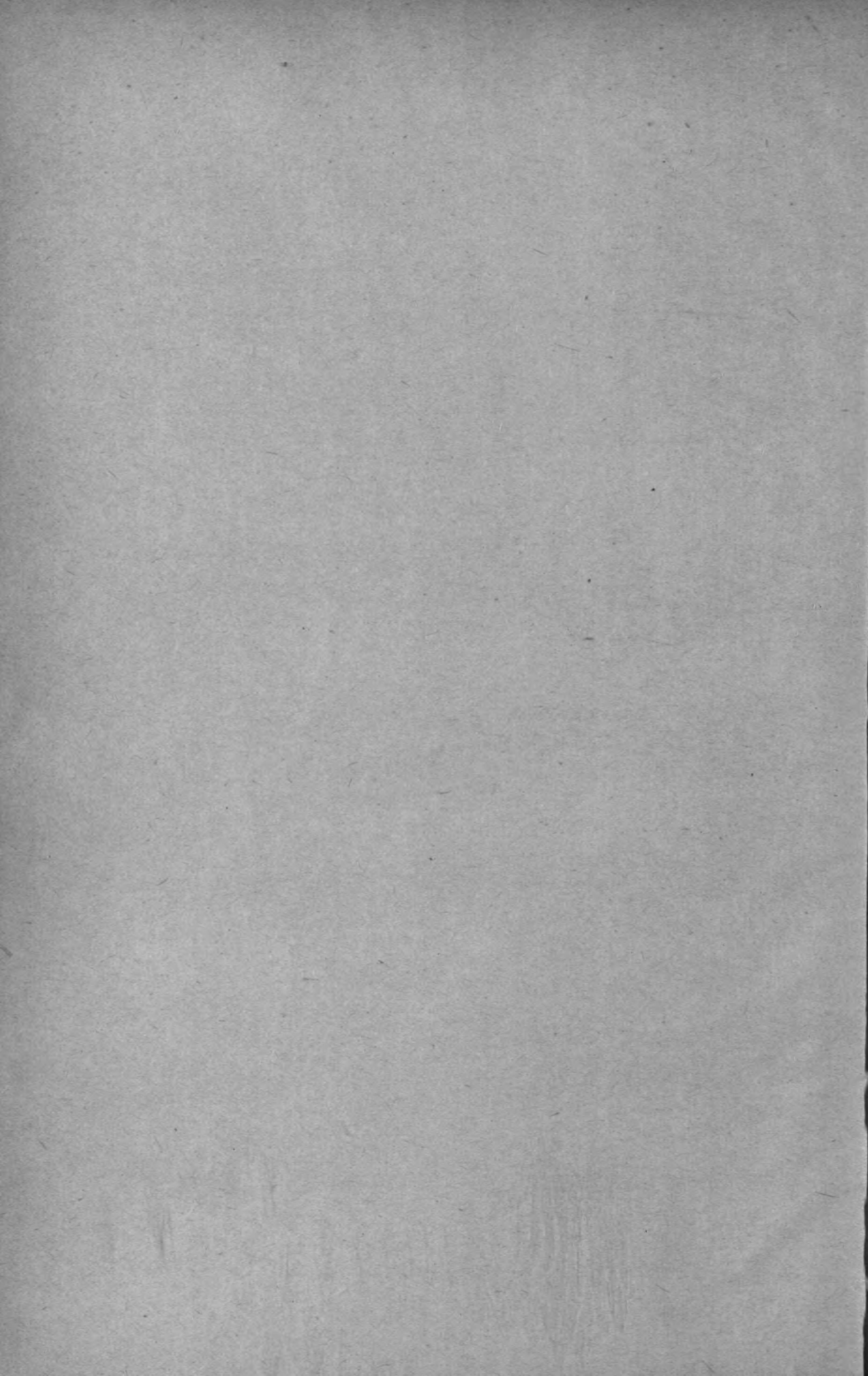


I. S. A.
VENEZIA

BIBLIOTECA

1. c. 33



LUDOVICO BARONE VON PASTOR

STORIA DEI PAPI

DALLA FINE DEL MEDIO EVO

Compilata col sussidio dell' Archivio segreto pontificio
e di molti altri Archivi

VOLUME XII.

Storia dei Papi nel periodo della Restaurazione Cattolica
e della Guerra dei Trent'anni

LEONE XI e PAOLO V (1605-1621)

VERSIONE ITALIANA

DI

Mons. Prof. PIO CENCI

ARCHIVISTA DELL'ARCHIVIO SEGRETO VATICANO

ROMA

DESCLÉE & C.ⁱ EDITORI PONTIFICI

Piazza Grazioli, 4 (Palazzo Doria)

1930

DESCLÉE & C.ⁱ EDITORI PONTIFICI — ROMA

Abate VITO FORNARI

DELLA VITA DI GESÙ CRISTO

LIBRI TRE

*Cinque magnifici volumi
di pagine complessive 1700*

L. 75

Vito Fornari fu certamente una delle maggiori figure che illustrarono la filosofia e la letteratura del secolo XIX.

Abate e direttore della Biblioteca Nazionale di Napoli, austero e fervido protagonista in ogni più appassionante vicenda del pensiero religioso in Italia, egli lasciò della sua attività e della sua stessa personalità il più vasto ed echeggiante ricordo.

In lui si riscontrano a dovizia tutte le qualità che valgono a porre un uomo tra i più riconosciuti e autorevoli testimoni della verità cristiana. E indubbiamente egli occupa, nell'epoca moderna, un posto insigne nella Cristologia, in quanto, a trattare della vita del Salvatore, difficilmente vi è chi lo superi nella vivezza interpretativa, nel senso dottrinale vigile e profondo, nel sapiente rilievo alla necessità — logicamente severa — dell'adesione del fedele a tutta la vita del Redentore, in ogni contingenza interiore ed esterna.

Doti eccelse, queste, che rifluggono nell'opera maggiore del Fornari attraverso un'impressionante lucidità di pensieri, racchiudente forza di espressione singolarissima, cura di analisi minuta e suadente, così che dal complesso del libro, il lettore — tanto più se è uno studioso — riesce a possedere il migliore corredo di ciò che la vita di Gesù Cristo sta ad insegnare nei secoli.

Eppure questo autentico capolavoro rimase negletto dall'editoria italiana per oltre un decennio e l'attenzione del pubblico si volse verso opere del genere che sono certamente inferiori a questo.

Rieccola, dunque, offerta agli studiosi, ai lettori italiani, nei tipi nitidissimi della S. E. I. in una veste che nulla trascura delle conquiste del buon gusto moderno nel campo editoriale.

G. d.

LUDOVICO BARONE VON PASTOR

STORIA DEI PAPI

DALLA FINE DEL MEDIO EVO

Compilata col sussidio dell'Archivio segreto pontificio
e di molti altri Archivi

VOLUME XII.

Storia dei Papi nel periodo della Restaurazione Cattolica
e della guerra dei Trent'anni

LEONE XI e PAOLO V (1605-1621)

VERSIONE ITALIANA

DI

Mons. Prof. PIO CENCI

ARCHIVISTA DELL'ARCHIVIO SEGRETO VATICANO

ROMA

DESCLÉE & C.ⁱ EDITORI PONTIFICI

Piazza Grazioli, 4 (Palazzo Doria)

1930



MOTTO

Multa renascentur quae iam cecidere

(ORAZIO, *Ars poetica*, 70).

Titolo dell'originale tedesco: *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters. Mit Benutzung des Päpstlichen Geheim-Archives und vieler anderer Archive bearbeitet von LUDWIG FREIHERRN VON PASTOR.*

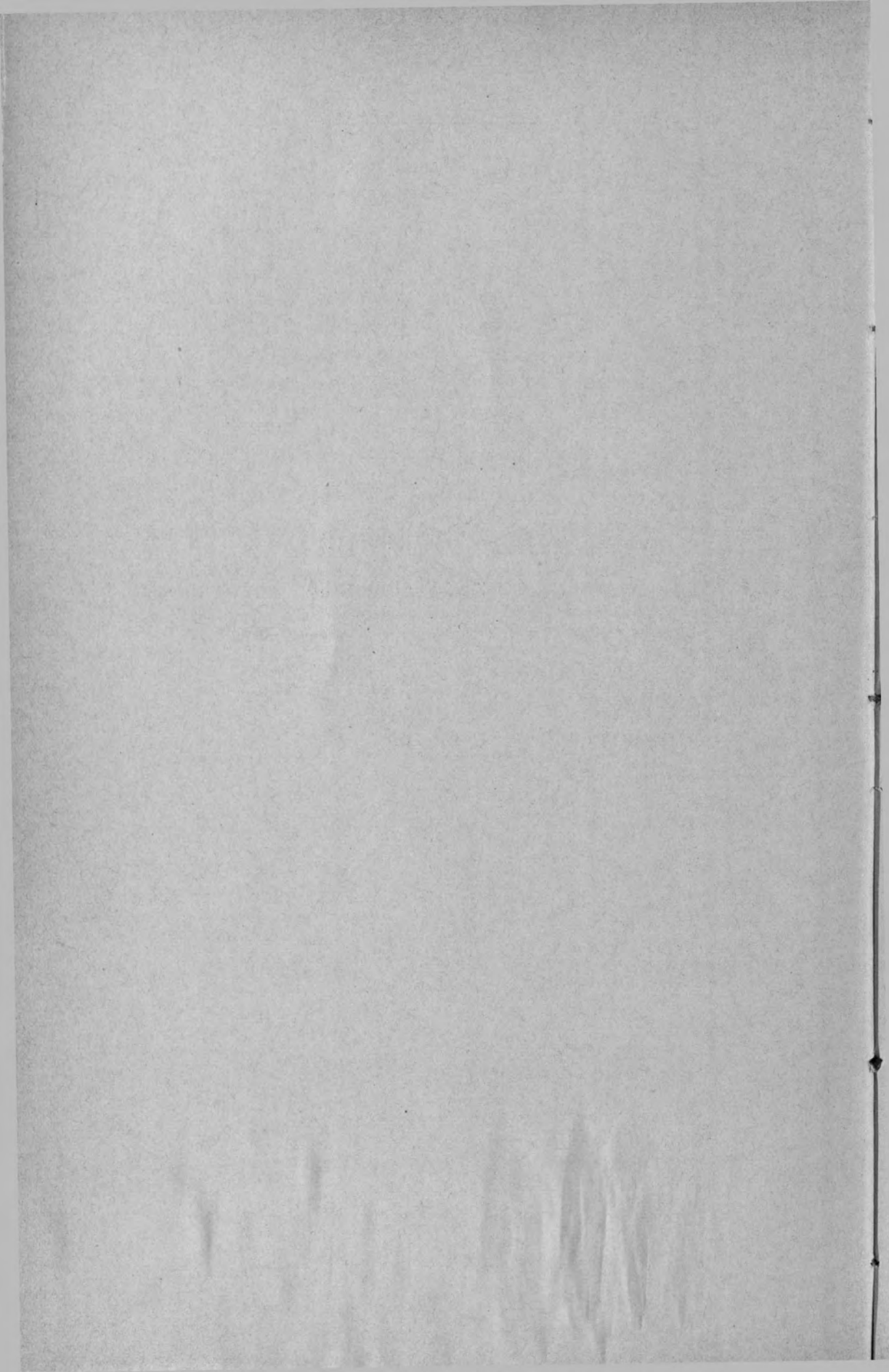
Zwölfter Band: *Geschichte der Päpste im Zeitalter der Katholischen Restauration und des Dreissigjährigen Krieges. Leo XI und Paul V (1605-1621).*
Freiburg im Breisgau 1927 Herder u. Co. G. m. b. H. Verlagsbuchhandlung.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tournai - Tipografia della Società di S. Giovanni Evang. Desclée e C.

ALLA MIA FEDELE SIGNORA

NEL SUO SETTANTESIMO ANNO



S O M M A R I O

CAPITOLO I

I conclavi della primavera 1605 - Leone XI e Paolo V.

1.

Enrico IV e l'istruzione del novembre 1604 per un possibile conclave, 3.

Pietro Aldobrandini e il suo candidato nel marzo 1605, 3-4.

I cardinali esclusi dalla Spagna fino dal 1601, 4; i candidati della Spagna nella primavera 1605, 5.

Condizione del collegio cardinalizio alla morte di Clemente VIII, 6. Le divisioni dei partiti, 6-7.

Pietro Aldobrandini capo partito. I numerosi papabili, 7-8.

Gli spagnuoli avversari del Baronio, 8; le loro mene, 9-10.

Probabilità per Baronio, 11.

Le speranze su Baronio passano a Medici, 12-13.

L'elezione di Medici (Leone XI) avvenuta il 1° aprile 1605, 14-15.

I precedenti di Leone XI, 16-17; sua caratteristica, 18-19.

Le prime norme di governo di Leone XI, 20. Egli si ammala; sua morte (21 aprile 1605), 20-21; il suo monumento sepolcrale, 22-23.

2.

Trattative di Aldobrandini con la Spagna per il nuovo conclave, 23-24.

L'elezione di Sauli respinta, 25; altri candidati in vista (Bellarmino, Baronio, Tosco), 26-27; opposizione contro Tosco, 28-29; Camillo Borghese, 30; sua elezione, 30-31.

CAPITOLO II

Precedenti, personalità e ambiente di Paolo V. - I Borghese.

Provenienza dei Borghese, 32.

Precedenti del cardinale Camillo Borghese, 33; stima goduta da lui, 34-35; costituzione fisica e fisionomia di Paolo V, 35.

Ritratti e busti di Paolo V, 36.

Indole e carattere del papa, 37; sue cure preferite e sua profonda religiosità, 38-39; sua carità, 40; sua dimora in campagna, 41.

Affabile dignità del papa, 42; udienze e sue nomine per gli uffici, 43; Scipione Borghese suo cardinale nepote; 44-45; il cardinale Pietro Aldobrandini, 45-46; prudente riserbo di Scipione Borghese, 47; sua riverenza e sottomissione al papa, 48; favori del papa al cardinale nepote, 49.

La famiglia Borghese e la sua ascesa sotto il pontificato di Paolo V, 49-50; i fratelli del papa, 51; favori loro impartiti, 51.

Marcantonio Borghese, 53; il nepotismo di Paolo V è l'unica debolezza di questo papa integerrimo, 54; limite del nepotismo di Paolo V, 55.

La famiglia Borghese ai nostri giorni, 55-56.

CAPITOLO III

Paolo V quale sovrano dello Stato Pontificio - Le finanze.

Descrizione dello Stato Pontificio di G. Botero, 57.

Natura del suolo, 58; foreste, fauna e minerali, 59; difetti del popolo, la piaga dei banditi, 60.

Rigore di Paolo V, 61; lotta contro il brigantaggio, 62-63; riforma della magistratura, 63-64; la bolla di riforma del 1° marzo 1612, 64.

Il Caetani a Ravenna, 64; B. Giustiniani e M. Barberini a Bologna, 64-65; istruzioni per i Governatori dello Stato Pontificio, 67.

Annona e provvigionamento di Roma, 68-69; Paolo V e l'agricoltura; costituzione in favore di questa del 29 ottobre 1611, 70-71; altre disposizioni e provvedimenti per portar le granaglie a Roma, 72.

Commercio, 73; prosciugamento dei terreni paludosi, 74.

Inondazioni del Tevere, 75; condotta di acque potabili - L'acqua Paola, 76.

La costituzione dell'Archivio Segreto della S. Sede, il regolamento del 2 dicembre 1614 per la conservazione di questo, 76; Nicola Alemanni primo custode dell'Archivio, 77.

Milizia dello Stato Pontificio, 78; fortificazioni militari, 79.

Tesoreria e finanze, 80; tristi condizioni delle finanze dello Stato Pontificio, 81; progetti di Malvasia per provvedervi, 81-82; mezzi insufficienti approntati da Paolo V: nuovi « Luoghi di Monte », 83-84.

CAPITOLO IV

Il conflitto per la politica ecclesiastica con Venezia e la proclamazione dell'interdetto. - Le teorie politiche del Sarpi e i tentativi di rendere protestante la Repubblica di Venezia.

1.

Carattere orientale di Venezia, 85; sua fama di baluardo del cattolicesimo di fronte all'Islam, 86; in Venezia la politica sta al disopra degli interessi ecclesiastici, 87.

Usurpazioni di Venezia nel campo ecclesiastico, 88-89; la repressione di tale pretesa indispensabile per il rinnovamento religioso dei domini veneti, 90-91.

Eccitazione del papa per le leggi di Venezia contro la libertà della Chiesa, 91.

Paolo V minaccia l'interdetto contro Venezia, 91-93.

I due brevi di condanna delle leggi usurpatrici di Venezia, 92.

Inasprimento delle relazioni tra Roma e Venezia, 93; invio di una ambasceria a Roma, 93-94.

Paolo V lancia l'interdetto contro Venezia, 95-96.

Precauzioni prese dalla Repubblica, 96; P. Sarpi teologo della Signoria, 97; indole morale del Sarpi, 98-99.

Azione del Sarpi nella vertenza fra Roma e Venezia, 100; egli consiglia al Senato di resistere, 101.

Il clero veneto di fronte all'interdetto, 102-103; i Gesuiti dichiarano di osservarlo: reazione del governo e decreto di loro espulsione (14 giugno 1606), 104; gli altri Ordini di fronte all'interdetto, 105; resistenza fra il clero inferiore e fuga di molti dal territorio veneto, 106.

L'interdetto nelle città del dominio veneto, 107-108.

Teoria del Sarpi sulla politica ecclesiastica, 109; timore dei cattolici e speranze dei protestanti suscitate dagli scritti del Sarpi, 110-111.

L'antica e la nuova politica ecclesiastica, 112-113.

I veneziani al sommo eccitati contro il papa, 114; avanzarsi del protestantesimo in Venezia, 115.

Stati cattolici e Stati protestanti di fronte al conflitto fra Roma e Venezia, 116; i piccoli Stati Italiani; Spagna e Francia, 117.

Tentativi di mediazione di queste due ultime potenze, 118-119.

Tentativi di mediazione francese, 120; simile tentativo da parte spagnuola, 122.

Preparativi militari, 123; nuovi tentativi conciliatoristi, 124.

Il cardinale Joyeuse a Venezia quale mediatore di pace, 125-128.

Il cardinale Joyeuse si reca a Roma per concludere la pace, 129.

Il papa accondiscende: elaborazione di due documenti fra il cardinale Joyeuse e l'ambasciatore di Francia, 130.

L'assoluzione, 131-133.

Il Senato rifiuta ogni soddisfazione al papa, 133; esso vuol nascondere quanto nella soluzione della vertenza poteva umiliarlo, 134.

Posizione isolata di Venezia nella lotta con Roma, 135-136.

2.

Ripresa dei rapporti diplomatici fra Roma e Venezia, 136-137.

Le istruzioni per il nuovo nunzio B. Gessi, 137-138; si insiste sul ritorno dei Gesuiti, 139.

Incarico dato al nunzio circa il Sarpi e Marsiglio, 140.

Attentato contro il Sarpi, 141-142; nessuna responsabilità di Roma in questo attentato, 143.

Lagnanze del cardinale Scipione Borghese contro Venezia, 143-144.

Il lavoro protestante in Venezia dopo la conciliazione, 145.

Wotton tenta con Diodati di fondare comunità protestanti a Venezia (1608), 146-147.

Consiglio ai principi tedeschi di tener rappresentanze diplomatiche a Venezia, 148; Sarpi e il tentativo di render protestante Venezia, 149; Fra Fulgenzio Micanzio, 150; egli predica il Calvinismo, 151.

- Le speranze del Sarpi in una Venezia protestante svaniscono, 152.
 Enrico IV concorre a svelare i tentativi di render protestante Venezia, 153; gli amici del protestantesimo son costretti a ritirarsi, 154-155.
 La storia del Concilio di Trento di P. Sarpi, (pseudon. Pietro Soave Polano), 156-157.
 Falsificazioni storiche della Storia del Concilio di Trento del Sarpi, 158.
 Morte di P. Sarpi, 159.

CAPITOLO V

Attività riformatrice di Paolo V nell'interno della Chiesa. - Interruzione delle controversie tomistico-molinistiche. - Canonizzazioni. - Sono promossi gli Ordini religiosi. - Galilei e l'Inquisizione Romana. - Nomine di Cardinali.

1.

- Rinnovazione (dell'obbligo di residenza per i Vescovi, 161; Maffeo Barberini vescovo di Spoleto, 162-163; sua opera riformativa, 163; vescovi riformatori, 164.
 La riforma degli ecclesiastici promossa da Paolo V, 164-165.
 Riforma del decreto di elezione dei papi, 165.
 Il *Rituale Romanum*, il *Pontificale Romanum*, 166-167.
 Disposizioni del *Rituale* per i parroci, 168.

2.

- Proseguimento delle dispute intorno all'efficacia della Grazia, 169.
 L'esposto di Ferdinando della Bastida presentato a Paolo V, 170-171; il pensiero di S. Agostino su l'efficacia della Grazia, 172.
 La discussione sulla premozione fisica, 173.
 Quattro domande del papa per la decisione della lotta della Grazia, 174-175. Risposta (del Bovio, 176; il parere di S. Francesco di Sales su la questione della Grazia, 177; M. Barberini si attiene al parere di S. Francesco di Sales, 179; pareri di altri dotti, 179; il parere dei cardinali Bernerio, Du Perron e Bellarmino, 180-182.
 Decisione di Paolo V, 183.
 Opera del Lessio su la questione della Grazia, 184-185.
 La questione dell'Immacolata Concezione, 186-188.

3.

- Paolo V promuove la venerazione dei Santi, 189.
 Canonizzazione di Francesca Romana, 190; di Carlo Borromeo, 191; di Tommaso da Villanova, 192.
 Circospezione di Paolo V nella canonizzazione dei Santi, 193.
 Francesco Saverio, Filippo Neri, Francesco Borgia, 194.
 Il processo di beatificazione di Teresa di Gesù, 195.
 Esercizi di pietà promossi da Paolo V; le Quarantore, 196; l'«Oratorio della comunione generale», 197.

4.

Riforma degli Ordini religiosi, 197-198.

I Benedettini, 199.

I Barnabiti, 200.

I Fratelli della Misericordia, 161. Giuseppe di Calasanza e le scuole Pie, 202; i Somaschi, 203; i Cappuccini e il loro ampio sviluppo, 204-206.

La Compagnia di Gesù, non ostante le pretese dei malcontenti, resta ferma all'indirizzo datole da S. Ignazio, 207-208.

5.

Galileo Galilei, 209; scoperte del Galilei, 210-211; le prove per il nuovo sistema celeste sono insufficienti, 212; le nuove scoperte e la Bibbia, 212-213.

Primi attacchi contro il Galilei, 214; il pensiero di Bellarmino sul sistema Copernicano, 215.

La dottrina di Galilei presso i teologi dell'Inquisizione, 216; misure dell'Inquisizione verso il Galilei; proibizione di alcuni libri copernicani fatta dalla Congregazione dell'Indice, 217-218.

Conseguenze della condanna, 219; il divieto di difendere il nuovo sistema del moto terrestre e l'Accademia dei Lincei, 220.

L'Inquisizione contro Cesare Cremonini, 221; contro Marcantonio de Domini, 222-223.

Esecuzioni capitali in Roma, 223; mitezza dell'Inquisizione in Italia, 225.

Conflitti politico-ecclesiastici con Carlo Emanuele I di Savoia, 226; con la Spagna per la violazione dei diritti ecclesiastici, 226-227.

La proibizione dell'XI volume degli *Annali* del Baronio da parte spagnuola, 228; il cesaropapismo portoghese, 229; giudizio su gli Italiani nell'istruzione per l'ambasciatore spagnuolo a Roma, 230.

6.

L'elezione dei cardinali nuovi, 231.

I cardinali Torres, Caetani, Maffei, Millini, 233; B. Ferratino, Spinola, Barberini, 234.

Ultimi giorni e morte del Baronio, 235-237; compianto generale in Roma, 237; sua grande virtù, 238.

Il cardinale Bellarmino, 239.

Le creazioni di cardinali del dicembre 1607 e del 24 novembre 1608, 239-240; i cardinali Varallo e Tonti, 241-242.

La creazione cardinalizia dell'agosto 1611 e l'altra del 5 settembre 1616, 243-246.

La creazione cardinalizia dell'11 gennaio 1621, 246-247.

I cardinali F. Cennini e G. Bentivoglio, 248-250.

CAPITOLO VI

Diffusione del Cristianesimo nei paesi di Missione.

Le missioni nel Giappone, 251; la persecuzione a Tokio del 1613, 252; ambasciata di Masamune inviata a Roma (1615-1616), 252-253; accoglienze e dimora della missione in Roma, 254-255; il riserbo di Paolo V, 255; alla persecuzione del 1614 contro i cattolici prende parte anche Masamune, 256.

Glorie dei martiri giapponesi e loro eroismo, 256-257.

Matteo Ricci in Cina, 258; grandi concessioni di Paolo V ai missionari della Cina, 259.

Progetto di Trigault per l'uso del cinese nel Breviario e nella S. Messa, 261.

Metodo e risultati di de Nobili nel diffondere il cristianesimo in India, 261-262; attacchi contro il metodo di de Nobili, 263-264.

Le missioni presso il Gran Mogol, 264.

I Carmelitani in Persia, 265; protezione accordata loro dallo Sciah, e favori di Paolo V, 266-267; la fondazione di una scuola superiore per missionari, 267.

Le missioni presso Alvaro II sovrano del Congo, 268-269.

Le missioni in Abissinia e l'opera del gesuita Pietro Paez, 269-270.

I cattolici in Armenia, 270-271; missione armena a Roma, 271.

La missione di Adamo, archimandrita dei monaci caldei a Roma, 272-273; poca attendibilità dell'opera sua, 273.

Paolo V e i maroniti copti, 274.

La Francia favorisce la missione dei Gesuiti a Costantinopoli, 275.

Le missioni in Bosnia, in Serbia e in Albania, 275-276.

Le condizioni religiose dell'America sotto Paolo V, 277-278; il progresso delle missioni nel Canada e nel Paraguay, 279; le « Riduzioni » o colonie agricole fondate dai Gesuiti, 279-280; benemerenze dei Gesuiti in pro degli schiavi: Pietro Claver, 280-281.

CAPITOLO VII

Sforzi di Paolo V per la pace nell'Europa occidentale e nell'Italia. - Le condizioni religiose della Svizzera e i torbidi nei Grigioni.

Inutili speranze di Enrico IV all'elezione di Paolo V, 282.

Il prestigio francese a Roma e l'invio di Carlo di Neufville, signore d'Alincourt come ambasciatore presso il papa, 283; apprezzamento della mediazione di Enrico IV nella vertenza con Venezia, 284.

Progetti di matrimoni fra le case di Absburgo e di Borbone, 285.

D. Pedro di Toledo inviato in Francia, 286.

Alleanza di Enrico IV con l'Olanda, 287-288.

Le discussioni di Fontainebleau, 288-289.

Paolo V mediatore di pace fra Francia e Spagna, 289.

Il vergognoso armistizio con l'Olanda, 290.

La contesa per l'eredità dello Jülich Clèves, 291; Paolo V si interessa perchè quei territori non cadano in mani protestanti, 292-293; per Enrico IV essi non debbono cadere in mano degli Absburgo, 294.

Enrico IV e la sua passione per la moglie del principe di Condé, 295; egli propende a convertire la questione dello Jülich in una guerra anti-absburgica, 295-296.

Opera di Ubaldini per la pace, 296-298.

Paolo V si attiene con fermezza alla sua neutralità, 299. Egli è fautore e sostenitore costante della pace in Europa, 299-300; invio di nunzi speciali in Francia e in Spagna, 300; nuovi tentativi di Ubaldini per distogliere Enrico dalla guerra, 301.

Uccisione di Enrico IV, 302-303; Paolo V insiste sul suo programma di pace, 303.

Accordo di Fontainebleau per i matrimoni tra Francia e Spagna, 304.

Carlo Emanuele progetta un'attacco a Ginevra e invade il Monferato, 305-306; guerra fra Venezia e l'Austria, trattato di Parigi, 307-308.

Relazione del nunzio Aquino su lo stato religioso della Svizzera, e consigli per il successore, 309-313; l'opera dei Gesuiti e dei Cappuccini nella Svizzera, 313-314. La riforma degli antichi ordini religiosi, 314. G. C. Blarer e G. Rink von Valdenstein vescovi di Basilea, 315.

La riforma nel Vallese, 316. Adriano di Riedmatten vescovo di Sitten ed ostilità contro di lui, 317-318. Persecuzione contro i cattolici della diocesi di Coira, 318-319.

La riscossa cattolica nel 1617 e il rincrudirsi della persecuzione protestante in Valtellina, 320-321. Il « macello della Valtellina », 321.

Mire politiche della Spagna, 322.

Prudente contegno neutrale di Paolo V nella questione della Valtellina, 322.

CAPITOLO VIII

Riforma e restaurazione cattolica in Francia. - Bérulle e il suo oratorio. - Le Orsoline e le Salesiane. - Francesco di Sales e Francesca di Chantal. - Incremento della Chiesa cattolica nei Paesi Bassi spagnuoli.

1.

Importanza dell'istruzione data al nunzio M. Barberini, 324; non è possibile ristabilire l'unità religiosa in Francia senza una radicale riforma ecclesiastica, 325; necessità di una buona scelta dei vescovi, 326; la posizione dei Gesuiti in Francia, 327.

Opera spiegata dal Barberini per la riforma del clero in Francia, 328; per la pubblicazione dei decreti di riforma tridentini, 329-330.

R. Ubaldini nunzio in Francia al posto di M. Barberini eletto cardinale, 330-331; Enrico IV ligio agli ugonotti ed ai gallicani, 332; la proibizione della storia del de Thou fatta dalla Congregazione dell'Indice, 332-333.

Sfruttamento contro i Gesuiti dell'attentato di Ravaillac, 334; la Sorbona condanna il libro del Mariana, 334-335; libelli contro i Gesuiti, 336; agitazione del partito Ugonotto contro la S. Sede, 337; nuovi libelli contro il papa, 338.

Rimozione di Edmondo Richer sindaco della Sorbona, 339. La vita del Richer e le sue dottrine, 340; l'episcopato francese contro gli scritti del Richer, 341; azione del Parlamento di Parigi contro l'opera di Suarez « La difesa della fede cattolica », 342-343; il Parlamento di Parigi cerca favorire i principi scismatici, 314; Du Perron scopre gli scopi ostili alla Chiesa del Parlamento di Parigi, 345; la proposta del Parlamento è cancellata dal « cahier ».

Sforzi di Ubaldini per la pubblicazione dei decreti di riforma tridentini, 347. Il clero francese determina di osservare i decreti tridentini, 348.

Il nunzio Bentivoglio e le istruzioni a lui date, 349.

Apertura del collegio dei Gesuiti a Clermont a Parigi, 350; difficoltà della nunziatura di Bentivoglio, 351-352.

2.

La rigenerazione della Chiesa in Francia, 353; diffusione della Compagnia di Gesù in Francia; Pietro Cotton, 354-355; le congregazioni Mariane, 356.

Lotta dei Gesuiti contro il calvinismo, 357.

I Cappuccini in difesa della verità cattolica, 358-359.

Incremento dei vecchi Ordini in Francia: Domenicani, Benedettini, Congregazione di S. Mauro, 359-361.

Tristi conseguenze della nomina di vescovi incapaci: riforma dell'Episcopato, 363-364.

Pietro de Bérulle, 364-365; egli fonda l'Oratorio in Francia, 365-366.

Le carmelitane riformate introdotte in Francia, 366-367.

Le Orsoline, 368; madame de Sainte-Beuve, 368-369; le Orsoline di Borgondia, 369-371; i ricordi di Angela Merici alle Orsoline, 371-372.

3.

Francesco di Sales come fondatore di Ordine, 372.

Francesca di Chantal, 373-374.

Le associazioni religiose femminili in Francia, 375.

L'Ordine della Visitazione, 375-376. Francesca di Chantal e Francesco di Sales nella fondazione dell'« Ordine della Visitazione », 377-378.

L'« Introduzione alla vita devota » di Francesco di Sales, 380-381.

Il « Trattato dell'Amore di Dio », 382.

Francesco di Sales dottore della Chiesa, 383-384.

4.

Sviluppo della riforma e restaurazione cattolica nei Paesi Bassi, 384-385; la nunziatura del Bentivoglio, 385-387; alto valore dell'Episcopato nei Paesi Bassi, 387.

Il Concilio di Malines e sua importanza per la restaurazione cattolica, 388; le università di Douai e di Lovanio; il clero secolare, 388-389. Diffusione dei Cappuccini nei Paesi Bassi, 389-390.

Diffusione della Compagnia di Gesù, 390-392; l'opera pastorale della Compagnia di Gesù nei Paesi Bassi, 383.

Alberto ed Isabella, reggenti dei Paesi Bassi e la loro pietà, 393-394.

Sviluppo della Chiesa nella parte cattolica dei Paesi Bassi, 395.

Pietro Paolo Rubens come pittore sacro, 396-397; quadri del Rubens nelle chiese del Belgio, 398-399; i suoi schizzi per arazzi, 400; pitture eucaristiche e pitture della Passione del Rubens, 401-402.

Antonio van Dyck come pittore di scene della vita dei Santi, 403-404; le Crocifissioni e Pietà del van Dyck (creazioni mirabili di arte sacra, 405-406.

L'arte bandita dalle chiese protestanti, 407.

CAPITOLO IX

La condizione dei cattolici nella Diaspora tedesca, nella Repubblica dei Paesi Bassi, nella Gran Bretagna. - La congiura delle polveri e il giuramento di fedeltà. - Paolo V e i piani spagnuoli di matrimonio di Giacomo I. - La persecuzione dei cattolici nella Scozia e nell'Irlanda.

1.

I cattolici nei territori protestanti della Germania del nord, 408.

Il memoriale di un gesuita su le condizioni della diaspora tedesca, 409-410.

Le condizioni dei cattolici nell'Olanda, 411-413.

Gesuiti, Francescani e Domenicani missionari nell'Olanda, 413-414.

Wiggers visitatore dei cattolici nell'Olanda, 414.

Il numero e l'operosità dei Gesuiti nell'Olanda, 414-415.

Ostilità e persecuzione dei cattolici nell'Olanda, 415-416.

2.

Condizione dei cattolici nell'Inghilterra, 417.

Prodromi di congiure in Inghilterra, 418.

Le prime avvisaglie della congiura delle polveri, 419-420.

La congiura è scoperta e mandata a vuoto, 421; i congiurati parte sono uccisi combattendo, parte giustiziati, 422; il « libro del re » e la storia ufficiale della congiura delle polveri, 423; poca attendibilità del racconto ufficiale di questa congiura, 424-425.

Vantaggi politici che il governo ha ritirato dalla congiura, 425-426; Giacomo I denuncia il papato come autore della congiura, 427-428.

Accusa dei Gesuiti come organizzatori della congiura, 429; arresto del gesuita Garnet, 430.

Le « Equivocazioni » addotte come ragione per togliere ogni autorità al Garnet, 432-433; nessuna accusa sicura è addotta contro il Garnet, 434; giudizio del Gardiner su la procedura dei tribunali inglesi di allora, 435-436.

Solennità straordinarie nel processo del Garnet, 436-437; falsificazioni introdotte nel protocollo per opera del governo, 437; Garnet seppella della congiura solo in confessione, 438.

La congiura delle polveri come appiglio contro i cattolici, 439.

Nuove leggi di persecuzione sancite contro i cattolici, 440-441; le leggi del 27 maggio 1606, 441; le leggi di persecuzione e la fine degli Stuart, 442.

Il giuramento di fedeltà, 443-444; il breve del 22 settembre 1606 sul giuramento di fedeltà, 445-446.

Debole contegno e fine dell'arciprete Blackwell, 446-447.

Giacomo I teologo controversista, 447-449; le risposte di Persons e di Bellarmino, 450; Giacomo I di nuovo in lavori teologici controversisti, 451; replica del Bellarmino, 452; il giudizio dei sovrani su lo scritto di Giacomo I, 453.

Giacomo I tenta disculparsi presso il papa, 454; umili arti di Giacomo I per smentire le sue relazioni con Roma, 455.

Persecuzione dei cattolici per il rifiuto del giuramento di fedeltà, 456-457; viene imposto l'obbligo a tutti di prestare il giuramento, 458; il giudice supremo Coke obbliga i cattolici a prestar più volte ogni anno il giuramento, 459.

Memoriale sul modo di soccorrere i cattolici in Inghilterra, 460-462.

Tentativi di Giacomo I per venire a vincoli matrimoniali con case cattoliche, 463-464; il progetto di un matrimonio spagnuolo-inglese, 465. Paolo V rifiuta il suo consenso, 466; il progetto è ripreso, 467; progetto per un matrimonio franco-inglese, 468; torna a discutersi il progetto ispano-inglese, 469-470; il progetto del matrimonio ispano-inglese e il raddolcimento delle leggi contro i cattolici, 471-472.

Tentativi per riavere vescovi in Inghilterra, 473.

Il ritorno dei Benedettini sul suolo inglese, 474.

Francescani, Gesuiti e Damigelle inglesi sul suolo d'Inghilterra, 475-476.

3.

Gravi condizioni dei cattolici nella Scozia, 476-478.

4.

La persecuzione dei cattolici nell'Irlanda, 478-479; l'illegale contegno del vice-re Chichester, 479-481.

La fuga dall'Irlanda dei due nobili Tyrone e Tyrconnel pregiudica i cattolici, 482-483.

Paolo V e il suo interessamento per l'Irlanda, 484.

CAPITOLO X

Russia e Polonia. - La fine del falso Demetrio. - Restaurazione cattolica sotto il re di Polonia Sigismondo III. - L'Unione dei Ruteni.

1.

Il nunzio di Polonia Rangoni e Demetrio, 485-486; la relazione di Rangoni determina il contegno di Paolo V verso Demetrio, 486-487.

Relazione diplomatica fra Rangoni e Demetrio, 488.

Le relazioni diplomatiche di Demetrio con Paolo V attraverso Andrea Lawicki, 488-489; il conte Alessandro Rangoni inviato pontificio presso Demetrio, 489; Demetrio ricerca l'amicizia di Paolo V per valersene ai suoi intenti, 490; malcontento sempre crescente in Russia contro lo zar Demetrio, 491.

L'uccisione del « falso Demetrio », 491-492.

La questione chi egli sia stato è tuttora insoluta, 492; non sono i Gesuiti autori di questo intrigo, 492; probabilmente egli fu l'esponente di un partito contro Boris, 492-493. Notizie contraddittorie su la catastrofe, 493.

Paolo V e la guerra moscovita di Sigismondo III di Polonia, 494-495.

2.

Difficoltà di Sigismondo III in Polonia: il Rokosz e le conseguenze di tale insurrezione, 495-496.

Le istruzioni per il nunzio Simonetta, 496-497.

L'attività del cardinale Macejowski, 497-498.

Lelio Ruini successore del Simonetta; l'istruzione per il suo successore Diotallevi, 499-500.

Il progredire della Chiesa cattolica in Polonia, 500-501; l'attività dei Gesuiti in Polonia, 502-503; il re favorisce il loro ritorno a Thorn, 504; il gesuita Skarga, 505.

Benemerienze dell'Episcopato polacco per il trionfo della Chiesa, 506.

Le nuove chiese costruite in Polonia, 506-507.

Paolo V favorisce il progredire dell'unione dei Ruteni con la Chiesa cattolica, 507-508.

Il metropolita Potsiej e il suo successore Velamin Rutskyj, 508-509.

Cirillo Lucaris avversario dell'unione, 510-511.

L'unione degli scismatici con i Cosacchi, 511.

Sigismondo III impedito di agire contro gli scismatici, 511-512.

CAPITOLO XI

Relazioni di Paolo V con gl'imperatori Rodolfo II, Mattia e Ferdinando II. - I successi della restaurazione cattolica in Germania. - La rivoluzione in Boemia e il principio della guerra dei Trent'anni. - La morte del papa.

Il convegno di Linz (30 aprile 1605), 513.

Paolo V fa pressione presso Rodolfo II perchè egli regoli la questione della successione, 514-515.

Paolo V e la guerra antiturca nel 1605, 515-516.

La pace di Vienna, 517-518; il compromesso con la Turchia, 519.

L'invio dell'arcivescovo Antonio Caetani a Praga, 519-520.

Caetani invia Fr. Milensio a Ratisbona, 521.

Le questioni religiose alla Dieta motivate dall'esecuzione del bando imperiale a Donauwörth, 522-524.

La recessione del Palatinato dalla Dieta e la costituzione dell'Unione protestante, 525.

La discordia nella famiglia degli Absburgo, 526.

Il progetto di Cristiano (di Anhalt per completare la rovina degli Absburgo, 526-527.

Il legato Millini a Praga (luglio 1608), 528-529; (la sua prima udienza presso l'Imperatore, 530-531; la seconda udienza, 532; il Millini a Vienna presso l'arciduca Mattia, 533; Mattia è eletto Re di Ungheria, 533-534; riserbo di Paolo V verso l'arciduca Mattia, 535.

La lotta per costituire un Governo oligarchico in Boemia e suo risultato; «la lettera di Maestà», 536-537.

Origine della Lega (cattolica), 537-538; essa è conclusa (10 giugno 1609) col concorso dei tre elettori (30 agosto 1609), 538-539.

La Lega cerca l'aiuto della Spagna e del papa, 539-540.

Trattato del 14 agosto 1610 fra la Lega e la Spagna, quello fra Mattia e Rodolfo del settembre 1610, 541-542.

Morte dell'Imperatore Rodolfo II (20 gennaio 1612), 543.

Progetto di Paolo V di inviare un legato alla Dieta elettorale, 544-545.

L'elezione di Mattia in Imperatore, 546.

Sentimenti religiosi dell'Imperatore Mattia, 547.

L'ambasciata d'obbedienza a Roma, 548.

2.

Melchiorre Klesl, 549.

Disobbedienza dei principi cattolici verso il Klesl, 550-551.

Il Klesl quale factotum dell'Imperatore, 552.

Paolo V serba un contegno di riserbo verso la Lega, 553; le istruzioni per Madruzzo inviato come legato alla Dieta imperiale di Ratisbona, 554-555.

La politica di transazione sostenuta dal Klesl a Ratisbona fallisce, 556.

Paolo V e il Klesl, 557-558.

Klesl e la sistemazione della questione della successione, 559.

Klesl è eletto cardinale, 560; suoi sentimenti verso l'imperatore e verso il papa, 561-562; insistenza di Paolo V per l'elezione del re dei Romani, 562.

Ferdinando II viene eletto a re di Boemia, 563; il Klesl cerca ostacolare la sua elezione a successore all'impero, 564-565; arresto del Klesl, 565; Paolo V si adopera in favore del prigioniero, 566.

3.

Conversione del conte palatino Volfango Guglielmo di Neuburg, 567.

Elezione di Ferdinando di Baviera a vescovo di Münster e di Paderborna, 568. L'opera dei Gesuiti e dei Cappuccini in Colonia, 569; attriti fra l'elettore e il nunzio C. Garzadoro, 570; la restaurazione cattolica nelle diocesi di Magonza e Treviri, 571; ad Eichsfeld ed a Francoforte sul Meno, 572; a Spira ed a Fulda, 573. Giovanni Goffredo von Aschhausen è eletto vescovo di Bamberg, Giovanni Cristoforo di Westerstetten vescovo di Eichstätt, 574. La restaurazione a Ratisbona, a

Passavia ed a Strassburgo, 575; l'opera di Giacomo Fugger a Costanza, 576-577.

L'attrito fra Wolf Ditrich von Raitenau vescovo di Salisburgo con Massimiliano di Baviera, 577-578; Marco Sittich a Strasburgo, suo governo, 578; l'opera di Enrico V di Knöringen vescovo di Augusta, 579.

Massimiliano I di Baviera il sostenitore del cattolicesimo in Germania, 580-581.

Massimiliano gran Maestro dell'Ordine Teutonico procura la vittoria al cattolicesimo in Tirolo, 581-582.

Cappuccini e Gesuiti nel Tirolo, 583; il vescovo di Trento, 584.

Mire di Paolo V in Germania.

4.

L'imperatore Mattia promuove il cattolicesimo in Boemia, 585; la « defenestrazione di Praga » e l'inizio della rivoluzione boema, 586.

Morte dell'imperatore Mattia (20 marzo 1619), 587.

Ferdinando si affretta a farsi proclamare imperatore, 587.

Interessamento del papa e sua gioia per l'elezione di Ferdinando, 588.

Difficoltà per il nuovo imperatore, 589; fondazione della Lega cattolica, 589-590.

La Lega chiede sussidi a Paolo V, 591; anche l'imperatore domanda il soccorso del papa, 593; nuove insistenze della Lega per lo stesso scopo, 594.

Sciocco contegno di Federico V « il re d'inverno » a Praga, 595; sua disfatta nella battaglia della Montagna bianca, 596. Feste di esultanza a Roma per questa vittoria di Ferdinando in Boemia, 598; prudenti consigli dati dal papa all'imperatore, 599.

Prima infermità di Paolo V, 599-600; sua morte e suoi funerali, 600-601; giudizi su Paolo V, 601-602.

CAPITOLO XII

Il mecenatismo artistico di Paolo V. - Compimento della Chiesa di S. Pietro. - La Cappella Paolina in S. Maria Maggiore. - Il palazzo del Quirinale. - Strade e fontane. - Il palazzo e la villa Borghese. - Trasformazione della Città Eterna.

Il compimento della basilica di S. Pietro precipuo intento artistico di Paolo V, 603.

L'antica Basilica al momento in cui fu eletto Paolo V, 604.

Il vecchio S. Pietro fatiscente, 605.

Paolo V per il mantenimento dei monumenti dell'antica Basilica di S. Pietro, 605-606.

Baronio si oppone alla demolizione di una basilica così sovraccarica di preziosi ricordi, 606.

La demolizione si compie con grandi cautele per le memorie, 607.

Preziose memorie del Grimaldi, 607-608.

Discussioni circa il compimento della Basilica: trionfa il progetto di un edificio a croce latina, 609-610.

Si iniziano i lavori per il prolungamento della Basilica (8 marzo 1607), 611.

Inizio dei lavori della nuova facciata (15 giugno 1608), 612.

La demolizione del palazzo innocenziano e della loggia delle benedizioni, 613; il mosaico della Navicella, 614.

La vista completa del grande edificio è raggiunta, (12 aprile 1615), 615-616.

Giudizi sulla facciata del Maderno «la più biasimata», 617; l'atrio, 618.

Le «grotte vaticane», 619-620.

La «Confessione» nella nuova Basilica, 621-622.

La cappella Borghese a S. Maria Maggiore, 622-623.

Sua decorazione, 623.

Preziosa decorazione dell'altare, 624; le tombe di Clemente VIII e di Paolo V, 625; sculture, pitture e gli affreschi (del Reni, 626-627.

La colonna alla Vergine in piazza S. Maria Maggiore, 628.

La chiesa di S. Crisogono a Trastevere decorata dal card. Scipione Borghese, 629.

La chiesa di S. Gregorio al Celio dipinta dal Reni, 630.

Altre chiese restaurate ed abbellite da Paolo V, 631-632.

Proseguimento del Quirinale, 633-634.

La sala Paolina, 635 e la cappella Paolina, 636.

Altre cappelle al Quirinale, decorate con gran pompa, 637.

Il giardino del Quirinale, 637-638.

Decorazione ed abbellimento del Vaticano, 638-639; le fontane nei giardini vaticani, 640.

L'acqua Paola, 640; le fontane al Gianicolo e a Ponte Sisto, 641.

Le fontane di Piazza S. Pietro di Carlo Maderno, 642-643; altre fontane, 643.

Cura di Paolo V per la buona conservazione delle vie di Roma, 614; i progetti di regolamento del conso del Tevere, 645.

Benemerienze di Paolo V per l'aspetto esteriore della città, 646.

Vedute di Roma di quel tempo, 647-648.

Il viaggio a Roma di Mancini, 648-649.

Altre relazioni di viaggio, 649.

Quella dello Stein medico di Königsberg, 650.

Le piante della città di Matteo Greuter e di Antonio Tempesta, 651-652.

I tre palazzi Borghese a Roma, 652-654.

Il cardinale Scipione Borghese mecenate di Guido Reni, 654-655.

La preziosa raccolta artistica dei palazzi Borghese, 655-656.

Il parco di Villa Borghese, 657-658.

Il casino Borghese, 659-660; i tesori d'arte ivi raccolti, 661-662; i semibusti del cardinale Scipione Borghese eseguiti da Lorenzo Bernini, 663.

Le benemerienze dei Borghese per l'abbellimento di Roma, 664.

APPENDICE

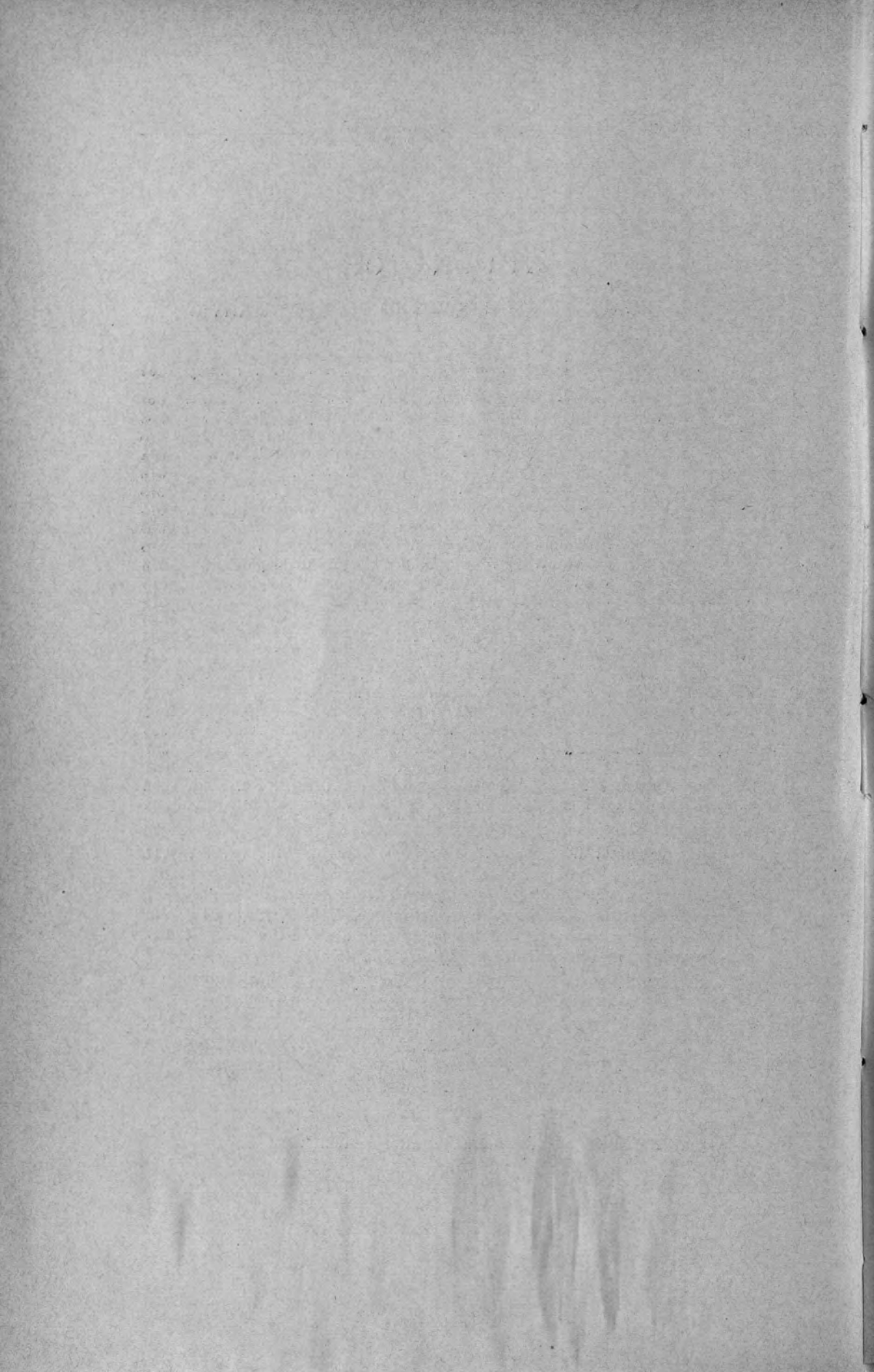
DOCUMENTI INEDITI E COMUNICAZIONI DI ARCHIVIO

Avvertenza preliminare	Pag. 667
1. Papa Paolo V al Re Mattia d'Ungheria	667
1-a. Berlingherio Gessi, nunzio in Venezia, al cardinale Borghese	668
1-b. Berlingherio Gessi, nunzio in Venezia, al cardinale Borghese.	670
2. Memoriale a papa Paolo V su le condizioni della diocesi di Metz	671
3. Papa Paolo V ad Enrico IV, re di Francia	672
4. Papa Paolo V a Maria dei Medici regina di Francia	673
5. Papa Paolo V a Ferdinando elettore ed arcivescovo di Magonza	674
6. Papa Paolo V a Luigi XIII, re di Francia	675
7. Papa Paolo V all'adunanza generale del clero francese	676
8. Papa Paolo V all'arcivescovo Schweikart, elettore di Magonza	678
9. Papa Paolo V all'arcivescovo Schweikart, elettore di Magonza	678
10. Papa Paolo V al cardinal Klesl	679
11. Papa Paolo V all'imperatore Mattia	680
12. Papa Paolo V al cardinal Klesl	680
13. Papa Paolo V a Filippo III di Spagna	681
14. Papa Paolo V ai cristiani del Giappone	682
15. Papa Paolo V a Luigi Lollin, vescovo di Belluno	683
16-17. Dai Ruoli di Paolo V dal 1611 ai 1620	684
18. Poesia di Lodovico Leporeo su Villa Borghese	685
19-20. Scritti dedicati a Paolo V	687
21. Papa Paolo V e la chiesa di S. Pietro	691
21-a. Dal registro delle spese di papa Paolo V	692
22-25. Le biografie di Paolo V e le note di Giovan Battista Costaguti	696
Aggiunte e correzioni	709
Indice dei nomi di persone	711

Ad evitare ripetizioni nelle citazioni degli Avvisi nelle note del volume, non è stato dato il corrispondente Cod. Urb. In luogo di quelle citazioni io dò qui uno specchio nel quale sono divisi i Codici degli Avvisi secondo i singoli anni del pontificato di Paolo V.¹

Urb. 1073: 1605	Urb. 1079: 1611	Urb. 1085: 1617
1074: 1606	1080: 1612	1086: 1618
1075: 1607	1081: 1613	1087: 1619
1076: 1608	1082: 1614	1088: 1620
1077: 1609	1083: 1615	1089: 1621
1078: 1610	1084: 1616	

¹ Vedi Stornajolo, *Codices Urbin.* III, Romae 1921, 97 s.



INDICE

DEGLI ARCHIVI E RACCOLTE DI MANOSCRITTI CONSULTATI

- AIX (Provence), Biblioteca Méianes, 359.
- AQUILA, Archivio Dragonetti, 233.
- AREZZO, Biblioteca della Fraternita di S. Maria, 137.
- BERLINO, Biblioteca nazionale, 137, 308, 309, 320, 497, 499.
- BERNBURG, archivio, 527.
- BOLOGNA, Biblioteca Comunale, 66.
- BOLOGNA, Biblioteca dell'Università, 225.
- BRUXELLES, Biblioteca de Bourgo-gne, 294.
- COIRA (Chur), Archivio vescovile, 319.
- DIEBURG (Assia), Biblioteca del con-vento dei Cappuccini, 569.
- FERRARA, Archivio dei conti Benti-voglio, 349.
- FIRENZE, Archivio di Stato, 17, 247, 596.
- FIRENZE, Biblioteca nazionale, 21.
- FOLIGNO, Biblioteca Faloci-Puligna-ni, 198.
- FRANCOFORTE s. M., Biblioteca ci-vica, 110.
- FRIBURGO in BR., Biblioteca dell'Uni-versità, 576.
- GENOVA, Biblioteca municipale, 349.
- INNSBRUCK, Archivio dipartimentale governativo, 233, 584.
- KÖNIGSBERG, Biblioteca, 391, 649, 660.
- LEOPOLI, Biblioteca Ossolinski, 88.
- MANTOVA, Archivio Gonzaga, 7, 8, 11, 12, 20, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 33, 34, 35, 36, 37, 39, 42, 43, 44, 45, 57, 58, 82, 169, 198, 225, 227, 231, 246, 282, 283, 330, 519, 546, 547, 548, 600, 603, 659.
- MASSA CARRARA, Archivio di Stato, 307, 452.
- METZ, Biblioteca civica, 16, 30, 117, 134, 304, 360, 361, 362, 473, 474, 571.
- MILANO, Biblioteca Ambrosiana, 190.
- MILANO, Biblioteca di Brera, 124, 497.
- MODENA, Archivio di Stato, 7, 24, 25, 27, 29.
- MONACO, Archivio di Stato, 536, 541, 555, 568.
- MONACO, Biblioteca nazionale, 79, 566, 647.
- NAPOLI, Biblioteca della Società di Storia Patria, 224.
- PADOVA, Biblioteca di S. Antonio, 205.
- PARIGI, Archivio nazionale, 360, 555, 591.
- PARIGI, Biblioteca nazionale, 11, 308, 331.
- RAVENNA, Archivio arcivescovile, 46.
- RIMINI, Biblioteca Gambalunga, 73, 121, 690.

ROMA, a) Archivi:

Archivio Boncompagni, 4, 5, 6, 7, 8, 12, 13, 14, 20, 24, 27, 28, 35, 47, 49, 66, 77, 163, 193, 198, 232, 233, 240, 242, 243, 244, 245, 261, 265, 275, 307, 497, 498, 600, 601.

Archivio Costaguti, 35, 39, 40, 43, 62, 63, 66, 68, 69, 70, 71, 72, 74, 76, 78, 79, 81, 83, 84, 202, 203, 274, 275, 584, 638, 696, 697.

Archivio dell'Inquisizione, 486.

Archivio di S. Maria Maggiore, 623, 647.

Archivio Orsini, 244.

Archivio segreto pontificio, 18, 24, 34, 38, 40, 42, 44, 56, 60, 62, 63, 68, 69, 72, 74, 76, 80, 86, 90, 91, 92, 93, 94, 96, 97, 101, 105, 106, 110, 114, 118, 120, 123, 133, 136, 139, 140, 142, 143, 144, 145, 160, 164, 165, 166, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 202, 203, 204, 223, 225, 228, 229, 230, 233, 239, 240, 242, 244, 246, 248, 257, 260, 264, 265, 266, 267, 268, 269, 271, 272, 273, 274, 275, 276, 278, 279, 282, 283, 289, 290, 296, 297, 298, 303, 305, 306, 308, 314, 315, 325, 328, 329, 330, 342, 346, 348, 353, 358, 363, 367, 387, 413, 452, 460, 464, 465, 475, 476, 478, 488, 494, 496, 497, 498, 499, 500, 501, 519, 520, 521, 522, 524, 527, 528, 529, 531, 532, 533, 534, 535, 542, 543, 547, 554, 555, 556, 560, 561, 562, 563, 567, 569, 570, 571, 572, 573, 581, 582, 585, 588, 590, 591, 593, 594, 598, 599, 604, 607, 612, 615, 622, 623, 625, 626, 631, 634, 638, 640, 644, 645, 654, 655, 656, 662, 668, 669, 671, 672, 674, 675, 677, 678, 679, 681, 683, 688, 695.

Archivio della Basilica di S. Pietro, 607, 610.

Archivio di Propaganda, 265, 266, 274, 275, 415.

Archivio Ruspoli (ora, Archivio segreto pontificio, per dono fattone dall'Ecc.mo Principe alla S. S.), 43.

Archivio dell'Ambasciata di Spagna, 24, 26, 44, 54, 118, 120, 124, 151, 222, 226, 227, 228, 230, 232, 235, 242, 245, 283, 299, 332, 411, 514, 519.

Archivio di Stato, 635.

Archivio generale dei Teatini, 199,

Archivio generale del Vicariato, 646.

ROMA, b) Biblioteche:

Biblioteca Albani, 137.

Biblioteca Altieri, 65, 330.

Biblioteca Angelica, 48, 110, 189, 266, 309, 331.

Biblioteca Borghese, 224.

Biblioteca Casanatense, 16, 137, 165, 168, 229, 299, 387, 452, 454, 500, 557, 560, 593.

Biblioteca Corsini, 17, 81, 85, 96, 110, 121, 168, 229, 308, 331, 349, 359, 464, 499, 519, 542, 544, 546, 554, 599.

Biblioteca Corvisieri, 16, 137.

Biblioteca di S. Croce in Gerusalemme, 247.

Biblioteca Manzoni, 19, 20.

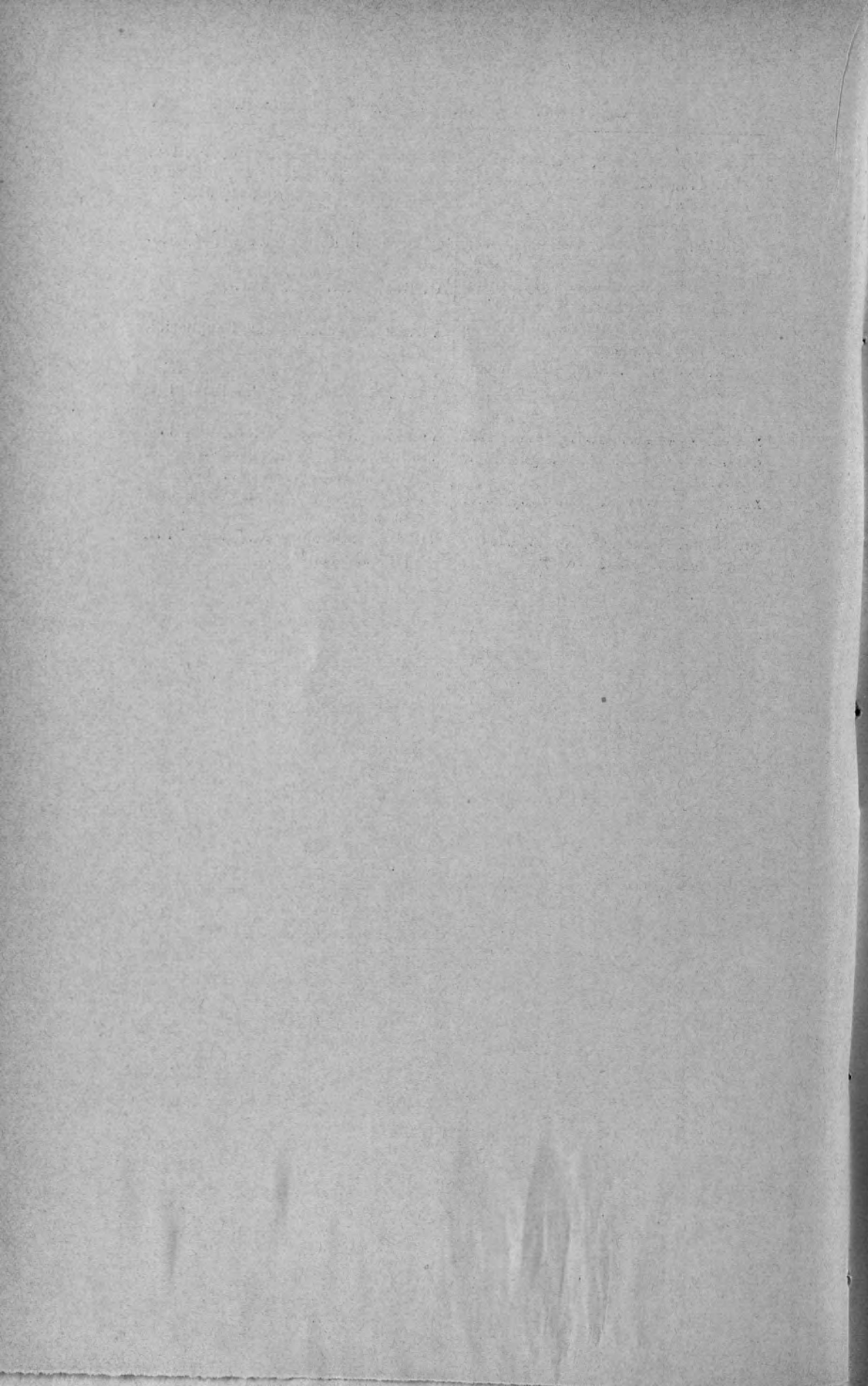
Biblioteca di S. Paolo fuori le mura, 499.

Biblioteca Pastor, 247.

Biblioteca Vallicelliana, 9, 92, 110, 180.

Biblioteca Vaticana, 7, 9, 10, 11, 20, 22, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 31, 32, 33, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 56, 58, 61, 62, 63, 64, 66, 69, 70, 71, 73, 74, 75, 76, 79, 80, 81, 88, 110, 115, 117, 118, 126, 131, 132, 133, 137, 139, 141, 142, 143, 144, 145, 150, 151, 152, 161, 162, 163, 164, 165, 168, 173, 177, 178, 180, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 200, 205, 206, 208, 221, 223, 224, 229, 230, 231, 232, 233, 235, 236, 237, 239, 240, 242, 243, 244, 245, 247, 249, 259, 264, 268, 271, 273, 274, 276, 285, 290, 294, 303, 305, 308, 309, 319, 321,

- 325, 327, 331, 349, 387, 452, 454,
464, 473, 477, 478, 494, 497, 498,
499, 520, 527, 529, 533, 534, 542,
543, 544, 548, 554, 555, 561, 566,
570, 572, 588, 589, 591, 592, 596,
598, 599, 600, 601, 603, 604, 606,
607, 608, 610, 611, 612, 614, 616,
617, 623, 628, 631, 637, 638, 641,
643, 644, 645, 646, 649, 654, 667,
685, 688, 692, 696.
Biblioteca Vittorio Emanuele,
168, 414, 600.
- SALERNO, Archivio arcivescovile, 189.
SALISBURGO, Biblioteca degli studi,
137.
SIENA, Archivio di Stato, 34, 612.
SIENA, Biblioteca, 612.
SIMANCAS, Archivio, 4, 5, 23, 27, 34,
39, 299, 304, 529, 558.
- SPOLETO, Archivio arcivescovile, 162.
STUTTGART, Biblioteca, 42, 149, 309,
452, 460, 521, 528, 534, 615.
- TRENTO, Biblioteca civica, 554, 584-
- UPSALA, Biblioteca, 121.
- VENEZIA, Archivio dei Cappuccini,
206.
VENEZIA, Archivio di Stato, 16.
VENEZIA, Biblioteca Marciana, 137,
546, 587.
VICENZA, Biblioteca Bertoliana, 105.
VIENNA, Archivio di Stato, 7, 8, 10,
11, 14, 16, 23, 40, 41, 84, 137,
247, 517, 521, 524, 545, 546, 592,
599, 637.
VIENNA, Biblioteca Nazionale, 137,
277, 499, 511, 544.



TITOLO COMPLETO

DELLE

OPERE RIPETUTAMENTE CITATE

- Abschiede, Die Eidgenössischen. Der amtlichen Abschiedesammlung voll. 4 e 5. Berna 1861 s.
- ALBERI E., Le relazioni degli ambasciatori Veneti al Senato durante il secolo decimosesto, 3 Serie, Firenze 1839-1855.
- ALBERICIUS R., Epistolae et opuscula Caes. Baronii. 3 voll. Romae 1759-1770.
- AMABILE L., Il S. Ufficio della Inquisizione in Napoli, 2 voll. Città di Castello 1892.
- AMAYDEN, Teodoro, La storia delle famiglie Romane con note di C. A. Bertin 2 voll. Roma 1910 e 1914.
- ANAISSE Tob., Bullarium Maronitarum. Romae 1911.
- ANDREAS W., Die venezianischen Relationen und ihr Verhältnis zur Kultur der Renaissance. Lipsia 1908.
- ANGELI D., Le chiese di Roma. Roma (s. a.).
- ANNOVAZZI V., Storia di Civitavecchia. Roma 1853.
- Archiv für schweizerische Reformationsgeschichte. Herausgegeben auf Veranstaltung des schweizerischen Piusvereins durch TH. SCHERER-BOCCARD, F. FIALA e L. BANNWART, voll. 1-3. Friburgo 1869 ss.
- Archivio della R. Società Romana di storia patria. Vol. 1 ss. Roma 1878 ss.
- Archivio storico dell'arte, pubbl. per Gnoli. Vol. 1 ss. Roma 1888 ss.
- Archivio storico italiano. 5 Serie. Firenze 1842 ss.
- Archivio storico Lombardo. Vol. 1 ss. Milano 1874 ss.
- Archivio storico per le provincie Napolitane. Vol. 1 ss. Napoli 1876 ss.
- ARETIN C. M. v., Geschichte des bayerischen Herzogs und Kurfürsten Maximilian des Ersten. 1° ed unico volume. Passau 1842.
- AREZIO L., L'azione diplomatica del Vaticano nella questione del Matrimonio Spagnuolo. Palermo 1896.
- AREZIO L., La politica della S. Sede rispetto alla Valtellina dal concordato d'Avignone alla morte di Gregorio XV (12 novembre 1622-8 luglio 1623). Cagliari 1899.
- ARMELLINI M., Le chiese di Roma dalle loro origini sino al secolo XVI. Roma 1887.
- Arte, L', Continuazione dell'Archivio storico dell'arte. Roma 1898 ss.
- ASTRAIN A., S. J., Historia de la Compañia de Jesús en la Asistencia de España. Vol. 1-5. Madrid 1902 ss.
- Aumale, Duc d'Histoire des princes de Condé. 8 voll. Parigi 1869-1895.
- Bachelet, V. Le Bachelet.

- BAGLIONE Giov., Le vite de' pittori, scultori et architetti dal pontificato di Gregorio XIII del 1572 i fino a' tempi di Papa Urbano VIII nel 1642. Napoli 1733.
- BALAN P., Delle relazioni fra la chiesa cattolica e gli Slavi della Bulgaria, Bosnia, Serbia, Erzegovina. Roma 1880.
- BALAN P., Storia d'Italia vol. 6. Modena 1882.
- BALDINUCCI F., Die Vita des Giov. Lorenzo Bernini, con traduzione e commento di A. RIEGL. Vienna 1912.
- BANGEN J. H., Die römische Kurie, ihre gegenwärtige Zusammensetzung und ihr Geschäftsgang. Münster 1854.
- Barbier de de Montault, X., Œuvres complètes. 6 Voll. Poitiers et Parigi 1889-1890.
- BAROZZI N., e BERCHET G., Le relazioni degli stati Europei lette al Senato dagli ambasciatori Veneziani nel sec. XVII. Serie 1. Spagna, 2 voll. Venezia 1856 sino al 1862; Serie 2: Francia, 3 voll. anno 1857-63; Serie 3: Italia vol. 1: Torino, anno 1862. - Relazioni di Roma 2 voll. Venezia 1877, e 1879; Serie 4: Inghilterra, 1 vol. ivi 1863; Turchia 1 vol. ivi 1871-72.
- BARTOLI D., Dell'Inghilterra. (Opere voll. 3-4). Torino 1825.
- BARTOLI D., Dell'istoria della Compagnia di Gesù. L'Italia, prima parte dell'Europa. Libro primo e secondo (Opere vol. 5.). Torino 1825.
- BARTOLI D., Della vita di Roberto cardinal Bellarmino, arcivescovo di Capua, della Comp. di Gesù, in: Delle opere del Padre Daniello Bartoli della Comp. di Gesù, vol. 22, Torino 1836.
- BATIFFOL P., Histoire du Bréviaire Romain. 2^e édit. Parigi 1894.
- BATTISTELLA A., Il S. Offizio e la Riforma religiosa in Bologna. Bologna-1905.
- BÄUMER S., Geschichte des Breviers. Friburgo 1895.
- BAUMGARTEN PAUL MARIA, Neue Kunde von alten Bibeln. Krumbach 1922.
- BAUMGARTNER A., Geschichte der Weltliteratur. Vol. 5. Die französische Literatur. Vol. 6. Die italienische Literatur. Friburgo 1905-1911.
- BAZIN, Histoire de la France sous Louis XIII et sous le ministère de Mazarin. 2 voll. Parigi 1846.
- BECCARI C., S. J., Rerum Aethiopicarum Scriptores occidentales inediti a saeculo XVI ad XIX. 15 voll. Romae 1903-1917.
- BELLESHEIM A., Geschichte der katholischen Kirche in Schottland von der Einführung des Christentums bis auf die Gegenwart. Vol. 2, 1509-1690. Magonza 1883.
- BELLESHEIM A., Geschichte der katholischen Kirche in Irland von der Einführung des Christentums bis auf die Gegenwart. Vol. 2: 1509-1690. Magonza 1883.
- BELLORI G. P., Le vite dei pittori, scultori ed architetti moderni. Roma 1672. (Si cita dietro l'ediz. di Pisa 1821).
- BENIGNI U., Getreidepolitik der Päpste. (Versione tedesca di R. BIRNER, edit. da G. RUHLAND). Berlino 1898.
- BENKARD E., Giovanni Lorenzo Bernini. Francoforte sul M. 1929.
- BENTIVOGLIO G. (Cardinale), Memorie ovvero Diario. Amsterdam 1648.
- BENTIVOGLIO G., La Nunziatura di Francia del card. G. B. Lettere a S. Borghese tratte dagli originali, p. p. L. DE STEFANI. Firenze 1863.
- BERGA A., Pierre Skarga 1536-1612. Étude sur la Pologne du 16^e siècle et le protestantisme Polonais. Parigi 1916.
- BERGER de XIVREY, Recueil des lettres missives de Henri IV (in Collection de documents inédits sur l'histoire de France). 6 voll. Parigi 1843-1853.
- BERGNER H., Das barocke Rom. Lipsia 1914.
- BERLINER A., Geschichte der Juden in Rom von den ältesten Zeiten bis zur Gegenwart. Voll. 2. Francoforte sul m. 1893.
- BERNABEI, Hieron., Vita Baronii. Romae 1651.

- BERTOLOTTI A., Agostino Tassi, suoi scolari e compagni pittori in Roma, in *Giornale di erudiz. artistica* V. Perugia 1876-193 ss.
- BERTOLOTTI A., Artisti subalpini in Roma nei secoli XV, XVI e XVII. Torino 1877 (Mantova 1884).
- BERTOLOTTI A., Artisti Belgi e Olandesi in Roma nei secoli XVI e XVII. Firenze 1880.
- BERTOLOTTI A., Artisti Lombardi in Roma nei secoli XV, XVI e XVII. Studi e ricerche negli archivi Romani. 2 voll. Milano 1881.
- BERTOLOTTI A., Artisti Veneti in Roma nei secoli XV, XVI e XVII. Venezia 1884.
- BERTOLOTTI A., Artisti Bolognesi in Roma, in *Atti d. Deput. di stor. patria d. Romagna* 1886.
- BERTOLOTTI A., Artisti Francesi in Roma nei secoli XV, XVI e XVII. Mantova 1886.
- BERTOLOTTI A., Artisti Svizzeri in Roma. Bellinzona 1886.
- BIAUDET, HENRI, Les nonciatures apostoliques permanentes jusqu'en 1648. (*Annales Academiae scientiarum Fennicae. Ser. B, vol II, 1*). Helsinki 1910.
- BLOK P. J., Geschichte der Niederlande. Voll. 3-4. Gotha 1907 ss.
- BLOK P. J., Relazioni Veneziane. Venetiaansche berichten over de Vereenigde Neederlanden (1600-1795). Haag 1909.
- BLUME Fr., *Iter Italicum*. 4 voll. Halle 1824 s.
- BOEHN, Guido Reni. Bielefeld e Lipsia 1910.
- BOGLINO L., La Sicilia e i suoi cardinali. Palermo 1884.
- BONANNI PH., Numismata Pontificum Romanorum quae a tempore Martini V ad annum 1699 vel auctoritate publica vel privato genio in lucem prodire. Vol. 2. Romae 1699.
- BONANNI PH., Numismata templi Vaticani historiam illustrantia. Ed. 2. Romae 1700.
- BONCOMPAGNI-LUDOVISI FRANC. Le prime due ambasciate dei Giapponesi a Roma (1585-1615), con nuovi documenti. Roma 1904. (Pubblicazione nuziale).
- BONELLI, Notizie storico-critiche della chiesa di Trento. 3 voll. Trento 1761.
- BORZELLI B., Il cavalier Giovan Battista Marino (1569-1625). Napoli 1898.
- BOTERO Giov., Le Relazioni universali. 4 voll. Roma 1592-1595-1596.
- BOUGAUD E., Die hl. Johanna Franziska von Chantal u. der Ursprung des Ordens von der Heimsuchung. (rielaborato in tedesco) 2 voll, 2ª ediz. Friburgo 1910.
- BOVERIUS Zach., Annales seu sacrae historiae ordinis Minorum S. Francisci qui Capucini nuncupantur. Vol. 1, Lugduni 1632; vol. 2, ibid., 1639.
- BOVIO GIOV. ANT., Risposta alle Considerationi del P. Maestro Paolo da Venetia. Roma 1606.
- BRAUN I., Die Kirchenbauten der deutschen Jesuiten. 2ª Parte. Friburgo 1908-1909.
- BRÉMOND, Histoire du sentiment religieux en France voll. 1-5. Parigi 1916-1920.
- Briefe und Akten zur Geschichte des Dreissigjährigen Krieges in den Zeiten des vorwaltenden Einflusses der Wittelsbacher.
- I. RITTER M., Die Gründung der Union. Monaco 1870.
- II. RITTER M., Die Union und Heinrich IV. 1607-1608. Monaco 1874.
- III. RITTER M., Die Jülicher Erbfolgekrieg. Monaco 1877.
- IV. STIEVE F., Die Politik Bayerns 1591-1607. Monaco 1878.
- V. STIEVE F., Die Politik Bayerns 1591-1607 (2ª Parte). Monaco 1883.
- VI. STIEVE F., Vom Reichstag 1608 bis zur Gründung der Liga. Monaco 1895.
- VII-VIII. STIEVE F., Von der Abreise Erzherzog Leopolds nach Jülich bis zum aufbruch der Passauer (Juli 1609 bis Dezember 1610) Vol. VIII rifiuto da K. MAYR. Monaco 1905-1908.

- IX-X. CHROUST A., Vom Einfall des Passauer Kriegsvolkes bis zum Reichstag 1613. Monaco 1903, 1906, 1908.
- BRIGGS M. S., Barockarchitektur. Berlino 1914.
- BRINCKMANN A. E., Barockskulptur. 2 voll. Berlino 1919.
- BRINCKMANN A. E., Die Baukunst des 17 e 18 Jahrh. in der romanischen Ländern. Berlin-Neubabelsberg 1919.
- BROM G., Archivalia in Italië. vol. I. 's Gravenhage 1908.
- BROSCH M., Geschichte des Kirchenstaates. Vol. I. Gotha 1880.
- BROSCH M., Geschichte Englands. Vol. 6. Gotha 1890.
- BROWN HORATIO F., Calendar of State Papers and Manuscripts relating to English affairs existing in the Archives and Collections of Venice and in other Libraries of Northern Italy. Vol. 10 (1603-1607). Londra 1900.
- Bullarium ordinis Fratrum Minorum S. Francisci Capucinatorum sive Collectio bullarum brevium etc., quae a Sede Apost. pro ordine Capucinatorum emanarunt. Vol. 1-7. Romae 1740 ss.
- Bullarium Carmelitanum, ed. a IOSEPHO ALBERTO XIMENEZ. Voll. 4. Romae 1715-1768.
- Bullarium Casinense, ed. CORNEL. MARGARINUS O. S. B. Vol. I. Venetiis 1650; vol. 2. Tuderti 1670.
- Bullarium Diplomatum et Privilegiorum Summorum Romanorum Pontificum. Taurinensis editio, locupletior facta collectione novissima plurium Brevium, Epistolarum, Decretorum Actorumque S. Sedis. Vol. 6, Augustae Taurinorum 1860; vol 7 ss. Neapoli 1882 ss.
- Bullarium ordinis Praedicatorum, ed. RIPOLL-BRÉMOND. Vol. 4 s. Romae 1733.
- Bullarium Vaticanum, V. Collectio.
- BURCKHARDT JAKOB. Geschichte der Renaissance in Italien. Mit Illustrationen. Stoccarda 1886. 3^a ediz. di ENRICO HOLTZINGER. Ibid. 1891.
- BURCKHARDT J., Beiträge zur Kunstgeschichte von Italien. Basilea 1898.
- BURCKHARDT J., Erinnerungen aus Rubens 2^a ediz. Basilea 1898.
- BURCKHARDT J., Vorträge, edite da DÜRR 2^a ediz. Basilea 1918.
- BURGER W., Die Ligapolitik des Mainzer Kurfürsten Joh. Schweikart von Cronberg 1604 sino al 1613. Lipsia 1908.
- BUSS F. I. v., Die Gesellschaft Iesu. 2 voll. Magonza 1853.
- BZOVIVS ABR., Paulus Quintus Burghesius P. O. M. Romae 1626.
- CALENZIO, GENEROSO, La vita e gli scritti di Cesare Baronio. Roma 1907.
- CALISSE CARLO, Storia di Civitavecchia. Firenze 1898.
- CANCELLIERI FR., De secretariis basilicae Vaticanae veteris ac novae libri II. Romae 1786.
- CANCELLIERI FR., Storia dei solenni possessi dei Sommi Pontefici detti anticamente processi o processioni dopo la loro coronazione dalla basilica Vaticana alla Lateranense. Roma 1802.
- CANCELLIERI FR., Lettera di F. C. al Ch. Sig. Dott. Koreff sopra il tarantismo, l'aria di Roma e della sua campagna ed i palazzi pontifici entro e fuori di Roma, con le notizie di Castel Gandolfo e de' paesi circonvicini. Roma 1817.
- CANTÙ C., Gli Eretici d'Italia, 3 voll. Torino 1864-1866.
- CAPASSO G., Fra Paolo Sarpi e l'interdetto di Venezia. Firenze 1880.
- CAPECELATRO ALFONSO, La vita di S. Filippo Neri. Libri tre. Voll. 1-2 (Opere di S. E. Alf. Capecelatro voll. 9-10). 3^a ediz. Roma-Tournay 1889.
- CAPRETTI, L'interdetto di Paolo V a Brescia, in Brixia sacra I (1915) 224 ss.
- CARAFÀ C., Commentaria de Germania sacra restaurata, Coloniae 1637, et ad a. 1641, continuata, Francofurti 1641.
- CARDELLA L., Memorie storiche de' cardinali della s. Romana chiesa. vol. 5 e 6. Roma 1793.
- CARINI ISID., La Biblioteca Vaticana, proprietà della Sede Apostolica. Roma 1893.

- CARTE STROZZIANE, Le. Inventario. 1 Serie. 2 voll. Firenze 1884.
- CARUTTI D., Storia della diplomazia della corte di Savoia. 4 voll. Torino 1875 sino al 1880.
- CASTELLANI C., Lettere inedite di Fra Paolo Sarpi a Simone Contarini ambasciatore Veneto in Roma 1615, p. p. C. C. (Miscell. d. Deput. Veneta di storia patria) Venezia 1892.
- CAUCHIE A., et MAERE R., Recueil des Instructions générales aux Nonces de Flandre (1596-1635). Bruxelles 1904.
- CECCHETTI B., La repubblica di Venezia e la corte di Roma nei rapporti della religione. 2 voll. Venezia 1874.
- CELLI A., Storia della malaria nell'Agro Romano. Opera postuma, con illustr. del Dr. P. Ambrogetti. Città di Castello 1925.
- CERRATI M., Tiberii Alpharani de basilicae Vaticanae antiquissima et nova structura liber, p. p. M. C. Romae 1914.
- CHARAVAY ÉT., Inventaire des autographes et documents historiques réunis par M. Benjamin Fillon, décrits par Ét. Ch. 3 voll. Parigi 1879-1881.
- CHATTARD GIOV. PIETRO, Nuova descrizione del Vaticano. Vol. 1-3. Roma 1762-67.
- CHLUMBECKY P. V., Karl von Zierotin und seine Zeit (1564-1615). 2 voll. Brünn 1862 e 1879.
- CHROUST V. Briefen u. Akten.
- CIACONIUS ALPH., Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium . . . ab August. Oldoino S. J. recognitae. Vol. 3 e 4. Romae 1677.
- CIAMPI S., Bibliografia critica delle corrispondenze dell'Italia colla Russia, colla Polonia etc. 3 Voll. Firenze 1834-1842.
- COLOSANTI G., Le Fontane d'Italia. Milano 1926.
- COLIN-PASTELLS, Labor evangélica de los obreros de la Compañia de Jesús en las Islas Filipinas. 1900.
- Collectio bullarum, brevium aliorumque diplomatum sacrosanctae basilicae Vaticanae. T. II, ab Urbano V ad Paulum III productus. Romae 1750.
- Conclavi de' Pontefici Romani. Nuova ediz. I. Colonia 1691.
- CONTARINI FR., Relazione di Roma 1607-1609, in BAROZZI-BERCHET, Relazioni etc. Serie III, Roma, 1 (Venezia 1877) 87-91.
- COPPI A., Memorie Colonnesei compilate. Roma 1855.
- CORNET ENRICO, Paolo V e la repubblica Veneta. Giornale dal 22 ottobre 1605-9 giugno 1607. Wien 1859.
- COUDERC J.-B., Le vénérable cardinal Bellarmin. 2 voll. Parigi 1893.
- COUZARD R., Une ambassade à Rome sous Henri IV. Parigi voll. (1900).
- CRÉTINEAU-JOLY J., Histoire de la Compagnie de Jésus. 6 voll. 3^a ediz. Parigi 1851.
- Cristofori FR., Storia dei Cardinali di s. Romana Chiesa. Roma 1888.
- CUEVAS M. (S. J.), Historia de la Iglesia en México. Tom. III. 1600-1699. Talpam (Messico) 1924.
- CUPIS C. DE, Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'Agro Romano e l'Annona di Roma. Roma 1911.
- DAHLMANN I., S. J., Die Sprachkunde und die Missionen. Friburgo 1891.
- DAMI L., Il giardino italiano. Milano 1924.
- DAENDLIKER K., Geschichte der Schweiz. 2 voll. 3^o ediz. Zurigo 1900-1904.
- DEJOB, L'influence du Concile de Trente sur la littérature et les beaux-arts, Parigi 1884.
- DELPLACE L. [S. I.], Le catholicisme en Japon, St. François Xavier et ses premiers successeurs. 1540-1660. Bruxelles 1909.
- DENGEL PH I., Geschichte des Palazzo di S. Marco genannt di Venezia (edizione separata dell'opera: Der Palazzo di Venezia in Rom.). Lipsia 1909.
- DENIS, Nouvelles de Rome. I. Parigi 1913.

- DE SANTI A., L'orazione delle quarant'ore e i tempi di calamità e di guerra. Roma 1919.
- DESJARDINS A., Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane. Documents recueillis par Giuseppe Canestrini. vol. I s. Parigi 1859 ss. Dictionnaire de théologie catholique, edit. da BACANT-MANGENOT. Vol. I ss. Parigi 1903 ss.
- DIERAUER JOH., Geschichte der Schweizerischen Eidgenossenschaft. Vol. 3: 1516-1648. (Geschichte der europäischen Staaten, edito da H. L. HEEREN, F. A. UCKERT, W. v. GIESEBRECHT u. K. Lamprecht, vol. 26). Gotha 1907.
- DOEBERL M., Geschichte Bayerns Vol. 1. Monaco 1906, 3ª ediz. 1916.
- DOLFIN GIOVANNI, Relazione di Roma di G. D. tornato da quella corte nel giugno del 1598 in Albèri, Relazioni 2. Serie IV. Firenze 1857, 451-504.
- DOELLINGER J. J. J. Beiträge zur politischen kirchlichen u. Kultur Geschichte der sechs etzten Jahrhunderte. Vol. 2 e 3. Ratisbona e Vienna 1863-1882.
- DOELLINGER J. J. J., Geschichte der Moralstreitigkeiten in der römisch-katholischen Kirche seit dem 16. Jahrh. herausg. mit REUSCH. Nördlingen 1889.
- DOELLINGER J. und REUSCH H., Selbstbiographie des Kardinals Bellarmin. Lateinisch und deutsch mit geschichtlichen Erläuterungen. Bonn. 1887.
- DUHR B., S. J., Jesuitenfabeln. 3ª Ediz. Friburgo 1892.
- DUHR B., S. J., Die Jesuiten an den deutschen Fürstenhöfen des 16 Jahrh. (Erl. und Erg. zu JANSSENS Geschichte des deutschen Volkes II, 4). Friburgo 1901.
- DUHR B. S. J., Geschichte der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge im 16 Jahrh. Vol. 1. Friburgo 1902; vol. 2, parte 1ª e 2ª. Friburgo 1913.
- DU PERRON. Les Ambassades et Négociations, p. p. César de Ligny. Parigi 1623.
- DURM J., Die Baukunst der Renaissance in Italien (Handbuch der Architektur II parte, vol 5). Stuttgart 1903, 2ª ediz., 1914.
- EBE G., Die Spät-Renaissance, 2 voll. Berlino 1886.
- EGGER H., Kritisches Verzeichnis der Sammlung arkitektonische Handzeichnungen der K. K. Hofbibliothek. Vienna 1903.
- EGLOFFSTEIN H. FRH. v., Der Reichstag zu Regensburg im Jahre 1608. Ein Beitrag zur Vorgeschichte des 30-jähr. Krieges. Monaco 1886.
- EHRLE FR., La grande veduta Maggi-Mascardi (1615) del Tempio e del Palazzo Vaticano, stampata coi rami originali, con introduzione di Fr. E., S. J. Roma 1914.
- EHSES ST., u. MEISTER A., Nuntiaturreporte aus Deutschland 1585 (1584) 1590, ed. dalla GÖRRES-GESELLSCHAFT. Sezione I: Die Kölner Nuntiaturre, I parte: Bonomi in Köln, Santonio in der Schweiz, die Strassburger Wirren, ed. da ST. EHSES u. A MEISTER. Paderborna 1895. 2ª Parte: Ottavio Mirto Frangipani in Köln 1587-1590 ed. da ST. EHSES. Paderborna 1899.
- EICHER CONRADO, Barock u. Klassizismus. Studien zur Geschichte der Architektur Roms. Lipsia 1910.
- EISLER ALEX., Der Veto der Katholischen Staaten bei der Papstwahl. Vienna 1907.
- ELEUTHERIUS THEOD. (L. DE MEYERE), Historiae controversiarum de divinae gratiae auxilii sub summis Pontificibus Sixto V, Clemente VIII et Paulo V libri sex. Antverpiae 1705.
- ERDMANNSDÖRFFER B., Herzog Karl Emanuel I von Savoyen u. die deutsche Königswahl von 1619. Lipsia 1892.
- FABISZA P. W., Wiadomości o Legatach i Nunzjuszach Apostolskich w dawney Polsce 1076-1865. Ostrów 1866.
- FAGNIEZ G., Le père Joseph et Richelieu. 1577-1638. 2 voll. Parigi 1894.

- FALOCI PULIGNANI M., *Notizie del ven. G. B. Vitelli da Foligno e del suo carteggio*. Foligno 1894.
- FAVARO A., *Opere di Galileo Galilei*. Ediz. naz. Firenze 1890-1913.
- FEA C. D., *Considerazioni storiche, fisiche, geologiche*. Roma 1827.
- FEA C. D., *Storia dell'Acque in Roma e dei condotti*. Roma 1832.
- FERRARI GIULIO, *La tomba nell'arte italiana dal periodo preromano all'odierno*. Milano (s. a).
- FILLON, f. Charavay.
- FOLEY, H. (S. J.), *Records of the English Province of the Society of Jesus*. 7 voll. Londra 1877 ss.
- FORBES-LEITH, WILLIAM, S. J., *Narratives of Scottish Catholics under Mary Stuart and James VI*. Now first printed from the original Manuscripts in the secret Archives of the Vatican and other Collections. Edinburgh 1885.
- FORCELLA V., *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri*. 14 voll. Roma 1869-1885.
- FOUQUERAY, H. S. J., *Histoire de la Compagnie de Jésus en France des origines à la suppression (1528-1762)*. Vol. 1: *Les origines et les premières luttes (1528-1575)*, Parigi 1910; vol. 2: *La Ligue et le bannissement (1575-1604)*. Parigi 1913; vol. 3: *Époque de progrès (1604-1623)*, Parigi 1922.
- FRAKNÓI V., P. Pázmány. 3 voll. Pest 1867-1872.
- FRANÇOIS DE SALES, *Lettres*, in *Œuvres de s. Fr. de Sales, évêque et prince de Genève et docteur de l'Église*, 12 voll. Annecy 1900 ss.
- FRASCHETTI ST., *Il Bernini*. Milano 1900.
- FREY D., *Bramante-Studien*. Vienna 1915.
- FRIEDBERG E., *Die Grenzen zwischen Staat und Kirche und die Garantien gegen deren Verletzung*. Historisch-dogmatische Studie, 3^a Parte. Tübingen 1872.
- FROMENTIN EUG., *Les Maîtres d'autrefois*. Belgique-Hollande. Parigi 1918.
- FUETER E., *Geschichte der neueren Historiographie*. Monaco 1911.
- FUMI L., *L'Inquisizione e lo stato di Milano*. Milano 1910.
- FUSAI G., *Belisario Vinta, ministro e consigliere di stato dei granduchi Ferdinando I e Cosimo II de' Medici (1547-1613)*. Firenze 1905.
- GALANTE A., *Il diritto di placitazione e l'economato dei benefici vacanti in Lombardia*. Milano 1884.
- GAMS P. B., *Series episcoporum ecclesiae catholicae quotquot innotuerunt a beato Petro apostolo*. Ratisbonae 1873.
- GARAMPI G., *Saggi di osservazioni sul valore delle antiche monete pontificie*. Con appendice di documenti. S. luogo nè anno (Roma 1766).
- GARDINER, *History of England from the accession of James I*. Vol. 1-2. Londra 1895 s.
- GASQUET A., *History of the venerable English College at Rome*. Londra 1920.
- GATTICUS I. B., *Acta caeremonialia s. Romanae Ecclesiae ex mss. codicibus*. Vol. 1. Romae 1753.
- GAUDENTIUS P., *Beiträge zur Kirchengeschichte des 16 und 17 Jahrh. Bedeutung und Verdienste des Franziskaner-Ordens im Kampfe gegen den Protestantismus*. Vol. 1. Bolzano 1880.
- GELJER E. G., *Geschichte Schwedens (versione tedesca)*. 3 voll. Praga 1857-1858.
- GERLAND E., *Geschichte der Physik*, (edita da) H. v. STEINWEHR. Monaco-Berlino 1913.
- GINDELY A., *Geschichte der Böhmischen Brüder*. 2 voll. Praga 1857-1858.
- GINDELY A., *Zur Geschichte der Einwirkung Spaniens auf die Papstwahlen, namentlich bei Gelegenheit der Wahl Leos XI im Jahre 1605, nelle Sitzungsberichte de Akad. der Wissensch. zu Wien, Phil.-hist. Kl. Vol. 28*. Vienna 1858.

- GINDELY A., Rudolf II. u. seine Zeit 1600-1612. 2 voll. Praga 1862-1868.
- GINDELY A., Geschichte des 30jährigen Krieges. Voll. 1-4. Praga 1869-1880.
- GINDELY A., Geschichte der Gegeureformation in Böhmen (edita da) TH. TUGETZ. Lipsia 1894.
- GIODA C., La vita e le opere di Giovanni Botero. 3 voll. Milano 1895.
- Giornale storico della letteratura italiana, diretto e redatto da A. GRAF, F. NOVATI, R. RENIER. Vol. 1 ss. Roma-Torino-Firenze 1883 ss.
- GOEMANS, Het Belgische Gezantschap te Rome onder de regeering der aarts-hertogen Albrecht en Isabella in den Bijdragen tot de geschiedenis van het aloude Hertogdom Brabant VI (1907) 3 ss., 8, 10, 78, VII (1908) 255 ss., 260 s., VIII (1909) 89 ss.
- GOLDAST M., Monarchia-Romani imperii. 3^a parte. Hann.-Francof. 1611-1613.
- GORI F., Archivio storico, artistico, archeologico e letterario della città e provincia di Roma. Voll., 1-4. Roma e Spoleto 1875-1883.
- GOTHEIN E., Ignatius von Loyola und die Gegeureformation. Halle 1895.
- GOTHEIN M. L., Geschichte der Gartenkunst. Vol 1. Jena 1914.
- GOUJET CL. P., Histoire du pontificat de Paul V. 2 voll. Amsterdam 1765.
- GOYAU G., Histoire religieuse. Vol. 6, von HANOTAUX: Histoire de la Nation française. Parigi s. an. [1922].
- GRISAR H., Galileistudien. Historische Untersuchungen über die Urteile im Galilei Prozess. Ratisbona 1882.
- GRISAR H., Analecta Romana. Descrizioni, testi, monumenti dell'arte riguardanti principalmente la storia di Roma e dei Papi nel medio evo. I. Roma 1899.
- GRISAR H., Geschichte Roms und der Päpste im Mittelalter. Mit besonderer Berücksichtigung von Kultur und Kunst nach der Quellen dargestellt. Vol 1. Friburgo 1901.
- GRISAR H., Luther. 3 Voll. Friburgo 1911-1912.
- GRÖNE V., Die Päpstgeschichte. Voll. 2, 2^a ediz. Ratisbona 1875.
- GROSSI-GONDI F., Le Ville Tuscolane nell'epoca classica e dopo il Rinascimento. La Villa dei Quintili e la Villa di Mondragone. Roma 1901.
- GROTTANELLI L., Il Ducato di Castro. I Farnesi ed i Barberini. Firenze 1891.
- GRÜNHAGEN C., Geschichte Schlesiens. 2 Voll. Gotha 1884-1886.
- GUGLIELMOTTI ALB., Storia delle fortificazioni nella spiaggia Romana. Roma 1880.
- GUIDI M., Le Fontane barocche di Roma. Zurigo 1917.
- GULIK-EUBEL, Hierarchia catholicae medii aevi. Volumen tertium, saeculum XVI ab anno 1503 complectens, inchoavit G. v. GULIK, absolvit C. EUBEL. Monasterii 1910.
- GURLITT CORNELIUS, Geschichte des Barockstiles in Italien. Stuttgart 1887.
- HAESER ENRICO, Lehrbuch der Geschichte der Medizin und der epidemischen Krankheiten. Voll. 1 e 3, terza rifusione. Jena 1875-1882.
- HAFFTER E., Georg Jenatsch. Ein Beitrag zur Geschichte der Bündner Wirren, Davos 1894.
- HAMMER-PURGSTALL J. FRH v., Klesls des Kardinals, Direktors, des geh. Cabinetts Kaiser Matthias', Leben. 4 Voll. Vienna 1847-1851.
- HAMON, Vie de Saint François de Sales. Nouv. éditions entièrement révisée par GOUTHIER et LETOURNEAU. Parigi 1909.
- HANOTAUX G., Histoire du cardinal Richelieu. 2 Voll. Parigi 1893-1894.
- HASE K. A., Kirchengeschichte auf Grundlage akademischer Vorlesungen. 3 voll. Lipsia 1885-1892.
- HEBEISEN G., Die Bedeutung der ersten Fürsten von Hohenzollern und des Kardinals Eitel Friedrich von Hoheuzollern für die katholische Bewegung Deutschlands ihrer Zeit. Hechingen 1923.
- HEIMBUCHER M., Die Orden und Kongregationen der Katholischen Kirche. 3 voll., 2^a ediz. Paderborna 1907-1908.

- HELBIG W., Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassiker Altertümer in Rom. 2 voll., 2^a ediz. Lipsia 1899-. 3^a ediz. 1912.
- HERGENRÖTHER J., Katholische Kirche und Kristlicher Staats in ihrer geschichtlichen Entwicklung und in Beziehung auf die Fragen der Gegenwart. Historisch-theologische Essays und zugleich ein Anti-Ianus vindicatus. 2^a parte. Friburgo 1872.
- HERGENRÖTHER J., Handbuch der Allgemeinen Kirchengeschichte (rifusa da J. P. KIRSCH, 4 voll, 6^a ediz). Friburgo 1924-1925.
- HERRE P. Papsttum und Papstwahl im Zeitalter Philipps II. Lipsia 1907.
- HERZOG v., Real Enzyklopädie.
- HILGERS J., S. J., Der Index der verbotenen Bücher. Friburgo 1904.
- HINSCHIUS P., System des Katholischen Kirchenrechts. 6 voll. Berlino 1869 ss.
- HIRN J., Erzherzog Maximilian der Deutschmeister, Regent von Tirol. Vol. 1. Innsbruck 1915.
- Historisch-politische Blätter für das katholische Deutschland. Voll. 1-169. Monaco 1838-1921.
- HJÄRNE, Sigismund svenska resor. Upsala 1884.
- HOLL K., Fürstbischof Jakob Fugger von Konstanz (1604-1626) und die katholische Reform der Diözese im ersten Viertel des 17 Jahrh. Friburgo 1898.
- HOLZAPFEL H., Handbuch der Geschichte des Franziskanerordens. Friburgo 1909.
- HOOGWERFF G. J., Nederlandsch Schilders in Italië in de XVI eeuw. Utrecht 1912.
- HOUSSAYE M., M. de Bérulle et les Carmélites de France. Parigi 1872.
- HUBER A., Geschichte Österreichs. Voll. 4 e 5. Gotha 1892 s.
- HUBERT E., Les Pays-Bas Espagnols et la République des Provinces Unies. La question religieuse et les relations diplomatiques, in den Mémoires de l'Académie Royale de Belgique. 2^a Serie, vol. 2. Bruxelles 1907.
- HUONDER A., S. J., Der Einheimische Klerus inden Heidenländern. Friburgo 1909.
- HÜRBIN J., Handbuch der Schweizergeschichte. 2 Voll., Stans 1901-1909.
- HURTER Fr., Geschichte Kaiser Ferdinands II und seiner Eltern bis zu dessen Krönung in Frankfurt. 11 Voll. Schaffhausen 1850-1864.
- HURTER H., Nomenclator literarius theologiae catholicae 5 voll., 5 ediz. Oeniponte 1903 ss.
- [IACOBUS I.], Serenissimi et potentissimi principis Iacobi, Magnae Britanniae, Franciae et Hiberniae regis fidei defensoris Opera edita a Iacobo Montacutio Winthoniensi episcopo. Francofurti 1689.
- ILG, Geist des heil. Franziskus Seraphikus dargestellt in Lebensbildern aus der Geschichte des Kapuzinerordens. 2 voll. Augusta 1876-1879.
- Imago primi saeculi Societatis Iesu. 1640.
- Inventario dei monumenti di Roma. Vol. 1. Roma 1908-1912.
- JAHRBUCH, Historisches, der Göttes-Gesellschaft redigiert von HÜSSER, GRAMMICH, GRAUERT, PASTOR, SCHNÜRER, KAMPERS WYMAN, KÖNIG u. GÜNTER. Voll. 1-46. Münster-Monaco 1880-1826.
- JANN A. O., Die Katholischen Missionen in Indien, China, und Japan. Ihre Organisation und das portugiesische Patronat von 15 bis ins 19 Jahrh. Paderborna 1915.
- JANSEN J., Geschichte des deutschen Volkes seit dem Ausgang des Mittelalters. vol. 1-5. 19-20^a ediz. curata da L. v. PASTOR. Friburgo 1913-1917.
- JORGA N., Geschichte des osmanischen Reiches nach den Quellen dargestellt. Vol. 3^o. Gotha 1910.
- JORGA N., Geschichte des rumänischen Volkes. 2 voll. (Allg. Staatengeschichte, 1^a parte: Geschichte der europäischen Staaten 34^o vol. dell'opera). Gotha 1905.

- IUVENCIUS IOS., *Historiae Societatis Iesu Pars quinta, tomus posterior* (1591-1616). Romae 1710.
- Katholik Der. Zeitschrift für katholische Wissenschaft und kirchliches Leben, annata 1^a ss. Strasburgo e Magonza 1820 ss.
- KELLER L., *Die Gegenreformation in Westfalen und am Niederrhein. Altentstücke und Erleuterungen. 3^a parte* (pubblicazione del K. PREUSSISCHEN STAATSARCHIVEN 9, 33 e 62). Lipsia 1881-1895.
- KERSCHBAUMER A., *Kardinal Klesel*. Vienna 1865.
- HEYSSLER J. G., *Neueste Reise durch Deutschland, Böhmen, Ungarn, die Schweiz, Italien und Lothringen. 3 voll.* Hannover 1740.
- KHEVENHILLER F. CH., *Annales Ferdinandi 1578-1626. 9 voll.* Ratisbona e Vienna 1640-1647.
- KIEWENIG H., *Nuntiaturberichte aus Deutschland. Nuntiatur des Pallotta 1628-1630, edita da H. K. 2 voll.* Berlino 1895-1897.
- Kirchenlexikon oder Enzyklopädie der Kath. Theologie und ihrer Hilfswissenschaften. edito da H. J. METZER e B. WELTE 12 voll. Friburgo 1847-1856. 2^a ediz. iniziata dal card. HERGENRÖTHER proseguita da FR. KAULEN 12 voll. Friburgo 1882-1901.
- KNIEB JOH., *Geschichte der Reformation und Gegenreformation auf dem Eichsfelde. Nach archivalischen und anderen Quellen bearbeitet. Heiligenstadt (Eichsfeld) 1900.*
- KNUTTEL W., *De toestand der Katholieken onder der Republiek. I. Haag 1892.*
- KRASINSKI V. A., *Geschichte der Reformation in Polen: versione tedesca di M. A. LINDAU. Lipsia 1841.*
- KRAUS FR. S., *Geschichte der christlichen Kunst. 2 voll., 2^a parte, 2^o quaderno, proseguita ed edita da J. SAUER. Friburgo 1908.*
- KRETSCHMEYR H., *Geschichte von Venedig 1 s. Gotha 1905 s.*
- KROPF FR. X., *Historia provinciae Soc. Iesu Germaniae superioris. Pars IV (1611-bis 1630). Monaci 1746.*
- KRÖSS A., *Geschichte der böhmischen Provinz der Gesellschaft Iesu. Vol. 1. Vienna 1910.*
- KUHN ALB., *Allgemeine Kunstgeschichte. Einsiedeln 1891 ss.*
- KYBAL V., *Jindřich IV a Europa v letech 1609 a 1610. Praga 1911.*
- LAEMMER H., *Analecta Romana. Kirchengeschichtliche Forschungen in römischen Bibliotheken und Archiven (Memoria). Schaffhausen 1861.*
- LAEMMER H., *Zur Kirchengeschichte des 16 und 17 Jahrh. Friburgo 1863.*
- LAEMMER H., *Zur Kodifikation des kanonischen Rechts (Memoria) Friburgo 1899.*
- LAEMMER H., *Meletematum Romanorum mantissa. Ratisbonae 1875.*
- LAEMMER H., *De Caesaris Baronii literarum commercio diatriba. Friburgi Brisg. 1903.*
- LANCIANI R., *Storia degli scavi di Roma. Vol. 1-4. Roma 1902-1910.*
- LAUER PH., *Le Palais du Latran. Parigi 1911.*
- LE BACHELET X. M., *Auctuarium Bellarminianum. Supplément aux Oeuvres du cardinal Bellarmin. Parigi 1913.*
- LECHAT Robert S. J., *Les réfugiés anglais dans les Pays-Bas espagnols durant le règne d'Élisabeth. 1558-1603. Lovanio 1914.*
- LETAROUILLY-SIMIL, *Le Vatican et la basilique de St. Pierre de Rome. 2 voll. Parigi 1882.*
- Lettres missives de Henri IV v. Berger de Xivrey.*
- LIKOWSKI E., *Die ruthenisch-römische Kirchenvereinigung gen. Union zu Brest. Versione tedesca di P. JEDZINK, Friburgo 1904.*
- LINGARD JOHN, A. *History of England from the first Invasion by the Romans. voll. 7-9. Londra 1838 f.*
- LITTA P., *Famiglie celebri italiane. Disp. 1-183. Milano e Torino 1819-1881.*

- Litterae annuae Societatis Iesu a. 1606, 1607, 1608, 1609, 1610, 1611, 1612, 1613-14.
- LOOSHORN, Geschichte des Bistums Bamberg. 6 voll. Bamberg 1886-1903.
- LOSERTH J., Briefe und Korrespondenzen zur Geschichte der Gegenreformation in Inner-österreich unter Ferdinand II. 2 voll. Vienna 1906-1907.
- LUNDORP M. C., Acta publica. I. Francforte 1621.
- LUZIO A., e TORELLI P., L'Archivio Gonzaga di Mantova. 2 voll. Verona 1920-1922.
- MAGISTRIS C. P. DE, Primordi della contesa fra la repubblica Veneta e Paolo V. Mediazione di Germania. Torino 1907.
- MAONI G., Il barocco nell'architettura a Roma. Torino 1911.
- MALVASIA C. C., Felsina pittrice. Vite de' pittori Bolognesi. 2 voll. Bologna 1841.
- MANILLI GIACOMO, Villa Borghese fuori di Porta Pinciana descritta da J. M. Roma 1650.
- MARCELLINO DA CIVEZZA (O. F. M.), Storia delle missioni francescane vol 2, 1^a parte. Prato 1883.
- MARIÉJOL. Histoire de France. vol 6 che contengono la Histoire de France di Lavisse. Parigi 1904.
- MARSAND A., I Manoscritti italiani della regia biblioteca Parigina. 2 voll. Parigi 1906.
- MARTIN V., Le Gallicanisme et la Réforme catholique. Essai hist. sur l'introduction en France des décrets du concile de Trente 1563-1615. Parigi 1919.
- MARTINORI E., Annali della Zecca di Roma. Clemente VIII, Leone XI e Paolo V. Roma 1919.
- MAYER A., Das Leben und Wirken der Gebrüder Mattheus und Paul Brill. Lipsia 1910.
- MAYER IOH., GEORG, Das Konzil von Trient und die Gegenreformation in der Schweiz. 2 voll. Stans 1901 e 1903.
- MAYER IOH., GEORG, Geschichte des Bistums Chur. 2 voll. Stans 1908-1910.
- MAYR K., v. Briefe und Akten.
- MEAUX DE, Les lutttes religieuses en France au xvii^e siècle. Parigi 1879.
- MEISTER A., Die Geheimschrift im Dienste der päpstlichen Kurie von ihren Anfängen bis zum Ende des 16 Jahrh. (Quellen und Forschungen aus dem Gebiete der Geschichte vol. 11). Paderborna 1906.
- Mélanges d'archéologie et d'histoire. (École française de Rome) Vol. 1 ss. Parigi 1881 ss.
- MEMMOLI D., Vita del cardinale Giov. Garzia Millino, romano. Roma 1644.
- MENZEL K. A., Neuere Geschichte der Deutschen von der Reformation bis zum Bundsakt. 12 voll. Berlino 1826-1848.
- MERCATI G., Per la storia della Biblioteca Apostolica. Bibliotecario Cesare Baronio. Perugia 1910.
- MERCIER DE LACOMBE, Henri IV et sa politique. Parigi 1861.
- MERGENTHEIM LEO, Die Quinquennalfakultäten « pro foro externo ». 2 voll. Stoccarda 1908.
- MEYER ARNOLD O., England und die katholische Kirche unter Elisabeth und den Stuarts. Vol. 1. England und die katholische Kirche unter Elisabeth. Roma 1911.
- MEYER A. O., Nuntiaturberichte aus Deutschland. 17 Jahrh., nebst ergänzenden Aktenstücken. Die Prager Nuntiatur des Giovanni Stefano Ferreri und die Wiener Nuntiatur des Giacomo Serra (1603-1606) [rifuso] da A. O. M. Berlino 1913.
- MIGNANTI F. M., Istoria della sacrosanta patriarcale basilica Vaticana. Roma 1867.
- Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschungen. Vol 1 ss. Innsbruck 1880 ss.

- MOCENIGO Giov., Relazione di Roma 1609-1612, Barozzi-Berchet, Relazioni etc. Serie III, Roma, 1 (Venezia 1877) 95-137.
- MOLMENTI P., Venezia e il clero, in: Atti dell'Istituto Veneto LX, 2 (1900-01) 678-684; anche in: Nuova Antologia 4. Serie XCIV (Roma 1901) 94-104.
- MORONI G., Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni 109. voll. Venezia 1840-1879.
- MORRIS J., Die Bedrängnisse der katholischen Kirche in England. Versione dall'inglese. Maganza 1874.
- MÜLLBAUER MAX, Geschichte der katholischen Missionen in Ostindien von Vasco di Gama bis zur Mitte des 18 Jahrhunderts. Monaco 1851.
- MÜLLER A., Galileo Galilei und das kopernikanische Weltsystem. Friburgo 1909.
- MÜLLER A., Nikolaus Kopernikus der Altmeister der neueren Astronomie. Ein Lebens- und Kulturbild. Friburgo 1898.
- MUÑOZ ANT., Roma barocca. Milano-Roma 1919.
- MÜNTZ, E., Les arts à la cour des Papes pendant le xv^e et le xvi^e siècle. Recueil de documents inédits tirés des archives et des bibliothèques Romaines. Première partie: Martin V, Pie II, 1417-1464. Parigi 1878. aggiunta alla Deuxième partie (Vien citato. Müntz I e II).
- MUTHER R., Geschichte der Malerei. 3 voll. Lipsia 1909.
- MUTINELLI, Storia arcana d'Italia. Vol. 1. Venezia 1855.
- NARDUCCI H., Catalogus codicum manuscriptorum in Bibliotheca Angelica. Romae 1893.
- NICOLAI, Memorie, leggi ed osservazioni sulle campagne e sull'Annona di Roma. Roma 1803.
- NOVAES G. DE, Storia de' pontefici. Voll. 8 e 9. Siena 1805.
- NÜRNBERGER A., Papst Paul V und das venezianische Interdikt, in Hist. Jahrb. IV (1883) 189-209, 473-515.
- NÜRNBERGER A., Dokumente zum Ausgleich zwischen Paul V und der Republik Venedig in Röm. Quartalschrift II (1888) 64-80, 248-280, 354-367.
- OLDENBOURG R., Peter Paul Rubens, edito da W. v. BODE. Monaco 1922.
- ORBAAN, J. A. F., Bescheiden in Italië omtrent nederlandsch Kunstenaars. s. Gravenhage 1911.
- ORBAAN J. A. F., Der Abbruch von Alt-St-Peter, nel Jahrbuch der preuss. Kunstsammlungen, aggiunta al vol. 39. Berlino 1919, p. 1 ss.
- ORBAAN, J. A. F., Documenti sul barocco. Roma 1920.
- ORBAAN, J. A. F., Rome onder Clemens VIII. (Aldobrandini). 's Gravenhage 1920.
- OSSAT, Cardinal d', Lettres. 2 voll. Parigi 1697-1698.
- PAGES, Histoire de la religion chrétienne en Japon. Parigi 1869-1870.
- PARENT P., L'architecture des Pays-Bas méridionaux au xvi^e - xviii^e siècles. Parigi 1926.
- PARUTA Paolo, Relazione di Roma di P. P. ritornato da quella legazione nel novembre del 1595, in Albèri. Relazioni 2. Serie IV. Firenze 1857, 359-448.
- PARUTA P., La legazione di Roma di P. P. Dispacci 1592-1595, in I Monumenti storici pubbl. dalla R. Deputazione Veneta di storia patria. Serie IV, Miscellanea P. I-III, Venezia 1887.
- PASCOLI L., Vite de' pittori ed architetti moderni. 2 voll. Roma 1730-1742.
- PASSERI G. B., Vite de' pittori, scultori ed architetti. Roma 1772.
- PASTOR L. v., Die Stadt Rom zu Ende der Renaissance. 4^a-6^a edizione. Friburgo 1925.
- PASTURE A., La restauration religieuse aux Pays-Bas catholiques sous les archiducs Albert et Isabelle (1596-1633). Lovanio 1925.
- PÉRENNÈS FR., Histoire de François de Sales. 2 voll. Parigi 1864.
- PERRENS F., Les mariages espagnols sous Henri IV. Parigi 1869.

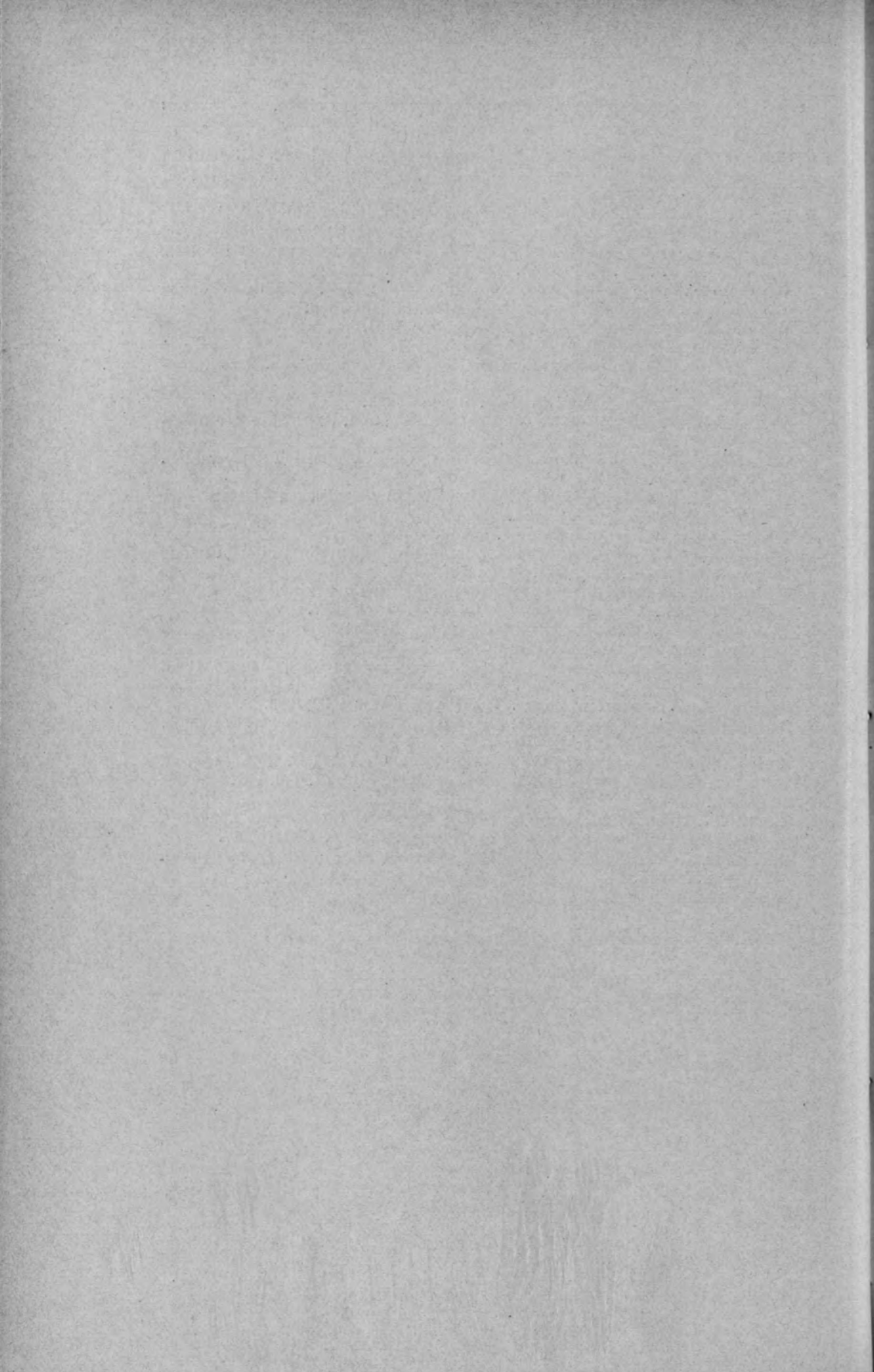
- PERRENS F., *L'église et l'État en France sous Henri IV.* 2 voll. Parigi 1872.
- PETRUCCELLI DELLA GATTINA F., *Histoire diplomatique des conclaves.* vol. 2° s. Parigi 1864 s.
- PFOTENHAUER, *Die Missionen der Jesuiten in Paraguay.* 3 voll. Gütersloh 1891-1893.
- PHILIPPSON M., *Heinrich IV und Philipps III 1548-1610.* 3 voll. Berlino 1870-1876.
- PHILIPPSON M., *Westeuropa im Zeitalter Philipps II, Elisabeths und Heinrichs IV.* Berlino 1882.
- PHILLIPS GEORGE, *Kirchenrecht.* voll. 1-7, Ratisbona 1845-1872; vol. VIII, parte 1, di F. H. VERING, *ibid.* 1889.
- PICHLER A., *Geschichte der kirchlichen Trennung zwischen dem Orient und Okcident von den ersten Anfängen bis zur jüngsten Gegenwart.* 2 voll. Monaco 1864-1865.
- PICOT, *Essai historique sur l'influence de la religion en France pendant le XVII^e siècle.* vol. 1. Lovanio 1824.
- PIERLING P., *Rome et Démétrius.* Parigi 1878.
- PIERLING P., *La Russie et le Saint-Siège.* Vol. I ss. Parigi 1896 ss.
- PIOLET J.-B., *Les Missions catholiques françaises.* 6 voll. Parigi 1902-1903.
- PIRENNE H., *Geschichte Belgiens.* Vol. IV. Gotha 1909.
- PISTOLESI E., *Il Vaticano descritto ed illustrato.* 8 voll. Roma 1829.
- PLATNER-BUNSEN, *Beschreibung der Stadt Rom.* von ERNST PLATNER, KARL BUNSEN, EDUARD GERHARD und WILHELM RÖSTELL. 3 voll. Stuttgart und Tübingen 1829-1842.
- POLLAK O., *Ausgewählte Akten zur Geschichte der römischen St. Peterskirche 1535-1621, nel Jahrbuch der preuss. Kunstsammlungen, quaderno aggiunto al vol. 36.* Berlino 1915, p. 21 ss.
- PONCELET ALFRED, *La Compagnie de Jésus en Belgique.* Senza luogo nè anno [1907].
- PRAT JEAN MARIE, *Recherches historiques et critiques sur la Compagnie de Jésus en France du temps du P. Coton 1564-1626.* 5 voll. Lyon 1876-1878.
- PREMOLI O., *Storia dei Barnabiti nel Seicento.* Roma 1913.
- PRUNEL L., *La réforme catholique en France au XVII^e siècle.* Parigi 1921.
- PUYOL EDMOND RICHER, *Étude sur la rénovation du gallicanisme au commencement du XVII^e siècle.* 2 voll. Parigi 1876.
- Quartalschrift *Römische für christliche Altertumskunde und für Kirchengeschichte.* Edito da A. DE WAAL, H. FINKE e ST. EHSSES. Anno I ss. Roma 1887 ss.
- Quartalschrift *Tübinger Theologische.* Anno I ss. Tübingen 1819 ss.
- Quellen zur schweizer Geschichte. Edite dall'Allg. Geschichtsforschenden Gesellschaft der Schweiz. 1 s. Basilea 1877 s.
- Quellen und Forschungen aus italienischen Bibliotheken und Archiven ed. dal Preuss. Hist. Institut. Vol. I ss. Roma 1898 ss.
- RANKE L. v., *Französische Geschichte vornehmlich im 16 u. 17 Jahrh.* 1-2 voll. 2^a ediz. Stuttgart 1856.
- RANKE L. v., *Englische Geschichte.* Vol. 1. Berlino 1859.
- RANKE L. v., *Zur deutschen Geschichte von Religionsfrieden bis zum 30jährigen Kriege.* Lipsia 1885.
- RANKE L. v., *Die Osmanen und die Spanische Monarchie im 16 u. 17 Jahrh.* 4^a ediz. dell'opera Fürsten u. Völker von Südeuropa im 16 u. 17 Jahrh. Lipsia 1887.
- RANKE L. v., *Die römischen Päpste in den letzten vier Jahrhunderten.* 1^o e 3^o voll., 6^a e 7^a ediz. Lipsia 1885.
- RÄSS A., *Die Konvertiten seit der Reformation nach ihrem Leben und aus ihren Schriften dargestellt.* 13 voll. Friburgo 1866-1910.

- RATTI A., Un Opuscolo inedito del cardinal Baronio con dodici sue lettere inedite ed altri documenti che lo riguardano. Perugia 1910.
- Real-Enzyklopädie für protestantisch. Theologie u. Kirche begründet u. herausg. von. J. J. HERZOG. 23 voll. 3^a ediz. di A. AUCK. Lipsia 1896-1909.
- REIFFENBERG FR., Historia Societatis Iesu ad Rhenum inferiorem ab a. 1540 ad 1626. Colonia 1764.
- REIN G., Paolo Sarpi u. die Protestanten. Helsingfors 1904.
- Relacye Nuncyuszów Apostolskich in innych osób o Polsce od roku 1548 do 1690, ed. E. Rykaczewski. vol. 1. Berlino-Poznań 1864.
- RENAZZI F. M., Storia dell'università degli studi di Roma, detta la Sapienza. 2 voll. Roma 1803-1804.
- REUMONT A. v., Die Carafa von Maddaloni. Vol. 1. Berlino 1851.
- REUMONT A. v., Beiträge zur italienischen Geschichte. 6 voll. Berlino 1853-1857.
- REUMONT A., Bibliografia dei lavori pubblicati in Germania sulla storia d'Italia. Berlino 1863.
- REUMONT A. v., Geschichte der Stadt Rom. Vol. 3. Berlino 1870.
- REUMONT A. v., Geschichte Toskanas. 1^a parte. Gotha 1876.
- REUSCH H., Der Index der verbotenen Bücher. 2 voll. Bonn 1883-1885.
- REUSCH, Bellarmins Selbstbiographie, ed. da REUSCH u. DÖLLINGER. Bonn, 1887.
- Revue historique. Vol. 1 ss. Parigi 1876 ss.
- Revue des questions historiques. Livraison 1 ss. Parigi 1866 ss.
- RICCI C., Baukunst und dekorative Skulptur der Barockzeit in Italien. Stuttgart 1912.
- RICHTER WILH., Geschichte der Paderborner Jesuiten. 1^a parte. Paderborna 1882.
- RIEGER P., u. VOGELSTEIN H., Geschichte der Juden in Rom, 2 voll., Berlino 1875-1896.
- RIEGL A., Die Entstehung der Barockkunst in Rom. Vienna 1908.
- RIEZLER S., Geschichte Bernens. voll. 4-5. Gotha 1899 s.
- RIPOLL, s. Bullarium ord. Praed.
- RITTER M., v. Briefe und Akten.
- RITTER M., Deutsche Geschichte im Zeitalter der Gegenreformation und des Dreissigjährigen Krieges (1555-1648). 3 voll. Stuttgart 1889-1908.
- Rivista storica italiana. Vol. 1 ss. Torino 1884 ss.
- ROCCO DA CESINALE, Storia delle missioni dei Cappuccini. 3 voll. Parigi 1867.
- RODOCANACHI E., Le St. Siège et les Juifs. Le Ghetto à Rome. Parigi 1891.
- RODOCANACHI E., Le Capitole Romain antique et moderne. Parigi 1904.
- RODOCANACHI E., Le château Saint-Ange. Parigi 1909.
- RODOCANACHI E., Les monuments de Rome après la chute de l'Empire. Parigi 1914.
- RODOCANACHI E., La Réforme en Italie. 2 voll. Parigi 1920-1921.
- ROMANIN S., Storia documentata di Venezia. 10 voll. Venezia 1853-1861.
- ROOSES M., Rubens' Leben und Werk. Stuttgart-Berlino-Lipsia 1890.
- ROSE H., Spätbarock. Monaco 1922.
- ROSENBERG A., P. P. Rubens. Des Meisters Gemälde in 551 Abbildungen, mit einer biographischen Einleitung von A. R. Stuttgart 1905.
- ROTT, Henri IV, les Suisses et la Haute Italie. Parigi 1882.
- RÜBSAM J., Johann Baptist von Tasis (1530-1610). 1889.
- RÜHS THR. FR., Geschichte Schwedens. 1-5 (allg. Hallisch Weltgeschichte voll. 63-66). Halle 1905.
- RULE, History of the Inquisition. 2 voll. (2^a ediz.). Londra 1874.
- SÄGMÜLLER JOH. BAPT., Die Papstwahlbullen und das staatliche Recht der Exklusive. Tübingen 1892.
- SALVATORI PH. M., Vita della s. madre Angela Merici. Roma 1807.

- SCHAEFFER E., Van Dyck. Des Meisters Gemälde in 537 Abbildungen, edito da E. S. Stuttgart 1909.
- SCHLOSSER I., Materialien zur Quellenkunde der Kunstgeschichte. Quaderno 1-9. Vienna 1914-1920.
- SCHMERBER HUGO, Betrachtungen über die italienische Malerei im 17 Jahrh. Strassburgo 1906.
- SCHMIDLIN J., Geschichte der deutschen Nationalkirche in Rom S. Maria del'Anima. Friburgo 1906.
- SCHMIDLIN J., Die Restaurationstätigkeit der Breslauer Fürstbischöfe nach ihren frühesten Statusberichten an den römischen Stuhl. Roma 1907.
- SCHMIDLIN J., Die kirchlichen Zustände in Deutschland vor dem Dreissigjährigen Kriege nach der bischöflichen Diözesanberichten an den Heiligen Stuhl (Erl. und Erg. zu JANSSENS Geschichte des deutschen Volkes, edite da L. v. PASTOR, vol. 7^o. Friburgo 1908 sino al 1910.
- SCHMIDLIN J., Katholische Missionsgeschichte. Steyl 1925.
- SCHMIDT J., Die katholische Restauration in den ehemaligen Kurmainzer Herrschaften Königstein und Rieneck (Erl. und Erg. zu JANSSENS Geschichte des deutschen Volkes, edite da L. v. PASTOR). Friburgo 1902.
- SCHNEEMANN GERARDUS S. J., Controversiarum de divinae gratiae liberique arbitrii concordia initia et progressus. Friburgo Br. 1881.
- SCHUDT L., Giulio Mancini. Viaggio per Roma. Lipsia 1923.
- SCHULTE JOH. FRIEDR. V., Die Geschichte der Quellen u. Literatur des kanonischen Rechts von der Mitte des 16 Jahrh. bis zur Gegenwart. 3^o voll. (2^a parte) Stuttgart 1880.
- SCHUSTER L., Fürstbischof Martin Brenner. Graz 1898.
- SCHWAGER, Die Heidenmission der Gegenwart. 2 voll. Steyl 1907-1909.
- SCORRAILLE RAOUL DE, François Suarez de la Compagnie de Jésus d'après ses lettres, ses autres écrits inédits et un grand nombre de documents nouveaux. 2 voll. Parigi s. a. (1911).
- SCRIPTORES rerum Polonicarum. Vol. 14: Historici diarii domus professae Societatis Iesu Cracoviensis. Cracovia 1889.
- SEGESSER A. PH. V., Rechtsgeschichte der Stadt und Republik Luzern. 4 voll. Lucerna 1851-1888.
- SENTIS F. J., Die « Monarchia Sicula » Eine historische-kanonistische Untersuchung. Friburgo 1869.
- SENTIS F., Clementis Papae VIII Decretales quae vulgo nuncupantur Liber septimus Decretalium Clementis VIII, primum edidit, annotatione critica et historica instruxit, constitutionibus recentioribus sub titulis competentibus insertis auxit F. S. Friburgo Br. 1870.
- SERAFINI C., Le monete e le bulle plumbee pontificie del Medagliere Vaticano. Vol. 1. Roma 1910.
- SERBAT L., Les assemblées du clergé de France. Parigi 1906.
- SERRA L., Domenichino. Roma 1909.
- SERRY IAC. HYAC., Historia Congregationum de auxiliis divinae gratiae sub summis Pontificibus Clemente VIII et Paulo V in quatuor libros distributa et sub ascitio nomine Augustini Le Blanc Lovanii primum publicata etc. Antverpiae 1709.
- SERVIÈRE JOSEPH DE LA, De Iacobo I Angliae rege cum cardinali Roberto Bellarmino S. J. super potestate cum regia tum pontificia disputante (1607-1609). Paris-Poitiers 1900.
- SEVERANO G., Memorie sacre delle sette chiese di Roma. Roma 1630.
- SINNACHER F. A., Beiträge zur Geschichte der bischöflichen Kirche Säben u. Brixen in Tirol vol. 7 e 8. Brixen 1830-1832.
- SIRI V., Memorie recondite dall'anno 1601 all'anno 1641. Vol. 1.s. Ronco 1677 s.
- SKRIBANOWITZ, Pseudo-Demetrius I. Berlino 1913.

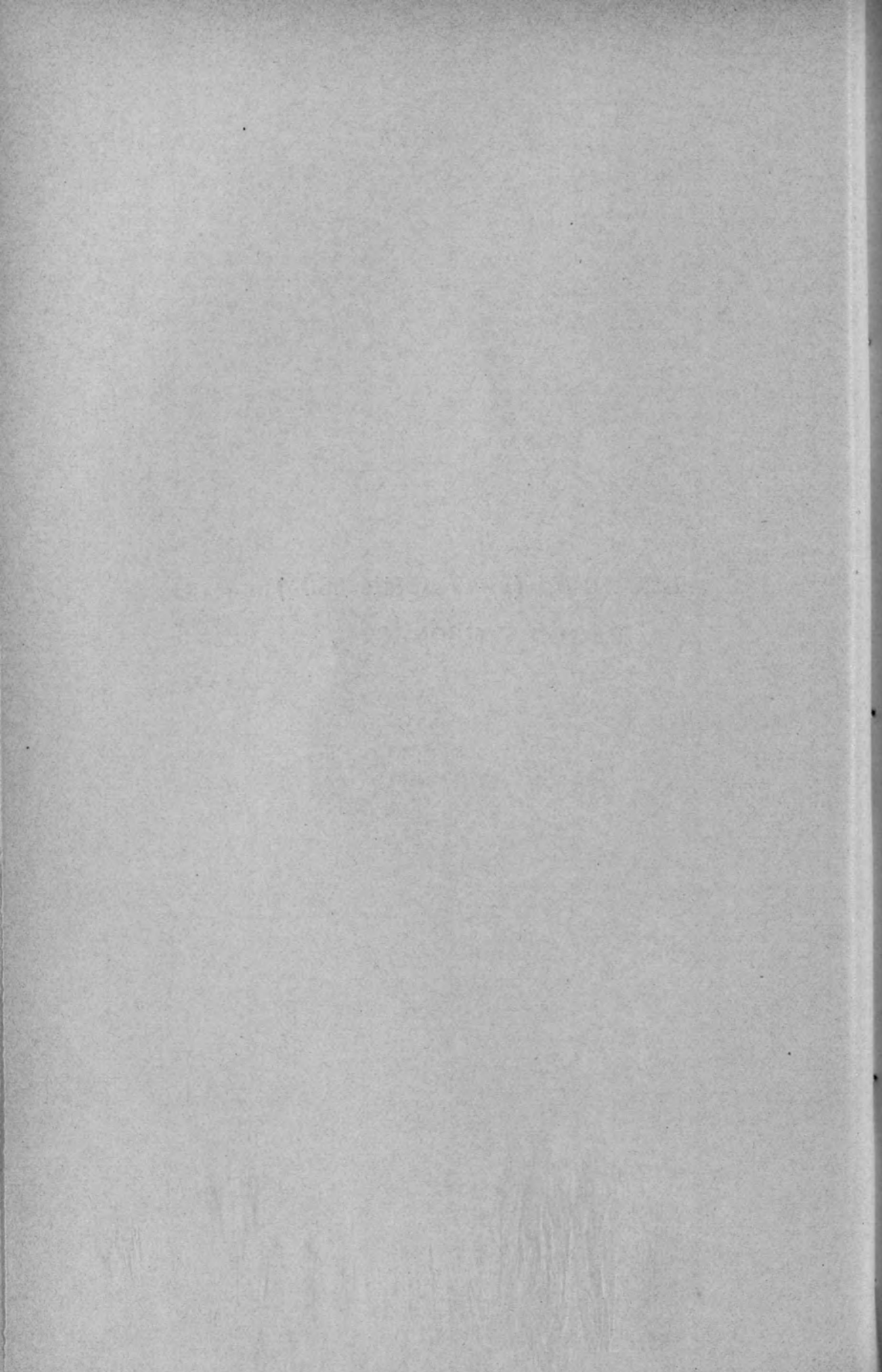
- SMITH LOGAN PEARSALL, *The Life and Letters of Sir Henry Wotton*. 2 voll. Oxford 1907.
- SMOLKA STANISLAV V., *Die Reussische Welt. Historisch-politische Studien. Vergangenheit u. Gegenwart*. Vienna 1916.
- SOLERTI ANG., *Vita di Torquato Tasso*. 3 voll. Torino 1895.
- SOMMERVOGEL C. S. J., *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, p. p. de Backer. Nouv. éd. 9 voll. Bruxelles-Parigi 1890-1900.
- Spicilegio Vaticano di documenti inediti e rari estratti dagli archivi e dalla bibl. della Sede Apost. vol. 1. Roma 1890.
- Spicilegium Ossoriense, being a Collection of original Letters and Papers illustrative of the History of the Irish Church from the Reformation to the year 1800, by P. F. MORAN. 2 voll. Dublin 1877-1878.
- SPILLMANN JOSEPH S. J., *Geschichte der Katholikenverfolgung in England 1535-1681*. 3^a parte: Die Blutzengen der letzten zwanzig Jahre Elisabeths 1584-1603. Friburgo 1905, 4^a parte: Die Blutzengen unter Jakob I, Karl I und dem Commonwealth 1603-1654. Friburgo 1905.
- STEINHUBER ANDR., *Geschichte des Kollegium Germanikum Hungarikum in Rom*. Vol. 1, 2^a ediz. Friburgo 1906.
- STEINMANN E., *Die Sixtinische Kapelle*. 2 voll. Monaco 1901-1905.
- STIEVE F., v. Briefe u. Akten.
- Stimmen aus Maria-Laach vol. 1 ss. Friburgo 1871 ss.
- STREIT R., *Bibliotheca Missionum. Monasterii* 1916.
- Studi e documenti di storia e diritto. Pubblicazione periodica dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche. Annata 1^a ss. Roma 1880 ss.
- Synopsis Actorum S. Sedis in causa Societatis Iesu. 1605-1773. Lovanii 1895. (Edito come Ms. non in vendita); si cita Synopsis II.
- TACCHI VENTURI P., *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*. Vol. 1. Roma 1909.
- TACCHI VENTURI P., *Opere storiche di M. Ricci*. 2 voll. Macerata 1911-1913.
- TAJA AGOSTINO, *Descrizione del Palazzo Apostolico Vaticano*. Opera postuma... rivista ed accresciuta. Roma 1750.
- TAUNTON ETHELRED L., *The History of the Jesuits in England 1580-1773*. Londra 1901.
- THEINER AUG., *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis. Recueil de documents pour servir à l'histoire du gouvernement temporel des états du Saint-Siège, extraits des Archives du Vatican*. vol. 3: 1389-1793. Rome 1862.
- THEINER AUG., *Vetera monumenta Poloniae et Lithuaniae gentiumque finitimarum historiam illustrantia maximam partem nondum edita, ex tabulariis Vaticanis deprompta, collecta ac serie chronologica disposita ab A. Th.* Vol. 3: A Sixto PP. V usque ad Innocentium PP. XII. 1585-1696. Roma 1863.
- THIEME U. e BECKER F., *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*. Vol. 1 ss. Lipsia 1907 ss.
- THUANUS I. A., *Historiae sui temporis*. Paris-Orléans 1604-1620.
- TIRABOSCHI G., *Storia della letteratura italiana*. 10 voll. Modena 1772 ss.
- TITI F., *Descrizione delle pitture, sculture e architetture esposte al pubblico in Roma*. Roma 1763.
- TOMASSETTI GIUSEPPE, *La Campagna Romana antica, medioevale e moderna*. Vol. 1 sino al 4. Roma 1910 s.
- TOTTI L., *Ritratto di Roma moderna*. Roma 1638.
- TUNBERG SVEN, *Sigismund och Sverige 1597-1598*. Upsala 1917.
- TURGENEVIVS (TURGENJEV) A. I., *Historica Russiae monumenta*. Vol. 2. Petropoli 1842.
- ÜBERSBERGER H., *Österreich und Russland seit dem Ende des 15 Jahrhunderts. auf Veranlassung Sr. Durchlaucht der Fürsten Franz von und zu Lichtenstein dargestellt*. Vol. 1: 1488-1606. Vienna 1906.

- UGHELLI F., Italia sacra, sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium rebusque ab iis gestis opus. Editio 2, ed N. COLETUS, 10 voll. Venetiis 1717 1722.
- VEIT A. L., Kirche und Kirchenreform in der Erzdiözese Mainz im Zeitalter der Glaubenspaltung und der beginnenden tridentinischen Reformation (1517-1618). Erl und Erg. zu JANSSENS Geschichte des deutschen Volkes, edito da L. FRH. v. PASTOR. Friburgo 1920.
- VENANZIO DA LAGO SANTO, Apostolo e diplomatico: Il P. Giacinto dei Conti Natta da Casale Monferrato Cappuccino. Milano 1886.
- VISCHER ROBERT, Peter Paul Rubens. Berlino 1904.
- VOLL CARLO, Malerei des 17 Jahrh. Lipsia 1917.
- VOSS H., Die Malerei der Spät-Renaissance in Rom und Florenz. 2 voll. Berlino 1920.
- VOSS H., Die Barok-Malerei in Rom. Berlino 1925.
- WAAL A. DE, Der Campo Santo der Deutschen in Rom. Geschichte der nationalen Stiftung. Friburgo 1896.
- WAHRMUND L., Das Ausschliessungsrecht (ius exclusivae) bei den Papstwahlen. Vienna 1889.
- WERNER K., Geschichte der Apologetischen und polemischen Literatur der christlichen Theologie. 4 voll. Schaffhausen 1865.
- WIDMANN H., Geschichte Salzburgs. 3 voll. Gotha 1907.
- WIEDEMANN TH., Geschichte der Reformation und Gegenreformation im Lande unter der Enns. Voll. 1-5. Praga 1879 ss.
- WILPERT J., Die Römischen Mosaiken und Malereien der kirchlichen Bauten 4-13 Jahrh. 4 voll. Friburgo 1916: 2^a ediz. ivi 1917.
- WOHLWILL EMIL, Galileo Galilei und sein Kampf für die Kopernikanische Lehre. 2 voll. Amburgo-Lipsia 1909-1926.
- WÖLFFLIN H., Renaissance und Barock. 4^a ediz. von ROSE. Monaco 1926.
- WOLTMANN ALFREDO, Geschichte der Malerei. 3 voll. Lipsia 1897-1882.
- ZALESKI K. St., Jesuici w Polsce. Vol. 1 e 4. Lwów 1900-1905.
- Zeitschrift Historische edito da H. v. SYBEL. vol. 1 ss. Monaco-Lipsia 1859 ss.
- Zeitschrift für katholische Theologie. Vol. 1 ss. Innsbruck 1877 ss.
- Zeitschrift für Kirchengeschichte edit. da BRIEGER. Vol. 1 ss. Gotha 1877 ss.
- Zeitschrift für Missionswissenschaft edit. da J. SCHMIDLIN. Vol. 1 ss. Münster in W. 1911 ss.
- ZELLER B., Henri IV et Marie de Médicis d'après des documents nouveaux tirés des archives de Florence et de Paris. 2^a ediz. Parigi 1877.
- ZINKEISEN J. M., Geschichte des Osmanischen Reiches in Europa. 4^a parte. Gotha 1840 ss.



LEONE XI (1°-27 aprile 1605)

PAOLO V (1605-1621).



CAPITOLO I.

I conclavi della primavera 1605. — Leone XI e Paolo V.

1.

«I cardinali francesi non avrebbero potuto comparire più a proposito», riferiva l'ambasciatore di Enrico IV, Béthune, esultante di gioia al suo re, allorchè il 4 marzo 1605 si presentò la necessità di un conclave.¹ Le istruzioni, consegnate dal sovrano di Francia per questa eventualità cinque mesi prima al cardinal Joyeuse nel suo ritorno a Roma, vennero ora aperte. Esse erano formulate colla solita chiarezza e precisione. I cardinali francesi Joyeuse, Givry, Sourdis, Olivier e Du Perron venivano avvertiti di tenersi uniti e di ricordarsi sempre dei propri doveri da buoni sacerdoti e buoni francesi. Enrico IV faceva rilevare esser necessario che non venga eletto alcun papa di sentimenti appassionati e parziali, cioè partigiano degli Spagnuoli. Da questo punto di vista il re designa come inaccettabili per lui i cardinali Galli, Montelparo, Bianchetti e Bernerio. I menzionati, se anche tenuti lungi dal pontificato, non andavano esclusi formalmente, poichè il re non voleva inimicarsi alcuno. Poco simpatici al sovrano francese erano anche Zacchia e l'altrettanto indipendente quanto abile Blandrata. Di fronte ad altri, come a Camillo Borghese, il quale osservava un modesto ritegno, Enrico IV si manteneva indifferente: essi non erano nè da favorire, nè da combattere. Tra i cardinali che Enrico IV avrebbe voluto vedere innalzati alla Sede di Pietro, stavano in prima linea Alessandro Medici a lui congiunto ed amico, ed il celebre storico della Chiesa, Cesare Baronio, ambedue i quali si erano dimostrati amici fedeli della Francia.²

In una ulteriore istruzione del 7 marzo 1605 a Joyeuse viene presa anzitutto in considerazione la desiderata adesione del car-

¹ Vedi COUZARD, *Ambassade* 347.

² Istruzione del 28 ottobre 1604, *Lettres missives* VI 315 s.

dinal Pietro Aldobrandini, l'influente nepote di Clemente VIII. « Se potessimo ottenere questo con del danaro », così giudica Enrico IV, questo sarà bene impiegato ed io non credo ch'egli lo disprezzi; poichè sebbene il cardinale abbia più abbondanza di ricchezze che ogni altro cardinale prima di lui, pure suppongo ch'egli le aumenterà con gioia. Per questo però egli non mancherà di favorire gli affari della Spagna, ma lo farà meno apertamente e sarà a noi pure favorevole in una cosa o nell'altra.¹

Ancor più vivamente di Enrico IV si era occupato il Governo spagnuolo della possibilità di un'elezione pontificia. Si è calcolato che durante i tredici anni di governo di Clemente VIII il gabinetto spagnuolo abbia ventilato questa possibilità e ne abbia formulato dei pareri almeno ventisei volte.² Alla morte di Clemente VIII erano ancora in vigore le proposte di un comitato, confermate da Filippo III, che si era occupato del conclave nell'agosto 1601.³ Secondo queste dovevano esser esclusi da parte dei cardinali spagnuoli, con esclusione assoluta, tre membri del Sacro Collegio: Valerio, Medici ed Arigoni. Sebbene la scienza e pietà di Valerio fossero riconosciuti generalmente, pure la sua origine ed i suoi sentimenti veneziani agli occhi degli Spagnuoli costituivano ostacolo insormontabile al conseguimento della tiara. Per l'esclusione di Medici furono decisive le sue simpatie per la Francia e le strette relazioni col granduca di Toscana; per Arigoni, la cui coltura ed abilità non venivano messe in dubbio, era ostacolo la sua età di 53 anni, poichè agli occhi degli statisti spagnuoli, un debole vegliardo, facile ad essere influenzato⁴ era il miglior papa.

Anche la scelta dei cardinali Baronio e Bellarmino, distinti per la loro scienza e scrupolosa coscienziosità e che nel 1601 non erano stati compresi fra i nominalmente esclusi, solo perchè si credeva che essi non avessero delle probabilità di elezione, erano del tutto inaccetti agli Spagnuoli. Significativo per la incompienza della diplomazia spagnuola,⁵ di fronte alla grandezza morale di questi luminari della Chiesa, è la caratteristica che viene loro data di essi: « Baronio » così è detto seccamente, « passa per un uomo capace soltanto di scrivere la storia ». ⁶

¹ Vedi *Lettres miss.* VI 363 s.

² Vedi GINDELY nei *Sitzungsberichte der Wiener Akademie* XXXVIII 265.

³ * La Junta en materia de Pontificado, in data Valladolid 1601 agosto; manca il giorno, quantunque il documento fosse munito di tutte le firme. L'originale nell'Archivio in Simancas 1870-23.

⁴ Vedi GINDELY loc. cit. 266, 269 s.

⁵ Naturalmente non già essa sola; v. il * Discorso intorno ai cardinali, in data novembre 1603, Archivio Boncompagni in Roma.

⁶ * « Baronio es reputado por hombre que no vale mas que para escribir historias ». La Junta en materia de Pontificado, Archivio in Simancas loc. cit.

Al pari del Baronio si distingueva anche Bellarmino, non solo per la scienza, ma anche per la profonda pietà e altruismo, contentandosi del solo assegno che gli accordava il papa. Quest'entrata annua, che si riduceva alla somma relativamente piccola di soli 8000 ducati, egli col suo tenor di vita sommamente semplice, non la consumava, ma la divideva quasi tutta tra i poveri. Bellarmino possedeva indubbiamente tutte le virtù che potevano raccomandarlo per la somma dignità ecclesiastica.¹ I diplomatici spagnuoli come pure gli altri² misero in dubbio, con o senza ragione, la sua capacità a governare. Essi erano anche di avviso, che non gli giovava l'appartenere all'Ordine dei Gesuiti.³

Di quale genere erano dunque i cardinali ai quali il Governo spagnuolo intendeva procurare la tiara? Il memoriale dell'anno 1601 menziona sei nomi. Per conoscere quanto vi si favorissero i vegliardi serva il fatto, che tre di loro, Santori, Rusticucci e Salviati, nell'anno 1605 erano già decessi. L'estrema vecchiezza di Rusticucci aveva raggiunto nel 1601 già un tal grado, che il memoriale spagnuolo diceva di lui, che lo si credeva già totalmente inebetito.⁴ Con tutto ciò, ai consiglieri del re di Spagna ed a questi stesso, quest'uomo sembrò accetto per il governo della Chiesa in un tempo così scabroso e serio! In quanto agli altri candidati accetti agli Spagnuoli, Tolomeo Galli aveva ai loro occhi anzitutto il pregio, oltre ai suoi sentimenti spagnuolofili, quello dei suoi settantanove anni; Santi passava per irrisolto, Piatti era bensì un buon letterato, ma del resto sembrava essere un personaggio poco importante.⁵

In queste circostanze doveva considerarsi come una fortuna per la Chiesa, che l'influenza della Spagna fosse molto diminuita in Roma, e che la direzione della politica di Filippo III presso la curia stesse nelle mani d'un uomo così inabile, quale era il duca di Escalona. Era pure una fortuna che le differenze politico-nazionali nel collegio cardinalizio fossero così diminuite, che solo pochi cardinali potessero venir chiamati del tutto spagnuoli o del tutto francesi.⁶

¹ Vedi GINDELY loc. cit. 270 s.

² Cfr. il * Discorso sui cardinali, in data 1618, Archivio Boncompagni in Roma.

³ * « Bellarmino en quanto a la suficiencia para el gobierno esta en la misma opinion (come Baronio) y no tiene ninguna platica de aquella corte y no le ayude aver sido de la compania de Jesus ». La Junta en materia de Pontificado, Archivio in Simancas loc. cit.

⁴ * « Rusticucci le reputan totalmente per ydiota ». Archivio in Simancas loc. cit.

⁵ Vedi il * Discorso del 1618, Archivio Boncompagni in Roma.

⁶ Vedi il * Discorso del novembre 1603, ibid.

Il Sacro Collegio, alla morte di Clemente VIII, era composto di 69 membri (56 Italiani, 6 Francesi, 4 Spagnuoli, 2 Tedeschi e 1 Polacco). Nove di essi erano assenti: In Spagna si trovavano Ascanio Colonna, Ferdinando de Guevara, Bernardo de Sandoval, Antonio Zappata ed il nunzio Domenico Ginnasio; in Francia Pietro Gondi e Carlo di Lorena; in Polonia Bernardo Maciejowski; in Austria Francesco von Dietrichstein.¹ Solo a quest'ultimo fu ancora possibile giungere durante il conclave. Uno dei cardinali presenti in Roma, Tolomeo Galli, doveva ancora la sua nomina a Pio IV; sei: Medici, Pinelli, Joyeuse, Berniero, Sforza e Valerio, erano stati nominati da Gregorio XIII; nove: Antonio Maria Galli, Sauli, Pallotta, Pierbenedetti, Montelparo, Giustiniani, Monte, Borromeo e Montalto, da Sisto V; cinque: Sfondrato, Aquaviva, Piatti, Paravicini e Farnese, da Gregorio XIV; uno, Facchinetti, da Innocenzo IX; trentotto: Pietro Aldobrandini, Tarugi, Bandini, Givry, Blandrata, Borghese, Bianchetti, Baronio, Ávila, Mantica, Arigoni, Bevilacqua, Visconti, Tosco, Zacchia, Bellarmino, Sourdis, Olivier, Spinelli, Conti, Madruzzo, Du Perron, Bufalo, Delfino, Sannesio, Valenti, Agucchio, Pamfilii, Taverna, Marzato, Cinzio Aldobrandini, Cesi, Peretti, Este, Deti, Silvestro Aldobrandini, Doria e Pio dovevano a Clemente VIII il loro innalzamento.

Per ciò che riguarda le condizioni di partito, erano queste in sostanza ancora le stesse, come nell'anno 1603.² I cardinali più anziani, cioè quelli creati da Pio IV e da Gregorio XIII, formavano un gruppo; i quattro cardinali eletti da Gregorio XIV, guidati da Sfondrato, ne formarono un altro. In aspro contrasto si affrontarono gli aderenti di Montalto e quei di Aldobrandini.

Alcuni uomini di santa vita, i quali si erano sempre tenuti lontani da ogni influenza straniera ed erano pure fermamente decisi di non far valere altri interessi nell'elezione del papa che quelli religiosi, formavano un gruppo speciale. Nessuno di essi pensava alla propria elevazione. Questo gruppo del quale dissero i contemporanei, che non seguirebbe nell'elezione che la propria coscienza,³ era composto di quattro uomini che generalmente erano considerati gli astri del Sacro Collegio. Essi erano i due Oratoriani Baronio e Tarugi, il Gesuita Bellarmino e Federigo Borromeo, il nepote ed erede spirituale di san Carlo Borromeo.

¹ Vedi CIACONIUS IV 270 s. La controversia, se il cardinale Conti potesse prender parte all'elezione, venne decisa in senso affermativo; v. * Relatione della morte di P. Clemente VIII, Archivio Boncompagni in Roma C. 20; cfr. *ibid.* * Parere di Tarquinio Pinaoro sopra la difficoltà che il card. Conti si dice avere nel prossimo conclave per il voto suo nel elettione del pontefice diretto al card. Farnese.

² Cfr. la dissertazione presso A. RATTI, *Opuscolo ined. di C. Baronio* 36.

³ Vedi *ibid.*

Il partito più forte era quello di Pietro Aldobrandini: dei 38 cardinali di Clemente VIII lo seguivano 22,¹ e secondo altre indicazioni persino 28.² Già alla vigilia della morte di Clemente VIII Aldobrandini aveva radunato i cardinali nominati da suo zio, e li aveva esortati alla concordia; adunanza straordinaria, mal vista dagli altri cardinali.³ Montalto non disponeva che di 8 voti, gli Spagnuoli al massimo di 13.⁴ Ma poichè Montalto e gli Spagnuoli stavano strettamente uniti, ebbero anch'essi il numero di voti sufficiente per l'esclusione. Nè l'uno nè l'altro degli altri partiti aveva la maggioranza dei due terzi di voti. Ciò non si mutò nemmeno quando Aldobrandini, dimentico delle sue promesse anteriori fatte agli Spagnuoli, avendo visto che ancor prima dell'inizio del conclave i suoi nemici Montalto, Sfondrato, Aquaviva, Sforza e Facchinetti si erano uniti cogli Spagnuoli,⁵ si schierò a fianco dei Francesi.⁶ Questo partito era forte di otto persone, poichè oltre ai cardinali francesi poteva contare anche Medici, Valerio e Monti.⁷ Data questa situazione, è comprensibile l'opinione pubblica che fosse da attendersi un conclave lungo e movimentato.⁸

Nell'accordo coi Francesi iniziato da Joyeuse, Aldobrandini dovè fare la concessione di lasciar cadere Galli, da lui sin ora protetto come nemico di Montalto, ed anche Bianchetti; il nepote di

¹ Vedi i nomi in una * « Relatione », che è intitolata: « Discorso nella sede vacante », Archivio Boncompagni in Roma.

² Vedi la * Relazione esauriente di G. C. Foresto del 19 marzo 1605. Archivio Gonzaga in Mantova. La * Relazione di un agente mantovano del marzo 1605 (ibid.) enumera 24 aderenti di Aldobrandini, dei quali solo 19 come certi.

³ Vedi la * « Relatione della morte di P. Clemente VIII » nel Cod. C. 20 dell' Archivio Boncompagni in Roma. Cfr. anche l' * Avviso del 5 marzo 1605, Biblioteca Vaticana.

⁴ Vedi la * « Relatione » sopra menzionata, n. 1. Se G. C. Foresto indica il numero dei voti come 20, (* Relazione del 19 marzo 1605, Archivio Gonzaga in Mantova), vi è pure compreso il partito di Montalto. La * Relazione di un agente mantovano (v. sopra n. 2) numera 15 aderenti spagnuoli, compreso Dietrichstein.

⁵ Vedi GINDELY loc. cit. 262 s. e COUZARD 349 s.

⁶ Vedi COUZARD 349. Nel « * Discorso al card. Aldobrandino, come si debba governare nel conclave di attendere alla creazione del novo Papa, (in data) di casa li 6 di marzo 1605 » vengono nominati quali nemici principali del nepote: Sforza, Montalto, Colonna, Sfondrato, Farnese ed Este. Lo scrittore conta come appartenente al partito spagnuolo: « la fattione di Sfondrato, parte delle creature di Montalto et parte della nostra, se bene voi, che sete capo di quella, siete tenuto per francese, come è stato vostro zio. Cod. 6750, p. 211 s. della Biblioteca di Stato in Vienna.

⁷ Vedi anche la * « Relatione » sopra accennata, n. 2. Un agente mantovano (v. sopra n. 2) conta anche Delfino fra i Francesi.

⁸ Vedi il * Discorso dall' Archivio Boncompagni in Roma, l' * Avviso del 2 marzo 1605, Biblioteca Vaticana, e la * Relazione di Girolamo Giglioli del 9 marzo 1605, Archivio di Stato in Modena.

Clemente VIII però esigeva in contraccambio dai Francesi, che essi rinunziassero alla candidatura di Bernerio e di Montelparo. Ma quest'accordo appena pattuito minacciò di sciogliersi subito, poichè gli Spagnuoli sparsero la voce che i Francesi fossero decisi di escludere non solo Blandrata ma anche Zacchia, il segreto candidato principale di Aldobrandini. Perciò si giunse a serie discussioni tra Aldobrandini e Joyeuse, ma in ultimo si accordarono col patto, che i Francesi accetterebbero Blandrata e Zacchia e Aldobrandini appoggierebbe il cardinale Medici.¹

Non solo la divisione dei cardinali fece supporre un lungo conclave, ma pure il gran numero dei papabili. Una relazione contemporanea non fa meno di 21 nomi: Galli, Medici, Valiero, Bernerio, Sauli, Pallotta, Pierbenedetti, Montelparo, Piatti, Tarugi, Blandrata, Baronio, Bianchetti, Mantica, Arigoni, Tosco, Zacchia, Olivier, Ginnasio, Pamfili e Pinelli.² Di tutti i menzionati non si dovette fare nel Conclave alcuna seria discussione ad eccezione del Baronio e del Medici, i quali, ambedue protetti dalla Francia, non erano affatto desiderati dagli Spagnuoli.

Medici apparteneva già agli esclusi del 1601. Ma l'antica avversione degli Spagnuoli verso Baronio si acutizzò sino ad un vero odio, da quando egli aveva sottoposto ad una severa critica nell'undecimo volume della sua grande opera storica gli « Annali ecclesiastici »,³ apparso nel 1605, il preteso privilegio dei legati di Urbano II, sul quale il Governo spagnolo basava le sue enormi pretese in materia ecclesiastica, raccolte nella così detta *Monarchia Sicula*. Per svalutare le ragioni importanti colle

¹ Vedi l'esposizione di COUZARD (*Ambassade* 350 s.), basata su relazioni francesi e la * Relazione d'un agente mantovano del marzo 1605, Archivio Gonzaga in Mantova.

² Vedi ambedue le * Relazioni nel *Cod. C. 20* dell'Archivio Boncompagni in Roma (la prima porta il titolo: « Discorso nella sede vacante di P. Clemente VIII »; la seconda senza titolo, comincia colle parole: « Quattro sono le fazioni »). Cfr. anche l' * *Avviso* del 2 marzo 1605, Biblioteca Vaticana. Nel 1602 il numero dei papabili non era che di 12; v. RATTI loc. cit. 50. L'autore del * Discorso al card. Aldobrandini, citato sopra p. 5, n. 6 dice intorno ai papabili: « Li soggetti dunque al mio parere sono otto: Como, Fiorenza, Verona, Sauli, Montelparo, Pallotta, Tosco e Bianchetti, se bene Francesi vorrano Serafino (Olivier), quale già era stato pubblicato Papa, ma scoperta la trama dell'ambasciatore di Spagna è stato troncata questa pratica » (*Cod. 6750*, p. 211 s. della Biblioteca di Stato in Vienna). PIETRO CAIMO (*Lettere inedite*, Venezia 1863, pubblicazione di nozze) menziona in una lettera al suo fratello Eusebio del 19 marzo 1605 (p. 8) solo Baronio, Olivier e Medici come papabili.

³ BARONIO, *Annales eccl.* XI an. 1097, n. 18 s. In materia v. SENTIS, *Monarchia Sicula* 25 s., 33 s., 37 s., 53 s.; E. CASPAR, *Die Legatengewalt der normannisch. sizilischen Herrscher im 12. Jahrhundert*, in *Quellen und Forsch. aus ital. Archiven und Bibl.* VII (1904), p. 189 s.

quali il cardinale combatteva l'integrità e con ciò indirettamente l'autenticità di quel documento pontificio, il Governo di Madrid non solo mise in moto i suoi scienziati, ma proibì quel volume degli « Annali » per tutti i paesi della corona spagnuola. I librai i quali vendevano quell'opera furono gravemente puniti, a Napoli persino colla condanna alla galera.¹ Che un uomo come il Baronio non potesse diventare papa, era d'ora innanzi una cosa decisa per il Governo spagnuolo, poichè ogni minimo dubbio sui diritti ecclesiastici del re cattolico venne considerato da lui come un alto tradimento sacrilego.² Però non tutti i cardinali del partito spagnuolo in Roma approvavano l'esclusione di uno dei più dotti, venerabili e pii membri del Sacro Collegio. Spinelli ne manifestò apertamente il suo sdegno, ed anche di Sforza e di Borromeo si credette che fossero dello stesso parere.³ Baronio sapeva benissimo quali inimicizie e quali persecuzioni egli si sarebbe attirato dagli Spagnuoli, allorquando trattò nella sua grande opera storica il documento di Urbano II. Ma il suo disprezzo per i favori umani ed il suo amore per la schietta verità senza riguardi, non fecero nascere in lui degli scrupoli. Egli conosceva a fondo le discussioni che ebbero luogo sotto Pio V e Gregorio XIII intorno alla *M o n a r c h i a S i c u l a*, ed anche il loro sterile risultato.⁴ Siccome la questione doveva trattarsi nella sua opera storica, ed essendo essa anche di grande importanza per la Chiesa, così egli vi si applicò con tutto lo zelo d'uno studioso coscienzioso. Quando egli ripetutamente si esprime con grande severità, lo fece a bella posta, poichè era di avviso che appunto un cardinale non doveva dimostrarsi debole in una cosa di così somma importanza per la Chiesa; però dietro consiglio di alcuni amici modificò qualche passo, per non mancare del dovuto rispetto al re di Spagna. Quando il lavoro fu terminato, lo presentò a Clemente VIII, il quale lo lesse attentamente e giudicò che Baronio doveva farlo stampare senza mutarlo. Della stessa opinione furono pure alcuni altri cardinali consultati dal papa. Baronio esprime in una lettera privata la sua gioia intorno a questo risultato, poichè egli se ne riprometteva un vantaggio non indifferente per poter restare nella sua condizione di cardinale, poichè la dissertazione darebbe agli Spagnuoli l'occasione di rivelarsi durante l'elezione d'un pontefice per suoi avver-

¹ Vedi COUZARD 351.

² Giudizio di GINDELY loc. cit. 271. La supposizione di WAHRMUND, attinta da Gindely, che Baronio avesse espresso dei dubbi intorno al possesso legale degli Spagnuoli nell'Italia meridionale, è errata; v. RUFFINI, *Perchè C. Baronio non fu Papa*, Perugia 1910 (anche nell'opera collettiva, *Per Ces. Baronio*, Roma 1910, 355 s.), cui aderisce FALCO nell'*Arch. Rom.* XXXIV, 547.

³ Vedi * *Avviso* del 23 febbraio 1605, Biblioteca Vaticana.

⁴ Ciò risulta dai manoscritti della Biblioteca Vallicelliana in Roma. Cfr. SENTIS 33.

sari.¹ Con questo sentimento Baronio sopportò anche pazientemente che persino due cardinali, Anselmo Marzato e Ascanio Colonna, biasimassero il suo lavoro.²

Un incidente che ebbe luogo ancora prima del conclave, dimostra di quali mezzi si servisse il Governo spagnuolo per combattere la candidatura di Baronio. Il cardinal Ávila comunicò il 9 marzo 1605 ai cardinali riuniti in congregazione, due lettere provenienti dal vicerè di Napoli, delle quali l'una era diretta al defunto papa, l'altra al Sacro Collegio. Il contenuto di ambedue costituiva un violento attacco contro Baronio, il quale venne accusato d'aver attinto da fonti francesi la sua dissertazione riguardante la Monarchia Sicula. Il vicerè chiese la proibizione dell'opera di Baronio! Cinzio Aldobrandini sollevò subito dei dubbi intorno all'autenticità delle lettere. Baronio credette di non dover passar in silenzio sopra il loro contenuto, giacchè nella Monarchia Sicula non si trattava delle sue opinioni, ma bensì degli affari della Chiesa. Calmo ma fermo egli fece rilevare, che aveva attinto le sue fonti unicamente dalla Biblioteca Vaticana, che dalla Francia nulla gli era pervenuto. Che egli aveva inoltre sottoposto il suo lavoro alla censura del papa, che l'aveva letto, che l'aveva consegnato per l'esame a tre cardinali, i quali l'avevano completamente approvato, prima che fosse stato stampato. Che egli non si era schierato contro il re di Spagna, ma per il vero interesse di questi; e che inoltre non si era servito di nessun altro linguaggio, che di quello che era necessario per la questione. Questo discorso produsse una profonda impressione. Dietro proposta del Medici fu deciso di lasciare il giudizio al nuovo pontefice. La confusione dei partigiani spagnuoli aumentò ancora, quando si seppe che le lettere erano falsificate. Se il conclave avesse avuto luogo in quel momento, Baronio sarebbe stato probabilmente innalzato alla Sede di Pietro.³

I giorni che trascorsero ancora sino all'apertura del conclave furono con gran zelo utilizzati dai diplomatici. L'ambasciatore francese Béthune sperò assai nell'avvenire. « Ora siamo sicuri » comunicò egli l'11 marzo a Villeroy, « che non verrà eletto nessuno dei nostri nemici, ma innalzato uno dei nostri amici ». Con più certezza ancora scrisse egli lo stesso giorno a Enrico IV: « Gli Spagnuoli sono stati spinti alla difensiva, ma non siamo an-

¹ Vedi la lettera a Talpa del 7 novembre 1604, BARONII, *epist.* 3, 133. Cfr. BARNABEO, *Vita Baronii* lib. 2, c. 5; ALBERICI III 133 ss.; CALENZIO, *Baronio* 651 ss.

² Vedi * *Avviso* del 12 febbraio 1605, Biblioteca Vaticana.

³ Vedi CALENZIO 664 s.; COUZARD 352 s. Cfr. la * *Relazione* del cardinal Paravicini a Rodolfo II, del 12 marzo 1605, Archivio di Stato in Vienna 39-238.

cora all'intento».¹ Allorchè si chiuse il conclave il 14 marzo a notte avanzata, l'attività di Béthune come quella degli altri diplomatici era giunta alla sua fine. Ora ebbero la parola i cardinali. Quelli favorevoli agli Spagnuoli si diedero tuttora² ogni pena per ottenere con tutti i mezzi l'esclusione dell'umile Baronio il quale ne gioiva.³ Il cardinale Ávila agì su questo punto più con zelo che con avvedutezza. Egli colmò Aldobrandini di rimproveri per il suo abbandono della causa spagnuola, e dichiarò che egli preferiva rimanere un anno in conclave piuttosto che permettere che si facesse qualche cosa a danno del suo re. Aldobrandini rispose che non gli importava rimanere anche due anni in conclave, poichè sarebbe deciso di sopportare qualunque cosa, anzi che conferire la tiara a qualcuno che non appartenesse ai suoi cardinali.⁴

Il 19 marzo corse voce che Baronio avesse raggiunto 39 voti. La notizia non si avverò. I ben informati dubitarono anzi proprio allora seriamente, che Aldobrandini non desiderasse realmente l'innalzamento del grande storico al pontificato, poichè aveva impedito che venisse eletto per adorazione. Si pensava che Aldobrandini favorisse piuttosto l'elezione di Toseo, il quale in

¹ COUZARD 353. Cfr. inoltre la Relazione pessimistica del partito opposto, della penna dell'agente belga, Pedro de Toledo nella *Hist. Zeitschr.* XXXI 96.

² Cfr. l'* *Avviso* del 23 febbraio 1605, Biblioteca Vaticana.

³ Le Relazioni dei diplomatici italiani intorno al conclave di Leone XI, in traduzione francese, spesso inesatta, presso PETRUCELLI DELLA GATTINA II 413 s. Ivi mancano però le * Relazioni di G. C. Foresto, molto dettagliate ed interessanti (Archivio Gonzaga in Mantova), le quali vennero per la prima volta sfruttate per la presente narrazione. Le dimostrazioni di GINDELY nei *Sitzungsber. der Wiener Akad.* XXXVIII 274 s. e *Rudolf II*, vol. I, 104 s., sono basate sulle Relazioni spagnuole. Le Relazioni francesi presso DU PERRON, *Ambassades, Lettres* 292 s. e COUZARD 355 s.; la Relazione di Joyeuse, Du Perron e Béthune, pubblicata da COUZARD (410 s.), con alcune varianti nei *Fonds franç.*, 3848 nella Biblioteca Nazionale in Parigi; la * Relazione del cardinal Paravicini a Rodolfo II in data Roma 1605 aprile 2, nell'Archivio di Stato in Vienna 39-248; la Relazione di Baronio presso LÄMMER, *Melet.* 359 s. Preziosa è la spesso sfruttata Relazione d'un conclavista in *Conclavi* I 305 s., proveniente evidentemente da un avversario di P. Aldobrandini, e non più controllabile nei numerosi dettagli. Ivi il numero dei voti corrisponde alle indicazioni di DU PERRON; v. SÄGMÜLLER, *Papstwahlbulen* 237. La descrizione più esatta degli avvenimenti esterni è data da Mucanzio, le cui comunicazioni sono in gran parte stampate presso GATTICUS 343 s., una parte anche presso MEYER, *Nuntiaturbberichte* 326 s. Ruffini utilizzò recentemente qualche nuovo materiale, fra l'altro anche Relazioni savoiarde nella sua opera menzionata più sopra p. 7 n. 2. I nomi dei conclavisti nel *Bull.* XI, 212. Architetti del conclave furono Giov. Fontana e Carlo Maderno; v. BERLOTTI nel *Bollet. d. Svizzera ital.* VII 108. Piante del conclave (con piccole illustrazioni) di Nicc. van Aelst e di Giov. Maggi nella collezione di Piante di Conclavi nella Biblioteca Vaticana. Due pasquinate sul conclave presso RATTI, *Opuscolo* 35 s.

⁴ Vedi *Conclavi* I 314 s.

principio raccolse su di se, insieme a Baronio, un numero di voti.¹ Il candidato segreto del nepote, in realtà, era tuttora in prima linea Zacchia, del quale però Joyeuse non volle saper nulla.² Si sperava una decisione dall'arrivo dei cardinali assenti. Gli Spagnuoli si lusingavano, che a Guevara, Colonna e Zappata fosse ancora possibile giungere in tempo; Aldobrandini attendeva Ginnasio.³ Ma nessuno dei sopraddetti comparve. Invece vi giunse Dietrichstein il 19 marzo.⁴ Gli avversari della Spagna gli ricordarono i favori che Clemente VIII gli aveva fatto, e gli osservarono che egli avrebbe dovuto nutrire la più alta stima per la persona di Baronio.

Si attese con ansiosa tensione da qual lato si schiererebbe il cardinale tedesco. Dietrichstein vacillava indubitatamente fra la propria inclinazione ed i suoi obblighi verso la casa d'Asburgo, ma in ultimo egli si fece persuadere da Madruzzo, Doria e Farnese, che stavano dal lato spagnolo, di rinunciare ad appoggiare Baronio.⁵ Per la sua esclusione contavano gli Spagnuoli già per lo meno 23 voti. Ma il partito opposto non abbandonò i suoi sforzi. Baronio ebbe il 24 marzo 23 voti. A Roma si sparse già la voce che egli fosse stato eletto, ma poco dopo si seppe che la sua elezione era naufragata per l'opposizione degli Spagnuoli.⁶ Questi non si vergognarono di appellarsi persino a san Tommaso d'Aquino, il quale avrebbe insegnato, che non si devono innalzare ad alte dignità degli inetti, se anche fossero virtuosi, i quali però potessero suscitare guerre e scandalo! Essi ricordarono, che Baronio non soltanto aveva scritto contro la *M o n a r c h i a S i c u l a*, ma pure messo in dubbio la presenza di san Giacomo in Spagna.⁷ È facile comprendere che gli aderenti del grande storico non mutarono sentimenti per tali motivi.

Foresto, l'inviato mantovano, scriveva il 26 marzo che Baronio, il quale il giorno precedente aveva raggiunto 27 voti, otterrebbe probabilmente la tiara, se non fosse subentrato un mutamento nei giorni seguenti. Di tutti i candidati aver egli le minori

¹ Vedi la * Relazione di G. C. Foresto del 19 marzo 1605, *Archivio Gonzaga in Mantova*.

² Cfr. COUZARD 360.

³ Vedi la * Relazione di G. C. Foresto del 19 marzo 1605, *Archivio Gonzaga in Mantova*.

⁴ Vedi Mucanzio presso GATTICUS 345.

⁵ Vedi la descrizione di GINDELY, *Rudolf II*, vol. I, 108, basata su Relazioni spagnuole. Secondo l'* *Avviso* del 26 marzo 1605, Dietrichstein allorché gli Spagnuoli gli parlarono dell'esclusione di Baronio, avrebbe respinto dapprima questa proposta. *Cod. C. 20 dell'Archivio Boncompagni in Roma*.

⁶ Vedi l'* *Avviso* del 26 marzo 1605, *ibid.*

⁷ Vedi *Conclavi I* 327.

difficoltà di riuscita. Foresto prosegue che Baronio stesso nulla faceva per la sua elezione, che anzi si studiava di deprezzare le sue prerogative in tutte le maniere. Egli sconsigliava i cardinali, facendo loro riflettere la sua umile origine, e provenienza da una famiglia molto longeva. A quest'uomo senza macchia, continua Foresto, sono favorevoli tutti i cardinali di Clemente VIII, specialmente Borromeo, Paravicini e Bandini, inoltre anche Giustiniani; persino alcuni cardinali di Montalto, come Pinelli e Pierbenedetti, non gli si mostravano avversi. Ma con tutto ciò Foresto non era ancora affatto sicuro dell'esito per Baronio. Non tutti coloro che si schieravano per lui, opinava egli, erano degli aderenti sicuri e fedeli come Borromeo e Paravicini. Tanto riguardo a Cinzio quanto a Pietro Aldobrandini, nutriva Foresto dei seri dubbi, perchè Baronio durante il pontificato di Clemente VIII aveva nella sua franchezza ripetutamente criticato le azioni dei nepoti. Foresto mostra di sapere da fonte sicura, che Pietro Aldobrandini non desiderava l'elezione di Baronio, poichè questi gli sembrava troppo indipendente, ed inoltre perchè egli non lo riteneva prudente da romperla del tutto con gli Spagnuoli. L'inviato credeva, che Aldobrandini intendesse in realtà far ottenere la tiara ad un altro candidato, in prima linea a Zacchia, o pure a Ginnasio, Tosco o Blandrata; servendosi così della candidatura di Baronio solo per ottenere l'elezione di uno di questi.¹

Intanto salirono nei prossimi giorni i voti per Baronio, con sommo spavento degli Spagnuoli. Egli ne ebbe 31 il 27 marzo, e 32 il 30.² Ma evidentemente egli non potè raggiungere ancora gli 8 voti necessari per la maggioranza di due terzi, perchè gli Spagnuoli tennero fermo.

Nel frattempo avvenne un mutamento importante, che diede fondata speranza in una prossima fine della faticosa lotta elettorale.

Già negli ultimi giorni che precedettero l'elezione, si era spesso pronunciato il nome del cardinal Medici; ma nelle prime settimane del conclave non se ne parlò più che raramente, ancorchè negli scrutini avesse sempre un certo numero di voti per sè.³ Joyeuse non perdette di vista per un solo istante la candidatura di Medici.

¹ Vedi la * Relazione di G. C. Foresto del 26 marzo 1605, Archivio Gonzaga in Mantova. Cfr. inoltre la Relazione presso PETRUCCELLI II 437. Ciò che dice Baronio stesso intorno alla sua riluttanza (v. LÄMMER, *Melet.* 360 s.) viene completamente confermato da Foresto. Il motivo portato da RUFFINI (*Perchè C. Baronio non fu papa*, Perugia 1910), che Baronio non voleva diventare papa, per rimanere fedele alla sua opera storica, non regge affatto; v. FALCO nell'*Arch. Rom.* XXXIV, 548.

² Vedi *Conclavi* I 330, 337 (in primo luogo si deve leggere 27 invece di 21).

³ Vedi la * Relazione di G. C. Foresto del 19 marzo 1605, Archivio Gonzaga in Mantova.

Sostenuto da du Perron, egli spiegò un'attività instancabile per questo intento, senza trovar però presso Aldobrandini l'appoggio su cui aveva contato. Anche Arigoni e Visconti si affaticarono intorno al nepote di Clemente VIII, poichè questi aveva tuttora in mente l'innalzamento di Zacchia.¹

Quanto più evidente divenne che Baronio non raggiungerebbe la maggioranza di due terzi, tanto più alta doveva salire la stella del Mediceo. Gli Spagnuoli si opponevano bensì, ora come prima, alla sua candidatura, ma si poteva sperare di vincere questa opposizione, poichè alcuni dei cardinali più eminenti del partito spagnuolo, come Aquaviva, Farnese e l'amico di quest'ultimo, Sfondrato,² erano stretti a Medici da vincoli intimi. Baronio, privo d'ogni egoismo, si dichiarò durante tutto il conclave apertamente per Medici.³ Mentre Aldobrandini esitava tuttora a decidersi, Joyeuse riuscì alla fine di marzo a guadagnare Montalto per Medici. Ciò era della massima importanza. Appunto in quell'istante Viglienna, l'ambasciatore del re cattolico, commise una delle sue solite sciocchezze. Egli apparve nella notte tra il 31 marzo ed il 1° aprile alla porta del conclave, nel quale regnava la più grande eccitazione e tensione. Egli comunicò ai cardinali che un gruppo di studenti inglesi da Padova, travestiti da pellegrini, intendeva depredare il tesoro del santuario di Loreto. Ma questa novità si sapeva già da tre settimane, e si erano già da lungo prese tutte le misure contro un simile attentato. Questa solenne comunicazione fatta ai cardinali doveva mettere in ridicolo gli Spagnuoli, e screditare la loro causa.⁴

Lo scrutinio del giorno seguente, 1° aprile, si svolse senza risultato: Baronio vi ebbe solo 28 voti, Medici 13.⁵ Dopo di che Joyeuse si decise di portare a conclusione la causa del suo candidato. Egli si recò da Aldobrandini e gli espose tutte le ragioni per l'elezione di Medici. Aldobrandini esitò ancora. Joyeuse non gli concesse che poco tempo a decidersi. Visconti, Borromeo e Bernerio non lasciarono intanto nulla di intentato, per persuadere il nepote ad accettare la candidatura di Medici, per il quale furono guadagnati anche alcuni partigiani di Ávila.⁶

Il cardinale Ávila, il quale non aveva ancora pubblicato ufficialmente l'esclusiva spagnuola,⁷ non rivolse a questi avvenimenti

¹ Cfr. COUZARD 357, 360.

² Cfr. il * Discorso del 1618, Archivio Boncompagni in Roma.

³ Vedi la propria Relazione di Baronio presso LÄMMER, *Melet.* 360. Cfr. CALENZIO 676 ss.

⁴ Vedi COUZARD 361, 362 s.

⁵ *Conclavi* I 340.

⁶ Cfr. COUZARD 364.

⁷ Vedi SÄGMÜLLER, *Papstwahlbulen* 238 s. Cfr. RUFFINI loc. cit.

decisivi la dovuta attenzione. Benchè egli fosse stato informato da Doria e Madruzzo del pericolo che minacciava, riteneva impossibile l'elezione di Medici, e si abbandonò ad una inerzia spensierata. Egli credeva evidentemente, che l'elezione non si sarebbe svolta diversamente che mediante una regolare nuova raccolta di voti. Ma in ciò egli si sbagliò completamente. Simile ad altri amici della Spagna, si decise anche Dietrichstein ad appoggiare la scelta di Medici, dopo che questi l'aveva tranquillizzato, assicurandolo che avrebbe sempre amato l'imperatore Rodolfo ed il re Filippo, e che avrebbe protetto ambedue quali colonne della Chiesa.¹ Ad Aldobrandini tuttora riluttante, venne fatto urgenza dagli stessi suoi aderenti, di decidersi immantinentemente. Dopo che Baronio si era ancora una volta pronunciato per Medici raccomandando l'immediata elezione di questi, cedette finalmente anche Aldobrandini. Quando egli giunse nella cella del Mediceo, vi trovò radunati più di due terzi degli elettori, i quali avevano, senza ulteriore scrutinio, eletto a papa il menzionato cardinale. Solo a questo annunzio caddero le bende dagli occhi di Ávila. Egli accelerò il suo passo lungo i corridoi del Conclave, per riunire i suoi aderenti di prima per una esclusione, e una protesta impetuosa; ma fu troppo tardi. Ávila rinnovò la sua protesta nella Cappella Paolina, ove i cardinali si erano ritirati per l'adorazione del nuovo pontefice, mentre egli gridava ad alta voce, che il re cattolico non voleva Medici per papa. Ma i suoi stessi aderenti gli risposero che era inutile qualsiasi protesta contro colui che era già eletto papa.² Solo per conservare l'usanza fu poi fatto uno scrutinio aperto per Medici, il quale scelse il nome di Leone XI.³ Essendo già notte inoltrata, non si sciolse il Conclave, per evitare dei disordini, e si comunicò l'elezione al pubblico solo la mattina seguente, 2 aprile.⁴

L'elezione di Medici era un avvenimento di somma importanza, poichè aveva avuto luogo coll'aperta noncuranza dei desideri del

¹ Vedi la * Relazione del cardinale Paravicini a Rodolfo II del 2 aprile 1605, Archivio di Stato in Vienna 39-248. Cfr. GINDELY, *Rudolf II*, vol. I, 109.

² Vedi GINDELY I 110 dietro le Relazioni spagnuole. Cfr. inoltre le Relazioni francesi di DU PERRON, *Ambassades* loc. cit. SÄGMÜLLER (*Papstwahl-bullen* 240) in opposizione a WAHRMUND (207 s.) vede nei procedimenti di allora l'applicazione dell'esclusione in tutta forma. Egli vi tiene fermo nell'(*Archiv f. kathol. Kirchenrecht* LXXIII 198 s.), di fronte a WAHRMUND (*ibid.* LXXII 205 s.). HERRE (651) osserva: 'Io apprezzo diversamente da Wahrmund il procedimento per lo sviluppo dell'esclusione; del resto, il mio lavoro rende naturale, che io non mi inoltri più nella questione giuridica'. Recentemente si dichiararono contro Sägmüller, RUFFINI (*loc. cit.*) ed anche EISLER (*Veto* 61 s.).

³ Vedi Mucanzio presso GATTICUS 347.

⁴ Vedi *ibid.*

re di Spagna.¹ Dal lato spagnuolo partì l'ardita calunnia che i cardinali erano stati corrotti dalla Francia.² Allo scontento della corte di Filippo III corrispose la gioia in Parigi. Enrico IV scrisse a Joyeuse, come egli gli avesse riportato la più importante vittoria che gli fosse stata concessa dopo il suo innalzamento al trono.³ In Roma non regnava che una voce sola⁴ intorno alle qualità eccellenti del nuovo papa. Giovanni Battista Marini, in una sua poesia, espresse la speranza che gli fosse concessa una vita lunga.⁵

Alessandro de' Medici discendeva da una linea collaterale della celebre dinastia fiorentina. Nato il 2 giugno da Ottavio de' Medici e da Francesca Salviati, una nepote di Leone X, egli mostrò già dalla sua prima infanzia doti straordinarie di cuore e di mente. Egli era un figlio esemplare e d'una sincera pietà. La sua intima relazione coi Domenicani di S. Marco suscitò nei suoi congiunti il sospetto, che egli intendesse entrare nel loro ordine.⁶ Ma non ne fu il caso; quell'adolescente poetico sognò anzi una carriera mondana; solo dopo i vent'anni si decise a essere ordinato sacerdote.⁷ Come tale egli si esercitò dapprima nella quiete della campagna, finchè Cosimo de' Medici affidò nel 1569 al suo parente, dotato di squisite qualità, l'importante posto di ambasciatore a Roma. Alessandro de' Medici rivestì questa carica con soddisfazione di colui che gliel'aveva affidata, come pure dei papi Pio V

¹ Cfr. HERRE 651.

² Cfr. COUZARD 369, il quale parla di « perfidie calomnieuse ». Di fatti, l'indicazione accettata senza critica, da PHILIPPSON (*Heinrich IV und Philipp III* vol. I, 353), che l'elezione di Leone XI avesse costato a Enrico IV 300 000 scudi, risale a un così cattivo mallevadore come Du Plessis-Mornay.

³ *Lettres miss.* VI, 401. Cfr. anche DESJARDINS V 552. Il cardinale B. Maciejowski scrisse il 17 aprile 1605 al cardinal Givry: * « Dolorem quem obitus optimi parentis nostri Papae Clementis VIII atque absentia ab electione novi Pontificis mea maximum mihi obtulerat, mitigat iam et lenit voluptas ingens quam ex electione S. D. N. P. Leonis XI duplicatam capio, tum quod utilissimum illum fore Christianitati perspiciam, tum quod ab ill. dom. vestra desideratum existimem » (*Cod.* 219, p. 59 della Biblioteca Civica in Metz). Intorno alle sue buone relazioni con Venezia parla Leone XI stesso, nel suo * Breve al doge M. Grimani, in data 1605 XV Kal. maii. L'originale nell'Archivio di Stato in Venezia, *Bolle*.

⁴ Cfr. *Lettere ined.* di P. CAIMO, Venezia 1863, 10.

⁵ *Il Tebro festante nella elezione di Leone XI*; v. BORZELLI, *Marino* 12.

⁶ Vedi * Vita del cardinale di Firenze che fu P. Leone XI scritta da un suo familiare insino al tempo che fu mandato in Francia da Clemente VIII, *Cod.* 4201 della Biblioteca Casanatense in Roma. Questo manoscritto, proveniente dalla Biblioteca Corvisieri, nè sfruttato sinora, dà molti dettagli interessanti.

⁷ Cfr. GUASTI, *Lettere di santa Caterina de' Ricci*, Prato 1861, LXXXII s. ed *Arch. stor. ital.* 4, serie XIV, 250.

e Gregorio XIII.¹ In Roma egli si guadagnò l'amicizia dei cardinali Pacheco e Morone, come pure quella di Filippo Neri. In breve tempo egli divenne uno dei discepoli prediletti del Santo. Fu il Medici che nel 1575 pose solennemente la prima pietra della magnifica chiesa degli Oratoriani, S. Maria in Vallicella; più tardi, quando la chiesa fu aperta al culto, vi celebrò egli la prima Messa solenne.²

Cosimo era colmo di lode verso Alessandro de' Medici, per il suo disbrigo degli affari. Questi otteneva nel 1573 la diocesi di Pistoia, ma mantenne pure il suo posto d'ambasciatore. Da uomo coscienzioso quale era, badò che ivi per mezzo del suo rappresentante venissero attuati i decreti di Trento.³ Quando nel 1573 morì l'arcivescovo di Firenze, Antonio Altoviti, Medici divenne il suo successore.⁴ Ma nemmeno ora gli fu concesso di dirigere personalmente la sua diocesi, poichè egli sembrava esser indispensabile in Roma. Fa onore al Medici che ciò non ostante egli abbia fatto tutto il possibile per introdurre le necessarie riforme ecclesiastiche, sia presso il clero secolare che quello regolare. Egli vi procedeva con grande prudenza e severità, così che sembrava, come se egli già da anni non si fosse occupato di altro che degli affari diocesani.⁵ In Roma egli godette la miglior fama. Una relazione dell'anno 1574 lo colma di lodi.⁶ Gregorio XIII lo accolse un decennio più tardi nel Sacro Collegio (12 dicembre 1583).⁷ La nomina gli giunse del tutto inaspettata; egli l'accolse con piacere, principalmente perchè lo liberava dal peso quasi insopportabile dell'ambasciata, che egli aveva portato per ben quindici anni.⁸ Per distinguerlo dal cardinal Ferdinando de' Medici, Alessandro venne ora chiamato

¹ Molte delle sue * Relazioni trovansi nell' Archivio di Stato in Firenze.

² Vedi CAPECELATRO, *F. Neri* II^o 375.

³ Vedi * Vita del card. di Firenze, loc. cit.

⁴ * « Mi ha più volte detto che hebbe di questo maggior contento che quando fu fatto cardinale », dice l'autore della * Vita loc. cit.

⁵ * « In assentia non mancò di fare tutto il suo potere per riformare et ridurre in buon termine il culto divino, la residenza, l'habito, gl'ordini, l'esame di confessori et le monache per le quali a monastero di monastero faceva istruzioni di sua mano a Ms. Bastiano de Medici suo vicario, quale da Pistoia haveva tirato a Firenze, che pareva che fusse stato arcivescovo venti anni ». * Vita, loc. cit. ove vengono descritte esaurientemente le riforme e le difficoltà che per introdurle conveniva superare. Il *Synodus Florentina* del 1589 ivi stampato nel 1589. Ancora oggi si legge sulla facciata del palazzo arcivescovile in piazza del duomo la seguente iscrizione: Leoni XI P. M. ob merita in ecc. | Flor. quam XXXII | an. rexit et has | aedes restitutas.

⁶ Vedi la Relazione del 1574, Biblioteca Corsini in Roma. Cfr. la presente opera vol. IX, 867 s.

⁷ Vedi ivi vol. IX, 166 s.; cfr. ivi 898. Medici fu subito stimato « papabile »; v. *Avviso* del 7 gennaio 1584 nel *Bull. de la Commiss. Roy. d'hist. LXXXIX* (1926), 402.

⁸ Cfr. il racconto particolareggiato nella * Vita loc. cit.

per lo più il cardinale di Firenze. Anche da porporato rimase in stretta relazione con Filippo Neri. Il fatto, che il Medici non divideva affatto la venerazione di Filippo Neri per Savonarola,¹ basata su insufficienti cognizioni di questi, non fece nessun danno alla loro amicizia. Spesso il cardinale accorreva alla cella del fondatore degli Oratoriani, la quale dicesi che egli chiamasse il suo paradiso.²

Durante il pontificato di Clemente VIII, così ricco di successi, furono Medici e Neri completamente d'accordo nel loro giudizio sulla situazione francese. Ambedue hanno avuto una grande influenza³ sulla decisione favorevole a Enrico IV. Il dolore di Medici fu profondo, allorché il 25 maggio 1595, la morte gli rapì il paterno amico; la sua più dolce consolazione in questa dura perdita, fu di dimostrargli ancora allora tutto l'affetto e tutta la venerazione che era in suo potere. Avendo saputo che gli Oratoriani, per umiltà e povertà, avevano sepolto la salma del loro amato padre in una tomba comune, d'accordo con Federico Borromeo gli fece preparare un sepolcro speciale; quando la salma del Santo, quattro anni più tardi, fu rinvenuta completamente intatta, gli pose colle sue proprie mani un diadema sul capo, fatto a spese sue di oro e di pietre preziose, e tolse un anello prezioso dal suo dito per metterlo nella mano del caro defunto.⁴

Quando papa Clemente VIII affidò nel 1596 ad Alessandro de' Medici l'importante legazione di Francia, D'Ossat ne fece la seguente descrizione: « Il cardinale ora sessantenne passa per un uomo eccellente, prudente, moderato e franco, senza finzioni. Il papa lo ama e lo stima. Egli era sempre propenso per l'assoluzione del nostro re. Soggetto solo alla Santa Sede, è pure in relazioni intime col granduca di Toscana, suo congiunto, di cui egli era stato per molti anni ambasciatore a Roma, e al quale egli deve in parte la sua ammissione nel Sacro Collegio.⁵

Il cardinal Medici si trattenne due anni interi in Francia. Quando nell'autunno 1598 ritornò a Roma,⁶ egli si era acquistato completamente l'amicizia di Enrico IV. Benchè per le sue simpatie verso la Francia egli fosse assai malvisto dagli Spagnuoli, tuttavia fin d'allora fu considerato come un serio candidato per la tiara. In una relazione dell'anno 1600 è detto che la probabilità della sua ele-

¹ Vedi intorno a ciò GUASTI, *L'Officio proprio per Fra G. Savonarola e li suoi compagni scritto nel sec. XVI con un proemio*, Prato 1863.

² Vedi CAPECELATRO loc. cit.

³ Vedi la presente opera, vol. XI 106.

⁴ Vedi CAPECELATRO II³ 376 s.

⁵ *Lettres d'Ossat* I 239. Cfr. anche l'elogio di Clemente VIII nel Breve diretto allora a Enrico IV. *Arm.* 44, t. 40, p. 164^b, Archivio segreto pontificio.

⁶ Cfr. la presente opera, vol. XI 104 s., 118 s., 125.

zione è molto grande.¹ Medici, così riferisce a quel tempo Dolfino, l'ambasciatore veneto, è molto stimato ed è anche ritenuto per un buon ecclesiastico. Egli possiede molti amici e nessun nemico dichiarato. Il partito di Montalto lo presenterà di certo come candidato in caso di una elezione. Anche i cardinali di Gregorio XIII sono per lui, e Pietro Aldobrandini, dopo aver tentato invano per i suoi propri candidati, lo preferirà ad ogni altro.²

L'avversione degli Spagnuoli contro il cardinal Medici, di sentimenti francesi, venne ancora aumentata dalle strette relazioni di questi col granduca di Toscana. Il cardinale non se ne curò. Egli si lagnò francamente dell'immischiarsi degli uomini di stato spagnuoli negli affari interni della Chiesa. Una volta egli disse, che non erano essi che avevano ricevuto la stola e le chiavi.³ Questa espressione smentisce il rimprovero fattogli da partigiani spagnuoli, che Medici fosse assai pauroso negli affari pubblici. Altrettanto dubbio sembra anche il giudizio dato dallo stesso partito, che Medici fosse di temperamento collerico.⁴ È giusto, che egli da vero fiorentino amasse le arguzie sottili, ma egli rimaneva sempre nei limiti che prescrive la gentilezza. Nelle sue lettere private⁵ egli appare come il vero tipo del toscano distinto, spiritoso, modesto e pio.

La munificenza di Medici fu generalmente ammirata, specialmente verso gli scrittori, come la sua inclinazione per l'arte manifestò con grande vantaggio a S. Maria in Trastevere e a S. Martino ai Monti.⁶ Medici possedeva già nel 1574 una ricca collezione di statue, che pose nella sua villa presso Santa Francesca Romana.⁷ Più tardi egli acquistò pure la Villa al Pincio che porta il suo nome.

¹ Vedi la presente opera, vol. XI 767 s.

² Vedi DOLFIN, *Relazione* 492, 494. Una * Lettera del cardinale A. de' Medici all'abate Bandini del 1598, dà a questi istruzioni per trattative con Madame de Nemours, intorno all'esecuzione puntuale del testamento, che la sua sorella, la duchessa di Urbino, aveva fatto a favore del cardinal P. Aldobrandini. L'originale con sigillo e con la firma: « Cardinal di Firenze Legato », sino al 1894 nella Biblioteca Manzoni in Roma andata poi sparsa in più parti.

³ Vedi DESJARDINS V 237.

⁴ Così Girol. Frascchetto nel suo memoriale del 1602 diretto al duca di Escalona, presso RATTI, *Opuscolo* 40.

⁵ Vedi A. DEL VITA, *Di alcune lettere di Leone XI* (a Pietro Vasari dal 1570 al 1593), nella *Riv. d. bibl. ed archivi* 1924, II 220 s.

⁶ Cfr. TOTTI, *Roma moderna* 67, 213; CARDELLA V 181 s. Il cardinale fece anche ornare le sue chiese titolari dei Ss. Quirico e Giulitta e di S. Prassede; v. PLATNER III 2, 237, 246, 254.

⁷ Cfr. LANCIANI II 212 s. Intorno al trittico di Maria Stuarda, appartenente al cardinal Medici, regalato alla corte bavarese, ora nella Münchner Reichen Kapelle v. ENGLER-STOCKBAUER-ZETTLER, *Kunstwerke der Reichen Kapelle*, tav. 20 e P. COLONNA, *El Santo Cristo de Maria Stuart*, Madrid 1901.

L'inimicizia degli Spagnuoli verso il cardinale non cessò durante tutto il pontificato di Clemente VIII. Alla morte del papa si era sicuri che il re cattolico avrebbe chiesto per lui l'esclusione. Per screditarlo, si divulgava da parte spagnuola che egli fosse inabile alla direzione degli affari di governo; ma che egli fosse un uomo eccellente, non fu potuto negare neanche dai suoi avversari.¹

Leone XI era, secondo le descrizioni dei suoi contemporanei, un bel uomo, di statura maestosa, candido e puro nei suoi costumi, profondamente penetrato degli alti doveri del pontificato.² Egli nominò Segretario di Stato il suo valente pronepote Roberto Ubaldini;³ suo tesoriere fu il fiorentino Luigi Capponi,⁴ Segretario dei Brevi ugualmente un concittadino del papa, Pietro Strozzi.⁵ A capo della Consulta egli mise Pietro Aldobrandini.⁶ Fra tutti i cardinali, il dotto e pio Sfondrato aveva la più grande influenza.⁷

Uno dei primi affari dei quali si occupò Leone XI fu l'appoggio degli Imperiali in Ungheria contro i Turchi,⁸ stabilito nella capitolazione elettorale. Egli si dichiarò subito pronto a portare soc-

¹ Vedi i due * Discorsi del 1605 nell' Archivio Boncompagni in Roma. C. 20.

² Cfr. i contemporanei menzionati da CIACONIUS (IV 371). La figura di Leone XI, rappresentata nella sua statua sepolcrale, di Algardi (cfr. più avanti p. 22, s.). Una seconda statua del papa nel duomo di Pistoia a destra dell'ingresso, con lo stemma mediceo e con l'iscrizione: Leoni XI Pont. Max. | antea epo. Pistorien. | ut eius mem. diocesani | religiosus venerentur | Alex. Caccia | in epatu success. A. 1618. Un ritratto a olio di Ant. Scalvati (v. BAGLIONE 172) nella seconda cappella a sinistra in S. Agnese fuori le Mura in Roma, nella quale chiesa il papa da cardinale, aveva fatto fare dei restauri; v. CIACONIUS IV 372; FORCELLA XI 351. Cfr. * Avviso del 5 novembre 1605. Biblioteca Vaticana.

³ Vedi MORONI LXXXI 491 s. Cfr. CIACONIUS IV, 434. Pietro Giacomo Cima, maestro di camera del papa, era ritenuto come influente; v. MUTINELLI III 20; FORCELLA XI 351.

⁴ Vedi MORONI LXXXIV 300. Una * Lettera di Leone XI al Tesoriere generale Capponi del 16 aprile 1605 fu conservata sino al 1894 nella Biblioteca Manzoni in Roma. Anche questo manoscritto rarissimo, giacchè il papa non regnò che 26 giorni, è stato venduto. Monete autentiche di Leone XI non esistono più; v. MARTINELLI 67 s. Ibid. intorno alle sue medaglie. Cfr. anche *Boll. di numismatica ital.*, III.

⁵ Vedi Mucanzio presso GATTICUS 404 e BONAMICUS *De claris pontif. epist. script.*, Romae 1753, 276.

⁶ Vedi la * Lettera autografa di Aldobrandini del 16 aprile 1605 al nunzio di Venezia, *Barb.* 4697, p. 527. Biblioteca Vaticana.

⁷ Vedi il * Discorso del 1618, Archivio Boncompagni in Roma C. 20.

⁸ Vedi la * Relazione di G. C. Foresto del 23 aprile 1605. Archivio Gonzaga in Mantova. Intorno al capitolato d'elezione v. la Relazione di H. ORTENBERG nell'*Innsbrucker Zeitschr. f. kath. Theol.* 1896, 190. Cfr. MEYER, *Nuntiatursberichte* 326; LULVÈS nelle *Quellen u. Forschungen des preuss. Instituts* XII 228 e più sotto p. 21, n. 4.

corso per quanto era nelle sue forze, benchè la Camera Apostolica fosse aggravata di debiti.¹ Ciò venne deliberato in una congregazione dei cardinali per gli affari ungheresi, il 13 aprile 1605, nella quale occasione il nuovo papa espresse le sue intenzioni riguardo al governo della Chiesa, in un modo da suscitare in tutti le più belle speranze.² Generosissimo fu il soccorso³ mandato all'imperatore, così duramente gravato. Conforme alla capitolazione elettorale, Leone XI senza indugio convocò una congregazione cardinalizia per la riforma del Conclave. Doveva venir abolita la forma in uso di eleggere il papa mediante l'adorazione pubblica, e sostituita invece dalla votazione segreta. Du Perron osservò, che i nemici di Aldobrandini si dichiarerebbero d'accordo, poichè in questo modo questi perderebbe la sua padronanza sui cardinali di Clemente VIII, e che più contenti ancora ne sarebbero gli Spagnuoli, perchè allora ognuno avrebbe potuto dar liberamente il suo voto, senza la pressione della tirannia.⁴ Del resto Leone XI non dimostrava affatto un'illicita condiscendenza verso la Francia, come avevano temuto gli Spagnuoli. Allorquando Joyeuse gli chiese un favore in nome di Enrico IV, respinse recisamente la preghiera, dicendo che era suo dovere regnare in modo giusto e retto e non esser compiacente con nessuno.⁵ Leone XI si guadagnò i Romani coll'abolizione di alcune tasse opprimenti. Il 10 aprile, domenica di Pasqua, nella quale ebbe luogo l'incoronazione del nuovo Capo della Chiesa, fu una doppia festa per la città.⁶ È significativo per la severità del papa verso i suoi congiunti, che nessuno di loro dovette esser presente alla presa di possesso del Laterano.⁷

In occasione di questa solennità che ebbe luogo il 17 aprile,⁸ il vegliardo settantenne si prese un'infreddatura che fu causa

¹ Vedi la Lettera del cardinal Madruzzo a Rodolfo II del 2 aprile 1605 presso MEYER, *Nuntiaturlberichte* 332.

² Vedi *ibid.* 337 s.

³ Vedi *ibid.* 652.

⁴ DU PERRON, *Ambassades* 308. Cfr. WAHRMUND nell'*Archiv f. kath. Kirchenrecht* LXXII 204 ss., ove viene comunicato (p. 219 s.) il testo del capitolato d'elezione.

⁵ Vedi THUANUS I 134; PHILIPPSON, *Heinrich IV*, vol. I 353. I timori intorno ad una politica antispannuola di Leone XI, espressi dal duca d'Escalona con aspri termini, erano solo giustificati in quantoche il papa non si volle fare uno strumento dei piani spagnuoli. Anche GINDELY, il quale dapprima (I 110 s.) sembra inclinato a ritenere i timori del duca per giustificati, aggiunge pur tuttavia alla fine: « Non gli fu però concesso, (se questa fosse giammai stata la sua intenzione), di dare un efficace effetto alla sua politica antispannuola ».

⁶ Vedi MUCANZIO presso GATTICUS 402. Una * Poesia sull'incoronazione nella Cl. VII, n. 425 della Biblioteca Nazionale in Firenze.

⁷ Vedi COUZARD 370.

⁸ Vedi Mucanzio presso GATTICUS 402 s.

della sua morte, avvenuta il 27 aprile.¹ Mentre il papa giaceva nel Quirinale sul letto di morte, venne assillato da diverse parti con delle preghiere, anzitutto dagli Spagnuoli, di voler conferire la porpora al suo nepote Ottaviano de' Medici. Leone XI non ne volle sapere,² dimostrandosi con ciò sino alla fine un degno discepolo di Filippo Neri. Questi gli avrebbe predetto non soltanto il conferimento della tiara, ma anche la breve durata del suo pontificato.³ Il lutto per il decesso di questo nobile papa si estese in Roma nelle più vaste cerchie;⁴ pure in Firenze fu vivo il cordoglio.⁵ Il dolore fu in Francia altrettanto grande, quanto poco anzi era stata la gioia.⁶

Le spoglie mortali di Leone XI furono tumulate in S. Pietro. Il suo nepote Roberto Ubaldini, il quale ricevè la porpora sotto Paolo V, fece ivi erigere nella nave laterale sinistra un monumento in marmo, la cui esecuzione egli affidò a Francesco Algardi,⁷ illustre restauratore di antichità. Per la morte di Ubaldini (1635) si arrestò l'esecuzione, e così il monumento sepolcrale non giunse a compimento che verso la fine della prima metà del secolo XVII. Esso, semplice ed uniforme, fu eseguito in marmo bianco. Come nel monumento che Bernini eresse a Urbano VIII, così troneggia anche ivi il papa sopra il sarcofago, ai suoi lati stanno le figure della sapienza, rappresentata da Minerva, e quella della munificenza,

¹ Vedi * Acta consist., Biblioteca Vaticana. * Diarium P. Alaleonis, Barb. 2816, Biblioteca Vaticana, Mucanzio presso GATTICUS 456. Cfr. la * Relazione minuta di Giov. Batt. Thesis del 30 aprile 1605 intorno alla causa della morte, Archivio Gonzaga in Mantova. La favola, che Leone XI fosse stato ucciso con una rosa avvelenata, non merita una smentita; sospetti recentemente portati da FUSAI (*Vinta* 96) non provano nulla. Anche MUÑOZ (v. più sotto n. 7) nell'articolo menzionato p. 53, è di questa opinione.

² Egli disse: « Nunquam feci rem indignam nec aliquid quod posset vitam maculare neque nunc volo in fine vitae aliquid contra meam bonam famam facere ». * Diarium P. Alaleonis, loc. cit.

³ Vedi * Diarium P. Alaleonis loc. cit. p. 235^b; Mucanzio loc. cit. e BARONIO, *Annales* XII ad an. 1187. Cfr. CIACONIUS IV 369.

⁴ Vedi la * Relazione di G. C. Foresto del 30 aprile 1605, Archivio Gonzaga in Mantova, e la Lettera di Cesi a Giov. Eckio del 30 aprile 1601 presso GABRIELI, *Il carteggio fra i primi Lincei*, Roma 1925, 165.

⁵ Cfr. *Dell'esequie di P. Leone XI celebrate nel duomo di Firenze*, Firenze 1605; FR. VENTURI, *Oratio habita in maiori ecclesia Florent. in solemnibus funere Leonis XI P. M.*, Florentiae 1605. Vedi anche CUTINII, *Oratio funebris de laudibus Leonis XI P. M.*, Florentiae 1605.

⁶ Cfr. COUZARD 370.

⁷ Vedi per il seguito la bellissima dissertazione di H. POSSE nell'*Jahrb. der preuss. Kunstsammlungen* XXVI 188 ss. Cfr. anche BERGNER, *Das barocke Rom*, 102 s.; BRINCKMANN, *Barockskulptur*, II, 255 s.; FERRARI, *Tomba* 134 s.; MUÑOZ nell'*Annuario d. Accad. di S. Luca*, 1912 (Roma, 1913), 52 s.; *La scultura barocca V: Le tombe papali*, Milano 1918, 13 s.

versante dal corno dell'abbondanza oro e gemme. Quale differenza però dalla celebre opera del Bernini! Invece dell'arcosolio colossale, ornato di pietre policrome, Algardi si limitò ad una incavatura insignificante della parete, che serve solo a dare un debole sfondo alla figura principale, che vi si stacca compatta. Non si può negare la bellezza delle figure laterali, che Algardi fece coll'aiuto dei suoi allievi Giuseppe Peroni ed Ercole Ferrata,¹ ma esse vi stanno semplicemente isolate. Il sarcofago, ornato d'un rilievo (rappresentante il compimento della riconciliazione di Enrico IV colla Chiesa, a mezzo del cardinal Medici) dà una pesante impressione. Il piedistallo è graziosamente ornato della rosa araldica del papa, che fu interpretata dal gusto allegorizzante di quel tempo, come allusione alla così breve durata del suo governo.² La parte migliore dell'intera opera, è la semplice statua che rappresenta molto bene i tratti dello stanco vegliardo colla destra benedicente, alzata solo a metà.³

2.

L'8 maggio 1605 si recarono al Conclave ⁴ 59 cardinali. Zachia e Madruzzo si erano ammalati;⁵ Agucchio era morto il 27 aprile. Le discussioni dovettero questa volta farsi ancora più tempestose che non dopo la morte di Clemente VIII, conseguenza questa naturale di quella disorganizzazione dei partiti, che era risultata dagli ultimi avvenimenti.

¹ Vedi PASSERI 206.

² L'iscrizione dice due volte: « Sic florui ».

³ Vedi POSSE loc. cit. ove è pure una buona riproduzione. L'epitafio presso FORCELLA IV 119.

⁴ Vedi * *Avviso* dell' 11 maggio 1605, Biblioteca Vaticana.

⁵ Alcune delle Relazioni italiane, come quella del veneziano Agost. Nani sono stampate presso MUTINELLI III 16 e 97, le rimanenti presso PETRUCELLI II 454 ss., del resto in una traduzione non affatto irreprensibile, però mancano anche ivi le * Lettere degli inviati mantovani dell' *Archivio Gonzaga in Mantova*, altrettanto importanti che estese, le quali vengono per la prima volta sfruttate per la presente narrazione. Tra le Relazioni francesi vanno presi in considerazione in prima linea i Dispacci di DU PERRON (*Ambassades* 344 ss., 347 s., 352 s.), ed una Relazione assai minuta del cardinal Joyeuse del 21 maggio 1605 (ibid. 451 s.), inoltre i Dispacci dell'ambasciatore francese Béthune, utilizzati presso COUZARD 375 ss. ed una Relazione del 19 maggio 1605 presso DENIS, *Nouvelles de Rome* I, Parigi 1913, 3 s. La * Lettera del cardinal Paravicini a Rodolfo II del 21 maggio 1605 (*Archivio di Stato in Vienna*) come pure le * Relazioni dell'ambasciatore spagnuolo Viglienna (*Archivio in Simancas* 1870-128) vennero sfruttate da GINDELY (*Rudolf II*, vol. I, 113 s.). Nuova è la Relazione di Ávila a Filippo III: « * Relacion de lo que passo en el conclave que se hizo por muerte de Leon XI, en el

Il contegno di Aldobrandini durante il conclave di Leone XI aveva aumentato considerevolmente il numero dei suoi nemici: 21 di essi si unirono strettamente, tra questi 12 del partito di Montalto e 5 degli aderenti di Sfondrato. I Francesi e gli Spagnuoli occupavano una posizione particolare con 5 voti ognuno, come pure i Veneziani con 3 voti. Il partito di Aldobrandini contava 26 voti.¹ Subito dopo la morte di Leone XI, il nepote di Clemente VIII aveva cercato di avvicinarsi agli Spagnuoli. Egli era pronto ad unirsi a loro, qualora si fosse avverato il suo desiderio ardente, cioè l'innalzamento di un cardinale del suo partito. In un abboccamento coll'ambasciatore di Filippo III, Aldobrandini cercò di guadagnare gli Spagnuoli per la candidatura di Ginnasio, o pur anche di Zacchia, Tosco o Blandrata; solo qualora questi incontrassero degli ostacoli insormontabili, si sarebbe dichiarato per Galli. Queste trattative si erano rivolte anzitutto contro Montalto, il quale aveva così poco corrisposto alle speranze degli Spagnuoli, e per il quale l'innalzamento di Galli sarebbe stato un colpo terribile. L'inviato mantovano riferisce al 30 aprile, che qualora le intenzioni di Aldobrandini dovessero fallire, allora Sauli avrebbe molte probabilità di riuscita.²

Il cardinal Sauli aveva fama di esser un importante statista.³ Egli riscuoteva una pensione da Filippo III⁴ ed era rimarcatamente favorito dagli Spagnuoli. Anche il partito di Sfondrato, forte di 7 voti, si dichiarò per lui.⁵ Già durante il conclave di Clemente VIII i Francesi non erano stati avversi a questa combi-

que se entro a 8 de Maio 1605 » scoperta da me nell' Archivio della Ambasciata di Spagna in Roma (III 9), ma disgraziatamente in diverse parti molto lesa. Il racconto è rigorosamente cronologico e quasi sempre positivo. Tre conclavisti hanno descritto l'elezione di Paolo V; una di queste Relazioni si trova stampata nei *Conclavi* 347 s., le altre due sono nell' Archivio segreto pontificio. Cfr. BRUZZONE in *La Stampa*, Torino 1900, settembre 3. Alle fonti nuove da me utilizzate per la prima volta, si aggiunge ancora una * Lettera di Federigo Cornaro del 21 maggio 1605 (*Cod. C. 20 dell' Archivio Boncompagni in Roma*), alcune * Relazioni dall' Archivio di Stato in Modena ed una * Lettera dettata di Pietro Federighi a Maffeo Barberini, arcivescovo di Nazaret, in data Roma 1605 maggio 31. L'originale *Barb.* 4648, p. 290-293, Biblioteca Vaticana; sul dorso si trova un'annotazione autografa di M. Barberini.

¹ Vedi la * Lettera di P. Federighi del 31 maggio 1605, loc. cit., p. 290. Foresto dà dei numeri un poco diversi, nella * Relazione del 7 maggio 1605, Archivio Gonzaga in Mantova.

² Vedi la * Relazione di G. C. Foresto del 30 aprile 1605, Archivio Gonzaga in Mantova.

³ Vedi PARUTA, *Relazione* 484.

⁴ Cfr. la * Relazione sul Collegio cardinalizio del 1606. Archivio dell' Ambasciata di Spagna in Roma.

⁵ Vedi la * Relazione di Foresto del 30 aprile 1605, loc. cit.

nazione. Anche ora Sauli passò come loro candidato.¹ Ma Aldobrandini si mostrò suo accanito avversario, non solo perchè il cardinal Sauli doveva il suo innalzamento a Sisto V, ma per molti altri motivi ancora; soprattutto non poteva egli scordare, che Sauli a suo tempo avesse lavorato contro l'elezione di Clemente VIII. Egli seppe pure che uno dei partigiani di Sauli aveva suggerito che si dovrebbe eleggere un papa, il quale punisse il nepote di Clemente VIII.² Per Aldobrandini, il quale inoltre soffriva di febbre³ dalla fine d'aprile, il pericolo era tanto più grave, in quanto che alcuni dei suoi cardinali, come Visconti e Bandini, si dichiararono per Sauli.⁴ Attese le premure di Visconti e Giustiniani, le trattative per Sauli sembrarono il 7 maggio così avanzate, che si calcolava, in un'adunanza tenuta presso Sfondrato, di poter contare su 35 voti.⁵ Ma tutti gli sforzi per guadagnare Aldobrandini, si spezzarono contro la sua ferma decisione.⁶ In queste condizioni non era da sperare in un accordo cogli Spagnuoli.

Come rivale di Sauli si nominava Pierbenedetti, il quale venne però recisamente respinto dagli Spagnuoli, del pari che Baronio e Valiero. Allorquando si fu persuasi che gli Spagnuoli non volevano alcuno dei cardinali di Aldobrandini, invece del desiderato accordo sorse una violenta inimicizia: appena finito il conclave il nepote si lagnò della perfidia degli Spagnuoli, i quali lo avrebbero voluto considerare quasi zero; che parte per malizia e parte per

¹ Cfr. COUZARD 373.

² Vedi *Conclavi* I 349.

³ « Sta gravemente infermo e forse ha poco speranza di vita «vanitas vanitatum et omnia vanitas», scrisse P. Caimo il 30 aprile 1605 al suo fratello. *Lettere inedite*, Venezia 1863, 12.

⁴ Cfr. oltre ai *Conclavi* I 349 la * Relazione di G. C. Foresto del 7 maggio 1605, Archivio Gonzaga in Mantova. Il conte Massimiliano Montecuccoli scriveva il 4 maggio 1605 a G. B. Laderchi: * « Per Sauli si fanno gran cose, ancorchè l'haver nemico dichiarato Aldobrandini fa che si dubita tagliardamente del fatto suo. È però desiderato da tutti et ha l'aura del maggior parte del collegio, della nobiltà e del popolo. Spagnuoli e Franzesi sono uniti a suo favore. Montalto, Este, Sforza, S. Cecilia (Sfondrato), Aquaviva e Visconti con tutti dipendenti stanno saldo et dicono di non voler altro che lui. Dall'altra parte Aldobrandini non lo vole a patto che sia et lo dice apertamente. Sauli ha 37 voti sicuri, Aldobrandini ne ha 24 per l'esclusione. Si spera non di meno col valore di chi favorisce le cose di Sauli con un poco di tempo rubar le 4 creature di Aldobrandini, che su la lista ch'io mando a V. S. ill. hanno la croce (Bufalo, Taverna, Arigoni, Pamfili), et quelle appunto levano l'esclusione ad Aldobrandini et includono Sauli. Il negotio non è però in sicuro, anzi ch'è più s'accordano che non si possa fare il Papa senza che Aldobrandini vi consenta ». Archivio di Stato in Modena.

⁵ Vedi la * Relazione di Foresto del 7 maggio 1605, loc. cit. L' * Avviso dell'11 maggio 1605 dice, che 40 voti erano stati per l'inclusione di Sauli. Biblioteca Vaticana.

⁶ Vedi *Conclavi* I 349.

stoltezza, l'avevano voluto danneggiare quanto più avevan potuto.¹ La situazione dei Francesi, di fronte alla candidatura di Sauli, che non potevano lasciar correre senza agire direttamente contro gli ordini di Enrico IV, era difficile; dall'altro lato essi sapevano che l'appoggio di questo cardinale significava una rottura con Aldobrandini.³

Oltre che di Sauli, si parlò alla vigilia del conclave anche molto di Baronio e specialmente di Tosco; per quest'ultimo si adoperavano anzitutto Bevilacqua, Cesi, Delfino, Este ed anche Aldobrandini, benchè il nepote, nell'intimo del suo cuore, tenesse sempre fermo ai suoi antichi candidati Zacchia, Ginnasio oppure Blandrata.³ Più vicino a Tosco era Bianchetti, il quale però come Galli, Montelparo e tutti i cardinali di ordini, fatta eccezione del cappuccino Marzato, venne scartato dai Francesi. Per queste circostanze sembrava ben possibile che la maggioranza si accordasse su Valiero, il quale era un uomo eccellente e godeva nel Sacro Collegio assai più simpatie che non Galli. Aldobrandini e Montalto avevano una fiducia assoluta in Valiero. L'unico ostacolo che si presentava era l'opposizione della Spagna, ma si credeva di poterlo superare per il timore che incuteva loro l'elezione di Baronio, di fronte al quale Valiero sembrava un pericolo minore.⁴

Nei primi giorni del conclave, specialmente dai cardinali Baronio, Sfondrato, Aquaviva, Farnese, Sforza e Piatti e dai loro aderenti fu fatto il tentativo di procurare la tiara al celebre Gesuita Bellarmino.⁵ Bellarmino stesso desiderava così poco la sua elezione, che disse, che non si sarebbe chinato ad alzar una paglia per essa.⁶ Il cardinal Dietrichstein racconta, che quando egli espose a Bellarmino che si pensava a lui, questi gli aveva risposto, che aveva persino in mente di rinunciare alla dignità cardinalizia.⁷ Dopo il conclave Bellarmino scrisse ad un amico, che riconoscendo la sua debolezza, egli aveva pregato Iddio di tutto cuore, di non farlo salire a così pericolosa altezza.⁸

¹ Vedi la * Lettera di Aldobrandini del 21 maggio 1605, *Barb.* 4697. Biblioteca Vaticana.

² Cfr. COUZARD 375.

³ Cfr. *Conclavi* I 350; COUZARD 376.

⁴ Vedi la * Relazione di G. C. Foresto del 7 maggio 1605, *Archivio Gonzaga in Mantova*. L'* *Avviso* del 7 maggio 1605 dà la forza del partito spagnuolo con 32 voti, e quella di Aldobrandini con 26. Biblioteca Vaticana.

⁵ Vedi la * Relazione di Ávila, *Archivio dell'Ambasciata di Spagna in Roma* III 9. Cfr. COUDERC II 35 e la * Relazione di Foresto del 14 maggio 1605, *Archivio Gonzaga in Mantova*. Vedi anche PETRUCELLI II 465 s.

⁶ Vedi la *Vita* di Bellarmino presso REUSCH 43.

⁷ Vedi BARTOLI, *Bellarmino* 200.

⁸ *Epist. fam.* n. 40.

L'innalzamento di Bellarmino fallì. Il cappuccino Marzato ricordò il contegno che il celebre teologo aveva tenuto contro di lui, nella questione della grazia.¹ Aldobrandini oppose alla sua candidatura una resistenza passiva. Ávila colpì Bellarmino di esclusione aperta da parte del re di Spagna, senza averne avuto l'ordine.² Dopo di ciò Montalto propose il cardinal Pierbenedetti, il quale era addirittura odiato³ dagli Spagnuoli, e specialmente dall'ambasciatore, il duca d'Escalona. Aldobrandini non si mostrò contrario, ma intanto Sfondrato palesò la cosa al cardinal Ávila, il quale rese vano questo progetto di Montalto.⁴ Allora quando poi Aldobrandini il 14 maggio presentò la candidatura di Blandrata, si riunirono nella cella di Aquaviva Montalto, Sfondrato, Farnese, Este, Visconti ed altri avversari dei progetti di Aldobrandini, per proclamare ad alta voce l'esclusione di Blandrata. I giovani cardinali Carlo Pio e Silvestro Aldobrandini, che Pietro Aldobrandini aveva mandato a quell'adunanza, furono così testimoni involontari di questo avvenimento così umiliante⁵ per il loro capo. Aldobrandini il giorno appresso reagì coll'aperta esclusione di Sauli, raccogliendo 32 voti contrari. Nello stesso tempo il partito del nepote decise di non dare i suoi voti che ad uno di questi cardinali, e di escludere tutti quelli che avrebbe escluso il loro capo.⁶

Mentre fra i cardinali Ávila, Aquaviva e Sauli nacquero delle violente discussioni,⁷ venne nella notte dal 15 al 16 maggio la candidatura di Tosco in prima linea.⁸ Già il 14 maggio si era sparsa in Roma la voce, che era prossima l'elezione di Tosco al papato.⁹ Aldobrandini aveva attirato l'attenzione su questo cardinale, il quale era protetto dagli Spagnuoli e da Sfondrato col suo partito,

¹ Vedi l' * *Avviso* del 14 maggio 1605, Biblioteca Vaticana.

² Ciò risulta dal * *Protocollo* della seduta del Consiglio di Stato spagnuolo del 28 giugno 1605; l'orig. nell' *Archivio in Simancas* 1870-129.

³ Cfr. la * *Relazione* di Foresto del 14 maggio 1605, *Archivio Gonzaga in Mantova*.

⁴ Vedi *Conclavi* I 353 s. Cfr. PETRUCCELLI II 467 e l' * *Avviso* del 14 maggio 1605, Biblioteca Vaticana.

⁵ Vedi la * *Relation* di Ávila nell' *Archivio dell' Ambasciata di Spagna in Roma* e la * *Lettera* di P. Federighi del 31 maggio 1605, Biblioteca Vaticana, loc. cit.

⁶ Vedi la * *Relazione* di Ávila loc. cit. * P. Federighi (loc. cit.) registra il numero dei voti raggiunto da Aldobrandini, a 34. Il * *Discorso* del 1618, *Archivio Boncompagni in Roma*, rileva la partecipazione di Delfino all'esclusione di Sauli.

⁷ Intorno a ciò riferisce Ávila minutamente nella sua * *Relazione*, loc. cit.

⁸ « Hor quanto la pratica di Sauli svanisce, opinava il conte M. Montecucoli già nella sua * *Lettera* a G. B. Laderchi, io crederei che Tosco avesse meglio di tutti gli altri ». *Archivio di Stato in Modena*.

⁹ Vedi *Lettere ined.* di P. CAIMO, Venezia 1863, 13.

ed al quale anche i Francesi si mostrarono inclinati, per non urtarsi col nepote di Clemente VIII. Anche Montalto fece buon viso a questo candidato, ancorchè non molto volentieri. Assai vivamente si erano adoperati per Tosco, Este, Cesi, Bevilacqua e Monte. Pio, che aveva avuto con Tosco dei diverbi, fu calmato da Bevilacqua. Solo tre dei cardinali nominati da Clemente VIII, che come regolari agivano santamente, con scrupolosa coscienza rigettarono la candidatura di Tosco,¹ cioè gli Oratoriani Baronio e Tarugi e il gesuita Bellarmino; inoltre si mostrarono avversi anche i cardinali Taverna, Pio e Olivier.²

L'opposizione contro l'innalzamento di Tosco era fondata. Tosco, sebbene fosse un valente giurista, solo in età avanzata era diventato sacerdote, ma aveva conservato della sua antica carriera militare modi così rozzi, cosicchè sebbene settantenne non sembrò adatto alla dignità di sommo pastore. Gli si rimproverava di usare senza ritegno delle espressioni scandalose del gergo popolare, ciò che i suoi amici cercarono di scusare come lombardismi.³ I partigiani di Tosco tentarono il 16 maggio, di innalzarlo a papa mediante adorazione. In questo momento critico, Baronio fece sentire tutta l'importanza della sua dignità. Mentre Aldobrandini e Montalto si recavano coi loro partigiani all'elezione, s'incontrarono nella Sala Ducale con Baronio e Tarugi. Aldobrandini e Aquaviva invitarono Baronio ad unirsi a loro. Ma questi dichiarò ad alta voce, che l'elezione d'un uomo, il quale tradiva nelle sue maniere e nel suo linguaggio così chiaramente l'antico soldato, avrebbe suscitato ovunque grave scandalo; che egli, Tarugi e Bellarmino non intendevano causare uno scisma, ma che essi sarebbero gli ultimi a consentire ad una simile decisione.⁴ Questa dichiarazione coraggiosa fu decisiva. Montalto si ritirò dall'appoggio di Tosco, osservando che sarebbe meglio eleggere il santo vegliardo, che aveva parlato così giustamente e senza timore. Allora Giusti-

¹ Vedi oltre ai *Conclavi* I 357 s., la * Lettera di F. Cornaro del 21 maggio 1605, *Cod. C. 20*, Archivio Boncompagni in Roma. Cfr. anche la * Lettera di P. Federighi del 31 maggio 1605, Biblioteca Vaticana loc. cit.

² Vedi la * Relazione di Foresto del 14 maggio 1605, Archivio Gonzaga in Mantova.

³ Vedi *Conclavi* I 358. Cfr. RATTI, *Opuscolo* 46, e la * Relazione di Foresto del 19 marzo 1605, Archivio Gonzaga in Mantova. Vedi anche la Relazione presso CALENZIO 937 ss. È del tutto errato, se WAHRMUND (120) scrive, che solo, alcuni Spagnuoli di una fede estremamente rigida abbiano trovato Tosco troppo mondano.

⁴ Cfr. oltre a DU PERRON, loc. cit., anche la Relazione francese presso DENIS loc. cit. 3; Nani presso MUTINELLI III 97; Paravicini presso GINDELY I 113; * Relazione di F. Cornaro loc. cit. e la * Relazione di G. Magni del 18 maggio 1605, Archivio Gonzaga in Mantova. Vedi anche la * Lettera di P. Federighi del 31 maggio 1605, loc. cit.

niani esclamò ad alta voce: «Eleggiamo Baronio!». Il conclavista di Montalto, Plinio, uscì nel grido: Evviva Baronio! Mentre alcuni cardinali vi acconsentivano, altri ad alta voce si dichiararono per Tosco. Successe un vero tumulto; nella calca vennero strappati i rocchetti ad alcuni cardinali. Così si arrivò alla Sala Regia.¹ Di lì gli avversari di Tosco e gli aderenti di Baronio si ritirarono, questi nella Cappella Paolina, quelli nella Sistina. Fra quest'ultimi vi erano cinque Francesi che abbandonarono Tosco. Il partito di Baronio, che contò oltre 22 voti, voleva proclamare papa il celebre storico, ma Baronio si oppose con tale forza, che si dovette desistere da quel proposito.² 38 cardinali tenevano ancora fermi per Tosco, ad essi si unì ancora Madruzzo, ristabilitosi dalla sua malattia.³

Un contemporaneo, che si trovò presso al conclave, comunica ciò che udì del tumulto che ivi regnava. Egli udì Aldobrandini gridare chiaramente: «Io vi dico, che egli è papa!» Ugualmente distinte gli giunsero le risposte di altri: «Egli non lo è e non lo sarà mai!» Già si temeva che potesse avvenire uno scisma; si raddoppiò il numero delle guardie.⁴ In Roma si diffuse la voce che Tosco o Valiero erano stati eletti; dinanzi alle loro dimore si radunò una grande folla di gente.⁵

Malgrado tutti gli sforzi dei partigiani di Tosco, non fu possibile trovare i due voti che mancavano ancora per la maggioranza di due terzi. Altrettanto difficile sembrò la candidatura di Baronio,⁶ contro la quale gli Spagnuoli si accanivano disperatamente. Finalmente dopo sette ore di trattative inutili i capi dei cardinali di Clemente VIII e di Sisto V compresero che era necessario venire ad un accomodamento. Allora Aldobrandini e Montalto si unirono

¹ Vedi oltre alla * Relazione di F. Cornaro loc. cit., la * Lettera di G. Magni del 25 maggio 1605 (Archivio Gonzaga in Mantova), la quale fa rilevare giustamente l'importanza del contegno di Montalto.

² DU PERRON riferisce, che Baronio si oppose colle mani e coi piedi. Cfr. RUFFINI, loc. cit.

³ Cfr. la * Relazione di F. Cornaro del 21 maggio 1605, Archivio Boncompagni in Roma. Intorno a Madruzzo vedi anche l'accenno su Mucanzio presso MEYER, 326, n. 1. Cfr. inoltre le * Relazioni di Ercole Rondinelli dell'11 e 17 maggio 1605, Archivio di Stato in Modena.

⁴ Vedi la * Relazione di F. Cornaro loc. cit. Anche Ercole Rondinelli nella sua * Relazione del 17 maggio 1605 (loc. cit.) e Thesis nella sua * Relazione del 21 maggio 1605 (Archivio Gonzaga in Mantova) rilevano il pericolo d'uno scisma. Cfr. la * Lettera di Magni del 18 maggio 1605, Archivio Gonzaga in Mantova.

⁵ Vedi l'* Avviso del 18 maggio 1605, Biblioteca Vaticana, e la * Relazione di E. Rondinelli del 17 maggio 1605, loc. cit.

⁶ Cfr. la * Relazione di Giulio del Carretto del 22 ottobre 1605, Archivio Gonzaga in Mantova.

nella Sala Regia per un abboccamento. Il nepote di Clemente VIII avrebbe voluto imporre Blandrata. Montalto fu guadagnato a questa proposta, ma Farnese si oppose con tale veemenza a questa candidatura, che non fu possibile riuscirvi.

Nel corso delle trattative ulteriori tra Aldobrandini e Montalto, cadde il discorso inaspettatamente su Camillo Borghese, il quale apparteneva ai cardinali di Clemente VIII, e che possedeva la stima generale e nessun avversario particolare. Aldobrandini e Montalto si accordarono su di lui nel più breve spazio di tempo. Ambedue ne avvertirono i loro amici, che aderirono ugualmente. Borghese, che si era sinora tenuto modestamente in disparte, non volle credere da principio che si pensasse seriamente a lui. Ma egli venne salutato e felicitato da tutte le parti come papa. Lo stesso Aldobrandini lo condusse alla Cappella Paolina, ove avvenne proprio la stessa sera 16 maggio, la sua elezione in scrutinio aperto.¹

Al pronunciare il nome di Borghese si era improvvisamente e subitaneamente calmata la tempesta della lotta elettorale. Il mutamento era avvenuto così istantaneamente, che già i contemporanei l'attribuivano alla Provvidenza divina; alcuni cardinali avevano implorato l'aiuto del Cielo, durante le ore critiche, in cui i due partiti si affrontavano divisi, mettendosi in ginocchio a pregare,² mentre gli altri trattavano e litigavano.

Persino diplomatici ben informati non sanno precisare chi abbia per primo proposto Borghese, se Montalto o Aldobrandini. Questo però è certo, come lo credeva pure la maggioranza degli elettori, che Montalto ebbe il merito maggiore nello sciogliere il nodo, in quanto che egli impedì la riuscita di Tosco.³

L'elezione del cardinal Borghese, di appena 52 anni, il quale per riconoscenza verso il papa Farnese, protettore di suo padre,⁴ scelse il nome di Paolo V, significò per tutto il mondo una sorpresa. Se nell'ultimo conclave si era nominato un vegliardo malaticcio, si scelse questa volta il più giovane e più robusto di tutti i candidati.⁵ Essendo il nuovo Capo della Chiesa nato in Roma ove aveva molti parenti, dimostrarono gli abitanti della Città Eterna altrettanto

¹ Cfr. la * Lettera di Cornaro del 21 maggio 1605, loc. cit., le * Relazioni di Magni del 18 e 25 maggio e la * Relazione di Thesis del 21 maggio 1605, Archivio Gonzaga in Mantova.

² Vedi la * Relazione di Magni del 18 maggio 1605, loc. cit.

³ Cfr. le * Relazioni mantovane, particolarmente quella di Magni del 25 maggio 1605, loc. cit.

⁴ Vedi la Relazione dell'ambasciatore veneto presso BAROZZI-BERCHET, *Italia* I 59. Paolo V, scelse per divisa le parole: « Spiritus ubi vult spirat ». Vedi PITRA, *Analecta noviss.* I (1885), 312.

⁵ Vedi la Relazione di Ag. Nani presso MUTINELLI III 18.

gioia¹ quanto quelli di Siena, patria dei Borghese.² Ai Francesi Paolo V non fu così gradito come Leone XI, avendo egli goduto d'una pensione spagnuola di 2000 scudi. Con tutto ciò Enrico IV non fu mal impressionato dell'elezione, poichè il padre del papa era emigrato da Siena, allorquando la città era stata conquistata dagli Spagnuoli. È del tutto comprensibile, che il Borbone abbia esclamato dopo la prima notizia: « Sia lodato Iddio, i cardinali francesi hanno dimostrato che io ho qualche potere in Roma e nel conclave ». In confronto coi risultati delle elezioni precedenti, l'esito presente doveva senza dubbio venir considerato come molto favorevole per la Francia.³ Gli Spagnuoli, al contrario, nel secondo conclave non avevano trovato alcun favore presso la maggioranza dei cardinali per i loro candidati, come già nel primo conclave del 1605. Il loro rammarico per la sconfitta in un terreno che essi avevano dominato così a lungo fu tanto più forte, in quantochè ciò che essi avevan perduto, lo guadagnavano i Francesi.³

¹ Vedi * *Avviso* del 18 maggio 1605, Biblioteca Vaticana.

² Vedi * *Avviso* del 29 maggio 1605, *ibid.* Riguardo al granduca di Toscana vedi *Carte Stroz.* I, 2, 354.

³ Cfr. PHILIPPSON, *Heinrich IV*, vol. I, 357. Cfr. PERRENS, *L'Église et l'État* I, 290. Enrico IV scrisse il 3 giugno 1605 al cardinal Givry: * Mon cousin. Vous m'avez faict service tres agreable d'avoir constamment assisté mon cousin le card. de Joyeuse en la creation du pape Paul avec mes autres serviteurs ainsy que le d. cardinal m'a escrit, car j'augure et espere toute felicite pour l'Eglise de Dieu et le bien universel de la Chrestienté d'une si digne election. *Cod.* 219, p. 63 della Biblioteca comunale in Metz.

⁴ Cfr. le *Relazioni di Francia* di Fr. Priuli presso BAROZZI-BERCHET, *Francia* I, 387 s.; cfr. *ivi* 407. È caratteristico per l'impressione suscitata in Roma, come Béthune riferiva il 18 maggio 1605 (vedi COUZARD 388), che, secondo quanto *ivi* si diceva, i Francesi avrebbero dato la decisione per l'elezione di Paolo.

CAPITOLO II

Precedenti, personalità e ambiente di Paolo V. - I Borghese.

La famiglia Borghese deriva da Siena, ove membri di questa stirpe si distinsero fin dalla seconda metà del secolo XIII come funzionari cittadini, inviati, condottieri e specialmente come giuristi.¹ Austino Borghese ebbe missioni a Venezia, a Roma e all'imperatore Sigismondo, dal quale ultimo fu creato cavaliere e ottenne il diritto di portare un'aquila nell'arma di famiglia; Pio II lo elevò al grado di conte. Galgano Borghese aveva rappresentato la sua patria in Roma alla fine del pontificato di Nicolò V, ed era andato come legato a Napoli nel 1456.²

Parecchi Borghese ricopersero cariche nello Stato della Chiesa. Sotto Leone X un membro della famiglia di nome Pietro fu senatore in Roma; Giambattista Borghese prese parte sotto Clemente VII alla difesa di Roma contro le truppe di Carlo V. Nicolò Borghese scrisse una vita di santa Caterina da Siena, che sarebbe stata parente della sua famiglia.³ Ma la grandezza della casa ebbe principio solo col famoso giurista Marcantonio Borghese, che emigrò a Roma circa la metà del cinquecento. Egli vi fu spinto dagli sconvolgimenti guerreschi in cui perì la libertà della sua patria. Da buon figliuolo, egli fece venire nella Città Eterna nel 1554

¹ Sopra la storia più antica della famiglia, v. GIROLAMO GIGLI nel *Diario Senese* I, Lucca 1723, 123 s., 162 s. Cfr. GIAMBATTISTA CHIODINO, *La nobiltà Borghesi Romana*, Macerata, 1619. V. inoltre MORONI VI 37 s.; REUMONT, *Beiträge* V 243 s.; T. AMEYDEN, *Storia d. famiglie romane*, con note di C. A. BERTINI I, Roma 1910, 171 ss. Circa una leggenda bresciana, secondo la quale i Borghese deriverebbero dalla famiglia Bordigo, v. *Brixia Sacra* I (1910), 337. La * Pauli V P. M. Vita compendio scripta (*Barb.* 2670, Biblioteca Vaticana) osserva: « eoque in genere triginta amplius iuris peritissimos, quorum plerumque responsa servantur ». Famoso come giurista fu « Ludovicus Burghesius, filius Simonis Burghesii » (ivi). Di lui fu pubblicata la *Repetitio super legem primam de iudiciis*, Senis 1516, dedicata all'arcivescovo di Siena, Giovanni Piccolomini.

² V. la presente opera vol. I 572, 615, 643, 664, e BZOVIVS, *Vita Pauli* V, c. I.

³ Cfr. in proposito GIGLI, op. cit., II, 111 s.

anche la madre e la sorella.¹ Egli si acquistò colà, al servizio di otto papi, il più grande prestigio e salì fino al posto di decano degli avvocati concistoriali.² Sotto Paolo IV egli difese il cardinale Morone nel suo processo innanzi all'Inquisizione.³ Morì nel 1514 e fu sepolto alla SS. Trinità dei Monti.⁴

Dal matrimonio di Marcantonio Borghese con Flaminia Astalli, di un'antica famiglia romana, nacquero cinque figli (Girolamo, Orazio, Camillo, Giovanni Battista, Francesco) e due figlie, una delle quali si sposò in casa Caffarelli, l'altra nei Vittori.⁵

Camillo Borghese, nato a Roma il 17 settembre 1552, ricevette dalla sua pia madre una educazione accurata e rigorosamente religiosa. Egli si dedicò da principio, come il padre, agli studi giuridici. Frequentò a tale scopo l'università di Perugia, ove fu un modello di studente. Tornò a Roma col titolo dottorale, divenne sacerdote e percorse quindi l'ordinaria carriera prelatizia. Dappprincipio aiuto, quindi successore del padre quale avvocato concistoriale, egli divenne presto referendario nelle due Segnature, più tardi vicario di S. Maria Maggiore. Sisto V l'invìò nel 1588 come vicelegato a Bologna, ove funzionò per cinque anni quale luogotenente del cardinal Montalto e si distinse in una situazione difficile non meno che nelle sue cariche precedenti. Nel 1590 morì suo fratello Orazio, cui il padre aveva comprato per 70.000 scudi un posto di uditore di Camera. La morte precoce di Orazio fu un colpo grave per la famiglia Borghese, perchè a termini di legge il posto vacante avrebbe ora dovuto ricadere alla Camera apostolica; ma il cardinal Montalto fece sì che Gregorio XIV concedesse a Camillo di acquistarlo per sè l'ufficio divenuto libero ad assai buone condizioni.⁶

In Roma, sotto Clemente VIII, Camillo Borghese figura ben presto fra i prelati di Curia come uno dei primi, più pii e più capaci, e rapidamente si acquistò la fiducia del papa.⁷ Non fa mera-

¹ Cfr. L. PASSARINI, *Lettere di donne illustri a illustri uomini*, Roma 1879 (stampato solo in pochi esemplari per le nozze Borghese-Ruffo), p. 2.

² V. CARTARI, *Sillabo degli avvocati concistor.*, Roma 1656. Cfr. GARAMPI, *Del valore*, 279.

³ Cfr. la presente opera vol. VI. 510, 655. Vedi anche l'* *Avviso* del 21 maggio 1605, Biblioteca Vaticana.

⁴ Cfr. l'iscrizione sepolcrale in FORCELLA III 131.

⁵ Cfr. B. Ceci presso ORBAAN, *Documenti* 159.

⁶ V. BZOVIVS, *Vita Pauli V*, 3 s.; *De Perugini, Auditori di S. Rota Romana*, Perugia 1786, 112, 132; O. PIO CONTI, *Origine, fasti e privilegi degli avvocati concist.*, Roma 1898, 35. Cfr. la relazione degli inviati veneziani presso BAROZZI-BERCHET, *Italia* I 58.

⁷ * « Camillo Borghese, il quale è il primo prelatto della corte di valore et in cui S. Stà confida », Giulio del Carretto al duca di Mantova, in data Roma 1593 settembre 25, Archivio Gonzaga in Mantova. Cfr. ORBAAN, *Documenti* 5, n. 3.

viglia pertanto che nel 1593 fosse destinato quale inviato straordinario a Filippo II.¹ Il modo eccellente, col quale Camillo disimpegnò la sua missione, fu decisivo per la sua ascesa. Il 15 giugno 1596 Clemente VIII gli conferì la porpora.² Dal 1597 al 1599 Camillo tenne il vescovato di Iesi. Morto nel giugno 1603 il cardinale Rusticucci, Clemente VIII nominò il Borghese vicario di Roma. Camillo esercitò quest'ufficio con prudente avvedutezza. Il cardinale divenne anche membro dell'Inquisizione romana e protettore della Scozia. Venne esaltata la sua spassionatezza di fronte alle contese inglesi.³

Al pari di suo padre, il cardinal Camillo conservava una grande imparzialità in mezzo ai contrasti politici; egli viveva ritirato, dedito solo ai suoi doveri degli uffici ecclesiastici ed ai suoi studi canonistici, nè si immischiava nel maneggio dei partiti.⁴ In seguito alla sua legazione spagnuola egli possedeva in questo paese molti amici,⁵ e riceveva anche, col permesso del pontefice, un assegno annuale da Filippo III, ma non per questo egli divenne partigiano spagnuolo.⁶

L'ambasciatore veneziano Paruta testimonia nella sua relazione l'alto concetto in cui era il cardinale Borghese già nel 1598. Egli passava per dotto, e già allora si riteneva che per le sue qualità notevoli e la mancanza d'inimicizie gli poteva toccare la tiara.⁷ Il consiglio di stato spagnuolo, ch'era per principio contrario ai cardinali giovani, giudicava nel 1601 che il Borghese fosse il più eminente di questo gruppo.⁸ Girolamo Frascetta,

¹ V. la presente opera vol. XI 201 s. Cfr. PARUTA, *Dispacci* II 26, 32, 40, 61, 122.

² Cfr. la presente opera vol. XI 183; la * lettera di ringraziamento di C. Borghese a Siena per le congratulazioni in occasione della sua nomina a cardinale, in data Roma 1596 giugno 22. *Archivio di Stato in Siena*.

³ Vedi la * Relazione di G. B. Thesis del 21 maggio 1605, *Archivio Gonzaga in Mantova*. Cfr. BZOVIVUS, *Vita Pauli* V, 6; COUZARD 386. Riguardo a Iesi cfr. UGHELLI I 285 e la Relazione nel vol. XI 769.

⁴ Cfr. la Relazione degli inviati veneziani per l'obbedienza in BAROZZI-BERCHET, *Italia* I 58.

⁵ Cfr. i * Brevi ad « Alvarus Carvajal, regis cath. mai. cappellanus », in data 1606 VIII Id. Mart., e a « Petrus Franchesius, comes Villaelongae, regis cath. secret. », in data IX Kal. iulii 1605; al conte e contessa di Miranda, in data VIII Kal. iulii 1605, al conte e contessa Olivarez, dello stesso giorno *Epist. I*, *Archivio segreto pontificio*.

⁶ Cfr. MUTINELLI III 20; COUZARD l. c. D'Ossat giudicava in occasione della nomina cardinalizia di Camillo: « Borghese... personnage de grande intégrité et probité, en qui ne peut tomber soupçon d'aucune faction espagnole, si on ne voulait dire, que pour avoir fait un voyage en Espagne par le commendement du Pape, environ deux ans y a, il fût devenu un Espagnol » *Lettres* I, 266.

⁷ PARUTA, *Relazione*, 488 s.

⁸ Vedi * La Junta en materia del pontificado. 1601, agosto, *Archivio di Simancas*, 1870-23.

invece, non lo riteneva una gran mente, ma, in un memoriale composto per l'ambasciatore spagnuolo, il duca di Escalona, lodava le sue cognizioni canonistiche, la sua vita incensurabile e la sua indole mite.¹ Quando si radunò il conclave dopo la morte di Clemente VIII, si pensava che, se Borghese avesse avuto dieci anni di più, ci sarebbero state per lui buone probabilità, essendo molto amato nel Sacro Collegio e anche fuori, ed uomo di capacità eminenti.² Quando poi, morto Leone XI, egli giunse al supremo grado, i diplomatici esaltarono particolarmente la sua conoscenza profonda del diritto canonico,³ sebbene taluno fosse in dubbio se egli possedesse le qualità necessarie per governare. Si ritiene, scriveva il rappresentante del duca d'Urbino, ch'egli sarà piuttosto un buon papa che un papa grande.⁴

Paolo V era di alta statura; il suo corpo poderoso inclinava alla pinguedine; si rilevava nei suoi occhi la miopia. Egli portava, secondo il costume allora introdottosi,⁵ la barbetta e i mustacchi a punta. Il suo viso presenta lineamenti duri, ma assai regolari.⁶ Tutti i contemporanei rilevano la maestà della sua presenza. Tutto il suo contegno era misurato, pieno di elevatezza, espressione della dignità.⁷ In Roma si raccontava che il papa avesse fatto sopra un inglese una tale impressione, da indurlo all'abiura immediata dei suoi errori religiosi.⁸ Numerosi busti, statue, ritratti ad olio ed incisioni in rame hanno fissato l'aspetto di Paolo V.

¹ Vedi RATTI, *Opuscolo*, 44.

² Vedi il * Discorso nell'Archivio Boncompagni in Roma.

³ Vedi la * Relazione di Magni del 21 maggio 1605, Archivio Gonzaga in Mantova.

⁴ Giudizio di B. Cecinella sua * Relazione di Roma, in data 31 ottobre 1605, Urb. 837, Biblioteca Vaticana. Il passo è stampato in ORBAAN, *Documenti XLVI*, ove tuttavia manca la restrizione finale: «Pure il tempo sarà egli il giudice».

⁵ Da Clemente VII fino a Clemente VIII i pontefici hanno portato barba piena; da Clemente XI in poi nessun papa ha più portato barba; vedi *Anal. iuris pont.* 1895, 1031.

⁶ Cfr. Gigli presso FRASCHETTI, *Bernini* 8. La * Pauli V P. M. Vita compendio scripta (*Barb.* 2670 p. 12) describe così l'esteriore di Paolo V: «Fuit Paulus excelsa staturae proceritate, grandibus membris et elegantibus, colore candido et flavo, caeruleis oculis... gravi simul ac placido oris aspectu, in quo dignitas venustati, hilaritas severitati miscentur» (Biblioteca Vaticana). Il maggiordomo del pontefice, G. B. Costaguti, osserva: «Fu alto di persona e di bella presenza, piacevole con gravità, diligente, accurato, integro, clemente, giusto. Non facile a credere, rispettoso, parco nel vivere, vestire» (Costaguti, * Alcune attioni di Paolo V c. 1, Archivio Costaguti in Roma n. 11).

⁷ Cfr. MOCENIGO, *relazione*, 95.

⁸ Vedi BZOVIVS, *Vita Pauli*, V c. 55.

Fra i busti il più celebre è quello del Bernini, in marmo, che adorna la galleria Borghese.¹

Paolo V godeva di una salute oltremodo robusta. In tutta la sua vita egli non era mai stato malato seriamente.² Per

¹ Cfr. FRASCETTI 16; MUÑOZ de *L'Arte* XIX (1916) 99 s., e MUÑOZ *Roma*, 54, 66 s. Dalla scuola del Bernini proviene il busto nella Gliptoteca a Copenhagen, 3^a sezione, n. 827; cfr. su questo fine lavoro *L'Arte* XX (1917) 51 s. Buoni busti in bronzo di Paolo V si trovano nella grande sala della Biblioteca vaticana sopra l'ingresso all'Archivio segreto pontificio, nella sacrestia del Laterano (di Nicolò Cordieri; vedi. TITI 216; iscrizione presso CIACONIUS IV 391) e nella collezione privata del principe Boncompagni in Roma. Una statua di bronzo di Paolo V, di Paolo Sanquirico adorna la sacrestia grande di S. Maria Maggiore (iscrizione presso FORCELLA XI 64). La bella statua in bronzo a Rimini, fusa da Sebastiano di Recanati nel 1614 secondo un modello di Nicolò Cordieri (vedi BAGLIONE 115; KEYSSLER II 459 s.; THIEME VII 402; ORBAAN, *Documenti* 197); cfr. ivi 206 sulla statua in Fano, fu trasformata nel 1797 sotto la repubblica cisalpina in un S. Gaudenzio, per il che furono distrutte le chiavi e l'iscrizione. Sopra la statua in Ferrara vedi FRIZZI V 39; sopra quella in Siena, di Fulvio Signorini, e sopra il busto nel palazzo Saraceni vedi *Historisch-politische Blätter* LXXXIV 52. La statua di marmo sul sepolcro è di Silla da Viggiù; vedi sotto cap. 12. Un ritratto di Paolo V in mosaico, eseguito da Marcello Provenzale nel 1621 è nella Galleria Borghese (riprodotto presso Fr. BONCOMPAGNI-LUDOVISI, *Ambasciata dei Giapponesi* LXIV). Nella Galleria Borghese è pure il ritratto ad olio di Pier Francesco Mola. Altri ritratti ad olio di Paolo V sono nel magazzino della Pinacoteca Vaticana (riprodotto in L. GUALINO, *L'apoplessia di Paolo V*, Genova, 1926, 8) e nella sacrestia di S. Carlo al Corso in Roma. Un buon ritratto di Paolo V, in grandezza superiore al naturale, fu visto da me presso il principe Scipione Borghese (cfr. MORONI C 232); esso è ascritto a torto al Caravaggio. Anche MATTEO MARANGONI (*Il Caravaggio*, Firenze 1922, 52) nega l'attribuzione del ritratto al Caravaggio, mentre Lionello Venturi la mantiene; vedi *L'Arte* XIII (1910) 276-279 (qui è anche una riproduzione) e *Michelangelo da Caravaggio* 1^a e 2^a ediz. Il ritratto di P. F. MOLA A. VENTURI (*Il Museo e la Galleria Borghese*, Roma 1893, 725), vorrebbe ascriverlo ad un « rozzo frescante »; a me sembra una copia mediocre del ritratto in possesso del principe Sc. Borghese. Sopra i ritratti nelle medaglie e monete vedi MARTINORI 73 s. Cfr. anche O. VITALINI, *Alcune monete di Paolo V nuovamente acquistate da S. E. il principe Borghese*, Camerino 1883. Delle incisioni straordinariamente numerose riproducenti l'esteriore di Paolo V, menzioneremo quelle di Pietro de Iode, F. van Hülsen (« Hulsius »), Giacomo ab Heyden, Raffaele Sadeler (Monaco 1605) e Crispino de Passe (1605, riprodotto in PHILIPPSON, *Westeuropa* I 467, e WINTER, *Gesch. des Dreissigjährigen Krieges* 77).

² Vedi la * Relazione di G. B. Thesis del 2 ottobre 1605, Archivio Gonzaga in Mantova, MOCENIGO, *Relazione* 95 e F. CONTARINI, *Relazione*, 87. Un * Avviso del 21 maggio 1605 qualifica Paolo V come « sanissimo », da trent'anni sempre in buona salute, perciò « si spera un pontificato lunghissimo ». Si discorre molto che il papa non stia bene, comunica un * Avviso del 10 ottobre 1607, ma in sostanza egli è sano (Biblioteca Vaticana). La conservazione di questa buona salute fino alla morte è attestata dall'autore del * Conclave per la morte di Paolo V nel *Barb.* 4676, p. 1, Biblioteca Vaticana. La Raccolta Figdor in Vienna conserva la farmacia domestica di Paolo V, lavoro di Augusta.

rimanere sano egli faceva assiduamente anche da papa molto moto.¹

Il papa era d'indole assai riflessiva e tranquilla, uomo di poche parole, ma tuttavia amichevole e affabile, e insieme leale e diritto. Straordinariamente laborioso, aveva vissuto sempre solo per il suo dovere. Egli conosceva esattamente la Curia romana, dell'estero solo la Spagna. Dalla grande politica era rimasto lontano; se anche quale papa egli riuscì ad iniziarsi in questa materia, pure non divenne mai propriamente un politico.² La sua condotta morale è stata sempre esemplare e senza la minima ombra; si credette generalmente ch'egli avesse conservato l'innocenza battesimale.³ In pietà egli rivaleggiò con Pio V. Diceva ogni giorno la messa, dopo essersi confessato. Nella celebrazione di questa egli impersonava quasi, secondochè si afferma, l'ideale del sacerdote. Egli pregava moltissimo e colla più gran devozione; non lasciava passare nessuna ora del giorno senza invocare la protezione di Dio. Egli era anche un devoto fervente di Maria e dei Santi.⁴ Nelle sue meditazioni spirituali prediligeva quella sulla morte. Quanto amasse gli scritti di edificazione lo si riconosce dal numero imponente che ne conservava nella sua camera da letto.⁴

Caratteristico per l'indirizzo strettamente religioso di Paolo V è anche il fatto che le opere a lui dedicate, salvo alcune poesie e l'edizione di Seneca di Giusto Lipsio, trattano quasi esclusivamente

¹ Ogni mattina, informa un * *Avviso* del 10 agosto 1605, il papa fa « un buon esercizio ». In autunno cavalcava ogni giorno; vedi l'* *Avviso* del 12 ottobre 1605, Biblioteca Vaticana, nonostante il buono stato di salute del Pontefice, si diffusero da astrologi rumori di sua prossima morte. Ne sorse il timore di un avvelenamento; anche il papa stesso se ne preoccupò ed ordinò misure di precauzione per la sua tavola; vedi Ag. Nani presso MUTINELLI III 20; cfr. la relazione presso STIEVE V 772, n. 3.

² Vedi Ag. Nani presso MUTINELLI III 19; MOCENIGO, *Relazione* 95 s.; FR. CONTARINI, *Relazione* 87. Cfr. l'* *Avviso* del 28 maggio 1605, Biblioteca Vaticana.

³ Vedi le * relazioni di G. Magni del 18 maggio 1605, di G. B. Thesis del 21 maggio 1605 e di G. C. Foresto del 21 maggio 1605, tutte nell'Archivio Gonzaga in Mantova. Cfr. * *Conclave* per la morte di Paolo V, *Barb.* 4676, p. 2, Biblioteca Vaticana; MOCENIGO, *Relazione* 96 e AMAYDEN-BERTINI I, 175. Nemici accaniti di Paolo V dicevano: « Si tiene per inabile nelle cose di Venere » (RITTER, *Akten* II, 86). Tuttavia toccò a Paolo V di assistere alla comparsa nel 1608 a Parigi di un impostore che si spacciava per figlio suo. Il truffatore fu smascherato e venne giustiziato il 22 novembre 1608; cfr. GOUJET II 1 s. e PERRENS, *Un procès criminel sous le règne de Henri IV*, Parigi, 1867. Gli epigrammi velenosi che in questa occasione uscirono da parte protestante sono stati riesumati dallo SCHELHORN (*Amoenit. V*) « avec une sorte de complaisance, » come osserva GOUJET II, 8.

⁴ Vedi BZOVIVUS, *Vita Pauli V* c. 15. Cfr. in conferma la relazione di G. Soranzo presso MUTINELLI III, 92

⁴ Vedi BZOVIVUS c. 53.

materie ecclesiastiche.¹ Non se ne deve concludere però, che papa Borghese sia stato indifferente verso la scienza; il contrario è attestato già dalle sue cure per la Biblioteca Vaticana² e per il proseguimento della costruzione dell'Università romana.³ Ma gl'interessi ecclesiastici erano per lui preminenti, cosicchè il promuovere le scienze profane passò molto in second'ordine.⁴ Scopi pratici furono determinanti per il promovimento dello studio delle lingue orientali, per la stampa di libri religiosi in arabo¹ e per un prov-

¹ Cfr. i nn. 19-20 nell'Appendice. Paolo V esortò G. Lipsio ad occuparsi più di archeologia cristiana che di quella pagana; vedi ORBAAN, *Clemens VIII* 219.

² Paolo V ampliò ed abbellì la Vaticana (vedi BAGLIONE 96); egli l'arricchì anche largamente con manoscritti provenienti da Bobbio (cfr. DE ROSSI nella introduzione ai *Cod. Pal. lat. Bibl. Vat. I*, Romae 1886, CXII e SEEBAS *Zentralblatt f. Bibliothekswesen* XIII [1896] 57 s. La lettera di ringraziamento all'abate di Bobbio è ora pubblicata nello *Spicil. Vatic.*, Romae 1890,96), dalla biblioteca di Sirleto (vedi "*Hist. Jahrb.*", XI 725 s.) e da Grottaferrata (vedi MÜNTZ, *La Vaticane*, Parigi 1890, 96 s.) Vedi inoltre *Bull.* XI 431 s.; BLUME III 69, IV 273, 277; CARINI, *Bibl. Vatic.* 75 s.; *Cat. Cod. graec. Ottob.*, Romae, 1893, XLIX; *Mitteil. der Österr. Hist. Inst.* XXV, 303; ORBAAN, *Documenti* 263; *ibid.* 279 sopra la compera della biblioteca del cardinale Serafino Olivier; *Vat.* 5480: * «Nota delli libri donati dalla Sta di N. S. Paolo V alla libreria Vaticana (libri 1906, parte stampati et parte manoscritti cioè libri 1564 stampati et libri 342 manoscritti pagati agli heredi di Aldo Manutio scudi 500)». Biblioteca Vaticana. Sopra una compera di libri del defunto Peña vedi * *Avviso* del 6 ottobre 1612, *ivi*. Come Paolo V si adoperasse da ogni parte per l'arricchimento della Vaticana, risulta anche dai * *Brevi* al card. B. Sandoval, in data 1609 sept. Kal. iun. (egli deve inviare a Roma i libri arabi trovati a Granata), e all'arcivescovo di Granata, data XVII Kal. octob. 1609 (deve dare i libri arabi al nunzio). *Epist.* IV, V, Archivio segreto pontificio. Vedi anche nell'Appendice, nn. 15-16, il * *Breve* a Luigi Lollin, in data 1620 marzo 12, Archivio segreto pontificio. Dopo la morte del Baronio divenne bibliotecario il card. de Torres (vedi * *Avviso* del 4 luglio 1607, Biblioteca Vaticana). Morto pure questi nel 1609, divenne bibliotecario Scipione Borghese, cui seguì nel 1618 Scip. Cobelluzzi; vedi DENIS, *Nouvelles de Rome* CXV. Sopra la biblioteca privata di Paolo V, vedi ORBAAN, *Documenti* XLV, n. 1.

³ Vedi RENAZZI III 64 s. *Ivi* anche sulle ordinanze di Paolo V a vantaggio dei professori della Sapienza. Sulle cure di Paolo V per l'università di Lovanio vedi P. WIRTZ nella *Wissenschaftl. Beil.*, della «*Germania*» 1905, n. 6. A Bologna Paolo V confermò i privilegi della nazione tedesca; vedi *Atti di Romagna* II 230 s.

⁴ Del resto gli studi di Ant. Querengo furono appoggiati da Paolo V; il famoso orientalista G. B. Raimondi ebbe da lui una pensione annua di 800 scudi; vedi ORBAAN, *Documenti* 285, 187. Secondo RENAZZI (III 116) il papa ha aiutato anche il polemistà Giovanni Barclay (+ 1621). Il più tardi assai famoso L. Allacci fu sotto Paolo V scrittore della Vaticana. La famosa edizione dei concilii (*Concilia generalia ecclesiae catholicae Pauli V auctoritate edita*, Romae ex tip. Vat. 1608-1612, 4 voll.) deve essenzialmente a Clemente VIII la sua origine; vedi BAUMGARTEN, *Neue Kunde*, 333.

⁵ Vedi BERTELOTTI, *Le tipografie orientali e gli orientalisti a Roma nei secoli XVI e XVII*, Firenze 1878, 34 ss., 47 ss. La «*Congregazione sopra la stamperia*»,

vedimento col quale Paolo V si è reso estremamente obbligati gli scrittori di storia: la fondazione di un nuovo archivio segreto particolare della S. Sede.¹

Quanto fosse preminente in Paolo V l'interesse ecclesiastico, appariva anche dalla sua partecipazione instancabile alle funzioni religiose pubbliche.² Nella processione del Corpus Domini, alla quale, solo che gli fosse possibile, prendeva parte a piedi, egli stesso portava il Santissimo Sacramento.³ Visitava frequentemente le sette chiese di Roma.⁴ Interveneva regolarmente alle quarant'ore nella chiesa dei Gesuiti, e quasi ogni anno egli diceva là in questa occasione la S. Messa.⁵ Lo stesso faceva in S. Maria Nuova per la festa di S. Francesca Romana.⁶ Come Clemente VIII, anche Paolo V confessava talora per più ore di seguito.⁷

Il papa introdusse nel suo immediato contorno esclusivamente uomini che si distinguevano per pietà, impegno, accortezza, discrezione, calma e disinteresse. La sua servitù poteva vestire solo di lana.⁸ Egli era per natura di estrema parsimonia;⁹ il cattivo stato delle finanze lo indusse a limitare al possibile il mantenimento della sua corte;¹⁰ tuttavia per i bisognosi egli trovava sempre danaro. Fin dal principio mantenne le elemosine del suo predecessore.¹¹ Sei poveri venivano alimentati quotidianamente nel

era formata nel 1605 dai cardinali Baronio, Du Perron, Arigoni e Cesi; vedi * *Relazione di Roma* di B. Ceci, *Urb.* 837, Biblioteca Vaticana.

¹ Notizie più particolari in proposito nel cap. 3.

² Cfr. gli * *Avvisi* del 5 aprile 1608, 10 aprile 1610, 28 dicembre 1611, 25 aprile 1612 e 30 marzo 1619, Biblioteca Vaticana.

³ Vedi l'* *Avviso* del 20 giugno 1615, *ibid.*

⁴ Vedi gli * *Avvisi* del 2 e 5 aprile e 15 novembre 1608, 2 aprile 1614, 19 aprile 1615 e 30 marzo 1619, *ibid.*

⁵ Vedi, oltre il * *Diarium P. Alaleonis* (*Barb.* 2816, Biblioteca Vaticana), gli * *Avvisi* del 7 marzo 1609, 24 febbraio 1610 e 12 febbraio 1620, Biblioteca Vaticana.

⁶ Vedi * *Diarium P. Alaleonis*, l. c.

⁷ Vedi * *Avviso* del 1° aprile 1606, Biblioteca Vaticana.

⁸ Vedi gli * *Appunti* di G. B. Costaguti c. I. Archivio Costaguti in Roma (cfr. Appendice nn. 22-25).

⁹ Vedi Ag. Nani presso MUTINELLI III 19; STIEVE VI 103, 222, 309, 492, 515, 722; * *Avviso* del 25 maggio 1605. Biblioteca Vaticana. È caratteristico che da principio Paolo V volle mantenere persino la pensione conferitagli come cardinale da Filippo III! Come ciò riuscisse gradito al Consiglio di Stato spagnuolo ed al re, appare dal * *Protocollo della seduta del Consiglio spagnuolo* del 28 giugno 1605, Orig. nell'Archivio di Simancas 1870-129.

¹⁰ Cfr. la * *Relazione di Magni* del 21 maggio 1605, Archivio Gonzaga in Mantova, e gli * *Avvisi* del 21 marzo e 9 settembre 1606, 16 giugno e 25 dicembre 1607, 5 e 19 gennaio 1608, 3 giugno 1609, Biblioteca Vaticana.

¹¹ Vedi l'* *Avviso* del 22 giugno 1605, *ibid.*

suo palazzo; più tardi il numero fu elevato a tredici.¹ Il papa spendeva annualmente somme notevoli per maritare fanciulle prive di mezzi, per bambini abbandonati e per aiutare poveri vergognosi con pane, vesti o danaro. Quando egli usciva – ciò che succedeva frequentemente – distribuiva a piene mani.² Quale cura paterna egli avesse per i poveri della città, è mostrato anche dal fatto ch'egli si adoperò a procacciare loro la farina migliore a prezzo moderato.³ Fu anche premuroso per la liberazione di quegli infelici che cadevano in prigionia dei Turchi,⁴ come per un generoso appoggio di Greci bisognosi e di Inglesi, Scozzesi e Irlandesi cacciati dalla patria e rifugiatisi a Roma a cagione della loro fede.⁵ Regolari sussidi ricevettero inoltre i collegi esistenti in Roma e all'estero per la formazione del clero, i missionari, gli Ordini religiosi e diversi istituti di beneficenza della Città Eterna. Giovan Battista Costaguti, che fu maggiordomo dal 1618 al 1621, ha segnato i sussidi concessi da Paolo V; ne risulta che questi spendeva per gli scopi menzionati 82.710 scudi all'anno.⁶ Si aggiungevano ancora soccorsi occasionali, distribuiti dal papa o dai suoi impiegati. Con essi le spese di beneficenza salirono in qualche anno a 120.000 scudi. Questa somma indicò lo stesso Paolo V nel 1619 all'inviato imperiale.⁷ Le elemosine giunte a conoscenza del Costaguti salirono per tutto il tempo del pontificato a 1.300.000 scudi.⁸

A fine di aver sempre danaro per questi scopi di beneficenza, Paolo V teneva molto a limitare il più possibile le sue spese personali. Egli volle perciò vedere abbreviate le escursioni a Frascati, sua unica ricreazione. Da principio, anzi, pensò, per risparmio, a rinunciare del tutto a questo soggiorno in campagna,⁹ ma ciò non si potè effettuare per ragioni di salute. La sua costituzione fisica, e le fatiche impostegli dagli affari di governo, lo costringevano ad abbandonare più volte l'anno, per lo più in primavera e in autunno, l'aria greve, opprimente di Roma per la mon-

¹ Vedi l'* *Avviso* del 27 novembre 1610, Biblioteca Vaticana.

² Vedi Bzovius, *Vita Pauli V*, c. 45.

³ Vedi l'* *Avviso* del 29 dicembre 1607, Biblioteca Vaticana. Cfr. sotto cap. 3.

⁴ * *Brevia* II 10, Archivio segreto pontificio.

⁵ Vedi Bzovius, *Vita Pauli V*, c. 46, i cui dati sono confermati dal maggiordomo di Paolo V, G. B. Costaguti (* *Alcune attioni di Paolo V*, c. 1, Archivio Costaguti in Roma); cfr. Appendice nn. 22-25. Vedi anche * *Vat.* 7956, p. 25, Biblioteca Vaticana.

⁶ Vedi nell'Appendice nn. 22-25 gli * *Appunti* del Costaguti.

⁷ Vedi la * *Relazione* di Max Trauttmandorff a Ferdinando II, in data 1619 ottobre 24, Archivio di Stato in Vienna.

⁸ Vedi in Appendice nn. 22-25, gli * *appunti* del Costaguti, loc. cit.

⁹ Così riferisce l'* *Avviso* del 24 settembre 1605, Biblioteca Vaticana.

tagna, dove, libero da ogni cerimoniale, poteva compiere il moto a lui così necessario assai più facilmente¹ che nella Città Eterna. Tuttavia egli non prolungò quasi mai oltre i sette giorni² la sua dimora nella villa Mondragone, comprata nel 1614 dal duca di Altemps.³ Durante questo tempo egli celebrava talora nella cappella domestica della villa, talora presso i Cappuccini in Grottaferrata, Monte Porzio, Monte Compatri,⁴ e a Camaldoli, ove egli fondò per i figli di S. Romualdo una sede in splendida posizione.⁵ A Roma nei primi anni del pontificato egli passò in Vaticano solo i mesi d'inverno; l'estate e l'autunno del 1605 e 1606 furono da lui trascorsi nel palazzo del Quirinale.⁶ Nel 1607 lo troviamo passato là già alla fine di aprile, nel 1608 in giugno, nel 1609 l'8 luglio, nel 1611 e 1612 in maggio, per rimanervi poi sempre fino all'ottobre. Dopochè nel 1613 furono compiute le ampie costruzioni al Quirinale, egli abitò quasi tutto l'anno nei locali ariosi di questo splendido palazzo.⁷

Lo spirito di sacrificio con cui Paolo V si dedicò ai doveri del proprio ufficio non avrebbe potuto esser maggiore. Ad una memoria eccellente egli accoppiava un'assiduità instancabile. Le

¹ Vedi * *Avviso* del 20 giugno 1607, ivi. Cfr. sopra p. 35.

² Ciò risulta dai dati del * *Diarium P. Alaleonis, Barb.* 2816, Biblioteca Vaticana.

³ Vedi l' * *Avviso* del 21 aprile 1614 in *Studi e documenti* XV 269. Cfr. TOMASSETTI IV (1926), 469.

⁴ Vedi l' * *Avviso* dell'11 giugno 1614, Biblioteca Vaticana.

⁵ Secondo l'iscrizione sull'ingresso del 1611 (risp. del 1614) cfr. ORBAAN 81 305 s. Nella cappella attigua alla chiesa si trova la seguente iscrizione sepolcrale:

D. O. M.
 HORTENSIA SANTA CRUCIA FABII FILIA
 FRANC. BURGHESEII S. D. N.
 PAULI PP. V FRATRIS DILECTISS.
 CONIUX EXSTRUCTO SACELLO HOC TUMULATA
 SEPULCRO CARNIS RESURRECTIONEM EXPECTAT,
 OBIT V CAL. IUNII
 A. D. 1616.

⁶ Quel che afferma il Dengel nel suo lavoro sul Palazzo di Venezia (p. 114): « Nessuno dei successori di Clemente VIII risiedette più presso S. Marco », è esatto, sebbene in *Bull.* XI e XII si trovino numerosissime bolle datate « apud S. Marcum »; poichè, questa indicazione come quella della basilica più vicina al Quirinale fu cambiata solo nel 1614 con quella « apud S. Mariam Majorem »; Vedi NOVAES IX 126.

⁷ Cfr. *Bull.* XI e XII passim. Nel 1607 Paolo V andò a metà maggio (v. *Bull.* XI 421) a S. Pietro, ove voleva rimanere fino al *Corpus Domini*, 14 giugno (v. * *Avviso* del 26 maggio 1607, Biblioteca Vaticana); senonchè già col 6 giugno i suoi atti sono datati novamente « apud S. Marcum » (*Bull.* XI 428 s.). Anche in altri anni il pontefice risiedette in Vaticano, ma per lo più solo poco tempo.

istruzioni per i suoi inviati erano da lui limate e modificate sino all'ultimo.¹ Molte lettere ai nunzi le ha concepite da sè.² Ma, poichè egli voleva sbrigar tutto personalmente, e per giunta era assai meticoloso, coscienzioso e circospetto in tutto il suo procedere e abborriva ogni precipitazione, ben presto tutto il mondo trovò a lamentarsi della sua lentezza.³ Allorchè pervennero all'orecchio del pontefice espressioni di tal sorta, questi osservò che non c'era da meravigliarsi se egli non cominciava subito con grandi cambiamenti alla pari di altri pontefici, perchè quelli avevano avuto il tempo di farsi in precedenza un piano di governo, mentre egli era stato elevato alla cattedra di Pietro senza aspettarlo, e gli si doveva lasciar tempo a riflettere.⁴ Date queste circostanze non può sorprendere che sia mancata la promulgazione di numerose grazie abituale nelle altre elevazioni al trono. Il pontefice opinava che in simili concessioni potevano essere chieste ed accordate anche cose ingiuste; dover egli procedere con la più rigorosa coscienziosità e considerare maturamente quel che fosse possibile accordare.⁵

Nonostante tutta la parsimonia di parola e la maestosità dignitosa ch'erano proprie a Paolo V, i contemporanei esaltano l'affabilità e la pazienza da lui mostrate nelle udienze. Egli sapeva ottimamente compensare il suo nobile riserbo con l'affabilità mostrata nella conversazione. Già da cardinale aveva posseduto queste proprietà in così alto grado, che la sua cortesia era proverbiale.⁶ Egli ascoltava così di buona voglia relazioni o preghiere, che anche quelli che si trovavano impacciati, prendevano coraggio e si partivano coll'impressione che da un tale pontefice riuscisse facile otte-

¹ * « Lituræ cernuntur Pauli manu appositæ in exemplaribus mandatorum, quæ illius iussu tradebantur viris in externum negocium proficiscentibus earumque loco reposita verba longe diversa a priore scripto et ab his, quæ Pontifex coram iis egerat iam a se dimissis ». Pauli V P. M. Vita etc., *Barb.* 2670, p. 9b, Biblioteca Vaticana.

² Vedi * *Borghese* I 582; cfr. *ibid.* XI 55, Archivio segreto pontificio.

³ Cfr. la * relazione di G. B. Thesis del 21 maggio 1605, * quella di F. M. Vialardo del 4 giugno 1605 e la * lettera di Giulio del Carretto del 22 ottobre 1605, tutte nell' Archivio Gonzaga in Mantova. Vedi anche la relazione di Castiglione presso STEVE V 772, n. 2, gli * *Avvisi* del 25 maggio 1605 (scherzo di Pasquino), 15 giugno (il papa vuol sapere tutto), e 22 giugno (nessuna precipitazione). Biblioteca Vaticana, e la * lettera di Pietro Federighi a Maffeo Barberini del 31 maggio 1605. *Barb.* 4648, p. 290 s., *ivi.* * « Paolo V prima di far risoluzione di cosa alcuna s'informava di quello se ne diceva in banchi », si legge nell'appunto nel *Cod. hist.* 181 (Folio), p. 45b, della Biblioteca di Stuttgart.

⁴ Vedi * *Avviso* dell'11 giugno 1605, Biblioteca Vaticana.

⁵ Cfr. le * relazioni di G. Magni del 18 e 28 maggio 1605, Archivio Gonzaga in Mantova.

⁶ Vedi la relazione degli inviati veneziani per l'obbedienza in BAROZZI-BERCHET, *Italia* I 62.

nere richieste giuste.¹ Durante i primi anni Paolo V fu quasi troppo liberale nel concedere udienze.² Più tardi infatti si dovette introdurre una limitazione nei ricevimenti.³ Per procurarsi il moto a lui si necessario Paolo V dava udienze passeggiando in su e in giù nei corridoi del palazzo.⁴

La nomina ai posti più importanti avvenne solo alla fine del maggio 1605.⁵ Rimasero il cardinale Pompeo Arigoni come datario,⁶ Cinzio Aldobrandini come Gran Penitenziere, Montalto come vice cancelliere, Pietro Aldobrandini come camerlengo, Luigi Capponi come tesoriere generale,⁷ e Fabio Biondi come maggiordomo,⁸ Vicario di Roma divenne il cardinal Girolamo Pamfili,⁹ maestro di camera il nepote di Leone XI, Roberto Ubaldini, coppiere Settimio Ruberti.¹⁰ L'ufficio importante di segretario dei Brevi ai principi, vale a dire il posto di segretario di stato, l'ebbe il cardinale Erminio Valenti.¹¹ Questi condusse la corrispondenza con i nunzi sino alla fine dell'agosto 1605; ma al principio di settembre

¹ Vedi MOCENIGO, *Relazione* 95 e BZOVIVS, *Vita Pauli V* c. 47. Cfr. la * relazione di G. Magni del 21 maggio 1605. Archivio Gonzaga in Mantova.

² Il papa, è detto nell' * *Avviso* dell'11 giugno 1605, dà udienze « a che ne vuole et quasi a che non ne vuole ». Cfr. l' * *Avviso* del 19 luglio 1606, Biblioteca Vaticana, e la * relazione di G. del Carretto del 22 ottobre 1605, Archivio Gonzaga in Mantova.

³ Vedi l' * *Avviso* del 24 gennaio 1609, Biblioteca Vaticana. Verso la fine del regno del vecchio papa i diplomatici venivano ricevuti solo il pomeriggio, e precisamente una settimana fu stabilita per gli inviati, un'altra per i residenti; v. *Bijdragen tot de geschiedenis v. h. hertogdom Brabant*, VII (1908), 192.

⁴ Vedi Ag. Nani presso MUTINELLI III 19.

⁵ Vedi la * lettera di Pietro Federighi a Maffeo Barberini del 31 maggio 1605, loc. cit. e l' * *Avviso* del 25 maggio 1605, Biblioteca Vaticana. Il Possesso di Paolo V avvenne solo il 6 novembre 1605; v. CANCELLIERI, *Possessi* 169 s.

⁶ Nella primavera del 1607 l'Arigoni divenne arcivescovo di Benevento; gli successe Michelangelo Tonti, che però fu sostituito presto da Aurelio Maraldi; v. MORONI XIX 135.

⁷ Vedi MORONI LXXIV 300. Tesoriere segreto divenne con * Breve del 22 settembre 1605 (Archivio Ruspoli in Roma) Alessandro Ruspoli.

⁸ Vedi MORONI XLI 263. Sopra Costaguti più tardi maggiordomo e su i suoi * appunti nell' Archivio Costaguti in Roma v. Appendice nn. 22-25.

⁹ Quando il Pamfili morì nel 1610, gli successe il card. Giangarzia Millini; v. MORONI XCIX 95.

¹⁰ Vedi la * lettera di P. Federighi del 31 maggio 1605, loc. cit. Cfr. *Studi e documenti* XXII 203, ove invece di « Pietro » è da leggere « Roberto ». V. anche MORONI LXXXI 491. Sopra lo scalo di Paolo V, Serrano Trissino, v. MUTINELLI III 98.

¹¹ Cfr. la lettera di Valenti a Rodolfo II del 3 giugno 1605 presso MEYER, *Nuntiatuberichte* 372. Sopra il Valenti cfr. la presente opera, vol. XI 40.

la direzione degli affari passò, almeno di nome, al nepote di Paolo V per parte di sorella, Scipione Caffarelli.¹

Scipione Caffarelli aveva studiato dapprima filosofia a Roma nel Collegio Romano fondato dai Gesuiti, poi diritto all'Università di Perugia. I suoi manoscritti conservati ancora oggi² mostrano ch'egli non mancò in questi studi di assiduità e di zelo. L'importo della sua educazione venne pagato dallo zio. Allorchè questi poco dopo la nomina a papa lo fece venire a Roma, si credette nei circoli di corte ch'egli dovesse maritarsi, poichè il fratello di Paolo V Giovan Battista, e suo figlio erano malaticci.³ Ma già al principio del luglio 1605 s'incominciò a discorrere della destinazione di Scipione a cardinal nepote.⁴ Più presto di quel che si attendeva, il 18 luglio, ebbe luogo la sua ammissione nel Sacro Collegio.⁵ Il giovane ventisettenne⁶ ricevette insieme colla porpora il nome e l'arma dei Borghese.⁷

Il cardinale Scipione Borghese era un uomo imponente; aveva forme attraenti, una disinvoltura e destrezza non comuni ed uno spirito vivace, se anche non precisamente profondo.⁸ Il suo fare straordinariamente cortese obbligante e gioviale gli guadagnò ben presto grandi simpatie. Egli era quasi fatto apposta per il posto importante di cardinal nepote. Di fronte al papa ed ai suoi congiunti il nepote si dipostò fin dal principio con la più gran discrezione e riservatezza.⁹

¹ Vedi MAYER XLII 489 s. Cfr. RICHARD nella *Rev. d'hist. ecclési.*, XI 732.

² Vedi il * Compendium philosophiae in *Borghese* I 664, Archivio segreto pontificio, e * Notabilium super Institutionibus libri V, ivi I 658-662, a cui ha accennato per primo il MEYER (*Nuntiaturberichte* XLIV).

³ Vedi * *Avviso* del 25 maggio 1605, Biblioteca Vaticana.

⁴ Vedi l'* *Avviso* del 9 luglio 1605, *ibid.*

⁵ Vedi * *Acta consist.*, Biblioteca Vaticana; * relazione di G. Magni del 18 luglio 1605, Archivio Gonzaga in Mantova. Il 24 giugno 1605 Paolo V aveva risposto alla esortazione del duca Carlo Emanuele di Savoia di conferire la porpora ad un nepote, che non aveva ancora avuto tempo di farlo. *Epist.*, I 17, Archivio segreto pontificio.

⁶ Il dato del Ciaconio (IV 399), ch'egli avesse 33 anni, va ritenuto sicuramente errato, poichè, secondo la relazione degli inviati veneziani per l'obbedienza (BAROZZI-BERCHET, *Italia* I 62), egli aveva nel 1605 26 anni, secondo il Mocenigo (*Relazione* 96) 27 anni; si accorda con questo l'indicazione della * *Relacion* sul s. colegio del a° 1606, ch'egli aveva 28 anni (Archivio dell'ambasciata di Spagna in Roma). Troppo basso è il dato dell'* *Avviso* del 23 luglio 1605, che il nepote avesse appena 25 anni. Biblioteca Vaticana.

⁷ Secondo l'* *Avviso* del 23 luglio 1605 Paolo V assegnò al nuovo cardinale « parte per 25 bocche e 5000 scudi d'entrata », Biblioteca Vaticana.

⁸ Cfr. la * relazione di G. Magni del 23 luglio 1605, Archivio Gonzaga in Mantova, e MOCENIGO, *Relazione* 96 s.

⁹ Vedi l'* *Avviso* del 24 agosto 1605. Nell'* *Avviso* del 17 giugno 1605 si riferisce che « Borghese camina con molto riguardo », tanto che egli non si

Subito dopo l'elevazione del Borghese a cardinale, quando gli fu assegnata la dimora già dell'Aldobrandini nel palazzo pontificio, era sorta la voce in Roma, che gli verrebbe affidata al posto del Valenti la cura dei più importanti affari di stato.¹ Dopochè Scipione fu proposto nell'agosto del 1605 alla Consulta, incaricata di governare lo Stato della Chiesa,² egli successe ben presto al posto del Valenti. La cosa non può sorprendere perchè il Valenti, già segretario di Pietro Aldobrandini e nominato su raccomandazione sua, era in relazione strettissima col nepote di Clemente VIII.³ La sua posizione divenne insostenibile, allorchè non si poterono mantenere buoni rapporti fra il pontefice e l'orgoglioso Pietro Aldobrandini,⁴ sebbene Paolo V, per non apparire ingrato, annettesse ad essi una grande importanza.⁵

Il nepote di Clemente VIII, già così influente, si era fatto molti nemici durante i tredici anni di pontificato dello zio. La sua condotta oscillante, malfida ed egoistica negli ultimi conclavi portò al suo prestigio un colpo mortale. Con poca accortezza l'Aldobrandini si fece a richieder subito al nuovo papa un numero di grazie veramente troppo grande.⁶ Cattiva influenza ebbe infine una circostanza particolare. L'Aldobrandini, in possesso della legazione di Ferrara, dell'arcivescovato di Ravenna e del camerlengato, aveva una posizione che, dato particolarmente il suo desiderio di dominio, doveva portare ad urti col nepote del papa. L'Aldobrandini seppe adattarsi così poco alla situazione mutata, da cercare di far della grande politica per suo conto, trattando con i rappresentanti di Francia e Savoia per una lega antispanuola delle potenze italiane.⁷ Il congedo del Valenti colpì gra-

arrischia neppure a domandare di poter far venire suo padre da Nepi a Roma. Biblioteca Vaticana.

¹ Vedi gli * *Avvisi* del 20 e 23 luglio 1605, *ibid.*

² Cfr. gli * *Avvisi* del 13 e 20 agosto 1605. Secondo l'ultimo, il Borghese, prima di prender possesso della Consulta, disse la sua prima Messa in S. Andrea di Montecavallo. Biblioteca Vaticana.

³ Vedi le * relazioni di G. Magni del 25 e 28 maggio 1605, Archivio Gonzaga in Mantova. Cfr. anche la relazione di Castiglione presso STEVE V 772, n. 2.

⁴ Cfr. le * relazioni di Foresto del 21 e 25 maggio 1605, Archivio Gonzaga in Mantova, e gli * *Avvisi* del 17 e 20 agosto 1605, Biblioteca Vaticana. B. Ceci d'Urbino chiama nella sua * Relazione di Roma al principio del pontificato di Paolo V l'Aldobrandini «superbo quanto si può». *Urb.* 837, p. 422, *ibid.*

⁵ Cfr. gli * *Avvisi* del 28 maggio e 24 luglio 1605, Biblioteca Vaticana.

⁶ Cfr. la * relazione di G. Magni del 25 maggio 1605 e * quella di G. del Carretto del 22 ottobre 1605, Archivio Gonzaga in Mantova.

⁷ Cfr. PHILIPPSON, *Heinrich IV* vol. III 259 s.; RITTER, *Akten* II 302. Cecchini racconta nelle sue * memorie (v. RANKE III, All., n. 121), che l'avvocato fiscale generale Cirocchi avrebbe adoperato false testimonianze contro

vemente l'Aldobrandini; poco dopo apprendiamo quanto fossero divenuti tesi i rapporti fra lui e Scipione Borghese.¹

Nel dicembre 1605 si venne ad un conflitto aperto per una preziosa collezione di libri, che il nepote di Clemente VIII sosteneva essergli stata donata a voce dal morto zio, mentre il cardinal Borghese poteva presentare un documento scritto di donazione di Paolo V.² Altre misure del papa attuale indisposero ancora più l'Aldobrandini. Mentre gli procacciò già un gran malcontento che non fosse accettata la sua rinuncia al camerlengato a favore del giovane Ippolito Aldobrandini,³ venne anche la stretta applicazione dell'obbligo della residenza a metterlo nella necessità, o di rinunciare al suo ricco arcivescovato di Ravenna, o di perdere, allontanandosi da Roma, la sua posizione in Curia.⁴ Quando poi Paolo V tolse nell'aprile del 1606 all'Aldobrandini la legazione di Ferrara, e la trasferì revocabilmente al cardinal Spinola, si venne a rottura aperta. L'Aldobrandini lasciò Roma il 21 maggio 1606 e si ritirò nel suo arcivescovato di Ravenna.⁵ Due anni più tardi egli venne ad acerba lotta con il cardinal Caetani destinato colà per legato dal papa, e si recò pertanto durante l'inverno in Savoia.⁶ La sua eccellente opera riformatrice nell'arcivescovato di Ravenna placò più tardi il cardinal Caetani e il papa.⁷ Nel febbraio del 1610 Aldobrandini tornò a Roma,⁸ dove rice-

il principe Aldobrandini nel processo per l'acquisto di Montefortino. L'uso che ha fatto il BÖHN nel suo libro sul Bernini di questa notizia contro Paolo V - del quale il Cecchini non dice parola - è stato ribattuto da I. BRAUN nella *Lit. Beilage della Köln. Volkszeitung* 1912, n. 50.

¹ Cfr. l' * *Avviso* del 28 settembre 1605, Biblioteca Vaticana.

² Cfr. gli * *Avvisi* del 17 e 31 dicembre 1605, *ibid.*

³ Cfr. gli * *Avvisi* del 31 dicembre 1605 e 14 gennaio 1606, *ibid.*

⁴ Cfr. la relazione degli inviati veneziani per l'obbedienza presso il BAROZZI-BERCHET, *Italia* I 61.

⁵ Cfr. gli * *Avvisi* del 1° aprile, 17, 20 e 24 maggio 1606, Biblioteca Vaticana.

⁶ Vedi gli * *Avvisi* del 2 agosto e 22 ottobre 1608, *ivi*, e la relazione presso RITTER, *Akten* II 86. Cfr. BAROZZI-BERCHET, *Italia* I (Torino), 98, 184.

⁷ Vedi gli * *Avvisi* dell'11 aprile 3 ottobre 1609 e del 2 febbraio 1610, Biblioteca Vaticana. Sull'opera dell'Aldobrandini in Ravenna cfr. UGHELLI II 395; G. FABRI, *Sagre memorie di Ravenna*, Venetia 1664; BOZZELLI, *Marino* 74. L'Aldobrandini tenne quattro sinodi diocesani (1607, 1609, 1613, 1617); v. *Synodus dioec. Ravennat.*, a. 1790, Romae 1791, XXVII. La nuova erezione del seminario sacerdotale a Ravenna seguì il 12 ottobre 1609; l'istituto venne affidato ai Somaschi; v. * *Atti* 32, p. 385, *Archivio arcivescovile di Ravenna*. In *Prot.* 51, p. 366 la prima * *Pastorale* del card. Aldobrandini del 28 ottobre 1604. Un grosso volume senza segnatura contiene * «Acta et decreta card. Aldobrandini in prima eius ecclesiae visitatione 1606-1609».

⁸ Vedi * *Avviso* del 13 febbraio 1610, Biblioteca Vaticana.

vette da Paolo V molteplici prove di favore.¹ Migliori rapporti con Scipione Borghese parvero tornare ad avviarsi nell'autunno del 1612;² ma la gelosia fra i due continuò anche in seguito.³

Mentre così le relazioni di Aldobrandini con Paolo V subivano variazioni molteplici, il cardinale Scipione si mantenne invece durevolmente nelle grazie dello zio. Il destro e, sotto l'aspetto terreno, saggio nepote seppe egregiamente tener conto del carattere del papa. Avendo capito che questi era deciso a governare da solo con indipendenza assoluta,⁴ si comportò da principio modestamente⁵ e con tanta circospezione, che gli inviati veneziani per l'obbedienza giudicarono, ch'ei non possedesse nessunissima influenza ed osasse appena aprir bocca. Tutti gli onori, che si appartenevano al nepote reggente gli affari, gli venivano resi; gli inviati dovevano dopo la loro udienza presso il pontefice recarsi da lui, ma non ne ottennero nessuna risposta precisa, anzi neppure una volta furono assicurati del suo appoggio per i loro interessi.⁶ Anche in seguito il cardinale Scipione persistè in questa accorta riservatezza, osservata anche da altre personalità cui erano affidati gli affari più importanti, come il datario cardinale Arigoni, e i segretari di Stato Martino Malacrida e Lanfranco Margotti.⁷

¹ Vedi gli * *Avvisi* del 7 e 22 gennaio 1611, ivi, e la relazione veneziana presso CERESOLE, *Relazioni tra la casa Aldobrandini e Venezia*, Venezia 1880, 43. Per ringraziamento l'Aldobrandini dedicò al pontefice *Silvestri Aldobrandini consiliorum liber secundus*, Romae 1617; cfr. L. PASSARINI, *Aggiunte alle memorie intorno alla vita di S. Aldobrandini*, Roma 1879, 73 ss.

² Vedi * *Avviso* del 29 settembre 1612. Secondo l'* *Avviso* del 19 novembre 1611 le relazioni fra l'Aldobrandini e il Borghese erano allora nettamente cattive. Biblioteca Vaticana.

³ Vedi le relazioni presso CERESOLE, loc. cit., 45 s.

⁴ Cfr. oltre agli * *Avvisi* dell'11 giugno e 10 settembre 1605 (Biblioteca Vaticana) la relazione degli inviati veneziani per l'obbedienza presso BAROZZI-BERCHET, *Italia* I 60. Vedi anche il * *Discorso* del 1618, Archivio Boncompagni in Roma.

⁵ Cfr. l'* *Avviso* del 24 agosto 1605, Biblioteca Vaticana.

⁶ Vedi la relazione degli inviati veneziani per l'obbedienza presso BAROZZI-BERCHET, *Italia* I 62. Poichè più tardi anche Mocenigo (*Relazione* 96) giudicava ugualmente, non si capisce come RANKE, la cui narrazione si fonda prevalentemente sulle relazioni veneziane, possa scrivere: « Il card. Scipione Cafarello Borghese possedeva tanta autorità su Paolo V quanta ne aveva posseduta P. Aldobrandini su Clemente VIII (*Päpste* III^o 13).

⁷ Ved. MOCENIGO, *Relazione* 96. Sopra L. Margotti, le cui lettere passavano come modello di stile (v. CIACONIUS IV 419 s.; L. MARGOTTI, *Lettere scritte per lo più nei tempi di Paolo V a nome del sig. card. Borghese*, raccolte e pubblicate da PIETRO DE MAGISTRIS DE CALDIROLA, Roma 1627, Venetia 1633, nuova edizione aumentata, Bologna 1661, purtroppo solo lettere di cortesia, senza data). Cfr. * *Röm. Quartalschr.*, V 57; MORONI XLII 299, XLIII 248, 255, 257, 269. Secondo il Moroni L. Margotti sarebbe stato anche « segretario delle cifre », posto vacante dopo il congedo di Matteo Argenti (15 giu-

La riverenza e la devozione mostrate dal cardinale Borghese al papa non avrebbero potuto essere maggiori. Anche nella sua posizione politica, specialmente nella neutralità tra Francia e Spagna, egli si modellava esattamente sul pontefice.¹ Sebbene tutti coloro che avevano domande da patrocinare in Curia, rendessero i più grandi onori al Cardinale nepote e ne sollecitassero l'appoggio, egli si guardava bene dal prender la mano in nulla al papa, ma faceva di tutto per agevolare a questo gli affari e soddisfare tutti almeno con parole amabili.² Questo riusciva spesso veramente difficile, perchè Paolo V si manteneva assai fermo nelle sue decisioni una volta prese.³

La premura, la pazienza e la fedeltà, colle quali Scipione Borghese serviva il pontefice, gli attirarono una quantità di favori.

gno 1605); v. MEISTER, *Geheimschrift* 51). Cfr. anche RICHARD nella *Rev. d'hist. ecclés.* XI 732, dove nei dati sul segretario Porfirio Feliciani manca un accenno al fatto che questi scriveva per Scipione Borghese le lettere italiane ai nunzi e ad altre personalità eminenti; lettere contenute nei Cod. S. 6, 7-18, e S. 7, 1-13 della Biblioteca Angelica in Roma; cfr. LÄMMER, *Zur Kirchengesch.* 75 ss. e *Melet.* 255 ss.; «*Atti d. Lincei*», 4^a serie, *Rend.* III, 1, 157. P. Feliciani, che nel 1612 divenne vescovo di Foligno (v. MORONI XXV 141), aveva avuto, dopo la morte del card. Lanfranco Margotti nel 1611, « gran parte della segreteria di N. Sre »; cfr. la lettera di Bentivoglio a lui del 12 maggio 1612 nelle *Lettere del card. Bentivoglio*, ed. BIAGIOLI, I, Napoli 1833. 24. « Segretari delle lettere latine del card. Borghese » erano Niccolò Alemanni (fino al dicembre 1614) e quindi Gregorio Porzio; v. *Studi e docum.* XV 284. Le * « Epist. Pauli V ad principes et alios » del 1605-1617 (nell'*Arm.* 45, t. 1-12, Archivio segreto pontificio), sono redatte dal « secretarius Petrus Strozza »; ivi *Arm.* 45, t. 15. * « Brevia sub anulo » del « secretarius Cobellutius », che nel 1616 divenne cardinale. *Arm.* 44, t. 56, p. 435 s. contiene * « Brevia, quae scripsit Mart. Malacrida secret. Clementis VIII, iussu Pauli V ». Cfr. sui segretari anche BONAMICUS, *De claris pontif. epist. script.*, Romae 1753, 276 ss., Appendice n. 17 (impiegati del 1611 e 1620), e il seguente * appunto dell'età di Urbano VIII in *Barb.* 4592: Paolo V aveva come Clemente VIII due segretari di Stato, il Malacrida e il Lanfranco: « chiasch'un haveva parimente suoi negotii separati. Ma promosso Malacrida al cardinalato, Lanfranco rimase capo di tutta la segreteria e Malacrida si licentiò. Morto Lanfranco la segreteria fu divisa di nuovo, cioè nell'abate Felitiani, fatto poi vescovo di Foligno, et nel sig. Giov. Batt. Perugini, che doppo tre anni morì et la segreteria fu tutta ricommandata al vescovo di Foligno, a cui fu dato per aiantante in prender gli ordini dal Papa il sig. Decio Meruoli, che in ristretto haveva li negotii del Perugini. I sudetti segretarii di Stato havevano in due divisi pro aequali portione i medesimi emolumenti che ha un segretario solo. Trattavano i negotii col Papa, l'uno la mattina et l'altro la sera et il tutto per non cumular tanto le fatiche del papa in una volta et acciò i negotii si dirigessero meglio ». Biblioteca Vaticana.

¹ Cfr. MOCENIGO, *Relazione* 98.

² Vedi MOCENIGO, *Relazione* 97. Si deve pertanto prendere con gran limitazione quel che è detto intorno a Borghese nell' * *Avviso* del 2 gennaio 1608: « da cui hora dipende ogni cosa ». Biblioteca Vaticana.

³ Cfr. la relazione di Vinta presso FUSAL, *Vinta* 98.

Nel 1607 egli ottenne al posto di Cinzio Aldobrandini la legazione di Avignone.¹ Nel solo anno 1608 egli divenne arciprete del Laterano,² prefetto della congregazione del Concilio,³ abate di S. Gregorio al monte Celio,⁴ e nel 1609 bibliotecario della Chiesa romana.⁵ Dopo la morte di Cinzio Aldobrandini egli ottenne nel 1610 anche l'ufficio di Gran Penitenziere,⁶ e due anni più tardi, in seguito alla rinuncia di Pietro Aldobrandini, il camerlengato e la prefettura dei Brevi.⁷ Il cardinale Borghese divenne inoltre prefetto della Segnatura di Grazia, protettore di parecchi Ordini e della guardia svizzera e titolare dal 1610 al 1612 dell'arcivescovato di Bologna.⁸ Nell'ultimo anno del papato di suo zio divenne ancora protettore della S. Casa di Loreto⁹ ed arciprete di S. Pietro.¹⁰

Le entrate annuali di Scipione Borghese ammontavano nel 1609 dagli 80.000 ai 90.000 scudi;¹¹ tre anni più tardi erano salite a 140.000.¹² I ricchi assegni del pontefice posero in grado il cardinal Borghese di acquistare le più belle tenute del Lazio, i cui proprietari si lasciarono sedurre dagli alti prezzi che ne ottenevano, a disfarsi dell'eredità dei padri loro. Così il nepote acquistò nel 1614 da Pier Francesco Colonna, duca di Zagarolo, Montefortino, Olevano ed altri possessi per 280.000 scudi.¹³ I Borghese andarono sempre più subentrando al posto dei Colonna e degli Orsini, che erano stati dall'alto medioevo in poi signori dei dintorni di Roma. Ancora oggi sulle pareti spoglie dei massicci e spaziosi palazzi di campagna di molti luoghi del Lazio si vedono i ritratti di famiglia dei nuovi possessori; e fra essi anche quello di Scipione Borghese.¹⁴ Induce a riconciliare in qualche misura colla grande ricchezza del cardinal Borghese l'uso estremamente liberale ch'egli

¹ Vedi MORONI III 157.

² Vedi gli * *Avvisi* del 24 e 28 maggio 1608. Biblioteca Vaticana.

³ Vedi l'* *Avviso* del 18 ottobre 1608, ibid.

⁴ Vedi l'* *Avviso* dell'8 novembre 1608, ibid.

⁵ Vedi CARINI, Biblioteca Vaticana 78.

⁶ Vedi * *Avviso* del 9 gennaio 1610. Secondo gli * *Avvisi* del 7 aprile 1610, 15 e 19 aprile 1615 il cardinal Borghese adempiva puntualmente il suo compito come Gran Penitenziere, confessando egli stesso durante la Settimana Santa. Biblioteca Vaticana.

⁷ Vedi * *Avviso* del 29 settembre 1612, ibid.

⁸ Vedi CARDELLA VI 119. Cfr. UGHELLI II 52. Riguardo al protettorato della Guardia Svizzera cfr. *Studi e documenti* XV 269.

⁹ Vedi * *Avviso* del 4 aprile 1620, Biblioteca Vaticana.

¹⁰ Vedi * *Avviso* del 4 novembre 1620, ibid.

¹¹ Vedi FR. CONTARINI, *Relazione* 87.

¹² Vedi G. MOCENIGO, *Relazione* 98. Il * *Discorso* del 1618 (Archivio Boncompagni in Roma) dà la cifra di 130.000.

¹³ Vedi COPPI, *Memorie Colonesi* 365 e *Studi e docum.* XV 273.

¹⁴ Vedi GREGOROVIVUS, *Wanderjahre* II 21 s. L'AMEYDEN (*Relazione di Roma in Li Tesori della Corte Romana*, Bruxelles 1672, 114) dice, che i Borghese comprarono « forse 80 casali, pagandoli più di quello (che) valevano ».

ne fece. Per i poveri egli ebbe sempre la mano aperta; scrittori¹ ed artisti furono da lui aiutati amplissimamente. Per l'arte il cardinale, le cui forme grassocce sono state fissate in due busti di marmo del Bernini,² possedeva intelligenza pari all'amore. Dell'attività grandiosa da lui spiegata a questo riguardo, e in cui è dato imbatterci ancora oggi in Roma in tanti luoghi si parlerà più tardi nel capitolo relativo all'arte.

Il mecenatismo di Scipione Borghese gli guadagnò in Roma grandi simpatie. Queste furono accresciute ancora dal magnifico tenor di vita del cardinal nepote, simile più a quello di un Grande del mondo che di un principe ecclesiastico. I banchetti ch'egli dava agli inviati e a cardinali erano straordinariamente sontuosi. Queste feste, che talora avevano luogo anche nella splendida villa del cardinale, fuori di Porta Pinciana,³ formavano il tema dei discorsi cittadini.⁴ Quando il Borghese una volta ebbe ad ordinare simili banchetti anche nel tempo avanti Pasqua, nel quale non solo il papa, ma pure larghe cerchie della popolazione si dedicavano totalmente ad esercizi spirituali, il nepote fu biasimato a buon diritto.⁵ Egli è stato anche tacciato di condotta leggera.⁶ Pure fino adesso non sono state addotte prove sicure d'immoralità. Gravi trascorsi gli avrebbero costato in ogni caso la sua posizione presso il pontefice, assai rigoroso a questo riguardo.

Dei fratelli di Paolo V, i quali vengono descritti di assai buona indole,⁷ il più anziano, Francesco, uomo assai pio e benefico, era sposato con una Santa Croce,⁸ ma senza figli. Il più giovane, Giovan

¹ Un elenco, del resto per nulla affatto completo, degli scritti dedicati al cardinale Borghese si trova presso CIACONIUS IV 400. Mancano in esso specialmente gli scritti italiani. Fra essi ce n'è uno di un membro della famiglia: « Scipione Borghese dell'Ordine di S. Spirito, *Specchio della miseria humana, all'Ilmo Cardinale Borghese*, Bracciano 1621 ». Come gli scrittori si mostrassero riconoscenti, si vede in J. BRANCONDIUS, « *Panegyricus illustriss. et reverendiss. D. Scipionis Burghesii S. R. E. Card., totius Status Ecclesiastici superintendentis generalis, S. Pauli V nepotis carissimi*, Maceratae 1615 » (un esemplare se ne trovava nella Biblioteca Borghese andata dispersa).

² I due busti, ora nel Casino Borghese in Roma, eseguiti solo nel 1632-1633, sono di una verità viva e parlante; v. FRASCHETTI 107 s.; BRINCKMANN, *Barockskulptur* 233; BENKARD, *Bernini* 43.

³ Vedi gli *Avvisi* del 19 luglio e 4 agosto 1614 in *Studi e docum.* XV 277, 278.

⁴ Cfr. gli * *Avvisi* in molti luoghi, specialmente 2 giugno 1606, 14 aprile 1607, 3 novembre 1610, 11 febbraio 1612, 9 febbraio 1613, Biblioteca Vaticana. Sul banchetto dato il 20 maggio 1607 dal cardinale Borghese all'inviato spagnuolo per l'obbedienza v. * *Regin.*, 804, p. 12 s. Biblioteca Vaticana.

⁵ Vedi l* *Avviso* del 14 aprile 1607, ivi.

⁶ Cfr. la relazione anomina presso MEYER, *Nuntiatgeberichte* XLIV, n. 4.

⁷ Vedi la relazione dell'inviato di Lucca per l'obbedienza in *Studi e docum.* XXII 202.

⁸ Vedi la di lei iscrizione sepolcrale sopra p. 39 n. 5.

Battista, aveva avuto dal suo matrimonio con Virginia Lante solo un figlioletto di quattro anni, Marcantonio, sul quale pertanto riposava l'avvenire della famiglia.¹ Subito al principio del pontificato Francesco divenne governatore di Borgo e capitano delle guardie pontificie, Giovan Battista castellano di Castel Sant'Angelo.² Quando Francesco ebbe nel novembre 1605 il generalato della Chiesa, dovette per desiderio del papa cedere al fratello il governatorato di Borgo. In tal modo Paolo V ritenne di avere calmato la gelosia di entrambi.³ Egli donò ad essi il palazzo da lui abitato da cardinale, e i diritti patrimoniali, che poi avrebbero dovuto ricadere nel figlio di Giovan Battista.⁴ I fratelli, dei quali il papa amava assai specialmente Giovan Battista, avevano udienza ogni sera, ma — eccettuate le loro incombenze di ufficio — non dovevano impacciarsi in altri affari, perchè Paolo V non tollerava influssi estranei.⁵ I fratelli n'erano compensati col ricevere doni non meno svariati che preziosi e grandi somme di danaro.⁶ Specialmente Giovan Battista fu provvisto abbondantemente, come quegli che doveva mantenere la stirpe. L'ampiezza dei sussidi risulta dal fatto che già nel 1609 Giovan Battista aveva investito circa 300.000 ducati in beni stabili.⁷ Nell'autunno del 1607 gli fu assegnata nel nuovo palazzo Vaticano una abitazione splendidamente arredata;⁸ nell'inverno dell'anno seguente si stabilì in Borgo nel

¹ Cfr. la relazione degli inviati veneziani per l'obbedienza in BAROZZI-BERCHET, *Italia* I 57.

² Vedi la * lettera di P. Federighi a M. Barberini, in data 1605 maggio 31, *Barb.* 4648, e l'* *Avviso* dell'8 giugno 1605, ambedue nella Biblioteca Vaticana.

³ Vedi gli * *Avvisi* del 23 e 26 novembre 1605, *ibid.*

⁴ Vedi l'* *Avviso* del 14 dicembre 1605, *ibid.*

⁵ Vedi la relazione degli inviati veneziani per l'obbedienza presso BAROZZI-BERCHET, *Italia* I, 62.

⁶ I doni (pietre preziose, utensili di argento, splendidi addobbi di stanze, caraffe, armi e specialmente danaro in contanti, fino al 1620 in tutto 689.727 sc. 31 baj. in contanti, in Luoghi di monte 24.600 sc. secondo il loro valore nominale, in ufficii, secondo la somma che avrebbe costato acquistarli, 268.176 sc.) vengono enumerati nella « Nota di denari, officii e mobili donati da Paolo V a suoi parenti e concessioni fattegli », riportata dal RANKE (III^o 13, 110 * ss.) Mentre io sono riuscito a ritrovare quasi tutti i manoscritti citati dal Ranke solo del tutto genericamente senza segnatura, non ho potuto disgraziatamente rintracciare questo manoscritto. Talune delle particolarità relative si trovano negli * *Avvisi*; in uno del 24 ottobre 1609 si dice: se il papa vive ancora cinque anni, le entrate di Giovan Battista Borghese saliranno a 400.000 scudi. Biblioteca Vaticana.

⁷ Vedi F. CONTARINI, *Relazione* 87. Sull'acquisto di Rignano vedi ORBAAN nell'*Arch. Rom.* XXXVI, 124, n. 2. Cfr. anche l'* *Avviso* dell'8 novembre 1608, Biblioteca Vaticana.

⁸ Cfr. * *Avviso* del 22 settembre 1607, *ivi.*

palazzo abitato già dal cardinal Galli.¹ Inoltre doveva essere costruito anche un palazzo di famiglia.²

Il cardinal Borghese era assai spensierato in fatto di affari di danaro. Quando il pontefice gli domandò una volta, che cosa facesse delle sue molte entrate, egli rispose scrollando le spalle, che ad amministrarle pensava suo fratello Giovan Battista. Nessuna meraviglia, che le entrate non arrivassero e i fratelli facessero debiti.³ Il padre del cardinal Scipione, Francesco Caffarelli, che dapprima viveva a Nepi, e quindi potè venire a Roma, si era trovato precedentemente in cattiva situazione finanziaria.⁴ Anche i nepoti del papa della famiglia Vittori avevano grossi debiti.⁵ Il pontefice, però, qui non si mostrò propenso ad intervenire.⁶ Del resto egli non ebbe sempre gioie dai suoi parenti. Gli procurarono soprattutto molto dispiacere le frequenti liti fra i due fratelli.⁷ Di questi, Giovan Battista morì il 24 dicembre 1609. Il pontefice sopportò la perdita dolorosa, come volontà di Dio, con grande calma e con rassegnazione schiettamente cristiana.⁸

Una ragione di contrasto fra i due fratelli fu il matrimonio di Diana Vittori. Giovan Battista aveva desiderato che questa nepote del papa entrasse in casa Lante.⁹ Ma Diana fu contraria a questa unione. Poi si discorse di un matrimonio di Diana col principe della Roccella di casa Carafa, il quale non solo non aveva mezzi, ma era anche indebitato.¹⁰ Questo matrimonio avvenne effettivamente nel novembre del 1607.¹¹ Anche a questo proposito il papa ebbe più di un dispiacere.¹²

¹ Vedi * *Avviso* del 13 settembre 1608, *ivi*.

² Cfr. sotto cap. 12.

³ Cfr. * *Avviso* del 24 ottobre 1607, Biblioteca Vaticana. Vedi inoltre F. CONTARINI, *Relazione*, 88.

⁴ Cfr. l' * *Avviso* del 3 gennaio 1607, Biblioteca Vaticana.

⁵ Cfr. l' * *Avviso* del 20 dicembre 1608, *ibid*.

⁶ Vedi Gigli presso FRASCHETTI, 18 n.

⁷ Cfr. gli * *Avvisi* del 21 febbraio, 21 marzo e 7 ottobre 1606 e 11 luglio 1607, Biblioteca Vaticana.

⁸ Si ritenne che questa morte avrebbe accresciuto ancora il prestigio del card. Scipione Borghese. Cfr. gli * *Avvisi* del 5, 26 e 30 dicembre 1609. Biblioteca Vaticana (vedi ORBAAN l. c. 160). Secondo questi G. B. Borghese venne seppellito provvisoriamente nella cappella accanto alla Sacrestia nuova, per essere trasportato più tardi nella Cappella Paolina eretta da Paolo V. Sulla rassegna cristiana di Paolo V per la morte del fratello. Vedi anche * Pauli V. P. M. Vita ecc., *Barb.* 2670, p. 106, Biblioteca Vaticana.

⁹ Vedi gli * *Avvisi* del 14 aprile e 11 luglio 1607, Biblioteca Vaticana.

¹⁰ Vedi l' * *Avviso* del 25 luglio 1607, *ibid*.

¹¹ Vedi gli * *Avvisi* del 14, 17 e 21 novembre 1607, *ibid*.

¹² Vedi gli * *Avvisi* del 2 luglio e 20 dicembre 1608, *ibid*.

La vedova di Giovan Battista Borghese si era ritirata dopo la morte del marito nel convento delle Clarisse a S. Lorenzo in Panisperna. L'educazione di suo figlio Marcantonio fu assunta dal papa.¹ Questi lo amava straordinariamente; nelle escursioni a Frascati si trovava sempre in compagnia di Paolo V, accanto al cardinal Borghese, anche Marcantonio,² sul quale riposavano tutte le speranze di casa Borghese. «Mentre Sua Santità», così giudicava l'ambasciatore veneziano Mocenigo nel 1612, «ricopre il cardinal Borghese di uffici e di rendite ecclesiastiche, accumula vantaggi civili su Marcantonio, che già porta il titolo di principe di Sulmona».³ Questo bel possesso, situato nel regno di Napoli, era stato acquistato da Paolo V due anni avanti per suo nepote.⁴ Più tardi egli comprò per il nepote Morlupo presso Nepi.⁵ Anche per il suo matrimonio si fecero grandi piani. Come sotto Clemente VIII la casa Aldobrandini era entrata in rapporti matrimoniali con i Farnese di Parma, così Paolo V avrebbe effettuato volentieri un legame simile tra i Borghese e i Medici.⁶ Ma a questo si opposero ostacoli; alla fine Camilla Orsini della linea di Bracciano fu scelta per moglie del nepote diciottenne. Le nozze, secondo l'idea primitiva, dovevano celebrarsi a Frascati nella villa Mondragone,⁷ ma invece ebbero luogo in Roma. Il 19 ottobre 1619 Camilla Orsini giunse colà, e il giorno seguente il matrimonio fu celebrato nella nuova Cappella Paolina del palazzo Quirinale. Il papa stesso disse la messa, servita dallo sposo. La coppia ricevette dalle sue mani la Santa Comunione.⁸ Quando l'anno seguente morì Francesco, il fratello maggiore del papa,⁹ il principe di Sulmona ebbe il generalato della Chiesa.¹⁰

Il grande affetto di Paolo V per la sua famiglia spinse principi e cardinali ad onorarla quanto era possibile. Già nel 1605 il cardinale

¹ Vedi gli * *Avvisi* del 2 e 9 gennaio 1610, *ibid.*

² Ciò risulta da molti luoghi degli * *Avvisi*, Biblioteca Vaticana.

³ MOCENIGO, *Relazione* 96.

⁴ La presa di possesso di Sulmona da parte del segretario di Marcantonio Borghese è annunciata dall' * *Avviso* del 26 giugno 1610, Biblioteca Vaticana.

⁵ Secondo l' * *Avviso* del 15 ottobre 1611 la compera avvenne già allora; secondo * quello del 27 aprile 1613, invece, solo due anni più tardi. I dati sulla somma per la compera differiscono assai fra loro. Biblioteca Vaticana.

⁶ Vedi MOCENIGO, *Relazione*, 107.

⁷ Vedi l' * *Avviso* del 10 agosto 1619, Biblioteca Vaticana.

⁸ Vedi il * *Diarium P. Alaleonis* sotto il 19 e 20 ottobre 1619, *Barb.* 2817, e l' * *Avviso* del 23 ottobre 1619, Biblioteca Vaticana.

⁹ Francesco Borghese morì il 20 giugno 1620 a Frascati, fu seppellito in S. Maria Maggiore. * *Avviso* del 24 giugno 1620, *ibid.*

¹⁰ Vedi l' * *Avviso* del 18 luglio 1620, *ibid.*, la prestazione del giuramento ebbe luogo l'11 luglio; v. * *Diarium P. Alaleonis*, l. c.

Aquaviva regalava ai Borghese la sua bella villa in Frascati.¹ Quando il duca di Mantova soggiornò a Roma nell'autunno 1605, offrì in dono al cardinal Borghese un diamante del valore di 4000 scudi.² Venezia nominò nello stesso tempo i nepoti cittadini onorari.³ Nel 1606 lo stesso fu fatto dalla repubblica di Genova.⁴ Gli inviati francesi fecero ripetutamente donativi al cardinal Borghese.⁵ Anche Filippo III si mostrò assai premuroso nel guadagnarsi i nepoti e nel disporre favorevolmente il papa col dare a quelli pensioni e dignità.⁶ Già nel 1605 egli conferiva al principe di Sulmona il titolo di grande di Spagna.⁷

Poichè il nepotismo era l'unica debolezza di Paolo V, i suoi nemici indirizzarono su questo punto i loro attacchi.⁸ La condotta di questo pontefice, del resto così eccellente, verso i suoi nepoti, merita indubbiamente biasimo severo. Probabilmente egli non si è reso pienamente conto di quanto mancasse colla sua debolezza, perchè di fronte ad una libera rimostranza del cardinale Bellarmino in proposito si difese dicendo che regalava ai suoi parenti solo con discrezione e non servendosi di rendite ecclesiastiche!⁹ Dalla condotta mondana dei suoi nepoti Paolo V, a differenza dei papi del Rinascimento, si tenne lontano. A voler giudicare con equità si deve anche considerare, che nessuno dei nepoti del pontefice ebbe influenza sostanziale sulle decisioni importanti e sull'andamento della politica. Questo vale per lo stesso cardinal segretario di Stato. Paolo V si guardò anche dallo stabilire i suoi, come i papi del Rinascimento, in principati propri. Sebbene si offrirono ripetu-

¹ Vedi *Avviso* del 28 settembre 1605 presso ORBAAN l. c. 63. Sopra le sorti ulteriori di questa villa vedi *Studi e docum.* IV, 274.

² Vedi * *Avviso* del 10 settembre 1605, Biblioteca Vaticana.

³ Vedi insieme col MUTINELLI III 39 s., anche l' * *Avviso* del 24 settembre 1605, Biblioteca Vaticana.

⁴ Vedi il * breve di ringraziamento a Genova, in data 1606 marzo 25, *Epist.* I, 467, Archivio segreto pontificio.

⁵ Cfr. l' *Avviso* in *Studi e documenti* XV 275.

⁶ Vedi la * lettera di Filippo III al marchese di Aytona, in data 1606 dicembre 6, 1607 marzo 2 (pensione di 3000 ducati per il card. Borghese), marzo 8 e settembre 12, Archivio dell'ambasciata di Spagna in Roma I 28.

⁷ Cfr. MORONI VI 39, LXXI 37 s.

⁸ Cfr. specialmente il giudizio astioso di un veneziano presso BAROZZI-BERCHET II, 320, e le lettere del SARPI, ed. POLIDORI I 281, II 237. Sopra la beffa del Tassoni vedi *Giorn. stor. di lett. ital.* XLIX 407. Violentissimi attacchi contro Paolo V e il papato in generale son contenuti anche nella *Supplicatio ad imperatorem, Reges, Principes super causis generalis concilii invocandi contra Paulum V*, stampata a Londra nel 1613. DÖLLINGER-REUSCH (*Moralstreitigkeiten* I 548 s., credono che lo scritto sia stato «sicurissimamente composto in Roma»). Io credo piuttosto ch'esso provenga dall'ambiente del Sarpi, il quale aveva strette relazioni coll'Inghilterra.

⁹ Vedi LE BACHELET, *Auct. Bellarm.*, 535.

tamente per questo buone occasioni, specialmente quando nel regno di Napoli vi fu una forte agitazione a causa del duro reggimento del vicerè Ossuna, Paolo V non pensò neppure un momento a un nepotismo nel grande stile dei tempi andati. Gli bastò che i Borghese ottenessero il loro posto fra i principi romani, e colla loro ricchezza uguagliassero i Colonna e gli Orsini e, se possibile, li superassero.¹ Paolo V non visse tanto da assistere al grande aumento di questa ricchezza compiuto dal figlio di Marcantonio, Paolo, sposando nel 1640 Olimpia Aldobrandini, erede di questa casa.²

Lo splendore storico e la posizione di casa Borghese tramontarono in parte nel 1891. Le collezioni artistiche private della famiglia,³ tra cui si trovavano anche molti ricordi di Paolo V, e la biblioteca straordinariamente preziosa, fondata da Paolo V e notevolmente accresciuta dal cardinal Scipione,⁴ andarono disgraziatamente disperse. I manoscritti, in parte assai di valore, e l'insuperabile archivio della famiglia furono salvati per opera di Leone XIII, il quale, mostrandosi anche qui un grande promotore

¹ L'ambasciatore veneziano G. Soranzo scriveva al 26 gennaio 1619: (Il Papa) ha fisso il suo pensiero di lasciar nella sua casa gran ricchezze, stà però risolutissimo di non entrar in pretenzioni di stati ne di principati, ma disegna lasciar li suoi grandi et richissimi privati et che possino uguagliarsi et avanzar li Colonesi et Orsini ne si scopre sin hora che tenghi la mira più alta » Come l'odio renda ciechi, è mostrato dal fatto che M. BROSCHE (*Kirchenstaat* I 369), scrittore famigliare con la lingua italiana per il suo lungo soggiorno in Venezia, traduce questo passo, del tutto contrariamente al senso: « Il papa non si curava di affari di Stato e principeschi », e per giunta lo spiega (370) nel senso che Paolo V, « totalmente assorbito dagli interessi della sua casa, abbia perduto il senso degl'interessi di Stato ». Che il passo non possa essere inteso come fa il Brosch, risulta anche dal giudizio finale formulato da Lorenzo nella sua lettera del 28 gennaio 1621. Questa è stampata da lungo tempo in MUTNELLI III 93, ma il Brosch si guarda bene dal citarlo. Di qui si può concludere che cosa pensare dell'assicurazione del Brosch (I v) nella prefazione: « Rilevo solo che il sustrato effettivo della esposizione, anche per la parte in cui esso è preso dal carteggio degli ambasciatori della repubblica, venne stabilito pesando tutte le circostanze pro o contro la credibilità di una notizia. Riguardo a questi documenti diplomatici io ho cercato sempre il giusto mezzo tra lo scetticismo e la credulità, e se talora avrò sbagliato, ciò non sarà stato per mancanza di onesto sforzo ».

² Vedi CERESOLE l. c. 71; NOVAES IX 83 s. e MORONI VI 39 s., ove trovasi la storia ulteriore della famiglia sino alla metà del secolo XIX.

³ Nel 1902 Villa Borghese fu acquistata dallo Stato italiano e data alla città di Roma come parco pubblico; l'anno prima lo Stato aveva anche acquistato la collezione di sculture del Casino Borghese, e la splendida galleria di pitture che prima si trovava a Palazzo Borghese.

⁴ Cfr. il *Catalogue de la Bibliothèque de S. E. D. Paolo Borghese, Prince de Sulmona*, 2 voll. Rome, 1892-93 edito dal libraio VINCENZO MENOZZI; inoltre *Giorn. stor. di letter. ital.* XIX 463.

degli studi storici, li comperò per 300.000 franchi e li assegnò all'Archivio segreto pontificio.¹

¹ I manoscritti, circa 300, passarono alla Biblioteca Vaticana; l'archivio di famiglia, che contiene la massa principale dell'archivio dei cardinali segretari di Stato di Clemente VIII e di Paolo V, forma, col titolo di *Fondo Borghese*, una parte dell'Archivio segreto pontificio. Cfr. «*QUID-DES Deutsche Zeitschr. f. Geschichtswiss.*» VI 402; MEYER, *Nuntiaturberichte* LXXXV. Vedi inoltre EHRLE, *Bibl. Pontif.*; CALENZIO, *Dei Manus. Borghesiani ora Vaticani* in «*Omaggio della Biblioteca Vaticana nel giubileo episcopale di Leone XIII*», Roma 1893. Un *Inventaire du Fonds Borghese au point de vue de l'histoire des Pays-Bas* pubblicò A. PASTURE nel *Bullet. de la Commiss. d'hist. de Belgique*, LXXIX (1910).

CAPITOLO III

Paolo V quale sovrano dello Stato Pontificio - Le finanze.

Proprio sul principio del pontificato di Paolo V, venne espressa l'opinione che il suo governo avrebbe assomigliato assai a quello di Clemente VIII.¹ Ciò doveva risultare esatto sia in riguardo all'amministrazione degli affari spirituali come di quelli civili.

L'economista e statista Giovanni Botero,² già segretario di Carlo Borromeo, abbozzò, nel primo quarto di pontificato di Paolo V, una interessantissima descrizione dello Stato della Chiesa,³ che sotto Clemente VIII aveva avuto un notevole ingrandimento coll'acquisto di Ferrara. Ogni nuovo sbocco di territorio venne impedito con l'immediata conferma fatta da Paolo V⁴ del decreto di Pio V, che fissava l'intangibilità di tutto il possesso territoriale della Santa Sede.

L'area dello Stato papale era un po' più estesa di quella della repubblica di Venezia, il numero degli abitanti tuttavia (in corrispondenza alla minore densità dell'Italia centrale) era presso a poco lo stesso;⁵ Botero lo calcolava circa un milione e mezzo di anime.⁶ Di grandi città nello Stato della Chiesa non

¹ Vedi la *relazione di G. Magni del 28 maggio 1605, Archivio Gonzaga in Mantova.

² Cfr. le monografie di Pozzi (Casale 1881), Orsi (Mondovì 1882) e Gioia (Milano 1895).

³ *Discorso intorno allo stato della chiesa preso dalla parte dell'ufficio del Cardinale che non è stampato*, nelle *Relationi del Sig. Giov. Botero* Parte sesta (Venetia 1618) 30 s., ma terminato nell'autunno del 1611 e pubblicato in edizione a parte già nel 1612 a Venezia. Cfr. anche la «Parte seconda» 122 s. Sopra la *Relazione della corte di Roma* composta parimenti nel 1611 dal Lunadori e pubblicata la prima volta nel 1635 a Padova insieme con lettera del cardinal Lanfranco, vedi *Giorn. d. Arch. Toscani* IV 264.

⁴ Costituzione del 30 dicembre 1605, *Bull.* XI, 267 s.

⁵ Lo Stato della Chiesa, pertanto, superava per estensione e popolazione tutti gli Stati dell'Italia superiore, ed era sotto questo rispetto inferiore solo a Napoli; vedi FUETER, *Gesch. des europäischen Staatensystems*, Monaco, 1919, 215.

⁶ Vedi BOTERO, *Relationi* VI 30 s. Il BELOCH (nella *Zeitschr. f. Sozialwiss.* III (Berlino 1900, 769), conosce solo il censimento dal 1656, che dette 1.180.000 anime.

ve n'erano che due: la capitale Roma con 115.000 abitanti e Bologna con più di 80.000.¹ Subito dopo veniva Ferrara con 60.000 anime, numero che col cessare di esser sede del duca andava diminuendo fortemente. Tutte le altre città avevano una popolazione assai minore: così Viterbo e Civitavecchia nel Patrimonio, Rieti e Tivoli nella Sabina, Velletri, Anagni e Terracina nella Campagna di Roma propriamente detta, Perugia, Assisi, Foligno, Spoleto, Terni, Narni ed Orvieto nell'Umbria, Ancona, Fermo, Macerata ed Ascoli nelle Marche, Ravenna, Faenza, Forlì, Cesena e Rimini nella Romagna. Poichè anche località assai piccole erano sedi episcopali, queste sommano a più di cinquanta.²

La natura del suolo di questo Stato, traversato dall'Appennino, mostrava grandi contrasti: accanto a territori fertilissimi vi erano assai tratti di montagna ed estese depressioni insalubri, come le Paludi Pontine, le Maremme che dalla foce del Tevere giungevano fino al confine della Toscana, nonchè gli stagni estendentisi lungo la costa adriatica dalle rive del Po fin verso Rimini, in mezzo ai quali giace Comacchio. Come questi territori, così anche quasi tutta la Campagna romana era soggetta alla malaria. Tolte queste parti, il restante era una regione contraddistinta da uno splendido clima, riccamente provveduto dalla natura, e ove piante e animali prosperavano ottimamente.

Il Botero esalta come particolarmente produttive la valle Tiberina in Umbria, le ridenti campagne di Rieti, i dintorni di Bologna, l'intera Romagna e le Marche, ove alla fertilità del suolo si accoppia l'attrattiva del paesaggio. Le ricche raccolte di granaglie, olio e vino permettevano una esportazione notevole, specie verso Venezia.³ Alcuni territori erano anche rinomati per

¹ BOTERO, *Relazioni* II 123. Secondo la * relazione di A. Possevino del 22 maggio 1621 (Archivio Gonzaga in Mantova) il numero degli abitanti di Roma sarebbe salito a 135.000. Questo però è esagerato. Secondo il CERASOLI (in *Studi e docum.* XII 174) nel 1605 si numeravano 99.647 anime, salite nel 1621 a 118.356; anche se vi si aggiunge un numero di Ebrei così alto come è testimoniato per il 1608, cioè 4500 (vedi ivi 170), si arriva solo a 122.856. Il dato del RANKE (III^o 45), che Roma nel 1614 avrebbe avuto 115.643 abitanti (cioè cristiani), è impreciso, perchè l'* elenco nel Cod. Barb. 5074 (Biblioteca Vaticana), cui il Ranke si riferisce, dà, in accordo colla fonte del Cerasoli, 115.413. Il numero degli abitanti di Bologna viene dato nella * Relazione di Bologna sotto la legatione dell'ill. s. card. Barberini [1611-1614] nel Barb. (5105) in 70.000 (300.000 « in tutto il contado » con 280 « comunità »). La * Descrizione delle anime e case della città e diocesi di Bologna del dicembre 1617 dà: per la città 67.871 anime (preti regol. 110, monaci e frati 873, monache 2631) e 8643 case, per il suburbio 17.092 anime in 2839 case, e per la diocesi 174.884 anime in 25814 case. Biblioteca Vaticana l. c.

² Vedi BOTERO, *Relazioni*, loc. cit.

³ Vedi ivi II, 123, VI 37. Cfr. Gritti, *Relazione*, in ALBÈRI II 4, 336.

prodotti speciali, così Faenza e Lugo per il lino, Cento e Perugia per la canapa, Bologna e Forlì per il guado, Sant'Arcangelo, Norcia e Terni per rape di grossezza straordinaria, San Lorenzo per la sua manna, la famosa pineta di Ravenna per i pinocchi. La vite prosperava eccellentemente in tutta la Romagna, nelle Marche, in Umbria, nel Patrimonio, nella Sabina e nel Lazio. Accanto al moscatello di Montefiascone di rinomanza mondiale, erano anche assai pregiati i vini di Orvieto, Todi, Albano, Cesena, Faenza e Rimini. Così in pianura come in collina erano numerosi gli oliveti e i boschi di castagni.

Molte foreste serbavano pure una grande ricchezza di legname.¹

Il regno animale nello Stato pontificio non era meno favorito di quello vegetale. Nei terreni disabitati della Campagna Romana, delle Paludi pontine e delle Maremme pascolavano grosse mandre di bovini, pecore, porci, capre e cavalli, in piena libertà e allo stato semiselvaggio. Fuori della Campagna romana splendidi bovi forniva specialmente la Romagna; i cavalli dell'Agro Romano non erano di molto inferiori ai napoletani. Fra i porci, abbondanti dappertutto, erano considerati i migliori quelli dei territori montuosi. Anche di selvaggina non si aveva penuria. Specialmente le Paludi Pontine albergavano molti cinghiali. Eccellenti terreni di caccia avevansi nel Lazio presso Sermoneta, Terracina e Nettuno. Vicino al mare erano straordinariamente ricche di pesce le lagune di Comacchio; le anguille di là passavano per le migliori di tutta Italia. Il regno minerale dava marmi splendidi, il peperino e il famoso travertino. L'eccellente allume del territorio di Tolfa presso Cerveteri era monopolio dello Stato, e così le rinomate saline di Comacchio. Delle numerose sorgenti minerali erano particolarmente apprezzati i bagni sulfurei di Porretta nella Legazione di Bologna e quelli di Viterbo, ove Nicolò V aveva istituito uno stabilimento di bagni. Erano anche assai frequentate la sorgente sulfureo-termale di Vicarello, presso il lago di Bracciano, utilizzata già dagli antichi Romani, e le acque medicinali di Anticoli, pittoresca cittadina di montagna presso Subiaco.²

Nonostante tutti questi vantaggi naturali, il commercio e l'industria nello Stato Pontificio, qualora si prescindano da Roma,³

¹ Vedi BOTERO VI 31.

² Vedi *ibid.*

³ Gottlob, nella sua succosa recensione di RODOCANACHI, *Les corporations ouvrières à Rome* (2 voll., Parigi 1894) nell'*Hist. Jahrb.* XVI 127, definisce brillante lo stato della vita industriale in Roma. « Parallelamente al crescere del lusso e l'aumento del benessere cittadino si nota una divisione di lavoro sempre maggiore, e in conseguenza di essa una accresciuta specializzazione delle associazioni operaie mediante la scissione delle antiche corporazioni e il sorgere di nuove. Al tempo di Gregorio XV (1621-1623), cioè immediatamente dopo Paolo V, si contavano in Roma 5578 negozi con 6609 padroni

superavano solo di ben poco il bisogno del consumo locale, mentre la prosperità pubblica e la popolazione erano in decrescenza.¹ Gli sforzi di parecchi papi del Cinquecento per ottenere un miglioramento in proposito non avevano avuto l'effetto desiderato. Elementi diversissimi agivano sfavorevolmente. Già il carattere elettivo dello Stato privava della stabilità necessaria l'amministrazione civile per cui non c'erano punto regole fisse come per gli affari ecclesiastici. Quasi ogni pontificato portava con sé un cambiamento di sistema. Si aggiungeva a questo l'eliminazione crescente dell'elemento laico dalla burocrazia dello Stato Pontificio; gli ecclesiastici, che subentravano a quello, non avevano una preparazione corrispondente per gli affari civili ed anche per altri riguardi erano spesso inadatti. Di effetto dannoso erano anche i lati deboli del carattere del popolo: la mancanza di energia e di spirito intraprendente ed organizzatore, e la circostanza che si aspettava tutto dal Governo; vi si aggiungevano i mali comuni a tutta l'Italia della fine del secolo XVI: pestilenze, cattivi raccolti, carestia, imposte disadatte e il disordine del brigantaggio.

La piaga dei banditi si era così accresciuta nello Stato della Chiesa, che alcune zone venivano abbandonate dalla popolazione o lasciate incolte. Quale causa della diminuzione della popolazione nello Stato della Chiesa il Botero indica specialmente anche la malaria largamente diffusa, per combatter la quale egli proponeva, accanto ai lavori di prosciugamento, una colonizzazione metodica della Campagna romana. Egli rileva anche la circostanza che ciascuno si faceva lecito di compiere arruolamenti di soldati nello Stato della Chiesa, in questo territorio considerato, per così dire, come possesso comune.² La tentazione a far ciò era tanto

e 11.584 aiutanti. Più della metà di questi esercizi si accumulavano nei quartieri settentrionali di Ponte, Parione, Regola e Campo Marzio, mentre la parte centrale della città, una volta così ricca d'industrie, era quasi abbandonata. I «Monti» contavano tuttavia ancora 569 padroni, in cui prevalevano probabilmente giardinieri, funari e conciapelli. È questo il periodo in cui la vita industriale di Roma mise in ombra quella delle altre grandi città italiane, le più importanti delle quali erano cadute sotto la dominazione straniera». L'aumento del lusso anche in altre città del Lazio è lamentato dal Botero (*Relationi* VI 42). Una «Pragmatica sopra l'immoderato uso del vestire degli uomini e delle donne di Perugia» dat. 1617 ottobre 30, in *Editti* V 60 p. 230 ss. Archivio segreto pontificio.

¹ Cfr. BOTERO loc. cit. 41. Riguardo alla «mercantia» osserva il Botero ivi 36: «Non si può negare che lo Stato della Chiesa non ne sia molto povero». La decrescenza del benessere generale anche dopo gli sforzi di Paolo V è testimoniato dagli inviati veneziani per l'obbedienza nel 1621 (presso BAROZZI-BERCHET, *Italia*, I 118 s.), che ne danno per causa la «qualità del governo» e lo scarso commercio.

² Vedi BOTERO VI, 34, 37, 41.

più grande, in quanto la popolazione della Romagna, e delle Marche era considerata assai valente per la guerra.

Paolo V è intervenuto ripetutamente contro l'abuso degli arrolamenti stranieri; ma soprattutto intraprese subito energicamente la lotta contro i banditi che i suoi predecessori Clemente VIII e Sisto V avevano condotto con successo mutevole.¹ Anche nemici accaniti del papa Borghese devono riconoscere, ch'egli ottenne successi innegabili riguardo al ristabilimento della pubblica sicurezza,² sebbene dapprimo le difficoltà fossero specialmente grandi appunto su questo terreno, date le due vacanze di sede precedenti alla sua esaltazione.

Come esempio del rigore con cui Paolo V inaugurò il suo regime, si cita per lo più l'esecuzione capitale di uno scrittore cremonese, tal Piccinardi, presso il quale venne trovata una Vita di Clemente VIII in cui questo eccellente papa era paragonato a Tiberio.³ Sebbene Paolo V, considerando la circostanza che il libello infamante era stato comunicato dal suo autore solo a un numero minimo di persone, si fosse espresso da principio per una pena più mite,⁴ pure egli finì per lasciare, nonostante l'interessamento di personalità influenti, libero corso alla legge, secondo la quale il Piccinardi si era reso reo di un delitto di lesa maestà. Questa inflessibilità fece tremare tutta Roma.⁵

Il papa si mostrò assai vigoroso anche verso i suoi immediati famigliari.⁶ Lo scalco papale e i suoi sostituti, che avevano venduto delle grazie, furono licenziati, sebbene il fratello di Paolo V, Giovanni Battista, si adoperasse per loro.⁷ Gli impiegati dovettero accorgersi con loro terrore quanto esatto fosse il controllo esercitato su di essi. Perfino il vecchio maestro di cerimonia Paolo Alaleone ebbe un richiamo, perchè faceva troppo la corte al cardinal Scipione Borghese.⁸

Paolo V mostrò molta premura anche per il miglioramento dell'amministrazione della giustizia; egli invigilò innanzi tutto fin da principio a che fossero scelti solo quei funzionari ch'egli conosceva per i migliori della Curia. Allo stesso modo egli provvide

¹ Cfr. la presente opera voll. X 59 ss., e XI 591 ss.

² Vedi BROSCHE I 370.

³ Vedi la relazione degli inviati veneziani per l'obbedienza presso BAROZZI-BERCHET, *Italia* I 61.

⁴ Vedi * *Avviso* del 3 settembre 1605, Biblioteca Vaticana.

⁵ Vedi la relazione degli inviati veneziani per l'obbedienza, loc. cit., 61 s. Nel 1614 fu giustiziato Roberto Fidele per « libelli famosi in materia del Papa e de' cardinali »; vedi *Studi e docum.* XV 279.

⁶ Vedi gli * *Avvisi* dell'11 giugno 1605 e 23 giugno 1607, Biblioteca Vaticana.

⁷ * *Avviso* del 13 maggio 1606, *ibid.*

⁸ * *Avviso* del 17 giugno 1606, *ibid.*

perchè i processi venissero sbrigati senza non necessarie lungaggini e senza nessun riguardo alle raccomandazioni. La Giustizia doveva esercitare il suo ufficio con pieno vigore anche rispetto ai grandi.¹ Il diritto di asilo reclamato da ambasciatori e da cardinali, come il Farnese, non doveva esser d'impedimento alla giustizia.² Vero è che l'ambasciatore francese, il marchese di Coeuvres, volle adattarsi a ciò così poco, da render necessario un reclamo a Parigi.³

Per la lotta contro il brigantaggio, piaga delle campagne, fu d'aiuto al papa Borghese il fatto che talune delle cause che lo motivavano vennero meno, così specialmente il gran numero di soldati abituati al mestiere delle armi; tuttavia non venne punto meno spontaneamente, come si era creduto.⁴ Ci vollero rinnovati sforzi da parte del papa, ed anche un bel po' di tempo, prima che finalmente fosse raggiunto lo scopo agognato.⁵ Quando Paolo V venne a morte, nei suoi Stati regnava assolutamente

¹ Vedi gli * appunti del Costaguti c. 1, Archivio Costaguti in Roma.

² Cfr. la * Pauli V. P. M. Vita compendio scripta p. 10: « Nullus dabatur facinorosis receptui locus. Ex aulis Romae primariis ex aedium nobilissimarum non dicam atris sed aditis penitralibus nocentes ad supplicium armato satelilitio educebantur » Barb., 2670 Biblioteca Vaticana. Cfr. RANKE III 99*.

³ Cfr. ZELLER, *Richelieu et les ministres de Louis XIII*, Parigi 1880 52.

⁴ BROSCHE I 370.

⁵ Le indicazioni generali nella * Pauli V. P. M. Vita compendio scripta: « dominatum exceptit factiosis, sicariis, grassatoribus tumultuosum; nihil eius dominatu pacatius potuit excogitari, agrestes vias crebris antea latrocinis infames salubriter depurgavit » (Barb. 2670 p. 10), vengono confermate totalmente da altre fonti. Il 24 dicembre 1605 * Paolo V pregava il vicerè di Napoli, « ut mandet capi quendam Ioannem vulgo il Marchese della Villa, proscriptum ac mitti vinetum ad Urbem hominem nefarium, rustico genere natum », etc. (*Epist.* I 395 Archivio segreto pontificio). Nell'estate del 1606 vengono mandate truppe contro i banditi comparsi presso Ascoli (* *Avvisi* del 28 giugno e 12 luglio 1606, Biblioteca Vaticana). Anche negli anni seguenti le Marche furono infestate da banditi, contro i quali mossero soldati Corsi al servizio papale (vedi * *Avvisi* del 7 aprile 1607 e 19 aprile 1608, ivi). Al 25 aprile 1608 furono emessi assai severi * « Bandi generali contro banditi »; vedi *Editti* V 57 p. 70, Archivio segreto pontificio. Ivi p. 71 * « Bando delle nominationi e taglie contro banditi » del 26 giugno 1608. Cfr. * *Avvisi* del 15 maggio e 26 agosto 1608, loc. cit. Nell'autunno del 1611 venne portato a Roma dalle maremme il famigerato ladrone Giovanni di Norcia (* *Avvisi* del 28 settembre e 1 ottobre 1611, ivi). Il Guarinoni, che nella quaresima del 1613 fece un pellegrinaggio a Roma, cercò di arrivare da Ancona a Loreto prima di sera, perchè quella contrada era resa mal sicura dai banditi; nel paese montuoso a nord di Terni egli dovette sostenere seri pericoli per parte dei banditi; vedi STAMPFER nella *Zeitschr. des Innsbr. Ferdinandeums* XXIII (1879) 71, 74 s. Sull'azione in proposito del card. Barberini in quella contrada vedi NICOLETTI, * Vita di Urbano VIII Barb. 4730, Biblioteca Vaticana.

tranquillità e sicurezza.¹ Nella sua azione il papa Borghese non ebbe il minimo riguardo alle persone altolocate che avevano legami con i malfattori. Nel 1608, il marchese di Rignano, che aveva ricettato nel suo castello un bandito, rischiò l'esecuzione capitale. All'ultimo dovette chiamarsi contento di cavarsela con pene pecuniarie e con un esilio di cinque anni.² Nell'affare del marchese fu implicato anche l'avvocato fiscale e uditore generale Farinacci, noto per il processo Cenci; egli perdette le sue cariche nel 1611.³ Tre soldati corsi della guardia, che al principio del 1608 uccisero due nobili francesi, caddero sotto la scure del carnefice.⁴ Contro i fatti di sangue, ancora frequenti in Roma, intervenne il papa mediante ripetuti divieti di porto d'arme.⁵ Anche i mendicanti e i vagabondi,⁶ gli scrittori di avvisi menzogneri,⁷ gli albergatori avidi di guadagno⁸ e le donne di cattivi costumi¹⁰ dovettero provare in Roma la forte mano del papa.

A cominciare dal 1608, Paolo V si occupò di una riforma radicale di tutte le magistrature. Egli istituì per questo una congregazione speciale, che si adunava ogni venerdì sotto la presidenza del cardinal Borghese.¹¹ Data la grande difficoltà di una tale riforma, si credette da principio ch'essa si sarebbe incagliata; ma il papa non ebbe posa¹² fino a che non fu raggiunto un risultato. Il 1° marzo 1612 fu spedita una bolla concistoriale. Già l'esteriorità dell'atto, colla sua minuscola italo-gotica, mostra quale importanza il papa attribuisse alla cosa; la scrittura doveva esser

¹ « Et è da notare che con quattro esserciti in Italia per lo Stato della Chiesa si andava sicuramente a mezza notte con l'oro in mano e le città e terre sembravano monasteri de' regolari », dice il Costaguti nei suoi * appunti c. 1, Archivio Costaguti in Roma.

² Cfr. l'* *Avviso* del 10 agosto 1605, Biblioteca Vaticana.

³ Cfr. gli * *Avvisi* del 12, 19, 29 e 30 luglio, 2, 6, 9, 16, 20, 30 agosto, 6, 13, 17, 24 e 27 settembre, 1 e 4 ottobre 1609, *ibid.*

⁴ Vedi * *Avviso* del 16 aprile 1611, *ibid.*

⁵ Vedi * *Avviso* del 16 febbraio 1608, *ibid.*

⁶ Vedi gli * *Avvisi* del 23 marzo e 14 settembre 1611, *ibid.*

⁷ * « Editto contro gli otiosi e vagabondi » dat. 1608 settembre 6, in *Editti* V 66, p. 152, Archivio segreto pontificio. Vedi gli * *Avvisi* dell'8 luglio 1609, 15 settembre e 10 dicembre 1612, Biblioteca Vaticana.

⁸ Vedi * *Avviso* dell'1 marzo 1608, *ibid.*

⁹ Cfr. gli * *Avvisi* del 27 luglio e 3 agosto 1605 e del 14 luglio 1607, *ibid.*

¹⁰ Vedi gli * *Avvisi* del 3 agosto 1605 e 2 febbraio 1606, *ibid.* Cfr. anche l'* *Avviso* senza data, ma dell'8 settembre 1607, sopra imminenti misure alla maniera di Sisto V contro adultere, etc.

¹¹ Vedi * *Avviso* del 20 marzo 1608, *ibid.* Le * « Resolutiones factae in congregatione super reformatione tribunalium Romanae Curiae sub Paulo V a die 14. Martii 1608, manu Franc. Peniae Rotae auditoris » *Miscel.* XI 90, Archivio segreto pontificio.

¹² Cfr. * *Avviso* del 27 marzo 1610, Biblioteca Vaticana.

degna del contenuto importante per la sua vigorosa regolarità e bellezza.¹

La riforma contenuta nella bolla del 1° marzo 1612 si estendeva alla Segnatura di Grazia e Giustizia, alla Camera apostolica, ai tribunali del Governatore della città e dell'Uditore di Camera, alla Rota, ai magistrati cittadini, alle controversie degli Ebrei, all'insieme della giurisdizione civile e criminale. Speciale riguardo si ebbe alla difesa dei poveri e all'organizzazione carceraria. Tutte le prigionie dovevano subire almeno una ispezione mensile per impedire che i carcerati fossero tratti illecitamente; il papa si prendeva cura anche dei loro bisogni igienici e spirituali. Pene severe erano stabilite per chi contravvenisse alla bolla. Atti supplementivi stabilivano le tasse per i notai cittadini e per gli altri impiegati.² L'esecuzione di queste prescrizioni, chiarite ulteriormente anche da una dichiarazione speciale,³ venne sorvegliata con attenzione.⁴

A somiglianza del papa così anche i suoi legati nelle loro provincie tenevano soprattutto al mantenimento della tranquillità e dell'ordine. Il cardinal Bonifacio Caetani, nominato nel 1608 legato della Romagna, cercò di raggiungere questa meta con sagacità e mitezza.

Il Caetani, a cui gli abitanti di Ravenna riconoscenti eressero nel 1609 una colonna di granito ornata della sua arme, l'aquila, era una personalità distinta sotto ogni riguardo.⁵ Prete incensurabile, egli predicò ripetutamente in Ravenna, specie nella chiesa dei Teatini da lui prediletti.⁶ Al disbrigo delle sue incombenze civili egli si dedicava con uno zelo, una facilità e un piacere, da sembrare che il suo lavoro gli servisse solo di ricreazione. Tutte le pratiche venivano da lui sbrigiate rapidamente, le più di suo pugno. Solo gente di fama intemerata trovava impiego presso di lui. Nel suo contorno immediato egli manteneva severamente disciplina ed ordine; i suoi familiari dovevano assistere ogni giorno alla messa, e le feste anche alla predica. Il cardinale era nemico di ogni superfluità. Egli aveva distribuito con precisione il suo tempo. Nelle udienze era cortese, ma breve. Egli teneva rigorosamente a che ogni impiegato rimanesse entro i limiti

¹ Cfr. P. M. BAUMGARTEN nella *Röm. Quartalschrift* 1909, 29 s.

² Vedi *Bull.* XII 58 ss., 111 ss., Cfr. GOUJET II 212 s.

³ *Bull.* XII 160 s.

⁴ Cfr. l'* *Avviso* del 15 agosto 1612, Biblioteca Vaticana. Sopra il regime carcerario cfr. BERTELOTTI, *Le prigioni di Roma nei secoli XVI, XVII e XVIII*, Roma 1890, 20 s.

⁵ La colonna, che primitivamente stava davanti S. Sebastiano, fu atterrata nel 1673 da un terremoto. Essa venne poi eretta nella Piazzetta dell'Aquila, che è stata ribattezzata recentemente Piazza Alighieri.

⁶ Vedi CARDELLA VI 130.

della sua competenza e non si immischiasse in affari estranei. Il suo contegno conservava sempre serietà e maestà. Egli conosceva eccellentemente l'arte di informarsi con esattezza di tutto e di alternare rigore e mitezza, poichè sapeva bene come difficilmente il popolo sopporti un rigore costante. Chi vuol governar bene, era solito dire, si deve mostrare veridico, moderato e giusto.¹ La popolazione romagnola passava per molto irrequieta. Essa era ancora divisa in fazioni in tal modo che il Caetani diceva, esserci in questa provincia due popoli diversi, uno guelfo, e uno ghibellino. Contuttociò egli vantava i Romagnoli per la loro facilità a lasciarsi maneggiare e pacificare con la mitezza e la cortesia, nonchè per essere ossequiosi verso i superiori, e riconoscenti verso i benefici ricevuti.²

Il genovese Benedetto Giustiniani, inviato nel novembre 1606 come legato a Bologna, cercò di adempiere il suo compito piut-

¹ Quanto precede è tolto da una * *Descrizione della Romagna* nel Cod. XVI b-3 della Biblioteca Altieri in Roma, redatta il 1615 da persona assai bene informata.

² * « Diceva che il Legato di Romagna doveva reggere doi popoli, uno Guelfo e l'altro Gibellino per natura turbolenti et alterabili per la commodità de confini et egli haveva con tutto ciò ne' Romagnoli trovato quattro cose buone, cioè che erano facili con la dolcezza e cortesia ridursi a qualsivoglia cosa, anco a quietarsi con il nemico mentre l'ingiuria non fosse troppo trascorsa; secondo che erano ossequiosi verso li superiori; terzo ch'erano molto liberali del suo; quarto ch'erano ricordevoli de' benefici ricevuti et non mai ingrati » (*Descrizione della Romagna, Biblioteca Altieri in Roma loc. cit.*). Il successore del Caetani, il cardinal Rivarola, nominato nel 1611 legato di Romagna, si rese benemerito soprattutto per la sua azione contro i banditi; vedi MORONI LVIII 58. Della sua cura per il benessere degli abitanti testimonia anche oggi la bella fontana di Faenza; cfr. *La Torre dell'Orologio e il Fonte Pubblico di Faenza* per GIAN MARCELLO VALGIMIGLI, Faenza 1873. Le aquile e i draghi di bronzo della fontana, terminata nel 1621 su disegno del domenicano Domenico Paganelli, sono allusioni all'arma del papa, del quale fa ricordo anche la seguente iscrizione:

PAULO V PONT. MAX.
 FELICISSIME REGNANTE
 POST LATRONES PROFLIGATOS
 PRESSUM INUNDANTEM PADUM
 POPULOS IUSTITIA, PACE, ANNONA
 SERVATOS
 NE ET HOC MAGNUM DESIDERARETUR
 ORNAMENTO AQUARUM URBEM ADAUXIT
 D. CARD. RIVAROLA
 LEGAT. SVAE ANNO NONO
 AERE PUBL.

L'*Hôtel des Monnaies* eretto sotto Paolo V dal vicelegato Stefano Dulci in Avignone serve presentemente come caserma. Nell'iscrizione si legge solo ancora: « Paulus V Pontif. Maximus | has aedes | auro argento..... | curante... | Aven. | Anno 1619 ».

tosto con un rigore ferreo. Il Giustiniani si attaccava tanto più tenacemente alle sue ordinanze in quanto conosceva il detto che a Bologna una ordinanza era solita ad essere osservata un mese meno ventinove giorni. Sulla esecuzione dei suoi ordini egli s'informava personalmente; si raccontava di lui, che si fosse travestito più volte per conoscere pienamente la verità.¹

Nonostante il pessimo stato di cose da lui trovato, il Giustiniani riuscì a ristabilire l'ordine. Qualche volta il suo rigore andò troppo oltre; e da questo dipese il suo richiamo avvenuto nell'estate del 1611.² Gli successe il nunzio di Francia, Maffeo Barberini.³ Questo eccellentissimo uomo nei suoi tre anni di ufficio provvide assai bene alle condizioni economiche della città, riformò la moneta, regolò questioni di confine col duca di Modena e preservò da torbidi il territorio della sua legazione durante la guerra fra la Savoia e Mantova.⁴

Paolo V conferì nel 1605 una più estesa giurisdizione alla « Congregazione del buon governo » istituita da Clemente VIII per gli affari economici dello Stato Pontificio.⁵

La Congregazione spiegò un'attività segnalata per l'estinzione dei debiti dei comuni. Questi debiti, che al principio del Pontificato di Paolo V sommavano a 1.745.600 scudi, furono diminuiti di 445.600.⁶ Alla estinzione dei debiti della città di Roma servì una tassa di macellazione ed una riduzione dell'interesse dei

¹ Vedi * Relazione sopra la legazione e governo del ill. card. Benedetto Giustiniano 1606-1611 nel Cod. K. II 21 della Biblioteca Comunale di Bologna e L. Frati nel *Giorn. Ligustico* XIV (1887) 112 s. Cfr. anche CIACONIUS IV 169.

² Vedi L. FRATI loc. cit., 120 s.

³ Vedi * Acta consist. al 31 agosto 1611, Biblioteca Vaticana.

⁴ V. A. Nicoletti, * Vita di Urbano VIII, t. I, l. 2, c. 6-12, *Barb.* 4730 pp. 395-530, Biblioteca Vaticana. Cfr. ivi 5105 Relazione di Bologna sotto la legazione dell'ill. S. card. Barberini, dove è specialmente esaltata l'accortezza del Barberini; 5660 * Emolumento del sig. card. M. Barberini nella legazione di Bologna; 4148 p. 117 s. * Sulle zecche d'Italia con un discorso, editti e lettere sull'abolizione dei Sesini, moneta ch'era in corso nelle provincie di Bologna, Ferrara e Romagna, l'anno 1612 ». Successore di M. Barberini nella legazione di Bologna divenne nell'agosto del 1614 il card. Capponi; vedi *Studi e docum.* XV 279. Cfr. * Interessi della legazione di Bologna esposti alla corte di Roma 1609-1615 » nel Cod. E 54 dell'Archivio Boncompagni in Roma.

⁵ Vedi *Bull.* XI 451 s. Cfr. *Collez. d. disposizioni su li censimenti dello Stato pontificio* I, Roma 1845, 116 ss.; *Gli Archivi Italiani* VI (1919), 200.

⁶ Vedi il prospetto del 1611: * Effetti della bolla « de bono regimine ». Orig. nell'Archivio Costaguti in Roma. Cfr. ivi anche gli * ap-

Monti.¹ Caratterizza i sentimenti umani del papa, ch'egli cercasse di evitare le imposte che colpissero i poveri.²

Quali compiti assegnasse Paolo V ai governatori delle provincie dello Stato della Chiesa, risulta dalle sue istruzioni. Egli dichiarava essere legge suprema che al popolo si debba mostrare amore e bontà, e si debba persuaderlo che il governo mira al suo bene. Il governatore deve trattare i sudditi come un padre i suoi figli. Se egli è costretto a punire, deve farlo in modo che si conosca essere suo scopo solo quello di emendare. Gl'impiegati, vien detto inoltre nelle istruzioni, dovrebbero avere sempre mani nette. Il governatore dia un'udienza una volta la settimana, in cui abbiano la precedenza i poveri e le donne. Se avvenisse una commutazione di pene in esazioni pecuniarie, i giudici non dovranno trarne alcun profitto personale, come già aveva ordinato Pio IV. Ogni quattordici giorni dovrà essere effettuata una ispezione delle prigioni, in cui dovranno venire interrogati i detenuti circa le loro eventuali lagnanze. Pene severe dovranno essere inflitte a chi favoreggiasse i banditi con notizie, danaro, viveri o munizioni. Si faceva anche obbligo ai governatori di provvedere alla buona conservazione di tutti i documenti importanti. Essi dovevano prestare la più grande attenzione alle condizioni economiche e soprattutto prendersi cura che al popolo venga fornito pane di giusto peso e di buona qualità per tutto l'anno. A questo scopo

punti di G. B. Costaguti c. 1 e 2. Secondo essi il «debito delle Comunità» ammontava per le singole provincie a:

Umbria	sc.	337.300
Patrimonio	»	355.500
Marca	»	526.000
Romagna	»	323.000
Campagna	»	203.800
	sc.	1.745.600
Debito estinto:		
Umbria	sc.	217.600
Patrimonio	»	21.940
Marca	»	553.000
Romagna	»	230.000
Campagna	»	80.000
	sc.	1.102.540

¹ * « Entrate accresciute al Popolo Romano:

Dalla gabella della carne sc. 35.800

Dalla riduzione de Monti » 129.950

La sudetta entrata fu assegnata all'estinzione de debiti di esso Popolo Romano ». Appunti di G. B. Costaguti c. 2, loc. cit.

² Cfr. sull'imposta del vino gli * *Avvisi* del 3 e 28 maggio 1608, Biblioteca Vaticana.

si dovevano controllare di tempo in tempo i pesi negli spacci. Il compito di un governatore viene dall'istruzione riassunto in questo, che egli cioè debba provvedere ad una incensurabile amministrazione della giustizia, al mantenimento della quiete, alla buona amministrazione e all'abbondanza dei viveri.¹ Per quest'ultimo rispetto il papa medesimo mostrò il più grande zelo a vantaggio di Roma. Le sue cure si estesero alla carne, ai legumi e all'olio,² ma soprattutto al pane.³

Nonostante tutte le premure dei papi del sec. XVI, la produzione della Campagna era diminuita. Già alla fine del 1605 occorreva trarre granaglie dalla Sicilia per rimediare al difetto che ce n'era in Roma.⁴ Furono perciò rinnovati e resi più severi i divieti di esportazione di prodotti alimentari dello Stato della Chiesa, ch'erano stati emanati dai papi precedenti, a cominciare da Pio IV.⁵ Oltre la Congregazione cardinalizia fondata da Sisto V, sopra l'abbondanza dello Stato pontificio, c'era il prefetto dell'annona per provvedere alla importazione delle granaglie, e il presidente della *grascia* per l'acquisto del bestiame da macello, dell'olio e di altri generi alimentari. L'annona era per metà municipale, per metà dipendente dalla Camera apostolica.⁶ Essa stabiliva il prezzo delle granaglie e le comprava per distribuirle ai fornai.

Poichè alla cassa dello Stato ne venivano spesso grosse perdite, il papa provava di ciò assai fastidio. I fornai si mostrarono assai scontenti dei prezzi fissati nel 1606 e secondo i quali essi dovevano acquistare le granaglie.⁷ Questa scontentezza si accrebbe quando Paolo V fece resistenza a un abbassamento del peso del pane,

¹ Vedi * Istruzione per un governatore di provincia nello Stato ecclesiastico. *Borghese* IV, 174, Archivio segreto pontificio.

² Cfr. gli * *Avvisi* del 6 e 13 luglio, 3 agosto e 3 dicembre 1605, 15 febbraio 1606, 11 agosto 1607 e 30 febbraio 1608 sopra le misure contro manovre per innalzamenti esagerati dei prezzi. Un divieto di esportazione per bestiame da macello ed olio dallo Stato della Chiesa, che ebbe effetti molto buoni, vien ricordato dall' * *Avviso* del 18 agosto 1607; per la fornitura d'olio, soprattutto dalla Provenza, vedi gli * *Avvisi* del 24 novembre 1607 e 12 gennaio 1608. Biblioteca Vaticana.

³ Cfr. per quanto segue, oltre gli * *Avvisi* le istruttive osservazioni generali di G. B. Costaguti, che ebbe parte preminente nella faccenda; sopra i suoi * appunti (Archivio Costaguti in Roma) vedi Appendice 22-25.

⁴ Vedi il * Breve al « vicere di Sicilia », il duca di Feria, dell'11 novembre 1605 « laudat eum quod alacris fuerit in procuranda expeditione 15.000 salmarum tritici, quae extrahi debebant ex Siciliae regno ad sollevandam Urbis annonae caritatem ». *Epist.* I 312, Archivio segreto pontificio.

⁵ Costituzione del 23 dicembre 1605, *Bull.* XI 260 s.

⁶ Alla testa dell'annona stette dapprima G. Serra, quindi mons. Rucellai, che al 1° luglio 1614 fu sostituito da Mons. Biscia; cfr. *Studi e documenti* XV 275.

⁷ V. NICOLAI II 57; BENIGNI, *Getreidepolitik* 48. Cfr. *Il sistema della Tariffa annonaria sul pane in Roma*, Firenze 1866.

sebbene nell'anno suddetto il raccolto fosse stato cattivo. Alcuni Ebrei, che in quell'occasione cercavano di sfruttare la carestia con usure sui grani, finirono sul patibolo.¹ Anche contro cristiani, resisi rei su questo punto, si procedette senza riguardo.² Nell'agosto del 1606 il papa mandava ogni giorno i suoi palafrenieri al mercato pubblico, per constatare se c'era abbastanza pane di buona qualità. Giacomo Serra, un esperto finanziere, venne spedito nelle Marche ad acquistare grani.³ Oltre a ciò fu emesso un divieto di esportazione. Si ovviò per quanto fu possibile all'egoismo dei fornai e dei negozianti di granaglie.⁴ Il papa in quel tempo spese in tutto 160.000 scudi; specialmente dalla Provenza egli fece venire gran quantità di grano. Nel gennaio 1607 tornò dalle Marche il Serra e riferì di aver trovato là provvigioni sufficienti.⁵ Poco dopo giungevano altri spediti da Civitavecchia. Tuttavia i prezzi rimanevano alti.⁶ Un editto del giugno 1607 vietò l'usura sul grano sotto pena di morte.⁷ Per buona sorte il raccolto fu buono. Ma ciò non ostante la questione del grano preparava al papa grandi preoccupazioni. La Camera non voleva rinunciare alla vendita delle sue granaglie vecchie, sebbene queste fossero cattive. Solo quando si decise a mescolarle col grano nuovo, intervenne un miglioramento.⁸ Il papa mostrò costantemente la più grande vigilanza. Si faceva venire pane dai fornai più diversi per sperimentarlo. Quando scopriva inganni, i colpevoli venivano carcerati. Il prefetto dell'annona, Malvasia, perdette alla fine di luglio il suo posto⁹ per aver mancato d'energia sotto questo riguardo. Ma con ciò le difficoltà non erano tolte di mezzo. Finalmente, mediante premi d'importazione ed acquisti di granaglie dalla Sicilia, fu eliminata ogni strettezza.¹⁰

¹ Vedi l'* *Avviso* del 19 luglio 1606, Biblioteca Vaticana. Cfr. GIGLI presso FRASCHETTI 18 n.

² Vedi l'* *Avviso* del 23 agosto 1606, Biblioteca Vaticana.

³ Vedi gli * *Avvisi* del 12, 19, 23 e 26 agosto 1606, *ivi*. Cfr. gli * *appunti* del Costaguti nell'Archivio Costaguti in Roma; vedi Appendice nn. 22-25. Sopra il Serra cfr. la presente opera vol. XI 221, 225 e più sotto p. 78, come pure il MAYER XXIV s.

⁴ Cfr. gli * *Avvisi* del 2, 9, 16, 23 e 27 settembre e 7 ottobre 1606, Biblioteca Vaticana.

⁵ Cfr. * *Avviso* del 6 gennaio 1607, *ibid.*

⁶ Cfr. * *Avviso* del 14 febbraio 1607, *ibid.*

⁷ Cfr. * *Avviso* del 2 giugno 1607, *ibid.*

⁸ Cfr. in proposito gli * *Avvisi* del 23 e 30 giugno, 7, 17, 18, 21 e 25 luglio 1607, *ibid.*

⁹ Vedi * *Avviso* del 25 luglio 1607, *ibid.*

¹⁰ Vedi gli * *Avvisi* del 18 settembre, e 26 dicembre 1607, *ivi*. Cfr. il * *Breve* al « vicerex Siciliae, dux Escalonae », dell'11 marzo 1607, *Epist.* II 368, Archivio segreto pontificio.

Di quale buona volontà fosse animato il papa, lo mostra il fatto, che ora egli prese in esame l'istituzione di un magazzino di granaglie per i poveri di Roma. Un editto del prefetto dell'Annona in nome del cardinale presidente della Camera, del 19 dicembre 1607, faceva noto che col nuovo anno verrebbe aperto un magazzino a spese dello Stato, in cui i poveri potrebbero trovare sempre farina di buona qualità a buon mercato. Il regolamento stabiliva: Il magazzino è provvisto di farina ottima. Non è permesso comperarvi più di 50 libbre di farina (circa 17 chili). Il prezzo deve esser sempre di 8 quattrini alla libbra (circa 25 centesimi il chilo). Solo i poveri possono comprare questa farina. Ai ricchi, ai commercianti di granaglie e a tutti gli altri, che non abbisognano di questa agevolazione, e contuttociò ardiscono di acquistare la granaglia direttamente o per mezzo d'altri, essa viene sequestrata e per giunta s'infligge loro una multa di 25 scudi.¹

Il nuovo magazzino di granaglie, che poteva qualificarsi come una vera provvidenza per i poveri,² fu collocato presso le terme di Diocleziano, ove era al sicuro da inondazioni.³ Il papa lo fece ingrandire nel 1609,⁴ e lo visitò anche ripetutamente.⁵ Le provviste furono di molto vantaggio alla popolazione, particolarmente nell'estate del 1611, in cui la raccolta fu cattiva a causa del caldo eccezionale.⁶

Fino al 1611 furono in vigore per il commercio dei grani le disposizioni antiche, secondo le quali il grano doveva esser consumato sul luogo di origine oppure trasportato a Roma. Con una ordinanza, però, del 19 ottobre 1611 Paolo V ritornò alle concessioni di Clemente VIII ed accordò l'esportazione della quinta parte della raccolta, purchè il prezzo non salisse al disopra dei 55 giulii (circa 28 franchi) per rubbio (circa 94 chili).⁷

Colla stessa ordinanza del 19 ottobre 1611 Paolo V istituì, accanto alla Congregazione dell'Annona eretta da Sisto V, un'altra Congregazione speciale per l'acquisto di viveri nello Stato della Chiesa e specialmente in Roma.⁸ I membri si dovevano riunire due volte al mese, e precisamente nel palazzo apostolico,

¹ Vedi BENIGNI, *Getreidepolitik* 49.

² Vedi *ibid.*

³ Vedi gli * appunti del Costaguti, Archivio Costaguti in Roma; cfr. Appendice nn. 22-25.

⁴ Vedi l'* *Avviso* del 7 febbraio 1609, Biblioteca Vaticana.

⁵ Vedi gli * *Avvisi* del 7 febbraio e 14 novembre 1609, *ibid.*

⁶ Vedi * *Avviso* del 9 luglio 1611, *ibid.*

⁷ *Bull.* XII, 17; BENIGNI loc. cit., 47.

⁸ *Bull.* XII 15 s.

affinchè lo stesso Paolo V, se lo credesse necessario, potesse partecipare alle sedute. Il papa si faceva presentare regolarmente le decisioni della Congregazione, composta del tesoriere generale Serra e di altri quattro impiegati. Dopo averle esaminate attentamente, egli le accompagnava con osservazioni ed ordini.¹

La costituzione del 19 ottobre 1611 stabiliva anche prescrizioni speciali per promuovere l'agricoltura nella Campagna Romana. Essa rinnovava il divieto di vendere buoi da giogo per il macello; veniva confermato anche l'obbligo dei commercianti di bestiame di offrire in vendita ogni anno il 25 per cento del loro patrimonio bovino per i lavori agricoli, così pure il diritto dei vassalli di coltivare terra fuori del loro feudo, e tutti gli altri privilegi accordati dai papi precedenti per promuovere l'agricoltura. Inoltre veniva imposto al Monte di Pietà di Roma di dare un prestito fino a mille scudi al 2 per cento agli agricoltori nei dintorni di Roma, nel Lazio, nella Marittima e nella Campagna.² Disgraziatamente Paolo V recò danno alle sue proprie disposizioni rendendo possibile ai suoi nipoti di acquistare nella Campagna quegli estesi latifondi, che dovevano più tardi rivelarsi come un gravissimo impedimento per l'agricoltura.³

Nonostante il cattivo raccolto del 1611, il papa resistette per quanto potè ad ogni cambiamento nel prezzo del pane. Egli minacciava di far venire grano da fuori; avrebbe detto di voler piuttosto rinunciare alla tiara che cedere in tale questione.⁴ Egli si sentì liberato da una grave preoccupazione, quando il raccolto del 1612 riuscì abbondante.⁵ Nel luglio di quest'anno egli visitò personalmente il magazzino di granaglie dei poveri per sincerarsi se vi fossero raccolte provviste sufficienti. Egli rinnovò la visita nel febbraio 1614.⁶

¹ Vedi in Appendice nn. 22-25 gli * appunti di G. B. Costaguti (Archivio Costaguti in Roma), che dà i nomi dei membri della Congregazione. Il * Libro delle risoluzioni della Congregazione sopra l'annona e grascia di Roma, dal 30 ottobre 1611 al 17 novembre 1617, nel Cod. Barb. 4862 pp. 30-131, Biblioteca Vaticana.

² Vedi Bull. XII 16 s. Cfr. BENIGNI, *Getreidepolitik*, 50; DECUPIS, *Per gli usi civici nell'Agro Romano*, Roma 1906, 25 s. Vedi anche TAMILIA, *Il s. Monte di Pietà di Roma*, Roma 1900, 78 s. Un Motuproprio di Paolo V: « Concessio privilegiorum exercentibus agriculturam in territorio et districtu Urbis ac Latii, Campaniae Maritimaeque provinciis » in data 1611 Aprile 19, in *Editti* V 49 p. 13 s., poi pure un Motuproprio « Confirmatio capitulorum et concessio plurium privilegiorum pro consecratione et augmento agriculture in territorio Cornetano », data 1608 ottobre 6, Archivio segreto pontificio.

³ Cfr. SISMONDI, *Historia des rép. ital.* vol. XVI (Parigi 1818), p. 254. BROSCH, II 128.

⁴ Cfr. gli * *Avvisi* del 21 gennaio, 11 e 18 febbraio 1612, Biblioteca Vaticana.

⁵ Cfr. P * *Avviso* del 13 giugno 1612, *ibid.*

⁶ * *Avviso* dell'11 luglio 1612, *ibid.*

Per quanto anche Paolo V desiderasse che al suo popolo fossero forniti possibilmente pani grossi, ciò non si potè ottenere. I pareri della Congregazione erano divisi. Il Serra che al 17 agosto 1611 era divenuto cardinale, e il suo successore nella prefettura dell'annona, il Rucellai, furono dalla parte del papa, ma il commissario della Camera e Giovanni Battista Costaguti dichiararono assolutamente necessaria una diminuzione di peso. Essi fecero presente che la qualità importava più della quantità. All'ultimo anche Paolo V si piegò a questo parere. Nel 1613 egli affidò l'ordinamento della faccenda al fido Costaguti. Non ebbe a pentirsene e si vide presto liberato da grosse preoccupazioni.¹

Quando il raccolto era cattivo, come nel 1617, soccorrevano i magazzini, finchè giungessero dalla Sicilia nuove provviste.² Mercè delle grandi somme spese da Paolo V per l'approvvigionamento di Roma,³ quivi non si ebbe mai mancanza di viveri durante tutto il suo lungo pontificato. Nè la popolazione fu oppressa da prezzi troppo alti, come nella maggior parte degli Stati confinanti.⁴

Per assicurare in futuro l'importazione di granaglie a Roma per via di mare, il papa ordinò nell'aprile 1613 ampi lavori diretti a facilitare la navigazione nel Tevere. Era stato osservato che i venti di sud e di sud-ovest erano di grande ostacolo all'entrata delle navi nella foce del fiume. Per eliminare questo, Paolo V fece riattivare, proseguendo i lavori di Gregorio XIII, lo sbocco destro del Tevere.⁵ A promuovere l'importazione di granaglie e il commercio giovò anche la riparazione ordinata dal papa delle strade principali conducenti a Roma. La cura della rete stradale verso la Marche fu affidata nel 1608 al cardinale Pierbenedetti, quella

¹ Vedi gli * appunti di G. B. Costaguti, *Archivio Costaguti in Roma*; cfr. Appendice nn. 22-25.

² Cfr. i * dati del Costaguti loc. cit. * Brevi al vicerè di Sicilia, il duca di Osona, per rimediare alla mancanza di granaglie in Roma con granaglie di Sicilia, del 28 marzo 1615, in *Epist.* XV; ivi un simile * Breve del 24 marzo 1618, *Archivio segreto pontificio*.

³ Secondo gli * appunti di G. B. Costaguti (loc. cit.) esse importarono 200.000 scudi. Il dato di Bzovius (*Vita Pauli V c.* 41): « DCCC^m nummum aureorum », che sembrerebbe una esagerazione, dovrebbe tuttavia essere giusto, perchè il * regesto delle uscite (Vedi Appendice n. 21 a) dà 744.054.

⁴ Vedi i * dati del Costaguti loc. cit.

⁵ Cfr. BZOVIVS loc. cit. Vedi inoltre ORBAAN, *Documenti* 99 s., 139 s.; « Bando et ordine per la conservatione del nuovo alveo et palificata di Fiumicino a Porto », in data 1611 settembre 17, negli *Editti V*, 51 p. 186 s.; ivi 188 s. « Pauli P. V. Constitutio super novi alvei et palif. Fiumicino, ac thesaurarii gener. in perpetuum operis protectorem et conservatorem deputatione cum instructione ». in data. 1614 marzo 20; p. 197 s.: « Editto per l'aggiunta della nova palificata da farsi a Fiumicino », in data 1616 marzo 29. *Archivio segreto pontificio*. Cfr. anche FEA, *Considerazioni*, Roma 1827, 31, 161 s.; BENIGNI, *Getreidepolitik*, 49.

per le strade verso Firenze al cardinal Bandini. Al cardinal Cesi toccò la riparazione della strada militare verso Napoli,¹ ove fu restaurato anche il ponte sul Liri presso Ceprano.² Questi lavori si protrassero fino al 1620.³ Paolo V fece ristabilire anche il ponte Salario,⁴ costruì nuove strade nei colli Albani⁵ e verso il Gari-gnano, il paese di nascita di Innocenzo III, posto su le alture pittoresche presso Segni.⁶

A promuovere il commercio dovevano servire lavori portuali. A Civitavecchia egli fece proseguire da Pompeo Targone i lavori di miglioramento del porto cominciati da Clemente VII,⁷ erigere un nuovo faro⁸ ed un gran magazzino di merci.⁹ Targone fu incaricato anche dal papa di una ispezione nelle città della costa adriatica in riguardo ai porti e alle opere di fortificazione.¹⁰ Paolo V si decise ad erigere un nuovo porto a Fano, ove terminava la strada proveniente dal passo del Furlo. Nonostante la contraddizione di alcuni oppositori di questo piano,¹¹ i lavori furono cominciati nel 1613.¹² Il porto, che ricevette il nome di Borghesiano, acquistò

¹ * *Avviso* del 22 marzo 1608, Biblioteca Vaticana. Cfr. ORBAAN loc. cit., 204.

² Vedi * *Avviso* del 12 dicembre 1612, ivi. Cfr. gli * appunti di G. B. Costaguti loc. cit. c. 2. Una moneta colla figura del ponte porta l'anno 1616. Cfr. C. ALLATIUS. * *De aedificiis Pauli V*, in *Barb.* 3060, Biblioteca Vaticana.

³ Cfr. * *Avviso* del 25 aprile 1620, Biblioteca Vaticana. Cfr. gli appunti del Costaguti loc. cit.

⁴ Vedi BZOVIVS, *Vita Pauli V* c. 41. Cfr. FEA, *Considerazioni* 30.

⁵ Vedi BZOVIVS, loc. cit. Cfr. FEA, *Acque* 269.

⁶ *Avviso* del 20 marzo 1619, presso ORBAAN, loc. cit. 258.

⁷ Vedi gli avvisi ivi 65, 76, 95 s., 99, 197, 202 (cfr. 314).

⁸ A ciò si riferisce una medaglia del 1608.

⁹ Cfr. l'iscrizione presso ANNOVAZZI 275.

¹⁰ Cfr. ORBAAN, loc. cit. 82 e la * relazione, diretta a Paolo V, di Pompeo Targone « sopra le città, fortezza e porti da lui visitati d'Ancona, Fano, Rimini, Cervia, Ravenna e Ferrara ». *Barb.* 4340 pp. 25-37, Biblioteca Vaticana.

¹¹ RANKE (III⁶ 112*) cita in proposito « Tarq. Pitaro sopra la negotiatione maritima 17 ottobre 1612 *Vallie.* », ai dati del quale presta fede incondizionata. Lo scritto già nel 1879 non si trovava più nella Vallicelliana. Il nome dell'autore è stato letto erroneamente dal Ranke; esso deve dire: « Tarquinio Pinaoro ». Molte dissertazioni dirette a Paolo V da questo Anconitano, il quale apparteneva alla « Confraternita Marchigiana », in Roma (vedi il suo * *Discorso* nel *Vat.* 7850 p. 352 s., Biblioteca Vaticana), si trovano nelle biblioteche romane, ed anche in Rimini. Biblioteca Gambalunga, ma questa qui indicata non fu da me trovata. La composizione del lavoro è connessa evidentemente coll'invio, annunciato nell'*Avviso* del 20 ottobre 1612, dell'« architetto del popolo Romano » a Fano « per restaurare quel porto » in un anno per 38.000 scudi da fornire dalla città. (ORBAAN loc. cit. 207). L'architetto era Girolamo Rainaldi; vedi BERTELOTTI, *Artisti in relazione coi Gonzaga*, 23.

¹² Vedi l'* *Avviso* del 21 dicembre 1613, Biblioteca Vaticana. La medaglia qui menzionata, colla figura del « Portus Borghesius a fundamentis

grande importanza specialmente per le Marche, l'Umbria e la Romagna.¹

Paolo V si è occupato ripetutamente del prosciugamento di terreni paludosi e del regolamento del corso dei fiumi nello Stato della Chiesa.² Egli fin da principio a tale riguardo ebbe in vista specialmente le provincie settentrionali, Ferrara, la Romagna, nonchè l'Italia centrale.³ Due congregazioni straordinarie dovevano occuparsi della sistemazione delle acque nel territorio di Ferrara e nella Valdichiana.⁴ I numerosi pareri, fra i quali se ne ritrovano anche di Giovanni Fontana e del Targone, mostrano quanto l'impresa fosse difficile.⁵ Oltre il card. Piatti, che conosceva bene le condizioni del Ferrarese, furono adibiti, per la Romagna prima mons. Centurione e poi il card. Caetani, per Bologna il legato card. Luigi Capponi.⁶ Il regolamento delle acque ebbe anche una gran parte nella determinazione, avvenuta il 1607, dei confini tra la città

extract. Cal. Iul. Fanestris, 1613 », è riprodotta in CACCONIUS IV 397-98. L'avviso esalta il porto come facilmente accessibile, al riparo da tutti i venti, spazioso ed utile per lo Stato della Chiesa, ciò che si accorda con i dati presi da Ranke (loc. cit.), in Pinaoro.⁴

¹ Cfr. BZOVIVS, *Vita Pauli V* c. 42.

² Cfr. gli * appunti di G. B. Costaguti c. 1, Archivio Costaguti in Roma. Vedi anche * Vita Pauli V compendio scripta nel *Barb.* 2670, p. 8b, Biblioteca Vaticana. Sul prosciugamento di una palude presso Castelgandolfo vedi CANCELLIERI, *Tarantismo* 105; A. GUIDI, *Colli Albani*, Roma 1880, 58 s.; CELLI, *Malaria* 281; TOMASSETTI II 188; ORBAAN, *Documenti* 156, n. 2.

³ Vedi gli *Avvisi* presso ORBAAN loc. cit., 57, 77, 81. Sia ricordato qui anche l'* « Editto sopra la dissiccatione del laghetto di Castelgandolfo et sopra la condotta dell'acqua di Malaffitto a detto Castello », in data 1610 genn. 12, *Editti V* 51, p. 312; ivi p. 315 * « Editto per la conservazione della cava del lago Trasimeno », in data 1615 maggio 30. Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi la * *Relazione di Roma* di B. Ceci del 1605 nell'*Urb.* 837, Biblioteca Vaticana.

⁵ Cfr. * « Relatione et parere di Pompeo Targone sopra la bonificatione degli scoli delle valli di Ferrara, Comachio et altri luoghi alla Stà di Paolo V » *Vat.* 6344, p. 1 s., Biblioteca Vaticana; * « Discorso sopra la modificatione del Po di Ferrara » (composto al tempo di Paolo V), *Barb.* 4383; * Informazione del P. Agostino [Spernazzi] a P. Paolo V 1605, sopra la « bonificatione di Ferrara » *Barb.* 4356, pp. 39-46; ivi pp. 46-97: « Informazione del P. Agostino a P. Paolo V sopra la bonificatione del paese sommerso dal Po di Ferrara », ecc., composta nel 1606 (cfr. *Barb.* 4340 pp. 1-23); « Risposta del Fontana alla scrittura fatta dal P. Agostino Spernazzi per conto della bonificatione », *Barb.* 4379 p. 101-185; ivi p. 105-114: « Risposta di Giov. Fontana alla scrittura dei signori Ferraresi per la bonificatione data a Msgr. ill. Vicelegato 10 agosto 1606 ». Biblioteca Vaticana.

⁶ Cfr. * « Relatione del ill. card. Piatti a P. Paolo V » sopra le « acque di Ferrara e di Romagna », *Barb.* 4356 pp. 106-128; ivi pp. 194-222: « * Scrittura delle ragioni della città intorno al metter Reno alla Stellata con le risposte

pontificia di Città della Pieve e quella toscana di Chiusi.¹ Tre anni più tardi Paolo V regolò i confini tra Rieti e la napoletana Civita Ducale.² Nello stesso anno il papa ratificò l'accordo dei Bolognesi con Modena riguardo ai confini e a varie questioni di acque.³

Inondazioni del Tevere, alla fine del 1607 e al principio del 1608,⁴ rimisero all'ordine del giorno la questione di un provvedimento per questo malanno. Non mancarono anche adesso le proposte più disparate,⁵ ma la necessità di procurarsi a un tale scopo grosse somme di danaro,⁶ insieme alle difficoltà inerenti all'impresa, impedirono di rimediare a un male che era una minaccia continua.⁷

Nell'inondazione del Tevere del gennaio 1608 il card. Borghese e il fratello del papa si interessarono per quanto poterono della popolazione.⁸ Anche altrimenti essi gareggiarono con Paolo V in opere di utilità pubblica, che principalmente riuscirono giovevoli alla città eterna. Un gran beneficio per Trastevere e Borgo fu

del cardinale Capponi e repliche della città »; p. 226-232: * « Risposta de Ferraresi alle ragioni de sig. Bolognesi » (cfr. *Barb.* 4340, p. 55-67: * « Parere del sig. card. Gaetano sopra le acque del Reno »). Biblioteca Vaticana. La * « Visita di Msgr. Centurione dell'acque di Romagna nel 1605 e del cardinal Gaetano del 1610 » nel Cod. H. III 67 della *Chigiana*, Biblioteca Vaticana.

¹ Vedi *Bull.* XI 445 s. Cfr. THEINER, *Cod. dipl.* III n. 449. La « Confirmatio concordiae inter universitates terrarum Citerni et Monterchi, status eccles. et magni ducis Hetrueriae respective pro reparandis alluvionibus fluminum Cerfonis et Rivianelli initae » nel *Bull.* XII 249 s. Cfr. anche *Pauli V Vita compendio scripta nel *Barb.* 2670, p. 8, Biblioteca Vaticana, ove sono menzionati anche lavori di prosciugamento presso Sezze.

² THEINER. *Cod. dipl.* III, n. 450.

³ *Bull.* XII 225 s.

⁴ Cfr. gli avvisi presso ORBAAN, *Documenti* 87 s. 92.

⁵ Botero (cfr. sopra p. 55 n. 3) propose la deviazione dell'Aniene. Cfr. Pompeo Targone, *Sopra il rimedio da darsi all'inondazioni del Tevere (diretto a Paolo V), *Barb.* 4340, pp. 47-53; ivi pp. 55-62: *Discorso sopra l'inondatione del Tevere et il modo da rimediarsi di Paolo Sanquirico » (diretto ugualmente a Paolo V) Biblioteca Vaticana. È stampato, con dedica a Paolo V, il *Discorso dell'ingegnere* NIC. GALLI sopra l'inondazione del Tevere, Roma 1609 (un esemplare della rara dissertazione nel *Barb.* 4343. Quattro *memoriali ed una *dissertazione diretta al cardinal Capponi in lingua spagnuola sulla liberazione di Roma dall'inondazioni, composti da Giuseppe Fortan, nel *Barb.* 3560 p. 140-251. Cfr. anche gli *Avvisi del 20 agosto e 29 ottobre 1608 e l'*Avviso del 25 luglio 1609 sui piani di un ingegnere veneziano (Biblioteca Vaticana). Una consultazione in Concistoro ebbe luogo il 30 novembre 1612; vedi *Avviso del 1° dicembre 1612 (ivi).

⁶ Cfr. gli *Avvisi del 26 gennaio, 1° marzo, 28 maggio e 30 luglio 1608, ivi.

⁷ L'*Avviso del 14 maggio 1614 (ivi) riferisce una nuova inondazione del Tevere. Cfr. *Studi e documenti* XV 270. Sopra una inondazione a Comacchio cfr. l'*Avviso del 4 marzo 1606, Biblioteca Vaticana.

⁸ Vedi *Avviso del 12 gennaio 1608, ivi.

la conduttura della famosa Acqua Paola.¹ Anche Castelgandolfo² e Loreto³ ebbero acquedotti grazie a Paolo V. Le ampie imprese edilizie di Paolo V in Roma dovevano particolarmente procacciare il modo di guadagno a tutti gli atti al lavoro. Il papa riguardava ciò, a buon diritto come la migliore elemosina.⁴

Fu di grande importanza per l'amministrazione dello Stato pontificio, non meno che per la trattazione degli affari ecclesiastici e politici, la fusione compiuta da Paolo V dei tesori archivistici della Santa Sede in un solo archivio segreto.⁵ Con lui principia una nuova epoca per queste collezioni, le quali, nonostante tutte le perdite, erano ancora non meno ampie che importanti. Paolo V se ne persuase personalmente quando nel febbraio 1609 visitò l'archivio fondato da Sisto IV in Castel S. Angelo per i più preziosi « privilegi della Chiesa romana ». ⁶ Canonista valoroso qual era, egli sapeva comprendere pienamente l'alto valore di simili documenti. Solo mediante la decisione di riunire le collezioni disperse ed assicurarle meglio potevano prevenirsi ulteriori perdite e si poteva adoperare utilmente quel che rimaneva.

Il nuovo archivio segreto papale trovò collocamento accanto alla biblioteca vaticana, nella lunga ala del palazzo papale ch'è dirimpetto ai giardini vaticani. I locali furono adornati di pitture riferentisi alle donazioni fatte alla Chiesa,⁷ e muniti di armadi.⁸ Il trasporto del materiale archivistico nelle nuove stanze ebbe prin-

¹ Cfr. gli * appunti di G. B. Costaguti c. 3., Archivio Costaguti in Roma. Sopra misure per la preservazione di Roma dalla peste vedi insieme con gli * *Avvisi* del 5 e 12 settembre e 12 ottobre 1607 (Biblioteca Vaticana), gli * *Editti* V 61, p. 38 s., Archivio segreto pontificio. Sopra il Banco di S. Spirito istituito il 13 dicembre 1605 vedi *Bull. XI* 251; *Atti dell'Accad. « Arcadia »*, 1917, I 162.

² Vedi TOMASETTI, *Campagna* II 188.

³ Vedi KEYSSLER II 413, 439. Sotto Paolo V Loreto ebbe due nuove fontane; v. COLASANTI, *Loreto*, Bergamo 1910, 62, 64; cfr. RICCI, *Architettura*. Sulle porte di bronzo della Santa Casa si vede l'arma di Paolo V; vedi COLASANTI, 82.

⁴ Vedi gli * appunti di G. B. Costaguti c. 1, loc. cit. Per maggiori particolari sulle costruzioni romane di Paolo V vedi sotto cap. 12.

⁵ Cfr. per quanto segue MARINI, *Memorie degli archivi della S. Sede*, Roma, 1825, 26 s., 45; GASPAROLO, *Costituzione dell'Archivio Vaticano e suo primo indice sotto il pontificato di Paolo V*. Manoscritto inedito di Michele Lonigo, in *Studi e docum.* VIII 3 ss. Vedi anche V. SICKEL, *Römische Berichte*, nei *Sitzungsber. der Wiener Akad.*, *Hist. Kl.* CXXXIII (9 *Abh.* Vienna 1895), 87 s.

⁶ Vedi * *Avviso* del 14 febbraio 1609, Biblioteca Vaticana. Sull'archivio di Castel Sant'Angelo vedi la presente opera vol. II 623.

⁷ Cfr. TAJA 478 s., PISTOLESI III 276 s. e BARBIER DE MONTAULT II 177 s. Gli affreschi sono ben conservati, ma quasi sconosciuti, perchè fino agli ultimi tempi l'ingresso era consentito solo agl'impiegati dell'Archivio. Papa Benedetto XV sopprime questa norma antiquata. Il 16 maggio 1921 io potei, primo dopo secoli, visitare accuratamente tutti i locali dell'Archivio.

⁸ Essi portano ancora le armi di Paolo V.

cipio alla fine del 1611 sotto l'alta direzione del card. Cesi, e proseguì negli anni seguenti. Si cominciò col trasportare dalla biblioteca segreta,¹ istituita parimenti da Sisto IV, 258 volumi di registri papali e di altri atti importanti, dopo di averli restaurati e legati di nuovo quando era necessario. Furono trasportati anche una serie di manoscritti storici ricevuti dal papa in dono. L'archivio degli uffici amministrativi della Camera Apostolica fornì grandi fondi. Da Sisto V in poi si trovava qui anche la maggior parte di quei registri e brevi, atti e manoscritti, che fin dai tempi antichi si conservavano nella guardaroba papale. La guardaroba era situata al terzo piano del cortile di S. Damaso al disopra delle camere del papa,² poichè essa serviva a custodire quegli atti che si desiderava avere a portata di mano in ogni momento. Fu tolta inoltre all'archivio della Camera apostolica la rinomata collezione di manoscritti del card. Vitelli. Nel maggio 1614 anche l'archivio di Castel S. Angelo, di cui era stato fatto un inventario da Silvio de Paulis³ dietro comando di Paolo V, dovette cedere una parte dei suoi atti al nuovo archivio segreto. Tutti questi fondi furono ordinati, numerati e ne fu fatto un indice. Un breve del 2 dicembre 1614 stabiliva misure rigorose per la sicurezza di questi tesori.⁴

Paolo V pose le fondamenta del nuovo archivio segreto pontificio non solo colla riunione dei materiali archivistici⁵ dispersi e coll'assegnare ad essi locali particolari, ma anche col destinarvi impiegati propri. Il 30 gennaio 1616 venne nominato custode Baldassare Ansidei. Dopo la sua morte gli successe Nicola Alemanni.⁶

Un busto di bronzo di Paolo V sopra l'ingresso che dalla biblioteca vaticana immette all'archivio segreto pontificio ne ricorda ancora oggi il fondatore,⁷ il quale creò ivi un asilo sicuro per un

¹ Cfr. la presente opera, vol. II 623 ss.

² V. il *Ruolo degli appartamenti e delle stanze nel palazzo vaticano dell'anno 1594*, p. p. F. C. COLNAGRINI, Roma 1895, e V. SICKEL, loc. cit., 88 n., secondo il quale la « Guardaroba » fu collocata negli stessi locali in cui ora si trova l'archivio della Segreteria di Stato.

³ Cfr. SICKEL, loc. cit., 115 s.

⁴ Vedi *Arch. Rom.* II 196 s.

⁵ Paolo V ricercò con grande energia anche gli atti conciliari del Massarelli; v. *Röm. Quartalschr.* XI 397 s. Il card. Aless. Ludovisi (più tardi Gregorio XV) si dette premura per assicurare al nuovo archivio i manoscritti del card. G. Paleotto sul concilio di Trento; v. le * « Lettere del card. Ludovisi a Ludovico Ludovisi », dat. Bologna 1620 marzo 11 e 25, aprile 25, nel Cod. E. 67 dell' *Archivio Boncompagni in Roma*.

⁶ V. PALMIERI, *Ad Vaticanum Archivi Rom. Pontif. Regesta manu ductio*, Romae 1884, XXVI; GASPAROLO, loc. cit. 17, ove si deve leggere 1612 invece di 1616. L'Ansidei rimase contemporaneamente primo custode della Biblioteca (v. Appendice n. 17); la separazione completa dell'Archivio dalla Biblioteca avvenne solo sotto Urbano VIII.

⁷ L'iscrizione presso il FORCELLA VI 135. In questo luogo — è proprio qui il caso di rammentarlo — lo scrittore di queste righe ottenne nel gennaio 1879.

colossale materiale di documenti e di corrispondenze preziose. Sorse così un archivio che, se anche non è il più grande di Europa, nè il più importante sotto ogni riguardo, non ha tuttavia nessuno che gli sia pari per significato.¹

Il maggiordomo di Paolo V, Giovan Battista Costaguti, osserva a proposito dell'istituzione dell'archivio segreto pontificio, che i documenti antichi sono armi giuridiche per la conservazione di ciò che si è acquistato.² Qual'era, ora, lo stato delle armi materiali?

L'esercito è stato sempre un punto debole nello Stato della Chiesa. Giovanni Botero esalta come un vantaggio del possedimento civile della Chiesa che esso, non tenendo conto del grande prestigio del papa, è così bene assicurato dappertutto dalla natura, da non aver bisogno che si spenda neppure un quattrino per scopi militari. Questo Stato non possiede alcun gran porto; le sue coste son così fatte, che possono venire assalite solo con difficoltà nè con grandi forze. A ciò si aggiunga l'impaludamento della costa sul mar Tirreno, bastante da sola a rendere impossibile uno sbarco nemico. La popolazione delle Marche e della Romagna poi è così valente nelle armi da esser capace di respingere da sola un nemico. Anche i confini terrestri non offrono alcun pericolo, essendo lo Stato della Chiesa più grande della Toscana e di poco inferiore al regno di Napoli. Orvieto, Civita Castellana, Paliano, Spoleto son assai forti già per la loro posizione, l'Umbria è una fortezza naturale, Roma sembra assicurata sufficientemente da Castel S. Angelo e dalle fortificazioni di Borgo. Sarebbe sufficiente, secondo il Botero, fortificare in più anche Ascoli, Rieti e nel sud

per utilizzarli nella Biblioteca Vaticana, i primi atti dell'Archivio segreto pontificio, fino allora quasi ermeticamente chiuso; con il che fu data la spinta all'apertura incondizionata dell'archivio per le ricerche scientifiche; cfr. le mie comunicazioni nel *Hochland* del 1904.

¹ Vedi P. KEHR, *Das Vatikanische Archiv*, in *Hinnebergs Internat. Wochenschrift f. Wissensch.*, 1907, I, 429 s., il quale, a proposito dell'ardita decisione di Leone XIII di romperla con una tradizione più che millenaria e di aprire l'Archivio segreto pontificio agli studiosi di storia, osserva giustamente che per tal modo s'inizia una nuova epoca della scienza storica. « Chi vuole e può d'ora in poi resistere a un tale esempio? Allorchè la Chiesa romana ebbe abbandonati alla pubblica ricerca i suoi documenti custoditi da secoli gelosamente e misteriosamente, anche gli altri numerosi archivi ecclesiastici non poterono più tener chiusi i loro tesori. Vent'anni fa gli archivi di tutte le chiese romane erano ancora presso a poco inaccessibili, nè era facile entrare negli archivi dei vescovati, capitoli e corporazioni d'Italia; oggi, sull'esempio del Vaticano, essi sono quasi tutti accessibili. L'esempio di Roma agisce su tutti gli altri paesi; gli stessi archivi spagnuoli non sono più chiusi. Una nuova idea è penetrata irresistibilmente nella vita pubblica: quella del diritto della scienza ad usufruire degli archivi ».

² « Le scritte sono armi civili nel conservare l'acquistato ». Appunti del Costaguti c. 3. *Archivio Costaguti in Roma*.

Frosinone e Anagni. Egli indicava come punto più debole il confine verso la Toscana, ragione per cui il papa doveva mantenere buone relazioni col granduca. Delle parti più lontane al nord van prese in considerazione, prima di ogni altra, Ferrara e Bologna. Per Bologna un buon principio era stato fatto da Pio V colla fortificazione di Castelfranco, mentre Clemente VIII aveva cominciato in Ferrara la costruzione di una cittadella.¹ Questa opera venne condotta a termine da Paolo V,² il quale inoltre assicurò le coste dello Stato pontificio contro i corsari turchi,³ specialmente con la costruzione di torri, e restaurò le fortificazioni di Ancona.⁴ Con questo egli credette di potersi contentare, tanto più che a Clemente VIII era riuscito in un mese di mettere in piedi un esercito di 22.000 uomini contro Ferrara — una realizzazione di cui, secondo il Botero, solo pochi principi in Europa sarebbero stati capaci.⁵ Ciò non ostante, quando nel 1606 scoppiò un conflitto serio con Venezia, questo numero si dimostrò così poco sufficiente come le disponibilità in danaro. Paolo V dovette istituire allora in Roma due arsenali e fondare una fabbrica d'armi in Tivoli.⁶ Sebbene la congregazione speciale per gli affari militari proseguisse ad esistere e si radunasse, dalla fine del 1609, ogni settimana,⁷ tuttavia non poté ovviare la decadenza militare. L'ambasciatore veneziano Mocenigo racconta nel 1612, che i 650 uomini di cavalleria leggera mantenuti prima

¹ BOTERO, *Relationi* VI 32 s., 39 s.

² V. ORBAAN, *Documenti* 109, 111, 113 s., 119 s., 142 s. * « Minute di lettere scritte dal signor Mario Farnese, locotenente generale di S. Chiesa per servizio della fortezza di Ferrara dal 1608-1611 », nel *Cod. ital.* 223 della Biblioteca nazionale di Monaco. La * Vita Pauli V compendio scripta (*Barb.* 2670 p. 8b, Biblioteca Vaticana) chiama la cittadella di Ferrara « opus sane amplum, sed in quo amplitudinem superat opportunitas ».

³ Cfr. gli * appunti di G. B. Costaguti, c. 3, Archivio Costaguti in Roma. V. anche gli * *Avvisi* del 3 agosto 1611 (fortificazioni di Fiumicino) e 13 dicembre 1617 (fortificazioni delle coste di Romagna), Biblioteca Vaticana. Cfr. inoltre BZOVIVUS c. 34; *Studi e docum.* XV 272; FEA, *Considerazioni* 167; GUGLIELMOTTI, *Fortificazioni* 431, 470, 483, 493. Botero (*Relationi* VI 41) propone la fondazione di un Ordine cavalleresco contro i pirati che dovrebbe avere la propria sede a Ponza. Sopra la flotta pontificia, che alla fine del 1609 venne affidata al comando di Francesco Centurione, v. le giunte al Guglielmotti del saggio dell'ORBAAN nella rivista *Roma* IV (1926) 500 s.

⁴ Vedi gli * appunti del Costaguti c. 4, loc. cit.

⁵ BOTERO, *Relationi* VI 33.

⁶ Vedi gli * appunti del Costaguti, loc. cit., e i dati in *Studi e docum.* XIV 50.

⁷ Cfr. l'* *Avviso* del 15 novembre 1611, Biblioteca Vaticana. I nomi dei membri della « Congregazione per la militia » negli * appunti del Costaguti, loc. cit. (v. Appendice nn. 22-25).

contro i banditi erano stati mandati in Ungheria, in aiuto dell'imperatore contro i Turchi, senza essere sostituiti da altri. Nè il papa assolda dei generali; guarnigioni trovansi solo in Ferrara e in Ancona.¹ Si risparmiava dove si poteva, perchè le condizioni finanziarie di Paolo V erano assai tristi.

Il tesoriere generale Luigi Capponi, nominato da Leone XI, venne confermato a questo posto dal papa Borghese, e lo tenne fino alla sua nomina a cardinale avvenuta il 24 novembre 1608. Gli succedette il genovese Giacomo Serra, uomo coscienziosissimo, a cui pure fu conferita la porpora il 17 agosto 1611, ma che tuttavia conservò per un certo tempo la soprintendenza delle finanze papali col titolo di pro-tesoriere. Quando il Serra nel settembre 1615 andò legato in Francia, divenne tesoriere mons. Patrizi.²

Il compito di questi uomini era straordinariamente difficile. Quando Paolo V, al principio del suo pontificato, lamentò in una lettera all'arciduca Ferdinando d'Austria che le sue casse erano vuote, e che gravi debiti gli gravavano sopra,³ egli diceva pienamente la verità.⁴ Il malanno principale consisteva in questo che ai sottoscrittori di prestiti («Monti») erano riserbati determinati cespiti d'imposta, e così una gran parte delle entrate erano totalmente perdute per l'economia statale. Gli inviati mandati da Venezia per l'Obbedienza riferivano nel 1605 che delle entrate della Camera solo ancora 70.000 scudi non erano assegnati al pagamento degli interessi.⁵ Con la vendita degli uffici anche le sportule sfuggivano alla cassa dello Stato. Dall'autunno del 1605 una congregazione speciale discuteva sul modo di riparare a questo stato precario delle finanze.⁶ Il conflitto con Venezia, scoppiato nell'aprile 1606, costrinse temporaneamente a mettere nuove

¹ Cfr. FR. CONTARINI, *Relazione* 90; MOCENIGO, *Relazione* 100 s., 119.

² Vedi MORONI LXXIV 300. Quivi anche ulteriori notizie sul Tesoriere segreto del pontefice, Roberto Pietro, che morì nel 1619 e fu sepolto in S. Maria della Scala. Mons. Patrizio, ricordato dal Costaguti (v. Appendice nn. 22-25) come Tesoriere generale, ebbe questo posto il 22 settembre 1615; v. *Studi e docum.* XV 292. Sopra il carattere del Serra v. MEYER, *Nuntiaturberichte* XXVII. Sopra le monete di Paolo V v. SERAFINO, *Le monete del Museo Vaticano* II, Roma 1912, 131 s.

³ * «Aerarium S. Sedis adeo exhaustum reperimus, et quod deterius est, cum cura maxima aeris alieni magnitudine, ut nisi ... eius elementia consolaremur, qui d. Petrum redarguit, animo prorsus deficeremus». Breve del 23 giugno 1605, *Epist.* I 16, Archivio segreto pontificio.

⁴ Cfr. l'* *Avviso* del 25 maggio 1605, Biblioteca Vaticana. V. anche MEYER, *Nuntiaturberichte* 611 s.

⁵ BAROZZI-BERCHET, *Italia* I 63. Cfr. anche la * *Relazione di Roma di B. Ceci* del 1605, *Urb.* 837, Biblioteca Vaticana.

⁶ V. gli * *Avvisi* del 5 ottobre e 21 dicembre 1605, Biblioteca Vaticana.

imposte¹ e dette luogo a ulteriori deliberazioni. Fra le diverse proposte fatte nell'autunno dell'anno suddetto presenta uno speciale interesse un parere particolareggiato redatto per Paolo V dal chierico di camera Malvasia.²

Nell'introduzione l'autore insiste su quanto sia giustificato il proposito del papa di metter ordine nelle finanze, poichè g'interessi che la S. Sede ha da pagare, assorbivano ormai la totalità dell'entrata, dimodochè si è costantemente nell'imbarazzo per provvedere alle spese correnti; e se subentra un bisogno straordinario, non si sa più da che parte voltarsi.³

Il Malvasia discute quattro modi possibili di riforma finanziaria: nuove imposte, risparmi, riduzione del tasso d'interesse per i prestiti di stato e prelevamento di danaro dal tesoro di Castel S. Angelo. L'introduzione di nuove imposte è da lui dichiarata impossibile, anche a prescindere totalmente dal fatto ch'essa non corrisponde neppure alle vedute del papa. Neppure col tentativo di economie c'è da andare avanti, in considerazione dei debiti rilevanti e delle esigenze imponenti. Rimanevano perciò solo le

¹ * « E per pagare la soldatesca e provisioni non parve bene toccare li denari di castello sì per non privarsene così di subito come per riputatione e mostrar che si poteva fare la guerra e non metter mano al denaro-reposto. Spinto però dalla necessità messe alcune gravezze a popoli, ma hebbe consideratione che li poveri ne patissero manco d'ogni altro e che tanto fosse pagato dalli essenti quanto da non essenti e tanto da terrazzani quanto da forastieri. Fu però augmentato tanto il prezzo della carta, del sale e della carne e sopra essi assegnamenti prese alcuna somma di denari ad interesse. Si accomodorno poi li rumori e Sua Stà levò l'impositioni sopra la carta e sale e lasciò quella della carne per due cause. L'una acciò con questo assegnamento si estinguessero il debito fatto per le sudette occasioni. L'altra acciò si estinguessero anche gli altri debiti e l'entrate, che avanzavano, potessero supplire alli bisogni futuri per non havere a gravare la città di nove impositioni » (Costaguti, * appunti, c. 1. Archivio Costaguti in Roma). La soppressione dell'imposta sulla carta seguì al principio del maggio 1607; v. l' * Avviso del 5 maggio 1607, Biblioteca Vaticana. Per ottenere il pareggio delle finanze scosse, Paolo V aveva soppresso il 23 dicembre 1605 una serie di privilegi e di immunità dei suoi predecessori, affine di avvantaggiare gli introiti della Camera pontificia; v. MEYER, *Nuntiaturberichte* LIV.

² Vedi * Per sollevare la Camera Apostolica. Discorso di mons. Malvasia, 1606, utilizzato dal Ranke (III° 9 e 109 * s.) ma senza indicazione del luogo ove l'aveva trovato. Io ho rinvenuto questa relazione diretta a Paolo V nel *Cod.* 39 B. 13 pp. 122-127 della Biblioteca Corsini a Roma. Il tempo della redazione risulta dall' * Avviso del 23 settembre 1606, Biblioteca Vaticana. Il Malvasia, nato a Bologna, fu sotto Clemente VIII « foriere » (v. MORONI XXIV 146) ed appartenne secondo il Costaguti sotto Paolo V alle Congregazioni « per la militia » e « del saldo de conti », v. Appendice nn. 22-25. Secondo l' * Avviso dell'11 gennaio 1606 (Biblioteca Vaticana) egli fu anche prefetto delle prigioni di Roma.

³ In modo del tutto simile si esprime anche G. B. Costaguti in un memoriale per Paolo V, da lui incluso nei suoi * appunti (c. 2). Archivio Costaguti in Roma.

due altre vie, che dovevano collegarsi insieme. Malvasia cerca di rimediare allo stato anormale proveniente dal pignoramento delle entrate a favore dei creditori statali mediante un cambiamento completo del sistema finora usato per i prestiti e la vendita degli uffici. Egli propone di costituire, al posto dei tanti monti con tassi d'interesse così differenti, uno solo col nome di *Monte papale*, al quattro o al massimo al cinque per cento, ricomperando invece tutti gli altri, per il che si dovrebbe prendere un milione in oro dal tesoro di Castel S. Angelo, che più tardi si sarebbe potuto facilmente reintegrare con i profitti ottenuti. Il ricompero dei luoghi di Monte dovrebbe aver luogo in base al valore nominale, al che Paolo V sarebbe pienamente autorizzato, poichè già papi precedenti, come Paolo III, Pio IV, Gregorio XIII e Clemente VIII avevano proceduto a riduzioni d'interessi, sebbene le strettezze finanziarie non fossero allora punto così grandi come oggi. I governi di Spagna e Venezia avevano anch'essi proceduto similmente; Venezia aveva in questa guisa pagato in pochi anni i nove milioni di debiti che aveva dovuto fare nell'ultima guerra col turco.

Il memoriale del Malvasia cerca di ribattere tutte le obiezioni. In particolare esso si sforza di provare che i possessori di luoghi di Monte non avrebbero diritto a lagnarsi se nella ricompera il papa li compensasse solo col valore nominale, poichè la Camera apostolica si era nel più dei casi espressamente riservata questa facoltà e dove ciò non era accaduto, la giustificazione stava nella natura della cosa. Malvasia ricorda a questo proposito che papi precedenti, come per esempio Paolo IV, erano stati costretti a porre in vendita i luoghi di « Monti vacabili » al 50; ancora recentemente Clemente VIII aveva venduto i luoghi del « Monte di pace » a 96 $\frac{1}{2}$. Del resto si potrebbero indennizzare coloro che avessero acquistato i luoghi a più di 100.

Malvasia fa valere a favore della sua proposta anche interessi di economia pubblica. Potrebbe avere solo un effetto benefico qualora venga posta fine alla consuetudine finora vigente, di acquistare mediante i Monti una rendita vitalizia senza lavorare. Il milione da prendere da Castel S. Angelo per la concessione dei prestiti metterebbe in circolazione capitali che riuscirebbero utili all'agricoltura, al commercio e all'industria. L'aumento dei dazi da attendersi in conseguenza dovrebbe riuscire di vantaggio anche al papa.

Malvasia cercò di appoggiare i suoi progetti mediante un calcolo preciso in appendice al memoriale. Si rileva da esso che i debiti della Camera apostolica nel 1606 ammontavano a niente meno che 12.242.620 scudi,¹ mentre il peso annuale degli

Un debito di 13 milioni è dato anche da Giulio del Carretto nella sua * relazione del 22 ottobre 1605. Archivio Gonzaga in Mantova.

interessi importava 1.800.600 scudi. Malvasia mostrava che questo ultimo con una riduzione al 4 o al 5 per cento sarebbe sceso a 489.702 e rispettivamente a 612.130 scudi.

Paolo V non ebbe il coraggio di affrontare misure così radicali come queste che gli venivano proposte. A rifiutare il progetto, insieme con altri motivi, dovette sicuramente deciderlo il fatto eh'egli non voleva prendere anche solo temporaneamente un milione in oro al tesoro di Castel S. Angelo, il cui impiego era fissato da bolle solenni.¹ Un tentativo di ottenere il pareggio del bilancio con economie² non riuscì.³

Si rimase così in sostanza al sistema di economia creditizia, creato da Sisto V di far fronte ai bisogni con i Monti e la rendita di uffici. Questa via sembrò più facile di quella proposta da Malvasia. Uno stimolo a persistervi fu costituito dal fatto che i Luoghi di Monte, anche quando Paolo V ebbe diminuito per alcuni il tasso d'interesse, rimasero straordinariamente ricercati, data la grande sicurezza che offrivano.

I nuovi prestiti emessi da Paolo V, presi ad uno ad uno, non furono per verità grossi, ma poichè si ripeterono spesso, la loro somma complessiva raggiunse tuttavia gradatamente un'altezza cospicua. Negli anni 1608-1618 Paolo V ha fatto sopra due milioni di debiti in Luoghi di Monte.⁴ Negli ultimi anni del pontifi-

¹ Un * « Discorso sopra li milioni che sono in Castello, che non si devono evare solo in casi molti urgenti », che deve essere di G. B. Costaguti, ricorda che Clemente VIII non volle toccar mai quei danari, nè per l'acquisto di Ferrara, nè per gli aiuti spediti in Germania contro i Turchi (Archivio Costaguti in Roma). Sopra lo stato del tesoro in Castel S. Angelo al tempo di Paolo V cfr. *Studi e docum.* XIII 307.

² Il Costaguti riferisce in proposito: * « Deputò una congregazione de cardinali a questo effetto e dopo molte proposte e discorsi si risolse S. Stà de restringere le spese e cominciò da proprii parenti, a quali non dette le provvisioni del generalato di S. Chiesa, dovute almeno per onorevolezza de carichi, licentiò una compagnia di cavalli, moderò le spese di Palazzo » (Appunti c. 1). Nel c. 3 egli dà il seguente prospetto delle « spese scemate »:

« Delle galere	sc. 25.000
La provvisione del generale di S. Chiesa . .	12.000
La compagnia di cavalli	5.000
Le spese di Palazzo	45.000
	sc. 87.000 »

Archivio Costaguti in Roma.

³ Cfr. gli * appunti del Costaguti c. 1, il quale osserva: « Tanto si vendevano i Monti, dopo che furono ridotti, quanto valevano prima che si ridussero » (Archivio Costaguti in Roma). Cfr. anche RANKE III^o 9, il quale tuttavia non dice donde abbia preso i suoi dati. Sull'ordinanza del 1615 riguardo ai Monti v. *Civ. Catt.* 1906, II 598 s.

⁴ * « Nota de luoghi di Monti eretti in tempo del pontificato della fel. mem. di Paolo V 1606-1618 », citata dal Ranke (III^o 9), ma senza indicazione

cato il peso dei debiti crebbe ancora: secondo un dato dello stesso Paolo V esso raggiungeva nell'autunno del 1619 l'altezza di 18 milioni.¹ Poichè le entrate fisse annuali ammontavano, secondo gli appunti del maggiordomo Costaguti, a 1.375.000 scudi, era possibile cavarsela solo mediante le malsicure entrate variabili, che il detto perito calcola a 435.000 scudi.² Anche l'ambasciatore veneto Mocenigo dice che queste entrate variabili erano grandi. Egli rileva che i papi avevano anche la possibilità di raccogliere somme cospicue di danaro non solo nello Stato pontificio, ma anche in altri paesi mediante decime e sussidi.³ Il Costaguti assicura, del resto, che Paolo V verso la fine del suo governo pensava seriamente a ristabilire una economia statale ordinata e a diminuire il peso dei debiti, e che solo la morte l'avrebbe impedito di effettuarne l'impresa.⁴

del luogo in cui la trovò. Io ho cercato inutilmente questo manoscritto negli archivi e collezioni di manoscritti di Roma; forse esso apparteneva alla biblioteca Albani, andata dispersa nel 1857; v. PASTOR, *Le biblioteche private di Roma*, Roma 1906, 5. Sopra Paolo V e i Monti v. MORONI XL 155 s.

¹ « Noi abbiamo diciotto milioni di scuti di debiti et noi pagiamo l'interesse di quelli debiti fecero i nostri antecessori; l'elemosina ordinaria passa cento et venti mille scuti l'anno, il sostenere li confini, la corte (le spese della quale habbiamo molto ritirato) consume il resto della nostra entrata, di alcuni di nostri vicini habbiamo cause di sospettare »; disse Paolo V stesso all'inviato di Ferdinando II, Max von Trautmansdorf; v. la sua * relazione, in data Roma 1619 ottobre 24, Archivio di Stato in Vienna.

² V. gli * appunti del Costaguti (cfr. Appendice nn. 22-25), Archivio Costaguti in Roma.

³ MOCENIGO, *Relazione* 101.

⁴ * Appunti del Costaguti, c. 1, loc. cit.

CAPITOLO IV.

Il conflitto per la politica ecclesiastica con Venezia e la proclamazione dell'interdetto. — Le teorie politiche del Sarpi e i tentativi di rendere protestante la repubblica di S. Marco.

1.

Venezia era sempre il luogo in cui l'Occidente e l'Oriente venivano in contatto; in certo modo essa può venir definita un lembo di Oriente in mezzo ai paesi occidentali. Già la chiesa di S. Marco, centro e simbolo della repubblica, ha l'aria di essere stata portata via da Bisanzio. Ricorda l'Oriente l'amministrazione della giustizia veneziana con le sue decisioni arbitrarie¹ e le sue condanne ed esecuzioni segrete; una fisionomia orientale è in tutta la costituzione,² la quale sospettosamente tien basso un organo del governo mediante un altro, e permette di abbandonare alla mannaia lo stesso Doge. Vi sono in Venezia, dice un rapporto della fine del secolo XVI,³ pochi segni commemorativi dei grandi uomini dei secoli passati; la repubblica giunge anzi a considerare nei suoi capitani e uomini di governo un'abilità eminente come un pericolo contro cui essa prende misure. Andrea Contarini, il vincitore di Genova, giudicò bene di ordinare da se che sul proprio sepolcro non dovesse apparire neppure il suo nome. Anche riguardo ai costumi Venezia era la città più orientale d'Europa. La sensualità

¹ Uno studio ordinato del diritto, dice un osservatore, in Venezia non si trova; nel pronunciare le sentenze conviene rimettersi a un presunto senso naturale del diritto, che però in realtà è determinato dalle passioni. I giudici « sono per lo più huomini ignoranti d'ogni cosa, o delle leggi almeno ». I « nobili ad ogni altra scienza attendono che a quella delle leggi con infinito danno dei poveri litiganti ». * Relatione della Ser. Republica di Venetia dell'anno 1590. Biblioteca Corsini in Roma 35 F 29 f., 223'.

² Cfr. MUTHER I, 40.

³ * Relatione loc. cit. f. 216. Cfr. RANKE, *Zur venezian. Geschichte*: « Werke » XLII 62.

gioiosa, l'amore dello splendore e dello sfarzo, che ci si mostra in colori luminosi nei quadri di Tiziano e degli altri pittori veneziani, aveva il suo rovescio. Venezia era il luogo della bella vita voluttuosa e leggera, il punto di convegno del mondo straniero avido di piaceri e di vita licenziosa. Ma soprattutto il rapporto colla Chiesa sembra regolato a Venezia sul modello bizantino.¹

La repubblica teneva in qualche misura alla fama di ortodossia, e vantava spesso di essere figlia obbediente della Chiesa romana e baluardo della cristianità di fronte all'Islam. L'abbondanza di chiese e di opere pie nella città e lo splendore del culto potevano anche destar l'impressione che la religione fosse qui molto fiorente. Ma almeno nei ceti più elevati regnava grande indifferenza religiosa, promossa anche dai continui rapporti commerciali con Greci e Maomettani. All'Università veneziana di Padova fioriva l'averroismo colla sua negazione dell'immortalità dell'anima individuale; ancora al principio del secolo XVII un Cremonini poteva diffondere colà impunemente simili opinioni. Liberi pensatori come l'Aretino e Giordano Bruno avevano cercato appunto in Venezia un luogo di rifugio, e in nessun luogo d'Italia il protestantesimo incontrò tanto favore quanto appunto colà.²

Se nella vita dei singoli, almeno secondo le apparenze, la religione a Venezia significava ancora tutto, nella vita pubblica invece v'era per essa appena posto.³ «Prima Veneziani e poi cri-

¹ Sopra Chiesa e Stato in Venezia cfr. la presente opera vol. II, p. 347 ss., III 603 ss. R. BATTISTELLA, *La politica ecclesiastica della Repubblica Veneta*, nel *Nuovo Arch. Veneto*, XVI, P. 2 (1898); BART. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia e la corte di Roma nei rapporti della religione*, Venezia 1874; P. MOLMENTI, *Venezia e il clero*, in *Atti dell'Istituto Veneto* LX (1900-1901) II 678-684 (anche in *Nuova Antologia*. 4^a serie XCIV, Roma 1901, 94-104); F. ALBANESE, *L'inquisizione religiosa nella repubblica di Venezia*, Venezia 1875; ANDREAS, *Relationen* 22 ss.; NÜRNBERGER nell'*Hist. Jahrb.* IV (1883) 201 ss.; GOTHEIN, *Ignatius* 533 s.; KRETSCHMAYR II 478.

² Cfr. i nostri dati in vol. IV 518, V 677, VI 147; J. BONNET nel *Bulletin hist. et littér. de la Soc. de l'hist. du protestantisme français* XV (1866) 440; K. BENRATH, *Gesch. der Reformation in Venedig*, Halle 1886; lo stesso, *Wiedertäufer im Venezianischen*, nelle *Theol. Studien u. Kritiken* 1885; *Hist.-polit. Blätter* XI (1843) 130; cfr. MOLMENTI loc. cit., 680. * « Il vescovo di Padova ha detto a N. S. che verranno costì persone di quella città a deporre contro il Cremonino, che tiene la mortalità dell'anima e la persuade e insegna ad altri, non ostante l'esquisite diligenze che si fanno dalli Rettori a favor suo; ne avvertisco V. S. affinché comparando, faccia che si pigli le loro depositioni e non s'alteri in ciò la solita forma; onde non si possa mai dire che non si sia proceduto con tutta la schiettezza che è propria del tribunale del sant'Officio. Dovrà bene V. S. dare animo a quelli che deporranno del sudetto Cremonino, onde sgravino le proprie coscienze » (Borghese al Gessi, 9 agosto 1608, *Nunziat. div.* 186 f. 417 s., *Archivio segreto pontificio*).

³ Sopra il partito dei cosiddetti « politici » cfr. ADAM CONTZEN, *Politicorum libri X*, Magonza 1628, l. 2, c. 14, § 1. « Nè so io se i politici l'abbiano presa

stiani», era la massima dei dirigenti lo Stato. Per verità, v'era in questo tempo anche altrove un partito secondo il quale il bene dello Stato doveva preporsi a tutto, anche alla religione, tutti i culti dovevano esser tollerati, e allo Stato spettava la sovranità anche sull'elemento ecclesiastico. Ma, secondo l'opinione di un contemporaneo, Venezia è forse la patria di questi principi, divenuti colà carne e sangue. A somiglianza dei generali e degli uomini di Stato, anche la Chiesa non doveva avere in Venezia un prestigio che potesse riuscire di ostacolo a chi aveva in mano il potere. Perciò la Signoria giungeva a favorire la dolorosa decadenza morale nelle file dei preti e difendeva premurosamente clero e chiostristi contro il papa e i vescovi, da cui la riforma avrebbe dovuto provenire.¹ Oltre a ciò, la libertà della Chiesa era impedita da leggi contro il diritto di proprietà della « mano morta », dalla vigilanza sui chiostristi e su le chiese, dalla parificazione del clero con i laici innanzi ai tribunali, dal rigoroso esercizio del *Placet* e dell'*Ecequatur*, dal diritto della Signoria di nominare il patriarca e i vescovi, dalla esclusione degli ecclesiastici, anche se nobili, dai pubblici uffici.² La repubblica fondava il suo diritto a simili disposizioni sopra la consuetudine o su concessioni papali.

[la tesi della superiorità dell'ordine civile] dalla Repubblica di Venezia, perchè ab antiquo, come s'è veduto, i Veneziani hanno patito di questo morbo, ed ora si sono dichiarati per pubblici scritti, che l'hanno, come si dice, nell'osso, fatti dare in luce in nome del dottore Giovanni Marsilio ». Così Ant. Persio in uno scritto polemico originato dai contrasti che qui appreso narremo presso il FIORENTINO nella *Rivista Europea* anno VIII, vol. 3 (1877) 390. « Diccono esser cristiani cattolici, chiamano il Papa santissimo, e poi con parole ignominiose ed insolenti lo vituperano e co' fatti gli negano ogni ubbidienza, ed invitano, anzi sforzano altri a negargliela ». Ivi 393.

¹ MOLMENTI loc. cit. 680; HORTIG-DÖLLINGER, *Handbuch der christl. Kirchengesch.* II, 2, Landshut 1828, 730. Verso la fine del pontificato di Clemente VIII gli scandali in un convento femminile avevano provocato l'intervento dei *Provveditori*. Quando risultò che nobili veneziani erano mescolati nell'affare, il Consiglio dei Dieci avocò la cosa a sè ed assolse le monache (NÜRNBERGER loc. cit. 203). Ancora nel 1767 il belga Rapedius di Berg scrive che Venezia protegge i frati scostumati contro i loro superiori ecclesiastici (FRIEDBERG, *Grenzen* II 703). « Con la scostumatezza del clero », scrive Friedberg (704), s'infettava anche la società civile, lo sconvolgimento dei rapporti sociali divorava anche lo Stato e lo portava alla rovina ». Il ricordato scritto polemico di A. Persio racconta, per caratterizzare i Veneziani, come essi avessero costruito con grandi spese un teatro, e i nobili, che vi si recavano numerosi con mogli e figlie, avessero richiesto dagli artisti che « dicessero le più grasse, per non dir più sporche cose, che mai sapessero » (FIORENTINO loc. cit. 394). Cfr. sotto p. 116.

² MOLMENTI, loc. cit. 681; *Hist.-polit. Blätter* XI 129-135; REIN 1-9. « È bene il fenomeno più notevole di tutta la storia veneziana, secondo le parole di Giovanni Ruskin, la vitalità della religione nel costume privato insieme con la sua mancanza di vita negli istituti pubblici ». KRETSCHMAYR I 154; cfr. 242 s., 445, 462 s.

Negli ultimi anni, appunto innanzi all'ascensione al trono di Paolo V, le usurpazioni sul terreno ecclesiastico avevano abbondato. Clemente VIII aveva dovuto lagnarsi ripetutamente per violazioni della giurisdizione vescovile da parte del Senato veneziano.¹ Nel 1603 sorse a Brescia una questione fra la città e il clero locale intorno all'obbligo di contribuire al restauro delle mura cittadine.² La Signoria decise contro il clero, e poichè in seguito al conflitto a taluni era stata negata l'assoluzione nella confessione, essa decise di citare in giudizio gli autori di simile procedimento.³ Ma il clero di Brescia non riconobbe la giurisdizione della Signoria su tale materia, si lamentò presso il papa di dover pagare il doppio dei laici, e pregò si procedesse con censure contro i suoi oppressori. Allora la Signoria si richiamò, per giustificazione del suo diritto, alla consuetudine secolare;⁴ ma la Santa Sede comandò al vescovo di Brescia di sollevare opposizione contro l'esecuzione dei decreti governativi, ciò che tuttavia il vescovo non ebbe il coraggio di fare.⁵

Maggiore attenzione destarono in Roma due leggi veneziane, ancora degli ultimi anni innanzi l'elezione di Paolo V, emanate ambedue non solo per la città di Venezia, ma per tutto il territorio della repubblica.⁶ Chiunque fondasse chiostri, chiese, ospedali e simili senza permesso del Senato viene punito, secondo l'una

¹ Cfr. la presente opera vol. XI 475.

² * Cod. *Ottob.* 1941 Parte 2, f. 297 ss. Biblioteca Vaticana.

³ 1604 apr. 3: * «Decreto del Senato, che si formi processo contro quelli, che sono stati autori di negar l'assoluzione alli cittadini, che hanno acconsentito al far pagare il clero ». Ibid.

⁴ * Risposta del Senato al nunzio 1604, febr. 19: «Disse il Papa che non si poteva sententiar il clero di Brescia senza parlar con lui ». Ivi.

⁵ * 1604 (1605) gennaio 29. Ibid.

⁶ Per quanto segue cfr. oltre il ROMANIN VII 19 ss., e BALAN VI 657 s., P. SARPI, *Storia particolare delle cose passate tra il SS. Pontefice Paolo V e la ser. rep. di Venezia negli anni 1605, 1606, 1607, Lione (Venezia) 1624, Mirandola (Ginevra) 1624 (Opere Varie I 1-144)*; GIUS. MALATESTA, *Istoria dell'Interdetto sotto Paolo V* manoscritta (cfr. NÜRNBERGER nella *Theol. Quartalschr.*, LXIV [1882] 446-465; la *Istoria* del Malatesta è anche nel Cod. 836 della Biblioteca Ossolinski a Leopoli); GAETANO CAPASSO, *Fra Paolo Sarpi e l'Interdetto di Venezia*, Firenze 1880, estratto dalla *Rivista Europea* XIV-XVII (1879-1880); ivi VIII, 3 (1877) 385 sul manoscritto di A. Persio; F. DIEHL, *Streit zwischen Venedig und Paul V* (Progr.), Marienwerder 1876; MUTINELLI III 93 ss.; CANTÙ, *Eretici* III 174; REUMONT, *Bibliografia* 172 s., 186, 222 s.; MOLMENTI, *Storie vecchie*, Venezia 1882; CIAMPI III 26 ss.; PHILIPPSON, *Heinrich IV*, III 382 s.; BROSCHE I 351 ss.; CARLO PIO DE MAGISTRIS, *Primordi della contesa fra la repubblica Veneta e Paolo V. Mediazione di Germania*, Torino 1907; NÜRNBERGER nel *Hist. Jahrb.* IV (1883) 189 s., 473 s. Sopra fonti manoscritte vedi NÜRNBERGER nella *Lit. Rundschau* 1881, 756 s. A. GADALETA (*Paolo V e l'interdetto di Venezia*, Trani 1901) non apporta nulla di nuovo.

di queste leggi,¹ col bando perpetuo o, in caso di recidiva, colla perpetua prigionia; le costruzioni erette devono essere demolite, il terreno su cui esse erano sorte confiscato e diviso tra il funzionario esecutore della legge e il denunziante. Trascorranza nell'esecuzione della legge portava con sè 500 ducati di multa. L'altra legge² stabiliva che beni immobili non potevano essere trasmessi senza il permesso dello Stato a persone ecclesiastiche, nè mediante compra nè mediante donazione o in qualsiasi altro modo; altrimenti essi vengono confiscati a profitto della repubblica, del funzionario esecutore della legge e del denunziante; il Senato dev'essere così rigoroso nel concedere il permesso come se si trattasse di alienazione di beni statali.

Queste prescrizioni non potevano giustificarsi con concessioni papali; e pertanto esse rappresentavano delle violazioni del diritto vigente, quale si era sviluppato da più di un millennio. Inoltre la repubblica offendeva anche la immunità ecclesiastica che al clero era stata accordata *ab antico*, naturalmente non nel senso che il malfattore dovesse rimanere impunito, ma in quanto si voleva rispettata la dignità della classe anche nei suoi membri più indegni. Un canonico di cattivi costumi, tal Saraceni di Vicenza, che del resto non aveva alcun ordine maggiore,³ fu accusato di avere imbrattato nottetempo, per vendetta, la porta di una signora;⁴ questa volle levarsi di dosso lo scorno e l'affare giunse fino al Consiglio dei Dieci. Il veneziano cardinal Delfino scongiurò il Governo veneto d'impicciarsi del processo; l'imbrattamento di una porta non essere nessun delitto di Stato, i tribunali civili non avrebbero potuto giustificare un loro procedimento in simili faccende con nessuna autorizzazione papale; se la cosa arrivasse all'orecchio del papa, potrebbero derivarne fastidii. La repubblica rispose che le concessioni papali valevano anche fuori della città di Venezia, per tutto il territorio veneziano, e che del resto venivano in luce sempre nuovi delitti del Saraceni. Queste spiegazioni a Roma non soddisfecero. Il Delfino scrisse il 24 dicembre, che colà regnava gran malumore a cagione del Saraceni, citato il 21 ottobre dai Dieci davanti al loro tribunale; e che egli tratteneva ancora a fatica il papa da un intervento.⁵

Circa lo stesso tempo era pendente anche il processo contro un altro ecclesiastico indegnissimo, Brandolino, abbate di Nervesa,

¹ Del 10 gennaio 1603 (cioè 1604, poichè a Venezia l'anno cominciava col 25 marzo), presso il CORNET 268.

² Del 26 marzo 1605, ivi 265.

³ CORNET 3 n. Cfr. sopra Saraceni i decreti dei Dieci del 12, 14 e 21 dicembre nell'*Arch. Veneto* V (1873) 44-49.

⁴ Alla fine risultò che l'autore era un altro; vedi NÜRNBERGER nel *Hist. Jahrb.* IV 514 s.

⁵ CORNET 266 s.

su cui gravava perfino il sospetto di omicidio. Nel settembre i Dieci dettero incarico al podestà di Treviso di procedere contro di lui; un mese più tardi avocarono a sè tutto l'affare.¹

Anche il Concilio di Trento aveva insistito sul punto che la libertà ed immunità della Chiesa non dovesse considerarsi semplicemente come una esigenza del diritto ecclesiastico, ma come proveniente da disposizione divina; essa ha appunto le sue radici ² nella istituzione divina della Chiesa. Le usurpazioni del potere civile nel campo ecclesiastico formavano inoltre una delle cause principali della decadenza del clero e uno dei maggiori ostacoli per il suo risollevarlo;³ pertanto la questione del contegno da mantenere di fronte a simili usurpazioni fu per i propugnatori del rinnovamento ecclesiastico, i Padri del Concilio di Trento quali Pio V e Carlo Borromeo, una delle più importanti, ma anche delle più scabrose e penose.⁴ Paolo V era vissuto fin da giovane nelle concezioni del diritto vigente ⁵ ed era pieno di zelo per la riforma; appunto perciò era naturale ch'egli risentisse il doppio profondamente gli arbitrii della Signoria.

Si comprende pertanto facilmente che, nonostante alcune dimostrazioni amichevoli della repubblica verso il nuovo papa,⁶ Paolo V, specialmente dalla fine dell'ottobre 1605, facesse serie rimostranze all'inviato veneziano Agostino Nani.⁷ « Con indicibile ardore e con commozione da non credersi » egli insisteva, alla fine di una tale discussione, sul suo dovere di papa di difendere il foro ecclesiastico; egli assicurava, con tutta l'energia di cui era capace, che l'avrebbe tenuto alto « con tutto lo spirito, con tutte

¹ CORNET 267 s. Cfr. *Arch. Veneto* loc. cit. 48 ss., 53 s.; BROSCHE I 355; MOLMENTI, *La fine dell'abate Brandolini*, nella *Rassegna settimanale* 1878, n. 58, 1879, n. 99.

² « Ecclesiae et personarum ecclesiasticarum immunitatem Dei ordinatione et canonicis sanctionibus constitutam » (*sess.* 25, c. 20, *de ref.*).

³ Cfr. la presente opera vol. VII 249 s. IX 483.

⁴ Cfr. *ibid.* vol. VII 247, VIII 216 s.

⁵ « Che da giovanetto et per il corso de molti anni era versato in simili cose et che come auditor della Camera l'haveva spesso havute per le mani et ne poteva parlare con fondamento » (Paolo V al Nani, presso CORNET 7, n. 3). « Come è possibile che il principe laico voglia ingerirsi in giudicare un canonico! » (Ivi 3 n.).

⁶ * Breve di ringraziamento del 25 settembre 1605 al Doge Grimani, perchè il cardinal Borghese e i fratelli del papa erano stati ammessi fra i nobili veneziani. *Brevia* XLV 1 f. 501, Archivio segreto pontificio.

⁷ « Con ardore infinito et con commotione incredibile » CORNET 9 nota. Borghese * scriveva l'8 novembre 1605 al nunzio veneziano Offredo degli Offredi (+ 11 nov. 1606): « Ogni resentimento che si faccia o si sia fatto per quella parte [cioè, legge] tanto detestabile e tanto dannosa alle cose ecclesiastiche è inferiore all'occasione; onde non si haverebbono da dolere costì che V. S. ne habbia parlato vivamente » *Borghese* I 908 f. 46 (50), Archivio segreto pontificio.

le forze, fino alla effusione del suo sangue».¹ Naturalmente faceva poca impressione sul papa, giurista sperimentato, che l'ambasciatore cercasse difendere di fronte a lui le leggi veneziane, che volesse giustificare il modo di procedere della Signoria contro il clero con privilegi papali, ch'egli non era in grado di mostrare,² o scusasse l'azione dispotica della Signoria con l'affermazione esagerata che, se non s'impedivano le donazioni alla Chiesa, questa sarebbe presto in possesso di tutta la campagna fino alle mura della città: già adesso essere la proprietà fondiaria in sua mano per più di un quarto.³ Paolo V insisteva che la repubblica revocasse le leggi contro la libertà della Chiesa e consegnasse per la punizione i due ecclesiastici colpevoli, se non ai loro vescovi, almeno a lui stesso; altrimenti egli avrebbe dovuto venire a decisioni che non sarebbero riuscite di gradimento dei Signori veneziani.⁴ Le stesse richieste furono sostenute senza successo presso la Signoria dal nunzio Orazio Mattei, poco esperto delle cose del mondo.⁵ Il Senato decise di non modificare le leggi e di non consegnare i due ecclesiastici.⁶

A questo punto Paolo V ritenne di dover effettuare le sue minacce. Pochi anni avanti, l'interdetto gettato nel 1597 da Clemente VIII su Ferrara aveva ben avuto un rapido e completo successo.⁷ Anche altri Stati, come le repubbliche di Genova e Lucca, in simili questioni avevano finito per cedere.⁸ Paolo V si aspet-

¹ CORNET 3 ss.

² Ivi 9 nota e 10 n. 1. Ove questi privilegi esistono, « saranno corruttele, usurpationi et abusi, a i quali bisognerà in fine che S. Beatitudine provveda con sommo rigore » Borghese ad Offredi, in data 19 novembre 1605. *Borghese I* 908 f. 55 (59), Archivio segreto pontificio.

³ CORNET 8 nota. Lo storico potrebbe esser tentato a vedere in questi dati la prova di una grandiosa beneficenza persistente ancora nel secolo XVII. Ma uno scritto polemico del tempo osserva, che, ove in mille e duecento anni un quarto del possesso fondiario sia venuto in mano della Chiesa, « ora, che solo e rare volte si fa qualche legato pio, e si erigge qualche capella » in altri mille e duecento o anche diecimila anni ne passerebbe in possesso di quella tutt'al più un altro dodicesimo (LELIO MEDICI, *Discorso sopra i fondamenti e le ragioni delli Signori Veneziani*, Bologna 1606, 25). Nella lotta che ora s'inizia, insiste sulla ricchezza della Chiesa veneziana specialmente lo scritto polemico del senatore Quirini. Secondo lui le sostanze del clero veneziano ammontavano a 30 milioni di ducati (presso GOLDAST, *Monarchia III* 314). Gli fu risposto che queste erano esagerazioni, come sapeva tutta la cristianità; in Venezia il clero non possiede certo più che a Milano, in Sicilia, in Castiglia, ove pure non si ritenevano necessarie leggi come queste di Venezia (BOVIO 39).

⁴ CORNET 2, 7, 11.

⁵ Sopra il Mattei, ivi 272 s.

⁶ Deliberazione del Senato del 3 novembre 1605, presso CAPASSO *App.* p. III s. Consulta del Sarpi in proposito, ivi p. VII s.

⁷ Cfr. la presente opera vol. XI 601.

⁸ Cfr. BAROZZI-BERCHET I 67 s. La *Lettera d. Repubblica di Genova alla Repubblica di Venezia*, in data 1606 luglio 28, pubblicata in tempi recenti da L. PEIRANO (Genova 1868) è una falsificazione; vedi *Riv. Europ.* V. (1878) 690.

tava che altrettanto sarebbe accaduto con Venezia. Sulla repubblica erano stati lanciati più volte l'interdetto e la scomunica; ancora sotto Giulio II lo scherno iniziale su questa pena non aveva durato molto nella città delle Lagune.¹ Paolo V, pertanto, emise il 10 dicembre 1605 due brevi con uno dei quali venivano condannate le due leggi veneziane, con l'altro il procedimento contro i due ecclesiastici: in caso di ulteriore pervicacia erano preannunciate le pene ecclesiastiche.²

La Signoria cercò ora innanzi tutto di guadagnar tempo. Quando l'arrivo dei due brevi fu vicinissimo, si destinò improvvisamente un inviato per nuove trattative,³ il quale tuttavia non si affrettò a partire per Roma. Fu significativo il fatto che si fosse scelto per nuovo ambasciatore quel Leonardo Donato, il quale professava il principio, che la sua nascita come veneziano aveva preceduto il suo battesimo come cristiano, e perciò egli si riteneva obbligato prima alla sua patria e solo dopo alla Chiesa. Mentre ancora il Donato ritardava la partenza e i brevi arrivavano, si persuase al nunzio di trattenerli qualche tempo, poichè tanto il Senato aveva buone disposizioni. Mattei si lasciò ingannare, e quando egli fu biasimato per questo da Roma e ricevette l'ordine di consegnare subito i brevi, egli prese l'incarico troppo alla lettera e li consegnò la mattina di Natale, mentre il doge Grimani stava per morire e i senatori erano proprio sul punto di andare alla messa solenne.⁴ Dopo la morte del Grimani, i brevi rimasero intatti fino alla elezione del nuovo doge quando finalmente vennero aperti, si verificò un nuovo contrattempo: per una svista si erano spediti da Roma non i due brevi, ma due copie dello stesso breve contro le due leggi ecclesiastiche. Tuttociò venne rinfacciato al papa in guisa mordace nella risposta del Senato,⁵ sotto il velo trasparente di formule grondanti rispetto.

Del resto la speranza in un componimento pacifico del conflitto si poteva dire già allora scomparsa, poichè la scelta del doge era caduta su nessun altro che sul nemico della Chiesa, Donato. Al suo

¹ * « Collectanea scripturarum spectantium ad interdictum reipublicae Venetae inflictum a variis S. Pontificibus, nempe Clemente V, Pio II, Sisto IV, Iulio II, Paulo V » (sul redattore cfr. *Theol. Quartalschr.* LXIV [1882] 457), Biblioteca Vallicelliana in Roma 4-27. Cfr. la presente opera vol. II 566 ss., III 610 s.

² Traduzione dei due Brevi presso il CORNET 18 ss., 33 ss. Nel concistoro del 12 dicembre Paolo V dette notizia del suo passo (DE MAGISTRIS 1-5).

³ Il 16 dicembre 1605 (CORNET 13).

⁴ NÜRNBERGER nel *Hist. Jahrb.* IV 197.

⁵ NÜRNBERGER loc. cit., 196; CORNET 17. Cfr. * Borghese a Mattei, in data 21 e 24 dicembre 1605, *Borghese I* 908, Archivio segreto pontificio.

⁶ Del 28 gennaio 1606, trad. presso CORNET 23 ss.

posto d'inviato straordinario per Roma subentrò Pietro Duodo,¹ il quale a sua volta cominciò col procrastinare al possibile la sua partenza.

Tuttavia la Signoria non riuscì a mettere in tacere tutta la questione. Il 20 febbraio 1606, al contrario, il papa dovette lagnarsi ancora di una terza legge ecclesiastica veneziana,² secondo la quale qualsiasi bene immobile dato in enfiteusi da chierici o da comunità religiose a laici non poteva mai più esser ripreso da loro in godimento diretto. Il papa dichiarò che avrebbe aspettato ancora il Duodo dai dieci ai dodici giorni, e poi proceduto contro la repubblica.³ Anche il secondo breve del 10 dicembre, di cui era stato tralasciato l'invio per errore, fu fatto consegnare da lui suppletivamente il 25 febbraio per mezzo del nunzio Mattei.⁴ Il Senato lo rifiutò l'11 marzo con aspra maniera, rimettendosi per le ulteriori pratiche alle dichiarazioni dell'inviato straordinario.⁵ In quello stesso 11 marzo si potè poi annunciare da Venezia⁶ che il Duodo era finalmente partito, ma avrebbe viaggiato a comodo, e che non aveva nessun pieno potere per concludere qualche cosa. Egli giunse il lunedì santo, e così il principio delle trattative fu senz'altro rimandato ancora a dopo Pasqua. Naturalmente il Duodo non concluse nulla.⁷

Del resto pendeva allora anche un altro conflitto fra la Curia e la Signoria. Clemente VIII aveva stabilito che i vescovi italiani non potessero avere la conferma della S. Sede, se prima non venivano a Roma a farsi esaminare. I Veneziani avrebbero visto volentieri che il loro patriarca Vendramin fosse esentato da questo obbligo. L'ambasceria che prestò obbedienza a Paolo V nuovamente

¹ Il 10 gennaio 1606, presso CORNET 18, 22; NÜRNBERGER loc. cit. 196.

² Del 23 maggio 1602, presso CORNET 269. * Questa legge, « come più esorbitante dell'altra, si sarebbe posta nei brevi in primo luogo, se prima se n'avesse havuta notitia ». Borghese a Mattei, in data 4 febbraio 1606, *Borghese* I, 908 f. 90 (94), Archivio segreto pontificio.

³ Il 20 febbraio 1606; vedi LAEMMER, *Meletemata* 241; DE-MAGISTRIS, 13.

⁴ CORNET 33. L'ordine relativo fu dato da * Borghese in data 4 e 18 febbraio 1606, loc. cit. 90 (94) 93 (97), Archivio segreto pontificio. La risposta della Repubblica al primo Breve, essendo di nessuna portata, non doveva esser confutata dal nunzio, ma questi doveva solo ammonire di nuovo perchè si desse al papa una soddisfazione (ivi).

⁵ CORNET 36 s.

⁶ * « Farà il viaggio agiatamente. Non so qual frutto sia per fare la sua missione, poichè intendo che viene altrettanto nudo d'autorità quanto ben fornito d'esempi d'altri luoghi [CORNET 41] che quadrono la materia di che si tratta ». Tommaso Palmegiani a Borghese, *Nuntiat. di Venezia* 17 p. 238, Archivio segreto pontificio.

⁷ Nani e il Duodo in data 25 e 29 marzo 1606, presso DE MAGISTRIS 14, 19-29; CORNET 39 ss.; BAROZZI-BERCHET, *Roma* I 83 s.; * Borghese a Mattei in data 1 e 15 aprile 1606, *Borghese* I 908 f. 99-101 (103-105), Archivio segreto pontificio.

eletto avrebbe dovuto ottenere questa concessione, ma il papa non potè indurvisi. L'ambasceria non ebbe fortuna neppure con i due altri incarichi, di ottenere cioè da Paolo V che sistemasse le vecchie controversie per la città di Ceneda¹ e obbligasse il clero veneziano all'imposta della decima.²

Mentre la Curia attendeva ancora l'arrivo del Duodo, riceveva anche senza di lui abbastanza notizie inquietanti da Venezia. Già da Clemente VIII in poi regnava colà una grandissima irritazione contro Roma; si era d'opinione che Clemente si lasciasse guidare nella difesa dei diritti ecclesiastici da consiglieri interessati e volesse trattare la repubblica come un asino caparbio, col quale non c'è che da adoperare il bastone.³ Il procedere di Paolo V non poteva far dileguare il malcontento. In sostituzione del nunzio veneziano malato, il suo segretario Tommaso Palmegiani fece ripetutamente pervenire alla Curia, con molte scuse per l'arditezza con cui prendeva parola, avvertimenti pressanti. La Signoria, scriveva egli il 4 febbraio 1606, è fermamente risolta a non cedere un passo; in conclusione, domina una esasperazione incredibile.⁴ Ove il papa procedesse con un po' di arrendevolezza e fosse qui un uomo abile nel trattare, egli pensava che questi signori avrebbero finito per rientrare in ragione, forse con vantaggio della Sede apostolica. Ma con minacce da una parte, col'ostinazione dell'altra sono da attendersi solo cattive conseguenze, le quali porteranno con se un male, a cui forse non si pensava abbastanza.⁵ Il governo accetterebbe la rovina di Venezia piuttosto che cedere.⁶ La consegna del secondo breve, avvenuta il 25 feb-

¹ Cfr. la presente opera vol. XI 481 n. 3.

² CORNET 5 s.; *Arch. stor. ital.*, 5 Serie XIII (1894) 208 s. L'ambasceria per l'obbedienza non trattò sopra le leggi in contesa o i due prigionieri; il papa, tuttavia, dichiarò agli inviati in ogni udienza, « che non è per tollerare che la sua giurisdizione resti offesa nè ristretta la libertà ecclesiastica in alcun modo ». Sulla richiesta delle decime il papa non si decise; egli avvertì il nunzio, « si finissero le concessioni vecchie, ella non permetta che se proceda a nuove esigenze delle predette decime, se non avvisata di quà della rinnovazione ». * Borghese ad Offredi in data 12 novembre 1605, *Borghese* I 908 f. 50 ss., (54 ss.) Archivio segreto pontificio.

³ Il nunzio veneziano Graziani ad Aldobrandini, il 6 aprile 1596, presso il LAEMMER, *Zur Kirchengesch.* 166.

⁴ * « È una ferma risoluzione di non cedere.... Sono in somma essacerbati stranamente ». *Nuntiat. di Venezia* 17 p. 233 (374), Archivio segreto pontificio.

⁵ * « Si crede che quando il Papa volesse procedere con qualche piacevolezza e che ci fosse qui ch'avesse una certa maniera di portare e metter innanzi partiti, si potriano ridur questi Signori a segno ragionevole e forse con vantaggio della Sede Apostolica; ma mentre da una banda si minaccia e dall'altra si sta fermo sulla sua opinione, non si deve aspettare se non effetti cattivi, i quali tirano seco tante male conseguenze, che non so se ci si pensa a bastanza ». Ivi.

⁶ * A Borghese in data 25 febbraio 1606, ivi 235.

braio, avere di nuovo eccitato potentemente gli spiriti. Ove il papa insista a volere il ritiro delle due leggi, gli sarà necessario addivenire a misure eccezionali. Ma se egli domanda solo la consegna dei due prigionieri e l'esame del patriarca, egli finirà per ottenere il suo intento, la Signoria manderà il patriarca, e si offrirà col tempo un'occasione per sistemare la questione delle due leggi. Se la cosa non prenderà una buona piega, ne verrà un incendio in Italia che Dio sa quando potrà essere spento. O il papa rimarrà fermo, e in tal caso se poi è sconfitto, ciò significherà la fine della libertà ecclesiastica; o cederà, e allora ne soffrirà il rispetto per la Santa Sede.¹

Anche in Roma non si sarebbe stati contrari a far concessioni,² ma si insisteva sul punto che il papa dovesse ottenere in qualche modo dalla repubblica una «soddisfazione».³ Ma a Venezia non si voleva conceder nulla,⁴ e così il 17 aprile 1606 avvenne il passo decisivo. Il papa dichiarò in Concistoro ch'egli avrebbe colpito il Senato colla scomunica e tutto il territorio di Venezia coll'interdetto, se entro ventiquattro giorni con un'aggiunta di ancora tre volte ventiquattro ore, le tre leggi non fossero revocate e i prigionieri consegnati. I 37 cardinali presenti approvarono la decisione del papa, salvo i due cardinali veneziani Valiero di Verona e Delfino di Vicenza; subito dopo il Con-

¹* «Le cose di qua sono assai sconcertate e la presentatione del nuovo Breve ha alterato gli animi di maniera che ci sono concetti stravagantissimi. Sia detta a V. S. Ill. solamente et in confidenza, che si N. S. starà fermo in volere che si rivochino le parti, sarà anco necessario che faccia deliberationi straordinarie, perchè sono risoluti di non farlo e di aspettare ogni rovina, come ho già scritto; ma se si voltasse al particolare dei prigionieri, havrà la soddisfazione che desidera e quando S. S. volesse mostrar di premere in questo solo e vi aggiungesse il negotio del Patriarcha, che al sicuro lo mandaranno, crederèi che potesse venire in un certo modo sù la sua, senza anco mostrar di cedere nell'altro capo delle parti, ma metterlo in negotio, perchè col tempo non mancano mai modi ed occasioni al Papa d'indurre i Vinitiani al suo volere, ma bisogna flemma e, come si dice, pigliar la lepre col carro... Se il negotio aiutato dalla divina mano non piglia buona piega, ha da capitare a uno di questi due passi, ò s'ha da mettere un foco in Italia, che non s'estinguerà Dio sà quando, ò N. S. stando fermo e perdendo, sarà la rovina della giurisdittione et immunità ecclesiastica, ò cedendo, ci mette la sua reputatione e della Sede Apostolica. «A Borghese in data 4 marzo 1606, loc. cit. 236 s. (380 s).

² CORNET 29, 38, 40, n. 3 e spec. 42.

³ «Il Papa disse, che è necessario venire a qualche effetto che non voleva stare sopra li rigori che se le dia qualche soddisfazione, e si trovi qualche compositione» (CORNET 41; cfr. 31, 38). Anche molti cardinali mostravano desiderio di un compromesso (ivi 46, 48, n. 1).

⁴ CORNET 53, n. 4. In Venezia Paolo V era anche considerato come l'amico degli odiati Spagnuoli, i quali si riteneva che lo aizzassero contro la Repubblica. Cfr. CAPASSO 41 s.; *Atti dei Lincei* 1916-17, 197.

cistoro l'editto già stampato fu pubblicato nelle forme legali.¹ La partenza dell'ambasciatore veneziano da Roma, del nunzio da Venezia suggellò la rottura fra la Curia e la Signoria.²

La Repubblica aveva già preso da lungo tempo le sue misure per la lotta che ora incominciava. Ancora prima della consegna del primo breve papale essa si era rivolta, mediante i suoi rappresentanti, all'imperatore, ai re di Francia e di Spagna, a Firenze e a Milano. La Signoria si riteneva sicura di ottenere l'approvazione dei principi, tornando sempre a presentare la sua causa come un affare comune di tutti i potentati laici.³ Poichè, tuttavia, la scomunica poteva portare facilmente, nelle circostanze d'allora, a un intervento armato di potenze confinanti, vennero chiamati a Venezia i generali e i colonnelli, il che tuttavia, secondo Palmegiani, non era da prendere troppo sul serio.⁴ Ma la misura più importante della Repubblica fu la preparazione di una vasta guerra

¹ Cfr. DE MAGISTRIS 32-36, il voto del card. Valiero ivi 37; CORNET 54, 63; NÜRNBERGER, in *Hist. Jahrb.* IV (1883) 201; LAEMMER, *Meletemata* 242; PITRA, *Anal. noviss.* I (1885) 621 s. Il Breve dell'interdetto è riprodotto in LÜDIG II 2013. Il Voto del Baronio (v. LAEMMER, loc. cit. 363 s.) dette occasione ad una polemica: attacco di Giovanni Marsilio, difesa dell'Agostiniano Felice Milensio, Magonza 1607, e di Gerardo Lorpersio, Roma, 1607; cfr. CALENZIO 982. * Voto del cardinal di Verona nel *Vat.* 8638, p. 369, Biblioteca Vaticana; Biblioteca Corsini in Roma 722 f. 18. Le relazioni degli inviati veneziani a Roma, Contarini (1609) e Renier Zeno (1623) sembrano affermare che Paolo V non abbia consultato preventivamente i cardinali circa la pronuncia dell'interdetto (BAROZZI-BERCHET I 88, 157). Paolo V, in ogni modo, già il 29 marzo diceva, che i cardinali lo spingevano a procedere (CORNET 39). Secondo una lettera del cardinal Delfino del 27 maggio 1606 il papa si lagnava « de' cardinali furibondi nell'attizzarlo contro i Veneti » (ivi 323). Cfr. anche BERN. GIUSTI Avvocato della Corte Romana, *Difesa della libertà ecclesiastica. Contra alcuni detrattori di Venetia.* « Roma 1606, pag. 5: « S. S., se bene haveva prima inteso il parere di molti illustri cardinali, il dì 17 aprile, proposto il caso nel concistorio (con tutto che F. Paolo con poco rispetto dica il contrario), fu dalla viva voce de i cardinali risoluto ». Così pure il BOVIO (86). Il SARPI dice per verità (*Considerazioni sopra le censure: Opere varie*) I 210: « ed è venuta S. S. a così fatta risoluzione con darne solo notizia a cardinali, e senza ricercar il parer loro »; ma ciò deve riferirsi ai Brevi del 10 dicembre 1605. Cfr. *Storia particolare nelle Opere varie* I 10.

² CORNET 65 s., 71, 74 s.; DE MAGISTRIS 42 s., 44 s. * Precetto al Mattei di partire trasmesso da Borghese in data 3 maggio 1606, *Borghese* I 908 f. 106 (110), Archivio Segreto pontificio.

³ CORNET 15. « Potendosi riputar commune con tutti principi (ivi). « Queste novità grandemente pregiudiciali non solo al nostro, ma al utile e buon governo di tutti i principi laici » (ivi 38; cfr. 69). Sopra le premure di Venezia presso Rodolfo II, vedi DE MAGISTRIS loc. cit., e MEYER, *Nuntiaturberrichte* 620, 642.

⁴ * « Hanno chiamati i generali dell'armi a Venetia et molti colonnelli », ma si trattava più di « ostentatione ch'altro ». Palmegiani a Borghese l'11 marzo 1606, *Nuntiat. di Venezia* 17 p. 238, Archivio segreto pontificio.

letteraria contro Roma, mediante pareri dotti e al tempo stesso mediante scritti in lingua volgare. Fin dal gennaio 1606 tutti gli atti su la risoluzione del conflitto furono inviati, per deliberazione del Collegio, al famoso giurista Giacomo Mennocchio di Milano († 1607), il quale era pronto a intervenire a favore della Repubblica;¹ fin dal 15 gennaio 1606 il giurista Pellegrini di Padova aveva redatto un parere, e il 26 marzo viene ordinato di tradurre al più presto in italiano tre dei suoi scritti insieme con un altro.²

Fu significativo il fatto che la Signoria, a fin di essere armata per ogni evenienza, decise di assumere un proprio teologo di Stato straordinario. La scelta cadde su Paolo Sarpi dell'ordine dei Serviti, che aveva già reso buoni servizi³ alla repubblica nelle numerose controversie con Clemente VIII,⁴ e nel contrasto con Paolo V aveva già dato ripetutamente pareri orali. Dopochè il 14 gennaio 1606 il Senato ebbe assicurata la sua protezione a tutti i difensori dei diritti statali,⁵ il Sarpi si arrischiò a pronunciarsi anche in pubblico. Fin dal suo primo parere il Senato si persuase di aver trovato l'uomo che gli abbisognava nella lotta con Roma. Subito dopo la lettura dello scritto il Sarpi ebbe la sua nomina a teologo di Stato con 200 ducati di stipendio.⁶ In data 25 febbraio il Palmegiani scrive che il Sarpi prepara uno scritto sulla invalidità della prevista scomunica.⁷ In seguito il Sarpi divenne il vero campione della Repubblica nella lotta col papa, i suoi dotti pareri determinano i passi della Signoria, e il contrasto intorno a diritti e a leggi singole si sviluppa, grazie al suo intervento, in un contrasto di principî: nel contrasto sui rapporti fra Chiesa e Stato.

Il Sarpi, nato a Venezia nel 1552 di famiglia povera, ed entrato colà nel 1575 nell'ordine dei Serviti, era un uomo di doti straordinarie.⁸ Un desiderio ardente di sapere lo animò fin dalla giovinezza;

¹ Su i suoi pareri, che in Venezia non piacquero, cfr. R. PUTELLI nel *N. Arch. Veneto* XXVIII (1914), 483.

² CORNET 23, n. 2. Il permesso di stampa è solo del 22 settembre (PUTELLI loc. cit.).

³ GRISELINI, 29.

⁴ Specialmente nella contesa per la validità dell' « Indice » in Venezia.

⁵ CORNET, 23 n. 2, 274.

⁶ Ivi 27. Il decreto di nomina del 28 gennaio 1606, presso GRISELINI, 35.

⁷ * Borghese, *Nunziat. di Venezia* 17, pag. 235, Archivio segreto pontificio.

⁸ Biografie di Fra Fulgenzio Micanzio, Leida 1646, ristampate nelle *Opere varie* del SARPI I 1-143 (per l'autenticità vedi *Arch. stor. Ital.* 4^a Serie IX [1882] 153 n.); del Grisellini, Losanna 1760, ristampata innanzi alle *Opere* del SARPI I, Helmstadt 1761; inoltre G. FONTANINI, *Storia arcana della vita di Fra P. Sarpi*, Venezia 1803 (per il vero autore vedi F. STEFANI negli « *Atti dell'Istituto Veneto* » 1892; VITT. LAZZARINI ivi LXV, P. 2; M. BUTTURINI, *La verità circa la scoperta di un documento inedito ecc.* Salò 1895); A. BIANCHI GIOVINI, Zurigo 1836 e 1846 s., Basilea 1847, Firenze-Torino 1849

lo attrassero matematica ed ebraico, botanica e diritto canonico, storia ecclesiastica e civile, medicina e specialmente anatomia. Egli potè in tutte queste materie procacciarsi cognizioni notevoli grazie ad una memoria portentosa, che gli permetteva da piccolo di recitare trenta versi di Virgilio dopo averli uditi una volta sola. Una scienza sola non riuscì di suo gusto: egli odiava la scolastica.¹ Se egli avesse avuta la costanza di dedicare interamente il suo acuto ingegno al ramo preferito, la nuova scienza della natura allora germogliante, forse egli si sarebbe conquistato un posto fra i pionieri su questo terreno; Galilei, Porta, Acquapendente parlano con alto riconoscimento delle sue capacità e cognizioni.² Non potè tuttavia giovargli per una formazione veramente profonda e solida per la sua vita religiosa ch'egli, appena diciottenne, dopo una disputa trionfale, fosse chiamato come teologo alla corte di Mantova, ove gli toccò brillare innanzi ai visitatori con la sua abilità in disputare su tesi spesso veramente arri-

s., Bruxelles 1863; MUTINELLI III 43 ss.; ARABELLA GIORGINA CAMPBELL Firenze 1875; A. ROBERTSON, *Fra P. Sarpi, the greatest of the Venetians*², Londra 1894; ALESSANDRO PASCOLATI, Milano 1893. Cfr. (STECANELLA) nella *Civ. Catt.* 6 Serie XI (1867), 53 ss., XII 649 ss.; BALAN, *Fra P. Sarpi*, Venezia 1887; GAMBINO RAMPOLLA, *Fra P. Sarpi*, Palermo, 1919. Estratti delle lettere del Sarpi in PALLAVICINI, *Storia del Conc. Trid.* I Pref., II Prefaz. Raccolte di esse lettere: Verona (cioè Ginevra) 1673; F. L. POLIDORI, 2 voll. Firenze 1863. Ne pubblicarono alcune il *Magazin* del LEBRET I-IV (1771 ss.); BÖHMER *Magazin für Kirchenrecht* 1787; BIANCHI-GIOVINI (Capolago 1833 Lugano 1847); C. CASUELLANI (*Lettere a S. Contarini 1615*, Venezia 1892); K. BENRATH (Lipsia 1909; cfr. *Hist. Zeitschr.* CII 566-573). L'autenticità delle lettere fu contestata (per espressioni eretiche e simili) da Giusto Nave, cioè G. BERGANTONIO (*Paolo Sarpi giustificato*³ Colonia 1756), BIANCHI-GIOVINI ed altri. Cfr. in contrario il REIN 177 ss. P. SARPI, *Scritti filosofici inediti*, pubbl. da G. PAPINI, Lanciano 1910.

¹ REIN 196.

² Cfr. P. CASSANI in *Ateneo Veneto. Riv. Scient.* III (1882) 295. A. HELLER (*Geschichte der Physik*, Stoccarda 1882, 390) lo nomina per mettere in dubbio ch'egli abbia inventato il termometro, ma gli ascrive « scoperte importanti » nell'anatomia. F. ROSENBERGER (*Gesch. der Physik*, Braunschweig 1882) non lo ricorda. POGGENDORF (*Handwörterb. zur Gesch. der exakten Wissensch.*) lo ricorda (II, Lipsia 1863, 751) per dire ch'egli viene chiamato a torto uno degli inventori del termometro. Il GURLT-HIRSCH (*Lexikon der hervorragenden Aerzte* V [1887] 180) ripete questo dato, e lo trova degno di menzione, perchè gli viene già ascritta (a torto) la conoscenza della circolazione del sangue, verosimilmente per il fatto, ch'egli conobbe le valvole delle vene. E. GERLAND (*Gesch. der Physik*², Monaco-Berlino 1913, 321, 376) lo menziona solo come teste per la scoperta delle leggi di gravità da parte di Galileo. Recentemente G. DE TONI trattò dell'importanza del Sarpi per le scienze naturali ed esatte nell'opera pubblicata dall'*Ateneo Veneto* in occasione del terzo centenario della morte del Servita: *P. Sarpi ed i suoi tempi*, Venezia 1923. Cfr. inoltre WOHLWILL, *Galilei* 165-169; A. FAVARO negli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze ecc.* 6 Serie I. Lettere del Sarpi al Galilei nelle *Opere* di Galilei, ed. Favaro X 91, 114, al Lechassier ivi 290. Galilei al Sarpi ivi XI 46.

schiate. Contemporaneamente egli ottenne dal vescovo un posto come professore di teologia positiva. Nel 1579, a 27 anni ancora non compiuti, saliva al grado di provinciale, e nel 1585 andò a Roma come procuratore generale del suo Ordine. Non sembra che là egli abbia fatto punto cattiva impressione; il cardinal Santori lo propose nel 1593 per vescovo di Milopotamo in Creta.¹ Pochi anni più tardi, per verità, il giudizio della Curia era cambiato; quando il Sarpi nel 1600 e 1601 pose successivamente la sua candidatura ai seggi vescovili di Caorle e di Nona, egli fu respinto ambedue le volte nonostante la raccomandazione della Signoria;² formarono ostacolo i suoi rapporti con eretici, ma anche altre circostanze.³

In seguito il Sarpi si allontanò sempre più dalla Chiesa; fino a che punto sia arrivato, non è possibile decidere. L'inviato inglese a Venezia, Wotton, mandò al suo re il ritratto del Sarpi come quello di un protestante autentico sotto la cocolla monacale, e le notizie del Wotton provenivano dal suo cappellano William Bedell, che ogni settimana passava mezza giornata⁴ col Servita e cercava di indagarlo sotto l'aspetto religioso. All'inviato francese Bruslart il Sarpi veniva descritto come uomo senza religione, senza fede, senza coscienza, negatore dell'immortalità dell'anima.⁵ Quella Chiesa che venera il papa come suo capo visibile è designata costantemente dal Sarpi nelle sue lettere con le espressioni ed immagini dell'Apocalisse ch'erano abituali ai protestanti;⁶ egli fece

¹ BIANCHI-GIOVINI 35 s., 74; F. MICANZIO nelle *Opere varie* I 47. Secondo altra notizia il Santori l'avrebbe penetrato già allora: «Sanctorius ordinis olim protector ingenium hominis et meditamenta introspererat, et nocitura reipublicae quandoque praedixerat», e perciò aveva anche cercato di trattenerlo a Roma (E. KRAUSS nell'*Archiv. für kath. Kirchenrecht.* LXXXII [1902] 18).

² La petizione del Sarpi per Nona e la raccomandazione del Senato presso il GRISELINI nelle *Opere varie* I 26 s.

³ Cfr. la presente opera vol. XI 476. Il nunzio Zacchia diceva nel 1623 al Doge: «Quanto poi alla vita di fra Paolo, che altrove era tenuto in concetto molto differente [in Venezia si parlava di lui come di un santo], e particolarmente in Roma, dove.... non poté perciò ottenere le prelature che pretendeva; oltre le sopra accennate pratiche con gli eretici, e le altre cose che non volevo, per allora, esprimere più innanzi; sapendo che S. Ser.^{to} m' intendeva meglio che non gli avrei potuto esplicare (PLONCHER nell'*Arch. stor. ital.* 4 Serie IX [1882] 158 s.). Il Sarpi è descritto come una natura frugale di scienziato (BIANCHI-GIOVINI 371) Viene tacciato d'orgoglio; «un très suffisant personnage» lo chiama Cristiano d'Anhalt, presso il GINDELY, *Rudolf II.* vol. I 121.

⁴ Wotton al Salisbury il 13 settembre 1607, in *The Athenaeum*, n. 4062 del 2 settembre 1905, p. 304.

⁵ SIRI I 437. Lo considerano come un libero pensatore anche il GINDELY loc. cit., 123 e F. S. KRAUS, *Gesch. der christl. Kunst* II 2, 729.

⁶ *Hist.-polit. Blätter*, XI 397. Secondo HASE (*Vorlesungen* 377) il Sarpi voleva una Chiesa cattolica senza papa. «Per il Sarpi unico scopo della vita

di tutto per abbatterla e per procacciare un ingresso al protestantesimo in Italia.¹ D'altro canto egli afferma anche ripetutamente² di non veder alcuna differenza tra calvinismo e luteranesimo.³ Egli dunque non apparteneva a nessuna delle comunità cristiane, e del resto era scomunicato dal gennaio 1607.⁴ Ciò non gl'impediva di dire ancora sovente messa e d'incominciare per esempio uno dei suoi scritti⁵ con queste parole: « Stimò sempre la Repubblica di Venezia, che il fondamento principale di ogni imperio e dominio fosse la vera religione e pietà, e ha conosciuto per grazia singolare di Dio l'esser nata, educata, e accresciuta nel vero culto divino ». Nei suoi pareri per la Repubblica egli era costretto senz'altro a conservare l'apparenza di cattolico;⁶ scrive in una lettera di essere come il camaleonte e di dover portare una maschera, come tutti in Italia.⁷

L'influenza del Sarpi si mostrò subito dopo la sua nomina a teologo di Stato nel cambiato atteggiamento della repubblica. Fin adesso il Senato aveva giustificato il suo procedere contro ecclesiastici criminali con privilegi e concessioni papali, e per ciò ammesso di non possedere per sè alcuna giurisdizione sul clero.⁸

era l'annientamento dell'autorità papale », giudica il GINDELY nei *Wiener Sitzungsber., Phil.-hist. Kl., XXXIX* (1862) 6. Cfr. ora anche L. EMERY, *Religione e politica nella mente di fra Sarpi*, nella *Nuova Rivista storica* VIII (1924).

¹ Vedi più sotto p. 115 s.

² Presso GINDELY, *Rudolf II*, vol. I 121.

³ Riguardo al domma, dice il RANKE (II^o 222), il suo protestantesimo andava « difficilmente al di là delle prime semplici proposizioni della Confessione di Augusta, se pure egli teneva fermo anche a queste... Non si potrà indicare la confessione alla quale egli aderiva intimamente ». Fa un effetto esilarante che un moderno ammiratore tedesco del Sarpi, v. ZWIEDINECK-SÜDENHORST (*Venedig als Weltmacht und Weltstadt*,² Bielefeld 1906, 175 s.), lo designi come « un cattolico convinto di pietà profondissima » il quale « non deviò un capello dalla dottrina ch'egli aveva riconosciuto per tutta la sua vita come l'unica datrice della salute eterna ».

⁴ Cfr. più sotto p. 111, n. 2.

⁵ *Considerazioni sopra le censure di Paolo V nelle Opere varie* I 182.

⁶ Pertanto è sbagliato il tentativo di B. CECCHETTI (*Le consulte di fra P. Sarpi*, nell' *Atenco Veneto* 11, serie I [1887] 232 ss.) di provare l'ortodossia del Sarpi in base ai suoi pareri. REIN 193 s.

⁷ REIN 190, n. 1; cfr. 193 n. 4, Secondo REIN (201) « l'opinione assai comune [recentemente sostenuta anche dal CASTELLANI (*Lettere di Sarpi* XXI)], secondo la quale il Sarpi sarebbe stato bensì un nemico del papa, ma un fedele seguace, riguardo ai dommi, della chiesa cattolica, non è sostenibile, perchè egli rispetto, appunto, a parecchie dottrine cattoliche tiene una posizione scettica, o anche fa trapelare le sue simpatie per la concezione protestante ». Cfr. ivi 170-206 l'indagine particolareggiata intorno alle opinioni religiose del Sarpi. V. anche PUTELLI nell' *Archivio Veneto* N. S. XI, 21 (1911) 240. V. in fine del presente volume « Aggiunte ».

⁸ « Quanto poi alla retentione d'Ecclesiastici, ha commesso la loro retentione, facendo questo in virtù di molte Bolle et Indulti concessi da Sommi Pon-

Dopo la nomina del Sarpi, invece, il Senato sostiene il punto di vista di avere immediatamente da Dio l'autorità su tutti i sudditi.¹ Sarpi aveva consigliato questa posizione fin dal principio. Alla domanda come avrebbe dovuto la Repubblica difendersi contro la scomunica papale, egli rispondeva già nel parere, che gli procacciò la sua nomina a teologo di Stato, colla sentenza, esser preferibile, anzichè appellare dal papa ad un concilio generale, di considerare la scomunica come nulla e non avvenuta e vietarne la pubblicazione.² La Repubblica si comportò secondo questo consiglio. Appena il 17 aprile 1606 un corriere ebbe portata la notizia che il papa era deciso ad agire, venne immediatamente proibita a tutti gli Ordini la pubblicazione della scomunica « sotto pena di morte ».³ Nello stesso giorno il Doge in Senato espose all'inviato spagnuolo l'affare, come se il papa non mirasse ad altro che alla sovranità illimitata sui principi anche nelle cose temporali.⁴ Dopochè il 20 fu giunta la notizia che la scomunica era stata effettivamente pronunciata, seguirono misure ulteriori. Si cercò di rendersi favorevoli i principi attraverso gl'inviati stranieri in Venezia e attraverso i rappresentanti della repubblica alle corti estere.⁵ Per mezzo del vicario del patriarca si comandò ai parroci di consegnare senza aprirle tutte le lettere venute da Roma e di non lasciar affiggere nulla alle chiese.⁶ Furono arrolate truppe, e il Senato scomunicato non tralasciò di mostrare a tutti la sua

tefici » (così il Senato all'inviato alla corte imperiale in Praga, il 20 dicembre 1605, presso CORNET 16). Il discorso di Donato a Mattei in data 10 febbraio 1606 (1605 secondo il computo veneziano) è pure ivi 270. Ristampa dei presunti privilegi di Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI, Paolo III presso NICOMACO FILALITEO 20.

¹ « Questa libertà, beatissimo padre, l'abbiamo ricevuta dalla clemenza Divina che l'ha concessa alli nostri maggiori. . . » (il Senato a Paolo V in data 11 marzo 1606, CORNET 37). I passi del papa, pertanto, son di natura « di sovvertir li giusti ordini nostri et impedir quel Dominio ch'è dato a noi, e a tutti li prencipi dal Signor Iddio solo, nel governo delli proprii Stati » (Risposta del Senato all'inviato di Savoia in data 18 marzo 1606, ivi 38).

² BIANCHI-GIOVINI 144; CAPASSO Append. XVIII s.; GRISELINI 36 ss.

³ * Palmegiani ad Aldobrandini il 22 aprile 1606, *Nunziat. di Venezia* 17 p. 239, Archivio segreto pontificio.

⁴ Presso CORNET 57. * « Intendiamo che si sia sparsa una voce costì che N. S. pretenda di riformare la Republica, non solo nello spirituale, ma nel temporale e che di più pensi a turbare la pace d'Italia, e la passi di concerto con qualche altro principe grande. Non crediamo che nessuna cosa fosse mai divulgata e detto più malignamente di questa ». Nello stesso Breve « si protesta che S. S. non intende di toccar la giurisdizione temporale, e vuole la pace publica ». Borghese a Mattei in data 7 gennaio 1606, *Borghese* I 908, f. 82 (86) Archivio segreto pontificio.

⁵ CORNET 59 ss.

⁶ Ivi 55, 63 s. Cfr. i decreti del Consiglio dei Dieci del 18 aprile 1606 nell'*Archivio Veneto* V (1873) 55-60 e il decreto del Senato del 17 aprile presso CAPASSO Append. XXXVI s.

pietà, facendo distribuire 500 ducati agli ospedali affinché si pre-gasse colà per l'innocente repubblica oppressa.¹ Il doge in Collegio disse in faccia al nunzio che il papa inesperto non capiva nulla del modo con cui il mondo va governato, e gli accennò abbastanza audacemente che Venezia avrebbe potuto anche staccarsi dalla Chiesa e tirare con sè altri nell'apostasia.² Il 5 maggio fu ricordata ai conventi l'ordinanza precedente colla relativa minaccia della pena di morte; chi si fosse mostrato devoto alla repubblica, poteva esser sicuro della sua protezione speciale; chi si sottraesse alla sua obbedienza lasciando il territorio veneziano, non avrebbe potuto tornare più mai.³

Il 6 maggio il doge emanò un avviso a tutto il clero, che fu affisso ovunque;⁴ in conformità del parere dei teologi e dei giuristi sottoscritti a piè di pagina, esso elevava opposizione solenne contro le censure papali. In affari temporali il doge non riconoscere nessuno al disopra di sè salvo la divina Maestà.⁵ Egli attestava solennemente innanzi a Dio e al mondo di avere adoperato tutti i mezzi puramente immaginabili per far comprendere a Sua Santità i forti e inconfutabili fondamenti del suo diritto; ma aveva predicato ai sordi. Perciò egli si accingeva ora a mettere in opera i mezzi di cui si erano serviti anche gli antecessori, quando il papa sorpassava i suoi limiti. Un editto simile fu inviato da parte del Senato alle città ed ai comuni.⁶

Nonostante tutte le misure di precauzione, il breve colla minaccia della scomunica venne affisso nella notte dal 2 al 3 maggio 1606 in cinque chiese della stessa Venezia,⁷ ma in realtà immediatamente strappato via, qui come altrove.⁸ Pure, se non il testo stesso, almeno il contenuto sostanziale del breve fu, come risulta dal contegno del Senato stesso, conosciuto ben presto dappertutto. Il breve non ebbe che un effetto limitato. Diceva uno scritto polemico di quel tempo,⁹ che « se tutto il clero, o almeno tutti li Ve-

¹ Decreto del 20 aprile 1606, presso CAPASSO, *Append.* xxxviii.

² CORNET 66 s.

³ Ivi 71.

⁴ Ristampa ivi 71 s.; LÜNIG II 2015; CAPASSO *Append.* xxxviii s.

⁵ Egli dice di esser costretto « mantenere l'autorità di Principe, che non riconosce nelle cose temporali alcun Superiore sotto la Divina Maestà ». CORNET 72.

⁶ Ristampato in LÜNIG II 2017. Cfr. NÜRNBERGER, loc. cit. 206. Più tardi nel compromesso il Senato non riconobbe questa scrittura come sua (v. CORNET 238, n. 1, 241, 247), ma si ricusò di dichiararla esplicitamente apocriefa (ivi 238 n. 1, 255 n. 1). Joyeuse la considerava da principio come autentica (ivi 233), più tardi diceva: « Delle lettere ducali non si sa quello che sieno » (ivi 243).

⁷ *Hist.-polit. Blätter* XI 139.

⁸ Diario di uno sconosciuto, presso A. GADALETA nell'*Arch. stor. ital.*, 5^a Serie, XVIII 100.

⁹ BELLARMINO, *Risposta* 20; cfr. NÜRNBERGER loc. cit. 205. « Ma, oh miseria de' nostri tempi! I vescovi di quel dominio, da pochissimi infuora che sene

scovi, con la maggior parte del clero, così secolare come regolare, havessero intrepidamente detto di volere obbedire al Superiore loro supremo et servare l'interdetto, non è dubio che il Principe averia portato rispetto alla moltitudine, alla dignità, alla nobiltà». Ma essi si scusarono dicendo che l'obbedienza verso il papa era punita di morte, e si dettero a credere che una legge umana in simili circostanze non obbligasse, quantunque fosse un segreto per ridere che le minaccie di morte erano appunto concepite quali semplici minaccie « per coprire la disubbidienza de' sacerdoti con il mantello del timore »; del resto tutti sapevano che l'interdetto, anche senza costrizione, non sarebbe stato osservato.¹ Il papa fu talmente scontento dei vescovi veneziani che pensò a far loro il processo e deporli tutti.² Il vescovo di Brescia, per verità, parve da principio voler obbedire al papa; ma quando il senato minacciò i vecchi genitori di lui colla perdita del patrimonio e della nobiltà, anch'egli non fece più resistenza.³

Dal clero inferiore di Venezia in generale non era da attendersi resistenza. Esso era in gran parte intristito sotto la pressione della statolizzazione della Chiesa in Venezia. Nessuno di buona famiglia, secondo che afferma un foglio volante di quel tempo,⁴ si fa prete a Venezia; i parroci vengono scelti dal popolo, e nella scelta ciò che decide sono riguardi d'amicizia ed intrighi, dimodochè hanno il posto sempre i più ignoranti e i peggiori; i preti sono disprezzati e nelle case dei nobili fanno addirittura funzioni di lacchè. Ancora peggio andavano le cose per i frati: al tempo di

sono fuggiti, hanno si può dire riconosciuto per loro sommo Pontefice Leonardo Donato, Doge di Venezia. . . Quella Repubblica vuol esser cattolica solamente di nome, poichè in effetti è un'altra Cartagine ». Così lo scritto del Persio sopra (p. 87 n. 1) ricordato, *Riv. Europea* 1877, 394.

¹ BELLARMINO loc. cit., 19.

² Vedi gli estratti dalle lettere del 22 luglio e 5 agosto 1606 presso CORNET 325 s.; cfr. 127 s., n. 3 e CAPASSO 91; « Ascanii S. R. E. Card. Columnae Episcopi Praenestini Sententia contra reipublicae Venetae episcopos SS. D. N. Pauli PP. V. Interdicto non obtemperantes », Roma e Ferrara 1606. Colonna consiglia di procedere con la scomunica, la privazione delle prebende e delle cariche onorifiche civili, presso CORNET 31 ss. Per incarico pontificio il francescano osservante Lud. Mosso doveva da Mantova agire sui vescovi; il Senato rese impossibile la sua azione. CORNET 112 n. 1.

³ Vedi le notizie in *Brixia sacra* I (1915), 229; CORNET 80 s.; CAPASSO 99. Più tardi il vescovo riscosse la lode del Senato (CORNET 141 n. 1). Il vescovo di Treviso, che fece mostra di fare il suo dovere, e poi voleva rinunciare per presunti motivi di salute, fu condotto all'obbedienza ugualmente con minaccie contro i due suoi fratelli (ivi 91, 140 s.). Al vescovo di Verona di nuova nomina fu strettamente imposto di celebrare solennemente l'ufficio divino il 17 settembre 1606, altrimenti egli e i suoi fratelli perderebbero le loro sostanze (ibid. 136). Il clero istriano, salvo poche eccezioni, non osservò l'interdetto; v. *Atti d. Soc. Istr. di stor. patr.* XV (1898).

⁴ MOLMENTI negli *Atti del R. Istituto-Veneto* LX (1900 s.), 679 s.

Paolo V essi erano addirittura qualificati come la schiuma e la feccia di tutti gli Ordini;¹ nella lotta intorno all'interdetto essi si costituirono principali difensori della repubblica. I monasteri femminili non erano in gran parte che istituti di collocamento per le figlie dei nobili. Che però questa decadenza del clero veneziano non fosse generale, apparve manifesto per l'appunto nella lotta per l'interdetto.²

I primi a dichiarare la loro obbedienza all'interdetto furono i Gesuiti.³ Anche ad essi il doge fece presente che la minaccia della pena di morte era un motivo sufficiente di considerare il comando del papa come non impegnante. Ma il generale dell'Ordine, Aquaviva, li aveva ammoniti in nome del papa ad obbedire alla bolla, e se questo non fosse possibile, a lasciare Venezia. Se fosse loro impedita anche la partenza, essi dovevano piuttosto morire, che peccare.⁴ Il governo veneziano non amava i Gesuiti; Sarpi, il consigliere principale della Signoria, li odiava a morte.⁵ Fu colta ora l'occasione di sbarazzarsene possibilmente per sempre: essi furono sbanditi da tutto il territorio della repubblica.⁶ Quando i Cappuccini e i Teatini fecero mostra di voler anch'essi osservare l'interdetto, fu rinnovata loro la minaccia di morte anche per l'abbandono della città; ma essi rimasero fermi ed ottennero il permesso di partire.⁷ Contro i Gesuiti fu promulgata il 14 giugno 1606 una legge speciale,⁸ che mirava ad escluderli per sempre da Venezia, poichè il loro ritorno veniva fatto dipendere da condizioni, che erano presso a poco impossibili; il 17 agosto veniva imposto a tutti, sotto minaccia di bando e galera, di cessare qualsiasi corrispondenza epistolare con Gesuiti e di richiamare dai loro collegi

¹ MOLMENTI, ivi 679.

² Cfr. anche « Caes. Baronii Paraenesis ad Rempubicam Venetam », Roma 1606, 39: le generalizzazioni sono ingiuste, « cum sint ex iis (ecclesiasticis) complures, quos certum est digne in evangelio laborare, ad Deum pro populo puras levare manus ».

³ IUVENCIUS l. 12, n. 98 ss.; l. 25, n. 56, p. 90, 910; *Litt. Ann.* 1607, p. 47 ss.; CORNET 74, 76 s.; circolare in nome del generale Aquaviva sopra l'espulsione, presso PRAT II 483 s.; G. GORI, *La partenza dei Gesuiti dal dominio Veneto*, in *Accad. dei Lincei*, 1886; CAPASSO 96; BUSS II 972 s.; G. CAPPELLETTI, *I Gesuiti e la repubblica di Venezia*, Venezia 1873; * Cod. Barb. 4192 Biblioteca Vaticana.

⁴ IUVENCIUS 104.

⁵ « La Compagnia di Gesù, contro la quale egli polemizza appassionatamente sempre, si potrebbe dire, in ogni riga delle sue lettere » (REIN 176). Cfr. BIANCHI-GIOVINI 333 s., 436 s.

⁶ CORNET 79, 277, 279.

⁷ Ibid. 80, 85, 88 n. 2; CAPASSO 98; *Hist.-polit. Blätter* XI 139. Anche i Riformati pensarono alla partenza, « però non fecero altro moto », CORNET 85 s.

⁸ CORNET 105 s.

le persone di famiglia.¹ Le entrate degli espulsi vennero assegnate a religiosi più arrendevoli.²

Anche fuori degli Ordini religiosi si trovarono parecchi preti che preferirono il carcere alla disobbedienza al papa;³ un numero considerevole anzi, venne giustiziato segretamente per aver fatto un obbligo ai propri penitenti dell'osservanza dell'interdetto.⁴ Molti, travestiti da contadini, da soldati, da donne, fuggirono, rimettendoci i loro averi, per sottrarsi all'intollerabile pressione di coscienza.⁵ Anche quando gli ecclesiastici si piegarono, apparve chiaro ch'essi cedevano solo alla violenza, contro la propria convinzione.

Notizie più particolareggiate per il tempo dell'interdetto abbiamo su Brescia.⁶ Alla pubblicazione del decreto senatoriale in data 10 maggio contro l'interdetto seguì colà, il giorno dopo, un proclama dei rettori, che imponeva agli ecclesiastici di non lasciare la città e continuare nella celebrazione del culto. La pena per i contravventori doveva esser la morte, e il podestà dichiarò ad un fiduciario del clero che chiunque parlasse di partenza verrebbe

¹ CORNET, 130. Perfino a Costantinopoli l'inviato veneziano cercò di crear difficoltà ai Gesuiti. Il Breve a Villeroy, in data 1609 novembre 29, presso PRAT V 262 s.; cfr. II 495 e TH. DE GONTAUT-BIRON, *Ambassade en Turquie de Jean de Gontaut-Biron, baron de Salignac 1605-1610*, Parigi 1889. Satire pro e contro i Gesuiti durante il conflitto di Paolo V con Venezia sono nel Cod. 3, 10, 16 della Biblioteca Bertoliana a Vicenza.

² CORNET 128, 154.

³ « Chi vede hoggi, che con occasione del servare l'interdetto i sacerdoti sono carcerati e puniti come rei . . . non può negare » etc. (BELLARMINO, *Risposta* 24). « Furono posti molti religiosi pregioni sì secolari come regolari, molti sono stati banditi, ad alcuni è stata confiscata la roba ». Diario presso il GADALETA nell'*Arch. stor. ital.* 5ª Serie, XVIII (1896), 102.

⁴ MORNAY, *Mémoires* X 142; *Hist.-polit. Blätter* XI 357.

⁵ « Si dà forse a credere cotesto Senato, che non siano disgustati i sudditi dal vedere ogni giorno scemarsi il numero de religiosi, che non ostanti gli strettissimi ordini e provisioni, se ne fuggono » (BERTELOTTI, *Filoprotopia*, Bologna 1606, 12): « Ogni giorno ne (dei preti) fuggivano molti stravestiti da contadini, da soldati, fino in habito di donna facendo strade fastidiosissime » (Diario presso il GADALETA loc. cit. 101). * « Non s'intende altro che delli religiosi che si parteno da quella città per obedire al Papa, et di quelli che non si parteno per obedire al Senato et ogni giorno stanno alla mano, et il Doge ogni giorno commanda et impregiona ogni sorte di religiosi, non perdonando nè a vescovi nè a patriarchi nè a qualsivoglia altro sacerdote, et vole che tutti dicano la messa a porte aperte come prima, et li Zoccolanti si sonno protestati che si partiranno ogni volta che gli siano dati luoghi dove possano vivere ». (Vinc. Americi a Fr. Caffarelli in data 3 giugno 1606, *Borghese* I 251-253, f. 79, Archivio segreto pontificio). Il popolo è favorevole ai religiosi cacciati, e grida « Viva Papa Paolo », racconta lo stesso (ivi f. 85). In Verona si scriveva sui muri: « Viva il Papa! » (CAPASSO 95). Anche Capasso (100) ammette, che la Repubblica affermava a torto di esser seguita da tutto il clero.

⁶ Vedi *Brixia sacra* I (1915), 224 s.

da lui fatto appiccare davanti alla rispettiva chiesa.¹ Tuttavia il 13 maggio, vigilia di Pentecoste, in cui avrebbe dovuto cominciare l'osservanza dell'interdetto, il servizio divino venne sospeso. Ma i rettori fecero il giro delle chiese, esigettero dappertutto che si tornasse a celebrare la messa, posero guardie per impedire l'affissione della scomunica, e fecero custodire le porte per trattenerne in città i religiosi che, uno dopo l'altro, prendevano la fuga.

Tuttavia molti riuscirono ad allontanarsi di soppiatto. I Cappuccini dichiararono di voler piuttosto morire che mancare di obbedienza al papa; con gran dispiacere dei cittadini, essi furono espulsi e sostituiti con Cappuccini più arrendevoli di Drugolo. Taluni cedettero innanzi alle incessanti preghiere, ammonizioni, e minacce dei rettori e tornarono a dir messa; altri, invece, cui non era riuscito di fuggire, preferirono lasciarsi mettere in carcere. Fuggirono l'arciprete, che fu perciò sbandito, un canonico, gli abati di S. Faustino e di S. Eufemia e molti altri, cosicchè il governo nel luglio assegnò un premio di 500 berlingotti a chi prendesse un prete profugo.² I monaci olivetani di Rodengo, sebbene sorvegliati da 15 birri, riuscirono in agosto a scappare; li aiutò un ufficiale ch'era stato prima ai servigi di Venezia ed ora serviva a Mantova. In più grande imbarazzo dei frati si trovarono le monache. Alla comunicazione che nelle loro cappelle non si sarebbe detta messa, i rettori risposero il 9 novembre impedendo loro l'apporto dei viveri;³ un mezzo, questo, che venne adoperato anche con le Bernardine di Murano.⁴ Quando le monache di Brescia si scusarono dicendo che i loro cappellani erano fuggiti, vennero inviati loro altri preti.

In qualche chiesa di Brescia il servizio divino, nonostante l'interdetto, non soffrì interruzione e venne frequentato dal popolo. La maggior parte del laicato ordinario non capiva nulla della questione, biasimava l'interdetto e lodava quei religiosi che seguitavano imperturbati a celebrare il culto. Coloro che non parteggiavano per il governo affluivano processionalmente in grandi schiere innanzi ad una immagine sacra nella fontana del mercato a fin di pregare per la cessazione dell'interdetto; i rettori pertanto vietarono simili processioni. Una grande confusione di coscienze avvenne quando il vescovo, per la festa della Madonna del Rosario

¹ *Brescia sacra* I. 228 s.

² *Ibid.* 230.

³ *Ibid.* 231.

⁴ Cfr. i documenti dal febbraio all'aprile 1607 presso CORNET nell'*Arch. Veneto* VI (1873) 83 ss., 108, 115 ss. Su tre Cappuccine, che furono minacciate perchè osservavano l'interdetto, v. * Borghese al card. Spinola in data 21 febbraio 1607, *Borghese* I 251-253, f. 60, Archivio segreto pontificio.

in ottobre, in commemorazione della battaglia di Lepanto, tenne pontificale.¹ Intiere frotte recavansi in territorio cremonese o mantovano per partecipare al servizio divino.² Di notte vennero anche attaccate alle chiese scritti oltraggiosi contro la repubblica e il podestà o satire per gli ecclesiastici favorevoli a Venezia; ma l'autore venne scoperto e pagò tali suoi scherni colla forca. Pure gli scritti satirici e oltraggiosi non cessarono.³ Mentre il laicato ordinario stava nella maggior parte per il governo, i più dei nobili invece dopo l'interdetto non intervennero più alle funzioni sacre; per conservare la loro libertà, essi si ritirarono nelle loro case di campagna fuori della città. Nessuna meraviglia se il podestà⁴ assicurava che l'amministrazione del Bresciano, difficile per se, era divenuta a causa dell'interdetto di un peso quasi insopportabile; ch'egli aveva avuto da penar moltissimo coi religiosi: e che, senza il rigore spiegato da lui all'occasione, Brescia e il circondario sarebbero rimasti quasi senza preti. Anche i laici fedeli al governo non mostravano quello zelo ch'egli avrebbe desiderato.⁵

Meglio che a Brescia andavano le cose per il governo in altre città veneziane. A Cividale di Belluno solo i Cappuccini, e solo in principio, fecero un tentativo di osservar l'interdetto. A Crema il bando toccò ad alcuni pochi preti, da Feltre fuggirono solo alcuni Riformati, da Legnago un unico prete soltanto. Ad Orzi-Novì l'arciprete ed altri avevano osservato l'interdetto, ma prima della fine di dicembre furono convertiti dal podestà. Treviso ed Udine riscuotono le lodi del podestà proprio.⁶ Difficoltà maggiori procurarono solo Padova e Verona. Il podestà ascrive alla seduzione gesuitica il fatto che i Veronesi, generalmente così fedeli al governo, non « mostravano quella allegrezza di cuore e quello zelo » ch'era loro abituale. Egli cercò pertanto di mantenere un gran riserbo.⁷ Secondo il resoconto dell'autorità di Padova,⁸ i preti colà « perturbavano » le coscienze sotto il pretesto della religione. Perciò molti frati forestieri vennero banditi, altri dovettero tenersi nascosti o fuggirono travestiti. Particolari difficoltà suscitarono quei confessori dei conventi femminili che insistevano sull'osservanza dell'interdetto. Il podestà si ritenne autorizzato ad imporre loro

¹ CAPRETTI 231 s.

² Ibid. 233.

³ Ibid. 234 s.

⁴ In una relazione al Senato del 18 maggio 1607 presso il CORNET 319

⁵ Ibid.

⁶ Ibid. 319 s. Per Bergamo ivi 133 s.

⁷ Ibid. 322. Ancora al 10 febbraio 1607 fu emesso l'ordine di portare a Venezia il rettore ammalato del convento di S. Nazzaro, appena ristabilito. Egli aveva pubblicato l'interdetto (ivi 213). Su misure contro uno scritto intorno all'interdetto, che circolava in Verona e Terraferma, v. *ibid.* 216 n. 1.

⁸ Del 21 agosto 1606, ivi 321; cfr. 94 n. 3, 96.

di dir messa: toccò loro ora dirla in palazzo in sua presenza, ora in altre chiese; pur tuttavia egli non trovò obbedienza in tutti. Il provveditore di Legnago si vanta di una violenza simile. Parve a lui che l'arciprete di là non celebrasse la messa così spesso come una volta, e pertanto gli chiuse ogni scappatoia costringendolo ad eseguire puntualmente i comandi della repubblica.¹ I conventi venivano visitati ogni giorno da un laico, che si accertava se il servizio divino veniva celebrato.² Per incarico del senato,³ i rettori delle dieci città maggiori dovettero curare che non mancasse la predicazione, e che fosse affidata a preti fedeli verso lo Stato. Alla fine di settembre, approssimandosi il tempo in cui i fedeli usavano confessarsi, i funzionari del Padovano dovettero chiamare a se i confessori, interrogarli circa il loro atteggiamento rispetto all'interdetto ed infliggere a chi era fedele al papa una punizione proporzionata; inoltre essi dovevano usare la loro influenza sui vescovi affinché non venissero in confessione « perturbate le coscienze ».⁴ Queste misure chiariscono come la repubblica concepisse, sotto la guida del Sarpi, il rapporto fra Stato e Chiesa, e che cosa essa intendesse per usurpazioni del papa sul terreno civile. In conclusione, di pertinenza della Chiesa non rimane che l'interno dell'anima, tutto ciò che si esterna al di fuori di essa cade sotto il dominio dello Stato, anche il dir messa, il confessare e il predicare.

Si può domandare se vi fosse una qualsiasi possibilità di avvilire ancora più profondamente la Chiesa. Eppure le rimanevano riserbate umiliazioni ancora più sensibili. Era intenzione del governo di non limitarsi ad usurpazioni isolate; la violenza doveva essere innalzata ad istituzione stabile, giustificandola sotto lo aspetto scientifico. Per questo la repubblica aveva il suo Paolo Sarpi con i suoi duecento ducati annui, che il 28 settembre 1606 furono elevati al doppio,⁵ l'anno seguente al triplo.⁶ Furono appunto gli scritti del Sarpi e dei suoi compagni d'idee che dettero alla

¹ Presso CORNET 330. Cfr. l'editto del Senato del 23 febbraio 1607 contro l'osservanza dell'interdetto da parte di preti e religiosi, ivi 216 n. 2.

² Ibid. 94 nota.

³ Del 9 settembre 1606, ibid. 137 nota.

⁴ Decisione del Senato del 26 settembre 1606, ibid. 141 nota.

⁵ Ibid. 142 n. 1. Anche al di fuori del Sarpi la Signoria si mostrò riconoscente per servizi resigli colla penna. Il 16 maggio 1606 essa destinava 100 ducati al Vicario generale (ibid. 82), il 7 ottobre 600 ducati per i suoi teologi e giuristi (ibid. 142 n. 1); lodava il suo inviato in Francia per aver guadagnato delle penne al servizio della Repubblica, e gl'inviava per l'avvocato regio Servin una catena d'oro del valore di 300 scudi, perchè scrivesse sulla nullità dell'interdetto (ivi 126 n.). L'amanuense del Sarpi, Fulgenzio Micanzio, ricevette, dopo uno scritto in difesa del suo maestro, prima 100, all'ultimo 400 ducati annuali. GRISELINI 47 n. a.

⁶ BIANCHI-GIOVINI 169, 203.

lotta fra il papa e la Signoria la sua asprezza e il suo caratteristico significato nella storia della Chiesa.

Lungo tempo prima che l'interdetto venisse pronunciato, la repubblica aveva preso misure per la sua difesa nel campo scientifico. Già nel gennaio e febbraio 1606 erano pronti tre pareri dei giuristi di Padova, che vennero poi ivi pubblicati nel settembre in nome di tutta la scuola universitaria;¹ l'autore del più notevole fra quelli, il Pellegrini, vi si contraddiceva del resto coi suoi scritti anteriori.² Maggior sensazione produssero gli opuscoli dell'ex-gesuita Giovanni Marsiglio, del senatore Marcantonio Quirini,³ del francescano conventuale Capello. Ma il Sarpi sorpassò tutti, e le sue idee furono adottate dagli altri. Egli incominciò col far stampare senza il suo nome con introduzione e traduzione due piccoli scritti di Giovanni Gerson, in cui il gran cancelliere, in mezzo allo scompiglio dei suoi tempi, aveva detto su la resistenza all'abuso del potere papale e sulle scomuniche ingiuste, cose che tornarono gradite ai Gallicani posteriori. Il Sarpi fece seguire sotto il suo nome le « Considerazioni sopra le Censure della Santità di papa Paolo V contro la Serenissima Repubblica di Venezia », in tono privo di rispetto si pretende qui di cogliere in fallo quasi ogni dato ed ogni proposizione della Bolla di scomunica del 17 aprile. Ma lo scritto principale del Sarpi è il « Trattato dell'Interdetto »; esso è opera del Sarpi, pubblicata tuttavia anche in nome di altri sei teologi della repubblica. Vi si spiega, che il Breve sull'interdetto non riveste nessuna forza obbligatoria, perchè esso non è promulgato in modo competente, e dalla sua osservanza verrebbero gravi danni alla totalità del popolo ed ai preti che l'obbedissero. Sottoponendo il Breve a un esame prima di ammetterlo, i Veneziani avevano esercitato un loro diritto. Poichè il potere del papa, e così l'obbedienza ad esso, hanno i loro limiti, obbedirgli ciecamente è cosa immorale. L'esame del breve in Venezia aveva mostrato che in esso il papa aveva varcato i limiti del suo potere, ch'esso è contrario alla legge divina e perciò non obbliga. Che cosa dunque si deve pensare della scomunica, sotto pena della quale il breve promulga i suoi precetti? Essa è invalida e nulla, il papa ha abusato del suo potere, gli si deve resistere, e si pecca obbedendogli.⁴

¹ Ristampa in GOLDAST 340-367; cfr. sopra p. 97.

² *Archiv f. kath. Kirchenrecht* LXXXII (1902), 28.

³ Ristampa in GOLDAST 312, 374. La repubblica li mandò ai suoi rappresentanti presso le corti straniere; v. CORNET 110 n. 2. Su Marsiglio dà alcune notizie lo scritto del Persio (sopra p. 87); *Riv. Europea* loc. cit. 392.

⁴ *Trattato dell'Interdetto della Santità di Papa Paolo V composto da F. Paolo dell'ordine de' Servi e da' sotto nominati teologi . . . (Opere varie I 145-168)*. Originariamente fra i nomi dei sette teologi stava in testa quello del Vicario generale di Venezia.

Queste tesi del Sarpi suscitavano uno scalpore straordinario in tutta Europa e scatenarono una battaglia letteraria che negli anni seguenti parve quasi non dovesse più cessare. Il Gretser, partecipando alla lotta nel 1607, enumera al principio del suo lavoro 28 scritti a favore di Venezia, 38 a favore di Paolo V.¹ Nel 1607 comparvero a Coira 17 di questi scritti pro e contro il papa riuniti in volume, e nello stesso anno apprendiamo, che questi erano soltanto la decima parte di quanto era comparso effettivamente.² Inoltre taluni di questi scritti ebbero anche più edizioni e traduzioni! Le risposte più notevoli contro i dotti veneziani furono quelle del Bellarmino, il quale del resto si scusò di entrare, lui cardinale, nella disputa.³ Ma anche il cardinale Caetani compose, però sotto un pseudonimo, una difesa del papa, il cardinale Baronio diresse anzi uno scritto di ammonimento alla repubblica.⁴ Delle università, Padova entrò in lizza per la repubblica, Bologna per il papa. I teologi maggiori del tempo, come Francesco Suarez e Adamo Tanner, trattarono queste questioni in opere speciali.⁵

¹ *Considerationum ad Theologos Venetos libri tres*, Ingolstadt 1607, in *Opera omnia* del GRETSER VII 425-427.

² REUSCH, *Index* II 322. La Biblioteca Angelica di Roma conserva una collezione (oggi neppure più completa) di 44 scritti del 1606 e 1607 in difesa dei reclami papali; cfr. KRAUSS in *Archiv f. Kath. Kirchenrecht* LXXXII (1882), 19-21; NÜRNBERGER 209. Molti di tali scritti nella *Barb.* nn. 2539, 2713, 4568, 4576, 4932, 5096, 5297, 5298, 5421, 5498, Biblioteca Vaticana; cfr. Biblioteca Corsini Cod. 163, Biblioteca Vallicelliana L 27, 34, 35; *Cod. Vat.* 5425, 5547, 6540. Il GOLDAST nella sua *Monarchia* ristampa I 674-716, III 282-564 in tutto 24 frammenti di scritti e scritti antipapali; un elenco di scritti sull'interdetto anche nel FRESNE, *Lettres et ambassades* III, Introd. n. 141-144; qualcosa anche nella Biblioteca di Francoforte *Cod. Th. U.* 6, 1, *Mss. Glau-burg.* 43. Una poesia polemica antipapale di Venezia fu pubblicata da E. TEZA nell'*Arch. Rom.* IX 615 ss.; cfr. VII 578. V. anche ANDREA MASCHETTI, *Il gobbo di Rialto e le sue relazioni con Pasquino* nel *N. Arch. Ven.* 1893. Uno scritto polemico inedito in favore del papa di ANT. PERSIO è recensito da Fiorentino nella *Riv. Europea*, anno VIII, III (1877) 385-402.

³ Egli scrisse prima contro Marsiglio, quindi contro Sarpi-Gerson. Ambedue gli scritti apparvero quindi riuniti ed ebbero nel 1606 tre edizioni a Roma, due a Ferrara, una per luogo a Milano, Bologna, Viterbo, Firenze, una traduzione tedesca e una latina, una ristampa in un volume di raccolta a Coira nel 1607, che fu tradotto in francese (v. sotto) e in latino. Non altrettanto spesso furono riprodotte le risposte del Bellarmino allo scritto dei sette teologi e la sua risposta al Sarpi; v. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque* I 1208 ss.

⁴ Sullo scritto del Baronio v. CALENZIO 752 ss.; *Per Ces. Baronio* 17 s., 321 s.; A. CAUCHIE, *Témoignages d'estime rendus en Belgique au cardinal Baronius spécialement à l'occasion du conflit de Paul V avec Venise*, in *Analectes pour servir à l'his. ecclés. de Belgique* XXXIV; * Breve del 16 novembre 1606 al card. Doria, che aveva promosso lo scritto di Beltram Guevara, in *Epist.* XLV 2 f. 267, Archivio segreto pontificio.

⁵ SOMMERVOGEL, *Bibliothèque* VII 1847 s., 1682. Lo scritto del Suarez venne elogiato con Breve del papa del 2 ottobre 1607, ma, appianato il conflitto,

In Francia, ove i Gallicani applaudivano ai Veneziani, in Germania e Olanda ove altrettanto facevano i protestanti, comparvero traduzioni di taluni degli scritti polemici nelle lingue rispettive, fino in Spagna comparve una difesa del papa.¹ Marsiglio e Sarpi furono citati a Roma a giustificarsi e incorsero nella scomunica maggiore; non essendosi presentati, i loro scritti furono colpiti dalla condanna dell'Inquisizione romana.²

L'eccitazione tanto del mondo cattolico quanto del protestante si comprende facilmente; da una parte si temeva, dall'altra si sperava che anche per l'Italia fosse sorto un Lutero, che questa volta chiamasse all'apostasia da Roma, nel centro stesso del mondo cattolico.³ In fatto, la repubblica, sotto la direzione del Sarpi, aveva fatto dipendere l'accettazione dei brevi papali da un esame preliminare — in altri termini — dal suo arbitrio; di qui fino alla negazione completa dell'autorità pontificia non vi era più che un passo. Inoltre il Sarpi, con le sue vedute circa i rapporti fra Stato e Chiesa, si poneva in contrasto con la concezione finora tenuta dagli scienziati, e gettava così alla scienza più antica il guanto di sfida. Appunto qui risiede, secondo gli ammiratori del Sarpi, il valore di questi scritti, coi quali egli sarebbe divenuto un pioniere e uno dei fondatori dello Stato moderno. È perciò indispensabile dare un breve concetto sotto questo rispetto degli scritti del Sarpi.

Il punto di partenza della concezione cattolica circa i rapporti

non venne allora dato alle stampe; v. R. DE SCORRAILLE, *Suarez* II 121 ss. Gli scritti dei gesuiti Fern. de la Bastida, Bellarmino, Comitoli, Ben. Giustiniani, Gretser, Henriquez e Possevino intorno al conflitto sono elencati dal SOMMERVOGEL (I 1006, 1208-1210, II 1342, III 1490, 1777, IV 276, VI 1085). Un elenco di scritti sopra il conflitto nella *Bibliothek von seltenen und sehr seltenen Büchern* numero 9, Norimberga 1780, 316-380.

¹ *Pièces du memorable procès esmeu Van 1606 entre le Pape Paul V et les Seigneurs de Venise, touchant l'excommunication du Pape publicé contre iceux Venitiens, trad. de Latin et d'Italien, à S. Vincent 1607.* Alcuni scritti gallicani nel GOLDAST I 674 ss., III 405 ss. 430 ss., alcuni scritti tedeschi e olandesi sono elencati dal DE BACKER, *Biblioth.* I 519 s. Ristampa dello scritto di BASTIDA LEÓN 1607.

² Con essi fu citato per le sue prediche anche il francescano Manfredi; v. SARPI, *Opere varie* 169-181; BIANCHI-GIOVINI 156, 162; REUSCH, *Index* II 321. La scomunica del Sarpi, del 5 gennaio 1607, nell'*Arch. stor. ital.* 4^a Serie IX (1882), 154; CICOGLIA, *Iscrizioni Veneziane* VI 878; CASTELLANI, *Lettere* IX.

³ « Hinc eorum [dei teologi veneziani] opuscula cudunt et recundunt [haeretici], et in germanicam linguam vertunt, ut Germani videant, in Italia quoque Saxonico evangelio aliquam ianuam patefactam esse » (GRETSER, *Considerationes* loc. cit. c. 5; *Opera* VII 449). Gli ugonotti Scaligero e Casaubono elogiarono il « gran Paolo » (PRAT II 489, 499); altri per contro opinarono, riferendosi ai sette teologi di Stato, che i sette savi della Grecia avessero trovato un contrapposto nei sette stolti di Venezia (ibid. 487).

fra Stato e Chiesa è che la Chiesa è una fondazione di Cristo, ch'egli come Uomo-Dio possiede ogni potere in cielo e sulla terra, e che in forza di questo potere egli ha conferito alla sua Chiesa, in persona degli Apostoli, tutti i diritti di cui essa abbisogna per adempiere il suo compito. L'ambito del potere ecclesiastico non si limita pertanto all'interno dell'anima. Cristo invia i suoi apostoli ad insegnare e somministrare i sacramenti; essi e i loro successori sono pertanto autorizzati a prender dimora ovunque sulla terra, anche se il governo civile li sbandisce; essi sono autorizzati a tener riunioni, costruire chiese, acquistare possessi, e nessuna legge civile ha la facoltà giuridica di impedirli. Se fosse altrimenti, la Chiesa non avrebbe potuto mai prender piede sulla terra. Poiché dato che lo Stato da principio le era nemico, un obbligo di coscienza di obbedire alle sue leggi di persecuzione le avrebbe senz'altro reso impossibile di esistere.

Il Sarpi non nega esplicitamente questi principî, ma li seppellisce sotto il suo silenzio. Anche nel resto egli non poteva contrapporsi apertamente alle convinzioni cattoliche, essendo Venezia ancora troppo religiosa per questo. Anzi, durante l'interdetto, uno scritto polemico antipapale del calvinista Nicola Vignier fu proibito dal senato,¹ e la repubblica si vantò coll'inviato francese di non aver mai permesso scritti oltraggiosi verso il papa.² Conformemente a ciò, anche il Sarpi non nega apertamente i diritti del papa o la sua infallibilità, egli riconosce anzi, almeno in linea di principio, l'immunità dei beni ecclesiastici, e solo sostiene che le leggi della repubblica non sono contrarie a tale immunità.

Tuttavia sul terreno del diritto allora vigente, le leggi impugnate dal papa non potevano venir sostenute, e il Sarpi, intraprendendone la difesa in nome del diritto canonico, condannava se stesso a far la parte di sofista e di libellista. La proibizione della libera costruzione delle chiese, per esempio, non era secondo lui se non una decisione circa il terreno su cui una chiesa deve sorgere; ora sopra il terreno tocca a decidere al potere civile, e la sfera ecclesiastica non è toccata punto da quel divieto.³ Un simile argomento provocava naturalmente la risposta che la repubblica potrebbe collo stesso diritto proibire ai mugnai e ai fornai di macinare grano e cuocer pane per gli ecclesiastici, e sostenere poi di aver comandato solo ai mugnai ed ai fornai, ma di non aver toccato gli ecclesiastici.⁴ In difesa della stessa legge il Sarpi fa valere che ogni privato può impedire la costruzione di una chiesa sui propri fondi, e pertanto lo stesso diritto compete allo Stato per tutta

¹ CORNET 112 n.

² Ibid. 125 n. 3.

³ *Considerationes: Opere varie* I 188.

⁴ NICOMACO FILALITEO 35.

l'estensione del suo territorio — come se per l'appunto la proprietà fondiaria di tutto lo Stato fosse proprietà privata del principe.¹ Anche negli altri rispetti non si può metter seriamente in dubbio che le migliori risposte al Sarpi erano superiori di gran lunga per la conoscenza dell'argomento e per le profondità. Certo, il Sarpi aveva cognizioni in tutti i rami possibili, ma non era uno specialista della materia. I suoi richiami molteplici alle fonti del giure gli furono dimostrati imprecisi e insufficienti;² egli dovette lasciarsi rinfacciare di combatter non di rado in lungo e in largo ciò che nessuno sosteneva,³ e sarà difficile negare ch'egli spesso parli con perfetta consapevolezza in modo contrario alla verità.⁴

Con tutto ciò resta che gli scritti del Sarpi fecero il loro effetto. Essi, composti con accortezza, conditi qua e là con malignità, gettano sul lettore un rovescio di prove e di testi il cui esame era nella capacità solo di pochi, e in simili scritti l'aggressore sfacciato è sempre in vantaggio rispetto al difensore. La maggior parte delle idee del Sarpi si ritrovano già in Marsilio da Padova, Wiclif, Hus e Lutero:⁵ il Gretser si prese la briga di provarlo ampiamente caso per caso.⁶ Ma d'altra parte l'importanza di tali scritti stava appunto in questo, ch'essi predicavano una dottrina statale anticattolica alle porte di Roma. Gli scritti del re Giacomo d'Inghilterra si collegano immediatamente alle idee del Sarpi. Dal punto di vista della storia della Chiesa, il Sarpi, riconnettendosi ai protestanti, ha dato la mossa, primo di parte cattolica, all'evoluzione che, attraverso il Richer, il Barclay, i Gallicani, il Febronio, porta al giuseppinismo. Dal punto di vista della storia civile, egli ha contribuito a spezzare la subordinazione del potere civile rispetto a quello ecclesiastico, e preparato così l'assolutismo, che a sua volta suscitò poi, per contraccolpo, la rivoluzione con tutte le sue immense conseguenze.⁷ Anche nella storia

¹ SARPI loc. cit.

² Si può confrontare GIOV. ANT. BOVIO, *Risposta alle Considerazioni del P. Maestro Paolo da Venetia*, Roma 1606, 67 ss., 72 ss.

³ Ivi 35, 45, 82.

⁴ Così, ad esempio, quando egli rimprovera al pontefice, di aver preso con fretta inconsiderata la decisione di scomunicare in una volta tre milioni di nomi (!) (*Considerazioni* loc. cit. 210). Egli sapeva sicuramente, che solo il Doge e il Senato erano scomunicati, ma non tutti i Veneziani. Così se egli sostiene, che a Roma siano stati impiccati sotto Sisto V e Clemente VIII dei religiosi nel vestito del loro Ordine, il Bovio (84) gli risponde, che ciò non era avvenuto, nè allora, nè « a memoria d'huomini ».

⁵ BOVIO loc. cit. 21.

⁶ Nelle sue *Considerationes* sullo scritto di Marcantonio Capello (*Opera* VII 421-546).

⁷ Giudica severamente del Sarpi il MONTALEMBERT (*Du vandalisme et du catholicisme dans l'art*, Parigi 1839, 130-131); cfr. K. WERNER, *Gesch. der polemischen und apologetischen Literatur* IV 394 s., 398 s. Ammiratori del

della sua patria il Sarpi ha un posto; grazie a lui la declinante Venezia occupò ancora per l'ultima volta il centro della politica mondiale e attirò ancora una volta tutti gli occhi sopra di sè.

Vi sarebbe stato appena bisogno anche degli scritti polemici per aumentare l'eccitamento dei Veneziani contro il papa fino a una temperatura di ebollizione. Tommaso Palmegiani scriveva a Borghese¹ che la repubblica, nella sua esasperazione, avrebbe potuto arrivare a risoluzioni estreme; c'era da temere una sciagura a cui difficilmente si sarebbe potuto poi rimediare. Non tutto si poteva affidare alla penna; ma se il Segretario di Stato udisse i discorsi dei Veneziani, non avrebbe avuto modo di meravigliarsene abbastanza.

Il Bellarmino scriveva esser cosa nota dappertutto che a Venezia molti, i quali prima andavano raramente alla messa, ora l'ascoltavano tutti i giorni; solo per mostrare la loro disobbedienza.² La processione del Corpus Domini del 1606 fu più splendida di quel che non fosse da anni, gli oggetti d'oro e d'argento che vi comparvero furono calcolati a un valore da tre a quattro milioni di lire.³

Il Fresne scrive⁴ che in tutti i giorni di festa si predicava in ogni quartiere della città sulla illegittimità della inflitta scomunica; il popolo considerava il papa come il nemico della propria salute spirituale, in tutte le osterie si sbraitava contro i Gesuiti e le loro decisioni in confessione, l'Inquisizione era disprezzata, i librai spacciavano scritti di ogni sorta. Per oltraggi al papa si distinsero soprattutto le prediche del Frate Minore Fulgenzio Manfredi.⁵

Il timore che Venezia finisse per volgersi totalmente al protestantesimo, assumeva in tali circostanze forma sempre più concreta. Già al tempo di Clemente VIII si sapeva in Roma che gli Inglesi facevano propaganda calvinistica a Venezia.⁶ Dopo l'apostasia dell'Inghilterra dalla Chiesa i rapporti diplomatici fra Londra e Venezia erano stati dapprima rotti, e solo negli ultimi

Sarpi sono FRANC. SCADUTO (*Stato e Chiesa secondo fra P. Sarpi e la coscienza pubblica durante l'interdetto di Venezia del 1606-1607*, Firenze 1885) e il FRIEDBERG (*Grenzen* II 696 ss.).

¹ * «Per il che son tanto essacerbati che precipitariano in ogni strana risoluzione, e se non s'interpongono mezi potentissimi, prevedo una rovina così grande che non avrà nissuno o poco riparo; e se V. S. ill. sentesse il parlar e straparlare di questo popolo, non potrebbe a bastanza stupirsi: nè si può in questo particolare fidar ogni cosa alla penna» *Nunziat. di Venetia* 17 f. 239^v (384^v), Archivio segreto pontificio.

² *Risposta al trattato de i sette teologi* 23.

³ Vinc. Americi a Franc. Caffarelli, il 3 giugno 1606, *Borghese* I 251-253 f. 79 (72), Archivio segreto pontificio.

⁴ A Villeroi, l'11 luglio 1606, presso il CRÉTINEAU-JOLY III 79.

⁵ REIN 64.

⁶ Cfr. la presente opera vol. XI p. 475.

anni d'Elisabetta si era tornati a riallacciarli; Giacomo I aveva mandato come suo rappresentante Enrico Wolton, che faceva celebrare il culto protestante dal suo cappellano.¹ Per verità il Wolton promise che non sarebbe stato ammesso alle prediche protestanti nessuno estraneo alla casa,² ma egli medesimo aveva detto una volta che un inviato era « un galantuomo spedito all'estero a dire bugie per ragione di Stato, »³ e questo motto era per il Wolton uno scherzo solo nella forma. A Roma giunse subito la notizia che le prediche anglicane tenute presso il Wolton erano assai frequentate e vi si dicevano « cose enormi »⁴. Ma di fronte alle rimostranze dei nunzi Offredo ed Orazio Mattei tanto il Wolton quanto la Signoria negarono tutto.⁵

Una volta scoppiato il conflitto col papa, il protestantesimo cominciò ad alzare ancor più il capo in Venezia. Wolton si mise in rapporto con Ginevra, per ottenere di là un predicatore calvinista per la città delle Lagune;⁶ scritti protestanti in grandi masse furono introdotti di contrabbando nella città e fin nella camera del Doge;⁷ amici del Sarpi cominciarono ad insegnare velatamente dai pulpiti cattolici dottrine protestanti;⁸ lo stesso doge, che Paolo V avrebbe più volentieri di ogni altro citato innanzi all'Inquisizione, lasciava cadere di quando in quando, nonostante tutte le proteste di ortodossia, minacce misteriose.⁹ A Vicenza nel giugno 1606 fu affisso uno scritto incitante apertamente all'apostasia dal papa, che peraltro il Governo soppresse.¹⁰

Non v'è alcun dubbio che Paolo V s'ingannò gravemente circa l'efficacia dell'interdetto. Cento anni addietro la Signoria si era data premura almeno della revoca delle pene ecclesiastiche; ma da alcuni decenni Venezia non era più l'antica città. Fin

¹ REIN 11. Sopra il Wotton cfr. oltre le biografie più antiche di I. WALTON (1685) ed A. W. WARD (1898), specialmente LOGAN PEARSALL SMITH, *The Life and Letters of Sir Henri Wotton*, Oxford 1907.

² REIN 13.

³ Ivi 133. Egli scrisse questa sentenza nel 1604 ad Augusta, in un album ciò che gli attirò una polemica con Gaspare Schopp e il malcontento di Giacomo I; cfr. *Dictionary of National Biography* LXIII 51 s.

⁴ V. *Barb. 5195 f. 83-86, Biblioteca Vaticana (cfr. *Anal. iuris pontif.* XXVI [1886] 583). In questo manoscritto vi è qualche notizia sopra degli eretici in Venezia. Cfr. in proposito anche A. PILOT, *Del protestantesimo in Venezia e delle poesie religiose di Celio Magno*, nell'*Ateneo Veneto* XXXII 1, 2 (1909); MOHNICKE nelle *Mitteil. der deutschen Gesellsch. zu Königsberg* II 115-208; REUMONT, *Bibliografia* 172.

⁵ REIN 15 s.; *Anal. iuris pontif.* XXVI (1886), 584.

⁶ REIN 26.

⁷ Ibid. 28; 25.

⁸ Ibid. 43.

⁹ Ibid. 34 ss.

¹⁰ CORNET 112.

dall'ultima guerra turca, dice un rapporto del 1590,¹ per l'entrata nel Consiglio venivano richiesti solo 18 anni di età; in conseguenza di ciò i giovani avevano acquistato il predominio sopra gli uomini vecchi e sperimentati. Si vedevano vecchi venerandi affannarsi per ottenere il loro favore, essendo la distribuzione di tutti gli uffici in mano dei giovani. In conseguenza di ciò si eran mutate le condizioni morali e politiche della repubblica. Il Consiglio dei Dieci venne limitato nel suo potere a vantaggio del Senato,² nel quale i giovani avevano la preponderanza. Lo spirito economico e frugale dei Veneziani antichi spariva,³ leggerezza ed immoralità prendevano piede sempre più largamente; alcuni anni prima dell'interdetto un predicatore si arrischiò di dire che, se la città non migliorava sotto questo aspetto, egli temeva che Dio, per punizione, avrebbe tolto alla repubblica la luce della fede.⁴

Trascorsi pochi mesi dall'interdetto, apparve chiaro che le cose non potevano seguitare così: o Venezia avrebbe dovuto apertamente abbandonare la Chiesa, oppure si doveva arrivare ad una conciliazione mediante concessioni reciproche. Paolo V fu disposto ben presto a piegare, solo insisteva che gli fosse data una qualche soddisfazione.⁵ Ma il Senato sembrava non volersi persuadere a conceder nulla; esso irrigidivasi ostinatamente nell'idea di umiliare il papa, esigendo da lui una ritirata completa.

Ma la decisione finale già da un pezzo non era più nelle mani del Senato soltanto. I marosi si erano estesi fino all'Inghilterra e alla Danimarca, e ai vicini immediati della repubblica pei primi non poteva riuscire proprio indifferente che in Venezia sorgesse uno stato protestante; esso poteva significare la guerra civile in Italia e un pericolo per tutta Europa. I ministri dirigenti di Francia e Spagna, Villeroi e Lerma, furono i primi ad intervenire ben presto nelle complicazioni veneziane. Il capo dell'impero tedesco avrebbe avuto tutti i motivi per fare altrettanto, ma l'impotente Rodolfo II solo al principio e al termine della lotta

¹ * Relatione della Ser. Republica di Venetia nei Cod. 35 F. 29 f. 221, Biblioteca Corsini in Roma.

² Cfr. RANKE, *Zur venezianischen Geschichte* * Opere XLII 64 ss. V. anche la presente opera vol. X 246 n. 2.

³ « [La gioventù] ha introdotto nelle mense altra sorte di lusso con non picciolo ramarico de' vecchi (* Relatione, Cod. 35 F. 29 f. 221, Biblioteca Corsini in Roma). Un certo habito d'incontinenza, con che si allevano i giovani di quella repubblica, i quali abbandonati in ogni sorta d'intemperanza e d'impudicitia, fa che quegli anni, che si dovrebbero dare all'apprendere delle buone discipline. . . , restino vilmente a perdersi nelle sensualità » etc. Si ricorre alla scusa, che la carnalità è proprio difetto di Venezia (ivi f. 220^v).

⁴ GIOV. BERTOLLOTTI, *Filoprotropia*, Bologna 1606, 4.

⁵ Cfr. gli estratti dalle lettere del card. di Vicenza presso CORNET 323.

fece lo sforzo di compiere qualche passo.¹ I piccoli Stati italiani nell'insieme non videro nella lotta se non una occasione per acciuffare un pezzo di territorio, adulando con doppio linguaggio le grandi potenze.² Carlo Emanuele di Savoia, per verità, sembrava guidato da punti di vista più alti nel propugnare una lega col papa, la Toscana e Mantova, per tener lontane Spagna e Francia dagli affari interni italiani. Ma egli contemporaneamente intrecciava fili colla Spagna per ottenere il Monferrato, con la Francia per ottenere Milano.³ Il duca di Mantova si meritò una lode da parte del Senato veneziano quando riferì la risposta di rifiuto da lui data agli allettamenti spagnuoli. Pur tuttavia egli tramava una congiura fra le truppe veneziane, forniva l'esercito papale di ufficiali e cercava di acquistarsi l'amicizia della Spagna e del Governatore spagnuolo in Milano. Ma, a sua volta, questa amicizia non gl'impediva affatto di coltivare l'alleanza della Francia e di Venezia.⁴ I duchi di Mantova, Savoia, Firenze si offrirono anche per mediatori tra Roma e Venezia, ma furono proposte di poca importanza. La piega decisiva poteva venire solo dalle grandi potenze, Francia e Spagna, ciascuna delle quali vigilava gelosamente i passi dell'altra, perchè le complicazioni veneziane offrivano loro un'occasione di lottare per il primato nell'influenza sulla penisola.

Enrico IV aveva affermato ch'egli starebbe nella lotta così in favore del papa come di Venezia: in favore del papa contro tutti senza eccezione, in favore di Venezia contro tutti; eccettuato solo il papa.⁵ Di tutte le potenze, Venezia l'aveva riconosciuto re per prima, ed egli si sentiva perciò obbligato alla repubblica; d'altra parte egli non poteva offendere il papa senza render

¹ DE MAGISTRIS 50 ss. Il marchese di Castiglione era andato espressamente a Praga per aver dall'imperatore l'incarico di mediatore (ivi 66 ss., 77 ss.). Il pontefice ne sarebbe stato soddisfatto; v. Breve del 4 novembre 1606, ivi. Cfr. MEYER, *Nuntiaturlberichte* 620 ss.

² R. PUTELLI nel *N. Arch. Ven.* XXVIII (1914) 31.

³ DE MAGISTRIS, *Carlo Emanuele I e la contesa fra la repubblica Veneta e Paolo V 1605-1607. Documenti (Miscell. di stor. Veneta 2^a Serie X)*, Venezia 1906. Cfr. ERDMANNSDÖRFFER 60; GINDELY, *Rudolf II* vol. I 124; *Hist.-polit. Blätter* XXX 821.

⁴ R. PUTELLI, *Il duca Vincenzo Gonzaga e l'interdetto di Paolo V*, Venezia 1913. Estratto dal *N. Arch. Ven.* XXI e XXII (1911-1912).

⁵ NÜRNBERGER, *Interdikt* 474. Conformemente alla sua istruzione l'invitato francese Alincourt doveva nel 1605 far presente a Roma, come la religione avesse guadagnato più negli ultimi 6-7 anni con mezzi pacifici che non prima colla forza delle armi. Cfr. MERCIER DE LACOMBE 34; * « Discorso d'un cavalier francese incognito al suo re, nel quale s'esorta a convocare un concilio 1607 » (*Barberini* 5242, Biblioteca Vaticana); * Enrico IV al card. Givry in data 19 giugno e 25 luglio 1606; * Villeroi a Givry, il 5 maggio e 30 giugno 1606 (*Biblioteca di Metz* 219, pp. 105-107). Per il contegno di Enrico IV cfr. anche ROTT 368 ss.

sospetta la sua conversione alla Chiesa. Il re pertanto non era in condizione di dichiararsi per nessuna delle due parti, se non voleva perdere la fiducia quale mediatore di pace.¹ Meno imparziale del re si mostrò il suo inviato a Venezia, Filippo Canaye, signore Du Fresne, che dalla sua propensione per la repubblica fu condotto a trovarsi più volte in opposizione colle direttive del suo re.²

Subito dopo la minaccia dell'interdetto Enrico IV fece un primo passo per ottenere un prolungamento del termine concesso di ventiquattro giorni. Ma, non avendo i Veneziani espresso di ciò nessun desiderio, il papa non fu in grado di prendere in considerazione l'intercessione del re.³

Il malcontento dei Francesi per questo loro scacco iniziale fornì opportunità agli Spagnuoli per intervenire alla loro volta. Il 5 luglio l'inviato spagnuolo a Roma, il duca di Escalona, consegnava una lettera di Filippo III⁴ in cui questi esprimeva la sua risoluzione d'impegnare la sua persona e la sua potenza in favore del papa. Diceva di averlo dichiarato all'inviato veneziano in Ma-

¹ In Roma perciò non si era senza preoccupazioni circa il suo atteggiamento e si fecero assumere informazioni presso il P. Coton a mezzo dell'Aquaviva; cfr. PRAT II 492 ss. Paolo V * scrive in data 23 maggio 1606 (*Epist. ad princ.* XLV l. f. 357. Archivio segreto pontificio) di avere per riguardo a Enrico IV dichiarato al suo inviato di esser pronto a tutto ciò, che fosse compatibile colla sua dignità. Intorno ad espressioni di Villeroi favorevoli a Roma scriveva il nunzio Barberini il 26 dicembre 1606: * « Mi parve che dicesse seriamente queste parole, perchè soggiunse che S. M. Crist. desidera questa compositione et accordo grandemente e che non ha voluto dar orecchia a consiglieri che gli anteponevan, che per ragion di stato il tener distratte con le di Signori d'Italia le forze Spagnuole era espediente per questo reame massime non havendo S. M. che perdere in Italia. Voglio credere c'habbia parlato con sincerità ». *Barb.* 5868, p. 896 s., Biblioteca Vaticana.

² « *Lettres et Ambassade de Messire Ph. Canaye, Seigneur de Fresne III*, Parigi 1635; *Hist.-polit. Blätter* XI (1843) 137 ss., 193 ss.; PRAT II 480 s., 497 ss.

³ NÜRNBERGER, *Interdikt* 475 s.

⁴ Del 14 giugno 1606: * « Ha me dado mucho cuidado el estado en que sea puesto el negotio con Venecianos y como quiera que quisiera que no estuviera tan adelante por todas las razones que se dexan considerar, pero siendo tam empenada en el (como esta) la autoridad de V. S. y de la Sede Apostolica me he resuelto de acudir a V. S. y a la Sede Apostolica, como el hijo verdaderamente obediente della, con mi persona y fuerzas, y no quiero contentarme con menos que con declararlo desde luego a l'embaxada que la Republica de Venecia tiene cerca de mi persona y juntamente se ha mandado escribir a los virreyes y ministros que me sirven en Italia con orden que por su medio lo entiendan los potentados que penden de mi, como mas particularmente se lo dira a V. S. el duque de Escalona y esté cierto V. S. de que en todo lo que le tocara me tendra a su lado » etc. Archivio dell'ambasciata di Spagna in Roma III 10. Trad. italiana presso il CORNET 285, dove pure è un'altra lettera del re del 1° aprile 1606 con esortazioni alla pace.

drid e di averlo fatto scrivere ai vicerè ed agli altri funzionari in Italia. Una lettera di accompagnamento all'Escalona parla del comando rivolto a questi di tener pronte per ogni evenienza le forze necessarie di terra e di mare, e della prescrizione fatta al Governatore di Milano di non permettere in alcun modo il passaggio di truppe.¹

Filippo III dunque sembrava, con gran giubilo di quanti in Roma avevano sentimenti spagnuoli, voler far sul serio. Ma egli medesimo indebolì il valore della sua lettera facendo dichiarare a Venezia di avere espresso la sua devozione al papa solo per guadagnarne la confidenza e poter più facilmente essere accettato quale mediatore di pace. Un tentativo di mediazione, del resto, fu fatto il 13 luglio dall'inviato spagnuolo Ignazio de Cardenas presso il Senato, ma, data la situazione, con tanto minor prospettiva di successo, in quanto l'ambasciatore inglese aveva prospettato il 16 maggio alla repubblica una lega segreta con le potenze protestanti. In questo primo momento non vi fu dunque da pensare a una pacificazione.² Il papa, alle pressioni incessanti dell'inviato francese Alincourt per una revoca almeno temporanea delle censure, aveva risposto, coll'approvazione di quasi tutti i cardinali, che toccava prima alla repubblica fare un passo verso di lui. Al rappresentante francese, che comunicava questa risposta, e al mediatore di pace spagnuolo il Senato dichiarò il 14 luglio che, prima di una revoca delle censure, non si poteva far parola di una conciliazione. Comunque, sotto l'impressione della lettera del re, esso s'indusse ad accettare, con qualche riserva l'offerta da parte del re di Spagna d'impetrare la revoca delle censure, e che la preghiera fosse fatta anche in nome di Venezia.³

Alla proposta conciliativa spagnuola ne seguirono in agosto e in novembre due francesi, di cui la prima fu presentata da Enrico IV,⁴ la seconda dai cardinali francesi in Roma.⁵ Subentrò quindi novamente la Spagna con spiegamento di mezzi più grandi. Il re deputò un inviato straordinario affidando questo posto niente meno che all'ex-vicerè di Napoli, il nepote del duca di Lerma, Francesco de Castro.⁶ Depochè anche il granduca di Toscana si fu fatto avanti con proposte di pace, anche il papa stesso fece conoscere le sue condizioni.⁷ Tutto fu vano. La repubblica

¹ CORNET loc. cit.

² NÜRNBERGER, *Interdikt* 476 s. La proposta del Wotton presso il CORNET 87.

³ NÜRNBERGER 477 s.; CORNET 118.

⁴ CORNET 128 s., 131 s.

⁵ Ibid. 158 ss.

⁶ Ibid. 168 ss.

⁷ NÜRNBERGER 483 s.

avrebbe inclinato ad accettare la consegna dei carcerati al papa o al re di Francia; ma a rinunciare alle sue leggi sulla proprietà ecclesiastica essa non era disposta, e neppure a concedere che temporaneamente non venissero applicate.¹ Una brutta parte nelle trattative fece il Du Fresne, che più volte parlò di concessioni papali a cui non era autorizzato colla conseguenza di collocare in cattiva luce il papa.²

Al di fuori di Venezia e dei circoli protestanti o gallicani il contegno della repubblica non suscitò grande ammirazione. Il cardinale Du Perron scriveva ad Enrico IV: « Che cosa avrebbe costato a Venezia di sospendere, per riguardo a Vostra Maestà, l'applicazione delle leggi per tutto il tempo in cui si sarebbe negoziato pacificamente e come da principe a principe intorno a ciò che la Chiesa trovava da riprendere in quelle? Ma essa non è più l'accorta repubblica di un tempo », gli affari più importanti dello Stato giacevano nelle mani di una turba di giovani.³ Il papa aveva già da lungo tempo l'impressione che la situazione tesa a causa di Venezia sarebbe sboccata in una guerra fra le potenze europee: egli ordinava armamenti, sottoponendoli alla direzione di una commissione di 13 cardinali.⁴ Un parere spagnuolo consiglia di minacciare la guerra ai Veneziani, perchè la paura farà più effetto su loro degli argomenti di un S. Paolo e di tutta l'eloquenza di un Cicerone: questa gente non adorava altro Dio che il proprio vantaggio e la propria libertà.⁵ In questo senso Filippo III

¹ CORNET 479-487.

² NÜRNBERGER, *Interdict* 483, 484, 486.

³ *Ibid.* 488.

⁴ *Ibid.* 481. Molti * Brevi con lodi per lo zelo nella difesa della Chiesa e con la preghiera di non permettere arruolamenti o passaggi di truppe, e così via, nelle *Epist. ad princ.* XLV 2, Archivio segreto pontificio: al luogotenente di Milano, il 12 luglio 1606, 6 gennaio e 26 aprile 1607; al vicerè di Napoli, il 21 luglio 1606, 12 gennaio e 26 aprile 1607; a Ferdinando di Austria, il 15 febbraio 1607; a Carlo di Lorena, il 5 e 13 gennaio e 6 febbraio 1607; a Gaspare von Altemps, il 29 luglio 1606; a Solothurn, il 13 agosto 1606; a Lucerna il 9 settembre 1606; al duca di Lerma, il 1° gennaio e 1° maggio 1607; a Massimiliano di Baviera, il 5 marzo 1607; alla Svizzera il 17 giugno e 9 settembre 1606, 6 gennaio e 3 febbraio 1607. * « Coactum duritia Venetorum armis prosequi Ecclesiae ius, decrevisse scribere 2000 peditum Walonorum ac 300 equites, postquam omnia alia consilia nihil profuerunt, ne nova haeresis in Italia oriatur » (ad Ernesto di Liegi, il 6 gennaio 1607), ivi 295. * « Decrevisse scribere 3000 Helvetiorum » (alla Svizzera cattolica il 6 gennaio 1607), ivi 297.

⁵ * « Porque el temor de que estas prevenciones han de llover sobre si en caso que no se acordasen con el Papa, havia mas obra i efecto en ellos que las razones de S. Pablo i eloquencia de Ciceron, porque es gente que no adoran otro Dios que su interes i libertad (Relacion de las diferencias que si penden entre S. S. i Venecianos). Archivio dell'Ambasciata di Spagna in Roma III 10.

serisse al suo nuovo inviato in Roma, il marchese di Aytona:¹ Poichè i Veneziani, invece di umiliarsi innanzi alla Sede apostolica, facevano pubblicare scritti contro di essa pieni di dottrine perniciose e antireligiose, e poichè essi invocavano in difesa dei loro falsi principî non solo sovrani cattolici, ma anche eretici, e mettevano in gioco la religione ed insieme la pace universale, così egli è obbligato ad intervenire a fianco del papa. Egli comanda perciò al luogotenente di Milano, conte di Fuentes, di raccogliere un esercito di 26.000 fanti e 4000 cavalli. Il Fuentes, che per suo conto era un eccellente uomo di guerra ed un nemico dichiarato dei Veneziani, aveva da un pezzo propugnato la guerra così presso il papa come presso il suo re, poichè colle buone essi non cederebbero mai, e c'era il pericolo che coll'appoggio dei Grigioni, della Svizzera e della Francia invadessero il Milanese.² Venezia, naturalmente, fece adesso armamenti di guerra con uno zelo ancor più grande di prima; anche la Francia mise in campo 24.000 fanti e 4000 cavalli per fare da contrappeso alla Spagna.³ Rodolfo II offerse al papa 20.000 fanti e 2000 cavalli.⁴ Egli stesso fece preparativi per una spedizione militare,⁵ poichè la repubblica teneva

¹ * «Viendo que Venecianos en vez de humillarse in obediencia a S. S. y a la Sede Apostolica permiten que se escrivan i publiquen papeles en ofensa de la autoridad de S. S. y de la Sede Apostolica de doctrina perniciosa y contraria a nuestra s. religion, y que para defender sus erradas opiniones y sustentarias conmueven los principes del mundo para su ayuda no contentandose a los que professan nuestra s. religion sino a los que professan la contraria aventurando juntamente la religion i la paz universal de la Christianidad y de Italia. . . no puede faltar al Papa ni dexar de estar a su lado para su defensa i de la Sede Apostolica y de su patrimonio. . . De Pardo 30 novembre 1606, *ibid.*

² NÜRNBERGER *loc. cit.* 478 s., 487.

³ *Ivi.* Un consiglio di guerra veneziano, sotto il Provveditore di Terra Ferma, Benedetto Moro, si pronunciò al principio di novembre a Verona per la guerra offensiva contro il Papa nel Polesine, contro la Spagna in Lombardia, contro l'Austria nel Friuli; dovevano essere arrolati 24.000 uomini. Cfr. gli atti presso E. CELANI nel *N. Arch. Ven.* XVII (1899).

⁴ CORNET 332.

⁵ * «Instruttione a Msgr. l'arciv. di Damasco di quello che haverà da trattare col ser. arciduca Alberto et con altri in materia delle genti da guerra, che si desiderano per servizio di N. S. Paolo V per li rumori di Venetia », 8 gennaio 1607. Cod. 468, f. 151 della Biblioteca Corsini in Roma. Cfr. * «Parere dato a Paolo V circa il muovere la guerra a Venetia » (BOLOGNETTI 214); * «Discorso di Tarq. Pinaoro del modo da tenersi da Paolo V per vincere i Veneziani per via d'assedio », Biblioteca Gambalunga in Rimini D. IV 314, n. 20. Un * Discorso di T. Pinaoro sulla conciliazione nella Biblioteca di Upsala H 327, e nella Biblioteca Corsini in Roma 717 (= 34 F. 6) p. 143 s.: * «Del modo di rendere i Veneziani più osequiosi alla Sede Apost. », V. anche i dati del Malatesta presso BROSCHE I 360 s. Sopra le imposte messe v. *Arch. stor. ital.* 5ª Serie XVIII 106.

fermo così ostinatamente ai suoi « scritti diabolici » ed egli non voleva che Venezia divenisse una seconda Ginevra.¹

Ora Venezia si trovò in un grande imbarazzo, perchè il Senato sapeva benissimo, e lo diceva, che la repubblica da sola non avrebbe potuto resistere a lungo alle forze riunite della Spagna e del papa.² Il cardinale Du Perron pensava circa questo tempo che per la repubblica vi fosse ora una sola via di uscita dalle difficoltà: dar soddisfazione al papa e volgere, in lega con la Francia, tutte le sue forze contro la Spagna.³

In tali circostanze Castro poté l'8 gennaio 1607 rinnovare le sue offerte con miglior prospettiva di successo. Egli richiese che la repubblica gli desse la sua parola di non applicare durante le trattative le leggi in questione, altrimenti egli avrebbe dovuto partire. Il 13 gennaio anche il Du Fresne richiedeva la stessa promessa.⁴ Nulla caratterizza meglio la situazione, del fatto che ora il doge stesso si pronunciò per quella sospensione delle leggi finora così appassionatamente combattuta; nel suo discorso⁵ in proposito egli ammise apertamente la grandezza del pericolo, la insufficienza delle forze armate veneziane, la mancanza di alleati sicuri, poichè il non bellicoso Giacomo I era troppo lontano ed Enrico IV si limitava a dar buoni consigli. Pure, l'orgoglio nazionale dei Veneziani⁶ s'inalberò ancora una volta contro l'umiliazione; l'antica parola d'ordine della libertà e indipendenza intangibili della repubblica esercitò di nuovo la sua forza d'attrazione nelle sedute del Senato,⁷ e la proposta del doge cadde. Però, in una successiva votazione, essa riportò già una maggioranza di due voti, la quale tuttavia non bastava in affari di Stato; di fronte a Castro si ricorse alla scappatoia, che per adesso non si sapeva chiaramente quali fossero le richieste del papa.⁸ La persuasione della necessità di addivenire a un compromesso si faceva sempre più strada. Il popolino anche senza questo era stanco da lungo tempo della lotta; quando nell'agosto 1606 era stata invocata la mediazione di Enrico IV, lo stesso Du Fresne aveva scritto che dai Giudei non era

¹ Lettera del card. di Vicenza del 9 gennaio 1607, presso CORNET 332.

² NÜRNBERGER loc. cit. 489. Questa era anche l'opinione di Enrico IV; v. CORNET 198 n. 1.

³ NÜRNBERGER 488.

⁴ NÜRNBERGER, *Interdikt* 489.

⁵ Ristampato in CORNET 297 ss.

⁶ GOTHEIN, *Ignatius* 539.

⁷ Cfr. i discorsi di Zorzi e Contarini presso CORNET 299 ss., 301 ss. « Il trattare ad istanza d'altri, ma che dico ad istanza d'altri? necessitati et astretti da altri, di sospendere una legge, non sarà pregiudicare alla libertà pubblica? » Così lo Zorzi (299); e il Contarini (301) opinava, che era forse l'ultima volta in cui egli compariva da cittadino libero: « trattandosi d'imporre alla Republica giogo (voglio dire liberamente) di vera et patientissima servitù ».

⁸ CORNET 199-202.

stato desiderato mai il Messia con più impazienza di quella con cui ora si attendeva la risposta del re di Francia.¹ Per quanto gli scritti polemici veneziani potessero affannarsi a mettere il papa dalla parte del torto, l'opinione del papa - rilevava un discorso in senato² - doveva necessariamente avere maggior peso presso tutti i credenti, poichè era persuasione comune che a lui spettasse definire le questioni controverse. Inoltre i conflitti avevano portato molti danni interni. Già da un anno, viene spiegato nello stesso discorso, la repubblica si trova come in stato di guerra. Ogni giorno, vi si dice, porta qualcosa di nuovo ai suoi danni; dei sovrani, gli amici vacillano, gl'indecisi ci abbandonano, gli avversari crescono di forza. Il commercio soffre, le imposte vanno perdute, le entrate diminuiscono in mille guise, perchè gli armamenti inghiottono molto danaro. Si aggiunga che i sudditi sono divisi di opinione, turbati nelle coseienze e stanchi delle condizioni attuali, e la superstizione popolare vede in ogni disgrazia l'effetto dell'interdetto. E che cosa accadrà se il papa rende più aspre le sue misure, se insiste a voler punire la disobbedienza dei vescovi e del clero, se procede a censure anche più gravi? E di fatto da parte di Venezia si sono verificati tanti nuovi e grandi eccessi da far quasi dimenticare in confronto le occasioni del conflitto: tante prediche e scritti sfrenati, violenze contro i preti, minaccie contro i prelati, sequestro di beni ecclesiastici, bandi, persecuzioni; le carceri sono piene di religiosi colpevoli solo di obbedienza all'interdetto, il che viene disprezzato e deriso in modo da non potersi dare peggiore in paesi eretici. E di più le difficoltà esterne. Si crede forse che la repubblica sia in grado di mantenere tre eserciti, ciascuno di circa 16.000 uomini, in Lombardia, nel Friuli e nel Polesine?³ E dei sudditi è da fidare? Noi ci siamo impossessati del loro territorio, e n'è derivato a noi lusso e arroganza insopportabile, del tutto in contrasto con i costumi dei nostri maggiori, a loro povertà, cruccio e il desiderio di cambiamenti.⁴ E per giunta neppure un alleato su cui si possa far conto davvero.⁵

Il contegno dell'estero, del resto, era abbastanza umiliante per la repubblica. In Savoia era stato pubblicato l'interdetto e proibito all'inviato veneziano di entrare in chiesa;⁶ l'ambasciatore savoiardo a Venezia si tenne lontano colà dalle funzioni di culto proibite dal papa e si sottrasse ai rapporti col Senato scomunicato

¹ *Hist.-polit. Blätter* XI 194. Cfr. CORNET 138, n. 1.

² Presso CORNET 308.

³ *Ibid.* 310 s.

⁴ *Ibid.* 313.

⁵ *Ibid.* 313 s.

⁶ CORNET 119, n. 1. * Breve di elogio, del 6 ottobre 1606 nelle *Epist. ad princ.* XLV 2, 213, Archivio segreto pontificio.

ritirandosi in una villa fuori della città, richiamandosi per questo all'esempio della corte imperiale e spagnuola.¹ Infatti alla corte di Rodolfo II a Praga il nunzio Ferreri ruppe ogni rapporto col l'ambasciatore della Signoria e gli vietò di partecipare alla processione del Corpus Domini, lo stesso imperatore ricusò di ricevere l'inviato e i ministri lo sfuggivano apertamente.² Il nunzio spagnuolo a Madrid dichiarò che non avrebbe partecipato alle funzioni religiose nella cappella reale, se vi avesse trovato il rappresentante della repubblica. Per evitare di pronunciarsi il re non andò più nella sua cappella,³ sinchè finalmente nel gennaio 1607 cedette alle pressioni del papa escludendone l'inviato.⁴ A Varsavia l'ambasciatore della Signoria dovette sperimentare che alcuni nobili accompagnatisi a lui vennero esclusi dalla chiesa su comando del nunzio; l'arcivescovo, però, non condivise in questo il criterio del nunzio, e il re tralasciò durante la presenza dell'inviato la pubblicazione dell'editto.⁵ Enrico IV, nonostante la sua posizione di mediatore, non ammise l'inviato veneziano al battesimo dei suoi figliuoli.⁶

La speranza maggiore il Senato la riponeva tuttora nel re di Francia. Il Du Fresne aveva consigliato, alla fine del dicembre 1606, di spingere i Grigioni ad una incursione nel Milanese, che allora la Francia si sarebbe posta a fianco di Venezia.⁷ L'inviato veneziano a Parigi, per verità, alla fine di gennaio domandò invano ad Enrico IV protezione per la repubblica: si venne a discussioni violentissime, e fu messo in rapporto con esse un attacco apoplettico di cui di lì a poco fu colpito questo inviato.⁸ Enrico rifiutò

¹ CORNET 117, n. 3.

² MEYER, *Nuntiaturberichte* LXII 775 d e 778 s., 785 d; CORNET 97, 315 ss.; DE MAGISTRIS 68, 73. Secondo l'opinione del Senato vi fu anche qui un'usurpazione di potere da parte del nunzio, essendo l'inviato soggetto unicamente all'imperatore ed alla Signoria; v. CORNET 105. Massimiliano I di Baviera esortò ad obbedire al papa (ivi 104), ma ricusò di offrire a questo i suoi servizi (STIEVE V 59).

³ CORNET 113.

⁴ Ivi 186 n. 1. * Filippo III ad Aytona, il 19 gennaio 1607, *Archivio dell'ambasciata di Spagna in Roma* III 10.

⁵ CORNET 114 s. Cfr. * l'istruzione per Simonetta, novembre 1606 (*Biblioteca di Brera a Milano*): il nunzio deve spiegare in Polonia in conflitto del pontefice con Venezia sul quale danno i ragguagli migliori i libri di Bellarmino, Baronio e Bovio, ed agire contro la presenza di un inviato veneziano in Polonia. Anche il vescovo di Coira si ricusò di dir messa in presenza dell'inviato veneziano. Egli dichiarò illecito l'arruolamento di truppe contro il papa e venne perciò cacciato; v. DÖLLINGER-REUSCH, *Moralstreitigkeiten* I 553 s., II 264.

⁶ PRAT II 501.

⁷ NÜRNBERGER, *Interdikt* 488.

⁸ NÜRNBERGER 490. Sopra dichiarazioni simili del re v. Cotton ad Aquaviva, in data 18 novembre 1606, presso PRAT II 502 s.

assolutamente l'alleanza che il Du Fresne aveva ritenuto di poter offrire di sua testa ai Veneziani.¹ In fatto egli non aveva ancora deposto la speranza di procurare, nonostante tutti i preparativi guerreschi, un compromesso pacifico. Proprio adesso egli comunicò all'inviato un'importante intesa col papa. Dato che Venezia trovava tante difficoltà a permettere la sospensione delle leggi controverse, il re era pronto a far la promessa in sua vece, purchè la repubblica gli desse qualche segno che procurasse prestigio e confidenza alla parola di lui.²

Una decisione del re di ancor più grande portata fu l'aver dato alla fine del 1606 incarico al cardinale di Joyeuse, suo parente, che voleva fare un viaggio in Italia, d'informarsi colà sullo stato del conflitto e, ove raccogliesse buone notizie, di recarsi egli stesso come mediatore di pace nella città delle Lagune.³

Il cardinale di Joyeuse, toccando il suolo italiano, fece mostra di voler andare a Roma, ma invece si recò a Papozze, un villaggio sul Po, ove passò, nella villa di un conte amico, tutto il gennaio e una parte del febbraio, abboccandosi ripetutamente col Du Fresne. Il 2 febbraio 1607, il re gli prescrisse di partire ormai per Venezia, e il 10 febbraio Joyeuse dava notizia a Roma del deciso viaggio.⁴

Paolo V non aveva chiamato il cardinale francese, ma non vide malvolentieri la sua venuta, perchè sperava di poter adesso finalmente venire ad una conclusione della lotta funesta. Nella istruzione per Joyeuse egli richiedeva la stretta osservanza dell'interdetto; la promessa della repubblica di non applicare le leggi controverse non doveva limitarsi ad un tempo determinato, poichè il papa non vorrebbe sapere mai nulla di un simile accordo. La promessa che la Signoria doveva prestare sotto la garanzia del re di Francia doveva essere di perfetta chiarezza ed esattamente determinata nei particolari; in Roma si sarebbe visto assai volentieri che anche il re di Spagna mallevasse la sua parola. Secondo il desiderio del papa, Spagna e Francia dovevano in genere avviarsi in comune la contesa ad una soluzione; ma, data la gelosia delle due corti, di ciò non v'era prospettiva alcuna.⁵

Joyeuse giunse a Venezia il 15 febbraio e fu accolto con gioia, perchè l'arrivo di questo Francese fu considerato come un pegno dell'accettazione da parte di Enrico IV delle proposte di alleanza fatte dalla repubblica. Pertanto, solo quando la risposta del re del

¹ NÜRNBERGER 490, 494.

² In data 1° febbraio 1607; v. NÜRNBERGER 490; cfr. CORNET 207.

³ NÜRNBERGER 487; CORNET 207, 210.

⁴ Cfr. la relazione del Malatesta, stampata da NÜRNBERGER nella *Röm. Quartalschr.* II (1888) 248 ss.

⁵ NÜRNBERGER 491 ss.

20 febbraio e 3 marzo ebbe distrutta questa speranza, poterono avviarsi le trattative per la soluzione pacifica del conflitto.¹

C'è ragione di mettere in dubbio che le vedute di Roma trovassero nel cardinale francese il rappresentante migliore. Enrico IV non intendeva sfoderare la spada in favore del papa, ma ambiva invece l'onore di farla da gran paciere d'Italia; il suo inviato, perciò, voleva la pace a tutti i costi senza intromissione nè degli Spagnuoli nè di alcun altro nelle trattative; ed in questa mira sorpassò più di una volta le istruzioni romane. I furbi politici di Rialto compresero presto, naturalmente, che la Francia non era per essi una minaccia seria, ma che al contrario essa li liberava dalla minacciante tempesta spagnuola. Di qui, pertanto, la loro linea di condotta: delle concessioni al papa, solo le strettamente necessarie per trarre il capo fuori del laccio; anche il necessario effettuarlo nella forma meno vistosa possibile, così da essere in grado poi di negare più facilmente di averlo fatto; e con ciò, usare ancora affronti e arroganza verso il papa quanto fosse possibile senza rompere le trattative. Infatti anche dopo la venuta del cardinale il francescano scomunicato Fulgenzio Manfredi potè tornare a sbraitar dal pulpito contro il papa nel modo più violento. Joyeuse ottenne tuttavia l'allontanamento del Manfredi da Venezia, ma solo temporaneamente.² Ancora il 26 febbraio il Senato ingiungeva ai rettori di Padova e di nove altre grandi città di vigilare perchè il servizio divino fosse tenuto con solerzia e perchè ostinati osservatori dell'interdetto venissero espulsi; specialmente si dovevano tener d'occhio i confessori.³ Il cardinale Borghese anzi scrive che, dopo l'arrivo del mediatore, il dispregio di ogni cosa ecclesiastica e divina si era ancora accresciuto grandemente, di nuovo erano state affisse alle porte delle chiese la protesta del doge contro la scomunica e la lettera del Senato ai sudditi, si erano tolte a religiose le comunicazioni coll'esterno ponendole a scegliere tra la morte per fame e la violazione dell'interdetto, una nobile signora era stata incarcerata perchè non voleva assistere alla messa, empì scritti tornavano ad apparire.⁴

Il punto di partenza per le trattative con Joyeuse fu costituito dalle concessioni del Senato nel novembre precedente, in una for-

¹ NÜRNBERGER, *Interdikt* 493 ss.

² Ibid. 493, 498. Sopra Manfredi dà alcune notizie il Mercati nella *Miscell. di stor. eccles.*, V, 4 (1907).

³ CORNET 217; cfr. 193 n. 1.

⁴ * Borghese al nunzio francese Barberini in data 6 marzo 1607, *Barb.* 5913 p. 65, Biblioteca Vaticana. * « [Scritture] escono tuttavia molte da Venetia e hieri appunto ne capitano quattro alle mani »; a Parigi venne pubblicato uno scritto a favore di Roma. Borghese a Barberini, in data 17 aprile 1606, ivi p. 103.

mulazione alquanto cambiata. Secondo questa, Francia e Spagna dovevano pregare il papa di revocar le censure, e la preghiera doveva esser fatta anche in nome del Senato. Una volta avvenuta la revoca, i due prigionieri sarebbe stati, per riguardo al re di Francia, consegnati a un prelado che li avrebbe presi in consegna in nome del papa, senza pregiudizio tuttavia del diritto della repubblica di giudicare gli ecclesiastici. Con le censure sarebbe stata revocata anche la relativa protesta; in quanto agli scritti polemici veneziani, Venezia avrebbe proceduto come Roma per quelli romani. Dopo la revoca delle censure sarebbe destinato un inviato al papa, a fine di ringraziarlo d'aver spianato la via a trattative amichevoli. La repubblica rimaneva ferma nel diniego di sospendere le leggi, le quali tuttavia sarebbero state applicate senza allontanarsi mai dalla religiosità tradizionale.¹

La difficoltà principale stava in quest'ultimo punto. Joyeuse, pertanto, si dette ogni premura per facilitare in proposito l'accondiscendenza del Senato. Egli spiegò che il papa richiedeva una promessa di non applicare le leggi, e il re Enrico era pronto a farla al papa; ma non occorre che la repubblica facesse su ciò una dichiarazione scritta od emanasse una legge apposita, bastava solo la sicurezza per il re che alla sua parola non verrebbe recato affronto. La richiesta della non applicazione delle leggi, del resto, non significava molto dal momento che esse contenevano solo proibizioni; fino a che le leggi rimanevano, era impraticabile, per es., la vietata costruzione di chiese; ma tale rimaneva durante la loro sospensione; si trattava, insomma, solo di una cortesia verso il papa,² di una « moneta falsa », come si espresse il Du Fresne.³ Joyeuse voleva anche cercar di ottenere una concessione papale, che finora per verità egli si era affaticato invano ad ottenere, perchè tutto fosse considerato dalla Chiesa come in sospeso e quindi non venissero intraprese nuove costruzioni di chiese; in tal modo sarebbe venuto meno da sè il motivo per la relativa legge veneziana.⁴

Dopo una votazione indecisa del 9 marzo,⁵ il Senato veneziano si raccolse unanime il 14 su una dichiarazione a Joyeuse ed a Castro. Perchè la repubblica, vi si diceva, non intende scostarsi nell'applicazione delle leggi dalla pietà e religiosità tradizionali, i due sovrani hanno con ciò abbastanza in mano per por termine con ragione a tutto l'affare, poichè essi debbono esser sicuri che la repubblica è un governo leale e procede onoratamente. Si pregavano perciò le Maestà loro di voler prestare nella questione quei

¹ CORNET 218 n. 2; cfr. 222 e NÜRNBERGER 482.

² NÜRNBERGER 494; CORNET 219.

³ CORNET 219 n. 1.

⁴ Ivi e NÜRNBERGER loc. cit.

⁵ CORNET 222 s.

ervizi che erano da attendersi dalla loro accortezza e bontà.¹ Joyeuse, a cui questa risoluzione fu comunicata il giorno seguente, si dichiarò soddisfatto; Castro invece fece la controdiplomazia che egli intendeva il decreto nel senso che le leggi non verrebbero applicate durante le ulteriori trattative. Alla domanda contenuta in questa osservazione il doge, per verità, rispose solo evasivamente; ma nella lettera con cui Castro e Cardenas, in quello stesso giorno, chiedevano la revoca delle censure in nome di Venezia, i due parlavano come se vi fosse stata una promessa precisa. Un'altro punto importante nella lettera dei due Spagnuoli è l'assicurazione che i preti e i religiosi fuggiti a causa dell'interdetto sarebbero potuti tornare, però con una eccezione: ai Gesuiti rimarrebbe chiusa in futuro la città delle Lagune.²

La Compagnia di Gesù aveva in Venezia nemici accaniti, e il Sarpi non era il meno pericoloso fra questi. Il decreto che li bandiva era stato concepito preventivamente, in modo che una pacificazione con Roma non potesse riuscir loro di vantaggio, poichè nel decreto di espulsione non era nominato l'interdetto quale causa del bando, ma i loro presunti cattivi sentimenti verso la repubblica.³ Gli scritti polemici del Bellarmino e di altri Gesuiti contro il Sarpi ed i suoi compagni, le loro esortazioni ad osservare l'interdetto non potevano diminuire l'odio contro di loro; nonostante l'interposizione di Enrico IV,⁴ il doge e il Senato avevano affermato ripetutamente che essi non sarebbero stati ammessi più mai.⁵ D'altra parte Paolo V riguardava come un punto d'onore di prender partito per loro; e ancora nelle istruzioni al Joyeuse aveva dichiarato di rimaner fermo in questa decisione.⁶ Il paciere francese si trovò così di fronte a una difficoltà, contro la quale la soluzione del conflitto parve per un certo tempo dovesse addirittura naufragare.

Quando, tuttavia, la questione dei gesuiti minacciò divenire acuta, le trattative di pace erano già state trasportate da Venezia a Roma. L'imperatore Rodolfo II, infatti, aveva accennato nel marzo del 1607, attraverso il duca di Savoia e il marchese di

¹ CORNET 224.

² NÜRNBERGER 495.

³ Il Senato sostenne costantemente, che il decreto contro di loro (presso CORNET 106 s.) era stato emanato « per gravissime colpe commesse così innanzi come dopo l'Interdetto » (ivi 224). Paolo V per contro assicura, « che contro li padri non sarà portata cosa, che giustifichi la loro esclusione » (NÜRNBERGER, *Dokumente* 362). Enrico IV desiderava una dichiarazione esattamente documentata delle loro mancanze, ma il Senato si scusò dal farlo (PRAT II 494, 496).

⁴ CRÉTINEAU-JOLY III 140 ss.; PRAT 494, 496; CORNET 220.

⁵ CORNET 125 n. 1, 130, 133, 198 n. 2, 219 e così via. Joyeuse sulle sue premure per essi in CRÉTINEAU-JOLY III 143 ss.

⁶ NÜRNBERGER, *Interdikt* 492, 493.

Castiglione, a voler mettere anche l'autorità della sua parola per l'accordo. Per evitare questa partecipazione non desiderata, Joyeuse fece presente allora che le trattative erano già concluse, e partì immediatamente per Roma; al marchese non rimase che tenergli dietro.¹

Un difficile compito attendeva in Roma i pacieri. Gli Spagnuoli, pieni di gelosia, avevano pensato a informare il papa dei risultati non precisamente splendidi ottenuti in Venezia; il marchese manifestò la sua meraviglia che Joyeuse comparisse innanzi alla S. Sede con sì piccole concessioni.² Il cardinale dovette adoperarsi innanzi tutto per ottenere un Breve che gli desse pieni poteri per l'assoluzione dei Veneziani, senza che venisse richiesto il ritorno dei Gesuiti. Egli giunse a Roma la sera del 22 marzo, si consigliò nella notte con gli amici di Francia e solo la sera del giorno seguente si recò da Paolo V. Egli parlò abbondantemente del pericolo incombente di una Venezia protestante delle difficoltà di un accordo, ma non fece menzione dei Gesuiti. Solo poco prima di partire, insinuò un accenno che il giorno dopo egli indicherebbe un mezzo per accomodare soddisfacentemente il loro affare.³

Paolo V perdette la testa tutta la notte circa il mezzo misterioso che il genio inventivo del Francese pretendeva di avere scoperto. Di mattino presto egli mandò da Joyeuse per conoscere questo mezzo; ma non fu piccola la sua disillusione, quando, venuto il cardinale in persona, questi gli dichiarò che con le trattative non si poteva ottenere nulla, ma egli sarebbe certo potuto riuscire a qualche cosa, ove il papa cominciasse col dargli il Breve dei pieni poteri per l'assoluzione. Paolo V non consentì a lasciarsi strappare in questo modo il Breve desiderato. Egli rispose che tutto il conflitto era cominciato per ragione di due ecclesiastici, ed egli non poteva finirlo col sacrificio di un intero Ordine religioso. Joyeuse dovette andarsene senza aver concluso nulla.⁴ Ciò che non era riuscito a lui, toccava ora a Du Perron di ottenerlo; questi fece presente che, in fine, il papa non poteva lasciar scoppiare una guerra a causa dei Gesuiti. Frattanto Joyeuse si rivolgeva al generale dei Gesuiti, Aquaviva, e questo si dichiarava d'accordo che la pace si concludesse senza tener conto del suo Ordine.⁵ Il 1° aprile il papa rinunciò, non al ritorno dei Gesuiti senz'altro, ma tuttavia al loro ritorno immediato.⁶

¹ NÜRNBERGER 495 s.

² Ibid. 496.

³ Ibid. 496 s.

⁴ Ibid. 497; Delfino in data 29 marzo, presso CORNET 336.

⁵ IUVENCIUS, P. V, l. 12 n., 119, p. 103.

⁶ NÜRNBERGER 499; lettere circolari di Aquaviva ai suoi sottoposti del 29 maggio, presso PRAT II 514.

Con questo, però, mancava ancora assai all'eliminazione di tutte le difficoltà. Tutta Roma giudicava indecorose le condizioni francesi per il compromesso. Se i Francesi, si diceva, si fossero uniti in Venezia cogli Spagnuoli e insieme con essi avessero fatto premura al Senato come ora la facevano al papa, le cose avrebbero preso tutt'altro aspetto. Castro scriveva che un compromesso come quello francese avrebbe potuto ottenerlo anche lui senza Joyeuse, e che se questi non gli avesse intralciato il cammino, o egli stesso o il Fuentes avrebbero ottenuto l'abolizione delle leggi controverse. Si aggiunse il 3 aprile l'annuncio che i Veneziani intendevano, al momento della consegna dei due prigionieri, dichiarare espressamente di tener fermo alla pretesa loro di giurisdizione sugli ecclesiastici. Di qui nuove difficoltà. Du Perron tornò ancora dal papa alla sera tardi e dette l'assicurazione esplicita che Joyeuse non avrebbe fatto uso dei pieni poteri per l'assoluzione, ove i prigionieri non fossero consegnati senza condizione. Frattanto Joyeuse avrebbe potuto prosciogliere i vescovi e prelati veneziani solo nel foro della loro coscienza, non anche innanzi al pubblico.¹

Il 1° aprile Joyeuse poté finalmente redigere, in collaborazione coll'inviato francese Alincourt, due documenti.² In uno di essi era detto che l'Alincourt in nome del suo re e della repubblica domandava la revoca delle censure, che la repubblica sentiva un gran rincrescimento per l'accaduto, desiderava riacquistare il favore del papa ed era pronta a prestargli ogni soddisfazione.

In un secondo atto Joyeuse ed Alincourt promettevano in nome di Enrico IV quanto segue: i due prigionieri vengono consegnati al papa; le leggi controverse non vengono applicate, per consenso dei Veneziani, durante le trattative; la protesta contro l'interdetto e la lettera del doge vengono ritirate contemporaneamente alla revoca delle censure; i religiosi profughi a causa dell'interdetto fanno ritorno; le misure prese a causa dell'osservanza dell'interdetto contro persone ed averi vengono ritirate e sanate. Il 16 marzo anche Castro e Cardenas avevano impegnato la parola del loro re per gli stessi punti e domandato in suo nome, con il consenso della repubblica, la revoca delle censure.³ Una istruzione ad Joyeuse circa le condizioni a cui questi poteva impartire al Senato l'assoluzione, contiene, a prescindere dalla clausola sulla non applicazione delle leggi, le stesse esigenze, e richiede inoltre

¹ NÜRNBERGER, *Interdikt* 498 s.

² Ivi 499. Cfr. Borghese a Barberini, in data 4 aprile 1607, presso NÜRNBERGER, *Dokumente* II 262.

³ Borghese ivi 69.

anche la destinazione immediata di un inviato a Roma.¹ Per il caso che non si arrivasse all'accordo, il papa era risoluto ad inasprire le censure.²

Di fatto, a Venezia sorsero immediatamente nuove difficoltà. Joyeuse era arrivato colà il lunedì santo, e pensava che prima di Pasqua tutto avrebbe potuto essere sistemato. Ma in questa previsione il cardinale aveva dimenticato che, accanto al doge, al Senato e al Consiglio dei Dieci, v'era in Venezia un'altra potenza, cioè il Sarpi, per il cui odio contro Roma il compromesso giungeva assai sgradito. Dietro suo consiglio il Senato non volle saper nulla di una assoluzione pubblica, di una pubblica ritrattazione dell'antecedente protesta contro le censure. Si svolsero così ancora lunghe trattative, nelle quali fu raggiunto un accordo solo a gran fatica. Fu stabilito per la riconciliazione il giorno 21 aprile, sabato dopo Pasqua.³ Castro fu informato antecedentemente dal Senato delle pattuite condizioni.⁴

Nessuno potrà sostenere che nella condotta del Senato in occasione della conciliazione appaia un tratto qualsiasi di aristocraticità e di grandezza; esso cercò di sminuire e svalutare con artifici meschini ciò cui alla fin fine aveva pur dovuto consentire. Al mattino presto i due prigionieri furono innanzi tutto consegnati, nella dimora del cardinale, all'inviato francese; questo veniva fatto, si aggiunse, per riguardo al re di Francia e senza pregiudizio della giurisdizione della repubblica sugli ecclesiastici. Si andò quindi dal cardinale, a cui il Du Fresne trasmise i carcerati, nè qui fu fatta parola della giurisdizione della repubblica.⁵ Dopo ciò Joyeuse si recò nell'aula del Collegio e qui impartì al doge e al Senato, che era rappresentato da 16 dei suoi membri, l'assoluzione dalle censure. La repubblica aveva in tal modo acconsentito

¹ NÜRNBERGER, *Interdikt* 498 s. Breve per l'assoluzione, del 4 aprile 1607, nel *Bull.* XII 388. Gli Spagnuoli in Roma «hanno fatto grandissimo rumore», quando il disbrigo della faccenda fu posto nelle mani di Joyeuse (*Borghese a Barberini, il 4 aprile 1607, *Barb.* 5913, p. 13. Biblioteca Vaticana). Cfr. anche RINIERI, *Clemente VIII e Sinan Bassà Cicala*, Roma 1898, 209 s.

² Borghese a Barberini, presso NÜRNBERGER, *Dokumente* II 265.

³ NÜRNBERGER, *Interdikt* 500 s.

⁴ CORNET 251 s.

⁵ Il notaio veneziano circa la consegna dei prigionieri, presso CORNET 305 s., cfr. 253; Joyeuse sullo stesso argomento, presso NÜRNBERGER, *Dokumente* II 76 s. Joyeuse poté scrivere a Roma, che i prigionieri gli erano stati consegnati «libere nullaque interposita neque in verbo neque in scriptis protestatione, conditione vel reservatione de facto» (NÜRNBERGER ivi 77). Il Senato però, alla sua volta, poteva sostenere il contrario, e Joyeuse gli aveva reso possibile di farlo (vedi CORNET 246); il 18 aprile «restava [S. Signoria] contenta» riguardo ai prigionieri, quantunque egli conoscesse benissimo le condizioni del Senato (ivi 236, 237, 239, 241, 243).

all'atto col quale essa riconosceva l'esistenza così della scomunica come dell'interdetto,¹ però solo coll'intenzione, come si vide subito, di tornare più tardi a negar tutto. Il cardinale, per render visibile agli occhi di tutti la cessazione dell'interdetto, pensava di tornare a celebrar pubblicamente la messa, subito dopo l'assoluzione, con tutta la solennità possibile, poichè fino allora, egli aveva osservato rigorosamente l'interdetto, con gran dispiacere del Senato.² Difatti, si era riunita in piazza S. Marco, pure con nuovo corrucio del Senato, una gran moltitudine per ricevere il cardinale. A questo punto il Senato fece chiudere la porta principale; quando Joyeuse si dispose effettivamente ad uscire, si disse che la chiave non si poteva trovare, e così il cardinale dovette lasciare il palazzo per una porticina laterale. Ma anche così una moltitudine sterminata assistette alla sua messa.³ Infine, la dichiarazione del Senato sulla revoca della protesta suscitò a Roma una indignazione generale per il modo con cui era formulata; essa infatti suonava nel passo principale: poichè da ambo le parti è stato effettuato quanto era necessario e le censure sono tolte, è revocata del pari anche la protesta⁴: naturalmente, se il papa non insisteva più nelle sue censure, la protesta diveniva così senz'altro priva di oggetto, e si celava il fatto che era avvenuta un'assoluzione e che la revoca della protesta aveva preceduto ad essa. Per giunta il documento così formulato venne quindi diffuso per la stampa.⁵ Avendo il papa sollevato lagnanza, il Senato si dichiarò pronto ad ulteriori chiarimenti, ma in Roma si credette meglio non farne nulla, contentandosi di far attestare dal Du Fresne e da Joyeuse in un documento che la revoca della protesta era

¹ Le prove che Venezia « ha ottenuto un'assoluzione formale da parte del legato pontificio » (HINSCHIUS, *Kirchenrecht* V 537); presso NÜRNBERGER, *Interdikt* 503, 505 s.; *Dokumente* II 356 s., 360.

² NÜRNBERGER, *Interdikt* 491, 493.

³ Ivi 501 s. « J'ai eu de la peine à me garantir d'estre foulé », scrive Joyeuse ad Enrico IV il 23 aprile 1607. PRAT II 512.

⁴ CORNET 252; Lünig II 2019.

⁵ * « L'istessa sera comparve una scrittura stampata piena d'un arrogante e simulata humiltà, la quale offese gli animi di tutti a la Corte... Il papa « non si saria mai aspettata una cosa tale »... I Veneziani « hanno proceduto con manifesto inganno... Noi per ora procureremo che la verità si sappia, et a tale effetto si mandano a V. S. Ill.ma le copie sudette » (Borghese a Barberini, il 1° maggio 1606. *Barb.* 5913, pag. 115, Biblioteca Vaticana). * « Per quella scrittura in stampa... e per altre dimostrazioni di poco rispetto e di una impenitenza espressa, ne andavano di mezzo la riputatione di N. S. ». In seguito ai suoi reclami Joyeuse tornò dall'abbazia Candidiana a Venezia, e di là mandò il suo segretario « con una fede autentica che si era fatta la rivozione del Manifesto prima che si venisse all'atto dell'assoluzione e che la scrittura in stampa era una diligenza aliena del negotio, che alla Repubblica era parso di fare con gl' Ecclesiastici del suo dominio » (Borghese a Barberini in data 29 maggio 1607, ivi pag. 144 s.).

avvenuta prima dell'assoluzione.¹ Roma aveva anche richiesto la revoca della lettera diretta dal doge ai sudditi a proposito dell'interdetto. Ma il papa si chiamò contento di una dichiarazione del Senato che non era stato esso a pubblicare lo scritto.² Joyeuse era stato incaricato di adoperarsi per i Gesuiti ancora con lettere del 6 e 21 aprile, ma su questo punto non si riuscì ad ottenere nulla; il Senato si riservava d'informare il papa sui motivi dell'esclusione.³ Agli altri Ordini fu consentito il ritorno,⁴ che però doveva avvenire senza dare nell'occhio.⁵

Il Senato rifiutò di redigere un atto circa l'accordo, perchè le leggi della repubblica vi si opponevano, e quanto era testimoniato da un cardinale e dagli inviati di due re così grandi doveva senz'altro considerarsi sufficientemente documentato.⁶ Del resto i due re confermarono, in scritte apposite, quanto i loro inviati avevano promesso e compiuto,⁷ e dettero mallevaria per la non applicazione delle leggi controverse. Ma Paolo V, quando nel concistoro del 30 aprile dette comunicazione ai cardinali degli avvenimenti veneziani, non lasciò loro opportunità di esprimere il parere in proposito, perchè temeva opposizione.⁸ Il Senato aveva ricusato anche di osservare l'interdetto due o tre giorni prima dell'assoluzione,⁹ immediatamente prima della messa solenne del cardinale di Joyeuse altri preti avevano già dovuto dir messa.¹⁰ Gli ecclesiastici fecero ressa presso il cardinale per ottenere l'assoluzione dalle pene ecclesiastiche portate con sè dalla violazione dell'interdetto, cosicchè per due giorni interi la sua anticamera fu sempre occupata da parroci e da religiosi; Joyeuse dovette comunicare i suoi pieni poteri a dieci preti di fiducia, e anche presso questi la ressa fu

¹ NÜRNBERGER, *Interdikt* 504, 507; *Dokumente* II 358-367.

² *Ibid.* *Interdikt* 500, 501, 507.

³ *Ibid.* 501, 504.

⁴ *Ibid.* 506.

⁵ CORNET 255, n. 3.

⁶ NÜRNBERGER, *Interdikt* 504.

⁷ *Ibid.* 507. * Lettera di Enrico IV, Fontainebleau 3 maggio 1607, in *Borghese* I 129. Archivio segreto pontificio; risposta di Paolo V del 29 maggio (con raccomandazione dell'affare dei Gesuiti) presso PRAT V 240 s. Cfr. * Breve del 25 maggio 1607, nelle *Epist. ad princ.* I 508, XLV 1, Archivio segreto pontificio.

⁸ NÜRNBERGER, *Interdikt* 505. Protocollo del Concistoro *ivi*. Secondo un diario anonimo il pontefice disse in quell'occasione: « che la Chiesa e la dignità ecclesiastica non haveva perso niente ma guadagnato molto », ma « havendo osservato circa l'essenziale tutte le cose più principali, per non mettere in Italia una ruina così grande, haveva lasciato passare certe cose di poco momento ». *Arch. stor. ital.*, 5ª Serie XVIII 502.

⁹ * Borghese a Barberini il 18 aprile 1607, *Barb.* 5913, p. 112, Biblioteca Vaticana; NÜRNBERGER, *Interdikt* 501.

¹⁰ NÜRNBERGER *ivi* 501, 502.

straordinaria. La repubblica prese anche su questo punto immediate contromisure, affinchè non apparisse troppo evidente la pressione da essa esercitata sulle coscienze. Pure, molti preti cessarono adesso di celebrare fino al momento della propria assoluzione, cosicchè ora alla fine l'interdetto venne pure osservato.¹ Ai prelati ed ai vescovi Joyeuse diresse una lettera per dichiararli parimenti assolti, con certe limitazioni.² La lettera poteva riuscire incomoda al Senato, poichè essa menzionava il fatto dell'assoluzione effettivamente impartita alla repubblica, la quale assoluzione, dunque, era stata necessaria; esso quindi comandò al vicario del vescovo di Padova³ di non pubblicare la lettera senza permesso del Senato, bastando il fatto che le censure non esistessero più; si guardasse bene anche dall'impartire a un prete o ad un religioso la facoltà di assolvere dalle conseguenze della non osservanza dell'interdetto; certamente le censure non esistevano più; con questo egli doveva tranquillizzare le coscienze scrupolose, tanto più che in Venezia un'assoluzione non era stata nè necessaria, nè richiesta dal Senato. La repubblica aveva così bravato il papa con ogni manifestazione possibile.

Quando venne a morte il cardinale Valier di Verona, che aveva sempre consigliato la pace con Venezia, Villeroi aveva scritto al cardinale Givry⁴ ch'egli deplorava tanto la morte del cardinale quanto la prosecuzione del dissidio, il quale avrebbe danneggiato la S. Sede e procurato affanno al papa più di quanto immaginasero gli avversari della conciliazione. Il successore di Paolo V, Gregorio XV, comincia l'istruzione per il nuovo nunzio veneziano così:⁵ Dall'impiego delle armi spirituali fatto da Paolo V a difesa della libertà ecclesiastica, non per distruggere, ma per edificare, si ripromettevano i migliori effetti; senonchè le sfavorevoli disposizioni degli animi verso di esse, la prevalenza di persone a cui, avuto riguardo all'età e alla saggezza, non sarebbe dovuto toccare tanto prestigio, la parte direttiva affidata ad un capo il quale, pieno di talento per il male, aveva esercitato influenza più mercè la sua lingua ed i suoi amici che per l'ufficio tenuto, tutto questo

¹ NÜRNBERGER, 505 s., *Dokumente* 355.

² Il 2 maggio 1607, presso CORNET 307.

³ Lettera del 9 maggio, ivi 258, n. 2.

⁴ In data 30 giugno 1606: « Nous regrettons la mort du bon cardinal de Verone comme nous faisons la continuation du differend du Pape avec les Venetiens jugeans s'il dure qu'il preudiciera plus au St. Siege et apportera plus de desplaisir a S. S. que ne s'imaginent ceulx qui s'opposent à l'accomodement d'iceluy ». Ms. 219 pag. 107 della Biblioteca di Metz. Cfr. ivi pag. 105, 106, le * lettere di Enrico IV in data 19 giugno e 25 luglio 1606, del Villeroi in data 5 maggio 1606.

⁵ Del 1° giugno 1621, pubblicata da ACHILLE GENNARELLI nell'*Arch. stor. ital.*, n. Ser. VII, 1 (1858) 13-35.

aveva maturato conseguenze così perniciose, come se quelle armi fossero state adoperate nei tempi peggiori. La giurisdizione e la disciplina ecclesiastiche, la riverenza per il papa e per la Sede apostolica ne erano uscite, non senza pericolo per la religione cattolica, così danneggiate, che invece di un guadagno e di una restaurazione doveva registrarsi una non piccola perdita. Questa confessione suggerisce un confronto con Pio V; egli aveva avuto con Venezia difficoltà simili a quelle del suo successore,¹ ma, nonostante tutto il suo zelo, non aveva saputo decidersi alle risoluzioni prese da Paolo V.

Se Paolo V aveva sbagliato il conto, altrettanto deve dirsi di Venezia.² Il senato credeva difendere in confronto del papa la causa di tutti i principi, e che pertanto tutte le potenze d'Europa dovessero schierarsi al suo fianco. Esso od il suo consigliere Sarpi in ciò s'ingannarono; la repubblica dovette finir per cedere alla pressione riunita di Spagna e Francia. Appunto col fatto dell'esser ricorsa ad artifici indecorosi per negare od attenuare le concessioni finali fatte al papa, essa medesima dette la miglior prova di aver ceduto solo perchè era stata costretta a cedere. Secondo quel che disse un oratore in senato, dapprincipio non si temettero le censure, anzi addirittura s'invocarono, pensando che, una volta non curate, la potenza di Venezia sarebbe stata consolidata per sempre.³ Ma, come osserva lo stesso oratore, la nostra repubblica è potente più di nome che di fatto;⁴ ed uno scritto contemporaneo opina che i Veneziani non avrebbero lasciato arrivare le cose fino ad una guerra, se il papa fosse ricorso sul serio alle armi.⁵ Il senatore Antonio Quirini, alla fine della sua storia dell'interdetto, trae da quanto era accaduto dodici insegnamenti.⁶ Era risultato che la repubblica comincia tutto con fervore, ma poi non dura; che guerre in cui entri la religione sono pericolosissime; che in ogni contesa il papa si trova in gran vantaggio. « Quarto, che nissuna cosa possi mettere in maggior pericolo la libertà pubblica, che il non haver buona intelligenza con il Pontefice, dottrina benissimo conosciuta da'nostri maggiori, i quali havevano sempre nella lingua, e molto più nel cuore, e nelle operazioni: non irritar il Turco, star bene con il Papa, premiar i buoni, castigar i cattivi, esser le quat-

¹ Cfr. la presente opera vol. VIII 519.

² Anche il RANKE (II° 231) giudica: « In generale si vede bene, che i punti controversi furono regolati non così pienamente a vantaggio dei Veneziani, come generalmente viene sostenuto ».

³ « Le quali ragioni sono state di tanto peso presso di noi, che facevano desiderabili non che temute le minacce delle censure credendo che sprezzate questa volta, fermassimo per sempre le cose nostre ». Presso CORNET 308.

⁴ CORNET 310.

⁵ Presso NÜRNBERGER, *Interdikt* 510.

⁶ Presso CORNET 337-339.

tro ruote, che sicuramente conducevano il carro del nostro governo a buon cammino; che la nave della Repubblica allora era sicura, quando riposava sopra le àncore della buona intelligenza con la Chiesa ». Come punto nono, il Quirini mette innanzi agli occhi dei mercanti di Rialto le perdite loro cagionate dal conflitto, cioè due milioni in oro per armamenti di guerra, perdite per i disordini nelle imposte e per i 60.000 ducati annui di soldo per l'esercito, e tutto ciò senza il minimo giovamento. Punto undecimo: tutti i calcoli della repubblica, fin dal principio, si sono mostrati fallaci. Si era cominciato col pensare che il papa non sarebbe ricorso davvero alla scomunica; poi, che nessun principe laico si sarebbe posto contro Venezia; infine, che almeno il re di Francia avrebbe dovuto mettersi dalla parte di lei con tutte le sue forze, quando la Spagna si fu pronunciata per il papa. Tutte supposizioni false. Si erano ingannati di nuovo quando si credette dopo la dichiarazione degli Spagnuoli che essi e il papa volessero in sostanza soltanto opprimere la repubblica; nè Francesi, nè Spagnuoli miravano ad un vero compromesso, e se essi lo avessero tentato, il tentativo degli uni doveva rendere impossibile quello degli altri. In breve, se alla fine le cose erano ancora andate bene, lo si doveva ascrivere alla bontà della Provvidenza e non agli uomini. Il Quirini termina con un attacco alla parte dei giovani, che nella lotta avevano fatto la voce grossa. Venezia doveva sostenersi più con la prudenza che con la forza delle armi, e perciò la repubblica rende onore alla vecchiezza con la sua maturità di giudizio - o almeno rendeva onore una volta.

2.

Alla riconciliazione tra Roma e Venezia seguì immediatamente la ripresa dei rapporti diplomatici. Nel giorno stesso dell'assoluzione il senato scelse per suo rappresentante a Roma Francesco Contarini.¹ Il papa gli fece accoglienze amichevolissime, l'abbracciò, parlò del suo amore e del suo rispetto per la repubblica; dall'intesa fra questa e la S. Sede dipendere la conservazione della libertà italiana. Del passato egli non voleva più ricordarsi, tutto aveva ad esser nuovo e il vecchio scomparire.²

¹ CORNET, 255; cfr. 258. * Breve coll'annunzio della sua venuta, dell'8 giugno 1607, nelle *Epist. ad princ.* XLV, 3, Archivio segreto pontificio; * Breve dello stesso giorno al Donato sopra l'invio del nunzio, *ibid.*

² CORNET 261. Già il 3 novembre 1606 Paolo V aveva anche detto all'Alincourt « che conosce benissimo i disordini che possono succedere e quanto convenga al sevitio di tutta la Cristianità il conservarsi in amorevole confidenza la S. Sede con la Repubblica » (ivi 158). Cfr. Girolamo Cordoni, * *Allegrezze della Chiesa cattolica nella riconciliazione del ser. senato di Venezia con la S. Sede*

Anche il papa destinò un nuovo nunzio per Venezia, cioè il vescovo di Rimini, Berlingherio Gessi. L'istruzione per il nuovo nunzio¹ lo invitava ad agire con zelo e coraggio virile, ma al tempo stesso con mitezza e spirito conciliativo. Presso i Veneziani non essere ancora spento il ricordo delle angustie in cui la città era stata messa dalle censure di Sisto IV e Giulio II²; perciò con un po' di lingua sciolta era facile dare ad intendere al popolo che i papi mirassero in ogni modo all'oppressione del potere civile. In contrapposto, il nunzio doveva mettere in rilievo l'amor di pace della Sede apostolica; il papato dare alla pace consistenza e rigoglio, il papa non desiderar nulla oltre quello che gli appartiene, ed abbracciare Venezia con amore paterno. Secondo l'insegnamento dell'esperienza, il nunzio doveva con egual zelo proteggere l'elemento ecclesiastico di fronte alle vedute di prelati troppo mondani, e i prelati innanzi a quelle dei funzionari laici. In ogni caso il papa voleva che l'autorità e il potere ecclesiastico fossero difesi virilmente dal nunzio; d'altro lato, però, questi non doveva senza buon fondamento giuridico impegnarsi in cose da cui potessero nascere questioni, perchè forse era meno peggio non incominciare una questione, che incominciata soggiacervi.³

In particolare il Gessi doveva impegnarsi per l'osservanza da parte dei Veneziani di quanto avevano promesso prima della riconciliazione, e darsi premura per il ritorno dei Gesuiti.

Per quel che concerne la riforma in Venezia, il nunzio avrebbe dovuto volger la sua attenzione soprattutto ai vescovi ed ai religiosi. Per il ristabilimento della disciplina ecclesiastica in Venezia, il personaggio più importante è il patriarca Vendramin, il quale

Apostolica 1607, Biblioteca Corvisieri a Roma; Magnus Perneus, * Opusculum super reversione Venetorum (dedicato a Paolo V, scritto nel giugno-settembre 1607), Barb. 3260, Biblioteca Vaticana.

¹ Istruzione al vescovo di Rimini, dat. 1607 giugno 4, molto frequente manoscritta; io l'ho trovata a Berlino, Biblioteca nazionale *Inform. polit.*; Arezzo, Biblioteca della Fraternita di S. Maria; Napoli, Biblioteca d. S. di stor. pat. XXXIII 7505; Roma, Biblioteca Casanatense X, IV 58, p. 149-169; Barb. 5527, Ottob. 1426, p. 427 ss., Urb. 867, p. 362 ss., Biblioteca Vaticana; Venezia, Biblioteca Marciana Cl. VII. Cod. DCCCLXXVI; Salisburgo, Biblioteca degli Studi V, 3 F. 94; Vienna, Biblioteca nazionale Cod. 6582, Archivio di Stato, *Sez. dei manoscritti*. Io cito secondo il codice della Biblioteca Casanatense. Il RANKE (III^o, App. n. 79) usò una copia della Biblioteca Albani, che non esiste più.

² Cfr. la presente opera, vol. II 564, III 612.

³ * « di non abbracciare causa, che possa venire in contesa, dove non habbia ragione, perchè forse è minor male il non contendere, che il perdere » (*Cod. Casanat.* 166^v). Il passo, del resto, non allude necessariamente alle esperienze del tempo recentissimo (RANKE III^o 102*), poichè si trova ugualmente nella istruzione del nunzio veneziano Graziani per il suo successore, il card. Cinzio Aldobrandini, dell'anno 1598. Cfr. LÄMMER, *Zur Kirchengesch.* 123.

— deve comparire in Roma per l'esame di vescovo. In Dalmazia, ove i prelati dispongono di piccole entrate e non sono in alto nella pubblica estimazione, da ciò stesso era talvolta provenuta l'occasione a disordini. Più avveduti erano i vescovi della terraferma, presi generalmente da famiglie nobili e perciò più rispettati anche dai funzionari. L'istruzione al Gessi trova da rilevare contro i giudici ecclesiastici quello che anche all'infuori di essi si afferma di Venezia, che cioè gli studi giuridici colà sono a terra e i giudici pronunziano le sentenze secondo il semplice senso naturale di giustizia e ad arbitrio; perciò se viene interposto appello contro decisioni vescovili di questo genere ed i vescovi prendono a causa di ciò partito contro gli appellanti, il nunzio dovrà abitualmente volgere il suo favore a quella parte che rischia di soffrire violenze.

Per quanto riguarda gli Ordini religiosi, la tempesta è scoppiata in questi ultimi tempi, perchè essi non vogliono la riforma e cercano perciò la protezione del governo laico. Anche dopo il ristabilimento della pace se ne sono visti esempi recenti a Bassano ed a Bergamo, e anche adesso i monaci cercano costantemente rifugio presso il potere civile. Tanto il clero regolare quanto quello secolare abbisognano assai a Venezia di riforma, perchè la città offre tutte le occasioni di peccato e, in larga misura, impunità per i colpevoli.¹ Ma poichè il rigore contro i religiosi sarebbe inteso come vendetta per la loro disobbedienza precedente, così il nunzio, presentandosi l'occasione, potrà mostrarsi severo piuttosto verso coloro che da quella condotta si erano mantenuti immuni. In quanto al Sarpi e al Marsiglio, egli deve procurare che siano consegnati all'Inquisizione.

Naturalmente il pontefice raccomanda novamente all'attenzione del Gessi certi punti, che già da lungo tempo erano controversi tra Venezia e Roma: così i gravami per la libera navigazione nell'Adriatico, per la città di Ceneda, per il regolamento del corso dei fiumi che i Veneziani si credevano lecito sul territorio ferrarese a fin d'impedire il riempimento di fango delle lagune.

L'esecuzione di tali istruzioni poneva il nunzio innanzi ad un compito difficile. La repubblica si era adattata al compromesso solo perchè costretta; eliminato il pericolo di una guerra grazie alle sue concessioni, essa risuscitava raddoppiata la propria arroganza contro il papa, per vendicarsi dell'umiliazione. Essa teneva fermo come prima il punto di vista che le censure erano state invalide, e che una assoluzione non era stata necessaria nè si era effettuata.² Conformemente a ciò il suo inviato in Parigi

¹ * « Venetia somministra insieme e commodità grande ai delitti, e grande impunità » (ivi 164 s.).

² Vedi più sopra p. 133.

diffondeva con zelo esemplari di uno scritto da cui sembrava risultare che il senato non avesse ritrattato il suo decreto contenente l'eccezione contro l'interdetto. Una lettera del cardinale Du Peron, diffusa in Parigi da suo fratello, sembrava provare similmente che il papa si fosse acconciato al compromesso unicamente perchè costretto. Di qui gran contentezza presso gli Ugonotti e tutti quelli non ben disposti¹ per il papa. La disposizione degli animi, tuttavia, cambiò quando il nunzio ebbe pubblicato le istanze per l'assoluzione. In Roma stessa venne composta una relazione di come erano procedute trattative ed assoluzione,² la quale fu spedita al nunzio per conoscenza e perchè se ne servisse nei colloqui privati. Naturalmente la repubblica credette necessario opporre a questa esposizione una confutazione, per la quale il Sarpi dovette prestar la sua penna sempre servizievole.³ Il fatto innegabile della impartita assoluzione vi viene passato sotto silenzio, e lo stesso accade nei protocolli delle sedute senatoriali.⁴

Accanto all'incarico di premere per la effettiva applicazione del compromesso, un posto eminente nell'istruzione al Gessi è dato al comando di adoperarsi per il ritorno dei Gesuiti in Venezia.⁵ Il pontefice seguiva a considerare quale un punto d'onore di non abbandonare un Ordine che si era sacrificato per lui. Egli fece pertanto aspre rimostranze all'inviato veneziano Contarini sull'ingiustizia dell'espulsione generale dei Gesuiti senza distinzione alcuna.⁶ Correva la voce che vi fosse anche il pericolo di una imitazione dell'esempio veneziano da parte di altri principi. Si temeva particolarmente l'espulsione dei Gesuiti da parte di Rodolfo II, il che, a parere del cardinale Borghese, avrebbe portato al dissolvimento completo della religione cattolica in Germania. Il nunzio francese Barberini ricevette pertanto l'incarico di ottenere i buoni uffici di Enrico IV in favore dei minacciati.⁷ Secondochè

¹ Ubaldini a Borghese, il 29 maggio 1607, presso NÜRNBERGER, *Dokumente* 66, 364.

² Presso NÜRNBERGER ivi 68-79. Sulla concordanza della narrazione romana coi documenti, ivi 78-80, 248-276, 354-367.

³ *Informazione particolare dell'Accomodamento: Opere varie* I 137-144.

Il Sarpi in questo scritto mira apertissimamente ad ingannare il lettore, i suoi argomenti sono sofismi. Tuttavia molti fino a questi ultimi tempi hanno seguito l'esposto del Sarpi; citiamo soltanto: SCADUTO 75 ss.; FRIEDBERG, *Grenzen* II 699; BIANCHI-GIOVINI 183 e così via.

⁴ CORNET 253 s.

⁵ Loc. cit., f. 152.

⁶ * Borghese a Gessi il 25 agosto 1607, *Nunziat. div.* 186 f. 79. Archivio segreto pontificio. Sui beni dei Gesuiti in Venezia * ivi 18 agosto, 8 e 22 settembre 1607.

⁷ * « È l'Imperatore quello che disegna venire a questa espulsione, con la quale si distruggerebbe affatto la religione cattolica in Germania ». Borghese al card. Barberini, in data 1º maggio 1607, *Barb.* 5913, p. 118, Biblioteca Vaticana.

scrive il successore del Barberini, l'Ubalдини,¹ Enrico IV era molto propenso ai Gesuiti e per cagion loro veramente sdegnato coi Veneziani. Ma anch'egli non poté ottener nulla: una volta espulsi, essi rimasero fuori della città delle Lagune per circa un cinquantennio.

Un altro incarico ineffettuabile dato al Gessi riguardava « i seduttori nominati teologi », cioè il Sarpi e il Marsiglio. Dopo la riconciliazione, a Roma si credeva che la loro consegna all'Inquisizione non avrebbe formato nessuna vera difficoltà, e si erano date istruzioni orali al nunzio in questo senso.² Ma la repubblica, solo due giorni dopo la riconciliazione, aveva assegnato ai teologi di Stato pensioni annue da 100 a 200 ducati,³ e anche in seguito li sostenne fortemente come per il passato, cosicchè al Gessi cadde in mente d'impadronirsi dell'uno o dell'altro colla violenza e trasportarlo per mare sul territorio della Chiesa.⁴ Da Roma si rispose al nunzio, che effettivamente i teologi non si potrebbero nè avere nelle mani, nè spingere alla fuga senza impiegar la violenza secondo ch'egli proponeva; ma si desiderava sapere quale effetto avrebbero fatto in Venezia misure violenti, essendo il senato protettore e favoreggiatore dei teologi. Il papa li citerebbe volentieri innanzi all'Inquisizione. Ma che fare se, ad imitazione del Sarpi, di Fulgenzio e di Marsiglio, essi rifiutassero di obbedire? Non era un male minore, lasciare per ora che le cose andassero per il loro verso, piuttostochè provocare una nuova rottura?⁵

Pure un atto di violenza, e a dir vero assai più grave di quello così respinto, non venne evitato. Il cardinale Du Perron era giusto in sul punto d'iniziare, per commissione di Roma, un tentativo di conciliazione dei teologi di Stato con il papa,⁶ quando il Sarpi,

¹ A Borghese il 5 febbraio 1608, presso REIN 113.

² * Istruzione, loc. cit. 156v.

³ CORNET 255, n. 4.

⁴ Gessi a Borghese, il 4 agosto 1607, presso REIN 54.

⁵ * « Io credo bene che difficilmente s'havranno nelle mani nè si metteranno in fuga i falsi teologi di Venetia, se non si viene all'atto delle forze, che V. S. propone, ma essendo nel Senato la resolutione presupposta da lei stessa di favorirli e sostenerli, desidero d'intendere che effetto ella giudichi che possa partorire la violenza quando s'usi. Del chiamare li sudetti teologi al Sant'Ufficio, N. S. seria risoluto; nondimeno perchè furono chiamati fra Paolo, fra Fulgentio et il Marsilio, li quali se ne stanno nella loro contumacia con scandalo publico del mondo, intenderea volentieri S. B. da V. S., che consiglio si potesse pigliare, se non obediranno, e se sia minor male il procedere con dissimulatione finchè il tempo consigli altrimenti, per non venire a rottura o pur rompere doppo l'essersi disarmato, per non tolerare l'inobbedienza et il dispreggio. Conosce forse V. S. stando in fatti che questi estremi hanno li loro mezzi. . . ». Borghese a Gessi, l'11 agosto 1607, *Nuntiat. div.* 186, f. 56v; Archivio segreto pontificio.

⁶ Borghese a Gessi, il 13 e 20 ottobre 1607, ivi f. 146v; 152v.

il 5 ottobre 1607, fu assalito da sicari e ferito al capo con tre colpi di pugnale.¹ Se in Roma non si fosse saputo quali effetti dovesse portar con sè ogni impiego di violenza, lo si sarebbe potuto apprendere ora. Si levò subito in Venezia un tal rumore sul misfatto, come se si fosse trattato del Doge in persona; i fili dell'attentato, si disse, erano stati condotti da Roma e dal papa stesso; nel Collegio si ventilò se non si dovesse arrestare il nunzio e sequestrarne le carte.² Il Sarpi stesso gettò la colpa su Roma con un noto motto, designando il pugnale che l'aveva colpito come lo stiletto della Curia romana. La Signoria spedì a Parigi insieme colla sentenza sui colpevoli un ragguaglio sul fatto, in cui si sospettavano come mandanti il papa e i Gesuiti. L'inviato veneziano a Parigi, il Foscarini, era un acerbo nemico della S. Sede e diffuse il ragguaglio specialmente fra gli Ugonotti.³ Al nunzio francese Ubaldini toccò dare assicurazione espressa che il papa era alieno da ogni pensiero d'infliggere al Sarpi la pena dovuta per altra via che per quella di un regolare procedimento giudiziario innanzi all'Inquisizione; egli desiderava piuttosto la sua ammenda che la sua punizione, e l'avrebbe accolto in grazia se il Sarpi gliene avesse data la possibilità.⁴ È vero che i sicari, rifugiatisi sullo

¹ BIANCHI-GIOVINI 205-229; V. [STECCANELLA] nella *Civiltà Cattolica*, 6^a serie XII (1867), 648-668. Le testimonianze nel processo contro i sicari sono pubblicate da A. Bazzoni nell'*Arch. stor. ital.*, 3^a serie XII (1870) 8-36.

² * « Se ne fa quel rumore che se ne faria, se il caso fosse successo nella persona del Doge. Ma quello che dà fastidio a noi è l'essersi sparsa malignamente una voce che la cosa venga da Roma e da N. S. istesso, e fino trattato in Collegio di far violenza al Nuntio e cercarli e levarli le scritture di che S. B. si sente molto offesa ». (Borghese al nunzio di Francia Ubaldini, in data 16 ottobre 1607, *Barb.* 5914, p. 3, Biblioteca Vaticana). Che i sicari fuggissero nel palazzo del nunzio e il popolo si assembrasse minacciosamente davanti al palazzo (BIANCHI-GIOVINI 209), è una invenzione di Fulgenzio. [STECCANELLA], loc. cit. 654).

³ G. degli Effetti a Borghese in data 12 novembre 1607, presso (STECCANELLA), loc. cit. 658). Cfr. PRAT, *Coton* III 130.

⁴ * « A fra Paolo si saria dato il castigo che merita per li suoi eccessi, quando fosse venuto in mano del S. Officio, a procurarglielo per altra via tanto è lontano che S. S. habbia pur pensato, che anzi ha desiderato più tosto la sua emendatione che la pena, e con quella paterna benignità che è ben nota a V. S., l'havria ricevuto in gratia, si egli se ne fosse reso habile. Il che si come è verissimo, così vedrà V. S. diluere ogni opinione in contrario, che, o gl'ambasciatori di Venetia, o altri havessero cercato d'imprimere in Francia, dove viene per risiedervi quel Foscarini, che era podestà di Chiozza e si mostrò acerbissimo nemico della Sede Apostolica in tempo dell'Interdetto » (*Barb.* 5914, loc. cit. 4 s.). * « Per l'accidente di fra Paolo avvertirà V. S. che non esca cosa da lei che habbia nè forma nè senso di giustificazione, anzi, se in publico o in privato si scuoprisse alcun rumore della voce popolare che correva di haver sospetto sopra di noi, dolgasi vivamente del sinistro giuditio mostrando che fra Paolo si saria ben punito severamente, se fosse venuto in potere dell'Inquisitione, ma che non siamo huomini sanguinari, e che N. S.

Stato pontificio, non erano stati molestati, ma la stessa libertà si lasciava a tutti quelli che non avessero commesso ivi alcun reato; l'inviato veneziano a Roma non aver domandato la loro estradizione, e a Venezia trovar rifugio perfino pubblici ladri di strada, nonostante ogni eccesso commesso nello Stato della Chiesa.¹

Il cardinale Pinelli osservò al segretario dell'inviato veneziano a Roma, che in nessun secolo si trovava un esempio che la Chiesa fosse ricorsa a queste vie torte e diaboliche; il popolino, tutt'al più, poteva concepire un tale sospetto.² Paolo V stesso disse all'inviato veneziano, che, se il fatto era stato compiuto da un zelante,³ si trattava di un zelo malaccorto e pazzesco. Ma il sospetto in Venezia rimase irremovibile.⁴

Il segretario di Stato Borghese inviò dispacci intorno ai sospetti circa l'attentato del Sarpi non solo al nunzio francese, ma anche ad altri inviati.⁵ È abbastanza umiliante per la S. Sede che si sia dovuto ricorrere a ciò, ma non deve sorprendere troppo. Molti degli inviati veneziani alle corti erano della scuola del Sarpi

ha desiderato e desidera che si riduca a penitenza » (Borghese a Gessi in data 13 ottobre 1607, *Nunziat. div.* 186, f. 150, Archivio segreto pontificio). [STECCANELLA] 667. Cfr. * Borghese al sostituto del Barberini in Parigi, Calgaroli in data 16 ottobre 1607, *Barb.* 5913, p. 263 s., Biblioteca Vaticana. Sopra Foscarini v. il REIN 74.

¹ Borghese ad Ubaldini, il 26 novembre 1607, loc. cit., p. 35; * Borghese a Gessi il 20 ottobre e 3 novembre 1607, loc. cit., p. 153, 162.

² Presso [STECCANELLA] 663.

³ Ivi 666, n. 5. Il card. Bellarmino, su rumori in proposito, aveva fatto mettere in guardia il Sarpi contro attentati. *Arch. stor. ital.* 4ª serie IX (1882), 156.

⁴ * « Questi Signori continuano nella opinione che il fatto habbia origine da Roma, ancorchè li più prudenti lo vanno dissimulando. Ma nella mente loro è fisso nè gli rimoverà » (Tommaso Palmegiani, segretario del nunzio veneziano, ad Aldobrandini in data 27 ottobre 1607, *Nunziat. di Venetia* 17, 245 (393). Archivio segreto pontificio. * « Molti Senatori hanno grande sospetto che la cosa venghi da Roma et ne mormorano con brutte parole, et così anche il popolo ne resta grandemente alterato et mormorano di Roma ». Si desidera che i sicari vengano arrestati all'entrare nello Stato della Chiesa; questo potrebbe metter fine alle chiacchiere. « Non ho dubio che questo successo ha così inaspriti gli animi che per l'avvenire nelle negotiationi si otterrà qui poco » (lo stesso il 6 ottobre 1607, ivi 246 (394)). L'affermazione del BROSC (I 364), che l'attentato sia provenuto dal card. Borghese, non è provata, come già rilevò le *Revue critique* 1880, 327. È forte, che il Bertarelli (*Guida d'Italia del Touring Club. Le tre Venezie* I², Milano 1925, 459) indichi gli assassini come « sicari della corte romana ».

⁵ * « Se di fra Paolo fosse parlato con lei, sostenga la verità senza uscire dalli termini già prescritti e procuri di penetrare nell'istesso tempo come se ne parli alle persone pubbliche, e se ne scriva all'ambasciatori ». Borghese a Gessi il 20 ottobre 1607, *Nunziat. div.* 186, p. 153, Archivio segreto pontificio.

e lavoravano nel senso del loro maestro contro il papa.¹ Per giunta, erano stati proprio i magistrati della città delle Lagune ad abituare il mondo a sentenze capitali pronunciate ed eseguite segretamente senza formalità giuridiche:² non meraviglia, perciò, che molti potessero credere che anche il papa non si astenesse da simili cose e in forza del suo potere supremo avesse dichiarato il Sarpi fuori legge. Sta il fatto che per disgusto verso i procedimenti doppi del Sarpi più d'uno si era offerto al papa per liberare il mondo da quella « peste ». Ma Paolo V abborrì sempre da simili mezzi; egli diceva di desiderare la conversione del Sarpi, non la morte.³ Ciò nonostante nel 1609 gli amici del Sarpi sparsero ancora la voce in tutta Italia di nuovi tentativi papali di assassinio contro il Servita.⁴

In generale, le lettere del segretario di Stato romano sono piene di lamenti contro il contegno di Venezia. La repubblica, egli scrive, si porta poco meglio che prima dell'accordo; la comparsa di scritti empî, i discorsi contro la S. Sede non cessano, si dà ad intendere al popolo che nel conflitto ogni torto sia stato dalla parte del papa. Coloro che hanno scritto contro l'interdetto sarebbero sempre agli stipendi della Signoria;⁵ fra Fulgenzio, forse il peggiore di tutti, prende con altri confratelli della sua risma il

¹ * « L'arte dei ministri che stanno appresso li principi e sono della scola di fra Paolo e del Doge ». Borghese ad Ubaldini il 7 luglio 1609, *Barb.* 5914, f. 634, Biblioteca Vaticana.

² Nel giudizio, contro quelli che attentarono al Sarpi si dice: « Chi prenderà e condurrà nelle forze ovvero ammazzerà in alcun luoco suddito Ridolfo Poma, abbia ducati quattro mille » (STECANELLA 665, n. 1).

³ * « Ha parlato e replicato V. S. al re con gran verità e gran prudenza nelle materie di Venetia, dove si sono ben fabricate altre imposture e malignità insigni, ma non già la maggiore di quella che ha riferita Sua Maestà a lei et hanno fatto correre per tutta Italia gl'amici e protettori di fra Paolo, contro la vita del quale tanto è lontano che si sia machinato con saputa di N. S., nè per mezzo di alcun servitore o ministro, ma detestò sempre Sua Beatitudine simili vie, et a diversi che si essibivano di levare quella peste dal mondo, non ha prestato orecchie, facendo loro rispondere che desiderava la sua conversione, non la sua morte, e per quello che a noi costa dell'ultimo accidente non si trattò nè di ferro nè di veleno contro fra Paolo, come si è divulgato per rendere odiosa S. S. e qualche cardinale e Roma istessa, ma di guadagnare un fraticello suo scrittore, che partendo da lui portasse con sè le sue scritture; e chi fece la diligenza la fece spontaneamente, e, come dice, per zelo ». Borghese ad Ubaldini, il 9 giugno 1609, loc. cit. p. 598 ss.

⁴ Vedi n. 3. Cfr. BIANCHI-GIOVINI 239; REIN 103. Secondo il * rapporto del Gessi del 18 aprile 1609, l'attentato di allora alla vita del Sarpi provenne da due Serviti; v. *Nunziat. di Venetia* 40, p. 119^b. Ivi 40 A, p. 203 s. un interessante * rapporto del Gessi del 9 novembre 1609 su Sarpi, fra Fulgenzio ed altri seguaci. Archivio segreto pontificio. V. Appendice n. 1^a e 1^b.

⁵ Borghese al nunzio francese Barberini, il 15 maggio 1607, *Barb.* 5913, p. 130, Biblioteca Vaticana.

posto dei Gesuiti nella chiesa e nel collegio loro.¹ Dopo la riconciliazione sono stati scelti in taluni chiostru nuovi superiori, ma, con la protezione della repubblica, essi non vengono accettati dai religiosi e dai superiori di prima, mostratisi durante l'interdetto devoti alla Signoria. A preti fedeli al loro dovere è impedito il ritorno alle proprie chiese; secondo voci sicure, molti ecclesiastici giacciono ancora nelle prigioni.² Gl'inviati veneziani, per esempio il Contarini, in Roma spacciavano che la riconciliazione era avvenuta del tutto a vantaggio della repubblica.³ Nell'anno seguente Borghese ritrovava le stesse lagnanze per il favore mostrato dal governo ai teologi di Stato, per la vendita pubblica di libri eretici, per l'espulsione di preti e religiosi alla più piccola occasione.⁴ Venezia non si cura più affatto della immunità degli ecclesiastici, per cui era pur scoppiata la lotta con Roma; vengono espulsi dei preti perfino a causa di decisioni prese nel confessionale.⁵ I religiosi che secondo la loro regola vivono della beneficenza cristiana, riescono a raccogliere così poche elemosine che spesso mancano del necessario, e ciò avviene solo a causa della loro obbedienza verso la S. Sede. Il Senato inoltre difendeva certe misure violente contro i religiosi con presunte concessioni del cardinale di Joyeuse; sotto questo pretesto, ad esempio, era stato impedito al cappuccino Paolo di Cesena di visitare i chiostru del suo Ordine.⁶ Era esatto, scrive il segretario di Stato, che Joyeuse aveva oltrepassato le sue istruzioni.⁷

Enrico IV, alle cui orecchie evidentemente erano destinate queste lagnanze e il cui intervento veniva prospettato dall'inviato francese a Roma,⁸ fece almeno tanto da mandare a Venezia come

¹ * Borghese ivi; Joyeuse ad Enrico IV, il 3 maggio 1607, presso CRÉTI-NEAU-JOLY III 138.

² * Borghese a Barberini, l'11 giugno 1607, loc. cit., p. 158 s. Circa i sacerdoti, cui fu vietato il ritorno ai loro posti, v. CORNET nell'*Arch. Ven.* VI 128 s.

³ * « Ma io tengo che pochi principi e pochi huomini posti nella luce del mondo manchino della vera notizia di quello che è passato in tutto il negotio », osserva in proposito Borghese, loc. cit. 161.

⁴ * Borghese ad Ubaldini, successore del Barberini, il 4 marzo 1608, *Barb.* 5914, p. 104 ss., Biblioteca Vaticana. Per contro la repubblica sotto altri riguardi era estremamente arrendevole. In nessuna città eretica, fa osservare il pontefice, si permetterebbe il passaggio dall'eresia al giudaismo, come avviene in Venezia. * Borghese a Gessi, 14 giugno 1608, *Nuntiat. div.* 186, f. 365 s., 370, Archivio segreto pontificio.

⁵ Un esempio viene menzionato da Borghese in data 14 ottobre 1608, ivi f. 372.

⁶ * Borghese a Barberini in data 24 luglio 1607, *Barb.* 5913, f. 212, Biblioteca Vaticana.

⁷ * Borghese a Barberini, il 15 maggio 1607, ivi f. 131, e NÜRNBERGER, *Dokumente* II 361.

⁸ * « N. S. ... conosce che nessuna cosa è più necessaria della costanza del re in voler che sia adempita da i Venetiani ogni conditione dell'accordo

nuovo inviato lo Champigny, un amico della S. Sede.¹ Ma alle rimostranze di questo il Senato rispose con una serie di rimproveri contro il papa, i quali poi furono alla loro volta dichiarati del tutto infondati dal governo pontificio. Al primo posto fra questi gravami sta che alla Signoria non vengono accordate le decime ecclesiastiche contro la consuetudine invalsa fino allora. Ma su questo punto Paolo V era inflessibile; egli dichiarava che, fin quando i teologi di Stato non avessero ascoltato la citazione a Roma, egli non accorderebbe le decime, e non potrebbe farlo, senza far stupire tutto il mondo.³

Ciò che affliggeva più di tutto il papa, era che anche adesso non meno di prima gli amici del protestantesimo lavoravano nella città delle Lagune, per far entrare il calvinismo in Venezia e così in tutta Italia.⁴ L'inviato inglese Wotton aveva desiderato come espediente a ciò la guerra col papa;⁵ l'accordo con Roma gli era giunto perciò assai intempestivo, anche sebbene egli in pubblico innanzi al Collegio avesse dichiarato il contrario.⁶ Anche Guglielmo Bedell, dal 1606 nuovo cappellano privato del Wotton, pensava che, se la discordia avesse durato un paio d'anni di più, Venezia avrebbe rotto per sempre col papa; non si doveva tuttavia disperare del futuro, perchè uomini così eminenti come il Sarpi e Fulgenzio erano in cuore pienamente per le nuove dottrine.⁷ Gli intrighi segreti dei due Serviti, che costituivano una speranza per il Bedell, erano per il nunzio e continuamente una grave preoccupazione.⁸

e rispettata quella S. Sede, in che ci assicura il Sign. d'Alincourt che S. Maestà starà salda, anzi ci ha fatto vedere una lettera della Maestà Sua, dove si riferiscono certi nuovi offitii, che haveva passati con l'ambasciatore della Repubblica». Borghese a Barberini, il 18 settembre 1607, *Barb.* 5913, p. 255, Biblioteca Vaticana.

¹ Il papa, scrive *Borghese al card. Spinola in data 31 ottobre 1607, ha sopra di lui «relazioni assai buone et in particolare che sia buon cattolico»; così è sperabile ch'egli avrà «migliori sensi» del suo predecessore, «il quale fu assolutamente Venetiano dal principio delle controversie sino al fine, et tale l'hanno giudicato i ministri più principali di quel re». *Borghese* I 251-253, f. 52 (46), Archivio segreto pontificio.

² *Barberini ad Ubaldini in data 26 novembre 1607, *Barb.* 5914, p. 32 ss., Biblioteca Vaticana.

³ *Borghese a Gessi in data 10 maggio 1608, *Nuntiat. div.* 186 f. 316, Archivio segreto pontificio. *Borghese in data 1 e 15 settembre 1607 sopra la richiesta del Contarini per le decime, ivi.

⁴ «Se conosce specialmente che i Venetiani vogliono aprire un'adito patente all'heresia da sovvertire tutta l'Italia». Borghese ad Ubaldini, l'8 gennaio 1608, *Barb.* 5914, p. 64, Biblioteca Vaticana.

⁵ Wotton a Salisbury, l'8 giugno 1606, presso REIN 49.

⁶ Il 4 aprile 1607, ivi.

⁷ Ivi 55. Secondo Wotton, il Sarpi aveva posto il suo cuore nel predicatore Bedell, e gli confidava i suoi pensieri più segreti (ivi 56, n. 1; cfr. 30, n. 2).

⁸ REIN 58, 60.

Predicazione aperta del protestantesimo non si poteva fare ancora in Venezia; ai reclami del Gessi, che alcuni nobili visitassero la casa del Wotton, il doge rispose una volta che, se qualcuno lo faceva, gli si sarebbe dovuta tagliare la testa.¹ Tuttavia mercanti fiamminghi e tedeschi usavano tenere in casa degli Zecchinelli le loro riunioni, alle quali si recavano il Wotton e i teologi di Stato, e dove si dava sfogo all'odio contro il papa ed all'entusiasmo per le dottrine di Calvino.² Inoltre in casa del Wotton si tenevano prediche,³ le quali tuttavia trovavano pochi uditori, data l'indifferenza religiosa del ceto più distinto veneziano. Il Bedell pertanto annunciò conferenze sulla scienza politica, dalle quali si riprometteva maggior detrimento per i cattolici.⁴ Venivano anche introdotti di contrabbando libri eterodossi, e il Wotton potè averne due casse piene; quando tornò dalla Francia l'inviato veneziano a Parigi, Pietro Priuli, un amico del Sarpi, in quattro balle del suo bagaglio si trovavano scritti protestanti, raccolti da Biondi il segretario del Priuli;⁵ Gessi non riusciva a far nulla contro tutto questo. Quando egli reclamò al Senato contro le prediche protestanti del Bedell, alcuni senatori risposero con risa e crollate di capo,⁶ il doge dichiarò permesse le di lui conferenze di scienza politica;⁷ la querela del nunzio circa il « segretario » del Priuli, Biondi, e i suoi libri protestanti, fu respinta dal doge, perchè non esisteva nessun « segretario » Biondi. Il Biondi, cioè, non era stato assunto ufficialmente dalla repubblica come segretario, ma era stato solo preso dal Priuli a sue spese.⁸

Nella primavera del 1608 il Wotton ritenne venuto il momento di tentare la fondazione di una comunità protestante a Venezia.⁹ L'intrapresa fallì; il Diodati, il traduttore della Bibbia in italiano, fatto venire dal Wotton come predicatore, trovò bene di ripartirsene presto senza aver concluso nulla.¹⁰ Tuttavia il suo viaggio non rimase privo di ogni effetto; esso mise il Sarpi, che era propriamente lo statista dirigente della repubblica di S. Marco, in una nuova relazione con i due capi del partito rivoluzionario calvinista: Filippo Du Plessis Mornay e Cristiano di Anhalt; e coi loro piani lungimiranti.

¹ REIN 59.

² Ibid. 57, 59.

³ Ibid. 61.

⁴ Ibid. 68 s.

⁵ Ibid. 73. Cfr. PRAT III 131 s.

⁶ Ibid. 59.

⁷ Ibid. 68.

⁸ Ibid. 73.

⁹ Ibid. 75.

¹⁰ Il Diodati a Cristiano di Anhalt, in data 22 novembre 1608, presso RITTER, *Union* 130 ss.; al Mornay, in data 8 gennaio 1609, nei *Mémoires* di questo, X 268-276. Cfr. PRAT III 139 ss.

Mornay, il « papa ugonotto », viveva tutto nel pensiero di riunire tutte le potenze calviniste in una lega universale, e di annientare, con una spedizione militare di questa lega universale, il papato in Roma stessa. Cristiano di Anhalt lavorava in senso protestante alla rovina della casa di Asburgo; gli era già riuscito di unire, per l'effettuazione di questo piano, molti principi protestanti in una lega separata, la cosiddetta Unione del 1608. Ora, una Venezia protestante, data la sua posizione — alle spalle degli Asburgo e col fronte verso Roma — sarebbe stata, per Mornay come per Anhalt, una posizione importante; ambedue furono incitati dal Diodati ad appurare la verità circa le inclinazioni protestantiche della città delle Lagune. Una lettera di lui ad Achatius di Dohna dette occasione all'Anhalt di mandare a Venezia nel 1608 Cristoforo di Dohna, a fine di sincerarsi circa la situazione religiosa di là, soprattutto mediante il Sarpi. Alla preghiera del Diodati di avere un ecclesiastico francese per compagno nel suo viaggio a Venezia, il Mornay aveva risposto dandogli invece il giovane nobile francese Davide Liques; questo instancabile combattente contro Roma poteva infatti a Venezia agire per la realizzazione del suo grande piano sul re Giacomo attraverso Wotton, sulla Signoria attraverso il Sarpi. Uno scritto del Mornay¹ incaricava il Liques di lavorare per una lega coll'Inghilterra e l'Olanda, in cui fosse entrata anche la Francia; scopo della lega doveva essere di spezzare la tirannia di Roma, seppellire la superstizione e l'idolatria. In una lettera al Wotton il Mornay si mostrava pieno di liete speranze; la caduta di Babilonia annunciata dall'angelo nell'Apocalisse, scriveva, è imminente, e allora egli avrebbe dato con gioia, come il vecchio Simeone, addio alla vita.²

Il Dohna e il Liques conclusero a Venezia sotto l'aspetto politico tanto poco quanto prima il Diodati nel religioso; i rapporti, però, del Dohna e del Diodati ci danno una veduta importante dei piani ed intrighi dei Veneziani favorevoli al protestantesimo. Del Sarpi il Diodati ebbe la più gran disillusione. Quando arrivò nella città delle Lagune, egli sperava ancora tutto dal famoso servita; dopochè gli ebbe parlato, le sue speranze erano dileguate. Sarpi in verità odiava fortemente, ma ciò che l'animava era l'odio glaciale della fredda natura di un dotto; gli mancava la passione profonda che fa il tribuno popolare e trascina le masse. All'esortazione del Diodati di scoprirsi e intraprendere la lotta contro Roma, il Sarpi rispose soltanto colle lacrime; egli dichiarò di non poter mostrarsi innanzi a tutto il mondo come favorevole al protestantesimo; nella sua posizione di consigliere della Signoria, sotto la

¹ Del 1° agosto 1608, in MORNAY, *Mémoires* X 236 s.

² REIN 88 s.

sua cocolla, egli poteva meglio minare il credito del pontefice; Iddio, del resto, guarda solo al cuore, e perciò una confessione pubblica non era necessaria.¹ Del Sarpi era proprio il lavorar sott'acqua, non l'arrischiare. Egli si lamentava col Dohna² di dover fare molte cose contro la sua volontà, per esempio dir messa; egli lo faceva il più di rado possibile, ma, poichè era scomunicato da Roma, non poteva tralasciarlo, per non dar l'impressione di riconoscere la scomunica; inoltre, era comandato a ciò dal governo.³ Come disse pure al Dohna, il Sarpi riteneva desiderabile che i principi tedeschi tenessero agenti presso la Signoria, i quali avrebbero potuto agire per il protestantesimo mediante colloqui privati e fogli volanti.⁴ Ogni mese si sarebbe dovuto far stampare un opuscolo, per mezzo dell'inviato inglese, in una cinquantina di esemplari, in cui si attaccasse copertamente una dottrina od un costume cattolico. Il Sarpi stesso si offrì di comporre una di queste monografie ogni quindici giorni; ove ciò fosse durato per un certo tempo, la gente finirebbe per dire: tutti questi errori provengono dal papa, liberateci dunque da lui.⁵ Nessuno, poi, sarebbe in grado di vietare ai mercanti tedeschi in Venezia di tenere per sè un predicatore, poichè l'Inquisizione non possedeva nessun potere contro stranieri. Dapprincipio la predica doveva tenersi in tedesco, il resto sarebbe poi venuto a poco a poco da sè,⁶ e arriverebbe il momento di concordare una professione di fede colle chiese di Inghilterra, Svizzera, Palatinato, Ginevra.⁷ Del resto il Diodati conferma quello che il Gessi aveva riferito circa il contegno della Signoria di fronte a Roma: a quel che gli aveva detto il Sarpi, dopo il compromesso erano stati giustiziati più preti che non prima in venticinque anni.

Il rappresentante della repubblica di S. Marco a Napoli era un amico del Sarpi, che s'ingegnava con ogni forza ad accrescere ancora la tensione fra Venezia e la S. Sede.⁸ A Roma si era esatta-

¹ Ibid. 95. Bedell (v. sopra p. 146) aveva sperato che l'attentato sveglierebbe un poco il Sarpi, e « put some more spirit into him, which is his only want ». *Dictionary of National Biography*, IV 106.

² Presso RITTER, *Die Union und Heinrich IV (Briefe und Akten II)* 78; cfr. 87.

³ Ibid. 78. Secondo che riferisce Diodati, il Sarpi ed i suoi compagni omettevano nel canone della Messa « alcune più intollerabili parole e parti »; ascoltavano anche tuttora in confessione, di cui si servivano nel senso loro (ivi 131). Il Sarpi non era mai stato prosciolto dalla scomunica particolare e « nominatum » gravante su di lui.

⁴ RITTER 79, 80.

⁵ Ibid. 87.

⁶ Ibid. 81.

⁷ A Cristiano di Anhalt, il 22 novembre 1608, *ibid.*, 132.

⁸ * « Il segretario che risiede costì per li Venetiani scrive a Venetia lettere piene di veneno per nudrire le differenze tra la repubblica e questa Santa Sede

mente informati circa questi intrighi, e per mezzo del nunzio di Napoli si cercava d'influire sul vicerè, a cui si faceva presente che le usurpazioni del governo napoletano sul terreno ecclesiastico davano coraggio ai Veneziani per fare altrettanto,¹ e che per la Spagna e per l'obbedienza dei suoi sudditi italiani non sarebbe stato bene che l'eresia trovasse favore in Italia.²

Se il Sarpi, considerando la situazione, riponeva la sua speranza in un lungo lavoro nascosto, tuttavia egli considerava anche la possibilità di una rottura improvvisa e completa della Repubblica col papato. Essa poteva provenire, egli pensava, da una guerra, e, secondo che mostrano le sue dichiarazioni al Dohna, egli non si spaventava all'idea di scatenare una guerra mondiale e di gettare tutta la cristianità in un mare di fiamme coll'aiuto dei Turchi per attuare il suo pensiero prediletto. La flotta turca avrebbe dovuto comparire presso Granata, e allora i Moriscos, il cui numero sorpassava un milione, si sarebbero sollevati. Era poi da attendere un nuovo conflitto fra il papa e Venezia, la Spagna si sarebbe alleata al papa, Francia e Inghilterra alla repubblica, la lotta per il Milanese sarebbe dovuta tornar a scoppiare. L'Olanda era ancora in guerra con la Spagna; la Savoia e, a mezzo dei cantoni svizzeri, i principi protestanti dell'impero avrebbero dovuto essere attirati nella lega con Venezia.³ Anche altrove si scorge dalle lettere del Sarpi come questo zelatore del bene d'Italia così esal-

e fa altre male opere in altri modi. Dicalo però V. S. al Sig. Vicere per suo avvertimento, specificandoli d'haver ordine da me, anzi da S. Beatitudine istessa, e che l'avviso è sicurissimo se bene conviene forse non publicarlo, e dica di più che l'istesso segretario è della scuola di fra Paolo Servita che non solo come nemico della predetta Santa Sede, ma come heretico procura d'introdurre l'heresia in Venetia ». Borghese al vescovo di Città di Castello, nunzio a Napoli, il 6 febbraio 1609, Biblioteca di Stoccarda 181. * Avvertimento al nunzio di sorvegliare il segretario senza dar nell'occhio, del 14 febbraio 1609, ivi.

¹ * « Quanto al segretario di Venetia non lasci già V. S. di dire al predetto Signore (il vicerè) in buona congiuntura che gli essempii delle violenze che patisce la giurisdizione ecclesiastica in regno, rendono più audaci i Venetiani e che per questa causa hanno minor scrupolo nel commettere tante loro esorbitanze » Borghese in data 20 febbraio 1609, Biblioteca di Stoccarda 181.

² * « Trattandosi dell'interesse commune di tutt'i prencipi catholici e più strettamente di quello del re che ha tanti Stati in Italia ne i quali occorre dubitare che non perdesse o se gli diminuisse l'obedienza quando fossero contaminati dall'heresie, sarà conforme non meno alla prudenza che alla pietà di S. Eccellenza che ne scriva in Spagna di dove può venire il rimedio più efficace che da ogni altre parti ». Borghese in data 13 marzo 1609, ivi.

³ RITTER, *Die Union und Heinrich IV (Briefe und Akten II)* 85. Anche il Diodati vedeva in una guerra italiana il mezzo per l'introduzione dell'Evangelo; v. PRAT III 156. Giovanni Battista Padavino si trattenne a Zurigo nel 1606-07 per incarico di Venezia, senza portare ad effetto una lega formale; v. DIERAUER III 453.

tato desiderasse una guerra sul suolo italiano, perchè allora eserciti di altra fede avrebbero inondato la penisola e il papato sarebbe stato annientato in due anni.¹

Però sopra una guerra entro i confini d'Italia, per ora, c'era poco da contare. Nell'anno 1609 gli amici dei protestanti a Venezia riposero le loro speranze sul discepolo e confratello del Sarpi, Fulgenzio Micanzio, il quale conduceva una vita immorale, e nell'animo aveva apostatato dalla fede cattolica² e possedeva il coraggio e la passione mancanti al suo maestro Sarpi, la cui « natura volpina » preferiva il lavoro segreto all'aperta presa di posizione.³ Il Bedell sperava un effetto addirittura decisivo dalle prediche quaresimali di Fulgenzio, ch'egli aveva prima scorse tutte.⁴ A Roma Fulgenzio era conosciuto benissimo, egli aveva già predicato durante l'interdetto e da allora non si era cambiato in nulla. La sua sfrontatezza, scrive di lui nel 1607 il cardinale Borghese, sorpassa ogni limite;⁵ un anno più tardi egli lo contrassegnava come eretico formale.⁶ Quando il patriarca di Venezia, Vendramin, fu in Roma, gli fu fatta pressione perchè non permettesse a Fulgenzio di predicare, ma, per il timore ch'egli aveva della Signoria, non se ne cavò altra risposta se non che c'era ancora molto tempo per la quaresima prossima, e si sarebbe trovata una via d'uscita.⁷

¹ REIN 190. Le lettere del Sarpi a Dohna pubblicate dal BERNATH (nell'insieme non importanti) sono piene, a cominciare dal 5 settembre 1608, di rumori, desideri e disegni di guerra. Ma, con dispiacere del Sarpi, la Spagna sta a fianco del papa (BERNATH 21), da Giacomo I non sono da attendere che parole (ivi 38, 53, cfr. 24; v. anche i posteriori giudizi satirici su Giacomo I in CASTELLANI, *Lettere* 26, 45, 61), Enrico IV non vuole niente protestantesimo in Venezia (BERNATH 53). Una consolazione per il Sarpi è l'Unione protestantica in Germania (« sento grandissima allegrezza che l'Unione dei Protestanti sta bene », il 7 luglio 1609, ivi 38). Quando la morte del duca Francesco di Mantova nel 1612 sembrò divenire il punto di partenza di complicazioni belliche, il Sarpi scriveva il 3 maggio 1613 (ivi 62): « A Roma questi successi appena si sanno et non ci si pensa punto, con tutto che forse a loro tocca più che ad altri, portando la guerra pericolo grande d'introdurre la religione riformata ».

² Egli lamentava di dover rimanere entro la chiesa idolatrica, superstiziosa. Sarebbe già fuggito a Ginevra, se il Sarpi non l'avesse trattenuto (Dohna presso RITTER, *Union* 82). Sopra l'immoralità di Fulgenzio - egli aveva « filios et filias » (SIRI I 439) - v. la notizia dal Cod. CL n. 6189 della COLLEZIONE FOSCARINI presso TOM GAR nell'*Arch. stor. ital.* V (1843) 414; altre notizie su lui in BIANCHI-GIOVINI 449, A. FAVARO in *N. Arch. Veneto* XIII (1907) 25.

³ V. REUMONT, *Beiträge* II 170 s.

⁴ REIN 106 s.

⁵ Borghese a Gessi, loc. cit., f. 293, Biblioteca Vaticana.

⁶ * « Fra Fulgentio compagno o allievo di fra Paolo, che se bene manca della dichiarazione di Roma, lo dichiarano nondimeno heretico formale i suoi scritti, i quali sono forsi peggio in alcune parti di quelli del suo maestro » Borghese a Gessi in data 12 luglio 1608, loc. cit., f. 386.

⁷ * Borghese a Gessi in data 16 agosto 1608, loc. cit., f. 421. Cfr. REIN 106 s.

La via d'uscita non si trovò, e il calvinista in cocolla monacale salì nella quaresima del 1609 il pulpito cattolico ed espose agli uditori come dottrina cattolica il suo calvinismo. Egli così agiva in tutto nel senso del suo maestro. « Noi teniamo questa via », diceva il Sarpi al Dohna,¹ « di esporre bensì la verità del Vangelo, senza però dire, che la Chiesa cattolica insegni il contrario. Così i protestanti solo ci comprendono, e gli altri si sentono soddisfatti delle nostre prediche ». Infatti Fulgenzio veniva esaltato a Venezia come uomo di meriti infiniti che esponeva la dottrina cattolica e meritava raccomandazione e ricompensa.² Paolo V temette allora dalla repubblica il peggio e meditò se non fosse necessario per il bene d'Italia di abbattere la potenza di Venezia coll'aiuto delle armi spagnuole, poichè si era visto che colle censure solo non c'era da ottenere nulla.³

Del resto il Sarpi usava un simile doppio gioco come uomo politico. Anche la Signoria non doveva sapere ch'egli, per esempio, consigliasse una lega coll'Olanda per il secondo fine di aprire con essa una via alla dottrina riformata, o che desiderasse per lo stesso motivo la presenza di agenti dei principi tedeschi in Venezia.⁴

Senonchè per queste vie tortuose si poteva preparare forse un successo decisivo, ma non effettuarlo. Le prediche di Fulgenzio non erano comprese dalla massa del popolo, o venivano spiegate in senso cattolico. Agenti di potenze protestanti apparvero effettivamente a Venezia; nel 1609 e 1610 fu rappresentante colà di taluni principi tedeschi Giovanni Battista Lenck; inviato degli Stati generali di Olanda dal 1609 in poi Cornelio van der Myle. Tra l'Olanda e Venezia si concluse anche realmente un trattato di commercio nel 1620, ma nulla risulta di successi religiosi dei due agenti.⁵ Spiegò maggiore zelo, dal 1608 in poi, il Biondi, l'ex-segretario dell'inviato veneziano in Francia. Biondi era andato espressamente a Londra per offrire i suoi servizi al re d'Inghilterra. Da lui proviene verosimilmente un memoriale che propone di

¹ Presso RITTER 79.

² Borghese ad Ubaldini in data 31 marzo 1609, loc. cit., p. 503, Biblioteca Vaticana. Un elenco delle proposizioni di Fulgenzio designate nel 1610 dall'Inquisizione romana come eretiche o degne di censura in REIN 218 ss. * Borghese prega il 21 marzo 1609 il card. Spinola di far trascrivere esattamente le prediche di Fulgenzio (*Borghese* I 251-253, f. 43, Archivio segreto pontificio).

³ Aytona a Filippo III, il 31 marzo 1609, presso GINDELY, *Rudolf II*, vol. I, 276 n.; * « Relacion del Marques de Aytona al Conde de Castro de cosas de estado de su tiempo » del giugno 1609, Archivio dell'ambasciata di Spagna in Roma I 28.

⁴ REIN 191 s.

⁵ Ibid. 115-124, 168; *Hist.-polit. Blätter* XI 358 ss.

combattere il papato soprattutto sul territorio italiano per mezzo di una lega di tutti i protestanti diretta da Giacomo I. Il re, pertanto, doveva stipendiare predicatori in Venezia ed erigere per la loro formazione seminari in Inghilterra e nella Valtellina. Verosimilmente questi piani, rimasti tali, risalgono al Sarpi.¹

Le speranze del Sarpi in una Venezia protestante erano allora, in generale, presso a poco alla fine. Man mano era cominciato nella repubblica un cambiamento in favore del papa. Già subito dopo la riconciliazione con la S. Sede, Marcantonio Capello, uno dei sette teologi scesi insieme in campo contro l'interdetto, era fuggito a Roma per far la sua pace col papa. L'anno seguente compì il medesimo passo il capo degli schiamazzatori contro la Curia, il francescano Fulgenzio Manfredi, cui seguì alla fine dell'anno un altro dei sette firmatari del trattato contro l'interdetto, il vicario generale Ribetti.² Nel 1609 l'inviato veneziano a Roma Contarini, un partigiano del Sarpi, fu richiamato e sostituito con Giovanni Mocenigo, favorevole al papa, il quale realizzò una intesa nella questione fra Paolo V e la repubblica per l'abbazia di Vagandizza.³ Il papa, che finora non aveva voluto concedere ai Veneziani le decime, ora le accordò dietro le rimostranze di Enrico IV e le preghiere del Mocenigo.⁴

Il re di Francia, rese nello stesso anno un servizio insigne alla Curia. Il Diodato aveva riferito a un collega francese ⁵ il suo viaggio a Venezia in tono trionfante. Colà, egli scriveva, regna per la nuova dottrina una inclinazione grandissima, le prediche di fra Fulgenzio sono state per il papa un colpo che non è possibile più riparare; se Fulgenzio potesse predicare tutte le domeniche, la partita

¹ REIN 72 s., 97, 150.

² Ibid. 64 ss., 67. Capello dedicò adesso al pontefice lo scritto * Nuovo et corretto parere delle controversie fra il S. P. Paolo V e la repubblica di Venezia, Biblioteca Vaticana 7089. Sopra gli sforzi di Paolo di Sulmona per riconciliare i teologi di stato con Roma nel novembre 1606, vedi CORNET nell'*Arch. Ven.* V (1873) 265 ss. Fulgenzio Manfredi, del resto, non rimase costante, e il 5 luglio 1610 fu come eretico recidivo impiccato e bruciato, dopo aver ritrattato i suoi errori, cfr. R. GIBBINGS, *A. Report of the Proceedings in the Roman Inquisition against Fulgentio Manfredi*, Londra 1852; RULE II 218 s.; G. MERCATI nella *Miscellanea di storia e cultura ecclesiastica* V (1907) 441 ss. Le sentenze dell'Inquisizione contro di lui del 13 dicembre 1608 e 4 luglio 1610 in GIBBINGS loc. cit.

³ * Borghese ad Ubaldini il 23 giugno 1609, loc. cit., pag. 614, Biblioteca Vaticana, e il 14 settembre 1609, presso il LAEMMER, *Zur Kirchengesch.* 77. Cfr. BIANCHI-GIOVINI 242, 253; *Notices et extraits des Mss. de la Bibliothèque du Roi* VII 2, Parigi 1804, 303 ss.; PRAT III 157 s.

⁴ Borghese ad Ubaldini in data 10 novembre 1609 e 5 gennaio 1610, presso LAEMMER, *Melet* 265 s., 270 s.; al nunzio spagnuolo in data 13 novembre 1609, presso LAEMMER, *Zur Kirchengesch.* 82 s.

⁵ L'8 maggio (1609), riprodotto in REIN 226.

sarebbe guadagnata; a Venezia regna la più gran libertà di parola, si leggono libri calvinisti, si condannano la vita e la dottrina papali. La maggioranza della nobiltà veneziana è conquistata, come lo dimostra la grande frequenza alle prediche di Fulgenzio. La lettera capitò nelle mani di Enrico IV. Il re francese era certo un amico della repubblica; spesso egli avvertiva Roma a non spingere Venezia, con misure di rigore, sul cammino dell'Inghilterra. Ma una Venezia protestante non si accordava con i suoi piani politici, perchè egli non voleva che gli Ugonotti francesi attingessero nuove forze dal legame con una Signoria calvinista.¹ Enrico IV, pertanto, si adirò assai per la lettera e ne fece dar lettura nel Senato a Venezia dal suo inviato Champigny. Com'è naturale, difficilmente poteva capitare di peggio al Sarpi e a Fulgenzio che di vedersi strapata la maschera così senza riguardi da parte del loro loquace amico, e messe in piazza cose per la cui riuscita prima condizione era il segreto. L'effetto della lettera si mostrò subito, quando durante la lettura un senatore divenne bianco come un morto, mentre un altro si affannava inutilmente a presentar la lettera come un falso. Gli amici del papa in Senato osarono da allora in poi pronunciarsi più apertamente. Le prediche di Fulgenzio furono proibite, il prestigio del Sarpi aveva avuto un primo colpo.² Paolo V ringraziò il re di Francia con una lettera autografa.³

Da allora in poi i sintomi di tradimento verso il dotto Servita si moltiplicarono. Molte delle sue lettere ad Ugonotti caddero nelle mani del nunzio francese;⁴ esse contenevano chiare prove dei sentimenti eretici del loro autore.⁵ Il Gessi e la Curia, tuttavia, non ritennero opportuno presentare questi documenti a Venezia,⁶ poichè la repubblica non intendeva ancora rinunciare ai preziosi servigi dell'abile frate.⁷

¹ REIN 112.

² Ubaldini a Borghese in data 13 ottobre 1609, presso LAEMMER, *Melet.* 266 n. 1. Cfr. PRAT III 159-171; G. DANIEL, *Histoire de France* XIV, Amsterdam 1742, 465 ss.; *Hist.-polit. Blätter* XI 363 ss.; REIN 135-141. Racconto inesatto del Lenck (dalla bocca del Sarpi) in RITTER, *Union* 463 n. 2.

³ PRAT III 167 s.

⁴ REIN 159 ss.

⁵ «È eretico formale» Borghese ad Ubaldini in data 23 gennaio 1610, presso LAEMMER, *Zur Kirchengesch.* 78. Cfr. BOLAN VI 669 ss.

⁶ REIN 160, 164. Borghese ad Ubaldini in data 31 gennaio 1612, presso LAEMMER, *Melet.* 309. Su sforzi per indurre l'inviato francese a Venezia, Bruslart, a compiere dei passi vedi REIN 165 s. Cfr. Ubaldini in data 11 settembre 1612, in LAEMMER, *Zur Kirchengesch.* 308 n. 1; lettera dell'inviato francese a Roma, Brèves, del 14 aprile 1613, presso PRAT V 316; Villeroi all'inviato francese De Léon (del 5 gennaio 1613?), ivi 313 s. Sul Sarpi nel 1612 vedi *Atti di Romagna* XVIII (1900) 89 ss.

⁷ PRAT III 422, V 316. Allorchè il nunzio rivolse all'Inquisizione di Venezia la richiesta di pubblicare una proibizione di libri dell'Inquisizione romana, il

Tuttavia la libertà finora assoluta nell'uso dell'archivio di Stato gli fu limitata ai documenti ecclesiastici,¹ e il Sarpi stesso dovette imporsi un maggior ritegno nei suoi rapporti con protestanti.² Del resto, la sua corrispondenza cogli Ugonotti francesi, svoltasi finora per mezzo dell'inviato veneziano a Parigi, Foscarini, divenne assai difficile dopo il richiamo di questo.³ I suoi rapporti col Mornay s'interruppero circa il 1612.⁴ Il suo protettore Wotton era stato già nel 1609 sul punto di lasciare Venezia, quando la Signoria aveva proibito il libro di Giacomo I in difesa del giuramento di fedeltà;⁵ alla fine del 1610 Wotton venne richiamato dal re;⁶ egli, per verità, tornò ancora due volte come ambasciatore a Venezia,⁷ ma Bedell non era più in sua compagnia e non sembra che egli allora si sia occupato più molto dei Calvinisti nella città.⁸

Paolo V, frattanto, faceva di tutto per guadagnare colla bontà la repubblica di S. Marco, e la sua mitezza faceva sempre più impressione a Venezia.⁹ Per verità le misure violente della repubblica contro sacerdoti fedeli al papa rianimavano presso i favorevoli ai protestanti la speranza di una nuova rottura con Roma. Senonchè Paolo V, con gran dispiacere del Sarpi, si conduceva con grande prudenza e ritegno.¹⁰ A poco a poco i favorevoli al papa acquistarono la maggioranza in Senato,¹¹ lo stesso Sarpi ritenne opportuno di nascondere il suo odio papale.¹² Rimase fermo, invece, nei suoi precedenti sentimenti il doge Donato, ma nel 1612 lo rapì la morte.¹³

Senato chiese, ancora nel 1616, il parere del Sarpi. Il Senato al suo inviato in Roma in data 10 dicembre 1616, *Cal. of State Papers Venice* » XIV 374.

¹ REIN 163.

² Ibid. 167.

³ Ibid. 161. Sul Foscarini e la sua tragica sorte vedi REUMONT, *Beiträge* II 155-184.

⁴ REIN 167.

⁵ Ivi 126 ss. Il Sarpi nel 1609 temeva che Giacomo potesse sostituire Wotton con un cattolico; vedi PRAT III 144.

⁶ REIN 148.

⁷ Negli anni 1616-1619 e 1621-1623, SMITH I 144 ss., 176 ss.

⁸ REIN 167.

⁹ Borghese ad Ubaldini in data 14 settembre 1609, presso il LAEMMER, *Zur Kirchengesch.* 77; lamento che si abusi della bontà del papa; Borghese ad Ubaldini in data 23 gennaio 1610, ivi 78 s.; TARQ. PINAORO, *Modo che Paolo haveria da tenere perchè Venetiani fossero più ossequenti*, *Riv. delle biblioteche* XXV 78.

¹⁰ Wotton al Mornay in data 17 marzo 1609, *Mémoires* X 294. Cfr. *Hist.-polit. Blätter* XI 397; PRAT III 156 s.

¹¹ REIN 142.

¹² BIANCHI-GIOVINI 355 s.

¹³ REIN 165.

Le aspettative dei favorevoli ai protestanti si accesero potentemente, una volta ancora, pure in Venezia quando Enrico IV, in lega con i calvinisti tedeschi, si apprestò ad una lotta a morte contro la casa di Asburgo. Ma quando il pugnale di un assassino troncò improvvisamente la vita del re francese, il Sarpi ebbe a scrivere che era scomparso quello in cui « solo pareva riposta la speranza della cristiana libertà ».¹

Mornay, per verità, non depose neppure adesso ogni speranza. I litigi di Rodolfo II con i suoi fratelli e con i suoi sudditi protestanti, egli pensava, potrebbero forse riuscire utili ai protestanti veneziani,² e pertanto egli mandò il polacco Rey a visitare Venezia e il Sarpi e poi la Germania.³ Ma il governatore della Moravia, Carlo di Zierotin, protestante fervente su cui il Mornay contava, dovette dichiarargli che l'arciduca Ferdinando aveva già resa impossibile ogni sollevazione protestante, e che anche gli elementi locali più ardentosi non avrebbero arrischiato di far nulla a pro dei disegni del Mornay.⁴

Gli anni seguenti arrecarono nuove disillusioni. Il desiderio del Sarpi di vedere truppe protestanti in Italia si realizzò quando la repubblica, nella guerra degli Uscocchi contro l'Austria centrale, concluse una lega cogli Stati generali. Nemici del papa più ardenti dei soldati olandesi il Sarpi non poteva desiderare. I protestanti di Olanda, alla conclusione della lega con la repubblica di S. Marco, si vantaron che ora essi avrebbero cacciato da Roma e deposto il papa, la guerra italiana darebbe il mezzo a ciò e all'introduzione della loro confessione in Italia. Bibbie italiane e catechismi di Heidelberg venivano già stampati in Olanda per la diffusione sul territorio veneziano.⁵ Ma alla fine il Sarpi stesso dovette confessare che la presenza delle truppe olandesi aveva servito poco alla diffusione del calvinismo in Italia.⁶ Era senz'altro una vera illusione del Sarpi il calcolo da lui fatto talvolta, che a Venezia ci fossero 10.000 e più protestanti;⁷ inoltre la defezione dall'antica Chiesa finiva colà per lo più nell'incredulità completa piuttosto che nel protestantesimo.⁸ In ogni caso gli sforzi del Sarpi

¹ REIN 144.

² Il Sarpi scriveva al Mornay già l'8 dicembre 1609: « Si Stiria libertatem religionis adipisceretur, vulnus esset meretrici gravissimum »; vedi MORNAY, *Mémoires* X 450.

³ *Hist.-polit. Blätter* XI 395 s.; REIN 151.

⁴ CHLUMECKY I 795 s.

⁵ Relazioni del nunzio di Bruxelles Gesualdi a Borghese del 3 e 17 dicembre 1616 e 18 febbraio 1617, in BROM, *Archivalia* I 2, 945 s., 948.

⁶ REIN 168.

⁷ RITTER 77, 82. Il Lenck parlava di 300 nobili e 15.000 altri protestanti in Venezia; vedi REIN 120.

⁸ REIN 79. « Au lieu d'esclaircir les ignorants, il [il puro « Evangelo »] les a entretenus davantage en leur ignorance.... et la plus grande part des clair-

per la fondazione di una comunità calvinista a Venezia erano completamente falliti.

Ma non per questo il nemico furibondo della Sede romana pensava lontanamente a fare ormai pace anche per suo conto col papa. Al contrario, «gli farò più guerra morto che vivo», egli aveva scritto,¹ e tenne parola: nella solitudine del suo studio egli apprestava giusto adesso il colpo più forte contro la Chiesa cattolica.

A quel che pare, il Sarpi aveva incominciato già da tempo a raccogliere notizie sul Concilio di Trento, e aveva poi ampliato le sue informazioni in proposito quale consultore della repubblica, cui gli archivi di Stato erano aperti. Il Wotton, che nel 1611 andò in Germania, fornì a lui, come ad altri nemici del papa, nuovi contributi. Il materiale così raccolto fu elaborato poi dal Sarpi in una grande storia del Concilio di Trento.² Il vescovo apostata di Spalato, Marcantonio de Dominis, ne prese copia nel 1615 durante una sua dimora in Venezia e pubblicò tutto nel 1619 a Londra sotto lo pseudonimo di Pietro Soave Polano, anagramma di Paolo Sarpi Veneto. Contrariamente al disegno dell'astuto Sarpi, il De Dominis tradì lo scopo della pubblicazione già nel titolo che le dette: «*Historia del Concilio Tridentino, nella quale si scoprono tutti gli artifici della corte di Roma, per impedire che nè la verità di dogmi si palesasse, nè la riforma del papato, e della Chiesa si trattasse*».³ «I papi, dice l'editore nella dedica a re Giacomo I, per timore di esser conosciuti appunto dai concili nella loro vera fisionomia e ricondotti al dovere, hanno tenuto lontani da sè, con invenzioni diaboliche, i concili antichi e hanno condotto i nuovi, avvenuti con la loro approvazione forzata, al loro scopo, in quanto hanno ottenuto con frode e violenza che queste assemblee non fossero in grado di cercare la verità, ed anzi fossero costrette a servire alla esaltazione del dominio papale sul mondo e alla oppressione completa della libertà della Chiesa». L'autore del libro, afferma il De Dominis, aveva voluto distruggere la sua opera, la quale egli deponeva, come un Mosè salvato dalle acque, nelle braccia del re perchè essa aiutasse a liberare il popolo di Dio dalla tirannia del nuovo Faraone, che lo teneva soggetto in barbara schiavitù con le catene di un concilio così illegale e ingannevole.

voyans, abandonnant tout à fait les superstitions, se sont laisser glisser en pur athéisme» Asselineau a Mornay, il 16 agosto 1611, *Mémoires* XI 267. Cfr. *Hist.-polit. Blätter*, XI, 396; PRAT III 411.

¹ Il 6 giugno 1609 al De l'Isle Groslot.

² Cfr. le notizie in BIANCHI-GIOVINI 391 ss.

³ Nelle edizioni successive vennero omessi titolo e dedica. Il testo dell'edizione concorda coll'autografo del Sarpi, salvo alcune espressioni. Cfr. BIANCHI-GIOVINI 387 s.; TEZA negli *Atti del R. Istituto Veneto* 1893.

Il libro del Sarpi destò subito scalpore in tutta Europa e mantenne la sua efficacia fin nell'età contemporanea. Dopo dieci anni lo si poteva leggere in lingua italiana, latina, tedesca, francese, inglese; la sola traduzione latina nel 1622 aveva già avuto quattro edizioni.¹ Era per l'appunto universale il desiderio di maggiori notizie sopra il concilio formante il pilastro fondamentale dell'ordinamento ecclesiastico per i cattolici, la pietra di scandalo per i protestanti. Già il cardinale Cervini e Pio IV avevano pensato a stampare gli atti delle discussioni, il Massarelli aveva spinto già innanzi i lavori preparatori, e pertanto non è vera l'affermazione del De Dominis nella sua dedica, che in Roma si volessero sottrarre gli Atti tridentini ad ogni occhio mortale.² Però, la pubblicazione progettata non si effettuò, e così il libro del Sarpi è la prima storia particolareggiata dell'assemblea. Inoltre esso era tratto in gran parte da documenti inediti³ e scritto innegabilmente con abilità e con spirito.⁴ Ai protestanti dovevano poi riuscire particolarmente gradite le malignità contro la Curia romana di cui l'esposizione è condita: ciò che per i cattolici costituiva un santuario intangibile di purissima origine, era ricondotto a motivi molto umani e trascinato nella polvere e nella lordura.

Come opera storica, il lavoro del Sarpi non è a un livello elevato. L'odio gli ha guidato la penna. Dove è possibile il confronto colle sue fonti, cui egli accenna solo di rado, risultano spesso « le trasposizioni e rimanipolazioni più arbitrarie », grazie alle quali « persone ed avvenimenti sono collocati fuori di posto ed in falsa luce ».⁵

¹ BIANCHI-GIOVINI 455 s. Traduzione tedesca del RAMBACH, Halle 1761 ss., di WINTERER, Mergentheim 1839. Sulla traduzione francese dell'AMELOT DE LA HOUSSAYE vedi GUST. WOLF nei *Deutsche Geschichtsblätter*, XVIII (1917) 244, su quella del LE COURAYER, un canonico francese scomunicato, ivi 248; *Dictionary of National Biography* XII 328.

² ST. EHSSES nella *Röm. Quartalschrift* XVI (1902), 296-307; lo stesso in *Conc. Trid.* V XXVI ss.; MERKLE ivi I XIV.

³ Di lavori stampati sono utilizzati: Giovio, Guicciardini, De Thou, Adriani e sopra tutti Sleidan (RANKE, *Päpste* III 6 27 *).

⁴ Secondo il FUETER (273) il Sarpi è accanto al Guicciardini « il più grande storico artista del secolo XVI ». Cfr. ivi: « La sua storia è una felice opera di parte appunto perchè non ne dà l'impressione ». Del resto il Fueter giudica (272): « La storia del Sarpi è...non solo uno scritto tendenzioso, ma la perizia di parte di un avvocato, una apologia storica della politica ecclesiastica partecolaristica di Venezia ». Che la storia del Sarpi non è anche linguisticamente e storicamente un'opera così magistrale come ancora il Ranke credeva, è mostrato dai giudizi dei competenti in BAUMGARTNER, *Welllit.* VI 479.

⁵ EHSSES nell'*Jahresber. der Görres-Gesellschaft* per il 1919, Colonia, 1920, 39. Sul modo con cui il Sarpi utilizza ed altera l'istruzione del Contarini per la Dieta imperiale del 1541, cfr. RANKE III 6 31 * ss. Anche secondo il Ranke le osservazioni del Sarpi sono « tutte pervase di amarezza e di fiele » (ivi 29 *); egli aveva per l'influenza politica del papato « un odio decisamente implacabile » (ivi II 222). Il REIN (195) giudica dell'opera del Sarpi, che egli vi « dà corso così amaramente al suo odio contro i pontefici e la Curia romana, che

Fino agli ultimi tempi si è creduto ¹ ch'egli dovesse avere avuto a disposizione per certi punti fonti manoscritte oggi perdute. Le ricerche più recenti hanno mostrato, invece, che queste notizie non documentabili altronde riposano su falsificazioni.²

nessun protestante avrebbe potuto far di più sotto tale rispetto. Nelle azioni dei papi egli trova sempre motivi interessati, ed espone le loro misure nel senso più svantaggioso. Egli simpatizza qui apertamente con i loro nemici, i protestanti ». Anche P. TSCHACKERT dice della storia del Sarpi, ch'egli vi « sfoga il suo odio contro il suo nemico mortale [il Papato] » (HERZOG-HAUCK *Realenzyklopädie* XVII 488).

¹ Così ancora il MERKLE in *Conc. Trid.*, I 487, n. 3.

² Così egli fin dalla prima Congregazione dei teologi del Concilio al 20 febbraio 1546 fa comparire quattro oratori: Lunello, Marinaro, il presidente del Concilio card. Pole e Luigi di Catania. Di questi, il Catania allora non era neppure al Concilio; gli altri tre discorsi sono costruiti con discorsi della congregazione dei vescovi del 18 e 26 febbraio. Si accorda colla tendenza del Sarpi il fatto di presentare i vescovi come ignoranti, cosicchè egli attribuisca i loro esposti ai teologi (EHSSES nell'*Hist. Jahrbuch* XXVI [1905] 299-313). Una lista di eresie circa il peccato originale, ch'era stata preparata per il Concilio, ma per mancanza di tempo non fu utilizzata nè dai teologi nè dai vescovi, diviene in lui il punto centrale di discussioni del tutto inventate, nella cui esposizione egli si vale della sua scienza biblica e patristica. In queste discussioni egli fa comparire anche il celebre domenicano D. Soto, che aveva lasciato poco prima Trento (EHSSES ivi XXVII [1906] 69-73). Sul presunto diario del Chieregati vedi ivi 67-69. In una relazione del Visconti arrivato appena allora a Trento il Sarpi trovò l'osservazione erronea, che il Foscarari esercitasse un ufficio censorio su discorsi pubblici al concilio. In occasione della prima Congregazione generale sotto Pio IV il 15 gennaio 1562 il Sarpi racconta come in questa fosse affidato formalmente al Foscarari tale ufficio e così venisse limitata la libertà di parola (EHSSES nel *Jahresbericht der Görres-Gesellschaft* per il 1919, 40-45). Il salvacondotto dato ai protestanti dal Concilio nel 1562 viene dal Sarpi stravolto grossolanamente, e perciò egli accusa il Concilio di aver mancato di parola (ivi 45-51). Nelle discussioni sull'obbligo della residenza egli pone in bocca a Paolo Giovio giuniore un discorso contro tale obbligo, colla punta antipapale, che i papi avevano ben risieduto sempre a Roma senza che la città fosse migliore di altre. Il discorso non fu mai tenuto ed è formato con un voto del tutto dignitoso di T. Stella (ivi 51-58). Al vescovo Draskowich il Sarpi attribuisce falsamente una difesa dei vescovi di corte, sebbene il suo voto dica precisamente il contrario; il teologo di Stato Sarpi doveva vedere in una simile difesa la sua propria. Perchè poi il Draskowich abbia l'occasione per simili dissertazioni, egli fa difendere dall'oratore precedente, il vescovo di Aiaccio, l'andarivieni di vescovi alle corti (ivi 58-63). Essendo venuta in discussione la questione delle ordinazioni col « Titolo » di proprietà privata e avendo richiesto il Concilio per condizione l'inalienabilità del titolo, il teologo di Stato ci vide una usurpazione dei diritti del potere civile. Pertanto immaginò un discorso contrario, che fece tenere da Gabriele Le Veneur, vescovo di Viviers. In realtà il Le Veneur era vescovo di Evreux. Per lo stesso motivo il Sarpi deve far intervenire il vescovo di Parigi contro la richiesta, che nella fondazione di nuove parrocchie i parrochiani siano obbligati a fornire il mantenimento al nuovo parroco. Invece il vescovo di Parigi era favorevole a quella richiesta e nelle discussioni relative non prese affatto la parola. Cfr. ora anche quanto espone l'EHSSES sulla credibilità del Sarpi nella *Röm. Quartalschr.* XXXI (1923) 150 s., ove sono ulteriori esempi di come il Sarpi falsificò discorsi e li metta in bocca ad assenti.

Il Sarpi non sopravvisse a lungo alla pubblicazione di quest'ultimo suo prodotto letterario, il più efficace di tutti. Egli morì il 15 gennaio 1623 senza riconciliarsi con la Chiesa,¹ odiato nei suoi ultimi anni dalla nobiltà, sfuggito dal popolo.² La Signoria, però, e la ristretta cerchia dei suoi seguaci gli tennero fede. Tre settimane dopo la sua morte il Senato deliberò di erigergli un monumento, ma non potè effettuare il disegno per riguardo alla Curia romana.³ Gli furono fatti funerali solenni colla partecipazione di tutti gli Ordini religiosi, ma molti parteciparono al corteo funebre solo contro voglia.⁴ Fu diffuso un racconto, sottoscritto da tutti i monaci del chiostro dei Serviti, secondo il quale la sua fine era stata quasi quella di un santo, ma non tutti avevano sottoscritto liberamente.⁵ Solo quando nel secolo XVIII lo spirito anticristiano si estese a cerchie sempre più vaste, apparvero edizioni delle opere complete del Sarpi⁶ e la sua fama salì sempre più alto.⁷ Anche il monumento d'onore nel secolo XIX non mancò più al nemico dei papi.⁸ Egli non merita un simile onore appunto per questo, che il suo carattere mostra i tratti più ripugnanti. Il Sarpi sfidò la scomunica di Roma, di cui, sotto la protezione del governo veneziano, non aveva da preoccuparsi; ma per timore di comprometersi respinse nel 1622 il lascito di Antonio Foscarini, condannato a morte innocente, ch'egli aveva chiamato in giorni migliori amico suo. Il Foscarini aveva lasciato cento ducati al Sarpi colla preghiera di fare orazione per lui; il Sarpi rifiutò di accettarli, dichiarando che dovere e fedeltà gli vietavano di aver nulla a che fare, sia in vita sia in morte, con un uomo che si era reso indegno della grazia del governo.⁹

¹ Relazione del nunzio Zacchia ai cardinali Ludovisi e Barberini, pubblicata da A. PLONCHER nell'*Arch. stor. ital.* 4^a Serie IX (1882) 145-160. Cfr. SIRI V 520 s.

² «...nobili che l'odiano, come fa universalmente il popolo, che lo schifa, e fugge di stare alla sua messa, tenendolo per cagione ed autore di quanti infortuni e gravezze ha questo stato» (PLONCHER, loc. cit., 151).

³ Ivi 148. Lettera del cardinal Ludovisi del 28 ottobre 1623 al nunzio francese, in *Carte Strozzi*. 1^a Serie II (1891) 83.

⁴ PLONCHER loc. cit., 148.

⁵ Ibid. La relazione è riprodotta in CICOGNA, *Iscrittioni* V 603.

⁶ BIANCHI-GIOVINI 454 ss.

⁷ Sul rinvenimento del suo cadavere nel 1722 vedi U. BALZANI nei *Rendiconti dell'Accad. dei Lincei*, 5^a Serie IV (1895); K. BENRATH nella *Allg. Zeitung*, 1876, *Appendice* 274. Sul trasporto dei suoi resti a S. Michele presso Murano il 15 novembre 1828, vedi BIANCHI-GIOVINI 451.

⁸ Sul significato di «una dimostrazione anticlericale» dato all'erezione di questo suo monumento in Venezia, vedi E. GUGLIA nella *Allg. Zeitung* del 21 settembre 1892, *Appendice* 221.

⁹ Vedi REUMONT, *Beiträge* II 175. s.

CAPITOLO V.

Attività riformatrice di Paolo V nell'interno della Chiesa. Interruzione delle controversie tomistico-molinistiche. Canonizzazioni. Sono promossi gli Ordini religiosi. Galilei e l'Inquisizione romana. Nominine di cardinali.

1.

In conseguenza dello strepito fatto dalla lotta con Venezia, si è radicata l'opinione che questo conflitto sia stato l'avvenimento principale del pontificato di papa Borghese. In questa maniera di vedere troppo all'esterno, la svariata attività del papa rivolta alla vita interna della Chiesa venne sempre più trascurata. L'indagine imparziale, invece, riconosce che precisamente questa parte dell'attività di Paolo V è stata non meno estesa che ricca di successi.¹

Un uomo di pietà così profonda e di zelo ardente delle anime, di volontà così forte e fermo di carattere come Paolo V non poteva lasciarsi scoraggiare dalle difficoltà della situazione. In mezzo alle cure molteplici arrecategli dal peso del pontificato, egli confidava fermamente nell'aiuto di Colui, che lo aveva elevato senza suo concorso alla più alta dignità.² Allo stesso modo con cui nelle sue cariche precedenti egli aveva tenuto fermo rigorosamente alle prescrizioni delle leggi, così adesso fu ancor più deciso ad adempiere coscienziosamente tutti i suoi doveri quale capo supremo della Chiesa. Nelle lettere di risposta agli auguri rivoltigli, egli

¹ Vedi REUMONT III 2, 607.

² * « Nam cum experiamur cum hac suprema dignitate tantam sollicitudinem ac tantas curas esse coniunctas, nisi hoc solatio consolaremur, nunquam vid. nos pro sua misericordia deserturum esse eum, qui tantum miseratione sua, non nostris meritis voluit, ut huic S. Sedi praesideremus, lugendum nobiscum potius quam gratulandum nobis existimaremus ». Breve all'arciv. di Praga Sbynek del 2 luglio 1605. *Epist.* I 41, *Arm.* 45, Archivio segreto pontificio. Cfr. ivi pag. 193 il * Breve a Caterina di Braganza: « Incidit hic noster pontificatus in saevissima tempora ».

chiedeva che lo si aiutasse pregando fervorosamente.¹ Allo stesso scopo egli indisse il 28 giugno 1605 un giubileo generale.²

Una delle prime misure di Paolo V nell'amministrazione interna della Chiesa fu la ingiunzione rinnovata, con ordinanza del 19 ottobre 1605, dell'obbligo di residenza imposto agli ecclesiastici dal Concilio tridentino, per il quale sull'ultimo si era adoperato anche Clemente VIII. Nessuno che avesse un beneficio doveva esserne escluso.³ In un concistoro del 7 novembre 1605, il papa dichiarò di aver comandato al suo vicario in Roma, cardinale Pamfili, di sollecitare tutti i vescovi che si trovassero in Curia a ritornare nelle loro diocesi; dovevano obbligarsi a ciò anche i cardinali titolari di vescovati. Di dispense non era affatto da parlare; chi non osservi la residenza, dovrà rinunciare al suo vescovato; ove, ciononostante, percepisse gl'introiti della sua carica, commetterebbe un peccato mortale.⁴ Si credeva in Roma che fosse stato il cardinale Bellarmino a decidere il papa ad un tale procedimento.⁵ Il cardinale Aldobrandini, che nel novembre 1605 voleva procurare ad un vescovo la dispensa dall'obbligo di residenza, non ottenne nulla. Al tempo stesso fu notificato a tutti i vescovi presenti ancora in Roma senza permesso che non si arrischiassero a comparire nella cappella papale.⁶

Alla fine del novembre 1605 il cardinale Valenti partì per il suo vescovato di Faenza, a Natale anche il cardinale Sannesì si recò nel suo vescovato d'Orvieto.⁷ Altri cardinali rinunciarono ai loro vescovati, o si prepararono a recarvisi appena fosse passata la fredda stagione. Solo chi avesse una legazione nello Stato ecclesiastico fu ritenuto dal papa per esente dall'obbligo di residenza.⁸

Nonostante ogni rimostranza, ciò rimase fermo.⁹ Il rigido cardinale Bellarmino avrebbe voluto che il papa andasse anche più oltre, astenendosi senz'altro dal conferire vescovati ai cardinali, poichè essi potevano osservare la residenza solo con difficoltà. Paolo V mostrò, nella sua risposta, che ciò non sarebbe stato in accordo collo spirito delle prescrizioni tridentine; riguardo alle

¹ Cfr. la * lettera a Giov. Valentino, patriarca di Antiochia, in data 1605 settembre 30, *Epist.* I, 226, *Arm.* 45, ed altri * Brevi che ivi si ritrovano, Archivio segreto pontificio.

² *Bull.* XI 197 s.

³ Vedi * *Avviso* del 19 ottobre 1605, Biblioteca Vaticana.

⁴ Cfr. * *Acta* consist. al 7 novembre 1605, *ibid.*

⁵ * *Avvisi* del 16 e 26 novembre 1605, *ibid.*

⁶ * *Avviso* del 26 novembre 1605, *ibid.*

⁷ * *Avvisi* del 26 novembre e 21 dicembre 1605, *ibid.*

⁸ Vedi la relazione degli inviati veneziani per l'obbedienza presso BAROZZI-BERCHET, *Italia* I 60.

⁹ Vedi la lettera di Du Perron del 17 maggio 1606, *Ambassades* 476, e gli

* *Avvisi* dell'11 ottobre 1606 e 2 giugno 1607, Biblioteca Vaticana.

eccezioni consentite ai cardinali, egli si richiamò all'opinione del famoso Gregorio di Valencia.¹

Pur rinunciando a un rigore fuori misura, Paolo V non perdette tuttavia di vista la questione della residenza. Un editto dell'ottobre 1607 stabilì, riferendosi alle prescrizioni del Concilio tridentino, la perdita delle rendite beneficali per tutti quei vescovi che non si recassero entro i quindici giorni nelle loro diocesi. Contemporaneamente venne ordinato che nessun vescovo potesse recarsi a Roma senza il permesso del papa. Gli ecclesiastici possessori di benefici dovevano soddisfare all'obbligo di residenza entro nove giorni.²

Sebbene anche in seguito le resistenze non mancassero, il papa rimase fermo. Nuovi editti tornarono sempre a inculcare di tempo in tempo l'obbligo di residenza per tutti gli ecclesiastici provvisti di benefici.³

Quali conseguenze salutari producesse la presenza dei vescovi nelle loro diocesi, appare dall'esempio del cardinale Maffeo Barberini. Questi era stato nominato vescovo di Spoleto il 17 ottobre 1608, coll'obbligo però di rinunciare al vescovato di Nazaret nell'Italia meridionale.⁴ Essendo trattenuto in Roma dalla prefettura affidatagli dal papa della Segnatura di Grazia, egli fece da principio visitare la diocesi dal suo vicario generale.⁵ Appena poté, il cardinale si recò (maggio 1610) in persona a Spoleto. Lo accompagnavano un Domenicano, un Minorita e due Gesuiti.⁶ Il Barberini cominciò poscia a spiegare nella sua diocesi un'attività del tutto conforme allo spirito del Concilio tridentino. Innanzi tutto la sottopose alla visita, cominciando dalla sua città episcopale. In-

¹ Vedi LE BACHELET, *Auct. Bellarm.* 533, 535.

² Vedi gli * *Avvisi* dell'1 ed 8 settembre e 6 ottobre 1607, Biblioteca Vaticana.

³ Vedi CARDELLA VI 157 e gli * *Avvisi* del 7 marzo 1609, 9 marzo 1611 e 21 novembre 1617, Biblioteca Vaticana.

⁴ Vedi * *Avviso* del 25 ottobre 1608, *ivi*.

⁵ Vedi « *Spoletinae dioecesis locorum visitatio a vicario generali dom. card. Barberini, episc. Spoletini* » (*Barb.* 2352, Biblioteca Vaticana), che principia col 6 ottobre 1609.

⁶ Insieme a quanto dice Nicoletti (* *Vita d'Urbano VIII* I 385 s., Biblioteca Vaticana) cfr. per quanto segue anche *Barb.* 2417: « *Editti del card. M. Barberini, vescovo di Spoleto* » (i primi cinque stampati); 2829: * « *Ordinationes card. Barberini editae in visitatione suae eccles. cathedr. de S. Eucharistia* »; *ibid.* 4540: « *Ordinationi per le monache di Spoleto, date 18 agosto 1611 essendo vescovo il card. M. Barberini* »; p. 210 s.: * « *Ordini per gli eremiti di Monte Luco dati dal card. M. Barberini, vesc. di Spoleto* »; pag. 214 s.: * *Articoli su cui i parroci dovevano rispondere nella visitazione della Diocesi, 1610.* Nel *Barb.* 2585, si trova a pag. 153 s., anche la * « *Relatio ecclesiae Spolet. et illius status facta a me M. card. Barberini* ». Biblioteca Vaticana. Gli * *Atti di S.^a visita del Barberini nell'Archivio arcivescovile di Spoleto.* Cfr. G. SORDINI, *Alla ricerca della tomba di un uomo celebre*, Spoleto 1903, x.

sieme coll'abolizione degli abusi fu provveduto specialmente alla istruzione religiosa della gioventù. Ogni sera i parroci dovevano riunirsi nel palazzo vescovile per ricevere le disposizioni necessarie. Il Barberini, che viveva con molta semplicità, si dette anche cura subito, con gran generosità, dei poveri della città. Dopo la visita di Spoleto egli intraprese, accompagnato dal vicario generale e da pochi familiari, la visita di tutte le parti della sua diocesi. Egli si spinse perciò fino alle solitarie contrade montuose di Norcia e Leonessa. Talora istruiva egli stesso nella religione la gente del paese. Dappertutto egli esigeva rigorosamente dagli ecclesiastici una condotta modello e la regolarità nel predicare e nell'insegnare il catechismo. Egli procedette anche contro i banditi. Al seminario diocesano, fondato in Spoleto dal suo predecessore, il cardinale Barberini fornì i mezzi convenienti. Inoltre egli istituì anche due seminari più piccoli in Spello e Visso. Egli fondò una congregazione speciale per ammaestrare i confessori nella cura di anime; chi non vi partecipava non otteneva posti. Il cardinale si dette anche premura dei conventi femminili. Gli eremiti del pittoresco Monte Luco, già visitato da Michelangelo, esperimentarono parimenti la sua mano riformatrice.

Il vescovo instancabile ebbe cura dei malati non meno che dei poveri. Sovente egli stesso assisteva i morenti. A coronamento della sua attività riformatrice il cardinale Barberini, imitando Carlo Borromeo, tenne a Spoleto un sinodo diocesano, i cui canoni furono promulgati il 13 settembre 1616.¹

Non altrimenti che Maffeo Barberini a Spoleto svolsero a perfezione la loro azione nelle proprie diocesi anche altri cardinali: così il Giustiniani nella diocesi di Sabina,² Ludovisi a Bologna,³ Aldobrandini a Ravenna,⁴ Federico Borromeo a Milano,⁵ Valenti a Faenza,⁶ Bichi a Siena,⁷ Lante a Todi,⁸ Galamina a Recanati e

¹ Vedi *Barb.* 2830: * « Indictio dioc. synodi habendae Spoleti a Maph. card. Barberini », dat. 1615 settembre 1, 2 e 3; *Barb.* 2831: * « M. card. Barberini Spolet. synodus promulgata », in data 1616 settembre 13. Cfr. *Regin.* 2044 p. 41 s.: « Ragionamento che fece Urbano VIII (in minorib.) al sinodo, che fece a Spoleto ». Biblioteca Vaticana.

² Cfr. ottobre 1075: * « Sabinen. ecclesiae visitatio A. 1615 a card. B. Iustiniiano, episc. Sabin. peracta ». Biblioteca Vaticana.

³ Cfr. CIACONIUS IV 468 e ACCARISIUS, * Vita Gregorii XV, Archivio Boncompagni in Roma.

⁴ Cfr. sopra p. 46 n. 7. Il successore dell'Aldobrandini sul seggio arcivescovile di Ravenna (1621), card. Capponi, esercitò ugualmente colà un'attività riformatrice; vedi CARDELLA VI 151 e *Cod. Vat.* 6705: * « Lettere pastorali, orazioni e prediche del card. Capponi, arcivesc. di Ravenna », Biblioteca Vaticana.

⁵ Vedi le biografie del ROBERTI (Milano 1870) e del QUESNEL (Lilla 1890).

⁶ Vedi MORONI LXXXVII 244.

⁷ Vedi CARDELLA VI 160.

⁸ Vedi ROSSI, *Vita del card. Lante*, Roma 1653.

Loreto,¹ Muti a Viterbo,² Carafa a Napoli,³ Caraccioli a Tropea,⁴ Centini a Mileto e Macerata,⁵ Scaglia a Melfi,⁶ Doria a Palermo.⁷ Con questi cardinali gareggiarono molti vescovi, per i quali un discepolo di Filippo Neri, Antonio Talpa, compose una istruzione assai apprezzata da Paolo V per l'accurata amministrazione delle loro diocesi.⁸

In Roma Paolo V promosse, coadiuvato dai suoi vicari generali Pamfili e Millini,⁹ la cura parrocchiale delle anime,¹⁰ la frequente Comunione, le Quarant'Ore e il pellegrinaggio alle Sette Chiese. Le grandi processioni e solenni Comunioni generali introdotte in tali occasioni trovarono presto imitazione in molte città d'Italia.¹¹ Anche il Seminario romano fu appoggiato da Paolo V.¹² Nella campagna di Roma egli fece erigere nel 1611 sette chiese parrocchiali.¹³

La commissione riformatrice, già attiva sotto Clemente VIII, fu convocata di nuovo nel novembre 1607,¹⁴ poichè, come osservava il Bellarmino, la fragilità umana rende necessaria un'opera costante di emendazione.¹⁵ Il mezzo migliore per intraprender questa sembrava al grande teologo l'osservanza esatta delle riforme tridentine. La stessa opinione è sostenuta anche dall'autore anonimo di un parere che propugna l'esecuzione alla lettera di quei decreti per tutta la Chiesa. Nell'opera di riforma, vi si dice, si deve cercare innanzi tutto l'onore di Dio, per cominciare coll'emenda di se stessi a fin d'invitare gli altri all'imitazione, il che è da preferire a misure costrittive. A fin di scoprire il genere dei mali e trovare corrispondentemente il rimedio giusto, l'autore propone che il papa convochi

¹ Vedi CORDELLA VI 166 s.

² Vedi ivi 179.

³ Vedi ivi 154 s.

⁴ Sul seminario fondato in Tropea nel 1615 cfr. *Bollettino pel XVI Centenario di S. Domenica vergine et martire in Tropea* 1903 n. 11.

⁵ Vedi CARDELLA VI 173.,

⁶ Vedi ivi 215.

⁷ Cfr. CIACONIUS IV, 363 e BOGLINO 54 s. Vedi anche TACCHI VENTURI I 148.

⁸ *Della cura e vigilanza de' vescovi ecc.*, 1607. Cfr. CAPECELATRO F. Neri II³ 700. Particolare soddisfazione espresse Paolo V sul conto dell'arcivescovo di Salerno, Giov. Beltramini; vedi i * Brevi a lui indirizzati del 7 febbraio « laudat eius diligentiam in visit. dioc. » e 22 dicembre 1609, *Epist.* IV 329 V, 247, *Arm.* 45, Archivio segreto pontificio. La *Relatione dello stato della Chiesa Veronese del vesc. Alb. Valerio* apparve in stampa a Verona nel 1850.

⁹ Cfr. MORONI XCIX 95 e MEMMOLI, *Vita del card. Millini* 34 s.

¹⁰ Vedi * *Avviso* del 29 giugno 1613, Biblioteca Vaticana.

¹¹ Cfr. BZOVIVUS, *Vita Pauli* V c. 16. Sopra l'elevazione della Confraternita romana del SS. Sacramento ad Arciconfraternita vedi MORONI II 305.

¹² Vedi * *Avviso* del 25 ottobre 1608, Biblioteca Vaticana.

¹³ Vedi * *Avviso* del 4 giugno 1611, *ibid.*

¹⁴ Vedi * *Avviso* del 17 novembre 1607, *ibid.*

¹⁵ LE BACHELET, *Auct. Bellarm.* 533, n. 3.

in Roma prima i vescovi italiani, poi gli spagnuoli, i francesi, i tedeschi, e così via via, in sinodi particolari presieduti da lui stesso. Il materiale per questi sinodi romani doveva esser procacciato da sinodi provinciali preliminari. La riforma doveva partire dappertutto, dall'alto clero ed estendersi a tutte le cerchie fino alle infime. Particolare importanza si doveva dare alla formazione degli ecclesiastici, per la quale dovevano fondarsi seminari o, dove ci fossero, corredarli convenientemente. Tanto questi seminari quanto i conventi dovevano venir visitati da visitatori apostolici. Il pontefice doveva farsi tanto meno spaventare dalle difficoltà dell'impresa, in quanto egli era asceso al trono papale in età ancor verde, dimodochè non gli sarebbe mancato il tempo necessario.¹

Se anche Paolo V non tenne in considerazione tutte le proposte qui fatte, pure il suo intervento nelle situazioni ecclesiastiche di tutti i paesi cattolici mostra ch'egli lavorava sinceramente ad attuare dovunque i decreti tridentini di riforma.² Particolare sua cura furono le nomine dei vescovi. Egli preferì in esse i religiosi; dall'ordine di S. Domenico egli tolse circa sessanta vescovi.³ Nella primavera del 1618 ordinò dei miglioramenti riguardo alla provvisione di vescovati e monasteri a mezzo del concistoro dei cardinali.⁴

Già a poca distanza dall'elevazione di Paolo V era trapelato ch'egli voleva proseguire la riforma dell'elezione papale, il cui compimento a Leone XI era stato impedito dalla sua morte precoce.⁵ Infatti la congregazione dei cardinali, stabilita perciò dal papa defunto, fu aumentata ancora di alcuni membri e incaricata nuovamente di esaminare l'abbozzo compilato sotto Clemente VIII di una bolla del conclave. Tuttavia Paolo V, secondochè ebbe a comunicare ai cardinali il 7 novembre 1605, non intendeva far nulla in questo argomento senza prima avere inteso i pareri dei singoli membri del Sacro Collegio.⁶ Questo fu fatto nel dicembre,⁷

¹ * « Pro universali totius ecclesiae reformatione », *Borghese* IV 56, Arch - vio segreto pontificio.

² Cfr. sotto, specialmente i capitoli 8 e 11. Riguardo al Portogallo cfr. gli additamenti nella * « Instruzione » per il collettore Accoramboni del 1^o giugno 1614, Cod. X. IV 38 pag. 30, Biblioteca Casanatense in Roma.

³ Vedi *Bzovius, Vita Pauli V* c. 21.

⁴ Vedi * *Acta consist.* al 2 aprile 1618, Biblioteca Vaticana.

⁵ Cfr. l'* *Avviso* dell'11 giugno 1605, Biblioteca Vaticana. Tarquinio Pinaoro dedicò a Paolo V il suo * « Discorso sopra la riforma del conclave da farsi per la sicurezza, libertà et unione eccles. » Cod. D. IV 202 della Biblioteca Gambalunga in Rimini.

⁶ Vedi * *Acta consist.* al 7 novembre 1605. Cfr. anche l'* *Avviso* del 16 novembre 1605. Biblioteca Vaticana.

⁷ Vedi l'* *Avviso* del 10 dicembre 1605, *ibid.* Di qui deriva anche una datazione più precisa per il voto del Bellarmino, comunicato dal Wahrmund nell'*Arch. j. kath. Kirchenrecht*, LXXII 221, s., e che il BACHELET (*Auct. Bellarm.* 526 s.) ha novamente ristampato. Ivi 528 s. anche un secondo parere

ma la bolla di riforma non comparve. Secondo accenni di persone bene informate, furono verosimilmente i cardinali capipartito che ancora una volta procrastinarono il compimento dell'opera, nel timore di perdere la loro influenza.¹

Come i suoi predecessori Gregorio XIII, Sisto V e Clemente VIII, anche Paolo V si occupò della compilazione di una nuova raccolta di decretali. L'abbozzo già stampato nel 1598 per la commissione dei cardinali fu infatti sottoposto a revisione nel 1607 e 1608, ma una pubblicazione non avvenne. Le cause sono da ricercare probabilmente nel disegno non soddisfacente dell'insieme e nelle condizioni ecclesiastico-politiche del tempo.²

Più fortunato fu Paolo V nella prosecuzione della riforma dei libri liturgici, ch'egli portò a compimento colla pubblicazione del *Rituale Romanum*. Depochè i papi della restaurazione cattolica ebbero emendato il Breviario, il Messale e il *Pontificale episcoporum*,³ papa Borghese fece lo stesso lavoro per quel libro liturgico che contiene le formule dei riti della cura d'anime. In questo caso non si trattava di dare la recensione migliorata di un libro ufficiale già prima esistente, ma invece di compilare una nuova raccolta delle formule di cui gli ecclesiastici aventi cura di anime abbisognavano per l'amministrazione dei sacramenti (Battesimo, Eucarestia, Estrema Unzione, Matrimonio) e il compimento di varie benedizioni, specialmente fuori del servizio divino in funerali, processioni e preghiere. Da principio i preti secolari compilavano da se stessi libri simili. Solo nel corso del secolo XII si andò formando un tipo determinato di simili libri rituali per sacerdoti, e da principio, anzi, per uso dei monasteri. Dopo l'invenzione della stampa libri simili furono pubblicati in copia.⁴ Lavori privati di questo

in proposito del cardinale: « An forma eligendi S. Pontificem debeat tolli per adorationem ».

¹ Vedi Wahrmond loc. cit., 206. Ivi 223 s. le modificazioni che Paolo V voleva portare all'abbozzo di Clemente VIII. Cfr. in proposito LUZIO, L'Archivio Gonzaga II 177.

² Vedi SENTIS, *Clementis P. VIII Decretales* Proleg. xv s. e LAEMMER, *Zur Kodifikation des kanon. Rechtes*, Friburgo 1899, 21. Cfr. la presente opera vol. XI 487 s.

³ Cfr. ibid. voll. VIII 133 s., XI 484 s. Un * Breve di Paolo V per l'« electus, canonici ac capit. eccles. Sedunensis, hortatur ad recipiendum Breviarium atque Calend. Romanum », in data 1605 dic. 2, *Epist.* I 356. Ivi 475 un * Breve ad Adriano II von Riedmatten, vescovo di Sitten: « laudat eius pastorem diligentiam et hortatur ad introductionem generalem apud suos Breviarii Pii V et Calend. Gregorii XIII » in data 1606 marzo 3, nell'Arm. 45, Archivio segreto pontificio. Sul Breviario corretto di Paolo V pubblicato nel 1608 vedi DELAPORTE nella *Rassegna Gregor.* VII (1908) 244 s.

⁴ Un prospetto nell'opera monumentale di A. FRANZ: *Die kirchl. Benediktionen im Mittelalter* I, Friburgo 1909, xxx s. Cfr. FRANZ, *Zur Gesch. der*

genere, contenenti le formule in uso nella Chiesa Romana, erano il *Sacerdotale* del domenicano Alberto Castellani e quello del beneficiato lateranense Francesco Samarino.¹ Vi si aggiunse un'opera simile del cardinale Santori, cominciata su esortazione di Gregorio XIII, stampata sotto di lui e sotto Gregorio XIV a spese della S. Sede, ma che dopo la morte del cardinale (1602) non era stata pubblicata.² Paolo V riprese la faccenda. Egli chiamò a consiglio il Baronio,³ il quale però morì il 30 giugno 1607.⁴ Nel 1612 Paolo V istituì a questo scopo una congregazione di cardinali e di scienziati;⁵ questa si servì a preferenza dell'eccellente lavoro del Santori, il quale viene espressamente menzionato nel Breve circa il nuovo *Rituale* pubblicato il 20 giugno 1614.⁶ Con saggia autolimitazione, il papa rinunciava in esso a rendere obbligatoria penalmente l'introduzione generale del nuovo *Rituale* ed a sopprimere i Rituali esistenti delle diocesi e degli Ordini: egli si limitava ad esprimere il desiderio pressante che la nuova opera venisse adoperata da tutti i vescovi, parroci e abati.

L'eccellenza del *Rituale Romanum* di Paolo V è provato dalla sua rapida e larga diffusione.⁷ Esso costituisce fino a questo momento un lavoro insuperato, grazie al quale furono soppressi abusi molteplici, specialmente superstizioni, e si raggiunse una maggiore uniformità, dignità e nobile semplicità nel rito per l'amministrazione dei sacramenti, per le benedizioni e le consacrazioni spettanti ai sacerdoti, come pure per una serie di festività ecclesiastiche, processioni e devozioni.⁸

gedruckten Passauer Ritualien, nella *Theol. prakt. Monatschrift*, IX (Passau 1899) 75 s.; IUNGnitz, *Die Breslauer Ritualien*, Breslavia 1892; FRANZ, *Das Rituale von St. Florian aus dem 12. Jahrh.* Friburgo 1904; THALHOFER-EISENHOFER, *Handbuch der hath. Liturgik* I (1912) 83 s.

¹ Vedi ZACCARIA, *Bibliotheca ritualis* I, Romae 1776, 144; BÄUMER 500.

² Vedi SANTORI, *Autobiografia*, nell'*Arch. Rom.* XII 154 s., 157, 197, e i relativi chiarimenti di G. MERCATI nella *Rassegna Gregor.* V (Roma 1906) 269, 443 s. Cfr. ora anche BAUMGARTEN, *Neue Kunde* 52 s.

³ Vedi CALENZIO 735.

⁴ Cfr. BAUMGARTEN loc. cit. 57-58.

⁵ Vedi MERCATI ivi 443 s.

⁶ Vedi *Bull.* XII 266 s. Nei Bollari più antichi il Breve porta la data del 17 giugno.

⁷ Cfr. ZACCARIA, *Bibl. rit.* I 147. Le edizioni più antiche del 1614 e 1615 sono assai rare; vedi BAUMGARTEN loc. cit. 65.

⁸ Vedi BÄUMER 500. Cfr. GUÉRANGER, *Inst. lit.* I 2, 508 ss. Sopra gli abusi nelle benedizioni, contro i quali le autorità ecclesiastiche poterono intervenire tanto più severamente in quanto si ritrovavano in formulari privati e venivano diffusi mediante copie, vedi A. FRANZ, *Die kirchl. Benediktionen im Mittelalter*, 2 voll., Friburgo 1909, Paolo V, ch'era molto amante di musica (vedi ORBAAN, *Documenti* LIII; su i cantori d'allora della cappella papale vedi CELANI nella *Riv. music.* XIV (1907) 768 s), riprese nel 1608 anche il progetto, già sorto sotto Clemente VIII, di una riforma corale, vale a dire

La prescrizione contenuta nel *Rituale Romanum*, che ogni parroco dovesse redigere un elenco dei fedeli affidati alla sua cura, coll'indicazione dei ricevuti la santa Comunione e la Cresima, era già stata osservata antecedentemente in Roma. A Milano l'aveva stabilita Carlo Borromeo.¹ Questi libri, che poscia furono adottati sempre più largamente, divennero fonti importanti per la statistica e, nelle città più grandi come Roma, anche per la storia delle famiglie e la topografia. Ma simili elenchi non sono importanti solo per la storia della cultura in generale; essi permettono anche dei colpi d'occhio interessanti nella cura d'anime di quell'età. La tenuta coscienziosa di quegli elenchi conduceva il parroco almeno una volta all'anno in ogni famiglia e gli forniva così l'opportunità d'imparare a conoscere tutti i membri della sua comunità ed i loro bisogni. Così la prescrizione del *Rituale Romanum* veniva incontro ad un bisogno sentito con particolare vivezza nei tempi nuovi: al desiderio, cioè, di un ministero pastorale nelle famiglie esteso ed intenso il più possibile.²

Una congregazione cardinalizia straordinaria si occupò di esaminare tutte le indulgenze. Essa era composta dei cardinali Baroni, Arigoni, Bellarmino e Pamfili.³

di una nuova redazione delle melodie dei canti liturgici; vedi MOLITOR, *Choralreform* II, Lipsia 1902, 71 s., il quale ha mostrato per primo, come tutta questa intrapresa finisse per incagliarsi. Se il papa rifiutò all'ultimo momento la sanzione all'edizione del *Graduale de tempore* « Romae ex typographia Medicaea 1614 », così che questo dovette pubblicarsi come una semplice impresa privata dell'editore Raimondi col solo « superiorum permissu » (vedi MOLITOR 117 s.), egli ebbe per ciò motivi molto validi. Uno di questi fu, come il Molitor (loc. cit.), ha dimostrato, anche l'abuso deplorabile fatto da Iginio Palestrina del gran prestigio goduto dal nome di suo padre. Cfr. H. RIEMANN nei *Gött. Gel. Anz.* 1905, 824 s., il quale concorda in tutto col Molitor.

¹ Cfr. *Acta Eccles. Mediol.* IV 790 s.

² Vedi W. BURGER, *Die « Status animarum » Berichte der Pfarrei S. Maria in Cosmedin zu Rom während des 17. Jahrhunderts* nella *Röm. Quartalschrift* XXIII 166 s. Gli otto volumi relativi sono adesso deposti alla Biblioteca Vaticana. Dalle lacune ch'essi offrono non si può concludere che negli anni mancanti lo « status animarum » non sia stato tenuto. Il Burger (loc. cit. 167) non avrebbe tratto questa conclusione, se non avesse ignorato i manoscritti del Collegio Romano (oggi Biblioteca Vittorio Emanuele) e delle Biblioteche Barberini, Casanatense e Corsini utilizzati dal Cerasoli negli *Studi e docum.* XII 169 ss., dai quali risulta che dal 1600 in poi i registri dello « status animarum » furono tenuti in Roma regolarmente.

³ Vedi * Relazione di Roma di B. Ceci, *Urb.* 837, Biblioteca Vaticana.

2.

Le dispute intorno all'efficacia della grazia divina negli ultimi anni di Clemente VIII si erano aggirate ormai quasi soltanto in un cerchio, senza avviare una soluzione pacifica. Paolo V avrebbe potuto essere tanto più inclinato a porre un termine alle discussioni penosamente succedentisi con una decisione papale, in quanto egli come cardinale aveva dovuto assistere fin dal principio a quasi tutte le congregazioni per la disputa sulla grazia, e perchè nella sua elezione egli fu incitato a risolvere la questione:¹ l'inviato di Spagna, su incarico del suo re, cercò di spingervelo, senza tuttavia riuscire a vincere subito gl'indugi del papa. Questi faceva rilevare che altro era assistere come cardinale alle sedute, e altro il sentirsi in grado come papa di pronunciare una decisione definitiva.²

A quel che sembra, ambedue le parti contendenti fecero tentativi, poco dopo l'ascensione al trono di Paolo V, per influire sul papa nel proprio senso. Secondochè racconta il domenicano Lemos, Paolo V lo fece chiamare il 4 agosto 1605, e gli dette l'incarico di raccogliere, circa la difficile questione, le proposizioni da lui ritenute eretiche e quelle ritenute cattoliche. Il 10 agosto Lemos gli consegnò il prospetto desiderato, e con questo un altro scritto in cui egli si diffondeva sulla necessità e l'antichità dell'espressione «predeterminazione fisica»; sulla cosa in sè egli non credeva di dover trattare, perchè in proposito non vi erano più dubbi. Tanto maggiore attività spiegò il Lemos durante tre mesi in esposti orali presso il papa, presso cardinali e vescovi, per render loro evidente la verità della tesi domenicana.³

Anche i Gesuiti, ai quali Clemente VIII si era mostrato così sfavorevole nella questione, presero nuova speranza sotto il suo successore. Paolo V aveva dato loro, non molto tempo dopo la sua elezione, una prova della sua benevolenza, consentendo l'introduzione del processo apostolico per la beatificazione del loro fondatore, e richiamando a Roma al suo fianco il cardinale Belarmino. Un altro segno favorevole e di gran peso in loro favore fu che da alcuni mesi era a Roma il cardinale Du Perron, uno dei dotti più stimati del tempo quale eminente avversario del

¹ SCORRAILLE I 450. * « Il papa lascia intendere che in tre congregazioni vuol finire il «negotio de auxiliis», scrive in data 4 giugno 1605 F. M. Viarlato a Mantova. Archivio Gonzaga in Mantova.

² Il duca di Escalona a Filippo III il 3 luglio 1605, SCORRAILLE I 451.

³ ASTRÁIN IV 361. Sopra voci diffuse a svantaggio dei Gesuiti, vedi SCORRAILLE I 450.

protestantesimo. Nella dottrina della grazia il Du Perron era del tutto dalla parte dei Gesuiti.¹

Un prospetto sui punti controversi, come quello richiesto da Paolo V al Lemos, fu consegnato al papa anche dall'altra parte. In due elenchi erano riuniti i punti in cui Domenicani e Gesuiti concordavano e quelli in cui erano discordi; una terza lista rilevava le proposizioni rigettate da ambedue le parti, ma, secondo i Gesuiti, ascritte del tutto a torto al Molina.²

Un altro documento, consegnato al papa il 26 giugno 1605 e composto da Fernando de la Bastida, il portavoce dei Gesuiti nelle ultime discussioni innanzi a Clemente VIII, formulava in dodici punti i motivi per i quali i difensori di Molina ritenevano di essere autorizzati a protestare contro la censura fatta su lui dalla Congregazione romana.³ Le obiezioni raccolte dal Bastida contro la competenza dei membri della commissione e la loro maniera di procedere, per la maggior parte erano state fatte già valere anche prima. Il papa, così egli domanda, potrebbe ordinare una inchiesta per appurare se la prima censura contro il Molina sia stata veramente emanata senza udire lui od un altro come difensore; se sia vero che in un libro in cui uomini di gran sapere ed università intere non avevano trovato neppure una proposizione riprovevole, la commissione ne abbia scoperte più di sessanta; se effettivamente la censura sopra tutta l'opera sia stata preparata in poco più di due mesi, che bastavano appena a leggere il libro del Molina, mentre le susseguenti discussioni prolungatesi per anni non erano state sufficienti a concludere anche sopra una parte soltanto delle questioni relative. Nella stessa forma di una preghiera per una inchiesta venivano fatti valere gli ulteriori gravami, che al Molina si erano attribuite proposizioni erronee mai insegnate da lui, che si erano designate come erronee proposizioni ammesse del tutto abitualmente dai teologi, che alla commissione era stato affidato il giudizio sulla sua stessa censura, facendola così giudice in causa propria.⁴

Insieme con questi reclami ed accuse già sollevate prima si apprendono, tuttavia, dal documento anche cose nuove e sorprendenti. Il papa potrebbe ricercare, vi si dice, se davvero tutta la censura sia opera di una sola persona, che non ha mai tenuta una cattedra di teologia scolastica e non ha mai scritto nulla che potesse mostrarlo specialista in essa, e se sia vero che nel suo paese natale di Spagna egli fosse considerato incapace perfino di occuparsi di processi dell'Inquisizione, e che secondo il diritto comune

¹ ASTRÁIN IV 360.

² Ristampa delle tre liste presso ASTRÁIN IV 799-804.

³ Ivi 254-256.

⁴ Cfr. i punti 1-3, 5-9 in quel documento.

egli non potesse neppure far da testimoniaio in un processo civile.¹ I tre ultimi punti del ricorso illuminano di nuova luce il giudizio di Clemente VIII sulla commissione e la sua posizione rispetto ai Gesuiti. Clemente VIII, vi si dice, aveva espresso così forte la sua disapprovazione sul procedere sleale della commissione contro questi ultimi, che veniva posta in rapporto con ciò la morte del vescovo di Cariati, presidente della commissione.² Per questi e per «altri motivi che qui non si possono spiegare convenientemente, ma di cui si può dare comunicazione orale, se S. Santità la desidera, noi abbiamo» — seguita il documento — «sollevato spesso, al tempo del nostro S. Padre Clemente VIII, eccezione per scritto e a voce contro i suddetti censori; e noi dicemmo a S. Santità e rinnoviamo la nostra protesta, che in una questione così importante non possiamo riconoscerli come giudici dotati della scienza e dell'imparzialità necessaria, ma li riteniamo ancora più dei Domenicani prevenuti di animo, restando così sempre ostinatamente attaccati al loro parere, come si è sperimentato finora».³ De la Bastida formula perciò alla fine ancora una preghiera, quella, cioè, che Paolo V faccia indagare se veramente Clemente VIII «una e più volte ci ha dato l'assicurazione che quelle persone non sarebbero giudici nella questione e la sentenza non sarebbe avvenuta in base al loro parere, e potevamo fidarci alla sua parola. E così in realtà abbiamo fatto, nella sicura aspettazione che le dispute chiarirebbero i fondamenti su cui le due parti si appoggiano, e quindi gli atti verrebbero sottoposti a persone in possesso dell'imparzialità e della dottrina necessarie».⁴

De la Bastida qualifica queste aspre accuse come «vere a puntino»⁵ e si offre a provarle con le prove documentarie alla mano.

I Gesuiti non riuscirono ad ottenere questa loro richiesta: che i giudici precedenti fossero eliminati. Il 2 settembre 1605 Paolo V chiamò innanzi a sé la precedente Congregazione romana insieme con alcuni cardinali per considerare che cosa si dovesse fare per appianare definitivamente le controversie. Venne deciso di ripren-

¹ Cfr. il punto 4 in quel documento.

² « Si en el modo de tratar esta causa usaban con nosotros de tanta infidelidad, contra expresa orden de la buena memoria del Papa Clemente, que obligaren a Su Santidad a hacer tantas demonstraciones de sentimiento, que fué fama haber sido esta la ocasión de la muerte del obispo de Cariati, que era la cabeza de esta congregación » (ivi n. 10). Resta, il vescovo di Cariati, morì nel 1602.

³ Ivi n. 11.

⁴ « Si Su Santidad el Papa Clemente VIII nos aseguro una y muchas veces, diciéndonos que no serian ellos los jueces de esta causa, ni se tomaria la resolución de ella por su parecer, y que en esto nos fiásemos de su palabra... » Ivi n. 12.

⁵ « Lo que en ellos digo es puntual verdad.... » ASTRÁIN IV 256.

dere il filo là dove sotto Clemente VIII lo si era lasciato cadere. Esisteva ancora di lui un'ordinanza sulla disputa, di cui la morte del papa aveva impedita l'effettuazione; il documento conteneva in quindici punti una esposizione riassuntiva della dottrina della grazia di S. Agostino. Paolo V comandò che questa esposizione fosse esaminata nella prossima disputa del 14 settembre 1605.¹

Al giorno stabilito si riunirono di nuovo, sotto la presidenza personale del papa, i membri della commissione romana ed alcuni cardinali, fra cui Du Perron e Bellarmino. Ma, appena letto il documento con le quindici proposizioni, tornarono a galla le vecchie difficoltà. Il Bellarmino ammise che, per verità, la maggior parte di queste proposizioni corrispondevano alla dottrina di sant'Agostino; ma alcune di esse richiedevano una dilucidazione ulteriore, e nel complesso esse non rendevano completamente la maniera di vedere del gran Dottore della Chiesa. Egli pertanto presentava un altro testo, che, a suo parere, evitava gli errori deplorati.² Nella congregazione successiva, il 20 settembre, si presentò una difficoltà assolutamente identica. L'oratore dei Gesuiti, Fernando de la Bastida, dette totalmente ragione a Bellarmino; i 15 punti abbisognavano, secondo lui, di esser completati e spiegati. Secondo, invece, il rappresentante dei Domenicani, Tommaso de Lemos, proprio quegli stessi 15 punti contenevano una esposizione impeccabile della dottrina del Grande Africano. Sembrava quindi che non rimanesse altro da fare che ricacciarsi di nuovo nelle lunghissime discussioni sui testi di sant'Agostino.³

Una cosa, con ciò, era posta fuori dubbio: Se si voleva tornare a battere le vie per le quali Clemente VIII aveva cercato la soluzione della disputa complicatissima, erano anche in prospetto, daccapo, discussioni interminabili. Se precedentemente le ricerche sulla dottrina di Cassiano avevano preso sette mesi interi, quanti mesi sarebbero passati prima di venire in chiaro sulle opinioni di sant'Agostino! Paolo V dovette spaventarsi innanzi a simili considerazioni. Egli lasciò in pace sant'Agostino e dette ordine di andare difilato al punto centrale di tutta la disputa, quello in cui gli animi erano divisi, alla questione, cioè, se la grazia muova a liberi atti buoni non solo con una efficacia morale, come di esortazione od eccitamento, ma anche con un influsso immediato, e se questo influsso poteva chiamarsi convenientemente premozione fisica.⁴

In questo modo sembrava approssimarsi un punto di svolta decisivo. Fin qui era stata esclusivamente l'influenza dei Domeni-

¹ ASTRÁIN IV 362. Il documento con i 15 punti in ELEUTHERIUS 552; ASTRÁIN 364.

² Ristampa in ELEUTHERIUS 553; ASTRÁIN IV 365 s.

³ ASTRÁIN IV 366.

⁴ Ivi 367; SCORRAILLE I 452.

cani a determinare l'andamento delle dispute; adesso i Gesuiti avevano ottenuto quello a cui miravano e su cui insistevano da tanto tempo: la discussione sulla premozione fisica. Per ciò anche, nella congregazione seguente del 12 ottobre 1605, Fernando de la Bastida cominciò la sua dissertazione esprimendo la gioia per il fatto che finalmente, dopo quaranta sedute, si fosse giunti al vero punto centrale della questione. Questo, però, era soltanto il modo di vedere dei Gesuiti. Secondo le vedute dei Domenicani le cose stavano diversamente; essi pensavano che si trattasse di una pura questione di forma, se la predeterminazione fisica veniva posta in discussione, poichè da quattro anni questa dottrina era stata riconosciuta dalla commissione come appartenente al contenuto della fede.¹

La questione venne largamente esposta in otto congregazioni² dal de la Bastida.³ Nella prima egli cercò di fissare il concetto della predeterminazione fisica, nelle due seguenti adunanze egli la combattè in base alla Sacra Scrittura, poi, in tante sedute successive, in base ai concilii, a sant'Agostino, agli altri Padri della Chiesa. Una cura speciale egli dedicò, secondo che appare, nella congregazione del 12 gennaio 1606, a giustapporre testi dei sostenitori della dottrina da lui combattuta e di Calvino, e a mostrarne l'affinità. Nelle due ultime adunanze si parlò delle opinioni di san Tommaso di Aquino, degli scolastici e dei teologi moderni. Nella seduta del 22 febbraio 1606, che fu la disputa conclusiva fra Domenicani e Gesuiti, questi presentarono una breve esposizione della loro dottrina insieme con gli attestati di università e di singoli scienziati, che si erano pronunciati in loro favore. Il papa fece distribuire copie di questa esposizione ai cardinali e collocarne un esemplare agli atti.⁴ Paolo V assistè personalmente alle dispute; si esaltava la pazienza e l'attenzione con la quale ascoltava le dissertazioni interminabili;⁵ egli non mancava neppure di studiare la questione complicata.⁶

¹ ASTRÁIN IV 367.

² 11 e 26 ottobre, 9 e 22 novembre, 14 dicembre 1605, 12 gennaio, 15 e 22 febbraio 1606.

³ ASTRÁIN IV 367. Nella congregazione del 22 novembre Paolo V deve aver dichiarato, ch'egli intendeva por fine alle discussioni; i Gesuiti ne sarebbero stati scontenti (* *Avviso* del 23 novembre 1605, Biblioteca Vaticana). Oltre le dispute, avevano luogo anche congregazioni nelle quali si votava soltanto; così per esempio il 3 gennaio 1606 (* *Avviso* del 4 gennaio, ivi), oppure erano presenti solo i cardinali dell'Inquisizione, per es., l'8 marzo 1606 (* *Avviso* dell'11 marzo 1606, ivi).

⁴ ASTRÁIN IV 368.

⁵ * *Avviso* dell'11 gennaio 1606 (sopra la congregazione del 10). Biblioteca Vaticana.

⁶ Si raccontava in Roma che col tempo buono andava a passeggio, quando era tempo cattivo studiava la disputa sulla grazia. * *Avviso* del 19 ottobre 1605, ivi.

La commissione ebbe il mandato dal papa che ogni membro si pronunciasse per iscritto sopra quattro questioni, e cioè quali proposizioni dovessero essere definite circa la grazia, quali condannate, in che cosa differissero le opinioni cattoliche e le eretiche, e infine se fosse opportuno emanare sulla questione una Bolla e in quale forma.

I consultori furono al lavoro dal marzo al settembre 1606. Alcuni seppero condensare brevemente le loro vedute, altri tornarono ad esprimersi così diffusamente, che l'insieme dei pareri riempiva più di cinquecento pagine in folio.¹

Il papa non poteva pensare a legger tutta questa roba. L'intera catasta degli atti andò a raggiungere quell'altra, che già si era accumulata precedentemente nel corso della disputa, e riposava non letta nella polvere degli archivi. I consultori riceverono il nuovo incarico di deliberare fra di loro e consegnare un parere comune. Dal 5 ottobre al 23 novembre ebbero luogo nove deliberazioni; il risultato fu, che al papa vennero proposte 42 proposizioni tratte dagli scritti di Molina per la condanna.²

Al principio tre o quattro consultori non erano pienamente d'accordo cogli altri;³ ma all'ultimo solo uno rimase nella sua opinione divergente, cioè il carmelitano Antonio Bovio, allora preconizzato vescovo di Molfetta.⁴ Ma la sua risposta alle quattro domande del papa indica già la via che Paolo V battè più tardi, e perciò merita attenzione speciale.⁵

Il Bovio dice senz'altro francamente di non comprendere in che cosa la dottrina della premozione fisica si distingua dall'errore di Calvino. Tuttavia egli non si arrischia a consigliare al papa la condanna di questa dottrina. Poichè poteva ben darsi che altri vedessero la sua differenza dal calvinismo, ed egli pensava che in generale non ci si dovesse avventurare a condannar senz'altro una opinione difesa da scienziati cattolici. Tommaso d'Aquino era a questo proposito di una discrezione esemplare, e conveniva deplorare che ora, specialmente in Spagna, si fosse deviato dal suo esempio.⁶

¹ ASTRÁIN IV 369.

² Ivi.

³ Il card. Pinelli, in SCHNEEMANN 285; cfr. 251.

⁴ Per quanto pare, egli fu nominato vescovo solo dopo la consegna del suo parere (ivi 281).

⁵ Ristampa (con brani omissi) in SERRY *App.* 141-156; sunto dal testo completo in ASTRÁIN IV 376 ss. Serry chiama il Bovio, nella soprascritta del parere, ex-gesuita e dice anche a pag. 163 (cfr. 213) di lui: « Quem mihi quondam olim Iesuitam narrant viri Carmelitae primae notae ». L'ASTRÁIN (IV 373 n. 1) non potè trovar nulla in proposito.

⁶ « Ut certe et miranda et dolanda sit nostrorum temporum, praecipue in Hispaniis, licentia, qua sibi quisque praesumit aliorum catholicorum sententiis temeritatis aut haeresis notam inurere » (presso SERRY 142).

Alle due prime domande papali, quali proposizioni fossero da definire, quali da condannare, il Bovio pertanto risponde, che sopra il vero nocciolo di tutta la disputa occorrerebbe che il papa non definisse e non condannasse proprio nulla. Poichè tutte le università e quasi tutti gli scienziati si sono pronunciati per l'una o per l'altra opinione. Sarebbe un grave danno per il prestigio dei teologi cattolici se una definizione dovesse mostrare che quasi la metà di essi sono in errore. Inoltre si dovrebbe aver riguardo all'onore dei due Ordini combattenti fra loro. I Domenicani vengono chiamati abitualmente a consiglio in cose dell'Inquisizione e dove sono in gioco questioni di fede; i Gesuiti sono nei paesi nordici i combattenti principali contro l'eresia. Quale impressione farebbe quindi, p. es., in Inghilterra, se i Gesuiti fossero condannati per quella dottrina che essi finora hanno sostenuto contro l'eresia principale in riguardo alla libertà umana? Gli eretici direbbero che, poichè in conclusione, dominano dappertutto errori, il meglio è sbagliare col proprio re ed i propri connazionali, anzichè con gli stranieri a rischio dei beni e della vita.¹ Se poi, d'altra parte, la predeterminazione fisica viene dichiarata dottrina di fede, per quanto tale dottrina possa esser differente dagli errori dei Calvinisti, pure essa suona molto simile ad essi e appena gli scienziati sono in grado di afferrare la differenza. Gli eretici, pertanto, solleverebbero a proposito della definizione un grido di trionfo, e spargerebbero che il papa ha ritrattato la definizione sbagliata del Concilio di Trento ed è passato nel campo degli avversari.² Non si risponda che, là dove si tratta di un errore di fede, tutte le altre considerazioni debbono tacere, poichè questo può valere solo quando si tratti di un errore sicuro; ma, come potrebbero dire anche i consultori, di un errore sicuro non si può parlare. Uomini assai stimati ed università intere non concordano in ciò con i consultori.³ Già venti anni fa il Bellarmino ha respinto nelle sue controversie la predeterminazione fisica, e difeso la dottrina che ha preso più tardi il nome da Molina; ma a nessuno è venuto in mente di trovarvi il pelagianesimo, ed è inconcepibile che per venti anni non sia stato rilevato un tale errore. Da Agostino in poi molti Padri della Chiesa e scolastici scrissero sulla grazia efficace; ma a nessuno prima di Bañes venne in mente di parlare di predeterminazione fisica. Agostino spiega l'efficacia della grazia in cento modi di dire differenti; come si spiega che neppure una volta egli abbia detto contenere la grazia efficace una predeterminazione della volontà?⁴

¹ SERRY 143.

² Ibid. 143 s.

³ Ibid.

⁴ ASTRÁIN IV 371.

Inoltre la questione non è ancora matura per una definizione. La Chiesa usa definire soltanto quel ch'è dottrina della Sacra Scrittura, della tradizione, dei Padri della Chiesa e riconosciuta generalmente dai teologi come tale. Ora, la predeterminazione fisica non deriva la sua origine da queste fonti, ma si appoggia ad una considerazione di natura metafisica, la quale già in sede filosofica deve esser giudicata assai dubbia e sembra spingere alla conclusione, che Dio sia autore del peccato. Se Dio determinò al tradimento la volontà di Giuda, oscillante fra il tradimento e la fedeltà verso il suo Signore, in tal caso Dio non si è limitato a tollerare il peccato. Ma un accordo fra gli scienziati sul fatto che quella predeterminazione sia insegnata dalle fonti della fede, è quel che propriamente non esiste.¹

Occorrerebbe pertanto, consiglia il Bovio, che il papa lasciasse la questione ai dibattiti delle scuole teologiche, facendo obbligo tuttavia agli scienziati di mantenere in proposito un contegno moderato. Allora, egli spera, sparirebbe l'asprezza della lotta, la verità guadagnerebbe a poco a poco terreno, e si formerebbe nelle scuole un'opinione comune. Allora sarebbe giunto il momento per una definizione.²

Bovio vorrebbe che in modo analogo al pernio della disputa fossero trattate anche le questioni collaterali venute fuori nelle discussioni, poichè non v'era proposizione di Molina censurata che non avesse trovato già prima di lui difensori fra scienziati di riputazione.³

Così il Bovio ha risposto esaurientemente alle due prime domande di Paolo V. Più brevemente egli tratta la terza domanda papale, sulla differenza delle due opinioni contrastanti fra loro dagli errori eretici. La differenza della dottrina domenicana da Calvino consiste in questo, che i suoi sostenitori ammettono la volontà libera, mentre Calvino la nega. Come però nella concezione domenicana possa venir salvata la libertà della volontà, il Bovio confessa di non vederlo. Invece la differenza dell'opinione gesuitica dal pelagianesimo è assai facile a indicare.⁴

L'ultimo punto, su cui Paolo V aveva chiesto ragguglio, si riferiva alla Bolla da emanare nella questione. Il Bovio aveva già antecedentemente consegnato l'abbozzo di una simile bolla;⁵ in esso era proposta solo una definizione di quelle dottrine in cui tutti i cattolici concordano. Ora egli consiglia al papa di non nominare

¹ SERRY 144 s.

² Ibid. 146 s.

³ Ibid. 147.

⁴ Ibid. 141 ss.

⁵ Ristampa ibid. 152.

nella bolla¹ nè Domenicani, nè Gesuiti, e neppure il Molina. «Lasciamo perire la memoria di questa contesa, che tutti i buoni desidererebbero non fosse sorta mai».

Il parere del Bovio era nelle mani del papa verso la fine del 1606, contemporaneamente al giudizio degli altri consultori. La decisione finale si protrasse ancora per circa otto mesi, ma nel frattempo la questione non riposò affatto. I cardinali Arigoni e Marzato vennero trattenuti a Roma sino a che la faccenda fosse sbrigata.² Il papa dava un valore particolare al giudizio del cardinale Du Perron; egli gli fece portare da Castel S. Angelo gli atti del Concilio di Trento, che tuttavia Du Perron, impedito da una malattia, potè utilizzare scarsamente.³ Anastasio Germonio si rivolse a Francesco di Sales, e lo pregò della sua opinione su ciò che si dovesse fare. La breve risposta del vescovo di Ginevra soddisfece talmente il papa, ch'egli lo richiese di un parere più esteso. Francesco di Sales vi si dichiarò nell'insieme d'accordo con i Gesuiti;⁴ egli aggiunse alla sua esposizione di avere studiato a fondo l'argomento e trovato difficoltà notevoli in ambedue le opinioni. A lui non sembrava ancora venuto il momento di risolvere una questione sulla quale scienziati così valorosi non riuscivano ad essere di accordo. Secondo la sua opinione, Domenicani e Gesuiti avrebbero fatto meglio ad unire le loro forze in un lavoro comune a pro della Chiesa, invece che dividersi per dispute fra loro. Il dotto e vittorioso campione dell'unità della Chiesa scrisse in simile guisa anche al nunzio di Savoia.⁵ I suoi consigli non potevano che rafforzare l'impressione fatta, per quel che sembra, sul papa dal così equilibrato parere del Bovio.

Paolo V cercò anche di conoscere il parere dell'Università di Parigi; il nunzio francese Maffeo Barberini, il futuro papa Urbano VIII,

¹ Ibid. 151.

² * *Avviso* del 14 marzo 1607, Biblioteca Vaticana.

³ Du Perron ad Enrico IV, in data 11 luglio 1606, presso ELEUTHERIUS 702 (cfr. 723); SCHNEEMANN 286 s.; SCORRAILLE I 455.

⁴ Anche nel suo *Theotimus* (II, c. 10, 12; IV, c. 5) Francesco di Sales sostiene la stessa dottrina. SCHNEEMANN 325 ss.

⁵ M. HAMON, *Vie de St. François de Sales* I, nov. ed. Parigi 1909, 590. Le menzionate lettere sono conosciute solo da sunti, pubblicati da Carlo Augusto de Sales vivente lo zio; gli originali furono ricercati inutilmente. ASTRÁIN IV 373; *Oeuvres de St. François de Sales* XIII, Annecy 1904, 417. Verso la fine del Seicento pare che le lettere fossero ancora conosciute; vedi MICHAEL A PORTILLA, *Vida del glorioso S. Fr. de Sales*, Madrid 1695, 427 s.; *Analecta iuris pontif.* XVII (1877) 388. La risposta di Germanio al Sales si trova negli atti di canonizzazione di questo: «Lessi la lettera ch'ella mi scrisse alla Santità di N. S., e la gustò di maniera che mi ordinò doverla mostrare al sig. cardinale Pinelli come capo della S. Congregazione del S. Ufficio ed in conseguenza di quella De auxiliis, e di più che le ne dessi copia volendo la far leggere alla Congregazione suddetta...» (ivi 388).

ebbe l'incarico d'informarsene del tutto sottomano. Egli fece visita pertanto al più riputato dei teologi parigini d'allora, il Duval, e fece cadere quasi a caso il discorso sulla disputa intorno alla grazia. Il Duval gli dichiarò d'inclinare personalmente alla tesi gesuitica, e che molti altri dottori, non degli infimi, erano in ciò d'accordo con lui. Ma due dottori della Facoltà — si trattava di Le Bossu e Creil, membri della commissione romana — stavano dalla parte dei Domenicani e ammonirono i loro colleghi di Parigi di non far dichiarazioni frettolose, poichè il papa avrebbe pronunciato una decisione. Del resto, in Spagna, teologi distinti erano per i Domenicani, in Francia, dove si aveva da fare colla negazione eretica della libertà del volere, s'inclinava di più verso i Gesuiti. Due mesi più tardi il Barberini scrive che il Duval, dietro sua preghiera, si era informato più esattamente ed aveva trovato dappertutto incertezza. Se la Facoltà dovesse pronunciare una decisione, potrebbe darsi benissimo che questa, sotto l'influenza del decano (che del resto era sospetto di propensione per Lutero), riuscisse favorevole ai Domenicani. Dei due principali collegi professorali, la Sorbona essere per i Gesuiti, quello di Navarra per i Domenicani; un Gesuita avere scritto da Roma che sotto il nuovo pontificato le cose andavano bene per il suo Ordine.¹

In tali circostanze il Barberini dette lo stesso consiglio di Francesco di Sales,² e secondo quel che afferma il biografo di Urbano VIII, sarebbe stato il rapporto del Barberini a influire decisamente sulla condotta di Paolo V.³

Dal momento che Paolo V assunse informazioni presso tante parti fuori di Roma, pare dunque che non riponesse troppa fiducia nel giudizio dei consultori romani. E infatti il loro giudizio non era adatto a determinare la decisione definitiva. Giusto alla prima delle quarantadue proposizioni condannate capitava loro di prender posizione contro il Molina in un punto in cui questi non aveva fatto se non compendiare la dottrina di Tommaso d'Aquino; e

¹ Lettera del Barberini del 24 novembre 1605, e 24 gennaio 1606, in SCORRAILLE I 456 s.

² * « Questa è una questione inestricabile, da non risolverla se non con la risposta: O altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei (Rom. 11,33). E se Sua Santità se ne sbrighasse come fu fatto circa alla disputa della concezione della beatissima Vergine, questa sarebbe la più sicura ». A Borghese in data 24 gennaio 1606, in NICOLETTI, *Vita d'Urbano VIII* I c. 20, pag. 329, Biblioteca Vaticana.

³ * « Questa relatione di Maffeo fece tale impressione nella mente di Papa Paolo, ch'essendosi già terminate tutte le dispute deliberò nel concistoro delli 28 d'agosto, giorno dedicato al gran dottore della Chiesa S. Agostino, nell'anno 1606 [sic]... con un decreto provisionale di terminar la controversia, pronuntiando che la dottrina dell'una e dell'altra religione de' Domenicani e di Gesuiti... si potesse liberamente leggere », ecc. ivi 329 s.

il peggio era che, così facendo, essi ponevansi, senza sospettarlo, al punto di vista di Baio.¹ In un parere sull'ultima dichiarazione della commissione, il cardinale Pinelli² dice ch'egli per verità non è un teologo, e altri pertanto avranno a decidere se veramente le 42 proposizioni condannate si trovino in Molina; in ogni caso la diversità di opinioni tanto fra i consultori quanto fra i cardinali hanno mostrato la difficoltà della questione; a suo parere, tuttavia, i consultori non si sono mostrati nelle dispute scienziati così eccellenti da potersi abbandonare al loro giudizio tutta la faccenda. Si potrebbero pertanto richiedere del loro parere, senza scalpore, in segreto, teologi eminenti e le Università; i consultori potrebbero andarsene a casa. L'opera del Molina dovrebbe proibirsi fino a che sia emendata.

Contro l'ultima proposta Aquaviva fece valere i motivi già sovente ripetuti:³ avere avuto il libro di Molina l'approvazione competente, molte delle proposizioni essergli ascritte a torto, altre invece essere sostenute anche da altri teologi; nelle presenti circostanze, una condanna del Molina sonerebbe come una condanna contro tutta la Compagnia di Gesù. Quindi anche il Pinelli abbandonò più tardi⁴ la proposta della condanna del Molina.

Accanto a Francesco di Sales, a Bellarmino, a Du Perron, anche un altro nome assai famoso appare circa questo tempo nella storia della disputa sulla grazia. Il cardinale Baronio già al principio del 1603 si era espresso circa la questione controversa⁵ in due scritti, che passavano a Roma di mano in mano. Il grande storico vi si professava amico dei Gesuiti, ma avversario reciso del Molina; non meno di 55 proposizioni dei suoi scritti gli sembravano degne di condanna. Il Baronio era stato confessore di Clemente VIII e può averlo rafforzato nella sua avversione contro il Molina. Tuttavia i suoi scritti potevano avere difficilmente una influenza particolare sulla conclusione della controversia, perchè il Baronio non aveva studiato mai teologia scolastica.⁶ Cosa quasi inconcepi-

¹ SCHNEEMANN 282 s. Cfr. ELEUTHERIUS 708 ss.

² SCHNEEMANN 285.

³ SCHNEEMANN 286.

⁴ Nel suo parere del 28 agosto 1607, vedi sotto pag. 180.

⁵ Al dott. Lomata (cfr. LAEMMER, *Melet*, 384) e a Pietro de Villars, vescovo di Vienne (SERRY 75; *Analecta iuris pontif.* XXVII [1887-88] 1162 s.); trad. italiana in CALENZIO, *C. Baronio* 592 ss. Cfr. SCHNEEMANN 276; ASTRÁIN IV 373.

⁶ All'esortazione di studiare la scolastica il giovane Baronio risponde a suo padre il 7 gennaio 1562: * « Son già al tutto risoluto di starmene con queste lettere ch'io ho, quali mi bastano ad sobrietatem [Rom. 12, 3] et per me e per altri, che qui addit scientiam, addit dolorem [Eccl. 1, 18]. Bastami veder la scrittura positivamente, cioè, le cose di santi dottori, senza travagliarmi nella philosophia et nella theologia speculativa, sicchè non ne habbiatè pic-

bile, anche i dati storici da lui indicati circa l'origine della controversia sono del tutto sbagliati.¹

Che si venisse finalmente a un termine della controversia, fu ritenuto a Roma quale un merito del re di Spagna, il quale fece pressione per una decisione e si fece mallevadore al papa della sua esatta osservanza.²

Spuntò così, col 28 agosto 1607, festa di sant'Agostino, il giorno che pose un termine alle annose discussioni. Paolo V riunì intorno a sè i nove cardinali Pinelli, Bernerio, Givry, Bianchetti, Arigoni, Bellarmino, Du Perron, Bufalo de' Cancellieri e Taverna e domandò il loro parere su ciò che si dovesse fare.³

Dei nove giudizi che furono dati, due potevano appena esser presi in considerazione per la decisione papale. Taverna opinò che, qualora una delle due opinioni fosse eretica, dovesse esserci una condanna papale, altrimenti non dovesse esserci una decisione. Bufalo desiderava in ogni caso una decisione papale: l'una o l'altra delle opinioni doveva esser condannata oppure ambedue dichiarate verosimili. Egli sconsigliava una prosecuzione ulteriore delle dispute, perchè in tal modo si susciterebbe soltanto confusione nel mondo e ciò non risponderebbe neppure alla dignità della Sede Apostolica.

All'opposto, quattro dei nove cardinali si espressero a favore di ulteriori discussioni. Il Pinelli rinnovò il consiglio di far venire a questo scopo scienziati di grido dalla Francia, Spagna, Germania e di fare appello alle Università; poichè, se anche taluni membri della Commissione romana erano di valore scientifico, mancava però la fiducia negli altri. Frattanto si poteva lasciar da parte la questione principale e contentarsi di definire alcune proposizioni sulle quali non v'erano dubbi. Anche Givry, Bianchetti, Ari-

colo pensiero» (Cod. Q. 46 f. 19, Biblioteca Vallicelliana in Roma). Cfr. CALENZIO 59.

¹ Secondo lui, l'opera del Molina fu dapprima stampata in Spagna e subito condannata dal cardinal di Toledo, ma ciononostante pubblicata di nuovo in Portogallo; dalla Spagna la questione si trapiantò in Francia, ove la Sorbona intervenne contro Molina; nel 1596 il papa chiamò i contendenti innanzi al suo tribunale.

² * *Avviso* del 1° settembre 1607, Biblioteca Vaticana.

³ Intorno alla seduta del 28 agosto siamo informati da un appunto autografo di Paolo V, presso SCHNEEMANN 287 ss.; facsimile dell'importante documento ivi. Sulla trovata di una dissertazione di Berna (1921), secondo la quale lo Schneemann avrebbe falsificato il documento, per il fatto che non ne dà la segnatura, cfr. W. HENTRICH nella rivista *Scholastik* I (1926) 263-267. La segnatura è: *Borghese* sez. I, n. 370 A, carta 94. SCORRAILLE I 457. Sopra i cardinali presenti cfr. il Coronil, che aggiunge al nome di Du Perron: «cum DD. cardinalibus generalibus Inquisitoribus specialiter vocatus» (presso SERRY 586). Marzata, che è da ritenere si sarebbe espresso contro i Gesuiti, era morto il 18 agosto 1607 (ivi 586).

goni si pronunciarono per indagini ulteriori. Di questi, il Givry e il Bianchetti inclinavano piuttosto verso l'opinione domenicana, e precisamente il primo perchè essa attribuiva a Dio una potenza maggiore, mentre il secondo giustificava la sua predilezione con la sentenza del Concilio di Trento: che senza Dio noi non possiamo far nulla di buono. Egli aggiungeva anche, doversi l'ulteriore indagine condurre innanzi ad altri cardinali e consultori, ed esser necessario per i censori appurare se veramente il Molina insegnasse le 42 proposizioni condannate. Il cardinale Arigoni si accorda col Bianchetti; nel resto egli sconsiglia di proibire l'opera del Molina fino a che fosse emendata, come alcuni proponevano. Egli non vuole neppure che nella questione vengano fissate per sentenza papale proposizioni dai contorni troppo recisi, poichè ciò non offrirebbe un vantaggio corrispondente e darebbe occasione agli eretici di scrivere contro tali proposizioni.

Un giudizio chiaro e preciso, sul punto fondamentale della controversia discussa così a lungo, appare soltanto nei pareri dei cardinali Bernerio, Bellarmino e Du Perron.

Il Bernerio si pronunziò recisamente per la necessità di una definizione papale, e precisamente nel senso della Congregazione romana e della condanna da essa formulata delle 42 proposizioni. Queste proposizioni dovevano essere indicate espressamente come dottrina di Molina e condannate. Sulla predeterminazione fisica occorreva emanare una Bolla speciale. Non vi si doveva nominare la Compagnia di Gesù, per risparmiarne l'onore. Anche Pio II, quando c'era stata controversia circa il sangue di Cristo fra Domenicani e Francescani e tutti i cardinali erano dalla parte dei primi, aveva evitato così una decisione contro i Francescani, dei quali aveva bisogno come predicatori della crociata contro i Turchi.¹

Come il domenicano Bernerio si esprimeva decisamente per l'opinione del suo Ordine, così Bellarmino e Du Perron prendevano posizione altrettanto decisa per l'opinione opposta. La predeterminazione fisica, nota il Bellarmino, è l'opinione di Calvino e Lutero. I Domenicani sono da scusare, perchè non leggono i libri degli eretici. Bañes ha parlato peggio di Molina, in quanto egli biasima l'opinione di Agostino sulla riprovazione eterna. L'opera del Molina è stata approvata da due scuole superiori. Si potevano definire con una Bolla alcune proposizioni indubitabili, sulle quali le due parti erano d'accordo, i punti più difficili conveniva lasciarli da parte.

Du Perron si espresse in modo simile. La dottrina della predeterminazione fisica sarebbe accolta volentieri e sottoscritta dai

¹ Cfr. la presente opera vol. II. 187.

novatori. Calvino l'ha insegnata, e precisamente nel senso che è qui in questione, ed in tal senso essa è stata condannata dal Concilio di Trento, quando esso dichiarò che l'uomo può respingere la grazia. L'opinione gesuitica è assai differente da quella di Pelagio. L'opera del Molina non è affatto da condannare, molto più condannabile è quella del Bañes. Du Perron non desidera una decisione della controversia mediante una sentenza papale. L'affare va protratto e lasciato addormentarsi. Forse Dio provvederà che le due parti si intendano e si avvicinino fra loro.

In fatto mancavano al papa i fondamenti per una decisione definitiva. Egli non poteva appoggiarsi sul giudizio della sua commissione romana; ad eccezione del Bernerio nessuno dei nove cardinali ascrive un valore particolare al suo parere, taluni anzi mostrano del tutto apertamente la loro sfiducia. Nè gli offrivano un appiglio maggiore i pareri dei cardinali. Tutte le opinioni possibili vi si trovavano rappresentate: si consiglia al papa di definire e di non definire, di proibir l'opera del Molina e di non proibirla. Circa il punto principale di tutta la controversia, sei dei nove cardinali non sono giunti ancora, nonostante le discussioni interminabili, a un giudizio preciso, e là dove due di essi esprimono una inclinazione per l'opinione dei Domenicani, i motivi da essi adottati mostrano ch'essi non posseggono una visione profonda della questione. Degli altri cardinali, Bernerio da una parte e Bellarmino e Du Perron dall'altra sono fra loro in contrasto nettissimo. Decidere la questione a maggioranza di voti era dunque impossibile. Se poi Paolo V avesse voluto pesare i voti invece di contarli, un Bellarmino o un Du Perron bilanciavano abbondantemente, ciascuno da sè solo, tutti gli altri presi insieme; vero è, però, che il Bellarmino come Gesuita era altrettanto sospetto di parzialità nella questione quanto il Bernerio come Domenicano, e il fondare una decisione di fede sopra due soli voti, per quanto importanti, era pregiudizialmente impossibile.

Paolo V, non tocco dalla lotta delle parti, riassunse con ammi-revole calma e chiarezza la sua propria opinione in una annotazione finale ai pareri dei nove cardinali. Poichè il Concilio di Trento ha dichiarato, che la volontà libera prende decisioni (salutari) solo sotto l'azione di Dio, era sorta la controversia se tale azione fosse fisica o morale. Dalla disputa all'errore non v'è molta strada, e perciò un chiarimento della questione era assai desiderabile. Tuttavia una dichiarazione in proposito non è immediatamente necessaria, perchè l'opinione dei Domenicani è assai differente dalla dottrina calvinistica, inquantochè secondo essi la grazia non distrugge la libertà, ma la perfeziona, e fa sì che l'uomo agisca a suo modo, cioè con libertà. D'altra parte i Gesuiti si distinguono dai Pelagiani, poichè questi ascrivono il primo passo verso la nostra salvezza a noi stessi, gli altri invece

sostengono tutto il contrario. Per il momento dunque una definizione non è necessaria e quindi l'affare può essere procrastinato in attesa che il tempo faccia la parte sua. Non è il caso di emettere una Bolla solo per le proposizioni non contestate, ciò che darebbe occasione ai novatori per obiezioni sofistiche; inquanto al procedere contro i sostenitori di proposizioni veramente errate, ciò è affare dell'Inquisizione; in qualche punto si può anche discutere ulteriormente e sentire le opinioni delle Università e degli scienziati. Perciò le congregazioni sulla questione della grazia dovevano sciogliersi, prescrivendo ai membri di mantenere il silenzio circa le discussioni; si doveva dire soltanto, che il papa avrebbe deciso più tardi l'affare.

Alcuni giorni più tardi la decisione papale venne comunicata a Domenicani e Gesuiti. Sua Santità, scrisse il generale dei Gesuiti Aquaviva il 3 settembre 1607 ai provinciali del suo Ordine,¹ ha fatto sapere ai teologi ed ai consultori, ch'essi possono tornare a casa loro; a tempo debito egli pubblicherà la sua dichiarazione e decisione nella controversia. Fino allora nessuno deve permettersi, nel trattare questi soggetti, di censurare i sostenitori dell'altra opinione. Se taluno, dalla parte dei Gesuiti o dei Domenicani, contravverrà a quest'ordine, dovrà essere severamente punito; questa ordinanza deve esser considerata come inviolabile.

Quando lo storico gesuitico della controversia sulla grazia pubblicò il suo esposto contro il domenicano Serry, egli pose come fregio del libro in testa alle singole parti della sua opera voluminosa una rappresentazione significativa. L'ampia testata mostrava Ignazio di Loiola, che ode dal Salvatore portante la croce le parole: Io vi sarò propizio a Roma.² La via della Croce, che la visione accennava al fondatore dell'Ordine, anche questa volta al suo Ordine non era stata risparmiata. In verità i Gesuiti non avevano ottenuto più dei Domenicani una decisione definitiva della controversia pendente; ma, a parte questo, l'esito della questione era riuscito per essi così favorevole, quanto poteva esserlo date le circostanze. Ogni cosa era stata tentata per provocare sull'opera del Molina un giudizio di condanna del più alto potere ecclesiastico,³ e tutti questi tentativi erano falliti. L'intera Compagnia di Gesù aveva dovuto prender posto, durante le discussioni, sul banco degli accusati; adesso, era assolta. La dottrina

¹ Presso SCHNEEMANN 292. Un altro esemplare presso ASTRÁIN IV 380 porta la data del 18 settembre.

² MEYERE I, 113, 240.

³ Una Bolla per la condanna dell'opinione gesuitica era già abbozzata; il documento fu dichiarato con decreto dell'Inquisizione del 23 aprile 1654 inattendibile; cfr. ASTRÁIN IV x 381; SCORRAILLE I 461; LAEMMER, *Zur Kirchengeschichte* 107; REUSCH II 306 s., cfr. 301.

gesuitica era stata rappresentata costantemente dalla parte avversaria come contraria alla fede; d'ora in poi nessuno avrebbe potuto arrischiare simili definizioni. La predeterminazione fisica era per i Domenicani l'unica dottrina giusta e una proposizione di fede sicura; adesso era apparso che con questo modo di vedere essi trovavansi su una via sbagliata. Ambedue le concezioni stavano l'una accanto all'altra ugualmente autorizzate.

La lunga pressione sotto cui i Gesuiti erano stati durante la lotta, rende concepibile che la gioia per l'esito finale si sfogasse in qualche luogo della Spagna in maniera strana. In Salamanca si lessero affissi murali con le parole: Molina vincitore! Altrove ebbero luogo mascherate e fuochi artificiali, in Villagarcia anzi, proprio alla spagnuola, si tenne una corrida, per la quale tuttavia l'Aquaviva esigette che il rettore del collegio fosse punito con un severo biasimo innanzi a tutti i suoi subalterni e con la sospensione temporanea dall'ufficio.¹ Il viceprovinciale di Toledo, però, era in grado di affermare che nella sua provincia non era stata fatta nessuna manifestazione esteriore di giubilo per la felice conclusione delle discussioni. Da una supplica dei Domenicani² di Valladolid in cui essi chiedevano la difesa del papa, risulta che la conclusione della disputa spinse molti scienziati a dichiararsi ora apertamente per i Gesuiti, e che l'opinione pubblica si volse contro coloro che finora avevano fatto la parte degli assalitori.³

Naturalmente, dato l'estremo eccitamento delle due parti, la controversia non poté acquetarsi istantaneamente. Dalla parte dei Gesuiti, per verità, l'Aquaviva, colla moderazione che gli era propria, impedì ai suoi di toccar di nuovo la questione scottante: un'opera del Lessio in proposito, pronta e approvata già nel 1608, poté comparire solo nel 1610 ad Anversa,⁴ dopochè

¹ Lettera al provinciale di Castiglia dell'11 dicembre 1607, presso ASTRÁIN, IV 382. Cfr. SERRY 596 ss. Anche in altri casi gl'infelici tori dovevano in Spagna pagare talvolta le spese di trionfi scientifici: il teologo morale Azpilcueta, uno dei più noti rappresentanti, sotto il nome di « doctor Navarrus », della sua disciplina e riformatore degli studi canonici a Salamanca, non riuscì ad ottenere, che per la sua promozione a dottore si omettesse il consueto combattimento di tori; egli ottenne solo, che alle bestie venissero resecate le corna, così da rendere la lotta non pericolosa. EHRLE nel *Katholik*, 1884, II 517.

² SCORRAILLE I 463.

³ « Ex quo ingens scandalum in ecclesia pullulat, multique ex fidelibus turbari incipiunt. Nos etiam rubore suffundimur, et intra privatos parietes delitescere cogimur, plurimique catholici sapientissimi deficientes animo ab incepto tramite defendendi veram salubremque doctrinam pedem avertunt ». Supplica del collegio dei Domenicani di Valladolid del 26 novembre 1607, presso SERRY 598. Cfr. SCHNEEMANN 294.

⁴ SCHNEEMANN 293. Sopra le obbiezioni che si elevarono in Roma contro lo scritto e la loro connessione col decreto dell'Aquaviva del 14 dicembre 1613, cfr. LE BACHELET, *Auct. Bellarm.* 27 ss., 185 ss., e nelle *Recherches de science*

nello stesso anno il punto di vista domenicano aveva trovato per lungo tempo la sua classica apologia, nell'ampio scritto di Diego Alvares. Un decreto dell'Inquisizione del 1° dicembre 1611 impedì che una rinnovata discussione accrescesse ancora l'eccitamento, vietando ogni pubblicazione ulteriore sulla dottrina della Grazia, salvo un'approvazione specifica del S. Ufficio.

Tuttavia il libro del Lessio non restò senza conseguenze. A causa di esso Filippo III incaricò il suo inviato romano, d'accordo con i Domenicani di Roma, di spingere a una decisione definitiva della questione, ed anche il capitolo generale dei Domenicani nel 1612 diresse in questo senso una supplica al papa.¹ Ma Paolo V rimase fermo al suo punto di vista, che una sentenza papale nella questione non fosse necessaria; ancora una volta egli² compendì brevemente i motivi per questa maniera di vedere in un appunto per solo uso personale, secondo cui egli intendeva tener d'occhio la cosa, e trovava assai spiacevole la passionalità nel contegno delle due parti. Aquaviva, di cui Paolo V fece chiedere il parere, rispose che la questione gli sembrava tuttora immatura per una decisione, come provava del resto l'esito delle congregazioni.³

Lo scritto del Lessio ebbe anche altre ripercussioni. Alcune sue asserzioni sembrarono anche al Bellarmino e ad altri Gesuiti in Roma eccessive e tali da offrire materia alla obbiezione degli avversari, che nella concezione gesuitica « grazia efficace e grazia soltanto sufficiente » si distinguessero unicamente nell'effetto, in quanto alla prima la volontà libera acconsente, all'altra no, e quindi la differenza provenisse solo dalla volontà libera. Aquaviva, perciò, fece notare ai suoi il 14 dicembre 1613, che una grazia, alla quale secondo la previsione divina sia unito il con-

religieuse XIV (Parigi 1924) 46-60, 134-159. Vedi inoltre B. LEMMENS, *Schreiben von Lessius an Paul V vom 25 August. 1611*, nella *Röm. Quartalschr.* XIII (1899) 373.

¹ SCHNEEMANN 293 s. Il decreto dell'Inquisizione del 1° dicembre 1611 in SERRY 615; ELEUTHERIUS 729. La petizione del Capitolo generale in SERRY 625. Una * scrittura di Tommaso de Lemos del 12 aprile 1612: « que sea necesario determinar la causa de auxiliis », nel *Vat.* 6532 pag. 127 s., Biblioteca Vaticana.

² Presso SCHNEEMANN 295 ss. Un teologo spagnuolo, il Rua, venne anzi incarcerato nel 1615, per aver pubblicato uno scritto sulla disputa della Grazia, e ciò, sebbene Paolo V si fosse fatto mandare a Roma lo scritto; * *Avviso* del 1° agosto 1615, Biblioteca Vaticana.

³ Presso SCHNEEMANN 294 s. La * risposta di Paolo V al domenicano Luigi Aliaga, confessore di Filippo III, del 22 giugno 1612, parla dello zelo del re per la decisione della questione, zelo che il pontefice loda. « Sed Regiae maiestati persuasum esse cupimus, quod sicut nemini magis quam nobis negotium hoc curae esse debet », così Noi preghiamo per ciò d'essere illuminati e ci consigliamo con uomini accorti ed imparziali. « Nihilominus difficultates non cessant. Sollicitat quidem nos vehementes et assidue haec cura ». *Pauli V epist.* anno 8, Archivio segreto pontificio.

senso della volontà, deve esser considerata appunto per questo come una dimostrazione di favore speciale e come assai più preziosa di ogni altra. Questa era la dottrina dell'Ordine, e a questa ci si doveva tenere. Contro l'opinione del Lessio che la predestinazione alla salvezza segua alla previsione delle opere buone, si dava la preferenza nel decreto all'opinione contraria; il che, però, venne revocato più tardi (1616) sotto il generale Vitelleschi. Il Lessio potè ancora assistere all'adesione di Francesco di Sales alla sua maniera di vedere.¹

Come nella questione della grazia, così anche in un'altra disputa teologica vecchia di secoli fu invocata invano una decisione pontificia.²

Nel Natale del 1614, cantandosi a Siviglia dal popolo, secondo l'uso spagnuolo, canzoni e rime per la festività, tre ecclesiastici pensarono di onorare in simile guisa anche l'Immacolata Concezione della Madre di Dio. Col nuovo anno 1615 si riuscì infatti a porre nella bocca dei fanciulli e del popolo le rime a ciò rispondenti. Avendo i Domenicani sollevato opposizione, l'entusiasmo si dette più sfogo che mai, e non sempre in maniera ineccepibile. Ora, il culto dell'Immacolata e l'opposizione contro di esso erano già stati vivaci nel 1613; adesso si accrebbero ambedue al punto,³ che gli angustiati Domenicani e l'arcivescovo si rivolsero al re, perchè provocasse da Roma una decisione papale definitiva del punto controverso, e così fosse posto un fine agli scandali.⁴ Il nunzio a Madrid, invece, desiderava solo una conferma e un rafforzamento degli editti con i quali Sisto IV e Pio V avevano cercato precedentemente di soffocare la disputa senza una decisione definitiva. Una Bolla in questo senso fu pubblicata effettivamente il 6 luglio 1616; vi si proibivano nuovamente la reciproca accusa di eresia e la discussione della controversia innanzi al popolo, e si aggiungevano nuove pene per i contravventori.⁵

¹ SCHNEEMANN 303; ASTRÁIN IV 383; LE BACHELET nelle *Recherches de science relig.* XIV 155 ss.; FR. DE SALES, *Œuvres* XVIII 372.

² Cfr. L. FRIAS in *Razón y Fe.* X (1904) 28 ss., e ASTRÁIN V 127 ss. Vedi anche THOMAS DE LEMOS, * *De immaculata conceptione.* Barb. 1079. Biblioteca Vaticana.

³ Particolari in FRIAS 27 ss.

⁴ L'arcivescovo portava molto zelo nella cosa anche perchè riteneva autentiche le tavole di piombo trovate nel 1595 a Granata con iscrizioni arabe, che pretendevano risalire al cristianesimo primitivo (cfr. in proposito STROZZI S. I. *Controversia della conceptione della B. V. M. descritta istoricamente*, Palermo 1700, loc. cit. 8, 15). La Immacolata Concezione era ivi riconosciuta in termini scolastici (!); vedi FRIAS 145. Innocenzo XI dichiarò apocriefe le tavole.

⁵ *Bull.* XII 356 s. Sopra Sisto IV e Pio V cfr., la presente opera, vol. II, 584 s., VIII 142.

Ora Filippo III, su consiglio di una propria Giunta, aveva già destinato un ex-generale dell'Ordine Benedettino come inviato, per ottenere a Roma la decisione di fede a favore dell'Immacolata Concezione, o almeno il divieto di sostenere pubblicamente l'opinione contraria. Giunta la Bolla, si decise di non pubblicarla per allora, ma di attendere l'esito dell'ambasciata.¹ Una lettera del re² doveva appoggiare gli sforzi dell'inviato. Ma Paolo V non era inclinato ad accogliere la preghiera. Certo, pensava egli, occorreva evitare gli scandali, perchè i Domenicani erano arrivati tanto avanti da designare come eretici i sostenitori dell'opinione opposta alla loro. Ma una decisione di fede anche i suoi predecessori non l'avevano emanata, essa non era necessaria per la fede e la salute delle anime, mentre era desiderata dai protestanti per aver materia ad attacchi. Nello stesso senso si espresse una congregazione cardinalizia, e così fu emesso un decreto dell'Inquisizione, che vietava espressamente di combattere in pubblico la pia opinione, senza del resto cambiar nulla allo stato della cosa.³ In Spagna questo fu accolto con pubbliche dimostrazioni di giubilo,⁴ perchè era pur sempre un gran progresso.

Il re tuttavia non si chiamò contento. Già prima che arrivasse il decreto, egli aveva scelto un distinto prelato, il vescovo di Osma, come nuovo inviato, a fin di poter sostenere in Roma con tanta più efficacia la causa della « pia » opinione.⁵ Nonostante le rimostranze del nunzio, e sebbene Paolo V con una lettera autografa⁶ avesse pregato di non inviare una nuova ambasciata, Filippo III pensò che il papa non fosse abbastanza informato, e destinò come nuovo ambasciatore, dopo la morte del vescovo d'Osma, l'ex-generale dei Francescani e vescovo di Cartagena.⁷

Tuttavia non fu ottenuto nulla. Le pressioni incessanti della Spagna in questo ed in altri affari finirono per suscitare in Paolo V una grande eccitazione, ed egli dichiarò di voler piuttosto abdicare che lasciarsi trattare in quel modo.⁸ Nell'aprile del 1620 il vescovo di Cartagena ricevette l'ordine di ritorno.⁹

Degli altri principi, solo gli arciduchi d'Austria appoggiarono i passi di Filippo III. Neppure i vicerè spagnuoli mostrarono

¹ FRIAS 151-153.

² Del maggio 1617, ivi 299 s.

³ Ibid. 301-305. Il decreto del 31 agosto, pubblicato il 12 settembre 1617, nel *Bull.* XII 396 s.

⁴ FRIAS 307 s.

⁵ FRIAS XI (1905) 181 ss.

⁶ Del 24 novembre 1617, ivi 195.

⁷ Ibid 198, XII (1905) 323.

⁸ L'inviato spagnuolo in Roma, card. Borgia, a Filippo III, il 12 marzo 1616, presso FRIAS XIII (1905) 66.

⁹ Ibid. 71.

molto zelo.¹ Dalla Francia l'inviato di Filippo III scrisse che non c'era da attendere nulla di là, già per il fatto dalla contrarietà alla Spagna. Inoltre in Francia ritenersi, secondo i principi gallicani, che solo un Concilio generale possa decidere la questione: una sentenza papale non verrebbe accettata. Nelle scuole teologiche di là s'insegnava per verità l'Immacolata Concezione, ma ove si contrastasse la libertà di disputare in proposito, c'era da temere che avrebbe prevalso l'opinione contraria per odio contro l'autorità del papa e contro gli Spagnuoli.²

È notevole che durante le trattative i Domenicani spagnuoli, su proposta del re, diressero a Roma una supplica³ perchè il papa comandasse loro d'insegnare l'Immacolata Concezione e celebrarla nel culto, come avveniva nelle altre Chiese.

3.

L'indirizzo rigorosamente ecclesiastico di Paolo V trovò una espressione significativa nel suo grande zelo per la venerazione dei Santi. Non solo egli elevò di grado feste di Santi già esistenti, o le estese a tutta la Chiesa,⁴ ma aggiunse anche all'elenco degli

¹ Ibid. 63 s.

² In data 30 gennaio 1619, ibid. 64.

³ In data 24 giugno 1618, ibid. XII (1905) 324 s.

⁴ Cfr. *Bull.* XI 238 s., XII 428 s.; NOVAES IX 106; BZOVIVS, *Vita Pauli V* c. 16; GAVANTUS, *Thesaur. ss. Rituum* II. Aug. Vindel. 1763, 224; BÄUMER 500. La festa di S. Luigi venne prescritta da Paolo V per tutta la Francia; vedi GOUJET II 207 s. L'affermazione fatta più volte (REUSCH II 788), che Paolo V abbia canonizzato Gregorio VII, non è esatta, perchè l'arcivescovo di Salerno, Giov. Beltramini, ottenne da Paolo V un Breve del 28 luglio 1609, col quale veniva prescritto *solo* per Salerno il culto di questo papa « sub ritu duplici »; vedi *Acta SS. Maii*, VI 103. La venerazione di Gregorio VII risale a Salerno fino al Medioevo; nel Martirologio romano del 1584 compare il suo nome. La venerazione del grande pontefice prese un nuovo slancio quando fu aperto il suo sepolcro sotto Gregorio XIII. Gli *Acta SS.* loc. cit. dicono che ciò avvenne nel 1577. A questa data però contraddice non solo l'iscrizione ancora conservata nel duomo di Salerno, ma anche il * Protocollo sull'apertura del sepolcro. Lo riportiamo qui, essendo di grande interesse. Esso dice: * « In nome di Dio e così sia. Per mezzo di questo testimoniale istrumento sia a tutti noto che l'anno dalla Natività del Signore millesimo quingentesimo settuagesimo ottavo, e nel giorno di lunedì, trigesimo del mese di giugno, sesta Indizione, entro la chiesa metropolitana di Salerno, ed essendo pontefice Massimo Gregorio per divina provvidenza Papa decimoterzo, nell'anno suo settimo, e scoccata l'ora sedicesima, verificati i testimoni da me infrascritto notaio, presente l'Illustrissimo e Reverendissimo Signore Marco Antonio Marsilio Colonna per grazia di Dio e della Sede Apostolica arcivescovo Salernitano e Regio Consigliere: Acciò per cura dell'Illustrissimo Signore la memoria ed il sepolcro della felice ricordanza di Gregorio Papa VII, che, defunto in Salerno, rimaneva seppellito al coro sinistro della superiore basilica, presso alla cappella

nomini da venerarsi universalmente nomi nuovi e famosi; il che accadde però solo dopo un processo coscienziioso, esauriente, e con osservanza scrupolosamente esatta delle norme in vigore.¹

Già Eugenio IV e Nicolò V si erano occupati della canonizzazione di una delle più nobili donne romane, Francesca Romana,² che la voce del popolo aveva dichiarata santa subito dopo la sua morte. Clemente VIII nel 1604 aveva fatto riprendere il processo; Paolo V si occupò della cosa più dappresso fin dal primo anno di pontificato. Egli fece compiere innanzi tutto una revisione accurata del processo condotto finora. Il risultato, su cui fece rapporto l'11 aprile 1606 il decano della Rota, Francesco Peña, fu favorevole.³ I Romani si assunsero le spese non indifferenti, che vanno congiunte con una canonizzazione.⁴ Dopochè la Congregazione dei Riti ebbe approvato, la cosa venne trattata e conclusa, secondo le regole, in tre concistori del 28 aprile, 6 e 21 maggio 1608.⁵ Il cardinale Bellarmino accompagnò il suo voto

che dicesi della Crociata, fosse costituito più degnamente in maggiore ampiezza ed in più ferma testimonianza di tanto Pontefice, il prefato illustrissimo signore comandò che il detto sepolcro alla presenza dei cennati testimonii fosse aperto. Esso era marmoreo, ed essendo stato diligentemente ispezionato tanto dal predetto Illustrissimo Signore quanto dai testimonii e da me ancora notaro infrascritto, fu ivi ritrovato il corpo del predetto pontefice quale era, del tutto integro, con il naso, i denti e le altre membra del corpo. Aveva una mitra semplice pontificale alle cui bende erano apposte delle croci. Parimenti avea una stola serica tessuta di oro, con ornamenti aurei, nei quali erano iscritte delle lettere, cioè PAX NOSTRA. Aveva guanti serici, tessuti con mirabile bellezza di oro e perle con una croce sopra, e nel dito anulare aveva un anello di oro senza gemma. Portava pianeta rossa tessuta in oro, una funicella serica, i calzari corrosi, tessuti anche essi di oro e seta con croce sopra i piedi, giungevano presso alle ginocchia. Aveva cingolo di oro, ed al viso soprapposto un velo. Apparivano ancora vestigia del pallio, e molte croci erano apposte alle vestimenta, di guisa che niente, di quanto era necessario agli indumenti pontificii, mancasse. Le quali cose tutte osservate diligentemente e lasciate al loro proprio posto, di modo che niente ne fosse trasportato altrove, l'Illustrissimo Signore ordinò che si chiudesse il sepolcro. In fede della qualcosa lo stesso Illustrissimo arcivescovo volle sottoscrivere con le sue proprie mani». Archivio arcivescovile di Salerno.

¹ La monografia * Constantini Caetani congregat. Casin. decani de sanctorum canonizatione assertio ad S. D. N. è dedicata a Paolo V «Non. Aug. 1611», *Barb.* 914, Biblioteca Vaticana.

² Su Francesca Romana, vedi la presente opera vol. I. Riguardo alle pratiche precedenti per la canonizzazione, vedi RABORY, *Leben der heil Franziska Romana* versione tedesca di STELZER. Magonza, 1888, p. 391 s.

³ Vedi *Acta SS.* IX Martii II 212 * s.

⁴ Cfr. gli * *Avvisi* del 7 settembre 1605, 2 agosto 1606 e 30 aprile 1608, Biblioteca Vaticana. Il computo totale delle spese in *Arch. Rom.* XVI 236 s.

⁵ Vedi * *Acta consist.* Biblioteca Vaticana. Cfr. DUDIK, *Iter Rom.* I 187. I * voti dei cardinali e di altri interrogati nel *Cod. S.* 4. 16 della Biblioteca Angelica in Roma. Cfr. NARDUCCI 483 s.

favorevole colla dichiarazione, che Francesca Romana, vissuta dapprima in verginità, poi, per una serie di anni, in casto matrimonio, avendo quindi sopportato le gravezze dello stato vedovile e infine condotto una vita di perfezione nel chiostro, meritava tanto più l'onore degli altari, in quanto poteva esser data come modello di virtù ad ogni età, ad ogni condizione, ad ogni sesso.¹

Paolo V fissò al giorno anniversario della sua incoronazione (29 maggio 1608) la celebrazione della cerimonia solenne, la quale ebbe luogo in S. Pietro tra il giubilo dei Romani.² Nella Bolla di canonizzazione il papa esalta la forza della grazia in una creatura debole e si felicita con la sua patria, Roma, in cui questa forza si è affermata a preferenza di tutte le altre città della terra. Non solo schiere purpuree di santi martiri e file beate di vescovi venerandi, ma anche cori splendenti di caste vergini e una serie di sante matrone cui Dio ha concesso la sua grazia, dànno a Roma uno splendore simile a quello di una sovrana dalla corona scintillante di gioielli.³ Alcuni giorni dopo la festa in S. Pietro grandi processioni coll'immagine della nuova Santa trassero al chiostro di Tor de' Specchi, al sepolero in S. Maria Nuova e a S. Maria in Aracoeli come alla chiesa del Senato romano.⁴ Anche il papa visitò ripetutamente il sepolcro di Francesca e disse colà la santa Messa.⁵ L'anno seguente egli ripeté questa visita l'8 marzo, nel giorno commemorativo della Santa,⁶ in cui onore i Trinitari fabbricarono nel 1616 una chiesa in via Felice.⁷

Come era vivo nei cuori dei Romani il ricordo di Francesca Romana, così non meno quello di Carlo Borromeo presso i Milanesi. Per loro egli non era soltanto l'ideale del vescovo, ma un modello di tutte le virtù cittadine. Una ambasceria del clero e del popolo di Milano aveva presentato a Clemente VIII il 4 febbraio 1604 la supplica per la canonizzazione del Borromeo; il papa rinviò la questione alla Congregazione dei Riti, donde passò alla Rota. Poichè le inchieste ordinate a Milano non erano state condotte su iniziativa della S. Sede, Paolo V le fece riprendere di nuovo.⁸ Quanto a fondo il papa le facesse condurre, è mostrato dal fatto che furono uditi più di trecento testimoni.⁹ Suppliche

¹ Vedi LE BACHELET, *Auct. Bellarm.* 477.

² Cfr. * *Acta consist.* al 29 maggio 1608; * *Avvisi* del 28 e 31 maggio 1608. Secondo l'* *Avviso* del 19 aprile 1608 i preparativi in S. Pietro erano già cominciati allora. Biblioteca Vaticana.

³ *Bull.* XI 491 s.

⁴ Vedi * *Avviso* del 4 giugno 1608, Biblioteca Vaticana.

⁵ Vedi gli * *Avvisi* del 14 e 18 giugno 1608, *ibid.*

⁶ Vedi * *Avviso* dell'11 marzo 1609, *ibid.*

⁷ Vedi ARMELLINI, *Chiese* 242.

⁸ Cfr. SALA, *Biografia di S. Carlo* 225.

⁹ Vedi gli * *Atti* di canonizzazione nel *Cod.* I 132 della Biblioteca Ambrosiana in Milano, utilizzati da SYLVAIN III 382 s. La * *Oratio*

al papa arrivarono dalle parti più diverse, anche da Filippo III¹ e da tutto il Collegio dei cardinali;² il settimo concilio provinciale milanese inviò espressamente per questo scopo a Roma i vescovi Boscapè di Novara e Carretto di Casale. Ma il papa tenne fermo col più grande rigore a che si facesse un processo accuratissimo, affinché non si potesse supporre neanche l'ombra di una parzialità in una cosa riferentesi alla esaltazione di un cardinale della Chiesa romana. Tre uditori di Rota deliberarono in non meno di otto sedute. Dopochè, il 7 dicembre 1609, fu presentato al papa il loro voto favorevole,³ la pratica venne il 12 dicembre innanzi alla Congregazione dei Riti. Sebbene questa si fosse espressa affermativamente nella primavera del 1610,⁴ Paolo V fece controllare ancora la relazione della Rota da dodici cardinali, a cui apparteneva anche il Bellarmino. Solo dopo che questo fu fatto in undici sedute dal 26 gennaio al 26 giugno 1610, si venne alla conclusione nei concistori del 30 agosto, 14 e 20 settembre.⁵ Il 1° novembre 1610 il vescovo apostolico, nel quale, accanto a Pio V, più chiaramente si rispecchia la riforma cattolica, venne accolto nel numero dei Santi.⁶ Ancora sotto Paolo V sorsero in suo onore nella Città Eterna tre chiese: i Barnabiti eressero lo splendido S. Carlo ai Catinari, i monaci scalzi dell'Ordine dei Trinitari, S. Carlo alle Quattro Fontane, e i Lombardi S. Carlo al Corso.⁷ Quando il 22 giugno 1614 il cuore del santo fu traspor-

legatorum Mediolan. ad Paulum V pro canonizat. C. Borromaei » nell'*Urb.* 1028, pag. 526 s. Biblioteca Vaticana.

¹ La * risposta di Paolo V a Filippo III, in data 1607 dicembre 10 (« mandasse ut examen sanctitatis C. Borromaei card. expediretur »), in *Epist.* III 304, *Arm.* 45, Archivio segreto pontificio.

² Vedi * Acta consist. al 28 aprile 1608. Cfr. * *Avviso* del 17 maggio 1608, Biblioteca Vaticana.

³ Vedi * *Avviso* del 12 dicembre 1609, Biblioteca Vaticana.

⁴ Vedi gli * *Avvisi* del 20 febbraio e 3 marzo 1610, *ibid.*

⁵ Vedi * Acta consist. Biblioteca Vaticana. Cfr. SALA loc. cit. 227 e NARDUCCI 484 s. Il voto del Bellarmino in data 20 settembre 1610 presso LE BACHELET, *Auct. Bellarm.* 477 s.

⁶ *Bull.* XI 643 s. Cfr. *Relation de la canonisation de S. Ch. Borromée*, Parigi 1615; ORBAAN, *Documenti* 165. Sulle spese considerevoli della Bolla vedi *Gli Archivi italiani* IV (1917) 27.

⁷ Un * *Avviso* del 25 novembre 1609 riferisce, che il card. F. Borromeo cercava di comprare un posto per potere erigere in Roma una chiesa a suo zio se venisse canonizzato. Sulla chiesa di S. Carlo alle Quattro Fontane, che fu consacrata l'8 giugno 1612, vedi la notizia archivistica in SYLVAIN, *Charles Borromée* III 391 n., il quale tuttavia è in errore considerando questa chiesa come la prima di S. Carlo Borromeo in Roma, poichè un * *Avviso* del 5 novembre 1611 sulla celebrazione della festa del santo arcivescovo di Milano riferisce, che il card. Joyeuse ha letto la prima messa nel nuovo Oratorio dei Barnabiti, in cui è stato trasferito il titolo presbiteriale di S. Biagio dell'Anello. Ora, quest'oratorio è S. Carlo ai Catinari, che tuttavia fu terminato solo più

tato nell'ultima chiesa, 25 cardinali e un centinaio di prelati presero parte alla solenne cerimonia.¹ Guido Reni esaltò il nuovo santo colla sua splendida Pietà, che adorna la galleria di Bologna.²

Paolo V ha compiuto tutta una serie di beatificazioni, nelle quali furono tenute in considerazione le classi più diverse. Accanto all'eccellente arcivescovo di Valenza, Tommaso di Villanova,³ morto nel 1555, e al vescovo e cardinale Alberto di Liegi, assassinato nel 1192 da seguaci dell'imperatore Enrico VI⁴, egli beatificò due spagnuoli che non avevano mai preso parte alla vita pubblica. L'uno, venerato specialmente da Filippo III, Isidoro († 1130),⁵ era un semplice contadino, l'altro, Pasquale Baylon, aveva passato la sua vita come fratello laico nell'ordine dei Minori scalzi della stretta osservanza.⁶ I Serviti ebbero in Gioacchino Piccolomini († 1305) un nuovo beato.⁷ Ai Silvestrini venne accordato il culto del loro fondatore Silvestro Gozzolini,⁸ ai Domenicani quello di Luigi Beltrando (Beltram), che dal 1562 al 1569 aveva propagato con zelo ardente il cristianesimo nella Nuova Granata.⁹

tardi. Dei preparativi per la costruzione di S. Carlo al Corso si occupa un * *Avviso* del 17 dicembre 1611. Biblioteca Vaticana.

¹ Vedi * *Avviso* del 28 giugno 1614, Biblioteca Vaticana. Cfr. *Studi e docum.* XV 273, e FATTORIO PATRITTO, *Amplia e diligente relatione degli honori fatti al cuore di S. Carlo*, Roma 1614.

² Vedi BÖHN, *G. Reni* 76 s.

³ Cfr. *Acta SS. Sept.* V 799 s. La *Relatio Io. Bapt. Coccini, S. Rotae decani* a Paolo V è stampata in F. CONTELORIUS, *Tract. de canonizat. Sanctorum*, Lugduni 1634, in *Appendice*. Sull'Accademia fondata nel 1608 in casa del card. Desi vedi ORBAAN, *Documenti* 277; cfr. 278, 279, 280.

⁴ Vedi NOVAES IX 105, dove sono riportati gli scritti apparsi nel 1613 nei Paesi Bassi in occasione del trasporto del corpo del nuovo santo effettuato dall'arciduca Alberto.

⁵ Vedi *Acta SS. Maii* III 512 s. Cfr. i * *Brevi* a Filippo III, in data 1618 luglio 6 e ottobre 15 (*Epist.* XV), e * quello al governatore di Madrid, in data 1621 gennaio 13 (*Epist.* XVI 295), nell'*Arm.* 45 Archivio segreto pontificio. Secondo l'* *Avviso* del 14 ottobre 1620, il processo era allora giunto a conclusione. La * relazione della Rota a Paolo V « de sanctitate Isidori agricolae » nel *Barb.* 2776, Biblioteca Vaticana. Cfr. anche F. FITA nel *Boletín de la hist.* IX (1886) 99 s.

⁶ Cfr. *Acta SS. Maii* IV 48 s.; A. GROETEKEN, *P. Baylon, Einsiedeln* 1909, dove sono utilizzati gli « *Acta beatificationis* ». La * relazione della Rota diretta a Paolo V nel *Barb.* 2768, Biblioteca Vaticana. Papa Leone XIII elevò nel 1897 P. Baylon, che fu particolarmente adoratore del SS. Sacramento, a patrono di tutte le associazioni eucaristiche.

⁷ Cfr. *Anal. Boll.* XIII (1894) 383 s.

⁸ *Bull.* XII 400 s.

⁹ Vedi *Bull.* XI 534, e l'* *Avviso* del 19 ottobre 1611, Biblioteca Vaticana. Secondo l'* *Avviso* del 27 luglio 1616 (ivi) i Domenicani allora si davano premura anche per la canonizzazione di Beltrando.

Con quale circospezione procedesse Paolo V prima di permettere il culto pubblico di un Servo di Dio, lo mostrò il suo contegno rispetto a parecchi eroi della Restaurazione cattolica, che il popolo venerava da lungo tempo come santi. Già nel primo anno del suo pontificato giunse al papa da parti diverse la supplica pressante, perchè proclamasse beato Ignazio di Loyola, per il quale già nel 1595 era stato condotto il processo diocesano.¹ Clemente VIII non aveva dato nessun seguito alla preghiera d'introdurre il processo apostolico; Paolo V al contrario non fece difficoltà. Le pratiche arrivarono a conclusione il 1609; il 3 dicembre di quell'anno seguì la beatificazione del fondatore dei Gesuiti, per la quale si era dato premura specialmente Bellarmino.² In seguito venne anche proposta ripetutamente la santificazione del Loyola. Ma Paolo V rispose costantemente, anche dopo che i tre uditori di Rota incaricati dell'inchiesta preliminare ebbero fatto al papa, il 3 marzo 1617, il loro rapporto, che un affare simile richiedeva un'inchiesta accurata e una matura ponderazione.³

Sulla vita di Francesco Saverio erano state già dal 1556 assunte informazioni in India.⁴ Nel 1614 il processo venne ripreso.⁵ Solo il 25 ottobre 1619 l'apostolo delle Indie⁶ fu proclamato Beato. La sua santificazione venne introdotta nel 1617,⁷ ma giunse a conclusione soltanto sotto Gregorio XV.

¹ Cfr. i * Brevi ad Enrico IV di Francia, in data 1605 settembre 1^o, al duca Guglielmo di Baviera, in data 1605 novembre 25, al vicerè duca di Feria, in data 1605 dicembre 9, *Epist.* I 169, 346, 371, *Arm.* 45, Archivio segreto pontificio.

² Vedi ASTRÀIN III 676 s. I decreti della Congregazione dei Riti e di Paolo V negli *Acta SS. Iulii VII* 618, 620. La * *Relatio Rotae ad Paulum V super vita et miraculis Ignatii de Loyola*, nel *Cod. H. 3* dell'Archivio Boncompagni in Roma e nel *Barb.* 2786, Biblioteca Vaticana. Ivi 1709 * poesie di Gesuiti in occasione della beatificazione del loro fondatore. All'argomento si riferisce anche lo scritto raro: *Brieve relatione delle feste fatte nella città di Sassari ad honor del b. Ignazio a' 31 di luglio 1610*, Napoli 1610.

³ Vedi i * Brevi al duca Massimiliano di Baviera, in data 1610 marzo 27, all'arciduca Leopoldo, vescovo di Strasburgo, in data 1614 dicembre 27, a Genova, in data 1617 aprile 20, al re Ferdinando di Boemia, in data 1617 agosto 11, in *Epist.* I 353, X 229, XI 251, XIII 107, *Arm.* 45, Archivio segreto pontificio. Cfr. DÖLLINGER-REUSCH, *Moralstreitigkeiten I*, Dokumenti pag. 453, e *Zeitschr. f. kath. Kirchenrecht* XV 277 s.

⁴ Le inchieste ebbero luogo, in forza di una lettera del re del 28 marzo 1556, in Goa, Bazain e Malacca nel 1556, in Coccin nel 1557; vedi *Monum. Xaver.* II 175 s., 221 s.

⁵ Sul processo in Pamplona nel 1614 vedi ivi 643 s. *Ibid.* 449 s., sul processo in India.

⁶ *Ibid.* 680 s.

⁷ Vedi il * Breve al duca di Lerma, in data 1617 aprile 20, nelle *Epist.* XI 252, Archivio segreto pontificio. La * relazione della Rota « ad Paulum V de sanctitate F. Xaverii » (nel *Barb.* 2774), fu secondo l' * *Avviso* del 10 luglio 1619, consegnata al papa il 6 luglio. Biblioteca Vaticana.

Nessuno dei grandi riformatori del secolo XVI godette in Roma dopo la sua morte tanta venerazione quanto Filippo Neri.¹ Nel 1609 i Romani decisero di offrire ogni anno sul sepolcro di questo apostolo della loro città, come facevano per altri santi, un calice con patena d'oro e ceri.² Paolo V si mantenne riservato. Esiste uno scritto in cui egli è pregato di non proibire la venerazione privata del Neri.³ Tutti gli ostacoli in proposito furono rimossi solo quando il 25 maggio 1615 ebbe luogo la beatificazione del fondatore degli Oratoriani.⁴

Perfino di fronte alla canonizzazione del suo grande predecessore Pio V, la quale era patrocinata innanzi tutto dai Domenicani, Paolo V procedette con estrema circospezione; egli fece introdurre il processo, ma consentì dapprima solo con una dichiarazione orale, che l'immagine di Pio V venisse collocata accanto alle tavole votive nelle chiese.⁵

Per Francesco Borgia il nunzio Decio Carafa aveva accordato l'introduzione del processo, il quale dal 1610 veniva condotto a Madrid, Valenza, Barcellona e Saragozza. Gli atti vennero nel 1615 a Roma, ove la Congregazione dei Riti dichiarò il 28 agosto di quell'anno, che il processo poteva esser trasmesso alla Rota.⁶ Paolo V non prese una decisione. Il cardinal Maurizio di Savoia presentò una supplica per il suo antenato, il duca Amedeo IX morto nel 1472. Paolo V affidò la pratica nel 1613 ad una Commissione, che tenne consulto per lungo tempo, e il 15 giugno 1615 ordinò nuove indagini in Savoia.⁷ Il granduca di Toscana promosse nel 1610 la canonizzazione di Andrea Corsini, beatificato da Eugenio IV;⁸ ma sotto Paolo V non si andò oltre il rapporto della Rota.⁹ Alla preghiera del capo della Guardia svizzera per la beatificazione di Nicolò von der Flüe, il papa rispose osservando che

¹ Cfr. CAPECELATRO, *F. Neri* II³ 671 s.

² * *Avviso* del 28 febbraio 1609, Biblioteca Vaticana.

³ * «De veneratione privata b. Philippo Nerio (nondum canonizato) non prohibenda discursus ad Paulum V», *Barb.* 1015, n. 2, ivi.

⁴ Vedi * *Avviso* del 27 maggio 1615, ivi. Cfr. LAEMMER, *Melet.* 334. La * relazione della Rota «ad. Paulum V de canonizat. Ph. Nerii» nel *Barb.* 2790, Biblioteca Vaticana.

⁵ Cfr. gli * *Avvisi* del 27 luglio e 12 ottobre 1616 Biblioteca Vaticana. Secondo l'ultimo i Domenicani, dopo terminato il processo, portarono il «Sommario» al papa in Frascati. La * relazione della Rota a Paolo V «de sanctitate Pii V» nel *Barb.* 2780, Biblioteca Vaticana. Cfr. BZOVIVUS, *Vita Pauli V* c. 16.

⁶ Vedi *Acta SS.* Oct. XV 229.

⁷ Vedi *Acta SS.* mart. III 889. Cfr. il * Breve al duca di Savoia in data 4 luglio 1615, *Epist.* XI 18, Archivio segreto pontificio.

⁸ Vedi il * Breve al granduca di Toscana, in data 1610 novembre 6, *Epist.* VI 170, ibid.

⁹ La * relazione della Rota a Paolo V è conservata in *Barb.* 2761, Biblioteca Vaticana.

una cosa tanto importante richiedeva tempo e matura ponderazione.¹

Il processo di beatificazione di Teresa di Gesù era già stato iniziato nel 1604 da Clemente VIII. Paolo V lo fece proseguire,² ma anche riguardo a questa personalità straordinaria nulla fu precipitato, per quanto anche dei principi suoi devoti facessero premure.³ Solo il 24 aprile 1614 la riformatrice dell'Ordine Carmelitano, così elevata nei celesti carismi, fu proclamata beata.⁴ In Firenze era morta il 25 maggio 1607 la carmelitana Maddalena dei Pazzi, la cui divisa era stata « patire, non morire ». Il processo per la sua beatificazione cominciò già il 1610,⁵ Paolo V riferì in proposito più tardi alla granduchessa di Toscana,⁶ ma non prese una decisione, come non la prese riguardo alla beatificazione del teatino Andrea Avellino morto nel 1608, per il quale le pratiche erano cominciate presso la Congregazione dei Riti nel 1612.⁷

Per la beatificazione di Luigi Gonzaga si dette premura, oltre i Gesuiti, particolarmente la sua famiglia. Paolo V consentì al cardinal Dietrichstein di appendere sopra il sepolcro di Luigi la sua immagine, circondata da tavole votive, e trasmise gli atti, terminato il processo diocesano, alla Congregazione dei Riti.⁸ Dietro nuove preghiere⁹ e sentiti prima i cardinali, il papa permise, con un Breve del 10 ottobre 1605 di pubblicare la vita di Luigi composta dal Ceparì dandogli il titolo di beato.¹⁰ Con Breve del 31 agosto 1607 la Congregazione dei Riti fu incaricata di fare inda-

¹ Vedi l'istruzione al nunzio di Svizzera del 15 marzo 1614, nel *Bollet. stor. per la Svizzera* 1903, 72.

² Vedi *Acta SS.* Oct. VII 351-352. La * « Relatio trium Rotae auditorum [Fr. Sacratì, I. B. Coccini e Alf. Manzanedo de Quiñones] deput. a Paulo V », in *Borghese* I 309, Archivio segreto pontificio.

³ Cfr. la lettera di Borghese ad Ubaldini del 7 dicembre 1611 presso LAEMMER, *Melet.* 306 s.

⁴ Vedi *Acta SS.* Oct. VII 352. Paolo V * annunziò la beatificazione lo stesso giorno al re di Spagna. *Epist.* XV, *Arm.* 45, Archivio segreto pontificio.

⁵ Vedi *Acta SS.* Maii VI 312. Sopra Maddalena cfr. REUMONT, *Briefe heiliger Italiener*, Friburgo 1877, 263 s. e *La Santa di Firenze*, Firenze 1906. Per il memoriale diretto da Maria Maddalena dei Pazzi ai Cardinali circa riforme ecclesiastiche vedi *Rev. ascét. myst.* 1924.

⁶ Vedi il * Breve del 2 maggio 1614, *Epist.* IX 320. Archivio segreto pontificio.

⁷ Vedi * *Avviso* del 21 gennaio 1602, Biblioteca Vaticana.

⁸ Vedi *Acta SS.* Iunii V 745 s. Il 13 maggio 1605 aveva avuto luogo il trasporto delle reliquie di Luigi in un'altra cappella, vedi ivi 746.

⁹ Cfr. i * Brevi di risposta a Margherita Gonzaga, duchessa vedova di Ferrara, ed a Ranuccio Farnese, duca di Parma, in data 1605 settembre 17, *Epist.* I 200, 202, Archivio segreto pontificio. Sulla raccomandazione di Rodolfo II vedi MEYER 534.

¹⁰ Vedi *Acta SS.* loc. cit. 748 s.

gini sulla vita e i miracoli di Luigi. Compiute queste, la Congregazione nel 1612 si espresse nel senso di permettere ai Gesuiti di dire ufficio e messa in onore di Luigi. Paolo V, tuttavia, ricusò la sua approvazione perchè volle evitar l'apparenza di aver dato il permesso per riguardo al cardinale Ferdinando Gonzaga, il quale aveva assistito alla seduta della Congregazione. Il 20 maggio 1613 un decreto della Congregazione dei Riti trasmetteva il processo all'esame della Rota.¹ Mentre questa prolungava per più anni le sue consultazioni, giunsero numerose nuove domande per la beatificazione formale di Luigi.² Il cardinale Ferdinando Gonzaga chiese nuovamente il permesso per la messa in onore di Luigi. Il papa gli rispose il 27 dicembre 1617, che avrebbe affrettato la pratica.³ Le consultazioni si prolungarono fino alla primavera dell'anno seguente. Solo nel marzo 1618 il papa concesse finalmente di celebrare tali messe per tutti i territori dei Gonzaga, e, su preghiera del Bellarmino, anche per la cappella sepolcrale in Roma. La preghiera ulteriore del cardinale, di estendere la concessione a tutto l'Ordine Gesuitico, non fu accolta da Paolo V. Egli tuttavia permise una votazione e un rapporto a lui in proposito da parte della Congregazione dei Riti. Sebbene il risultato fosse favorevole, pure Paolo V accordò la celebrazione di messe in onore di Luigi, il 30 aprile 1618, solo per le Case Gesuitiche di Roma.⁴

Per la diffusione delle Quarant'Ore, divozione introdotta in Roma da Clemente VIII, fu importante la facilitazione adottata con Breve del 10 maggio 1606 per l'acquisto delle indulgenze concesse, le quali sotto Paolo V furono concesse largamente anche fuori della Città Eterna.⁵ Si acquistarono meriti speciali, per questa pratica devota, i Cappuccini, fra gli altri il grande predicatore popolare Giacinto da Casale, alle cui prediche quaresimali nel 1613 a Milano assistevano giornalmente ventimila persone.⁶

¹ Vedi ivi 753 ss. 757 s.

² Cfr. i * Brevi al duca di Mantova del 17 marzo 1617, a Genova del 20 aprile 1617, ed al Pázmány, arcivescovo di Gran, del 17 agosto 1617, *Epist.* XI, 237, 251, XV 199, Archivio segreto pontificio.

³ *Acta SS.* loc. cit. 759.

⁴ Vedi *ibid.* Al duca di Mantova, che ripeté la preghiera del Bellarmino, Paolo V rispose con * Breve del 15 giugno 1619, che avrebbe esaminata ulteriormente la cosa (*Epist.* XIV 167, Archivio segreto pontificio). Con circospezione analoga Paolo V si comportò riguardo alle istanze che gli giungevano specialmente di Polonia per la beatificazione del gesuita Stanislaw Kostka; vedi D. BARTOLI, *De vita et miraculis St. Kostkae* (trad. lat. di I. IUVENCIUS, Romae 1855) 165 s.; *Anal. Boll.* IX 360 s., XV 291 s. Cfr. anche LAEMMER, *Melet.* 336 n. 1.

⁵ Vedi DE SANTI, *L'orazione delle Quarant'Ore* 261 s.

⁶ Cfr. VENANZIO DA LAGOSANTO, *Apostolo e diplomatico o il P. Giacinto dei Conti Natta da Casale Monferrato*, Milano 1886.

Cinque anni prima il cappuccino Fedele da San Gennaro aveva tenuto in Roma con successo straordinario le prediche quaresimali insieme con le Quarant'Ore in S. Lorenzo in Damaso. Nel 1614 Giacinto da Casale predicò nella stessa chiesa. Queste prediche produssero numerose conversioni e fondazioni pie.¹

Un esempio luminoso della fioritura di pietà nella Città Eterna venne fornito dall'*Oratorio della comunione generale*, fondato nel 1609 dal gesuita Pietro Gravita e favorito da Paolo V.² Per distogliere il popolo dagli spassi carnevaleschi, che si svolgevano in prossimità dell'Oratorio sul Corso, fu introdotto colà il costume già diffuso altrove, per esempio a Milano, dai Cappuccini, di trasformare il coro della chiesa, mediante architetture dipinte e rappresentazioni figurate, in un vero e proprio *Teatro Sacro*, nel cui mezzo veniva esposto, circondato da centinaia di lumi, il Santissimo Sacramento.³ Paolo V accrebbe alla confraternita del Sacramento esistente in S. Pietro le indulgenze per il triduo eucaristico che questa associazione, una delle prime, teneva durante il carnevale.⁴

4.

Straordinariamente vasta e proficua fu l'attività di Paolo V sul campo degli Ordini religiosi. Gli furono quivi particolarmente a cuore la scelta di buoni superiori e il mantenimento della disciplina.⁵ Un'ordinanza pontificia del 4 dicembre 1605 inculcò

¹ Vedi DE SANTI 279 ss. 282 ss.

² Vedi MEMMI, *Notizie stor. dell'Oratorio della SS. Comunione generale*, Roma 1730, e L. PONZILEONE, *Della comunione generale detta volgarmente del Gravita*, Roma 1822. Sopra la propaganda a pro del costume della comunione generale mensile da parte di Paolo V vedi *Synopsis* II 268, 275; DUHR II 2, 49.

³ Vedi DE SANTI 288 ss., ove sono anche parecchie illustrazioni di questi «Teatri sacri», spesso disegnati da artisti notevoli, come il Bernini e il Pozzo, e che oggi l'autorità ecclesiastica difficilmente ammetterebbe; cfr. TACCHI VENTURI, *Vita relig.* I 206 n. 1.

⁴ Vedi DE SANTI loc. cit.

⁵ Vedi BZOVIVS, *Vita Pauli V* c. 23, i cui dati trovano conferma in numerosi documenti. Un buon numero di questi sono pubblicati in *Bull.* XI 437 s., 457 s., 510 s.; XII 202 s., 263 s., 289 s., 314 s., 377 s., 450 s., 470 s. Riguardo alla riforma dei Celestini vedi *Studien aus dem Benediktinerorden* XII 70. Nelle **Epistolae Pauli V* si trovano molti documenti su questo tema; rileviamo: I 394: * Chrysostomo abbatte Montis sancti O. S. B. (loda la sua attività; egli deve esortare i monaci, «ut veluti luminaria in domo Domini accensa quotidie magis bonorum operum splendore fulgere studeant»), in data 1605 dicembre 24; III 555: * Duci Ascalonae, Siciliae proregi (loda il suo zelo contro monaci cattivi), dat. 1608 maggio 23; XV 393: * A. de Wignacourt, hospit. S. Ioannis Hierusal. magno magistro (deve procedere contro «abusos et scandala» nell'Ordine), dat. 1618 luglio 17. Archivio segreto pon-

la prescrizione già stabilita dal Concilio di Trento e rinnovata da Clemente VIII, per la quale nessun convento doveva accogliere più membri di quanti ne potessero mantenere le sue entrate.¹ Un'altra ordinanza generale del 1° settembre 1608 ricordava con energia l'obbligo della clausura, specialmente per i conventi femminili.² Con una bolla del 23 maggio 1606 tutte le indulgenze particolari fino allora concesse ai singoli Ordini e Congregazioni religiose furono tolte, e contemporaneamente fu stabilito con precisione quali indulgenze dovessero concedersi d'ora in poi ai membri di tutti gli Ordini propriamente detti con voti solenni e clausura stretta.³ Paolo V fece sottoporre, negli anni 1608-1612, alla revisione di una commissione speciale il *Breviario dei Beneddettini*. L'uso di questo breviario monastico emendato fu concesso a tutto l'Ordine benedettino con un Breve del 1° ottobre 1612, e il permesso fu trasformato nel 1616 dalla Congregazione dei Riti in un comando.⁴

La Congregazione Benedettina cassinese, così importante per la vita monastica italiana, fu divisa nel 1607 da Paolo V, per il miglior mantenimento della disciplina, in sette provincie: romana, toscana, napoletana, siciliana, veneziana, lombarda e ligure. Per il suo governo furono emanati nuovi statuti, che negli anni seguenti subirono ripetutamente ulteriori modificazioni.⁵

Paolo V approvò l'unione dei Basiliani d'Italia intrapresa da Gregorio XIII. Egli concesse al ramo spagnuolo dell'Ordine d'istituire nuove sedi in cinque luoghi, fra i quali Madrid.⁶ Il 19

tificio. * Lettera del ministro generale dei Francescani Conventuali, Giov. Giacomo Montanari da Bagnacavallo, a Paolo V sulla visita del suo Ordine nel 1618 nel *Cod. E. 55 dell'Archivio Boncompagni in Roma*. Altro materiale sull'argomento nei Bollari degli Ordini; vedi specialmente RIPPOLL, *Bull. ord. Praed.* V 678 s., *Bull. Capucc.* I 59.

¹ *Bull.* XI 249 s.

² *Bull.* XI 548 s. Una seconda ordinanza in proposito, del 10 luglio 1612 (ivi XII 184 s.), fu inviata da Msgr. Aurelio Recordati con sua * lettera del 4 agosto 1612 a Mantova (Archivio Gonzaga in Mantova). Sull'attuazione della clausura in tutti i conventi di monache in Foligno 1615-1618 vedi L. IACOBILLI, * *Croniche di Foligno*, manoscritto presso Msgr. Fa- loci Pulignani in Foligno.

³ *Bull.* XI 315 s. Cfr. *Collectio indulgentiarum theologicæ, canonice et historice digesta auctore P. PETRO MOCCHEGIANI A MONSANO*, Quaracchi 1897, 579 ss. Sulla resistenza dei Carmelitani portoghesi contro l'ordinanza di Paolo V vedi NOVAES IX 101 s., ove è indicata la letteratura speciale. Paolo V combattè anche altrimenti gli abusi in materia d'indulgenza; vedi REUSCH, *Selbstbiographie Bellarmins* 136 s. Cfr. sopra pag. 163.

⁴ Vedi BÄUMER 500; D. BUENNER in *La vie et les arts litt.* XI (1924-25) 492 ss., 538 ss. Il 2 aprile 1612 il Bellarmino aveva fatto relazione al papa sui risultati delle deliberazioni della Commissione; vedi * *Avviso* del 4 aprile 1612, Biblioteca Vaticana.

⁵ Vedi *Bull. Casin.* I 278 s.; HEIMBUCHER II 390 s., 395 s.

⁶ *Bull.* XI 294 s., 549 s.

aprile 1616 il papa formò con i chiostrici cistercensi delle provincie di Aragona, Valenza, Maiorca, Castalogna e Navarra una congregazione distinta, soggetta bensì in ogni affare al generale dell'Ordine, ma con un vicario generale proprio. La grande lontananza ed altri impedimenti avevano raramente concesso agli abbatii cistercensi la visita di quelle provincie; l'istituzione di un vicario generale doveva riparare questo inconveniente.¹ Considerazioni simili determinarono la divisione della congregazione dei Domenicani riformati sorta nel 1596 in Tolosa dalle altre provincie dell'Ordine.²

Con premura notevole Paolo V vegliò sull'istituzione di Filippo Neri. Il 24 febbraio 1612 egli confermò solennemente le costituzioni degli Oratoriani. Poco dopo fu emanata la proibizione di pubblicare altre costituzioni sotto il nome del grande apostolo di Roma e di fondare altri oratori nella Città Eterna senza il permesso del superiore dell'Oratorio romano.³ Le nuove sedi sorte sotto Paolo V in Italia furono quelle di Aquila, Casale, Bologna, Perugia, Ripatransone e Fossombrone.⁴ Per la Congregazione Riformata degli eremiti Camaldolesi di Montecorona Paolo V fondò una casa presso Frascati.⁵

Paolo V non solo confermò tutti i privilegi dei Teatini, ma appoggiò anche la fondazione di nuove sedi di quest'Ordine in Ravenna e in Bergamo.⁶ Il papa condivise il cordoglio dell'Ordine per la morte avvenuta il 10 novembre 1608 di uno dei suoi membri più benemeriti, Andrea Avellino, che per un mezzo secolo si era adoperato instancabilmente sia nella cura di anime nel confessare e nel visitare ammalati, sia nel zelare il miglioramento del clero come nel propagare il suo Ordine.⁷ Il discepolo dell'Avellino, Lorenzo Scupoli, morì due anni dopo il suo maestro. Lo Scupoli è l'autore di uno dei più rinomati scritti ascetici di quell'età: *Il combattimento spirituale*. Questo aureo libriccino ebbe non solo innumerevoli edizioni nella lingua originale, ma fu anche tradotto

¹ Bull. XII 347 s.

² Vedi NOVAES IX 108.

³ Vedi Bull. XII 36 s., 58 s., 182 s.

⁴ Cfr. CAPECELATRO, *F. Neri* II³ 701 s.

⁵ Vedi NOVAES IX 143.

⁶ Cfr. gli * Atti relativi nell'Archivio generale dei Teatini in Roma, specialmente *Cassetta* 43. Secondo questi la fondazione in Ravenna accadde nel 1607, quella in Bergamo nel 1608. In Modena i Teatini stabilirono una casa nel 1613. Ivi un * Breve di Paolo V del 1609 « che li Gesuiti non possono fabricare collegi nelle vicinanze di S. Siro » a Genova.

⁷ Cfr. STELLA, *Oraz. in lode di A. Avellino*, Napoli 1621; G. MARIA, *Vita di S. A. Avellino*, Venezia 1714; EDELWERK, *Vita di S. Andrea Avellino*, Roma 1924. *Acta SS.* novembre IV 609-622. Il sepolcro di S. Andrea Avellino si trova nella chiesa dei Teatini a Napoli; cfr. *Notizie di S. Gaetano e dei primi Teatini ivi sepolti con un cenno della morte del S. A. Avellino*, Napoli 1871.

in molte lingue straniere; Francesco di Sales lo poneva accanto all'*Imitazione di Cristo* di Tommaso di Kempis.¹

Ai Barnabiti, che Enrico IV nel 1608 aveva chiamato nel Béarn per la conversione degli Ugonotti, Paolo V concedette nel 1610 l'autorizzazione di fondare collegi ovunque i vescovi lo permettessero. Più tardi egli rese più facile a questa Congregazione di Chierici regolari l'accettazione di nuovi membri.² L'Ordine aveva nel 1608, in Italia, già 26 collegi, dimodochè si dovette fare una divisione in tre provincie.³ Ai Somaschi furono di nuovo assicurati i loro privilegi.⁴ Inoltre ebbero l'approvazione i Recolletti, sorti in Spagna, la Congregazione Italiana dei fratelli Ambrosiani, i Chierici regolari minimi, le Annunziate istituite presso Genova da Maria Vittoria Fornari († 1617), e il convento degli Eremiti Agostiniani della stretta osservanza fondato a Centorbi presso Catania da Andrea del Guasto.⁵ Dimostrazioni di favore riceverono anche i Serviti italiani.⁶ Paolo V favorì pure gli sforzi generosi della vedova dell'arciduca Ferdinando, Anna Giuliana Caterina Gonzaga, per introdurre ad Innsbruck le Servite e poi anche i Serviti.⁷ La Congregazione Riformata sorta nel 1594 fra i Trinitari spagnuoli per opera di Giovanni Battista della Concezione fu elevata da Paolo V a un Ordine vero e proprio, diviso in due provincie, che però dovevano stare sotto un solo provinciale.⁸

Papa Borghese ebbe cura particolare dei nuovi Ordini e Congregazioni, la cui attività si estendeva all'insegnamento e alla cura dei malati. La Congregazione dei Fratelli della Misericordia fondata in Spagna da Giovanni di Dio fu promossa in varie guise da Paolo V⁹ e dichiarata Ordine vero e proprio sotto la regola di sant'Agostino, aggiungendosi ai tre voti principali il quarto, concernente la cura dei malati. Questo ordinamento stabilito nel 1611 per le sedi spagnuole fu esteso nel 1617 anche a quelle di Germania, Francia e

¹ Vedi VEZZOSI, *I scrittori de' Chierici Reg.* II, Roma 1780, 276 ss. (ivi 280-301 sono elencate 258 edizioni del *Combattimento* fino all'anno 1775); HURTER, *Nomenclator* III³ 616; STEINER in *Stud. u. Mitteil. aus dem Bened. u. Zisterz. Orden* 1896, 444-462; PAULUS nel *Katholik* 1897, I 390; S. BONGI. *Annali di G. Giolito* II, Roma 1897, 438, 442.

² Vedi *Litt. et constit. s. pontif. pro congreg. cleric. S. Pauli Apost.*, Romae 1853, 62 s., 64 s.

³ Vedi PREMOLI, *Barnabiti* 394.

⁴ Vedi *Bull.* XI 449 s.

⁵ Vedi HEIMBUCHER I 453, 466, 489, 521, II 269.

⁶ Vedi *Bull.* XII 191 s., 426 s.

⁷ Vedi HIM, *Maximilian I* pag. 306 s. Cfr. anche * *Barb.* 4455. (Regola et vita delle suore Servite a Innsbruck), Biblioteca Vaticana; *Catalogus frat. Ord. S. B. M. V. almae prov. Tirolens. praemissis notis hist.*, Oeniponte 1884, 8 s.

⁸ *Bull.* XI 608 s., 611 s.

⁹ Vedi *ibid.* 570.

Polonia.¹ Le costituzioni di quest'Ordine, il più importante fra quelli maschili per la cura dei malati, stabilite nel Capitolo generale tenuto nella sede romana presso S. Giovanni Calabita, ebbero nel 1617 l'approvazione papale.² Nel 1605 quest'Ordine filantropico era entrato anche in Austria, grazie al principe Eusebio di Liechtenstein; a Feldsberg fu eretto il primo ospedale dell'Ordine con un convento.³

Un fiore non meno nobile sbocciato sull'albero di vita della Chiesa nell'età della restaurazione cattolica fu la fondazione di Camillo de Lellis, il quale lavorò come pioniere sul campo della cura dei malati. Sisto V nel 1586 l'aveva approvata, Gregorio XIV cinque anni più tardi l'aveva elevata formalmente ad Ordine.⁴ Paolo V nel 1605 divise l'Ordine in cinque provincie: Roma, Milano, Napoli, Bologna e Sicilia.⁵

Camillo de Lellis potè vedere ancora la sua comunità salita a 300 membri. Paolo V apprezzava assai il sant'uomo, e soddisfaceva volentieri ai suoi desideri.⁶ Ma le forze di quest'uomo instancabile erano esaurite. Il suo Ordine era cresciuto rapidamente e si era diffuso per tutta Italia: esso aveva sedi, oltre che a Roma, anche a Napoli, Milano, Genova, Bologna, Firenze, Ferrara, Mantova, Messina, Palermo e in alcuni luoghi degli Abruzzi. Ciò aveva reso necessario molti e gravosi viaggi. Essi minarono la salute di Camillo, già per sè debole. Pertanto, con il consenso di Paolo V, egli depose il 2 ottobre 1607, nel palazzo del cardinal protettore Ginnasio, la sua carica di superiore generale. Ma tuttavia egli non si concedette riposo. Nel 1609 visitò gli ospedali di Napoli, Milano e Genova, nel 1612 dimorò negli Abruzzi, ove nel suo luogo natale di Bucchianico prestò aiuto vigoroso alla popolazione bisognosa durante una carestia. Nel 1613 il generale lo prese con sè nella sua visita in Lombardia. Una malattia pericolosa sopravvenutagli a Genova costrinse Camillo a ritornare a Roma. Ivi, nella casa madre presso S. Maria Maddalena, egli moriva il 14 luglio 1614, nell'età di 64 anni. Paolo V gli aveva inviato per mezzo del suo segretario la benedizione apostolica e l'indulgenza plenaria. Il corpo di Camillo fu sepolto presso l'altar maggiore della chiesa della Maddalena. Una semplice croce di mattoni indicava ivi il luogo della sua sepoltura. Dopo la beatificazione fatta da Benedetto XIV, i resti venerandi furono collocati in una nuova cappella nel lato destro della chiesa.⁷ Il discepolo di Camillo, Sanzio Ciatelli, com-

¹ Vedi *Bull.* XII 3 s., 379 s., 385 s. Cfr. GOUJET II 174 s.

² Vedi *ibid.* XII 385 s.

³ Cfr. FALKE, *Gesch. des fürst. Hauses Liechtenstein*, Vienna 1868.

⁴ Cfr. la presente opera, vol. X 568.

⁵ Vedi HEIMBUCHER II 266.

⁶ Cfr. *Bull.* XI 314.

⁷ Cfr. A. AMICI, *S. Camillo e la chiesa d. Maddalena a Roma*, Roma 1913;

pose subito una vita ¹ del fondatore dei « Padri della buona morte » come furono chiamati i Camillini, per il fatto che, nella cura dei malati, essi miravano particolarmente ad esercitare la loro influenza sull'anima.²

Paolo V, cui fu dedicata la biografia, si mostrò anche in seguito favorevole all'Ordine,³ in cui sopravvisse, eredità inviolabile del fondatore, lo spirito dell'amor del prossimo e di sacrificio. Nella memoria dei Romani rimase incancellabile il ricordo di quanto Camillo de Lellis aveva fatto negli ospedali, e come fino ai suoi ultimi giorni egli si era trascinato di letto in letto per vedere se agli ammalati mancasse nulla. Lo si venerò accanto a Filippo Neri come patrono della Città Eterna.

Contemporaneamente a Camillo de Lellis visse in S. Silvestro presso Frascati il santo e dotto Giovanni di Gesù e Maria, dell'ordine dei Carmelitani scalzi,⁴ mentre in Roma spiegava la sua azione Giuseppe di Calasanza.⁵ Come Clemente VIII, anche papa Borghese aiutò con un'elemosina annua di 200 scudi la scuola fondata da questo amico del popolo, la quale, essendo gratuita, era una vera benedizione per Roma.⁶ Coll'aiuto di parecchi cardinali e di altri benefattori, il Calasanza comperò nel 1611 per il suo istituto il palazzo Torres. L'unione intrapresa nel 1614 della Fondazione del Calasanza con la Congregazione lucchese dei Chierici regolari di Maria non fece buona prova.⁷ Paolo V pertanto la sciolse il 6 marzo 1617, e dichiarò la società del Calasanza congregazione autonoma, indipendente, collo scopo di istruire gratuitamente la gioventù, specie i fanciulli poveri.⁸ Preposto della nuova « Congregazione dei chierici poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie », che dal nome del papa si chiamò anche Paolina, fu il Calasanza. Egli cambiò

I. GZAUTSTÜCK, *Die Grabstätten des hl. Kamillus*, nel *St. Kamillusblatt*, Jubiläumsnummer, Aquisgrana 1914, pag. 163 s., ove sono descritti i diversi trasferimenti e il sepolcro definitivo. Cfr. inoltre M. AMICI, *Mem. stor. intorno a S. Camillo de Lellis*, Roma 1913, 33 s., 42 s., 53.

¹ S. CICATELLI, *Vita del P. Camillo de Lellis*, Viterbo 1615. Per altre biografie vedi vol. X 105, n. 5.

² Cfr. M. ENDRIZZI, *Bibliografia Camilliana ovvero memorie degli scrittori dell'ordine dei Ministri degli infermi*, Verona 1910.

³ Vedi * « Pauli V approbatio et confirmatio decreti cardinalium negot. regul. ad favorem relig. clericor. ministr. infirmis », 1620, *Bandi V*, 15 pag. 337. Archivio segreto pontificio.

⁴ Il venerabile Giov. di Gesù e Maria, nativo di Spagna, morì nel 1615 in S. Silvestro, ove si conservano ancora alcuni ricordi di lui. Questa grande figura merita una monografia.

⁵ Cfr. la presente opera, vol. XI 438 ss.

⁶ Vedi in *Appendice* nn. 22-25 gli * appunti del Costaguti, *Archivio Costaguti in Roma*. Cfr. anche GROSSI-GONDI 97 ss.

⁷ *Bull.* XII 243 s.

⁸ Vedi ivi 383 s.

il suo nome in « Iosephus a Matre Dei »; anche i suoi compagni cambiarono nome. Accanto ai consueti voti semplici, essi ne emisero ancora un quarto, quello di istruire gratuitamente la gioventù cristiana, specialmente i poveri. Paolo V fondò una casa della nuova congregazione a Moricone in Sabina, che apparteneva ai Borghese. Come chiesa della congregazione a Roma rimase quella di S. Pantaleo presso il palazzo Torres ch'essa aveva ottenuta già nel 1614 e che il Calasanza fece restaurare.¹

Paolo V s'interessò anche per altre vie di una soda istruzione religiosa della gioventù in Roma;² così egli sussidiò la « Congregazione della dottrina cristiana » con una elemosina annua di 200 scudi,³ e con l'approvazione dei privilegi e delle costituzioni.⁴ Nel 1607 elevò l'unione ad arciconfraternita con sede in S. Pietro.⁵ Il canonico Cesare de Bus, per combattere il calvinismo con una soda istruzione, aveva fondato nel 1592 ad Avignone una comunità apposita, ed in essa come capo spiegò fino alla sua morte avvenuta nel 1607 un'attività instancabile. Il suo successore P. Vigier volle trasformare la società in un istituto regolare vero e proprio, con voti solenni. Paolo V l'accordò nel 1616, ma a patto che la comunità si unisse con quella dei Somaschi.⁶ In Francia, ove per il cessato imperversare partigiano di Ugonotti e Leghisti, si godevano i benefici della pace, vennero riformandosi molte altre comunità religiose; l'attività di molte di esse era rivolta parte all'insegnamento parte alla cura dei malati. Paolo V si mostrò per tutti questi istituti un patrono ed amico benevolo. La loro attività, tuttavia, si collega così strettamente colla restaurazione cattolica in Francia, che di essa va trattato quando si farà la storia di questo grande movimento. Così anche l'attività dei due maggiori Ordini del tempo, Cappuccini e Gesuiti, in Francia e Germania troverà il suo apprezzamento in connessione collo sviluppo ecclesiastico di queste due nazioni.

Per il consolidamento e la propagazione dei Cappuccini, che oltre il cardinale Anselmo Marzato annoveravano nelle loro file molti altri uomini distinti,⁷ furono della più grande importanza due

¹ Vedi MORONI LXII 92, 97. L'assegnazione di S. Pantaleo in *Bull.* XII 266 s. Sulla visita del Pietrasanta vedi la letteratura in SOMMERVOGEL, *Bibl.* I 1573, IV 1373, VI 742.

² Cfr. BZOVIVS, *Vita Pauli V* c. 24.

³ Vedi in *Appendice* nn. 22-25 gli * appunti del Costaguti, *Archivio Costaguti in Roma*.

⁴ * « Pauli V confirmatio et approbatio privilegiorum et constitut. congreg. PP. Doctrinae christianae », in data 1606 maggio 20, *Bandi V* 15, *Archivio segreto pontificio*.

⁵ Vedi *Bull.* XI 442 s.

⁶ Vedi ivi 353 s. Cfr. HEIMBUCHER II 340. Su C. de Bus cfr. sotto cap. 8.

⁷ Vedi BOVERIUS II 502. Cfr. BONIFAZIO DA NIGRA Cappuccino, *Ritratto degli uomini illustri dell'Istituto dei Minori Cappuccini promossi o destinati*

decreti di papa Borghese. Col primo, del 17 ottobre 1608, egli dichiarava che i Cappuccini erano confratelli autentici e indubitabili dell'Ordine di S. Francesco, e che le loro regole concordavano con quelle del Santo di Assisi. Il secondo decreto del 23 gennaio 1619 eliminava ogni dipendenza dal generale dei Conventuali ed elevava la comunità ad ordine indipendente con un proprio generale, che doveva chiamarsi « Minister generalis fratrum minorum S. Francisci Capucinatorum ».¹ Inoltre Paolo V appoggiò la diffusione dei Cappuccini e la loro attività sul campo della missione interna con numerose concessioni di privilegi.² L'attività missionaria nei paesi pagani, che ora i Cappuccini iniziarono, fu promossa con l'autorizzazione impartita il 5 settembre 1606 di erigere nuove case in tutta la Spagna, coll'osservanza delle prescrizioni del Concilio di Trento.³ La storia ecclesiastica di questo paese, e non meno quella della Francia, della Svizzera e dell'impero Romano-Germanico mostra quale attività meravigliosa svolsero i Cappuccini, oltre l'assistenza ordinaria nella cura delle anime, colle Missioni popolari e gli Esercizi, coll'introduzione dell'adorazione del SS.mo Sacramento in forma di Quarant'Ore, colla cura dei malati in caso di epidemie, infine colla riconquista di eterodossi. Lo spirito eroico allora regnante nell'ordine dei Cappuccini è mostrato meglio di tutto dal fatto, che la Chiesa ha elevato all'onore degli altari non meno di sei membri dell'Ordine, allora viventi: Giuseppe da Leonessa († 1612), Lorenzo da Brindisi († 1619), Fedele da Sigmaringen († 1622), Benedetto da Urbino († 1625), Agatangelo da Vendôme († 1638), e Cassiano di Nantes († 1638).⁴ Come predicatori popolari i Cappuccini raccolsero successi grandiosi appunto al tempo di Paolo V. Ebbero gran fama per questo rispetto, in Spagna Melchiorre di Orihuela († 1614), Francesco di Siviglia († 1615) e Angelico di Tudela († 1633); in Francia Giovanni da Angers († 1620) e Giovanni Battista da Avranches († 1629); in Austria Tommaso da Bergamo († 1631) e il p. Valeriano, detto il « monaco lungo » († 1661).⁵

a dignità ecclesiastiche, Roma 1804. Sopra il Marzato vedi la presente opera vol. XI 190 e SCHMIDLIN, *Anima* 491.

¹ Bull. Capuc. I 57 s., 62 s.

² Vedi ivi I 52 s., 54, 55 s., 60 s., 61 s., 63 s.; II 24 s., 27, 117 s., 180, 226 s., 260 s., 288 s., 320 s., 350 s., 411 s.; III 23 s., 101 s., 122, 179, 208, 238; IV passim. Cfr. anche SISTO DA PISA, *Storia dei Cappuccini Toscani* Firenze 1906. Col * Breve del 6 giugno 1615 Paolo V raccomanda al vescovo al al capitolo di Sitten di chiamare i Cappuccini. *Epist.* XI-XII 4, Archivio segreto pontificio.

³ Bull. XI 351 s.

⁴ Cfr. LECHNER, *Leben der Heiligen aus dem Kapuzinerorden*, München 1863.

⁵ Accanto agli storici dell'Ordine cfr. anche ILG, *Geist des hl. Franziskus Seraphicus, dargestellt in Lebensbildern aus der Geschichte des Kapuzinerordens*, 2 voll., Augsburg 1876 e 1879.

I predicatori più rinomati uscirono dall'Italia. Uno di essi, Giambattista Aguggiari da Monza, promosse l'origine di un'opera d'arte religiosa estremamente originale. Predicando nel rinomato luogo di pellegrinaggio della Madonna del Monte presso Varese, nell'Alta Italia, egli dette l'impulso ad abbellire la via a questo santuario montano con quattordici cappelle adorne di affreschi e di figure in stucco dipinto, in cui erano rappresentati i misteri della triplice Corona del rosario. Come il Sacro Monte presso Varallo, adornato in simile guisa al tempo di Carlo Borromeo, così anche questo aspetto costituisce una splendida fusione di natura e d'arte al servizio di un'unica idea religiosa.¹ Il francescano Agostino Cassandra, rinomato come predicatore, fu nominato dal papa nel 1614 vescovo di Gravina.² Egli apprezzava anche molto il cappuccino Giacinto da Casale.³ In rapporti particolarmente intimi con lui fu un altro padre, Girolamo da Narni.⁴ Questo discendente di una stirpe nobile, cappuccino dal 1578, era un discepolo ed erede della eloquenza di Mattia Bellintani, esaltato da Carlo Borromeo come un vero predicatore apostolico.⁵ Di Girolamo da Narni giudicava lo stesso card. Bellarmino: « Se S. Paolo risorgesse e tenesse quaresimale contemporaneamente a p. Girolamo, io un giorno ascolterei l'apostolo, un altro il cappuccino ». Paolo V confermò questo giudizio, nominando Girolamo da Narni predicatore del Palazzo Apostolico.⁶ Il pio Cappuccino esercitò il suo ufficio con la più grande libertà. « Quando questa tromba potente della parola divina risonava dal pulpito in Vaticano », scrive un cronista, « si vedevano i cardinali tremare ».

¹ Cfr. la descrizione di I. GRAUS nel *Kirchenschmuck* di Graz XXVII (1896) 65 ss.

² Cfr. UGHELLI VII 124 s. Dissertazioni di A. Cassandra sul * Modo di comporre le prediche e lezioni 31 sopra il salmo Dixit Dominus nel *Cod.* 434 della Biblioteca di S. Antonio di Padova. * Sermoni di Magno Perneo in varie chiese di Roma (dall'Avvento 1592 fino al 1629) nel *Barb.* 3280 e 3281 Biblioteca Vaticana.

³ Sulle prediche di Giacinto vedi *Bollett. stor. Piacentino* IX (1914) e *Riv. di storia d. prov. d'Alessandria* 3^a serie I (1917). Per la restante attività di Giacinto cfr. sotto cap. II.

⁴ Cfr. MARCELLINO DA PISA, *Vita fr. Hieronymi Narniensis*, Romae 1647, e *Annales III*, Trento 1708 s.; BERTANI, *Annal. Capuc.* (1632) II 97; *Bibl. script. Ord. Capuc.* 118, MARCELLINO DA CIVEZZA II 40. * Lettera di Lelio Guidiccioni a Girol. da Narni nel *Barb.* 2955, Biblioteca Vaticana; * iscrizioni e * poesie in lode di Girol. da Narni nel *Barb.* 4508 pag. 17 s., ivi.

⁵ Su M. Bellintani († 1611) cfr. M. FALOCI PULIGNANI, *Miscell. Francesc.* III (1888) 22, 39, 85 e *Vitelli* 59 s.

⁶ * Prediche fatte nel Palazzo Ap. dal P. Girol. da Narni in tre Avventi e due Quaresime, *Vat.* 7020; * Predica del Fra Girol. da Narni in Vaticano, tenuta nel marzo 1609 nella sala di Costantino davanti al papa, *Barb.* 4502; *ibid.* La settimana grande del mondo redento, di Girol. da Narni. *Biblioteca Vaticana*.

Dopo una predica di Girolamo sull'obbligo della residenza, Paolo V non riusciva a concedere abbastanza sollecitamente udienze di congedo agli alti principi della Chiesa affrettantisi a tornare nelle loro diocesi. Il papa pensò di conferire a Girolamo la porpora, ma questi preferì il povero abito di Cappuccino. « Mi duole, disse Paolo V, che il Sacro Collegio debba rimaner privo di un tale uomo, ma mi rallegra questo esempio di umiltà ».¹ Predicatore largamente rinomato era anche Lorenzo da Brindisi.² I Cappuccini dovettero a lui la loro introduzione in Austria, e l'esercito imperiale la sua vittoria innanzi Stuhlweissenburg (1601). Generale del suo Ordine dal 1602, Lorenzo aveva compiuto sempre a piedi la visita prescritta di tutti i conventi di Cappuccini in Italia, Spagna, Francia e Germania, venerato dappertutto come « il generale santo ». Trascorso il tempo del suo ufficio, il che avvenne poco dopo l'elevazione di Paolo V, nuovi difficili compiti vennero assegnati ben presto a quest'uomo insigne in Germania. Nel 1612 egli avrebbe dovuto essere ancora generale, ma l'umile figlio di san Francesco riuscì a far cadere la scelta su Paolo da Cesena; non potè tuttavia impedire di essergli messo a fianco quale definitore generale. Nel 1617 Lorenzo, per incarico di Paolo V, fece da mediatore nella pace tra Savoia e Mantova, l'anno seguente fu nominato ancora definitore generale. Per la fiducia dei Napoletani, che desideravano un alleviamento delle imposte opprimenti, fu affidata a lui già vecchio malaticcio, nell'ottobre 1618, una missione alla corte di Filippo III.³ Egli ne raggiunse lo scopo, ma non potè più tornare in patria. Il 22 luglio 1619 egli morì a Lisbona. Già presso Urbano VIII fu raccomandato dai sovrani di Austria e di Baviera la sua beatificazione, che fu sostenuta specialmente dal cardinale Borghese.⁴

Mentre la durata in carica del superiore dei Cappuccini era limitata a tre anni in principio, a cinque dal 1608, ed a sei dal 1618, il generale dei Gesuiti era eletto a vita. Per fortuna particolare della Compagnia di Gesù, questa dignità era tenuta allora da un uomo perfettamente all'altezza del suo compito: Claudio

¹ Vedi MARCELLINO DA PISA loc. cit. 173 s., 176. Cfr. la * lettera di uno sconosciuto, da Roma al vescovo di Novara del 21 marzo 1611 nel *Barb.* 4508 pag. 1s. Biblioteca Vaticana.

² Cfr. la presente opera vol. XI 283 s. Il * materiale lasciato da Lorenzo dei Brindisi nell'Archivio dei Cappuccini a Venezia meriterebbe uno studio a fondo.

³ Cfr. la dissertazione del RANKE sulla congiura contro Venezia nel 1618: Opere XLII (*Zur venez. Gesch.* Lipsia 1878) 225 s., e BONAVENTURA DI SORRENTO, *Il cappuccino S. Lorenzo da Brindisi al cospetto di Napoli e dei Napoletani*, Sorrento 1881.

⁴ La beatificazione avvenne solo nel 1783, la canonizzazione fu fatta da Leone XIII nel 1881.

Aquaviva.¹ Nonostante ogni ostilità interna ed esterna, i quasi trentaquattro anni del suo governo furono per la Compagnia un periodo di grande sviluppo. Lo mostra già, a prescindere dai missionari e dagli asceti, il gran numero di scienziati e di scrittori appartenuti ad essa. Nomineremo qui solo i più importanti: Gabriele Vasquez († 1604), Nicola Orlandino († 1606), Tommaso Sanchez († 1610); Possevino († 1611); Skarga († 1612), Cristoforo Clavio († 1612), Francesco Suarez († 1617), Lessio († 1623), Becano († 1624), Gretser, Tanner, Laymann e, superiore a tutti, Bellarmino. Anche la diffusione geografica dell'Ordine fu sorprendente. Secondo uno sguardo riassuntivo compiuto nel 1616, esso si era diffuso, nei sessant'anni dalla morte del fondatore, quasi su tutta la superficie della terra. Esso contava 32 provincie: 5 tanto in Italia che in Francia, 4 in Spagna, 3 in Germania (la tedesca-superiore, la renana, l'austriaca), 2 in Fiandra, 1 per paese in Portogallo, Polonia, Lituania; alla provincia portoghese si univano altre 4: quelle di Goa, Malabar, Giappone, Brasile; così alla spagnuola altre 6: Sardegna, Perù, Paraguay, Nuova Granata, Messico, Filippine. In queste 32 provincie si contavano 23 case professe, 372 collegi, 41 noviziati, 123 residenze con un totale di 13.112 membri dell'Ordine.²

Appare chiaro senz'altro quanto poco significassero, in una schiera così numerosa, la trentina di scontenti dei quali tanto si discorre nella storia dell'Ordine sotto Aquaviva:³ essi poterono sollevare tanto scalpore solo perchè dietro loro c'era Filippo II con l'Inquisizione spagnuola, e perchè le loro lagnanze e i memoriali incessanti fecero qualche impressione anche sui papi Sisto V e Clemente VIII.

La poca profondità del movimento spiega anche come questo potesse sparire nuovamente con tanta rapidità senza lasciar traccia. La quinta Congregazione generale dell'Ordine, sebbene promossa dagli scontenti, non rispose per nulla affatto alle loro aspettative, ma inflisse invece alla loro agitazione una ferita insanabile, soprattutto perchè trasse dietro di sé una nuova approvazione pontificia. La Congregazione pensava di ottenerla da Clemente VIII, ma fu Paolo V ad impartirla.⁴ « Quanto la Compagnia di Gesù », così comincia il suo Breve,⁵ « abbia fatto nella Chiesa

¹ In quale altezza stimasse il valore dell'Aquaviva un nemico accanito dei Gesuiti come il Sarpi, lo mostrano le sue espressioni in CASTELLANI, *Lettere* II, 37.

² IUVENCIVS P. V 2, 351 s.; L. CARREZ, *Catalogi sociorum et officiorum provinciae Companiae Societatis Iesu ab a. 1616 ad a. 1773*, IX (1692-1703); X (1703-1714); Châlons-sur-Marne 1911 1914.

³ Cfr. la presente opera vol. X 114 ss.; XI 441 ss.

⁴ Cfr. *ibid.* XI 446 ss.

⁵ *Ibid.* 449.

per promuovere la fede, la pietà e la religione e quanto ancor più faccia di giorno in giorno, lo sappiamo Noi e lo sa l'intera cristianità». Perciò il demonio cerca quotidianamente di disturbarla, ma i papi si sforzano di farla progredire e di fornirle appoggio « perchè essa mantenga la purezza e lo splendore primitivo del suo istituto ». È già detto chiaramente in queste parole d'introduzione quale sia lo scopo del Breve: l'agitazione dei perturbatori non proviene da spirito buono. Tutta la salvezza dell'Ordine, o, come è detto più sotto, la « solidità e il progresso di questa santa Compagnia e non mai abbastanza lodata », riposa interamente sul mantenimento dell'indirizzo datole da Ignazio di Loyola e sui decreti delle congregazioni generali. Vengono quindi riportati testualmente tre decreti della quinta congregazione generale: quello contro i perturbatori, la proibizione di occuparsi di affari civili e di politica, e la decisione che si debba mantenere la illimitata durata di ufficio dei superiori. Coll'approvazione di questi decreti è abolita l'ordinanza di Clemente VIII per la durata biennale dei Superiori. Segue l'approvazione dell'intero Istituto con tutti i suoi privilegi e poteri.¹ Particolare rilievo è dato alla durata a vita del generale; già al principio del documento erano stati condannati gl'intrighi degli scontenti contro questo punto della costituzione dell'Ordine.

All'eccitamento rivolto dal Breve al generale, perchè proceda con energia contro i perturbatori, rispose l'Aquaviva con una allocuzione alla congregazione generale successiva.² Come egli disse inaugurando questa congregazione dell'anno 1608, essa fu convocata per rinnovare lo spirito intimo e la disciplina dell'Ordine.³ I decreti emanati mirano a questo punto. I provinciali dovevano procedere risolutamente contro i promotori di perturbazioni. Come Clemente VIII, anche Paolo V esortò l'assemblea all'umiltà, e secondo l'esempio di lui tenne fermo a che fossero eletti nuovi assistenti del generale.⁴

Del resto Paolo V si mostrò favorevole ai Gesuiti.⁵ Un gran beneficio e una grande gioia per tutto l'Ordine fu il permesso dato dal papa proprio al principio del suo pontificato per l'apertura del processo di beatificazione del fondatore, e la beatificazione effettiva da lui compiuta nel 1609.⁶

¹ Del 4 settembre 1606, *Instit. Soc. Iesu* I 131 ss.

² ASTRÁIN III 667 s.

³ *Ibid.* 666.

⁴ *Ibid.* 666, 668.

⁵ * *Avviso* del 13 giugno 1607, Biblioteca Vaticana; visita del papa ai Gesuiti, *ibid.* 9 giugno 1607.

⁶ Cfr. sopra pag. 193. Su i festeggiamenti in occasione della beatificazione, vedi *ibid.* n. 2 e *Litt. ann.* 1609.

5.

Nel pontificato di Paolo V cade il primo urto, di cui tanto si è parlato, fra i teologi romani e i rappresentanti della nascente nuova scienza naturale.

Come i principî della nuova astronomia si collegano a Copernico, così la fondazione della fisica attuale è soprattutto opera di Galileo Galilei, nato a Pisa nel 1564, professore dal 1589 nella sua città natale, dal 1592 in Padova.¹ Finchè tutto quello che era contenuto nelle sue opere veniva considerato quale suo esclusivo patrimonio spirituale, il geniale Pisano fu esaltato addirittura come l'unico fondatore della nuova fisica, ch'egli avrebbe, per così dire, evocato dal nulla. Secondo le indagini attuali, tuttavia, la sua posizione non è così splendida. Egli ebbe predecessori, di cui utilizzò i lavori, bensì per lo più senza nominarli; ma quasi tutto quello che venne da lui toccato si è sviluppato e perfezionato sotto la sua mano. Il suo nome deve essere fatto nella storia dell'invenzione del termometro e dell'orologio a pendolo, del canocchiale e del microscopio, se anche non sia possibile stabilire in ogni caso la sua parte precisa nell'invenzione. Il suo titolo di gloria più alto ed incontestato rimane quello di aver promosso la meccanica fisica; le leggi cui vanno soggetti i corpi cadenti e lanciati o il pendolo oscillante, furono da lui fissate definitivamente; frutto dei suoi studi fu specialmente la concezione esatta del potere di persistenza dei corpi, ossia della cosiddetta legge d'inerzia. Solo nella sua vecchiaia, nel 1638, egli raccolse queste ricerche nella sua opera più matura; esse erano il prodotto del lavoro di una vita intera, poichè questi argomenti avevano già impegnato vivamente la sua attenzione a Pisa e in Padova. Egli ha aperto definitivamente la via al principio che le cause dei fenomeni naturali si possono conoscere solo mediante l'osservazione e l'esperimento; e in questo limite il Galilei può esser chiamato il vero fondatore della nuova fisica.²

¹ A. FAVARO, *Opere di Galileo Galilei*, ediz. naz., Firenze, 1890-1913; HARTMANN GRISAR, *Galileistudien. Historisch-theologische Untersuchungen über die Urteile der Kongregationen im Galilei-Prozess*, Ratisbona 1882; ADOLF MÜLLER, *Galileo Galilei und das Kopernikanische Weltsystem*, Friburgo 1909; WILLEMS, *Die Galileifrage* (1919); EMIL WOHLWILL, *Galilei und sein Kampf für die Kopernikanische Lehre*, Hamburgo e Lipsia 1909-1926; CARLI-FAVARO, *Bibliografia Galileana 1568-1895*, Roma 1896.

² GERLAND, 312 ss.; E. WOHLWILL, *Galileistudien*, nelle *Mitteil. zur Gesch. der Medizin u. Naturwissenschaften* IV (1905) e V (1906).

Nel 1609 giunse notizia in Italia che un olandese aveva costruito un occhiale, con cui gli oggetti lontani si potevano scorgere così chiaramente come se fossero in vicinanza immediata. Su questo il Galilei, com'egli racconta, scoprì il canocchiale, poi se ne costruì uno, migliore di tutti gl'istrumenti simili del suo tempo, e lo puntò subito verso il cielo stellato. Ora gli accadde di fare una scoperta dopo l'altra. Egli poté annunciare al mondo stupito che il sole splendente ha le sue macchie, la Luna non è una palla liscia, ma ricoperta di monti, la Via Lattea e le nebulose sono ammassi di stelle innumerevoli, il pianeta Giove è accompagnato da quattro lune, Marte appare ora più grosso, ora più piccolo, Venere si mostra come la nostra Luna, ora in forma di falce ora di disco pieno. Galilei vide anche l'anello di Saturno, ma non lo riconobbe ancora come anello.¹

Queste scoperte furono decisive per gli ulteriori destini di Galileo. I suoi lavori antecedenti potevano essere compresi solo dai dotti, invece quelle mirabili scoperte celesti portarono il nome di Galilei in ogni bocca. Kepler si esprese con entusiasmo, Clavio con alto riconoscimento.² Il granduca di Firenze, cui Galilei con i suoi successi poteva procacciare celebrità, lo nominò filosofo e matematico ducale con lo stipendio di 1000 fiorini d'oro.³ In una visita a Roma nell'aprile 1611 lo scienziato, che stava divenendo celebre, ebbe onori grandissimi. Si riunirono intorno a lui quanti in Roma avevano un nome nella scienza o nella cosa pubblica.⁴ Ciò avvenne specialmente nella villa del cardinale Bandini e nel palazzo di Federico Cesi, il fondatore dell'Accademia dei Lincei allora in sul fiorire, nella quale il Galilei fu accolto il 25 aprile 1611.⁵ I Gesuiti organizzarono in suo onore al Collegio Romano una festività accademica « innanzi a molti dei Romani più distinti, conti e duchi, a un gran numero di prelati, fra i quali almeno tre cardinali ». ⁶ Lo stesso papa gli accordò una udienza e gli si mostrò ol-

¹ Riguardo alla sua contesa di priorità col Marius per i satelliti di Giove vedi OUDEMANS ET BOSSCHA in *Archives Néerlandaises*, 2^a Serie VIII, 1903 (contro Galilei); KLUG nella *Abhandl. der bayr. Akad. der Wiss.* 2 kl. XXII, 2. parte, 1904 (per Galilei). Intorno a una contesa simile collo Scheiner sopra le macchie solari vedi MÜLLER, *Galilei* 106 ss.

² MÜLLER 66 ss.

³ Ivi 60.

⁴ WOHLWILL 378. Cfr. ORBAAN, *Documenti* 283.

⁵ MÜLLER 59 s., 63 s. Cfr. B. ODESCALCHI, *Mem. d. Accad. dei Lincei*, Roma 1806, 100. Vedi anche G. GABRIELI, *Il carteggio scientifico ed accademico fra i primi Lincei*, Roma 1925, 178. Lettere del Cesi del 1611 s., negli *Atti dei Lincei*, 4^a serie, Rendiconti 38 (1884-85) 846 s. Sul Cesi vedi anche P. G. POSSENTI, *Sul rinvenimento di una maschera in cera del Principe F. Cesi*. Roma 1912.

⁶ WOHLWILL 375 s. Cfr. ORBAAN, *Documenti* 284.

tremodo benevolo.¹ Altri, per verità, non potevano credere alle nuove scoperte; uno studente a Bologna, Martino Horcky, e un nobile fiorentino, Francesco Sizzi, pubblicarono scritti in contrario, cui però non fu prestata alcuna attenzione dalla gente assennata.²

Il Galilei era venuto nella Città Eterna per mostrare le sue scoperte ai circoli romani elevati e guadagnarli alla dottrina copernicana.³ Dapprincipio per verità il Galilei aveva trattato di astronomia nelle sue lezioni solo accidentalmente, e l'aveva esposta ancora dopo il 1600 secondo Tolomeo. Dopochè le sue scoperte in cielo lo ebbero fatto celebre, egli pensò di conservare e di consolidare la gloria acquistata provando il sistema copernicano. Questa prova poteva sembrare a lui già data colla elaborazione delle sue scoperte astronomiche. Copernico si occupava già dell'obbiezione che, secondo la sua dottrina, Venere avrebbe dovuto apparire di quando in quando in forma di falce, ed aveva cercato una uscita da questa difficoltà in ipotesi artificiali.⁴ Ora si sapeva da Galileo, ch'essa mostrava davvero l'aspetto di falce, e il suo cambiamento d'aspetto provava inconfutabilmente che almeno questo pianeta e conseguentemente anche Mercurio avevano nel Sole il centro del loro corso.⁵ Copernico aveva dovuto trasformare la Luna della terra da pianeta autonomo in satellite di un pianeta di tal genere. Ora Galilei portava il primo esempio che vi erano veramente lune di pianeti, e se Tolomeo abbisognava di una moltitudine complicatissima di cicli e di epicycli per spiegare il movimento dei pianeti, il suo sistema, come riconosceva anche Clavio,⁶ era costretto a divenire ancora più minuzioso, se ora vi erano anche pianeti di pianeti. La credenza antica di una materia speciale incorruttibile componente le stelle veniva pure confutata, le fasi di Venere mostravano che anch'essa, per sè, era un corpo oscuro come la Terra che riceveva la sua luce dal Sole.

Sarebbe stato forse meglio, per la scienza come per Galilei, se egli, dopo queste prime scoperte astronomiche, fosse tornato al suo ramo proprio: alla fisica. Anche in questo campo, ch'egli dominava da maestro, egli avrebbe potuto rendersi benemerito di

¹ Ibid. 379; Galilei il 22 aprile 1611, in FAVARO XI 89.

² MÜLLER 58 ss., 63 ss. Nello scritto del Sizzi (presso FAVARO III 202-250) i sette pianeti vengono paragonati al candelabro a sette braccia; del resto esso non contiene nessuna prova tratta dalla S. Scrittura (ivi 64). Il Clavio si prese spasso delle prove del Sizzi (ibid).

³ Così anche nel tempo in cui aveva già aderito al sistema copernicano; vedi A. FAVARO, *Gal. Galilei e lo studio di Padova* I, Firenze 1883, 154.

⁴ WOHLWILL 351.

⁵ Questo fu riconosciuto subito. « Venerem circa solem verti manifeste demonstravimus non absque philosophorum murmure », scriveva Gregorio di S. Vincenzo S. I. allo Huygens (*Civ. Catt.* 1923, III 488).

⁶ Presso MÜLLER 71.

Copernico, e lo fece più tardi eliminando in gran parte le difficoltà fisiche contro il movimento della Terra.¹ Ma le prove che egli deduceva in favore del nuovo sistema terrestre dalle sue scoperte celesti erano senza valore già per questo che si lasciavano tutte inquadrare senza difficoltà nel sistema di Tycho Brahe; mentre in quel tanto che egli adduceva in più, o si trovava in errore completo o almeno non andava oltre Copernico e rimaneva dietro a Kepler. Una vera prova l'astronomia matematica la raggiunse solo nel 1686, quando Newton mostrò che, secondo la legge di gravitazione, è impossibile che la grande sfera solare si muova intorno alla minuscola Terra come centro; una prova decisiva dall'osservazione astronomica si dovette aspettare fino al 1725, quando il Bradley mostrò che tutte le stelle fisse nel corso esatto di un anno terrestre descrivono piccole ellissi, che queste ellissi per le stelle verso il polo celeste si avvicinano sempre più al circolo, mentre per quelle in prossimità dell'equatore celeste tendono a risolversi sempre più in una semplice linea retta, e che questo fenomeno non si può spiegare se non come un effetto del movimento della Terra intorno al Sole. Ma da queste prove effettive il Galilei rimase assai lontano per tutta la sua vita. La semplicità grandiosa colla quale Copernico spiegava il movimento dei pianeti apparentemente così complicato, e le sue osservazioni proprie potevano renderlo personalmente certo della verità del nuovo sistema; ma il modo provocante con cui egli scese in campo per esso contro altri senza vere prove, doveva necessariamente produrre urti gravi e fatali.

Riguardo all'opera famosa di Copernico era diffusa l'opinione, grazie alla prefazione inserita di contrabbando, ch'essa presentasse il nuovo sistema terrestre non come l'espressione dei rapporti reali nel mondo stellare, ma solo come ipotesi per facilitare i calcoli astronomici.² Quando Galilei, in base alle sue scoperte, prese a difendere il sistema copernicano come verità, molti si domandarono come, dunque, una simile concezione si accordasse con certi passi della Sacra Scrittura, visto che nel Salmo 103, per esempio, si leggeva: « Tu hai fissato la Terra sulle sue basi », e Giosuè aveva comandato al Sole di arrestarsi. Una dissertazione, che circolò, per verità, solo manoscritta, di Lodovico delle Colombe³ — menzionante, del resto, Galilei con gran lode — accentuava al termine anche queste obiezioni teologiche.⁴ Perfino alla tavola granducale, il 12 dicembre 1613, la cosa fu discussa

¹ A. LINSMEIER in *Natur und Offenbarung* XXXVI (1890) 129 ss., 212 ss., 283 ss., e *Zeitschr. f. kath. Theol.* 1913, 55-75.

² MÜLLER, *N. Kopernikus* 109 ss.

³ FAVARO III 251-290.

⁴ MÜLLER, *Galilei* 81 ss.

per due ore sotto questo aspetto, difendendo uno scolaro del Galilei, il benedettino Castelli,¹ le vedute del maestro. Il Galilei, a cui doveva premere molto di non essere in cattiva vista presso la corte, redasse allora una lunga lettera al Castelli, le cui copie trovarono larga diffusione. Egli spiegava che la Sacra Scrittura non poteva errare, ma lo potevano bene i suoi esegeti; questi pertanto avrebbero dovuto adattare le loro spiegazioni ai risultati sicuri della scienza della natura. Era un abuso incominciare dal tirare in campo la Sacra Scrittura in verità puramente naturali, non toccanti che assai indirettamente la fede.

Le stesse idee si ritrovano presso Agostino ed altri Padri della Chiesa;² ma contuttociò non poteva riuscir gradito ai teologi che un laico volesse istruirli sull'esegesi della Sacra Scrittura, tanto più che in Germania la dottrina di Lutero aveva fatto così grandi progressi anche per questo, che era riconosciuto a chiunque il diritto di spiegare la Sacra Scrittura a suo modo. C'era pericolo, che anche in Italia s'introducessero condizioni analoghe; non si poteva quindi lasciar libero il famoso Galilei colle sue discussioni teologiche. Un domenicano di Firenze, Tommaso Caccini, attaccò il Galilei pubblicamente dal pulpito, quando le sue conferenze sul libro di Giosuè lo portarono a parlare del noto passo su la fermata del Sole.³ Questa mancanza di tatto e questa precipitazione fu biasimata anche da amici e confratelli del Caccini; ma anche altri Domenicani fiorentini mirarono perciò ad ottenere da Roma una proibizione del libro e della dottrina di Copernico.⁴ Per il Galilei questa piega era assai pericolosa; ma nonostante ogni ammonizione di lasciare in pace l'aspetto teologico della questione e di cercare per il nuovo sistema terrestre⁵ prove scientifico-naturali, egli compose ancora un'altra dissertazione sul rapporto fra teologia e scienza della natura, in cui riproduceva le sue tesi precedenti.⁶ Nello stesso senso si espresse anche un carmelitano, Paolo Antonio Foscarini; nel suo scritto egli insiste sulla possibilità che un giorno la dottrina copernicana venga dimostrata vera, ed ammonisce a trovare a tempo una spiegazione per le obiezioni scritturali.⁷

¹ Del 21 dicembre 1613, presso FAVARO V 279-288; MÜLLER, *Galilei* 89 s.

² *Civ. Catt.* 1923, IV 128.

³ MÜLLER 91. La favola, che il Caccini si sarebbe servito a dileggio del Galilei del passo degli Atti degli Apostoli I, 11: « Viri Galilei, quid hic statis aspicientes in coelum? », si trova la prima volta nelle *Lettere inedite di uomini illustri*, Firenze 1783, 47 n. 1. Cfr. WOHLWILL 517 n. 1.

⁴ MÜLLER 94.

⁵ A ciò esortava il successore del defunto Clavio, Grienberger; vedi *ibid.* 95; DINI 97.

⁶ *Lettere a Mad. Cristina di Lorena, granduchessa di Toscana*, presso FAVARO V 307-348; MÜLLER 100 ss.

⁷ Riprodotto nelle *Opere* di G. GALILEI, pubblicate da E. Albèri, Firenze 1842, V 455-494. Cfr. MÜLLER, 98.

Il predicatore della corte granducale Lorini, domenicano, aveva rifiutato dapprima di esprimersi dal pulpito sul nuovo sistema terrestre;¹ ma ora credette suo dovere di portar a conoscenza della Congregazione Romana dell'Indice la lettera del Galilei al Castelli, senza tuttavia incriminare formalmente il Galilei.² Lo scritto del Galilei venne quindi esaminato presso l'Inquisizione Romana, ma nel complesso giudicato benevolmente.³ La lettera non offriva nessun elemento che costringesse ad una dichiarazione circa il nuovo sistema terrestre e il suo rapporto colla Sacra Scrittura.

Sembrava così felicemente superato il pericolo suscitato da questo introdursi del Galilei nel campo della teologia; ma, oltre la lettera al Castelli, vi furono presto da prendere in esame anche altre manifestazioni dell'irrequieto scienziato. Egli dette in pascolo al pubblico « Considerazioni circa l'opinione copernicana »⁴ composte in un linguaggio facilmente comprensibile, le quali dovevano spingere innanzi i teologi. In esse egli insisteva sul punto che anche Copernico non aveva affatto presentato il suo sistema terrestre solo come ipotesi; proseguiva dando istruzioni sopra l'esegesi della Sacra Scrittura, sopra l'autorità dei Padri della Chiesa e l'interpretazione del Concilio di Trento, ed ammoniva i teologi a far sì che la Sacra Scrittura non facesse figura di menzogna, facendole dire ciò che forse più tardi sarebbe dimostrato erroneo dalla ricerca naturale.⁵ Inoltre egli aveva fatto stampare nel 1612 tre lettere sopra le macchie solari, in cui attribuiva a se stesso la loro prima scoperta e occasionalmente si pronunciava di nuovo per il movimento della Terra e la stabilità del Sole.⁶

Caccini, che nel 1615 venne a Roma per dare colà notizia anticipata delle prediche dell'Avvento che avrebbe tenute in quell'anno, richiamò l'attenzione sul libro intorno alle macchie solari. Il Galilei, egli aggiunse, era in rapporto con gente di cattiva fama, specialmente col Sarpi di Venezia; uno scolaro dell'astronomo aulico fiorentino propugnava addirittura opinioni eretiche e si richiamava al libro sulle macchie solari.⁷

Così, dunque, l'ultimo scritto venne sottoposto ad un esame e le due proposizioni sulla stabilità del Sole e il movimento annuale e quotidiano della Terra furono presentate all'esame dei consultori dell'Inquisizione.⁸

¹ La sua lettera al Galilei presso FAVARO XI 427.

² MÜLLER 138 s.

³ « A semitis tamen catholicae loquutionis non deviat » (presso FAVARO XIX 305).

⁴ FAVARO V 349-371.

⁵ MÜLLER 140 s.

⁶ Ivi 106-133. Cfr. A. MÜLLER nelle *Stimmen aus Maria-Laach*, I, II (1897) 361.

⁷ MÜLLER 141 s.

⁸ Ibid. 142.

Con quali vedute i teologi dell'Inquisizione si accingessero all'esame delle proposizioni loro presentate, si può arguire probabilmente dalla lettera di risposta del Bellarmino al Foscarini, che aveva inviato al dotto cardinale il suo libro in difesa del nuovo sistema terrestre. Si farebbe bene, scrive il Bellarmino,¹ a difendere la dottrina copernicana solo come ipotesi. Se essa viene sostenuta come verità definitiva, non solo si provocano i filosofi ed i teologi, ma si può anche far danno alla fede, perchè si ha l'aria di attribuire errori alla Sacra Scrittura. Il Foscarini dovrà pure ammettere che la sua spiegazione dei testi scritturali in senso copernicano è in contrasto con tutte le spiegazioni precedenti, mentre pure il Concilio di Trento vieta di spiegare la Sacra Scrittura in modo contrario al consenso dei Padri della Chiesa. Si opporrà che il movimento del Sole e quello della Terra non sono oggetti di fede, e che solo in materia di fede e di costumi i Padri hanno autorità decisiva secondo il Concilio; ma è pure proposizione di fede che la Sacra Scrittura non può contenere nessun errore. Ove, del resto, ci fosse una prova effettiva in favore del nuovo sistema, occorrerebbe procedere con grande circospezione nell'esegesi della Sacra Scrittura, e dire piuttosto, che noi non dobbiamo aver compreso la sua maniera di dire. A lui sembrava più che dubbio, che la dottrina di Copernico fosse l'unica giusta, e in un tal dubbio non si doveva abbandonare l'esegesi precedente dei Padri della Chiesa.

Il cardinale Conti aveva scritto già prima² a Galilei, che, per verità, i passi scritturali, in cui si parla del movimento del Sole e della volta celeste, potevano, a rigore, essere spiegati, semplicemente come maniera di dire abituale, ma una tale interpretazione non si poteva ammettere senza necessità. Poichè la lettera di Galilei a Castelli era stata giudicata³ con tanta mitezza dall'Inquisizione, si vede che a questa simili vedute non erano estranee. Risulta da tutto l'insieme che i teologi dell'Inquisizione erano decisi a rimanere fermi all'esegesi data dai Padri dei passi scritturali in questione, fin tanto che fosse portata una prova decisiva che il nuovo sistema terrestre era l'unico giusto. Ma per una tale prova bisognava aspettare Newton e Bradley; il Galilei, al contrario, poteva aver condotto i teologi, con i suoi tentativi di prova evidentemente sbagliati, a pensare che una vera prova era impossibile e non c'era da aspettarla neanche per il futuro.⁴

¹ In data 12 aprile 1615 presso FAVARO XII 171 s.: MÜLLER 104 s. Su i rapporti del Bellarmino col Galilei, vedi C. BRICCARRELLI S. I. *Galileo Galilei e il cardinal Roberto Bellarmino*, Roma, 1923 (estratto dalla *Civiltà Cattolica* dello stesso anno, III 481 ss., IV 118 ss., 415 ss.).

² In data 7 luglio 1612, presso FAVARO XI 354; MÜLLER 86.

³ Vedi sopra pag. 213.

⁴ Circa la sua prova dal flusso e riflusso vedi A. MÜLLER nelle *Stimmen aus Maria-Laach*, LVI (1899) 534 ss.

Durante le discussioni Galilei si comportò certo imprudentemente. Egli sopravvalutava il prestigio che s'era acquistato e sembrava essersi messo in testa, secondochè scriveva l'inviato toscano,¹ « di scaponire i frati, et combattere con chi egli non può se non perdere ». L'inviato medesimo fece del tutto per condurre la faccenda a buon fine, ma l'impetuosità del Galilei, egli scrive,² guastava tutto. Gli stessi cardinali del Santo Uffizio aver consigliato al Galilei di pensare tranquillamente per conto suo ciò che voleva; solo doveva guardarsi di voler imporre a forza agli altri la sua opinione. Certo, anche in Roma si ammirava la destrezza del Galilei nel difendere le sue vedute. Egli sapeva svolgere per qualsiasi tesi una serie luminosa di prove apparenti; se quindi gli si consentiva, egli mandava di nuovo tutto all'aria con altri argomenti, rendendo così ridicoli coloro che precedentemente si erano dichiarati d'accordo con lui.³ Ma presso i teologi dell'Inquisizione egli non poteva con simili artifici far nessuna impressione. Così, egli aveva accennato in un colloquio che dal fenomeno delle marce si poteva addurre una prova del movimento della Terra. Il cardinale Orsini, che gli era assai benevolo, lo pregò quindi di mettere in carta le sue asserzioni, evidentemente allo scopo di esercitare una influenza sulle discussioni dell'Inquisizione. Noi abbiamo ancora quel che Galilei mise insieme, ma è cosa del tutto indegna di uno spirito come il suo e senza nessuna forza dimostrativa.⁴ A tutto questo si aggiungeva anche che il Galilei dava scandalo per il suo modo pazzesco di vivere. L'inviato toscano si lamentava delle spese ingenti cui egli doveva provvedere per incarico del suo signore; egli pregava di richiamare il Galilei a Firenze il più presto possibile, altrimenti le cose avrebbero potuto avere una brutta fine.⁵

La brutta fine venne. Nella seduta del 24 febbraio 1616 i consultori dell'Inquisizione esposero innanzi tutto il loro giudizio sulla faccenda. Delle due proposizioni sottoposte al loro parere, essi designarono la prima, che il Sole stia fermo,⁶ come assurda e falsa in filosofia, e formalmente eretica, perchè espressamente contraria a molti passi della Sacra Scrittura secondo il loro senso letterale, e l'interpretazione dei Padri della Chiesa e dei teologi. Circa l'altra proposizione, ascrivente alla Terra il doppio movimento in-

¹ In data 13 maggio 1616, presso FAVARO XII 259.

² In data 4 marzo 1616, ivi 242.

³ MÜLLER 151.

⁴ Ibid. 147 ss.

⁵ Ibid. 161 s.

⁶ Cioè che ad esso non s'appartiene nè il movimento quotidiano intorno alla Terra, nè quello annuale nello zodiaco. Non si tratta del giro del Sole intorno al proprio asse (MÜLLER 154).

torno al suo asse ed intorno al Sole, essi giudicavano unanimemente, che meritasse la stessa condanna dal punto di vista filosofico, e teologicamente considerata fosse almeno erronea nella fede.¹

Per ora, tuttavia, questo era solo il giudizio dei consultori dell'Inquisizione. Il giorno seguente ebbe luogo, sotto la presidenza del papa la seduta dei cardinali dell'Inquisizione, che dovevano prendere la deliberazione vera e propria. Non si conosce se essi approvassero in tutto l'opinione dei loro consultori. L'Inquisizione allora non emanò un decreto dottrinale sul sistema terrestre. « Poichè nel frattempo si voleva procedere benignamente verso la persona del Galilei », si dette però incarico al cardinale Bellarmino d'indurlo ad abbandonare la dottrina copernicana. Il cardinale, pertanto, chiamò a sè il Galilei e tentò dapprima, ma senza successo, di persuaderlo amichevolmente. Dopo ciò, il commissario presente dell'Inquisizione, Seghizzi di Lodi, in presenza del cardinale e di parecchi testimoni, gl'impartì il dovuto ordine di non tenere in alcun modo, insegnare o difendere in futuro quella dottrina della immobilità del Sole e del movimento della Terra, altrimenti il Santo Uffizio procederebbe contro di lui.²

Le misure ulteriori si limitarono a proibizioni di libri, che l'Inquisizione trasmise alla Congregazione dell'Indice. Nel decreto dell'Indice del 5 marzo 1616 si dice, esser venuta a conoscenza della Congregazione dell'Indice « quella dottrina pitagorica falsa e del tutto contraria alla Divina Scrittura del movimento della Terra e dell'immobilità del Sole ». Per impedire un ulteriore diffondersi di questa opinione a danno della verità cattolica », vengono innanzi tutto proibiti tre libri: quello di Copernico e il *Commentario a Giobbe* dello Stunica³ solo temporaneamente, fino a che siano corretti; lo scritto del Foscarini, invece, incondizionatamente. Sono inoltre proibiti tutti i libri che difendono il sistema copernicano. Negli Indici successivi dei libri proibiti, dal 1624 al 1757, è riprodotto un divieto generale contro tutti i libri di questo genere.⁴ Nessuno degli scritti del Galilei era proibito espressamente, nè la sua dissertazione sulle macchie solari, nè la sua lettera al Castelli.

Ancora nel 1605 Kepler aveva ammirato la saggezza della Chiesa Romana, che condannava la superstizione dell'astrologia, e

¹ MÜLLER 155.

² MÜLLER 156. Il Wohlwill ha cercato di mostrare per falso il documento con questo divieto, che formò la base del secondo processo del Galilei nel 1632. Cfr. in proposito GRISAR 40 ss.; ivi 48 circa il punto, che la mancanza della sottoscrizione non prova nulla. Anche H. LUDENDORFF, che nella *Deutsche Lit., Zeitung* del 1926, n. 25, recensisce il secondo volume dell'opera del WOHLWILL (Lipsia 1926), non è persuaso della falsificazione.

³ Il libro dello Stunica apparve nel 1584, e non era stato colpito in seguito da nessuna proibizione dell'Indice.

⁴ REUSCH, *Index* II 395.

lasciava invece alla libera discussione l'opinione di Copernico.¹ Infatti le difficoltà teologiche contro il nuovo sistema terrestre furono mosse in pubblico dapprima da parte protestante. Incominciò Lutero nei suoi *Discorsi a mensa*;² seguì nel 1541 l'Osiandro nella prefazione da lui fornita alla prima edizione dell'opera di Copernico; nel 1549 Melanchton portò in campo i testi scritturali presunti incompatibili con la nuova dottrina, nel 1578 lo seguiva in ciò Tycho Brahe. Da parte cattolica il moto della Terra intorno al suo asse era già stato sostenuto circa la metà del secolo XIV a Parigi. Nicola Oresme dichiarò allora i passi scritturali apparentemente contrarii, quale adattamento alla maniera ordinaria di esprimersi del popolo. Parimenti Nicolò di Cusa fa girare la Terra intorno al suo asse; il protonotario apostolico Calcagnini insegnò prima di Copernico che il Sole sta fermo e la Terra si muove. Il primo scienziato cattolico a portare in campo contro Copernico, se anche con moderazione, la Sacra Scrittura, fu nel 1581 Cristoforo Clavio.³ Pazmany, più tardi cardinale, insegnava come professore a Graz che dai noti passi della Sacra Scrittura non si poteva dedurre nulla contro Copernico.⁴

Solo il decreto del 1616 portò un cambiamento. Come dice ancora il Keplero, per la pressione malaccorta di taluni, che insegnano le dottrine astronomiche in luogo inadatto e in maniera inadatta, si era venuti a questo, che la lettura di Copernico, rimasta libera a tutti per ottanta anni, adesso era vietata fino che fosse corretta.⁵ Difatti è da ascrivere al Galilei se ciò avvenne. Egli costrinse colla sua pressione le congregazioni romane a una decisione in un argomento che per la decisione non era ancora

¹ MÜLLER 168.

² In data 4 giugno 1539; vedi GRISAR, *Luther* III 533.

³ PIERRE DUHEM nei *Gött. Gel. Anz.* 1911, 7. « Il semble bien (dice il Duhem ivi 4.)... que les congrégations romaines aient été fort lentes à s'émouvoir des hypothèses copernicaines; il ne paraît pas que la moindre menace fût venue, au cours du XVI^e siècle, gêner, à cet égard, la liberté de pensée des savants catholiques. L'hésitation de ces derniers à admettre le mouvement de la terre, hésitation que n'éprouvaient pas moins vivement la plupart des protestants, trouve une explication suffisante dans la crainte de ruiner la Physique d'Aristote avant d'avoir rien trouvé qui en pût tenir lieu ». Ivi pure, 8, giudica il Duhem: « Il nous paraît donc certain que la lutte menée au nom de la Bible contre l'Astronomie copernicaine fut inaugurée non pas par l'Église catholique, mais par l'Église luthérienne ». Sull' Oresme cfr. il DUHEM nella *Rev. gén. des sciences pures et appliquées* del 15 novembre 1909.

⁴ Presso MÜLLER, *Kopernikus* 106. All'Università di Salamanca nel 1561 erano prescritti statutariamente per testi d'insegnamento Tolomeo, Geber o Copernico; nel 1594 invece solo Copernico e le Tavole Pruteniche: « En el segundo cuadrenio léase a Nicolao Copernico y las tablas Pluternicas en la forma dada » (GETINO O. P., *Historia de un convento*, Vergara 1904; cfr. *Theol. u. Glaube* III (1911) 311 s.).

⁵ Presso MÜLLER, *Galilei* 54.

maturò; il suo malaccorto eccesso di zelo è responsabile in prima linea delle conseguenze deplorabili.

Per lui personalmente queste conseguenze non furono per allora tanto aspre. Il suo prestigio, anche negli ambienti ecclesiastici, perdurava indiminuito, pubblicamente nulla era accaduto contro lui in particolare. Lo stesso papa Paolo V lo consolò nella sua disavventura, trattenendosi a conversare con lui passeggiando avanti e indietro per tre quarti d'ora interi e dando al famoso scienziato l'assicurazione, ch'egli e la Congregazione avevano di lui una opinione tanto favorevole, che non si sarebbe prestato facilmente orecchio a calunnie. Lui vivente, disse Paolo V, il Galilei poteva esser tranquillo in proposito.¹ Poichè sul conto del Galilei² si diffondevano voci sinistre, il Bellarmino gli rilasciò attestato ch'egli non aveva dovuto compiere abiure o sottomettersi a penitenze di nessun genere. La ricerca, anche nel campo astronomico, non gli era vietata; che si fosse dato fine alla sua pubblicistica teologica, poteva venir considerato piuttosto un beneficio per lui.

È da deplorare altamente, che anche il libro di Copernico fosse colpito da una proibizione. Tuttavia non si pensò affatto a una distruzione dell'opera. Nel parere della Congregazione dell'Indice sulla correzione di questa è detto fin da principio, che l'opera deve essere assolutamente conservata e protetta per il bene della società cristiana;³ si erano pure utilizzate, nella riforma del calendario sotto Gregorio XIII, le cosiddette tavole pruteniche, le quali erano calcolate in base al sistema copernicano.⁴ Le correzioni da apportare all'opera dell'astronomo di Thorn non si riferivano al contenuto scientifico del libro; dovevano solo venir soppressi o attenuati i passi, in cui il nuovo sistema terrestre veniva designato come verità assodata.⁵ Così anche chi non possedeva nessuna licenza per la lettura di libri proibiti, non aveva che da prendere penna e calamaio e cambiare i passi in questione, per fare di Copernico un libro a lui permesso. Poco significato, pertanto, ebbe il fatto che solo nel 1835 in una nuova edizione dell'Indice Copernico cessasse di comparirvi, dopochè il suo sistema si era affermato da un pezzo anche negli istituti d'insegnamento cattolici.⁶

¹ Ibid. 159. Galilei a Picchena in data 12 marzo 1616, presso FAVARO XII 248; WOHLWILL 632 s.

² Il 26 maggio 1616, presso MÜLLER, *Galilei* 160; FAVARO XIX 384.

³ « Praedictos libros Copernici omnino pro utilitate Reipublicae christianae conservandos et sustinendos esse » (presso HILGERS, *Der Index der verbotenen Bücher*, Friburgo 1894, 541).

⁴ GERLAND 261.

⁵ Elenco delle correzioni in MÜLLER, *Kopernikus* 133 s.

⁶ MÜLLER 145.

Più importante delle misure contro Galilei e l'opera di Copernico fu il divieto generale di scritti in difesa del nuovo sistema terrestre; esso si mantenne nell'Indice dei libri proibiti fino al 1758. Può essere che nei paesi cattolici esso ammorzasse la predilezione per l'astronomia;¹ però in Francia i Gallicani, riferendosi alle libertà della Chiesa francese, non considerarono come obbligatori i decreti dell'Indice e dell'Inquisizione, e se in Italia non sorse un secondo Galilei o un Newton e un Bradley, difficilmente la colpa è da attribuire al decreto contro Copernico.

Inoltre i decreti delle Congregazioni dell'Indice e dell'Inquisizione erano considerati anche dai cattolici più zelanti come ingiunzioni, bensì, richiedenti obbedienza, ma non mai come decisioni infallibili del papa, e la ricerca di prove in favore del sistema copernicano non rimase interdotta agli astronomi.

Il decreto dell'Inquisizione contro Copernico si trasse dietro subito un'altra misura punitrice all'Accademia dei Lincei. Un suo membro, il matematico Luca Valerio, chiamato dal Galilei l'Archimede del suo tempo, si era lasciato sentir dire pubblicamente, che Galilei insegnava il movimento della Terra appunto perchè apparteneva all'Accademia dei Lincei, e difendeva questa dottrina non come ipotesi, ma come verità. Dopo la sentenza anticopernicana l'Accademia cominciò a temere di poter essere involta nel destino del Galilei; essa, pertanto, si dichiarò il 24 marzo contro Luca Valerio, il quale perdette seggio e voce nell'Accademia, ma tuttavia non fu cancellato dall'elenco dei soci, « sebbene avesse questo e molto di più meritato ».²

¹ Per i Paesi Bassi spagnuoli vedi in proposito G. MONCHAMP, *Galilée et la Belgique. Essai historique sur les vicissitudes du système de Copernic en Belgique*, St-Trond 1892.

² « Essendo egli per altro ascritto all'Accademia dei Lincei, ed in amicizia strettissima unito col principe e con molti membri della medesima, non videro senza molta inquietudine quegli Accademici le persecuzioni a cui soggiaceva il Galilei, e temendo di essere involti essi pure nelle sue disgrazie, le più forti diligenze adoperarono, per allontanare da se lo stesso pericolo. Perciò nell'adunanza tenuta il dì 24 di marzo, alla presenza del principe, del Galilei, dello Stelluti, d'Angelo de Filiis, e di Giovanni Fabri, fu condannato Luca Valerio, ed i termini del decreto contro di lui emanato, furono appresso a poco i seguenti. « Che non si cancellava il suo nome dal catalogo dei Lincei, nel quale si era egli di propria mano sottoscritto, sebbene avesse questo e molto di più meritato, ma che bensì veniva egli privato della voce attiva et passiva, e della facoltà di sedere nell'Accademia. E ciò per tre ragioni: primo, perchè si era egli, senza alcun motivo, assentato dall'Accademia. Secondo, perchè avea egli detto pubblicamente che il Galilei sosteneva l'opinione del moto della Terra, appunto perchè era Linceo, come se quella fosse l'opinione generale dell'Accademia. Terzo, perchè essendosi egli sempre mostrato amico del Galilei, lo avea incolpato di sostenere l'opinione che la terra si muova, non come una semplice ipotesi, ma come una vera tesi „. Dal qual decreto rilevasi la condotta, per verità, molto imprudente del Valerio, ed il timore grande che aveano i

La Congregazione dell'Inquisizione, la quale era l'unica di tutte le congregazioni a mantenere la propria autorità autonoma,¹ ebbe ad occuparsi durante il papato di Paolo V non solo del Galilei, ma anche di altri due scienziati italiani, a proposito dei quali però il suo procedimento fu del tutto giustificato.

CESARE CREMONINI, nato a Cento nel 1550, è noto come ultimo rappresentante dell'aristotelismo averroistico.² Egli insegnò filosofia dapprima in Ferrara, e poi dal 1591 in Padova. Già nel 1611 della sua esegesi aristotelica occupavasi l'Inquisizione Romana. Le dottrine esposte nel suo scritto *De coelo*, stampato nel 1613 a Venezia, portarono il Cremonini in conflitto coll'Inquisitore di Padova e poi anche coll'Inquisizione a Roma. Allorquando quest'ultima nel 1614 iniziò il processo contro di lui, l'inviato veneziano a Roma sollevò opposizione.³ Il Cremonini stesso promise di tener conto in un nuovo scritto delle critiche mosse a Roma. Con ciò la questione parve appianata. Ma quando lo scritto comparve nel 1616, si vide che il Cremonini non aveva mantenuto la sua promessa, ed anzi aveva formulato nuove proposizioni pericolose. Poichè le trattative non condussero a risultato, la Congregazione dell'Indice sospese il 18 gennaio 1622 lo scritto *De coelo*, fino a che l'autore lo avesse corretto, e dichiarò, che se ciò non fosse avvenuto entro un anno, il libro si sarebbe dovuto considerare proibito senza ulteriore dichiarazione.⁴ Se anche il Cremonini riteneva che le sue dottrine non contraddicessero a quelle della Chiesa,

Lincei di essere inviluppati nelle traversie del Galilei, quante volte dai più si credesse, che i Lincei, per loro istituto, seguissero l'opinione del Copernico. B. ODESCALCHI, *Memorie storico-critiche dell'Accademia dei Lincei*, Roma 1806, 129.

¹ Delle Congregazioni, dice B. Ceci nella sua * « Relatione di Roma nel principio del pontificato di Paolo V », solo l'Inquisizione si mantenne « in quel decoro di prima », mentre le altre Congregazioni da Clemente VIII in poi perdettero il loro significato, perchè il papa decideva tutto (*Urb.* 837, pag. 440). Il Ceci nomina quali membri del S. Ufficio: Pinelli, Bernerio, Sfondrato, Aldobrandini, Arigoni (cfr. * *Avviso* del 21 maggio 1605), Bellarmino, Bufalo, Avila, Taverna, Givry e Marzato. La Congregazione dell'Indice era costituita secondo il Ceci dai seguenti cardinali: Valier, Borromeo, Colonna, Bernerio, Sfondrato, Arigoni, Camerino, Ávila, Baronio, Olivier e Panfilì (*Biblioteca Vaticana*). Cfr. *Synopsis* 250 s., 276, 281 s. Sullo zelo del Millini quale membro dell'Inquisizione vedi MEMMOLI, *Vita* 33. Sull'Indice al tempo di Paolo V cfr., insieme col REUSCH I *passim* e l'*Autobiografia* del BELLARMINO 244 s., anche HILGERS 549 e BAUMGARTEN, *Neue Kunde* 233 s.

² Vedi UEBERWEG-HEINZE, *Grundriss der Gesch. der Philosophie* III¹² 34 s. Cfr. CANTÙ III 146 s.; BERTI, *Di Cesare Cremonini e della sua controversia con l'Inquisizione di Padova e di Roma*, Roma 1878.

³ Vedi CECCHETTI II 259.

⁴ Vedi BERTI loc. cit.; REUSCH II 408 s.

è tuttavia indubitato che esse negano verità fondamentali della fede cattolica.¹

Preoccupazioni senza paragone più grandi del filosofo padovano procacciò alla Santa Sede l'arcivescovo di Spalato, MARCANTONIO DE DOMINIS.² La disgrazia di quest'uomo dotto e pieno d'ingegno fu la sua vanità ed il suo orgoglio. Anche l'arcivescovado di Spalato, col quale andava congiunta la dignità di Primate della Dalmazia, non soddisfaceva quest'irrequieto. Uomini vanitosi, cui manca fermezza di carattere, arrivano anche troppo facilmente a prendere un indirizzo totalmente opposto alle loro opinioni primiere, nella speranza di raggiungere in cospetto del mondo per la nuova via lo scopo agognato, l'acquisto di un nome famoso. Questo si verificò nel De Dominis tanto più, che le sue convinzioni religiose non erano nè chiare nè ferme. Il nunzio veneziano Gessi tentò nel 1612, adoperandosi in una trattativa personale, di farlo desistere dal progetto di una pubblicazione sull'autorità del papa.³ Ma ciò non riuscì. Nel 1614 il De Dominis venne a tali contrasti col vescovo di Trau, da lanciare su di esso l'interdetto. Non essendosi verificato in questa lotta, da parte della Santa Sede, l'appoggio che il De Dominis sperava, quest'uomo passionale dichiarò di voler rinunciare al suo arcivescovado. Su consiglio del Gessi la Santa Sede acconsentì a condizione che il De Dominis compisse personalmente in Roma la rinuncia. L'arcivescovo si rifiutò di farlo, evidentemente perchè aveva cagione di temere l'Inquisizione. Mentre le trattative erano ancora pendenti, egli si decise alla rottura aperta colla Chiesa. Egli fece stampare a Venezia in data 20 settembre un manifesto violento sui motivi della sua apostasia e fuggì nei Grigioni.⁴ A Coira dichiarò a due rappresentanti di Venezia dimoranti colà, ch'egli intendeva recarsi in Inghilterra, perchè dopo la pubblicazione del manifesto temeva per la sua sicurezza personale; ma che però voleva seguitare a vivere da cattolico. Come intendesse ciò il De Dominis, si vide ben presto.

¹ Vedi GRUBE nel *Kirchenlexikon* di Friburgo III² 1185. Cfr. RITTER, *Geschichte der Philosophie* IX 726 s.

² Cfr. per quel che segue BZOVIVS, *Vita Pauli V* c. 32; VEITH, *E. Richeri systema*. Ed. nova access. *discursus de vita et scriptis M. A. de Dominis*, Malines 1825; ERNESTI, *Das Recht der Hierarchie auf Zensur nebst Lebensgeschichte des M. A. de Dominis*, Lipsia 1829; CANTÙ III 191 s.; *Hist.-polit. Blätter* XXIV 537 s.; REUMONT, *Beiträge* VI 315 s.; LJUBIC, *O Markantonio Dominici*, voll. 2, Zagabria 1870; RULE II 248 s.; NEWLAND, *Life of M. A. de Dominis*, Oxford 1877; REUSCH II 401 s.; *Herzogs Realensyklop.* IV² 781 s.; *Annuaire de l'Université de Louvain*, 1908, 291 s.

³ Cfr. CICOGNA, *Iscrizioni Venez.* V 608 s.

⁴ Gli Spagnuoli cercarono di sfruttare questa fuga contro Venezia; vedi * Lettera di Filippo III al card. Borgia, data a Madrid 1616 dicembre 29: « En buen ocasion deys a entender a Su S^a el poco respecto con que proceden en aquella republica ». Archivio dell'Ambasciata di Spagna in Roma, I 32.

A Londra, ove Giacomo I l'accolse con gioia, egli passò pubblicamente, nella chiesa di S. Paolo, alla Chiesa anglicana,¹ e n'ebbe dal re parecchie pingui prebende.² Secondo l'uso degli apostati, l'infelice attaccò ora nel modo più violento l'abbandonata Chiesa materna. Nel 1617 egli pubblicò in Londra la prima parte di un libro sulla costituzione ecclesiastica, in cui si negava il Primato. Uno scritto del De Dominis pubblicato contemporaneamente anonimo era nello stesso senso. Vi si aggiunse nel 1619 la pubblicazione della *Storia del Concilio di Trento* del Sarpi con una dedica al re Giacomo, contenente i più violenti attacchi contro la Chiesa cattolica.³ Tutti questi scritti furono proibiti dalla Congregazione dell'Indice⁴ ed i nunzi pontifici incaricati d'impedirne la diffusione.⁵

Solo pochissime esecuzioni capitali di eterodossi ebbero luogo in Roma sotto Paolo V, e si trattò quasi sempre di recidivi induriti;⁶ o di sacrilegi perpetrati, specialmente contro il Santissimo Sacramento dell'altare.⁷ Rignardo alle condanne a morte, occorre considerare che la giustizia criminale civile infliggeva spesso questa pena per trascorsi molto minori. In Lombardia essa veniva applicata nel secolo XVI non di rado per un tozzo di pane portato via violentemente o per un bacio dato in pubblico a una ragazza. Chi parlava contro il Governo si esponeva a pericolo di morte.⁸ Coloro che innanzi all'Inquisizione abiuravano i loro errori, se la cavavano con pene più o meno lunghe di carcere o di

¹ Vi si trovò una folla d'inglesi distinti, di cui molti non comprendevano una parola d'italiano; vedi REUMONT loc. cit. 319.

² Vedi BENTIVOGLIO, *Nunziat. di Francia* I n. 62, 215.

³ Cfr. sopra pag. 159.

⁴ Vedi REUSCH II 402 s. Cfr. BAUMGARTEN, *Neue Kunde* 235.

⁵ Vedi CAUCHIE, *Instructions* 70; BENTIVOGLIO loc. cit. n. 32, 363, 364, 680. Cfr. ivi nn. 2144, 2166 le prove di quanto in Roma si temesse, che il De Dominis potesse recarsi in Francia e diffondervi le sue idee. Come avversario letterario intervenne il cappuccino ZACC. BOVERIO: *Censura paraenetica in IV libros de republica ecclesiast. M. Ant. de Dominis, nuper archiep. Spalat., nunc vero S. R. E. apostatae et haeretici*, Mediol. 1621.

⁶ Arsione di un rinnegato recidivo nell'aprile 1609 in REUSCH, *Selbstbiographie Bellarmins* 232 s. Cfr. RODOCANACHI, *Réforme* II 439 s. L' *Avviso* del 30 luglio 1611 annuncia l'arsione di un Ebreo recidivo di Pavia (Biblioteca Vaticana). Gli Ebrei di Roma furono sotto Paolo V protetti ripetutamente mediante editti contro oppressioni (vedi GORI, *Archivio*, anno V, Spoleto 1879, 279); ma casi di frode (vedi * *Avviso* del 24 settembre 1605) e di usura (18 % (!) vedi * *Avviso* del 18 febbraio 1612, Biblioteca Vaticana) ed altri eccessi (* « Editto contra Hebrei et altri afferenti alle vendite de pegni in Piazza Giudea », del 22 dicembre 1615, in *Editti* V 10 pag. 121, *Archivio segreto pontificio*) venivano puniti. Cfr. anche RODOCANACHI, *Le St.-Siège et les Juifs*, Parigi 1891, 54 s. 190.

⁷ Un caso del genere in ORANO, *Liberi pensatori bruciati in Roma*, Roma 1904, 94 s.

⁸ Esempi in *Arch. stor. ital.* III 223, 550, 551. Cfr. FUMI, *L'Inquisizione Romana* 301.

galera.¹ Vi si trattava per lo più di delitti contro la moralità,² di profanazioni di sepolcri³ e simili. Processi di streghe nella Roma di Paolo V non se ne conoscono. A Milano questa superstizione si era diffusa in modo spaventoso. È da notare che gl'inquisitori di là si contentavano d'infliggere alle persone accusate di stregoneria l'esilio od il carcere, ricusando la consegna al braccio secolare per l'esecuzione capitale.⁴ Il governatore della Lombardia, Velasco, si rivolse perciò a Roma, ma Paolo V si pronunciò contro l'applicazione della pena capitale.⁵ La richiesta dette occasione a indirizzare a tutti gli inquisitori italiani una istruzione, la quale, « ispirata da un senso di giustizia e di saggezza », mostra un serio sforzo — eliminando il più possibile le ingiustizie e le crudeltà adoperate dai giudizi — per abolire i più gravi abusi per l'appunto, che si erano formati nella persecuzione delle streghe.⁶

Ricerche recenti sull'Inquisizione in Italia hanno mostrato in genere che i consueti rimproveri di parzialità e crudeltà non

¹ Oltre il BERTOLOTTI, *Martiri del libero pensiero e vittime della S. Inquisizione*, Roma 1891, 117 s. e RODOCANACHI, *Réforme* II 439 s., cfr. l'* *Avviso* del 30 settembre 1617 (Domenica abiura di sei carcerati, tre « condannati a carcere perpetua », due alla galera per 5 anni, uno per 10). Biblioteca Vaticana, e * *Summarium processus Francisci Mariae Sagri Ragusini*. (1607 ottobre 22 denunziato a Napoli perchè sosteneva, « episcopos sola electione facta a clero absque alia confirmatione habere auctoritatem in sua diocesi »; Sagri abiura), *Cod.* II 56 e 57 della Biblioteca Borghese in Roma. Nel 1621 si trovavano nelle carceri dell'Inquisizione 43 persone; vedi *Studi e docum.* XII 193. Sull'abate Dubois arrestato nel novembre 1611 per sospetto d'eresia (cfr. sotto cap. VIII) vedi il saggio del PERRENS nella *Rev. hist.* LXV. Cfr. anche SPAMPANATO, *Docum. intorno i negozi e processi dell'Inquisizione 1603-24*, nel *Giorn. crit. di filosofia ital.*, V (1924).

² Cfr. * « Istoria di suor Giulia di Marco (Napoletana, del Terzo Ord. di S. Francesco) e della falsa dottrina insegnata da lei, dal P. Aniello Arcieri (Napoletano, sacerdote professo della Congr. dei ministri degli infermi nel Convento della Maddalena in Roma) e da Giuseppe de Vicariis (Napoletano, dottore in legge), con il riassunto del processo contra di essi e con la loro abiurazione seguita in Roma a' 12 del mese di luglio 1615 », *Cod.* X B 55 della Biblioteca della Società di storia patria in Napoli (cfr. *Barb.* 3221, Biblioteca Vaticana, e AMABILE II 23 s.). Tutti tre furono condannati al carcere perpetuo: vedi * *Avviso* del 15 giugno 1615, Biblioteca Vaticana.

³ Vedi * *Avviso* del 15 aprile 1609, *ivi*.

⁴ Vedi L. FUMI, *L'Inquisizione Romana* 115 s.

⁵ Vedi *ivi* 118.

⁶ Giudizio di HINSCHIUS (VI 423 s.). Il RIEZLER (*Gesch. der Hexenprozesse in Bayern*, Stuttgart 1896, 268) rileva « quanto più presto una reazione della ragione e dell'umanità seguisse a Roma che nei territori cattolici e protestanti di Germania ». Questo giudizio acquista ancora più peso per il fatto, che l'Istruzione non fu data, come credeva questo ricercatore, solo nel 1657, ma era diffusa manoscritta già venti anni prima presso i tribunali dell'Inqui-

sono giustificati.¹ I tribunali dell'Inquisizione dei vari Stati italiani, che nel 1613 e 1614 furono obbligati ad un resoconto annuale,² ebbero del resto, soprattutto da quando fallì il tentativo di render Venezia calvinistica,³ sempre meno ad occuparsi di eretici propriamente detti.⁴ L'Inquisizione divenne così sempre più una specie di polizia, che procedeva contro libri acattolici e libelli ostili alla Chiesa. Anche qui il suo procedimento fu spesso assai mite.⁵

Paolo V mantenne in ogni modo i diritti dell'Inquisizione.⁶ Egli respinse nel 1606 come una usurpazione intollerabile un tentativo della Repubblica di Lucca di erigere indipendentemente un tribunale dell'Inquisizione, e dichiarò nulle le ordinanze emesse a Lucca sui libri proibiti e la repressione dell'eresia.⁷ Di contro, a Firenze egli insistè nel 1608, perchè un uomo così ragguardevole come l'Alidosi, sebbene fosse stato scelto a inviato presso l'imperatore, fosse arrestato, perchè era accusato di opinioni eretiche. Si

sizione d'Italia; ved. CARENA, *Tractatus de officio S. Inquisitionis*, (Cremonae 1641, 246 s.). La data (1620) risulta anche da FUMI, loc. cit. 119.

¹ A. BATTISTELLA (*Notizie sparse del S. Ufficio in Lombardia durante i secoli XVI e XVII*, nell'*Arch. stor. Lomb.* 3^a serie XVII [1902] 121 s.) scrive, dopo aver citato un caso: «Valga quest'esempio a persuadere quanto poco fondamento abbiano, in generale, i biasimi e le invettive di cui si suole involgere l'opera del S. Ufficio (mi restringo di parlare della sola Italia), raffigurandola viziata, ab origine, di crudeltà, di parzialità, di fanatismo cieco e stupido. Certo, i concetti da cui esso moveva sono molto diversi da quelli dei tempi in cui noi viviamo; certo, sono da biasimare gli eccessi derivati dal sospetto elevato morbosamente a sistema regolatore del pensiero e dell'azione; ma io non esito a dire che raramente allora si sarebbe potuto trovare nei tribunali laici un maggior zelo di giustizia, una maggiore onestà di convinzioni, una più scrupolosa diligenza di procedimento».

² Vedi BATTISTELLA, *S. Ufficio*, Bologna 1905, 65.

³ Cfr. sopra p. 145 ss.

⁴ Si trattava per lo più di stranieri. Così il 4 novembre 1618 venne giustiziato a Bologna un tedesco della diocesi di Münster; ved. (M. GUALANDI). *Un Auto-da-fè in Bologna. Docum. orig.*, Bologna 1860. Cfr. RULE II 223 s. e BATTISTELLA loc. cit. 107 s. Erano Ugonotti gli eretici in Avignone, a cagion dei quali Paolo V, secondo la *relazione del Recordati in data 27 ottobre 1612 (Archivio Gonzaga in Mantova) spedì colà un corriere apposito.

⁵ Così un Fra Evangelista da Bologna, dei Minori Osservanti, che aveva composto sonetti anticlericali, fu condannato in Rimini dall'Inquisitore solo al digiuno in pane ed acqua e ad orazioni in certe feste; ved. *Riv. stor.* 1900, 490.

⁶ Vedi la «Revocatio facult. superioribus quorumcunque ordin. regul. concessar. cognoscendi causas suor. subditor. ad officium s. Inquisit. pertinentes» del 1^o settembre 1606 nel *Bull.* XI 346 s. Sulla Bolla del 1615 (ivi XII 309) cfr. HINSCHUS V 682. Un *Breve di Paolo V con indulgenze per i «Crucesignati Inquisitionis», del 29 luglio 1611, negli *Editti* V 31, p. 73, Archivio segreto pontificio. Decreti dell'Inquisizione del tempo di Paolo V in *Analecta iuris pontif.* XXVI (1886) 676 s. Una *Synopsis decret. S. Congreg. Inquisit. Romanae, cominciate col 1617, nel *Cod.* 980 della Biblioteca universitaria in Bologna.

⁷ Vedi *Bull.* XI 369 s., 376 s. Cfr. REUSCH I 194.

finì per mettersi d'accordo, che il caso sarebbe stato sbrigato da un commissario romano insieme coll'inquisitore di Firenze.¹ Anche altrove si verificarono conflitti simili a causa di processi dell'Inquisizione avvocati a Roma.

In altri affari ecclesiastici i conflitti fra potere spirituale e secolare furono assai più seri. Come Clemente VIII, anche Paolo V si mostrò rigido tutore di tutti i diritti ecclesiastici.² Le sue conoscenze giuridiche gli furono in ciò assai d'aiuto; esse gli permisero anche, senza toccare i principi,³ di dar ragione a lagnanze giustificate del potere civile, specialmente riguardo al diritto di asilo di chiese e conventi. Ma dappertutto egli dovette far fronte alla tendenza sempre più sviluppantesi verso la statalizzazione della Chiesa.

Numerosi conflitti politico-ecclesiastici Paolo V ebbe col duca Carlo Emanuele I di Savoia, il quale procedeva anche in affari ecclesiastici così privo di riguardi come se, a detta dell'inviato veneziano Vincenzo Gussoni nel 1613, fosse il padrone del mondo.⁴ Lo sviluppo del cesaropapismo in Spagna procurò al papa preoccupazioni ancora più gravi. A Madrid, per verità, si lusingavano colla speranza di poter ottenere a Roma quanto pareva desiderabile, coltivando le antiche buone relazioni che Paolo V da cardinale aveva avuto colla Spagna, ed esercitando influenza, per mezzo di pensioni, sui nepoti e sui cardinali. Gli Spagnuoli mostravano esteriormente la più gran riverenza verso il papa, e si profondevano in assicurazioni di voler difendere lui e gl'interessi cattolici,⁵ ma tenevano ferme tutte quante le loro pretese ecclesiastico-

¹ Vedi la Relazione di Fr. Morosini del 5 dicembre 1608 presso A. SEGERIZZI, *Relaz. degli ambasc. Veneti* III 2, 141 s.

² Vedi * *Relacion general de algunas cosas que el arzobispo de Burgos llevo a España al gobierno de Roma y otros particulares de que conviene estar advertido Marques de Aitona* (1606) nell'Archivio dell'ambasciata di Spagna in Roma III 9.

³ Cfr. REUMONT, *Carafa* II 295 e REUMONT, *Toscana* I 514 s.

⁴ Vedi BAROZZI-BERCHET, *Italia* I 534. Il viaggio fatto da Cristoforo di Dohna col figlio primogenito di Cristiano di Anhalt, sul finir dell'estate 1617, presso il duca Carlo Emanuele di Savoia mirava a far propaganda di protestantesimo; cfr. REGEL, *Christians II von Anhalt Gesandtschaftsreise nach Savoyen* (Progr.), Bernburg 1892.

⁵ L'espulsione di tutti i Moriscos avvenuta negli anni 1609-1611 su comando di Filippo III ebbe il suo motivo specifico nei legami di quelli con principi maomettani; vedi RANKE, *Osmanen* 113; PHILIPPSON, *Heinrich IV. und Philipp III.* Vol. II 121 s.; PFANDL, *Spanische Kultur* 12 s., 264; BORONAT Y BARRACHINA, *Los moriscos españoles y su expulsion*, 2 volumi, Valencia 1901. Paolo V si era dato premura per la conversione dei Moriscos mediante la cura pastorale e l'insegnamento; vedi *Bull.* XI 284 s., 336 s. Sulla propaganda protestante in Spagna al tempo di Paolo V vedi *Zeitschr. f. Kirchengesch.* XVIII 373 s.

statali.¹ Ciò è mostrato chiaramente dalle disposizioni di Filippo III in data 3 maggio 1605 e 10 dicembre 1607, le quali escludevano ogni azione del nunzio di Madrid dagli affari americani.² Se Paolo V in questo punto si adattò all'inevitabile,³ altrove invece egli non mancò di far resistenza. Nel novembre 1605 egli si dichiarava assai malcontento per la stridente violazione dei diritti ecclesiastici che veniva compiuta in Spagna col cosiddetto *Recurso de fuerza* (*Appel comme d'abus*).⁴ Già nel giugno dello stesso anno egli aveva dovuto scomunicare un funzionario spagnolo a Napoli.⁵

Nel regno di Napoli e Sicilia, dove si trattava di tener sottomessa con ogni mezzo la popolazione malcontenta, il sistema spagnolo del cesaropapismo si mostrava nel modo più crudo. Esso culminava nelle pretese, che anche Paolo V non riconobbe, contenute nel privilegio della cosiddetta *Monarchia Sicula*.⁶ Anche in Napoli propriamente detta si temeva la formazione di un simile stato di cose, poichè ivi nobiltà, cittadini e prelati, quando si trattava di limitare i diritti della Santa Sede, si schieravano a lato del Governo, cosicchè a poco a poco al pontefice rimase unicamente l'offerta della chinea bianca nel giorno di S. Pietro.⁷ La posizione dei nunzi a Napoli⁸ era pertanto spinosa in sommo grado;

¹ Vedi le relazioni di Fr. Priuli (1608), Girol. Soranzo (1611) e P. Contarini (1621) in BAROZZI-BERCHET, *Spagna* I 358 s., 471, 585. Cfr. anche A. PELLEGRINI, *Relaz. ined. di ambasc. Lucchesi alla corte di Madrid*, Lucca 1903, 26, 36 s. Sui rapporti di Paolo V da cardinale colla Spagna vedi la presente opera, vol. XI 146, 201 s.

² Vedi SOLÓRZANO, *Politica indiana* (ediz. del 1647), 722 s.; LETURIA, *Der Heilige Stuhl und das Patronat in Amerika*, nello *Hist. Jahrb.* XLVI 30.

³ Cfr. LETURIA loc. cit. 52.

⁴ Vedi la * relazione di Franc. Maria Vialardo, data in Roma 1605 novembre 19, *Archivio Gonzaga in Mantova*. Cfr. anche le relazioni degli inviati veneziani per l'obbedienza in BAROZZI-BERCHET, *Italia* I 67.

⁵ Vedi COUZARD, *Une ambassade* 392. Cfr. *Studi e docum.* VIII 20. Nelle * Istruzioni per l'ambasciatore spagnolo, il marchese di Aytona, composte al principio del papato di Paolo V, si inculca il pagamento regolare delle pensioni ai cardinali. Vi si insiste inoltre sulla necessità di tener sempre truppe nella fortezza di Paliano, colle quali l'ambasciatore sia in grado di esercitare in caso di bisogno una pressione sul pontefice. « El duque de Sermoneta tiene en el mismo lugar una fuerza de importancia que es tambien cerca de Roma ». Ci si potrà appoggiare anche a questa fortezza « a las puertas de la ciudad » (Roma). *Cod.* III 9 dell'Archivio dell'ambasciata di Spagna in Roma.

⁶ Vedi Girol. Soranzo in BAROZZI-BERCHET, *Spagna* I 452. Cfr. anche G. OLIVA, *Le contese giurisdiz. della Chiesa Liparitana*, nell'*Arch. stor. messinese* V e VI (1904-1905).

⁷ Cfr. RANKE, *Osmanen* 223 s.

⁸ Giacomo Aldobrandini, che era nunzio dal 1592, chiese a Paolo V di esser richiamato (vedi *Carte Stroz.* I 2, 355 s.); al suo posto andò nel 1606 Guglielmo Bastoni, nel 1609 Valeriano Muti, nel 1611 Adeodato Gentile, e dopo la morte precoce di questo ancora nel medesimo anno Paolo Emilio Filo-

toccava loro sollevare lagnanze sulle usurpazioni continue dei funzionari a danno della giurisdizione ecclesiastica.¹ Paolo V cercò in tutti i modi di provocare un cambiamento, anche mostrandosi assai liberale in prove di favore per Filippo III.² Ma tutto fu inutile. Le condizioni politico-ecclesiastiche a Napoli peggiorarono piuttosto che migliorare.³ Anche in Spagna si rimaneva attaccati tenacemente alla politica ecclesiastica tenuta finora. Fu una vera e propria provocazione al papa un editto di Filippo III del 3 ottobre 1610, pubblicato in Sicilia il 17 dicembre, e nel febbraio del 1611 in Portogallo ed a Napoli. In esso veniva proibita la diffusione dell'XI volume degli Annali del cardinale Baronio, contenente il suo trattato sulla *Monarchia Sicula*, colla pena di 500 fiorini, in caso di recidiva con cinque anni di esilio per i nobili, con la galera per gli altri.⁴ Paolo V si sforzò invano di ottenere la revoca di questa disposizione a mezzo del confessore di Filippo III, del nunzio di Madrid e del cardinale Sandoval di Toledo.⁵ Nunzio spagnolo era allora Decio Carafa, arcivescovo

nardi; ved. NIC. CAPECE GALEOTA, *Cenni storici dei Nunzii Apost. di Napoli*, Napoli 1877, 46 s.

¹ Vedi *Arch. stor. ital.* IX 451 s. Cfr. RANKE loc. cit.; GALEOTA 48, 49. Non mancavano neppure questioni politiche; cfr. il * Breve del 1609 al vicerè di Napoli «de nonnullis in praeiudicium eccl. ditionis patris a regis ministris in finibus Beneventi». *Epist.* IV 463, Archivio segreto pontificio.

² La Cruzada, il Subsidio di 420.000 scudi e l'Escusado furono accordati da Paolo V per sei anni alla volta il 22 giugno 1605, il 7 settembre 1611, il 12 novembre 1615 e il 21 ottobre 1619; vedi * «Indice de los concessiones que han hecho los Papas de la Cruzada, Subsidio y Escusado», Archivio dell'ambasciata spagnuola in Roma I 9. Cfr. PEREZ DE LARA, *Compendio de las tres gracias de la s. cruzada, subsidio y escusado, que su Sant. concede a la S. Cat. R. M. del Rey Don Felipe III*, 2 volumi, Madrid 1610. Altri favori in *Bull.* XI 224 s., 439 s., 531 s., 574 s., 590 s., XII 280 s. In XI 568 s. la conferma del diritto di nomina conferito da Clemente VII (vedi la presente opera vol. IV 2, 340) all'imperatore Carlo V per i vescovadi napoletani, data il 1609 aprile 7. Il 17 luglio 1618 ricevettero onorificenze «Philippus princeps Hispaniae» e «Isabella principissa Hispaniae»; il primo ebbe «ensis» e «pileus», la seconda la Rosa d'oro. *Epist.* XV, Archivio segreto pontificio.

³ Cfr. le lettere di Borghese al nunzio in Napoli del 22 gennaio e 28 novembre 1614 e 12 marzo 1616 in LAEMMER, *Melet.* 327, 332 s., 338.

⁴ Vedi REUSCH, *Index* II 380. Sulla proibizione del vol. XI nell'anno 1605 cfr. sopra p. 9.

⁵ Oltre la lettera di Paolo V al confessore di Filippo III in LAEMMER, *Melet.* 300 s., cfr. anche il * Breve al card. Bernardo Sandoval, arcivescovo di Toledo, in data 1611 marzo 29: * «Exponet sibi Decius archiepiscopus, nuntius; ex ipsius rei gravitate facile tibi perspectum, quantopere negotium hoc nobis cordi.... dignitati S. Rom. ecclesiae, de qua agitur, satisfacies» (*Epist.* VI 340. Archivio segreto pontificio). In un * Breve al confessore di Filippo III del 12 luglio 1611 Paolo V pregava, «ut sibi cordi sit, quid ad XI Annalium tomum pertinere significabit ei nuncius apostolicus» (*Epist.* VII 348, *ibid.*).

di Damasco, successo nel maggio 1607 a Giangarzia Millini nominato cardinale.¹ Anche Antonio Caetani, arcivescovo di Capua, andato nunzio a Madrid nel 1611,² dovette occuparsi della faccenda, ma non ottenne nulla.³

A Milano già nel 1605 si venne a conflitti politico-ecclesiastici.⁴ Accordi conclusi fra il potere ecclesiastico e quello laico nel 1615 e 1617,⁵ portarono qualche miglioramento almeno temporaneo.

Nel 1607 Paolo V lodava l'arcivescovo di Compostella per il suo zelo in difesa della giurisdizione ecclesiastica.⁶ Sotto questo riguardo condizioni particolarmente cattive erano quelle del regno di Portogallo, soggetto alla Spagna, dove la violazione dell'immunità ecclesiastica da parte dei funzionari era all'ordine del giorno. Procurò un profondo dolore a Paolo V un editto dell'agosto 1610, che rendeva dipendente dal permesso dei funzionari regi l'acquisto di beni monastici ed ecclesiastici, e stabiliva inoltre, che coloro i quali avessero fatto simili acquisti, dovevano alienarli novamente entro un anno e un mese, pena la confisca. Il nunzio di Madrid sollevò in proposito le più vive rimostranze. Egli ottenne almeno che l'applicazione dell'ordinanza venisse sospesa. Il vescovo di Fossombrone, Ottavio Accoramboni, inviato nel giugno 1614 in Portogallo quale collettore, fu incaricato di procurarne la revoca totale.⁷ Questi doveva opporsi anche alle altre inframmettenze dei funzionari nelle cose ecclesiastiche. L'arcivescovo di Lisbona sollevò nell'estate del 1614 vivo lamento presso Filippo III contro gli eccessi dei suoi impiegati, i quali in Portogallo infliggevano pene carcerarie ad ecclesiastici, come se fossero i giudici competenti.⁸ La posizione dell'Accoramboni si venne facendo assai difficile.

¹ Il * Breve per la nomina del Millini nelle *Epist.* I 413. Archivio segreto pontificio. Le sue * relazioni nella *Nunziat. di Spagna* 333, ivi. Cfr. * «Torbidi insorti in Spagna con Mgr. nuntio Millini», in *Cod. Bolognetti* 165, ibid. Il * Breve a Filippo III per l'invio di Decio Carafa in *Epist.* II 490, ivi.

² La nomina del Caetani è annunciata da un * *Avviso* del 27 agosto 1611, Biblioteca Vaticana. Il Breve di credenziale per lui è in data solo 27 ottobre 1611. Al posto del Caetani subentrò nel luglio 1618 Franc. Cennini, vescovo di Amelia.

³ Cfr. la lettera di Borghese del 25 aprile 1612 in LAEMMER, *Melet.* 316 s.

⁴ Cfr. *Bull.* XI 226 s.

⁵ Vedi GALANTE, *Diritto di placitazione* 81 s. e *Bull.* XII 407 s.

⁶ Breve del 1° maggio 1607, nelle *Epist.* II 436, Archivio segreto pontificio.

⁷ Cfr. * *Istruzione* a Mons. Accoramboni, vescovo di Fossombrone, destinato collettore nel regno di Portogallo dalla S^{ta} di N. S^{ro} Paolo V, in data Roma 1614 giugno 1, nel *Cod.* 33 B 15, p. 120 s. della Biblioteca Corsini in Roma, e nel *Cod.* X, IV 38, p. 13 s. della Biblioteca Casanatense in Roma. Un passo di essa in LAEMMER, *Melet.* 338 s.

⁸ Cfr. la lettera di Borghese al nunzio di Spagna in data 14 agosto 1614, in LAEMMER, *Zur Kirchengesch.* 89.

L'8 novembre 1616 Paolo V si vide costretto a richiamar l'attenzione del re di Spagna sui pericoli che procurerebbero necessariamente le pretese dei suoi impiegati in Portogallo.¹ L'anno seguente l'Accoramboni dovette intimare l'interdetto su Lisbona per violazione aperta dell'immunità ecclesiastica. Si dovette all'intervento di Filippo III se il conflitto, nel quale Paolo V si dichiarò per l'Accoramboni, l'anno seguente fu appianato.² Come in questo caso, Filippo III, la cui pietà personale era apprezzata da Paolo V,³ si dimostrò anche in altri casi animato da migliori sentimenti dei suoi impiegati. Il papa, quindi, si rivolse più volte direttamente al re, così nella primavera del 1617 a proposito di un atto di violenza compiuto dal governatore spagnuolo di Sardegna contro l'Inquisitore di là.⁴

Caratterizza la mentalità della burocrazia spagnuola l'istruzione ricevuta da Francesco de Castro, quando costui, dal quale si attendeva un risollevarlo della decaduta influenza spagnuola,⁵ fu inviato nell'estate del 1609 ambasciatore a Roma, al posto di quel marchese d'Aytóna reso noto dal grandioso ritratto equestre del Van Dyck.⁶ Agli Italiani d'oggi, in essa vien detto, si può applicare la parola di Tiberio, ch'essi sono nati per servire! Come linea di condotta rispetto al governo pontificio, viene ingiunto a Castro di procurare che il papa, come ecclesiastico, non s'immischi di faccende temporali, e come principe terreno non perturbi l'ordine ecclesiastico!⁷ Qui apparisce chiaramente il piano degli Spagnuoli d'impadronirsi di tutta Italia. Può dunque meravigliare, che un membro del Collegio cardinalizio formulasse il quesito se non era giunto il momento di cacciare gli Spagnuoli dall'Italia? Paolo V

¹ * *Epist.* XV, Archivio segreto pontificio.

² Sopra questo interdetto di Lisbona narrato assai manchevolmente dagli storici portoghesi vedi i * documenti nel *Barb.* 4613 e *Vat.* 5856, Biblioteca Vaticana e SCORRAILLE, *Suarez* II 332 s. Cfr. anche *Bull.* XII 405 s., 415 s. Sulle condizioni in Portogallo, che rimasero costantemente assai insoddisfacenti, vedi le * lettere originali dell'Accoramboni degli anni 1620-1622 nell'*Ottob.* 3258, Biblioteca Vaticana.

³ Cfr. il * Breve al confessore di Filippo III, in data 1605 ottobre 19, *Epist.* I 261, Archivio segreto pontificio.

⁴ Cfr. nell'*Appendice* Nr. 13 il * Breve del 22 marzo 1617, Archivio segreto pontificio.

⁵ Cfr. PELLEGRINI nella pubblicazione citata sopra (p. 227 n. 1), p. 37.

⁶ Fr. de Castro fece il suo ingresso solenne in Roma il 16 giugno 1609; vedi * *Avviso* del 6 giugno 1609, Biblioteca Vaticana.

⁷ Vedi * Istruzione a B. Francisco de Castro, ambasciatore del Re cattolico circa il modo come si deve governare nella città di Roma, *Barb.* 5335, p. 101 s., Biblioteca Vaticana. Nella * « Memoria de las personas que el Marques de Aytóna propone al S. Don Francisco de Castro para informarse de las cosas de Roma », si trova al primo posto l'auditor e decano della Rota, Franc. Peña. Archivio dell'ambasciata di Spagna in Roma III 9.

non mirava così lontano, ma egli guardava con soddisfazione ad Enrico IV, l'unico che sapesse resistere agli Spagnuoli, e, quando l'ambasciatore spagnolo gli presentava certi desideri come esigenze di tutto il mondo cattolico, esaminava accuratamente se ciò fosse giusto, per ricusare quindi il suo consenso in caso contrario.¹

6.

Paolo V, in considerazione delle condizioni difficili dei tempi, fu penetrato ancora più dei suoi predecessori della necessità assoluta di una direzione energica, unitaria della Chiesa, la quale si manifestò anche nell'ampliamento della cerchia di competenza dei nunzi.² Il papa era deciso a mantenere totalmente in sua mano il governo. Come egli non tollerò nessuna influenza eccessiva da parte del nepote Scipione Borghese sulla politica interna ed estera, e così neppure per parte degli altri cardinali.³ Che un tale assolutismo di governo fosse giustificato, lo riconoscono anche gli ambasciatori veneziani, per nulla affatto benevoli verso il papa.⁴ Essi indicano quale motivo principale la dipendenza dei cardinali dai principi, per opera dei quali erano nominati o da cui ricevevano

¹ Cfr. CHLUMECKY, *Karl von Zierotin* I 530 s.

² I nunzi sono adesso, come rileva giustamente il FRIEDENSBURG (*Das Preuss. Hist. Institut*, Berlino 1903, 88 s.), non più soltanto rappresentanti diplomatici, ma al tempo stesso, come delegati nei rispetti giurisdizionali ed amministrativi, ispettori supremi su tutti gli affari ecclesiastici. Paolo V inoltre nominò i nunzi non più vescovi effettivi, che egli riteneva dovessero risiedere nelle loro diocesi (vedi sopra p. 161 s.), ma « in partibus », compensando, come dice il BIAUDET (46 s.), « la diminution du prestige, qui aurait pu résulter de ce fait, par un grade plus élevé de la hiérarchie ecclésiastique. Au lieu d'être évêques italiens, les grands nonces seront désormais archevêques ou patriarches in partibus ». Questo titolo neutrale attenuava anche il carattere troppo italiano, spesso censurato, dei diplomatici papali. Col tempo questo procedimento venne esteso anche alle nunziature più piccole, ove oggi tutti i nunzi sono vescovi titolari. In un prospetto compilato alla fine del 1615 in *Barb.* 4592, p. 80 s.: * Nunziature che si propongono di N. S. in tempo di Paolo V, le nunziature vengono così caratterizzate: « Praga per la qualità del principe, appresso di cui il nuntio reside è in dignità la prima »; Spagna: ricche entrate; « Carinthia » (Graz): non desiderabile; seguono poi: Colonia, Savoia, Firenze, Venezia, Francia (Biblioteca Vaticana). Cfr. sotto cap. 8.

³ Caratteristica dei cardinali anziani da parte di B. Ceci in ORBAAN, *Documenti* 169, n. 1.

⁴ Vedi FR. CONTARINI, Relazione 88-89; MOCENIGO, *Relazione* 102. Cfr. RANKE, *Päpste* III^o, 104. * Il contrasto dominante nel contegno verso i cardinali tra Paolo V e Gregorio XV viene rilevato da A. POSSEVINO nella sua * relazione del 28 maggio 1621. Archivio Gonzaga in Mantova.

pensioni;¹ si aggiunga inoltre che coloro i quali aspiravano alla tiara non potevano agire come sarebbe stato necessario. Già per questo motivo Paolo V non tenne conto della capitolazione elettorale.² Lo stesso rigore che ebbe per l'obbligo della residenza fu mostrato dal papa anche nel resto rispetto ai cardinali. Appena al principio del suo pontificato egli ricordò con energia che nessun membro del Sacro Collegio poteva uscire dallo Stato della Chiesa senza il suo permesso.³ Nel 1609 egli restrinse notevolmente gli indulti concessi ai cardinali riguardo al conferimento di benefizi.⁴

Così stando le cose, non può sorprendere che Paolo V abbia proceduto con piena indipendenza anche nella nomina dei cardinali. Quanto poco il pontefice subisse l'influenza dei principi nel completare il Sacro Collegio, lo sperimentò il re di Polonia, Sigismondo III, quando si adoperò caldamente per il conferimento della porpora al già nunzio Rangoni. Paolo V apprezzava altamente Sigismondo III per i suoi sentimenti cattolici e accondiscendeva volentieri ai suoi desideri; tuttavia ricusò di accogliere questa sua preghiera, ripetutamente e assai insistentemente espressa. Le ragioni sono indicate nella istruzione per il nunzio Diotallevi. Quivi si spiega che il cardinalato non è un semplice titolo di onore; il nominato, invece, coll'accoglimento nel Sacro Collegio diviene consigliere intimo del papa. Nella scelta di questi il capo supremo della Chiesa dev'essere completamente libero.⁵

Dopo che il Sacro Collegio ebbe perduto cinque dei suoi membri nel primo anno di pontificato di Paolo V,⁶ il papa procedette l'11 settembre 1606 alla sua prima grande creazione di cardinali.⁷ Essa sopraggiunse del tutto inaspettata. Gli inviati non ne avevano avuta nessuna cognizione precedente.⁸ Degli otto nuovi cardinali,

¹ In quale ampia misura ciò valesse, risulta dalla « Relación del s. colegio dell'anno 1606, Archivio dell'ambasciata di Spagna in Roma. Cfr. il * Discorso del 1618, Archivio Boncompagni in Roma.

² Vedi MOCENIGO loc. cit. 89.

³ Vedi * Acta consist. in data 12 dicembre 1605, Biblioteca Vaticana.

⁴ Vedi Bull. XI 586 s.

⁵ Vedi l'* Istruzione per Mr Diotallevi, vescovo di S. Angelo, destinato da N. S. per suo nuntio al re di Polonia (1614), Ottob. 2434, Biblioteca Vaticana. Cfr. anche l'asserzione fatta più tardi da Paolo V in SIRI III 406.

⁶ Zacchia, Blandrata, Ávila, Facchinetti e Valier; vedi CIACONIUS IV 463.

⁷ Vedi * Acta consist., Biblioteca Vaticana. Cfr. CIACONIUS IV 401 s. e CARDELLA VI 120 s., ove sono dati biografici più particolareggiati, di cui si è usufruito nell'esposizione seguente. La letteratura speciale è indicata per ciascuno dei relativi cardinali.

⁸ Vedi l'* Avviso del 23 settembre 1606; il redattore di esso pensa che solo Gian Battista Borghese fosse a giorno della cosa (Biblioteca Vaticana). Cfr. anche la * lettera del Gravio all'arciduca Massimiliano dell'11 set-

cinque erano nati in Roma: Lodovico Torres, Giangarzia Millini, Bonifazio Caetani, Marcello Lante ed Orazio Maffei.

Lodovico Torres si era segnalato nella elaborazione del nuovo Pontificale e del nuovo Martirologio. Eletto nel 1588 arcivescovo di Monreale, egli svolse colà una distinta azione. Visitò ogni anno personalmente la sua diocesi, fondò un seminario, cui donò la sua ricca biblioteca, abbellì la splendida cattedrale e fu un padre per i poveri. Il cardinale, che era stato amico del Tasso ed ebbe in dedica dal Baronio l'undecimo volume degli *Annali*, divenne nel 1607 bibliotecario della Chiesa romana.¹

Bonifazio Caetani aveva acquistato notorietà per la sua ot'tima condotta quale legato della Romagna.² Marcello Lante, dedicatosi esclusivamente ad interessi ecclesiastici, si era acquistate grandi benemerenzze. Egli riformò la sua diocesi di Todi e si fece più tardi un nome in Roma colle molteplici restaurazioni di chiese, ospedali e chiostri. A somiglianza di Carlo Borromeo, egli non voleva, nella sua modestia, che questa sua attività fosse tramandata ai posteri da nessuna delle solite iscrizioni. La sua liberalità era proverbiale.³

Orazio Maffei, della nota famiglia romana, non rispose alle aspettative del papa. Non c'è possibilità di decidere se fossero giustificati i rimproveri elevati contro i suoi costumi.⁴ È un fatto che, dopo aver avuto l'abitazione, alla pari del Torres e del Lante, nel palazzo pontificio,⁵ egli cadde in disgrazia di Paolo V. Si credette che ne morisse di rammarico (1609).

Il quinto romano che nel 1606 aveva ottenuta la porpora, Giangarzia Millini, ⁶ era uomo eminente e distinto sotto più aspetti.

tembre 1606. Archivio dipartimentale governativo in Innsbruck (Missive comuni).

¹ Cfr. BOGLINO 55 s. Il Torres viene esaltato dal Bentivoglio (*Memorie* 115) come « gran letterato ». Quando io nel 1902 feci ricerche nell' Archivio Dragonetti in Aquila, il proprietario di questo mi mostrò nel suo palazzo tre ritratti in suo possesso del card. Torres, di cui uno rappresenta il cardinale che riceve un libro da Paolo V, come simbolo della sua nomina a bibliotecario della Vaticana. Vedi pure su ciò A. DRAGONETTI DE TORRES, *Lettere inedite dei Cardinali De Richelieu, de Joyeuse, Bentivoglio, Baronio, Bellarmino, Maurizio di Savoia ed altri e due lettere autografe di T. Tasso ai Cardinali Ludovico e Cosimo de Torres*, Aquila 1929. Un altro ritratto del cardinale è nella Biblioteca Vaticana.

² Cfr. quanto abbiamo detto sopra p. 64 s. La * risposta di Paolo V al cardinale Caetani « ad grat. actionem de cardinalitia dignitate » in *Epist.* II 196, *Arm.* 45, Archivio segreto pontificio.

³ Vedi GIANJACOPO ROSSI, *Vita del card. Lante*, Roma 1613 (nella Biblioteca Casanatense). Cfr. CARDELLA VI 133; GARAMPI, *Del valore* 329; e il * Discorso del 1618, Archivio Boncompagni in Roma.

⁴ Vedi CARDELLA VI 133.

⁵ Vedi * *Avviso* del 27 ottobre 1606, Biblioteca Vaticana.

⁶ Vedi per quanto segue i dati di DECIO MEMMOLI, segretario del Millini per più di venti anni: *Vita dell'em. signor card. Gio. Garzia Mellino Romano*,

Il Millini crebbe sotto la protezione del cardinale Castagna, quegli che fu poi papa Urbano VII. Egli avrebbe fatto certo una carriera anche più rapida, se il papato del suo protettore non fosse stato così breve. Tuttavia anche i successori di Urbano seppero apprezzare quest'uomo pieno d'ingegno. Nominato da Gregorio XIV uditore di Rota, Millini divenne il membro migliore di questo tribunale. Clemente VIII lo prese con sé nel suo viaggio a Ferrara e lo destinò anche a compagno di suo nepote Pietro Aldobrandini, quando questi andò a Firenze a benedire il matrimonio di Enrico IV. Il Millini fu al seguito del cardinale Caetani nella sua legazione in Polonia. Già Clemente VIII avrebbe pensato a conferirgli la porpora, ch'egli ebbe sotto Paolo V essendo nunzio spagnuolo. Egli aveva allora trentaquattro anni. Ebbe come titolo i Santi Quattro Coronati, e nella restaurazione di questa chiesa da lui promossa furono trovate le reliquie dei santi. Paolo V lasciò ancora il Millini per due anni in Spagna, per poi impiegarlo subito in una missione importante in Germania. Tornato a Roma, il Millini divenne vicario del papa, membro delle congregazioni dell'Inquisizione, dei Riti, dei Vescovi, del Concilio e protettore di parecchi Ordini religiosi. In tutte queste cariche egli si adoperò per la causa della riforma. Egli l'aveva cominciata con se stesso, rinunciando volontariamente nel 1611 al vescovato d'Imola, ove non poteva risiedere. La gran considerazione di cui il Millini godeva presso Paolo V¹ gli attirò molte inimicizie; egli però non si lasciò fuorviare dal consigliare il papa, su domanda di lui, quello che gli pareva in coscienza il meglio. Straordinariamente laborioso, sinceramente pio, puro di vita, liberale verso poveri e malati, egli fu un ornamento del Sacro Collegio, cui appartenne per 38 anni († 1644). Egli fu sepolto nella seconda cappella, da lui riccamente adornata, della navata sinistra di S. Maria del Popolo. Un suo busto eccellente, dai tratti individuali, dovuto all'Algardi, orna il suo sepolcro.²

Dei tre non Romani nominati il 1606, il sessantanovenne Bartolomeo Ferratino ottenne la porpora in premio per i servizi fedeli resi a nove papi. Ma quest'uomo severo, che aveva consumato le sue forze in una attività piena di sacrifici,³ morì solo dopo due mesi. Il suo nome sopravvisse in Roma grazie alla Strada Ferratina, così nominata dal suo bel palazzo.

Roma 1644. Cfr. anche il * Discorso del 1618, Archivio Boncompagni in Roma.

¹ « Il card. Millini », dice esagerando la * Relatione di Roma del 1624, « governò Papa Paolo, e Pignatelli e Campora governavano Borghese ». Archivio segreto pontificio II 150, n. 3.

² Cfr. POSSE in *Jahrbuch der preuss. Kunstsamml.* XXVI 185; qui p. 183 anche una riproduzione del busto. La iscrizione in CIACONIUS IV 405.

³ Cfr. BENTIVOGLIO, *Memorie* 144.

Anche il genovese Orazio Spinola aveva ricoperto le più varie cariche. Fu legato di Ferrara, ove condusse a fine la costruzione della cittadella. Quindi si ritirò nel suo arcivescovato di Genova; là, come a Ferrara, egli si rese temuto per il suo grande rigore. Come il Torres e il Caetani, lo Spinola era considerato di parte spagnuola. La sua importanza è dimostrata dal fatto, che subito dopo la sua nomina egli passava, insieme col Millini, per papabile.¹

L'uomo più ricco di doti fra tutti gli elevati alla propora nel 1606 era il nunzio francese Maffeo Barberini, il futuro papa Urbano VIII.²

Già nel dicembre 1606 si credeva in Roma imminente una nuova creazione di cardinali.³ Nella primavera dell'anno seguente l'ambasciatore spagnuolo richiamava l'attenzione sul vuoto formatosi colla morte dell'Ávila, e raccomandava novamente, per incarico di Filippo III, che venisse conferita la porpora al confessore di questo, il generale dei Domenicani Gerolamo Xavier.⁴

Fra le perdite sofferte dal Sacro Collegio nel 1607 la più sensibile fu la morte del Baronio, avvenuta il 30 giugno.⁵ Il grande storico si era guadagnato, col suo affaticarsi nello studio e la sua vita dura, mortificata, un male di stomaco, i cui primi sintomi apparvero in maniera allarmante al principio del 1606.⁶ Egli potè tuttavia completare la stampa del dodicesimo volume dei suoi *Annali*,⁷ dedicato a Paolo V. Alla fine dell'anno suddetto egli lo fece consegnare a tutti i cardinali presenti in Curia.⁸ Nel volume si attaccava l'autenticità della donazione costantiniana.⁹ Numerosi canonisti ed anche storici, come Abramo Bzovio, credevano ancora all'autenticità di questo documento.¹⁰ Anche Paolo V.

¹ Vedi la * Relacion del s. colegio del 1606, Archivio dell'ambasciata di Spagna in Roma.

² Vedi NICOLETTI, * Vita di P. Urbano VIII, II c. 1 e 2, p. 351 s., 368, Barb. 4730, Biblioteca Vaticana.

³ Cfr. gli * *Avvisi* del 9 e 16 dicembre 1606, Biblioteca Vaticana.

⁴ L'ambasciatore Aytona consegnò una * lettera di Filippo III a Paolo V, in data S. Lorenzo 1607 luglio 25, nella quale il re, facendo riferimento alle comunicazioni del suo ambasciatore in data 29 maggio circa la buona volontà del pontefice in questo affare, esprime i suoi ringraziamenti. Nella sua * lettera della stessa data all'Aytona Filippo III manifesta la sua meraviglia che, morto l'Ávila, il papa non abbia ancora accolto la sua domanda di un cardinale spagnuolo, e raccomanda novamente per questa nomina G. Xavier. Archivio dell'ambasciata di Spagna in Roma I 28.

⁵ Il 3 febbraio 1607 morì il vecchio Galli, il 31 agosto il Marzato; vedi CIACONIUS IV 463, ove, cosa strana, è dimenticato il Baronio.

⁶ Cfr. gli * *Avvisi* dell'11 e 21 gennaio 1606, Biblioteca Vaticana.

⁷ Vedi CALENZIO 814.

⁸ Vedi * *Avviso* del 30 dicembre 1606, Biblioteca Vaticana.

⁹ Ad a. 1191 n. 52 e 1192, n. 73. Cfr. del resto anche ad a. 324, nn. 108-110.

¹⁰ Cfr. PICHLER II 690; HERGENRÖTHER, *Kirche und Staat* 371.

era di questa opinione. Egli ne parlò col Bellarmino. Il dotto Gesuita non nascose ch'egli stava dalla parte del Baronio. Dopo che Paolo V ebbe letto il passo relativo degli *Annali*, non dette alcun segno di malcontento. Il Bellarmino partecipò questo al suo amico Baronio il 9 aprile 1607, e lo consigliò a non mutar nulla.¹ Il Baronio allora era già gravemente sofferente. Alcuni posero in rapporto la sua malattia colla rinnovata opposizione degli Spagnuoli contro la sua dissertazione sulla *Monarchia Sicula*, altri con la contestazione fatta negli *Annali* della Donazione costantiniana.² L'ultima supposizione non coglieva certo nel segno, perchè la lettera del Bellarmino dovette tranquillizzare completamente il cardinale. Inoltre il Baronio non si occupava allora più d'altro che di prepararsi alla morte, perchè egli conosceva assai bene la serietà del suo stato. Il suo medico gli consigliò di recarsi a Frascati. Sebbene il Baronio ritenesse che questo cambiamento d'aria non poteva più giovargli, volle tuttavia obbedire, solo pregò di essere accompagnato dal suo confessore.³ In Frascati, ove egli occupò di nuovo la sua piccola e modesta casetta presso la villa Piccolomini, il suo stato peggiorò talmente, che il 17 giugno in Roma si diceva fosse morto.⁴ La voce si rivelò prematura, ma le condizioni del dotto vegliardo erano disperate.⁵ Egli sopportò con la più grande pazienza i dolori terribili procuratigli dal suo male: in piena calma di spirito, egli guardava con gioia venire la sua dissoluzione, che doveva riunirlo con Cristo. Per lui, come per san Francesco, «Sorella morte» era una cara amica, con la quale da anni⁶ egli s'intratteneva quotidianamente. Un solo desiderio egli aveva ancora: quello di morire in mezzo ai suoi cari Oratoriani. Perciò egli aveva già precedentemente applicate a se stesso le parole del libro di Giobbe: «Io vorrei morire nel mio piccolo nido», e aveva domandato agli Oratoriani un'abitazione nella loro casa, ove aveva passato i giorni più felici della sua vita. Il Baronio, perciò, si fece riportare il 19 giugno a Roma. Non era l'opposizione ai suoi *Annali* ad affliggerlo in quei momenti, ma il rammarico di non essere stato degno della porpora e di non aver potuto terminare i suoi giorni come semplice prete. Fortificato ripetutamente dal Santo Viatico, egli morì la sera del 30 giugno 1607 fra le preghiere dei suoi Oratoriani. Egli deside-

¹ Cfr. LAEMMER, *Melet.* 364 s.; CALENZIO, *Baronio* 802; LE BACHELET, *Auct. Bellarm.* 567 s.

² Vedi gli * *Avvisi* del 5 maggio e 6 giugno 1607, Biblioteca Vaticana.

³ Vedi BARNABEUS, *Vita C. Baronii* 111 s.

⁴ * *Avviso* del 20 giugno 1607, Biblioteca Vaticana.

⁵ Cfr. gli * *Avvisi* del 23 e 30 giugno 1607, *ivi*. Nel secondo si dice: «Il card. Baronio ancor vive et è miracolo che campi essendosi ridotto a niente».

⁶ Vedi BARNABEUS 112.

rava di esser seppellito semplicissimamente, come un povero, nella sua chiesa titolare dei Ss. Nereo e Achilleo. Ma gli Oratoriani non poterono separarsi dalle spoglie del morto, e le deposero nella loro chiesa, nella sepoltura comune a sinistra dell'altar maggiore.¹ Quando il cardinale Tarugi morì, un anno più tardi, i due amici ebbero un sepolcro comune a destra dell'altar maggiore.²

Il compianto in Roma fu generale, giacchè la pietà e bontà del cardinale gli avevano acquistato le più grandi simpatie. Parecchi dei 21 cardinali che presero parte alle esequie non poterono trattenere le loro lacrime.³ Di opposizione agli *Annali* non fu più discorso. Il dodicesimo volume venne in vendita,⁴ e adesso tacquero anche i difensori dell'autenticità della Donazione costantiniana.⁵ È notevole che anche il rappresentante di Venezia, Francesco Contarini, non nascose la sua ammirazione per il defunto; egli lo esaltò come l'«occhio della Chiesa». Quasi tutto il materiale manoscritto lasciato dal «padre della storiografia ecclesiastica moderna»⁶ passò nella biblioteca degli Oratoriani presso S. Maria in Vallicella. Quivi si ammirano anche oggi i grandiosi lavori preparatori per la sua opera gigantesca, che è senza pari nella storia della storiografia ecclesiastica. Nella detta biblioteca si trovano anche i suoi abbozzi di prediche, la corrispondenza giovanile con i suoi genitori e i parenti, e l'ampio carteggio con gli uomini più notevoli del suo tempo, con santi come Giovenale Ancina, Antonio Maria Tarugi, Giovan Battista Vitelli, con dotti come Guglielmo Sirleto, Giusto Lipsio, Stanislao Rescio, Isacco Casaubono, Guglielmo Lindano, Antonio Possevino, Matteo Rader, Dionisio Petavio, e con i cardinali Bellarmino e Federigo Borromeo. Insieme con molti altri cardinali anche sovrani, come Enrico IV di Francia, l'imperatore Rodolfo II, Sigismondo III di Polonia e Carlo Emanuele di Savoia, si ritrovano in questa corrispondenza, la quale mostra il geniale autore degli *Annali*⁷ dal lato

¹ Vedi BARNABEUS 113 s.; CALENZIO 807 ss. Cfr. gli * *Avvisi* del 4 e 7 luglio 1607, Biblioteca Vaticana.

² Vedi CALENZIO 813. Il sarcofago nel sotterraneo porta le semplici parole: «Ossa Caesaris card. Baronii hic reposita a. sal. 1607»; vedi A. GROSSI-GONDI nella rivista *San Filippo Neri* III (1923) nr. 8, il quale eccita all'introduzione del processo canonico sulle virtù eroiche del Baronio.

³ Vedi * *Avviso* del 7 luglio 1607. «Veramente specchio di bontà et religione et amato da tutti», vi si dice. Biblioteca Vaticana.

⁴ Vedi il secondo * *Avviso* del 7 luglio 1607, ivi.

⁵ Vedi DÖLLINGER, *Die Papstjabeln des Mittelalters*², Monaco 1863, 106.

⁶ Vedi MUTINELLI III 32. Anche in Germania la morte del Baronio suscitò immediatamente assai dispiacere; vedi RATTI, *Opuscolo ined. del card. C. Baronio* 33.

⁷ L'autografo degli *Annali* (vedi la presente opera vol. IX 125 s., 134 s. e P. GUILDAY, *Church Historians*, New York 1926, 168 ss.) è conservato nella Biblioteca Vaticana, Vat. 5684-5695; vedi CALENZIO 966 ss.

più amabile, non solo come scienziato, ma anche come uomo ed asceta. Si conservano anche l'esemplare manuale baroniano della *Storia ecclesiastica di Eusebio* e la *Bibbia*, la quale testimonia la devozione del cardinale per la Madre di Dio.¹ Ancora per lungo tempo si vide nella piccola stanza di lavoro della biblioteca sopra il tavolo di studio su cui Odorico Rainaldi scrisse la sua continuazione degli *Annali*,² il ritratto del Baronio col bel distico:

Splende Baronio al pari per pietà e dottrina;
dallo splendor dell'una sume l'altra il suo fulgor.³

Due altri membri eminenti del Sacro Collegio erano in rapporti strettissimi col Baronio come con Paolo V, Federigo Borromeo e il Bellarmino. Arcivescovo di Milano dal 1595, Federigo Borromeo mirò con successo ad esercitare questo ministero in egual modo del suo grande predecessore e congiunto Carlo Borromeo, a cui egli eresse la nota statua colossale presso Arona. Federigo tenne oltre un concilio provinciale, e quattordici sinodi diocesani. Instancabile ed attivo su tutti i campi, specialmente nella predicazione, nella cura delle anime, nella istruzione e nella carità a vantaggio della sua grande diocesi, egli dovette sostenere nella direzione di questa parecchie lotte col cesaropapismo spagnuolo per il mantenimento dell'autorità e dell'immunità ecclesiastica. Se in queste complicazioni egli qualche volta si spinse troppo innanzi, nella maggior parte dei casi il diritto fu dalla sua parte, ed egli dovette difenderlo contro politici sempre sospettosi e abituati fin dalla loro terra a un potere tirannico. È meraviglioso come un uomo tutto preso dal suo ufficio pastorale trovasse ancora tempo per una estesa attività letteraria, la quale abbracciò la scienza biblica, la dommatica, la teologia morale, il diritto canonico e la storia della Chiesa. Testimonio eloquente del suo amore per la scienza è la Biblioteca ambrosiana, da lui fondata e aperta nel 1609, alla quale egli unì una tipografia e un collegio di dottori, una galleria di quadri e infine un'accademia per le belle arti.⁴

¹ Vedi LAEMMER, *Analecta* 65 s. e *De C. Baronii litterarum commercio*, Friburgi Brisg. 1903. Cfr. anche CALENZIO XLIII ss.

² L'età contemporanea, però, che distrusse senza riguardi tante memorie in Roma, ha fatto scomparire anche questo luogo sacro, in cui una personalità come Giovanni Federico Böhmer nel 1850 versò lagrime di venerazione; vedi JANSSEN, *Leben Böhmers* I 326. A me pure fu ancora concesso nel 1879 di lavorare al tavolo di studio del Rainaldi.

³ « Historia et pietate micat Baronius: Alter
Lumen ab alterius lumine sumit honos ».

⁴ Cfr. accanto alla vecchia biografia di Fr. RIVOLA (Milano 1656) le nuove del ROBERTI (Milano 1870) e PIEDAGNEL-QUESNEL (Lilla 1890). Vedi anche il REUMONT nel *Kirchenlexikon* di Friburgo II^o 1125 s. Le ordinanze di Paolo V riguardo l'Ambrosiana in *Bull.* XI 279 s. 511 s. Sul Museo vedi BORROMEO, *Il museo del card. F. Borromeo*, Milano 1909, e BELTRAMI in *Emporium* 1918, 3 s. Sull'attività letteraria di F. Borromeo vedi anche RATTI, *Opuscolo* 53 s.

Col Borromeo e col Baronio gareggiava in pietà e dottrina il grande controversista Bellarmino. Dopo i due conclavi dell'anno 1605 in cui vi fu in vista per il cardinale l'elezione, Paolo V lo trattene in Roma, ove egli esercitò fino alla morte (17 settembre 1621) una grande influenza nelle Congregazioni cardinalizie. Accanto agli scritti polemici (specialmente contro il Sarpi e Giacomo I¹) ch'egli dovette comporre per incarico del papa, l'opera più notevole dei suoi ultimi anni, un catechismo per la gioventù, ristampato infinite volte, tradotto in una dozzina di lingue, raccomandato dai papi, ed in uso ancora oggi.²

Quale prestigio godesse il Bellarmino presso il popolo minuto, si vide ai suoi funerali, che si trasformarono in una manifestazione grandiosa. Le masse che si accalcavano intorno alla sua bara non sapevano nulla dei suoi lavori scientifici. Ma essi lo conoscevano e lo veneravano per la sua beneficenza e come un vero santo. «Io ho conosciuto in diversi tempi», dice il cardinale Valier, «uomini di gran valore per lettere, per bontà, ed esemplarità di vita, morti anche con fama di santità: ma non ho mai ritrovato in tutti insieme tante virtù unite, ed un così eminente grado di eccellenza, quanto in questo gran campione di Cristo, e che l'abbia conservate sempre tutte illese, senza mai punto d'alterazione, nell'istessa uniformità, in qualsivoglia grado e stato: poichè la istessa umiltà, bontà, pietà, modestia, castimonia, mansuetudine, liberalità, sprezzatura delle cose del mondo, libertà nel dire, ed ubbidienza verso i suoi superiori, che ebbe mentre fu semplice religioso, l'ha anche conservate tutte nell'istessa forma dopo che fu cardinale fino all'ultimo di sua vita».³ Il giudizio dato su lui da tutta Roma, dal cardinale al mendicante, è stato confermato dalla più alta autorità ecclesiastica, coll'averlo annoverato nel numero dei Beati.

La riflessività circospetta, colla quale Paolo V amava procedere in tutti gli affari, fece sì che la nuova nomina di cardinali aspettata già precedentemente⁴ tardò fino al 10 dicembre 1607.⁵ Con essa dovette darsi soddisfazione ai desideri dei sovrani.⁶ Per ri-

¹ Cfr. COUDERC II 109 s., 146 s. Vedi anche sopra pag. 110 e sotto cap. 9.

² Vedi SOMMERVOGEL I 1182-1204.

³ Vedi BARTOLI loc. 4 (IV 22).

⁴ Cfr. * *Avviso* del 12 settembre 1607, Biblioteca Vaticana. Con * *Breve* a Filippo III, in data 1607 settembre 12 (*Epist.* III 164, *Arm.* 45, Archivio segreto pontificio), il pontefice aveva promesso di affrettare la creazione per far piacere al re di Spagna.

⁵ Vedi * *Acta consist.*, Biblioteca Vaticana. Cfr. la * *relazione* dell'inviato mantovano del 10 dicembre 1607, Archivio Gonzaga in Mantova, e MUTINELLI III 276 s. Sui nominati vedi CIACONIUS IV 410 s.; CARDELLA VI 134 s. Cfr. anche i * *Brevi* ai duchi di Savoia e di Mantova, *Epist.* III 302, 323, Archivio segreto pontificio.

⁶ Cfr. * *Avviso* del 12 dicembre 1607, Biblioteca Vaticana.

guardo all'imperatore fu nominato cardinale il vecchio arcivescovo di Gran, Francesco Forgács, primate e gran cancelliere d'Ungheria, uomo eccellente ed assai benemerito anche degli interessi cattolici. Anche Francesco de Rochefoucauld aveva mostrato, come vescovo di Clermont, un grande zelo per la riforma cattolica; questo vescovo, però, altrettanto dotto che pio, nella sua modestia, non vide che con dispiacere che Enrico IV si adoperasse per lui.¹ Filippo III e il suo ministro, il duca di Lerma, videro infine appagato, il 10 dicembre, il loro desiderio colla nomina di Gerolamo Xavier.² Vennero inoltre accolti nel senato supremo della Chiesa due principi italiani: Ferdinando Gonzaga, il fratello appena ventenne del duca di Mantova³ d'allora, e Maurizio di Savoia, quarto figlio del duca Carlo Emanuele. Questo principe, del resto, aveva appena 14 anni; egli più tardi fece grandiosamente la parte di splendido mecenate degli scrittori e degli artisti.⁴

Nel corso dell'anno 1608, in cui morirono cinque cardinali,⁵ si discorse ripetutamente, tra i familiari stessi di Paolo V, di una nuova promozione.⁶ Gli inviati facevano premure, ma non sapevano nulla di preciso.⁷ Ancora una volta in modo affatto improvviso, furono nominati il 24 novembre 1608 cinque nuovi cardinali.⁸ Due di essi, Fabrizio Varallo e Giambattista Leni, erano Romani.

Varallo dovette la sua elevazione alla sua attività come nunzio in Svizzera e alla raccomandazione del Millini suo parente. La sua condotta era esemplare.⁹ Egli apparteneva a coloro che ave-

¹ Vedi le biografie del Rochefoucauld di ROUVIÈRE (Parigi 1645). P. DE LA MORNIÈRE (Parigi 1646) e FR. DE ROCHEFONCAULD (Parigi 1926). Cfr. anche il * Discorso del 1618 nell'Archivio Boncompagni in Roma.

² In un * Breve del 18 ottobre 1607 Paolo V prometteva al duca di Lerma di affrettare la creazione. *Epist.* III 166, Archivio segreto pontificio.

³ La lettera di ringraziamento della duchessa a Paolo V è pubblicata in PASSARINI, *Lettere di donne illustri* (pubblicazione per Nozze Borghese-Ruffo), Roma 1870, 39 s.

⁴ Cfr. CIACONIUS IV 415 s. e *Appendix* (Romae 1791) 1 s.; *Curios. e ricerche di stor. subalp.* II 511 s.; *Mem. d. vita e tempi di Monsig. Giov. Secondo Ferrero-Ponziglione, primo consigl. e audit. generale del princ. Card. Maurizio di Savoia, racc. p. G. B. ADRIANI*, Torino 1856; *Gött. Gel. Anz.* 1858, I 241 s.; *Arch. stor. ital.* N. S. V 2, 75 s., 81; F. RANDI, *Card. Maurizio di Savoia*, Firenze 1901; G. DI PAMPARATO, *Il principe cardinale Maurizio di Savoia mecenate dei letterati e degli artisti*, Torino 1891. Cfr. inoltre J. DELLA GIOVANNA, *Agost. Mascardi e Maurizio card. di Savoia, nella Racc. dedic. ad A. d'Ancona*, Firenze 1901, 117 s.

⁵ Vedi i nomi in CIACONIUS IV 463.

⁶ Cfr. gli * *Avvisi* del 29 marzo, 26 aprile, 13 settembre 1608, Biblioteca Vaticana.

⁷ Si credeva che la creazione sarebbe avvenuta solo a Natale; vedi * *Avviso* del 12 novembre 1608, Biblioteca Vaticana.

⁸ Vedi * *Acta consist.*, ivi. Cfr. CIACONIUS IV 416 s.; CARDELLA VI 145 s.

⁹ Cfr. il * *Discorso del 1618*, Archivio Boncompagni in Roma

vano sentimenti ecclesiastici i più rigidi. Poichè la sua opera nelle congregazioni dell'Inquisizione, dei Vescovi e dei Riti gli rendeva impossibile l'adempimento dei doveri di residenza, egli rinunziò volontariamente al suo vescovato di S. Severo. In Roma egli abbellì, come abbate commendatario di S. Agnese, la chiesa e il convento di questa santa, sul cui sepolcro, per sua disposizione, dovevano ardere costantemente otto lampade. Nei lavori al pavimento di S. Agnese furono trovati gli otto preziosi rilievi, con rappresentazioni della mitologia e della leggenda greca, i quali adesso ornano il palazzo Spada alla Regola.¹ In S. Agostino, ove il Varallo fu deposto nella cappella della sua famiglia, si vede ancora sul pilastro adiacente il bel busto di questo nobile principe della Chiesa.²

Giambattista Leni aveva studiato a Perugia con suo cugino, il cardinale Scipione Borghese, cui somigliava molto anche esteriormente. Egli rimase legato con lui da un'amicizia intima.³ Nel 1611 divenne vescovo di Ferrara, ove tenne un sinodo ed introdusse i Teatini. Il Leni fece abbellire a Roma la chiesa dei Barnabiti di S. Carlo ai Catinari con una splendida facciata di G. B. Soria.⁴

Ai nominati cardinali si univano degnamente Luigi Capponi e Lanfranco Margotti. Il primo si era meritato il cappello cardinalizio quale tesoriere di Paolo V, il Lanfranco quale fedele segretario intimo del papa.⁵

Il quinto dei cardinali nominati il 24 novembre 1608, Michelangelo Tonti, proveniva da una famiglia poverissima di Rimini. Dopo avere studiato diritto in Bologna, si recò a Roma, ove da principio dovette, per guadagnare da vivere, fare l'organista a S. Rocco. Egli ebbe tuttavia la fortuna d'imparare a conoscere Francesco Borghese, e per mezzo di questo il cardinale Camillo Borghese, che lo prese ai suoi servizi. Quando Camillo Borghese divenne papa, lo destinò, avendone sperimentato la fedeltà, a auditore generale di suo nepote Scipione, lo nominò nel 1607 Datario al posto dell'Arigoni, e gli conferì nel 1608 l'arcivescovato di Nazaret. Il Tonti aveva saputo procacciarsi la più grande influenza sul cardinale Scipione Borghese. Egli si guadagnò anche l'amicizia del potente Lanfranco Margotti. Pure fra i due sorse nell'autunno 1611 un serio dissidio. Il Tonti dovette ritirarsi nel vescovato di Cesena conferitogli nel 1609. Egli rimase colà durante tutto il pontificato di Paolo V; poichè, oltre il Lanfranco, gli erano nemici anche altri cardinali influenti presso il papa, come Millini,

¹ Vedi HELBIG II³ 382 s.

² L'epigrafe in CIACONIUS IV 418.

³ Cfr. il * Discorso del 1618, loc. cit.

⁴ Le iscrizioni in CIACONIUS IV 419.

⁵ Vedi sopra pag. 47 s.

Capponi, Leni e Rivarola, mentre il cardinale Scipione Borghese non osava far nulla a favore del suo protetto.¹ A Cesena il Tonti attese unicamente ai doveri ecclesiastici del suo ufficio. Egli destinò nel suo testamento il suo palazzo in Roma alla società di S. Giuseppe di Calasanza, suo intimo amico, per un istituto di educazione a vantaggio di fanciulli poveri. Sorse così il Collegio Nazareno, che raggiunse poi una grande floridezza.²

La disgrazia in cui cadde il Tonti fu dovuta alla sua gelosia verso il genovese Domenico Rivarola,³ ben visto dal cardinale Borghese e da Paolo V, il quale ottenne il cappello rosso il 17 agosto 1611. La promozione cardinalizia allora avvenuta,⁴ anche questa volta del tutto inaspettata,⁵ formò una situazione totalmente nuova nel Sacro Collegio, poichè il numero dei nominati ammontò a non meno di undici.⁶ I più erano in strette relazioni coi Borghese, tutti erano persone ottime, che avevano prestato buoni servizi in situazioni difficili.

Il napoletano Decio Carafa era stato nunzio nelle Fiandre e in Spagna. Il Rivarola si era trovato nunzio straordinario in Francia nei momenti difficili seguiti all'assassinio di Enrico IV; egli aveva quindi appianato felicemente una contesa pericolosa in Sabina fra gli abitanti di Rieti e di Cantalice. Il senese Metello Bichi era un vecchio uomo di fiducia del papa, che se ne era ser-

¹ Cfr. il * Discorso del 1618, loc. cit., Vedi anche la * Relatione di Roma del 1624 nell'Archivio segreto pontificio II 150 n. 3.

² Cfr. MORONI XIV 178 s., e A. LEONETTI, *Memorie del Collegio Nazareno eretto in Roma da S. Gius. Calasanzio per volontà e per opera di M. Tonti, card. di Nazaret*, Bologna 1882.

³ Vedi CARDELLA VI 155 s. Cfr. BRANCONDIUS DE ULPHIDA, *Oratio de laudibus ill. et rev. Dom. Rivarolae S. R. E. cardinalis*, Firmi 1611.

⁴ Vedi * Acta consist., Biblioteca Vaticana; * Avviso del 20 agosto 1611, ivi. Cfr. CIACONIUS IV 421 s.; CARDELLA VI 152 s.

⁵ Già nell'estate del 1609 si era discorso di una promozione; vedi * Avviso del 26 agosto 1609. Un * Avviso del 17 aprile 1610 annunciava, ch'essa sarebbe avvenuta sicuramente a Pentecoste. Un * Avviso del 22 maggio 1610 fa i nomi di vari cardinali ed espone motivi che sembravano in favore di una sollecita effettuazione. Un * Avviso del 4 dicembre 1610 riferisce che in Corte dice, che non Francesco, ma Carlo dei Medici sarebbe divenuto cardinale si (Biblioteca Vaticana). Un desiderio del duca di Urbino riguardo alla prossima creazione di cardinali è menzionato da Filippo III nella sua * lettera all'Aytona, in data 1609 gennaio 14, Archivio dell'ambasciata di Spagna in Roma I 28.

⁶ Vedi * Acta consist., ibid. Cfr. CIACONIUS IV 421 s.; CARDELLA VI 152 ss. e il * Discorso del 1618, Archivio Boncompagni in Roma. Il gran numero di nominati si spiega in parte col fatto, che dal novembre 1608 erano morti undici cardinali (vedi CIACONIUS IV 463), e cioè: Guevara, O. Maffei, Serafino Olivier, Torres, Cinzio Aldobrandini, Bufalo, Pamfili, Pierbenedetti (cfr. FORCELLA XI 60), Paravicini, Bernerio e Pinelli. L' * Index librorum bibliothecae D. card. Pinelli, in data 1603 gennaio 1, nel *Barb.* 3190, Biblioteca Vaticana.

vito in molti affari difficili. Giacomo Serra aveva tenuto l'ufficio spinoso di tesoriere con tal successo da conservarlo in principio anche quale cardinale.

Fra i nominati nel 1611 si trovavano due Romani di nascita, il Crescenzi e il Lancellotti. Pietro Paolo Crescenzi era un discepolo di Filippo Neri e si era acquistato il favore di Paolo V per la sua pietà e il suo rigido senso di giustizia. Orazio Lancellotti, un nepote del cardinale Scipione, aveva fatto così buona prova come uditore di Rota,¹ che al Tonti non fu difficile persuadere il papa di nominarlo, ciò che peraltro indispose profondamente il Millini contro il Tonti.² Fu anche il Tonti a richiamar l'attenzione di Paolo V su Filippo Filonardi, ch'era stato prima vescovo di Aquino, poi governatore di Fermo, infine vicelegato di Avignone. Il fiorentino Giambattista Bonsi dovette la sua nomina all'eccellente opera sua come vescovo di Béziers e alle raccomandazioni della regina di Francia;³ lo spagnuolo Gaspare Borgia alle preghiere di Filippo III. È caratteristico per la rigidità di quel tempo sotto tale rispetto il fatto, che al Borgia riuscì difficile far dimenticare la sua discendenza dalla famiglia di Alessandro VI.⁴

Per ottemperare alla disposizione di Sisto V circa la rappresentanza degli Ordini religiosi nel Sacro Collegio, furono creati ancora, oltre i detti, anche il francescano conventuale Felice Contini e il generale dei Domenicani, il rigido zelatore della riforma Agostino Galamina.⁵

Dopo la grande creazione dell'agosto 1611, la quale provocò il malcontento del governo spagnuolo,⁶ passarono più di quattro anni prima che ce ne fosse un'altra. Poichè nel frattempo erano morti non meno di undici cardinali, fra i quali il fido Lanfranco Margotti,⁷ il numero dei nominati il 2 dicembre 1615 ammontò

¹ Cfr. il * Discorso del 1618, Archivio Boncompagni in Roma.

² Cfr. l' * Avviso del 20 agosto 1611, Biblioteca Vaticana.

³ Cfr. il * Discorso del 1618, loc. cit. Al Joyeuse era stata data istruzione nell'aprile 1611 di lavorare per la nomina del Bonsi; vedi SIRI II 512.

⁴ Con quale diffidenza fosse osservato il card. Borgia, si vede chiaro dalla * relazione del Recordati del 1° dicembre 1612, Archivio Gonzaga in Mantova. Il * Discorso del 1618 (loc. cit.) rileva come la vita del cardinale fosse assolutamente morale. Il Borgia divenne nel 1620 vicerè di Napoli; vedi BALAN VI 698.

⁵ Cfr. I. CATALANUS, *De magistro s. palatii apost.*, Romae 1751, 145 s.; BAROZZI-BERCHET, *Roma* I 242 s.; MORONI XXVIII 111 s.; *Testamento del F. Agostino card. d'Araceli*, Roma 1639.

⁶ Dei nove cardinali italiani, otto passavano per favorevoli alla Francia; vedi PERRENS, *L'Église* I 511.

⁷ Vedi CIACONIUS IV 463 s. Qui è detto che il Lanfranco sarebbe morto il 30 novembre 1612. Ma, come risulta dall'epigrafe riprodotta dal CIACONIUS IV 422, deve dirsi invece 1611. L' * Avviso del 30 novembre 1611 riferisce, che il card. Borghese ed anche Paolo V visitarono il morente, e che il pontefice

a dieci.¹ La Francia vi fu rappresentata da Luigi de Guise, accolto per riguardo a Luigi XIII² e che presto si mostrò del tutto indegno; la Spagna da Gabriello Trejo Paniaqua e dal pio Baldassare Sandoval,³ Venezia da Francesco Vendramin.⁴ Il fiorentino Uberto Ubaldini aveva pieno diritto alla porpora per il modo eccellente con cui aveva tenuto la nunziatura di Francia. Il romano Tiberio Muti,⁵ lontano parente di Paolo V e per lunghi anni al suo servizio, giustificava la sua scelta per la sua ottima attività spiegata nel vescovato di Viterbo conferitogli il 1605,⁶ e da lui mai lasciato. Il romano Giulio Savelli aveva emerso per la sua accortezza e valentia nella nunziatura di Savoia. Per compiacere il granduca di Firenze, fu nominato non solo suo figlio Carlo de' Medici, un gaudente, ma anche un altro suo parente, il romano Alessandro Orsini, della linea di Bracciano, grande amico dei Gesuiti.⁷ L'elevazione di Vincenzo Gonzaga fu dovuta al fatto che suo fratello Ferdinando depose la porpora il 16 novembre 1615 e assunse il governo del ducato di Mantova, per impedire l'estinguersi della linea. Il cardinale Ferdinando aveva domandato regolarmente per la sua rinuncia il consenso del papa, da questi dato senza difficoltà.⁸

deplorò assai la perdita di quell'uomo fedele ed accorto (Biblioteca Vaticana).

¹ Vedi * Acta consist., ivi. Cfr. CIACONIUS IV 432 s., CARDELLA VI 174 s. e il * Discorso del 1618, Archivio Boncompagni in Roma.

² Cfr. il * Breve a Luigi XIII, in data 1615 dicembre 29, *Epist.* XV, *Arm.* 45, Archivio segreto pontificio. La Francia aveva richiesto pressantemente un secondo cardinale, come questa volta l'ottenne la Spagna, ma Paolo V non si lasciò limitare il suo diritto di libera scelta; vedi SIRI III 406.

³ Con * Breve del 1° luglio 1615 Paolo V comunicava al re di Spagna, che avrebbe soddisfatto i suoi desideri circa la creazione dei cardinali. *Epist.* XI-XII 11, Archivio segreto pontificio.

⁴ Si era creduto che Paolo V non avrebbe mai nominato un Veneziano; vedi il * Discorso del 1618, loc. cit. La questione della nomina di nuovi cardinali veneziani era stata discussa già più anni innanzi; vedi * Discorso se il Papa doveva nell'ultima promozione fatta l'a. 1612 (sic) far cardinali Veneziani, *Urb.* 860, pag. 185 s., Biblioteca Vaticana. Un rilievo di Michele Ongaro in S. Pietro di Castello a Venezia rappresenta la nomina del Vendramin a cardinale.

⁵ Vedi la sopracitata (pag. 242 n. 1) * Relatione di Roma del 1624, Archivio segreto pontificio.

⁶ Egli restaurò colà il palazzo vescovile, secondo che testimoniano le iscrizioni sul luogo.

⁷ Sopra Carlo de' Medici vedi G. PIERACCINI, *La stirpe de' Medici di Cafaggiolo* II 411 s. Una * lettera di congratulazioni dell'arciduca Alberto al card. Orsini per la sua elevazione al cardinalato, in data Bruxelles 1616 gennaio 9, nell'Archivio Orsini in Roma.

⁸ Vedi * Acta consist. Biblioteca Vaticana. Sul consenso al matrimonio di Ferdinando, «poichè non era iniziato d'alcun ordine», vedi SIRI III 538.

Ambedue i Gonzaga erano assai in basso moralmente; la loro degenerazione rivela già il tramonto di questa antica stirpe principesca. Vincenzo sposò in segreto Isabella Gonzaga, vedova di Ferrante Gonzaga principe di Bozzolo, per il che i cardinali, in un concistoro del 5 settembre 1616, lo dichiararono decaduto dalla sua dignità, ciò che il papa confermò.¹ Da allora in poi nessun Gonzaga fu più in condizione di aspirare alla porpora.

Nella nomina del 2 dicembre 1615 Paolo V aveva riservato un cardinale *in petto*. Questi venne pubblicato l'11 aprile 1616; era il vescovo di Vienna, Melchiorre Klesl, per il quale si era adoperato l'imperatore.²

Ancora nello stesso anno, al 19 settembre, il Sacro Collegio venne accresciuto di altri sei membri, persone assolutamente ottime: Alessandro Ludovisi, dal 1612 arcivescovo di Bologna e mediatore di pace tra la Spagna e la Savoia, Ladislao di Aquino, nunzio in Svizzera e più tardi governatore di Perugia, Ottavio Belmosto, vicelegato di Romagna e quindi membro della Consulta, Pietro Campori, maggiordomo del cardinale Scipione Borghese, Matteo Priuli, figlio del doge di Venezia, e Scipione Cobelluzio, segretario dei Brevi latini.³

Due promozioni minori soddisfecero desideri pressanti dei governi francese e spagnuolo. Il 26 marzo 1618 ottennero la porpora

¹ Vedi * Acta consist. al 5 settembre 1616, loc. cit. Cfr. anche la Relazione del settembre 1616 presso ADEMOLLO, *La Bell' Adriana*, Città di Castello 1888, 215 n. 1. Fatto caratteristico per Vincenzo è che ben presto egli volle tornare a separarsi da Isabella, e cercò d'ingannare in proposito Paolo V con false testimonianze. Anche Ferdinando Gonzaga si adoperò presso Paolo V per l'annullamento del matrimonio del fratello, affinché questi potesse ridivenire cardinale! Paolo V fece fare indagini, da cui risultò che il matrimonio segreto era valido e pertanto non poteva essere sciolto. Su questa faccenda ripugnante, in cui il papa si comportò in maniera del tutto onorevole, cfr. il lavoro di G. ERRANTE, che corregge in più punti l'esposizione dell'INTRA (*Isabella Gonzaga di Bozzoli*, Milano 1897), ed è basato su ricerche archivistiche esaurienti: *Il processo per l'annullamento del matrim. tra Vincenzo II duca di Mantova e Isabella Gonzaga di Novellara 1616-1627* nell'*Arch. stor. Lombardo* 1916, 645 ss. Cfr. anche LUZIO, *Galleria Gonzaga* (1913) 53 s. e *L'Archivio Gonzaga* II 176. Sulla causa matrimoniale di Ferdinando Gonzaga, che cercò invano di ottenere a Roma l'annullamento del suo matrimonio con Camilla Faà, concluso segretamente nel febbraio 1616, vedi F. SORBELLI-BONFÀ, *Camilla Gonzaga Faà*, Bologna 1918.

² Vedi * Acta consist., Biblioteca Vaticana. Cfr. la lettera di Filippo III al card. Borgia, in data 1616 maggio 29, *Archivio dell'ambasciata di Spagna in Roma* I 32. Vedi inoltre KERSCHBAUMER 218 s.

³ Vedi * Acta consist., Biblioteca Vaticana. Cfr. * *Avviso* del 21 settembre 1616, *ivi*. Su i nominati vedi CIACONIUS IV 442 s.; CARDELLA VI 188 s.; G. FERRARI, *Elogio del card. P. Campori, vese. di Cremona*, Modena 1878; * *Discorso del 1618, Archivio Boncompagni in Roma*. Su Sc. Cobelluzio vedi sopra pag. 47 n. 7 come pure BLUME II 248 e G. DELL'AQUILA-VISCONTI, *Del prelato abbreviat. de Curia*, Roma 1870, 48 s.

l'onnipotente ministro di Filippo III, il duca di Lerma,¹ divenuto vedovo, e l'ottimo vescovo di Parigi Enrico de Gondi;² il 29 luglio 1619 divenne membro del Sacro Collegio Ferdinando, il figlio appena decenne del re di Spagna.³ Il Cardinal Infante divenne nel 1620 amministratore dell'arcivescovado di Toledo, posizione in cui egli si distinse come reggitore valente e difensore dell'immunità ecclesiastica; più tardi egli si acquistò grande popolarità come reggente dei Paesi Bassi.⁴ Il Van Dyck dipinse subito dopo l'arrivo del nuovo luogotenente in Bruxelles il suo ritratto, riprendendolo nel vestito di gala ch'egli portava alla sua entrata solenne nella capitale.⁵

La nomina dell'Infante spagnuolo suscitò preoccupazioni e una grande gelosia presso i Francesi.⁶ Essendoci da riempire i vuoti aperti nelle file del Sacro Collegio da parecchie morti negli anni 1618 e 1619,⁷ l'ambasciatore francese Cœuvres fece grandi sforzi in rapporto alla nomina imminente. Questa, nella quale predominò totalmente la considerazione del conclave ormai non più lontano, data l'età di Paolo V,⁸ avvenne l'11 gennaio 1621,

¹ Vedi * Acta consist., loc. cit. Cfr. CIACONIUS IV 448 s.; CARDELLA VI 195 s. Le trattative preliminari col governo francese sono illustrate in parte dalle relazioni Bentivoglio. Cfr. anche *Rev. de l'hist. de l'Église de France* IV 476.

² Cfr. RANKE, *Osmanen* 4 164 s. Statua di bronzo del Lerma nella chiesa di Lerma; vedi IUSTI, *Span. Reisebriefe*, Bonn 1923, 329.

³ Vedi * Acta consist. loc. cit., Cfr. le * lettere di Filippo III al card. Borgia, in data Lisbona 1619 febbraio 22 e luglio 2, nell'Archivio dell'ambasciata di Spagna in Roma I 28. Ivi pure la * lettera a Filippo III del 21 gennaio 1619, secondo la quale Paolo V, considerata la giovane età del principe, avrebbe ancora aspettato volentieri. Si riferisce a questo soggetto anche il * Breve ad « Henricus, dux Lotharingae », in data 1619 settembre 17, riguardo alla preghiera di questo perchè venisse conferita la porpora al vescovo di Verdun, ciò che non è possibile, dato che al presente non si pensa a nessuna creazione (*Epist.* XIV 249, Archivio segreto pontificio). Riguardo ai desideri francesi vedi SIRI V 47 s., 59.

⁴ CIACONIUS IV 449 s.; CARDELLA VI 197 s.; PIRENNE, *Gesch. Belgiens* IV 377 s., 380 s.

⁵ Il ritratto si trova adesso nel museo del Prado a Madrid; vedi KNACKFUSS *Rubens* 94 s., dove è anche una riproduzione dello splendido quadro. Cfr. anche IUSTI, *Miscellaneen aus drei Jahrhunderten* II, Berlino 1908, 275 s. sulle relazioni dell'Infante con Rubens.

⁶ Vedi SIRI V 34 s., 47 s.

⁷ Vedi CIACONIUS IV 464. Il 22 agosto 1618 morì il card. Valenti, il cui ricco sepolcro nella chiesa della Madonna delle Lagrime a Trevi segnaliamo all'attenzione degli storici dell'arte. [T. VALENTI, nella sua preziosa monografia *La chiesa monumentale della Madonna delle Lacrime a Trevi* (Umbria) Roma 1928, lo ha illustrato ampiamente dandone la riproduzione fotografica, figg. 46 e 47. (N. d. T.)].

⁸ Cfr. SIRI V 238 s. e la * Relazione di Fabrizio Aragona del 13 gennaio 1621, Archivio Gonzaga in Mantova. L'ultima promozione

pochi mesi prima della morte di papa Borghese. Il Cœuvres aveva cercato innanzi tutto ottenere la nomina del vescovo di Luçon, Richelieu, e d'impedire quella del Pignatelli, combattuta da un partito di corte appoggiato dal Farnese e dal Montalto.¹ Anche all'ultima ora, il 10 gennaio 1621, l'ambasciatore fece al papa una rimostranza molto pressante, e ne seguì una scena vivace.² Ma il Cœuvres non riuscì a raggiungere il suo scopo. L'unica concessione ottenuta dalla Francia consistette nella nomina di Luigi de Nogaret de Lavalette, il quale era più guerriero che ecclesiastico e non ricevette mai gli ordini sacri. Si rivelarono invece persone degne Eitel Federico, conte di Hohenzollern, raccomandato dall'imperatore, il veneziano Pietro Valier, il milanese Giulio Roma, il genovese Agostino Spinola, come i fidi coadiutori del cardinale Scipione Borghese: Cesare Gherardi e Stefano Pignatelli. A questi il papa aggiunse ancora tre uomini di prim'ordine: Francesco Cennini, Desiderio Scaglia e Guido Bentivoglio.³

Francesco Cennini, di nobile famiglia senese, possedeva una capacità di lavoro straordinaria. Egli la mise tutta al servizio di Paolo V. Quando questi fu nominato, egli era nunzio alla corte di Spagna. Egli conservò sempre a papa Borghese un tale attac-

venne fortemente criticata non solo a Roma (cfr. la * relazione di Aragona del 27 gennaio 1621, ivi), ma anche a Vienna. L'inviato fiorentino Altoviti riferiva di là in data 27 gennaio 1621: * « Questa corte resta maravigliata che essendovi inclusi i Nuntii che sono in Spagna e in Francia sia stato escluso questo che è qua. Archivio di Stato in Firenze.

¹ Vedi SIRI V 238 s., 249. Cfr. CIACONIUS IV 461.

² Vedi SIRI V 242 s.

³ Vedi * Acta consist., Biblioteca Vaticana; CIACONIUS IV 453 s. Una grande stampa, rara, contiene « Insignia, nomina, cognomina et dignitates cardinalium a Paulo V creatorum die 11. Januarii 1621 ». Su C. Gherardi cfr. A. ALFIERI, *Fossato di Vico*, Roma 1900, 88 s. Il card. Roma era uomo di sentimenti rigorosamente ecclesiastici, il quale possedeva qualità così eccellenti, da appartenere sotto Urbano VIII ai « papabili »; una sola cosa gli faceva danno, l'essere « creatura di Borghese » (* appunto sui cardinali di Urbano VIII, *Orig. in mio possesso*). Sul card. von Zollern cfr. FORST nelle *Mittel. des Ver. f. Gesch. von Hohenzollern* 1893-94 e ivi 1897 s. B. ALBERS. Vedi anche *Mittel. des Hist. Ver. f. Osnabrück* XIX (1894); DUHR II 1, 84; HEBEISEN 41 s., 91 s. In una * Relatione de' cardinali del 1623 è detto dello Zollern: « Sotto Clemente (VIII) fu cameriero d'onore irreprensibile nei costumi, honoratissimo nel trattare, amato da tutta la corte, liberale, giocondo, senza niun arteificio, di giudizio molto sano e prudente; conosce le furberie degli Italiani, ma non le sa fare, dipende assolutamente dall'Imperatore suo fautore e dalla corona di Spagna » (*Cod. CCCCXI della Biblioteca di S. Croce in Gerusalemme in Roma*). Si riferisce a questo argomento anche la * relazione cifrata dell'abate Alfonso Pico a re Ferdinando II, in data Roma 1620 dicembre 26: « Il cardinal Mellino m'ha detto esserci bolle di pontefici rigorosissime, perchè non si promovano al cardinalato ad istanza de principi quelli soggetti che siano stati nuntii alli principi che li domandano ». Archivio di Stato in Vienna.

camento, che prima della sua morte, avvenuta nel 1645, ordinò di seppellire il suo corpo ai piedi di Paolo V. In S. Marcello al Corso si vede a destra dell'ingresso il monumento del Cennini adorno della sua statua, che i suoi nepoti gli eressero.

Anche Desiderio Seaglia proveniva da una famiglia nobile. Entrato per tempo nell'ordine di S. Domenico, egli lavorò dapprima in Cremona sua patria, quindi in altri luoghi di Lombardia. Clemente VIII nominò quest'uomo distinto per sapere e pietà inquisitore per l'Alta Italia. Paolo V lo chiamò a Roma e gli affidò l'ufficio importante di commissario generale dell'Inquisizione romana.¹

Rare doti adornavano il ferrarese Guido Bentivoglio, il quale, nato nel 1579, cominciò la sua carriera quale cameriere segreto di Clemente VIII. Sotto Paolo V egli ricoperse dal 1607 al 1615 la nunziatura olandese e dal 1616 al 1621 quella francese, nelle quali mostrò capacità diplomatiche straordinarie.² Quest'uomo di stato fine e nobile, dal viso magro, la fronte alta, la barba a pizzo e rada, le dita delicate sostenenti mollemente uno scritto, è reso con tale maestria dal famoso ritratto di Van Dyck che splende ora a Palazzo Pitti, che lo si può chiamare il più nobile ritratto di cardinale del mondo.³ Intenditore d'arte, il Bentivoglio protesse anche il pittore Claudio Lorrain.⁴ I contemporanei fanno a gara nel lodare quest'uomo accorto ed arguto, che esercitava un fascino straordinario su quanti lo accostavano. Oratore splendido, il Bentivoglio era al tempo stesso uno scrittore abilissimo.⁵ La storia della

¹ L'epigrafe del monumento, il quale è adorno del busto del cardinale dai lineamenti di rigore ascetico, in FORCELLA II 315.

² Cfr. sotto cap. 7 e 8. Nel 1605 Bentivoglio doveva andare nunzio in Spagna, ma questo invio non si effettuò. La * Istruzione all'arcivescovo di Rodi (Bentivoglio) alla M^{sa} Catt^{ca}, compilata allora dal card. Valenti », con la data 1605 giugno 21, si trova nell'Archivio segreto pontificio, in un codice presentemente ancora senza segnatura.

³ Cfr. KNOCKFUSS, A. *van Dyck* 32 s.; BURKHARDT, *Beiträge* 333 e *Vorträge* 327 s. Due schizzi ad olio a colori, rappresentanti la consegna della lettera colla nomina a cardinale e l'imposizione del berretto rosso per parte di Gregorio XV, attualmente a Berlino in possesso privato, appartengono, secondo le cortesi comunicazioni del consigliere governativo Max Friedeberg in Berlino (Unter den Linden 42), verosimilmente a Van Dyck. Essi derivano dall'eredità della nota Ulrica di Levetzow (+ 1899), che li aveva ereditati dalla collezione del suo patrigno, il conte Klebelsberg; vedi *Zeitschr. f. bild. Kunst* LX, 8 (1926).

⁴ Sugli affreschi del suo palazzo in Roma vedi *Kunstchronik* N. S. XXIII 238.

⁵ Cfr. per quanto segue TIRABOSCHI VIII 323 s.; WACHLER, *Gesch. der hist. Wissenschaften* I, Göttingen 1813, 496 s.; RANKE, *Päpste* III^o 91; REUMONT III 2, 700 e nello *Hist. Jahrb.* VII 255; FUETER, *Gesch. der neueren Historiographie* (1911) 129, 287; BAUMGARTNER, *Gesch. der Weltliteratur* VI 487 s. Sulle relazioni di nunziatura del Bentivoglio vedi sotto capp. 7 e 8. *Dodici lettere ined. di Bentivoglio ed una di Fulvio Testi con notazioni* (Fer-

guerra d'Olanda, le relazioni diplomatiche, in fine soprattutto le sue lettere, pubblicate in parte già in vita sua, procurarono al Bentivoglio un nome nel mondo letterario. Dappertutto ivi appare il diplomatico abile, raffinatosi nel trattare coll'alta società e divenuto osservatore maturo.¹ La storia della rivolta dei Paesi Bassi, scritta dal Bentivoglio sotto Urbano VIII, deve l'origine alla lunga dimora di lui alla corte di Bruxelles. Contemporaneamente lo stesso argomento era trattato dal gesuita Famiano Strado. Come valore interno egli supera di molto il Bentivoglio; pure questi ebbe maggior successo, che dovette soprattutto alla sua maniera piacevole di scrivere, la quale tuttavia non fu esente dalla tendenza generale del tempo agli ornamenti ricercati ed artificiosi. Le *Memorie* personali del Bentivoglio sono abilmente scritte, straordinariamente argute e ricche di contenuto; esse apparvero però solo dopo la sua morte. Egli le cominciò nel suo 63° anno di età, e si proponeva di narrare tutta la sua carriera. Per sfortuna il cardinale, la cui salute non era mai stata valida, morì prima di compiere la prima parte, che arriva solo al 1601. La descrizione ampia ed interessante della corte e dei cardinali di Clemente VIII, del giubileo del 1600 e della legazione francese del cardinale Aldobrandini, contiene una quantità di notizie assai esatte. Certo, i riguardi imposti al Bentivoglio dalla sua posizione di cardinale gl'impedirono di riferire talune cose che gl'inviati potevano comunicare liberamente nei loro rapporti segreti; pure, egli biasimò francamente il nepotismo di Clemente VIII, e non celò il suo giudizio sui cardinali Aldobrandini, Sforza e Deti. In generale, però, il Bentivoglio non ama punto le luci troppo crude, ma quelle temperate. Si rispecchiano chiaramente nelle sue *Memorie* la calma e il silenzio in cui egli, dopo più di un'amarezza, passò i suoi ultimi anni. Non si può leggere senza commozione la prefazione, in cui il cardinale descrive i sentimenti contrastanti che ne empivano l'animo nel guardare indietro alla sua vita trascorsa. L'uomo esaurito dal lavoro e dall'età esalta qui la grazia divina, che lo aveva chiamato allo stato ecclesiastico, lo aveva condotto da giovane presso Clemente VIII, sotto Paolo V, come

rara 1869, edizione di solo cento esemplari) contengono lettere degli anni 1621-1637. La nuova edizione delle *Memorie* del Bentivoglio, pubblicata nel 1864 a Milano in tre volumi, contiene 58 lettere inedite del Bentivoglio. Nell'*Ottob.* 2742 (Biblioteca Vaticana) * Alcune lettere del card. Bentivoglio, specialmente dell'anno 1622. Ivi è anche il seguente * distico:

Bentivolus calamo celebris super aethera vivit,
Unde alios calamos serpere cernit humi.

¹ Vedi WACHLER loc. cit. Cfr. anche il saggio nella rivista *Die katholische Bewegung*, pubbl. dal Dott. Rody, XVII, Würzburg 1880, 536 s. Sulla polemica del Bentivoglio col Chapelain riguardo la sua storia della guerra di Fiandra, cfr. COCHIN, *H. Arnauld*, Parigi 1921, 25 s.

nunzio, alle corti di Bruxelles e di Parigi, e infine nel Sacro Collegio. « Ma nel considerare poi all'incontro », così aggiunge il Bentivoglio, « in quanti modi io possa aver mancato in non corrispondere a tali grazie nel servizio della sua Chiesa, come dovevo, sarà forza che io ne senta gran dispiacere, e che offerendo alla medesima divina bontà un vivo sacrificio di pentimento, io procuri di conseguirne il desiderato perdono in questo poco spazio di vita che può restarmi ». Questo presentimento di morte doveva avverarsi presto; il Bentivoglio è morto nel conclave del 1644, il 7 settembre, quando la tiara da lungo desiderata pendeva sopra il suo capo. Egli trovò il suo luogo di riposo in S. Silvestro al Quirinale, ma nessun monumento, anzi neppure una iscrizione ricorda ivi l'uomo, che era stato per tanto tempo uno dei membri più eminenti del Sacro Collegio.

CAPITOLO VI

Diffusione del cristianesimo nei paesi di missione.

Uno dei lati più interessanti del governo di Paolo V è il suo appoggio all'attività mondiale di quegli uomini che annunciavano il vangelo in Giappone, in Cina, in India, sull'altipiano di Etiopia e nelle bassure del Congo, in Persia sul Tigri e l'Eufrate e nel nuovo mondo. Nessuna persecuzione per quanto sanguinosa era capace di far abbandonare ad essi per terrore la loro attività apostolica, promuovere la quale il papa considerava come uno dei suoi obblighi più sacri.¹ La prova più splendida di ciò venne fornita dagli avvenimenti del Giappone.

Della serie di principi che nell'impero insulare d'Oriente lottavano per la supremazia, l'ambizioso non meno che energico Iejasu, il fondatore della casa dei Tokugava dominante fino al 1868, era quegli che era riuscito ad abbattere i suoi avversari e a farsi conferire dall'imperatore il titolo di Sciogun. Pur trasmettendo nel 1605 questo titolo a suo figlio Hidetada, Iejasu aveva conservato ogni potere nelle sue mani. Da principio la missione cristiana godette sotto di lui una certa tranquillità, che venne utilizzata il più possibile dai Gesuiti e Francescani, Domenicani e Agostiniani venuti sotto Clemente VIII dalle Filippine. I resoconti annuali dei Gesuiti segnano per il 1606-1607 la conversione di 15.000 adulti. Sede centrale del cristianesimo era Nagasaki, ove esistevano cinque chiese parrocchiali tenute da preti giapponesi. Inoltre, nella città che veniva chiamata la piccola Roma, avevano loro chiese proprie i Gesuiti, i Francescani, i Domenicani e gli Agostiniani.² I missionari degli Ordini mendicanti si accrebbero quando Paolo V, su preghiera di Filippo III, ebbe abolita l'11 giugno 1608 la prescrizione emanata per i missionari da Clemente VIII di far viaggio per Lisbona e Goa.³ Ma già si preparava contro

¹ Cfr. la lettera del card. Borghese al nunzio spagnolo in LAEMMER, *Zur Kirchengesch.* 86.

² Vedi DELPLACE II 64.

³ Bull. XI 501 s. Cfr. JANN 187 s.

le comunità cristiane una tempesta spaventevole. Al suo scatenarsi contribuirono navigatori e commercianti calvinisti di Olanda e di Inghilterra. Questi mercanti, per verità non pensavano alla diffusione del « puro Evangelo »; per loro si trattava solo di attirare a sè un fruttuoso commercio e di sfogare il loro odio contro i cattolici. Essi rappresentarono a Iejasu i missionari cattolici come agenti ostili allo stato con cui il re di Spagna, sotto il mantello della religione cristiana, mirava a convertire il Giappone in una colonia spagnuola.¹ Insinuazioni di questo genere trovarono tanto più favorevole ascolto, in quanto Iejasu, convinto seguace della dottrina buddistica, vedeva nella professione di una nuova fede, estranea alla maggioranza del suo popolo, un ostacolo ai suoi sforzi per l'unità del Giappone; in quanto ai bisogni del commercio questi potevano essere soddisfatti dai rapporti con gli Inglesi e gli Olandesi, i quali, a differenza degli Spagnuoli e dei Portoghesi, non domandavano nessuna libertà per la loro fede.²

La persecuzione cominciò nel 1613. In agosto vennero imprigionati a Ieddo (Tokio) 29 giapponesi cristiani e il francescano Luigi Sotelo. I primi subirono la pena di morte, il Sotelo invece fu liberato per intercessione di Date Masamune, il potente principe di Osiu nel nord-est dell'isola Nippon.³

Masamune, ambizioso ed amante di azione, sopportava solo a malincuore la dipendenza dal vecchio Iejasu. Egli pensò di approfittare dell'inizio di relazioni commerciali con la Spagna, contro le quali Iejasu nulla aveva da obiettare, per elevarsi a signore di tutto il Giappone coll'aiuto dei giapponesi cristiani, del re di Spagna e del papa. Egli disegnò di servirsi per questo del focoso ed eloquente spagnuolo meridionale Luigi Sotelo. Questi fu così malaccorto da accogliere la proposta, anzi la fece sua col più gran zelo e si vide già in immaginazione arcivescovo del Giappone. Masamune pose accanto a Sotelo, alla testa dell'ambasciata che doveva visitare le corti di Madrid e di Roma, il suo vassallo Hasekura Rokuyëmon.⁴

¹ Cfr. DELPLACE II 80, 85 s.

² Così giudica il giapponese G. MITSUKURI nella *Hist. Zeitschr.* LXXXVII 208. Anche L. PEREZ nell'*Arch. Francisc.* II (1909) 57 s., rileva che allo scoppio della persecuzione contribuirono, oltre gli eccitamenti inglesi e olandesi, anche molte altre cause.

³ Vedi MITSUKURI loc. cit. 197.

⁴ Per lungo tempo non si sono avuti sulla storia di questa ambasciata se non i dati derivanti da L. Sotelo, resi noti da SCIPIONE AMATI (cfr. su di lui TACCHI VENTURI nella *Civ. Catt.* 1904, III 400 s.), nel suo scritto: *Historia del regno di Voxu del Giappone, dell'antichità, nobiltà e valore del suo re Idate Masamune... e dell'ambasciata che ha inviato alla S^{ta} di N. S. P. Paolo V* (Roma 1615), e ripubblicati da MARCELLINO DA CIVEZZA (*Storia d. miss. francisc.* VII, Appendice alla II parte, Prato 1891). Una serie di nuovi atti vennero forniti da L. PAGÈS (*Hist. de la religion chrét. au Japon* I e II, Parigi

Nell'ottobre 1613 gl'inviati s'imbarcarono, per arrivare in Spagna attraverso il Messico. Il 30 gennaio 1615 Hasekura consegnò al re di Spagna una lettera del suo signore, in cui questi richiedeva l'invio dei Francescani e la conclusione di un'alleanza. L'inviato rilevò a voce, che Masamune desiderava porre la sua persona e il suo paese sotto la protezione di Filippo III. Il gabinetto di Madrid era troppo accorto per impegnarsi in un progetto così avventuroso. Gl'inviati, fra cui Hasekura,¹ si fecero battezzare, vennero bensì trattati con ogni cortesia, ma quando fecero partenza dopo nove mesi, essi non avevano punto ottenuto il loro scopo determinato.² Essi recaronsi quindi per Genova a Roma, dove il papa li fece alloggiare nel convento francescano di Aracoeli. Il 25 ottobre 1615 gli inviati furono ricevuti da Paolo V in udienza privata. Dopo che il 29 ottobre ebbe luogo il loro ingresso solenne,³ il 3 novembre seguì l'udienza pubblica in Vaticano alla presenza di numerosi cardinali.⁴ In essa fu data lettura, in traduzione latina, della lettera di Masamune, che poi venne anche illustrata ulteriormente

1869-1870) e BERCHET (*Le antiche ambasciate giapponesi in Italia*, Venezia 1877, 97 ss.) Il biografo inglese di Masamune, C. MERIWELTHER (*A. Sketch of the Life of Masamune and an Account of his Embassy to Rome*, in *Transactions of the Asiatic Society of Japan* XXI, 1893) portò alcuni nuovi documenti, deformati però da errori ed omissioni. Ciò fu mostrato dal giapponese G. MITSUKURI, *Ein Beitrag zur Gesch. der japanischen Christen im 17. Jahrh.*, nella *Hist. Zeitschr.* LXXXVII (1901) 193 s., che inoltre addusse anche nuovo materiale archivistico e dette la migliore narrazione dell'Ambasciata. Disgraziatamente questo lavoro sfuggì così allo HOLZAPFEL (*Gesch. des Franziskanerordens* 538) come a FR. BONCOMPAGNI-LUDOVISI (*Le prime due ambasciate dei Giapponesi a Roma* XLV s.) e anche al DELPLACE (II 90 s.), il quale ultimo tuttavia apportò ancora dell'altro nuovo materiale di gran valore. Il lavoro di L. TASSO, *Vita del b. L. Sotelo* (S. Maria degli Angeli 1892) manca di critica per la sua incondizionata esaltazione del Sotelo; cfr. DELPLACE II 104, 170. Ora si è aggiunta da parte giapponese un'ampia pubblicazione documentaria: *Dai Nippon Shiryo* (*Japanese Historical Materials*), compiled by the Institute of Historical Compilation. College of Literature. Imperial University of Tokio, Parte XII, vol. 12, Tokyo 1909. Intorno al Sotelo cfr. anche PEREZ nell'*Arch. Ibero-Americano* XXI (1924) 327 s., XXII (1925) 59 s.

¹ Ritratto di Hasekura presso H. BÖHLEN, *Die Franziskaner in Japan einst und jetzt*, Treviri 1912, 89.

² Vedi MITSUKURI loc. cit. 202 s., 220 s., che rileva molto giustamente, che il vero motivo delle persecuzioni contro i cristiani si ritrova nella tendenza unitaria da cui allora era pervaso il potere supremo in Giappone. M. V. BRANDT (nella *Weltgeschichte* di Helmolt II 25 s.), insiste troppo sulla condotta imprudente dei missionari; quel che vi è di vero è soltanto il fatto che gli Ordini mendicanti non procedettero colla stessa prudenza dei Gesuiti, e con questo facilitarono ai nemici del cristianesimo il raggiungimento dei loro scopi.

³ Insieme col racconto di Alaleone in BONCOMPAGNI-LUDOVISI App. pag. 50 e ORBAAN, *Documenti* 239 s., cfr. anche la stampa rara: *Relatione della solenne entrata in Roma di Franc. Faxicura con il padre fra L. Sotelo*, Roma 1615, pubblicata ora con molti altri materiali in *Dai Nippon Shiryo* 198-239.

⁴ Tutte le fonti in proposito in *Dai Nippon Shiryo* 239-267.

dal francescano Gregorio Petrocha. Nella lettera, che ora viene conservata fra i cimeli della Biblioteca vaticana nella sala Sistina, il principe giapponese prospettava la sua conversione al cristianesimo; frattanto egli chiedeva a Paolo V, sino a che fossero rimossi gl'impedimenti esistenti, d'inviare Francescani, di nominare un arcivescovo e di promuovere la sua alleanza col « grande imperatore » di Spagna.¹ Secondo il rapporto dell'inviato veneziano Simone Contarini, il Sotelo assicurò inoltre il papa, che Masamune avrebbe presto guadagnato « la corona suprema », e quindi non solo sarebbe divenuto per suo conto un cristiano della Chiesa romana, ma vi avrebbe condotto tutti gli altri.² Anche in una supplica di Giapponesi cristiani consegnata allora al papa si diceva: noi attendiamo una prossima elevazione di Masamune all'impero.³

L'ambasciata giapponese rimase a Roma fino al 7 gennaio 1616. Il papa aveva contraccambiato convenevolmente i suoi doni, non aveva risparmiato anche al di fuori di ciò le cortesie ed aveva sostenuto le spese del soggiorno.⁴ Ma contuttociò, secondochè rilevava esplicitamente l'ambasciatore veneziano, gl'inviati partirono insoddisfatti.⁵ La Santa Sede aveva meditato abbondantemente sulla condotta da tenere, e chiamato a consiglio in proposito anche la Congregazione dell'Inquisizione.⁶ Per soddisfare il desiderio che il papa prendesse sotto la sua protezione Masamune

¹ Il ricevimento non avvenne in un concistoro, ma, come rilevano espressamente gli * *Acta consist.*, in una « congregatio semiplena »; cfr. ALALEONE loc. cit. e *Acta audientiae publicae a S. D. N. Paulo V. P. O. M. regis Voxu Iaponi legatis Romae die III nov. 1615 in Palatio apost. apud S. Petrum exhibitae*, Romae 1615. Ivi anche la lettera di Masamune a Paolo V, ristampata in BONCOMPAGNI-LUDOVISI App. pag. 50 s., e in *Dai Nippon Shiryo* 257 s., ove nell'Appendice è anche il testo giapponese.

² Vedi BERCHET loc. cit. *Documenti* n. LXIII e MITSUKURI 204.

³ Il testo della supplica conservata nell'Archivio segreto pontificio è stato comunicato per primo da MITSUKURI (210 s.); più recentemente anche in *Dai Nippon Shiryo* 276 ss.

⁴ Accanto alle stampe in BONCOMPAGNI-LUDOVISI App. pag. 43 s., cfr. anche gli * appunti del Costaguti, *Archivio Costaguti in Roma*, e le comunicazioni dall'Archivio di Stato in Roma in *Dai Nippon Shiryo* 324 s. I doni di Paolo V portati da Hasekura - che si inserisce anche nel libro della Confraternita dell'Anima (v. SCHMIDLIN, *Anima* 487) e fu fatto cittadino onorario di Roma (cfr. BONCOMPAGNI-LUDOVISI App. pag. 44) - al principe Masamune, fra i quali erano una miniatura rappresentante l'Assunzione di Maria, crocifissi, rosari e un ritratto del pontefice, si trovano ancora oggi ben conservati in possesso degli principi di Sondai; vedi I. DAHLMANN nella *Köln. Volkszeitung* 1914, n. 646. Ivi è anche l'originale della nomina a cittadino onorario di Roma e un quadro: Hasekura nel costume di un patrizio romano prega rivolto a un Crocefisso. Riproduzione della lettera di cittadinanza onoraria in *Dai Nippon Shiryo* 298.

⁵ BERCHET loc. cit. *Documenti* n. XLVI.

⁶ Cfr. *Dai Nippon Shiryo* 305 ss.

come principe sovrano, e gli compartisse i medesimi favori che ai principi cattolici, fra gli altri anche l'autorizzazione di fondare ordini cavallereschi e vescovati, Paolo V pose come condizione la conversione del principe. In quanto all'avviamento di relazioni commerciali con la Spagna, il papa promise di raccomandarlo a Filippo III. Gl'inviati dovevano rivolgersi a questo re anche per l'invio di Francescani. Corrispondente era il tenore anche della risposta ai cristiani giapponesi. A questi furono concesse solo le indulgenze e le reliquie domandate. La nomina di un arcivescovo fu esclusa nettamente dal papa, perchè per essa avrebbero prima dovuto esserci in Giappone parecchi vescovi. La canonizzazione dei martiri francescani poteva esser consentita solo dopo l'esame della Congregazione dei Riti.¹

Il riserbo prudente ed accorto di Paolo V rispetto ai vasti piani di Masamune e di Sotelo si dimostrò totalmente giustificato. Risultò che gli scopi di Masamune, secondo che i Gesuiti avevano riconosciuto fin dal principio, erano puramente terreni. La grazia della fede non aveva toccato punto il cuore di questo pagano scostumato. Il troppo fiducioso Sotelo si vide completamente deluso. I fatti che seguirono mostrarono come sommamente malaccorto fosse stato questo francescano a confidare nell'astuto Giapponese. I disegni ambiziosi di Masamune non potevano sfuggire a un uomo di così acuto sguardo come Iejasu. Per allontanare da sè ogni sospetto, il signore di Osiu decise di cacciare i cristiani dal suo territorio. Egli, però, mise questo ad effetto solo quando il suo inviato Hasekura ebbe fatto ritorno nel 1620. Ora Masamune prese parte apertamente alla persecuzione dei cristiani che Iejasu aveva iniziato nel 1614, e di cui alla fine cadde vittima anche il Sotelo.²

Dopochè già nel 1613 erano stati compilati elenchi di tutti i cristiani, scoppiò nell'anno seguente la persecuzione aperta. Al tempo stesso la chiesa giapponese, la quale allora contava circa un milione di fedeli³ perdette il suo vescovo. Il 20 febbraio 1614

¹ MITSUKURI 206 s., 219 s., che pubblicò per primo la risposta di Paolo V ai cristiani giapponesi. La risposta di Paolo V a Masamune in BONCOMPAGNI LUDOVISI. Appendice pag. 55 s.; ivi anche la lettera di raccomandazione a Filippo III. Sono sfuggite a Mitsukuri come a tutti gli altri che hanno lavorato su questa ambasciata le istruzioni del cardinale Borghese al nunzio spagnolo, in data 1615 dicembre 9, presso LAEMMER, *Melet.* 336 s., ora ripubblicate in *Dai Nippon Shiryo* 301 con una seconda lettera (303 s.) del 30 dicembre 1615. In questa pubblicazione giapponese si trova anche, pag. 310 s., la risposta di Paolo V a Masamune, e pag. 313 s., quella ai cristiani giapponesi, ambedue del 27 dicembre 1616.

² Cfr. PAGÈS I 443 s.; MITSUKURI 208 s.; DELPLACE II 103 s., 107 s.

³ A questo risultato pervengono, soprattutto in base agli Annuari dei Gesuiti, lo STEICHEN (*Les daimyo chrétiens* Hongkong 1904) e DELPLACE (II 129 s.). I Gesuiti possedevano nel 1614 nelle diverse parti del Giappone 11 collegi, 64 residenze, 2 noviziati e 2 seminari; vedi PAGÈS II 428.

mori il vescovo di Funai, Luigi di Cerqueira, che prima della morte affidò la cura dei credenti al viceprovinciale dei Gesuiti, ciò che fu approvato da Paolo V.¹

L'era di martirio incominciata nel 1614 per la Chiesa, che fioriva in Giappone così promettente,² ha molte somiglianze con la persecuzione dei primi secoli del cristianesimo. Come allora, così anche adesso la maggioranza dei nuovi convertiti serbò una costanza meravigliosa. In Arima si formò una vera e propria confraternita di martiri, i cui membri si preparavano con la preghiera e la flagellazione a soffrire i più aspri patimenti. « Vengono distrutte tutte le chiese e i chiostrì », è detto in un rapporto d'un gesuita dell'ottobre 1614, « i nostri Padri sono banditi, ma venti di essi si sono nascosti per dare aiuto ai cristiani. Invano si cerca d'indurre questi con tutti i mezzi all'apostasia. Già cinquantotto hanno versato il loro sangue per Cristo ».³

Quando Iejasu morì nel 1616, la situazione non migliorò, perchè il suo successore Hidetada calcò in tutto le vestigia del padre. La persecuzione divenne sempre più violenta. Ma i missionari erano ricchi di trovate per sfuggire agli sbirri. Essi si travestivano da giapponesi o da mercanti europei. Alcuni cercavano anche dei nascondigli, che lasciavano solo la notte, perchè temevano di essere traditi dal colore chiaro della loro pelle.

Per una vita simile ci voleva, come scrisse un missionario, un corpo di ferro e lo spirito di un san Paolo.⁴ Una consolazione per i missionari fu ch'essi poterono quasi ogni anno battezzare numerosi convertiti nuovi. Ciò proseguì anche quando la persecuzione si estese nel 1618 a quasi tutto il Giappone.⁵

Gesuiti e Ordini mendicanti parteciparono alla stessa guisa a questi meravigliosi successi, ma anche alle sofferenze. Già nell'estate

¹ Vedi *Bull. Patron. Portug.* II 28; DELPLACE II 112. Sullo scisma suscitato dopo la morte del Cerqueira da religiosi spagnuoli esaltati vedi COLIN-PASTELLS, *Labor evangelica* III 384 n. I rimproveri al Cerqueira di non aver proceduto abbastanza sollecitamente alla consecrazione di preti indigeni sono stati esaurientemente confutati dallo HUONDER (116 s.).

² Cfr. GIODA, *Botero* III 289, 306. In una * Relatione delle provincie orientali (*Ottob.* 2416 pag. 911 s.), composta circa il 1610 da un Gesuita, si dice: « È la miglior Christianità che habbi l'Oriente per la buona capacità di Giapponesi che hanno abbracciata la nostra s. fede et già molti di loro per difesa di quella hanno sparso il sangue » (Biblioteca Vaticana). Vedi anche DAHLMANN, *Neue Urkunden über die Martyrerkirche Japans, nelle Kath. Missionen* 1922-23, n. 4.

³ Vedi DELPLACE II 126 s., 134. Cfr. *Études* 1922, 74 s.

⁴ Vedi DELPLACE II 141 s., 165 s.

⁵ Le *Litterae annuae Soc. Jesu* (raccolte e stampate come *Rerum memorabilium in regno Japoniae gestarum (Litterae)*, Antwerpiae 1625) danno le seguenti cifre di battezzati: 1619: 1800; 1620: 1300; 1621: 1943. Cfr. anche SYNOPSIS II 276.

del 1616 subirono il martirio i francescani Pietro dell'Ascensione e Giovanni di Santa Marta, il gesuita Giovanni Battista Machado y Tavora, il domenicano Alonso Navarrete e l'agostiniano Fernando di San José. Molti giapponesi cristiani condivisero la loro sorte.¹ Dal 1619 in poi ebbero luogo esecuzioni in massa. La crudeltà con cui si procedeva in esse suscitò l'indignazione dello stesso capitano inglese Riccardo Cocks, il quale pure si rallegrava molto della cacciata dei missionari. Cocks fu testimone nel 1619 a Meako (Kioto) come 55 cristiani venissero bruciati vivi, e fra essi fanciulli dai cinque anni in giù. « Essi morirono », egli racconta, « nelle braccia delle loro madri, che gridavano: Gesù, prendi le loro anime! ». « Molti », così seguita a raccontare l'inglese, « si trovano nelle prigioni aspettando la morte, poichè solo assai pochi tornano al paganesimo ».² Le sofferenze di questi incarcerati erano indicibili. Il gesuita Carlo Spinola, che ha lasciato un disegno e una descrizione della prigione di Omura, giudicava che una simile carcere fosse peggiore della morte.³

Nessuna potenza europea s'interessò dei perseguitati. Solo il papa si sforzò di far loro animo ripetutamente con segni di favore e lettere consolatorie.⁴ Egli provvide anche per un nuovo vescovo, il quale tuttavia cercò inutilmente di raggiungere da Macao il Giappone.⁵ Nel paese del Sol Levante, come riferiva un gesuita nel 1621, sembrava scatenato l'inferno. « Giorno e notte infuria la persecuzione; ma i martiri », così prosegue la lettera, « danno un esempio che fortifica anche quelli divenuti deboli. Se il Signore Iddio permette che avvenga una mitigazione della persecuzione, vi saranno conversioni senza numero. Ci s'inviino quindi nuovi mis-

¹ Vedi PAGÈS, *Hist. de la religion chrét. en Japon*, Parigi 1869-1870 e DELPLACE II 182 s. Cfr. PROFILLET, *Le martyrologe de l'Église du Japon 1549-1649*, 3 voll., Parigi 1897.

² Cfr. DELPLACE II 148. Secondo le *Litt. annuae* loc. cit., 99 s., uno dei bambini aveva appena due anni!

³ Vedi PAGÈS II 200 s., e DELPLACE II 149 s., ove è dato il disegno del carcere di Omura. Cfr. F. A. SPINOLA, *Vita del p. Carlo Spinola*, Roma 1671. Una lettera dello Spinola sulla persecuzione, in data Nagasaki 1618 novembre 12, è stata pubblicata dallo Sforza negli *Atti d. Soc. Ligure XXIII*.

⁴ Cfr. SYNOPSIS II 255, 277. Nel * Breve per Valent. Cavaglio, « prae-posit. Soc. Jesu », datato 1617 novembre 11, si dice: « Tribulationes audivimus, quas assidue sustinetis et persecutiones ab infidelibus exposuerunt procuratores Soc. Jesu. Deo gratias, quod fiat cum tribulat. proventus ». Seguono parole di lode e di consolazione (*Epist.* XIII 153). Un * Breve ai cristiani giapponesi dell'8 febbraio 1619 esprime il cordoglio del papa per la loro oppressione, ma anche la sua gioia per la loro fermezza. Voi siete scelti per confessori come gli antichi cristiani (*Archivio segreto pontificio*); vedi il testo in *Appendice* n. 14. La lettera di Paolo V ai cristiani in Giappone del 27 dicembre 1616 è pubblicata in *Annal. Minorum XXV* (Quaracchi 1886).

⁵ Vedi SYNOPSIS II 281, 317; DELPLACE II 160.

sionari, ma si scelgono persone di piccola statura, affinchè i nostri cristiani possano nasconderli più facilmente ».¹

Anche in Cina avvenne durante il pontificato di Paolo V una persecuzione, la quale tuttavia danneggiò l'attività dei missionari gesuiti solo per breve tempo. Questi dovettero la loro forte posizione all'accorta condotta di Matteo Ricci, che cercava di raggiungere il suo scopo mediante un adattamento il più completo possibile alla foggia di vestire e di vivere, al modo di sentire e di esprimersi dei Cinesi, mediante una nutrita relazione con i dotti, ma anche con un insegnamento catechistico popolare.² Egli non si scoraggiò punto per il fatto che non tutti i suoi confratelli erano d'accordo con i suoi metodi di adattamento,³ e che dopo un'attività di venticinque anni il numero dei cristiani non superava i duemila. Ricci aveva piena coscienza che il suo compito poteva consistere soltanto nell'aprire la strada, nel gettare il seme della dottrina cristiana, mentre il tempo della raccolta poteva venire solo più tardi.⁴ Del resto il numero di 2000 era assai considerevole, non solo in riguardo alle difficoltà naturali per comunicare ai Cinesi la dottrina cristiana, ma anche per un altro rispetto. La posizione sociale dei nuovi convertiti era altrettanto distinta quanto la loro fermezza nella nuova credenza; quasi tutti rimasero fedeli durante la persecuzione che si succedette.⁵ Il Ricci, pertanto, comunicava nel 1608 al suo generale il detto numero con piena speranza nel futuro, in quanto aggiungeva: « Andiamo ogni giorno più guadagnando credito, specialmente nelle due corti di Pechino e Nanchino ».⁶

Anche a prescindere dalla direzione della missione, gravava sul Ricci un lavoro ingente, di cui faceva parte anche la costruzione di una nuova chiesa in Pechino e i minuti rapporti, assorbenti assai tempo, con i funzionari e gli scienziati cinesi. Tuttavia quest'uomo instancabile trovava ancora tempo di stendere ampi appunti scritti. A lungo andare tuttavia egli non resse al travaglio. Erede dello spirito e delle virtù di Francesco Saverio, egli morì prematuramente come questi l'11 maggio 1610, dopo aver fondato

¹ Vedi DELPLACE II 167.

² Cfr. la presente opera vol. XI 485 s. Un esempio d'insegnamento popolare è il catechismo cinese del 1619 scoperto dal Dahlmann nella biblioteca universitaria di Tokio; vedi *Stimmen aus Maria-Laach* LXXXI 509 s.

³ Cfr. HUONDER 8 e K. PIEPER, nella *Zeitschr. für Missionswissenschaft* XIV (1924) 3 s.

⁴ Lettera al p. Girol. Costa, in data Nanking 1599 agosto 14; vedi TACCHI VENTURI, *Opere storiche del p. Matteo Ricci* II (Le lettere dalla Cina), Macerata 1913, 243 s.

⁵ Vedi BRUCKER nelle *Études* CXXIV 776.

⁶ Ricci a Cl. Aquaviva, in data Pechino 1608 marzo 8; vedi TACCHI VENTURI loc. cit. II 339 s.

ancora un anno prima in Pechino la Congregazione mariana. Prima di ammalarsi egli aveva detto una volta ai suoi collaboratori, che, pensando ai mezzi migliori con cui poteva diffondere la fede fra i Cinesi, egli non ne trovava nessuno più efficace della sua morte. I Gesuiti si ricordarono di queste parole, quando l'imperatore Vanglie onorò in maniera speciale il morto, donando un posto per la sua sepoltura, ciò che soleva avvenire solo per gli uomini che avevano altamente meritato dello Stato.¹

Ricci, morendo, aveva detto ai suoi confratelli che li lasciava sul limitare di una porta, aperta verso grandi conquiste, ma pur anche di molta fatica e pericoli.² Con queste parole era caratterizzato l'avvenire della missione, per la quale il Ricci aveva dato le linee direttive e a cui egli aveva acquistato diritto di cittadinanza nell'Impero di Mezzo.³ Il prestigio dei Gesuiti alla Corte imperiale crebbe, quando nel 1610 essi calcolarono in precedenza una eclissi di luna con più esattezza degli astronomi locali. Nell'anno seguente essi poterono consacrare in Nanchino la loro chiesa, sulla quale una iscrizione diceva ch'era stata eretta dalla Compagnia di Gesù.⁴ Il successore del Ricci, Nicolò Longobardo, poté fondare ancora altre tre sedi. Ma quando il piemontese Antonio Vagnoni⁵ predicò in Nanchino in maniera imprudente, si verificò un regresso. L'odio per gli stranieri si risvegliò. Nel 1617 la giovane chiesa cinese dovette subire aspre prove specialmente in Pechino e Nanchino. Un certo numero di Gesuiti e alcuni fratelli cinesi ressero tuttavia anche nelle difficili condizioni create dall'editto di proscrizione del 4 febbraio 1617. Se la tempesta tornò ben presto a scomparire, ciò si dovette soprattutto al fatto, che l'invasione dei Manciu richiamò l'attenzione del governo verso un'altra parte. Nel loro rapporto del 1620-21 i Gesuiti constatavano che

¹ Vedi NIC. TRIGANTIUS, *De christiana expeditione apud Sinas suscepta ab Soc. Jesu ex P. Matth. Ricci eiusdem societatis commentariis libri V ad S. D. N. Paulum V*, Aug. Vindelicoor. 1615, 616 s. Cfr. P. M. Ricci S. I., *Relação escripta pelo seu companheiro P. SABATINO DE URISIS S. I.*, Roma 1910, 50 s.

² Vedi TRIGANTIUS 613. Cfr. SPILLMANN, *Durch Asien II*, Friburgo 1898, ove, pag. 215, è una riproduzione del sepolcro del Ricci a Pechino. Riproduzioni migliori in TACCHI VENTURI, *Comment. della Cina I* e RICCARDI, *M. Ricci*, Firenze 1910. Per l'iscrizione sepolcrale vedi BRUCKER nelle *Études CXXXI* 220. Cfr. anche VITALE, *La tomba del p. M. Ricci*, in *Atti e memorie del Convegno di Geografi-Orientalisti tenuto in Macerata 1910*, Macerata 1911, 170 s.

³ Ciò era tanto vero, che la * *Relatione delle provincie orientali* (Ottob. 2416 pag. 911 s., Biblioteca Vaticana), composta nel 1610 poteva dire, che i trenta Gesuiti lavoranti in Cina erano « tenuti già come naturali del paese ».

⁴ Cfr. IUVENCIUS V 553 s., 555.

⁵ Cfr. C. SPORZA, *Un missionario e sinologo Piemontese in Cina nel sec. XVII*, nella *Miscell. di stor. ital.* 3ª Serie XI.

era loro riuscito di evitare il pericolo incombente, e che i timori erano stati più grandi della realtà.¹

Già anteriormente allo scoppio della persecuzione del 1617 i Gesuiti avevano studiato come si sarebbe potuta mantenere la missione cinese nel caso di una cacciata degli Europei. Essi conclusero che ciò sarebbe stato possibile solo nel caso che si riuscisse ad acquistare fra gli scienziati cinesi candidati per il sacerdozio e ad avviare così la formazione di un clero indigeno. Ma per questo appariva necessaria la sostituzione del latino quale lingua liturgica col cinese. L'idea era ardita, ma tuttavia non sembrava del tutto escluso che si ottenesse una concessione tanto straordinaria, considerando che i papi, nell'interesse della conversione degli Slavi, avevano concesso un tempo a questi la loro propria lingua come lingua liturgica.² Il gesuita Nicola Trigault, di Douai,³ dal 1610 missionario in Cina, assunse, di accordo con i suoi superiori, di condurre a Roma le trattative necessarie. L'istanza da lui presentata a Paolo V conteneva la preghiera al papa di permettere che si traducesse in cinese la Sacra Scrittura, il Messale Romano, il Rituale e il Breviario, e che questa lingua venisse usata dai Cinesi nel culto e nel conferimento dei santi Sacramenti. Contemporaneamente Trigault consegnò al papa un'opera da lui composta e dedicata a Paolo V sulla storia delle missioni gesuitiche in Cina, che arrivava sino alla morte del Ricci e in sostanza si basava sugli appunti di lui.⁴

Paolo V, che s'interessava vivamente alla missione cinese dei Gesuiti,⁵ non respinse *a priori* l'istanza inusitata. Egli la trasmise per esame alla congregazione dell'Inquisizione. Poichè nelle discussioni la concessione fu patrocinata nientemeno che dal Bellarmino, la congregazione si pronunciò, il 26 marzo 1615, favorevolmente.⁶ Su questa base, Paolo V, con Breve del 27 giugno 1615, concesse

¹ Per questa opinione il RANKE (*Päpste* II^o 324, n. 1) cita una manoscritta *Relatione della Cina dell'anno 1621*. Ma il passo da lui comunicato è pubblicato già da lungo tempo in *Rerum memorabilium in regno Sinae gestarum Litterae annuae Soc. Iesu*, Antwerpiae 1625, 48-49. Cfr. sulla situazione anche la *lettera della Cina dell'a. 1621* (senza indicazione di luogo) di N. Trigault (Trigantius).

² Vedi HUONDER 158.

³ Vedi DEHAISNES, *Vie de N. Trigault*, Tournai 1864.

⁴ Cfr. sopra pag. 259 n. 1. Sulla elaborazione degli appunti vedi TACCHI VENTURI, *Comment. della Cina* I, Introd.

⁵ Cfr. SYNOPSIS II 243, 247, 249, 254 s., 260, 266, 276 s., 286. Il vescovo di Cocin, Andrea de S. Maria (O. S. Fr.) viene biasimato in un * Breve, in data IV. Id. Oct. 1609, perchè perseguita i Gesuiti. *Epist.* V n. 153. Archivio segreto pontificio.

⁶ Vi era però aggiunta la clausola: « Si unquam contigit in illis partibus constitui episcopum, ex hac permissione non censeatur praeiudicatum iurisdictioni episcopali ». *Synopsis* II 271.

la traduzione della Sacra Scrittura e l'uso del cinese nel Breviario, nella Santa Messa e nel conferimento dei Sacramenti, solo ponendo quale condizione che non si adoperasse per ciò la lingua popolare dell'uso, ma quella degli scienziati, che godeva grandissimo prestigio in tutto l'impero, era meno soggetta a cambiamenti, e, mentre era perfettamente familiare solo alle persone colte, era tuttavia tanto accessibile agli altri che questi potevano comprendere le preci abituali. Contemporaneamente Paolo V, in considerazione del fatto che atti solenni secondo la concezione cinese non potevano compiersi a capo scoperto, concesse ai missionari di usare nel celebrare la Santa Messa un copricapo alla foggia della berretta degli scienziati cinesi.¹

Con queste importanti concessioni il Trigault ricomparve in Cina nel 1619, accompagnato da nuovi missionari. Senonchè solo il permesso di celebrare a capo coperto fu messo ad effetto. Fino a questo momento non è sufficientemente chiarito quali circostanze impedissero l'attuazione delle altre concessioni.²

Nell'India anteriore il gesuita Roberto de' Nobili fece un tentativo ancor più notevole di procurare al cristianesimo l'accesso presso gli abitanti di uno dei più ricchi paesi della terra, tenacemente attaccati alle loro particolarità, mediante il maggiore adattamento possibile alla foggia di vita e alle concezioni degli indigeni.³

La dottrina cristiana era stata annunciata finora in India quasi esclusivamente sulle coste e seguendo i Portoghesi. Questi stranieri, che mangiavano carne, bevevano vino e praticavano con gente delle caste infime, erano considerati dagli abitanti dell'interno ancora non venuti in contatto con gli Europei, specialmente dalla gente elevata, che manteneva strettamente il sistema

¹ Vedi *ibid.* 271-272. Cfr. HUONDER 159 s., ove è anche riprodotta una berretta cinese (Tsin-Kin).

² Cfr. PAPEBROCH negli *Acta SS. Propyl.* Maii Dissert. XIII; HUONDER 159 s.; H. BOSMANS negli *Anal. Bolland.* XXXIII (1914) 274 s. Sulla missione dei Gesuiti alle Filippine, la quale fiorì in modo da poter fondare colà nel 1606 una propria provincia dell'Ordine vedi la grande opera documentaria: FR. COLIN S. I., *Labor evangélica de los obreros de la Compañía de Jesús en las islas Filipinas*, nuova edic. per el P. P. PASTELLS S. I., 3 voll., Barcellona 1904. Con i Gesuiti gareggiavano i Domenicani, che nel 1611 fondarono l'Università di S. Tommaso in Manilla.

³ Per ciò che segue cfr. IUVENCIUS V 2, 493 ss.; BERTRAND, *La mission de Maduré d'après des doc. inédits* II, Parigi 1848; SOMMERVOGEL, *Bibliothèque* s. v.; MÜLLBAUER 171 s., 186 s.; *Die Kathol. Missionen* 1875, 13 s., 45 s., 79 s. Vedi anche DAHLMANN, *Sprachkunde* 11 s., 17 s.; *Dublin Review* 1889, n. 44, pag. 297 s.; SCHWAGER, *Heidenmission* IV 328 s., 332 s., che lusinga anche criticamente l'esposizione di WARNECK e I. RICHTER. Si è aggiunta ora l'eccellente monografia del DAHMEN (Münster 1924), anche in francese: *Un jésuite Brahmane*, Parigi 1925. * Lettera del Nobili a sua cugina Costanza Sforza, duchessa di Sora, degli anni 1606-1615, nel Cod. E 6 dell'Archivio Boncompagni in Roma.

di casta, come Prangui, cioè come il rifiuto dell'umanità. Allo stesso modo veniva giudicato anche il cristianesimo, tanto più che i missionari portoghesi proibivano rigorosamente ai nuovi convertiti l'osservanza delle differenze di casta. Quando Roberto de' Nobili¹ venne a Madura nel 1606, riconobbe chiaramente che da questo stato di cose dipendeva il quasi completo insuccesso dei quattordici anni di sforzi missionari del gesuita portoghese Fernandez. In Madura si aggiungeva inoltre anche la circostanza che i vicini pescatori Paravi, una delle caste più spregiate, aderirono al cristianesimo. L'accorto italiano decise, coll'approvazione dell'arcivescovo di Cranganor, P. Roz, e del suo provinciale Laerzio, di battere una via interamente nuova. Egli si separò dal p. Fernandez per dedicarsi tutto alla conversione delle classi superiori. A quel modo ch'egli cessò ogni rapporto col p. Fernandez, esercitante il suo ministero pastorale presso i Paria, così egli sfuggì anche i Portoghesi, odiati dagli indigeni. Farsi un Indo per gli Indì e comunicare loro l'Evangelo nella lingua e secondo la maniera di rappresentare le cose dei Brahmani, era l'ideale che stava innanzi al de' Nobili. Per questo egli adottò la foggia di vestire dei Brahmani elevati, si sottopose al genere di vita, appena sopportabile per un Europeo, dei penitenti indiani, i cosiddetti Saniassi, gente di gran prestigio, e comparve dal Nord come Guru (maestro) e Rajah (principe). In breve tempo egli si rese padrone di tre lingue indigene e inoltre del sanscrito. Egli riuscì a penetrare profondamente nel cerchio d'idee della speculazione indiana. Dopochè il misterioso solitario ebbe richiamata su di sè l'attenzione generale, egli si dette finalmente a dibattere questioni scientifiche con gli elementi colti della casta dei Brahmani. Partendo da verità filosofiche e matematiche, egli passò a poco a poco a quelle religiose, presentò le dottrine cristiane come lo sviluppo ulteriore che la speculazione indiana esigea, e adattò il più possibile le sue esortazioni ai pregiudizi nazionali. Dei costumi e degli usi indigeni egli rigettò solo quelli incompatibili col cristianesimo, come ad esempio l'idolatria e la poligamia; lasciò invece sussistere molte altre cose, specialmente la differenza di casta, come istituti puramente civili. Permise quindi ai nuovi convertiti anche di portare le insegne e gli ornamenti delle caste superiori, ed egli stesso portò temporaneamente il cordone bramánico.

I suoi successi sorprendenti, che contrastavano altamente con quanto si era ottenuto per altra via, mostrarono quanto fosse giusto il metodo adottato dal de' Nobili. La nuova comunità cristiana di Madura resistette a parecchie tempeste suscitate dall'invidia dei preti idolatri; e già il de' Nobili era in condizione di pensare alla

¹ Recenti ricerche hanno stabilito, che il Nobili non era parente di Bel-larmino: vedi *Civ. Catt.* del 4 ottobre 1924, pag. 67.

fondazione di stazioni anche nei regni circostanti, quando la sua attività venne paralizzata per un decennio intero. La via singolare da lui presa a percorrere significava la rottura col procedimento seguito dai missionari precedenti. Essa era anche non priva di pericoli. Si spiega così che dei Padri scrupolosi e schiavi di pregiudizi nazionali contestassero la liceità e l'utilità del nuovo metodo di lavoro.¹ Scoppiò una viva lotta intorno agli «usi malabarici», nella quale il de' Nobili, misconosciuto dai propri confratelli e superiori e accusato di mescolare paganesimo e cristianesimo, dovette sostenere una prova difficilissima. Umilmente fiducioso nella Provvidenza divina, egli sostenne la difficile prova da religioso modello, non tentennando un momento nell'obbedienza. Il più duro per lui fu certamente che ai suoi avversari riuscisse, mediante le più grossolane alterazioni, di far nascere a Roma l'idea ch'egli avesse abiurato fede!² Egli dovette solo agli arcivescovi di Goa e di Cranganor, i quali conoscevano il vero stato delle cose, se nel 1615 venne riconosciuta la insussistenza di quest'accusa. Paolo V affidò la faccenda ai vescovi di Goa e di Cranganor e all'Inquisizione di Goa. Ma perchè ora l'arcivescovo di Goa non era più tenuto da Alessio de Menezes, favorevole al de' Nobili, ma dal geronimita Cristoforo da Sà a lui ostile, gli oppositori ottennero novamente il sopravvento. Calunnie odiose di un brahmano, che il de' Nobili aveva escluso dalla Chiesa, indussero inoltre il suo provinciale a trasferirlo a Cranganor. Colà quest'uomo tanto provato compose una apologia esauriente.³ Questa pervenne cogli atti relativi a Roma, ove di nuovo tornò ad esser portata la controversia.⁴ Già prima a Goa un'assemblea, dapprincipio totalmente maldisposta verso il de' Nobili, aveva finito per dichiararsi a suo favore.⁵ La decisione della questione studiata a fondo da parte della Santa Sede avvenne solo per opera del successore di Paolo V. Essa fu sostanzialmente favorevole al de' Nobili: ai Brahmani e agli altri nuovi convertiti venne consentito di portare le contestate insegne della loro casta e solo furono ordinate certe misure prudenziali per eliminare ogni superstizione pagana.⁶

Paolo V ebbe inoltre ad occuparsi degli affari delle diocesi di Goa e Cocin, che formavano il centro della missione nell'India

¹ L'arcivescovo Roz di Cranganor dice spesso in lettere a Roma, che l'ostilità contro il Nobili proveniva da vanità nazionale offesa (DAHMEN, *Un jésuite Brahmane* 60). I Portoghesi non volevano esser trattati dal Nobili presso a poco come Paria (ivi).

² Vedi *Synopsis* II 274.

³ Vedi BERTRAND, II 151 s. Cfr. MÜLLBAUER 191 s.

⁴ Cfr. *Synopsis* II 281.

⁵ DAHMEN 66 ss.

⁶ Vedi *Bull. de Propag.* I 15. Cfr. MÜLLBAUER 195 s.

orientale. Considerando l'estensione eccessiva, per le condizioni di allora, della diocesi di Cocin, il papa procedette nel 1606, su richiesta di Filippo III, a separarne una parte, per la quale egli eresse un vescovato speciale in Meliapur, il presunto luogo di sepoltura dell'apostolo S. Tommaso.¹ Dando ragione alle lagnanze dei cristiani di S. Tommaso, Paolo V sottrasse alla sfera metropolitana di Goa, abolendo le decisioni di Clemente VIII, la diocesi di Angamala, e l'eresse in archidiocesi.² Nel 1609 la sede vescovile fu trasferita a Cranganor. Poichè questo luogo aveva appartenuto alla diocesi di Cocin, il vescovo di là si oppose; il papa, invocato come arbitro, insistette tuttavia per l'effettuazione della decisione, che su mandato suo aveva preso Alessio de Menezes, uomo che godeva considerazione in tutta l'India.³ Ugualmente nell'interesse di una opera sistematica di missione, Paolo V separò nel 1612, in conformità delle proposte di Filippo III, i possessi portoghesi dell'Africa orientale dalla provincia di Goa e li riunì col vicariato di Mozambico in un distretto giurisdizionale a parte.⁴

Ai paesi di missione assegnati all'arcivescovato di Goa apparteneva anche l'impero del Gran Mogol. Quivi era successo nel 1605 al geniale Acbar suo figlio Gehanghir. Questo principe capriccioso si mostrò da principio poco ben disposto verso i Gesuiti, ma più tardi tornò loro favorevole ed anzi fece allevare da loro nella religione cristiana i tre figli di suo fratello da lui adottati. I giorni del loro battesimo solenne (1610), al quale i principi vennero cavalcando su elefanti bianchi, furono i più splendidi fra quelli vissuti dalla missione nell'impero del Gran Mogol.⁵ Contemporaneamente si convertì il vicerè del Cambogia.⁶ Nel 1616 Gehanghir, alla foggia dei despoti asiatici, cambiò nuovamente idea. Ne venne alla missione una situazione così difficile, che i Gesuiti pensarono di abbandonarla. Questo, però, fu impedito da un comando del loro accorto Generale. Così nel 1621 essi poterono fondare un collegio in Agra e una sede in Patna.⁷

Paolo V cercò fin dal principio del suo pontificato di consolidare le relazioni allacciate sotto Clemente VIII collo Sciah di Persia, Abbas il grande. Egli sperava in tal modo di promuovere così la

¹ Vedi *Bull. Patron. Portug.* II, Olisipone 1870, 4. Cfr. JANN 130 s.

² Vedi *Bull.* XI 558 s.; *Bull. Patron. Portug.* II 8 s.

³ Cfr. *Bull. Patron. Portug.* II 10 s.; *Synopsis* II 275; JANN 172 s. Un * Breve di lode ad A. de Menezes, in data 1612 Non. Jan., nelle *Epist.* VII, Archivio segreto pontificio.

⁴ *Bull.* XII 20 s.; *Bull. Patron. Portug.* II 19 s.; JANN 117.

⁵ Vedi IARRICUS, *Thesaurus rer. Indicar.*, Coloniae Agripp. 1615, 147 s.; IUVENCIVS V 2, 466 s.

⁶ Vedi * *Relatione delle provincie orientali* (composta circa il 1610 da un Gesuita) nell'*Ottob.* 2416, p. 911 s., Biblioteca Vaticana.

⁷ Vedi CORDARA VI 59 ss., 257, 315; MÜLLBAUER 282 s.

guerra contro i Turchi come la missione cristiana in Persia.¹ Questa era affidata alla congregazione italiana dei Carmelitani Scalzi.² Il padre Giovanni Taddeo di S. Eliseo, inviato già sotto Clemente VIII, si trovava in Polonia quando il papa morì. Paolo V gli comandò di proseguire il viaggio, ma trattenuto dalla guerra tra Polonia e Russia, il missionario poté giungere solo alla fine del 1607 ad Ispahan, ove eseguì gli incarichi del papa per lo Sciah e si adoperò per la prosperità della missione.³

Oltre i Carmelitani, anche membri di altri Ordini, Domenicani e Agostiniani, si recarono in quel campo di lavoro assai promettente. Lo Sciah scelse un agostiniano portoghese, Andrea Govean, e un nobile persiano come ambasciatori per felicitare il pontefice della sua elezione e trattare di affari ecclesiastici. L'ambasceria, trattenuta in Russia, giunse a Roma solo il 27 agosto del 1609. Essa fu ricevuta a Porta del Popolo dalla Guardia svizzera a suon di tamburo, e inviati papali condussero gli ospiti stranieri a palazzo Borghese. Essi furono ricevuti dal papa il 30 agosto in udienza pubblica. Al racconto dei successi persiani contro i Turchi e alla richiesta della benedizione papale Paolo V rispose dichiarando ch'egli amava lo Sciah, e pregava Iddio d'illuminarlo. L'inviato persiano si recò poi a San Pietro, ove dopo una preghiera sul sepolcro del Principe degli apostoli, salì la cupola per vedere

¹ Le *Epistolae Pauli V* contengono numerosi Brevi in proposito, così I 79: * Regi Persarum, in data 1605 luglio 20 (raccomandazione dei Carmelitani inviati da Clemente VIII; il pontefice loda lo Sciah come « inimicis nostris communibus formidabilis »); I 240: * Regi Persarum, in data 1605 ottobre 8 (« respondit ad litteras, quas Bastae Colibech oratori suo ad Clementem VIII dederat; ostendit se cupidum amicitiae et benevolentiae suae; dolet Bastam morte praeventum ad Urbem accedere non potuisse »; cfr. I 464 la stessa lettera ripetuta, colla data 1606 febbraio 24); III 224: * Regi Persarum, in data 1607 marzo 11 (« commendat Matt. Erasmus archiepiscopum Haxinanensem in Armenia ») IV 173: * Regi Persarum, in data 1608 ottobre 16 (si rallegra delle sue buone disposizioni). Archivio segreto pontificio. Cfr. anche MEYER, *Nuntiatuiberichte* 552.

² Vedi *Historia generalis frat. discalceat. Ord. B. Virg. Mariae de Monte Carmelo congreg. S. Eliae* I e II, Romae 1668-1671, e BERTHOLD-IGNACE DE STE-ANNE, *Hist. de la Mission de Perse par les Pères Charmes-Déchaussés* 1604-1612, Bruxelles 1882. Cfr. *Zeitschr. f. Missionswissenschaft*. V 208 e STREIT, *Bibl.* I 269 s. Vedi inoltre BACHELET, *Anal. Boll.* 619 s. e * Memorie delle Missioni di Persia 1609-1614, nel *Cod. E 24* dell'Archivio Boncompagni in Roma.

³ Quanto sopra secondo la * Relatione data alla S. Congregaz. de Propaganda fide della Missione de Carmelitani Scalzi in Persia dal Padre Giov. Taddeo di sant'Eliseo, nell'Archivio di Propaganda in Roma, *Visite* 9, p. 1 s. I Carmelitani tennero in parte anche la corrispondenza diplomatica fra la S. Sede e la Persia; vedi il * Breve per i Carmelitani Giovanni e Vincenzo, in data 1608 ottobre 13 (il pontefice manda loro la sua risposta « ad ea quae scripsit rex Persarum per Paulum Simonem eiusdem ord. »), *Epist.* IV 170. Archivio segreto pontificio. Cfr. *Bull. Carmelit.* III 370.

di là il panorama di Roma. Paolo V non solo provvide al mantenimento dell'inviato, ma gli fece dare anche 1300 scudi in più per le spese di viaggio. Anche il cardinale Borghese fece donativi al rappresentante dello Sciah, che lasciò Roma il 12 settembre 1609.¹ Una lettera pontificia al sovrano di Persia in data 9 settembre 1609 esprime la gioia di Paolo V per l'ambasceria.²

Poco dopo giunse a Roma un secondo inviato dello Sciah, il quale era partito molto più tardi, ma aveva fatto più presto la strada. Era l'inglese Sir Robert Sherley. Questi trattò non solo circa l'invio di missionari, ma anche circa la guerra turca. In ambedue gli affari trovò ascolto volenteroso.³

I Carmelitani, favoriti dallo Sciah,⁴ poterono predicare liberamente l'Evangelo in Ispahan. Paolo V appoggiò la missione, che si sviluppava in modo consolante, inviandole nel 1610 nuovi collaboratori.⁵ Nell'anno seguente egli nominò per i cristiani di

¹ Cfr. insieme al racconto dell'inviato francese De Brèves del 2 settembre 1609 in GOUJET II 77 s., le notizie particolareggiate degli Avvisi in ORBAAN, *Documenti* 148 s. (cfr. 8). Il * Discorso dell'inviato persiano a Paolo V nel Barb. 5142, p. 60 s., ivi. Sull'udienza dell'inviato persiano del 30 agosto 1609 vedi anche * Cod. S. 6, 6, p. 90 della Biblioteca Angelica in Roma. Sulla stampa rara: *Ambasciata Persiana a Roma 1603*, vedi *Ausonia* II (1908) 298 s.

² * *Epist.* V 105, Archivio segreto pontificio.

³ Cfr. ORBAAN, *Documenti* 8 s., e gli * *Avvisi* del 3, 10, 14 e 21 ottobre 1609 (Biblioteca Vaticana), secondo i quali Sherley passò al cattolicesimo. Cfr. sopra di lui SHIRLEY, *The Sherley Brothers* (1848) ed *Encyclop. Brit.* XXIV¹¹ 990 s. Paolo V scriveva il 9 ottobre 1609 allo Sciah: * « Discusserat paucis ante diebus Ahali Guli Beig orator, cum Anglus Robertus Sherley alter orator pervenit. Magna populi celebritate ingressus alteraque die deductus ad Nos praesentibus nonnullis cardinalibus eum excepimus ». Dette la sua lettera. « Postea privato colloquio fusius declaravit etc. » (*Epist.* V 136, Archivio segreto pontificio). Lo stesso giorno Paolo V scriveva all'imperatore Rodolfo: * « Omni benevolentia excepimus Robertum Sherleium Anglum, regis Persarum oratorem », raccomandato dall'imperatore. « Is peracta sua apud Nos legatione proficiscitur in Hispaniam ad Philippum. . . . Et dum in Urbe mansit, curavimus ut intelligeret, quanti faciamus regis amicitiam » (ivi 137). Cfr. ivi 141 la * lettera di raccomandazione per Sherley al duca di Savoia. Il 24 luglio 1610 Paolo V scriveva allo Scia, che Sherley era stato in Spagna come legato, ma in Inghilterra, essendo cattolico, non poteva andare, e lo Scia volesse scusarlo (*Epist.* VI, loc. cit.).

⁴ Cfr. il Breve di ringraziamento allo Scia del 22 luglio 1610 nel *Bull. Carmelit.* III 418.

⁵ Vedi il * Breve di lode « Presbyt. clero et populo ecclesiae s. Dei genitricis Aspahani, del 1610 giugno 22, in *Epist.* VI 43, Archivio segreto pontificio. Cfr. GIODA, *Botero* III 298. Una * lettera degli « Armeni cristiani della parrocchia di S. Maria » in Ispahan a Paolo V, data « il dì dell'Annunciata 1609 », in cui essi fanno istanza per l'invio di un Padre italiano e di un inviato italiano, nell' *Archivio di Propaganda in Roma, Visite* 9, p. 233.

Persia un vescovo, il quale al tempo stesso doveva risiedere come legato pontificio presso lo Sciah.¹

La protezione accordata da Abbas I nel suo regno al cristianesimo² riempiva l'animo del papa di grandi speranze. In una lettera del 25 giugno 1619 egli esprimeva la sua gioia per il fatto, che il più potente sovrano d'Asia ricercasse l'amicizia della Santa Sede e favorisse i missionari cristiani. « Noi preghiamo », seguita la lettera, « perchè Dio moltiplichi le vittorie della Maestà Vostra sui Turchi e faccia schiudere in te il seme del cristianesimo ».³ I Carmelitani venivano stimolati, il 16 giugno 1620, a proseguire nella loro opera missionaria.⁴ Le relazioni, che giungevano dalla Persia anche da parte dei Francescani, raccontavano del continuato favore di Abbas I, il quale discuteva a fondo con loro non solo della guerra turca, ma anche delle dottrine cattoliche contestate dai protestanti.⁵

Per appoggiare e consolidare l'attività missionaria dei Carmelitani Scalzi Paolo V fondò nel 1608 nel loro convento a Roma presso S. Susanna un seminario, a cui si aggiunse nel 1612 una scuola superiore speciale per missionari sotto il patronato dell'Apostolo dei gentili, san Paolo. Qui un nucleo scelto di truppe dell'esercito cristiano doveva formarsi sotto la bandiera di santa Teresa. Essi consacravansi al loro servizio con un giuramento speciale pronunciato nelle mani del Generale. Il corso di studi abbracciava due rami principali:⁶ linguistica, e controversia o metodo missionario. Allo sviluppo dell'istituto lavorò soprattutto Tommaso di Gesù, lo zelatore di missioni di spirito più fulgido che fosse nell'Ordine. Già nel 1621 egli fondava in Lovanio un altro seminario per messaggeri della fede.⁶

¹ Vedi il * Breve del 12 settembre 1611 per « Antonio episc. Cyrenensi quod creaverit ipsum episcopum, ut apud regem Persarum oratoris munere fungatur et curam habeat fidelium in illis partibus », *Epist.* VII 115, *Archivio segreto pontificio*. Cfr. ivi 116 e 276 le * lettere al patriarca delle Indie e allo Scia di Persia della stessa data. Ivi pure VIII 167 un * Breve di lode ai Carmelitani di Ispahan, del 1612 novembre 3.

² Sul firmano dello Scia per i Carmelitani Giovanni e Melchiorre del 5 giugno 1615 vedi *Riv. illustr. d. esposizione Missionaria Vaticana* I (1924) 31.

³ * *Epist.* XIV 197, *Archivio segreto pontificio*.

⁴ * *Epist.* XVI 141, *Ibid.*

⁵ Cfr. l'interessantissima relazione del Visitatore generale della « Persia e India », circa la sua udienza presso Abbas I del 5 giugno 1621 nello *Spicil. Vatic.* I 99 ss.

⁶ Cfr. l'eccellente studio del KILGER, *Eine alte Hochschule missionarischer Fachbildung*, nella *Zeitschrift f. Missionswissenschaft*. V 208 s., ove sono anche notizie più particolareggiate sulla « Congregatio S. Pauli », che ebbe solo breve durata. Sopra il seminario per le missioni cfr. STREIT, *Bibl.* I 129, 145, e anche l'* Avviso del 13 dicembre 1608 in ORBAAN, *Documenti* 131 (cfr. 286). Nel *Barb.* 4602, p. 110 una * dissertazione di Giov. Batt. Vecchiotti « alla Si^a

Gli uomini provenienti dalla scuola dei Carmelitani possedevano lo schietto spirito missionario. Essi gettarono sotto Paolo V il seme di una ricca fecondità non solo in Persia, ma anche in altri territori.

Clemente VIII aveva istituito nel 1597 un vescovato a São Salvador per i regni del Congo e dell'Angola, affidandolo al francescano Rangel. Questi lavorò in modo eccellente, fortemente appoggiato dal sovrano del Congo, Alvaro II; ma presto soggiacque agli strapazzi e al clima cui non era abituato.¹ Con la nomina del nuovo vescovo si collegava l'ambasciata che Alvaro II nel 1604 destinò a Roma.² Egli scelse per essa un suo parente, Antonio Emanuele, il quale parlava portoghese e spagnolo. Il viaggio in Spagna fatto passando per il Brasile riuscì gravoso. Già a Lisbona l'inviato ammalò. Egli si recò quindi a Madrid per una sosta più lunga.³ Solo al principio del 1608 giunse a Civitavecchia. Ad Antonio Nigrìto, come lo si chiamava per il colore della sua pelle, erano morti per istrada tutti quanti i compagni. Egli doveva compiere il suo ingresso solenne nella Città Eterna il giorno dell'Epifania; ma era già così sofferente per il clima inusitato, che lo si dovette portare in una lettiga a Roma, ove il papa gli assegnò dimora in Vaticano.⁴ Poichè le condizioni dell'ammalato peggioravano, Paolo V lo visitò ripetutamente. Anche al momento della sua morte, seguita la vigilia dell'Epifania, egli era presso di lui, secondo che risulta da un affresco della Biblioteca Vaticana. La sepoltura dell'inviato, ch'ebbe luogo in S. Maria Maggiore, assunse l'aspetto di una grande solennità.⁵ L'inviato ebbe colà dal papa un monumento, che rende la sua fisionomia con grande fedeltà.⁶

di N. S. Paolo V sopra la stampa della Bibia in lingua Persiana », Biblioteca Vaticana.

¹ Cfr. V. BAESTEN nel *Précis hist.* III, 4 (1895) 473.

² Cfr. la lettera di Alvaro II, diretta ancora a Clemente VIII, del 13 luglio 1604, nello studio di F. COLONNA nella rivista *Roma* III (1925) 118.

³ Cfr. *ivi* 119.

⁴ Vedi gli * *Avvisi* del 5 e 9 gennaio 1608, Biblioteca Vaticana; Mucantius, * *Diarium*, in *Borghese* tomo 721, Archivio segreto pontificio, e le lettere dei Gesuiti pubblicate dal BAESTEN loc. cit. 474 s. Cfr. anche ORBAAN, *Documenti* 6 s., 92 s.; Alys de CARAMAY-CHIMAY-BORGHESE, *Belges et Africains*, Rome 1916, 17 s., e lo studio di F. COLONNA loc. cit. 156 s.

⁵ Vedi, oltre le fonti addotte dal Baesten (loc. cit.), Alys de CARAMAY-CHIMAY-BORGHESE (loc. cit. 18 s.) e F. COLONNA (159 s.), il diffuso * *Avviso* del 9 gennaio 1608, secondo il quale l'inviato doveva esser seppellito più tardi nella Cappella Borghese « ad perpetuum honorem » (Biblioteca Vaticana). Secondo questa fonte la Congregazione dei Riti aveva deciso di ricevere l'inviato in un concistoro pubblico, nonostante l'opposizione degli Spagnoli, che dichiaravano il regno del Congo tributario come il Portogallo.

⁶ Vedi A. MUÑOZ in *L'Arte* 1909, 178 e *La scultura barocca a Roma: L'esotismo*, nella *Rass. d'arte* 1919, marzo-aprile, come pure le particolaregg-

La notizia di questo esito dell'ambasceria congolese fu portata ad Alvaro II dal vescovo di São Salvador,¹ che nel 1609 trasferì la sua sede a Loanda. Egli descrive nelle sue lettere le condizioni da lui trovate colà. Vi fa lamento soprattutto del cattivo esempio dato dai mercanti di schiavi portoghesi, ma anche del re Alvaro II, bene intenzionato, ma estremamente incostante.²

Paolo V non perdette d'occhio il regno del Congo. Sotto Gregorio XIII avevano lavorato colà quattro Carmelitani spagnuoli, che tuttavia avevano presto soggiaciuto al clima.³ Nel 1608 Paolo V esortò il generale dei Carmelitani spagnuoli ad inviare di nuovo missionari al Congo.⁴ Quando costoro partirono due anni più tardi, egli li raccomandò al re di Spagna, al vescovo di São Salvador e al nuovo sovrano del Congo Alvaro III,⁵ salito al trono nel 1614. Questi delegò come suo inviato a Roma il referendario Giovan Battista Vives, e domandò che fossero inviati dei Cappuccini.⁶ Il 13 gennaio 1621 Paolo V poté annunziargli la spedizione di dodici membri di quest'Ordine, e che altri avrebbero loro tenuto dietro.⁷

Uno sviluppo straordinariamente consolante prese la missione fondata in Abissinia nel 1603 dal gesuita Pietro Paez. Nonostante le lotte per la successione e per il trono, l'accortezza e la tenacia di questo nobile spagnuolo, il quale predicava in lingua abissina, riuscì a fondare una nuova era di prosperità per il cristianesimo nell'antica Etiopia.⁸ Valore decisivo in proposito ebbe il favore del Negus Seltan Segued pervenuto al potere nell'anno 1607, presso il quale il Paez seppe rendersi indispensabile per le sue conoscenze in medicina e in architettura. Ancora oggi le grandiose rovine del castello da lui eretto in Gondar per il Negus testimoniano delle molteplici doti di questo gesuita. Ma la cosa più importante

giate indicazioni in ALYS DE CARAMAY-CHIMAY-BORGHESE loc. cit. 19 s. Qui è pure riprodotta la medaglia riferentesi all'ambasciata, e fatto riferimento a una poesia che la concerne del belga Giusto Ryckio a Paolo V. Vedi adesso anche F. COLONNA loc. cit. 162 s.

¹ Il * Breve al « Rex Congii » del 1608 ottobre 13, che annuncia la morte dell'inviato, in *Epist.* IV 168, Archivio segreto pontificio.

² Vedi DE PAIVA-MANSO, *Hist. do Congo*, Lisbona 1877, 158. Alvaro da parte sua si lamentava del nuovo vescovo; vedi F. COLONNA loc. cit. 165 s.

³ Vedi DE PAIVA-MANSO 129; BAESTEN loc. cit. 471 s.

⁴ Breve del 19 dicembre 1608 nel *Bull. Carmelit.* III 397.

⁵ Vedi ivi 419 s.

⁶ Vedi *Bull. Capuc.* VII 192.

⁷ Vedi ivi 193. Cfr. G. A. CAVAZZI, *Istorica descrizione de' tre regni Congo, Matamba et Angola e delle Missioni esercitatevi da Religiosi Cappuccini*, trad. dal F. ALAMANDINI, Milano 1690.

⁸ Vedi ALMEIDA, *Historia de Ethiopia*, pubblicata dal BECCARI nei *Rer. Aethiop. Script.* VI 183 ss. Cfr. ivi I 122 s., XI 60 s., le relazioni dei Gesuiti del 1607-1620.

fu che il Paez faceva da intermediario anche nel difficile carteggio del Negus con il re di Spagna ed il papa.¹ Seltan Segued, infatti, sperava di ottenere da Filippo III un aiuto militare nelle sue guerre continue. Egli sapeva che per questo scopo l'opera del papa in Spagna poteva rendere utili servigi, e questo era un motivo ulteriore per favorire il cristianesimo. Paolo V entrò nei piani del Negus e si adoperò ripetutamente per lui presso Filippo III.² Egli non mancò neppure d'inviar le sue congratulazioni in Abissinia, quando il Negus ebbe vinto i selvaggi Galla.³

Le speranze per il cristianesimo crebbero, quando il fratello del Negus, altamente apprezzato per il suo valore, si fece cattolico. Alla corte ebbero luogo ripetutamente dispute con il capo supremo della chiesa abissina ed i suoi monaci, nelle quali si trattava soprattutto della questione circa la natura divina ed umana di Cristo. I rappresentanti dell'errore monofisita non potevano in proposito prevalere contro le conoscenze superiori dei Gesuiti. Non soltanto la dottrina di p. Paez e dei suoi compagni, ma anche la loro vita virtuosa e la dignità del culto cattolico ebbero per effetto conversioni straordinariamente numerose. Le stazioni dei missionari si accrebbero. Questi già si dedicavano anche alla conversione delle tribù pagane confinanti. Questi successi suscitarono ripetutamente controcorrenti così forti, che talora anche il Negus pericolò. Ma alla fine l'infaticabile Paez, dopo un'attività di quasi vent'anni, vide raggiunto lo scopo dei suoi sforzi: alla fine del 1621 il Negus si dichiarò apertamente per la fede cattolica; nel maggio 1622 egli si fece ricevere dal Paez nella Chiesa.⁴ Il 20 maggio 1622 l'apostolo d'Etiopia si addormentava colla preghiera del vecchio Simeone sulle labbra, in età di appena cinquantasette anni.⁵ Paolo V non fece a tempo a ricevere la notizia della conversione del Negus, alla quale egli aveva lavorato con ripetute lettere.

Delle condizioni dei cattolici armeni si era già occupato Paolo V nelle sue relazioni con lo Sciah di Persia.⁶ Armeni venuti a Roma ebbero dal pontefice un'accoglienza benevola.⁷ I missio-

¹ Parecchie delle lettere di Paolo V al Negus furono pubblicate già da B. TELLEZ (*Hist. dell'Ethiopia*, Coimbra 1660). Esse furono completate dal BECCARI (I 255 s.; cfr. XI 306).

² Cfr. la lettera, sfuggita al Beccari nella sua raccolta del resto così completa, del card. Borghese al nunzio spagnuolo in data 9 novembre 1615, presso LÄMMER, *Zur Kirchengesch.* 89.

³ Vedi il Breve del 1° febbraio 1614 nel *Bull. Patron. Portug.* II 23.

⁴ Vedi ALMEIDA loc. cit. VI 353 s., 359 s.,

⁵ Vedi ivi 360.

⁶ Vedi MEYER, *Nuntiatuiberichte* 272, 317. Cfr. sopra p. 259, n. 3.

⁷ Vedi STEPH. AZARIAN, *Ecclesiae Armeniae traditio de Rom. Pontificis Primatu*, Romae 1870, 141.

nari nell'impero persiano entrarono in relazione col patriarca della Grande Armenia, Melchisedech, e lo indussero ad un avvicinamento colla Santa Sede.¹ Nel 1610 il patriarca destinò per inviato a Roma Zaccaria Vartabied. Questi recò al papa una lettera scritta in lingua armena, per la cui traduzione fu impiegato il rettore di S. Maria Egiziaca, chiesa nazionale armena a Roma. In questa lettera erano rigettati con parole enfatiche, quali le amano gli Orientali, gli errori di Eutiche e di Nestorio, il primato del vescovo di Roma era esaltato come il sole nella Chiesa, e si esprimeva il desiderio di una riunione con Roma.² Nella sua risposta del 28 aprile 1612 Paolo V, nonostante tutta la sua gioia per il passo del patriarca, non tenne celato che, per poter addivenire a una riunione effettiva, occorreva che fossero abbandonati due punti dividenti e fin qui mantenuti dagli Armeni. Era risultato, cioè, che gli Armeni nella Messa non mettevano punto acqua nel vino, e che al canto di lodi della Santissima Trinità, il Trisagium in senso stretto, aggiungevano le parole « crocifisso per noi ». Il papa rilevava altresì, come in Armenia, dopo il primo concilio, non fossero conosciuti gli altri tre, ed inviava pertanto uno scritto composto in proposito da Clemente VIII. Egli richiedeva esplicitamente il riconoscimento del Concilio di Calcedonia e l'eliminazione dell'aggiunta eretica al Trisagium. Per contraccambio del bel dono portato da Zaccaria Vartabied, Paolo V mandò al patriarca una croce d'oro con una particella della S. Croce, e dei paramenti ecclesiastici. Inoltre egli raccomandò i cristiani armeni allo Sciah di Persia.³

Zaccaria Vartabied si recò nel 1613 da Roma a Costantinopoli, e inviò di là la lettera del papa al patriarca Melchisedech.⁴ Poichè dopo due anni non era giunta ancora risposta, Paolo V espose particolareggiatamente al patriarca, in una lettera del 28 maggio 1615, i motivi teologici che lo costringevano ad insistere sull'abolizione delle due peculiarità ricordate.⁵ Contemporaneamente egli diresse a Vartabied una lettera di lode per i suoi sforzi a favore della riunione del patriarcato armeno.⁶ Se-

¹ Cfr. BZOVIVS, *Vita Pauli V* c. 25.

² Vedi ivi c. 27, ove è data per intero in traduzione latina la lettera di Melchisedech del 15 maggio 1610.

³ Vedi * *Epist. Pauli V* VII 361 nell'*Arm.* 45 dell'Archivio segreto pontificio. I doni per l'inviato di Armenia sono ricordati anche dall'*Avviso* del 7 gennaio 1612, Biblioteca Vaticana.

⁴ Ciò risulta dal * Breve a Zaccaria Vartabied del 20 ottobre 1613, in cui Paolo V accenna ancora una volta alla necessità di una « correctio duorum errorum ». *Epist.* IX 123. Archivio segreto pontificio.

⁵ Vedi * *Epist.* X 352, ivi.

⁶ * Breve « Zachariae praelato Armenorum Perae Constantin. commoranti: affectum esse ingenti laetitia ex his, quae significavit de eius progressu

condo i dati di Bzov questa sarebbe effettivamente avvenuta;¹ mancano atti in proposito.²

Anche Elia, il patriarca dei Nestoriani caldei di Babilonia, che risiedeva in Mossul, sembrava deciso ad entrare in rapporti con Paolo V. Al principio del settembre 1610 apparve a Roma come suo rappresentante l'arcidiacono e archimandrita dei monaci caldei, Adamo.³ Egli sottopose al papa una confessione di fede con una lettera d'accompagnamento, in cui il patriarca pregava si correggessero eventuali errori o divergenze dalla Chiesa madre di Roma. « Insegnaci, e noi ascolteremo », vi si diceva. Adamo inoltre consegnò anche uno scritto speciale, in cui cercava di mostrare che i cristiani caldei differivano solo in apparenza dalle dottrine cattoliche. Paolo V trasmise per esame così questo esposto come la confessione di fede al suo segretario Pietro Strozzi, dotto teologo. Questi nella sua risposta espose esaurientemente gli errori dei Nestoriani, e mostrò che la differenza non era solo di parole, come Adamo pensava. Lo Strozzi tuttavia riteneva che, con la buona volontà, l'unione fosse possibile. Paolo V affidò la trattazione ulteriore dell'affare al commissario dell'Inquisizione romana, il domenicano Andrea Giustiniani.⁴ La Congregazione procedette così a fondo, che la permanenza di Adamo a Roma si protrasse per tre anni. Durante questo tempo furono trattati nella maniera più esauriente tutti i dommi su cui v'era divergenza, particolarmente le dottrine sul Primato, sulla Madre di Dio, sulle due nature, le due volontà e le due attività

pro correctione Trisagii et caeterorum errorum apud Armenos suos; dat. V Cal. Iun. 1615 ». *Epist. X*, Archivio segreto pontificio. Il papa raccomandò Vartabied anche al rettore dei Gesuiti e all'inviato francese a Costantinopoli; vedi LAEMMER, *Zur Kirchengesch.* 89 e *Melet.* 335.

¹ BZOVIVS, *Vita Pauli V* c. 27.

² Nelle * *Epist. Pauli V* si trovano in proposito solo questi documenti: * Breve « Paulo Mariae Cittadino, vic. general. frat. s. Dominici in Armenia maiori commoranti » (dopo il 1615; cfr. *Epist. X* 334) (« hortatur ut perseveret in eius ministerio »), in data 1618 maggio 29 (XV 321; ivi 322) « moderno archiep. Goano: commendat christifideles Armeniae mai., d. ut. s. »; * Breve per « Zach. Vartabied eccl. Armen. Constant. commoranti praelato », in data 1617 marzo 6 (ha ricevuto la sua lettera del 7 ottobre e visto da essa il suo zelo per la religione cattolica: rimani fedele e metti ad effetto quanto ti proponi; Noi approviamo il tuo desiderio di fondare a Roma e a Costantinopoli « Armenorum collegia », ma non vi è per ciò alcuna opportunità). XIV 46, Archivio segreto pontificio

³ Cfr. « Acta legationis Babilonicae nel Barb. 2690 (coll'arma di Paolo V) p. 3 s., Biblioteca Vaticana. Cfr. anche *Annal. Minorum* XXV, Quaracchi 1886, 157 s., 238 s.; PETR. STROZZA, *De dogmatibus Chaldaeorum disputatio*, Romae 1617; ASSEMANI, *Bibl. orient.* I, Romae 1719, 543 s.; S. GIAMIL, *Genuinae relationes inter Sedem Apost. et Assyriorum orient. seu Chaldaeorum ecclesiam*, Romae 1902, 108 s., 525 s.

⁴ Cfr. BZOVIVS, *Vita Pauli V* c. 26.

in Cristo, come pure sulla processione dello Spirito Santo;¹ tutte le obiezioni di Adamo furono pesate e confutate. Nella primavera del 1614 una felice conclusione parve infine raggiunta. Paolo V dette ad Adamo una lettera per il patriarca, nella quale, con gran lodi per Adamo, faceva la relazione delle trattative condotte con lui, precisava le esigenze dommatiche della Santa Sede, e metteva in rilievo a questo proposito che le divergenze dei Caldei non erano punto solo di parole, ma di cose. La lettera fu tradotta in siriano, e così anche la dissertazione dello Strozzi, che Adamo portò con sè. Gli furono dati anche donativi per il patriarca: una croce d'oro ornata di pietre preziose, contenente una particella della Santa Croce, una traduzione arabica degli Evangelii, un calice d'oro, una tiara e paramenti liturgici, infine anche talune opere di medicina in lingua araba.² Per assicurare al possibile il compimento dell'unione, furono dati ad Adamo per compagni due Gesuiti.³ Nel marzo del 1616 il patriarca caldeo convocò i suoi vescovi in un sinodo, di cui fece la relazione il francescano Tommaso Obicini, guardiano del chiostro francescano di Aleppo.⁴

Frattanto i Gesuiti tornati alla fine del 1616 portarono a Roma le peggiori informazioni sull'attendibilità dell'archimandrita Adamo; dimodochè sorse necessariamente il timore di un inganno da parte dello scaltro orientale.⁵ Ebbero luogo nuove deliberazioni, cui prese parte anche il cardinale Bellarmino. Egli nel suo parere fece esplicite premure perchè fosse esclusa ogni possibilità di nascondere la concezione nestoriana sotto espressioni di suono cattolico.⁶ Conformemente a ciò Paolo V richiese il 29 giugno 1617 l'accettazione di una nuova professione di fede, la quale era formulata con tutta la precisione possibile e conteneva un rigetto esplicito degli errori di Nestorio.⁷ Quanto fosse giustificata la circospezione del pontefice è provato dal fatto che il successore di Elia sul seggio patriarcale tornò a professarsi nestoriano.⁸

¹ Cfr. STROZZA loc. cit. 21 s.

² Vedi la lettera di Paolo V in data 25 marzo 1614 presso GIAMIL 123 ss.

³ Vedi il * Breve di accreditamento per i due Gesuiti al patriarca Elia, del 1614 marzo 25, nelle *Epist. Archivio segreto pontificio*. Cfr. anche *Synopsis* II 227, 267 e * Ragguaglio della missione fatta per ordine di N. S. Paolo V da due sacerdoti d. Compagnia di Gesù al patriarca Elia di Babilonia, nel *Barb.* 5157, p. 127 s., Biblioteca Vaticana.

⁴ Vedi *Synodalia Chaldaeorum, Romae* 1617. Cfr. GIAMIL 147 ss.

⁵ Cfr. IUVENCIUS V 2, 425 s.

⁶ Cfr. il parere del Bellarmino in LE BACHELET, *Auct. Bellarm.* 570 s.

⁷ Vedi GIAMIL 160 ss.

⁸ Vedi la * Relazione di viaggio dei minoriti Francesco e Tommaso del 1629 in *Ottob.* 2536, p. 114 s., Biblioteca Vaticana, utilizzata dal LAEMMER, *Analecta* 43 s.

Le ambascerie orientali dovettero certo contribuire al richiamo effettuato da Paolo V di una prescrizione di Clemente V sullo studio delle lingue, particolarmente dell'arabo, negli istituti d'istruzione dei Regolari.¹ Nel maggio 1613 si tenne in S. Lorenzo in Lucina una festa linguistica, nella quale alunni dei Regolari predicarono in lingue orientali innanzi a molti cardinali.² Nello stesso anno il dotto inviato di Francia, Savary de Brèves, pubblicò a Roma, per incitamento di Paolo V, una traduzione araba dei Salmi di David e del Catechismo romano.³

Paolo V coltivò le migliori relazioni col valoroso popolo montano dei Maroniti, come con quello che conservava (secondo ch'egli dice in una sua lettera) fedelmente la credenza cattolica, a simiglianza di una rosa fra le spine. Il pontefice inviò ripetutamente sul Libano doni e grazie spirituali.⁴ In Roma egli aiutò a studiare giovani Maroniti.⁵

Al patriarca dei Copti residente al Cairo Paolo V inviò nel 1606, per mezzo di missionari cappuccini, un calice e paramenti liturgici.⁶ Un rappresentante del famoso monastero di S. Caterina sul monte Sinai prestò nel 1614 obbedienza al papa in Roma.⁷ Paolo V raccomandò allora il monastero al re di Spagna,⁸ e più tardi, quando esso si trovò stretto da selvaggi abitatori dei dintorni, anche ad Enrico IV.⁹

¹ Bull. XI 625 s.

² Vedi * *Avviso* del 29 maggio 1613, Biblioteca Vaticana.

³ Vedi *Bibliofilo* XI (1890) 33.

⁴ Cfr. ANAÏSSI, *Bull. Maronit.* 114 s., 117 s., 119 s., 122 s., 123, 124, 125, 127.

⁵ Cfr. insieme col BZOVIVUS, *Vita Pauli V* c. 30, gli * appunti del Costaguti (Archivio Costaguti in Roma; cfr. *Appendice* Nr. 22-25) e la * «Tabella in tempo di Paolo V per le paghe da farsi dal Depositario della Camera» 1619, *Varia* 362, p. 16, Archivio di Propaganda in Roma. *Vat.* 7413 contiene: «Victorii Scalach Accurensis Maronitae Quattuor Iesu Christi Evangel. ex Chaldaeo idiom. in lat. interpretatio iussu Pauli V expleta 1617»; *Vat.* 7414 (dello stesso): * «Ritualis catholici Maronit. ex Chaldaeo idiom. in lat. interpretatio iussu Pauli V». Biblioteca Vaticana.

⁶ Vedi il * Breve a «Marcus, patr. Alex. nat. Cophtarum», in data 1606 aprile 3. Cfr. il * Breve al «Vicarius» e «Secretarius patr. Alexandr. Alcairi commor.», in data 1606 aprile 3 (invia la sua benedizione per mezzo di «Fr. Hieron. a Castroferretto, Felix Macerat. et Bernardin. de Appignano, ord. S. Franc. Cappuccin.»). *Epist.* I 505, 506, 508, Archivio segreto pontificio.

⁷ Vedi il * Breve all'« Archiepisc. et Abbas Montis Sinay » (« accepisse eius obedientiam sibi eius nomine per Ioachinum monachum praestitam »), in data 1614 luglio 26, *Epist.* X 61, ivi.

⁸ * Breve a Filippo III, del 1614 agosto 8, *Epist.* X 98. Cfr. XV B: a * « Laurentius archiep. et Abbas Sinay in Arabia » del 1614 agosto 8 (deplora la loro persecuzione, loda la loro fedeltà ed esorta a perseveranza). Archivio segreto pontificio.

⁹ * Breve a Luigi XIII, del 1620 luglio 9 (raccomanda « monachos Montis Sinay » i quali « inter immaniss. nationes incursionibus expositi », sono perduti

La Francia partecipò in modo eminente alla riapertura, avvenuta nel 1609, della sede dei Gesuiti a Costantinopoli, distrutta sotto Sisto V dalla peste. Dopo la morte di Enrico IV Paolo V pregò il governo francese di stendere la sua mano protettrice sui missionari nella capitale turca.¹ I Gesuiti in Costantinopoli si dedicavano non solo ai cristiani del rito latino, ma anche a quelli del rito greco. Essi cercavano inoltre, per quanto la cosa fosse difficile, di portare conforto spirituale agli infelici prigionieri cristiani condannati alle galere. Essi apersero in Costantinopoli, come facevano dappertutto, una scuola, in cui insegnavano parte in latino, parte in greco. Col tempo, i Padri indirizzarono i loro sguardi anche verso l'Oriente. Essi cominciarono una missione in Mingrelia e in Georgia, ove fecero la conquista di uno dei principi. Mentre gli Armeni chiedevano Gesuiti, anche il patriarca di Gerusalemme offrì loro una casa a patto che si unissero con i Francescani. «In tal modo possiamo sperare – si dice in una relazione del 1619 – di erigere sedi in tutto l'Oriente». Solo i Padri non ebbero alcun successo presso i Turchi. La loro conversione appariva possibile solo con un gran miracolo, se Dio cambiasse il cuore del Sultano.² Paolo V, che riconobbe ripetutamente le benemeritenze dell'ambasciata francese per i cattolici di Costantinopoli con Brevi laudativi,³ appoggiò la sede dei Gesuiti di là non solo con favori spirituali,⁴ ma altresì con un contributo annuale di 600 scudi.⁵

Missionari gesuiti lavorarono, appoggiati da Paolo V, a Chio, e accanto ai Francescani anche ⁶ in Bosnia ed in Serbia.⁷

senza un riscatto permanente). *Epist.* XVI 135. Cfr. 136 * Breve a « Iosaphat ep. et abb. Montis Sinay » (ha ricevuto i suoi inviati e promette aiuto), « d. ut s. », *ivi*.

¹ Cfr. oltre PRAT III 98 s., 674 s., gli studi del DE MUN nella *Rev. d. quest. hist.* LXXIV (1903) 163 ss. e del FOUQUERAY nelle *Études* CXIII (1907) 70 ss., come pure FOUQUERAY, *Hist. d. Jésuites* III 200 s., 606 s. * Qualche cosa in proposito per gli anni 1609–1616 si trova anche nel *Cod. E 24* dell'Archivio Boncompagni in Roma. Sulla missione dei Gesuiti nelle isole Egee (1613 e 1615) vedi IUVENCIUS V 2, 437. In un * Breve del 2 dicembre 1617 a « Gaspar Gratianus dux Naxiae » questi viene lodato per il suo zelo nella diffusione della fede (*Epist.* XV). *Ivi* altri simili * Brevi al medesimo del 30 gennaio e 21 marzo 1618. Archivio segreto pontificio.

² Vedi FOUQUERAY nelle *Études* CIII 73 s.

³ Vedi i * Brevi a Enrico IV, del 1607 marzo 20 (*Epist.* II 378), e all'inviato barone Salignac, del 1608 marzo 28 e 1609 febbraio 7 (*Epist.* III 443, IV 827; cfr. X 46), Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi *Synopsis* II 250; cfr. 267.

⁵ * « Al padre generale d. Compagnia di Gesù per sovent. delli padri della missione di Costantinopoli scudi 600 moneta l'anno » (Tabella del 1609 in *Varia* 362 p. 16 dell'Archivio di Propaganda in Roma). Vedi anche gli * appunti del Costaguti (cfr. *Appendice* Nr. 22–25), Archivio Costaguti in Roma.

⁶ Cfr. gli * appunti del Costaguti *loc. cit.*

⁷ Cfr. *Mon. Slavor. merid.* XXIII, *Zagrabiae* 1892, 342 s. Sopra le relazioni

Al vescovo dei Serbi uniti, Simeone Vratanja, Paolo V impartì la conferma.¹ Il pontefice si interessò anche dei cristiani di Moldavia e di Valacchia. Anche in Albania i cattolici erano assai numerosi.² L'arcivescovo di Antivari Marino Bizzi, riferiva nel 1611 a Paolo V, che dei 400.000 abitanti di là, 350.000 erano cattolici. Egli esalta la loro pietà, ma non cela i pericoli, che tanto là quanto in Serbia si facevano visibili in maniera crescente per la propaganda dei Maomettani; in molti luoghi interi villaggi passavano all'Islam per sfuggire alla capitolazione.³ In Bosnia, ove pure i Turchi erano ancora assai in minoranza, le cose prendevano la stessa piega, nonostante l'attività piena di abnegazione del vescovo di Sofia, Pietro Salinate;⁴ le pressioni del potere civile, insieme con altre circostanze, particolarmente la mancanza di pastori d'anime adattati, avevano per risultato dappertutto una diminuzione della popolazione cristiana.⁵

di Paolo V colla Serbia vedi BALAN, *La Chiesa e gli Slavi* 208, 246] s. Vedi anche HUDAL, *Die serbisch-orthodoxe Nationalkirche*, Graz 1922, 14 s.

¹ Cfr. NILLES, *Kalendarium eccl. orient.* III, Oeniponte 1885, e *Arch. Francisc. hist.* XVII 489 s.

² Vedi i * Brevi al « Princeps Moldaviae » e « Valachiae », del 1614 novembre 15 e maggio 2, nelle *Epist.* X 150, 340, Archivio segreto pontificio. Notizie più precise sulle condizioni ecclesiastiche della Moldavia e Valacchia si ebbero in Roma solo per mezzo di Bernardino Quirini di Candia, il quale, nominato fu dal 1590 vescovo di Argesch, a causa della situazione politica potè raggiungere la Moldavia solo nel 1597, ove si stabilì nel convento dei Francescani a Bacau, e prese quindi il nome di « episcopus Argensis et Bacheviensis ». Dopo la sua morte fu nel 1607 costituito effettivamente il vescovo di Bacau, e ne divenne vescovo il vicario del Quirini, Gerolamo Arsengo, cui successe nel 1611 il polacco Valeriano Lubieniecki, il quale aveva un passato assai movimentato. D'ora in poi tutti i vescovi di Bacau vennero dalla Polonia; vedi EUBEL nella *Röm. Quartalschr.* XII 113 s. e R. CANDEA, *Der Kathoizismus in den Donaufürstentümern*, Lipsia 1917, 53 s.; cfr. 61 sulla mancanza di sacerdoti nella Moldavia.

³ Vedi * Relazione della visita fatta da me, Marino Bizzi, arcivescovo d'Antivari nelle parti della Turchia, Albania et Servia alla S. di N. S. Paolo V, in data, Antivari 1611 gennaio 30, nel *Barb.* 5334, Biblioteca Vaticana. Cfr. RANKE, *Serbien und die Türkei im 19 Jahrh.*, Lipsia 1879, 539 s. e il RACKI nella rivista *Starine* 1888.

⁴ Cfr. la * « Relazione de le cose operate in servizio di Dio e de la s. fede cattolica da Fra Pietro Salinate, vescovo di Sofia, visitatore apost. », nell'*Ottob.* 2416, p. 927 s., che è del 1611. Pietro Salinate riferisce di aver cresimato in Bosnia molti in luoghi dove per timore dei Turchi non poteva giungere nessun vescovo, di aver convertito in Tarnovo molti Pauliciani e di aver costruito molte chiese. « Ho quietato molte e pericolose liti fra quelli popoli. Ho levato molti abusi et abominevole usanze fra quelle genti. Ho tenuto più volte li sacri et altri ordini secondo il s. Concilio di Trento et de la S. Romana Chiesa ». Egli visitò la sua diocesi, ha sofferto molto per parte di Turchi e Scismatici, specialmente dell'arcivescovo greco scismatico di Sofia. Biblioteca Vaticana.

⁵ Vedi Giov. Batt. Montealbano, * « Relazione a 22 di maggio 1625 del suo viaggio in Constantinopoli con la descrizione di mille cose mirabili », nel *Cod.*

Colla oppressione dei cristiani nell'impero ottomano facevano il contrasto più stridente a immaginare, le condizioni ecclesiastiche nelle colonie del Nuovo mondo. Nel 1611 Giovanni Botero calcolava il numero dei cattolici di là a 10 milioni.¹ La Chiesa nel Messico e nell'America centrale e meridionale era impiantata solidamente ed appoggiata dallo Stato. La sua ricchezza proveniente dalle dotazioni liberali dei patroni ispano-portoghesi,² che rendeva possibile l'innalzamento di numerose chiese sontuose di stile barocco,³ era spesso così grande, che già si verificavano abusi. Fra i missionari che facevano vela per il Nuovo mondo ve n'erano anche di quelli attratti da motivi non nobili. In taluni l'aspirazione alle avventure, alla libertà e al guadagno superava lo zelo per la salute delle anime. Nelle file dei Religiosi v'erano non pochi, che nel viaggio interessante per le Indie occidentali si trattenevano per strada senza necessità, o deviavano dal cammino diretto. Paolo V, pertanto, emanò l'8 luglio 1609 un'ordinanza, la quale prescriveva a tutti i Regolari di seguire la via diretta per il luogo di destinazione assegnato dai loro superiori, pena la scomunica.⁴ Il 7 dicembre 1610 il papa dovette anche procedere contro quei vescovi nominati per le Indie occidentali dalla Corona spagnuola, i quali rimandavano la loro partenza senza motivo giustificato e frattanto volevano riscuotere in Spagna le proprie rendite.⁵ Gravi abusi sono presupposti dall'ordinanza del 7 maggio 1607, la quale proibiva agli ecclesiastici dell'India occidentale qualsiasi commercio.⁶ Fu salutare anche la determinazione presa da Paolo V di sciogliere in America tutti i chiostrì che non potessero mantenere almeno otto religiosi.⁷

All'interesse di una organizzazione migliore della cura d'anime servirono le ordinanze riguardanti i preti secolari al Messico,⁸ e i molteplici cambiamenti introdotti da Paolo V nell'ordinamento della gerarchia d'America. Egli istituì vescovadi a Truxillo, Are-

6190 pp. 132-167 della Biblioteca nazionale in Vienna. Cfr. RANKE, *Die serbische Revolution*, Amburgo 1829, 233 s.

¹ Vedi GIODA, *Botero* III 324.

² Cfr. A. DE HERRERA, *Descripcion de las Indias occidentales*, Madrid 1601, 80 ss.

³ Cfr. oltre GABELENTZ, *Die mexikanischen Barockkirchen*, nella *Zeitschr. f. bildende Kunst* LX (1926-27) 112 s., specialmente CUEVAS, *Hist. de la Iglesia en México* III 36 s.

⁴ Vedi *Bull.* XI 571 s.

⁵ Vedi *ivi* 657 s.

⁶ Vedi P. FRASSO, *De regio patronatu Indiarum* II, *Matrii* 1775, 331 s.; C. MOREL, *Fasti novi Orbis et ordinat. apost.*, Venetiis 1776, 349 s.; *Bull.* XI 405 s., 500 s. Cfr. anche LAEMMER, *Melet.* 330 s.

⁷ Vedi C. MOREL *loc. cit.* 355.

⁸ *Bull.* XII 294 s., 312 ss.

quipa, Guamanga, Santa Cruz de la Sierra, Durango e Pernambuco; La Plata divenne arcivescovato.¹ Fra i vescovi americani nominati da Paolo V vi furono molti uomini distinti per virtù e zelo delle anime, come Bartolomeo Lobo Guerrero, che nel 1609 successe a un santo quale Turibio nella sede arcivescovile di Lima, lottò infaticabilmente contro le superstizioni pagane, e nel 1613 tenne un sinodo diocesano; Domenico de Valderrama, domenicano, fondatore di un seminario tridentino nella sua residenza di La Paz;² il vescovo di La Plata, Alonso de Peralta,³ morto in fama di santità; Alonso de la Mota, altamente stimato anche dagli indigeni, vescovo dal 1607 di Puebla de los Angeles,⁴ e il vescovo di Merida Gonzalo de Salazar,⁵ agostiniano, famoso per la sua santità. L'arcivescovo di Messico, Giovanni Perez de la Serra, fu distinto da Paolo V con ripetute lettere elogiative.⁶ Fra i missionari che svolgevano la loro azione nel Nuovo mondo il papa appoggiò specialmente i Religiosi Domenicani,⁷ Francescani⁸ e Gesuiti.⁹ I Cappuccini si accompagnarono ad essi a cominciare dal 1612; in quest'anno i primi quattro membri di quest'Ordine andarono da Parigi in Brasile; già nel 1614 altri Padri erano sulla via dell'America; nel 1618 i Cappuccini erano richiesti dal sovrano del Congo.¹⁰ I missionari in America non si restrinsero affatto ai ter-

¹ Vedi GAMS 139, 145, 150, 159, 160, 165, 510; C. MOREL 353, 356, 365. Cfr. BZOVIVS, *Vita Pauli V* c. 25; *Bull.* XII 9 s., 271 s.; CUEVAS, *Hist. de la Iglesia en México* III 107 s.

² Vedi l'interessante relazione * « Status rei ecclesiasticae diocesis Limensis ac Pacensis in Indiis occidentalibus de Peru », nel *Vat.* 2616, p. 266 s., Biblioteca Vaticana.

³ Cfr. GAMS 160.

⁴ Vedi ivi 163. Cfr. RANKE, *Osmanen und spanische Monarchie* 351.

⁵ Vedi GAMS 166.

⁶ Cfr. i * Brevi del 1615 (*Epist.* X 328) e 1618 maggio 11 (*Epist.* XV), Archivio segreto pontificio. Il Breve riguardante l'introduzione del *Caeremoniale Romanum* nel Messico è in *Bull.* XII 471 s.

⁷ Cfr. RIPOLL, *Bull. ord. Praed.* V passim.

⁸ Cfr. IZEGUIRRE, *Hist. de las Misiones Franciscanas en el oriente del Peru 1610-1921*, Lima 1921.

⁹ Cfr. *Synopsis* II 243, 249, 260, 266; * Breve a Filippo III, del 1607 maggio 1 (« commendat seminario Salmanticense Soc. Iesu », perchè mancano forse per l'India), *Epist.* II 431; * Breve ad « archiepisc. Limens. et Platens. in Indiis », del 1608 giugno 27 (« commendat patres Soc. Iesu »); * Breve ad « episc. Cilae, Cuzeti et Pacis in Indiis » d. ut s. (stesso contenuto); « Consil. regis cath. in Quito » ed « in Panama » d. ut s. (loda la loro protezione a pro dei Gesuiti); * « Comiti de Govera, gubernat. prov. Chuquites », d. ut s. (elogio dei Gesuiti); a * « Didacus de Velasco, gub. Cartaginensis in Indiis », d. ut s. (elogio dei Gesuiti). *Epist.* IV 29, 30, 32, 33, 41, 42, Archivio segreto pontificio.

¹⁰ Cfr. MARCELLINUS DE PISA, *Annal. hist. ord. min. S. Francisci qui Cappucini nuncupantur* III, Lugduni 1676, 3 s., 27 s., 232. Dati particolari, per lo

ritori già cristianizzati; essi cercarono infaticabilmente di portare sempre più avanti la bandiera dell'Evangelo. Essi penetrarono arditamente in contrade ancora inesplorate per recare agli indigeni selvaggi le benedizioni della civiltà cristiana. Per questo essi non arretrarono davanti a nessuna privazione, neppure davanti al martirio, che fu sofferto da un certo numero di loro.¹

Nel Canada i Gesuiti francesi Biard e Massé iniziarono nel 1611 la missione presso il selvaggio popolo indiano degli Huroni, che tuttavia fu distrutta presto dagli Inglesi.² Recolletti francesi ripresero l'opera nel 1615; il p. Le Caron si distinse particolarmente fra essi tanto per la sua attività nella cura delle anime quanto per i suoi lavori linguistici. Furono pure figli di san Francesco di Francia che si addossarono nel 1619 la travagliosa missione fra gli Abnachi della nuova Scozia.³

Cade nel pontificato di Paolo V anche la fondazione delle colonie gesuitiche al Paraguay, la cui particolarità è stata tanto discussa. Il sistema precedentemente seguito delle missioni ambulanti non aveva fatto colà buona prova. Perciò il lungimirante generale della Compagnia, Aquaviva, nel fondare la nuova provincia dell'Ordine del Paraguay (1607)⁴ spinse alla costituzione di centri fissi e permanenti, sul modello di tentativi simili al Brasile.⁵ Inazione libertà ed isolamento degl'indigeni ancora non soggiogati furono i principii del nuovo sistema, direttamente opposto all'istituto spagnuolo delle commende finora dominante colla sua oppressione degl'Indiani. Avendo Filippo III assicurato il suo appoggio, la resistenza egoistica dei colonizzatori si poté superare. Il re cedette ai Gesuiti la striscia di territorio ad est del Paraguay fino all'Uruguay. Essi fondarono qui nel 1610 le prime tra le famose Riduzioni, cioè colonie agricole degl'Indiani convertiti amministrate dai missionari esclusivamente e indipendentemente, le quali stavano

più in base a lettere, nella * « Narratione delle cose della India (America merid.) occorse alli padri Capuccini della provincia di Parigi mandati per convertire i poveri selvatici infedeli nella terra et provincia Brasiliana », in *Borghese I* 28, p. 424 s., Archivio segreto pontificio.

¹ Cfr. ASTRÁIN V 326 s.

² Cfr. PRAT III 106 s.; DE ROCHEMONTEIX, *Les Jésuites de la Nouvelle France I* 57 s.; SPILLMANN II 372 s.; HUGHUES, *Hist. of the Soc. of Jesus in North America II*, Londra 1917, 213; FOUQUERAY III 584 s. Cfr. W. HANNS, *Die Verdienste der Jesuitenmissionäre um die Erforschung Kanadas. Ein Beitrag zur Entdeckungsgeschichte 1611-1759* (Diss.), Iena 1916, ristampata anche nelle *Mitteil. der Geogr. Gesellschaft zu Jena XXXIII-XXXIV* (1915-16).

³ Vedi HOLZAPFEL 527; JOUVE, *Les Franciscains et le Canada. I: L'établissement de la foi 1615-1629*. Québec 1915.

⁴ Cfr. IUVENCIOUS V 2, 737 s.; PASTELLS, *Hist. de la Comp. de Jésus en prov. del Paraguay I*, Madrid 1912, 120 s.; ASTRÁIN IV 632 s.

⁵ Cfr. HANDELMANN, *Gesch. von Brasilien*, Berlino, 1860, 78 s.

sotto il dominio diretto della Corona. Questa creazione originale, del resto, ebbe dapprincipio a superare ancora ostacoli molteplici, fra cui, il più grande, furono le scorrerie predatrici dei cacciatori di schiavi, i cosiddetti Mamelucchi. Ma col tempo essa divenne una istituzione di rinomanza mondiale.¹

I Gesuiti si acquistarono gloria imperitura, oltrechè colla lotta per la libertà degl'Indiani, anche coi loro sforzi per mitigare la dura sorte degli schiavi negri. Al tempo di Paolo V, Alonso de Sandoval e Pietro Claver rifulsero come esempi luminosi di abnegazione cristiana a pro di quegli infelici. Pieni di amore eroico del prossimo, questi due Spagnuoli, il secondo dei quali discendeva da una stirpe catalana di vecchia nobiltà, si dedicarono dal 1615, con tenacia ammirevole, a Cartagena nella nuova Granata (l'attuale Colombia), agli infelici Negri, che su quel gran mercato di schiavi venivano venduti ogni anno a migliaia per i lavori nelle miniere e nelle piantagioni. Appena giungeva una nave, essi si affrettavano al porto con un interprete, per fornire di vitto e di vestito la gente nera che si trovava per lo più nelle condizioni più miserabili. Essi prendevano cura particolare dei malati, ma si ponevano anche a fianco dei sani, li consolavano e cercavano di guadagnarli per il cristianesimo. Il Claver, che si era consacrato al servizio dei Negri con un voto particolare, superò per qualche rispetto lo stesso suo maestro Sandoval, che esercitava dal 1607 in Cartagena² la sua apostolica attività caritatevole. La carità e la tenerezza del Claver per quegli schiavi degni di compassione non conosceva limiti. Egli nettava e fasciava personalmente gente coperta di ulcersi spaventose, procurava loro medicamenti e li assisteva e consolava al loro capezzale. Mentre, da angelo di misericordia, egli faceva di tutto per condurre i Negri a una vita morale cristiana, si adoperava non meno infaticabilmente per indurre a un trattamento più mite degli schiavi i loro duri padroni. Il Claver persistette per quarant'anni a Cartagena nella sua attività faticosa, in lotta continua colla crudeltà e l'egoismo da una parte, coll'ignoranza e la degenerazione dall'altra. Quando nel 1654 egli soggiacque agli strapazzi, il numero di coloro ch'egli aveva battezzato di sua mano si cal-

¹ Vedi PASTELS I 157 s.; HUONDER nel *Freib. Kirchenlex.* IX² 1464 s. Sullo scritto del GOTHEIN, *Der christlich-soziale Staat der Jesuiten in Paraguay* (Lipsia 1883) cfr. *Stimmen aus Maria-Laach* XXV 439 s. Torneremo ancora in seguito su questa istituzione, molteplicemente misconosciuta, dell'attività missionaria cattolica, per la quale abbiamo ora lavori conclusivi nelle opere di P. HERNÁNDEZ (*Misiones de Paraguay. Organización social de las doctrinas guaraníes de la Compañía de Jesús*, 2 volumi, Barcellona 1913) e ASTRÁIN (V 519 s.). Vedi anche M. FASSBINDER *Der « Jesuitenstaat » in Paraguay*, Halle 1926.

² Cfr. le relazioni in ASTRÁIN IV 597 ss.

colava a più di trecentomila. Quanto quest'uomo, che veramente poteva appellarsi « schiavo dei Negri in perpetuo », fece per lenire i più gravi malanni sociali, rimane inserito con lettere d'oro nella storia dell'umanità.¹

¹ I biografi più antichi del Claver sono stati elencati dal SOMMERVOGEL; dei nuovi cfr. HOLZWARTH (Tübingen 1855), FLEURIAU (Parigi 1751; trad. tedesca dello SCHELKLE, Augusta 1833, ^o1873), SOLÀ (Barcellona 1888), VAN AKEN (Gand 1888), HÖVER (Dülmen 1888, ²1905), ASTRÁIN (V 479 s.) e G. LEDOS (Parigi 1923).

CAPITOLO VII

Sforzi di Paolo V per la pace nell'Europa occidentale e nell'Italia. Le condizioni religiose della Svizzera e i torbidi nei Grigioni.

1.

Enrico IV aveva concepito all'elezione di Paolo V grandi speranze per l'attuazione delle sue mire ambiziose. Esse dovevano verificarsi così poco come i timori del Gabinetto di Madrid per l'elevazione del cardinale Borghese.¹

Gli sforzi francesi per ottenere dal nuovo papa una neutralità ostile alla Spagna, se non addirittura un'adesione anche più intima alle manovre anti-asburgiche, dovevano spuntarsi contro un uomo come Paolo V, poichè il papa era risoluto (ciò che non sfuggì all'inviato francese) a governare solo per il bene della cristianità, senza ricerca d'interessi personali e senza partigianeria.² Per questo era necessaria la pace fra le potenze cattoliche, e Paolo V ritenne suo sacro dovere collaborare a mantenerla.³ Se tuttavia Enrico IV sperò in un appoggio ai suoi piani, lo mosse a ciò da una parte l'inesperienza politica del nuovo papa, dall'altra la posizione importante che la Francia aveva di nuovo raggiunto a Roma. Gli ultimi conclavi avevano mostrato quale profondo cambiamento fosse intervenuto in proposito.

Le simpatie acquistate in Roma dall'accorto ambasciatore di Enrico, Béthune, apparvero chiaramente al momento della sua

¹ Vedi sopra pag. 31. Cfr. anche la * relazione di Fr. M. Vialardo, in data Roma 1605 giugno 4, Archivio Gonzaga in Mantova.

² Cfr. COUZARD, *Ambassade* 392.

³ Cfr. il * Breve a « Petrus, comes de Fuentes, status Mediol. gubernat. ac capit. gener. », del 1605 agosto 6, in cui si dice: « Hortamur te, ut in posterum omnem suspicionem omnemque timorem rerum novandarum in Italia ex hominum animis evellere... studeas », poichè noi « Italiae pacem prae omnibus rebus desideramus ». *Epist.* I 117, Archivio segreto pontificio.

partenza (6 giugno 1605), che si trasformò in un trionfo per la Francia.¹ Il papa, che già da cardinale aveva appreso a stimare il Béthune,² l'onorò nell'accomiatarlo in modo straordinario.³ Sebbene egli si mostrasse contemporaneamente grazioso anche verso l'ambasciatore spagnuolo, il duca di Escalona, e gli concedesse per Filippo III il prolungamento delle grosse entrate ecclesiastiche provenienti dalla « Cruzada », dal « Subsidio » e dallo « Excusado »,⁴ pure la gelosia degli Spagnuoli fu grande ugualmente, poichè essi avvertivano chiaramente, quanto fosse declinata in Roma la loro stella. Non piccola colpa aveva di ciò il loro incapace ambasciatore, il duca di Escalona, che nel 1606 fu sostituito dal marchese d'Aytona.⁵

A mantenere e ad accrescere il prestigio francese in Roma, il successore di Béthune, Carlo de Neufville, signore di Alincourt, figlio del ministro Villeroy, fece parecchi grandiosi e splendidi, come non si erano mai visti ancora in simile occasione. Egli fece sapere che spenderebbe 40.000 scudi oltre il denaro posto dal re a sua disposizione.⁶ L'Alincourt si riprometteva di favorire, con questo spiegamento del più grande splendore, la soluzione felice dei difficili compiti affidatigli da Enrico IV. Si trattava fra l'altro di preparare fra i minori Stati italiani e il papa un'alleanza, che dovesse dirigersi contro gli Spagnuoli.⁷ Mentre Enrico IV nutriva cosiffatti propositi, scoppiò il conflitto tra Paolo V e Venezia, che per qualche tempo minacciò di provocare una lega tra Roma e Madrid. Enrico IV sfuggì a questo pericolo grazie al contegno egoistico e infido degli Spagnuoli; gli fu possibile anzi fare perfino da mediatore. Il compromesso concluso nell'aprile 1607 dalla destrezza del cardinale di Joyeuse fu tuttavia di tal genere che non ne furono soddisfatti nè Venezia, nè il papa.⁸

¹ Cfr. COZUARD, *Ambassade* 405.

² Vedi il * Breve a Béthune, del 1605 dicembre 11 (« dum cardinalem gerebamus » e da papa « dexteritatem tuam abunde cognovimus »), *Epist.* I 381, Archivio segreto pontificio.

³ A tutte le città dello Stato della Chiesa per cui il Béthune passava, fu data istruzione di rendere ad esso i più grandi onori; cfr. GOUJET I 26. Il nunzio francese Maffeo Barberini ricevette l'incarico di servirsi del consiglio di quest'uomo di Stato, fedelmente devoto alla S. Sede; vedi il Breve al Béthune, del 1605 dicembre 11, loc. cit.

⁴ Il 22 giugno 1605; vedi * Indice de las concessiones que han hecho los Papas de la Cruzada, Subsidio y Escusado, Archivio dell'ambasciata spagnuola in Roma I 9.

⁵ Sull'incapacità del duca di Escalona cfr. la presente opera vol. XI 186 ss.; circa il suo disaccordo con i cardinali spagnuoli vedi la * relazione di Giulio del Carretto del 22 ottobre 1605, Archivio Gonzaga in Mantova.

⁶ Vedi PHILIPPSON, *Heinrich IV* vol. I 357. Sulla istruzione per l'Alincourt vedi MERCIER-LACOMBE, *Henri IV et sa politique* 34.

⁷ Cfr. GINDELY, *Rudolf II* vol. I 116.

⁸ Cfr. sopra pag. 126 s., 131 s.

Se Enrico guadagnò prestigio dalla mediazione nel conflitto con Venezia, perdetto tuttavia molte simpatie. A Roma questo apparve assai visibilmente; era credenza generale che Paolo V ora inclinasse piuttosto dalla parte spagnuola.¹ Tuttavia Enrico IV, quando Carlo Emanuele, duca di Savoia, si legò sempre più intimamente a lui, sperò di veder rafforzata la lega antiasburgica degli Stati italiani da lui propugnata coll'accesione del papa. Risultò, tuttavia, che nè da Paolo V, nè dalla repubblica di S. Marco era possibile ottenere accordi impegnativi. Nel settembre 1608, anzi, l'invio francese nella città delle Lagune riferiva sulla possibilità di una più stretta intesa del papa, della Toscana e di Venezia colla Spagna.² Nonostante ciò Enrico IV, quando nel mese seguente propugnò con cautela presso Venezia la conclusione di un'alleanza offensiva franco-italiana per un assalto alla Lombardia spagnuola, pensò di poter riuscire a guadagnare il pontefice per questo piano mediante la promessa di un principato alla famiglia Borghese.³ Calcoli di questa sorta riposavano sopra un misconoscimento completo di Paolo V. Quanto poco accessibile fosse il papa a simili arti, era stato sperimentato nel 1605 dal duca di Escalona: per ottenere una dispensa matrimoniale, egli fece allora promesse di possessi territoriali per i nepoti del papa, al che Paolo V rispose indignato, ch'egli non intendeva vendere il pontificato.⁴

Neppure l'opinione dominante alla corte francese, che Paolo V fosse di sentimenti pienamente spagnuoli, era esatta. Papa Borghese non pensava a rinnovare il gioco politico, in cui si erano impigliati tanti dei suoi predecessori durante la Rinascenza. Sebbene inesperto in politica, non gli cadeva tuttavia in mente di rafforzare quella preponderanza spagnuola in Italia così dura a sopportare per tutti gli Italiani, e che anche la Santa Sede sperimentava amaramente con invadenze continue sul campo ecclesiastico. Ma quanto egli era lontano da una piena unione con Filippo III, altrettanto era anche da una adesione alle pericolose mire politiche di Enrico IV. In prima linea per Paolo V stavano l'adempimento dei suoi compiti ecclesiastici e la protezione della cristianità; e pertanto egli tendeva ad eliminare, colla più grande imparzialità, il contrasto fra le due maggiori potenze cattoliche, le quali si erano combattute così a lungo a maggior danno della Chiesa.⁵ Come Clemente VIII, anch'egli sperava di procurare una

¹ Vedi PHILIPPSON III 55, 271, 276.

² Vedi *Briefe und Akten zur Gesch. des Dreissigjäh. Krieges* II 567.

³ Cfr. A. Foscarini in BAROZZI-BESCHET, *Francia* I 308; PHILIPPSON III 295.

⁴ Vedi COUZARD, *Ambassade* 391.

⁵ Cfr. GINDELY I 114.

riconciliazione tra Francia e Spagna mediante un legame matrimoniale. Già alla fine del 1605 vennero fatti da lui tentativi di questo genere. Data la gelosia, con la quale i due gabinetti tenevano d'occhio la condotta della Santa Sede, egli fu costretto a procedere in questo affare con circospezione grandissima, a fin di non apparire a ciascuna delle due potenze come un agente della parte contraria.

Nell'aprile del 1606 il padre gesuita Coton, che godeva grande considerazione presso Enrico IV, propose un doppio matrimonio fra le case di Asburgo e di Borbone: il Delfino avrebbe dovuto sposare la figlia maggiore di Filippo III, e il principe ereditario spagnuolo la figlia maggiore di Enrico IV. L'ultima avrebbe dovuto portare per dote i diritti sulla Navarra, la infante le provincie di Fiandra. Ma questa combinazione assai desiderata dal re francese non fu potuta fare accettare al gabinetto spagnuolo. Nel giugno 1607 le trattative ebbero fine. Tuttavia Paolo V proseguì a far propaganda per un'intesa tra Parigi e Madrid basata su legami matrimoniali.¹ Il nunzio cardinale Barberini, che durante la sua attività a Parigi aveva lavorato sempre ad una eliminazione del contrasto franco-spagnuolo,² agì pertanto del tutto secondo il pensiero di Paolo V facendo all'ultimo ancora un passo in questa direzione. Nel settembre 1607, prima di prender congedo, portò in discussione, a proposito della nascita allora avvenuta di D. Carlos, un piano di matrimonio di questo principe con Cristina, la terza figlia di Enrico IV. L'accorto re di Francia accolse la proposta con prontezza sorprendente. Ma egli la modificò nel suo interesse. D. Carlos e Cristina dovevano ottenere dalla Spagna i Paesi Bassi in feudo ereditario, ma con piena indipendenza di fatto; inoltre i Paesi Bassi settentrionali dovevano poi riunirsi novamente con i meridionali. Non occorre spiegare particolarmente il vantaggio che alla Francia sarebbe venuto da una combinazione simile. Per rendere il piano accettabile al pontefice, Enrico IV indicò i vantaggi che ne sarebbero venuti per la cristianità: la Francia nutrivà gelosia per la Spagna solo a causa delle Fiandre confinanti; una volta tolto di mezzo questo ostacolo, il re avrebbe avuto solo interesse a difendere in unione col terreno spagnuolo i Paesi Bassi, eredità della giovane coppia, e a combattere i Calvinisti olandesi, che ad Enrico erano assai molesti anche nell'interno della Francia.³ Tutto

¹ Cfr. il prezioso studio di HILTEBRANDT, *Rom, Preussen und Jülich-Cleve*, in *Quellen u. Forsch. des preuss. Instit.* XV (1913) 312 s., ove per la prima volta sono utilizzate in proposito ampiamente le relazioni di nunziatura.

² Cfr. NICOLETTI, * Vita di Urbano VIII tom. I, *Barb.* 4753, pag. 195 s., Biblioteca Vaticana.

³ Vedi PHILIPPSON, *Heinrich IV* vol. III 126 s., il quale dimostra esattamente contro il PERRENS (*Les mariages espagnols* 40 s.), che a Barberini appar-

ciò venne illustrato particolareggiatamente da Villeroi a Roberto Ubaldini, che nell'autunno del 1607 aveva assunto la nunziatura francese come successore del Barberini. Uno sposalizio senza dote territoriale non avrebbe nessun effetto pratico, come si era visto tante volte; invece il matrimonio fra D. Carlos e Cristina con le Fiandre come dotazione porterebbe ad un'amicizia solida e duratura tra Francia e Spagna.¹

Per guadagnare al suo piano l'arciduca Alberto, luogotenente generale dei Paesi Bassi, ch'era senza figli, Enrico IV gli mise in prospettiva il suo appoggio in una questione, che nelle trattative di pace cogli Olandesi stava particolarmente a cuore di quel principe rigidamente cattolico: la concessione ai cattolici di là del libero esercizio della religione. In realtà però, il re di Francia, che perseguiva fini puramente politici, era deciso a non occuparsi affatto di questa difficile questione. Nonostante le pressanti esortazioni del pontefice, i rappresentanti francesi nelle trattative di pace si posero risolutamente a fianco degli intolleranti Olandesi.² La gran diffidenza della Santa Sede nei riguardi della nuova proposta di Enrico IV era pienamente giustificata. Qual valore avesse la promessa di appoggiare più tardi gli Spagnuoli nella sottomissione dell'Olanda, fu mostrato dall'alleanza offensiva e difensiva conclusa nel gennaio 1608 tra la Francia e gli Stati Uniti di Olanda. A Madrid questa doppiezza suscitò una tale indignazione, che l'ambasciatore spagnolo a Roma ebbe l'incarico di sollevare aspre lagnanze presso il pontefice per la condotta di Enrico.³ Tuttavia il Gabinetto spagnolo era deciso a proseguire le trattative matrimoniali. Il Consiglio di Stato spagnolo discusse il 30 marzo le proposte francesi, che gli erano state trasmesse da Roma al principio di febbraio, e decise, in conformità all'opinione del Lerma, di mandare a Parigi una persona eminente e distinta. Fu scelto a ciò un Grande di Spagna, che era parente lontano del re di Francia: Don Pedro di Toledo, marchese di Villafranca. Quest'uomo di guerra orgoglioso e rude parve la personalità adatta per render pieghevole, col suo duro comportamento, il re di Francia, di cui si sapeva che desiderava vivamente la conclusione dei matrimoni, alle condizioni spagnuole. Toledo pertanto doveva cominciare le sue trattative con una vivace lagnanza per la lega franco-olandese, e non parlare invece del piano di matrimonio se non quando Enrico venisse a toccarne. Per l'ambasceria si fecero a

tiene solo l'idea del matrimonio, mentre il disegno dell'erezione di una secondogenitura per la Fiandra provenne da Enrico IV.

¹ Vedi la relazione di Ubaldini in data 20 gennaio 1608 in PERRENS, *Mariages* 63 s.

² PHILIPPSON III 132 s., 137.

³ Vedi HILTEBRANDT loc. cit., 322 s., 324 s.

bella posta preparativi grandiosi e si mostrarono con ostentazione i doni che Toledo avrebbe portato al re di Francia: splendidi cavalli andalusi con finimenti preziosi. Per richiamare l'attenzione generale sull'ambasceria, si ritardò calcolatamente a farla partire. Lo scopo era di suscitare negli alleati di Enrico l'opinione, che il re di Francia fosse deciso irrevocabilmente a pacificarsi colla Spagna abbandonando i suoi alleati olandesi. L'inquietudine che s'impadronì del duca di Savoia, dei protestanti tedeschi, degli Inglesi e soprattutto degli Olandesi mostra quanto largamente fosse raggiunto lo scopo. A una interpellanza degli Olandesi, gli inviati francesi replicarono che matrimoni simili erano certo possibili tra i figli di re potenti, ma essi potevano assicurare che il loro sovrano non avrebbe concluso con nessun principe del mondo un legame che dovesse riuscir dannoso allo Stato olandese e far torto all'antica amicizia.¹ Questa assicurazione, che non tranquillizzò affatto gli Olandesi, era sincera. Enrico non pensava nemmeno lontanissimamente a sciogliere la sua alleanza coll'Olanda, poichè questa formava per lui « la controassicurazione per l'effettivo compimento dei matrimoni e per la separazione della Fiandra dalla Spagna ».²

Tutti gli sforzi di Paolo V per indurre attraverso l'Ubal dini il re francese ad abbandonare la sua alleanza con i calvinisti olandesi, fallirono.³ Mentre Enrico ancora al principio del marzo 1608 riconosceva di aver promesso aiuto agli Spagnuoli per sottomettere gli Olandesi, e scusava il ritiro della promessa colla mancata risposta da Roma, alla fine di quel mese egli dichiarava apertamente al nunzio, che in nessun caso avrebbe fatto guerra ai potenti Olandesi.⁴ Il Borbone credeva precisamente che, nonostante il suo legame coll'Olanda, gli Spagnuoli avrebbero accondisceso ai suoi desideri. Egli cercò dissipare in tutti i modi i timori del Gabinetto di Madrid. Una volta che le due dinastie fossero unite da un doppio matrimonio e la separazione della Fiandra dalla Spagna fosse un fatto compiuto, tutto il resto verrebbe da sè, in quanto allora il sovrano della Francia dovrebbe desiderar vivamente che anche gli Olandesi si sottomettessero a sua figlia e a suo genero, con il che sarebbe stata ristabilita in quelle provincie la religione cat-

¹ Vedi PHILIPPSON III 146 s., 160 s.; PERRENS 113 s.; HILTEBRANDT loc. cit. 325 s.

² HILTEBRANDT 326.

³ Cfr. HILTEBRANDT 326 s., il quale osserva giustamente contro il Philippon (III 144, 150), che la presa di posizione di Paolo V e di Ubal dini non avvenne affatto perchè essi fossero di sentimenti spagnuoli: « essi difendevano semplicemente l'interesse peculiarissimo della Curia trattenendo il cristianissimo dall'appoggiare gli Olandesi eretici ».

⁴ Vedi SIRI I 468 s.; PERRENS 48, 94; HILTEBRANDT 327.

tolica.¹ Sembra in effetto che Enrico sarebbe stato pronto a promettere agli Spagnuoli, in un articolo segreto, il suo aiuto per la sottomissione degli Olandesi, appena avesse avuto sicurezza per quel punto che a lui premeva più di tutto: la separazione della Fiandra dalla Spagna.² Già il 4 marzo 1608 Ubaldini aveva riferito al cardinale Borghese: «Io vedo, che il Villeroi non dice esplicitamente, ma fa capire che il re accetterebbe i matrimoni e la separazione della Fiandra anche colla condizione dell'alleanza contro l'Olanda».³ Conseguentemente, pertanto, la diplomazia pontificia avrebbe dovuto far premure a Madrid perchè si lasciasse cadere l'esigenza dell'immediata rottura aperta della lega coll'Olanda. Se Paolo V tralasciò di farlo, ciò accadde perchè egli, preoccupato scrupolosamente di conservare la sua imparzialità, temette di apparire agli Spagnuoli come un partigiano della Francia, qualora egli pretendesse da loro, oltre la separazione della Fiandra, anche la rinuncia all'assoggettamento dei calvinisti olandesi.⁴

Frattanto Toledo era giunto il 19 luglio 1608 a Fontainebleau, la residenza estiva francese. Egli venne con un gran seguito. Enrico IV ne fu rafforzato nella sua opinione, che gli Spagnuoli facessero sul serio e fossero decisi ad accedere alle sue proposte. Fin dal primo abboccamento col Toledo il 21 luglio egli dovette constatare che le cose stavano altrimenti. Toledo era in affari diplomatici un novellino completo. Da soldato egli andò diritto al suo scopo: lo scioglimento dell'alleanza olandese-francese. Si venne a dibattiti assai penosi ed eccitati. Quando Enrico IV cercò di dare al colloquio una piega più amichevole colla domanda, su quali matrimoni il Toledo fosse incaricato di trattare, questi rispose: se anche in Spagna erano state ascoltate volentieri le proposte del papa in proposito, tuttavia egli non aveva nè incarico nè i poteri per trattare di matrimoni! Ubaldini non mancò di riconoscere, che un simile inizio dava una speranza ben piccola per la riuscita della missione. Tuttavia egli decise d'intervenire qual mediatore.⁵

La notizia di una piega simile sorprese tanto più Paolo V, in quanto egli aveva concepito le migliori speranze riguardo alla riuscita delle trattative di matrimonio.⁶ Egli le aveva espresse ricevendo in prima udienza il 21 luglio 1608 il marchese di Brèves,

¹ Cfr. SIRI I 482 s.; PERRENS 95.

² Vedi HILTEBRANDT 330 s.

³ Vedi HILTEBRANDT 331, n. 1.

⁴ Vedi ivi 332.

⁵ Vedi PHILIPPSON III 165 s.

⁶ Vedi ivi 150.

nominato successore dell'Alincourt.¹ La sua meraviglia, pertanto, fu pari al suo malcontento quando il Brèves gli comunicò il 5 agosto la maniera aspra colla quale Toledo aveva cominciato la sua missione tanto importante per il bene della cristianità. Il papa mostrò la più grande eccitazione. Egli definì una svergognatezza l'affermazione di Toledo, che Enrico IV avesse sollecitato il piano matrimoniale: egli poteva testimoniare davanti a tutto il mondo, che erano stati il cardinale Barberini e lui, il papa, a promuovere le trattative in considerazione del bene della cristianità. Del resto Paolo V espresse la speranza, che il suo abile nunzio a Parigi riuscirebbe a condurre Toledo per altra via, ed anche a pacificare il re giustamente adirato. Egli aveva fiducia nel sovrano francese, e prometteva di esortare Filippo III e l'arciduca Alberto a concludere al più presto la pace cogli Olandesi, solo che questi consentissero il libero esercizio del culto cattolico.²

Per dare una piega più favorevole alle trattative tra Spagna e Francia, Paolo V propose il 22 agosto 1608 all'ambasciatore francese di trasferire le discussioni a Roma, ove avrebbero potuto esser condotte da Brèves e dall'Aytona sotto la sua sorveglianza, con maggiore speranza di riuscita. Enrico IV, però, che diffidava di Paolo V, non accettò la proposta. Anche Ubaldini, che spiegò tutta la sua arte diplomatica per scoprire una via di mezzo fra le mire francesi e le spagnuole, non ottenne nulla; poichè la questione olandese formava un ostacolo insuperabile allo stabilimento di una intesa fra Parigi e Madrid.³ Paolo V, che aveva sperato fermamente in un esito finale favorevole dell'affare, cominciò a temere che i suoi desideri di una più stretta unione tra la Francia e la Spagna avrebbero fallito contro la resistenza di Enrico IV, e che l'appoggio francese non avrebbe fatto se non rafforzare gli Olandesi nel rifiuto del libero esercizio della religione cattolica sul territorio dei Paesi Bassi Uniti chiesto dalla Spagna. Per calmare la diffidenza e il malcontento del papa e non perdere il suo favore, il re francese impiegò tutte quelle piccole arti in cui era maestro. Così il nunzio di Parigi fu sopraccaricato di attenzioni.⁴ Allo stesso scopo doveva servire l'invio del cardinale Gonzaga, duca di Nevers, quale inviato straordinario del re francese a Roma. La cerimonia della prestazione di obbedienza da parte di Enrico IV, di cui egli fu incarico-

¹ Vedi SIRI I 514 s. Con * Breve del 22 luglio 1608 Paolo V esprimeva al re di Francia la sua soddisfazione per l'invio di Brèves (*Epist.* IV 72, Archivio segreto pontificio). L'istruzione per Brèves in *Notices et extraits de la Bibl. du Roi VII*, 2 (Parigi 1804) 288 s.

² Vedi SIRI I 516 s.; PERRENS 43, 64, 135, 142.

³ Cfr. SIRI I 531 s.; PERRENS 134, 147 s., 153, 163; PHILIPPSON III 188 s., 190 s., 193 s.; HILTEBRANDT 332.

⁴ Vedi PHILIPPSON III 216 s.

cato, ebbe luogo il 27 novembre 1608 con spiegamento di gran pompa.¹

Paolo V fu profondamente addolorato che le trattative di matrimonio, le quali avrebbero dovuto condurre a una intesa strettissima tra la Spagna e la Francia, non producessero altro risultato se non di peggiorare straordinariamente le relazioni tra le due potenze.² Nuovo malcontento apportò al papa una nuova lotta con Venezia, nella quale l'ambasciatore spagnuolo e quello francese cercarono di farla da mediatori ciascuno a modo suo, in modo estremamente egoistico.³ A tutto ciò si aggiunse ancora la circostanza che l'armistizio, concluso il 9 aprile 1609 ad Anversa per dodici anni tra Spagna e Olanda, con la mediazione francese, non conteneva nessuna disposizione circa la libertà del culto cattolico. I cattolici olandesi, che formavano ancora più della metà della popolazione, venivano così abbandonati alla ulteriore persecuzione per parte dei calvinisti. La Spagna non solo rinunciava col trattato alla protezione dei cattolici olandesi, ma riconosceva anche l'indipendenza delle Provincie unite d'Olanda e consentiva al loro commercio con tutti i paesi oltremarini che non fossero immediatamente soggetti alla signoria spagnuola.

Il vergognoso armistizio coll'Olanda avvilì estremamente Filippo III e mostrò la decadenza irrefrenabile della potenza mondiale spagnuola. Lo comprese alla fine anche il papa politicamente inesperto, come Enrico IV colla solita doppiezza avesse illuso circa la propria parte nelle trattative e come egli avesse saputo sempre daccapo calmare il malcontento con grande accortezza, mediante un'accettazione apparente delle viste di Roma.⁴ Il suo ottimismo eccessivo dei primi tempi svanì del tutto. «Una volta, così egli si esprime nel settembre 1609, gli Spagnuoli tenevano in piedi i loro affari con ostentazione. Adesso hanno perduto l'arte per farlo. Essi vengono disprezzati da tutti, e ciò che ha di-

¹ Cfr. GOUJET I 215 s., 220; M. ROUVET, *Entrée à Rome de Charles de Gonzague*, Nevers 1895, e *Une ambassade à Rome sous Henri IV*, Nevers 1900; *Maur. Bressii nobilis Delphinati, regii ad Paulum V oratoris oratio habita a. 1608 die 27 nov.*, pubblicata Romae 1608. Paolo V dette al Gonzaga ripartente un *Breve ad Enrico IV, in data, 1608 dicembre 15 (*Epist.* IV 270, *Archivio segreto pontificio*). Circa il soggiorno del duca in Roma e i donativi ricevuti dal papa, cfr. gli **Avvisi* del 19 novembre, 6, 12 e 26 dicembre 1608. Nel ritornare da Napoli il duca toccò ancora una volta Roma; vedi **Avviso* del 10 gennaio 1609. Biblioteca Vaticana.

² Sui vani sforzi dell'infaticabile Ubaldini per arrivare a un'accordo tra Francia e Spagna, vedi PHILIPPSON III 195 s., 209 s.; HILTEBRANDT 332.

³ Cfr. GOUJET I 223 s., 241 s.

⁴ Cfr. PHILIPPSON III 227 s., 236 s., 239 s., 245; ROTT, *Henri IV* pagina 430 s.

distrutto completamente il loro prestigio è l'armistizio olandese, col quale hanno confessato essi stessi la loro impotenza ».¹

Frattanto, la morte avvenuta il 25 marzo 1609 del duca Giovanni Guglielmo di Jülich-Clèves-Berg, privo di prole, aveva condotto la situazione politica in uno stato di alta tensione, che lasciava prevedere le complicazioni più pericolose: c'era di nuovo la minaccia di una guerra tra Francia e Spagna, e al tempo stesso di un grave danno alla causa cattolica nella Germania nord-ovest e nei Paesi Bassi.

Numerosi competitori elevavano pretesa all'eredità olandese, il cui possesso era di grandissima importanza politica, strategica e religiosa. Rodolfo II dispose, in conformità alla costituzione imperiale, che il governo dei territori fosse tenuto, sino alla decisione della contesa per l'eredità, dalla duchessa vedova e dai suoi consiglieri, sotto l'alta direzione di plenipotenziari imperiali. Senza curarsi di ciò, due competitori luterani, il principe elettore Giovanni Sigismondo di Brandeburgo e il conte palatino Filippo Luigi di Neuburg, occuparono il principato, che finora esteriormente era ancora cattolico, ma che tuttavia era minato da lungo tempo sul terreno religioso dalla penetrazione delle nuove dottrine, non impedita dal debole Giovanni Guglielmo.²

Il principe elettore di Brandeburgo sperava nell'aiuto estero: Olanda, Inghilterra e Francia. Egli basava la sua pretesa all'aiuto inglese riferendosi all'interesse dei Paesi Bassi, della religione protestante e della libertà comune. Al re di Francia questo principe « tedesco » chiedeva di assisterlo con « difesa effettiva », poichè nessuno degli altri pretendenti poteva gareggiare « in affezione tradizionale alla Francia con la casa di Brandeburgo ».³ Enrico IV afferrò con gioia l'occasione d'immischiarsi negli affari interni della Germania e di collegarsi con i principi protestanti tedeschi di là, per non lasciar cadere in potere degli Asburgo quel territorio del Reno inferiore; egli assicurò subito al Brandeburgo il suo appoggio, e lo consigliò di soddisfare innanzi tutto il Neuburg. Il 10 giugno 1609 già Brandeburgo e Neuburg si mettevano d'accordo sulla temporanea amministrazione in comune del paese occupato. L'imperatore, in seguito a ciò, minacciò Brandeburgo e Neuburg, i cosiddetti « principi possessori », col bando dall'impero, e incaricò l'arciduca Leopoldo di occupare in suo nome i territori, ch'egli intendeva assegnare al principe elettore di Sassonia, pretendente anche lui alla successione. L'arciduca Leopoldo riuscì ad

¹ Vedi la relazione dell'ambasciatore francese in Roma Brèves, del 16 settembre 1609 in PERRENS 207.

² Cfr. il giudizio del card. Paravicini nella sua lettera a Rodolfo II, in data Roma 1608 novembre 29, in *Briefen und Akten* VI 524.

³ Vedi ivi II 231 s.

occupare il 23 luglio la fortezza principale, Jülich, ma, date le modeste forze di cui disponeva, era assai dubbio se vi si sarebbe potuto mantenere.¹ La decisione di tutta la contesa dipendeva talmente da Enrico IV, che il cardinal segretario di Stato Borghese poteva affermare, in una lettera al nunzio di Parigi, che la guerra e la pace erano nelle mani del re di Francia.²

Alla prima notizia della morte del duca di Clèves, Paolo V aveva fatto vive premure all'imperatore Rodolfo II, al principe elettore di Magonza e al duca Massimiliano di Baviera, perchè non lasciassero cadere quei territori rimasti senza principe, in mani protestanti.³ Quando poi risultò che il re di Francia favoriva lo stabilimento di principi acattolici sul Basso Reno, il nunzio di Parigi Ubaldini ebbe l'incarico di distogliere il re da tale politica e di raccomandargli vivamente gl'interessi cattolici.⁴ Ubaldini predicò ai sordi. Quando egli richiamava l'attenzione sul rafforzamento che agli Ugonotti francesi sarebbe provenuto inevitabilmente dalla condotta di Enrico, gli rispondeva che sarebbe ancora più pericoloso se il ducato di Jülich cadesse in possesso degli Spagnuoli;⁵ se egli esponeva i danni per gli interessi cattolici nel ducato stesso provenienti necessariamente dalla presa di possesso del paese per parte del Brandeburgo e del Neuburg, Enrico esprimeva l'opinione che il nunzio esagerasse; aver dichiarato, del resto, quei principi, di non voler introdurre nessun cambiamento di religione; mentre Egli, il re, non avrebbe impedito all'imperatore di proteggere gli interessi cattolici ma esser deciso a non tollerare che la religione venisse adoperata a copertura degli interessi politici di casa d'Asburgo.⁶ Colla stessa maniera del re si conducevano anche i suoi consiglieri. Villeroy replicava alle querele di Ubaldini per l'appoggio francese ai pretendenti protestanti con controquerele contro il nunzio di Colonia per avere esortato gli Stati di Jülich-Clèves all'obbedienza verso la Casa di Asburgo. Ubaldini rispose che il nunzio era semplicemente intervenuto in favore di un governo cattolico in Jülich-Clèves; alla Santa Sede essere a cuore non meno la concordia dei principi cattolici che l'estirpazione delle eresie. Ubaldini indicava come

¹ Cfr. JANSSEN-PASTOR V 625 s.

² Lettera del 1° settembre 1609, pubblicata dall'HILTEBRANDT in *Quellen und Forschungen des preuss. Instit.* XVI (1914), quaderno 2, pag. 71 s., senza accorgersi ch'essa era già stampata completamente in LÄMMER, *Zur Kirchengesch.* 76 s.

³ I Brevi del 18 aprile 1609, in REINDL, *Der Anfang des Streites über die Jülicher Erbfolge*, Monaco 1896, 81 s. Cfr. V. KYBAL, *Jindřich IV a Evropa v letech 1609 a 1610*, Praga 1911, 57 s.

⁴ Vedi le istruzioni di Borghese in HILTEBRANDT loc. cit. XV 334 n. 3.

⁵ Vedi la relazione di Ubaldini del 14 aprile 1609 ivi 334.

⁶ Vedi la relazione dello stesso del 7 luglio 1609, ivi XVI 63 s.

radice di ogni male la gelosia fra le potenze cattoliche, la quale le acciecava talmente da preferire che una provincia intera cadesse in mani protestanti piuttostochè una sola città in possesso del proprio avversario. Del resto la Francia per prima sperimenterebbe il danno apportato da ogni incremento della innovazione religiosa. Villeroy poi tornò al suo primo progetto di terminare pacificamente la contesa per lo Jülich mediante un matrimonio franco-spagnuolo.¹

Una tale soluzione rispondeva perfettamente alle viste di Paolo V, che in tutta la questione aveva mirato fin dal principio ad *un solo* scopo: il bene della Chiesa. Questo esigeva che s'impedissero tanto lo scoppio di una nuova guerra tra le due principali potenze cattoliche, quanto il passaggio dei ducati del Basso Reno in mani protestanti. Gli era indifferente a quale dei diversi pretendenti finisse per toccare la ricca eredità; gl'importava solo che fosse un cattolico.² Secondo il suo desiderio di un compromesso pacifico, il pontefice si era espresso ripetutamente in questo senso coll'ambasciatore francese in Roma, Brèves,³ ed aveva anche dato istruzioni conformi al nunzio di Parigi.⁴ Se il papa al principio aderì in favore di una decisione della controversia di successione da parte dell'imperatore, la quale conferisse i ducati a un principe cattolico, ma non della casa di Asburgo, Paolo V sperava di proteggere quei paesi dall'addivenir protestanti e al tempo stesso di accontentare Enrico IV. Ma questo calcolo fallì. I principi protestanti agirono risolutamente e si impadronirono dei territori. L'imperatore invece non possedeva nè forza nè volontà per compiere un passo decisivo. Anche Massimiliano di Baviera si tenne indietro. Il re di Francia si mostrò sordo a tutte le rimostranze papali e vegliava ansiosamente a che non si accrescesse la potenza dell'imperatore e degli Spagnuoli. S'egli non poteva acquistare quest'eredità della Bassa Renania per la Francia, preferiva incondizionatamente il suo passaggio nelle mani dei protestanti ad ogni candidatura degli Asburgo.⁵

Nonostante l'imparzialità mantenuta attentamente dal pontefice, Enrico temeva sempre che la Curia pencolasse dall'altra parte. Per impedirlo non venivano risparmiate nè rimostranze astute nè dichiarazioni offensive e minacciose. L'ambasciatore francese

¹ Vedi la relazione di Ubaldini del 21 luglio 1609, ivi 65 s.

² Vedi HILTEBRANDT XV 336, 347, a cui spetta il merito di aver rilevato nettamente per primo questa circostanza.

³ Cfr. la relazione di Brèves in *Briefen und Akten* II 573 s., 575 s., 585 s. L'editore, M. RITTER, non si è accorto che le lettere erano già pubblicate in gran parte in GOUJET I 262 s., 270 s. (nell'ultimo luogo è da leggere « 14 settembre » invece di « 14 agosto »).

⁴ Vedi HILTEBRANDT XV 347, n. 1.

⁵ Vedi ivi 348.

in Roma, Brèves, disse a chiare note a Paolo V, ch'egli doveva cercarsi nunzi che dipendessero totalmente da lui, e non tali che facevano i servizi del re di Spagna più che gli stessi inviati di questo.¹ Brèves voleva far credere al papa, che la politica francese nella questione dello Jülich era anche nell'interesse della libertà della Chiesa, poichè una riunione dei ducati colla Spagna avrebbe accresciuto talmente la potenza di questa da ridurre i papi a cappellani del re di Spagna.² Il cardinale della Rochefoucauld, che nell'autunno del 1609 andò a Roma a prendere il cappello rosso, ricevette l'incarico di ricordare al papa in maniera energica i suoi « doveri di padre imparziale e comune di tutti i fedeli », e al tempo stesso di dichiarargli in maniera non equivoca, che un suo eventuale parteggiare per i piani spagnuoli sullo Jülich, non tratterrebbe il re francese dal difendere l'interesse dei due principi possessori. Ove il pontefice parlasse del danno che ne sarebbe venuto alla Chiesa, il cardinale dovrebbe rilevare che il principe elettore di Sassonia, per le cui pretese l'imperatore si dichiarava, era anch'egli protestante. Non trattarsi per nulla affatto di religione, ma di un tentativo per procacciare vittoria a chi aveva meno diritto su chi ne aveva più. Il re non essere affatto contrario a mezzi pacifici, ma ove si tentasse di trasformare queste contese puramente civili in una guerra di religione, S. M. sarebbe allora costretta a correre il rischio in compagnia dei suoi amici, e lo farebbe con magnanimità pari alla risolutezza, secondochè aveva precedentemente mostrato in simili occasioni.³ Istruzioni simili venivano date un mese più tardi all'ambasciatore francese in Roma: se il pontefice portasse il discorso sulla questione dello Jülich, quegli doveva esercitare una pressione su lui con una dichiarazione energica al possibile della volontà del re. « Ove io sopra, è detto in una istruzione in data 29 novembre, che non si procede verso di me con lealtà e che si cerca d'ingannarmi, allora io interverrò in favore dei miei amici ed alleati e della difesa della loro giusta causa così energicamente come ho fatto sin qui, poichè io, grazie a Dio, posseggo il coraggio e la forza, insieme con i mezzi necessari, per sostenere quella causa con dignità ».⁴

¹ Vedi *Briefe und Akten* II 592.

² Vedi ivi 575 s.

³ * Instruction pour le card. de La Rochefoucauld, in data 1609 ottobre 16. nel *Cod.* 10450 della Biblioteca de Bourgogne in Bruxelles; in sunto presso PHILIPPSON, *Heinrich IV* III 359 s., e presso MERCIER DE LACOMBE, *Henri IV* pag. 514 s. La consegna del cappello rosso avvenne il 23 gennaio, la « chiusura della bocca » il 27 gennaio, l'« apertura della bocca » il 1° febbraio 1610 (* Acta consist., Biblioteca Vaticana). Sulle trattative del cardinale cfr. G. DE LA ROCHEFOUCAULD, *Le card. François de La Rochefoucauld*, Parigi 1926, 103 s.

⁴ *Lettres missives* VII 798 s.

Dato questo stato di cose, non sembrava rimanere più che la sola via seguita già da lungo tempo dall'Ubal dini, e cioè di risolvere pacificamente la questione dello Jülich mediante un matrimonio franco-spagnuolo. Una nuova proposta fatta dall'instancabile nunzio a metà novembre consisteva nella compera da parte del re di Francia, d'accordo colla Spagna e l'imperatore, di una parte dell'eredità dello Jülich confinante con i Paesi Bassi spagnuoli, e nella trasmissione di essa come dote alla figlia Cristina destinata a moglie di D. Carlos. Questo piano trovò un'accoglienza così favorevole non solo a Parigi, ma anche a Madrid, che tutto lasciava prevedere una soluzione della contesa per questa via, sotto la mediazione del papa.¹ Ma prima ancora che Paolo V potesse far qualche cosa, intervenne una nuova complicazione.

Una passione colpevole del re francese, ormai vicino ai sessanta, per la moglie quindicenne del principe di Condé, minacciò « di far rotolare la palla della guerra ». Per sottrarre la principessa alle insidie incessanti di Enrico, il Condé la portò il 29 novembre 1609 a Bruxelles.² L'affare assunse ora una grande importanza politica, perchè Enrico temette che il suo nepote Condé si facesse capo di tutti gli elementi scontenti in Francia, e venisse sfruttato dalla Spagna contro di lui: egli era infatti il più vicino erede al trono dopo i figli del matrimonio con Maria de' Medici, la cui legittimità era contestata da molti. Al furore amoroso, accresciuto da lettere tenere della leggera e vana principessa (della quale il luogotenente arciduca Alberto ricusava la consegna), si aggiunse ora anche l'interesse politico e dinastico per infiammare l'umore bellicoso del re. Il principe Cristiano di Anhalt, vero fondatore della lega separatista protestante l'« Unione » (*Sonderbund*) e il nemico più deciso degli Asburgo, venendo in dicembre a Parigi come inviato palatino, trovò Enrico proclive a trasformare la piccola guerra dello Jülich in una grande lotta contro la potenza della casa di Asburgo. Il 22 gennaio 1610 il re esposé all'inviato olandese i suoi piani, secondo i quali la Spagna avrebbe dovuto essere attaccata improvvisamente in tre punti diversi. In questo senso Enrico condusse trattative anche con i principi protestanti tedeschi e coll'ambizioso duca di Savoia, le quali trattative però, a causa della diffidenza reciproca, assunsero andamento difficile e non portarono a nessun risultato completamente soddisfacente. L'alleanza conclusa finalmente nell'aprile 1610 col fine Duca di Savoia era « non perfezionata ancora del tutto nelle sue disposizioni e bi-

¹ Vedi *Briefe und Akten* II 482 s.; PHILIPPSON III 394 s. Cfr. sopra i piani di matrimonio l'esposizione esauriente di HILTEBRANDT loc. cit. XV 337-345, ove son rettificati i dati del Ritter.

² Cfr. D'AUMALE, *Hist. des princes de Condé* II, Parigi 1864; HENRIARD, *Henri IV et la princesse de Condé*, Bruxelles 1885.

sognava di un ampliamento mediante l'accessione di altri Stati italiani ». Circa l'impiego delle modeste forze offerte dall'Unione protestante Enrico intendeva decidersi solo dopochè si fosse assicurata la collaborazione olandese; ma anche qui la speranza in un impegno preciso fece fallimento. In Inghilterra e a Venezia, poi, Enrico IV incontrò una tiepidezza che dovette dargli molto da pensare.¹ Tuttavia il pericolo dello scoppio di una grande guerra cresceva, perchè agli ampi armamenti di Enrico rispondevano i controarmamenti dell'imperatore, della Spagna e dei principi cattolici tedeschi.²

Enrico IV non misconosceva i pericoli a cui esponeva sè e la sua amata Francia. Egli pertanto esitava pur sempre, in mezzo ai preparativi per la grande lotta, se tentare o no il rischio. Il suo stato d'animo era caratterizzato dal duca di Epernon, in aprile, con le parole: « Noi vogliamo e non vogliamo, facciamo e non facciamo ». Le oscillazioni di Enrico erano rafforzate dalla debolezza dell'arciduca Alberto, che, per evitare la guerra, consentiva libero passaggio all'esercito, che doveva cacciare suo fratello Leopoldo dallo Jülich. Non doveva così il re di Francia sperare che gli sarebbe riuscito di costringere gli Spagnuoli a piegare ai suoi voleri con la pressione diplomatica?³

Paolo V, fin dal sorgere della nuova complicazione, aveva lavorato instancabilmente per impedire uno scontro fra le due maggiori potenze cattoliche. Se anche egli si astenne, come si comprende, dall'immischiarsi nei particolari dell'indegno intrigo amoroso di Enrico, tuttavia si adoperò seriamente a pacificare il Condé col re. Nei suoi sforzi per una soluzione pacifica della questione dello Jülich-Clèves egli giunse fino ai limiti estremi. Persuaso che il male peggiore fosse la guerra, egli era pronto perfino ad acconsentire ad una occupazione temporanea del ducato da parte protestante, se per tal mezzo poteva raggiungersi una pacifica soluzione.⁴

Soprattutto, il papa cercava d'influire su Enrico medesimo. Il 22 gennaio 1610 egli lo esortava pressantemente con un breve alla pace, col dipingergli i pericoli di una guerra.⁵ Nello stesso senso faceva rimostranze al re personalmente l'instancabile Ubaldini. Non era un compito facile. Enrico tornava a rilevare sempre daccapo, che l'eredità dello Jülich era una faccenda soltanto politica,

¹ Vedi RITTER II 329 e PHILIPPSON III 432 s. Per Venezia vedi specialmente le comunicazioni archivistiche in HÖFLER, *Heinrichs IV Plan, dem Hause Habsburg Italien zu entreissen*, Praga 1859.

² Vedi PHILIPPSON III 451 s., 457 s.; RITTER II 330 s.

³ Vedi CORNELIUS nel *Münchener Hist. Jahrbuch für 1866*, pag. 64 e HILTEBRANDT XV 347.

⁴ Vedi HILTEBRANDT XV 349 ss.

⁵ Vedi il * testo nell'Appendice n. 3, Archivio segreto pontificio.

non religiosa, tanto è vero che anche l'imperatore favoriva le aspirazioni del luterano Elettore di Sassonia; quel che Rodolfo II avrebbe potuto ottenere presso di questo per la tutela dei cattolici sul Basso Reno, egli era altrettanto capace di realizzarlo col Brandeburgo e col Neuburg; di ciò dava in pegno al pontefice la sua parola di re. L'Ubalдини obbiettava a ciò che Enrico danneggiava, anche senza volerlo, la religione cattolica, in quanto il suo appoggio dava forza e occasione ai due principi protestanti non solo di procedere contro i principati ecclesiastici vicini, ma anche di opprimere i cattolici nei ducati. Come voleva il re impedir questo, quando pure l'esperienza aveva insegnato, che nessun principe protestante tollerava la religione cattolica nel suo territorio? Pertanto il papa non potrebbe fare a meno di approvare e lodare la lega cattolica che stava formandosi in Germania.¹

Il gabinetto francese fece di tutto per trattenere Paolo V dall'appoggiare l'arciduca Leopoldo e dal partecipare alla Lega cattolica. Esso temeva assai un simile intervento del pontefice, poichè questi già nell'agosto del 1609, quando l'ambasciatore spagnuolo gli dipingeva con i colori più vivi le angustie dei cattolici austriaci, si era lasciato trascinare a dire ch'egli voleva aiutare con tutto il danaro che aveva, ove si adoperasse la spada contro gli eretici.² Considerando però freddamente le cose, il papa dovette riconoscere che, vista la debolezza della parte cattolica in Germania, una guerra di religione sarebbe stato un rischio disperato, di cui l'eredità dello Jülich non valeva la pena.³ Alla fine di novembre Paolo V protestava presso l'ambasciatore francese Brèves il suo zelo per una soluzione pacifica della questione dello Jülich. Brèves ribattè, contrastare a ciò le notizie che Sua Santità promovesse contro i principi in possesso del ducato una lega coll'imperatore, la Spagna, l'arciduca Alberto e i principi elettori cattolici, e che avesse promesso all'arciduca Leopoldo, designato quale capo di questa lega, mezzo milione di scudi. Paolo V rispose ch'egli non era così prodigo dei beni della Chiesa: non c'era di vero, se non che i principi ecclesiastici tedeschi trattavano per una lega, la quale egli non poteva sconsigliare, ma a cui non contribuirebbe che colle sue preghiere.⁴ L'atteggiamento riservato di Paolo V venne tuttavia messo in questione, quando alla fine del 1609 un'ambasciata dei tre principi elettori ecclesiastici e un rappresentante di Mas-

¹Vedi la lettera di Ubalдини del 16 febbraio 1610, pubblicata da HILTEBRANDT XVI, 2, 73 s.

²Vedi la relazione di Castro del 9 agosto 1609 in GINDELY, *Rudolf II* vol. II 53. Cfr. *Breve all'arcivescovo di Treviri del 30 agosto 1609 nelle *Epist.* V 95, Archivio segreto pontificio.

³Vedi HILTEBRANDT XV 347 s.

⁴Vedi la relazione del Brèves in *Briefen und Akten* II 596.

similiano di Baviera, Giulio Cesare Crivelli, chiesero istantemente aiuto di denaro per la Lega.¹ Quando pure l'ambasciatore spagnolo Francesco de Castro appoggiò energicamente la richiesta, Paolo V fece sperare un contributo annuo di 200.000 ducati.² Tuttavia le trattative degli inviati della Lega non procedettero secondo i loro desideri: essi ottennero in conclusione solo promesse generiche.³ Nonostante tutte le lodi impartite da Paolo V al loro intervento, egli non nascose di temere la gelosia dell'imperatore, ove questo rimanesse escluso dalla lega cattolica. Alla concessione di un sussidio ostava anche l'esaurimento delle finanze papali. Ebbe effetto decisivo l'azione in contrario condotta destramente dall'ambasciatore francese, il quale seppe insinuare il sospetto nel pontefice guardingo ed economo, che la Lega e Massimiliano sotto il mantello della religione perseguissero interessi egoistici. Brèves cominciò col rivolgersi all'influente card. Lanfranco, al quale fece presente che gli spagnuoli volevano vedere il papa a capo della Lega per farne uno strumento dei loro piani ambiziosi e, se egli si impegnava più oltre, votargli la cassa, nonostante le loro assicurazioni in contrario. L'ambasciatore francese rinnovò queste rimostranze anche col papa. Questi replicò ch'egli non pensava a farsi capo della Lega; ma se scoppiasse una guerra a causa della religione, aiuterebbe i cattolici tedeschi prelevando una decima dal clero italiano.⁴ Contemporaneamente Brèves cercava di guadagnare il card. segretario di Stato Borghese, il quale riceveva uno stipendio annuo dalla Francia, ad una partecipazione della S. Sede agl'intrighi antispagnoli del suo re in Italia, accennando alla felice occasione di acquistare il regno di Napoli per la casa Borghese.⁵ Anzi, Brèves arrischiò insinuazioni di questo genere collo stesso papa. L'occasione, così disse egli al principio del febbraio 1610, era favorevole, poichè a Napoli il popolo stendeva le braccia verso un salvatore, i principi italiani desideravano ardentemente scuotere il giogo loro imposto dalla signoria straniera; ma il papa non faceva ciò che poteva, egli avrebbe dovuto pensar di più alla sua fama presso i posteri!⁶

Il fermento a Napoli era effettivamente assai forte. E come là, così in tutta Italia cresceva l'esasperazione contro gli Spagnuoli. A Roma si aggiungeva anche il malcontento per le loro usurpazioni

¹ Cfr. WOLFF, *Gesch. Maximilians I* vol. II 487 s.; *Briefe und Akten* VII 183, 252.

² Vedi GINDELY loc. cit. 64.

³ Vedi le relazioni in *Briefen und Akten* VII 281 s., 371, 404, 410, VIII 415 s. Cfr. anche KYBAL, *Jindřich IV a Evropa v letech 1609 a 1610* p. 156 s.

⁴ Vedi *Briefe und Akten* III 497 s., 509. Cfr. GOUJET I 181.

⁵ Vedi *Briefe und Akten* 498.

⁶ Vedi ivi 502.

sul campo ecclesiastico.¹ Pertanto non sembrava escluso che venisse prestato orecchio alle istigazioni francesi. L'ambasciatore spagnolo Castro lo temeva tanto da consigliare al suo re di tenere il pontefice in scacco, angustiandolo coll'avviare una intesa con i Grandi romani.²

Per quanto, tuttavia, Brèves si desse da fare per trarre il circospetto pontefice dalla sua neutralità, per questa parte egli non ebbe successo. Anche se il cardinale Borghese poteva prestare orecchio temporaneamente alle insinuazioni francesi, egli non possedeva influenza sufficiente per effettuare qualche cosa di decisivo. Paolo V dirigeva la grande politica totalmente da sè; egli non pensava a partecipare ai piani francesi diretti contro la potenza spagnuola in Italia, poichè vedeva chiaramente che l'interesse della Chiesa domandava incondizionatamente il mantenimento della pace.³ Egli perciò nulla temeva tanto, quanto le complicazioni belliche. Quali speranze, invece, riponessero in esse gli agitatori calvinisti rivoluzionari, lo mostrarono le loro affermazioni confidenziali. « La nostra speranza, diceva il Sarpi, è nella guerra, solo da essa può venire la nostra salvezza ». Il prete sacrilego intendeva con ciò non solo la rovina della casa di Asburgo, ma anche la fine del papato. Già uno dei suoi complici credeva che la Sede romana, « questa grande bestia, fosse prossima in Italia alla sua fine ». Anche il Du Plessis-Mornay si abbandonava alla sicura aspettativa che la guerra imminente porterebbe « la distruzione di quella Babilonia ». « Una scintilla, affermava egli trionfalmente, porrà in fiamme tutta l'Europa ».⁴

Paolo V, pienamente cosciente della gravità della situazione, faceva all'ambasciatore francese le rimostranze più pressanti contro la guerra, che avrebbe portato per conseguenza un nuovo pe-

¹ Gli Spagnuoli, è detto nelle * « Animadversiones circa electionem regis Rom. a. 1619, 26 maii conscriptae » hanno la « giurisdittione ecclesiastica tanto debilitata che li vescovi et prelati vengono stimati et rapazzati come lor cappellani ». *Cod. X VI 30 pag. 153 della Biblioteca Casanatense in Roma.*

² Vedi la * relazione di Castro del 4 febbraio 1610, Archivio di Simancas 993, utilizzata dal GINDELY (*Rudolf II* vol. II 65). Dev'essere compilazione del Castro la * « Lista de los barones y gentiles hombres Romanos que se muestran aficionados a el servicio de S. M^a y de otros que se pueden gañar ». Secondo questa lista ricevevano pensioni dalla Spagna « el condestable de Napoli de casa Colonna, Don Virginio Ursino duque de Brachano, el duque de Sermoneta, el Marques Pereti, el duque de Poli de casa Conti, Maria Frangipani, Philippe Caetano » e « Juan Pedro Cafarelo ». Archivio dell'ambasciata di Spagna in Roma III 9.

³ PHILIPSON, assai poco favorevole a Paolo V, giudica tuttavia (*Heinrich IV* vol. III 479 s.). « Non vi è mai traccia di un'adesione papale alle ambiziose idee antispagnuole, anche se soltanto passeggera, del card. Borghese ».

⁴ Vedi JANSSEN-PASTOR V 635.

ricolo della cristianità per parte dei Turchi e un incremento del protestantesimo. Tutti i suoi nunzi, egli dichiarava, avevano l'incarico di agire in favore della pace presso l'imperatore, il re di Spagna e l'arciduca Alberto. Enrico avrebbe dovuto attendere il risultato di questi sforzi. Il Brèves replicava che il suo re non poteva abbandonare nello Jülich i veri eredi, nè tollerare che il Condé si proclamasse sotto la protezione degli Spagnuoli il legittimo erede della Corona. Qui occorre che intervenisse il pontefice e conducesse gli Spagnuoli alla ragione, ma ciò doveva accadere subito, perchè Enrico non procrastinerebbe la guerra e non lascierebbe punto ai suoi avversari il tempo di armare.¹

Il 24 aprile 1610 Paolo V discusse a fondo con i cardinali Lanfranco, Borghese, Millini e Barberini la situazione e le misure da prendere. Si decise d'inviare due nunzi straordinari ai re di Francia e di Spagna, i quali dovevano dissuadere da un'apertura delle ostilità, affinchè il papa avesse tempo a una mediazione benevola. Il giorno dopo si presentò questa decisione al concistoro dei cardinali. Brèves aveva dato istruzione al cardinale della Rochefoucauld di sconsigliare l'invio di un nunzio in Francia: si sarebbe dovuto inviarlo solo alla Spagna, come parte aggreditrice, affinchè essa riparasse i suoi errori. Le stesse rimostranze Brèves sollevò dopo il concistoro, nella maniera più pressante, di fronte al papa in persona. Per lo meno questi avrebbe dovuto spedire il nunzio destinato alla Spagna due settimane prima di quello francese, affinchè questi al suo arrivo trovasse già la decisione spagnuola. Paolo V ribattè, che, pur non avendo promesse precise del gabinetto di Madrid, egli era tuttavia sicuro di ottenere da quella parte concessioni in favore della pace. Particolarmente egli si riprometteva la consegna del Condé. Brèves richiedeva inoltre che l'arciduca Leopoldo sgombrasse lo Jülich, che la contesa per l'eredità fosse sottoposta ad arbitrato e che si negoziasse per il rimborso delle spese per armamento incontrate dal suo re.²

Mentre il papa, coll'invio in Francia dell'arcivescovo di Nazaret, Domenico Rivarola, e dell'arcivescovo di Chieti, Ulpiano Volpi, in Spagna,³ si accingeva ad appianare amichevolmente la contesa facentesi sempre più minacciosa per le due principali potenze cattoliche, Ubaldini lavorava a Parigi allo stesso scopo. Da parte di Enrico egli intendeva sempre le stesse affermazioni:

¹ Vedi *Briefe und Akten* III 525, 528.

² Vedi *ivi* 528.

³ Vedi SIRI, *Memorie* II 228 s., ove è pubblicata l'istruzione per il Rivarola. Cfr. KYBAL loc. cit. 263 s. Il *Breve riguardante l'invio del Rivarola al card. Joyeuse in data 29 aprile 1610 (*Epist.* V 386, *Archivio segreto pontificio*). Quanto altamente U. Volpi fosse apprezzato dal papa, è testimoniato dalla lettera di A. POLITI (*Lettere*, Venezia 1624, 305).

la questione dello Jülich era una questione politica, nella quale la religione non c'entrava. Il re poteva ora per questo richiamarsi anche a una dichiarazione di Rodolfo II, la quale aveva attristato assai il papa. Enrico si riferiva inoltre con insistenza ad un incarico da lui dato ai suoi rappresentanti a Schwäbisch-Halle; questi dovevano esigere dal Brandeburgo e dal Neuburg la promessa di non recar pregiudizio ai cattolici in Jülich-Clèves. Se Enrico voleva far credere con ciò al nunzio che dal suo appoggio ai due principi protestanti gli affari cattolici ricevevano piuttosto assicurazione che danno, Ubaldini però non se ne mostrava tranquillizzato: la storia dell'ultima generazione aveva mostrato troppo spesso quale fosse il valore di tali sforzi e promesse. Ubaldini faceva anche valere che, se il re pretendeva fede da parte della Curia alle sue mire favorevoli alla religione cattolica, egli doveva accordare altrettanto al papa, e non interpretare come un favoreggiamento degli Asburgo la protezione dei cattolici tedeschi da parte della S. Sede. Ubaldini rinnovò ora il tentativo già fatto prima, d'impressionare Enrico facendo rilevare la ripercussione dannosa di una guerra sulle condizioni interne della Francia, ove nella nobiltà dominava ancora assai malcontento, e gli Ugonotti aspettavano solo un'occasione per formare, estorcendo nuove concessioni, uno Stato nello Stato. Ma tutto fu vano: Enrico ripeté, restar ferma irrevocabilmente la sua decisione di recarsi presso l'esercito il 15 maggio.¹ Dopo questa udienza, che ebbe luogo il 14 aprile, Ubaldini comparve ancora una volta dal re il 27, per consegnargli un breve papale dissuadente il re dalla guerra. Quando Enrico ebbe professato nuovamente le sue intenzioni pacifiche, Ubaldini disse ch'egli scherzava: i fatti provavano troppo chiaramente ch'egli voleva rompere colla Spagna. Alla rinnovata esposizione dei motivi che parlavano a favore del mantenimento della pace, l'Ubaldini ricevette la risposta cinica, che l'unica uscita era la consegna immediata della principessa di Condé, la riduzione di suo marito all'obbedienza o la sua espulsione da tutti i territori spagnuoli. Per non lasciar nulla intentato, l'Ubaldini si sforzò in questa udienza di provocare un cambiamento di sentimenti nel re mediante considerazioni di alta politica. Anche ammesso, egli espose, che l'arte guerresca e la fortuna di Enrico riportassero la vittoria sulla fanteria spagnuola notoriamente eccellente, egli tuttavia non ne raccoglierebbe i frutti, perchè i suoi stessi alleati, Olandesi ed Inglesi, vedrebbero in conclusione più volentieri la Fiandra sotto il dominio spagnuolo che sotto quello

¹ Vedi la relazione di Ubaldini in data 14 aprile 1610, già parzialmente fatta conoscere dal SIRI (*Memorie* II 183 s.), pubblicata integralmente dallo HILTEBRANDT (XVI 2, 77 s.). Sulla richiesta di Enrico IV in Schwäbisch-Halle per la garanzia dei cattolici in Jülich-Clèves, vedi SIRI II 73 s.

francese. Facendo appello al senso politico del re, Ubaldini pronunciò parole profetiche: «L'interesse comune delle potenze europee richiede il mantenimento dell'equilibrio tra Francia e Spagna a tal punto, che esse non acconsentirebbero mai all'annientamento di uno di questi Stati e si alleerebbero sempre col più debole».¹

Il 7 maggio 1610 il nunzio consegnò al re una nuova lettera del papa, spiegò l'invio del Rivarola e del Volpi e fece ancora un ultimo tentativo per distogliere Enrico dal suo proposito di marciare contro lo Jülich attraverso il Belgio.

Enrico anche adesso tornò a contestare che questo avrebbe condotto a una rottura coll'arciduca Alberto e colla Spagna. A prova della sua disposizione pacifica egli fece leggere all'Ubaldini la domanda di libero passaggio verso lo Jülich diretta all'arciduca Alberto. Contro l'invio del Rivarola il re non fece alcuna obiezione, solo dichiarò chiaro e tondo, che, passato il 20 maggio, questi lo avrebbe trovato al campo, perchè la marcia in avanti del suo esercito non poteva essere procrastinata più a lungo. Seguì tuttavia un nuovo rinvio fino al 25 maggio, tanto che l'Ubaldini sperava, che il Rivarola avrebbe trovato il re ancora a Parigi.² Ma già il 14 maggio il pugnale di Ravallac poneva fine alla vita del re cinquantasettenne, il più popolare che la Francia abbia avuto mai, e faceva così fallire tutti i piani.³

¹ Vedi la relazione di Ubaldini del 27 aprile 1610 ivi 81 s. (cfr. 189). Vedi anche le comunicazioni di Ubaldini e di Cotton al Pecquins nella lettera dell'ultimo in data 28 aprile 1610 presso D'AUMALE, *Condé* II 542.

² Vedi la relazione di Ubaldini del 12 maggio 1610 in HILTEBRANDT XVI 86 s. Cfr. SIRI II 240 s.

³ L'assassinio fu l'opera di un mezzo pazzo. Come esso non provenne nè da Grandi di Francia nè dalla Spagna (cfr. PHILIPPSON III 483 ss.; vedi anche *Forsch. u. Mitteil. zur Gesch. Tirols* II 65), così non v'è nessuna prova valida, che «preti fanatici», come opinava ancora il RANKE (*Französische Gesch.* II 143), o la Compagnia di Gesù, fattane responsabile dagli Ugonotti e da altri nemici dei Gesuiti, avessero parte al delitto. Cfr. la indagine particolareggiata del DUHR, *Jesuitenfabeln* 409 ss., e del FOUQUERAY III 238. Lo stesso Voltaire, del resto, ha difeso i Gesuiti contro un tale sospetto, e un nemico dichiarato di essi come I. HUBER giudica (*Der Jesuitenorden* 161): «Non si può dimostrare che l'Ordine dei Gesuiti fosse immischiato nel complotto, e non è neppur verosimile». Un esame critico dei fatti ha dimostrato favolose anche le notizie tramandate dal Sully di un grande piano di Enrico IV per rimaneggiare completamente la carta di Europa a vantaggio della Francia, annientare la potenza della casa di Asburgo e costituire una lega di Stati cristiani diretta contro i Turchi. Cfr. CORNELIUS nel *Münchener Hist. Jahrb.* 1866, I ss.; RITTER nelle *Abhandl. der Münchener Akad. Hist. Kl.* XI 3, I ss.; PHILIPPSON III 348 ss. e *Westeuropa* II 482 s.; ROTT, *Henri IV* pag. 448 s. Il KÜKELHAUS (*Der Ursprung des Planes vom ewigen Frieden in den Memoiren des Herzogs von Sully*, Berlino 1893) mostrò con una indagine assai istruttiva, in qual modo sia entrata nella tradizione storica l'opinione attribuente ad Enrico IV piani così fantastici e come essa riposi sopra un tessuto di menzogne dell'ambizioso Sully, messo da parte dalla Reggenza, il quale con ciò voleva porre in più viva luce presso i

A Bruxelles e a Madrid la notizia della morte di Enrico IV fu sentita come la liberazione di un grave peso. « La nuova, scrisse il Cabrera nel suo diario, viene tenuta per un avvenimento miracoloso e procurato dal Cielo, poichè esso è seguito in un momento in cui non si vedevano che armi da tutte le parti e si stava in attesa della direzione ove il re col suo esercito avrebbe portato il colpo. Io spero che questa morte apporterà alla cristianità una pace duratura ».¹ Anche Paolo V si espresse in maniera analoga coll'inviato belga.² Nel concistoro del 26 maggio, invece, egli deplorò che un principe di così alte doti avesse trovato una tal fine, e raccomandò di pregare per l'anima del defunto. Possa Iddio concedere al successore, concluse il pontefice, di diventar simile al santo re Luigi non solo nel nome, ma anche nei fatti.³ Il nunzio venne immediatamente incaricato di vegliare perchè Luigi XIII venisse educato cattolicamente e fosse tenuta lontana da lui qualsiasi influenza dei novatori religiosi.⁴ All'episcopato francese il papa raccomandò il mantenimento della pace nello Stato, la quale era di tanta importanza per il progresso della riforma religiosa.⁵

posterì la sua importanza personale ed i suoi propri meriti. Aderì nella sostanza a questa conclusione CH. PFISTER, che esaminò a fondo le diverse redazioni delle Memorie del Sully (vedi *Rev. hist.* LVI 337 ss.). H. PRUTZ (*Die Friedenssidee*, Monaco 1917) completa l'esposizione del Kùkelhaus e rende verosimile, che il Sully od il suo segretario conoscessero le idee svolte dal primo sostenitore dell'idea della pace, Jean Bodin, nei suoi sei libri, comparsi nel 1577, « De la République [universelle] ». Cfr. inoltre W. SOBIESKI, *Henry IV wobec Polski e Szwecji 1602-1610*, Cracovia 1907, 189 s. Anche il PLATZHOFF (*Ludwig XIV* pag. 8) designa il « gran piano » di Enrico IV come una « invenzione e falsificazione ». « Questo freddo politico realistico sul trono di Francia non si abbandonò a simili sogni fantastici; egli fece puramente della politica realistico-nazionale-francese.

¹ Vedi PHILIPPSON III 487 s.

² Vedi ivi 486 s.

³ Vedi * Acta consist., Biblioteca Vaticana. Sull'ufficio funebre celebrato in Roma vedi la relazione di Brèves in *Notices et extr. des Mss. de la B. du Roi* VII, 2, Parigi 1804, 327 s. e l'*Avviso del 29 maggio 1610, Biblioteca Vaticana. Cfr. la lettera di Borghese ad Ubaldini del 28 maggio 1610 in LÄMMER, *Zur Kirchengesch.* 80. NARDUCCI (*Corrisp. dipl. d. corte di Roma per la morte di Enrico IV*, negli *Atti d. Accad. dei Lincei*, 4^a serie, *Rendiconti* III, 1 [1887] 157 s.) pubblicò le lettere di Borghese ad Ubaldini ed ai nunzi in Spagna ed in Praga senza accorgersi che una parte era già stata pubblicata dal LÄMMER (*Zur Kirchengesch.* 80 e *Melet.* 285). In 284-285 anche la lettera di condoglianza di Borghese a Luigi XIII ed a Maria dei Medici.

⁴ Vedi la lettera di Borghese, citata in n. 3 del 28 maggio 1610.

⁵ * Lettera a tutti i vescovi ed arcivescovi di Francia, in data 1610 maggio 29, in *Epist.* VI 7 ed 8, Archivio segreto pontificio. Nella * lettera di Paolo V del 29 maggio 1610 al card. Givry si dice: « Interim regni istius nobilissimi pacem et quietem cum religionis catholicae incremento conservare ex animo desideramus. Et quia id assequi speramus, si regni ordines in regis et reginae matris eius obedientia constantes permanserint, in hunc

Il pontefice desiderava che fosse evitato un indebolimento della Francia anche perchè altrimenti gli Spagnuoli avrebbero potuto spadroneggiare in Italia a loro talento. La reggente Maria dei Medici poteva contare perciò sull'appoggio più energico da parte di Paolo V.¹ Il papa, sempre intento al mantenimento della pace, dovette rallegrarsi straordinariamente per la piega che ora prese la politica estera della Francia. Il desiderio che i suoi rappresentanti, il nunzio Ubaldini e l'inviato straordinario Rivarola giunto nel frattempo, espressero vivamente di un abbandono totale dell'impresa contro lo Jülich,² non ebbe per verità effettuazione. Ma non poteva più trattarsi in alcun modo d'iniziare una grande guerra contro la Spagna, quando il re era un fanciullo e la reggente Maria dei Medici una straniera. La figlia dei principi medicei aveva sempre pensato che la inimicizia reciproca delle due principali potenze cattoliche avesse danneggiato gravemente non solo la religione, ma loro stesse. Poterono quindi, nello stesso anno 1610, cominciarsi trattative sotto la mediazione dell'inviato di Firenze e dei nunzi papali, per una unione matrimoniale tra le case di Borbone e di Asburgo. Nonostante difficoltà molteplici esse fecero buoni progressi. Il 30 aprile 1611 fu concluso in Fontainebleau un accordo, secondo il quale Luigi XIII doveva sposarsi con la figlia di Filippo III, l'Infante Anna Maria, e l'Infante Filippo con Isabella di Francia, la figlia maggiore di Enrico IV. Contemporaneamente si stipulava, « per il beneficio della cristianità, incremento e conservazione della religione cattolica », una lega difensiva per dieci anni fra le due potenze, la quale era diretta contro tutti i nemici esterni ed interni.³ A cagione degli Ugonotti questi accordi furono da principio tenuti segreti. Solo il 26 gennaio 1612 vennero comunicati ai grandi della corte, il 25 marzo pubblicati ufficialmente e a principio di aprile celebrati a Parigi con grandi festività.⁴

Nulla sarebbe potuto riuscire più gradito al pontefice di una tale alleanza, che dava un'altra piega alla politica francese. Alla fine dell'aprile 1612 l'ambasciatore francese a Roma ottenne una

scopum consilia nostra omnia dirigimus ». Cooperi il Givry al medesimo scopo. Maggiori particolari gli dirà il nunzio « Robertus Ep. Montepuliani ». *Cod.* 219, p. 403 della Biblioteca civica di Metz.

¹ Cfr. MOCENIGO, Relazione 104 s. Un avversario della Spagna era il card. Lanfranco. Una delle sue espressioni sul conto del re di Spagna giunse a conoscenza del conte De Castro, il quale perciò in una * lettera a Filippo III del 27 settembre 1611 incitava a sopprimere il trattamento annuo fatto al cardinale dalla Spagna. Archivio di Simancas.

² Cfr. SIRI II 260 s.

³ Vedi SIRI II 528 s. Cfr. F. SILVELA DE LE VIELLEUZE, *Matrimonios de España y Francia*, Madrid 1901.

⁴ Vedi BAZIN I 190 s.

udienza straordinaria, nella quale chiese al papa la benedizione per gli sposi. Paolo V non era mai stato visto così allegro come in quel giorno.¹ Egli sperava dal matrimonio anche un rafforzamento della parte cattolica in Francia contro i gallicani.²

Gli anni immediatamente seguenti apportarono gravi preoccupazioni per il mantenimento della pace in Italia, a cui Paolo V annetteva il più gran valore. Già subito dopo la morte di Enrico IV v'era stata colà una minaccia di torbidi guerreschi, quando il luogotenente di Milano Fuentes fece mostra di voler punire il duca Carlo Emanuele di Savoia per la sua lega col defunto re di Francia. La morte del Fuentes favorì allora le esortazioni pacifiche del pontefice.³ Nell'anno seguente l'irrequieto Savoiaro progettò un attacco a Ginevra e al paese di Vaud, ma non osò attuare il proposito di fronte al contegno dei Bernesi.⁴ Paolo V aveva sconsigliato decisamente la pericolosa impresa, sia perchè non aveva fiducia, a ragione, nel duca di Savoia, sia perchè voleva che fosse evitato ogni turbamento della pace. Per lo stesso motivo egli aveva fatto di tutto per impedire una rottura fra le corti di Torino e di Madrid.⁵

¹ Vedi SRII II 678. Cfr. * *Avviso* del 7 gennaio 1612, Biblioteca Vaticana.

² Cfr. SRII II 669. Firmati i trattati matrimoniali, il 22 agosto 1612 a Madrid, il 25 dello stesso mese a Parigi (BAZIN I 208 s.), Paolo V fece le congratulazioni al re di Francia con * Breve del 26 settembre 1612, *Epist.* VIII 130. Ivi 139 un * Breve all'invitato spagnuolo in Parigi, del 1612 settembre 26, che loda la sua cooperazione nelle trattative. Quando, nel novembre 1615, ebbe luogo il matrimonio, Paolo V, inviò con * Breve del 30 novembre 1615 al re di Francia « ensis et pileus », alla sua sposa Anna, con * Breve dello stesso giorno, la Rosa d'oro (*Epist.* XV, Archivio segreto pontificio). Il re, divenuto maggiorenne nel settembre 1614, e a cui Paolo V concesse il 30 aprile 1615 « ad vitam » un « Indultum nominandi ad ecclesias et monasteria Britanniae et provinciae Provinciae » (*Bull.* XII 301 s.), aveva inviato a Roma a prestar l'obbedienza nell'autunno 1615 il duca Alessandro di Vendôme (cfr. * *Avviso* del 7 ottobre 1615, Biblioteca Vaticana). La prestazione d'obbedienza avvenne il 6 ottobre (vedi * *Acta consist.*, ivi). Cfr. F. LECHARRON, *Oratio ad S. D. N. Paulum V P. O. M. pro Ludovico XIII Franciae et Navarrae rege christ. habita a. 1615, cum ill. princeps Alex. Vind. regis nomine obedientiam S. D. N. praestaret, Romae 1615.*

³ Cfr. SRII II 335 s., 382 s., 409 s., 428 s.

⁴ Vedi ivi 735.

⁵ Vedi MOCENIGO, *Relazione* 107. Il nunzio in Torino aveva già riferito a Roma il 10 ottobre 1609: * Li padri Cappuccini venuti da Tonone « mi hanno partecipato essere stato detto loro che facilmente la città di Ginevra si metterebbe sotto la protezione della Sede Apostolica, parendo che in quella città sieno molti cattolici che lo desiderano, et che gli altri poi vi potessero concorrere per assicurarsi di essere difesi dalla soggettione d'altri principi, come V. S. Ill.^{ma} potrà meglio intendere dal padre fra Paolo da Cesena cappuccino alla sua venuta costì; al quale io ho preso ardire di soggiungere che ricordi a N. Sig.^{re} et a V. S. Ill.^{ma} da mia parte, più tosto per soddisfare all'obbligo del carico mio,

Il 21 dicembre 1612 moriva, in età di appena ventisette anni, il duca Francesco IV di Mantova, lasciando solo una bambina, Maria. Il collegio dei cardinali era giusto riunito per la messa di Natale, quando arrivò la notizia. Il cardinale Ferdinando Gonzaga la partecipò subito al papa e si affrettò quindi a recarsi a Mantova per assumere il governo.¹ I seri timori che egli nutriva a cagione dell'ambizioso duca di Savoia dovevano presto verificarsi. Carlo Emanuele fece valere antiche pretese, e particolarmente richiedette per sua nipote Maria il diritto di successione nel marchesato di Monferrato, paese di grande fertilità. Non essendo riuscito in questo, egli occupò nell'ultima settimana dell'aprile 1613 la più gran parte del marchesato, ad esclusione tuttavia della importante capitale Casale. Questa solida fortezza rimase ai Gonzaga; il duca di Nevers, Carlo Gonzaga, l'occupò con truppe francesi.²

Si dichiararono per il duca di Mantova Toscana e Venezia, le quali, al pari della Francia, credevano a una intesa del Savoia con la Spagna. Queste potenze si dettero gran premura per attirare dalla loro parte il papa e spingerlo a porsi a capo di una lega italiana. Ma Paolo V si limitò ad esortare alla pace e ad inviare Innocenzo de Massimis a Milano e a Torino. Egli declinò la richiesta dei Ve-

che per bisogno ch'io conosca nella somma prudenza di N.^{ro} Signore e di V. S. ill.^{ma} di alcun avvertimento, che io non giudico a proposito che si entri in questi laberinti, poichè, per l'esperienza ch'io ho del paese, tengo l'impresa non solamente per difficile, ma per impossibile che possa riuscire. Il signor duca si è ritirato dal pensiero, che, come scrissi a V. S. ill.^{ma} alli 26 del passato, haveva di procurare la Chiesa di Sion per il cardinale suo figlio, così persuaso dal padre Peletta cappuccino, et ancho per qualche diligenza usatavi da me, che gli ho fatto penetrare, con destrezza e senza scoprirmi però, non essermi stato partecipato il detto negotio da Sua Altezza, che tal'impresa poteva più tosto nocere che giovare alla religione cattolica et agl'interessi non solo dell'Alt.^{za} Sua, ma anco degli Spagnoli. Qua si ritiene per concluso da molte persone principali il matrimonio di questo principe con la figliola primogenita del re di Francia, et che fra le altre condizioni prometta di non impedire a quest'Alt.^{za} l'impresa di Ginevra; di che V. S. ill.^{ma} potrà avere maggior certezza di Francia» (*Borghese* I 28 p. 221, Archivio segreto pontificio). Un * Discorso fatto dal card. Lanfranco a Paolo V sconsiglia da un attacco a Ginevra (*Nunziat. div.* 240, p. 85 s., ivi). Vi si dice: « Il proporre che per quietare questi moti d'arme, che passano fra Spagnuoli e Savoia si dovesse muover pratica da V.^{ra} Beat.^{ne} di voltar l'armi dell'uno e l'altro essercito contro Ginevra per acquistarla al Duca e debellare quegli eretici, per isnidare da quella città il ridotto di pessimi huomini inimici della nostra santa religione, non si può negare che non sia consiglio pieno di pietà e di zelo e che per questa parte non meriti lode. Ma, se si vuol considerare bene addentro il negotio, vi si scorgeranno tante difficoltà, per non dire impossibilità, che si conoscerà apertamente che il trattar di questa impresa sarebbe opera vana e forse causa di danni maggiori all'istessa religione cattolica et a tutta l'Italia..... ».

¹ Vedi DIERAUER III 449. Cfr. SIRI II 463, 481 s., 509.

² Un elenco della letteratura sulla guerra del Monferrato in *Bollett. stor.-Pavese* VI 409 ss.

neziani e del duca di Mantova di poter arruolare truppe nello Stato della Chiesa.¹ Tutte le arti di persuasione dell'ambasciatore francese di Brèves fallirono presso Paolo V, il quale si ricordava ancora molto bene di quanto era accaduto nel suo conflitto con Venezia.²

Dopochè anche Filippo III si fu dichiarato contro il duca di Savoia, questi dovette battere in ritirata. Per un momento la pace parve sicura. Ma mentre il duca di Mantova disarmava effettivamente, Carlo Emanuele cercava scappatoie.³ Quando la Spagna ebbe minacciato di attaccarlo, egli accettò la lotta impari (settembre 1614) che egli fece celebrare in scritti politici ed in poesie come una guerra per la libertà d'Italia contro la dittatura spagnuola.⁴ La Francia, Venezia e il papa s'interessarono per un compromesso, ma invano. La pace conclusa sotto mediazione francese il 21 giugno 1615 ad Asti rimase lettera morta.⁵

A questa guerra nell'Alta Italia se ne aggiunse alla fine del 1615 una seconda, poichè Venezia, i cui rapporti coll'Austria, specialmente a causa dei pirati annidati sulla costa dalmata, gli Usocchi, si erano fatti sempre più tesi, ricorse alle armi contro l'arciduca Ferdinando di Stiria. La prevalenza di forze era da parte della repubblica di S. Marco; tuttavia essa trovò da parte austriaca una resistenza tenace.⁶ Dopo due anni di lotta si venne finalmente nell'autunno del 1617 alla pace,⁷ propugnata zelantemente da Paolo V specie coll'invio nell'Alta Italia dell'arcivescovo bolognese Ludovisi⁸ e per mezzo dei nunzi di Madrid e

¹ Cfr. *Notices et extr. des Mss. de la Bibl. du Roi* VII, 2, Parigi 1804, 388; SIRI III 76, 81; BZOVIVS, *Vita Pauli V* c. 35.

² Cfr. SIRI III 95 ss., 167 ss., 170 ss.

³ Vedi CARUTTI II 124. Cfr. *Rev. hist.* CV 67 ss.

⁴ Cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.* LIV 1 s.

⁵ Vedi CARUTTI II 133 s. Cfr. GALIANI, *Carlo Emanuele e il trattato d'Asti 1614-1615*, Bologna 1915. Vedi anche *Cal. of State Papers* XIV, Londra 1908, XIII s. Sopra un piano di avvelenamento di Carlo Emanuele vedi la lettera di Paolo V a Ferdinando Gonzaga del 1° marzo 1616 in CURTI, *Carlo Emanuele I* Milano 1894, 125, il quale crede che il piano fosse di provenienza spagnuola.

⁶ Cfr. HURTER VI 530-622, VII 76-195; HUBER V 81 s.; A. GNIRS, *Oesterreichs Kampf für sein Südländ am Jsonzo 1615-1617*, Vienna 1917.

⁷ Cfr. SIRI III 508 ss., IV 7 ss., 20 s., 24 s., 207, 272 s., 292 s.; BZOVIVS, *Vita Pauli V* c. 35; I. ACCARISIUS, * *Vita Gregorii XV*, l. 3, c. 11, nel *Cod. B 7* dell'Archivio Boncompagni in Roma. Cfr. *ivi Cod. E 63-65*

* Pendente della corte di Savoia composte per la mediazione di Paolo V (Lettere di Borghese a Ludovisi 1616-1618).

⁸ Cfr. le lettere di Bentivoglio nel 1° volume delle sue relazioni di nunziatura, pubblicate da L. DE STEFFANI, Firenze 1863. Vedi anche BENTIVOGLIO, *Memorie* 283 s. Il vescovo di Trieste, Orsino Berti, invocava con * lettera del 27 giugno 1616 a Borghese l'aiuto del papa per appianare il conflitto austro-veneziano, che danneggiava gravemente il suo vescovado. *Archivio di Massa.*

Parigi.¹ Il trattato, concluso il 26 settembre 1617 a Madrid, consistette in una doppia pace, tra Spagna e Savoia, e tra Ferdinando, l'imperatore e Venezia. L'arciduca si obbligava ad espellere gli Usococchi che avevano preso parte alle piraterie, e Venezia a restituire le sue conquiste; ma la disputa per la libertà della navigazione in Adriatico rimase in sospeso. Anche Carlo Emanuele dovette restituire le sue conquiste; le sue pretese sul Monferrato furono aggiornate indefinitamente col rinvio al tribunale dell'imperatore.² Il papa si adoperò anche per l'esecuzione della pace,³ conclusasi contro l'aspettativa generale.⁴ Ma la situazione nell'Alta Italia rimase incerta; essa era destinata a complicarsi ancora gravemente per i torbidi nei Grigioni.

2

Il cambiamento di nunzi intrapreso da Paolo V nel 1606, si era esteso anche alla Svizzera. Il conte Giovanni della Torre, che aveva allora compiuto dieci anni nella nunziatura di Lucerna, ottenne il 7 giugno 1606 un successore in persona del vescovo di S. Severo, Fabrizio Verallo,⁵ il quale tuttavia, in seguito alla sua nomina a cardinale,⁶ fu richiamato solo due anni dopo. Segui a lui dapprima Ladislao d'Aquino, vescovo di Venafro,⁷ cui subentrò nel 1613 Lodovico di Sarego, vescovo d'Adria.⁸

La relazione ufficiale stesa da Ladislao d'Aquino uscendo di carica,⁹ e lo scritto da lui composto per informazione del suo suc-

¹ Vedi SIRI IV 417.

² Vedi ivi 260 s.

³ Cfr. *Cal. of State Papers* XV, Londra 1909, xi.

⁴ Alla fine del 1616 Tarquinio Pinaoro compose una dissertazione dedicata a Paolo V: « Danni e rovine sovrastanti alla Chiesa cattolica Romana nel spirituale e temporale per le due guerre che si fanno in Italia e lor opportuni rimedii » *Barb.* 5193, p. 10 s., Biblioteca Vaticana.

⁵ Vedi il Breve del 7 giugno 1606 nelle *Quellen zur schweizer. Gesch.* XXI 467 s. L'istruzione per F. Verallo in *Borghese* I 899, Archivio segreto pontificio.

⁶ Cfr. sopra p. 240.

⁷ Vedi il Breve del 23 giugno 1608 nelle *Quellen zur schweizer. Gesch.* XXI 479 s. L'istruzione per L. d'Aquino nel *Barb.* 5747, p. 95 s. (cfr. *Ottob.* 2707), Biblioteca Vaticana.

⁸ Vedi *Quellen zur schweizer. Gesch.* XXI 483. Cfr. P. R. STEINER, *Die päpstl. Gesandten in der Schweiz 1073-1873*. Stans 1907.

⁹ * Relazione della Nunziatura de' Svizzeri [1613], assai diffusa in manoscritto, in Berlino, Biblioteca nazionale, *Inform. polit.* IX 1s.; Parigi, Biblioteca nazionale (cfr. *MARSAUD* I 371 s.) e Roma, Biblioteca Corsini, *Cod.* 40 F. 30. Traduzione errata ed inesatta in *Schreibers Taschenbuch für Gesch.* II (1840) 280 s., III

cessore,¹ danno notizie interessanti non solo sulla sua attività, i suoi piani e le sue mire, ma anche sulle condizioni ecclesiastiche del paese e sulla portata del posto da lui ricoperto.

L'importanza della nunziatura svizzera proveniva dalla sua grande estensione e dalla situazione geografica del paese. La nunziatura abbracciava non solo tutte le parti cattoliche della Svizzera: essendole attribuiti anche i vescovati di Basilea e di Costanza, rientravano altresì nel suo cerchio l'Alsazia superiore, la Briggovia e una parte della Svevia. Appartenevano inoltre alla nunziatura svizzera il Vintschgau, sottoposto al vescovato di Coira, e, delle diocesi di Milano e di Como, il Ticino e la Valtellina.

Poichè la Svizzera confinava immediatamente coll'Italia ed i suoi passaggi dominavano le comunicazioni colla Germania, era straordinariamente importante per la S. Sede mantenervi la fede cattolica. Grazie soprattutto all'attività piena di abnegazione dell'episcopato, dei Cappuccini e dei Gesuiti, tale scopo era stato raggiunto dai nunzi al tempo di Paolo V in questa misura, che, dei tredici cantoni propriamente detti, sette (Lucerna, Uri, Schwyz, Unterwalden, Zug, Solothurn e Friburgo) erano rimasti fedeli alla vecchia Chiesa. Nei cantoni di Glaris e di Appenzell i cattolici si erano mantenuti in numero ragguardevole; nel Vallese la restaurazione cattolica era ancora ai suoi inizi, nei Grigioni la maggioranza aveva accettato l'innovazione religiosa. Intieramente protestanti erano divenuti Berna, Zurigo, Basilea e Sciafusa. Le speranze coltivate dapprima di riguadagnare questi quattro cantoni per la Chiesa erano completamente svanite quando l'Aquino nel 1613 lasciava la sua nunziatura. Complessivamente, protestanti e cattolici in Svizzera si facevano equilibrio. La mag-

289 s., IV 31 s., con la data errata 1612; un buon sunto con alcuni passi originali è dato dal MAYER (II 301 s.). Cfr. HALLER, *Bibl. der Schweizergeschichte*, Berna 1875 s., V 783. La lode incondizionata impartita dal RANKE (*Päpste III* 106*) alla relazione, abbisogna di riserve riguardo a molti punti; vedi HOLL, *J. Függer* 21, 51, 116, 119 s., 191 s., 238.

¹ * « Informazione mandata dal sig. card. d'Aquino a mons. Feliciano, vescovo di Foligno per il paese de' Svizzeri e Grisoni », nelle *Inform. polit.* IX 145 s. della Biblioteca nazionale in Berlino, tradotta da I. BURCKHARDT in *Schreibers Taschenbuch* V 31 s.; RANKE (*Päpste III* 104*) dà al vescovo il nome di Feliciano Silva, ciò che non è nel manoscritto; egli si chiamava Porfirio Feliciani ed era al tempo di Paolo V Segretario delle lettere a' principi (vedi MORONI XXV 141), ma per niente affatto successore all'Aquino nell'ufficio, come credette il Burckhardt. La « Informazione » e la « Relatione » (vedi p. 308, n. 9) sono le fonti principali per quello che segue. Cfr. inoltre le istruzioni ai nunzi svizzeri nel *Barb.* 5920 (al vescovo di Venafro, 1609-1613) e 5921 (all'arcivescovo d'Adria, 1613-1614), Biblioteca Vaticana, in copia anche nella Biblioteca di Stuttgart, nr. 181, più complete nella Biblioteca Angelica in Roma; sunti in tedesco in LE BRET, *Magasin* VII 445 s. Regesti per gli anni 1609-1615 nel *Bollett. d. Svizz. ital.* 1901-1903.

gioranza costituita dai cantoni cattolici era equilibrata dal fatto che quelli protestanti li superavano per territorio, popolazione e mezzi ausiliari, ed anche in potenza militare, perchè la valentia guerresca dei cantoni cattolici era scaduta. I cattolici pertanto si sentivano minacciati; ma cercavano di compensare ciò che loro mancava in potenza con una attività straordinaria e una grande abnegazione.¹ I nunzi, che li appoggiavano in ciò in ogni modo, riconoscevano con gioia questo zelo. L'attestato impartito ai cattolici svizzeri da Ladislao d'Aquino nella sua relazione del 1613 è onorevole quanto si può immaginare. Essi, così scrive, vanno con zelo in chiesa e ai santi Sacramenti, onorano i sacerdoti in ogni guisa, più di quel che avviene in ogni altro luogo. L'Aquino enumera con soddisfazione i numerosi aderenti che la S. Sede possedeva in Lucerna, Uri, Schwyz, Unterwalden, Zug e Friburgo. Quasi tutte le personalità distinte, per lo più seguaci del partito spagnuolo, si professavano colà cattolici ferventi ed erano in relazioni intime con i nunzi. Soltanto a Solothurn i rappresentanti della S. Sede non erano riusciti ad entrare in relazioni confidenziali con le personalità autorevoli. La causa era, ivi come altrove, nel fatto che i seguaci del partito francese non tenevano di fronte ai nunzi un atteggiamento amichevole. Nella parte cattolica di Appenzell-Innerrhoden, ove nessuna personalità importante aveva sentimenti francesi, tutti mostravano un fedele attaccamento alla S. Sede.

L'Aquino raccomandava particolarmente al suo successore di curare le buone relazioni con i cattolici svizzeri. Egli consigliava di portare il massimo riguardo al senso di libertà e alla coscienza di se stessi degli Svizzeri, come pure alle altre particolarità loro. A queste apparteneva la cattiva abitudine, del resto non esclusiva degli Svizzeri, di farsi dare pensioni e donativi dalle potenze straniere. Questo mezzo sfruttato con particolare intensità da Spagna e Francia non deve essere lasciato da parte, opina l'Aquino, neppure dal nunzio, almeno nelle faccende importanti, se egli vuole arrivare allo scopo.

I consigli ulteriori dell'Aquino mostrano dappertutto lo sforzo dell'accorto italiano per adattarsi il più possibile ai costumi del paese. Il nunzio, egli insiste, deve essere cortese verso gli Svizzeri, stringer loro la mano, come è uso del paese, e curare che anche i domestici della nunziatura usino cortesia verso tutti, specialmente se vanno per la città, salutando, togliendosi il cappello e così via. Particolare urbanità si deve adoperare verso le persone di condizione più elevata. Esse hanno il pregiudizio, che gli Italiani guardino con disprezzo dall'alto al basso gli Svizzeri, e considerino

¹ Cfr. DIERAUER IV 421; DÄNDLIKER II³ 738 s.

ed onorino poco i loro senatori. Questa urbanità non deve essere affettata, e il nunzio deve anche saper conservare la propria dignità. Non si deve lasciar vedere di essere infastidito dalla lentezza e minuziosità con le quali in Svizzera si è soliti di trattare gli affari; piuttosto, anzi, si deve manifestare soddisfazione per gli usi del paese; allora si guadagnano gli animi degli Svizzeri e li si rende inclinati a trattare gli affari. Aquino consiglia anche di mostrar conoscenza della loro storia: si devono menzionare e lodare le loro vittorie, le loro battaglie e citare storici in proposito; così essi prendono confidenza e considerano il rappresentante della S. Sede quasi come uno dei loro.

Il nunzio, anche avendo una cappella propria, è desiderabile tuttavia che assista spesso alla messa e alla predica in chiesa. Questo è addirittura necessario nelle feste maggiori e nelle processioni. Egli deve anche sorvegliare attentamente il contegno dei suoi domestici. Il popolo svizzero, essendo pio, si scandalizza facilmente anche per piccoli falli della gente di servizio, guarda molto alla loro condotta, e ciò che in altri considererebbe peccati leggeri, li vede in essi come grandi.

Bere molto e molto banchettare, seguita l'Aquino, sono cose comuni presso tutti i popoli nordici, naturalmente anche a cagione del clima freddo. Conviti frequenti e grandi mangiate sono usuali anche presso gli Svizzeri. Il nunzio non può evitare l'abuso, già introdotto dai nunzi antecedenti, d'invitare tutte le settimane e specialmente nei giorni festivi, alcuni signori. Egli deve farlo specialmente al principio della nunziatura: deve invitare man mano tutti i signori del consiglio minore e poi anche del Gran Consiglio. Si debbono far servire molte vivande e vini differenti secondo che piace agli Svizzeri. Quando siede la Dieta debbono invitarsi poco per volta tutti gli inviati. In tale occasione bisogna sfoggiare una gran pompa, perchè altrimenti i signori non si sentirebbero onorati; non ci si deve alzare da tavola prima di tre ore. Il primo brindisi va portato a quello che ha la posizione più elevata, poi seguono i brindisi per gli altri, in ordine. L'Aquino consiglia d'invitare anche i Gesuiti, Cappuccini, canonici e altri ecclesiastici di posizione elevata, per renderseli favorevoli: a tavola capita di apprendere cose che altrimenti non si riuscirebbe a scoprire. Quando vengono singoli inviati dei Cantoni, si debbono invitare anch'essi. I signori sono molto ansiosi di vedere se i privilegi loro impartiti dalla S. Sede non soffrono diminuzione. Il nunzio si esprima in proposito con prudenza, e mostri piuttosto inclinazione ad aumentare i privilegi. Lodi gli Svizzeri, ma con circospezione. Particolarmente utile torna di esaltare il loro buon governo e di predir loro grandezza ed immortale durata. Le risposte scritte devono sempre esser cortesi. Se non viene data risposta ad una lettera, il fatto è considerato come la più grande offesa. Se qualcheduno viene dal

nunzio per affari, questi non deve dare anticipatamente una risposta negativa, ma neppure dare al postulante troppe speranze, se non è sicuro della sua faccenda. Gli Svizzeri prendono facilmente una risposta garbata come una promessa.

In occasione di nozze di persone elevate, riferisce l'Aquino, il nunzio viene invitato, ma abitualmente non compare. Deve invece mandare alla sposa un dono, un anello o qualcosa di simile. Anche in altre circostanze il nunzio è spesso obbligato a far doni: «Io ho procurato ad alcuni signori il grado di cavaliere dello Speron d'oro», dice Aquino. «Essi lo apprezzano assai particolarmente se vi viene unita una catena o una medaglia d'oro. Se però questa distinzione viene data a molti, perde di valore».¹

Pur riconoscendo pienamente i sentimenti religiosi mostrati dai cattolici svizzeri, Aquino non chiudeva gli occhi sulle ombre che v'erano nelle condizioni di quel paese. Una delle più grandi era l'immischiarsi indebito del potere civile nella giurisdizione ecclesiastica; tuttavia l'Aquino credeva di poter constatare qui un miglioramento, dopochè egli aveva mostrato agli Svizzeri, con amorevolezza ed affabilità, il loro torto e rappresentato loro il pericolo di attirarsi pene ecclesiastiche. «Essi trovano disgraziatamente, constata Aquino, un fondamento alle loro pretese negli innumerevoli privilegi papali da loro ricevuti quando difendevano la fede cattolica nei loro paesi colla spada, mentre mancava ad essi l'assistenza dei loro vescovi e prelati. Allora le cose stavano così, che i governi presentavano ai loro preti una professione di fede ed essi dovevano giurarla. Perciò essi ottennero diritti di collazione senza numero: la provizione dei canonici era senz'altro loro diritto antico. Inoltre essi hanno la protezione sopra tutte le chiese e i conventi, e precisamente, com'essi affermano, quali successori della casa d'Austria. La protezione, però, com'essi l'intendono, è tutela e usufrutto. Io ho fatto su questo punto tutto il possibile per far loro comprendere quello che i veri protettori di chiese e conventi debbono fare, e ciò non è rimasto senza frutto. Io ho espresso loro come il fatto, che i loro antenati abbiano spesso punito ecclesiastici, fosse una usurpazione avvenuta quando i vescovi, molto angustiati dagli eretici, non potevano e non volevano intervenire e al tempo stesso non vi erano ancora nunzi nel paese; insomma in circostanze che ora non ci sono più. Adesso i governi usano rivolgersi a me, se ci sono ecclesiastici da castigare».²

Violazioni della giurisdizione ecclesiastica avvenivano troppo frequentemente anche in altri paesi; ma quel che costituiva una

¹ Il giudizio dell'Aquino è confermato da altre testimonianze; Vedi DURR II 1, 286.

² Sull'argomento cfr. quanto dice HOLL, *I. Függer* 40, il quale rileva quei momenti che possono essere addotti a disciolpa dei Cantoni cattolici.

particolarità tutta propria della Svizzera era il fatto che in alcuni cantoni, come Schwyz e Appenzell, i parroci venivano considerati come deponibili *ad nutum*.¹

La moralità del clero parrocchiale in Svizzera poteva essere considerata in generale come nettamente soddisfacente; Aquino avrebbe solo visto volentieri dismessa l'abitudine locale di frequentare l'osteria, perchè essa aveva per conseguenza vari inconvenienti.

Tutti i nunzi svizzeri esaltavano i servigi incomparabili resi da Gesuiti e Cappuccini. « I Gesuiti, scrive Aquino, hanno collegi grandi e considerevoli a Costanza, Lucerna, Friburgo e Pruntrut. Essi uniscono l'educazione della gioventù, la predicazione, la confessione, l'amministrazione dei Sacramenti con una condotta esemplare. Io non posso che constatare, ch'essi svolgono la stessa attività che in Italia e negli altri paesi, ch'essi sono veramente il sostegno più forte, che tiene ancora in piedi la povera Germania, la quale senza le loro cure indefesse sarebbe in una condizione assai più pericolosa della odierna.² I Gesuiti mostrarono un eroico amor del prossimo a Lucerna nelle grandi pestilenze del 1611 e 1616.³ Fra i molti amici dei Padri in quella città emergeva il segretario comunale Renward Cysat, dalla cui penna uscirono in quel tempo quasi tutti gli atti importanti.⁴

Per l'attuazione della riforma ecclesiastica in Svizzera i Cappuccini raggiunsero un'importanza anche maggiore dei Gesuiti. La loro provincia continuava sempre ad estendersi così in Svizzera, come in Svevia e nella Brisgovia; sorsero così delle case in Sursee (1606), Biberach (1606), Friburgo (1609), Neuenburg sul Reno (1612), Kienzisheim (1613), Thann (1613), Engen (1616), Rottenburg (1616), Bremgarten (1617), Altkirch (1617), Radolfzell (1617), Überlingen (1618).⁵ In tutti questi luoghi l'attività degli umili figli di S. Francesco si applicava nel modo più fruttuoso al risveglio della vita religiosa, a rassodare la fede antica e a respingere indietro l'eresia. Quest'ultimo punto valeva specialmente per la provincia missionaria separata della Savoia, con i conventi di Gex, Roche, Thonon e Saint-Julien, fondato alle porte

¹ Cfr. MAYER II 104.

² Un gesuita, P. Emeran Welser, fondò nel 1614 la cosiddetta « elemosina d'oro » per la diffusione di buoni libri a buon mercato, ciò che riuscì assai utile alla restaurazione cattolica; vedi l'articolo dello ZWARGER negli *Hist. polit. Blättern* CLXIX (1922), quaderno 6-7.

³ Vedi DUHR II 1, 282 s., 291 s., 294.

⁴ Su R. Cysat, che morì il 25 marzo 1614, cfr. HIBBER, nell'*Archiv f. schweizer. Gesch.* XIII 161 s., XIV passim; DIERAUER II 368, 374; DUHR II 1, 287 s.

⁵ Vedi *Chronica prov. Helv. Capuc.* 44 s., 60 s. Per Unterwalden vedi LÄMMER, *Melet.* 328.

di Ginevra da Paolo V col distacco dalla provincia lionese dell'Ordine cappuccino.¹

Per quanto concerne gli Ordini antichi, aveva fatto assai buona prova la riunione delle abbazie benedettine riformate, seguita già sotto Clemente VIII². Alle testa era S. Gallo, il cui abate Bernardo Müller si distinse per il caldo attaccamento alla S. Sede e portò il monastero a nuovo splendore.³ Anche le abbazie di Muri,⁴ Rheinau, Engelberg ed Einsiedeln⁵ possedevano ottimi superiori, dotti, pii e mansueti, che si consumavano di zelo per il servizio di Dio e la salute dei loro greggi. L'affluenza dei pellegrini all'immagine miracolosa di Einsiedeln sembrava all'Aquino paragonabile solo coi pellegrinaggi di Loreto. Il nunzio propugnava anche l'unione alla congregazione benedettina svizzera dell'abbazia di Dientis, venuta in decadenza.

Gli sforzi di Paolo V per riunire parimenti in una congregazione riformata i Cisterciensi svizzeri fallì per il loro timore di offendere il loro generale residente in Francia. Del resto la disciplina di quei conventi era buona, in alcuni anzi rigorosa. Wettingen, che dal 1594 aveva un eccellente abate in Pietro Schmied,⁶ non era inferiore sotto questo rispetto a nessun chiostro benedettino. Sant'Urbano e Altenryf vennero riformati da Aquino. I Premostratensi davano al nunzio poco da fare: essi vivevano ritirati e secondo la loro regola. Tanto peggio andavano le cose presso i Francescani Conventuali, di cui l'Aquino opinava che sarebbe stato meglio non avessero avuto tanti conventi, perchè tutti avevano deviato dalla regola e davano scandalo. Era più difficile, diceva egli, riformare uno dei loro conventi che cento abbazie. Aquino tolse loro la sorveglianza sulle monache del loro Ordine, perchè essi tolleravano abusi troppo gravi. I conventi femminili, nei quali era particolarmente difettosa l'osservanza della clausura, davano molto da fare al nunzio; tuttavia anche qui non mancavano fenomeni consolanti. Un aspetto confortante offriva particolarmente la riforma attuata da Elisabetta Spitzlin

¹ Vedi ROCCO DA CESINALE I passim; ILG II 77, 102, 109 s.

² Cfr. la presente opera vol. XI 300. Degli sforzi della Congregazione benedettina svizzera per formare un nuovo Breviario, rispondente a tutte le esigenze, tratterà P. P. Volk in appendice al suo lavoro sulla storia del Breviario di Bursfeld; cfr. VOLK nella *Benediktinischen Monatschrift* VIII (1926-27) 441 s.

³ Cfr. il * Breve a lui diretto del 12 agosto 1606 in *Epist.* II 103, Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi KIEM, *Gesch. der Abtei Muri-Gries*, Stans 1888-1891.

⁵ Cfr. HÜRBIN 254. Quivi 255 s. anche sopra la restaurazione dei conventi cisterciensi della Svizzera.

⁶ Cfr. A. MÜLLER, *Peter II Schmied, Abt von Wettingen. Ein Lebensbild*, Zug 1918.

nel convento di Pfanneregg presso Wattwyl nel Toggenburg, la quale presto abbracciò altri conventi e fu favorita da Ladislao d'Aquino. La religiosa sunnominata, la quale ricorda molto Charitas Pirkheimer, ha un posto onorevole fra le personalità dirigenti della restaurazione cattolica svizzera.¹

Una grande fortuna della Svizzera cattolica fu che allora alla testa delle diocesi erano, senza eccezione, ottimi vescovi. Convien nominare qui innanzi tutti il vescovato di Basilea, così duramente colpito dalla divisione religiosa, il cui vescovo doveva risiedere a Pruntrut, mentre il capitolo si trovava a Friburgo in Brisgavia. Dopo la morte dell'egregio vescovo di Basilea Giacomo Cristoforo Blarer (18 aprile 1608), Paolo V esortò a scegliere un successore pieno di zelo per le anime.² Il suo desiderio fu adempito, perchè Guglielmo Rink von Baldenstein, eletto il 19 maggio, fu sotto ogni rispetto degno dell'antecessore.³ Egli proseguì gli sforzi per la restaurazione ecclesiastica con tale zelo, che il pontefice gli espresse ripetutamente la sua più calda riconoscenza.⁴ Questo vescovo zelante per la riforma trovò per verità gravi impedimenti in Alsazia da parte del cesaropapismo dei funzionari austriaci e a causa di torbidi.⁵ Il nunzio Aquino qualifica Rink von Baldenstein come un ottimo prelato che particolarmente si distingueva per il fatto che compiva la sagra visita personalmente. Paolo V dette 11.000 fiorini per il seminario di chierici⁶ fondato dal vescovo in Pruntrut. Poichè il vescovo di Basilea aveva sotto di sè parecchie comunità (Vogteien) in luoghi protestanti, si dette gran premura per riportarle alla vera fede. Nonostante l'opposizione dei Bernesi, egli poté registrare bei successi. Anche Aquino spiegò grande zelo per promuovere conversioni; egli tuttavia consiglia prudenza, perchè taluni si facevano istruire, prendevano elemosine e poi di nuovo si ritiravano. «Io ho mantenuto», egli riferisce, «in Lucerna moltissimi convertiti a mie spese e li ho fatti istruire dai Gesuiti. Altri, per cui non mi bastavano i mezzi, furono da me raccomandati alle abbazie. La fondazione di Thonon,⁷ sul lago

¹ Vedi SCHWEILER nella *Zeitschr. f. schweiz. Kirchengesch.* XI 204 ss., 279 s.

² Vedi *Epist.* III 563. Archivio segreto pontificio. Sul Blarer vedi la presente opera vol. IX 498 ss., X 376.

³ Cfr. VAUTREY, *Hist. des évêques de Bâle* II 177 s.; SCHMIEDLIN, *Zustände* 430 s.

⁴ Oltre il Breve del 17 ottobre 1609 citato dallo SCHMIEDLIN loc. cit., vedi il *

Breve del 22 dicembre 1609 elogiante l'attività visitatrice di Rink von Baldenstein, *Epist.* V 246. Archivio segreto pontificio.

⁵ Maggiori particolari darà il prof. Schmiedlin nel suo lavoro sulla restaurazione cattolica in Svizzera, destinato per le *Erl. und Erg.* alla *Geschichte des deutschen Volkes* di JANSSEN.

⁶ Vedi MAYER II 55. Sulla sacra visita in quel di Solothurn vedi *Zeitschr. f. schweizer. Kirchengesch.* IV 131s.

⁷ Cfr. la presente opera vol. XI 311.

di Ginevra rende buoni servigi, e di là provengono molti convertiti ». Aquino pensava ad erigere simili case anche in altri luoghi, ma lo scoppio della peste l'impedì. Egli raccomandò quest'opera al suo successore in maniera tutta speciale, e consigliò di formare con il contributo delle diocesi un fondo per il mantenimento dei convertiti.

Aquino s'interessò in maniera tutta particolare del vescovato di Losanna, a cui, in conseguenza della divisione religiosa, era rimasto ora solo il cantone di Friburgo. Egli pose là come vicario generale l'ottimo Antonio von der Weydel, il quale lavorò con frutto grandissimo. Per esortazione del nunzio il Weydel visitò le porzioni adiacenti del cantone di Solothurn, ove non si erano avute più visite pastorali da centocinquanta anni. « Il frutto ne è stato infinitamente grande », riferiva Aquino a Roma. Egli raccomandò il ristabilimento del vescovato di Losanna come uno dei primi compiti del suo successore. Nel 1615 il vescovo di Losanna Giovanni von Wattefyl visitava la città di Solothurn.¹

Non piccole preoccupazioni procacciava alla S. Sede l'andamento delle cose nel Vallese, ove la buona volontà del vescovo di Sitten, Adriano di Riedmatten, per attuare la riforma e la restaurazione cattoliche incontrava gli ostacoli più svariati. Specialmente Sitten e Leuk facevano resistenza al ristabilimento dell'unità religiosa, ed avevano in ciò il caldissimo appoggio di Berna. Un grande impedimento per gli sforzi del vescovo era costituito dalla mancanza di pietà, accresciuta ancora per l'allontanamento degli ecclesiastici viventi in concubinato. Un certo aiuto era portato dall'abnegazione di parroci e cappellani di Lucerna, i quali tuttavia alla lunga non potevano rimanere assenti dal loro paese.² Perciò la S. Sede e il nunzio fecero di tutto perchè nel Vallese si stabilissero i Gesuiti. Con grandissima gioia di Paolo V ciò fu ottenuto:³ nel 1610 sorsero due residenze, con due Padri per ciascuna, l'una ad Ärnen, l'altra a Siders. Ostilità non mancarono.⁴ Già nel 1605 era apparso a Leuk uno scritto riboccante delle peggiori calunnie contro i Gesuiti e Cappuccini. Per i protestanti riuscì molto opportuno l'appoggio trovato presso l'inviato francese, Eustachio de Roche (1607-1611), il quale intervenne decisamente a fianco dei novatori religiosi. Questi arrivarono addirittura a minacciare di morte i due cappuccini che il vescovo Adriano aveva chiamato a Sitten. Quando Adriano, che pure era signore locale di Sitten, volle in occasione della prima messa di un canonico far tenere la predica da un gesuita, il magistrato impedì

¹ Vedi *Zeitschr. f. schweiz. Kirchengesch.* IV 128 s.

² Vedi GRÜTER nel *Geschichtsfreund* LII, Stans 1897, 130 ss., 153 s.

³ Vedi JOLLER nei *Blättern aus der Walliser Gesch.* I 209.

⁴ Vedi GRÜTER loc cit. 159 s.; DUHR II 1, 299 s.

di assistere alla predica, pena la perdita della cittadinanza.¹ I novatori non poterono impedire lo sviluppo delle scuole gesuitiche ad Ärnem e Siders; la prima contava nel 1613 già 180 scolari. Anche la riforma del clero fece progressi. Paolo V tributò ripetutamente al vescovo Adriano riconoscimento e lode per lo zelo pastorale da esso spiegato.² Difatti il vescovo poté morire (7 ottobre 1613) con la coscienza di aver posto una base solida alla riforma ecclesiastica. Ciò ebbe grandissima importanza per il fatto, che la lotta scoppiata sotto il suo successore Ildebrando II Jost per la signoria temporale portò i cattolici a fianco dei protestanti contro il vescovo. Il pontefice appoggiò per quanto poté il vescovo di Sitten e lodò l'opera sua a prò di Gesuiti e Cappuccini, che dal 1611 poterono esercitare la predicazione anche in Sitten. Nel 1620 Paolo V promosse la riunione di un sinodo diocesano.³

Le preoccupazioni degli Svizzeri per la loro libertà portò con sè che essi prendessero sempre un atteggiamento ostile di fronte al vescovo di Costanza, che era contemporaneamente principe dell'impero tedesco, e scorgessero in ogni sua misura un pregiudizio per i loro diritti e privilegi.⁴ Non essendosi attuata l'aspirazione di Lucerna di ottenere un vescovo proprio, fu insediata colà nel 1605 una speciale commissione vescovile per l'esecuzione della riforma tridentina.⁵ La disposizione ostile verso il vescovo di Costanza, tuttavia, non si quietò. Tutti gli sforzi del vescovo Giacomo Függer per indurre gli Svizzeri ad accettare le decisioni prese nel sinodo riformatore di Costanza del 1609, riuscirono vani.⁶ Le località cattoliche furono invece pienamente d'accordo quando il Függer ristabilì il culto cattolico nella località di Mülheim, appartenente al tribunale episcopale di Frauenfeld. Il Függer agì similmente anche in altre località del Thurgau. Il suo esempio fu seguito dagli abati di S. Gallo e di Rheinau nel proprio territorio.⁷ Zurigo manifestò un grande malcontento per questi avvenimenti e si sforzò d'indurre i suoi compagni di fede alla conclusione di una lega più stretta contro i cattolici, cosicchè questi ultimi incominciarono ad armare a propria difesa. Il pericolo di una guerra aperta fra Svizzeri protestanti e cattolici, che, provocato dalle alleanze spagnuole ed antispagnuole, si affacciò minac-

¹ Vedi GRÜTER 163 s.

² Vedi *Quellen zur schweizer. Gesch.* XXI 481, 482.

³ *Ibid.* 487 s., 491 s., 493 s., 499 s., 501. Cfr. MAYER II 214; LE BRET, *Magazin* VII 496 s.

⁴ Cfr. HOLL, *J. Függer* 38.

⁵ Cfr. A. HENGELER, *Die Wiedereinführung des kanonischen Rechts in Luzern zur Zeit der Gegenreformation (Das Kommissariat zu Luzern 1605-1798)*, Lucerna 1909.

⁶ Vedi HOLL 170 s.

⁷ Vedi *ibid.* 178 s. A Mülheim si riferisce il Breve di Paolo V del 14 luglio 1607, *Quellen zur schweizer. Gesch.* XXI 475.

cioso ripetutamente, giunse all'estremo non entro la Confederazione propriamente detta, ma nella regione montuosa sotto la sua protezione al confine sudorientale, nella repubblica Retica.¹

Fedele quasi completamente all'antica fede era rimasta al principio del secolo 17° solo la popolazione romanica nella Lega superiore, o dei Grigioni, mentre la maggioranza degli abitanti della Lega della Casa di Dio (Gotteshausbund), specialmente dell'Engadina, e della Lega delle Dieci Giudicature (Zehn-Gerichtenbund) si era volta al protestantesimo. Nei paesi soggetti, la Valtellina e i comitati di Bormio e Chiavenna, la parte di gran lunga maggiore della popolazione era rimasta cattolica, ma da parte dei novatori vi si facevano grandi sforzi per la diffusione delle loro dottrine. Nella città ove risiedeva il vescovo di Coira, non vi erano più altri cattolici se non quelli che abitavano nella curia vescovile.

I contrasti religiosi nei Grigioni erano resi anche più acuti dal violento infuriare dei partiti politici locali e dalle ingerenze delle grandi potenze confinanti, le quali aspiravano a dominare le valli e i passi conducenti a nord verso il Tirolo, a sud verso l'Italia. Spagna ed Austria da una parte, Francia e Venezia dall'altra lottavano fra loro per la preminenza nel paese montuoso di Rezia. Dalla parte delle prime stavano i cattolici, dalla parte delle seconde i protestanti.² Queste condizioni rendevano straordinariamente difficile l'attività del vescovo di Coira, Giovanni V Flügi, salito al governo nel 1601, il quale, essendo di sentimenti fedelmente cattolici, era deciso, con piacere di Clemente VIII e di Paolo V,³ ad iniziare la riforma ecclesiastica della sua diocesi. Le ordinanze da lui emesse il 7 giugno 1605 per il clero della diocesi mostrano l'energia con la quale egli intendeva di agire in proposito.⁴

Ben presto il vescovo di Coira si vide completamente impedito nell'esecuzione del suo programma riformatore (del quale faceva parte anche la fondazione di un seminario per chierici e la convocazione di un sinodo diocesano), perchè riuscì ai Predicanti, o ministri protestanti, di renderlo così odioso come partigiano della Spagna, ch'egli dovette fuggire nel 1607 a Feldkirch.⁵ Paolo V e i nunzi s'interessarono per lui quanto poterono, ma gli avversari non si turbarono per questo; essi mirarono ad espellere comple-

¹ Vedi DIERAUER II 456. Sul cosiddetto «affare Gachnanger», che nel 1610 avrebbe quasi condotto a una guerra, vedi *Abschiede* VI, 987 s., 1002 s., 1014 s., 1033 s., 1044 s.; DÄNDLIKER II³ 739 s. Anche nel 1596 si era temuto lo scoppio di una guerra di religione; vedi il Breve di Clemente VIII nell'*Anzeiger f. schweiz. Gesch.* XXII 222.

² Vedi DIERAUER II 458 s.; HÜRBIN 360 s.

³ Vedi MAYER, *Gesch. des Bistums Chur* II 236. Cfr. *Quellen zur schweizer. Gesch.* XXI 475 s.

⁴ Cfr. MAYER loc. cit. 377 s.

⁵ Vedi *ibid.* 243 s.

tamente l'energico vescovo. Giorni migliori spuntarono per lui solo quando il nunzio Aquino si mise di mezzo. Riuscì a lui di far cambiare idea e di rappacificare l'inviato francese, il quale perseguitava il Flügi come ispanofilo.¹ Nel novembre del 1610 Flügi potè tornare nella sua residenza, ma la persecuzione da parte dei predicanti non posò che per breve tempo. Su loro istigazione il Consiglio comunale di Coira emise il divieto per tutti i cittadini di partecipare al culto cattolico nella cattedrale. Per il Natale del 1611 furono posti sorveglianti per accertarsi se fra gli intervenuti alla cattedrale non vi fossero cittadini di Coira travestiti da donna!

Mentre così non si tollerava nella città episcopale nessun cittadino cattolico, i protestanti formavano, adoperando la forza, comunità loro in ogni luogo cattolico ove fossero un paio di abitanti riformati.² Poichè Flügi cercava di proteggere i cattolici, gli avversari decisero di farlo prigioniero, il che egli prevenne il 27 maggio 1612 colla fuga. Il castello vescovile in Coira venne novamente occupato e saccheggiato. Un decreto delle tre Leghe proibì di studiare presso i Gesuiti, pena la morte. Il vescovo potè tornare a Coira solo nell'autunno 1614; ma si trovò talmente impedito nella sua attività che pensò di deporre l'ufficio o di prendere un coadiutore. Ma questi progetti, favoriti anche da Roma, non si poterono attuare. Il Flügi, la cui posizione in Coira era adesso come prima straordinariamente pericolante, cercò almeno di lavorare nelle altre parti del suo vescovato per il rinnovamento della vita ecclesiastica. Così egli visitò il paese di Sarganser, il Wahlgau e Feldkirch. In quest'ultimo luogo e a Merano egli favorì l'introduzione dei Cappuccini.³ Egli avrebbe volentieri fatti venire anche i Gesuiti nella sua diocesi,⁴ ma ciò fu impedito dalla pressione esercitata dai protestanti. Le condizioni ecclesiastiche dei Grigioni decadevano sempre più. Solo i pochi sacerdoti che venivano presi dal Collegio elvetico di Milano potevano esser chiamati ancora con verità pastori delle anime; gli altri conducevano una vita addirittura scandalosa. Nel 1620 l'arciduca Leopoldo riferiva al nunzio pontificio che il primo atto compiuto da quei parroci, scelti dal popolo senza concorso del vescovo, era di prender moglie.⁵ In tali

¹ Vedi la relazione di Aquino in MAYER, *Konzil von Trient* II 310. L'* Istruzione per Aquino tratta esaurientemente della situazione in Coira (*Barb.* 5243, Biblioteca Vaticana). Numerose lettere di Aquino e del suo successore Feliciani sono pubblicate nel *Bollett. stor. d. Svizzera* 1902, 35 s., 154 s., 191 s., e 1903, 28 s., 71 s., 124 s., 147 s.

² Vedi MAYER, *Chur* II 355.

³ Cfr. P. AGAPIT, *Das Kapuzinerkloster in Meran* 11.

⁴ Cfr. la lettera del Flügi al rettore del collegio d'Innsbruck dell'8 ottobre 1618, Archivio vescovile di Coira.

⁵ Vedi *Quellen zur schweizer. Gesch.* XXI 622 s.

circostanze la fede cattolica doveva scomparire sempre di più anche presso i laici. Questo stato di cose disperato riusciva naturalmente assai vantaggioso alla propaganda protestante, alimentata da Ginevra.¹ Già nell'autunno 1617 il vescovo Flùgi aveva scritto al fratello Andrea che nelle tre Leghe le cose sembravano negli ultimi tempi andar peggio di prima.² L'anno seguente, nel tempo stesso in cui la rivoluzione boema scatenava nell'impero la grande guerra, sopraggiungeva anche nella Rezia la catastrofe.

Nel 1617 il partito spagnuolo guidato dall'energico Rodolfo Planta era riuscito ad impedire il rinnovamento della lega con Venezia e ad espellere dal paese l'inviato veneziano Padavino. Tribunali penali privi di forme giuridiche inflissero gravi ammende ai dirigenti del partito veneziano-protestante. Al principio del 1618 costoro riuscirono a scatenare una rivolta popolare contro gli « Spagnoli ». A capo dell'agitazione stavano i predicanti, instancabili nell'attizzare il popolo colle parole e cogli scritti. Il Vulpio dichiarava: « Occorre annientare le orde dei papisti col ferro e col fuoco ». Nell'estate del 1618 gli abitanti dell'Engadina inferiore, guidati da lui e da un altro predicante, il passionale Giorgio Jenatsch di Samaden, si sollevarono e saccheggiarono il castello di Rodolfo Planta a Zernetz. Schiere selvaggie si gettarono sui « traditori » nella Valtellina, a Chiavenna ed a Bergell, fecero prigioniero in Bergell, Zambra, il vecchio capo del Cantone, e in Sondrio il dotto arciprete Nicolò Rusca, e li trascinarono a Thusis.³ Il tribunale penale sedente colà dall'agosto 1618 al gennaio 1619, condannò, come dice un contemporaneo italiano, proscrisse, spogliò e bandì senza forma e senza prova, « a capriccio e a suggestione di predicanti ».⁴ Zambra venne giustiziato, il Rusca su semplice sospetto torturato a morte. Contro il vescovo Flùgi si decretò deposizione e pena di

¹ Cfr. BASERGA, *Il movimento per la riforma protestante in Valtellina e le sue relazioni con Ginevra*, nel *Period. d. Soc. stor. p. la dioc. di Como*, fasc. 83 e 85 (1914-1915).

² Vedi MAYER, *Chur* II 256 s., 259.

³ Cfr. HAFETER, *G. Jenatsch* 46 s.; MAYER, *Chur* II 261.

⁴ Vedi la relazione pubblicata tradotta dal BURCKHARDT nell'*Archiv f. schweiz. Gesch.* VIII 215. Il testo originale del passo è il seguente: * « In somma tutti li buoni dotti et utili rettori di chiese nella Valtellina et in Chiavenna come anco tutti li buoni et principali cattolici secolari, quelli che hanno potuto tutti hanno abbandonato il paese et cercato di salvarsi dalla crudeltà et barbarie di quello Straffergericht di Losanna che non fa altro che citare, condannare, proscrivere, spoliare, bandire, perseguitare nullo iuris ordine servato nulloque delicto probato, questo e quello a capriccio et a suggestione di predicanti purchè sia cattolico di qualche conto o aderente a Spagna ancor che heretico. Contra questi si procede indifferentemente con rigore nè per altro hanno condannato mons. vescovo di Coria se non per reputarlo troppo spagnuolo essendo per altro huomo da bene irrepreensibile et prelato degno et utile ». *Inform. polit.* IV 190^a, Biblioteca nazionale di Berlino.

morte. Alla fine dell'ottobre 1619 un nuovo tribunale penale a Davos (che entrò — cosa caratteristica — in rapporto epistolare col re rivoluzionario di Boemia Federico V) inflisse altre multe, e pronunciò l'espulsione dei Cappuccini e degli ecclesiastici stranieri dalla Valtellina.¹

Questo governo di terrore,² specialmente l'omicidio del Rusca, che era apprezzato come una delle colonne dell'antica Chiesa,³ irritò all'estremo i cattolici della Valtellina. Essi formavano la maggioranza, e già da lungo tempo sopportavano solo digrignando i denti l'oppressione, l'arbitrio e la coercizione religiosa della signoria delle Leghe.⁴ Non fu pertanto difficile al Fera, il luogotenente spagnuolo di Milano, per mezzo del cavalier Jacopo Robustelli, parente dei Planta, e di altri sbanditi, d'indurre i Valtellinesi, sempre inclini per lingua e stirpe verso la Lombardia, e timorosi dei mali peggiori per le loro condizioni religiose future, al massacro di quasi tutti i protestanti in Tirano, Teglio e Sondrio (19-23 luglio 1620).⁵

In questo spaventoso « Macello di Valtellina » la religione servì agli Spagnuoli di pretesto per coprire il fine propriamente politico. Poichè la strada più breve e comoda fra Milano e il Tirolo passava per la Valtellina, importava eminentemente alla Spagna di assicurarsi della splendida valle dell'Adda. Fintantochè il duca di Lerma esercitò a Madrid l'influenza decisiva, questi disegni bellicosi non ebbero nessuna prospettiva di realizzazione.⁶ Allorchè questo

¹ Vedi HAFTER 55 s., 75 s.; MAYER, *Chur* II 270. Cfr. anche CLEMENTE DA TERZORIO, *Istoria d. missioni dei Cappuccini* 497 s.; P. ALBUI, *Kompass für die Reformationsgesch. Graubündens*, Innsbruck 1910, 15; P. BUZZETTI, *Nicola Rusca*, Como 1913.

² Giudizio del DIERAUER (II 467).

³ Vedi la relazione di Aquino in MAYER II 323. Cfr. anche il giudizio dell'autore della relazione sopra la strage di Valtellina nell'*Archiv für Schweiz. Gesch.* VI 246.

⁴ BOTERO accerta questo (*Relaz. univ.* Parte terza I, Brescia 1599, 20 s.) già nel 1596. Molti esempi della dura oppressione, negata dal BROSCHE (*Zeitschr. f. Kirchengesch.* XXII 109), in BALAN VI 700. Una raccolta dei gravami, come giustificazione della sollevazione dei cattolici, nel memoriale * « Ragioni della revolutione ultimamente fatta in Valtellina contra la tirranide de' Grigioni et heretici », *Ottob.* 2335, p. 63 s., Biblioteca Vaticana. Alcuni Gesuiti, sebbene nativi della Valtellina, furono espulsi nel 1613; vedi DÖLLINGER-REUSCH, *Moralstreitigkeiten* I 554 s., II 264 s.

⁵ Circa la maniera vergognosa con cui il promotore della strage, Giacomo Robustelli, abusò del nome del papa, cfr. la relazione di un testimone oculare nell'*Archiv f. Schweiz. Gesch.* VI 250. Il numero delle vittime, secondo il DIERAUER (II 470), ammontò a circa 400., secondo altri a circa 500. (vedi BALAN VI 704, ove è un'abbondante bibliografia). Furono uccisi anche cattolici, che si erano attirati lo sdegno dei loro correligionari appassionatamente eccitati o per non aver partecipato al macello, o per una aperta opposizione a quell'orrore rivoltante. Taluni furono determinati a partecipare alla strage da cupidigia e da bramosia di denaro; vedi HAFTER 82 s. Su Fera come promotore dell'eccidio vedi BROSCHE nella *Zeitschr. f. Kirchengesch.* XXII 110 s.

⁶ Cfr. ROTT, *Philippe III et le duc de Lerme*, Parigi 1887, 27.

favorito dovette lasciar la corte nell'autunno del 1618, il partito militare a Madrid ottenne il sopravvento. Esso potè far rilevare, che il termine ormai vicino dell'armistizio coll'Olanda rendeva assolutamente necessario d'impadronirsi ad ogni costo della valle dell'Adda, per collegare militarmente i possessi spagnuoli in Italia con i paesi tedesco-asburgici ed ottenere così una linea di operazioni ininterrotta. Se ciò riuscisse, alla repubblica di S. Marco, la nemica decisa e irremovibile degli Asburgo, sarebbe troncato il collegamento con i protestanti della Svizzera e della Germania.¹ La diplomazia spagnuola sperava di guadagnare Paolo V per i suoi piani, perchè i rapporti del papa con Venezia erano costantemente tesi e perchè il soffocamento dell'eresia alle porte d'Italia doveva riuscire estremamente desiderabile. Paolo V, però, penetrò gli scopi spagnuoli.

Per quanto l'ambasciatore di Filippo III a Roma si affannasse a proclamare che nel progettare l'impresa contro i Grigioni si era mirato alla liberazione dei cattolici valtellini e ad impedire che l'eresia si propagasse nell'Alta Italia, il pontefice scorse i moventi politici; egli si comportò fin dal principio del tutto negativamente verso la richiesta della Spagna per una partecipazione all'impresa.² Dopo il massacro egli evitò ogni dichiarazione, che si prestasse ad essere interpretata come un'approvazione degli avvenimenti ultimi in Valtellina. Allorchè i cantoni cattolici svizzeri chiesero al pontefice denaro, per sbarrare con truppe i passaggi ai protestanti che avanzavano al soccorso dei Grigioni, essi non ottennero nulla, sebbene il nunzio Sarego patrocinasse questa domanda.³ Anche gli sforzi dei diplomatici veneziani, cui si associarono quelli francesi, per trascinare la Santa Sede ad appoggiare i Valtelinesi e a compiere passi contro la Spagna, furono vani. Paolo V rispose all'ambasciatore veneziano: per quanto egli deplorasse l'intervento spagnuolo, non poteva tuttavia far nulla in contrario, perchè altrimenti sembrerebbe che la Santa Sede volesse proteggere le Leghe protestanti; in quanto al brutto affare, egli non ci aveva alcuna parte, nè coll'idea nè col consiglio, e tanto meno col danaro. Al nunzio francese Bentivoglio poi, il Segretario di Stato scriveva già l'8 agosto 1620, che il Papa era fermamente deciso per molti motivi a non immischiarsi nell'affare di Valtellina.⁴ Con quale cir-

¹ Cfr. ROTT, *Hist. de la représentation dipl. de la France auprès des Cantons suisses* III, 1, Berne 1906, 312 s. Cfr. anche RANKE, *Osmanen* 173 s.

² Vedi BROSCHE loc. cit. 112 s., il quale ha utilizzato per primo i dispacci dell'ambasciatore veneziano a Roma. Cfr. anche BALAN VI 704 n. 1 e NIC. V. SALIS-SOGLIO, *Gesch. der Familie Salis*, Lindau 1891, 167 s.

³ Vedi BROSCHE loc. cit. 114 s. Sull'approvazione dell'eccidio da parte di Sarego ved. REINHARDT, *Der veltliner Mord*, Einsiedeln 1885, 172.

⁴ « S. Sta è risolutissima di non volersene ingerire per molti rispetti e in particolare perchè, se lo facesse, si accenderebbero più i Grigioni e gli altri ere-

cospezione si diportasse Paolo V, è provato dal fatto che, quando nel settembre 1620 un cappuccino si presentò a Roma in nome dei Valtellinesi, e chiese qualche migliaio di scudi per acquistare calici e paramenti, egli ottenne solo indulgenze e grazie spirituali, ma neppure uno spicciolo di danaro.¹

Paolo V declinò il piano, sorto ben presto, di rimettere al papa, come a un terzo imparziale, le piazze forti dei Grigioni e di farle occupare da truppe pontificie, perchè principio supremo della sua politica era di evitare assolutamente ogni ingerenza che potesse portare a conflitti.² La sua circospezione apparve giustificata, perchè la questione di Valtellina assunse ben presto, per l'ingresso di truppe ispano-austriache, un carattere estremamente minaccioso.³ La Francia e Venezia si univano a far guerra alla Spagna, era da temere anche in Germania una ripercussione per la quale doveva andar perduto all'imperatore l'appoggio spagnolo. Paolo V era pronto a far da mediatore a Parigi e a Venezia per impedire lo scoppio delle ostilità. Egli, però, dubitava se gli sarebbe riuscito di trattenere il governo francese dal muovere contro la Spagna.⁴ Egli non sopravvisse allo svolgimento ulteriore della questione.

tici contra quei cattolici. BENTIVOGLIO, *Nunziatura di Francia*, ed. L. DE STEFANI IV, n. 2461, p. 405.

¹ Vedi BROSCHE loc. cit. 115.

² Cfr. *Arch. stor. ital.*, 3ª serie XII 2, 172.

³ Cfr. v. ZWIEDINECK-SÜDENHORST, *Politik Venedigs* I 112; HÜRBIN 365 s.

⁴ Vedi le relazioni di Savelli a Ferdinando II del 20 ottobre e 7 novembre 1620 in SCHWITZER, *Politik des Heiligen Stuhles* 159 s.

CAPITOLO VIII.

Riforma e restaurazione cattoliche in Francia. — Bérulle e il suo oratorio. — Le Orsoline e le Salesiane. — Francesco di Sales e Francesca di Chantal. — Incremento della Chiesa cattolica nei Paesi Bassi spagnuoli.

1.

Fra le primissime cure di Paolo V fu quella di favorire l'incremento che ebbe la vita cattolica in Francia dopo la riconciliazione di Enrico IV colla Chiesa. Rimaneva colà ancora infinitamente da fare per guarire le ferite di uno sconvolgimento trentennale.¹ Ciò in Roma si sapeva molto bene. Perciò Paolo V, allorchè alla fine del 1604, confermò il nunzio Maffeo Barberini destinato alla corte di Francia, lasciò in vigore gli incarichi datigli. Essi erano chiaramente compendiatî nell'istruzione stesa dal cardinale Aldobrandini per il rappresentante pontificio, la quale costituisce un monumento eminente degli scopi perseguiti in Francia dalla politica di restaurazione cattolica della Santa Sede.²

¹ Nei *Drey Reisen nach Cistertz*, fatti dal padre Giov. Corrado Tachler ai capitoli generali del 1605, 1609 e 1615 (pubblicati a Bregenz 1893), si trovano in proposito testimonianze assai notevoli: predicazione rara, abbandono delle case di Dio e del culto, profanazione della domenica e tono leggero, frivolo. Vincenzo Scamozzi vide con raccapriccio le devastazioni operate nelle chiese dagli ugonotti nel suo viaggio intrapreso nel 1606 da Parigi a Venezia; vedi MORSOLIN, *Viaggio inedito di V. Scamozzi da Parigi a Venezia*. Venezia 1881, 25.

² Vedi il testo, secondo l'originale della Biblioteca Barberini in Roma, nell'*Appendice* al vol. XI, Nr. 79-84. Secondo il Nicoletti (* Vita di Urbano VIII, t. I, l. I, c. 11 e 12) sotto Leone XI fu posto in questione il mantenimento del Barberini in Francia; la sua conferma da parte di Paolo V fu procurata dal cardinale Arigoni, * de cui consigli servivasi Paolo V i primi anni del pontificato (*Barb.* 4730 *Biblioteca Vaticana*). Le * relazioni del Barberini della sua nunziatura francese. *Barb.* 7834, 7867-7872, così pure carte pertinenti ad essa ivi 3622 (specialmente a pp. 72 s., 177 s. dati statistico-geografici), *Biblioteca Vaticana*, e *Nunziat. di Francia* 50, Archivio segreto pontificio.

L'istruzione parte da un pensiero fondamentale esatto, cioè che il ristabilimento dell'unità religiosa, di cui la Francia una volta godeva, non può raggiungersi se non con una riforma radicale delle condizioni ecclesiastiche. In conformità a ciò il nunzio deve regolare la sua condotta sia rispetto all'episcopato come alla corona. Gli vengono inculcati in proposito, innanzi tutto, la più grande circospezione e il più grande riguardo al carattere di Enrico IV. Dall'esperienza personalissima dell'autore dell'istruzione è tratto l'avvertimento al nunzio di non fidarsi dell'astuto Bearnese, ove questi si dia l'aria di capire poco, quale uomo di guerra, di affari diplomatici; la verità essere il contrario: l'intelligente e vivace monarca possiede anche in queste cose assai maggiori cognizioni di quanto gli piaccia mostrare. La circospezione viene raccomandata al Barberini soprattutto perchè Enrico IV è assai sospettoso e sa molto bene schivarsi. Adoperare mezzi aspri con lui sarebbe sbagliato, il che non esclude rimostranze fatte con libertà di parola; s'intende bene, però, che non si deve offenderlo. La cosa migliore è di alternare nelle trattative il tono dolce col severo.

I compiti affidati al nunzio erano ampi e difficili. Non solo quanto alla persona egli doveva indurre quel monarca dalla vita leggera a una condotta religiosa e morale, ma doveva guadagnarlo anche come sovrano agli scopi di una politica di restaurazione cattolica. Bisognava tener presente, in questo, che Enrico IV era innanzi tutto un militare ed un politico. Come militare egli comprendeva assai poco degli affari religiosi; occorreva quindi istruirlo in proposito. Come politico egli guardava solo al suo vantaggio; occorreva quindi mostrargli, che il modo migliore di tutelare questo era di accogliere i piani del pontefice. Il nunzio, pertanto, veniva ammaestrato a rappresentare al re, quanto grande fosse il suo proprio interesse di proseguire come sovrano francese le tradizioni di un re cristianissimo anche nei riguardi ecclesiastici, e quale vantaggio verrebbe ai suoi piani politici se egli ristabilisse nel suo dominio l'unità religiosa. Non si doveva trascurare in proposito il richiamo alle conseguenze della perdita di questo bene per la Germania.

Innanzi tutto occorre trattenerlo Enrico IV da concessioni ulteriori agli Ugonotti, essendo stati questi già favoriti più che troppo coll'editto di Nantes.¹ Fra i mezzi svariati che il re possedeva per far perdere terreno agli Ugonotti, viene consigliata come via più facile, atta a esser percorsa senza pericolo di torbidi, quella seguita in Polonia, di non conferire nessun ufficio statale ai dissidenti religiosi, e di favorire invece quelli che tor-

¹ L'esattezza di questo giudizio conferma l'osservazione di RANKE (*Päpste* II^o 279), che Enrico IV coll'editto di Nantes consentì agli ugonotti « una dipendenza di cui si poteva domandare se fosse conciliabile coll'idea di Stato ».

navano alla Chiesa. Gli Ugonotti esser nemici della pace e dell'ordine, cui non si doveva dare in mano nessuna arma.

Accanto a queste armi prevalentemente negative ne vengono però nominate anche parecchie positive. In primo luogo si dà importanza con ragione alle nomine episcopali, per cui devono esser proposte solo personalità ottime e incensurabili; diversamente, esse non avrebbero nessuna probabilità di ottenere a Roma la conferma. Il mal uso dei diritti consentiti nel Concordato esser stata la causa specifica di ogni male; esso aveva portato al conferimento di vescovati e di abbazie a gente d'arme e a donne; il papa non tollererebbe ciò più oltre. Il re stesso aver fatto in proposito promesse per il futuro al cardinale Medici. La Santa Sede non voleva neppure saper più nulla di una estensione dei diritti garantiti dal Concordato, i quali ultimi sono designati dall'istruzione come già eccessivi. Si pensava con questo soprattutto al cosiddetto diritto di regalia, in forza del quale la Corona si arrogava di amministrare tutti i vescovati vacanti, fino alla conferma pontificia del nominato, per mezzo di un economo, il quale disponeva dei redditi e dei posti ecclesiastici minori come un vescovo effettivo. Questa pretesa è qualificata dall'istruzione come intollerabile. Il nunzio doveva porre non minor cura ad impedire che il potere civile violi la giurisdizione ecclesiastica. Il nunzio Bufalo aver già ottenuto in proposito dei successi; su questa via bisognava proseguire, ma più con trattative accorte, che con minacce, attesochè altrimenti i vescovi non avrebbero potuto procedere nell'opera riformatrice, la quale pure costituiva anche un interesse politico.

Per la riforma delle condizioni ecclesiastiche francesi, giustamente si considerava a Roma come il rimedio migliore, od anzi l'unico, la pubblicazione dei decreti del Concilio di Trento. L'istruzione rammenta le promesse fatte in proposito da Enrico IV nella sua riconciliazione, sull'adempimento delle quali il nunzio doveva insistere assolutamente. Il nunzio veniva istruito a fare per questa importante faccenda pressanti esposti al re, ai ministri ed ai parlamenti, e a non desistere sino a che fosse raggiunto lo scopo. Enrico IV aver dato in proposito le migliori assicurazioni ai cardinali Medici e Aldobrandini; a quest'ultimo egli aveva promesso al momento della sua partenza di sbrigar l'affare in due mesi, ma ora eran già passati degli anni; eppure lo stesso re aveva riconosciuto l'utilità dei decreti. Essere intollerabile, che la sola Francia resista alle ordinanze di un concilio generale. Le difficoltà sollevate non reggevano, perchè i decreti concernevano quasi unicamente la riforma del clero e toccavano poco il terreno civile. Se il re voleva sul serio, egli poteva piegare i parlamenti alla sua volontà. Al nunzio vien fatto presente di distruggere il pregiudizio che le decisioni del Concilio urtino contro i privilegi della Francia, ed

a mostrare come il risanamento delle condizioni ecclesiastiche, raggiungibile solo per la via indicata, sia strettamente connesso con il mantenimento dell'ordine politico. Il papa desiderava assolutamente di vedere sbrigata questa faccenda, e non desisterebbe mai da tale richiesta. Fino a che avvenisse la pubblicazione, Barberini doveva stimolare i singoli vescovi a compiere le riforme necessarie, a visitare le loro diocesi, erigere seminari, tenere sinodi diocesani e provinciali. Tra le riforme necessarie si rileva una prescrizione, che certamente doveva riuscir gradita ad Enrico IV, cioè la proibizione ai predicatori di sconfinare nel loro zelo sul terreno politico.

Oltre queste richieste principali, l'istruzione conteneva anche una serie di desideri particolari della Santa Sede. Questi concernevano la posizione dei Gesuiti, la proibizione del calvinismo in Casteldelfino al Monte Viso, l'ulteriore proseguimento della restaurazione cattolica nel Béarn, il tralasciato viaggio a Roma degli arcivescovi francesi per ricevere il pallio, finalmente un'azione di Enrico IV contro Ginevra.

Il desiderio riguardante i Gesuiti era stato felicemente soddisfatto dal Barberini ancora vivente Clemente VIII.¹ Per sbrigare gli altri affari, come per l'esecuzione del grandioso programma riformatore, si sarebbe richiesta una permanenza in carica assai più lunga di quella che toccò al Barberini. Non fu lo zelo che gli fece difetto. Gli riuscì facile di ottenere da Enrico IV la proibizione del calvinismo a Casteldelfino, poichè questa era già stata emanata da un regio editto del 1598.² Anche in altre cose Barberini lavorò presso il re contro il calvinismo. Gli propose fra l'altro misure contro la stampa di scritti eretici; e si deliberava intorno all'ordinanza relativa, quando Paolo V lo richiamò a Roma.³

¹ Cfr. la presente opera vol. XI 131.

² * « Havevano in questo tempo gli heretici nel borgo di Chianale della valle di Castel Delfino sottoposta alla Corona di Francia e situata di qua dall'Alpi nella diocesi di Torino, introdotte le prediche et altri ministerii della lor setta contro un editto pubblicato da Enrigo l'anno 1598, nel quale si proibisce di qua da monti ogni esercizio di heresia; e ciò havevano fatto sotto finto pretesto d'haverne da lui ottenuta licenza; di che dolendosi i Cattolici, i quali già altre volte si erano opposti a questi tentativi e ricorrendo per aiuto al Nuntio di Torino, fecero ch'egli si adoprasse con Maffeo, acciocchè dal Christianissimo s'impetrasse espresso comandamento per l'osservanza del suo editto. Abbracciò volentieri Maffeo tanto giusta profettione, e con vive ragioni dimostrate al re le fraudi, con le quali davano quegli heretici falsamente ad intendere che Sua Maestà avesse acconsentito a quelle ingiuste dimande, lo indusse a comandar loro, che si astenessero per l'avvenire da tali esercitii, consolando in un tempo i Cattolici di quel contorno, e tenendo lontano dall'Italia il pericolo di così abominevole infettione ». Nicoletti, *Vita di Urbano VIII* t. I, nel *Barb.* 4730 p. 102, Biblioteca Vaticana.

³ Vedi ivi p. 222 s.

Barberini cercò, ma inutilmente, di ricondurre alla Chiesa con benigne istruzioni l'influente ministro Sully e il dotto filologo Isacco Casaubono.¹ Egli inoltre provocò la scelta del pio Pietro de Bérulle per l'educazione del Delfino.² Il vescovato di Apt ottenne per opera del Barberini un buon vescovo al posto di uno del tutto indegno.³ Egli intervenne energicamente contro uno scritto antipapale dell'avvocato generale Luigi Servin, noto nemico dei Gesuiti, e contro i diffonditori di indulgenze pontificie apocrife.⁴ Fu dovuta anche alle premure del nunzio la censura inflitta dalla Sorbona alle opinioni strane non meno che dommaticamente insostenibili che il convertito Pietro Vittorio Palma Cayet aveva sostenuto in uno scritto di storia.⁵

Barberini si adoperò per la riforma del clero, soprattutto nell'assemblea del clero francese a Parigi alla fine del 1605, la quale prese energicamente in esame il ristabilimento della disciplina ecclesiastica.⁶ Quei che parlò in nome del clero riconobbe allora il miglioramento intervenuto per le nomine dei vescovi, ma non potè fare a meno di lamentare apertamente il fatto che in questo campo permanevano ancora molti abusi. Enrico IV rispose che la lode impartitagli lo incoraggiava a far sempre meglio in avvenire; nell'eliminare gli abusi, però, l'alto clero avrebbe dovuto cominciare da sè stesso. Barberini a questo proposito richiamò giustamente l'attenzione sulla necessità per i vescovi di avere anche il potere occorrente per procedere alla riforma; era necessario, inoltre, che il re medesimo desse il buon esempio. Il re non prese a male la franca osservazione, perchè essa fu fatta nella forma giusta e coll'accortezza necessaria. Egli apprezzava

¹ Vedi * Nicoletti loc. cit. p. 223. Anche Paolo V esortò il Sully alla conversione; vedi il * Breve del 3 ottobre 1605, nelle *Epist.* I 229, *Archivio segreto pontificio*. Cfr. GOUJET I 26 s.

² Vedi * NICOLETTI loc. cit. p. 225.

³ La condotta indegna del vescovo di Apt, Pompeo de Perille, e il modo con cui il Barberini provvede, vengono descritti particolareggiatamente dal * NICOLETTI (loc. cit. pp. 219-222).

⁴ Vedi * Nicoletti loc. cit. pp. 219 e 222: « Et in quanto agli heretici si come Maffeo mostrossi generalmente nimico della lor setta, nondimeno maggior odio mostrò verso di quelli, ch'esso chiamava libertini, persone non heretiche di nome, ma nè tampoco cattoliche, ond'erano li più perversi di ogni altra setta. Fra questi si teneva il principale il Servino altre volte nominato, al cui libro intitolato il *Gallo Franco*, che conteneva diversi errori, fece rispondere da Federico Salice; et egli medesimo con versi latini lo impròbò, dove alludendo al nome di Servino, dicevasi ch'egli servilmente vendesse l'opera sua a quelli che erano contrarii al Papa et alla Sede Apostolica ». Su Servin cfr. REUSCH, *Index* II 285, 345, 349, 359.

⁵ Vedi * Nicoletti loc. cit. p. 216 e SERBAT, *Assemblées* 397 s. Si tratta della *Chronologie septennaire* del Cayet (1604); cfr. REUSCH loc. cit. 191.

⁶ Cfr. SERBAT loc. cit. 317.

tanto il Barberini, che si adoperò perchè fosse accolto nel Sacro Collegio.¹

L'osservazione del nunzio, che i vescovi dovevano avere il potere occorrente per la riforma del clero, mirava alla pubblicazione dei decreti del Concilio di Trento, per la quale il Barberini si adoperò con zelo grandissimo. Fu lui che determinò Paolo V a sollecitare risolutamente con una serie di brevi il disbrigo di tale importante questione. Nell'estate del 1605 furono inviate lettere papali, la cui forma variava con finezza a seconda del carattere e della posizione delle singole personalità,² ad Enrico IV³ e ai cardinali Joyeuse, Gondi e Sourdis. Il papa scriveva a questi principi della Chiesa di avere stimolato l'episcopato francese alla riforma del clero; il mezzo migliore per questa, come s'era visto in Spagna ed altrove, esser l'osservanza dei decreti tridentini, per la quale essi dovevano far valere la loro influenza presso il re e presso i vescovi.⁴ Mediante Barberini il papa si rivolse anche in questa occorrenza a due dei membri più eminenti del consiglio reale, Nicola Brulart de Sillery⁵ e il cancelliere Pomponne de Bellièvre.⁶ Già precedentemente era stata inviata a tutto l'episcopato francese una seria lettera di ammonizione con l'esortazione pressante alla riforma del clero, come quella che apparteneva alle preoccupazioni maggiori del pontefice.⁷ Contemporaneamente Paolo V pregava il re di appoggiarlo in questa faccenda,⁸ come pure ripetutamente egli lo stimolava ad intervenire contro gli Ugonotti della Francia meridionale.⁹

¹ Quanto sopra secondo l'ampia esposizione del * Nicoletti loc. cit., p. 266 ss. 280 s., 331-351.

² Vedi MARTIN, *Gallicanisme* 334 s.

³ * Breve del 18 agosto 1605, *Epist.* I 132, Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi i * Brevi ai cardinali Joyeuse, Gondi e Sourdis, dat. 1605 agosto 18, i quali concordano nella sostanza. In quello al Joyeuse è detto: * « Cogitamus assidue de reformatione istius cleri, quam etiam plerosque ex episcopis Gallicanis desiderare intelligimus. Ad hanc rem nihil utilius arbitramur quam introductionem constitutionum sacrosancti concilii Tridentini. Nam quantum profuerint correctioni ecclesiarum tum in Italia tum in Hispania, optime nosti.... Multae difficultates sese offerunt. » Grazie al tuo prestigio « multi ex ecclesiasticis disponentur. Scripsimus de hac eadem re Henrico regi », sul quale Noi contiamo. *Epist.* I 133, 134, 135, Archivio segreto pontificio.

⁵ * Breve del 18 agosto 1605, ivi 140.

⁶ * Breve del 18 agosto 1605, ivi 138.

⁷ * Breve del 1605 luglio 15, ivi 72.

⁸ * Breve del 1605 luglio 15, ivi 73.

⁹ * Breve del 1605 giugno 19: « Haereticos habuisse conciliabula atque conventus in finibus comitatus Avinionensis;inita ab eis fuisse consilia invadendi Aurangii oppidum;petit, ut prudentia et auctoritate sua eorum consilia vana reddat; ...Nuncius de his omnibus aget » (*Epist.* I 12). Ivi 149

* Breve, dat. 1605 agosto 22: « Curet ne oppidum Aurangii tradatur gubernata

Anche questa volta l'opposizione ai decreti di riforma tridentini venne dai capitoli cattedrali e particolarmente dai Parlamenti. Di contro ad essa Barberini spiegò tutta la sua arte diplomatica. Soprattutto egli cercò di influire sul re stesso per mezzo del gesuita P. Coton. Il nunzio tuttavia, pienamente conscio delle difficoltà dell'impresa, riteneva che per il momento bastasse tener viva innanzi tutto la questione della pubblicazione del Concilio. Ma Paolo V desiderava una decisione rapida, e altrettanto faceva l'assemblea del clero. Pure, gli ostacoli che vi si opponevano mostraronsi troppo grandi. Enrico IV protestava la sua buona volontà, ma che per adesso non si poteva far nulla.¹ Barberini formò allora il piano di erigere in Parigi stessa una congregazione del Concilio, a cui avrebbero dovuto appartenere i cardinali Joyeuse e Du Perron e alcuni dei vescovi più eminenti.² Non gli fu consentito di attuare questo progetto originale, perchè in seguito alla sua nomina a cardinale avvenuta l'11 settembre 1606 egli dovette lasciare la Francia per occupare il suo posto nel Sacro Collegio.

Paolo V destinò a successore del Barberini il suo Maestro di camera Roberto Ubaldini, noto come schietto amico della Francia.³ Questo Fiorentino pieno d'ingegno ed energico doveva tenere la nunziatura francese per nove anni. L'hôtel Cluny, in cui dal 1601 abitava il rappresentante del pontefice, divenne sotto l'Ubaldini il centro della Francia cattolica; egli intrattenné di là vive relazioni con tutte le personalità schiettamente cattoliche e rese così alla Santa Sede i servizi più importanti.⁴ Il suo influsso sulla Regina-

tori haeretico (civitat. nostram Avinionem et comit. Venaysinum laedere possit)». Archivio segreto pontificio.

¹ Vedi MARTIN, *Gallicanisme* 335 ss. Cfr. SERBAT, *Assemblées* 317.

² Cfr. MARTIN loc. cit. 333 s., 342, che dà gran rilievo al merito del Barberini di aver preso l'iniziativa nell'importante faccenda.

³ Cfr. DU PERRON, *Ambassades* 305. Secondochè * annunciava in data 13 giugno 1607 da Roma l'invio mantovano era già stabilita allora la nomina dell'Ubaldini (Archivio Gonzaga in Mantova). Paolo V si separò malvolentieri dal suo Maestro di Camera. Per l'asserzione del CARDELLA (VI 177), che i nepoti procurassero l'allontanamento dell'Ubaldini per gelosia, manca una fonte. Sappiamo al contrario autenticamente, che l'Ubaldini fu scelto al posto di Giuseppe Ferrier chiesto da Enrico IV, perchè era dopo lui il candidato più gradito al re; vedi MARTIN, *Gallicanisme* 352, n. 1. I * Brevi ad Enrico IV ed all'Ammiraglio di Francia riguardo alla nomina dell'Ubaldini sono datati 20 settembre 1607, *Epist.* III 168, 187, Archivio segreto pontificio.

⁴ Le non meno interessanti che importanti * relazioni dell'Ubaldini del tempo della sua nunziatura (le più al card. Borghese, ma anche ad altri nunzi ed a principi) si trovano originali nell'Archivio segreto pontificio, *Borghese* II 251 e *Francia* 53, 54, 55, in copia anche in *Bolognetti* 149-153. Quanto tali relazioni fossero apprezzate già dai contemporanei, è mostrato dalle numerose altre copie. Se ne trovano a Roma nella Biblioteca Altieri in sei volumi, nei fondi *Barb.* 5873-5879, 5898-5903, *Chigi* M. I

reggente e sul clero francese fu altrettanto rilevante quanto salutare. Per quel che concerne la parte da lui tenuta nella politica interna del regno, c'è solo da lamentare nell'interesse della Francia, ch'egli non abbia potuto intervenire più a fondo, a causa degli affari religiosi che assorbirono l'attività principale del nunzio.¹

L'Ubalдини, giunto a Parigi alla fine dell'autunno 1607, entrò subito in stretti rapporti con coloro che godevano di un particolare prestigio presso Enrico IV. Essi erano specialmente il cancelliere Sillery, il segretario di stato Villeroy, il presidente Jeannin, il padre gesuita Coton, e il cardinale Du Perron.² Ubalдини contribuì in maniera decisiva alla nomina, avvenuta nel 1608, del Coton a confessore del re e ad educatore del Delfino;³ fallirono invece così il suo tentativo d'introdurre l'Inquisizione in Francia,⁴ come i suoi sforzi per effettuare l'accettazione dei decreti di riforma tridentini. Per il momento, egli dovette annunciare a Roma il 19 agosto 1608, la cosa è impossibile.⁵ Potè invece riferire più volte che Enrico IV favoriva il passaggio di calvinisti alla Chiesa.⁶ Anche per altri rispetti il re continuò a prendere spesso, come già per il passato, misure a favore della restaurazione cattolica,⁷ ma evitò di seguire una politica propriamente cattolica, che avrebbe rivolto contro di lui le forze protestanti interne ed estere, da lui apprese a valutare precedentemente, quando gli avevano servito.⁸

15 e 16 Biblioteca vaticana, nella Biblioteca Corsini Cod. 512-517 (= 33 G. 14-19) per gli anni 1608-1615 (cfr. LAEMMER *Zur Kirchengesch.* 167 s.), e finalmente nella Biblioteca nazionale di Parigi (cfr. MARSAND I 245 s.). Le * istruzioni del Borghese ad Ubalдини nell'Archivio segreto pontificio, *Borghese* I 928, 929, 931 e *Francia* 294, 295. Cfr. anche *Barb.* 5914-5915, Biblioteca Vaticana, e Cod. S. 6, 7 e 8 della Biblioteca Angelica in Roma (vedi NARDUCCI, *Bibl.* 501 s.; LAEMMER loc. cit. 76 s.). Alcuni brani delle relazioni dell'Ubalдини vennero già pubblicati dal SIRI (*Memorie* I s.); molti altri da LAEMMER loc. cit. e *Melet.* (cfr. sotto p. 333); RITTER, *Briefe und Akten* II; PERRENS, *Mariages esp.* e *L'Eglise et l'État* I-II; PRAT, *Coton*; infine recentemente da HILTEBRANDT nelle *Quellen u. Forsch. des preuss. Instit.* XV e XVI, e da MARTIN loc. cit. 352 ss. Sarebbe un'impresa meritoria la pubblicazione critica di tutte le relazioni, dando in forma di regesto quelle già stampate.

¹ Giudizio del MARTIN (loc. cit. 352).

² Cfr. PERRENS, *L'Eglise et l'État* I 283 s.

³ Vedi PRAT III 2 s., 17 s.

⁴ Vedi la relazione di Ubalдини del 20 gennaio 1608, utilizzata dal PERRENS I 299.

⁵ Vedi la relazione di UBALDINI del 19 agosto 1608, utilizzata ivi 299 s.

⁶ Cfr. PERRENS I 301 s.; PRAT II 566 s., 626 s. Cfr. S. DE LA BRIÈRE negli *Études* XCIX 57 s.

⁷ Cfr. PHILIPPSON nella *Hist. Zeitschr.* XXXI 125 s. L'editto emesso nel dicembre 1606 da Enrico IV, perchè non venissero confiscate le regalie delle chiese esenti ab antico, fu reso vano dal parlamento; vedi PHILIPPS, *Das Regalienrecht in Frankreich*, Halle 1873, 130 ss.

⁸ Vedi CORNELIUS nel *Münchener Hist. Jahrb.* 1866, 85 s.

Come Enrico IV manteneva all'estero le sue antiche relazioni con le potenze protestanti, così anche non voleva nella Francia stessa romperla con gli Ugonotti ed i Gallicani.¹ Quando l'Ubaldini lo esortò nel maggio 1608 a prendere agli Ugonotti le loro piazze forti la risposta del re fu assai poco soddisfacente.² Una posizione simile prese Enrico di fronte alle aspirazioni gallicane, che tornavano allora a manifestarsi, per una separazione, od almeno un allontanamento, fra il papa e la Chiesa francese. Il centro di queste aspirazioni era il Parlamento di Parigi, il cui primo presidente, Achille de Harley, unito coll'avvocato generale Luigi Servin, e col secondo presidente, favorevole agli Ugonotti, Augusto de Thou, formava una camarilla, che in unione con eminenti calvinisti come Groslet de Lisle e Du Plessis Mornay, era piena di un odio contro il papato uguale a quello del loro affine Paolo Sarpi.³ Scritti e libelli gallicani contro il papa e i Gesuiti, emananti da questa cerchia, procurarono ad Ubaldini grandi preoccupazioni; i suoi sforzi per indurre il governo ad intervenire ebbero un risultato presso a poco nullo.⁴ Insieme con gli opuscoli di propaganda parve a Roma pericolosa anche la storia del De Thou, uomo assai di valore, ma altrettanto nemico del papa, contro il primo volume della quale, comparso nel 1604, il nunzio d'allora Bufalo aveva sollevato reclamo presso Enrico IV non senza successo.⁵ Un decreto della congregazione dell'Indice del novembre 1609 finì per proibire quest'opera insieme con alcuni altri scritti; fra questi si trovava anche l'invettiva contro i Gesuiti pronunciata dall'avvocato dell'Università parigina, Antonio Arnauld, dopo l'attentato del Chastel ad Enrico IV, insieme col decreto allora reso dal Parlamento che condannava il Chastel a morte e i Gesuiti, quali complici,

¹ Cfr. MARIÉJOL VI 2, 100; PHILIPPSON nella *Hist. Zeitschr.* XXXI 128 s. Il trasporto qui ricordato dell'oratorio calvinista a Charenton presso Parigi, effettuato in violazione dell'editto di Nantes, ancora nel 1609 fu fatto valere da Filippo III contro Enrico IV presso Paolo V; vedi la * lettera del re all'Aytona, dat. 1609 novembre 30, Archivio dell'ambasciata spagnuola in Roma I 28.

² Vedi PERRENS I 304.

³ Vedi PRAT III 122 s. Sull'esposto diverso dato dal Perrens nella sua opera *L'Eglise et l'Etat*, cfr. la critica a fondo di H. DE L'ÉPINOIS in *Rev. d. quest. hist.* XV 587 s., il quale osserva giustamente: « Les doctrines gallicanes sont l'arche sainte à laquelle on ne peut toucher sans encourir le blâme de M. Perrens ». Già prima il PHILIPPSON, nella *Hist. Zeitschr.* XXXI 97, n. 2, ha criticato il Perrens perchè « nel caratterizzare Paolo V si appoggia esclusivamente alle descrizioni, per giunta spesso contraddittorie, di un gallicano così intollerante come il Brèves ». Cfr. anche RANCE nella *Rev. d. quest. hist.* XXXVII (1885) 608.

⁴ Vedi PERRENS I 317 s., 320 s.; PRAT III 132. Sul contegno di Enrico IV nella contesa intorno al libro di Giacomo I vedi sotto cap. 9.

⁵ Cfr. *Lettres miss.* Suppl. 902; PRAT II 471 s.; *Rev. d. quest. hist.* XXV 671. Sul De Thou e la sua opera cfr., oltre le monografie di DÜNTZER (Darm-

all'esilio.¹ La censura di questo decreto fu un errore, perchè, sebbene esso contenesse proposizioni offensive, già disapprovate da Clemente VIII, era tuttavia da prevedere che i maligni avrebbero spiegato la proibizione nel senso che in Roma si fosse voluto approvare l'attentato del Chastel o disapprovare la sua condanna. Difatti la cosa venne sfruttata in questa guisa. Luigi Servin propose nel Parlamento che il decreto venisse bruciato per mano del carnefice. Enrico IV procrastinò bensì, sulle rimostranze dell'Ubal dini, una decisione, ma fece far reclamo a Roma e chiedere una soddisfazione. Paolo V ripiegò immediatamente. In un nuovo decreto del 30 gennaio 1610, concepito secondo la proposta dell'Ubal dini, vennero cancellati il discorso dell'Arnauld e il decreto del Parlamento di Parigi, mantenendosi invece la proibizione della storia del De Thou.² Fallì un tentativo dell'Ubal dini d'indurre il De Thou stesso alla correzione della sua opera. In Roma venne considerata fin dal principio una simile scappatoia come impraticabile, perchè, secondo che disse il cardinale Borghese, l'intera narrazione appariva insopportabile.³ Difatti il De Thou mostra nelle sue storie altrettanto prevenzioni e ostilità gallicane verso il papato quanto indulgenza e simpatia per gli Ugonotti. La pericolosità del lavoro, che del resto presentava molti pregi, era caratterizzata dal gesuita Giovanni Machault, in una confutazione di esso pubblicata nel 1614, col motto preso da S. Bernardo: « Un falso cattolico nuoce assai più di un eretico dichiarato ».⁴

Mentre l'Ubal dini aveva ad occuparsi di questi movimenti interni della Francia, la sua attenzione era al tempo stesso richiesta in misura crescente dalla scabrosa politica bellica di Enrico IV.⁵ Quando, però, la morte violenta del re ebbe posto una fine subitanea a tutti i piani di questo genere, in Francia si formò una situazione interamente nuova. Al posto di un uomo forte si trovava ora a capo del regno una debole donna, priva affatto

stadt 1837) e HARRISSE (Parigi 1905), J. RANCE, *De Thou, son hist. univ. et ses démêlés avec Rome*, Parigi 1881.

¹ Cfr. la presente opera vol XI 86 s.

² Cfr. SIRI II 76 ss.; GOUJET I 314 s.; LAEMMER, *Melet.* 273 s.; REUSCH II 192 s., 284 s.; MARTIN, *Gallicanisme* 351.

³ Vedi la lettera di Borghese ad Ubal dini del 2 febbraio 1610, in LAEMMER loc. cit. 278.

⁴ « Longe plus nocet falsus catholicus, quam si verus appareret haereticus » (In I. A. Thuani *Hist. libros notationes*acuctore IO. BAPT. GALLO Machault; vedi SOMMERVOGEL V 256 s.), Ingolstadii 1614). Il De Thou, così giudica anche il FUETER (*Historiographie* 147), « professava opinioni gallicane estreme, e mentre attribuisce volentieri moventi malvagi ai Guisa, tratta i protestanti con indulgenza innegabile. Gli atti atroci e violenti compiuti dalla parte cattolica contro gli Ugonotti vengono non senza scopo rappresentati diffusamente ». Cfr. anche DE MEAUX, *Réforme* II 121.

⁵ Cfr. sopra p. 293 s.

di doti particolari, la quale era bensì pia sinceramente e devota alla Santa Sede, ma non all'altezza della situazione.¹ I partiti si agitarono immediatamente e fra essi anche i politici gallicani capitanati dall'Harley e dal Servin, il cui odio per i Gesuiti era tanto grande quanto quello dei loro amici Ugonotti. Costoro non vollero lasciarsi sfuggire l'occasione di sfruttare contro l'Ordine l'attentato del Ravailiac. Sebbene dal processo non fosse risultata la minima complicità dei Gesuiti e lo stesso Ravailiac prima, durante e dopo la tortura insistesse ad affermare di non aver avuto complici e di non aver parlato del suo piano con nessuno, neppure in confessione,² gli Ugonotti e i loro amici che ancora si chiamavano cattolici non desistettero in Parlamento dal far responsabili i Gesuiti dell'assassinio. L'affermazione era tanto inverosimile quanto assurda, poichè Enrico si era mostrato un gran benefattore dell'Ordine; ma la calunnia fu spacciata con tanta sicurezza che essa trovò tuttavia credito. Il Parlamento si fondava per questo sull'opera pubblicata nel 1599 a Toledo dal gesuita spagnuolo Giovanni Mariana «Sul re e l'educazione di un re». Nel Medio Evo teologi importanti avevano sostenuto l'opinione, che meritoria fosse l'azione di colui il quale per liberare la patria uccidesse un *usurpatore*, se non vi fosse nessun potere più alto in grado di pronunciare sentenza sul tiranno. Il Mariana estese questa dottrina anche ad un *sovrano legittimo*, che abusasse della sua posizione nella misura più grave, portando a rovina lo Stato, disprezzando le leggi pubbliche e la religione. Secondo il Mariana, è lecito ad un privato, il quale sia sicuro dell'approvazione dell'universalità, toglier di mezzo un principe simile.³ Egli qualifica espressamente questa sua opinione sul tirannicidio come personale.⁴ Il generale dei Gesuiti Aquaviva, però, la cui attenzione fu richiamata nel 1599 dai superiori della provincia francese sopra l'opinione del Mariana indubbiamente riprovevole, nonostante le sue clausole limitative, deplorò che il visitatore dell'Ordine per la provincia di Toledo avesse permesso

¹ Cfr. MARTIN loc. cit.

² Vedi *Procès de Ravailiac* in *Arch. curieuses* XV 113 s.; nuova edizione inglese: *The Trial of Fr. Ravailiac*, ed. by E. GOLDSMID, Edimburgo 1885. Cfr. anche sopra p. 302, n. 3.

³ MARIANA, *De rege et regis institutione*, ed. 1599, 75 s. Cfr. JANSSEN-PASTOR V 592 s. e MICHAEL nella *Innsbrucker Zeitschr. f. Kath. Theol.* XVI 561. Vedi anche PILATUS, *Jesuitismus* (1905) 191 s. e *Archiv f. Gesch. der Philos.* XXI (1908) 305 ss.

⁴ Vedi DUHR, *Jesuitenfabeln*³ 689 s. Cfr. ivi circa l'esposizione parzialmente errata della dottrina del Mariana fatta dal RANKE, *Zur Gesch. der polit. Theorien: Ges. Werke* XXIV 236 s., 244; cfr. *Päpste* II^o 124 s. Del resto anche il Ranke ammette: «La dottrina del Mariana non potrebbe considerarsi quale dottrina del suo Ordine o addirittura della Chiesa cattolica».

la stampa del libro senza interrogarlo, e dette incarico di emendarlo.¹

La disapprovazione della teoria del Mariana da parte del generale della Compagnia di Gesù venne passata completamente sotto silenzio dai nemici dei Gesuiti, potenti nel parlamento di Parigi. Questa corporazione, che ancora due decenni prima aveva dichiarato depresso Enrico III, giustificato e lodato il tirannicidio e particolarmente la soppressione di quel re, scorse adesso nella teoria del Mariana un gran pericolo ed esortò la Sorbona a rinnovare la condanna pronunciata nel 1413 della teoria del tirannicidio propugnata dal domenicano Giovanni Petit. Dopochè la Sorbona ebbe corrisposto a tale richiesta, il Parlamento incluse nel suo decreto dell'8 giugno anche il libro del Mariana e ordinò di bruciare il libro del Gesuita spagnuolo. Per aizzare irrimediabilmente il popolo francese, questo decreto doveva essere annunciato perfino dai parroci in chiesa!²

Per iniziativa dell'Ubal dini i prelati presenti in Parigi sollevarono reclamo contro tale procedimento presso la reggente Maria dei Medici. Questa richiese una modificazione del decreto. I presidenti del Parlamento risposero con un rifiuto, dicendo che il decreto mirava solo al bene dello Stato. Essi giustificarono il loro procedimento col pericolo che la dottrina e la condotta dei Gesuiti avrebbero portato con sè. Maria dei Medici replicò loro, che la dottrina dei Gesuiti era semplicemente quella della Chiesa e che la loro attività mirava solo al bene delle anime; quel che aveva scritto lo spagnuolo Mariana non si poteva farlo scontare in Francia ad un Ordine che era stato sempre fedele alla Corona ed aveva goduto di particolare apprezzamento da parte del re defunto; così non sarebbe giusto, se un membro del parlamento sbagliasse, farne pagare il fio a tutto il corpo.³

Nonostante l'evidenza di questi argomenti, Harley ed i suoi compagni proseguirono la loro agitazione. Lo scandalo da essi provocato si accrebbe ancora, quando si trovarono anche alcuni ecclesiastici, come lo stravagante e irrequieto Giovanni Dubois, che profanarono il pulpito con invettive contro i Gesuiti.⁴ A

¹ Vedi BAYLE, *Dictionnaire* 1924 s. e IUVENCIUS V, l. 12, nn. 86-87. Cfr. PRAT III 246.

² Vedi PRAT III 249; FÉRET nella *Rev. d. quest. hist.* LXVIII (1900) 402 s.; FOUQUERAY III 242 s.

³ Vedi la relazione di Ubal dini, trad. in PRAT III 251 s. Cfr. FOUQUERAY III 244.

⁴ Cfr. PRAT III 256 s. Recentemente il PERRENS, nella *Rev. hist.* LXXIV 241 s., LXXV 1 s., ha trattato molto particolareggiatamente, ma tutt'altro che imparzialmente nei riguardi dell'Ubal dini, le avventure del bizzarro abbe Dubois. Ubal dini cercò vanamente d'indurre il Dubois a diversi sentimenti. Maria dei Medici inviò il recalcitrante nel settembre 1611 a Roma, apparen-

fin di prevenire azzamenti ulteriori, il generale dei Gesuiti Aquaviva proibì sotto pena di scomunica, con una circolare del 6 luglio 1610, ad ogni membro dell'Ordine, di sostenere pubblicamente o privatamente, come insegnante, come consigliere o in uno scritto, la liceità per chiunque e chicchesia, sotto qualsiasi pretesto di tirannide, di uccidere re o principi, o di attentare alla loro vita.¹ In una seconda circolare del 14 agosto 1610 Aquaviva proibì ancora in maniera particolare tutti gli scritti pro o contro il libro del Mariana.² Anche Paolo V si dichiarò espressamente contro di esso in un colloquio coll'inviato francese De Brèves, nel quale tuttavia il papa insistè, che la competenza per procedere contro apparteneva alle autorità ecclesiastiche, e che non si potevano costringere i parroci a dar lettura del decreto del parlamento.³

A quale risultato lavorassero i nemici dei Gesuiti, fu rivelato dal capo spirituale degli Ugonotti, Du Plessis Mornay, in uno scritto indirizzato in questo tempo al Parlamento: si deve rendere impossibile all'Ordine ogni attività in Francia, esso deve essere nuovamente bandito.⁴ Innanzi tutto si trattava di rovesciare il P. Coton, tanto apprezzato a Corte. A questo scopo miravano parecchi libelli, particolarmente l'opuscolo anonimo: « Anti-Coton... libro in cui si dimostra che i Gesuiti sono colpevoli ed autori del parricidio esecrabile perpetrato contro la persona del Re cristianissimo, Enrico IV, di benedetta memoria ». Tutte le infamie possibili, anche le più basse, vengono qui caricate sui Gesuiti senza alcuna prova.⁵

L'Ubal dini riconobbe chiaramente che l'agitazione menata dagli Ugonotti e dai loro amici sedicenti cattolici era diretta in ultima linea contro la Santa Sede; pertanto egli fece quanto era in suo potere per proteggere i Gesuiti.⁶ Il nunzio non poté se non

temente come incaricato di affari, in realtà coll'intenzione di consegnarlo alla Inquisizione. Poichè il Dubois teneva discorsi provocanti contro il papa e Maria dei Medici come contro la religione, ed anche la sua condotta morale non era incensurabile, egli fu portato nel novembre 1611 nel carcere dell'Inquisizione, più tardi passò a Castel S. Angelo. Solo nel 1621 sotto Gregorio XV egli ottenne una certa libertà; solo al principio del pontificato di Urbano VIII fu liberato definitivamente.

¹ Vedi IUVENCIUS V l. 12 n. 157; DUHR loc. cit. 387. Cfr. SCORRAILLE, *Suarez* II 184.

² *Monum. Germaniae Paedag.* IX 48.

³ Relazioni del De Brèves dell'8 e 22 luglio 1610, pubblicate solo parzialmente dal PERRENS I 414 s., integralmente dal GAILLARD in *Notices et extraits de la Bibl. du Roi* VII, 2, Parigi 1804, 331 ss.

⁴ Vedi PRAT III 282 s.

⁵ Vedi ivi 285 s. L'autore del libello infamante non è stato finora identificato; vedi PERRENS I 448 s. Sull'agitazione contro i Gesuiti cfr. la relazione di Ubal dini del 14 settembre 1610 in LAEMMER, *Melet.* 291, n. 1,

⁶ Vedi PRAT III 292 s.

rafforzarsi nella sua persuasione che l'attacco mirasse contro la Santa Sede, quando, nonostante i suoi sforzi zelanti in contrario, il Parlamento ebbe deciso il 26 novembre, su proposta del Servin, di proibire sotto pena di alto tradimento un trattato del cardinal Bellarmino, sul potere del papa nelle cose civili. Il cardinale difendeva in questo lavoro le dottrine formulate nelle sue Controversie contro gli attacchi del giurista scozzese Guglielmo Barclay, il cui libro era stato proibito dalla congregazione dell'Indice subito dopo la sua pubblicazione nel novembre 1609. Mentre questo scritto poteva venir diffuso liberamente in Francia, il Parlamento voleva proibire la difesa di questo cardinale famoso in tutto il mondo, perchè — così veniva affermato audacemente — le opinioni ivi esposte miravano a rovesciare il potere dello Stato istituito da Dio e a far ribellare i popoli contro i loro principi.¹ In realtà il Bellarmino aveva trattato con moderazione, seguendo teologi eminenti, del rapporto fra Stato e Chiesa, riconoscendo al papa non, come taluni altri teologi, una potestà diretta, ma solo una indiretta su principi e popoli nelle cose civili.² Il colpo vibrato dal Parlamento contro uno dei cardinali più emeriti e dotti, che era stato vicino due volte ad ottenere la tiara, si rivolgeva direttamente contro la S. Sede.³ E l'Ubal dini pertanto non mancò di protestare energicamente e di minacciar perfino di andarsene. Sulla rimostranza del nunzio la reggente Maria dei Medici sospese la pubblicazione del decreto del parlamento parigino.⁴ Paolo V ne la ringraziò con una lettera del 22 dicembre 1610, ma osservò ch'egli avrebbe desiderata una soddisfazione ancora più ampia, cioè la revoca completa del decreto e la soppressione del discorso del Servin.⁵ Lo stesso cardinal Bellarmino diresse una lettera dignitosa alla Reggente, nella quale mostrava come la dottrina da lui esposta nella dissertazione contro il Barclay fosse la stessa delle sue Controversie, diffuse ovunque ed anche in Francia senza difficoltà; e come il Parlamento gli attribuisse opinioni ch'egli non aveva punto sostenute.⁶ « Se il governo francese » scriveva il cardinal Borghese il 2 febbraio 1611 all'Ubal dini « non si oppone

¹ Cfr. la relazione di Ubal dini in LAEMMER loc. cit. 298, n. 1; GOUJET I 331 s.; PRAT 310 s.; REUSCH, *Index* II 331 s., 345.

² Cfr. HERGENRÖTHER, *Kirche und Staat* 421 s.; J. DE LA SERVIÈRE, *La théologie de Bellarmin*, Beauchesne 1908.

³ Vedi BAZIN, *Hist. de France sous Louis XIII* vol. I 104. Cfr. RANKE *Franz. Gesch.* II 177.

⁴ Vedi LAEMMER, *Melet*, 293 s.; PRAT III 311 s.; PERRENS I 476 s.; DÖLLINGER-REUSCH, *Moralstreitigkeiten* II 394 s.; MARTIN, *Gallicanisme* 355 s.; FOUQUERAY III 259 s.

⁵ LAEMMER loc. cit. 294 s. Il PERRENS (I 507 s.) e il MARTIN (loc. cit. 357 ss.) raccontano, come gli sforzi per una soddisfazione più completa non conducessero a nulla.

⁶ Vedi PRAT III 317 s.

presto, come ha spesso annunciato, alla sbrigliatezza degli scrittori, sorgeranno quotidianamente difficoltà nuove ». Il cardinale si riferiva con questo a due libri apparsi da poco, di cui l'uno era diretto contro il cardinale Bellarmino, l'altro contro i Gesuiti. Il papa, si aggiungeva, parlerà coll'ambasciatore francese, il nunzio proseguirà le sue rimostranze presso la Reggente.¹ In una lettera dello stesso giorno il cardinal Borghese richiedeva che si procedesse contro parecchi ecclesiastici, che avevano abusato delle prediche dell'avvento per attaccare l'autorità papale ed i Gesuiti.²

Nel momento in cui venivano scritte queste righe, l'Ubalдини aveva da lamentarsi di un altro libello, composto dall'ugonotto Vigner, il cui titolo « Teatro dell'Anticristo », mostrava chiaramente quel che si osava offrire ai cattolici francesi. Il nunzio dimostrò alla Reggente, che come il papa non tollerava nei suoi Stati attacchi al re di Francia, così egli poteva con diritto chiedere al governo francese che anche questo proteggesse lui dalle denigrazioni. Maria dei Medici però fu così intimidita dagli Ugonotti, i quali minacciavano una ribellione, che dapprincipio non si arrischiò a far nulla.³ Paolo V ne levò lagnanza presso l'ambasciatore francese, e dette istruzione all'Ubalдини di mantener vive le sue rimostranze.⁴ Si cercò di rabbonire il papa procedendo contro i menzionati predicatori dell'Avvento.⁵ Il « Teatro dell'Anticristo » fu proibito non prima di maggio, e solo verbalmente; l'autore rimase indisturbato.⁶ Con questa debolezza ed indecisione del governo potè avvenire che ancora nello stesso anno il Du Plessis Mornay pubblicasse sotto il titolo « Segreto della malvagità o Storia del papato » uno scritto in latino ed in francese, nel quale la Santa Sede era attaccata in guisa inaudita e Paolo V era addirittura designato come la Bestia dell'Apocalisse. Il Du Plessis dedicò questo lavoro al giovanetto Luigi XIII! Solo quando l'Ubalдини esposse alla Regina che se il papa era l'Anticristo, anche il matrimonio di lei poteva esser contestato come illegittimo, il libello fu trasmesso alla Sorbona, la quale lo condannò il 22 agosto 1611 con severissime espressioni.⁷

Nel marzo 1611 l'Ubalдини poteva annunciare a Roma un fatto, nel quale credeva di scorgere un successo importante: gli era riuscito finalmente di ottenere che al posto del gallicano Harley fosse destinato a primo presidente del parlamento parigino, nella

¹ Vedi LAEMMER loc. cit. 299.

² Vedi ivi 299 s.

³ Vedi PERRENS II 13 s.

⁴ Vedi LAEMMER loc. cit. 301; PERRENS II 17 s.

⁵ Vedi LAEMMER loc. cit.

⁶ Vedi PERRENS II 18.

⁷ Cfr. GOUJET II 27 s.; PERRENS II 19 s.

persona del primo presidente del parlamento di Tolosa Nicola de Verdun, un uomo sul cui contegno cattolico egli riteneva di poter contare. Il compagno di opinioni dell'Harley, il de Thou, adirato per questo, si ritirò. Ubaldini sperava che il Servin farebbe altrettanto. « La risolutezza mostrata dal papa riguardo al decreto contro il Bellarmino » annunciava il nunzio a Roma « ha prodotto ora un frutto soddisfacente, e si può guardare con grande speranza al futuro ».¹ La fiducia riposta dall'Ubaldini nel De Verdun non fu confermata dai fatti.² Ciò non distolse però il nunzio instancabile dall'impiegare tutte le sue forze in pro degli interessi cattolici. Dopo la disillusione procuratagli nel febbraio 1612 dal fiacco e malacorto contegno tenuto di fronte al Parlamento dai Gesuiti, tremanti per la loro esistenza,³ gli fu riserbato finalmente nell'autunno di quest'anno un successo importante, essendogli riuscito di allontanare Edmondo Richer dalla sua posizione di sindaco della Sorbona (dal 1608), posizione che questi utilizzava per diffondere teorie antipapali.

Nato da poveri contadini della Champagne, il Richer⁴ aveva potuto compiere i suoi studi a Parigi solo attraverso dure privazioni. La sua assiduità ferrea, e la robusta salute che gli permetteva di limitarsi a tre ore di sonno, lo condussero finalmente al suo scopo: nel 1592 egli divenne dottore della Sorbona. Dapprincipio fervido partigiano della Lega, il Richer fece presto un cambiamento scabroso, per cui divenne propugnatore altrettanto appassionato delle teorie gallicane. Perciò già il nunzio Barberini gli si era opposto.⁵ Anche l'Ubaldini ebbe ad osservare con preoccupazione crescente l'attività spiegata dal Richer nel diffondere i suoi principii e nel combattere i Gesuiti.⁶

Durante le guerre civili e di religione, le opinioni gallicane erano

¹ Vedi LAEMMER loc. cit. 302 n. 1; PERRENS I 514 ss.

² Cfr. PERRENS II 27 s.; PRAT III 369 s.

³ Cfr. in proposito l'esposizione particolareggiata del FOUQUERAY (III 289 s., 291 s.), il quale, circa la dichiarazione rilasciata il 22 febbraio 1612 dal provinciale francese Crist. Baltazar e da sei altri gesuiti, — « de se conformer à la doctrine de l'École de Sorbonne même en ce qui concernait la personne sacrée des rois, le maintien de leur autorité royale et les libertés gallicanes de tout temps gardées dans le royaume », —, osserva: « S'ils ne souscrivirent à aucune proposition contraire à la doctrine de l'Église, l'acte de condescendance auquel ils se soumirent n'en était pas moins opposé à la dignité du St. Siège et de la Compagnie ». Il Fouqueray dà anche (291 s.) l'aspra lettera di biasimo diretta dal generale Aquaviva al p. Baltazar dopo un colloquio con Paolo V, la quale conteneva al tempo stesso la proibizione di rilasciare in futuro dichiarazioni senza il suo consenso.

⁴ Cfr. PUYOL, *Edm. Richer. Étude sur la rénovation du gallicanisme au commencement du XVII^e siècle*, 2 voll., Parigi 1876. Cfr. la critica nelle *Études* 1877, I 910 s.

⁵ Cfr. REUSCH, *Index* II 355.

⁶ Vedi PERRENS I 410, 438, 458 s., II 62 s.; PRAT III 365 s.

cadute sempre più in dimenticanza alla facoltà teologica di Parigi, e al principio del nuovo secolo pareva che il famoso Ateneo si trovasse, grazie all'influenza del Bellarmino e del Maldonato, sulla via migliore per ricongiungersi alla dottrina sana, schiettamente ecclesiastica.¹ Ad impedire questa evoluzione e richiamare in vita in seno alla Facoltà i principî gallicani, il Richer spiegò tutto il suo zelo e le sue capacità eminenti, insieme col prestigio che si era acquistato quale sindaco della Sorbona.

Quali vie rischiose il Richer prendesse a battere, lo mostrò una dissertazione breve, ma di seria portata, stampata nel 1611 a Parigi senza il nome dell'autore, che tuttavia fu subito scoperto.² Egli sosteneva qui principî pericolosissimi. La Chiesa, secondo lui, è monarchica solo esteriormente, di fatto è aristocratica. Tanto la potestà legislativa quanto l'infallibilità sono conferite non al papa, ma alla gerarchia costituita di vescovi e preti, la quale compare nella sua totalità al concilio generale. Il papa è interamente dipendente da questo. L'episcopato è essenziale per la costituzione ecclesiastica, il papato soltanto accessorio. Poichè Cristo, seguita ad insegnare il Richer, conferì alla propria Chiesa per il conseguimento dei suoi scopi solo mezzi spirituali, soltanto questi può adoperare il papa, e non alcun mezzo di costrizione materiale. Questi spettano esclusivamente al potere civile. Il principe territoriale, quale patrono naturale, è autorizzato ed obbligato a decidere se gli organi esecutivi della Chiesa procedono secondo i canoni; egli ne risponde solo a Dio.³

Per quanto limitato fosse il valore scientifico dello scritto del Richer, poichè esso non conteneva nulla di nuovo, nè forniva nuovi argomenti per le opinioni sostenute,⁴ tuttavia l'arditezza di questo attacco ai diritti del pontefice suscitò uno scalpore grandissimo.⁵ Il giubilo dei nemici mortali della Chiesa non conobbe limiti. Ne fa testimonianza il carteggio del Sarpi con i suoi amici francesi.⁶ Ma per fortuna anche da parte cattolica si disegnò una resistenza risoluta. Fra i primi a pronunciarsi contro il

¹ Vedi LASSBERG in *Freib. Kirchenlexikon* X² 1190 s.

² *De potestate ecclesiastica et politica*, distribuita dappprincipio solo in 300 esemplari come stampa privata, ma già nel 1611 apparentemente a Parigi, di fatto ristampata all'estero, e poi riprodotta più volte; vedi REUSCH, *Index* II 356.

³ Vedi PUYOL, *Richer* I 234 s., 425 s. e LASSBERG loc. cit. 1191. Cfr. BAUER in *Stimmen aus Maria-Laach* IV 22 s., e HERGENRÖTHER III⁵ 721, 789, ove sono anche ulteriori indicazioni bibliografiche. « Le livret [de Richer] réduisait la papauté a n'être plus dans l'Église qu'une sorte d'accessoire », dice esattamente il GOYAU (*Hist. relig.* 392).

⁴ Giudizio dello SCHULTE (III 577).

⁵ Cfr. la relazione di Ubaldini in LAEMMER, *Melet.* 311, n. 1.

⁶ Vedi PRAT III 420 s.

Richer furono i suoi colleghi Durand e Duval. Lo scritto dell'ultimo a favore « della suprema autorità del papa nella Chiesa » si raccomandava per dottrina non meno che per moderazione. La dissertazione del Pellesier su « la monarchia della Chiesa » si distingueva per la sua infiammata indignazione. A queste si aggiunsero anche confutazioni da parte dei Gesuiti Eudaemon-Joannes, Gautier e Sirmond. Nella Sorbona, oltre il Durand, anche Giovanni Filesac e il figlio dell'Harley propugnarono la condanna dei principî del Richer, che sul terreno ecclesiastico avrebbero portato allo scisma. Senonchè il Parlamento prese la loro difesa e proibì alla Sorbona ogni ulteriore discussione.

Di quale indignazione Paolo V fosse colmo per questo procedere, appare dai rapporti dell'ambasciatore francese De Brèves e dei cardinali Joyeuse e Rochefoucauld. Quest'ultimo fece osservare a Maria dei Medici, che l'attacco del Richer al potere monarchico del pontefice minacciava anche la monarchia dello Stato.¹

Con particolare gioia dell'Ubaldini, il cardinal Du Perron procedette con accortezza e decisione contro lo scritto del Richer: Si dovette soprattutto a questo principe della Chiesa, eminente per ogni rispetto, se anche l'episcopato francese entrò in campo, quantunque il parlamento parigino facesse di tutto per impedire una tale manifestazione. Nel marzo 1612 il cardinal Du Perron, quale arcivescovo di Sens, riunì i suoi suffraganei, i vescovi di Parigi, Auxerre, Meaux, Orléans, Troyes, Nevers e Chartres in un concilio provinciale che, senza fare il nome del Richer, il cui scritto era apparso anonimo, dichiarò le sue opinioni erronee, e le condannò apertamente come scismatiche ed eretiche, « senza pregiudizio dei diritti del re, della Corona francese, delle immunità e libertà della Chiesa gallicana ». Il vescovo di Parigi fece annunciare da tutti i pulpiti questa condanna. Nel maggio un concilio provinciale tenuto dall'arcivescovo di Aix, Hurault de L'Hôpital, con i suoi suffraganei i vescovi di Fréjus, Sisteron e Riez, ripeté la stessa condanna, ma senza la clausola, che a Sens vi era stata aggiunta per riguardo al parlamento parigino.² Anche il papa avrebbe visto assai volentieri l'omissione di questa aggiunta ambigua;³ tuttavia egli diresse il 2 maggio 1612 ai suffraganei di Sens un Breve di lode per avere essi condannato un libro il quale era ripieno di dottrine perverse e di falsi dommi.⁴ Seguì a ciò nel maggio 1613

¹ Vedi *Notices et extr. de la Bibl. du Roi* VII, 2, Parigi 1804, 362 ss.; PRAT III 373 s., 377 s.; PUYOL I 289 s., 298 s., 326 s. Il Breve diretto da Paolo V, alla prima notizia del libro del Richer, in data 2 marzo 1612 ai prelati della Francia ed a Maria dei Medici, è stampato nella *Hist. du syndicat de Richer* II 95.

² Vedi PUYOL I 354 s., 366 s.

³ Cfr. PERRENS II 152 s.; PRAT III 380 s.; FOUQUERAY III 299.

⁴ Vedi DU PLESSIS D'ARGENTRÉ III 2, 187; PUYOL I 364 s.

anche un decreto di condanna da parte della congregazione dell'Indice.¹

Il Richer aveva fatto valere contro la sua condanna da parte dei vescovi l'«*appel comme d'abus*» presso il parlamento parigino; senonchè Maria dei Medici vietò l'accettazione di questo come ogni procedimento contro i vescovi. Essa impedì anche passi ulteriori del parlamento, come la stampa degli atti del conciliabolo pisano. La reggente e l'Ubal dini non ponevano in dubbio che il parlamento mirasse ad uno scisma.² Perciò esso cercò di sostenere il Richer il più a lungo possibile. Ma ciò non riuscì. Nel settembre 1612 il Richer dovette deporre la sua carica di sindaco della Sorbona, da lui così indecorosamente adoperata per condurre la Facoltà sulla via dello scisma e dell'eresia. I suoi tentativi di riottenere quel posto importante fallirono per le contromisure del nunzio.³

Dopo questa disfatta, i nemici della Santa Sede ritennero più prudente d'indirizzare nuovamente i loro attacchi piuttosto contro i Gesuiti. Così facendo essi lasciavansi guidare dal punto di vista espresso dal loro amico Sarpi, quando scriveva con esagerazione caratteristica: « Non ci è impresa maggiore che levar il credito ai Gesuiti. Vinti questi, Roma è persa, e senza questi la religione si riforma da sè ».⁴

Nel parlamento parigino il Servin si mostrò anche adesso oppositore non meno destro che instancabile in ogni specie di agitazione e d'intrigo contro i Gesuiti. Data la debolezza del presidente Verdun, gli riuscì nel giugno 1614 di far decretare che l'opera del gesuita Francesco Suarez « Difesa della fede cattolica ed apostolica contro gli errori della setta anglicana » dovesse venir bruciata per mano del carnefice. La sentenza del Parlamento, come ebbe a dimostrare il Bellarmino in un parere apposito, era un'ingiustizia stridente.⁵ Dottrine pericolose per lo Stato si potevano trovare nel libro del Suarez solo a condizione d'isolarne, come aveva fatto il Servin, alcune frasi, il cui giusto apprezzamento era possibile solo nel contesto intero.⁶ Suarez avrebbe dovuto andare immune

¹ REUSCH, *Index* II 357.

² Vedi la relazione dell'Ubal dini del 24 aprile 1612, trad. in PRAT III 383.

³ Vedi PUYOL I 390 s., 395 s., 404 s.; FUQUERAY III 299. Brevi di lode al principe di Condé e al conte di Soissons per la loro collaborazione alla deposizione del Richer, in data 1612 settembre 26, in DU PLESSIS D'ARGENTRÉ III 2, 188.

⁴ Vedi la lettera del Sarpi al Groslot del 5 luglio 1611, in FONTANINI, *Storia arcana* 366, citata in PRAT III 413. Sulla lotta ulteriore contro i Gesuiti cfr. specialmente PRAT III 577 s., 593 s. Un * Breve di Paolo V a Maria dei Medici del 20 gennaio 1612 la ringrazia per tutto ciò ch'essa ha fatto in difesa dei cattolici. *Epist.* VIII 228, Archivio segreto pontificio.

⁵ Vedi LE BACHELET, *Auct. Bellarm.* 536 s.

⁶ Cfr. PRAT III 578 s.; SCORRAILLE II 176 s.; FOUQUERAY III 305 s.

da ogni sospetto di aver voluto ledere la sovranità temporale dei monarchi e dei poteri dello Stato già solo per questo, che in tal caso un sovrano assolutista e straordinariamente geloso dei suoi diritti sovrani come Filippo II non l'avrebbe tollerato certo sulla cattedra di Coimbra. Inoltre Filippo III aveva pienamente approvata l'opera del Suarez. Quanto questi fosse lontano da qualsiasi diminuzione dell'indipendenza statale, lo mostra il fatto che nella sua opera classica sulle leggi pubblicate nel 1612, egli osserva espressamente che il papa non ha «ricevuto da Cristo nessun potere di governo temporale in forza del diritto divino, nè sopra tutta la terra, nè sopra tutta la cristianità, nè sopra una parte di essa».¹

La Difesa della fede cattolica pubblicata dal Suarez, il maggior teologo dal tempo,² della quale ora il parlamento parigino si arroghava la condanna, era stata promossa da Paolo V e segnalata espressamente con un Breve di approvazione in data 10 settembre 1613. Il papa quindi veniva provocato doppiamente dalla decisione di quella corporazione civile; per giunta, il decreto del Parlamento rigettava anche l'autorità indiretta del pontefice nel temporale. Nessuna meraviglia che Paolo V si ponesse energicamente in difesa. Egli a mezzo dell'Ubal dini fece sollevare a Parigi una protesta, nella quale accennò al fatto che in Francia non era permesso publicar nulla in difesa della Santa Sede, ma si potevano invece pubblicare impunemente le ingiurie peggiori contro di essa, come quella del Du Plessis Mornay che il papa fosse l'Anticristo.³ Tuttavia il governo francese parve temere da principio più lo sdegno del parlamento che quello del papa. La situazione divenne così tesa che per un momento si dovette temere la rottura aperta fra Roma e Parigi: Paolo V, però, non compì nessun passo precipitato. Nelle lunghe trattative egli, secondochè dovette riconoscere lo stesso nuovo ambasciatore francese, il marchese de Tresnel, pur avendo tutta la premura per la sua autorità e per il Suarez ingiustamente attaccato, mostrò tuttavia la più benevola disposizione per la Francia. Fu dovuto alla moderazione del pontefice, che si contentò della sospensione del decreto parlamentare, se l'incidente penoso fu alla fine composto.⁴

¹ *De legibus ac Deo legislatore*, Coimbrae 1612, l. 3, c. 8, paragr. 10. Cfr. REICHMANN, *F. Suarez, ein Vertreter des Naturrechtes im 17. Jahrhundert*, nelle *Stimmen der Zeit* XCIV (1917), 275 s.

² Cfr. WERNER I 90; SCHEEBEN, *Dogmatik I*, § 1094, e i giudizi in HURTER, *Nomenclator I* 139 s. Vedi anche R. DE SCORRAILLE, *Fr. Suarez*, 2 voll. Parigi 1912.

³ Vedi FOUQUERAY III 313 s.

⁴ Cfr. la dissertazione del RANCE: *L'arrêt contre Suarez*, nella *Rev. d. quest. hist.* XXXVII (1885), 597 s., e l'ampia esposizione dello SCORRAILLE (II 197 s., 209 s.). Lo Scorraille mostra che Suarez, trattando nel suo lavoro anche la questione del tirannicidio, contravveniva in verità con questo all'ordinanza

Frattanto i tre Stati del regno si erano riuniti a Parigi alla fine dell'ottobre 1614. La Chiesa vi si trovò splendidamente rappresentata; il clero francese si pronunciò unito e compatto per l'accettazione dei decreti tridentini. La cosa fu tanto più importante, in quanto il Terzo Stato, che abbracciava la borghesia ricca e i funzionari, indulgeva nella sua maggioranza alle tendenze seismatiche del parlamento parigino e metteva avanti questioni la cui discussione non poteva che riuscire dannosa.¹ Ciò fu mostrato chiaramente dalla proposta accettata alla quasi unanimità dalla deputazione parigina, di stabilire come legge fondamentale dello Stato, a imitazione dell'Inghilterra scismatica, che il re aveva la sua corona solo da Dio e che a nessun potere temporale o *spirituale* spettava per qualsiasi causa di deporlo e di sciogliere i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà. Tutti gli Stati, e in futuro anche tutti i funzionari e gli ecclesiastici, avrebbero dovuto giurare incondizionatamente questa dottrina come legge sacra e inviolabile, rispondente alla parola divina. Chi sostenesse una dottrina contraria, particolarmente quella che si possa uccidere e deporre il re, doveva esser punito come reo di alto tradimento e di lesa maestà. Una clausola particolare stabiliva ancora che gli Ordini religiosi esistenti in Francia dovevano combattere senza riguardo e senza ambiguità qualsiasi dottrina contraria direttamente o indirettamente a questa legge, da chiunque quella provenisse; altrimenti avrebbero dovuto venir puniti quali favoreggiatori dei nemici dello Stato.²

Il consigliere del parlamento parigino Claudio Le Prêtre aveva redatto questa proposta del Terzo Stato, lo scopo della quale doveva esser celato dalla premura per la persona e i diritti del re. Per chi aveva l'occhio più acuto non poteva esser dubbio di che si trattasse: sanzionare gli sforzi seismatici perseguiti da anni dal parlamento parigino, e proscrivere tutti coloro che difendevano i diritti della Santa Sede, Gesuiti o no, questo era lo scopo.³ Lo mise in luce chiaramente il cardinal Du Perron, quando il 2 gennaio 1615 egli comparve con molti vescovi e sessanta rappresentanti della nobiltà nell'assemblea del Terzo Stato. Il suo splendido discorso,

dell'Aquaviva (cfr. sopra p. 334), ma che ciò non costituisce per lui veruna colpa, perchè quest'ordinanza non era stata pubblicata nella sua provincia. L'Aquaviva rinnovò il 1° agosto 1614 la sua proibizione, deplorando ch'essa non fosse stata efficace dappertutto. La lettera scritta su questo affare il 30 luglio 1614 dal cardinale Borghese « in nome di Nostro Signore » a Maria dei Medici è pubblicata in LAEMMER, *Zur Kirchengesch.* 88 s. Cfr. anche LAEMMER, *Melet.* 328 s.

¹ Vedi MARTIN, *Gallicanisme* 365 s.

² Vedi FLORIMOND RAPINE, *Recueil... de tout ce qui s'est fait et passé... en l'Assemblée gén. des États tenue à Paris en l'année 1614*, Parigi 1651, 205 s. Cfr. PUYOL I c. 9 e MARTIN loc. cit. 368 ss.

³ Vedi PRAT III 624. Cfr. DE MEAUX, *Réforme* II 127.

durato tre ore, riuscì acconcio per aprir gli occhi di quei deputati che non si rendevano conto della portata della proposta e credevano di mostrare con essa la loro fedeltà al re. Il cardinale contestò innanzi tutto la competenza di un'assemblea formata da laici a decidere simili questioni ecclesiastiche. Quindi egli distinse con chiarezza e con logica rigorosa le singole parti della proposta. Per quanto concerneva l'indipendenza dei re nelle cose temporali e gli attentati alla loro vita, questi due punti erano fuori di ogni discussione, e ciascuno approverebbe quanto esponeva in proposito il Terzo Stato. Ma diversa era la questione per il caso seguente, formulato così dal Du Perron: se i reggenti, dopo aver giurato, essi o i loro antenati, a Dio od ai loro popoli, di vivere e di morire nella religione cattolica, rompono il giuramento, cadono in eresia aperta o in apostasia e fanno violenza anche alle coscienze dei loro soggetti e vogliono introdurre nei loro Stati, per esempio, l'arianesimo o l'islamismo, non possono allora anche i soggetti essere sciolti dal giuramento di fedeltà ad essi prestato; e se questo è il caso, a chi spetta dichiararneli sciolti? Il cardinale insistette sul fatto che la decisione in proposito era controversa. Essa pertanto non poteva esser trasformata in un articolo di fede (sul quale, del resto, soltanto all'autorità ecclesiastica spetterebbe di giudicare) nè imposta quale materia di un giuramento. Lo Stato ecclesiastico soffrirebbe quindi piuttosto il martirio, anzichè attaccare, coll'approvazione della proposta del Terzo Stato, l'autorità del pontefice e provocare uno scisma.¹ L'oratore del Terzo Stato e rappresentante di Parigi, Roberto Miron, cercò di toglier forza al discorso del cardinale negando gli scopi della proposta messi in rilievo da questo. Nella sua replica il Du Perron insistè ancora sul punto che dei laici non avevano alcun diritto di decidere simili questioni ecclesiastiche.

La prova migliore, che il Du Perron aveva distinto esattamente gli scopi perseguiti colla proposta, venne fornita dal parlamento parigino, che nello stesso giorno, su proposta del Servin, rinnovò tutte le decisioni prese antecedentemente contro i Gesuiti ed altri difensori dell'autorità papale, e dichiarò espressamente che il pontefice non poteva scomunicare e deporre un re, anche se questo diveniva eretico. Il giorno dopo il clero elevò rimostranza per la pressione che in tal modo si voleva esercitare. Parlò ancora per esso il Du Perron. Questi dichiarò apertamente: il papa ha il pieno potere diretto nel campo spirituale, quello indiretto nel temporale; chi sostiene il contrario è scismatico ed eretico. Questo vale anche per il parlamento di Parigi. Se il re non cassa la deci-

¹ Vedi RAPINE loc cit. 296 s. Cf. DE MEAUX, *Réforme* II 128 s.; HERGENRÖTHER, *Kirche und Staat* 446. Vedi anche LE BACHELET, *Auc. Bellarm.* 680 s.

sione di esso, si renderà necessario pronunciare la scomunica su questa corporazione.¹

Per togliere agli avversari ogni pretesto, quasi che il clero o i Gesuiti approvassero attentati contro il re, la rappresentanza del clero rinnovò il decreto del concilio di Costanza contro il domenicano Petit; ma essa persistette sulla cassazione del decreto parlamentare. Il governo cercò di appianare la lite proibendone la continuazione e riservando a sè stesso il decidere. Ciò poteva tanto meno soddisfare il clero, in quanto il decreto in questione già veniva diffuso in istampa, come se fosse valido. Con il suo fermo contegno, — esso minacciò di sospendere le sue deliberazioni — il clero, sostenuto dalla più gran parte della nobiltà, ottenne alfine dalla Corona che lo stampatore del decreto parlamentare fosse punito, il decreto stesso ritirato e la proposta del Terzo Stato cancellata dal « cahier ». ² Con ciò era ottenuta una vittoria importantissima, per la quale il pontefice, ch'era stato gravissimamente preoccupato, espresse i suoi ringraziamenti a quanti vi avevano contribuito, esortandoli ad esser fermi anche in futuro.³

Non riuscirono invece fortunati gli sforzi del clero francese in un affare a cui Paolo V dava la più grande importanza: ⁴ la pubblicazione solenne dei decreti di riforma del concilio Tridentino. Una opposizione contro di essa pareva questa volta tanto meno al posto, in quanto nella petizione al re si osservava espressamente che l'atto avrebbe dovuto compiersi dopo il riconoscimento da parte del papa che da esso non doveva derivare nessun pregiudizio alla Corona, alla pace dello Stato, alle libertà della Chiesa gallicana ed ai privilegi delle chiese cattedrali e collegiate.⁵

Ubal dini, instancabile come sempre, spese anche in questa occasione tutte le sue forze. Egli spinse il Gesuita Cotton a redigere una confutazione, dedicata ai Tre Stati, delle diverse obiezioni

¹ Vedi RAPINE, loc. cit., 356 s.

² Vedi PRAT III 629 s.; PICOT, *Hist. des États gén.* III 367 s.; DE MEAUX, *Réforme* II 132 s.

³ Cfr. i Brevi, dat. « prid. Cal. Febr. 1615 », ai cardinali e ad altri membri dell'assemblea del clero (vedi *Appendice* n. 7), al cardinale JOYEUSE (« expectavimus pacem et ecce turbatio »; egli deve soccorrere), al card. de Sourdis (« tribulationes cordis Nostri multiplicatae sunt super numerum »; lo elogia e spera di più), al card. Du Perron (« exacerbatur quotidie animi Nostri molestia »; ha per lui una grande riconoscenza, per la quale nessuna parola è sufficiente), al card. La Rochefoucauld (lo elogia), al card. Bonsi (« novis semper atque gravioribus afflictionibus afficimur »), « Nobilibus viris ordinis nobilium regni Franciae in conciliis general. congreg. » (li elogia). *Epist.* X 262-268, Archivio segreto pontificio.

⁴ Cfr. nell'*Appendice* n. 6 il * Breve a Luigi XIII del 22 gennaio 1615, Archivio segreto pontificio. Vedi anche MARTIN, *Gallicanisme* 371.

⁵ Vedi PHILIPPSON nella *Hist. Zeitschr.* XXXI 114 s.

fatte contro la pubblicazione dei decreti. Vi si esponeva che della opposizione degli Ugonotti non c'era da meravigliarsi, ma in quanto ai cattolici essi avrebbero pur dovuto in una tale questione non farsi trarre in inganno, nè dagli eterodossi, nè da quei falsi fratelli i cui sentimenti erano così scismatici ed ostili alla Santa Sede da non voler sentir parlare del papa nè di Roma.¹ Persone di questa sorta avevano la preponderanza nell'assemblea del Terzo Stato. Il vescovo di Beauvais, Renato Potier, predicava al vento quando faceva loro presente insistentemente che non c'era da temere dalla pubblicazione nè l'introduzione dell'Inquisizione, nè una diminuzione dei diritti del re o della Chiesa gallicana.

Sebbene il Terzo Stato avesse insistito risolutamente sulla necessità di sopprimere gli abusi ecclesiastici, esso respingeva bruscamente l'unico rimedio. Roberto Miron spiegava ch'essi accettavano i decreti dommatici, ma non le ordinanze disciplinari; nessun concilio generale essere stato pubblicato mai in Francia, non si poteva fare eccezione per il Tridentino. Egli aggiungeva con scherzo maligno che del resto il clero poteva benissimo applicare i decreti conciliari per conto proprio, sopprimendo il cumulo dei benefici ed altri abusi ch'erano stati condannati a Trento!²

Sebbene anche la nobiltà procedesse in unione col clero, non riuscì tuttavia a superare l'opposizione del Terzo Stato. Nel suo famoso discorso del 23 febbraio 1615 il vescovo di Luçon, Richelieu, rinnovò ancora una volta la richiesta e si richiamò con parole eloquenti all'esempio degli altri Stati cattolici ed alla promessa di Enrico IV. Ma il governo, per timore di torbidi interni, non osò far nulla.³ Il clero francese, del resto, prese il Miron in parola. Esso decise nella propria assemblea, non curando l'agitazione dei Gallicani e degli Ugonotti, il 7 luglio 1615, senza pregiudizio della libertà della Chiesa gallicana, l'osservanza dei decreti di riforma tridentini, e la loro pubblicazione nei sinodi provinciali che avrebbero dovuto aver luogo nel prossimo semestre in ogni diocesi. Questa decisione fu confermata con giuramento, oltrechè dai due cardinali, da 47 arcivescovi e vescovi. Il nunzio giubilò; anche a Roma la gioia fu grande. Mancava per verità l'approvazione regia, ma i vescovi avevano parlato, e tutti i fedeli cattolici francesi ora sapevano a che cosa erano tenuti in coscienza. Naturalmente non mancarono attacchi appassionati da parte dei politici gallicani; ma l'attenzione generale si rivolse in un'altra direzione: era avvenuta la rivolta di Condé.⁴ Anche una parte degli Ugonotti

¹ Vedi PRAT III 645 s. Cfr. la lettera di Ubaldini del 18 dicembre 1614 in LAEMMER, *Melet.* 303, n. 1.

² Vedi RAPINE, *Recueil* 436; DE MEAUX, *Réforme* II 136.

³ Vedi MARIÉJOL VI 2, 309. Cfr. MARTIN loc. cit. 375 s.

⁴ Cfr. PERRENS II 334, MARTIN loc. cit. 381 e PRUNEL 14 s., ove sono utilizzate le relazioni di Ubaldini, specialmente quelle più importanti del 15 lu-

prese le armi. Ma non si riuscì ad impedire, nè il viaggio del re al confine spagnuolo, nè il suo matrimonio. Il 25 novembre, a Bordeaux, Luigi XIII conduceva la principessa spagnuola Anna d'Austria all'altare. Il mese dopo s'iniziarono le trattative di pace con il Condé. Il 10 febbraio 1616 cominciò la conferenza della pace a Loudun. Fra gli accordi stipulati colà vi fu la conferma degli editti antecedenti in favore degli Ugonotti, ai quali furono accordate ancora ulteriori concessioni. Anche il Terzo Stato ottenne allora un successo notevole, perchè il governo promise di non dare nessun seguito alla proposta del clero per la pubblicazione dei decreti tridentini.¹

Per un momento ci fu addirittura il pericolo che la stessa proposta, fatta fallire agli Stati generali dal Du Perron, per la nuova legge fondamentale dello Stato francese, giungesse ad effettuazione. Ciò, tuttavia, fu impedito dall'Ubalдини con non minore accortezza che zelo. Egli ottenne che Maria dei Medici impegnasse presso il pontefice la sua regia parola, che la cosa non sarebbe mai più stata ripresa in esame.² L'infaticabile nunzio era allora già cardinale: al principio del febbraio 1616 la berretta gli era stata consegnata dal re.³ Ubalдини rimase ancora in Francia sino alla venuta del suo successore. Per questo fu destinato da Paolo V il ferrarese Guido Bentivoglio, che aveva tenuto dal 1607 al 1615 la nunziatura di Bruxelles.⁴ La scelta fu decisa alla metà del luglio 1616,⁵ ma il Breve di nomina fu emanato soltanto l'8 settembre 1616.⁶ Ripetute malattie apportarono quindi ancora una più lunga procrastinazione alla partenza. Bentivoglio raggiunse Lione solo alla fine di novembre. Il 15 dicembre 1616 egli entrò a Parigi, che Ubalдини lasciò otto giorni più tardi.⁷

gio, 11 e 27 agosto e 17 ottobre 1615. Il SERBAT (*Assemblées* 394 s.) ha pubblicato integralmente le relazioni di Ubalдини del 10 e 16 agosto 1615. Cfr. anche i * Brevi al Du PERRON e agli altri cardinali francesi dell'8 aprile 1616, *Epist.* XI 231, Archivio segreto pontificio.

¹ Vedi PICOT, *Hist. des États gén.* III 468.

² Vedi la * relazione di Ubalдини del 26 marzo 1616, Archivio segreto pontificio loc. cit. Sebbene già il RANKE (*Französ. Gesch.* II² 198 s.) abbia accennato a questa importante lettera, il Perrens l'ha trascurata completamente.

³ Vedi la * relazione di Ubalдини del 9 febbraio 1616, Archivio segreto pontificio loc. cit. La nomina a cardinale avvenne il 2 dicembre 1615; vedi sopra p. 244.

⁴ Cfr. CAUCHIE-MAERE, *Instructions* XXIX ss. Cfr. anche appresso p. 385 s., p. 000 s.

⁵ Vedi *Lettere del card. Bentivoglio*, ed. G. Biagioli I, Napoli 1833, 43.

⁶ Vedi il * Breve a Luigi XIII, in data 1616 settembre 8, *Epist.* XI 128. Ibid. 239 il * Breve di richiamo per Ubalдини, Archivio segreto pontificio.

⁷ Vedi *Lettere del card. Bentivoglio* I 45, 48, 59.

I compiti che attendevano il nuovo nunzio alla corte francese sono riassunti così nella sua Istruzione: consolidamento di una buona intesa tra Francia e Spagna, cura per la nomina di buoni vescovi, promuovere la riforma cattolica mediante la convocazione di sinodi provinciali e diocesani ed altre misure; soppressione dell'appello per abuso di potere delle autorità ecclesiastiche al giudice civile, infine ostacolare la lotta letteraria contro la fede cattolica e contro l'autorità papale.¹ L'Istruzione ammonisce il Bentivoglio di tenere un contegno amichevole il più possibile verso la Sorbona e perciò di appoggiare solo nascostamente il desiderio dei Gesuiti per l'apertura dell'insegnamento al loro collegio di Clermont in Parigi e di consigliare i Padri a procrastinare il disbrigo di questa faccenda, il cui compimento attirerebbe ora ad essi solo nuove inimicizie, fino alla maggiore età del re.

Esortazioni di questo genere cadevano su terreno fecondo, dato il carattere prudente e moderato del Bentivoglio. Il nuovo nunzio formava sotto questo riguardo l'antitesi diretta dell'Ubal dini, che era una natura di lottatore. Poichè anche a Roma si volevano evitare conflitti al possibile, riuscì facile a Bentivoglio appianare mediante un compromesso il conflitto provocato proprio nel primo anno della sua nunziatura dal fallo dell'indegno vescovo di Boulogne, Claudio Dormy, coinvolto nella cospirazione del principe di Condé.² Bentivoglio cercò di guadagnare con un trattamento amichevole Luigi Servin, indurato nelle sue opinioni gallicane;³ così pure approvò gli sforzi del cardinal di Retz per condurre il Richer su altre vie.⁴

La differenza dei caratteri ed altre circostanze avevano fatto sì che le relazioni del Bentivoglio con il confessore del re e fido

¹ L'istruzione per Bentivoglio è nella Biblioteca Corsini in Roma, *Cod.* 468, p. 410 s. Tanto il Prat quanto il Perrens è da credere che avrebbero giudicato diversamente del Bentivoglio se avessero conosciuto l'istruzione impartitagli. Già H. DE L'EPINOIS, in *Rev. d. quest. hist.* XV (1874) 588, ha rilevato l'inadeguatezza del giudizio del Perrens su Bentivoglio. L'edizione delle relazioni della nunziatura di Francia dell'intelligentissimo Bentivoglio, così importanti per la storia intima della corte francese, pubblicata da L. SCARABELLI (*Lettere diplom. di G. B.*, 2 voll., Torino 1852-1853), è stata fatta su di una copia della Biblioteca Municipale di Genova. Questa edizione, anche per altri rispetti difettosa, è divenuta antiquata dopo quella curata da L. DE STEFFANI. *La Nunziatura di Francia del card. G. B. Lettere a S. Borghese, tratte dagli originali*, Firenze 1863. Questi sono nell'Archivio dei conti Bentivoglio in Ferrara. Il De Steffani dà anche le istruzioni più importanti del Segretario di Stato. Le *Lettere* del Bentivoglio del tempo della sua nunziatura francese sono anche nel *Barb.* 5880-5888, Biblioteca Vaticana.

² Vedi la relazione di Bentivoglio dell'11 aprile e le lettere di Borghese del 9 maggio e 25 luglio 1617; cfr. DE STEFFANI, *Nunziatura I*, nn. 171, 304, 528.

³ Vedi la lettera di Bentivoglio del 5 luglio 1617, ivi n. 407.

⁴ Vedi lettere di Bentivoglio *ibid.* II, nn. 678, 728, 831, 887.

collaboratore di Ubaldini, il Gesuita Coton, non prendessero la piega migliore. In conseguenza cessarono anche le strette relazioni che sotto Ubaldini erano esistite fra la nunziatura ed i Gesuiti.¹ Per fortuna, ciò non ebbe conseguenze ulteriori. Con il gesuita Giovanni Arnoux, divenuto nell'estate del 1617 confessore di Luigi XIII al posto del Coton, Bentivoglio se la intese assai bene. Quando gli Ugonotti pubblicarono un libello violento contro le prediche aspramente anticalvinistiche del padre Arnoux e lo dedicarono a Luigi XIII, dicendo che Dio aprirebbe gli occhi al re, Bentivoglio protestò così energicamente presso il governo da ottenere la soppressione dello scritto.² Il nunzio mostrò quale alto apprezzamento facesse dell'attività dei Gesuiti in Francia, quando alla fine, superate grosse difficoltà, un decreto reale del febbraio 1618 permise all'Ordine l'apertura dell'insegnamento nel suo collegio di Clermont a Parigi. Bentivoglio chiese per ciò udienza immediatamente da Luigi XIII onde ringraziarlo; e dette inoltre le più gran lodi ai Gesuiti. Egli propugnò presso il cardinal Borghese l'invio di un Breve laudativo al re, perchè, egli aggiunse, i nostri oppositori confessano da sè di combattere i Gesuiti soltanto perchè questi sostengono con zelo l'autorità della Santa Sede. Il nunzio opinò che anche al duca di Luynes si dovesse indirizzare un Breve di lode, per avere sostenuto così energicamente i Gesuiti in questa faccenda.³

Caratterizza la prudente riservatezza di Paolo V che questi non accettò le proposte. Al Bentivoglio venne ordinato espressamente di condursi in questo affare con molta circospezione e di non irritare la Sorbona.⁴

Bentivoglio ebbe un trionfo all'assemblea dei notabili, che si aperse a Rouen il 4 dicembre 1617. Egli aveva temuto, alla pari del padre Arnoux, che i notabili, dominati dalle idee del parlamento parigino, avrebbero colto questa occasione per rinnovare la pericolosa proposta di una legge fondamentale dello Stato⁵ fatta già dal Terzo Stato nel 1614.⁶ Ciò non accadde. Invece di questo sorse un altro pericolo: il governo aveva proposto, evidentemente in riguardo ai legami degli Ugonotti con i principi protestanti stranieri, di proibire a tutti i Francesi sotto gravi pene i rapporti cogli'inviati di potenze straniere. Una parte dell'assem-

¹ Cfr. PRAT III 734 s., 756 s. Invece del Coton divenne confidente del Bentivoglio il Bérulle; vedi ivi 752 s.

² Vedi PRAT IV 41 s., 49 s.; cfr. 297 s.

³ Vedi la lettera di Bentivoglio in data 14 febbraio 1618 in DE STEFFANI loc. cit. II, n. 961.

⁴ Vedi DE STEFFANI II, n. 1041.

⁵ Vedi le relazioni dell'11 ottobre e 8 novembre 1617 ivi nn. 641, 722; cfr. 830.

⁶ Cfr. sopra p. 344 s.

blea voleva aggiungere: « anche con i nunzi dei papi ». Ma si dichiararono contro l'aggiunta il clero e la maggioranza della nobiltà, facendo valere, che il papa, capo della Chiesa e padre di tutti i cattolici, non poteva esser considerato quale un principe straniero. Ciononostante la parte contraria insistette nel suo divisamento. Ma in seguito al contegno energico del Bentivoglio, che minacciò di partire, essa non raggiunse il suo intento.¹

Un momento critico per la nunziatura del Bentivoglio si ebbe quando nell'agosto 1619 l'ambasciatore francese a Roma, marchese de Cœuvres, entrò in lite colla polizia pontificia. La lite si fece così acuta da venirsi quasi a una rottura fra Roma e Parigi. Essendo stata negata al Cœuvres la soddisfazione richiesta, egli cessò dal comparire presso il cardinale Segretario di Stato. Bentivoglio vide tanto più pericolante la sua posizione, in quanto egli prese vivamente partito per il papa. Il nunzio aveva già preso la decisione di lasciare la corte francese, quando al padre Coton, allora dimorante in Roma (dicembre 1619), riuscì di appianare pacificamente la questione.²

Un avvenimento importante, soprattutto nel rapporto ecclesiastico, fu la riunione della Navarra e del Béarn colla corona francese, effettuata nell'ottobre 1620 da Luigi XIII, che entrò in Pau alla testa di un esercito. Con questo l'editto di Nantes divenne valido anche là. L'opposizione degli Ugonotti, che volevano regnare da soli nel Béarn, fu spezzata colla forza, e compiuti il ripristino del culto cattolico e la restituzione dei beni ecclesiastici rapiti ai cattolici. Già Enrico IV si era impegnato a ciò nella sua riconciliazione con Clemente VIII, ma non aveva mantenuta interamente la parola.³ La misura di Luigi XIII, alla quale cooperarono energicamente Bentivoglio e Paolo V, non poteva considerarsi ingiusta, poichè dal re veniva ridato ai cattolici ciò che Giovanna d'Albret aveva loro tolto violentemente. Del resto Luigi XIII indennizzò gli Ugonotti, assegnando loro sulla sua propria cassa le medesime entrate ch'essi fin qui avevano percepito dai beni ecclesiastici cattolici.⁴ Tuttavia apparve ben presto che i seguaci di Calvino

¹ Vedi la relazione del Bentivoglio del 22 dicembre 1617 in DE STEFFANI II, n. 817.

² Vedi PRAT IV 191 ss. Un Breve a Luigi XIII riferentesi a questa contesa, in data « Tusculum » 1619 ottobre 4, in FILLON 2454.

³ Cfr. la presente opera vol. XI 122.

⁴ Cfr. *Relatione del restabilimento de' vescovi e persone ecclesiastiche del Bearn ne' lor' honori, funtioni, carichi e godimenti de' beneficii usurpati da gli heretici, et successo del felice viaggio in quel paese di S. M. Christianissima.* In Bologna, e ristampata in Viterbo MDCXXI ad istanza di Lodovico Dozza Bolognese (1621); DE MEAUX 341 s.; KLOPP II 31; HANOTAUX nella *Rev. d. Deux Mondes* gennaio 1902, p. 486 s.; PUYOL, *Louis XIII et le Béarn ou rétablissement du catholicisme en Béarn et réunion du Béarn et de la Navarre*

non intendevano desistere dalla loro oppressione dei cattolici ed erano decisi a passi estremi. Contrariamente al divieto del re essi si adunarono nell'ottobre a La Rochelle, ed organizzarono una resistenza armata. La Francia, giudicava il Bentivoglio, non avrà mai pace fino a che esisterà il partito ugonotto.¹

Quale ricompensa dei suoi travagli al Bentivoglio fu conferita la porpora l'11 gennaio 1621.² La lettera di ringraziamento però, da lui indirizzata il 31 gennaio a Paolo V,³ non trovò più questo in vita. Il cardinale si mise subito in via per andare a Roma al conclave, ma già nei pressi di Lione lo raggiunse la notizia dell'elezione di Gregorio XV.⁴

2.

La nunziatura francese del Bentivoglio era caduta in tempi estremamente agitati. Appena arrivato a Parigi, egli aveva riconosciuto il grande contrasto tra la Francia e i Paesi Bassi spagnuoli. « Il primo mese della mia residenza di Fiandra » scrisse egli allora ad un amico, « potè quasi ammaestrarmi della vita che fecero quei Principi in tutti i nove anni, ch'io spesi in quel carico. Qui, benchè mi ci avessi a fermar nove secoli, un giorno di Corte mai non sarà simile all'altro. Là regna l'uniformità, e qui domina il cambiamento; là si pecca nella troppa lentezza, e qui s'eccede nel troppo ardore ».⁵

Ma, sebbene le condizioni francesi, alla cui conoscenza le relazioni del Bentivoglio apportano tanto d'interessante, fossero assai instabili, il rinnovamento della vita cattolica guadagnava colà terreno sempre più solido; esso aumentava di estensione e di forza in tutto il regno.

Fu di grande importanza il fatto che il Governo favoriva gli sforzi cattolici. Maria dei Medici e Luigi XIII mostrarono in proposito assai più zelo di Enrico IV; essi permisero anche ai nunzi papali di esercitare un'influenza assai maggiore. L'ascensione del duca di Luynes non portò in questo nessun cambiamento.⁶

Paolo V ed i suoi nunzi cercavano d'infiammare in ogni guisa lo zelo cattolico della Reggente, nel che peraltro essi urtavano

à la France, Parigi 1872. Il concorso di Paolo V deve esser ammontato a 200.000 scudi; vedi *Anal. iuris pontif.* 1895, 80 (secondo Coppi).

¹ *Lettere del card. Bentivoglio* I 173 s.; cfr. 193.

² Cfr. sopra p. 247.

³ *Lettere del card. Bentivoglio* I 97 s.

⁴ Vedi *ibid.* 107, 109.

⁵ Vedi *ibid.* 51.

⁶ Vedi MARIÉJOL VI 2, 204; DE MEAUX, *Réforme* II 79.

contro la resistenza di quei consiglieri, i quali per motivi politici giudicavano necessario un trattamento riguardoso il più possibile per gli Ugonotti.¹ Ma per quanto importante fosse il contegno favorevole del governo, tutto avrebbe servito a poco se non vi si fosse aggiunta la rigenerazione interna della Chiesa cattolica in Francia.² Paolo V entrò in istretti rapporti con i rappresentanti di questo movimento. Caratteristico per questo rispetto è l'episodio seguente. Nell'estate del 1607 il cardinal Joyeuse aveva fatto rapporto al papa circa le condizioni religiose della Francia, i bisogni di questa e il caldo appoggio degli sforzi riformatori da parte della Reggente. Il nunzio Ubaldini venne allora incaricato di ringraziare la regina, e di pregare la reggente e i suoi consiglieri Villeroi e Jeannin di proseguire nei loro sforzi per la disciplina ecclesiastica, ma di consigliarsi al tempo stesso con i rappresentanti della restaurazione cattolica. Come tali vennero nominati gli arcivescovi di Embrun ed Aix, Onorato du Laurens e Paolo Hurault, i vescovi di Parigi, Angers e Nantes Enrico de Gondi, Carlo Miron e Carlo de Bourgneuf, e finalmente il cardinale Du Perron.³ Come i cardinali Joyeuse e La Rochefoucauld, il Du Perron, dal 1606 arcivescovo di Sens, era instancabilmente attivo per la causa della restaurazione e riforma cattoliche. La morte di questo eminente principe della Chiesa, avvenuta il 5 settembre 1618, fu una grave perdita per la rigenerazione cattolica. Bentivoglio chiamò il morto l'Agostino francese.⁴

Accanto all'attività del Du Perron e dell'Ubaldini concorse fortemente dalla parte cattolica per mandare a vuoto gli sforzi anti-papali del Terzo Stato, il fatto che la parte di nobiltà conservatasi attaccata alla fede cattolica, si era purificata e temprata nella lotta a pro di essa.⁵ Nella borghesia molti di quelli che inclinavano allora a false tendenze, non riconoscevano il loro carattere pericoloso

¹ Cfr. la * relazione di Ubaldini al card. Borghese del 29 ottobre 1610, nella quale si dice: « Io mi ci affatigherò per ogni via, come è necessario, che S. S.^{ta} tenga spesso proposito con breve di questa materia, perchè egli spesso lo rappresenti qua, dove l'interesse della religione ha hora gran bisogno di chi li assista di continuo con zelo e con autorità, ancorchè nella materia della regina non sia da desiderare un'ottima mente e santissima e purissima intensione verso il servizio di Dio e l'augumento della religione cattolica, della quale è zelantissima; ma il male è che quelli, ai quali ella ragionevolmente è tenuta a credere, hanno per massima che bisogni per qualsivoglia mezzo procurare di tener gli Ugonotti lontani dall'armi ed andarli comportando sino che dura la minorità del re: consiglio, che fu già dato et esseguito dalla fu già regina madre e con molto danno della religione ». *Nunziat. div.* 37, p. 208 s., Archivio segreto pontificio.

² Questo è rilevato anche dal RANKE (*Päpste II* 282).

³ Vedi LAEMMER, *Melet.* 303 s.

⁴ *Lettere del card. Bentivoglio* 64.

⁵ Cfr. DE MEAUX, *Réforme II* 79.

e non miravano affatto ad uno scisma o ad una apostasia dalla dottrina della Chiesa.¹ Casi di apostasia erano nella Francia d'allora assai rari.² La gran massa del popolo, soprattutto i contadini, intendevano rimaner fedeli all'antica Chiesa.³ La stragrande maggioranza della nazione francese rimaneva attaccata alla religione cattolica. L'ambasciatore veneziano Angelo Badoer dice nella sua relazione del 1605 che per cento cattolici vi è un calvinista, e dal ristabilimento della tranquillità il rapporto si sposta costantemente a favore dei cattolici.⁴ Esso avrebbe preso un andamento anche migliore, se durante le guerre civili l'istruzione del popolo, mediante la predicazione e il catechismo, non fosse stata in molti casi assai trascurata. Ma a poco a poco un miglioramento notevole s'introdusse anche per questo rispetto.

Giovanni Battista Romillion (m. 1622) e Cesare de Bus (m. 1607) avevano istituito, per una istruzione religiosa profonda delle classi inferiori, la Congregazione dei chierici secolari della Dottrina cristiana. Tra il 1599 e il 1600 anche l'Ordine insegnante femminile delle Orsoline aveva posto radice in Francia.⁵ I Gesuiti spiegavano un'attività larga e profonda per l'educazione dei fanciulli della nobiltà e della borghesia come per i bisogni religiosi delle classi superiori. La guerra condotta dal parlamento parigino contro l'Ordine servì unicamente al consolidamento della sua posizione.

La Chiesa francese dovette questo soprattutto ad un uomo, lo stesso che aveva persuaso Enrico IV al richiamo dei Gesuiti in Francia: Pietro Cotton.⁶ Questo nobile giovane, di una famiglia realista, era entrato nella Compagnia di Gesù nel 1583 ad Arona, nonostante la resistenza di suo padre, aveva quindi studiato a Mi-

¹ Cfr. *ibid.* 95.

² Il napoletano Giulio Cesare Vanini fu nel febbraio 1619 condannato a morte per eresia dal parlamento di Tolosa. Il poeta naturalista Teofilo de Viau, incarcerato dal parlamento di Parigi, sfuggì alla stessa sorte soltanto per intromissione di amici potenti; vedi MARIÉJOL VI 2, 204; PRAT IV 470 s. DE MEAUX, *Réforme* II 40 s. Sul Vanini cfr. TIRABOSCHI VIII 135 s.; REUMONT, *Bibliografia* 78; K. FISCHER, *Descartes* I³ 106 s.; CHRISTIEN nella *Engl. Hist. Review* X, fasc. di aprile; PALUMBO nella *Riv. stor. Salentina* VI Lecce 1909, 9 s.

³ Vedi MARIÉJOL *loc. cit.*

⁴ Vedi BAROZZI-BERCHET, *Francia* I 94. Secondo Bentivoglio (*Relatione degli Ugonotti di Francia*, in *Relationi*, pubbl. da ERYCIO PUTEANO, Colonia 1632, 183), il numero degli Ugonotti nel 1619 non ammontava più che a un milione su una popolazione totale di 15 milioni. Nel 1611 il rapporto secondo il Botero (vedi GIODA, *Botero* III Milano 1895, 277) era stato ancora più sfavorevole.

⁵ Cfr. la presente opera, vol. XI, 137.

⁶ Cfr. per quanto segue, accanto alla grande opera del PRAT (Parigi 1876), anche il caloroso apprezzamento del Cotton da parte del DE MEAUX (*Réforme* II 25 s.).

lano, ove assistè all'ultima messa di Carlo Borromeo morente, e nella Città Eterna al Collegio romano, ed era divenuto prete nel 1591. Tornato in Francia, Coton svolse in tempi difficili l'attività più fruttuosa quale predicatore eminente, controversista abile, confessore ricercato e amministratore accorto di un collegio. Riuscì a lui di guadagnare talmente la fiducia di Enrico IV che divenne confessore del re ed educatore del Delfino. Anche in questi posti difficili egli rimase quel che era sempre stato: un religioso modello, che accoppiava in modo meraviglioso mitezza e rigore e curava virilmente gli interessi della Chiesa e del suo Ordine. I nemici della Santa Sede avevano le loro ragioni per dirigere a preferenza contro di lui i loro attacchi calunniosi.¹ « Se riesce di allontanare il Coton dalla Corte », scriveva Ubaldini ad Aquaviva pochi mesi dopo la morte di Enrico IV, « la Compagnia di Gesù in Francia soccomberà ».² Fortunatamente il Coton rimase confessore di Luigi fino al 1617, e a lui successe ancora un gesuita, il P. Arnoux. La Francia dovette soprattutto a questa circostanza, se il figlio di Enrico IV condusse una vita moralmente così irreprensibile come nessun sovrano di Francia dopo san Luigi.³

Quale diffusione avesse trovato l'Ordine gesuitico sul suolo francese appare chiaro dal fatto, che ivi esso era costituito nel 1616 da cinque provincie con 1676 membri.⁴ Nella provincia di Francia i Gesuiti possedevano a Parigi, oltre il Collegio di Orléans, una casa di professione e di noviziato, una residenza a Pontoise e collegi a La Flèche, Bourges, Nevers, Eu, Moulin, Amiens, Caen e Rouen, nell'ultimo luogo anche un noviziato. In Aquitania esistevano a Bordeaux un collegio ed un noviziato, inoltre collegi ad Agen, Périgueux, Limoges, Poitiers, Saintes e Rennes, e una residenza a Saint Macaire. La provincia di Lione possedeva un collegio e un noviziato tanto a Lione che ad Avignone; vi erano inoltre collegi a Tournon, Chambéry, Dôle, Besançon, Vienne, Embrun, Carpentras, Roanne, Vesoul e Sisteron. Nella provincia di Tolosa si trovavano nella sede arcivescovile un collegio ed un noviziato, inoltre collegi a Billom, Mauriac, Rodez, Auch, Le Puy, Béziers, Cahors, Aubezac e Carcassonne. Nella provincia di Champagne la sede principale dei Gesuiti era a Nancy con un collegio ed un noviziato; collegi esistevano a Reims, Verdun,

¹ Cfr. sopra pag. 336. Già il *Dictionnaire de Bayle (Loyole, note C)* ha respinto energicamente le calunnie contro il Coton.

² Vedi PRAT V, *Pièces justifiées*, n. 92.

³ Vedi DE MEAUX, *Réforme* II 45 s. Sulla benevolenza di Luigi XIII verso i Gesuiti cfr. il saggio di E. GRISSELLE nella *Rev. du monde catholique* XXIII 5. Vedi anche DUHR, *Jesuitenfabeln* 3 632 s. e *Fouqueray* III 435 s.

⁴ Vedi IUVENCIVS V 2, 354. Nelle provincie francesi dell'Ordine, come in altre, la circoscrizione non coincideva con i confini politici.

Pont à Mousson, Dijon, Charleville, Autun, Châlons sur Marne e Bar le Duc.¹

Come dappertutto, così anche in Francia i Gesuiti si dedicavano con amore particolare all'istruzione della gioventù. Il loro metodo d'insegnamento si affermava splendidamente. I loro grandi successi riposavano sull'ordinamento degli studi del 1599 (*Ratio studiorum*) elevato a legge generale, e che la Compagnia doveva al suo generale Aquaviva, e sulla valentia dei maestri, che si dedicavano al loro compito con tutta l'anima.

A coltivare la vita religiosa servivano le Congregazioni mariane. Il Coton, che aveva imparato a conoscere in Roma l'influenza salutare di queste associazioni, si occupò particolarmente della loro diffusione in Francia. I membri, scelti accuratamente fra gli studenti migliori, non si restringevano alla santificazione propria, ma cercavano l'elevazione morale anche degli altri coll'esempio, la parola e l'azione. Coton raffigurò i frutti magnifici così prodotti in un suo scritto del 1624, ch'egli designa come un mazzo di fiori spirituali, raccolto nel giardino della celeste Regina dei Congregazionisti.²

Dalle congregazioni di studenti, divise secondo le classi scolastiche in maggiori e minori, derivavano le congregazioni mariane di adulti, la cui attività formò per la vittoria della restaurazione cattolica un fattore che non va dimenticato. Anche per altre vie l'attività dei Gesuiti si estendeva al di là della gioventù. Essi si occuparono così nella riforma di conventi decaduti e nel tenere esercizi per gli ecclesiastici secolari,³ come in opere di carità a pro' di malati, bisognosi e carcerati. Soprattutto, però, essi erano attivi come confessori e predicatori. Questa parte della loro attività assunse una efficacia non meno profonda della loro attività nel campo dell'istruzione giovanile. A Corte e nei chiostri, nelle città grandi e nelle piccole, dappertutto essi svilupparono una abnegazione senza pari.⁴

¹ Sopra alcune sedi esistono buone monografie, così L. PUISEUX, *Les Jésuites à Caen* (dal 1606), Caen 1846 (cfr. PRENTOUT, *L'université de Caen à la fin du 16^e siècle. Contre-Réforme catholique et réformes parlementaires*, Caen 1908); ED. DE BARTHÉLEMY, *Origine du collège de Rheims* (1608), nella *Rev. de Champagne et Brie*, 1876, aprile; DE CHARMASSE, *Les Jésuites au collège d'Autun*, Autun 1884; BOISSONADE ET BERNARD, *Hist. du collège d'Angoulême*, ivi 1895; CHOSSAT, *Les Jésuites à Avignon*, Avignon 1896; J. DELFOUR, *Les Jésuites à Poitiers*, Parigi 1901. Una esposizione complessiva è stata data ora dal FOUQUERAY (III 96 s., 128 s., 363 s., 488 s.).

² Cfr. PRAT I 87 s. IV 417 s., 420 s. Molti particolari sulle Congregazioni nelle *Litt. annuae* 1605 s. Sulla loro importanza per la diffusione della devozione a Maria, la quale prese allora in Francia un grande sviluppo, vedi CH. FLACHAIRE, *La dévotion à la Vierge dans la littérature catholique du commencement du 17^e siècle*, nella *Rev. de l'hist. des religions* LXXII, Parigi 1915, 311 s.

³ Cfr. *Litt. annuae* 1607, 618; 1608, 268; 1609, 117.

⁴ Numerose testimonianze in proposito si trovano nelle *Litt. annuae* 1605 s..

Ove si consideri la quantità straordinaria di lavoro richiesta da tale attività, per la cura di anime presso i cattolici, deve stupire il fatto che i Gesuiti trovassero ancora tempo per l'opera di difesa dal Calvinismo. Questa era tanto più necessaria in quanto i seguaci della innovazione religiosa al principio del Seicento svolgevano di nuovo, specialmente nella Francia meridionale, una propaganda assai viva.¹ Essi urtarono con questa in una resistenza decisa da parte dei Gesuiti, i quali, noncuranti dell'odio di parte che veniva a gravare su loro con tutto il suo peso, si affermarono anche in Francia come i difensori più ferventi della Chiesa e del Papato. Ed essi furono che in tal difesa raccolsero i maggiori successi. Gli scritti di uomini come Giovanni Gontery, Francesco Veron, Giovanni de Bordes, Fronton du Duc, e Luigi Richeôme, appartengono alle migliori produzioni della letteratura controversistica francese del tempo.² Non si distinsero meno in questo campo il Coton e l'Arnoux. Come il Du Perron nella famosa conferenza di Fontainebleau, così Coton e Gontery si misurarono in dispute vittoriose con eminenti predicanti calvinisti.³ L'opera principale di Coton, comparsa nel 1610, contiene un'apologia fondamentale del concetto cattolico di domma e di tutte le singole definizioni dottrinarie contro gli attacchi degli Ugonotti. Più tardi (1617) egli pubblicò un lavoro più ampio sulle falsificazioni della Sacra Scrittura nella Bibbia di Ginevra.⁴

La letteratura polemica e specialmente le dispute pubbliche produssero molteplici passaggi alla Chiesa cattolica.⁵ Questo movimento di ritorno aveva cominciato già negli ultimi anni di Clemente VIII: esso prese un'ampiezza notevole sotto Paolo V. Fra i molti che per la via della persuasione e dell'insegnamento dottrinale furono ricondotti dalla scissione calvinistica all'unità della Chiesa una e indivisibile, figurano accanto a scienziati come Enrico Sponde, a cui Paolo V conferì un posto in Roma, e l'erudito Giovanni Morin, anche uomini politici come Nicola de Harley e Filippo de Fresne de Canaye, ambasciatore di Enrico IV a Ve-

nelle storie particolari citate sopra pag. 356 n. 1 sui collegi dei Gesuiti in Francia, e in FOUQUERAY III 153 s., 386 s., 557 s.

¹ Cfr. PRAT I 259.

² Vedi oltre il WERNER, *Gesch. der polem. Literatur* IV 585 s., 674 s., anche PRAT I 517 s., II 566 s., 569 s., 637 s., III 727 s., IV 53 s. Su Veron cfr. P. FÉRET, *Un curé de Charenton au XVII^e siècle*, Parigi 1881. Su Richeôme vedi H. BREMOND, *Hist. litt. du sentiment religieux en France* I, Parigi 1916, 17 s., 23 s.,

³ Maggiori particolari in PRAT I 276 s., 280 s., 371 s., 407 s., 474 s., 525 s., 542 s., II 601 s., 635 s., 646 s., III 456 s., 517 s.; IV 103 s. Cfr. BREMOND loc. cit. II (1916) 75 s.

⁴ Vedi PRAT II 655 s., IV 33 s.

⁵ Cfr. PRAT I 621 s.

nezia. Assai numerose furono le conversioni di predicatori calvinisti.¹ Una parte di questi, col seguire la propria convinzione, sacrificavano al tempo stesso la propria esistenza materiale. Per aiutarli il clero francese fondò una cassa di soccorso, intrapresa che fu appoggiata da Paolo V, Enrico IV e Maria dei Medici. La somma annuale assegnata per essa fu elevata in ultimo a 30.000 lire.²

Anche parecchi Cappuccini si dedicarono alla difesa della verità cattolica in scritti controversistici; nominiamo fra questi Andeolo, Angelico Insulense e Daniele di S. Sever.³ Altri si adoperarono nella conversione dei Calvinisti per mezzo della predicazione, come Edoardo Molé, fratello del famoso procuratore generale, noto sotto il suo nome monastico di Atanasio e che entrò in campo anche contro la immoralità pubblica; egli è il fondatore di una casa di rifugio per peccatrici convertite.⁴ Enrico IV ed anche Maria dei Medici favorirono i Cappuccini;⁵ numerosi vescovi, fra cui il Richelieu, li introdussero nelle loro diocesi.⁶

Le sedi principali del Calvinismo erano, oltre l'estesissima regione di Linguadoca, il Poitou, il Saintonge e l'Aunis. La restaurazione cattolica penetrò arditamente anche in questo terreno particolarissimo degli avversari. Già nel 1604, i Gesuiti si erano stabiliti a Poitiers.⁷ Più tardi fu soprattutto il cappuccino P. Giuseppe du Tremblay, divenuto poi famoso, ad adoperarsi per ricondurre con le missioni i calvinisti del Poitou alla Chiesa, e vi ottenne grandi successi. Nel 1611 egli pose la prima pietra di un convento del suo Ordine a Saumur, ove l'Accademia calvinistica fondata dal Du Plessis Mornay formava un focolare di ugonottismo.⁸ Nell'anno seguente i Cappuccini si stabilirono a Niort, al nord della fortezza principale calvinistica de La Rochelle, a Saint Maixent, nel 1620 anche a Thouars.⁹ Nel Mezzogiorno essi presero piede nel

¹ Oltre il PICOT I 45 s., 159 s., e il PRAT IV 59 s., 67 s., 87 s., 91, 95 s., Cfr. RÄSS, *Konvertiten* vol. III-V.

² Vedi PRAT II 672 s.; RÄSS III 270 s.; SERBAT, *Assemblées* 328 s., 399 s. Oltre il Breve al clero francese che qui viene riprodotto, si riferisce ai convertiti anche la * lettera di Paolo V al cardinal Sourdis del 1608 agosto 5, in *Epist.* IV 93; Archivio segreto pontificio. Cfr. ivi 316 il * Breve ad Enrico IV.

³ Vedi WERNER IV 647. Cfr. anche BREMOND loc. cit., II 151 s., 155 s., su Benedetto di Canfeld.

⁴ Vedi PICOT I 98. Cfr. anche RÄSS IV 338.

⁵ Cfr. POIRSON, *Henri IV* Vol. III 749; CHARPENNE, *Hist. des réunions temporaires d'Avignon* I, Parigi 1886, 247 s.

⁶ Vedi HANOTAUX, *Richelieu* I^o 94.

⁷ Cfr. PRAT II 317 s. e J. DELFOUR, *Les Jésuites à Poitiers*, Parigi 1901.

⁸ Vedi FAGNIEZ, *P. Joseph*, I 288 (Parigi 1894). Cfr. DEDOUVRES, *Le P. Joseph, ses charges, ses prédications de 1604 à 1613*, Angers 1915.

⁹ Vedi MARIÉJOL VI 2, 208.

1609 a Montpellier, nel 1610 ad Orange, nel 1613 a Gap, nel 1623 ad Aigues-Mortes.¹ Dappertutto essi predicavano non solo nelle chiese, ma anche sulle piazze pubbliche. Le loro processioni col Sacramento, che nella maggior parte dei luoghi erano cosa del tutto inusitata, furono seguite presto da numerosi devoti. Si verificarono molte conversioni quale effetto di questa attività.² Suscitava la meraviglia generale l'abnegazione spiegata dai Cappuccini in servizio dei malati nelle epidemie.³ È caratteristico per lo zelo di cui erano animati Cappuccini e Gesuiti francesi il fatto che, sebbene sopraccarichi di lavoro d'ogni sorta, essi intrapresero anche missioni in paesi pagani.⁴

L'incremento generale preso dalla Chiesa in Francia si estese anche ai vecchi Ordini. Certamente, il processo di miglioramento⁵ presso questi Istituti, caduti per gran parte in una decadenza profonda, si compì lentamente, e non senza gravi difficoltà. Così la riforma dei Domenicani fondata da Sebastiano Michaelis in Tolosa ed approvata nel 1608 da Paolo V, prese bensì piede in Parigi,⁶ ma l'ottimo generale dell'Ordine, Agostino Galamina, si sforzò inutilmente di far penetrare questo nuovo indirizzo anche in tutti gli altri conventi francesi.⁷ La riforma intrapresa da Maria de Beauvilliers della famosa abbazia di Montmartre presso Parigi incontrò una resistenza assolutamente incredibile presso quelle monache del tutto degenerate e si fece strada solo lentamente.⁸ La distinta marchesa di Belle Isle, Antonietta di Orléans, la quale dopo la morte di suo marito era entrata presso le Foglianti di Tolosa e divenuta, per le pressioni di Paolo V, abbadessa del convento di Benedettine di Fontevrault, urtò a questo proposito in

¹ Sopra queste case vedi gli ulteriori * dati nel *Cod.* 636 p. 563 s., 569 s. della Biblioteca Méjanès in Aix (Provenza). Riguardo al convento di Montpellier vedi la rivista *La controverse* CXXXVI 396 s., 407.

² Vedi * *Description des missions, conversions et autres fruits faits par les Capucins en la province St.-Louis appelée de Provence*, nel *Cod.* 636 pag. 559 s. della Biblioteca Méjanès in Aix (Provenza). Cfr. anche MARIÉJOL VI 2 208, il quale a ragione mette in dubbio il numero di 50.000 convertiti.

³ Cfr. BOVERIUS II 779; PICOT I 95; IRÉNÉE D'AULON, *Necrologe des Frères min. Capucins de l'anc. prov. d'Aquitaine 1582-1790*, Carcassonne 1904.

⁴ Cfr. sopra pag. 267.

⁵ Numerosi dati particolari in PICOT I 91 s., 100 s., 414 s., 421 s. Cfr. anche DE MEAUX, *Réforme* II 6 s.; *Anal. Francisc.* I 359 s. Sulla riforma degli Eremiti Agostiniani Scalzi promossa da Paolo V cfr. GOUJET II 167 s. Sul ristabilimento dell'antica disciplina nell'abbazia benedettina di S. Sinforiano in Metz per opera di Carlo Hellot vedi LAGER, *Die Benediktinerabtei St. Symphorian in Metz*, Brünn 1892, 34 s.

⁶ Vedi PICOT I 420.

⁷ Cfr. MORONI XXVIII 111 e l' * Istruzione per il nunzio Corsini del 4 aprile 1621, Biblioteca Corsini in Roma. *Cod.* 472 pag. 10 s.

⁸ Vedi DE MEAUX, *Réforme* I 7 s. Cfr. BREMOND II 442 s.

tali ostacoli che si ritirò con le monache di buoni sentimenti religiosi nel priorato di Lencloître, ove preparò la sua nuova fondazione, la rigorosa Congregazione di Nostra Amata Signora del Calvario. Coll'aiuto del cappuccino P. Giuseppe du Tremblay essa fondò quindi nel 1617 un nuovo convento in Poitiers, in cui veniva osservata la regola di san Benedetto in tutto il suo rigore primitivo. Dopo la morte precoce di Antonietta (1618) il P. Giuseppe compì l'opera incominciata, effettuando la riforma anche a Parigi e ad Angers, ed ottenendo per questo la conferma papale.¹

La prescrizione stabilita dal concilio di Trento per i conventi posti sotto la giurisdizione papale, di riunirsi in congregazioni e di tenere regolarmente capitoli generali, si dimostrò molto salutare per l'Ordine benedettino anche sul suolo francese. Si è fatta già menzione della congregazione lorenese di Saint Vanne, fondata da Desiderio de la Cour, e approvata da Clemente VIII.² Paolo V le concesse il 23 luglio 1605 tutti i poteri degli abati di Monte Cassino e ordinò anche la riforma di tutti i conventi della Legazione del cardinale Carlo di Lorena. A questo scopo venne mandato in Lorena il decano della Congregazione cassinese, Lorenzo Lucalberti.³ Un benedettino dell'antica abbazia di Marmoutier nell'Alsazia inferiore, Natale Mars, fondò la Congregazione di Bretagna, approvata da Paolo V nel 1606.⁴ Nell'anno seguente l'abbazia di S. Dionigi, già famosa in tutta Europa, si mise alla testa di una congregazione propria, a cui si unirono nove conventi e che fu approvata nel 1614 da Paolo V.⁵ Circostanze sfavorevoli, però, fra cui principalmente lo sconcio delle commende, danneggiarono l'opera di questa congregazione.⁶ Le difficoltà che si opponevano ad una riforma dell'Ordine benedettino erano state descritte già nel 1607 dal visitatore della provincia di Aquitania in una relazione impressionante al protettore dell'Ordine in Roma,

¹ Cfr. *Vie de la mère Antoinette d'Orléans, fondatrice de la Congrégation de Notre-Dame du Calvaire*, par UN RELIGIEUX FEUILLANT publ. avec une introduction p. l'ABBÉ PETIT, Parigi 1880.

² Cfr. la presente opera vol. XI 135 s.

³ Cfr. HAUDIQUIER, *Hist. du vén. Dom Didier de la Cour*, Parigi 1772. Cfr. *Hist. polit. Blätter* CV 105, 275 s. Il * Breve di Paolo V «pro reformatione monasteriorum legationis, ill. Caroli card. Lotharingiae» «Ex iniuncto», in data, 1605 settembre 27, in copia nell'Archivio nazionale di Parigi L 357.

⁴ Vedi PICOT I 418; SCHMIEDER in *Studien aus dem Benediktinerorden* XII 75 s.; *Rev. Bénédicte* XI (1894) 97 s.

⁵ Vedi *Gallia christ.* VII 332; FÉLIBIEN, *Hist. de l'abbaye de St.-Denis* Parigi 1706; F. D'AYZAG, *Hist. de l'abbaye de St. Denis* 2 voll., Parigi 1861. La * lettera dell'abbazia di San Dionigi al cardinal Givry, colla preghiera di far approvare la loro riforma da Paolo V, in data 1607 ottobre 6, è nel *Cod.* 219 pag. 199 s., della Biblioteca civica di Metz.

⁶ Vedi SCHMIEDER loc. cit. 74. Sull'abuso delle commende cfr. AVENEL nella *Rev. hist.* XXXIII 2 s.

il cardinale Givry.¹ L'attività della Congregazione lorenese, alla quale si univano in Francia sempre maggior numero di conventi (innanzi tutto nel 1613 S. Agostino a Limoges, nel 1615 St. Faron presso Meaux, St. Junian a Noailles, S. Pietro a Jumièges) incontrò soprattutto un grande ostacolo: il governo francese vedeva assai malvolentieri che la direzione dei conventi nazionali fosse in mano di superiori stranieri. Perciò il capitolo generale, tenuto dalla Congregazione lorenese a Toul nel 1618, stabilì che i conventi francesi dovessero formare una congregazione propria con statuti, superiori e visitatori speciali. Questa decisione potè esser messa rapidamente ad effetto soprattutto per opera dell'ottimo priore del collegio cluniacense di Parigi, Lorenzo Bénard, il quale guadagnò a favore di questo piano Luigi XIII ed altre personalità influenti. Così la decisione del capitolo generale di Toul potè essere eseguita nello stesso anno 1618, nel convento di Blancs-Manteaux a Parigi appartenente fin qui ai Guglielmiti.

La nuova congregazione prese nome, per non offendere nessuno dei monasteri più grandi di Francia,² da san Mauro, lo scolaro di san Benedetto.³ Desiderio de la Cour, morto nel 1623, potè ancora vedere l'approvazione della congregazione di S. Mauro fatta dal successore di Paolo V. Allora apparteneva già ad essa Nicola Ugo Ménard. Quest'uomo venerando indirizzò i Mauriniti allo studio del passato della Chiesa, un terreno su cui la Congregazione doveva acquistarsi meriti scientifici imperituri.⁴

Uno sguardo d'insieme sul rinnovamento della Chiesa francese sarebbe incompleto ove non si estendesse anche all'episcopato. Questo non poteva assumere una parte direttiva, perchè, in seguito all'abuso del Concordato fatto dal Governo, contava nelle sue file tuttora troppi elementi inadatti, sebbene da Enrico IV in poi fosse intervenuto un miglioramento. Per l'appunto negli ultimi anni di questo sovrano l'episcopato francese aveva acquistato parecchi membri eccellenti, fra cui due amici di Francesco di Sales: Pietro Fenouillet, vescovo di Montpellier, e Pietro Camus, vescovo di Belley. Appartenevano a un indirizzo simile Filippo

¹ La * lettera « de flebili ac moestissima Benedictini instituti eversione in Galliis », in data, Bordeaux 1607 giugno 2, è conservata nella raccolta di lettere del Givry nel *Cod.* 219 pag. 139 s., della Biblioteca civica di Metz.

² Vedi BRAUNMÜLLER nel *Freib. Kirchenlex.* VIII² 1059; SCHMIEDER in *Studien aus dem Benediktinerorden* XII 256 s.; HEIMBUCHER I 151. Sulla riforma dei Benedettini di St. Germain des Prés in Parigi nel 1618 vedi FÉLIBIEN, *Hist. de Paris* II 1352.

³ Sul sepolcro di Desiderio vedi la dissertazione di L. GERMAIN nel *Journal de la Soc. Arch. Lorraine* XL 193 s.

⁴ Sul Ménard cfr. HURTER, *Nomenclator* I 477; *Freib. Kirchenlex.* VIII² 1243 s.

Cospeau, nominato nel 1607 ad Aire, il certosino Bruno Ruade, dal 1624 vescovo di Conserans, e Simone di Marquemont, divenuto nel 1612 arcivescovo di Lione.¹ Il poeta e membro della corte Giovanni Bertaut, che nel 1606 aveva avuto da Enrico IV il vescovato di Séz, prese sul serio il suo compito, e divenne un buon vescovo.² Collo stesso spirito lavorò il suo successore Giacomo Suarez.³ L'ottimo vescovo di Narbona, Luigi di Vervins, tenne colà nel 1609 un concilio provinciale, i cui canonici fecero gran bene.⁴ Un'attività straordinariamente fruttuosa venne sviluppata a cominciare dal 1607 dall'appena ventiduenne Richelieu nel suo vescovato di Luçon, ch'egli visitò e le cui condizioni religiose furono da lui elevate notevolmente a mezzo di missioni, prediche e con la redazione di un catechismo eccellente.⁵ Come Francesco de la Rochefoucauld dal 1610 in poi a Senlis,⁶ anche i vescovi di Metz cardinale Carlo di Lorena e cardinale Givry svolsero una zelante attività riformatrice presso il clero e gli Ordini;⁷ il Givry ebbe in ciò la fervida assistenza di Paolo V.⁸ Il domenicano Nicola Coëffeteau, rinomato per la sua attività letteraria, divenne nel 1617 vescovo di Marsiglia.⁹ Vescovi eccellenti furono anche Enrico e Raimondo de la Marthonie a Limoges.¹⁰

¹ Cfr. DE MEAUX, *Luttes* 377 s., 379 e *Réforme* II 92, 93.

² Cfr. la monografia esauriente di G. GRETE, *Jean Bertaut*, Parigi 1903, 69 ss.

³ Vedi *Gallia christ.* XI.

⁴ Cfr. PICOT I 102.

⁵ Cfr. PERRAUD, *Le card. Richelieu, évêque, théologien* (1882); LACROIX, *Richelieu à Luçon, sa jeunesse, son épiscopat*, Parigi 1890; DE MEAUX, *Réforme* II 80 s.; HANOTAUX, *Hist. du card. Richelieu* I² (1896) 94 s., 106 s. Nella *Rev. du Bas-Poitou* IV (1892) 333 s., il LACROIX cerca di provare che il Richelieu ingannò papa Paolo V, presentandogli quando era nel suo 21° anno, il certificato di battesimo di un suo fratello maggiore di due anni, a fin di ottenere la dispensa d'età per la consecrazione sacerdotale e vescovile.

⁶ Vedi P. ROVERIUS, *De vita F. de la Rochefoucauld*, Parigi 1645; CARDELLA VI 137; *Rev. d. quest. hist.* XXIII (1878) 114 s.; G. DE LA ROCHEFOUCAULD, *Le card. Fr. de La Rochefoucauld* 127 s., 144 s., 187 s., 191 s.

⁷ Vedi MEURISSE, *Hist. des évêques de Metz*, Metz 1634, 640 s.; SCHMIDLIN, 436. Cfr. nell'Appendice n. 2 la * descrizione del pessimo stato della diocesi di Metz inviata nel 1609 dal Givry a Roma. Biblioteca civica di Metz, loc. cit.

⁸ Cfr. i * Brevi concernenti la riforma dei conventi in Metz, in data, 1608 novembre 28 e 1610 giugno 5, nel *Cod.* 219 pagg. 376 e 404 della Biblioteca civica di Metz. Ivi pure un * Motuproprio del 1608 ottobre 21, che autorizza il card. Givry, il quale era anche coadiutore di Langres, a visitare tutti i conventi di questa diocesi. Cfr. adesso J. B. KAISER, *Urkunden zur Gesch. des Zisterzienserordens im Anfang des 17. Jahrh.*, nella *Zisterzienser-Chronik* XXIX (1917). Qui è pubblicato a pag. 216 s., il Breve di Paolo V in data 2 marzo 1606 sulla nomina del cardinal Givry a protettore dell'Ordine cisterciense.

⁹ Cfr. CH. URBAIN, *Nicolas Coëffeteau*, Parigi 1894.

¹⁰ Sulla loro attività cfr. AULAGNE, *La réforme catholique du XVII^e siècle dans la diocèse de Limoges*, Parigi 1906.

La nomina di buoni vescovi da parte del governo richiamò l'attenzione di Roma anche dopo la morte di Enrico IV. Nel 1611 il papa esortava Maria dei Medici a proporgli vescovi che rispondessero alle prescrizioni canoniche: ciò essere anche nell'interesse dello Stato.¹ Che per questo rispetto si continuasse a mancare fortemente, risulta dai lamenti dell'Ubaldini² e dal fatto che nel 1614 il clero domandò l'istituzione di un consiglio supremo, che stesse a fianco del re nell'esercizio « del più pericoloso dei suoi privilegi ».³ In una relazione del 1617 il Bentivoglio nota espressamente l'urgente necessità di nomine migliori per le sedi episcopali.⁴

Queste condizioni spiegano il fatto che la disciplina del clero inferiore fosse in molte diocesi estremamente bassa. Vi erano, per verità, anche parroci come Vincenzo di Paolo, che lavorò prima con successo da stupire (1612) a Clichy presso Parigi, più tardi (1617) a Châtillon les Dombes nella diocesi di Lione; Michele⁵ Le Nobletz, l'apostolo della Bretagna,⁶ Bernardo Bardon de Brun a Limoges,⁷ l'eccellente parroco di Mattaincourt, Pietro Fourier,⁸ finalmente il santo Adriano Bourdoise.⁹ La mancanza di uomini di questo genere in molte diocesi era connessa colla forte trascuranza della formazione del clero.

Quantunque sinodi provinciali avessero ordinato ripetutamente l'erezione dei seminari prescritti dal Concilio di Trento, la Francia possedeva tuttavia solo pochi di questi istituti. Ciò dipendeva, oltrechè dai torbidi delle guerre religiose e civili e da

¹ Breve del 17 agosto 1611, *Epist.* VII 43, Archivio segreto pontificio; vedi in *Appendice* n. 4.

² Cfr. le relazioni dell'Ubaldini utilizzate dal PERRENS (II 2 s.). Il Villeroi cercava di scusare colla situazione la nomina di vescovi non adatti; vedile *relazioni dell'Ubaldini del 7 luglio e 5 agosto 1611, Archivio segreto pontificio. loc. cit. Che anche in Roma si fosse spesso troppo indulgenti, concedendo troppo facilmente dispense d'età, è lamentato dall'Abbé Olivier Dubois nella sua lettera a Paolo V del 13 settembre 1610; vedi *Annales de St.-Louis* X (1905) 225.

³ Vedi AVENEL nella *Rev. hist.* XXXII 320 s.

⁴ Lettera di Bentivoglio del 17 gennaio 1617, presso DE STEFFANI I, n. 34.

⁵ Cfr. BROGLIE, *Vincent de Paul*, Parigi 1898, 31 s., 48 s. Cfr. *Civ. Catt.* 1917, IV 536 s. Su questa attività di S. Vincenzo di Paoli ritorneremo anche nel prossimo volume.

⁶ Vedi (P. VERJUS), *Vie de M. Le Nobletz*, Parigi 1666; PICOT I 140 s.; LE GOUVELLO, *Le vén. M. Le Nobletz*, Parigi 1898, BREMOND, *Hist. du sentiment relig.* V (1920) 82 s.

⁷ Vedi PETIOT, *Vie de B. Bardon de Brun*, Parigi 1636; PICOT I 148 s.

⁸ Cfr. sul FOURIER la presente opera vol. XI 137. La Congregazione di Nostra Signora fondata dal Fourier fu approvata nel 1615 da Paolo V, cfr. HEIMBUCHER I 440 s.

⁹ Cfr. DARCHE, *Le saint abbé Bourdoise*, 2 voll., nona ediz., Parigi 1884. Cfr. inoltre G. LETOURNEAU, *Les saints prêtres français* du 17^e siècle, 2 voll., Parigi 1887.

altre circostanze, anche dalla morosità di molti vescovi.¹ È da considerare per altro, a questo proposito, che i vescovi potevano disporre solo di circa la metà dei benefici esistenti nelle loro diocesi.² Un aiuto essenziale a questa necessità doveva esser portato dalla istituzione di un uomo che appartenne ai più zelanti ecclesiastici di cui la Francia allora si poteva vantare.

Pietro de Bérulle,³ nato da un'antica famiglia di nobili nel 1575 nel castello di Sérilly in Champagne, avrebbe dovuto divenire un funzionario, secondo le intenzioni della famiglia e del padre precocemente morto, che era stato consigliere del parlamento parigino. Data la tendenza profondamente interiore e la grande pietà che distinguevano Pietro, precocemente maturo, egli non fu soddisfatto dallo studio delle scienze giuridiche. Il giovane ventenne si trovò pienamente nel suo elemento solo quando potè darsi allo studio della teologia, cui attese alla Sorbona con grande zelo. Prima della sua ordinazione sacerdotale da lui ricevuta nel 1599, il Bérulle si ritrasse spontaneamente nel convento dei Cappuccini per una preparazione di quaranta giorni. Il prete modello, che (cosa rara a quei tempi) portava sempre la sottana, divenne presto un direttore spirituale assai ricercato e attrasse a sè l'attenzione in larga cerchia. Fu grande lo stupore, quando egli respinse tenacemente tutti i posti offertigli, parecchie abbazie e vescovati, a cui Enrico IV lo voleva nominare, infine la stessa carica di educatore del Delfino. Il Bérulle voleva lavorare in silenzio come semplice prete, e s'interessava particolarmente alla conversione degli ugonotti. Egli ebbe parte eminente nell'introduzione in Francia delle Carmelitane, le quali si dedicavano alla preghiera, alla contemplazione ed alla penitenza. Gli toccò la gioia di accogliere nella Congregazione la sua stessa piissima madre.

Quando Francesco di Sales nel 1602 fu in Parigi, imparò a conoscere anche il Bérulle. Da allora in poi essi furono legati da una

¹ Vedi in proposito DUDON nelle *Études* XXXI (1912) 586 s.

² Cfr. LETOURNEAU, *La mission de J.-J. Olier*, Parigi 1906, 28-29.

³ Per quel che segue cfr. HABERT, *Vie du card. de Bérulle*, Parigi 1646; ATTICHY, *De vita card. Berullii*, Parigi 1649; TABARAUD, *Hist. de P. Bérulle*, 2 voll., Parigi 1817; NOURRISSON, *Le card. de Bérulle*, Parigi 1856, ² 1859; PERAUD *L'Oratoire de France*, Parigi 1865, ² 1866; HOUSSAYE, *M. de Bérulle et les Carmélites de France 1575-1611*, Parigi 1872; Id., *Le P. de Bérulle et l'Oratoire de Jésus 1611-1625*, Parigi 1874; INGOLD, *Bibl. Oratorienne. Généralats du card. de Bérulle et du P. du Condren. Première Partie du Recueil des Vies de quelques prêtres de l'Oratoire du P. Cloyseault*, Parigi 1880; *Mémoires domestiques pour servir à l'hist. de l'Oratoire; les Pères qui ont vécu sous le card. de Bérulle*, par L. BATTEREL, publ. par INGOLD, Parigi 1902. Vennero anche utilizzati i bei saggi nel *Correspondant* 1855, gennaio e febbraio (del NOURRISSON) e nel *Katholik* XVI (1857) 248 s., 344 s., 469 s., come pure HEIMBUCHER II 347 s. Vedi anche LALLEMAND, *Hist. de l'éducation dans l'ancien Oratoire de France*, Parigi 1887, e GOYAU, *Hist. relig.* 405 s.

stretta amicizia. Molti che, si rivolgevano per consigli a Francesco di Sales, venivano da lui indirizzati al Bérulle; così il vescovo di Dol, da poco nominato a cui egli scriveva: « Il Bérulle è in tutto come io vorrei essere. Io non ho trovato facilmente uno spirito come il suo ». Allora il Bérulle si occupava già del piano di fondazione di una congregazione di preti secolari, sul modello di quella di Filippo Neri, per il rinnovamento della disciplina e dell'educazione del clero francese. Ne lo trattenne da principio un delicato riguardo per i Gesuiti, espulsi dal 1594. Egli temeva che si dichiarasse inutile il loro richiamo, ove fosse provveduto dalla nuova fondazione ai bisogni della Chiesa francese. Ma, dopochè fu tolto nel 1603 l'esilio inflitto ai Gesuiti, egli ritenne di non dover più tardare coll'esecuzione del suo piano. Tuttavia, nella sua grande umiltà, egli avrebbe desiderato che un altro si mettesse a capo dell'impresa. Si recò pertanto nel 1606 ad Annecy da Francesco di Sales. Ma il santo vescovo non voleva e non poteva lasciare il suo gregge. Tornando indietro, il Bérulle visitò ad Avignone Cesare de Bus, che per riguardo alla sua propria fondazione dovette declinare ugualmente l'invito. Ambedue però consigliarono pressantemente il Bérulle a perseverare nel suo disegno, e promisero ogni altro loro appoggio. Tornato il Bérulle a Parigi, gli si fecero premure dalle più diverse parti perchè volesse capitanare l'impresa progettata, così necessaria. Maria dei Medici promise la sua assistenza, la marchesa di Maignelay scongiurò Bérulle in ginocchio di non rifiutarsi più a lungo e di assumere la direzione della congregazione. Poichè tutto questo non giovava a nulla, essa si rivolse a suo fratello, il vescovo di Parigi Enrico de Gondi, e lo pregò di far valere la sua autorità. Difatti il Gondi comandò al Bérulle in virtù di ubbidienza di esaudire il desiderio di tante persone. Adesso finalmente ogni resistenza ebbe fine. Il Bérulle prese in affitto una casa nel sobborgo parigino di San Giacomo; il 10 novembre 1611 ne prese possesso con cinque compagni, il giorno seguente essi celebrarono il santo sacrificio della Messa, a cui assistettero alcune pie donne, fra cui la nominata marchesa e Maria Acarie. Questa fu la silenziosa cerimonia d'inaugurazione dell'Oratorio francese, la cui fondazione fu salutata con gioia dal cardinale Joyeuse, dal gesuita Coton e da altre eminenti personalità. Presto fu ottenuta la conferma da parte del potere civile. Più difficile fu avere quella del pontefice: i cardinali incaricati di esaminare il piano presentato dal Bérulle fecero difficoltà su alcuni punti, così sulla prescrizione che i membri dell'Oratorio dovessero essere soggetti in tutto ai vescovi, in forza della quale ogni vescovo avrebbe potuto a suo piacimento cambiare le regole della Congregazione. Anche la proposta di proibire agli Oratoriani di assumere collegi, in cui s'insegnassero le Belle Lettere, non incontrò punto l'approvazione di Roma. Il Bérulle fu ben lontano dall'insistere ostinatamente nel

suo piano primitivo, e si sottomise in tutto alle decisioni del papa.¹

La costituzione di Paolo V che approva la « Congregazione dell'Oratorio di nostro Signor Gesù Cristo » ha la data del 10 maggio 1613.² Essa limita l'ingerenza vescovile alla sorveglianza sulle funzioni sacerdotali degli Oratoriani e non acconsente al divieto di assumere collegi. A soprastante della nuova congregazione di preti secolari viventi in comune veniva nominato il Bérulle.

La rapida diffusione dell'Oratorio francese, promosso fervidamente da Paolo V e da Maria dei Medici,³ mostra com'esso giungesse opportuno. Già nel 1614 esso s'introduceva a Dieppe e a La Rochelle, nel 1615 ad Orléans e a Tours, nel 1616 a Langres, Lione e Luçon, nel 1617 a Rouen, Montmorency e Clermont, nel 1618 a Riom, Nancy, Troyes e Nevers, nel 1619 a Limoges, Saumur, Tolosa e Angers, nel 1620 a Joyeuse ed Amiens. Nel 1619 si unirono coll'Oratorio la società di preti del rinomato luogo di pellegrinaggio di Nôtre Dame des Grâces nella diocesi del Fréjus, approvata a suo tempo da Clemente VIII, e con una parte dei Dottrinari, fondati da Cesare de Bus.⁴ Nel 1616 il Bérulle concluse col vescovo di Langres, Sebastiano Zamet, un patto, per il quale gli Oratoriani assumevano il Seminario vescovile di là. Gli inizi qui furono tanto modesti come nel Seminario di St. Magloire a Parigi, che il vescovo locale Enrico de Gondi affidò nel 1620 alla comunità del Bérulle.⁵ Furono tentativi dello stesso genere della fondazione di Adriano Bourdoise a St. Nicolas du Chardonnet a Parigi, precursori dei seminari tridentini propriamente detti, che non devono essere valutati meno per le loro proporzioni limitate, perchè essi prepararono le vie all'attività posteriore di Bérulle, Eudes, Bourdoise, Vincenzo de' Paoli ed Olier, così fortunati per la formazione di un buon clero.⁶

Il Bérulle non dimenticò per l'Oratorio le Carmelitane spagnuole riformate venute in Francia nel 1604, le quali si diffusero rapidamente. Nel 1611, sette anni dopo la fondazione del primo

¹ Vedi la relazione di Ubaldini dell'11 aprile 1613, tradotta in PRAT III 548. Sulla commissione cardinalizia cfr. la lettera di Borghese del 6 dicembre 1612 in LAEMMER, *Melet*, 331.

² *Bull.* XII 205. s.

³ Vedi la lettera di Borghese in data 2 agosto 1613 in LAEMMER, *Melet*. 324.

⁴ Cfr. PERRAUD, *L'Oratoire* 51.

⁵ Vedi PRUNEL, *Les premiers Séminaires en France*, nelle *Études* CXVIII (1909) 346 s. In Roma i confratelli del Bérulle riformarono, con il consenso di Luigi XIII e di Paolo V, la Fondazione nazionale di San Luigi, andata in decadenza.

⁶ Cfr. LETOURNEAU, *La mission de J.-J. Olier*, Parigi 1906, 34 ss. Su St.-Magloire vedi PRUNEL, *Renaissance cath.* 54 s. Su St. Nicolas du Chardonnet vedi la monografia di SCHOENHER (Parigi, 1909).

chiostro in Parigi, esse possedevano già case a Pontoise, Dijon, Amiens, Tours, Rouen, Bordeaux e Châlons sur Marne. Nel 1614 esse si stabilirono anche a Besanzone. Nel 1620 il numero dei loro conventi era salito a 34. Le religiose spagnuole, che avevano introdotto la riforma, morirono o tornarono in patria, cosicchè il nuovo ramo prese carattere interamente francese. Ne divennero membri persone delle più diverse classi. Accanto alla domestica di madama Acarie e a figlie della borghesia si vedeva una marchesa di Bréauté e le figlie del maresciallo Carlo de Cossé, duca di Brissac, quegli che un tempo aveva aperto le porte di Parigi ad Enrico IV. Finora i conventi femminili erano stati abbassati al livello di istituti di ricovero per fanciulle sprovvedute di beni di fortuna; ora vi si presentarono soltanto quelle che aspiravano ad una più alta perfezione. Nulla è più caratteristico per lo zelo religioso di questo periodo del fatto, che precisamente il più rigoroso di tutti gli Ordini femminili fu quello più ricercato.¹ Nel 1616 la duchessa di Longueville fondò un secondo convento di Carmelitane a Parigi, a cui se ne aggiunse ancora un terzo.² La prima priora francese fu Maddalena de Fontaine-Marans, la quale sotto il nome di Maria Maddalena di S. Giuseppe esercitò una influenza potente.³ Paolo V nominò nel 1614 a visitatore stabile di tutte le Carmelitane francesi il Bérulle. Questa posizione ebbe per effetto qualche contrarietà, perchè alcuni conventi pretendevano di essere diretti dai Carmelitani Scalzi Riformati.⁴ Questi ultimi, appoggiati da Paolo V,⁵ erano venuti nel 1611 a Parigi, ove, due anni dopo, Maria dei Medici pose la prima pietra della loro chiesa.⁶

¹ Vedi HOUSSAYE, *M. de Bérulle et les Carmélites en France* 493 ss.; DE MEAUX, *Luttes* 353 s. Sul convento di Amiens vedi CH. SALMON, *L'Établissement des Carmélites à Amiens 1606-1608*, Amiens 1881, e *Études* LXIX 413 s. Il BREMOND (*Hist litt. du sentiment religieux en France* II 263 s.) attribuisce la parte principale nella diffusione delle Carmelitane riformate in Francia a Giovanni de Quintandoin de Brétigny, secondo che vanta la sua iscrizione sepolcrale in Rouen († 1634); Giovanni fu il primo a tradurre in francese gli scritti di santa Teresa.

² Vedi PRUNEL, *Renaissance catholique* 77.

³ Cfr. ERLAU, *Essai sur la vie et les lettres inédites de la ven. Madeleine de St.-Joseph 1578-1637*, Parigi 1921.

⁴ Cfr. GOUJET II 163 s. In origine Paolo V aveva conferito al nunzio in carica il potere di nominare ogni tre anni un prete secolare per la visitazione delle Carmelitane francesi; vedi la Costituzione del 9 settembre 1606 nel *Bull.* XI 352 s.; HOUSSAYE, loc. cit. 547 ss.

⁵ Cfr. i * Brevi ad Enrico IV e al card. Joyeuse, del 20 aprile 1610, *Epist.* V 364, 365. Archivio segreto pontificio. Cfr. FÉLIBIEN, *Hist. de Paris* IV 55; GOUJET II 164.

⁶ Vedi DUPLESSY, *Paris religieux*, Parigi 1900, 338 s. Cfr. PISANI, *La maison des Carmes à Paris*, Parigi 1895. Sullo stabilimento dei Carmelitani Scalzi in Limoges nel 1618 cfr. *Bull. de la Soc. Arch. du Limousin* LVI (1917-18) 397 s. La riforma dei Carmelitani Calzati aveva, appoggiata da Clemente VIII,

La Chiesa francese, come ebbe dalla Spagna le Carmelitane, così prese dall'Italia, insieme con i Fratelli della Misericordia, introdotti da Maria dei Medici già al principio del secolo XVII,¹ le Orsoline. È uno spettacolo edificante il vedere come anche per questa comunità, il cui fine - l'insegnamento e l'educazione della gioventù femminile - era di importanza eminente, Iddio abbia chiamato nel silenzio una quantità di anime desiderose di sacrificio, la cui comparsa contemporanea alla nuova formazione cattolica della Francia, doveva dare uno splendore particolare.

Già sotto Clemente VIII, nel 1596, le fondamenta della prima casa delle Orsoline in Francia erano state poste da una figlia spirituale del fondatore dei Dottrinari, Cesare de Bus, ricca di pietà e d'ingegno, Francesca de Bermond, a L'Isle de Venise nella contea del Venaissin.² Nei primi anni del Seicento erano poi sorte due altre case ad Aix ed a Marsiglia.³ La notizia dell'ottima educazione impartita in questi istituti alla gioventù femminile si sparse presto nel Mezzogiorno della Francia. A Parigi la chiamata delle « monache di Provenza » fu discussa vivamente soprattutto nel cerchio di cui madama Acarie era l'anima. L'effettuazione fu assunta da sua cugina, Maddalena Lhuillier, che aveva sposato a diciannove anni Claudio de Sainte-Beuve, ma aveva presto riconosciuto, sulla bara del marito, l'instabilità di ogni gioia terrena, e si era dedicata da allora in poi esclusivamente alla santificazione propria e al bene del prossimo.⁴

Madame de Sainte-Beuve possedeva, come appare anche dal suo ritratto, un carattere veramente virile, che incuteva un rispetto sincero nientemeno che ad Enrico IV. Allorchè la nobile signora ebbe espresso al gesuita Lancellotto Marin il desiderio di contribuire con un mezzo adatto ai tempi al rinnovamento dello spirito religioso, questi le indicò l'educazione della gioventù femminile, come il mezzo migliore per la rigenerazione della famiglia e della serietà. Anche madama Acarie giudicò che l'uso migliore che sua cugina poteva fare dei ricchi mezzi a sua disposizione consistesse nel fondare un istituto di educazione, per il quale le Orsoline

preso inizio già nel 1604 a Rennes. Essa fu consolidata da Filippo Thibaut, divenuto nel 1608 priore in Rennes, e dal mistico Giovanni di S. Sansone; cfr. *Vie du vén. fr. Jean de St.-Samson par le P. SERNIN MARIE DE ST.-ANDRÉ*, Parigi 1881.

¹ Vedi PICOT I 101; DE MEAUX, *Réforme* II 14 s. Cfr. MAXIME DU CAMP, *La charité privée à Paris*², Parigi 1887, 80; PRUNEL, *Renaissance cath.* 110 s.; ivi anche (112 s.) si tratta delle fondazioni ospitaliere di Enrico IV e Luigi XIII e (118 s.) della beneficenza privata.

² Cfr. la presente opera vol. XI, 137.

³ Cfr. *Chroniques de l'ordre des Ursulines* I, Parigi 1676, 316, 352.

⁴ Cfr. per quanto segue H. DE LEYMONT, *Madame de St.-Beuve et les Ursulines de Paris 1562-1630*², Lyon 1889 (con un ritratto di Mad. Lhuillier de Sainte-Beuve); *Vie de Françoise de Bermond par UNE URSULINE* (1896).

di Provenza sarebbero state le più adatte. Dopochè madama di Sainte-Beuve ebbe consultato il suo confessore, il gesuita Gontery, essa accettò la proposta, e fornì i mezzi a Francesca di Bermond, chiamata nella primavera del 1608 con una compagna a Parigi, per la fondazione di una casa nel sobborgo di S. Giacomo; in essa entrarono quelle fra le giovani dirette da madama Acarie che non si erano unite alle Carmelitane.

Parimenti dal Gontery venne il consiglio di chiedere al papa, insieme con l'approvazione, il permesso d'introdurre la clausura stretta e di pronunciare i voti solenni. Madama Acarie era contraria a questo piano, perchè esitava ad abbandonare la linea prescritta alle Orsoline dalla fondatrice, Angela Merici, a buon diritto altamente venerata. Senonchè madama di Sainte-Beuve si attenne alla proposta del suo sperimentato confessore, proposta che, effettuata giustamente, non poteva se non perfezionare la conformazione primitiva della comunità. Ebbe valore decisivo il fatto che le Orsoline di Parigi, consigliate dai gesuiti Gontery e Cotton, si decisero a introdurre la clausura, aggiungendo a questa decisione alcune riserve mediante le quali doveva rimanere assicurato con piena integrità ai loro istituti lo spirito della fondatrice e lo scopo specifico, specialmente riguardo all'istruzione della gioventù.

Le trattative presso la Curia furono assunte dal De Soufour, un nobile entrato più tardi nell'Oratorio francese, il quale si recò a Roma, insieme col cardinale La Rochefoucauld, inviato colà da Luigi XIII per l'ambasceria di obbedienza, per propugnare anche l'approvazione dell'Istituto del Bérulle. Il suo compito non riuscì punto facile, poichè molti alla Curia erano di opinione, che, per i molti disordini e litigi entro gli Ordini religiosi, convenisse piuttosto abolire totalmente alcuni di questi, che approvarne dei nuovi.¹ Un'altra difficoltà sorse in Francia stessa. Le Orsoline di Provenza fecero opposizione al nuovo piano, perchè non riuscirono a vedere come potesse conciliarsi colle mire di Angela Merici. Francesca di Bermond dovette pertanto ritornare da Parigi in Provenza senza aver concluso nulla.

Frattanto Roma aveva preso la decisione. L'entusiasmo di Paolo V per lo scopo del nuovo Istituto aveva ridotto al silenzio ogni obiezione.² Il 13 giugno 1612 il papa fece inviare da Frascati una lettera al vescovo di Parigi, Enrico de Gondi, in cui egli, su preghiera di madama di Sainte-Beuve impartiva allo stabilimento delle Orsoline da lei fondato nella capitale francese l'approvazione papale. Il convento doveva stare sotto la giurisdizione del vescovo di Parigi, ed essere diretto in suo nome da tre dottori in teologia. Alle religiose stabilite colà veniva concessa l'introduzione della

¹ Cfr. DE LEYMONT, loc. cit., 189.

² Ibid., 194.

clausura stretta e la pronunzia dei tre voti solenni secondo la regola agostiniana, ai quali si aggiungeva ancora come quarto quello di dedicarsi al loro scopo principale, l'istruzione delle fanciulle.¹

Paolo V concesse ugualmente nel 1615 la pronunzia dei voti solenni alla casa delle Orsoline fondata nel 1604 a Tolosa.² Per messo analogo dette il pontefice nel 1618 alla casa fondata dodici anni avanti a Bordeaux, coll'appoggio del cardinale Sourdis, da Francesco de Cazères,³ nel 1619 anche alla casa di Digione ed alle sei unioni che si erano formate nella diocesi dell'arcivescovo di Lione, De Marquemont (Lione, Saint Bonnet, Chaumont, Montbrison en Forest, Roanne, Bourg).⁴ Le costituzioni papali per i conventi di Bordeaux e di Lione regolavano le condizioni interne fin anche nei particolari. Sono specialmente notevoli le sagge disposizioni, mediante le quali la clausura venne messa in accordo collo scopo essenziale dell'Ordine. Era vietata la coabitazione delle alunne colle religiose nella stessa casa e veniva stabilito perciò, che a fianco della chiesa dovesse essere costruito un proprio fabbricato, in collegamento con il convento soggetto alla clausura stretta, che avrebbe servito come pensionato ed edificio scolastico e nel quale le religiose si sarebbero potute recare. Le Orsoline, con riguardo al loro compito di educatrici, erano dispensate dal Coro, e dovevano supplirvi con la recita quotidiana del piccolo Ufficio della Madonna e dell'intero rosario.

Alla pari del convento di Parigi, anche quelli di Tolosa, Bordeaux e Lione divennero negli anni 1615, 1618 e 1619 case madri di congregazioni assai ampie, poichè v'era da parte delle diverse città una vera gara per assicurarsi delle insegnanti così eccellenti. Le Orsoline si diffusero con rapidità straordinaria per tutta la Francia. Sorsero pertanto conventi nel 1615 ad Abbeville, nel 1616 a Pontoise e ad Amiens, nel 1617 a Rennes, nel 1618 ad Eu, Laval, Libourne, Poitiers, Saint Macaire, nel 1619 ad Angers, Rouen, Châtillon sur Seine, Chaumont, Saumur e Langres, nel 1620 ad Ambert, Autun, Brive, Limoges, Macon, Moulins en Bourbonnais, nel 1621 a Clermont nell'Auvergne, a Dinant in Bretagna ed a Gisors.⁵

¹ Testo della lettera di Paolo V ivi 403 s.

² Cfr. POYRÉ, *Chroniques des Religieuses Ursulines de la Congrégation de Toulouse*, Tolosa 1680; HEIMBUCHER I 517.

³ Bolla del 5 febbraio 1618, in SALVATORI 223 s.

⁴ Lettera all'arcivescovo di Lione del 10 aprile 1619, in *Bull.* XII 445 s. Il permesso per Digione è del 23 maggio 1619; vedi *Chroniques de l'Ordre des Ursulines* I 165.

⁵ Vedi *Chroniques de l'Ordre des Ursulines* I 138-189; cfr. 475 s. Vedi inoltre sulle Orsoline di Angers *Mém. de la Soc. nat. d'Angers*, 5 serie XII (1900) e RENEULT, *Les Ursulines de Rouen*, Fécamp 1919.

Come si vede la diffusione delle Orsoline non ebbe danno dal fatto che si formò allora anche un'altra Unione per l'istruzione della gioventù femminile: la congregazione di Benedettine di Nostra Amata Signora fondata a Bordeaux da Giovanna de Lestonnac, una nipote di Montaigne, ed approvata nel 1617 da Paolo V.¹

Le Orsoline della Franca Contea spagnola di Borgogna si distinsero da quelle francesi soprattutto perchè esse facevano soltanto voti semplici e non avevano la clausura. Il primo stabilimento in questo territorio era stato fondato nel 1606 a Dôle da Anna de Xainctonge, dopo grosse difficoltà.² Filiali si formarono nel 1615 a Vesoul, nel 1617 ad Arbois, nel 1618 a S. Ippolito-sur-le-Doubs, nel 1619 a Besanzone ed a Pruntrut.

Le Orsoline di Borgogna stavano sotto le direzione particolare dei Gesuiti. Questa direzione e le misure prudenziali prescritte nelle Costituzioni, specialmente la prescrizione di uscire solo due a due, dovevano prevenire ogni abuso della libertà concessa. L'una e le altre fecero assolutamente buona prova. Le Orsoline di Borgogna si dedicarono con zelo e successo uguale a quello delle francesi al rinnovamento della gioventù femminile, e prepararono così anch'esse quella fioritura di vita cristiana che distingue la prima metà del Seicento. La causa principale dei loro successi fu che presso le discepole francesi di Angela Merici come presso quelle borgognone lo spirito della fondatrice dominò in grado ugualmente alto. Essa lo aveva depositato nel suo testamento famoso e nelle commoventi esortazioni di addio, e aveva lasciato così alla sua comunità un tesoro prezioso di luce, di esperienza e di amore materno.³

«Teneti l'antiqua strata et usanza, dice ella in fine dei suoi Ricordi, della Chiesa, ordinata et fermata da tanti Santi per la ispirazione dello Spirito Santo et fati vita nova. Delle altre opinioni, che adesso sorgono, et sorgeranno lassatile andare, sicome a voi non pertiengano. Ma pregati et fati pregare che Dio non abandone la sua Chiesa, ma la voglia riformare siccome allui piace et vede esser meglio a noi, et più honore, et gloria sua. Imperoche a questi tempi pericolosi et pestiferi altro ricorso non trovareti che il porger alli piedi di Iesu Christo, quale se lui vi

¹ Vedi V. MERCIER, *La bienh. Jeanne de Lestonnac*, Poitiers 1900, e COUZARD, *La bienh. Jeanne de Lestonnac*, Parigi 1904 (cfr. la critica di questo lavoro nella *Rev. d. quest. hist.* LXXVII 312).

² Cfr. l'opera, basata sopra studi profondi, anche di fonti manoscritte, di I. MOREY: *Anne de Xainctonge et la Compagnie de St.-Ursule en Bourgogne*, 2 voll., Parigi (1891); edizione tedesca, abbreviata, di L. ARENS, Friburgo i. Br. 1903. Vedi inoltre A. DE NITRAY, *Une éducatrice du XVII^e siècle*, Parigi 1919.

³ Il *Testamento* di A. Merici e i suoi *Ricordi* sono stati pubblicati da SALVATORI (198 s., 206 s.); buona traduzione in (I. SCHULER), *Gesch. der hl. A. Merici*, Innsbruck 1893, 897 s., 905 s.

governerà, et amaestrerà, sareti amaestrate sicome dice ancora il profeta.... Beato quello, che tu Signore havrai amaestrato »¹.

Un'importanza simile a quella delle Orsoline fu ottenuta da un'altra comunità religiosa, innalzata ad Ordine da Paolo V nel 1618: le Salesiane o Sorelle della Visitazione di Maria. Esse dovettero la loro origine al famoso vescovo di Ginevra, Francesco di Sales, e alla baronessa Francesca di Chantal. Nella vita e nell'attività di queste due anime illuminate da Dio, specialmente in quella del vescovo ginevrino, lo spirito della restaurazione cattolica del secolo XVII si esprime così caratteristicamente, che appare necessaria una più particolareggiata considerazione.

3.

Francesco di Sales, tanto come vescovo² quanto come fondatore di Ordine, si trova completamente nel terreno dei nuovi tempi; la sua fondazione, l'ordine femminile della Visitazione di Maria, porta nel suo scopo e nella sua asceti originale l'impronta del rinnovamento cattolico, si pone nel secolo XVII totalmente al suo servizio e fa compiere un passo notevole allo sviluppo degli Ordini femminili in generale secondo lo spirito dell'età nuova.

I primi inizi della nuova fondazione si collegano alle prediche quaresimali tenute da Francesco nel 1604 a Digione. In questa occasione egli entrò in rapporto con la donna caratteristica che sotto la sua direzione divenne una delle manifestazioni più interessanti dell'età del rinnovamento cattolico. Giovanna Francesca, figlia del presidente di tribunale Benigno Frémyot a Digione, vedova di Cristoforo Rabutin, barone di Chantal, non si distingueva solo per altezza d'intelligenza e rettizza di giudizio; essa era particolarmente una natura di una forza totalmente virile, piena di risolutezza, di decisione, di tenacia, ugualmente capace degli impeti più alti e delle più profonde sensazioni.³ La madre, morta precocemente, non potè avere molta influenza sulla sua educazione; tanto più essa divenne un'immagine del padre, gentiluomo nel senso più completo della parola. Nei torbidi leghistici, in cui egli stette dalla parte del re per senso di dovere e di diritto, la sua casa fu saccheggiata, ed egli dovette udirsi minacciare che gli sarebbe stata spedita la testa di suo figlio prigioniero, se non cedeva. Muoia il figlio innocente piuttostochè il padre viva colpevole, fu la sua risposta.⁴ Con questo egli era però del tutto cattolico; se Enrico IV non fosse tornato alla Chiesa (disse egli apertamente

¹ Cfr. SALVATORI 213 s.

² Cfr. la presente opera vol. XI 305 ss.

³ Biografia di EMIL BOUGAUD, trad. ted. (2 voll.) Friburgo 1910.

⁴ Ivi I 14 ss.; cfr. 64.

al re stesso), egli non avrebbe gridato mai: Viva Enrico IV.¹ Questo attaccamento del padre alla Chiesa si trasformò ora nella figlia per l'appunto in un amore appassionato; possono avervi contribuito non poco anche i torbidi della guerra degli Ugonotti, che rumoreggiarono già intorno alla culla di lei, nata nel 1572, e le cui conseguenze le si offrirono nelle chiese e nei chiostri devastati, allorchè essa attraversò la Francia per recarsi nel Poitou da una sorella maggiore a compire la propria educazione. Le aspirazioni di un Ugonotto alla sua mano furono troncate poco dopo dal motto della giovinetta sedicenne: meglio tutta la vita in prigione che nella casa di un eretico.²

A venti anni Francesca dette la mano al ventisettenne barone di Chantal, ed ebbe così occasione di esercitare e sviluppare la sua attitudine assai notevole all'amministrazione: il patrimonio del tutto malandato del marito, risedente al castello di Bourbilly presso Semur, seppe ella risollevarlo in tal misura da bastare non solo al mantenimento della famiglia, ma da fornire anche mezzi abbondanti alla castellana per l'esercizio di una beneficenza grandiosa. Del resto ella si prendeva cura di poveri e di malati anche con prestazioni di servizi personali, che le procurarono già allora il nome « la baronessa santa ».³

La sua felicità matrimoniale, però, fu di corta durata; il barone di Chantal venne a morte già nel 1601, in seguito ad un colpo di fucile ricevuto a caccia per disgrazia. Francesca sentì profondissimamente la perdita; essa era molto sensibile agli affetti di famiglia, ed anche più tardi, quando la si venerava già universalmente come una santa, la morte di un suo figlio fu capace di scuoterla così profondamente, da farla cadere alla notizia in deliquio. Ella si affisse talmente per la morte del marito che subì un forte deperimento fisico. Fece voto di non più maritarsi, portò restrizioni al suo vestire ed al suo tenore di vita e decise di consacrarsi tutta a Dio.

Ai giorni brillanti, in cui la castellana comandava e dirigeva, amata dallo sposo e dai dipendenti, adorata dai poveri, seguirono ora sette lunghi anni che ebbero forse maggior valore come preparazione alla sua vocazione posteriore, ma che intanto la condannarono ad uno stato di abbassamento e di umiliazione profondissime. Il padre di suo marito la chiamò a sè al suo castello di Monthelon, ed essa dovette obbedire alla chiamata, se non volle vedere i suoi quattro figli diseredati dal nonno. Ora, il vecchio barone conviveva con una domestica, la quale pertanto si considerava come padrona della casa e trovava gusto a far sentire in

¹ Vedi BOUGAUD, 65.

² Ivi 28.

³ Ivi 45.

ogni modo alla nobile signora il proprio potere. Francesca avrebbe potuto liberarsi da questa situazione indecorosa se ne avesse dato notizia al padre; ma la speranza di poter esercitare un'azione in pro della salute spirituale del suocero, e insieme il desiderio di castigare la sua natura inclinante alla bramosia di comando, le fece sopportare tutto in silenzio.¹

In questo tempo, il vescovo di Ginevra tenne il suo quaresimale del 1604 a Digione; il presidente Frémyot invitò ad esso sua figlia, e in tal modo si allacciarono le prime relazioni fra i due, predestinati a lavorare in comune. La signora di Chantal nel suo sforzo verso la perfezione aveva sperimentato sufficientemente l'assoluta necessità di un direttore provato e dotto; essa si abbandonò con piena fiducia alla direzione del vescovo di Ginevra, giudicando che il Cielo gliel'avesse mandato. A sua volta Francesco riconobbe assai presto di trovarsi di fronte a una donna eccezionale; egli imparò ad apprezzarla sempre di più, e comprese di aver trovato in lei la pietra angolare per il nuovo Ordine,² alla cui istituzione attendeva già da alcuni anni.

L'età della restaurazione cattolica aveva da risolvere un compito anche per il rinnovamento degli Ordini femminili. Le comunità religiose femminili del Medio Evo erano di natura contemplativa e davano nelle loro regole una grande importanza alle rigorosità esteriori. Ora, però, vi erano molte la cui sanità non reggeva ad aspri digiuni e veglie; altre avevano bensì inclinazione per una vita consacrata a Dio nella cura dei malati o nell'insegnamento della gioventù, ma la pura contemplazione non soddisfaceva il loro desiderio di attività. Per tutte costoro le forme tradizionali di comunità religiose non servivano; ma il grande ostacolo per rimediare a questa mancanza stava nella clausura, che appariva inconciliabile in assai grande misura coll'istruzione della gioventù o la cura dei malati, mentre il Concilio di Trento l'esigeva con rinnovato rigore dagli Ordini femminili propriamente detti, e l'opinione pubblica, per giunta, da tutte le comunità religiose femminili, senz'altro. Collo sviluppo degli Ordini avvenuto nel secolo XVI, si formarono, per verità, immediatamente anche comunità femminili che, appoggiandosi agli Ordini maschili nuovi, volevano assicurarsi la loro parte di attività esterna. Ma da principio il successo fu dubbio. Ignazio di Loyola respinse subito esplicitamente una simile relazione;³ una associazione femminile, che voleva coadiuvare i Barnabiti nella cura delle anime, dette luogo a tristi

¹ BOUGAUD I 101 ss., 288.

² Francesco a N. Polliens il 24 maggio 1610, *Lettres* IV 307. Sull'«amicizia» dei due vedi MICHAEL MÜLLER, *Die Freundschaft des hl. Franz von Sales mit der hl. Joh. Franziska von Chantal*, Monaco 1923.

³ Cfr. la presente opera vol. V 387 s.

esperienze: essa dovette assoggettarsi alla clausura, ponendo fine alla sua attività esteriore;¹ le Cappuccine,² al pari delle Teatine comparse solo nel 1618³ si dedicarono fin da principio alla contemplazione. La sola Angela Merici aveva tentato di attrarre al servizio della Chiesa il mondo femminile senza inquadarsi in un Ordine maschile precedente; ma la sua comunità delle Orsoline rimase ancora per tutto il secolo XVI allo stato di abbozzo.⁴

Soltanto sotto Paolo V si ebbe la svolta decisiva: sorsero allora nei paesi di lingua francese tutta una serie di comunità femminili di nuova formazione. Le Carmelitane di S. Teresa, introdotte colà nel 1604 non senza la cooperazione del vescovo coadiutore di Ginevra, Francesco di Sales,⁵ ed accolte con entusiasmo, avevano ancora per verità carattere puramente contemplativo. Ma nel 1607 Paolo V approvò una comunità per l'educazione femminile fondata l'anno avanti a Bordeaux da Giovanna Lestonnac;⁶ nel 1615 anche Nancy ebbe le sue Sorelle della dottrina cristiana.⁷ Dal 1612 in poi varie congregazioni di Orsoline francesi andarono trasformandosi da unioni originariamente piuttosto rilasciate in Ordini veri e propri;⁸ nel 1617 esse furono seguite in ciò dalle Sorelle delle scuole, che Pietro Fourier aveva radunato intorno a sè in Lorena nel 1598.⁹

L'attività delle comunità religiose femminili, oggi così straordinariamente ampia ed influente, ha la sua origine appunto in quelle nuove fondazioni. Segna nel loro sviluppo una pietra miliare importante il nuovo Ordine, che venera come suo istitutore Francesco di Sales.

Francesco all'inizio delle costituzioni dell'Ordine, si esprime con modestia estrema, sul proprio istituto. Egli dice di voler fondare un luogo di rifugio per le molte donne che hanno bensì vocazione religiosa, ma non posseggono la forza corporale necessaria per le austerità esteriori degli esistenti Ordini di riforma; anche vedove e donne malaticcie dovevano potervi trovare acco-

¹ HEIMBUCHER II^o 287.

² MORONI IX 201. Il card. Baronio del resto le impiegò nella cura di gente abbandonata (ivi 203).

³ HEIMBUCHER III^o 268 s.

⁴ Cfr. la presente opera vol. V 344 s.

⁵ Francesco a Clemente VIII, novembre 1602, *Lettres* II 131 ss.; cfr. 118 s., III 117 n., 153 n.

⁶ Cfr. sopra p. 372.

⁷ HEIMBUCHER III^o 543.

⁸ Cfr. sopra p. 371 s.

⁹ Approvazione del vescovo per incarico pontificio il 9 marzo 1617, voti solenni il 2 dicembre 1618. Paolo V aveva permesso il 1^o febbraio 1615 l'insediamento per conviventi, il 6 ottobre quello per esterne (HEIMBUCHER II^o 85 ss.).

glienza, senza che per questo ne fossero escluse le sane e forti.¹ Senonchè appunto con questo scopo modesto si collega la caratteristica del nuovo Ordine, che doveva avere nel futuro così grande importanza. Poichè l'ascesi corporale doveva essere estremamente limitata, Francesco insisteva tanto più energicamente sulla disciplina del cuore mediante l'umiltà, l'obbedienza, la rettitudine, la mitezza, e come fondamento di tutto questo, mediante la preghiera contemplativa e meditativa, a favore della quale veniva fortemente abbreviata la preghiera comune in coro. Francesco tenne conto della tendenza del tempo ad esercitare le opere caritative; egli tuttavia non avviò le sue sorelle, come la maggior parte delle congregazioni d'allora, all'istruzione della gioventù, ma alla cura dei malati e dei poveri; poichè esse dovevano imitare per questo rispetto la Madre di Dio, che salì la montagna per dare ad Elisabetta i suoi servigi, così la nuova comunità ebbe nome « della Visitazione di Maria ». A motivo della cura dei malati Francesco rinunciò al disegno primitivo della clausura, sebbene in conseguenza di ciò non potesse più pensare a un Ordine in senso stretto, ma solo ad una Congregazione. Le Sorelle dovevano agire sul mondo esterno anche dando gli esercizi a donne singole nell'interno dei loro conventi. Ma ciononostante l'Ordine della Visitazione fu sin dal principio prevalentemente contemplativo; per regola costante solo due sorelle alla volta dovevano dedicarsi alla visita dei malati.² Può essere che Francesco ricevesse un incitamento al carattere specifico della sua fondazione allorchè nel 1602 egli fu testimonia a Parigi dell'entusiasmo per l'Ordine puramente contemplativo delle Carmelitane spagnuole, ma al tempo stesso riconobbe gli ostacoli opponentisi alla diffusione ulteriore di una regola di così grande rigore corporale.

Il piano originario del fondatore subì un cambiamento non insignificante quando la nuova comunità si accinse a valicare il confine francese. L'arcivescovo di Lione, Dionigi di Marquemont, non volle saper nulla di una comunità femminile senza clausura, e Francesco all'ultimo cedette alle sue pressioni. La clausura venne introdotta, la cura dei malati abbandonata, ed il 23 aprile 1618 Paolo V approvò la comunità della Visitazione come Ordine vero e proprio.³ Al posto della cura dei malati

¹ Règles de S. Augustin, Constitutions et Directoire pour les soeurs religieuses de la Visitation, Lione 1835, 120.

² Vedi A. DE BECELIÈVRE nelle Études CXXX (1912) 821-827; Saint François de Sales étudié dans ses lettres, Annecy 1926.

³ BOUGAUD II 47. Il Bellarmino (lettera a Francesco di Sales del 29 dicembre 1616) consigliava di tener fermo all'ordinamento primitivo (Lettres VII 418; Epistulae familiares del Bellarmino, Roma 1650, 314 ss.). Sullo stabilirsi della Visitazione in Lione cfr. Lettres XVI App. III.

subentrò a poco a poco quella per la gioventù femminile in numerosi pensionati.¹

Francesca di Chantal fu, in vita del fondatore, la sua mano destra e più tardi, col perfezionamento dell'assetto interno dell'Ordine, quella che ne condusse a termine l'opera; e merita pertanto abbondantemente il nome di confondatrice. Essa possedeva le qualità necessarie per aprire la strada nel mondo, contro cento difficoltà, a un Ordine di tipo nuovo. Francesco scriveva al principio del 1611, ch'egli pensava, che Dio avrebbe fatto di lei una nuova S. Paola, Angela o Caterina di Genova;² era appena possibile vedere più intelligenza e giudizio uniti a una più profonda umiltà; essa dava prova per le sante intraprese di un coraggio non altrimenti proprio del suo sesso.³ Queste qualità importanti spiccavano ancora di più per il prestigio ch'essa godeva come dama del gran mondo, e per l'amabilità nel tratto che aveva fatto di lei già nel castello di suo marito il centro di ogni riunione socievole.⁴

La signora di Chantal avrebbe pertanto possedute tutte le qualità per iniziare immediatamente un'attività di propaganda ricca di successo nei circoli religiosi, poniamo, di Parigi. Ma Francesco dappprincipio lasciò ch'ella rimanesse alla sua vita ordinaria e per allora si limitò a sottoporre la sua vita interna a una rigorosa educazione. Egli voleva da lei, come anche da altri, che nel suo esterno nulla desse nell'occhio e potesse riuscir fastidioso a chi le stava intorno; essa piuttosto doveva mirare a divenir ogni giorno più amabile ed umile verso il padre ed il suocero.⁵ Nel suo intimo ella doveva evitare ogni fretta affannata, ogni tristezza e inquietudine, come pure quanto sapesse di sforzato e di violento.⁶ Ma essa doveva applicarsi con tutte le forze per appartenere interamente a Dio, senza riserva, senza divisione, senza eccettuar nulla di nulla e senza desiderare perciò null'altro che l'onore di poter essere in tutto e per tutto di Dio;⁷ poichè quanto non è Dio, od è nulla o è peggio che nulla.⁸ Senza lasciarsi fuorviare da afflizioni e tentazioni, senza preoccuparsi di sperimentare o no gioia nel servizio di Dio,⁹ essa doveva pertanto compiere tutto per amor di Dio in un costante rinnegamento di se stessa, nelle mille circostanze offerte a ciò dalla vita quotidiana.¹⁰ Questo rinnegamento

¹ BOUGAUD II 342 ss.

² *Lettres* V 20.

³ In BOUGAUD II 478.

⁴ Ivi 474.

⁵ Il 14 ottobre 1604, ivi 361 s.

⁶ *Lettres* II 288, 359.

⁷ Al principio dell'agosto 1606, ivi III 200.

⁸ Gennaio 1611, ivi V 17.

⁹ Ivi II 386.

¹⁰ Ivi 368.

di sè fu preso da Francesco sin dal principio molto sul serio. Dato l'amore della signora di Chantal per suo marito, essa poteva appena pensare al disgraziato nobiluomo, ch'era stato la causa innocente della morte di lui, senza sentirsi rimescolar tutta dentro, e senza che le piombassero di nuovo sul cuore tutti gli spaventi ch'essa aveva provato dopo la disgrazia. Questa contrarietà poteva difficilmente considerarsi come un fallo morale ma piuttosto semplicemente come un movimento naturale indipendente dalla volontà riflessa, e quindi incolpevole. Ma tuttavia Francesco non desistè dal farle premure, finchè essa potè decidersi dopo cinque anni non solo a ricevere amichevolmente quel nobiluomo, ma anche a far da madrina a suo figlio.¹ Francesco approfittò ancora del suo ultimo incontro con la sua più grande scolaria per infliggerle un duro sacrificio. Essa non aveva visto da tre anni il suo direttore spirituale e bruciava dal desiderio di conferir con lui sul suo interno. Ma Francesco le proibì di dirne neppure una parola; essa potè parlare solo di affari.² Forse nessuna anima uscì mai dalla guida di un direttore spirituale temprata più virilmente di quella della signora di Chantal dalla guida del mite santo di Ginevra.

Dopochè Francesco ebbe preparata sufficientemente la sua docile scolaria, le esposè nel 1607 il disegno del suo nuovo Ordine. Dopo aver assicurata l'educazione dei suoi figli, essa entrò il 6 giugno 1610, con cinque compagne, nel primo, piccolissimo, monastero della Visitazione ad Annecy.³ La nuova fondazione cominciò ben presto a crescere grandemente. Alla morte del fondatore (1621) la comunità contava circa 13 sedi, alla morte della signora di Chantal (1641) circa 80.⁴ La fama di santità, che accompagnava la fondatrice non meno dello stesso Francesco, contribuì non poco a questi successi strepitosi. Già prima della morte di Francesco l'arrivo di lei in una città veniva talvolta celebrato come un avvenimento; si tagliavano lembi delle sue vesti per conservarli come reliquie.⁵

Nel Seicento il nuovo Ordine ebbe un'affluenza non indifferente dalle file della nobiltà francese, e grazie alle sue relazioni nei più alti cerchi della società potè esercitare su questa un'azione in senso religioso che non va trascurata. L'idea originaria del fondatore d'istituire una comunità senza clausura e voti solenni è stata afferrata più tardi da Vincenzo de' Paoli; solo che questi fece scopo specifico della sua comunità ciò che per Francesco di Sales era stata cosa accessoria, la cura dei malati; Vincenzo chiamò una volta la sua fondazione addirittura « l'eredità della signora di

¹ *Lettres* III 67, 122, 357; BOUGAUD I 220 ss.

² BOUGAUD II 103.

³ *Ivi* I 248, 311 ss., 328, 368, 386.

⁴ *Ivi* II 98, 197, 293, 415.

⁵ *Ivi* 94, 175, 177, 183, 185, 403, 406.

Chantal». Dopo la morte del vescovo di Ginevra egli era entrato in rapporti con lei.¹ Tutte le comunità femminili moderne per la cura dei malati e l'istruzione della gioventù ebbero un modello nella costituzione e nelle regole della Visitazione, in cui un uomo del prestigio di un Francesco di Sales espresse chiaramente l'essenza specifica della perfetta vita cristiana, e senza troppo grandi austerità esteriori mostrò la via alle più alte cime.²

Se Francesco divenne con le costituzioni del suo Ordine un maestro per le comunità religiose, egli fu altresì cogli altri suoi scritti il dottore riconosciuto di asceti per tutto il mondo cattolico. I suoi scritti ascetici non sono, per verità, i suoi unici, nè i suoi primi:³ Egli cominciò quale scrittore controversista, senza destinare dapprincipio alla stampa i fogli volanti in cui dibatteva alcuni punti controversi.⁴ Seguì un'opera più ampia sull'adorazione della Croce, diretta ugualmente contro il protestantesimo.⁵ Solo dopo la sua dimora parigina del 1602 egli cominciò a battere il terreno su cui doveva raccogliere successi così grandi. Molte persone appartenenti ai circoli pii di Parigi, attratte dalle sue prediche, cercano consiglio da lui e si posero sotto la sua direzione. Poichè era tutta gente di mondo, egli rilevò ben presto che proprio per questa mancava una guida; egli compose pertanto dissertazioni intorno a singoli punti della vita interiore, che passarono di mano in mano,⁶ e rispose per iscritto ai numerosi quesiti che gli venivano rivolti. Questo carteggio assunse a poco a poco ampiezza impreveduta. Secondo la testimonianza del suo servitore Favre, rari erano i giorni in cui non ci fossero da sigillare 20-25 lettere, e apprendiamo che talora in una sola mattinata ve n'erano pronte sul tavolo per la spedizione 40 e perfino 50, compilate di fresco.⁷ Naturalmente Francesco non poteva pensare a curar

¹ BOUGAUD, 247 ss.

² Perfino in Oriente la Congregazione melchita di monache della Visitazione di Maria, approvata da Clemente XIII nel 1762, segue in parte quasi alla lettera le regole delle Salesiane (R. LÜBECK nella 1^a *Vereinsschrift der Görres-Gesellsch.* [1921] 34). Francesco di Sales pensava di istituire anche una Congregazione maschile sul tipo della Visitazione (*Lettres* V 334).

³ Elenco di tutti i suoi scritti in *Œuvres* I LXXIX ss.

⁴ La prima edizione del 1672 è mutila (*Œuvres* I CXXX ss.). Un passo in cui il pontefice è chiamato «confirmateur infaillible», ebbe una certa parte al Concilio Vaticano (ivi CXIII, CXXXI).

⁵ *Défense de l'Estendard de la Sainte Croix de N. S. Jésus Christ*, Lione 1600 (*Œuvres* II). Cfr. HAMON I 286, 376; EUG. RITTER, *Recherches sur un ouvrage de Fr. de Sales*, nel *Bull. de l'Institut national Genevois* XXVI (1884); ED. THAMIREY, *La méthode d'influence de s. Fr. de Sales*, Parigi 1922. Sulla sua spiegazione (polemica) del Simbolo della fede vedi HAMON I 284.

⁶ Cfr. *Lettres* II 265, 266, 357 ecc.

⁷ *Lettres* I XIX; B. MACKAY, *Saint François de Sales directeur spirituel*, nella *Revue du clergé français* XXXVII (1904) 390-402; FR. VINCENT, *Saint Fr. de S., directeur d'âmes*, Parigi 1924.

attentamente lo stile di tutte queste lettere; egli era costretto a gettarle giù rapidamente nei ritagli di tempo, mentre « un mondo di affari » d'altri generi¹ lo teneva impegnato. Con tuttociò non si nota in queste lettere, molte delle quali si conservano ancora,² nessuna traccia di frettolosità e di trascuratezza, il che prova come l'epistolografo non perdesse mai il dominio intimo di se stesso, e sapesse in ogni momento, anche senza lunga meditazione, trar fuori quel che faceva al caso dal ricco tesoro delle sue conoscenze ed esperienze.

Dopochè si furon venuti raccogliendo per tal modo una quantità di consigli e di ammaestramenti, Francesco si decise nella Pasqua del 1607, innanzi tutto per il maggiore utile della sua parente la signora de Charmoisy,³ a raccoglierne l'essenziale in un insieme ordinato. Nell'estate del 1608 il lavoro era al termine, il rettore del collegio dei Gesuiti a Chambéry, Giovanni Fourier, spingeva a fare stampare il piccolo scritto,⁴ e così ebbe origine la famosa *Introduzione alla vita devota*,⁵ che raggiunse una diffusione e una importanza uguagliata forse soltanto, fra gli scritti ascetici, da quello dell'*Imitazione di Cristo*. Lo stesso Francesco scriveva nel 1620, che il libretto si era mostrato assai utile in Francia, Fiandra, Inghilterra, ed aveva avuto più di quaranta edizioni in lingua francese in vari luoghi; nel 1656 esso era già pubblicato in 17 lingue, ed oggi ve ne sono perfino traduzioni in cinese ed in armeno.⁶ Persino nella protestante Ginevra non v'era

¹ « un monde d'affaires » (*Lettres* III 26, 113). « Ce ne sont pas des eaux, ce sont des torrens que les affaires de ce diocèse » (ivi 139). Cfr. ivi II 288 « charge intolérable », 381 « pressé de mes affaires », ecc.

² *Lettres* I-VIII. La prima edizione del 1625 fu curata dalla signora di Chantal. Nel corso del Seicento uscirono ancora circa 40 edizioni delle Lettere (*Lettres* I-VIII ss.). EMILE FAGUET. *Les lettres spirituelles de s. Fr. de Sales*, nella *Revue latine* III (1904) 513-540.

³ Su di essa H. BORDEAUX, *La Philothée des Fr. de Sales*, nel *Correspondant* CCXXX (1908) 833-867. Cfr. anche E. RITTER nella *Revue Savoisiennne* XLIX-L, Annecy 1908-09.

⁴ Al De Villars, arcivescovo di Vienna, febbraio 1609, al Possevino il 10 dicembre 1609 (*Lettres* IV 125, 225). Per la seconda edizione egli richiese (febbraio 1609) dalla signora di Chantal l'invio delle sue precedenti istruzioni epistolari (ivi 131).

⁵ *Introduction à la vie dévôte*, Lione 1609. Ristampa dell'edizione del 1619 e della « Editio princeps » nelle *Œuvres* III 1-366 e 1*-184*. Facsimile del frontespizio dell'edizione 1609 anche in A. VINGTRINIER, *Hist. de l'imprimerie à Lyon*, Lione 1894, 300 (cfr. 341). Più tardi l'« Introduzione » venne anche intitolata « Filotea », perchè Francesco chiama così l'anima a cui parla. Sull'origine del libriccino cfr. *Œuvres* III VI ss.; FR. VINCENT, *Le travail du style de s. Fr. de Sales d'après les corrections faites sur l'Introduction à la vie dévôte*, Parigi 1923 (su 200 pagine comuni alle edizioni del 1609 e 1619 si trovano 1037 correzioni); BREMOND I (1916).

⁶ *Œuvres* III XXVIII. Il 26 aprile 1610 Francesco scrive ch'era stato ristampato sei volte in due anni (*Lettres* IV 292).

buona famiglia in cui non si ritrovasse il libretto. Maria dei Medici ne inviò un esemplare adorno di pietre preziose al re Giacomo I, e la diffusione dell'*Introduzione* in Inghilterra si vede da questo, che Carlo I, per soffocare il sospetto di una sua inclinazione al cattolicesimo, comandò con una sua ordinanza particolare di confiscarne e bruciarne tutti gli esemplari. Ciononostante il piccolo scritto si mantenne in favore presso gli Anglicani.¹

Certo, i principî ascetici della *Introduzione* non rappresentano nulla di nuovo; Francesco si richiama assai spesso per le sue esposizioni ai maestri riconosciuti della teologia cattolica:² appare chiaro specialmente il nesso cogli *Esercizi* di Ignazio di Loyola, che Francesco fece ripetutamente ancora da vescovo.³ Ma è nuovo il mostrare ch'egli fa come questi principî si possano attuare nella vita della gente di mondo, in mezzo allo strepito e al tumulto degli affari quotidiani, e in ogni condizione e professione, mentre le precedenti guide all'ascesi erano destinate prevalentemente od esclusivamente a religiosi.

I principî esposti da Francesco, tanto nell'*Introduzione*, quanto nelle sue lettere spirituali, sono quei medesimi secondo i quali dirigeva la signora di Chantal.⁴ Per vivere a Dio non occorrono singolarità e cose sorprendenti; la vita consacrata a Dio consiste in quell'amore per lui, sotto il cui impulso si fa il bene con fervore, abbondantemente, con prontezza.⁵ È poi amore di Dio tutto quanto si fa per amore a lui,⁶ non escluso il mangiare ed il bere.⁷ Perciò la perfezione cristiana è conciliabile con qualsivoglia stato.⁸ Francesco esige ch'essa venga resa amabile per tutti: i poveri debbono avvertire la sua influenza in un più ricco soccorso, la

¹ *Œuvres* III xxviii. Fenelon ammira in Francesco soprattutto, che un uomo di così alta intelligenza sappia parlare così semplicemente. « Son style naïf montre une simplicité aimable, qui est au-dessus de toutes les grâces de l'esprit profane. Vous voyez un homme qui, avec une grande pénétration et une parfaite délicatesse pour juger du fond des choses et pour connaître le cœur humain, ne songeoit qu'à parler en bon homme, pour consoler, pour éclairer, pour perfectionner son prochain. Personne ne connoissait mieux que lui la plus haute perfection; mais il se rapetissoit pour les petits et ne dedaignoit jamais rien. Il se faisoit tout à tous, non pour plaire à tous mais pour les gagner tous et pour les gagner à Jésus-Christ et non a soi » (alla contessa di Montberon il 29 gennaio 1700, *Œuvres* VIII, Parigi 1851, 616). Cfr. DELPLANQUE, *Saint Fr. de S., humaniste et écrivain latin*, Lille 1907. Vedi anche quanto espone C. GALASSI PALUZZI nel *Corriere d'Italia* del 22 agosto 1924 contro C. RICCI (*Visioni e figure*, Roma 1924).

² *Œuvres* III xxxiii ss.

³ HAMON I 441, 570; cfr. 449.

⁴ Vedi sopra p. 367 s.

⁵ *Introduction* I 1.

⁶ *Lettres* V 101.

⁷ *Ibid.* II 368.

⁸ *Introduction* I 3.

famiglia in una cura migliore, il marito in un tratto più amorevole.¹ Nella devozione non si deve dare nessuna importanza a sensazioni di dolcezza;² essa sarà tanto più solida quanto meno noi viviamo secondo il nostro gusto e la nostra elezione;³ ma del resto si deve procedere sulla via di Dio senza sottigliezze meschine, con larghezza e grandezza di cuore, ma al tempo stesso umili, miti, raccolti in se medesimi.⁴

Un completamento alle istruzioni per Filotea è dato da una seconda opera ascetica, il *Trattato dell'amore di Dio*.⁵ L'anima, a cui egli parla, viene chiamata qui Teotimo, affinchè non si creda ch'egli scriva solo per donne.⁶ Il libro è sorto da conferenze ch'egli aveva tenute innanzi alle sorelle dell'Ordine della Visitazione,⁷ e destinato pertanto a persone già progredite più avanti; esso pertanto include nelle sue considerazioni anche la mistica, ma solo fino ad un certo grado. Del resto egli vuole ritrarre, dopo una introduzione sui necessari e fondamentali concetti psicologici, come l'amore di Dio sorga e progredisca, per qual via venga danneggiato, quali siano le sue manifestazioni, proprietà, vantaggi, prerogative.

L'importanza di questi scritti ascetici⁸ consiste in parte anche in questo, ch'essi reagirono potentemente contro l'influenza del calvinismo sui cattolici. Calvino esigeva con rigore spaventoso, appoggiandosi su leggi e penalità, una correttezza morale esteriore, alla quale dovevano essere sacrificati anche i desideri legittimi del cuore; ma in compenso egli non sapeva offrir nulla, perchè secondo lui questi sacrifici non sono meritori innanzi a Dio, e non fanno neppure l'uomo interiormente migliore, poichè secondo lui la grazia può semplicemente ricoprire la corruzione intima dell'uomo, ma non eliminarla. Francesco invece non proibisce nulla di ciò che è naturalmente buono e nobile; soltanto, ogni manifestazione esteriore deve essere santificata dalla disposizione interiore. Per lui tutto quel che conta è la disciplina del cuore, ed egli promette, quale mercede del costante rinnegamento di sè, una effettiva rinnovazione interiore dell'uomo, un suo avvicinamento sempre maggiore a Dio sulla terra ed un possesso divino in più alto grado nell'al di là. Calvino abbatte l'uomo, lo spinge alla disperazione ed infine spegne lo stimolo al perfezionamento

¹ *Lettres* II 270; cfr. 345 ss.

² *Introduction* II 9.

³ *Lettres* III 226.

⁴ *Lettres* 392 e Cfr. la lettera circolare di Pio XI del 26 gennaio 1923 in *Acta Apost. Sedis* XV (1923) 55 s.

⁵ *Traicté de l'Amour de Dieu*, Lione 1616 (*Œuvres* IV-V).

⁶ *Préface: Œuvres* IV XII.

⁷ *Ibid.* xx.

⁸ La *Filotea* è caratterizzata da uno storico dell'arte, pieno d'ingegno e precocemente scomparso, come « un'opera piena di sapienza della vita asso-

morale. Francesco lo rialza, lo incoraggia e gli spiana la via alle più alte vette. La contrapposizione non è ricercata, ma esiste realmente.¹ Anche sotto un altro punto di vista v'è una relazione ugualmente involontaria. L'opera principale di Calvino è una esposizione della fede, quella più estesa di Francesco tratta dell'amore. Calvino ottenne il suo successo in gran parte coll'aver pubblicata la sua opera principale anche in lingua volgare;² Francesco in questo è suo imitatore: anch'egli tratta nel suo scritto sull'amore un soggetto teologico in un francese così puro ed in una lingua così piena di grazia e di delicatezza, da avere un posto assicurato per sempre nella storia della letteratura francese.³

Francesco potè essere una guida tanto sicura nelle vie della direzione spirituale solo perchè disponeva di una dottrina teologica estesa e chiara. Il card. Du Perron, il più rinomato controversista del suo tempo con il Bellarmino e lo Stapleton, chiamò Francesco di Sales il teologo più dotto del suo secolo.⁴ Anche il Bellarmino aveva un'alta considerazione per la dottrina del vescovo di Ginevra. Quando la disputa sulla Grazia fra Domenicani e Gesuiti si prolungava già da anni in Roma senza risultato, Paolo V fece consultare Francesco di Sales sull'atteggiamento ch'egli doveva prendere. Egli trasmise alla Congregazione competente la risposta del vescovo di Ginevra, e alla fine la decisione del papa avvenne secondo il consiglio di lui.⁵

Negli scritti del gran direttore di coscienze al sapere teologico si uniscono i risultati della sua esperienza nella cura delle anime.

ciata con i più fini consigli psicologici circa i mezzi, con i quali gli uomini possano suscitare nel loro intimo lo stato di beatitudine, sublimare la loro vita spirituale nella direzione dei suoi valori eterni e raggiungere entro la cornice della vita sociale quell'ordine di sentimento, che secondo le parole di Montaigne ha fornito al cattolicesimo di allora un ricco compenso per coloro che l'avevano abbandonato». M. DVORÁK, *Kunstgeschichte als Geistesgeschichte*, Monaco 1924, 271 s.

¹ Pietro de Villars, arcivescovo di Vienne, ha intuito immediatamente il valore apologetico della « Introduzione »; cfr. la sua lettera a Francesco del 25 gennaio 1609 in *Lettres* IV 410; DESJARDINS nelle *Études* 5^a serie XII (1877) 670 s.

² Cfr. F. BRUNETIÈRE nella *Revue des Deux Mondes* 15 ottobre 1900, 907.

³ GODEFROY, *Hist. de la litt. française* I 374; SAINTE-BEUVE, *Causeries du Lundi* VII 220 s.; A. BAUMGARTNER, *Gesch. der Weltliteratur* V (1905), 285 ss.; RAYMOND, *Fr. de Sales comme écrivain*, nei *Mém. de l'Acad. de Savoie* II; A. DELPLANQUE, *S. Fr. de Sales, humaniste et écrivain latin*, nei *Mém. et travaux des facultés cath. de Lille*, fasc. 2, Lille 1907; P. KADEN, *Die Sprache des St. Fr. de Sales* (Diss.), Lipsia 1908; RENÉ DOUMIC nella *Revue des Deux Mondes* 1894, marzo-aprile, 925-936 (« François de Sales parle la plus pure langue française et la plus moderne », ivi 928); Id. *ibid.* 1906, 15 ottobre, 924-935; BREMOND I 68 s., II 419 s., 536 s.

⁴ *Anal. iuris pontif.* XVII 148.

⁵ Ivi 146, 156, 165, 168; Anastasio Germonio a Francesco 1607, nelle *Lettres* III 407. Cfr. sopra p. 177 La disputa, secondo il giudizio di Francesco,

Leggendoli, ci si sente in faccia alla vita reale. Quel che Francesco dice, non è stillato faticosamente a tavolino; si avverte, ch'egli dà ovunque risposta a difficoltà sperimentate effettivamente da uomini vivi, e che le sue risposte hanno sostenuto la prova dell'esperienza.

La Chiesa cattolica riconosce nell'insegnamento del vescovo di Ginevra il suo proprio insegnamento. Al Concilio vaticano 452 rappresentanti autorizzati del mondo cattolico fecero la proposta di conferirgli il più alto onore che possa toccare a un teologo, quello di proclamarlo solennemente Dottore della Chiesa.¹ Pio IX accondiscese a questo desiderio.²

4.

Una fioritura simile a quella di Francia ebbe la Chiesa cattolica sotto Paolo V nei Paesi Bassi spagnuoli. L'opera di riforma e di restaurazione, cominciata là sotto Sisto V, aveva fatto progressi importanti durante il pontificato di Clemente VIII, grazie all'attività dei vescovi, del reggente arciduca Alberto, dei nunzi e dei Gesuiti.³ A Paolo V era riserbato di assistere alla felice conclusione.

La Santa Sede veniva informata regolarmente ed esattamente su tutti gli affari ecclesiastici dei Paesi Bassi spagnuoli cattolici mediante la nunziatura di Bruxelles, ed anche per mezzo della legazione arciducatale esistente in Roma dal 1600.⁴ Il nunzio Frangipani, la cui laboriosità fu premiata nel settembre 1605 colla nomina ad arcivescovo di Taranto, aveva il comprensibile desiderio di dedicarsi ormai, dopo così lunga permanenza all'estero, alla sua diocesi. L'arciduca Alberto, però, che apprezzava assai il Frangipani, si adoperò in Roma perchè rimanesse a Bruxelles. Passò quindi ancora un anno prima che Paolo V desse corso alla domanda del Frangipani.⁵ Suo successore fu il napoletano Decio Carafa, uomo

era « di importantissima conseguenza in queste nostre bande afflitte di heresia » (Francesco al nunzio Costa in Torino il 12 ottobre 1607, ivi 327; HAMON I 589 s.).

¹ *Acta et decreta ss. Conciliorum recentiorum collectio Lacensis VII*, Friburgo 1890, 897. Cfr. *Civiltà Catt.* 10^a serie V (1878), 131.

² Decreti del 19 luglio e 16 novembre 1877, *Œuvres I XI ss.*, XV ss.; *Acta S. Sedis X* (1877), 362-365, 411-415. Parere della Congregazione dei Riti ivi 332-361. Cfr. DESJARDINS nelle *Études 5^a Serie XII* (1877), 305 ss., 531 ss., 670 ss., 807 ss.

³ Cfr. la presente opera vol. XI 295 ss.

⁴ Dopo la partenza di D. Pedro di Toledo l'ambasciata dei Paesi Bassi fu tenuta per interim dall'uditore di Rota Ermanno von Ortenberg, poi data a Filippo Maes. Nell'aprile 1618 successe a lui Giovanni Battista Vivès; vedi GOEMANS, *Het Belgische Gesantschap VI* 10.

⁵ Vedi CAUCHIE-MAERE, *Recueil XXVII*.

di schietta pietà.¹ Nell'istruzione impartitagli il 2 luglio 1606 vengono indicati quali scopi ch'egli deve perseguire il mantenimento della religione cattolica e della libertà ecclesiastica, e il coltivare buone relazioni con gli arciduchi reggenti, i coniugi Alberto e Isabella.

L'istruzione rileva, circa lo stato religioso dell'Olanda spagnuola, che, grazie alla vigilanza dei vescovi ed ai sentimenti cattolici del popolo e dei coniugi reggenti, si poteva guardare pieni di speranza al futuro, nonostante la guerra perdurante ancora con le provincie ribelli. Compito immediato del nunzio doveva essere la guarigione dei mali prodotti dalla guerra, specialmente la ricostruzione delle chiese distrutte, la riforma del clero, per la quale occorreva soprattutto una rinnovazione dei vecchi Ordini, l'istituzione di seminari, finalmente l'appoggio ai correligionari oppressi in Inghilterra e in Olanda.²

Essendo stato il Carafa trasferito alla nunziatura spagnuola già nel maggio 1607, il suo successore Guido Bentivoglio ebbe il 5 giugno 1607 una istruzione simile.³ Ancora prima del suo arrivo si vide, che la fiducia riposta da Paolo V nei vescovi dei Paesi Bassi⁴ era del tutto giustificata. L'ottimo arcivescovo di Malines, Mattia van den Hove, raccolse infatti nel giugno 1607 un concilio provinciale nella città di sua residenza, al quale seguirono poi numerosi sinodi diocesani. Le decisioni di queste assemblee mirarono dappertutto e in tutti i punti all'attuazione dei decreti di riforma tridentini; la loro osservanza fu assicurata dalla dichiarazione di obbligatorietà giuridica fatta per la maggior parte di essi dal governo.⁵ Il sinodo di Malines formulò una decisione eccellente circa l'insegnamento religioso della gioventù. Invece del catechismo del Canisio finora esclusivamente adoperato, e che era fatto in prima linea per le condizioni della Germania, doveva introdursene uno nuovo per i Paesi Bassi spagnuoli. Già nel 1609 questo nuovo catechismo fu pubblicato dal gesuita Luigi Makeblyde ad Anversa.⁶ Le « scuole domenicali » introdotte dapprima da Carlo Borromeo, le quali si tenevano in tutte le parrocchie, ed erano destinate ai fanciulli poveri occupati durante la settimana, si diffusero adesso anche nei Paesi Bassi spagnuoli. L'arciduca Alberto e sua moglie

¹ Vedi CAUCHIE-MAERE, *Recueil* XXVIII.

² Il testo dell'istruzione per il Carafa è pubblicato in CAUCHIE-MAERE (loc. cit., 9-26).

³ Vedi CAUCHIE-MAERE 27 s. Cfr. BROM, *Archivalia* I 245.

⁴ Vedi CAUCHIE-MAERE 25.

⁵ Vedi PIRENNE IV 486 s.; DE RAM, *Synodicon Belgicum* I s., Malines 1827 s.; PASTURE, *Restauration* VI s., 30 s.

⁶ Vedi DE RAM, loc. cit. I 381, PIRENNE IV 489, e adesso particolarmente PASTURE, loc. cit 359 s.

appoggiarono quest'opera grandemente benefica, prescrivendo con un editto del 1608 a tutti gl'impiegati civili di coadiuvare i vescovi nel promuoverla. Un sinodo tenuto nel 1610 ad Anversa obbligò tutti i fanciulli dai 6 ai 15 anni a frequentare queste lezioni d'insegnamento religioso.¹ Se pur non mancavano conflitti fra poteri ecclesiastico e civile,² pure nelle questioni essenziali c'era completo accordo. Si procedeva in pieno accordo dovunque si trattava di eliminare i resti di protestantesimo e rigenerare la vita ecclesiastica e morale.³

Uno degli avvenimenti più importanti durante la nunziatura del Bentivoglio fu la conclusione, avvenuta il 9 aprile 1609, di un armistizio per dodici anni fra l'arciduca Alberto e le provincie insorte. Da ambe le parti si cercò di utilizzare i rapporti così ristabiliti fra Nord e Sud. I calvinisti olandesi inaugurarono una nuova propaganda nelle Fiandre e nel Brabante.⁴ Ma questo danno fu più che compensato dai vantaggi procurati dalla cessazione dello stato di guerra per il ristabilimento di ben ordinate condizioni ecclesiastiche. Non si esagera affermando che la quiete stabilitasi grazie all'armistizio dal 1609 in poi fu d'importanza decisiva per il rinnovamento della Chiesa cattolica nei Paesi Bassi spagnuoli.⁵ Da questo momento essa fece progressi imponenti di anno in anno. Le chiese ed i conventi distrutti furono ricostruiti,⁶ in quelli rimasti in piedi l'arredamento artistico fu accresciuto secondo il gusto dell'età; ma quel che ebbe senza paragone più importanza fu, che in tutti i campi s'iniziò un intenso rinnovamento religioso. La disciplina ecclesiastica fu ristabilita con parecchi sinodi diocesani (nel 1609 a Malines, Gand e Ypres, nel 1610 ad Anversa, nel 1612 ad Herzogenbusch, nel 1617 a Cambrai), il clero secolare e regolare riformato, l'istruzione religiosa del popolo elevata.⁷

Paolo V ebbe larga parte in questo rifiorire, perchè i suoi nunzi vi collaborarono zelantemente; inoltre la Santa Sede, grazie all'obbligo introdotto da Sisto V per i vescovi di mandare regolarmente rapporti, era in condizione di esercitare una sorveglianza effi-

¹ PASTURE, loc. cit. 368 s., ove sono i particolari sulla paternità del lavoro, che forse appartiene al vescovo di Roermond Enrico Cuyek.

² Cfr. le narrazioni particolareggiate del PASTURE, loc. cit. 15 s., 21 s., 91 s., 157 s.

³ Vedi PIRENNE IV 456 s., 466, 491; *Rev. d'hist. ecclési.* V 37 s. Cfr. PASTURE, *Le placard d'hérésie du 31 Décembre 1609*, e *Mél. d'hist. Charles Moeller* II 301.

⁴ Vedi PIRENNE IV 465 s., ove sono anche i particolari sulle contromisure del governo di Bruxelles.

⁵ Vedi PASTURE, *Restauration* 30 s.

⁶ Cfr. P. SAINTENOY, *L'art et la contre-réforme sous Albert et Isabelle*, nel *Bulletin de l'Acad. Roy. d'archéol. de Belgique* 1919, III 18.

⁷ Cfr. PASTURE, che dà una quantità di particolari dalle migliori fonti, loc. cit. 31 s., 69 s., 198 s., 272 s., 280 s., 344 s.

cace sulle condizioni ecclesiastiche. I nunzi, in prima linea l'accorto Bentivoglio, erano instancabili; essi vigilavano soprattutto perchè solo uomini degni salissero alle sedi vescovili.¹ Riuscì a questo proposito straordinariamente favorevole alla restaurazione cattolica il fatto, che il potere civile fece l'uso migliore del diritto di nomina consentitogli nel 1559 nell'erezione delle nuove diocesi.² Chi sfoglia la storia dei singoli vescovati dei Paesi Bassi spagnuoli, trova dappertutto soltanto uomini pii, coscienziosi, che lavoravano col più grande zelo al miglioramento costante delle condizioni religiose. I nunzi esaltano particolarmente, oltre il già nominato arcivescovo di Malines, Mattia van den Hove: Giovanni Richardot, morto nel 1614 arcivescovo di Cambrai, Giovanni Lemire ad Anversa, Gisberto Mais ad Herzogenbusch, e Dionisio Christophori a Bruges.³ Nel principato-vescovato di Liegi Paolo V appoggiò energicamente gli sforzi riformatori dei vescovi della casa di Baviera, Ernesto e Ferdinando.⁴

Guido Bentivoglio, che per otto anni (1607-1615) tenne con grande accortezza la nunziatura di Bruxelles, divenne colà talmente famigliare che dopo il suo richiamo poteva osservare di esser divenuto un mezzo Fiammingo.⁵ Egli ha esposto le sue osservazioni ed esperienze in una relazione divenuta famosa, nella quale traccia un quadro interessante anche delle condizioni ecclesiastiche.⁶ In corrispondenza alle vedute di Paolo V,⁷ egli prestò grande attenzione ai seminari diocesani, la cui organizzazione era

¹ Vedi PASTURE 71 s., 81 s., 86 s., 92. Cfr. ivi 104 s. sullo stimolo dello zelo effettuato dalle visite dei nunzi. Sulle relazioni dei vescovi dei Paesi Bassi nelle visite *ad limina* vedi PASTURE nel *Bullet. de la Commiss. Roy. d'hist.* LXXXIII (1920), 281 s., 334 s., 352 s.

² Vedi PASTURE, *Restoration* 11 s., 24, 155 s.

³ Vedi *ibid.* 166 s.

⁴ Vedi CHAPEVILLE III 645 s.; *Bull.* XII 211 s. Sulle conferenze sacerdotali introdotte ad opera del nunzio di Colonia Albergati nel 1613 in Liegi vedi MANIGART, *Praxis pastoralis* III 551. Sul conflitto del vicario generale di Liegi con il nunzio di Colonia e il riguardo che si ebbe in proposito a Roma per Ernesto, vedi MERGENTHEIM I 201 s.

⁵ « Mi son partito di costà quasi più Fiammingo che Italiano » scriveva il 10 aprile 1616 da Roma al domenicano Francesco Bivero. *Lettere del cardinale Bentivoglio*, ed. BIAGIOLI, Napoli 1835, 40.

⁶ *Relationi* 142 s. Sull'abbondante materiale manoscritto della nunziatura brussellese del Bentivoglio, contenuto nell'Archivio segreto pontificio e nei manoscritti della Barberini, Biblioteca Vaticana, e sopra lui stesso cfr. GACHARD, *Le card. Bentivoglio. Sa Nonciature à Bruxelles*, Bruxelles 1874; v. D. ESSEN nel *Bullet. de la Commiss. Roy. d'hist.* LXXVIII (1909) 270 (cfr. ivi 98 i dati sugli atti del Bentivoglio in Genova, Ferrara e nella Biblioteca Casanatense in Roma); BROM, *Archivalia* I 2, 940; III 5 s.; PASTURE, *Restoration* XVIII. Circa la sua partenza vedi CAUCHIE nei *Mél. P. Frédéric* 1904, 319 s.

⁷ Vedi CAUCHIE-MAERE, *Recueil* 21.

stata finora impedita o distrutta dai torbidi. L'erezione di simili istituti in ogni diocesi, prescritta dal Concilio di Trento, era particolarmente difficile nei Paesi Bassi spagnuoli, perchè, salvo Cambrai, Tournai ed Arras, tutti gli altri vescovati avevano solo entrate modeste. L'impulso dato dal Concilio provinciale di Malines del 1607 e dai sinodi diocesani produsse anche qui un cambiamento confortante.¹ Il Bentivoglio osserva che nelle diocesi di Burges e d'Ypres è perfettamente ristabilita l'unità della fede, anche se vi sono ancora calvinisti segreti. Le città di Herzogenbusch e di Roermond erano completamente cattoliche, non così le diocesi omonime. La città di Malines offriva un carattere puramente cattolico, ciò che non si poteva dire di Bruxelles. La maggior parte della popolazione nelle diocesi di Cambrai, Arras, St.-Omer e Namur aveva conservato un fedele attaccamento all'antica Chiesa. A Tournai ed a Valenciennes esistevano ancora resti di calvinismo, ma i funzionari ecclesiastici e civili curavano dappertutto con zelo crescente, che i novatori religiosi non comparissero pubblicamente in nessun luogo.

Il clero secolare dei Paesi Bassi spagnuoli ha dal Bentivoglio una buona testimonianza; egli lamenta la mancanza di preti nel Brabante, nella Fiandra e nella Gheldria, mancanza che trovava in parte la sua spiegazione nel fatto, che in queste contrade potevano essere impiegati solo ecclesiastici parlanti il fiammingo. Poichè nelle altre provincie il francese era predominante, le diocesi erano in grado di aiutarsi reciprocamente. Del resto il contrasto religioso del Sud colle provincie settentrionali cancellava quello nazionale già esistente tra i Fiamminghi tedeschi, e i Valloni francesizzati.

L'università di Douai formava il centro scientifico per la parte vallona, quella di Lovanio per la parte fiamminga. Il Bentivoglio rileva con soddisfazione che ambedue queste scuole superiori avevano un carattere strettamente cattolico e si attenevano coscienziosamente ai decreti del Concilio tridentino.² Le agitazioni provocate da Bajo, in Lovanio³ sembravano terminate. Le nuove norme riservate all'Università nel 1617 dal governo e da Paolo V⁴ miravano ad assicurarla da ogni parte contro la penetrazione dei novatori religiosi. All'Università di Lovanio conferiva allora un grande splendore il celebre studioso dell'antichità Giusto Lipsio, che nel 1590 aveva improvvisamente lasciato la sua cattedra di Leida ed era tornato nel grembo della Chiesa.⁵ L'Università di Douai,

¹ PASTURE, *Restauration* 31, 172 s., 180 s.

² *Relationi* 145 s.

³ Cfr. la presente opera vol. X, 139 ss.

⁴ Vedi *Bull.* XII 412 s. Cfr. BRANTS, *La faculté de droit de Louvain à travers cinq siècles*, Lovanio 1906, 19.

⁵ Cfr. le monografie di GALESLOOT (Bruxelles 1877) e AMIEL (Parigi 1884).

che aveva perduto nel 1598 il controversista Tommaso Stapleton, da Clemente VIII altamente apprezzato a buon diritto, possedeva nell'esegeta Guglielmo Estio (1613) e nel suo successore Francesco Silvio scienziati di molto grido.¹

Riguardo al clero secolare il Bentivoglio constata che, grazie all'attività dei vescovi, i decreti di riforma tridentini erano nei Paesi Bassi spagnuoli pervenuti all'attuazione. Il clero parrocchiale, egli dice, adempie tutti così coscienziosamente i suoi doveri, che poco più rimane a desiderare.² Altrimenti andava per il clero regolare. Il Bentivoglio lamenta particolarmente che la clausura non fosse attuata nelle abbazie poste in campagna. Se, ciononostante, scandali avvenivano solo di rado, questo doversi ascrivere alla purezza di costumi degli abitanti; presso qualche popolo la buona disposizione naturale esser più efficace delle più rigide leggi presso altri.³

Il Bentivoglio trovava soddisfacente la disciplina presso i Domenicani e i Francescani Osservanti. Veri esemplari erano i nuovi Ordini della riforma: Recolletti introdotti sotto Clemente VIII,⁴ i Carmelitani Scalzi⁵ chiamati d'Italia dai coniugi arciduchi, le Orsoline,⁶ finalmente i Cappuccini e i Gesuiti, «ricevuti gli uni e gli altri in tutte le città e luoghi principali. E non potrebbe essere maggiore il frutto, che si raccoglie particolarmente da' Gesuiti».⁷

La rapida diffusione dei Cappuccini⁸ ed i contrasti nazionali resero necessaria la divisione della provincia dei Paesi Bassi in una fiamminga ed in una vallona. Già nel 1612 si era trattato in proposito; il 15 settembre 1615 Paolo V impartì i pieni poteri necessari. Il p. Onorato da Parigi attuò il provvedimento nel 1616. Alla provincia fiamminga furono assegnati i conventi di Anversa, Alost, Oudenaarde, Bruxelles, Bruges, Bergues, Courtrai, Furnes, Gand, Ypres, Lovanio, Malines, Menin, Ostenda, Herzogenbusch, Termonde, Maastricht, St.-Tron. La provincia vallona ebbe i chiostri di Aires, Armentières, Ath, Arras, St.-Omer, Béthune, Cambrai, Condé, Dinant, Douai, Enghien, Huy, Lilla, Liegi, Maugebe, Malmedy, Mons, Namur, Orchies, Soignies, Tournai e Va-

¹ Cfr. *Freib. Kirchenlexikon* IV² 930 s., XI² 1042 s.; HURTER I 58 s., 189 s., 392 s.

² Vedi *Relationi* 145, 146.

³ Vedi ivi 146-147.

⁴ Vedi PASTURE, *Restauration* 301.

⁵ Vedi ivi 113, 305. Ivi 303 s., sulla riforma dei Carmelitani Calzati.

⁶ Cfr. *Chroniques de l'ordre des Ursulines*, Parigi 1676, 203; PIRENNE IV 442.

⁷ Vedi *Relationi* 148.

⁸ Vedi *Annuaire prov. SS. Trinitatis hollando-belgicae frat. min. Capuc.* I, Bruxelles 1870, 19 s.; PASTURE, loc. cit. 300. Cfr. APPOLLINAIRE DE VALENCE, *Hist. des Capucins de Flandre* I, Parigi 1878.

lenciennes.¹ I Cappuccini, nei quali entrò nel 1616 un membro della insigne famiglia Arenberg,² si dedicarono nei Paesi Bassi non soltanto alla cura delle anime, ma anche alla visita dei carcerati, alla cura degli infermi, ai ricoveri dei malati di mente, anzi in alcune città essi assunsero addirittura servizi pubblici, come quello dei pompieri.³

Lo sviluppo assunto dalla Compagnia di Gesù nei Paesi Bassi spagnuoli durante il pontificato di Clemente VIII continuò anche sotto Paolo V. In seguito alla moltiplicazione dei collegi ed all'aumento dei membri,⁴ il generale della Compagnia di Gesù, Aquaviva, ritenne opportuno dividere nel 1612 la provincia dei Paesi Bassi in due parti. Per questa divisione venne posto accertamente per fondamento il confine linguistico. Il territorio parlante fiammingo, tanto quello dei Paesi Bassi, quanto quello del principato di Liegi, formò la provincia fiandro-belgica, mentre quella gallo-belgica abbracciò i territori valloni, a cui furono aggiunte anche le parti tedesche del Lussemburgo. La prima provincia contava nel 1616 quattordici case (Anversa, Bruges, Bruxelles, Courtrai, Gand, Ypres, Lovanio, Lier, Malines, Roermond, Herzogenbusch, Maasticht, Bergues e Cassel), la seconda quindici (Douai, St.-Omer, Tournai, Liegi, Lilla, Mons, Valenciennes, Arras, Cambrai, Lussemburgo, Namur, Dinant, Hesdin, Aire ed Huy).⁵ Il numero dei membri della provincia fiandro-belgica nel 1616 ammontava a 617 persone, quello della gallo-belgica a 653.⁶ Sede principale dell'ultima era il collegio di Douai, che aveva accanto anche un seminario per la Scozia. Le case di noviziato si trovavano a Tournai ed a Liegi. Nella provincia fiandro-belgica c'era un collegio a Lovanio, e annesso un seminario per l'Inghilterra. Case di noviziato si trovavano a Malines ed a Lier. A Malines entrò nel settembre 1616 Giovanni Berchmans, che con Stanislao Kostka e Luigi Gonzaga forma il fiore a tre foglie dei santi giovani della Compagnia.⁷ In Anversa fu aggiunta nel 1607 al collegio una casa di professi. Otto anni più tardi s'iniziò la costruzione di una nuova chiesa, che

¹ *Annuaire* (pag. prec. n. 8) I 21-22; MAZELIN, *Hist. du P. Honoré de Paris*, Parigi 1882, 203; PASTURE, loc. cit. 301; P. FRÉDÉGAND D'ANVERS, *Étude sur le P. Charles d'Arenberg frère mineur 1593-1669*, Parigi 1919, 132 ss.; A. DE NOÛE, *Étude hist. sur Stavelot et Malmedy*, Liegi 1848, 392 s.

² Vedi FRÉDÉGAND D'ANVERS nell'opera citata alla n. 1, p. 120 ss.

³ Vedi GOBERT, *Les rues de Liège* I 202; REMBRY-BARTH, *Hist. de Menin* I, Bruges 1881, 285; PIRENNE IV 515.

⁴ 788 secondo le *Litt. ann. soc. Jesu* del 1611 p. 246, contro 448 nell'anno 1597. Cfr. PARENT 63.

⁵ Vedi IUVENCIUS P. V, tom. post. 317, 355. Cfr. PONCELET, *Jésuites en Belgique* 3 s., 14 s.; *Anal. p. serv. à l'hist. ecclès. de la Belgique* XXXIII (1907) 278.

⁶ Vedi IUVENCIUS, loc. cit. 355.

⁷ Cfr. le monografie di VANDERSPEETEN (Bruxelles 1868) e F. GOLDIE (Londra 1873).

formò un'opera splendida, ammirata per ogni dove.¹ È una chiesa a tre navate di pari altezza in stile barocco senza che però si possa parlare di una attuazione organica di questo. L'opinione una volta largamente prevalente che i Gesuiti abbiano diffuso il barocco perchè vedevano in esso l'unico stile religioso, è altrettanto sbagliata quanto la concezione che l'arte barocca sia un prodotto della Chiesa rinnovata dalla riforma cattolica.² La nuova arte si sarebbe fatta strada anche senza quel movimento; ma, a quel modo che la Chiesa non respinse mai le forme variabili dell'arte, così fece pure di fronte al vittorioso barocco.³ Per quanto concerne poi i Gesuiti, essi hanno bensì fatto costruire in questo stile edifici notevoli, ma considerarono così poco il barocco quale unico stile religioso, che nelle loro chiese, così della Germania occidentale (Münster, Coblenza, Colonia, Molsheim) come dei Paesi Bassi spagnuoli, mantennero dappertutto il tardo gotico indigeno,⁴ il che prova ancora una volta la forte capacità di adattamento e la considerazione per le peculiarità e la tradizione storica nazionali, possedute dalla Compagnia di Gesù in tutte le cose, in cui non fossero in questione norme fondamentali dell'Ordine. I Gesuiti non miravano ad altro che ad erigere case di Dio decorose e devote. Pur con ogni attaccamento all'indigeno e all'antico, essi però non disconoscevano la ragione d'essere del nuovo, cosicchè in molti casi ne sorgeva uno stile misto. Una indagine precisa del patrimonio monumentale

¹ «Templum Jesuitarum stupendum... non augustius nec Belgium nec Gallia habet», dice Gaspard Stein nel suo *Peregrinus seu peregrinatio terrestriis*, Cod. 1751 della Biblioteca di Königsberg.

² Sui motivi per cui si è fatto del Barocco lo stile specifico dei Gesuiti cfr. BRAUN in *Stimmen aus Maria-Laach* LXXXVII (1914) 545 s. Come si è voluto nel Barocco delle chiese in generale, colla sua pompa, vedere una tendenza determinata al forte eccitamento esteriore delle masse, senza considerare insieme le molte altre cause di carattere generale culturale, così ciò è stato anche attribuito in maniera tutta particolare ai Gesuiti. Effettivamente in molte chiese barocche dell'età di restaurazione cattolica, come in alcune chiese gesuitiche, si è sfoggiato un po' troppo in addobbamento decorativo. Tuttavia una tendenza generale non si può provare. Inoltre il lusso eccessivo, così nel Gesù a Roma, come in molte altre chiese gesuitiche, è opera di una età posteriore. È anzi da notare, che il miglior conoscitore di questi argomenti, I. Braun (loc. cit. 547 s.), assoda il fatto che le chiese gesuitiche eccessivamente decorate rappresentano un'assoluta minoranza in confronto colla totalità delle chiese gesuitiche, non solo in Germania, nei Paesi Bassi e in Francia, ma anche in Italia e in Spagna. Cfr. adesso anche B. CROCE, *Der Begriff des Barocks und die Gegenreformation*, Zurigo 1926, 29.

³ Vedi M. FÜRST negli *Hist.-polit. Bl.* CLV 516; I. BRAUN, *Die Kirchenbauten der deutschen Jesuiten* I, Friburgo 1908, II ivi 1909 (chiese goticizzanti nella Germania superiore solo in piccolo numero).

⁴ I. BRAUN (*Die belgischen Jesuitenkirchen*, Friburgo 1907) rileva in base a constatazioni solidissime, che quasi la metà delle chiese gesuitiche nel Belgio (103) sono state erette in stile gotico tardo, e precisamente fino nel Seicento avanzato. Cfr. anche PARENT 121 s.

di quel tempo mostra che lo stile in cui i Gesuiti costruirono le loro chiese era quello dominante nel luogo rispettivo. « Dove si costruiva in gotico, anch'essi hanno costruito in gotico, e dove la rinascenza e il barocco davano il tono, anch'essi hanno adoperato tali stili nuovi ».¹

Mentre la direzione dell'Ordine lasciava così la più ampia libertà di movimento in questioni artistiche, si procedeva invece con uniformità e consapevolezza del fine per quanto riguardava la cura d'anime, le missioni e l'educazione della gioventù. I Gesuiti si dedicarono con tale ardore alla formazione della nuova generazione anche nei Paesi Bassi spagnuoli, come negli altri paesi cattolici, da acquistarsi reputazione generale di insegnanti modello.² Anche dei protestanti lo hanno riconosciuto.³ Quasi tutta la nobiltà e la borghesia abbiente inviavano i loro figli negli istituti di educazione dei Gesuiti, persuasi ch'essi non avrebbero potuto acquistar meglio in nessun altro luogo « il corredo delle cognizioni letterarie indispensabili per un uomo della buona società e per un giovane appartenente alle professioni liberali ».⁴ Poichè l'insegnamento era gratuito, anche nullatenenti, che avessero capacità, potevano dedicarsi colà alla propria formazione culturale. In ogni collegio di Gesuiti esistevano almeno quattro Congregazioni mariane, una per gli scolari, un'altra per altri giovani, una terza per gli uomini, una quarta finalmente per i bambini. I membri numerosissimi di queste associazioni o « Gilde », come si chiamavano in Belgio, si dedicavano alle più svariate opere di carità: poveri, malati, prigionieri, ignoranti ricevevano dai congregati benefici innumerevoli.⁵

Nell'opera pastorale i Gesuiti tenevano particolarmente alle prediche ed alla frequenza dei sacramenti. Viene riferito che al principio del secolo XVII furono tenuti nella provincia fiandro-belgica durante un solo anno non meno di 15.206 discorsi dal pulpito.⁶ I Gesuiti nei Paesi Bassi attesero con zelo particolare

¹ Vedi BRAUN nelle *Stimmen aus Maria-Laach* LXXXVII 548 s.

² Vedi PIRENNE IV 502. Cfr. PASTURE, *Restauration* 311 s.

³ Vedi v. BUCHELS, *Diarium*, ed. BROM e L. A. V. LANGERAAD, Amsterdam 1907, 99; PIRENNE IV 503.

⁴ Giudizio del PIRENNE IV 503, non propenso per i Gesuiti, ove sono anche dati più precisi. Il Collegio di Douai contava nel 1600 400 discepoli di scienze filologiche, 600 di filosofia, 100 di teologia; vedi PONCELET 17. Accanto ai Gesuiti, anche gli Eremiti Agostiniani si dedicarono con successo all'educazione della gioventù; vedi PASTURE, *Restauration* 306. Cfr. BETS, *Hist. de Tirlemont* II 35 s.

⁵ Cfr. PONCELET 26 s. Le quattro Congregazioni di Lovanio abbracciavano 800 membri (*Litt. ann. Soc. Iesu* 1611, 250). Il numero totale nella provincia fiandro-belgica ammontava nel 1626 a 13.727 persone (*Imago primi saeculi* 774).

⁶ Vedi *Imago primi saeculi* 781.

all'insegnamento del catechismo. Questo apostolato, che Paolo V promosse dappertutto,¹ era di grande semplicità. Con esso venivano impresse il più profondamente possibile alcune preghiere e le verità fondamentali della religione, ponendo a base i catechismi del Canisio e di Makeblyde, o il piccolo Catechismo romano tradotto nel 1566 da Francesco Coster. Per stimolare lo zelo s'istituirano gare, distribuzioni di premi, rappresentazioni teatrali, si mettevano in musica domande e risposte e si facevano cantare in coro.² Questo metodo, già lodato da Clemente VIII con uno speciale suo Breve, produsse i più bei frutti. Esso trovò appoggio presso i funzionari ecclesiastici e civili e si diffuse sempre più largamente. Alcuni Collegi dirigevano dalle trenta alle quaranta scuole per bambini; la confraternita di S. Carlo Borromeo, fondata da un padre in Anversa nel 1618, i cui membri dovevano occuparsi delle scuole domenicali, trovò presto imitazione in molte altre città.³

Poichè i Paesi Bassi meridionali continuavano ad essere ancora minacciati dalla propaganda calvinistica, Paolo V salutò con gioia grandissima l'istituzione di collegi di Gesuiti al confine, sollecitata dal nunzio di Bruxelles.⁴ Per opporre un argine agli scritti calvinistici, che attaccavano la religione cattolica in ogni guisa, il cardinale Bellarmino stabilì un lascito, il cui reddito doveva servire al mantenimento dei controversisti. Fra gli scienziati che opponevano confutazioni al torrente di attacchi calvinistici, i Gesuiti erano in prima linea. Basti nominare Francesco Coster († 1619), Leonardo Lessio († 1623), Tommaso Saillio († 1623), Martino Becano († 1624), Carlo Scribanio († 1629), Ermanno Hugo († 1629), Eriberto Rosweido († 1629). Accanto a loro si distinse quale controversista il francescano Matteo Hauzeur.⁵

L'attività dei nuovi Ordini e tutto l'insieme del rinnovamento religioso trovò un saldo punto d'appoggio nei reggenti, Alberto ed Isabella. Ambedue davano ai loro soggetti un esempio luminoso di fede profonda e purezza di costumi.⁶ La liberalità spiegata da essi per scopi religiosi non avrebbe potuto esser più grande. Chiese, conventi, seminari, istituti di beneficenza furono da loro

¹ Vedi *Synopsis* II 245.

² Cfr. PERRENS IV 506 s. Molti particolari nelle *Litt. ann. Soc. Iesu* 1611, 250 s.; 1613-14, 287 s., 342 ss.

³ Vedi PONCELET 23 s. Quivi è anche dimostrato, che il costume, introdotto nel 1645 in Tournai, della prima comunione comune e solenne dei bambini risale ai Gesuiti.

⁴ Vedi LAEMMER, *Zur Kirchengesch.* 84.

⁵ V. PONCELET, *La Compagnie de Jésus* 34; WERNER, *Gesch. der apolog. Literatur* IV 640 s.; HURTER I 161, 245, 293, 295, 347.

⁶ Vedi FRÉDÉGAND CALLAËY nel *Bull. de l'Inst. Hist. Belge de Rome* III (1924) 40 s.

in parte fondati, in parte ampliati, abbelliti, arricchiti e decorati. Le opere di arte religiosa, che dovettero ad essi la loro origine, sono innumerevoli. Mireo calcola a più di 300 il numero delle chiese costruite sotto gli auspici e per comando dei coniugi arciducali.¹ Sorsero allora le molte chiese in stile barocco risplendenti di giallo e rosso, che sono caratteristiche per la fisionomia di tante città belghe. L'architetto di corte dell'arciduca, Venceslao Coeberger, tornato nel 1604 da Roma, fabbricò in Bruxelles le chiese ed i conventi dei Carmelitani e degli Agostiniani.² Nella prima di queste chiese i principi coniugi si fecero nel 1606 rivestire dello scapolare con grande solennità. Il Coeberger costruì nel 1609 anche la chiesa del santuario di Montaigu, dove Alberto ed Isabella si ritiravano ogni anno per nove giorni a fare gli esercizi spirituali. Essi fondarono ivi la Rotonda che ancora adesso serve come chiesa del santuario.³ Il geniale Pietro Paolo Rubens, tornato allora dall'Italia, divenne nel 1609 pittore di corte.⁴

L'arciduca Alberto attese con premura commovente a preparare un luogo degno nelle chiese del suo paese per le reliquie salvate in Olanda e in Germania nelle devastazioni delle chiese da parte dei protestanti. Allorchè giunse il reliquiario di sant'Alberto, l'arciduca lo portò da sè sulle spalle per le vie di Mons fino alla chiesa delle Carmelitane.⁵ Ogni giovedì santo gli arciduchi lavavano i piedi ai poveri nella cappella del palazzo.

Questo esempio dei reggenti aveva grande effetto sul popolo. Tutte le classi partecipavano con zelo grandissimo alle processioni ed all'acquisto delle indulgenze ripetutamente indette da Paolo V. Sorsero numerose confraternite, il culto della Santa Eucarestia prese un grande sviluppo, e non minore quello della Madonna, ai cui santuari andavano in pellegrinaggio ogni anno migliaia di persone. I più famosi di questi luoghi di pellegrinaggi erano Hal e Montaigu.⁶ Un gran dotto come Giusto Lipsio fu tanto commosso dai doni votivi nel santuario di Maria ad Hal, narranti la potenza e la bontà della Madre di Dio, che decise di comporre in latino classico la storia di questo pellegrinaggio; essa venne stampata ripetutamente e tradotta in parecchie lingue, anche in tedesco. Quando il dotto uomo nel 1606 fu sul letto di morte, si fece reci-

¹ Vedi MIRAEUS, *De vita Alberti pii*, Antwerpiae 1612; DE MONTPLEIM-CHAMP, *Hist. de l'archiduc Albert*, Bruxelles 1870, 524 s., 528 s., 530 s. Cfr. PASTURE, *Restauration* 6 s. Vedi anche *Leben der Maria Ward* I 128 s.

² Vedi SCHAYES, *Hist. de l'architecture en Belgique* IV 181 s.; SAINTENOY, loc. cit. 26. PARENT, loc. cit.

³ Cfr. KRONEN, *Marias Heerlykheid en Nederland* VII, Amsterdam 1911.

⁴ Vedi SAINTENOY, loc. cit. 21.

⁵ Vedi PIRENNE IV 522 s.

⁶ Vedi PASTURE, loc. cit. 330 s. Cfr. A. VAN WEDDINGEN, *Notre-Dame de Montaigu*³, Bruxelles 1880.

tare a voce alta le litanie lauretane, e dichiarò che la sua più gran consolazione era di essere stato sin dalla fanciullezza devoto di Maria.¹ Alla pari del Lipsio anche altre personalità elevate nella cultura e nella società appartenevano alla congregazione Mariana. Nei registri ancora conservati di queste associazioni compaiono, accanto a vescovi, abati, nunzi, il fiore della nobiltà e dei funzionari ed artisti come David Teniers, Van Dyck e Rubens.² L'intensità della penetrazione del rinnovamento religioso in tutti gli strati sociali è mostrata dal fatto che pie sorelle di famiglie borghesi si riunirono per dedicarsi volontariamente alla conservazione e all'adornamento delle chiese, all'insegnamento del catechismo, alla cura dei malati e al seppellimento dei morti. La vita secolare andò penetrandosi sempre più di « quella attiva, delicata pietà » la cui piena espressione è costituita dall'*Introduzione alla vita devota*, il classico scritto di san Francesco di Sales.³

Dovette essere una grande consolazione per Paolo V che, come in Spagna e in Italia, così anche al di là delle Alpi, nei Paesi Bassi meridionali ed orientali, l'antica fede mettesse radici sempre più profonde nella vita e nella coscienza del popolo. Fu posta allora la base di quello stato di cose per cui si potè dire più tardi: « fa parte del carattere belga l'esser cattolico ».

Lo zelo col quale Paolo V si occupava di promuovere e consolidare il rinnovamento religioso nei Paesi Bassi spagnuoli, appare dalle istruzioni per i successori del Bentivoglio. Tutti quanti furono incaricati di eliminare in unione con i vescovi locali, gli abusi ancora esistenti, come nominatamente la non osservanza della chiusura nei conventi, d'impedire l'infiltrazione di elementi protestanti, di proteggere i diritti della Chiesa, di attuare i decreti tridentini, insomma di consolidare per ogni guisa l'opera della riforma.⁴ I rapporti dei nunzi e le altre fonti mostrano con quale zelo e successo i rappresentanti della Santa Sede promovessero dappertutto l'opera della restaurazione cattolica. Bentivoglio e il suo successore Gesualdo si sono acquistati per questo rispetto i più grandi meriti.⁵

Lo slancio preso dalla Chiesa nelle parti rimaste cattoliche dei Paesi Bassi trovò espressione anche nell'arte, che ebbe colà una nuova fioritura nell'architettura, pittura e scultura: il suo splendore rende illustre quell'epoca. Le chiese magnifiche sorte allora ad An-

¹ Vedi l'opera del Kronen citata sopra p. 394 n. 3.

² Vedi PONCELET 28.

³ Giudizio del PIRENNE (IV 525).

⁴ Vedi le Istruzioni per Ascanio Gesualdo del 23 ottobre 1615, Lucio Morra del 27 giugno 1617 e Lucio San Severino del 2 gennaio 1619 in CAUCHIE-MAERE, *Recueil* 42 s., 44, 61 s., 65, 66, 79, 80, 82 s. I Brevi per i nunzi in BROM, *Archivalia* I 246 s.

⁵ Cfr. PASTURE, *Restauration* 31, 89 s., 104 s., 111 s.

versa, Bruges, Bruxelles, Namur, Gand e Malines, suscitano anche oggi ammirazione. Esse mostrano una ricchezza meravigliosa nell'addobbo particolarmente in altari di marmo, scanni del coro pulpiti e soprattutto in quadri,¹ perchè, come nel secolo XV, gli ingegni più eminenti si volsero alla pittura. La nuova potente vita ecclesiastica apportava agli artisti una quantità di commissioni: le ricche corporazioni, le moltiplicantesi confraternite spirituali, gli Ordini religiosi, i Gesuiti innanzi tutti, ma anche i Domenicani, Francescani, Agostiniani e Carmelitani, consideravano come un affare d'onore e un mezzo necessario per avvivare la devozione del popolo, il fornire alle case di Dio un adornamento ricco il più possibile. Tanto le antiche cattedrali, devastate dalla tempesta iconoclastica, quanto le chiese e cappelle straordinariamente numerose costruite di nuovo nello stile particolare del Barocco belga, furono arredate in guisa splendidissima.²

Il più grande e il più influente dei pittori che misero allora la propria capacità al servizio della Chiesa, Pietro Paolo Rubens, non fu affatto, per verità, un pittore esclusivamente religioso. Con una versatilità stupefacente, egli prese assai spesso i suoi soggetti anche dalla mitologia e dalla storia classica, foggì composizioni allegorico-storiche, ritratti, scene di genere, quadri d'animali e paesaggi. Tuttavia il numero dei suoi quadri trattanti soggetti religiosi è straordinariamente grande. Il Rubens fu cattolico convinto e praticante. Ogni mattina egli assisteva alla Santa Messa prima di andare al lavoro; egli conduceva una vita privata incensurabile. Tuttavia, mosso da un realismo esagerato e da eccessiva arrendevolezza verso i desideri di taluni committenti, che desideravano rappresentazioni grossolanamente sensuali, egli non ha tenuto conto in molti suoi quadri di quelle leggi morali, che valgono anche per l'arte profana.³ Inoltre non si può con ogni ammirazione per ciò ch'egli ha realizzato, contestare, che un certo numero di suoi dipinti, il cui tema è preso dal mondo religioso, dà troppo poco rilievo al contenuto soprannaturale. Avendo dipinto tante volte la Madonna, pure non gli è mai riuscito di dar rilievo all'intimo significato religioso della Madre di Dio. Così pure molte delle sue figure di santi non rispondono alle esigenze che si è in

¹ Cfr. DESTREE ET MÜLLER DE KETELBOETERE, *L'art Belge au XVII^e siècle*, Lovanio 1910; BRIGGS, *Barockarchitektur* (1914), 196 s.; ROUSSEAU, *La sculpture Belge au XVII et XVIII siècles*, Bruxelles 1913.

² Cfr. sopra le costruzioni di chiese BRIGGS, loc. cit. 194 s.; P. PARENT, *L'architecture des Pays-Bas méridionaux au XVI-XVIII siècles*, Parigi 1926, 64 s., 82 s.; I. BRAUN, cfr. sopra p. 391; J. H. PLATENGA, *L'architecture religieuse dans l'ancien duché de Brabant 1598-1713*, La Haye 1926.

³ Su questo aspetto dell'arte del Rubens cfr. G. VANZYPE, *P. P. Rubens*, Bruxelles 1926, 47 s., 50 s., 52 s.

diritto di avere per quadri di chiese: manca ad esse un'alta ispirazione.¹

Anche nelle numerose rappresentazioni fatte dal Rubens del Giudizio universale, la concezione e l'intonazione religiosa rimangono assai in ombra. Rivaleggiando con Michelangelo, egli concepisce il soggetto puramente come un giudizio penale. Egli si sente proprio nel suo elemento quando può rappresentare la vendetta divina spaventevole ed orrenda al possibile: nella sua « Caduta all'inferno »,² tecnicamente eminente, i reietti per l'eternità, presi come in un turbine, vengono gettati giù nella tenebrosa fornace dell'abisso, capitombolanti, ululanti, cercanti invano una sosta. Il soggetto è trattato con meno violenza, più ordinatamente ed accademicamente nel cosiddetto Grande Giudizio universale,³ ordinato nel 1615 da un ammiratore tedesco del maestro, il conte palatino di Neuburg, Volfango Guglielmo.⁴ Anche qui un movimento in massa di corpi nudi: a sinistra i corpi pesanti salgono in vortice verso il cielo, a destra piombano in un gomitolino intricato giù nell'inferno, ove il demonio trascina due donne verso l'abisso. Come in tutte le rappresentazioni del Giudizio universale del Rubens, anche qui i corpi non vestiti di uomini e donne, illuminati da una luce cruda, massicci, si presentano per buona parte in primo piano in maniera non conveniente. L'impressione, nel quadro gigantesco per il conte palatino di Neuburg, è particolarmente spiacevole, perchè le figure sono rappresentate in grandezza più che naturale. Quanto fossero diverse le vedute d'allora da quelle d'oggi circa i limiti del moralmente ripugnante, lo si vede dal fatto che questo quadro fu destinato all'altar maggiore della chiesa dei Gesuiti in Neuburg sul Danubio, ove solo nel 1653 fu sostituito da un altro dipinto perchè « poco adatto a una casa di Dio »,⁵ per

¹ Vedi KUHN III 2, 903 s. e KEPPLER in *Hist.-polit. Blättern* XCV 291 s. Anche J. BURCKHARDT, nel resto un ammiratore quasi incondizionato del maestro, dice (*Erinnerungen aus Rubens* 192): « Il Rubens appare nella « Madonna » sempre insufficiente - non nel suo stile, dato che sia accettato come buono, ma in relazione ai presupposti spirituali e alla grande arte in genere ». Del resto già lo SCHNAASE (*Niederländische Briefe*, Stoccarda 1834, 363) ha accennato al fatto che le forme che a noi appaiono meno devote non sono dovute a una mancanza di sentimento religioso, ma ad un diverso indirizzo del gusto e del senso formale.

² Riproduzione in ROSENBERG Nr. 87.

³ Riproduzione ivi Nr. 107.

⁴ Il KREITMAIER (nel *Repert. für Kunstwissenschaft* XL [1917] 247 s.) mostra, che il quadro è del 1616 o al più tardi della prima metà del 1617, non del principio del 1618, come riteneva L. BURCHARD (*Kunstchronik* N. S. XXIII 259).

⁵ Vedi BRAUN, *Kirchenbauten der deutschen Jesuiten* II 187, n. 1. Cfr. *Repert. für Kunstwissenschaft* XL 249 s. In Dresda si trova uno schizzo autografo, con molti particolari diversi.

esser poi trasportato nel 1691 a Düsseldorf. Di là esso venne più tardi a Monaco.

La maniera di sentire del tempo scusa questo trascendere dei limiti del lecito nei Martirii dipinti dal Rubens, ove il suo realismo si sfoga in scene violente. Un massimo di mostruosità in questo genere si ritrova nel « Martirio di san Livino », destinato all'altar maggiore della chiesa dei Gesuiti in Gand, ove la lingua tagliata al santo vien presentata a un cane che apre la bocca per acchiapparla. Anche la « Crocifissione di san Pietro » nella chiesa di S. Pietro a Colonia mostra un realismo spaventoso, temperato però, come nel « Martirio di san Livino », dagli angeli annunciianti dall'alto il trionfo celeste.¹

Di fronte a queste opere del maggior maestro della pittura barocca del Nord, che non corrispondono alle qualità richieste per quadri d'altare, sono assai più numerose le creazioni del suo pennello cui anche la critica più rigorosa non può disconoscere il carattere religioso. Come intimamente sentito è il suo « Cristo e i quattro peccatori pentiti », ² come grandiosi sono i suoi « Apostoli » nel museo del Prado a Madrid, ³ e il suo « S. Ambrogio », che vieta l'ingresso in chiesa a Teodosio colpevole di omicidio, ⁴ come è commovente il suo « S. Francesco », che prega con ardente amore il Crocefisso! ⁵ Sono animati anche di uno spirito schiettamente religioso l'« Assunzione di Maria », il « Cristo che porta la croce », ⁶ e il quadro destinato alla chiesa delle Carmelitane in Anversa: santa Teresa, prostrata ai piedi del Salvatore, implora la liberazione dal Purgatorio delle anime, cui già un angelo soccorre per uscir dalle fiamme.⁷

Dei tre quadri eseguiti dal Rubens per la chiesa dei Francescani in Anversa, « L'ultima comunione di san Francesco d'Assisi » emerge non solo per lo splendore del colorito, ma per una concezione profondamente religiosa. Il maestro fiammingo rivaleggia qui con i suoi contemporanei italiani Agostino Caracci e il Domenichino, che cercarono di realizzare lo stesso tema. Raramente il senso della fede illimitata fu espresso in modo tanto perfetto, commovente ed

¹ Cfr. R. VISCHER, *Rubens* 50; *Rooses* 578 s., 583 s.; VOLL, *Malerei* 20 s.

² Pinacoteca di Monaco, riproduzione in ROSENBERG Nr. 95. Cfr. VISCHER, *Rubens* 41.

³ Vedi ROSENBERG Nr 10-15.

⁴ Galleria di Vienna; vedi ROSENBERG Nr. 186.

⁵ Galleria Liechtenstein in Vienna; vedi ROSENBERG Nr. 45.

⁶ Sul'Assunzione di Maria conservata nella galleria di Düsseldorf vedi VISCHER, *Rubens* 41; sul Cristo che porta la Croce nel museo di Bruxelles cfr. VOLL, *Malerei* 23 s.

⁷ Vedi KEPPLER loc. cit. 302. Cfr. ROOSÈS 242 ove è una buona riproduzione.

intimo, come da Rubens nel Santo che s'inchina al S. Sacramento e nei suoi confratelli bramosamente affollantisi intorno.¹

Il Rubens ebbe una parte eminente nell'abbellire la nuova chiesa della casa di professione dei Gesuiti ad Anversa. Per contratto del 29 marzo 1620 egli si obbligò a fornire gli schizzi di 39 soggetti per le volte delle navi laterali e delle tribune, che dovevano essere eseguiti da Antonio van Dyck ed altri scolari.² Nel 1718 un incendio distrusse queste pitture; furono salvati solo i tre grandi quadri d'altare eseguiti dal Rubens già prima del 1620: l'« Assunzione di Maria », ed i « Miracoli di sant'Ignazio di Loyola e di san Francesco Saverio ». Il Rubens lavorò con amore particolare alla glorificazione di questi eroi dell'età della restaurazione cattolica, che Paolo V riconobbe degni dell'onore degli altari. I due dipinti appartengono alle opere più belle del maestro. Le figure del grande fondatore dell'Ordine e del suo scolaro non meno grande, che emergono potentemente dominando tutto, sono di una dignità e maestà commovente.³ È resa egregiamente l'espressione della confidenza, colla quale malati e altri bisognosi di aiuto si appressano a loro quasi prendendoli di assalto. Il grande maestro fiammingo esalta in Ignazio la parte presa dalla Compagnia di Gesù alla restaurazione cattolica, in Saverio l'impulso potente dato dal nuovo Ordine alla diffusione della fede fino nell'Estremo Oriente. Ambedue i dipinti furono destinati all'altar maggiore, ch'essi adornavano alternativamente; essi, anche per l'architettura dipinta e gli effetti di colore, si adattano con grande efficacia e perfezione all'interno della chiesa.

Carattere al tutto differente ha il maestoso quadro votivo ordinato nel 1630 dalla vedova dell'arciduca Alberto, l'infante Isabella, per l'altar maggiore della chiesa di S. Giacomo sul Coudenberg in Bruxelles, chiesa appartenente alla confraternita di questo santo. Abbagliante artisticamente per la compattezza della composizione e per il tono profondo e caldo dei colori, esso non può misurarsi per la potenza travolgente e l'efficacia popolare con i grandi quadri d'altare della chiesa dei Gesuiti. Al di là del chiassoso splendore di forme e colori, l'ispirazione religiosa è troppo limitata; essa per verità si fa sentire potentemente nel S. Ildefonso che bacia, profondamente commosso, la pianeta offertagli dalla Madre di Dio, ma alla Madonna manca la grazia verginale della Regina del Cielo; le figure femminili che l'attorniano ricor-

¹ L'OLDENBOURG (*Rubens* 16) giudica questo quadro, ora nel museo di Anversa, per il più commovente fra tutti i dipinti religiosi del maestro. Cfr. anche ROOSES 225 s. e BURCKHARDT, *Erinnerungen* 117.

² Vedi ROOSES 237 s.

³ Cfr. KUHN III 2, 907, e BURCKHARDT loc. cit. 136, 161.

dano troppo la corte della Reggente per poter esser considerate come sante.¹

Un'altra opera invece disegnata dal Rubens per incarico della arciduchessa Isabella, i suoi schizzi per arazzi destinati all'abbellimento del convento delle Clarisse a Madrid,² si distingue per un carattere profondamente religioso. Poichè santa Chiara aveva avuto una devozione particolare per il Santissimo Sacramento dell'altare, fu scelta la glorificazione di questo mistero. Quattro schizzi sono dedicati alle prefigurazioni dell'Eucarestia: Melchisedech che offre ad Abramo pane e vino, la manna miracolosa del deserto, il sacrificio dell'Antico Patto, ed Elia nutrito dagli Angeli. Quattro altri schizzi rappresentano i testimoni e i difensori della dottrina cattolica circa il Sacramento dell'altare: gli Evangelisti, i quattro Padri della chiesa latina con san Tommaso d'Aquino, Bonaventura e santa Chiara, papi, infine grandi ecclesiastici e secolari, specialmente della casa di Asburgo.³ Seguono quindi quattro rappresentazioni trionfali, che hanno dato all'opera il suo nome. In ricche allegorie profondamente sentite il Rubens delinea qui il trionfo del mistero dell'Eucarestia sul paganesimo, sull'ignoranza e su l'accecamento, sugli errori di Lutero e di Calvino, infine il trionfo dell'amor divino nel Sacramento dell'altare. Le due prime allegorie, diffuse largamente da incisioni eccellenti, vengono annoverate a ragione fra le creazioni più geniali del maestro. Il trionfo dell'Eucarestia sul paganesimo è raffigurato dalla interruzione di un sacrificio idolatrico: un angelo con calice ed ostia discende a volo, irradiando una chiara luminosità, e riempie di spavento e confusione il sacerdote, proprio sul punto di accingersi al sacrificio, ed il suo assistente. Un paragone col sacrificio di Listra di Raffaello mostra l'enorme intensificazione del sentimento e dei mezzi artistici.

Attraverso il trionfo dell'Eucarestia sull'ignoranza e l'accecamento risuona un potente «Tantum ergo». Condotti da figure che simboleggiano, la Fede, la Speranza e la Carità, quattro destrieri, sul primo dei quali sta un Genio colle insegne del Papato, tirano uno splendido carro trionfale, le cui ruote schiacciano i demoni attorcendosi, mentre un pagano incatenato viene

¹ Vedi KUHN III 2, 907. Cfr. sopra l'altare di S. Ildefonso la monografia G. GLÜCK nella serie: *Meisterwerke in Wien*, Vienna 1921.

² Vedi *Descripción de los Tapices de Rubens que se colocan en el claustro del monasterio de las Señoras religiosas descalzas reales*, Madrid 1881. Schizzi nel museo di Cambridge, a Madrid e nel Louvre; vedi ROOSES 426 s. Cfr. ROSENBERG Nr. 282-288. Grandi, splendide incisioni di Schelte a Bolswert, Nic. Lauwers, Adriano e Corrado Lommelin e Giacomo Neefs. Insufficienti sono le spiegazioni finora date di queste rappresentazioni, spesso trattate in modo erroneo, anche da W. ROTHES (*Monatsschrift f. Kunstwissenschaft* VI [1913] 448) non del tutto esattamente; io spero di aver colto nel segno.

³ Riproduzione in ROOSES 428.

spinto innanzi accanto. Troneggia sul carro, circondata da geni la Chiesa vittoriosa. La sua figura stupenda, sul cui capo un angelo tiene la tiara, porta con le due mani l'ostensorio, da cui sgorga un gran torrente di luce. Un eminente studioso d'arte giudica con ragione, che fra le molte rappresentazioni allegoriche della grandezza della Chiesa prodotte dall'età della restaurazione cattolica, nessuna eguaglia in effetto artistico questa figurazione trionfale.¹

Queste rappresentazioni, colle quali il Rubens rafferma eloquentemente la sua fede nella potenza e grandezza del Mistero di tutti i misteri, testimoniano dei suoi sensi schiettamente cattolici non meno di quel che lo faccia la pietà profonda della sua meditazione sulla Passione del Signore.²

I suoi quadri della Pietà sono di una serietà commovente. Si può affermare che la palma appartenga al quadro destinato al sepolcro di un mercante d'Anversa, la cui tavola mediana rappresenta il cadavere del Salvatore sopra un banco di pietra coperto di paglia.³ Maria, collo sguardo pieno di dolore rivolto al cielo, si accinge a coprire il livido sembiante di dolore del Figlio suo. Giovanni solleva il cadavere, mentre Maria Maddalena guarda, agitata da un tremito di commozione — « un silenzioso solenne lamento di morte pieno d'intima mestizia ». I due pannelli laterali rappresentano Giovanni che guarda in alto verso l'aquila e Maria col suo Fanciullo, l'occhio del quale è rivolto pieno di spavento alla scena di mezzo — un accenno significativo e pieno di effetto al presentimento della Passione ch'era nell'Uomo-Dio già da fanciullo.⁴

Due altre rappresentazioni della Pietà sono assai caratteristiche per Rubens: in una, ora in Vienna, la Madre dei dolori trae una spina dal capo del Figlio inanimato, nell'altra, conservata ad Anversa, gli chiude l'occhio spento.⁵

Il Rubens ha rappresentato molto spesso il Salvatore morto in croce, ora solo, ora circondato dai suoi fedeli. Il Salvatore crocifisso figura solo sul quadro ripetutamente imitato della Galleria di Anversa. Dalle labbra semischiusse risuona il grido: « Mio Dio, mio Dio, perchè mi hai abbandonato », mentre l'occhio spegnentesi, rivolto in alto coll'ultimo sforzo del morente, grida al cielo la stessa domanda. Anche il Crocifisso della Pinacoteca di Monaco mostra il Redentore morto che pende solo e abbandonato dal legno del

¹ Vedi BURCKHARDT, *Erinnerungen* 259.

² Vedi ROSENBERG XXVIII.

³ Di qui il nome *Le Christ à la paille*; museo di Anversa, riproduzione in ROSENBERG Nr. 148.

⁴ Vedi KEPLER negli *Hist.-polit. Blättern* XCV 300.

⁵ Riproduzione in ROSENBERG Nr. 80 e 81.

martirio; il corpo livido, bianco, risalta come uno spettro sull'oscuro cielo notturno.¹

I famosi quadri d'altare di Anversa rappresentano gli ultimi atti del dramma sul Golgota. La drammaticissima Erezione della Croce, trasportata più tardi nella Cattedrale, era stata dipinta nel 1610 per la chiesa locale di S. Valpurga. Colla tremenda tensione degli erculei famigli del carnefice, che puntano i piedi contro la rupe a fin di sollevare completamente il legno del martirio, il maestro volle esprimere simbolicamente che Colui che pende dalla croce porta il peso dei peccati di tutta l'umanità.² La mite rassegnazione del Redentore risalta con tanto più effetto accanto alla brutalità ed all'odio furente dei suoi martirizzatori.³ Questo spiegamento di forza senza pari, che porta l'impronta dell'arte caravaggesca,⁴ produce una impressione ultra potente. Mentre qui la parola è data alla potenza brutale, l'angoscia silenziosa degli addolorati si esprime commoventemente nel secondo quadro d'altare colossale, che ora adorna il Duomo d'Anversa: la Deposizione dalla Croce, terminata nel 1612. Due uomini, su scale a piuoli, si piegano sul braccio trasversale della croce e fanno scivolar giù il cadavere sopra un lenzuolo di lino. Lo ricevono in basso Giovanni, Giuseppe d'Arimatea, Nicodemo e le Sante donne. Un chiaro torrente di luce ultraterrena cade sul corpo del Redentore, ch'è il punto focale in cui convergono sguardi, sentimenti, pensieri, l'intera attività dei presenti. In questa perfetta compattezza della composizione e nel felice ordinamento dei gruppi il Rubens supera tutti i suoi predecessori. Si capisce che questa rappresentazione infiammata da un senso di fede sia rimasta per lungo tempo un modello.⁵

A queste opere grandiose, colle quali il Rubens foggì « la forma definitiva dell'altare barocco dipinto ⁶ dei Paesi Bassi », si aggiunge un'altra opera magistrale di arte religiosa, destinata all'altar maggiore della chiesa dei Recolletti in Anversa, Cristo in croce fra i

¹ Vedi KEPPLER, loc. cit. 301. Cfr. ROSENBERG Nr. 45 e 46.

² Vedi WAAGEN, *Kleine Schriften*, Stoccarda 1875, 253.

³ Vedi ROOSES 131 s.; OLDENBOURG, *Rubens* 73 s.; FROMENTIN 84 s.

⁴ Vedi OLDENBOURG in *Jahrbuch der österr. Kunstsaml.* XXXIV (1918) 174.

⁵ Vedi ROOSES 166 s.; KEPPLER, loc. cit. 295 s., il quale respinge a ragione la critica ingiustificata del CARTIER (*La Renaissance italienne et son influence en Europe: Lettres chrétiennes*, Lille 1880, 364). Cfr. anche WAAGEN loc. cit. 256; BURCKHARDT, *Erinnerungen* 115, 132 s.; OLDENBOURG 8, 88; FROMENTIN 75 s. Il principe Giovanni Giorgio di Sassonia ha richiamato l'attenzione sopra una Deposizione dalla Croce del Rubens nella chiesa di S. Nicolò a Kalisz in Polonia (*Die Kunst im slawischen Osten*, Colonia 1919, 29). Il quadro è un dono del segretario di corte di Sigismondo III, Pietro Zermoski; ve n'è una replica in Arras; vedi *Kunstchronik* N. S. XXIII 271.

⁶ Vedi CLEMEN, *Belgische Kunstdenkmäler* II, Monaco 1923, 181 s.

ladroni.¹ Il grande Paziente, il cui capo è reclinato sul petto, ha finito di soffrire, il ladrone di destra sta per morire e guarda pieno di fiducia verso il cielo. Al ladrone di sinistra sono proprio in questo momento spezzate le gambe, ed esso si torce di dolore e disperazione. Dalla destra si approssima Longino, per aprire colla sua lancia il costato al Signore. Mentre Maria e Giovanni torcono rabbrivendo lo sguardo, Maria Maddalena, personificazione del più profondo strazio dell'animo, distende involontariamente ambe le braccia, quasi voglia riparare il colpo di lancia.

Una fecondità simile a quella del Rubens in fatto di pittura religiosa spiegarono i suoi numerosi scolari, chiamati già in parte dal maestro stesso a collaborare largamente alle sue proprie produzioni. Da questa grossa schiera si elevò a maggiore importanza soprattutto Antonio van Dyck. Artista di tipo essenzialmente diverso dal Rubens, egli mostra una tendenza più dolce, piena di sentimento, idilliaca, qualche volta inclinate addirittura al sentimentale, che si esprime anche nel colore. Più ancora che nel colorito, egli si avvicina ai grandi Italiani contemporanei, quali il Domenichino e il Reni, nella sua concezione del soggetto. L'arte sua, come quella dei suoi maestri, è un dono della restaurazione cattolica.² Antonio van Dyck prediligeva soggetti religiosi, anche quando dipingeva senza scopo prefisso, per pura gioia di creare.³ Le sue numerose Madonne hanno più sentimento ed espressione intima di quelle del Rubens. Alla pari del più celebre di questi quadri, il Riposo della Sacra Famiglia nella Fuga in Egitto, che si trova nella galleria di Pietroburgo, anche gli altri finiscono troppo nella pittura di genere, per poter esser considerati come quadri di devozione.⁴

Il van Dyck tolse alla vita dei Santi molti soggetti. Già a ventidue anni fece un S. Martino, che spartisce il suo mantello fra dei mendicanti, opera da maestro pienamente maturo. Più tardi egli ha rappresentato ripetutamente san Girolamo, santa Maria Maddalena, san Sebastiano e soprattutto san Francesco di Assisi. Alcuni di tali quadri, come il san Sebastiano della Pinacoteca di Monaco, nonostante gli altri loro pregi, lasciano tuttavia a desiderare per quel che riguarda l'approfondimento del soggetto.⁵ Per la Confraternita dei celibi in Anversa, diretta dai Gesuiti, il van Dyck

¹ Il quadro, noto sotto il nome « Le coup de lance », si trova adesso nel museo di Anversa (ROSENBERG Nr. 203). Vedi KEPPLER loc. cit. 299 s.; ROOSES 235 s. Cfr. BURCKHARDT, loc. cit. 106, 146, il quale definisce il quadro come un « Golgota unico nel suo genere ».

² Vedi W. ROTHES, *Die Kirchliche Kunst des A. van Dyck*, nel *Wissensch. Beilage der Germania* 1912, Nr. 38; Id., *A. van Dyck*, Monaco 1919, 16 s.

³ Vedi KNACKFUSS, *A. van Dyck*, Bielefeld 1910, 56.

⁴ Cfr. *ivi* 16 s.,

⁵ *Ivi* 58 s.

dipinse il beato Giuseppe Hermann immerso nella preghiera innanzi a Maria. La stessa sincerità e schiettezza di sentimento mostra il quadro che rappresenta sant'Antonio contemplante Gesù Bambino.¹ La sua maggior grandezza come pittore religioso il van Dyck la mostra nelle opere dedicate alla passione del Salvatore. Sono di effetto commovente la sua « Pietà » nella Galleria di Monaco,² la « Cattura del Redentore » nel museo del Prado a Madrid,³ e « Gesù che porta la croce » nella chiesa di S. Paolo ad Anversa.⁴ Il Salvatore che versa tutto il suo sangue sulla croce per la redenzione del genere umano è stato rappresentato dal maestro così spesso e con tanta efficacia, che la padronanza propria di questo soggetto assurse a compendio di tutta la sua creazione artistico-religiosa.⁵

Le Crocifissioni del van Dyck non hanno nulla dell'impetuosità e violenza del suo maestro Rubens. Egli fa comprendere allo spettatore i dolori del Cristo in altra guisa, rappresentando le angosce profonde dell'anima di Maria e degli altri che vi assistono. Qui egli mostra, come in tutti i suoi quadri religiosi, gran calore e profondità di sentimento.⁶

Fra le grandi Crocifissioni del van Dyck, giustamente famose, la più bella e commovente è quella nella chiesa della Madonna a Dendermonde. Accanto alla Madre di Gesù, che guarda alla Croce con dolore indicibile, si vedono da una parte Maria Maddalena e Giovanni, dall'altra Longino e la splendida figura di san Francesco d'Assisi, che abbraccia amorosamente il piede del legno del martirio.⁷ « Un miracolo d'intonazione coloristica e di suprema potenza di effetto » è la Crocifissione del museo d'Anversa; qui i personaggi evangelici mancano completamente, il loro posto è preso da san Domenico e da santa Caterina da Siena, la quale abbraccia ginocchioni la croce ed i piedi del Redentore veramente stupendo — « una delle più commoventi figure di monaca di tutta l'arte ». La pietra innanzi alla Croce porta l'iscrizione: « Affinchè a suo padre morto la terra sia leggera, Antonio van Dyck ha rotolato questa pietra innanzi alla Croce e l'ha qui donata ». ⁸ Una composi-

¹ Vedi ivi 58. Riproduzione del quadro, oggi nella galleria di Vienna, in SCHAEFFER 113.

² Riproduzione in SCHAEFFER 28.

³ Riproduzione ivi 37. Su altre rappresentazioni dell'Arresto di Cristo vedi ROTHES, loc. cit.

⁴ Lo sguardo di dolore mortalmente stanco, che quivi il Salvatore, stramazato sotto il peso della Croce, getta a sua madre, è giustamente qualificato dal ROTHES (loc. cit.) come sconvolgente.

⁵ Vedi ROTHES loc. cit.

⁶ Vedi I. SÖRENSEN negli *Hist.-polit.-Blättern* CXXIV 693 s. Cfr. anche BURCKHARDT, *Vorträge* 327.

⁷ Vedi WOLTMANN III 1, 448; riproduzione in SCHAEFFER 108.

⁸ Riproduzione del quadro, oggi nel museo di Anversa, in SCHAEFFER 106. Su altre rappresentazioni della Crocifissione dovute al Van Dyck vedi ROTHES loc. cit. e BURCKHARDT, *Vorträge* 328.

zione meravigliosa è la Crocifissione nella chiesa di S. Michele a Gand; è rappresentato in essa il momento, in cui al Salvatore vien porta la spugna colla mirra e l'aceto.¹

Il van Dyck sa esprimere con efficacia straordinaria il più profondo dolore dell'anima, quando rappresenta il cadavere di Cristo pianto dai suoi, dopo la deposizione dalla Croce. Alcune di queste composizioni sono opere eminenti di arte religiosa, così i due quadri a Parigi ed a Monaco, nei quali figura soltanto la Madre dei dolori col corpo di Cristo, mentre due angeli splendidi lo venerano piangendo.² Nella Pietà del museo di Anversa, dipinta per la chiesa delle Beghine, in cui l'artista si scelse il suo ultimo luogo di riposo, viene espressa egregiamente la diversità del dolore nei circostanti: Maria Maddalena bacia piangendo la mano del suo Maestro, Giovanni guarda impietrito dall'orrore il Redentore morto, mentre Maria esprime con un movimento parlante della mano il mare di amarezza, di cui è riempita la sua anima al cospetto del Figlio, così barbaramente sfigurato.³ Di altezza artistica ancor maggiore è una seconda Pietà, passata dalla chiesa dei Francescani d'Anversa al museo di là: Maria, appoggiata al muro del sepolcro, tiene in grembo la figura idealizzata del morto Figlio. La Madre di Dio spalanca la braccia in uno strazio profondissimo, Giovanni indica coll'indice sinistro ai due angeli piangenti la ferita di Gesù della mano sinistra.⁴

Il maggiore effetto di commozione, van Dyck forse lo raggiunge quando egli rappresenta unicamente il Crocifisso, solitario e abbandonato fra cielo e terra, dissanguato sul legno del martirio. Secondo il Bellori il van Dyck dipinse un quadro di questo genere per il suo mecenate, il cardinale Bentivoglio. L'originale è scomparso, ma l'artista ha ripetuto più volte la composizione. Imitatori e copisti se l'appropriarono, cosicchè la s'incontra assai frequentemente.⁵ Mentre nell'una di queste rappresentazioni, ora al Museo di Anversa, viene espressa la parola: « Padre, nelle tue mani raccomando il mio spirito »,⁶ nell'altra è fissato il momento che la Scrittura indica con le parole: « Era venuta sera ». La bianchezza del sacro corpo risplende meravigliosamente nell'oscurità notturna, che ricopre tutto l'ambiente circostante, in cielo appare la falce lunare, un colpo di vento muove il foglio coll'iscrizione ed il perizoma di Cristo, il cui sguardo di dolore, con le palpebre arrossate

¹ Riproduzione in SCHAEFFER 110.

² Riproduzione ivi 97, 98.

³ Riproduzione ivi 94.

⁴ Riproduzione ivi 124 s. Cfr. SCHNAASE, *Niederländische Briefe* 280; ROTHES loc. cit.

⁵ Vedi SCHAEFFER 499.

⁶ Riproduzione in KNACKFUSS loc. cit., 41.

di sangue, suscita commozione e riverenza.¹ « In tutti questi quadri », giudica uno dei maggiori storici dell'arte, « il pathos religioso e la nobile espressione del dolore raggiungono un'altezza straordinaria. Vi son cose eccellenti in questo genere della scuola dei Caracci e opere potenti della scuola spagnuola; ma là manca qualcosa al colorito, qui alla purezza e perfezione delle forme, mentre nel van Dyck si trova tutto insieme. Egli è e rimane una delle cime della pittura religiosa ».²

Il Rubens e il van Dyck, quali creatori molto ricercati e celebrati di quadri d'altare, hanno impresso la loro impronta all'arte dei Paesi Bassi cattolici nel secolo XVII, ma al tempo stesso hanno anche reso servizi importanti alla restaurazione cattolica. Nessuno potè sottrarsi all'impressione potente delle loro opere. Accanto alla predica ed alla catechesi, i loro quadri aiutarono eccellentemente alla comprensione dei dommi cattolici. Le creazioni del Rubens, nella loro immensa monumentalità, furono in grado di essere afferrate da tutti gli strati della popolazione, anche da quelli di sentimento più semplice in fatto d'arte; il van Dyck si rivolse piuttosto ad ambienti, per i quali impressioni così forti non erano necessarie per ottenere efficacia.

L'influsso esercitato specialmente dal Rubens, con i suoi quadri d'altare sfavillanti di colore e di luce, non rimase limitato ai Paesi Bassi spagnuoli: esso si diffuse presto largamente nella cattolica Germania meridionale. Scolari e successori del grande maestro rivaleggiarono per arredare le chiese con quadri d'altare così riccamente, come era uso in Italia e in Spagna. È esatta l'osservazione del più recente biografo di Rubens, che questi fu il pittore cattolico « par excellence » non solo del suo secolo, ma anche dei seguenti, fin nel secolo XIX.³ Le case di Dio adorne di copie o imitazioni d'opere sue si contano a centinaia. Avendo egli fatto riprodurre la maggior parte dei suoi lavori da incisori eccellenti diretti da lui stesso, la sua influenza si estese anche ai paesi romanici. Si può ben chiamarlo il più gran pittore che abbia posto la sua arte al servizio della Restaurazione cattolica. Collo scintillio dei suoi colori e il carattere drammatico trascinate della sua composizione, egli ha esaltato così i santi di quel periodo — sant'Ignazio, san Francesco Saverio, santa Teresa — come ha difeso con piena efficacia le dottrine dell'antica Chiesa più contestate dai novatori religiosi:

¹ Riproduzione del quadro, oggi a Monaco, in SCHAEFFER 85.

² BURCKHARDT, *Vorträge* 329.

³ ROOSES 182. « Fu », dice il BURCKHARDT (*Erinnerungen* 82), « una fortuna straordinaria per il cattolicesimo di tutto il Settentrione quella di aver trovato un interprete così grande, felicemente riuscito, spontaneo, il quale fu capace di entusiasinarsi da se stesso per ogni sorta di figura religiosa ».

il Purgatorio, l'intercessione di Maria, e il Santissimo Sacramento dell'altare.

L'enorme contrasto nella concezione del mondo e nello sviluppo della coltura fra cattolici e protestanti si mostra con evidenza quando nei Paesi Bassi del nord così vicini nello spazio, e materialmente assai più ricchi, si entra nelle case di Dio spogliate dai «Gueux» del loro antico addobbo ecclesiastico. Queste chiese devastate, colle loro pareti nude, intonacate di bianco, fanno lo stesso effetto desolante della dottrina calvinistica della predestinazione. Vi si cercano invano le potenti sinfonie di colore di un Rubens, le profondità intime delle Crocifissioni di un van Dyck, adornanti le chiese dei Paesi Bassi meridionali, riccamente arredate, splendide, e pure di colore così unitario. Il protestantesimo ha bandito l'arte dalle case di Dio, il cattolicesimo l'ha accolta amorevolmente nella sua protezione e ha fornito ai grandi maestri tanti incarichi monumentali, ch'essi poterono appena farvi fronte nonostante una forza di lavoro incredibile. Perciò il destino di un Rubens e di un van Dyck si svolse così differentemente da quelli di un Rembrandt e di un Ruysdael, che dovettero morire in miseria. In nessun punto, forse, la differenza tra la coltura calvinistica e la cattolica appare così visibile come in questi stridenti contrasti.

Sebbene Lutero non si sia spinto così avanti come Calvino, pure le sue dottrine non hanno avuto un effetto meno ostile per l'arte. Avendo rigettato il culto rivestito di forme sensibili, la venerazione dei Santi e la meritorietà delle opere buone, «egli otturò le fonti dell'arte religiosa sotto il rispetto ideale e materiale, pronunciò la sentenza di morte sul quadro e l'opera d'arte religiosi nella chiesa e trasformò la casa di Dio in una sala di riunione nuda e fredda. Con il presunto abuso egli svelse l'intera pianta, su cui per secoli erano maturati i frutti più preziosi e puri per refrigerio di milioni sulla via del loro fine eterno, la creazione più bella dell'umanità, ricca d'infinitamente grandi rivelazioni».¹

¹ Giudizio di I. SAUER, *Reformation und Kunst*, Friburgo 1919, 4 s., 9. Cfr. anche DEHIO nell'*Archiv f. Kulturgesch.* XII (1914) 1 s., il quale, accanto al disseccamento delle fonti dell'arte religiosa, accenna anche al fatto, che la «Riforma» spinse unilateralmente l'arte del suo tempo verso la direzione profana e realistica.

CAPITOLO IX

La condizione dei cattolici nella Diaspora tedesca, nella Repubblica dei Paesi Bassi, nella Gran Bretagna, ed Irlanda. — La congiura delle polveri e il giuramento di fedeltà. — Paolo V e i piani spagnuoli di matrimonio di Giacomo I.

1.

La tempesta della rivoluzione religiosa aveva recato i danni più gravi alla antica Chiesa nella Germania del nord, ove anche oggi tante splendide cattedrali ricordano l'antecedente età cattolica. Al pari di tutta l'Europa settentrionale, questo territorio era soggetto alla giurisdizione del nunzio di Colonia,¹ il quale del resto, così come stavano le cose, poco aiuto poteva dare, poichè il territorialismo ecclesiastico aveva proceduto così radicalmente, che rimanevano ancora solo radi avanzi della Chiesa germanica del nord, una volta così fiorente. I pochi canonici e religiosi rimasti ancora fedeli all'antica fede si vedevano condannati all'estinzione; i laici cattolici mancavano quasi di ogni soccorso spirituale, molto più che in una vicinanza raggiungibile non v'erano territori cattolici ove avessero potuto compiere i loro doveri religiosi. Occorreva innanzi tutto essere informati sulle condizioni della Diaspora tedesca del nord. Ebbe origine così, per suggerimento del nunzio Attilio Amalteo, un memoriale compilato nel 1607 da un Gesuita, che permette sguardi interessanti sulla situazione.² Questa appare

¹ Cfr. EHSSES-MEISTER, *Kölner Nuntiatur* I (1895) XLIV, II (1899) XVII. Naturalmente anche i nunzi alla corte imperiale avevano spesso da occuparsi delle condizioni ecclesiastiche nella Germania del nord. Cfr. sotto cap. 11.

² La relazione, proveniente dal *Cod. Ottob.* 2421 Biblioteca Vaticana, fu pubblicata nella *Röm. Quartalschrift* XIV (1900) 384 s. Sulle altre fonti, disgraziatamente assai scarse, vedi SCHMIDLIN, *Die Anfänge der Nord-deutschen Diaspora*, nella *Akad. Bonifatius-Korrespondenz* 1910, Nr. 4 e 5. Vedi inoltre SCHMIDLIN, *Kirchl. Zustände* 573 s. Vedi anche E. SCHWARZ, *Die Lage der Bistümer West- und Nord-deutschlands um die Wende des 16. Jahrh.*, nella *Beilage* al *Germania* di Berlino 1911, Nr. 4.

estremamente oscura. Nelle diocesi di Münster e di Paderborna era per verità scongiurato il pericolo di una vittoria della rivoluzione religiosa; invece nei due altri vescovati di Westfalia, Osnabrück e Minden, regnava una provvisorietà pericolosa. Ad Osnabrück tutti i canonici della cattedrale, nonostante i vescovi protestanti, avevano ancora tenuto fede al cattolicesimo. Questo conservava nella città una chiesa canonica, un convento domenicano, due conventi femminili quasi estinti, un monastero di Benedettine sul Gertrudenberg, nella diocesi un'abbazia benedettina, una chiesa collegiale con il coro cattolico, ma la navata luterana, e cinque conventi femminili. A Minden nel 1607 vi erano ancora solo cinque canonici della cattedrale cattolici. Anche le due Collegiate della città possedevano ancora solo una minoranza cattolica. In fine, erano rimasti cattolici un convento di Benedettini ed uno di religiose in Minden stessa e due conventi di monache nella diocesi. Totalmente spenta era la fede cattolica nei territori di Brandeburgo e sassoni. Nei vescovati di Verden, Halberstadt, Magdeburgo, Brema e Lubecca la riforma aveva pure trionfato completamente; solo qua e là s'incontrava un canonico di cattedrale cattolico e talune case religiose delle quali, specie le abitatrici di alcuni conventi femminili, tenevano fermo all'antica fede con una tenacia ammirevole. I conventi, qui come altrove,¹ rimanevano il centro della vita cattolica.² Per fornire ai loro abitatori le consolazioni della religione dava la sua opera un sacerdote allevato nel seminario di Braunsberg, Martino Stricker.³ Il nunzio di Colonia Antonio Albergati, successore dell'Amalteo, nominò nel 1609 quest'uomo, pieno di zelo per le anime, suo rappresentante nella Diaspora della Germania settentrionale,⁴ ove la diocesi di Hildesheim, assai rimpicciolita, e Eichsfeld riguadagnata alla fede cattolica dagli arcivescovi di Magonza, formavano come delle oasi. Da allora in poi lo Stricker considerò come missione di sua vita il soccorrere spiritualmente i numerosi cattolici, soprattutto nei circondari della bassa Sassonia. L'Albergati fece visitare nel 1611 la Diaspora della Ger-

¹ Nel territorio di Braunschweig si sosteneva il convento di S. Ludgero ad Helmstedt, il cui abate Corrado di Werden, rigorosamente cattolico, ristabilì dal 1601 in poi anche la disciplina claustrale interna; cfr. WOKER, *Gesch. der norddeutschen Franziskanermissionen* 372 s. Pure nei territori Brunsvigiesi di confine si mantenevano ancora alcuni conventi; vedi WOKER, *Gesch. der kathol. Kirche in Hannover* 12; SCHMIDLIN, *Anfänge der Diaspora*, loc. cit. Nr. 4.

² Cfr. SILLERN, *Hamburgs Beziehungen zum Neukloster bei Buxtehude*, nella *Zeitschr. f. hamburgische Gesch.* IX (1890) 80, ove sono notizie molto interessanti sulla situazione di tutti i conventi nel territorio di Amburgo.

³ Cfr. PIEPER, *Die Propaganda-Kongregation und die nordischen Missionen*, Colonia 1886, 26 s.

⁴ V. *Annue missionis Hamburgensis a 1589 ad 1781*, Friburgi Brig. 1867, 33 s., e METZLER, *Die apostol. Vikariate des Nordens*, Paderborna 1919, 10.

mania settentrionale dal francescano Buselio. Questi s'incontrò collo Stricker nel convento di Benedettine presso Buxtehude, e non rifinisce dal parlare della pietà, dottrina e zelo di lui per la religione cattolica. Lo Stricker rimase ancora per qualche tempo direttore del detto convento. Quando nel 1612 i Gesuiti dovettero lasciare la loro stazione di Altona,¹ egli si occupò dei cattolici di Amburgo.² Per aiutare coloro che tornassero alla Chiesa madre, il nunzio di Colonia Albergati costituì presso la chiesa dei Cappuccini in Colonia una confraternita, di cui si interessò anche Paolo V.³

Nella Germania meridionale le perdite della Chiesa risulteranno assai minori che in quella settentrionale; pure anche qui v'era una Diaspora, poichè il ducato di Württemberg, i marchesati di Ansbach e Baden-Durlach, la contea di Hanau-Lichtenberg, il Palatinato renano, il Palatinato dei Due Ponti, fino al 1613 anche il Palatinato di Neuburg, e una quantità di città imperiali, erano divenuti totalmente protestanti, mentre altre città imperiali lo erano divenute per metà. In molte città interamente protestanti, tuttavia, esistevano ancora commende e case dell'Ordine teutonico o dei Cavalieri di Malta, così a Norimberga, Nördlingen, Francoforte, Strasburgo, Heilbronn; in altre città v'erano ancora chiese collegiate di nobili signore, come a Lindau e Buchau. In tutte queste chiese i cattolici avevano ancora il libero esercizio della loro religione.⁴ La situazione nella Diaspora della Germania meridionale era per i cattolici più favorevole anche perchè non erano separati così completamente come i loro confratelli della Germania del nord dal contatto con i territori cattolici. Furono fatti pertanto dei piani sui mezzi da adoperare per il mantenimento e la propagazione della fede cattolica in queste parti della Germania meridionale. Un memoriale destinato alla Santa Sede fa in proposito una serie di proposte e suggerisce d'imitare il modo col quale nella repubblica dei Paesi Bassi e in Inghilterra si provvedeva ai bisogni religiosi dei cattolici di quei paesi. Il redattore del memoriale, tuttavia, non si dissimula, quanto sia più difficile attuare qualcosa del genere in Germania, dato che qui nei territori protestanti è riuscata ai cattolici qualsiasi tolleranza, cosicchè non vi sono più masse notevoli di popolo cattolico come nei Paesi Bassi e in Inghilterra.⁵

Il numero considerevole di cattolici nella repubblica dei Paesi Bassi uniti è testimoniato da tutte le relazioni. Gente bene infor-

¹ Vedi *Nord-Albingische Studien* nel *Neues Archiv der Schleswig-Holstein-Lauenburgischen Gesellsch. f. Gesch.* V, Kiel 1850, 136.

² Vedi PIEPER loc. cit. 27 s.

³ Cfr. METZLER, loc. cit. 10 s.

⁴ Vedi il memoriale citato alla nota 5.

⁵ *De missionibus germanicis*, in DÖLLINGER-REUSCH, *Moralstreitigkeiten II* 390 s.; cfr. I 662 s.

mata riteneva che in cinque delle sette Provincie unite, cioè in Geldern, Frisien, Overijsel, Groninga e Utrecht, addirittura la maggioranza degli abitanti mantenesse ancora, con la tenacia tutta propria dei Paesi Bassi, la religione cattolica.¹ Tuttavia i Calvinisti non volevano concedere loro libertà di culto pubblico, come si vide chiaramente nelle trattative per un armistizio colla Spagna. Paolo V desiderava altrettanto vivamente, quanto il suo predecessore, che in questa occasione ai cattolici dei Paesi Bassi venisse assicurato l'esercizio della loro religione. Il nuovo nunzio di Bruxelles, Guido Bentivoglio, fu incaricato, il 5 giugno 1607, di dedicare serie cure a questa faccenda.² Paolo V in quest'anno si rivolse anche al re di Spagna Filippo III; questi promise di fare il possibile,³ ma incontrò la più gran resistenza. Anche coll'offerta di riconoscere alle Provincie la sovranità ove esse assicurassero ai cattolici il libero esercizio della religione, egli non ottenne nulla.⁴ Data la condizione pessima delle finanze spagnuole, parve assolutamente necessario cedere. Così il 9 aprile 1609 si concluse fra le Provincie ribelli e il reggente del Belgio, arciduca Alberto, l'armistizio dodicennale che confermava l'indipendenza della repubblica dei Paesi Bassi.

Anche all'ultim'ora l'inviato francese si era adoperato con serie parole presso gli Stati Generali per i diritti dei cattolici, richiamando l'attenzione sul fatto che anche questi avevano combattuto contro la Spagna. Perciò si poteva bene dischiuder loro l'accesso agli impieghi, e in ogni caso conceder loro quello stesso per cui anche i Riformati avevano combattuto: la libertà religiosa. Gli Stati Generali però respinsero bruscamente una simile richiesta, anzi tennero secreta l'intercessione francese; promisero tuttavia di procedere con moderazione.⁵ Quando poi Enrico IV, su preghiera del papa, s'interpose perchè ai cattolici fosse almeno permesso il culto privato, ottenne in proposito assicurazioni tranquillanti. Così⁶ numerosi ecclesiastici cattolici poterono tornare nei Paesi Bassi.⁷ Contro il culto cattolico privato non si procedette dapprincipio con rigore.⁸ Ma presto seguì una nuova agitazione

¹ Vedi PHILIPPSON, *Heinrich IV und Philipp III*. Vol. III 185.

² Vedi CAUCHIE-MAERE, *Recueil* 34.

³ Cfr. la * lettera di Filippo III al suo ambasciatore in Roma, marchese d'Aytona, in data S. Lorenzo 1607, luglio 14, Archivio dell'ambasciata di Spagna in Roma I 28.

⁴ Vedi PHILIPPSON III 186 s.

⁵ Vedi BLOK IV 143.

⁶ Cfr. le lettere di Borghese al nunzio francese del 27 novembre 1609 e 17 febbraio 1610 in LAEMMER, *Zur Kirchengeschichte* 78, 79.

⁷ Vedi KNUTTEL, I 97.

⁸ Cfr. la relazione di Marcantonio Correr del 1611 nelle *Relazioni Venetiane*, pubbl. da BLOK, 87.

dei Calvinisti e una nuova reazione. Decreti degli Stati Generali del 1612 furono diretti contro l'attività di ecclesiastici cattolici e la frequenza di scuole cattoliche o gesuitiche estere.¹ Nonostante questa nuova persecuzione la Chiesa cattolica si mantenne; i suoi seguaci erano stati purificati per i dolori sofferti, e si erano irrobustiti talmente grazie all'attività dei Gesuiti, Francescani e di altri sacerdoti cattolici, che non c'era più da pensare al loro annientamento, sperato dai Calvinisti ancora al tempo di Gregorio XIII. Essi si mantennero in tal numero, che non era possibile applicare rigorosamente le disposizioni penali. Per conseguenza erano possibili almeno esercizi di culto privati.² Un ecclesiastico italiano, Vincenzo Laurefici, venuto ad Amsterdam travestito nel 1613, per recarsi di là a Flessinga passando per Haarlem, Leida, l'Aia e Delft, riferisce in maniera interessantissima sulla tolleranza, derivante secondo il giudizio del nunzio belga Bentivoglio,³ da interessi di parentele e di negozi, dei funzionari olandesi verso il culto privato dei cattolici. « Calvinisti, Anabattisti, Luterani, Anglicani ed altre sette », scrive il Laurefici, « possono tutte esercitare pubblicamente il loro culto in Amsterdam; solo ai Cattolici questo non è concesso. Nelle loro case, tuttavia, essi possono tenere riunioni culturali, ma anche in queste è proibita la predica e la messa; di fatto, però, il governo non si cura di ciò che ciascuno fa in casa sua. Così il mio padrone di casa ascoltava ogni mattina la messa, che veniva celebrata segretamente presso di lui. Molti altri in tutte le provincie fanno lo stesso. Se vengono denunciati, debbono pagare essi o i preti 200 fiorini di penale. Ecclesiastici cattolici ve ne sono dappertutto in numero non indifferente. Sono perfettamente noti,

¹ Vedi BLOK IV 144. Cfr. *Fr. Dusseldorpii Annales*, ed. Fruin, 's Gravenhage 1893, 373, 393, 423, 431.

² Vedi BLOK IV 144, 152. Cfr. HUBERT 101. In una * relazione conservata all'Ambrosiana di Milano, H 179, p. 140 s., intitolata: « Media quibus placuit divinae gratiae hoc turbulento statu catholicos Hollandiae septentrionalis in fide ac religione conservare aut aberratos reducere », si racconta di un contadino trentenne che si fece prete. « Huius zelo alii sacerdotes incitati easdem et alias derelictas ecclesias coeperunt visitare, populum ad confessionem et s. communionem adhortari caeteraque sacramenta ad salutem necessaria impartiri. Solent autem sub noctem convocare coetum et primam illius partem insumere concionando, alteram confessiones audiendo, tertiam sacrificando et s. eucharistiam administrando, quartam pueros baptizando et adultos matrimonio coniungendo.... Instante luce singuli remeabant ad propria, ut conventus lateret haereticos ».

I sacerdoti istituirono per il periodo della loro assenza dei laici come Lettori per la recita domenicale della Sacra Scrittura; essi sceglievano anche giovani d'ingegno e l'istruivano in questioni controverse, perchè affrontassero gli eretici.

³ Vedi *Relationi del card. Bentivoglio*, pubbl. da ERYCIO PUTEANO, Colonia 1632, 152.

ma rimangono indisturbati se non attirano l'attenzione su di sè, per la qual cosa vestono da secolari ».¹

Data questa situazione, il pontefice, allorchè nel 1614 il vicario apostolico per gli ecclesiastici cattolici di tutte le sette provincie, Sasbold Vosmeer, morì e fu sostituito da Filippo Rovenio,² potè sperare che i cattolici si sosterrrebbero nei Paesi Bassi. Questa aspettativa era tanto più giustificata, in quanto non sembrava ci fosse da temere una persecuzione di rilievo da parte del Reggente, Maurizio di Orange, assai moderato in fatto di religione, se non indifferente.³

Le condizioni erano assai diverse nelle singole provincie. Là dove, come in Seelandia, i cattolici si erano ridotti ai minimi termini, la cura pastorale offriva grandi difficoltà. Nessun prete cattolico poteva dimorare stabilmente in Seelandia. Nella contea di Olanda e in Utrecht, che contavano ancora una fitta popolazione cattolica, le leggi penali venivano applicate con mitezza, e il numero degli ecclesiastici cattolici era discretamente grande.⁴ Poichè tutti i beni ecclesiastici erano stati rapiti, i cattolici olandesi dovevano pagar da sè stessi i loro preti, circa 200;⁵ i missionari stranieri — Gesuiti, Francescani⁶ e Domenicani — erano mantenuti dall'estero. A fianco di questi missionari stava il magnanimo Nicolò Wiggers, che dal tempo di Gregorio XIII aveva percorso ripetutamente Seelandia, Olanda e Frisia, per fortificare nella loro fede i cattolici dispersi, e che, anche dopo essere entrato negli Osservanti a Colonia nel 1603, non dimenticò i suoi compatrioti oppressi. A Colonia, ove anche il Vicario Apostolico si vedeva costretto a risiedere, venne fondato un seminario per la educazione degli ecclesiastici cattolici dei Paesi Bassi, e mantenuto dai cattolici neerlandesi.⁷ La Santa Sede annetteva grande importanza

¹ Vedi *Archiv f. Kulturgesch.* I (1903) 421. Cfr. anche l'istruzione del 1615 per Gesualdo in CAUCHIE-MAERE, *Recueil* 46, e la relazione veneziana del 1618 nelle *Relaz. Venez.* ed. BLOK 122.

² Vedi v. LOMMEL nell'*Archief v. d. geschied. v. h. aartsbisd. Utrecht* IV 32 s., XIV 120 s., 360 s., XX 353 s. Cfr. W. L. KUIF e J. DE JONG ivi L 410 s. Il Rovenio divenne solo negli ultimi anni di Paolo V arcivescovo titolare di Filippi; vedi C. FRIEDRICH nella *Zeitschr. f. Missionswiss.* XI (1921) 134.

³ Vedi BLOK IV 143.

⁴ Vedi BENTIVOGLIO, *Relationi* 152 s.

⁵ Vedi la *Relatio* del Rovenio del 1622 nell'*Archief v. h. aartsbisd. Utrecht* XX 354.

⁶ In un * Breve a « Ioh. Heynus, commiss. gen. ord. min. de observ. in Belgio » del 20 novembre 1607 Paolo V loda i suoi consigli per la restaurazione cattolica « apud Batavos ». *Épist.* III 283, Archivio segreto pontificio.

⁷ Vedi BENTIVOGLIO, *Relationi* 153 e *Archief v. h. aartsbisd. Utrecht* XX 355. Cfr. *Fr. Dusseldorpii Annales*, ed. FRUIN (1893) 321 s., 397, 441, 469; *Bijdrag. v. d. geschied. v. h. bisd. Haarlem* I (1873) 435 s., VIII (1880) 1 s.

a quest'istituto, a cui se ne aggiunse un altro in Lovanio.¹ Il Wiggers visitava quasi ogni anno le antiche stazioni missionarie. Il 23 maggio 1611 il nunzio di Colonia Antonio Albergati lo nominò Visitatore dei Paesi Bassi e dei territori confinanti e gli dette ampi poteri per ricevere eretici nella Chiesa. Il Wiggers intraprese in abito secolare il gravoso viaggio della Visita, durante il quale si maturò la decisione di affidare l'amministrazione delle stazioni missionarie olandesi, precedentemente fondate, ai Francescani della provincia di Colonia. Detta amministrazione fu data da principio ad Arnoldo von Witt che dal 1613 in poi, come « Coadiutore generale », viaggiò in mezzo a grandi pericoli di luogo in luogo, celebrando il culto divino e distribuendo i sacramenti di notte. A lui si unì nel 1617 come secondo missionario Antonio Verweg, il quale lavorò soprattutto in Amsterdam, Haarlem e nella Frisia del nord. Due altri Padri vennero ancora inviati in loro aiuto nel 1621.²

In modo simile proseguivano anche i Gesuiti la loro missione. Il loro numero era salito nel 1606 da 3 al doppio, nel 1611 vi erano 14 Padri all'opera nelle Provincie dei Paesi Bassi, nel 1622 non meno di 22. Essi conducevano una vita randagia faticosa e ottenevano molte volte bei successi. Si narra che un Padre convertisse 200 Anabattisti, un altro 300.³ Le contese molteplici fra gli ecclesiastici cattolici indigeni e i missionari gesuitici vennero appianate coll'aiuto di Paolo V,⁴ per verità non definitivamente. Il fatto dev'essere tanto più deplorato, perchè la condizione dei cattolici nella repubblica dei Paesi Bassi rimaneva tuttavia assai torbida. Nella sua relazione del 1617 il Rovenio dà particolari sulla persecuzione contro di loro. Se i cattolici, egli riferisce, non fanno benedire il loro matrimonio da un predicante, vengono perseguitati come concubinari; se non fanno battezzare i loro figli nelle chiese calviniste, subiscono delle multe. La condizione degli Ebrei e dei Maomettani in Olanda è migliore di quella dei cattolici; gli Ebrei

¹ Vedi DE RAM nell'*Annuaire de l'univ. de Louvain* 1875; *Archief v. h. aartsbisd. Utrecht XXXII* (1907) 382 ss.; *Bijdrag. v. h. bisd. Haarlem VIII* (1880) 12 s.

² Vedi *Hist. polit. Blätter CXXXVI* 812 s.

³ Cfr., oltre IUVENCIVS P. V. tom. post. 216 s. e PONCELET, *Jésuites en Belgique*, 33, le relazioni particolari nelle *Litt. annuae Soc. Jesu* 1606, p. 393 s.; 1608 p. 657 s.; 1609 p. 257 s.; 1611 p. 335 s.; 1612 p. 387 s.; 1613-14 p. 331 s. Elenco dei superiori dei Gesuiti nella * Notizia delle missioni dei PP. Gesuiti nell'Olanda (*Fondo Gesuitico* n. 1263 della Biblioteca Vittorio Emanuele in Roma); vedi BLOK, *Verslag van onderzoekingen naar Archivalia in Italië*, 's Gravenhage 1901, 66. Cfr.; anche *Archief v. h. aartsbisd. Utrecht VI* 8 s. Sul viaggio missionario del p. Giovanni Ryser v. ALLARD, *Eene missiereis door Noord-Nederland in de 17^e eeuw (1616-17)*, 's Hertogenbosch 1883.

⁴ Vedi BENTIVOGLIO, *Relationi* 155. Cfr. CAUCHIE-MAERE, *Recueil* 47, 67 s.; *Archief v. h. aartsbisd. Utrecht XXXII* (1907) 412 s.

hanno le loro sinagoghe, i Turchi possono tenere liberamente riunioni; la tolleranza olandese si estende a tutte le sette e ai miscredenti; solo i cattolici ne sono esclusi.¹

Quasi dappertutto era vietato ai cattolici l'accesso agli uffici pubblici. Per tenere riunioni di culto private essi dovevano sottostare a gravi multe.² Grande era non solo il coraggio, ma anche lo spirito di sacrificio dei cattolici dei Paesi Bassi, i quali, per sopprimere alle spese enormi imposte ad essi dal loro culto privato, non si rivolgevano all'estero, ma si stimavano felici di provvedere con propri mezzi al mantenimento dell'antica fede. Cittadini coraggiosi stabilivano sale in abitazioni private o in magazzini di merci, che venivano arredate per il culto. Da ciò deriva che anche oggi parecchie chiese portano il nome di antiche case di merci, come per esempio « der Kreideberg ». Una rappresentazione perspicua della condizione d'allora dei cattolici in Amsterdam è tratteggiata dal gesuita Giovanni Ryser, nativo di là, in una relazione del 1617. Egli rileva che nella città, divenuta un centro di commercio mondiale, sono tollerate tutte le religioni e solo contro i cattolici si procede con leggi penali. «Giorno e notte», egli scrive, «gli Schout, o podestà coi loro spioni stanno all'erta per disturbare le adunanze dei fedeli. Sono anche assoldate certe donnette, che devono dare un'occhiata in tutte le strade e le case ove abitano cattolici e che talora si spacciano esse medesime per cattoliche a fin di esercitare meglio il tradimento. Ancora ultimamente noi dovemmo pagare 5000 fiorini per evitare ulteriori angherie da parte degli Schout e porre fuori di pericolo i sacerdoti già quasi arrestati. Dopochè, nel corso di quest'anno, uno dei nostri Padri era sfuggito per la decima volta ai nemici che aveva alle calcagna, questi finalmente riuscirono a sfogare il loro furore sull'addobbamento della chiesa, che depredarono ».³

Il nunzio di Bruxelles Bentivoglio sperava, che per l'appunto le persecuzioni avrebbero finito per portare ad un rifiorire della Chiesa nei Paesi Bassi.⁴ Consolante era anche il fatto che il numero dei convertiti cresceva,⁵ in gran parte in seguito alle contese suscitate dai pastori calvinisti fra Gomaristi e Arminiani. Queste agitazioni furono aggravate da fazioni politiche. Il luogote-

¹ Vedi la relazione del ROVENIO nell'*Archief. v. h. aartsbisid. Utrecht XVII* 456; HUBERT 64.

² Vedi ROVENIO loc. cit. XX 356; cfr. 362.

³ Vedi H. J. ALLARD, *De St. Franciscus Xaverius-Kerk of de Krijtberg, Maastricht 1883*, 19 s.

⁴ Vedi BENTIVOGLIO, *Relazioni* 155.

⁵ Vedi KNUTTET I 83 s.; ALLARD loc. cit. 23; CAUCHIE-MAERE, *Recueil* 67, 87 s. Un collegio eretto da Paolo V, in Colonia per eretici convertiti viene ricordato nelle *Visite* LI p. 22 s. dell'Archivio di Propaganda in Roma.

nente Maurizio di Orange, aspirante a dominare da solo, reputò vantaggioso di unirsi con i numerosi Gomaristi, per opprimere colla forza gli Arminiani e insieme con essi i repubblicani più eminenti. Il vecchio Oldenbarneveldt, accusato falsamente d'inclinazione segreta verso il cattolicesimo, fu decapitato, il famoso Ugo Grozio condannato alla prigione, mentre il sinodo di Dortrecht proclamava la dottrina calvinistica della predestinazione nella sua forma più estrema, deponeva i 200 predicatori di sentimenti arminiani, recalcitranti, ed esiliava altri, fra cui i celebri scienziati Giovanni Vossio, Gaspare Barleo e Pietro Berzio. Il filologo e archeologo Berzio trovò un asilo in Francia, ove il 25 giugno 1620 tornò alla Chiesa.¹ A prescindere totalmente dalla detestabilità della dottrina proclamata domma dal sinodo di Dortrecht,² secondo la quale la grazia di Dio nell'uomo e lo stato di giustificazione si dovrebbe conciliare con i più grandi misfatti, questa assemblea rivelò apertamente le debolezze del protestantesimo. « Essa si richiamò formalmente alla promessa fatta da Cristo alla sua Chiesa di essere con lei sino alla fine del mondo, mentre secondo la tesi di tutti i protestanti Cristo aveva abbandonato la Chiesa per più di mille anni e l'aveva data in preda agli errori più grossolani ».³ La vittoria dei Calvinisti estremi al sinodo di Dortrecht ebbe tanto peggiori conseguenze per i cattolici olandesi, in quanto col termine dell'armistizio ispano-olandese (1621) subentrò novamente una sorveglianza più rigorosa. I vecchi editti penali vennero adesso rinnovati ed inaspriti. Un'ordinanza del 26 febbraio 1622 proibì a tutti gli ecclesiastici stranieri di entrare sul territorio olandese e proibì l'esercizio del culto cattolico anche nelle case private sotto severe pene pecuniarie.⁴ Tuttavia non si offrì alcuna speranza, che il governo fosse per raggiungere il suo scopo di eliminare completamente i cattolici. Questi, che, secondo quanto assicurava l'Oldenbarneveldt nel 1618 all'inviato inglese, formavano la parte più agiata e più scelta della popolazione,⁵ mantennero tenacemente la loro fede. La persecuzione loro inflitta fu tanto più ingiusta, in quanto lo stesso Oldenbarneveldt poteva rilevare nel suo processo come una gran parte dei Papisti si fossero mostrati sempre patrioti sinceri.⁶

¹ Vedi RÄSS IV 500 s. Cfr. H. J. ALLARD, *Petrus Bertius*, 's Hertogenbosch 1870. Il Macaulay, Fruin ed altri definiscono a ragione il supplizio dell'Oldenbarneveldt come un assassinio legale; vedi BLOK, IV 249.

² Cfr. KAAJAN, *De groote Synode v. Dortrecht 1618-19*, Amsterdam 1918.

³ Giudizio del DÖLLINGER (*Kirchengesch.* 916). Cfr. POHLE nel *Freib. Kirchenlex.* III² 1987.

⁴ Vedi HUBERT 66 ss. Cfr. KNUTTTEL I 89 s.; CAUCHIE-MAERE, *Recueil* 114.

⁵ « Het rijkste en deftigste deel der natie »; vedi FRUIN, *Tien jaren uit den tachtigjarigen oorlog*⁴, Haag 1889, 237.

⁶ Vedi FRUIN, *Verspreide geschriften* III 342.

II.

Giacomo I, dal 1603 re d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda,¹ si considerava un maestro nell'arte di regnare e doveva certo vedere un tratto particolarmente magistrale della sua sapienza politica nella doppiezza e nella politica di altalena, colla quale nei suoi primi anni cercò d'ingannare i seguaci dell'antica come della nuova fede. In realtà anche nella sua condotta verso i Cattolici si verificò il detto del Macaulay, che il « Salomone del Nord », il « Maestro nell'arte di regnare » sembrò destinato a bella posta ad evocare dappertutto le potenze della sovversione.² Nella pace iniziale si vide con ragione l'adempimento delle sue promesse esplicite; quando egli ricominciò la guerra senza motivo, si rese doppiamente odioso quale fedifrago,³ ed allorchè oscillò ancora di qua e di là, non riuscì ad ingannare col suo doppio giuoco quanti guardavano a fondo. Nonostante tutto, nell'agosto 1605 Enrico Gamet riteneva di poter assicurare al Generale dei Gesuiti circa la generalità dei cattolici, ch'essi avrebbero perserverato nella loro pazienza abituale, fiduciosi nel re o nel suo successore.⁴ Ancora nell'ottobre di quell'anno egli affermava lo stesso, almeno riguardo ai cattolici di buona lega;⁵ ma questa volta aggiunge, non potersi garantire che impiegati di animo volgare non trascinassero con i loro procedimenti tirannici individui isolati ad atti di disperazione; la saggezza del re, egli spera, prenderà provvedimenti.

Atti di disperazione, veramente, erano preparati già da lungo tempo. Coraggio temerario e violenza sfrenata era nel sangue della generazione dei Drake e degli Hawkins; e pertanto sarebbe da meravigliare se nell'Inghilterra di allora anche taluni cattolici non si fossero domandati, se veramente essi fossero obbligati in coscienza a lasciarsi depredare e macellare senza resistenza, e se una risposta violenta alle violenze del re e del suo parlamento non fosse da considerare come una legittima difesa.⁶ Roberto

¹ Come tale, egli sembrava aver quasi voglia di assumere il titolo imperiale (A. O. MEYER in *Quellen und Forsch. aus ital. Archiven* X [1907] 231-237).

² « one of those kings whom God seems to send for the express purpose of hastening revolutions » (*Critical and historical Essays* II, Lipsia 1850, 27).

³ « The King is so odious to all sorts », dice Lord Monteaagle al Garnet (*Garnet's Declaration*, 9 marzo 1606, nella *Engh. Hist. Review* III (1888) 511).

⁴ FOLEY IV 62.

⁵ « I am assured, notwithstanding, that the best sort of Catholics will bear all their losses with patience » (ivi 63).

⁶ « It would be strange if there were not some amongst them who would be driven to meet wrong with violence », giudica anche il GARDINER (234).

Catesby, un nobile ricco e colto, il quale per il suo cattolicesimo aveva dovuto pagare multe notevolissime, diceva al Garnet, già un semestre all'incirca dopo l'ascensione al trono di Giacomo I, che la mancanza di parola del re provocherebbe torbidi. Il gesuita ribattè che misure violente sarebbero contrarie alla volontà espressa del papa; il generale del suo Ordine, Aquaviva, gli aveva trasmesso nel luglio passato una istruzione di Clemente VIII in questo senso. Il Catesby e il suo amico Winter, poi, avrebbero dovuto astenersi dal partecipare a piani violenti, anche perchè i loro rapporti con i Gesuiti renderebbero sospetti questi di essere i promotori. Il Catesby promise quindi anche effettivamente di star tranquillo.¹

Questi propositi, tuttavia, non furono duraturi. Il Garnet aveva a suo tempo comunicato al Catesby e al Winter i Brevi di Clemente VIII, nei quali si ordinava ai cattolici inglesi di appoggiare soltanto un pretendente al trono del tutto cattolico.² A questi Brevi tornò adesso a riferirsi il Catesby. Se prima, egli opinava a mezza estate del 1604, si sarebbe potuto lavorare lecitamente perchè un non cattolico non ottenesse la corona, ora dunque doveva esser lecito agire perchè la perdesse. Il Garnet oppose a questo ragionamento il nuovo divieto papale, e riuscì a distogliere ancora una volta il Catesby dai suoi piani;³ quattro volte in tutto, scrisse più tardi al suo Generale, egli era riuscito a impedire un atto di violenza.⁴

Tuttavia il Garnet non si faceva alcuna illusione, che a lungo andare vana sarebbe riuscita la sua lotta contro l'esasperazione e la disperazione di gente come il Catesby. Il prestigio dei sacerdoti cattolici non era più allora quello di una volta; esso doveva necessariamente declinare da quando nella vertenza circa l'arciprete, si era svolta fra loro stessi una disputa ardente precisamente circa la questione del contegno da tenere per parte dei cattolici di fronte al governo.⁵ Si domandavano se in conclusione il sacerdote, con il suo appello continuo all'al di là e al soprannaturale, fosse l'uomo adatto per pronunciare un giudizio decisivo sulle cose di questo mondo. « Tutto è alla disperazione », scrive il Garnet l'8 maggio 1605 a Roma, « taluni cattolici sono irritati contro i Gesuiti; essi dicono, che i Gesuiti hanno combattuto e impedito ogni impiego della forza. Io non oso di informarmi più addentro dei loro piani, perchè il Generale dell'Ordine ci ha vietato di oc-

¹ Interrogatorio del Garnet del 13 marzo 1606, in FOLEY IV 157.

² Vedi la presente opera vol. XI 353.

³ Interrogatorio del Garnet del 14 marzo 1606, in FOLEY IV, 159.

⁴ « Et quidem pro mea parte quater hactenus tumultum impediui ». Il Garnet ad Aquaviva il 24 luglio 1605, ivi 61.

⁵ Cfr. la presente opera vol. XI 334 ss.

euparei di simili cose ». ¹ Allorchè il Garnet circa questo tempo ebbe a parlare a tavola in presenza del Catesby del dovere di sopportar pazientemente la persecuzione e di lasciare al Cielo di far giustizia, il Catesby dette in uno scoppio di collera. A simili principj, egli esclamò, i cattolici inglesi dovevano le loro sventure; nessun prete e nessun papa poteva annullare il diritto di contrastare l'ingiustizia colla forza. ² Già allorquando Clemente VIII vietò misure violente, alcuni si erano permessi di domandare, se dunque il papa fosse autorizzato di proibir loro la difesa della propria vita? ³

Con tutto ciò una parola sacerdotale, che potesse farsi valere come una raccomandazione dei suoi piani, sarebbe pur riuscita assai accetta al Catesby. Pertanto il 9 giugno 1605, senza accennare a che cosa propriamente mirasse, egli intavolò col Garnet il colloquio fatale, che questi doveva scontare più tardi colla morte per mano del carnefice. Supponiamo, così venne formulata la domanda insidiosa, che in un dato caso sia permesso uccidere una o più persone; se ora l'attentato alla loro vita fosse per avere per conseguenza anche la morte di alcuni innocenti, si sarebbe allora obbligati ad aver riguardo agli innocenti? Il Garnet rispose, che in ogni guerra giusta era considerato lecito demolire a cannonate case, mura, castelli senza riguardo al pericolo d'innocenti, ove ciò fosse necessario per la vittoria. ⁴ Il Garnet non pensò, facendo questa risposta, che il Catesby volesse applicarla ad imprese sue proprie, fino a che il contegno di lui, svegliò i suoi sospetti. In un nuovo incontro con lui egli aggiunse pertanto alla sua sentenza anche questo, che l'azione la quale avesse per conseguenza la morte d'innocenti doveva esser lecita in se stessa, e che quegli innocenti non dovevano essere persone, la cui vita fosse necessaria per il bene comune. ⁵

Che qualche cosa si preparasse, ormai il Garnet lo rilevava con sicurezza dal contegno del Catesby; di che si trattasse, egli, se-

¹ FOLEY IV 60.

² SPILLMANN IV, 27.

³ Garnet ad Aquaviva il 24 luglio 1605, in FOLEY IV 61.

⁴ « Whether, in case it were lawfull to kill a person or persons, it were necessary to regard the innocents which were present lest they also should perish withall. I answered that in all just warres it is practised and held lawfull to beate downe houses and walles and castells, notwithstanding innocents were in danger.... » (*Garnet's Declaration*, 9 marzo 1606, pubblicata dal GARDINER nella *Engl. Hist. Review* III [1888] 510).

Secondo il Coke, l'accusatore del Garnet nel suo processo, la domanda del Catesby avrebbe sonato: « Whether for the good and promotion of the catholic cause against heretics, it be lawfull or not among many nocents to destroy some innocents also ». Similmente anche il GARDINER (I 274). Ma il Coke non potè provare la sua accusa; v. LINGARD IX 39 nota.

⁵ GARDINER nella *Engl. Hist. Review* III (1888) 511.

condo l'ordine del suo Generale, non volle saperlo, poichè anche la consapevolezza in simili affari era cosa estremamente pericolosa. Secondo la legge inglese egli avrebbe dovuto denunziare il Catesby già in base a quel che sapeva fin allora indeterminatamente; ma il Garnet volle dapprima adoperare mezzi più miti, nel che egli ebbe l'occhio a un espresso divieto del papa contro ogni sollevazione. Discorrendo con Lord Monteagle, Catesby e Francesco Tresham che di questo condivideva le idee, ottenne da tutti tre la confessione che una insurrezione armata non aveva nessuna prospettiva di riuscita, e di qui passò ad osservare: vedersi così quanto a torto alcuni attribuissero ai Gesuiti la colpa per il fatto che i cattolici non si facessero ragione da sè; non rimanere in conclusione altro a scegliere, nelle circostanze attuali, che una tranquilla rassegnazione; in questo senso egli riferirebbe al papa per mezzo del suo Generale.¹

Prima ancora che il Garnet eseguisse questo proposito, giunse per mezzo di Aquaviva a lui ed al Blackwell una ingiunzione pontificia d'impedire con tutti i mezzi possibili una insurrezione dei cattolici. Egli non tardò ad abboccarsi novamente col Catesby, e a comunicargli la lettera papale. Se il papa sapesse di che si tratta, non mi ostacolerebbe, rispose il Catesby. Di contro a ciò il Garnet fece valere l'espresso divieto papale. Al che il Catesby replicò di non essere obbligato ad accettare il Garnet come interprete dei comandi papali. Egli dovrebbe pertanto, incalzò il Garnet, portare i suoi piani a conoscenza del papa stesso. Ma di ciò il Catesby non volle sapere per il pericolo che la cosa si venisse a scoprire; tuttavia promise alla fine, che non avrebbe incominciato nessuna azione, sino a che il papa fosse informato di tutto per mezzo di un messo; per tale ufficio il Garnet propose un tal Bainham, che senz'altro era deciso a recarsi in Fiandra.²

Il Garnet poteva credere ormai di aver partita vinta, poichè fino alla decisione papale nulla sarebbe accaduto; e quale essa sarebbe stata, tornava facile prevedere. Tuttavia egli tratteggia il 24 luglio 1605 la situazione al suo Generale con molto foschi colori.³ Un sollevamento generale di tutti i cattolici, egli dice, i Gesuiti sarebbero capaci d'impedirlo; essi posseggono ancora abbastanza influenza per ciò. Ma ove scoppiasse una rivolta in una provincia isolata o alcune teste calde ricorressero alla violenza, potrebbe accadere che a mano a mano tutti i cattolici fossero attratti nel vortice. Un divieto papale tenuto semplicemente sulle generali non eserciterebbe influenza su tutti i cattolici; occorre-

¹ GARDINER loc. cit. 511 s.

² Ivi 512 s.

³ FOLEY IV 61. Cfr. la confessione del Garnet dell'8 marzo 1606, loc. cit. 514.

rebbe pertanto che il papa prescrivesse più in particolare quel che si doveva fare o non fare, e desse forza al suo comando colla minaccia della scomunica e di altre pene. Si accenna nella lettera all'invio del Bainham a Roma. A causa della diffidenza, vi si dice, che è entrata in alcuni verso i sacerdoti e specialmente verso i Gesuiti, è stato detto a loro, per guadagnar tempo, di rivolgersi al papa.

La partenza del Bainham ritardò fino a settembre, e i motivi del Garnet per una più rigorosa proibizione di agitazioni non apparvero a Roma determinanti. Ma egli non aveva neppure potuto far valere tutto quanto già sapeva sulla congiura. Il Catesby gli aveva offerto per due volte di porlo a conoscenza dei suoi piani; per due volte egli aveva rifiutato questa pericolosa consapevolezza. Finalmente egli apprese il segreto *contro sua voglia e col suo più grande spavento*. Otto nobili avevano concepito il piano di far saltare in aria, all'apertura del Parlamento il 5 novembre, il re e tutto il palazzo del Parlamento, di chiamare quindi il paese ad una sollevazione generale e collocare sul trono uno dei figli del re sotto tutela. Il gesuita Greenvay aveva appreso tutto *in confessione* dal promotore e direttore della congiura, il Catesby, e con il permesso del Catesby, *sempre sotto il suggello della confessione*, ne aveva data comunicazione al suo superiore Garnet per averne il consiglio. Si può credere al Garnet quando dice che durante tutta la sua vita non era mai caduto in un turbamento più grande d'allora, e ch'egli passava le sue notti insonni.¹ Si trattava infatti non solo di un delitto da frenetici, ma anche di una scervellatezza, la quale non poteva che avere sinistre conseguenze per i cattolici inglesi e specialmente per i Gesuiti; ed egli doveva star a vedere arrivare tutto questo disastro *senza poter far la minima cosa per impedirlo, perchè secondo la dottrina cattolica il segreto sacramentale è definitivamente inviolabile ed esclude qualsiasi uso della comunicazione segreta che possa tornare in qualsiasi modo incomodo al penitente*.

Venne così il fatale 5 novembre, terribile non per il re ed il governo, ma per i cattolici. Già alla mattina presto si diffuse per la città la notizia spaventosa, che sotto la sala delle sedute del Parlamento, al pianterreno del palazzo parlamentare, si era trovata accumulata una quantità enorme di polvere da sparo: nella notte era stato colà preso un disperato, che voleva preparare tutto per poter dar fuoco alla massa di polvere. Così all'ultimo momento la congiura veniva scoperta e mandata a vuoto. Orrore per

¹ « Now I remained in the greatest perplexity that ever I was in my life, and could not sleepe nights.Every day I did offer up all my devotions[and Masses, that God.... would dispose all for the best.... » (Confessione dell'8 marzo 1605, loc. cit. 515).

il tentativo scellerato, abborrimento per l'antica religione, l'orgogliosa coscienza che una Provvidenza benigna avesse vegliato sui Protestanti e deciso a loro favore contro gli scellerati cattolici, questi furono i sentimenti che si fecero sempre più forti nella massa del popolo durante le prossime settimane. Alla sera del 5 novembre tutte le campane della città risonarono e il cielo si arrossò dei fuochi di gioia accesi in ogni strada.¹ Solo il Parlamento medesimo parve scarsamente toccato dall'eccitazione generale. Appena sottratto alla morte, egli si riunì a mezzogiorno nello stesso edificio, dal cui pianterreno l'enorme quantità di polvere, se realmente vi era raccolta, difficilmente avrebbe potuto essere stata allontanata nel frattempo. Con sangue freddo e come se nulla fosse accaduto, esso deliberò quindi su misure da prendersi riguardo al commercio spagnuolo e sopra la lettera di un membro del parlamento che aveva scusata la sua assenza colla gotta.²

I congiurati avevano preso la fuga subito al mattino di quel giorno e cercato di chiamare i cattolici a una rivolta. Ma dappertutto essi trovarono sorde orecchie e porte chiuse.³ L'8 novembre essi furono circondati a Holbeche. Catesby e tre altri vi rimasero uccisi da colpi d'arma da fuoco, i sopravvissuti con alcuni servitori furono fatti prigionieri.⁴ Per quel che sembra, il Catesby e gli altri caduti a Holbeche morirono pentiti della loro azione.⁵ Contro i sopravvissuti ebbe luogo il 27 gennaio il dibattito giudiziario definitivo in mezzo a un concorso enorme di popolo; il 31 gennaio e il 1° febbraio 1606 essi subirono la morte per mano del carnefice. Uno di essi, Francesco Tresham, era morto già il 22 dicembre in carcere. Quando i suoi complici erano fuggiti, egli era rimasto in Londra ed era stato trattato dal governo con indulgenza sorprendente.

Per alcuni giorni dopo la scoperta del piano delittuoso, Londra rimase ancora completamente all'oscuro circa i particolari della congiura. Uno solo dei colpevoli si trovava allora in mano della giustizia, Guido Fankes, che nella notte sul 5 novembre era stato colto alla porta del palazzo del Parlamento. I numerosi interrogatori a cui era stato sottoposto non avevano ancora dato nessun risultato essenziale, mentre il governo aveva già appreso da fonte sconosciuta i nomi di tutti i congiurati e li aveva pubblicati, omettendo il Tresham. Una relazione in data 7 novembre, completata ancora due giorni più tardi, fu destinata a renderne informati tutti i sovrani esteri. Per la gran massa del

¹ GARDINER I 250 s., 265.

² Ivi 285.

³ « Not a soul was willing to share their fate » (ivi 261).

⁴ Ivi 257-263.

⁵ Ivi 264.

popolo fu destinata la «relazione veritiera e completa». Nel marzo finalmente si unirono un discorso sulla cospirazione, tenuto da Giacomo I il 9 novembre innanzi al Parlamento, e le due confessioni più importanti dei congiurati arrestati, e se ne fece quello che più tardi fu detto il *Libro del Re*.¹ Secondo questo si sarebbe dapprima formato il piano di porre una mina sotto il palazzo del Parlamento. Venne così presa in affitto una casa nelle prossimità, e sebbene i congiurati, puramente nobili di gran casato, non fossero avvezzi a lavori grossolani di sterro, essi eransi accinti a sfondare le mura maestre di questa casa e scavare un cunicolo sotterraneo. Lo spesso muro di fondazione del palazzo del Parlamento era già perforato per metà, allorchè gli inabili lavoranti si resero conto che si affaticavano inutilmente. Essi potevano giungere molto più facilmente allo scopo, prendendo in affitto il locale sotto la sala delle sedute parlamentari, il quale serviva come magazzino di carbone, legna e così via. Così fu fatto, e si portarono colà a mano a mano 36 barili di polvere da sparo, in tutto circa 9000 libbre.

Ma quanto più si avvicinava il compimento del piano spaventoso, tanto più oppressi sentivansi alcuni dei congiurati dal pensiero, che fra tanti membri del Parlamento avrebbero pur trovato la morte anche taluni Lords cattolici. Uno dei principali camerati del Catesby, Tommaso Percy, si trovava al servizio del duca di Northumberland; Francesco Tresham era imparentato con lord Stourton e Lord Monteagle; Lord Montague e il giovane conte di Arundel godevano di una grande riputazione presso tutti i loro correligionari cattolici.² Pertanto uno dei congiurati — senza dubbio il Tresham³ — scrisse in termini misteriosi a Lord Monteagle e lo ammonì a non intervenire all'apertura del Parlamento. Il Monteagle partecipò la lettera al conte di Salisbury, questi la mostrò ad altri Lords e al re. Dalle espressioni oscure della lettera si poteva facilmente rilevare che si trattava di un tentativo di assassinio da compiere mediante polvere. Seguì l'ispezione del palazzo del Parlamento, la scoperta della polvere nascosta sotto frasche e legname, e l'arresto del Fawkes.

Le tre relazioni governative contengono nei particolari più di una contraddizione;⁴ e non si potrà negare, anche a prescindere

¹ Fondamentali per la trattazione scientifica sono i lavori di DAVID GARDINER nei *Criminal Trials* II, Londra 1832, e *A Narrative of the Gunpowder Plot*, Londra 1857.

² GARDINER I 246. Il Monteagle, del resto, scrisse al re, difficilmente più tardi del 1605, che desiderava farsi protestante (ivi 254 nota). Più tardi egli apostatò effettivamente.

³ Ivi 251.

⁴ GERARD in *The Month* LXXXIII (1895) 487 s., XC (1897) 238 s., 363. Nell'intreccio imbrogliato («the confused tangle») di asserzioni e contraddi-

da ciò, che in esse le inverosimiglianze abbondano. Rimane difficile a comprendere come sarebbe stato possibile, per il collocamento della mina, toglier via le masse di terra scavate e le pietre rotte dei muri senza essere osservati da nessuno.¹ Quando in una occasione posteriore vennero scoperti i muri di fondazione del palazzo del Parlamento, non si vide nessuna traccia del preteso perforamento. Quando inoltre si racconta che circa quarantacinque quintali di polvere in più che trenta botti sarebbero stati comprati tutti insieme, e portati prima in una casa di là dal Tamigi, poi attraverso il fiume nella casa affittata, di là nel palazzo del Parlamento, senza richiamar l'attenzione nè suscitare sospetto, anche questo non ha precisamente l'aria della verosimiglianza. La narrazione della consegna della lettera al Monteagle è così strana nelle sue particolarità, che si può dire sia comunemente rifiutata.² Secondo ogni verosimiglianza il governo conosceva da lungo tempo la congiura e lasciò a bella posta che maturasse, a fine di sfruttarla per i suoi scopi nel momento giusto.³ Tuttavia i tratti essenziali della relazione tramandata sembrano rispondere a verità. Il piano di far saltare in aria il Parlamento fu certamente concepito,⁴ la sua effettuazione iniziata; fino a che

zioni, di confessioni sotto la tortura, di relazioni in base a cose sentite dire e ad astuti travisamenti, su cui si fonda la storia della Congiura delle polveri, è difficile dipanare il filo della narrazione, la quale viene data in maniera così diversa», giudica A. JESSOPP nel *Dictionary of National Biography* IX 283. Cfr. GERARD sopra i documenti concernenti la Congiura delle polveri in *The Month* XC (1897) 356.

¹ Anche il RANKE (*Engl. Gesch.* I 538) giudica il piano dei congiurati di traforare i muri di fondazione « un disegno testimoniante più il loro zelo che la loro intelligenza, e del quale essi difficilmente sarebbero giunti a capo ».

² Il JARDINE opina che il Monteagle sia stato informato dal Tresham su tutte le particolarità della congiura e le abbia comunicate al Salisbury; la lettera sarebbe una semplice finzione del governo, per nascondere in che modo realmente fosse avvenuta la scoperta. Il GARDINER (I 252 s.) combatte questa ricostruzione, secondo lui il Governo avrebbe davvero avuta la prima notizia della congiura dalla lettera, il Tresham ed il Monteagle si sarebbero accordati per rivelare e far andare a monte il complotto, ma in modo da lasciare ai congiurati il tempo di fuggire. A questo scopo sarebbe stata accomodata la lettera, il cui tenore sarebbe stato fissato dai due, prima della consegna al Monteagle.

³ Nel suo DESPATCH all'invio in Spagna del 9 novembre 1605 il Salisbury scrive: « Not but that I had sufficient advertisement, that most of those that now are fled (being all notorious Recusants) with many other of that kind, had a practise in hand for some stirre this Parliament (in GERARD loc. cit. LXXXIII [1895] 491, LXXXIV [1895] 34 s., XC [1897] 357; PRAMPAIN nella *Rev. d. quest. hist.* XL [1886] 428 s.). Alcuni cattolici erano d'opinione che il Salisbury fosse stato il promotore e il segreto dirigente della congiura (PRAMPAIN 429 ss.).

⁴ Ciò risulta dall'interrogatorio e dalla confessione del Garnet; vedi sotto p. 434.

punto essa giungesse, non è più possibile determinarlo con sicurezza.¹

Le relazioni ufficiali, destinate ad influire sulla opinione pubblica in una direzione determinata, sono adornate di esagerazioni e tratti commoventi, per eccitare le passioni delle masse e far servire tutta la storia della congiura alle mire degli uomini di governo dirigenti. L'uomo del popolo doveva esser preso da riacapriccio e da indignazione al pensiero della setta tenebrosa che scavava il suolo sul quale riposavano l'economia domestica dell'onesto cittadino e le istituzioni statali.² Queste relazioni vennero non solo diffuse in Inghilterra, ma spedite agli inviati presso le corti straniere, tradotte in diverse lingue, e corsero tutta Europa.³ Ancora al tempo della congiura di Titus-Oates il cosiddetto Libro del Re ebbe nel 1679 una nuova edizione, per alimentare l'eccitazione del popolo.⁴

L'impresa insensata del Catesby riuscì assai opportuna al governo. Sul re pesava la macchia di spergiuro; egli aveva fatto sperare la tolleranza ai seguaci dell'antica religione, e poi deluso crudelmente le loro speranze. Ma egli veniva ad essere coperto contro tutti i rimproveri, giustificata la nuova persecuzione, scosso il rispetto ancor sempre vivo verso l'antica Chiesa, quando il fatto sciagurato venisse presentato come opera dei cattolici in genere e creduto come tale. In quanto al Salisbury, anch'egli desiderava l'annientamento dei cattolici;⁵ inoltre non era finora

¹ La Congiura delle polveri e rispettivamente la credibilità delle relazioni e degli atti intorno ad essa formò l'oggetto di una controversia fra Giovanni Gerard e S. R. Gardiner. Cfr. GERARD, *What was the Gunpowder Plot?* Londra 1897; GARDINER, *What Gunpowder Plot was*, ivi 1897; GERARD, *The Gunpowder Plot and the Gunpowder Plotters. In reply to Prof. Gardiner*, ivi 1897; *Thomas Winter's Confession and the Gunpowder Plot*, ivi 1898. Può considerarsi dimostrato dal Gerard che il Governo conosceva la congiura già molto prima della lettera al Monteagle, che esso sfruttò senza scrupoli la scoperta della congiura per l'annientamento dei cattolici, che le particolarità della relazione tradizionale, sono assai inverosimili. Per contro è da ritenere ch'egli sia andato troppo avanti impugnando i tratti essenziali della narrazione medesima. Cfr. PFÜLF nelle *Stimmen aus Maria-Laach* LVI (1899) 41 ss., 142 ss., 286 ss.

² Il JARDINE (*Gunpowder Plot* VIII e 214, presso GERARD in *The Month* LXXXIII [1895] 12) giudica la « True and perfect relation » del governo come totalmente indegna di fede e sleale; alcune deposizioni sarebbero falsificate a bella posta; dovrebbe considerarsi in essa sospetto tutto quanto non sia appoggiato da altri documenti; invenzioni vi sarebbero mescolate con verità indubbe a fine di far apparire così tutta la narrazione come veridica, ecc. Anche nell'*Encyclopaedia Britannica* XII¹¹ (1910) 729 la « True and perfect relation » è definita come « a neither true nor complete narrative however, now superseded as an authority ».

³ GERARD loc. cit. 24.

⁴ Ivi 25.

⁵ WILLAERT nella *Rev. d'hist. ecclés.* VIII (1907) 94.

abbastanza popolare e non incondizionatamente sicuro del favore del suo principe; la¹ congiura gli offriva occasione di provare così al re come al paese la sua indispensabilità.²

« Perdita d'avere, perdita di cervello »:³ questo proverbio di quel tempo può rendere in qualche modo comprensibile come nelle teste di un Catesby e dei suoi compagni fossero venuti a vacillare i concetti morali più comuni. Di uno sconvolgimento di idee ancor più grande, se possibile, faranno mostra nella lotta di distruzione ora impegnata contro i cattolici i dirigenti politici inglesi. Il riguardo alla verità ed alla giustizia viene da essi trascurato in guisa appena credibile; mentire sapendo di mentire, soppressione e falsificazione passano per mezzi legittimi, quando si tratti di portare un colpo alla Chiesa odiata.

Lo stesso re dette per primo l'esempio. Una circolare dell'arciprete Blackwell aveva stigmatizzato e condannato la congiura, poco dopo la sua scoperta, nel modo più aspro.⁴ Il papa di nuovo aveva espressamente vietato ai cattolici ogni sollevazione ed ogni misura violenta.⁵ Dopo la notizia dell'attentato Paolo V fece dichiarare al re per mezzo dell'inviato francese in Londra, ch'egli abbominava e condannava più di ogni altro gli autori del tentato eccidio; se, come era stato divulgato, alcuni Gesuiti fossero stati convinti di avervi preso parte, essi meritavano punizione come gli altri; il papa avere solo un desiderio, che non si faccia un fascio degli innocenti con i colpevoli, e che a quelli non venga usata violenza per il delitto altrui.⁶

¹ GERARD in *The Month* LXXXIII 2 s.

² Ivi LXXXIV 51 ss.

³ « Qu'il n'y peult avoir seurté tandis que les catholiques seront rudement traittés et qu'on continuera a leur prendre leurs biens, n'estant que trop véritable ce qu'on dict en commung proverbe, que qui perdt son bien, perdt son sens ». I luogotenenti Alberto ed Isabella al loro inviato in Londra Hoboken il 18 marzo 1606, presso WILLAERT, loc. cit.

⁴ Egli la chiamò « an intolerable, uncharitable, scandalous and desperate fact », « a detestable device » (GERARD loc. cit. 5).

⁵ Cfr. sopra p. 419.

⁶ LA BODERIE, *Ambassades* I (senza indicazione di luogo) 1750, 25, in GERARD loc. cit. 6. Un Breve a Giacomo I dell'11 luglio 1606 in BELLESHEIM, *Schottland* II 472 ss. Come cardinale e allora protettore degli Scozzesi cattolici egli ha visto con gioia il figlio di Maria Stuarda, del quale egli conosceva i rapporti con Clemente VIII, salire al trono. La manifestazione di questo suo sentimento era stata ritardata dal « nuntius molestissimus coniurationis », specialmente perchè si diceva che taluni cattolici vi fossero implicati. Adesso, sentendo che un cattolico ha denunziato il complotto, ci congratuliamo con te e preghiamo, « ne innocentibus catholicis regni tui aliena flagitia noceant ». Egli desidera il ritorno di Giacomo alla Chiesa cui hanno appartenuto tutti i suoi antenati. Invia Giovanni Maillane di Lorena per raccomandare al re i cattolici, ma costui non deve farne parola ad essi. Noi vogliamo la loro obbedienza. « Non vestra quaerimus, sed vos ». Spera che il re, di fronte a una

Già prima di questa comunicazione Giacomo I conosceva il pensiero della corte romana. Tuttavia, nel suo discorso pubblico avanti al Parlamento del 9 novembre 1605, egli fece responsabile del complotto il papato con le sue dottrine. Neppure i Turchi, i Giudei, gli idolatri, così egli affermò, neppure i pagani di Calicut, che adorano il diavolo, e in generale nessuna altra setta aveva mai sostenuto per motivo della propria religione, che sia permesso, o, come dicono i cattolici, meritorio, assassinare i principi, o lavorare a rovesciar lo Stato. V'erano senza dubbio anche fra i Papisti gente onorevole, che o non conoscevano o non professavano quelle dottrine spaventevoli e maledette del papato, questo vero « mistero dell'iniquità »¹; e perciò non si dovevano escludere dalla vita eterna tutti i Papisti dei tempi passati. Ma nessuno che avesse penetrato con piena conoscenza di causa i principi di quella superstizione, e vi aderisse accettandoli pienamente, poteva pretendere al nome di vero cristiano o di buon cittadino.² Ancor più aspramente si esprimeva Giacomo I nelle sue lettere. « Odo dal messo di S. M., scrive Giovanni Harington, che questi attentati non sono opera di alcuni pochi, tutta la legione dei cattolici venne chiamata a consiglio; i sacerdoti tranquillizzarono le coscienze, ed il papa impartì una assoluzione generale per questa gloriosa intrapresa, così onorevole per Dio e la sua santa religione ».³ Anche gli uomini di governo inglesi parlarono di macchinazioni, che provenivano « da Roma e da satana ».⁴ Nel febbraio del 1606 il Salisbury spiegava all'inviato fiammingo Hoboken, che il papa era l'autore della congiura, e questa una derivazione della dottrina cattolica.⁵

Negli interrogatori dei congiurati il governo si dette molto da fare per ottenere prove della complicità dei sacerdoti.⁶ Già il

si gran diversità di opinioni religiose, si preoccuperà della verità, gli offre l'aiuto dei teologi. Sotto la stessa data * Paolo V scrisse a Filippo III di Spagna, che aveva provocato la lettera papale a Giacomo I, comunicandogliene il contenuto. *Epist.* II 75, Archivio segreto pontificio.

¹ 2 Tess. 2, 7.

² « Quamobrem et Papistas maiores nostros, si qui sub vitae finem in unius Christi crucifixi merito opera fideque collocarunt, fatemur aeternae vitae factos compotes et Puritanorum crudelitatem, qui omnes Papistas citra exceptionem ignibus adiudicant, flammis consemus expiandam... At nemo certa cognitione eius superstitionis principia intelligit, iisque constanti fiducia adhaeret, qui veri christiani vel boni civis nomen tueri queat (IACOBI REGIS *Opera* 235).

³ GERARD, loc. cit. 5.

⁴ « Abominable practise of Rome and Satan » (Chichester a Salisbury, quando ebbe ricevuto l'annuncio del complotto scoperto, presso GERARD, loc. cit.).

⁵ « Entra en long discours sur la dite trahison, disant entre autres propos que le pape estoit autheur d'icelle... (WILLAERT, loc. cit. 91).

⁶ « The great object of the Government now was to obtain evidence against the priests » (GARDINER I 267). Cfr. LINGARD IX 58.

9 novembre il Fawkes fu sottoposto per questo alla tortura.¹ Tutti gli sforzi riuscirono vani per lungo tempo. Il Fawkes confessò² di aver messo a parte dei suoi piani nelle Fiandre Ugo Owen, il quale però non era prete, ma ufficiale.³ I congiurati, confessò ancora, avevano fatto il giuramento del segreto e ricevuto dopo ciò in un'altra camera la santa comunione per conferma del giuramento; ma egli aggiunse espressamente che il Gerard non sapeva nulla della congiura.⁴ Un altro congiurato, Tommaso Winter, attestò solennemente, che fra i congiurati non v'era nessun prete;⁵ un terzo, il Digby, dichiarò, che se i preti non si fossero opposti, già da lungo tempo sarebbero scoppiati torbidi per la liberazione dei cattolici.⁶ Negli interrogatori del Tresham risultò ben presto, ch'egli non sapeva nulla di una complicità dei preti.⁷ Lo si interrogò anche sull'ambasciata a Madrid, che nel 1602 avrebbe dovuto invocare l'aiuto spagnuolo per i cattolici inglesi. Egli confessò che i Gesuiti Garnet e Greenway sapevano del viaggio, ma aggiunse più tardi sul letto di morte, che il Garnet non aveva preso nessuna parte alle trattative.⁸ Il Garnet credeva che il viaggio avesse per iscopo di raccogliere elemosine a favore dei cattolici inglesi.⁹

¹ GARDINER I 266.

² Il 9 novembre 1605 (ivi).

³ Così esattamente il RANKE, *Engl. Gesch.* I 535. Cfr. LECHAT 143; PRAMPAIN nella *Rev. d. quest. hist.* XL (1886) 414; GERARD in *The Month* XC (1897) 359; WILLAERT, loc. cit. IX (1908) 57 s. e i documenti contemporanei in LECHAT 237, 239. Il GARDINER (I 242, 270) fa, come molti altri, dell'Owen un gesuita; anche nel *Calendar of State Papers* egli è chiamato costantemente « Father Hugh Owen, the Jesuit ». L'inviato inglese in Bruxelles considerava anche il Catesby come gesuita (WILLAERT, loc. cit. VII [1906] 597).

⁴ GARDINER I 266; cfr. 238.

⁵ PRAMPAIN loc. cit. 440.

⁶ Ivi.

⁷ « Of their (dei preti) connection with the great conspiracy it soon became evident that Tresham knew nothing » (GARDINER I 267).

⁸ Ivi 267, 268. Egli dice inoltre (FOLEY IV 189): « that he had not seen him in fourteen (leggi: sixteen) years before » Ciò può significare: « egli non lo ha visto negli ultimi sedici anni » così viene inteso nell'interrogatorio del Garnet, senza che il Garnet, nella sua sorpresa, contraddica (loc. cit.), e così lo intende il GARDINER (I 268: « that he had neither seen him nor heard from him for sixteen years »), il quale perciò considera il Tresham come un mentitore svergognato e del tutto indegno di fede. Ma può anche significare, ch'egli non aveva visto il Garnet nei sedici anni avanti il 1602 (il Garnet andò in Inghilterra nel 1586, dimodochè fino al 1602 erano passati precisamente 16 anni); così l'intendono lo ZIMMERMANN (nel *Katholik* 1889, II 276) e il PRAMPAIN (p. 458), e ciò si accorda colla deposizione del Garnet del 23 marzo 1606 (FOLEY IV 163), ch'egli aveva fatto la conoscenza del Tresham circa 18 anni prima, ma poi non lo aveva più visto fino al tempo fra l'insurrezione dell'Essex (1601) e la morte della regina (1603). Il contesto è in favore della seconda interpretazione.

⁹ Il Garnet ad Anna Vaux il 2 marzo 1606; colloquio con Oldcorne il

Gl'imputati, ch'erano di nascita nobile, rimasero irremovibili fino all'ultimo in queste deposizioni; come pure mostrarono in generale un coraggio e una fermezza, di cui si può solo deplorare, che non fossero messi a servizio di una causa migliore.¹ Ma essi avevano iniziato al segreto anche uno dei loro servi, Tommaso Bates, e questi si indusse il 4 dicembre ad una deposizione sul gesuita Greenway. Non si può stabilire che cosa egli confessasse. In una lettera posteriore egli pretende di aver detto soltanto, ch'egli pensava che il Greenway non ignorasse la cosa; deplora di avere affermato ciò, ma confida che Dio gli perdonerà, perchè non l'ha detto per malvagità, ma per salvare la vita. Il governo invece esibi una confessione, in cui il Bates riconosce di avere esposto in confessione al Greenway il piano dei congiurati e di averne ricevuto l'approvazione. Lo stesso Greenway dichiarò più tardi sulla salvezza dell'anima sua, che il Bates non aveva detto mai una parola sul complotto, nè in confessione nè fuori.² Il 13 gennaio compare in una deposizione ulteriore del Bates anche il nome del Garnet; Bates confessò di avere, dopo la scoperta della congiura e la fuga dei congiurati, portato una lettera di questi al Garnet.³

Così dunque i nomi dei tre gesuiti erano almeno menzionati nelle deposizioni dei testi, e contro due di essi v'erano motivi di sospetto, che giustificavano una citazione. D'ora in poi il governo parla in pubblicazioni ufficiali, come se la complicità dei preti e del papa fosse già da lungo tempo dimostrata e indubitabile.⁴ Il 15 gennaio 1606 viene pubblicato un proclama sulla constatazione dei tre gesuiti Gerard, Greenway e Garnet come degli organizzatori speciali della congiura;⁵ il Gerard, contro il quale non esisteva proprio nessuna prova, sta al primo posto fra i tre. Il 21 gennaio 1606 il Parlamento stabilì una festa speciale di grazie per la sua salvazione;⁶ nel preambolo dell'ordinanza relativa vengono designati come autori del complotto « Gesuiti, Seminaristi e Preti romani ». Nel Calendario del « Libro comune di preghiera » si

25 febbraio 1606, in FOLEY IV 84, 150 s.; T. G. LAW nel *Dictionary of National Biography* LXII 217.

¹ Cfr. GARDINER I 264: « There was at least nothing mean or selfish about them ».

² GERARD in *The Month* LXXXIII 10 s. Il Gerard cerca (p. 12 ss.) di render verosimile, che prima della morte del Bates la confessione esibita dal governo non esisteva ancora. Il GARDINER (I 243, 270) ritiene col Jardine dimostrata la colpa del Greenway. Cfr. GERARD loc cit. 360 s.

³ GARDINER I 260, 270.

⁴ GERARD in *The Month* LXXXIII 15 ss.

⁵ Vi si dice, che è « plain and evident from the examinations that all three had been peculiarly practisers in the plot, and therefore no less pernicious than the actors and counsellors of the treason » (in LINGARD IX 58)

⁶ Essa fu celebrata per 250 anni. GARDINER I 286.

lesse d'ora in poi sotto il 5 novembre la rubrica: « Congiura dei Papisti »¹ ed in preghiere ufficiali del giorno² vengono rese grazie « per la miracolosa e possente salvazione » della famiglia reale, della nobiltà, del clero e dei comuni, « che per tradimento del papa erano destinati al macello come pecore, nel modo più barbaro e crudele, come non si era inteso nulla di simile nei tempi andati ».³ L'atto di accusa in base al quale gli autori della congiura delle polveri furono giustiziati il 27 gennaio 1606, non è maggiormente rispettoso della verità. Essó dice, che Enrico Garnet, Osvaldo Tesmond (cioè il Greenway), Giovanni Gerard ed altri gesuiti si sarebbero riuniti a scopo di tradimento, avrebbero asserito con malvagità, perfidia e tradimento, che il re, la nobiltà, il clero e i comuni erano eretici e scomunicati, e avrebbero così spinto gli accusati e i loro complici ormai non più in vita al loro assassinio.⁴ Nello stesso tono sono tenuti i discorsi dei procuratori del re.

Le accuse contro i Gesuiti non rimasero senza risposta. Il Gerard fece diffondere nelle strade di Londra fogli volanti, in cui egli condannava la congiura ed escludeva ogni sua colpevolezza in essa. Anche in una lettera al Salisbury e a due Lords del Consiglio segreto egli protestava la sua innocenza.⁵ Anche il Garnet inviò il 30 novembre 1605 una lettera simile al Consiglio segreto.⁶ Ma queste proteste di fronte alla grande massa difficilmente potevano avere autorità. Le affermazioni fatte in tono di sicurezza dai documenti ufficiali dovevano volgere necessariamente la pubblica opinione a sfavore degli accusati. Anche nel resto il governo seppe egregiamente influire in senso suo sull'opinione con ardite alterazioni della verità. Quando nel processo contro i congiurati il 27 gennaio l'accusato Digby ricordò le promesse ai cattolici non mantenute dal re, il Northampton arrivò a negare impudentemente che Giacomo prima della sua venuta in Inghilterra avesse fatto simili promesse.⁷ Il Salisbury aggiunse l'asserzione, che Gia-

¹ « Papists Conspiracy ».

² A. H. DANIEL, *Codex Liturgicus* III, Lipsia 1851, 550-556.

³ « by Popish treachery appointed as sheep to the slaughter, in a most barbarous and savage manner, beyond the examples of former ages » (ivi 552).

⁴ *State Trials* I (1809) 160, presso GERARD loc. cit. 16.

⁵ Ivi 15.

⁶ Riprodotta in FOLEY IV 67 ss.

⁷ « An assertion which was certainly untrue », giudica il GARDINER (I 269). Nonostante queste falsità il Northampton non si acquistò la fiducia dei protestanti. Quando egli ebbe pubblicato il suo discorso nel processo Garnet, si raccontò generalmente che avesse scritto in segreto al Bellarmino, pregando di non dare nessun peso alle sue dichiarazioni; egli parlava così solo per piacere al re ed al popolo (ivi II 159 s.).

come I avesse nel luglio 1603 promesso unicamente la remissione delle multe arretrate.¹

Dei tre Gesuiti stigmatizzati nel manifesto ufficiale, il Greenway e il Gerard riuscirono a fuggire per mare. Il superiore loro Garnet, non fece nessun tentativo di fuga simile, ma si nascose nell'antico castello di Hindlip. Colà egli cadde il 30 gennaio 1606, insieme col suo confratello Oldcorne, nelle mani dei birri.

Il nome dell'odiato superiore dei Gesuiti era noto in tutta l'Inghilterra, e il suo arresto fu un avvenimento. Quando egli fu portato il 13 febbraio a Whitehall per l'interrogatorio, il popolo si accalò per le strade a fin di vedere il « Provinciale », il « giovane papa ».² Il governo mirò a sfruttare la sua preda per stigmatizzare in essa l'intero Ordine gesuitico e soprattutto l'intera Chiesa Cattolica e annientarli nella pubblica opinione; il processo, secondo che si esprime la « Relazione veritiera e completa » « doveva offrire una occasione » per mostrare il nocciolo intimo della dottrina papale, da cui tutti questi tradimenti prendevano origine ed erano appoggiati.³

Gli ultimi congiurati vennero giustiziati già il giorno dopo l'arresto del Garnet; si rinunciava così a spremere ancora qualche prova contro il Gesuita. Questo, però, si tentò con tutti i mezzi della minaccia e dell'astuzia illaquearlo con le sue stesse parole, poichè, secondochè scrisse il Salisbury, « dopo così lunga tolleranza, noi siamo forzati a procedere con maggior asprezza di quel che si accorderebbe con le leggi ordinarie sulla condotta morale o con la moderazione di Sua Maestà ».⁴ Dopochè gli interrogatori furono rimasti infruttuosi, al direttore delle carceri fu assegnato il compito di indurlo, sotto apparenza di interesse e di amicizia, a comunicazioni epistolari agli amici. Quando anche queste non ebbero rivelato nulla d'importante, il direttore delle carceri gli mostrò una fessura nella porta della cella vicina, ove giaceva prigioniero l'Oldcorne: testimoni nascosti furono quindi incaricati di spiare

¹ Con ciò, secondo il GARDINER (I 249), egli diceva « what he must have known to be untrue ».

² « There goes a young Pope », ciò che deve significare « uno della covata papale ». Il Garnet ad Anna Vaux il 2 marzo 1606, in FOLEY IX 82.

³ « When this opportunitie was put into his [di Salisbury] hands, wherby there might be made so visible an anatomie of popish doctrine, from whence these treasons have their source and support » (*True and perfect relation*, Y. in GERARD loc. cit. 22). Cfr. Salisbury nella seduta del processo del 28 marzo 1606: « Wee shall see such an anatomy of the Popish doctrine, that I trust hereafter it will not have so manie followers » (in FOLEY IV 183).

⁴ «how wee are forced, after soe long a suffering, to run a course more violent than standeth either with the ordinary rules of morall policy, or with the moderation of his maties mind ». Salisbury al Bruncard il 3 marzo 1606, in GERARD loc. cit. 21.

le conversazioni dei due Gesuiti.¹ Per verità il Garnet e l'Oldcorne avevano avuto già abbastanza agio in Hindlip di spiegarsi sulle loro relazioni colla congiura; ma tuttavia vennero fuori alcune dichiarazioni, che potevano servire d'indizi negli interrogatori.

Un appiglio per render sospetto nella pubblica opinione, nonostante la deficienza di prove, il Garnet come un ribaldo matricolato e le sue dichiarazioni come totalmente incredibili, fu offerto da una dissertazione di morale rinvenuta nella casa del congiurato Tresham. Essa trattava della cosiddetta « Equivocazione », era corretta in vari luoghi di mano del Garnet e poteva passare come espressione delle sue opinioni. Non è possibile quindi omettere qui qualche spiegazione su questa « Equivocazione »,² la quale ebbe allora la sua parte non soltanto nel processo del Garnet.

Secondo che si narra, S. Atanasio allorchè, nella sua fuga a ritroso della corrente del Nilo, vide avvicinarsi gli sbirri imperiali, fece voltare a tempo la sua barca e rispose agli inseguitori che domandavano di Atanasio: Non è lontano di qui. Tutti saranno disposti ad ammettere che una tale risposta non è punto una bugia, e soprattutto non è per nulla biasimevole. Ma con questo viene anche ammesso, che un'affermazione non diviene una bugia solo per il fatto che essa conduce un altro in errore e che l'inganno di questo è previsto o non impedito da chi parla. L'elemento moralmente vietato della bugia si può pertanto cercare solo in questo, che chi parla pensi in un modo e parli in un altro, e tuttavia voglia far passare la sua parola come espressione del suo pensiero; ora, un simile contrasto fra discorso e pensiero non c'è nella risposta del Santo, poichè le sue parole esprimono veramente ciò ch'egli pensava dentro di sè, quantunque oltre questo senso esse ne abbiano ancora un altro, che i birri presero come l'unico. Allo stesso modo dovranno esser considerate in generale come lecite simili « equi-

¹ Riproduzione dei loro appunti in FOLEY IV 148-153. La relazione 25 marzo 1606 dell'Oldcorne su questi colloqui, ivi 228-232. Sulla base di una di queste conversazioni (ivi 149) il RANKE (*Engl. Gesch.* I 537) sostiene, che già sotto Elisabetta ci sia stato il piano di far saltare in aria il Parlamento, e che il Garnet lo abbia dichiarato lecito. Ma proprio in questo punto gli spioni osservano di non aver compreso chiaramente (« his words *we conceived tended to this purpose* »); non è possibile pertanto fare uso della testimonianza. Neppure lo stesso Oldcorne comprendeva sempre tutto chiaramente (FOLEY IV 228). Il Garnet nega il 10 marzo 1605 (*Engl. Hist. Review* III [1888] 517), che esistesse già sotto Elisabetta un simile piano. Già il 3 marzo egli scrive ad Anna Vaux (FOLEY IV 108): « M. Catesby did me much wrong, and hath confessed that he tould them that he said he asked me a question in Q. Elis. time of the powder action, and that I said it was lawful. *All which is most untrue* ». Secondo confessioni del Fawkes si sarebbe introdotto un sacco di polvere sotto il letto di Elisabetta e si sarebbe voluto incendiarlo durante la notte (!). GERARD in *The Month* LXXXVIII (1896) 406.

² Cfr. per es. CATHREIN, *Moralphilosophie* II³, Friburgo 1899, 86-88.

vocazioni », quando v'è un motivo ragionevole per servirsene, e le parole adoperate possono valere come espressione della verità.

Si dovrà andare ancora un passo più avanti. Una risposta di una tale presenza di spirito, come quella adoperata da Atanasio nel caso suddetto, non è a disposizione di ognuno ed in ogni momento; in cento altri casi un segreto può esser difeso praticamente in modo efficace di fronte a domande non autorizzate solo se è permesso di replicare all'interrogante con un « no » tondo. Anche un simile « no » veniva pertanto considerato come permesso nel caso che le circostanze del tempo, del luogo e così via lasciassero apparire il doppio senso di questa negazione. Se per esempio, a un malfattore innanzi al tribunale, prima ancora di esser convinto con prove, veniva diretta la domanda se egli aveva commesso il delitto, egli poteva in tal caso rispondere semplicemente di no, perchè in simili circostanze questo « no » può significare che nessuno è obbligato ad essere il suo proprio accusatore, e che l'accusato rigetta sul tribunale il carico di provare la sua colpa.¹

Il Garnet ritenne nel suo interrogatorio di potersi governare secondo quest'ultimo principio. Alle domande se egli avesse avuto conoscenza della congiura, se avesse conversato coll'Oldcorne per la fessura della porta, egli rispose dappprincipio con un « no » reciso. Messo alle strette, egli dovette tuttavia indietreggiare passo a passo e adattarsi a qualche riconoscimento. In un accusato comune non si sarebbe trovato in ciò nulla di sorprendente, ma in un prete un tal contegno fece un'impressione penosa, tanto più che un inglese, per tutta la sua conformazione spirituale, ammirava forse un Fawkes, che all'arresto confessava col riso sul labbro il fatto che significava per lui venire squartato, ma rifuggiva con disprezzo da quanto gli sembrasse raggiro e sotterfugio. Il Garnet se ne accorse ben presto; egli spiegò il contegno da lui tenuto fino allora, e poichè una semplice esposizione dello stato delle cose non poteva, dopo la morte dei congiurati, far più danno a nessuno, così egli si decise

¹ Un certo Giovanni Ward, imprigionato il 16 gennaio 1606 avrebbe voluto salvarsi con assicurazioni giurate, e, convinto da testimoni, avrebbe spiegato il suo giuramento nel seguente modo: egli non era sacerdote, cioè di Apollo; non era stato di là dal mare, cioè dal mar d'India; non conosceva il testimone, cioè non di conoscenza scientifica, non l'aveva mai visto, cioè nella visione beatifica (W. H. FRERE, *The English Church in the reigns of Elizabeth and James I*, Londra 1904, 328). Questa può essere una sciocca invenzione; comunque simili « equivocazioni » non differiscono in nulla dalla bugia, poichè le parole adoperate non esprimono in nulla il senso voluto. Le osservazioni del Garnet sui casi, in cui una equivocazione non è permessa, si possono vedere in FOLEY IV 190, 192; giudizi protestanti sulla legittimità dell'equivocazione in *The Month* LXXXIII 358.

il 9 marzo ad una confessione aperta,¹ che completò ancora in alcuni punti nei giorni seguenti.² Egli ammise di aver saputo genericamente, che si preparava un atto di violenza, al quale si era opposto per quel che aveva potuto; ma di che cosa si trattasse espone di averlo saputo solo sotto il suggello della confessione. Anche di queste comunicazioni fattegli sotto il segreto confessionale disse di poter fare uso adesso grazie ad un permesso del Catesby.

Quanta poca materia d'imputazione fosse venuta fuori in sostanza dagli interrogatori, appare dall'imbarazzo dei giudici a trovare per la discussione conclusiva del 28 marzo 1606 un punto di accusa, che compromettesse debitamente il Garnet e con lui la Chiesa cattolica. Non lo si voleva condannare per il fatto dell'esser sacerdote o di aver mantenuto il segreto confessionale, perchè si voleva che morisse non come martire, ma come reo di alto tradimento e oggetto di abominazione del popolo.³ Ch'egli, dopo la prima conoscenza ancora indeterminata di macchinazioni, non avesse immediatamente denunciato e consegnato al carnefice il Catesby, poteva sembrare un fallo troppo leggero. Così dunque l'atto di accusa sostenne addirittura che il Garnet avesse còmplicità il 9 giugno con il Catesby la morte del re e del principe ereditario, e a tale scopo avesse fatto collocare della polvere sotto il palazzo del Parlamento.⁴ Il 9 giugno aveva avuto luogo la conversazione col Catesby, nella quale il Garnet dichiarò lecito nella guerra giusta lasciar perire con i colpevoli anche degli innocenti.⁵ Se il Garnet, pronunciando il suo responso, avesse saputo che il Catesby pensava ad un attentato al re, egli, per verità, si sarebbe fatto colla sua risposta corresponsabile in alto tradimento, e ci sarebbe stata almeno per la prima parte dell'accusa una specie di prova.⁶

¹ Pubblicata dal GARDINER nella *Engl. Hist. Review* III (1888) 510-516. Il documento porta di mano del Salisbury la soprascritta: « This was forbydden by the king to be given in evidence ».

² Pubblicazione in FOLEY IV 155 ss.

³ « It is expedient, scriveva il Salisbury il 9 marzo 1606 al conte di Mar, to make it manifest to the world how farre these men's doctrine and practiseth trencheth into the bowells of treason. And so for ever after stopp the mouths of their calumnation that preach and print our lawes to be executed for difference in point of conscience » (in GERARD loc cit. 21).

⁴ « (that) hee had conspired with Rob. Catesby the death of our sovereigne lord ye king, and of his sonne. And for better accomplishment of his dyvellish practice, had caused closely to be conveyed a certaine quantity of powder under the Parliamenthouse » (in FOLEY IV 164 s.).

⁵ Vedi sopra p. 419.

⁶ GARDINER I 277.

In realtà, non si poteva parlare di prova per questa asserzione,¹ ma questo non importava gran che ai giudici e al popolo.² Nel caso di delitti politici l'Inghilterra d'allora offriva per l'accusato appena una possibilità di assoluzione; quando il governo d'allora

¹ « Of this knowledge there was no legal proof whatever », dice il GARDINER (I 278).

² Sulla procedura giudiziaria inglese di allora dice il GARDINER (I 124 s.) a proposito del processo Raleigh: « Oggi chiunque prende parte a un processo criminale è profondamente penetrato della verità del principio, che l'accusato deve esser considerato come innocente, fino a quando la sua colpa non sia dimostrata. Allora invece, almeno di fatto, l'accusato alla sbarra era considerato reo, fino a che egli non riuscisse a provare la sua innocenza. Nessun difensore poteva parlare per lui e, fosse pure l'istruzione lacunosa, se egli non riusciva a confutare su due piedi le accuse preparate a tutto agio, il verdetto inevitabile doveva sicuramente pronunciarsi contro di lui. Un simile procedimento era sufficientemente cattivo nei processi ordinari; ma, se c'erano di mezzo questioni politiche, il caso era ancora peggiore di molto..... L'interrogatorio degli accusati aveva luogo (inoltre) segretamente. Questo sistema era certo assai idoneo per convincere il reo,ma non offriva all'innocente altrettanta possibilità per giustificarsi; egli non aveva nessuna occasione di contrapporsi faccia a faccia all'accusatore o di sottoporlo a un interrogatorio in contraddittorio, e se l'accusa riguardava delitti politici, egli trovava nei dirigenti l'interrogatorio, uomini, che per la loro stessa posizione erano incapaci di considerare imparzialmente l'affare. Di fatto, il vero processo consisteva in queste inquisizioni preliminari. Se l'accusato poteva fornire al Consiglio Segreto prove sufficienti della sua innocenza, era liberato immediatamente. Se questo non gli riusciva, veniva inviato davanti ad una corte giudiziaria, in cui v'era appena una speranza di salvezza (« from which there was scarcely a hope of escape »). Gli venivano eventualmente letti degli estratti di deposizioni sue od altrui, ricalzati dagli argomenti dei primi giuristi del tempo, e questi non giudicavano al disotto della loro dignità di portare contro di lui le accuse più infamanti, ch'egli sul momento non aveva modo di ribattere. Il malanno diveniva ancor più grave, perchè nessuna delle parti interessate provava un vero senso di responsabilità [in quanto, cioè, la corte giudiziaria si riposava sull'istruttoria, e questa rimandava la responsabilità alla corte giudiziaria]. In simili condizioni, il processo davanti ai giurati cessava di essere una garanzia contro illegalità.Se in accuse di carattere politico l'opinione pubblica del tempo non induceva che con troppa facilità all'ingiustizia, d'altra parte la legge sull'alto tradimento, com'era tramandata dall'età precedente, era tutta costruita in modo da lasciare a questa ingiustizia libero giuoco in pieno. Nei delitti comuni si esigeva la prova, che l'accusato avesse partecipato attivamente al fatto delittuoso di cui era accusato. Nei processi per alto tradimento, invece, bastava che una qualsiasi persona avesse compiuto un delitto dimostrato; tutte le altre che sapevano della fellonia, o avevano approvato l'esecuzione del fatto, anche se non avevano partecipato in nessun modo a una qualsiasi azione di fellonia, venivano considerate altrettanto colpevoli, quanto chi avesse condotto un esercito contro il re.

« Da questa peculiarità della legge derivava la gran difficoltà che doveva provare ogni accusato, se doveva rispondere all'accusa per un atto di fellonia a cui non aveva partecipato personalmente. Se egli aveva una volta intese le parole di un fellone, non gli bastava di provare di non aver commesso nessuna azione di fellonia. Egli poteva sperare in una assoluzione solo se gli riusciva a dimostrare, che i suoi sentimenti, allorquando aveva inteso parlare del progetto fellone, erano esattamente il contrario di quelli, che da chiunque parteci-

riteneva minata la sua tranquillità e sicurezza da forze oscure, il suo unico pensiero era di annientare con un colpo pesante l'escavatore sotterraneo; se in questo venisse offesa la giustizia o sacrificata una vita innocente, era cosa accessoria. Se ciò valeva per ogni procedimento giudiziario, tanto più era il caso in un processo, in cui si sperava di stigmatizzare in perpetuo pontefice e preti cattolici, seminari e gesuiti.

Anche esteriormente, dunque, tutto fu fatto perchè la condanna del Garnet assumesse la fisionomia di un grande avvenimento politico. I primi funzionari e nobili del regno, il Lord-Mayor di Londra, i conti di Nottingham, Suffolk, Worcester, Northampton e Salisbury, il Lord Giudice supremo, il Lord Giudice supremo della tesoreria formarono col giudice Selwyn in nome del re la commissione dirigente;¹ se si fosse trattato di un cardinale di Roma, disse il Salisbury, non si sarebbero potute fare più cerimonie.² Corrispondentemente a ciò, la seduta giudiziaria del 28 marzo suscitò uno scalpore enorme; la folla si accalcò a tutte le entrate della sala del processo a Guildhall, lo stesso re stette ad ascoltare da un nascondiglio. Ma nel resto il procedimento probatorio contro l'accusato e la sua condanna furono uno scherno per la giustizia. Il Procuratore generale Edoardo Coke, il quale usava sostenere l'accusa nei grandi processi politici, e non si preoccupava eccessivamente in essi della giustizia,³ ebbe anche adesso il compito di parlare. La sua dimostrazione è estremamente debole;⁴ egli parla di ogni genere di cose non pertinenti all'argomento; quando giunge al punto da cui dipende tutto,⁵ egli non sa presentare che alcune verosimiglianze affastellate alla rinfusa.⁶ Delle sortite

passò al processo sicurissimamente erano presupposti in lui. E persino quando avesse potuto, per un favore straordinario di fortuna, provare ch'egli aveva unicamente tenuto segreto l'alto tradimento, senza approvarlo, egli rimaneva ancora soggetto alle pene severe con cui la legge colpiva l'occultazione dell'alto tradimento (misprision of treason).

¹ Pubblicazione dell'*Arraignment* in FOLEY IV 164.

² Ivi 186.

³ Il GARDINER (I 127) a proposito del processo Raleigh gli attribuisce non solo « violenza usuale » nella recitazione del discorso di accusa, ma anche altrettanta « indifferenza abituale circa il valore delle testimonianze su cui egli basava le sue asserzioni » (« the charges against the prisoner [Raleigh] were brought forward by Coke, with his usual violence, and with his no less usual carelessness as to the value of the evidence upon which he based his assertions »).

⁴ Il suo discorso è in FOLEY IV 165-180.

⁵ Cioè al colloquio col Catesby del 9 giugno 1605 (sopra p. 419, 434); vedi FOLEY IV 174-175.

⁶ Un indizio ripetutamente addotto consiste nel fatto che il Garnet nella Messa del dì d'Ognissanti 1605 si riferì ai versi: « Auferte gentem perfidam Credentium de finibus, Ut Christo laudes debitas Persolvamus alacriter ». Questa doveva essere una preghiera per l'estirpazione dell'eresia mediante

contro la dottrina dell'equivocazione sono destinate a supplire questa lacuna.¹ Al discorso di difesa del Garnet² cercò di togliere efficacia con interruzioni ed esclamazioni. Ma ancor più condannabile è il fatto, che il governo non rifuggì da vere e proprie falsificazioni dei verbali d'interrogatorio. I due congiurati Fankes e Winter, per esempio, avevano testimoniato concordemente di aver ricevuto dopo il loro giuramento di secreto, il santo Sacramento dalle mani del gesuita Gerard, ma aggiungendo che il Gerard nulla sapeva del loro giuramento. Nella lettura degli interrogatori questa aggiunta, dietro suggerimento del Coke, dovette essere omessa, e nella « Relazione veritiera e completa » si legge, ove è riprodotto il discorso del Procuratore generale: « Questo giuramento fu proposto per mezzo di Gerard, il gesuita, contemporaneamente al Catesby, al Percy, a Cristoforo Wright e Tommaso Winter, e un'altra volta per mezzo di Greenwell, il Gesuita, al Bates, e così anche agli altri ».³ La confessione del Garnet del 9 marzo, l'esposizione più importante delle sue relazioni con i congiurati, fu esclusa, su comando del re, dalla lettura;⁴ nelle confessioni lette alla Corte di giustizia si dovettero omettere, su suggerimento del Coke, i passi in cui il Garnet disapprova i piani dei congiurati.⁵ Non sono queste le sole falsificazioni che vennero commesse.⁶

l'attentato delle polveri! Ma questi versi formavano col Salmo 78 (79) una preghiera per il ristabilimento dell'unità religiosa in Inghilterra, munita, su domanda del cardinale Allen, di indulgenze papali e perciò venne senza dubbio recitata spesso da allora in poi (Oldeorne in FOLEY IV 231). I versi in questione della liturgia di Ognissanti risalgono almeno al x secolo; vedi CLEM. BLUME, *Analecta hymnica medii aevi* LI 151.

¹ FOLEY IV 178.

² Ivi 180-190.

³ GERARD in *The Month* LXXXIII 9-10. Questa falsificazione viene biasimata anche dal GARDINER (I 281).

⁴ Sopra p. 434 n. 1.

⁵ Vennero soppressi i passi qui spazieggiati nella confessione del 13 marzo 1606 (FOLEY IV 157 s.): « About Michaelmas..... Mr. Catesby told me there would be some stirring, seeing the king kept no promise. And I a greatly misliked it, saying it was against the Pope's express commandment.Therefore I earnestly desired him that he and Mr. Thomas Winter would not join with any such tumults. ...He assured me he would not. But neither he told, nor I asked any particulars. Long after this, about Midsummer was twelvemonth, either Mr. Catesby alone, or he and Thos Winter together, insinuated that they had somewhat in hand, and that they would sure prevail. I still reproved them: but they entered into no particulars. Soon after cause Mr. Greenwell to me, and told me as much. I greatly misliked any stirring, and said:» etc. Cfr. GERARD loc cit. 23 s.; LINGARD IX 67.

⁶ Vedi GERARD in *The Month* XC (1897) 352 ss. (Cfr. LXXXVIII [1896] 400 ss.); FORBES nelle *Études* LXXVI (1898) 324 s. Sulla confessione di T. Win-

Anche dopo la condanna del Garnet, si tentò in ulteriori interrogatori di cavare ancora qualcosa da lui.¹ Nei suoi ultimi giorni di vita il condannato si faceva gravi rimproveri per un punto della sua condotta; gli pareva, cioè, adesso, che sarebbe stato suo obbligo dar notizia al governo della preparazione a lui nota di un qualche piano di violenza. In una dichiarazione destinata al re del 4 aprile 1606 egli confessò questo fallo e ne chiese perdono.² Rimase fermo invece fin sul patibolo nell'assicurare, ch'egli aveva avuto conoscenza della Congiura delle polveri solo in confessione.³

Alla esecuzione del Garnet il 3 maggio si pretende che abbiano assistito 20.000 spettatori. I discorsi oltraggiosi contro di lui ammutolirono in cospetto della sua persona incutente rispetto e del suo contegno dignitoso; la moltitudine non tollerò che lo squartamento venisse eseguito su di lui prima che fosse morto del tutto,

ter vedi *Thomas Winter's Confession and the Gunpowder Plot*, by JOHN GERARD, London and New York 1898; cfr. *The Month* XCII (1898) 99-101; *Encyclopædia Britannica* XII (1910) 729.

¹ Le risposte del Garnet in FOLEY IV 190 ss.

² Riprodotta dal GERARD in *The Month* LXXXIII 349.

³ Anche il GARDINER, non favorevole al Garnet, scrive (I 282): « On the scaffold he persisted in his denial that he had had any positive information of the plot except in confession, though he allowed..... that he had a general and confused knowledge from Catesby. In all probability, this is the exact truth ». Del processo Garnet il Gardiner giudica (I 277): « La scena al Guildhall fu piuttosto un avvenimento politico che giudiziario (« was a political rather than a judicial spectacle »). Nè i direttori e conduttori, nè la massa popolare, che si accalcava per ogni accesso alla sala del giudizio, consideravano come l'unica questione, o anche solo come la principale, se il vecchio che stava alla sbarra senza speranza, ma anche senza paura, e che anzi per propria confessione aveva saputo della congiura recentissima, avesse considerato questa con approvazione o con abborrimento. Si trattava piuttosto per essi dell'occasione finalmente giunta per menare un colpo contro la rete inafferrabile (« of striking a blow against that impalpable system »), in cui pareva si urtasse ad ogni passo, e che figurava all'immaginativa tanto più paurosa, in quanto nascondeva fili, contro i quali nè spada nè scure potevano far nulla.Il papa era ancora troppo temuto perchè riuscisse possibile di essere giusti verso i rappresentanti della sua influenza (« the Pope was still too much dreaded to make it possible that fair play should be granted to the supporters of his influence »). Egli possedeva agli occhi di Burghley e di Salisbury una potenza solo un poco minore della loro propria, e che un giorno poteva divenire più grande di questa. Se essi riuscivano a prendere il lupo per le orecchie, essi ritenevano che tenerlo fermo fosse al tempo stesso il procedimento più saggio e la più stretta giustizia ». Tra i fatti sicuri nella storia della Congiura delle polveri è messo dal JESSOPP (*Dictionary of National Biography* IX 283), ch'essa « non fu comunicata a nessun prete romano altrimenti che sotto il sigillo confessionale », e che i due gesuiti Garnet e Gerard, troppo scaltri ed acuti per non vedere l'enorme stoltezza di una simile impresa, si spaventarono innanzi alla demenza di essa, e prevedendone l'esito sicuramente infelice fecero del loro meglio per impedire la cosa (did their best to prevent it).

e nessuno rispose allorché il carnefice levò in alto il cuore del Garnet come quello di un traditore.¹

Ma questa impressione non fu duratura. Nella sua relazione sull'esecuzione il governo affermò ambigualmente che il Garnet sul patibolo si era riconosciuto colpevole,² il che quindi venne inteso naturalmente dal popolo nel senso di una complicità nella Congiura delle polveri, mentre egli aveva assolutamente negato una complicità simile. Mentre i cattolici subito dopo l'arresto dei congiurati tennero per sicuro che anche in questo affare il Salisbury « giocasse un falso gioco », e il Consiglio segreto « avesse tessuto la rete per accalappiare questi poveri nobili nelle sue maglie »,³ nell'opinione pubblica protestante il Garnet rimase per secoli il cospiratore in capo, la « radice corrotta di quest'albero velenoso di tradimento »;⁴ e a far sopravvivere nella memoria della folla la Congiura delle polveri in generale come « tradimento dei Gesuiti »,⁵ come « congiura dei Papisti »⁶ provvidero le relazioni del governo e la festa annuale del « Guy Fawkes Day », il 5 novembre, nel quale una caricatura del papa veniva trascinata in giro nel fango e finalmente bruciata.⁷ Nella stessa Londra, Vincenzo Giuliani nel 1606 vide dappertutto per le strade caricature del papa e degli ecclesiastici cattolici.⁸

Anche per altri modi il Salisbury si servì della Congiura delle polveri come di un appiglio contro talune personalità sgradite. Il suo temuto rivale, il conte di Northumberland, perdette a causa delle sue relazioni con il congiurato Percy, libertà, uffici ed una gran parte dei suoi averi.⁹ Tre Lords cattolici, per motivi di niun conto, soggiacquero ugualmente a gravi pene.¹⁰ Nei Paesi Bassi l'ufficiale Ugo Owen era già da lungo tempo odioso al governo. Il Coke pertanto ebbe l'incarico di aggravare l'Owen quanto più

¹ In FOLEY IV 113-119. Cfr. * Relatio martyrii P. Henrici Garnet S. I., Biblioteca Chigi in Roma, Stampe. *Miscell.* t. 48, n. 3, pp. 30-36.

² LINGARD IX 67.

³ GERARD in *The Month* LXXXIII 481 s.; PRAMPAIN loc. cit. 429; FOLEY IV 119.

⁴ « The rotten roote of this corrupted tree of treason » (parole d'introduzione al processo del Garnet, in FOLEY IV 165).

⁵ Il Coke la stigmatizzò come « the Jesuits treason » nel suo discorso di accusa contro il Garnet (ivi 166).

⁶ Sopra p. 430, 436.

⁷ Anche nella letteratura polemica che si formò attorno al Garnet furono perpetrate falsificazioni a suo danno. Cfr. sopra Andrews il LINGARD IX 392 s., sopra Robert Abbot ivi 394 e GERARD in *The Month* LXXXVIII 400, 404, XC 353.

⁸ RODOCANACHI, *Aventures d'un grand Seigneur Italien à travers l'Europe* 1606, Parigi (s. a.), 131 s.

⁹ LINGARD IX, 68, 69 s.

¹⁰ Ivi 68 s.

fosse possibile negli interrogatori sulla Congiura delle polveri.¹ Sembra che il tentativo riuscisse male. Nella confessione edita di Fankes del 17 novembre 1605 è contenuto per verità un passo riguardante l'Owen: ma nella trascrizione primitiva ancora esistente della confessione questo passo manca.² S'intavolarono ora lunghe trattative col Luogotenente dei Paesi Bassi per l'estradi-zione dell'Owen; la conclusione fu che nel 1611 questi dovette lasciare la Fiandra.³ Così pure per presunta consapevolezza nella Congiura delle polveri venne contemporaneamente richiesta l'espulsione del gesuita Bandonin dai Paesi Bassi e concessa dall'Arciduca. Nel viaggio attraverso il Palatinato il Bandonin fu riconosciuto e consegnato dal principe Elettore Federico V all'Inghilterra. Non si potè dimostrare una sua complicità nella congiura, ma egli rimase otto anni prigioniero nella Torre e venne finalmente scambiato con un inglese ch'era nelle carceri romane dell'Inquisizione.⁴ Il Principe Elettore palatino prese occasione anche altrimenti dalla Congiura delle polveri per mostrare il suo zelo nel perseguire i cattolici. Per suo comando si dovette celebrare nelle chiese, nelle ultime tre domeniche dell'anno, un'azione di ringraziamento per la liberazione dagli « attentati sanguinari e inumani dell'Anticristo e dalla congiura delle sue bande idolatriche », nella quale il predicatore doveva diffondersi sull'idolatria e la sanguinarietà del papa.⁵

A causa della Congiura delle polveri il Parlamento fu aggiornato il 9 novembre 1605 al 21 gennaio seguente.⁶ Per i cattolici esso produsse il 27 maggio 1607 nuove leggi di persecuzione. Già prima il re era stato ammonito a non spingere alla disperazione con un rigore inumano i seguaci dell'antica religione. Enrico IV fece fare adesso rimostranze simili per mezzo del suo inviato.⁷ Invano; il governo parve voler sfruttare l'opportunità della congiura per rendere impossibili nuovi atti di disperazione schiacciando completamente i cattolici. Una nuova legge stabilì penalità per i cattolici e per tutti i casi quasi semplicemente immaginabili. Chi contraeva matrimonio altrimenti che innanzi al predicatore protestante, si poneva fuori delle disposizioni giuridiche patrimoniali riguardanti i coniugati. Chi non faceva impartire al proprio figlio il battesimo protestante, chi non faceva seppellire un morto nel cimitero protestante,

¹ « You must remember to lay Owen as fowle in this as yow may » (FOLEY IV 261; GERARD loc. cit. LXXXIII 18).

² FOLEY IV, 397. Cfr. GERARD loc. cit., XC 359 s.

³ WILLAERT nella *Rev. d'hist. ecclés.* IX (1908) 57-61, 736-742.

⁴ Ivi 742 s.; FOLEY III 509.

⁵ MEYER, *Nuntiaturberichte* 831; cfr. 681.

⁶ GARDINER I 285.

⁷ LINGARD IX, 72.

doveva pagare una multa di 100 sterline nel primo caso, di 20 nel secondo. Un fanciullo allevato in un istituto oltremarino perdeva a favore del più prossimo congiunto protestante ogni diritto ad eredità o donazioni, fino a che non si decidesse a passare alla Chiesa di Stato. Una serie di nuovi gravami e pene colpirono coloro che non frequentavano il servizio divino anglicano. Nessuno di essi poteva, senza il permesso dei quattro funzionari pubblici più prossimi, allontanarsi più di cinque miglia dal suo luogo di residenza; la corte e la capitale per un raggio di dieci miglia intorno erano loro totalmente vietate. Chi non compariva al servizio divino anglicano non poteva esercitare professione medica nè giuridica, e veniva trattato come se fosse colpito di scomunica esplicita e nominale: la sua casa poteva essere perquisita ad ogni momento dal funzionario competente più prossimo, i suoi libri di religione ed i suoi oggetti di devozione bruciati, i suoi cavalli e le sue armi sequestrate. Riguardo alle multe per mancata frequenza della chiesa, era rimesso in arbitrio del re di riscuotere la penalità di 20 sterline per ogni mese lunare, o invece confiscare i beni mobili completamente, gli immobili fino a due terzi. Ogni proprietario di casa finalmente doveva per ogni ospite o servo cattolico versare 10 sterline ogni mese lunare.¹

Così il Parlamento aveva risposto al misfatto di alcuni pochi con una « legge penale ingiusta e barbarica »;² migliaia d'innocenti dovettero per secoli espiare il fatto che un Catesby una volta si fosse abbandonato a piani da mentecatto. E questo non fu ancora tutto. Ci si compiacque di presentare la Congiura delle polveri come una derivazione della dottrina cattolica, e affinché da questa fonte non scaturissero nuove correnti di rovina, si dovette erigere un argine. Perciò venne imposto ai seguaci dell'antica religione un particolare giuramento di fedeltà, il rifiuto del quale doveva portare con sè la confisca del patrimonio ed il carcere perpetuo: ciascuno di essi doveva assicurare con giuramento, ch'egli consi-

¹ LINGARD IX 73 s.

² « It had replied to the miserable crime of a few fanatics by the enactment of a unjust and barbarous statute » giudica il GARDINER (I 289). Che la congiura non provenne dai cattolici, come tali, nè venne da essi approvata, è detto dal Gardiner anche altrove: « No candid person can feel surprise that any English Roman Catholic... should feel anxious to wipe away the reproach which the Plot has brought upon those who share his faith. No merely were his spiritual predecessors subjected to a persecution borne with the noblest and least selfassertive constancy in consequence of what is now known to all historical students to have been the entirely false charge that the Plot emanated from, or was approved of by the English Roman Catholics as a body, but this false belief prevailed so widely, that it must have hindered, to no slight extent, the spread of that organization, which he regards as having been set forth by divine institution for the salvation of mankind » (GARDINER, *What Gunpowder Plot was*, Londra 1897, 2).

derava Giacomo per re legittimo e che il pontefice non possedesse alcun potere di deporlo o di sciogliere un suddito dal giuramento di fedeltà verso di lui. Pertanto chi prestava il giuramento avrebbe serbato fedeltà e obbedienza al suo sovrano senza riguardo a scomuniche papali, lo avrebbe difeso da congiure ed attentati e ne avrebbe fatto denuncia. Egli detestava di cuore come empia ed eretica quella dottrina condannevole, che sovrani scomunicati o privati del regno dal papa potessero essere deposti ed uccisi dai loro sudditi. Inoltre egli accettava come materia di fede e come norma della propria coscienza, che nè il papa nè altri possedeva il potere di sciogliere da questo giuramento. Egli riconosceva che questo giuramento gli veniva esibito dall'autorità legittima in guisa legittima, e rinunciava ad ogni dispensa in proposito. Tutto ciò egli giurava secondo il senso naturale delle parole, senza alcuna equivocazione; così assicurava di cuore, liberamente e sinceramente, con fedeltà e fede di cristiano.

Per chi tenga presente la storia degli Stuart da Giacomo I a Giacomo II, la formula non manca di un certo sapore tragico. La monarchia inglese si premunisce contro l'antica Chiesa per un presunto timore di detronizzazione e di assassinio, e precisamente l'agognata indipendenza senza limiti apporta già al figlio di Giacomo la deposizione e il patibolo, toglie sotto il nepote definitivamente la corona a tutta la casa, apre un'epoca la quale, secondo l'epigramma del Logan, impara precisamente dalla storia di Carlo I e non risparmiare i sovrani, un'epoca in cui il tirannicidio diviene a poco a poco un'epidemia allarmante e il pontificato si rivela il baluardo del diritto e dell'ordine. Appare come uno scherno per la saggezza del Salomone britannico il fatto che, dei 500 nobili i quali versarono il sangue per la causa del figlio, non meno di duecento dovessero derivare dalle file dei calpestati cattolici.¹

Di fronte ai cattolici la formula di giuramento di Giacomo I costituiva un'arma terribile. Essa imprimeva alla loro Chiesa il marchio di una setta nemica dello Stato e della civiltà, ed offriva, nel caso di rifiuto a giurare, un appiglio ulteriore ad esercitare la persecuzione religiosa sotto pretesto politico. Sembravano tornati i tempi di Nerone, quando la semplice appartenenza al cristianesimo significava « odio al genere umano ». Inoltre la formula era concepita come un lacciolo per gli ingenui, un cuneo per spezzare l'unità dei cattolici. Vi si scopre dappertutto la mano del suo compilatore, un prete cattolico apostata,² che adoperava la sua conoscenza delle cose cattoliche per mettere i suoi ex-corrigionari nei peggiori imbarazzi e seminare discordia e divisione

¹ O. KLOPP, *Falle des Hauses Stuart I*, Vienna 1875, 26.

² L'ex-gesuita Cristoforo Perkins.

nelle loro file. Era impossibile prestare il giuramento senza rinnegare i principi cattolici. Doveva già formare un ostacolo il fatto, che Giacomo fosse detto al principio della formula «nostro supremo signore», cioè, secondo la lettera, supremo signore anche sul terreno ecclesiastico. Alla chiusa si ripeteva che il giuramento era domandato dalla «autorità legittima e pienamente autorizzata». Ora nel giuramento di fedeltà non si trattava di cose temporali, ma di questioni di coscienza; chi attribuiva su questo terreno piena autorità al re, si trovava ad aver rinnegato il papa e prestato velatamente il giuramento di primato. Per quanto poi concerne il nocciuolo della formula, il diritto papale di deposizione veniva riconosciuto allora dalla grande maggioranza dei teologi: papi e concili ed ancora recentemente Pio V se l'erano appropriato, e poichè secondo la concezione medievale lo scomunicato non poteva regnare sopra cristiani, la deposizione passava per una semplice conseguenza del diritto papale di escludere dalla Chiesa, diritto che nessun cattolico poteva negare. In conseguenza non era lecito al cattolico singolo decidere di suo arbitrio ed autorità fra i Gallicani e gli altri teologi, ed attribuirsi con ciò un potere spettante solo alla Chiesa. Tanto meno egli era autorizzato ad abiurare la dottrina comune dei teologi come empia, eretica, dannabile, se non voleva sostenere che la Chiesa per secoli avesse tollerato una dottrina empia ed eretica. Meno di tutto poteva egli concedere ad un re protestante la decisione su ciò che fosse ortodosso o no, e riconoscergli con questo il potere d'introdurre nuovi dommi nella Chiesa Cattolica.¹ Anche i Gallicani, che negavano il potere di deposizione nel pontefice, non erano tuttavia in grado di prestare un simile giuramento, perchè essi sostenevano la loro concezione particolare non come verità definitiva, ma solo come opinione probabile, e non potevano quindi giurare la falsità della dottrina opposta.² La formula mirava anche, con calcolo astuto, a dare l'impressione di essere innocua. In nessun passo vi si attaccano apertamente verità di fede completamente certe ed espressamente definite dalla Chiesa. Quel che poteva suscitare perplessità è collocato in mezzo a proposizioni del tutto inattaccabili, ed è girato in modo da non sembrare esclusa una interpretazione benigna. Per esempio, non viene qualificata empia ed eretica la dottrina, che il papa possa deporre un principe scomunicato, ma l'asserzione, che i sudditi abbiano facoltà di far ciò, ed anche qui non si parlava di semplice deposizione da parte dei sudditi, ma di deporre

¹ Cfr. HERGENRÖTHER, *Kirche und Staat* 686 ss.; SERVIÈRE 12.

² Anche il BOSSUET giudicava: «A Romana sententia abhorre, perspectis melius rebus, uti nos Franci facimus, erat licitum et bonum; damnare ut haereticam absque Ecclesiae auctoritate, nimium et temerarium videbatur» (*Defensio Declarationis* c. 23, in SERVIÈRE 13).

« e uccidere ». Rimaneva così dubbio, se i termini di « empio ed eretico » si riferissero al semplice deporre o al « deporre ed uccidere ». Prima del giuramento colui che giurava poteva decidersi per l'interpretazione più benigna; una volta giurato, era in discrezione del governo il trar fuori l'interpretazione più rigorosa. Il simigliante vale per le frasi attribuenti al re il potere supremo, il simigliante per la formula nel suo complesso. A quale scopo, poteva pensare taluno, ammettere l'interpretazione peggiore come l'unica e la necessaria? Perchè dar tanta importanza ad imprecisioni di espressione? Il governo non s'intende punto di finezze teologiche, esso pensa che la dottrina cattolica permetta conseguenze antistatali, e richiede in questo senso l'abiura di esse. Orbene, appunto in questo senso noi la prestiamo, noi giuriamo fedeltà al re come al nostro sovrano temporale, e affermiamo con giuramento che la nostra fede cattolica non ci rende traditori e regicidi.

Difatti le differenze di opinioni circa il giuramento e la sua liceità si fecero notare assai presto fra i cattolici. Ancora pochi anni avanti tredici preti della parte degli Appellanti avevano prestato alla regina Elisabetta un giuramento che aveva qualche somiglianza colla formula di Giacomo I.¹ Adesso sacerdoti provenienti dalle file degli Appellanti erano a fianco dell'arciprete Blackwell quali consiglieri ed esercitavano grande influenza sulle sue decisioni. Il re, per verità, era tornato in un suo proclama pubblico del 10 luglio 1606 al suo piano antico di bandire i preti, ma al tempo stesso assicurava ai laici, ch'egli avrebbe riguardato come infedeli soltanto coloro, che « sotto pretesto di zelo mirassero unicamente a predicare disobbedienza ed a produrre la sovversione della Chiesa e della società civile ». ² Nei suoi scritti polemici Giacomo ripeté più volte, che colla sua formula egli non desiderava se non quanto era richiesto dalla fedeltà ordinaria verso il re e dall'obbedienza civile.³

Tuttavia il Blackwell aveva pensato dapprincipio ad esprimersi pubblicamente contro il nuovo giuramento di fedeltà. Ma presto cambiò di parere. In una deliberazione tenuta con tre dei suoi consultori abituali e con i superiori dei Benedettini e dei Gesuiti i due religiosi ed uno dei preti secolari si dichiararono contro il giuramento, gli altri due preti secolari si schierarono a fianco del Blackwell. Si decise pertanto di consultar Roma e nel frattempo di lasciare la decisione ai singoli fedeli. Seguì il giuramento di quasi tutti i laici e della maggior parte dei preti seco-

¹ Il 31 gennaio 1602; vedi A. O. MEYER, *England und die Kath. Kirche* 393 s.

² GARDINER II 15 s.

³ SERVIÈRE 14.

lari, mentre i Gesuiti ed i Benedettini lo condannarono e lo ricusarono.¹

Frattanto a Roma il rappresentante del Blackwell, Singleton, si industriava a difendere il giuramento; come era prevedibile, non gli riuscì di trarre dalla sua parte neppure un cardinale. Anche la parte contraria non rimase inattiva: I Gesuiti inglesi nella Fiandra avevano deputato due dei loro nella Città eterna.² L'ambasciatore francese De Brèves pregò invece il papa a non imitare Giacomo; con il tempo era probabile che al suo signore riuscisse ancora di cambiare le disposizioni di lui. Paolo V accettò l'idea; egli spedì uno dei suoi ciambellani, il barone De Magdelène, segretamente a Londra, per congratularsi con il re di essere scampato felicemente alla Congiura delle polveri, raccomandargli i cattolici del paese, assicurarlo della loro ubbidienza e della benevolenza della S. Sede.³ Anche l'inviato francese in Inghilterra, Lefèvre de La Boderie, si adoperò nello stesso senso.⁴

Questi sforzi non potevano esser destinati al successo, e così dunque uscì il 22 settembre 1606 un Breve pontificio, che riporta nel testo il giuramento di fedeltà e lo condanna; vi si dice che esso contiene alcune cose contrarie alla fede e alla salute dell'anima, e non può quindi esser prestato. Il papa dice di esser persuaso che i cattolici inglesi preferirebbero coraggiosamente i tormenti peggiori e la stessa morte ad una offesa della Maestà divina. Nella chiusa il Breve esorta a conservare l'accordo e l'amore fraterno, come aveva raccomandato Clemente VIII nella questione dell'arciprete il 5 ottobre 1602. Questa ordinanza del suo predecessore doveva essere osservata alla lettera, senza cavilli.⁵ Questa ammonizione si riferisce al vano tentativo del partito degli Appellanti fra i preti di ottenere mediante i loro inviati Cecil e Champney da Paolo V, ciò che non avevano potuto ottenere da Clemente VIII. Veniva proibito di ritornare sulla questione.⁶ Da Roma il Breve papale venne spedito al superiore dei Gesuiti inglesi, Holtbey, per mezzo del quale esso pervenne nelle mani del Blackwell. Il Blackwell, però, si rifiutò di pubblicarlo; il Breve, egli disse, non gli era pervenuto con le formalità prescritte dal Diritto canonico, e non poteva esser suo compito, di mettersi da se stesso il capestro al collo.

¹ GARDINER II 15 s.

² Ibid. 18.

³ Ibid. 19.

⁴ Ibid. 18 s.

⁵ Il Breve è riprodotto nello scritto polemico di Giacomo I (*Opera* 113 s.) e nella risposta del Bellarmino (*Opera* V Venezia 1721, 158 s.).

⁶ IUVENCIVS P. IV, l. 13, n. 34, p. 151 s. Al principio del maggio 1606 i due erano partiti dalla Spagna (TAUNTON 366). Cfr. Card. Borghese al nunzio di Fiandra in data 20 febbraio 1610, presso LAEMMER, *Melet.* 279.

Il governo ebbe conoscenza ben presto del decreto papale; fu subito dato l'ordine di assicurarsi del Blackwell a qualunque costo. Il 24 giugno 1606 l'arciprete insieme con tutto il carteggio con Roma cadde nelle mani dei birri.¹ Nell'abitazione dell'arcivescovo di Canterbury, Bancroft, egli dichiarò, innanzi ad una deputazione di vescovi e dottori, di credere anche adesso, nonostante il Breve papale, che il giuramento di fedeltà fosse lecito. In tal caso, l'incalzò Bancroft, egli poteva dunque prestarlo; il Blackwell lo fece richiamandosi alle spiegazioni date dal re del giuramento di fedeltà, ed esortò con circolare del 7 luglio 1607 il clero a seguire il suo esempio e ad agire sui fedeli nello stesso senso. Il Bancroft si affrettò a sfruttare la sua vittoria, diffondendo la lettera del Blackwell in tutta l'Inghilterra.² In trent'anni di persecuzione, scrissero allora i rendiconti annuali dei Gesuiti,³ nessun colpo più grave aveva colpito la Chiesa inglese.

Il prestigio del Blackwell, però, non era grande abbastanza per rendere inefficace un precetto papale. Come il Singleton scrisse da Bruxelles a Paolo V, specialmente gli interrogatori del gesuita Guglielmo Wright, prigioniero insieme col Blackwell nel palazzo arcivescovile, apersero a molti gli occhi sulla portata del giuramento.⁴ Altri per verità si trincerarono dietro l'affermazione, che il papa fosse stato male informato quando aveva emesso il suo Breve, il quale avrebbe riprodotto soltanto le opinioni dei Gesuiti.⁵ Paolo V pertanto fece pubblicare il 22 agosto 1607 una seconda, breve, lettera, in cui protesta contro simili supposizioni, affermando che la sua sentenza è scaturita totalmente dalla sua propria decisione, da propria conoscenza di causa, dopo lunga e matura riflessione.⁶ Paolo V fece rivolgere al Blackwell per mezzo del Person e specialmente per mezzo del Bellarmino una ammonizione pressante. I tentativi di sottilizzare circa la formula del giuramento e di attenuarla venivano qualificati dal Bellarmino nella sua lettera⁷ come astuzie e raggiri del diavolo per attaccare apertamente o copertamente la dottrina cattolica del primato della Sede apostolica; il giuramento approdare in realtà a far del successore di Enrico VIII, anzichè del successore di S. Pietro, il capo della Chiesa. Che la vita del re fosse in pericolo ove il papa possedesse in Inghilterra lo stesso potere che altrove, doveva esser considerato come un vano pretesto. Dal principio della Chiesa in poi il papa

¹ SERVIÈRE 21.

² Ibid. 22 s.

³ FOLEY VII 982.

⁴ SERVIÈRE 23.

⁵ Ibid. 23 s.

⁶ Riprodotta nel luogo indicato sopra p. 445 n. 6.

⁷ Del 28 settembre 1707, riprodotta loc. cit.

non aveva mai comandata l'uccisione di alcun sovrano od approvata l'uccisione avvenuta. Tutta la formula col suo miscuglio di proposizioni esatte e false ricordava gli artifici di Giuliano l'Apostata, che faceva collocare accanto alla sua immagine quelle degli Dei pagani, cosicchè il cristiano non poteva nè prestare nè riusare le solite dimostrazioni d'onore alle immagini imperiali senza passare o per idolatra o per nemico di Cesare. Poteva essere, per verità, che molti giudicassero trattarsi nella formula prescritta solo di piccolezze e di finezze dommatiche, ma dove fossero in questione cose divine, non esser lecito abbandonare neppure una sillaba. Il Blackwell, pertanto, doveva risollevarsi dalla sua caduta con nuova forza, non affidarsi troppo, in cosa tanto importante, al suo proprio giudizio e non macchiare il suo onorevole passato con una fine che procurasse cordoglio agli amici, gioia ai nemici.

Il Blackwell, però, rimase fermo al suo punto di vista, che a Roma non si fosse interpretato esattamente il giuramento di fedeltà. In una lettera di risposta al Bellarmino¹ egli esprimeva che, secondo l'opinione ordinaria dei teologi, è certo che il papa non è il giudice competente dei sovrani in forza del suo ufficio; solo in casi straordinari egli può disporre del loro dominio temporale; ora, anche il giuramento di fedeltà non diceva più di questo. Ben presto, però, egli dovette accorgersi di essere in errore con questa interpretazione. La sua lettera di risposta al Bellarmino venne intercettata, e l'arciprete dovette comparire nuovamente innanzi ai suoi giudici per giustificarsi circa la sua interpretazione del giuramento. Adesso si rivelò apertamente la debolezza dell'infelice vecchio. Premuto sempre più dai suoi giudici, egli finì per sottoscrivere una dichiarazione, secondo la quale il papa non poteva deporre un sovrano assolutamente in nessun caso, neppure se si trattasse dei bisogni della Chiesa o della diffusione del cristianesimo. Con questa clausola ed in questo senso egli dovette pronunciare di nuovo il giuramento di fedeltà.² Si fece ora inevitabile la deposizione del Blackwell; il 1° febbraio 1608 un Breve papale nominò a successore di lui Giorgio Birkhead, e questi dovette, in data 16 agosto 1611, dichiarare che il suo predecessore, e tutti i preti che avevano prestato il giuramento di fedeltà, erano incorsi nelle pene ecclesiastiche ed avevano perduto i loro poteri sacerdotali. Nonostante la sua sottomissione verso il governo, il Blackwell non evitò la prigionia perpetua, la pena per il rifiuto del giuramento di fedeltà. Poco dopo la sua deposizione egli morì, prigioniero del Baneroft, protestando ch'egli finiva la sua vita come figlio verace della Chiesa cattolica. Egli non si

¹ Del 13 novembre 1607, presso SERVIÈRE 27.

² Ibid. 28 ss.

era sottomesso alle decisioni papali.¹ Egli si vantava di aver dalla parte sua la Sorbona; infatti, parecchi dottori parigini sostennero sottomano la liceità del giuramento di fedeltà.² Fra i preti inglesi vi furono ancora taluni, anche dopo la promulgazione dei Brevi papali, che si pronunciarono nel senso del Blackwell. Specialmente il superiore dei Benedettini inglesi, Preston, mutò la sua opinione primitiva della illiceità del giuramento; sotto la sua influenza e la sua direzione, Ruggero Widdrington cercò di giustificare il detto giuramento in parecchi scritti, ma finì per sottomettersi alla condanna di essi.³ Anche Guglielmo Barclay cercò di difendere il giuramento.

Nonostante l'arrendevolezza del Blackwell, però, Giacomo I si sentì estremamente inquieto a cagione dei Brevi di Paolo V. Egli temeva ancora sempre della scomunica e di ogni intervento papale. Come pare, egli aveva voluto servirsi delle sue precedenti relazioni colla Curia per tener lontana una manifestazione papale circa il giuramento di fedeltà. Per l'intermediario dell'inviato belga venne quindi fatto sapere a Roma, che Giacomo era pronto a riconoscere il pontefice quale il primo sovrano d'Europa, se Paolo V dichiarasse non potere in nessun caso, neppure sotto pretesto di religione, esser consentito a sudditi di sottrarsi alla obbedienza verso il loro sovrano o di portar la mano su di lui. Ma a Roma non si fecero ingannare; i cattolici, fu la breve riposta di Paolo V, non riceverebbero dalla Santa Sede nessuna istruzione di portar la mano sul re.⁴

Non era dunque riuscito d'impedire una manifestazione papale sul giuramento di fedeltà mediante le arti di una trattativa segreta. Tuttavia non molto tempo dopo la pubblicazione del secondo Breve il governo inglese si vide indotto a cercar di nuovo una conciliazione con Roma e con ciò a rinnegare presso a poco i presupposti del giuramento di fedeltà. Il conte (Earl) di Tyrone in Irlanda era venuto in sospetto di relazioni segrete colla Spagna; e il tentativo di attirarlo in Inghilterra nelle mani del governo

¹ SERVIÈRE 30 ss.

² Ubaldini in data 24 giugno 1608, ivi 33 n.

³ LAEMMER, *Melet.* 318 n.; FOLEY VII 2, 1061; CAUCHIE-MAERE 171, 238. Che Widdrington non è un semplice pseudonimo inventato, fu dimostrato dal TAUNTON nella *Engl. Hist. Review* XVIII (1903) 119.

⁴ «SS.^{mus} censuit nihil faciendum catholicis non mandabitur ab hac S. Sede inferre manus in regem. Fuit etiam dictum, modernum regem Angliae maxime timere, ne in ipsum proferatur excommunicatio» (decreto dell'Inquisizione del 20 aprile 1606, pubblicato secondo un manoscritto della Biblioteca Corsini di Roma negli *Anal. iuris pontif.* Serie 26, Roma-Parigi 1886 s., 678). Un anno più tardi, tuttavia, Giacomo scrive: «quanquam autem inter me et R. Pontificem, alterius videlicet religionis caput, religio ipsa literarum et internuntiorum omne sustulerit commercium» (*Triplici nodo triplex cuneus*, in *Opera* 113).

fu prevenuto dal Tyrone, col fuggire sul continente con il conte di Tyrconel ed altri nobili. Ciò produsse in Inghilterra grande sbigottimento; si temette da principio che i due conti potessero tornare con una nuova Armada, e la tensione si accrebbe talmente che parve da temersi una insurrezione generale dei cattolici in Inghilterra, Scozia e Irlanda. Prima della fine dell'ottobre 1607 il Salisbury pertanto dovette, verosimilmente per ordine del re, sottoporre per mezzo dell'inviato spagnuolo Zuñiga al papa la proposta, che questi distogliesse i cattolici da una insurrezione sotto pena della scomunica, e anzi comandasse loro di difendere il loro re con le armi in mano. In compenso dovevano esser condonate tutte le multe e permesso ai cattolici di tener preti nelle loro case senza impedimento da parte del governo.¹ A Roma non si degnarono neppure di rispondere alla proposta.² Ancora nell'autunno 1608 il timore d'Irlandesi e Spagnuoli era così vivo, che all'inviato spagnuolo veniva assicurato pensarsi alla grazia per il Tyrone e alla tolleranza per la religione cattolica.³

In tali circostanze al governo inglese doveva importar sopra tutto di mostrare come il giuramento di fedeltà fosse innocente per i cattolici e la sua condanna da parte del papa ingiusta, e di render questa inefficace. La scienza teologica doveva adempiere questo compito. Lo stesso Giacomo prese la penna per compiere una confutazione dei due Brevi e specialmente della lettera del Bellarmino al Blackwell.

Invano i suoi ministri gli fecero notare che per un capo coronato era poco conveniente di scendere nella lizza degli scienziati contendenti: Giacomo rimase fermo nel suo proposito; egli si considerava come il primo teologo d'Europa, e lo allettava di arrischiare un assalto col Bellarmino, l'impugnatore più rinomato delle nuove dottrine religiose. Egli si rinchiuse pertanto nel 1607 con i suoi teologi, leggendo e scrivendo tutto il giorno. Gli stessi affari di stato dovettero rimanere indietro; a mala pena egli attese in questo tempo al suo divertimento preferito, la caccia.⁴ Finalmente il 27 febbraio 1608 Giacomo poté mandare all'inviato francese un esemplare stampato della sua opera ⁵ coll'assicurazione che questa non conteneva nulla, che non fosse propugnato anche dalla chiesa gallicana, e ch'egli le aveva date al card. Bel-

¹ Zuñiga a Filippo III in data 10 novembre 1607, in GARDINER II 23.

² GARDINER II 27.

³ Borghese al nunzio di Spagna in data 11 novembre 1608, ivi 30.

⁴ SERVIÈRE 34. Cfr. LINGARD IX 78.

⁵ *Triplici nodo triplex cuneus, sive apologia pro iuramento fidelitatis, adversus duo brevia Pauli PP. Quinti et epistolam cardinalis Bellarmini ad G. Blackwellum archipresbyterum nuper scriptam*. Londra 1607 (*Opera* 112-132).

larmino di santa ragione.¹ Il libro comparve senza nome d'autore, ma colle armi reali sul frontespizio, e venne offerto agli inviati stranieri, dimodochè la parte presa dal re alla sua composizione non fu mistero per nessuno. Giacomo afferma in esso ripetutamente, che il giuramento di fedeltà richiedeva solo un'obbedienza civile; egli cerca quindi provare con la Sacra Scrittura e le opere dei Padri della Chiesa, che nessuna autorità umana può sciogliere i sudditi dal loro dovere verso il sovrano, neppure se questi sia un uomo indegno e scellerato. In certi casi le dimostrazioni di Giacomo sono veramente sbrigative. Di contro alla affermazione del Bellarmino, che i papi non avevano mai inviato sicari contro i principi, egli cita gl'imperatori Enrico IV, Federico Barbarossa, Federico II, i quali tutti si sarebbero umiliati innanzi al papa solo per timore dei sicari papali. Del resto lo scritto mostra una erudizione notevole in fatto di Padri e di Concili.² Sui cattolici esso ebbe l'effetto, che molti credettero all'interpretazione regia del giuramento di fedeltà e lo prestarono.³

La risposta a questa apologia non si fece attendere molto: Persons rispose in inglese, Bellarmino in latino. Poichè il libro del re era comparso senza nome d'autore, il Bellarmino a sua volta fece comparire la confutazione sotto il nome del suo cappellano, Matteo Torto.⁴

La risposta del Bellarmino produsse in Giacomo I una grande eccitazione. Il suo oppositore infatti non solo aveva sottoposto il giuramento di fedeltà ad un severo esame, il quale ebbe per effetto che molti cattolici, o rifiutarono di prestarlo, o lo ritrattarono, ma aveva anche mostrato gravi errori ed abbagli del re in passi della Scrittura e dei Padri, e gli aveva rinfacciato, a proposito di quel che Giacomo diceva dei suoi rapporti con i cattolici, alterazioni dei fatti e falsità cosciente.⁵

Il regio controversista di teologia ne rimase estremamente adirato. Egli si chiuse di nuovo con i suoi teologi per tenere un giudizio punitivo sul Bellarmino. Invano sua moglie lo pregò, lo esortarono i re di Francia e di Danimarca a desistere da una attività così poco adatta per lui: il re di Danimarca si sentì rispondere, che pensasse alla sua giovane età e si vergognasse di dar consigli ad un sovrano tanto superiore a lui in età ed in senno.

¹ « Le roi m'assura qu'il n'y avait rien dans son livre qui traitât de la foi, ni qui fut contraire à ce que l'Eglise gallicane a toujours tenu. Il en parla quasi jamais d'autre chose, montrant de croire qu'il avait donné des écrivains au cardinal Bellarmin » La Boderie in SERVIÈRE 35.

² SERVIÈRE 36-37.

³ La Boderie il 24 aprile 1608, ivi 45.

⁴ « MATTHAEI TORTI responsio ad librum inscriptum: Triplici nodo triplex cuneus, Coloniae Agrippinae 1608 (Opera V 155-188).

⁵ SERVIÈRE 66; cfr. 47-65.

Dopo alcune settimane, però, Giacomo I ritenne meglio di non pubblicare il frutto del suo lavoro faticoso.¹ Arrestò invece la vendita del suo scritto precedente e ritirò gli esemplari già mandati fuori « a fin di correggere gli errori introdottisi, per colpa di copisti e stampatori, nei testi citati in prova ».² Quattro vescovi ebbero da lavorar molti giorni a correggere questi testi.³ Finalmente nel febbraio del 1609 l'inviato francese potè riferire che lo scritto del re, purgato degli errori, si trovava novamente sotto il torchio e avrebbe visto presto la luce con lunga prefazione e conclusione ai sovrani d'Europa. Il libro stava tanto a cuore al re, ch'egli, con gran malcontento della corte, non volle, nonostante gli allettamenti della primavera e l'infuriare della peste nella sua capitale, lasciar questa fino a che non ebbe tra le mani stampato il suo scritto, che ora comparve sotto il suo nome regale.⁴ Giacomo tenne ad asserire nella prefazione che il giuramento richiesto ai cattolici non esige se non l'obbedienza civile,⁵ ed appoggia le sue asserzioni precedenti con alcune nuove testimonianze. Quindi, però, cerca di trasportare la questione sopra un terreno, che non ha da far nulla col giuramento di fedeltà. Per mostrare la pericolosità politica del Bellarmino, egli tratta distesamente delle teorie di lui intorno all'immunità degli ecclesiastici dal potere civile e intorno all'origine dello Stato,⁶ espone in una lunga confessione di fede le sue vedute sulle fonti della fede, il culto dei santi, delle reliquie e delle immagini, il Purgatorio, il potere dei vescovi e del papa,⁷ e si sforza soprattutto a provare che il papa sarebbe l'Anti-cristo.⁸

La prefazione trattava dunque prevalentemente di cose non pertinenti all'argomento. L'inviato francese giudicava l'opera la più pazza e la più perniciosa che mai fosse stata scritta sopra un tal soggetto; ciascuno la deplorava.⁹ Enrico IV consigliò al papa di non rispondere, e anzi di interdire ogni risposta colla sua autorità apostolica.¹⁰ Ma poichè Giacomo I aveva inviato la sua opera

¹ LINGARD IX 78 s.

² SERVIÈRE 61.

³ Ivi 66.

⁴ SERVIÈRE 67. La prefazione è riprodotta in JACOBI I *Opera* 133-165.

⁵ Esso non contiene nulla, egli dice, « praeter fidelitatis illius civilisque et temporalis obedientiae professionem, quam ipsa natura omnibus sub regno nascentibus praescribit » etc. (*Opera* 135; cfr. 137).

⁶ Ivi 137 s., 157 s.

⁷ Ivi 140-144.

⁸ Ivi 144-156.

⁹ « Le plus fou, s'il m'est loisible d'ainsi parler, et le plus pernicious qui se soit jamais fait sur un tel sujet ». La Boderie il 23 aprile 1609, presso SERVIÈRE 89.

¹⁰ SERVIÈRE 114.

a tutte le Corti, Paolo V volle che si leggesse colà anche la risposta. Il Bellarmino, quindi, dovette riprendere la penna e comporre una confutazione della prefazione,¹ a cui aggiunse, questa volta sotto il suo nome, una ristampa del suo scritto precedente contro Giacomo. Da principio il papa pensò a far inviare la risposta del Bellarmino a tutti i principi cristiani,² ma poi abbandonò l'idea, certo per non irritare inutilmente il re.³

Del resto il re non raccolse per le sue fatiche letterarie molta riconoscenza dai sovrani cattolici. In Spagna fu detto all'inviato inglese ch'era meglio non consegnare il libro al re spagnuolo, poichè questi lo respingerebbe sicuramente. In Fiandra, Savoia, Milano, Firenze lo scritto fu pure rifiutato.⁴ Una maggiore accondiscen-

¹ *Opera* V 99-154. Un esemplare a stampa dell'*Apologia* contro Giacomo, con annotazioni marginali autografe del Bellarmino, in *Barb.* 1156, Biblioteca Vaticana.

² * *Avviso* del 19 settembre 1609, *Urb.* 1077, Biblioteca Vaticana.

³ * *Avviso* dell'11 novembre 1609, *ibid.* Al nunzio Ubaldini in Parigi viene scritto il 9 gennaio 1609 (leggi: 1610): * Per non dare occasione a nuovi irritamenti non voleva N. S. che si pubblicasse (il libro del Bellarmino) da suoi ministri, con tutto ciò, è mente di S. B. che per insegnare detta risposta vera e soda dottrina, non si deve tener per occulta, ma segretamente aiutare la divulgazione, e si lasci correre, se alcuno volesse ristamparla. Biblioteca di Stuttgart. *Ms.* 181.

⁴ SERVIÈRE 112. * Esortazione all'arciduca Massimiliano d'Austria in data 14 agosto 1609 a non accettare il libro pernicioso del re inglese, in *Epist.* V 74, Archivio segreto pontificio. * Lode al vicerè di Sicilia per aver proibito il libro, *ivi.* Circa il rifiuto del libro in Savoia vedi MUTINELLI III 290 s., 375 s. Il cardinal Borghese * scrive l'11 luglio 1609 al nunzio presso Rodolfo II perchè impedisca l'accettazione del libro da parte dell'imperatore: « È necessario per ciò dare l'avviso a tempo non solo del tentativo, che si farà per occupare le mani et gli occhi de la Maestà Sua in sì infame abominazione, ma di far anco officio con tutto lo spirito, che non sia accettàto come proibito per se stesso et dal Santo Officio espressamente, il che seguirà tra pochi giorni ». Una scheda annessa contiene gli errori principali di Giacomo I; sarebbe desiderabile che un teologo scrivesse contro, ma presentando prima della stampa lo scritto in Roma (Biblioteca Casanatense in Roma X, VI 22 p. 34 ss.). Al nunzio svizzero, il vescovo di Venafro, il 22 agosto 1609 (Biblioteca di Stuttgart *Cod.* 181): « Non essendo ancora pervenuto nè alle mani nè alle orecchie delli Signori catholici d'Elvetia il pernicioso libro del re d'Inghilterra pieno di proposizioni heretiche, haverà V. S. facilmente potuto disporre gli animi loro che quando li capitasse o gli fosse offerto, non debbano in alcun modo accettarlo, nel qual proposito N. S. scrive a detti signori l'alligato breve e loda gli uffitii, che in questa materia V. S. ha già fatti insieme col pensiero che ha d'indurre il padre Gretsero Giesuita famoso in materia di confutar eretici ad abbracciare l'impresa di rispondere all'heresia del detto libro, ma dovrà V. S. avvertire che avanti pubblicare cos'alcuna se ne mandi qua copia ». Sull'impedimento alla diffusione del libro in Polonia per opera di quel nunzio e sulla sua confutazione per parte dei Gesuiti di Vilna vedi le * relazioni di Fr. Simonetta a Borghese del 7 e 21 novembre 1609, Archivio di Stato di Massa-Carrara.

denza Giacomo la poteva sperare da Venezia e dalla Francia. Difatti nella città delle Lagune il Doge principiò coll'accogliere il libro, ma su rimostranza dell'Inquisizione venne emesso presto un decreto, che proibiva sul territorio della repubblica di stampare ed acquistare lo scritto di Giacomo I. L'inviato inglese credette di dover minacciare a questo proposito la sua partenza, ma mise così il suo signore in grandissimo imbarazzo; poichè, quando i Veneziani domandarono se a Londra si era d'accordo col procedimento del Wotton, il re non potè nè lasciare in asso il suo ambasciatore, nè rinunciare all'amicizia con Venezia. La faccenda venne appianata a fatica; il divieto del libro, che aveva occasionato il dissidio, rimase.¹

Anche in Francia fu emessa una rigorosa ordinanza contro lo scritto del re, ciò che tuttavia non impedì che per gli sforzi di Giacomo il suo libro venisse tradotto segretamente e diffuso per la stampa. Enrico IV fece ugualmente proibire le due risposte del Bellarmino.² Questo contegno del re di Francia si accorda colla posizione mediatrice da lui assunta fin da principio nella lite. Del gioco, che Giacomo I già come re di Scozia aveva condotto con la Santa Sede, egli non era informato affatto, o solo in maniera insufficiente. A suo parere il papa, per mancanza di conoscenza della situazione nel Nord, procedeva troppo aspramente verso Giacomo, con gran danno dei cattolici inglesi; come egli cercò di frenare lo zelo di Giacomo contro Roma, così sconsigliò la Curia dalla condanna del giuramento di fedeltà e non nascose, a condanna avvenuta, la sua disapprovazione.³ Egli potè sentirsi rafforzato nella sua opinione, allorchè Paolo V rispose cortesemente a tali rimostranze, che alla prima occasione egli chiederebbe in anticipo su tali scritti il parere del re di Francia.⁴ Lo scritto polemico di Giacomo I fortificò ancor più Enrico nella sua maniera di vedere. Nonostante l'esortazione in contrario del nunzio Ubaldini, egli accettò il libro, e lo dette in esame ai cardinali Du Perron e La Rochefoucault ed ai gesuiti Coton e Fronton du Duc; allorchè questi ebbero dichiarato che Giacomo era di opinioni più moderate di altri protestanti, Enrico IV concepì la speranza che il teologo-re si lasciasse ricondurre alla Chiesa cattolica. Il nunzio dovette conferire di nuovo con i detti cardinali e gesuiti sui mezzi e le vie adatte a ciò. Anche il Du Perron pensava che i teologi romani fossero troppo aspri, e che si sarebbe dovuto incaricare un francese di rispondere allo scritto polemico di Giacomo. Il nunzio, che naturalmente non poteva affidarsi ai principî gallicani di molti

¹ SERVIÈRE 112 s.; REIN 126-134.

² SERVIÈRE 121; PRAT, *Coton* III 148-154.

³ SERVIÈRE 113 s.

⁴ Ivi 114, n. 1.

francesi, propose piuttosto di mandare un teologo a conferire oralmente a Londra, Du Perron sarebbe stato l'uomo adatto; i papi, del resto, aver mostrato mitezza verso Giacomo. La proibizione del giuramento di fedeltà essere stata una necessità. L'invio del Du Perron, tuttavia, non si effettuò. Interrogato, Giacomo dichiarò, ch'egli ascolterebbe assai volentieri un teologo, purchè non fosse un cardinale. Anche Paolo V non volle saper nulla dell'invio di un cardinale ad una corte eretica.¹

La disposizione amichevole di Enrico IV tornò molto opportuna a Giacomo I: egli potè servirsene per agire attraverso Parigi su Roma, affinché, nonostante tutti gli scritti polemici, il papa rimanesse in dubbio circa i veri sentimenti di lui e non pronunziasse la temuta scomunica. L'astuto re britannico dichiarò quindi ancora una volta all'inviato francese in Londra, che egli era pronto a riconoscere il papa come primo vescovo e capo della Chiesa nello spirituale, se Paolo V rinunciava alla sua pretesa di poter deporre i re. Naturalmente si dovette comunicare subito questa novità attraverso Parigi a Roma.² Il papa rispose all'inviato francese, che, se egli facesse la concessione richiesta, sarebbe considerato egli stesso come eretico.³

¹ Ibid. 117 ss. Sulla letteratura posteriore circa il giuramento di fedeltà vedi ivi. Sul BARCLAY e la sua controversia col Bellarmino vedi *Rev. d. quest. hist.* LXVIII (1900) 408; DÖLLINGER-REUSCH, *Moralstreitigkeiten* I 538 ss. * Defensio litterarum apostolicarum Pauli V contra iuramentum Angl. fidelitatis dictum (diretto contro uno scritto del cattolico inglese Howard) nel *Cod. Barb.* 2384, Biblioteca Vaticana. Anche Gaspare Scioppio scrisse nel 1611 contro Giacomo I (*Forschungen zur deutschen Gesch.* XI 428 s.; *Freib. Kirchenlexikon* X² 2123). A Roma già allora non si giudicava molto favorevolmente dello Scioppio: * Di questo uomo credo, che V. S. habbia già havuta qualche cognitione. Ma tuttavia è ben che sappia, che fra le altre parti, ch'egli ha, è di cervello assai inquieto, pieno di chimere et di metter in campo ogni giorno nuove cose. Si è mostrato poco ben affetto in diverse occasioni sparlando malamente di questa Corte, con tutto che n'abbia ricevuti molti benefici et particolarmente da S. S^{ta}. la quale li fa pagare ogni mese etiam in sua assenza da Roma certa provisione. Si è mostrato in oltre mal affetto anco ai P. Gesuiti, i quali sapendo, quanto egli sia potente di lingua et di penna, hanno fatto istanza che se ne scriva a V. S. Sarà però bene, che li tenga l'occhio adosso, et procuri d'andarlo moderando. Il cardinal Borghese al nunzio di Vienna Melfi il 28 marzo 1615, Biblioteca Casanatense in Roma X. VI 22 n. 19.

² Puyzieux all'inviato francese in Roma, De Brèves, il 22 luglio 1609 in *Notices et extraits* I 309.

³ « Lorsque j'ai parlé à sa Saineté de ce que le dict roy avoit dit à M. de la Boderie, vouloir reconnaistre le Pape pour le premier evesque et chef de l'Eglise en ce qui est du spirituel, pourvu qu'il se départe de la prétention qu'il a de pouvoir déposer les roys, Elle me dict ne pouvoir faire ceste déclaration qu'elle ne fust au mesme temps Elle-même tenue pour hérétique » (Il Brèves al Puyzieux il 18 agosto 1609, presso SERVIÈRE 115). Cfr. GIESELER, *Lehrbuch der Kirchengesch.* III, 2, Bonn 1853, 640 s. Il DÖLLINGER prese a suo tempo

Giacomo I potè arrischiare tranquillamente attraverso il giro di Parigi la suddetta comunicazione a Roma, sebbene le sue relazioni precedenti col papa lo avessero messo, proprio poco tempo prima, nel più grave imbarazzo, avendo il cardinale Bellarmino rivelato nel suo primo scritto polemico il fatto, che Giacomo aveva scritto dapprima dalla Scozia nel modo più amichevole a Clemente VIII, come pure ai cardinali Aldobrandini e Bellarmino, proposto la nomina di un cardinale scozzese, e date speranze a mezzo dei suoi inviati per il suo passaggio alla Chiesa cattolica.¹ Che la lettera in questione venisse stesa di scienza e volontà di Giacomo in suo nome, è attestato poco più tardi dalla stessa moglie del re, Anna.² Ma come Giacomo già precedentemente aveva negato di fronte alla regina Elisabetta la sua lettera al papa, così egli fece di nuovo la commedia per apparire innocente agli occhi dei suoi sudditi protestanti. Il suo ex-segretario, Lord Balmerino, che dimorava per l'appunto in Londra, fu chiamato dal re a render conto e confessò, secondo ch'era stato concertato, cadendo in ginocchio, ch'era stato proprio lui a scrivere la lettera ed a presentarla al re fra altri documenti; Giacomo quindi l'aveva firmata insieme con questi, senza esaminare il suo contenuto. Alcuni testimoni erano nascosti in una stanza accanto ed avevano udito la confessione;³ Giacomo sottopose tutto l'affare all'indagine del suo Consiglio segreto. « Voi siete per verità stranieri alla terra in cui questo accadde », scrisse egli ai suoi consiglieri, « ma non siete stranieri al re di quella terra, e sapete, che se il re di Scozia è un ribaldo, il re d'Inghilterra non può essere un uomo di onore. Occupatevi dunque della cosa come uomini ai quali importa l'onore del proprio re ». ⁴ Balmerino si confessò colpevole innanzi al Consiglio, e così pure più tardi innanzi al tribunale scozzese in Saint Andrews, fu condannato a morte, ma poi graziato dal re colla prigione a vita nella sua stessa casa. Tutto il gioco accordato, e anche la condanna del Balmerino furono già al tempo di

questa dichiarazione di Giacomo I per moneta buona e cercò di servirsene contro il papato (*Allgem. Zeitung* del 12 marzo 1869 e 31 marzo 1870, *Beil.* 90, p. 1400). Cfr. *Hist.-polit. Blätter* LXIV (1869), 322; HERGENRÖTHER, *Kirche und Staat* 690.

¹ « Quibus verbis [di Clemente VIII nei brevi del 1600; vedi vol. XI 353] non solum Jacobus Scotiae rex non excludebatur, sed includebatur potius, quoniam ministri eius maximam spem fecerant, eum non abhorreere a fide catholica suscipienda, praesertim cum rex ipse ad Pontificem ipsum necnon ad cardinales Aldobrandinum et Bellarminum litteras scripsisset plenas humanitatis, quibus praeter caetera petebat, ut aliquis e gente Scotorum cardinalis S. R. E. crearetur, ut haberet Romae, per quem facilius et tutius cum Pontifice negotia sua tractaret » (*Opera* V 166).

² A. O. MEYER in *Quellen und Forschungen* VII (1904), 301 s.

³ GARDINER II 31 s.

⁴ Ivi 32.

Giacomo giudicati per quello che erano veramente: una pura farsa.¹ Giacomo si guardò dal menzionare nelle sue repliche allo scritto del Bellarmino la sua lettera al papa; in quanto alle due lettere ai cardinali Aldobrandini e Bellarmino, egli non ha mai tentato di negarle.

Quanto Giacomo I affermava così spesso nei suoi scritti contro il Bellarmino ed altrove, che il giuramento di fedeltà esigeva soltanto obbedienza nei riguardi civili, tornava pur sempre a trovar credenza presso taluni cattolici, i quali pertanto prestavano pure in tal senso il richiesto giuramento.² I membri cattolici della Camera Alta, che erano tuttora più di venti, vi si acconciarono tutti con una sola eccezione: Lord Teynham si sottrasse alla costrizione di coscienza mediante l'espedito di sedere per tutta la durata di ogni sessione un giorno solo al suo posto nella Camera Alta.³ In quanto il giuramento veniva inteso non alla lettera, ma solo come giuramento di fedeltà civile, esso non significava ancora nell'intenzione di chi giurava nessun rinnegamento dei principi cattolici; ma con tutto ciò il giuramento di fedeltà fu e rimase un duro colpo per i resti dell'antica Chiesa. Il nunzio Bentivoglio scrive nel 1613, che il governo l'aveva disposto a un doppio scopo: esso doveva formare un nuovo appiglio per una persecuzione più aspra dei cattolici, e un nuovo cuneo per rompere l'accordo degli ecclesiastici cattolici. Sotto ambedue i riguardi, secondo il Bentivoglio, i nemici della Chiesa avevano conseguito successi. Molti cattolici erano stati puniti per rifiuto del giuramento con prigionia e perdita di beni, e non pochi soggiacevano tuttora quotidianamente alle stesse pene. Riguardo agli ecclesiastici, alcuni preti e religiosi eransi infatti lasciati indurre ad ammettere il giuramento, si erano quindi sempre più allontanati dalla retta via ed avevano affermato ch'esso non contrastava alla fede cattolica. Tuttavia quelli così arrendevoli verso il governo erano stati pur sempre assai pochi, e questi pochi appartenevano ai meno zelanti ed ai meno stimati. Tutto il resto del clero si era mostrato oppositore del giuramento e rimaneva fermo in ciò,

¹ Il MEYER (loc. cit. 280) giudica, che il documento da lui (p. 301 s.) pubblicato per primo provi: « 1° che il re Giacomo ha mentito, negando di esser l'autore della sua lettera al papa; 2° che egli ha suscitato a bella posta le speranze nella sua conversione ». Il GARDINER (II 31-34) crede all'innocenza di Giacomo; il LINGARD (IX 397) aveva sufficientemente esposto l'intrinseca inverosimiglianza di tutta l'invenzione.

² Qu'aucuns prestent sous l'interprétation que le roy leur donne de ce qu'il ne contient rien de ce qui touche le spirituel, quoyque les mots portent visiblement le temporel meslé avecq le spirituel qui tient plusieurs en grande angustie ». Così il segretario dell'inviato fiammingo nel 1611, presso WILLAERT nella *Rev. d'hist. ecclés.* VI (1905) 576.

³ LINGARD IX 80.

come pure in generale tutti i religiosi. Anzi molti del clero secolare e regolare lo avevano confutato pubblicamente, con dottrina e con non minore intrepidezza, circondati di pericoli e minacciati di morte.¹

Il giuramento di fedeltà rimase per Giacomo I un'arma capitale nella lotta contro l'antica Chiesa. In generale la persecuzione sotto di lui fu meno sanguinosa che sotto Elisabetta.² Negli anni 1609, 1611, 1613-1615, 1618-1625 non fu versato per ragione di fede punto sangue cattolico, negli altri anni furono giustiziati a causa della loro religione 16 preti e due laici. Generalmente viene riferito in maniera espressa di costoro, ch'essi avrebbero potuto salvare la loro vita col giuramento di fedeltà.³ Per esser meno sanguinosa, la persecuzione non riuscì di minor pericolo; si pensava con mezzi più miti di portare all'esaurimento i resti dell'antica Chiesa più lentamente, ma tanto più sicuramente.⁴ Le prigioni erano piene di cattolici: nel 1622 si contavano in diverse carceri 400 sacerdoti;⁵ quando nel 1616 furono tratti dalle prigioni, per compiacere alla Spagna, le vittime delle leggi penali, i puritani lamentarono che quattromila idolatri liberati potessero tornare a insozzare il terreno purificato dalla predica del vero Evangelo.⁶

Nello Yorkshire e nel nord dell'Inghilterra - viene riferito nel 1607 - i cattolici vengono trattati assai crudelmente: il loro bestiame viene rubato, le loro case saccheggiate, muri atterrati, casse e stipetti segreti rotti e perquisiti. «Dappertutto non ascoltiamo che violenze ed interventi rigorosi dell'autorità. Mediante il giuramento di fedeltà si poteva riscattare da questi maltrattamenti. Ma i funzionari governativi non si contentano delle spogliazioni; essi arrestano gli spogliati, li citano in giudizio e li lasciano quindi liberi su malleveria. Se, trascorso il termine assegnato, essi si presentano ai giudici, vengono gettati in prigione, a meno che paghino un grave riscatto; se non si presentano, vengono allora condannati a dure multe. Così condanna segue a condanna e violenza a violenza. Gli ufficiali giudiziari prendono per giunta più di quanto loro spetta legalmente.⁷ A spremere

¹ BENTIVOGLIO, *Relationi* II 181 s.

² Ivi 182.

³ CHALLONER, *Denkwürdigkeiten* II, Paderborna 1852, 5; SPILLMANN IV 115-203.

⁴ « Hora in tempo di questo re si procura principalmente di macerargli quanto più sia possibile con lunghissime prigionie, e di consummare più al vivo, che mai si sia fatto i Cattolici secolari, co'l privargli de' beni, cercandosi a questo modo che quelli, e questi vadano a poco a poco, quasi di lenta incurabile infirmità, con miserabil fine mancando ». BENTIVOGLIO, loc. cit. 182.

⁵ LINGARD IX 157. Cfr. la relazione gesuitica del 1614, in FOLEY VII 1033.

⁶ LINGARD IX 157 s.

⁷ Relazione dei Gesuiti del 1607, in FOLEY VII 981.

dai non giuranti quanto si voleva, bastava la minaccia di avviare il procedimento legale, in caso in cui si rifiutasse di compiacerli, come è dimostrato da un regio proclama contro questi abusi, oggetti d'argento e gioielli venivano senz'altro portati via sotto il pretesto che servissero a scopi superstiziosi od appartenessero a Gesuiti e ad altri sacerdoti.¹ Il giuramento di fedeltà degenerava così in un semplice espediente per riempire le tasche delle persone della corte.² Il vescovo di Bristol, su comando del re, opprimeva i cattolici dello Yorkshire, prendeva alle sue vittime le loro greggi, permetteva quindi loro di ricomprare le loro proprietà, per poi sequestrarle di nuovo. Una volta accadde, che un cattolico dovette ricomprare sette volte la sua proprietà. Finalmente il Parlamento mise pure un termine a simili ingiustizie.³ I principali aizzatori della persecuzione erano i vescovi di Canterbury e di Londra.⁴

L'assassinio di Enrico IV di Francia apportò nuove sciagure ai cattolici inglesi. Il Parlamento stabilì che tutti gli Inglesi senza eccezione, appena raggiunta l'età di 18 anni, dovessero prestare il giuramento di fedeltà. Per la prima volta fu emessa anche una legge contro le donne maritate, che non frequentassero il servizio divino protestante. Esse dovevano, o ricever la comunione nella chiesa anglicana, od essere incarcerate, se i mariti non le riscattavano con dieci sterline mensili.⁵ Coloro che davano la caccia ai cattolici ebbero adesso una nuova occasione per soddisfare la loro rapacità. « Nè pentole, nè padelle, nè biancheria da letto », è detto in una lettera contemporanea,⁶ « nè anelli, nè gioielli, nè qualsiasi altra cosa sfugge alle loro mani ». Un'altra lettera pure contemporanea⁷ riferisce che i cattolici si nascondono in caverne e in pertugi o abbandonano il paese per sottrarsi ai persecutori.

L'anno 1613 portò ai cattolici una nuova sorpresa. Venne nominato Lord Giudice supremo Edoardo Coke, il cui odio contro l'antica Chiesa era da essi sufficientemente conosciuto per il processo Garnet. Valendosi della sua ampia conoscenza del diritto inglese, il Coke tornò a scavar fuori tutte le antiche leggi concernenti i cattolici, che in parte erano cadute in dimenticanza, e le applicò senza riguardo. Non vennero riconosciuti nè matrimoni nè battesimi non conclusi davanti al ministro protestante o impartiti

¹ LINGARD IX 158; relazione dei gesuiti del 1614, in FOLEY VII 1034.

² « A mere contrivance for filling the pockets of the courtiers », dice il GARDINER (II 164).

³ Relazione dei gesuiti del 1608, in FOLEY VII 989 s.

⁴ Ivi 989; cfr. 1017.

⁵ LINGARD IX 97; GARDINER II 72 s. Cfr. FOLEY VII 1008 s.; 1015; WILLAERT nella *Rev. d'hist. ecclés.* VIII (1907) 90; LAEMMER, *Melet.* 288.

⁶ Di Giorgio Lambton, in data 2 novembre 1610, presso FOLEY IV 391.

⁷ Di Edoardo Coffin in data 28 maggio 1611, presso FOLEY I 70.

da esso; in caso di semplici multe i credenti dell'antica Chiesa non potevano adoperare neppure un terzo della loro entrata per il proprio mantenimento. Anche a poveri ed ai domestici vennero imposte multe.¹ « Dio sia lodato, che adesso ho una casa, da cui non posso esser più cacciato via » disse un vecchio povero sul letto di morte, quando udì ch'era pronto il suo sepolcro. Quando la morte gli aveva portato via la moglie, dovendo pur provvedere a parecchie figlie, egli aveva dovuto vendere la teglia di rame del focolare per essere in grado di soddisfare i suoi persecutori, ed era quindi passato, contro la sua coscienza, per un certo tempo nella Chiesa protestante.²

Il Coke insistette sul giuramento di fedeltà con rigore estremo. Quattro volte all'anno i giudici di pace dovevano inviare a Londra davanti al suo tribunale tutti i cattolici senza distinzione di età e di sesso; nè malattia, nè vecchiaia o povertà, nè la lunghezza del viaggio, nè la inclemenza della stagione, nè infermità della moglie o dei figli poteva esser fatto valere come motivo di giustificazione; da una sola delle cinquanta contee di Inghilterra furono, a quanto si disse, citate quattrocento persone.³ Una vecchia di ottant'anni dovette intraprendere nel cuore dell'inverno un viaggio di più che ottanta miglia, rifiutò di giurare, perdette tutti i suoi averi, e fu condannata al carcere perpetuo.⁴ Anche il giuramento una volta prestato non assicurava da ulteriori molestie. Il Coke sapeva assai bene ch'esso veniva prestato solo esteriormente, e perciò richiedeva quattro volte all'anno la sua rinnovazione. Per taluni ciò significava l'obbligo di fare dalle 200 alle 600 miglia ogni stagione.⁵ Il Coke avrebbe citato fino al 1615 non meno di 16,000 cattolici a causa del giuramento di fedeltà.⁶ Contuttociò Giacomo I al principio del 1614 parlò novamente del suo desiderio che un concilio generale convocato dal papa e a cui l'Inghilterra fosse rappresentata, ristabilisse l'unità ecclesiastica.⁷ Ma in Roma non si lasciarono ingannare.⁸

¹ Relazione dei gesuiti del 1614, in FOLEY VII 1036 ss.; Ubaldini al cardinal Borghese in data 28 gennaio 1614, presso LAEMMER, *Melet.* 325 s.

² FOLEY VII 1038.

³ Ibid. 1039.

⁴ Ibid. 1040.

⁵ Ibid. 1040 s.

⁶ Lettera di Alessandro Fayrecliffe, ivi 1096.

⁷ * *Avviso* di Londra in LAEMMER, *Melet.* 326 not.

⁸ * Ha letto N. S. l'avviso mandato a V. S. dal suo amico d'Inghilterra intorno al pensiero che mostra avere quel re che si convocasse un concilio generale per il fine avvisato, ma crede S. S. che sia tutt'arte e da lui si possa sperare molto poco, massime che come ella dice perseguita più che mai li poveri cattolici, a favore de' quali è piaciuto a S. B. che V. S. habbia procurato costì, che si ordini all'ambasciadore residente in Londra che interponga i

Poichè singoli preti avevano dichiarato lecito, nonostante il Breve del papa, il giuramento di fedeltà, alcuni cattolici ne conclusero, che si potesse dunque anche assistere al servizio divino protestante nonostante i divieti papali.¹ Paolo V emise un nuovo Breve divietante la frequenza del servizio divino anglicano.² In generale Paolo V non perdette di vista il regno insulare del Nord e colse ogni occasione per adoperarsi a favore dei cattolici inglesi oppressi, o almeno per ottenere o stimolare l'intervento di personalità ragguardevoli a loro vantaggio.³

Nel 1608 il pontefice fece elaborare un memoriale circa i modi per poter venire in soccorso della religione in Inghilterra.⁴ I consigli dell'autore sono degni di nota sotto più di un riguardo. Egli ha incominciato a capire, che la sua situazione geografica rende l'Isola inattaccabile e per giunta la pone anche in grado di portare lo scompiglio nell'Europa tutta e nelle due Indie.⁵ L'Inghilterra pertanto vuol dire anche un pericolo religioso; vi sorge colà una nuova chiesa calvinistica con un antipapa alla testa, che unisce in sua mano il potere spirituale e il temporale.⁶ Per la difesa contro questo pericolo l'autore non conta più sopra un intervento armato del re Cattolico. Per l'impero mondiale spagnuolo la sua massa di

suoï uffitii affinchè non siano tanto angustiati. Al nunzio Ubaldini in Parigi il 27 febbrajo 1614, Biblioteca di Stuttgart, *Cod.* 181.

¹ Lettera di Riccardo Blount del 14 luglio 1606, presso FOLEY I 64; cfr. VII 2, 1003, 1019.

² IUVENCIVS P. V 13, n. 84, p. 187.

³ Ciò risulta da parecchi * Brevi di Paolo V. Il 17 settembre 1605 * egli loda il vicerè di Sicilia, duca di Feria, a cagione del suo zelo per il ristabilimento della religione in Inghilterra. Quando seppe che il conte Francesco di Vaudemont si recava colà, * incaricò in data 26 agosto 1607 l'arcivescovo di Nazaret di comunicargli particolari sullo stato dei cattolici inglesi. Un * Breve del 1° aprile 1608 loda la regina Margherita di Navarra per il suo favore verso i cattolici inglesi. Sulla misteriosa ambasciata dell'inglese Roberto Sherley, che dapprima fu ricoperto in Roma di distinzioni per riguardo al suo re, e quindi si recò di là presso Filippo III, cfr. il * Breve del 9 ottobre 1609. All'arciduca Alberto furono raccomandati i cattolici d'Inghilterra da un * Breve del 5 febbrajo 1615. *Epist.* X 271, Archivio segreto pontificio.

⁴ * Relazione e parere dato al Papa Paolo V intorno alla religione in Inghilterra, e ai rimedii da usarsi etc., forse del Padre Generale dei Gesuiti, e probabilmente del P. B. Giustiniani, in *Borghese* 4* Serie n. 47. Archivio segreto pontificio. L'autore ha avuto rapporti in Spagna « più volte » con « persone delle più gravi di Spagna » (p. 139^b), e colà altresì « quelli capitani che vennero con l'Amirante d'Inghilterra in Spagna » (p. 143); ciò non si adatta alle persone dell'Aquaviva o del Giustiniani, ma andrebbe bene invece per il Persons. La data del memoriale risulta dalla menzione della cosiddetta rivolta di Hereford del 1607 (FOLEY IV 452) come di cosa avvenuta (p. 140) « l'anno passato ».

⁵ * Quelle isole tanto inespugnabili per natura et per il sito loro disposte a inquietare tutta l'Europa et ancora l'Indie (f. 139).

⁶ *Ibid.* f. 139.

terre è piuttosto una zavorra che altro; la guerra di Fiandra lo ha pienamente paralizzato.¹ V'è anzi il suo lato buono, giudica il parere, nel fatto che la Spagna abbia trascurato nella conclusione della pace di pattuire la libertà religiosa dei cattolici inglesi così facile ad ottenersi, poichè così i protestanti non possono più fare il rimprovero, che i passi dei cattolici siano guidati dal riguardo politico alla Spagna.² Di fronte a questo rimprovero, del resto, sarebbe opportuno che le vittime degli omicidi legali inglesi fossero dichiarate solennemente dal papa come veri martiri, condannati e messi a morte a causa della religione e non per motivi politici.³ In generale la speranza di riconquistare alla Chiesa l'Inghilterra come totalità sembra presso a poco abbandonata. L'autore sa consigliare solo due cose. L'una è di proseguire ad inviare in Inghilterra preti secolari e regolari dotti, ed illibati. Per poterne educare di tali il pontefice dovrebbe eccitare i principi cattolici al mantenimento dei Seminari³. Ove in questa guisa l'antica religione prenda forza nel popolo inglese, potrebbe all'ultimo, come in Francia, essere attratto anche il sovrano.⁴ Il secondo mezzo per aiutare i cattolici inglesi sarebbe d'influire direttamente sul re. Si potrebbe tentare di strappar per loro, almeno il libero esercizio della loro fede entro le pareti domestiche.⁵ I beni ecclesiastici ingiustamente occupati dovrebbero lasciarsi ai ministri ed ai vescovi anglicani. Il re di Francia, il granduca di Toscana e gli altri principi, a cui Giacomo I da re di Scozia ha promesso la sua conversione, debbono insistere ora per l'adempimento della promessa, come ha fatto ed ancora fa il re di Spagna.⁶ I sovrani sono obbligati sotto colpa grave a intercedere presso Giacomo I affinchè egli lasci i suoi sudditi cattolici nel possesso legittimo della loro religione avita; solo sotto questa condizione e nella fiducia alla sua parola data

¹ * Li molti regni che già possiede gli sono più presto d'impiccio che d'altro (f. 142); « il re cattolico di tal maniera intrigato in quella guerra che non può attendere ad altro » (ivi).

² Ivi f. 139.

³ * « Pare che adesso sarebbe occasione opportuna di fare la dichiarazione, che molte persone gravi hanno desiderato in altri tempi.... della causa per la quale moiano li cattolici in Inghilterra et si potrebbe deputare doi giorni, uno per li martiri ch'anno patito la morte per la fede cattolica et per l'autorità di questa santa Sede sotto il re Henrico ottavo, et l'altro per quelli che sono stati martirizzati per la sua figliuola Elizabetha et di poi, celebrando la Chiesa cattolica la memoria d'essi » (f. 140).

⁴ Ibid.

⁵ Ibid. f. 141.

⁶ * « Et sarà diligenza molt'utile che il detto re et il gran duca di Fiorenza et gli altri principi alli quali il re d'Inghilterra, quando era re di Scozia haveva dato parola che si farebbe cattolico, gli ricercassero adesso il compimento di essa, come ha fatto et fa dalla sua parte il re di Spagna » (ivi).

essi avevano consentito a prestare obbedienza al re;¹ il papa dovrebbe rammentare ai sovrani questo loro dovere. Dopo aver pesato i motivi pro e contro, l'autore conclude che non sembra fuori di ogni speranza il ritorno di Giacomo I all'antica Chiesa;² per stimolarlo gli si dovrebbe assicurare la fedeltà dei cattolici, la quale non mancherà, qualora egli li tratti come un re deve trattare i suoi soggetti; nel caso contrario aver egli a temere la santa Sede. Vero è che il papa si trova « senza mani, piedi e forze » a causa della discordia tra i principi cristiani,³ ma appunto perciò occorre lavorare con tutte le forze per ristabilire il loro accordo. L'autore cerca di mostrare particolareggiatamente come questo si possa raggiungere.⁴ Egli parla ripetutamente della congiura delle polveri; secondo lui essa fu l'opera di pochi laici, che non vollero ricevere consigli dai preti, e fu suscitata o almeno favorita dal governo, il quale provvide perchè i testimoni principali trovassero una morte anticipata, e quindi caricò tutto, contro ogni verosimiglianza, su tre Gesuiti.⁵

¹ * « Che li lasciasse nella giusta possessione della sua antiqua religione et delli suoi antipassati, poi che non consentirono di rendergli obediencia si non con questa conditione et speranza sotto la parola che lui havea dato a questa S. Sede et ad altri principi (come si è detto) mentre era re di Scotia » (ibid).

² * « Non pare che stiamo fuora di tutta speranza, che il re si possa ridurre » (ivi). Il futuro Urbano VIII teneva d'occhio da nunzio in Francia la conversione di Giacomo come scopo a cui mirare. Un corrispondente, però, ch'egli per questo manteneva in Inghilterra, gli scriveva: * « In quanto all'inclinazione del re, di cui ella mi fa sì viva istanza, io non saprei dir cosa fondata sul vero, vedendosi tanta variatione in un momento, che non più presto si prende speranza, ch'egli voglia tornare al grembo della Chiesa, che immantinente si perde Se ho ha dire il vero, ho perso la buona speranza, che io havevo dopo ch'è domandandone l'opinione sua al primo presidente di Scotia... me ne parlò molto liberamente con ferma credenza, che non dovesse succedere il bene che si desidera, fondato principalmente in conoscere l'humore del re, che si presuma di saper più di quanti santi hanno scritto, e che perciò difficilmente si potrà mai disporre di credere ad altri, e che se alle volte si vedono apparenze in contrario, sono artificii suoi fatti con disegno ». *Cod. Barb.* p. 227 s., Biblioteca Vaticana.

³ * « Mentre che lui [Giacomo I] vede [l'impotenza della Spagna] et V. S. senza mani, piedi et forze per stare in discordia li principi christiani, delli quali V. S. se potrebbe agiutare per rifrenare et mettere alla raggione li heretici, quelli d'Inghilterra et il loro re non fanno nè faranno conto della S. V. » (f. 142).

⁴ Ivi.

⁵ * « Dio volesse che la indiscretione de alcuni pochi catholici secolari (per non pigliar consiglio con chi dovevano) trasportati dal sentimento dell'ingiurie esorbitanti fattegli dagli heretici per irritarli a fare qualche disordine, non avesse oscurato questa gloria di patire con titolo della religione. ... Chi non vede l'ingiustitia.... in volere estendere la colpa de alcuni pochi al corpo delli cattolici innocenti? per il quale giachè havevano morto a quelli che potevano testificare la verità hanno publicato.... questa nova calunnia contra tre religiosi della Compagnia, che non può haver apparenza alcuna di verità (f. 139). È molto

Dopo tanti urti col papa, Giacomo fu portato di nuovo in contatto con Roma dai suoi progetti di matrimonio per i figli. Tutto lo spingeva ad un legame di famiglia con case regnanti cattoliche. Poichè tra i sovrani che condividevano la sua confessione calvinistica la scelta era veramente troppo ristretta; i piccoli potentati luterani di Germania, i re di Danimarca e di Svezia potevano misurarsi difficilmente in fatto di splendore e ricchezza, anche soltanto con i duchi di Svezia e Firenze, per non parlare delle case sovrane di Spagna, Austria e Francia. Inoltre Giacomo si compiaceva nel pensiero di apparire, mediante il legame con una potenza cattolica, come il gran mediatore di pace che avviasse una conciliazione tra popoli cattolici e protestanti.¹ Finalmente alla sua borsa sempre vuota si sarebbe provveduto nel modo di gran lunga migliore con la più ricca dote di una nuora cattolica.² Un partito influente alla Corte ed ancora cattolico nel cuore, guidato dal conte di Northampton, favoriva questi piani; esso vedeva nel ristabilimento dell'antica religione il baluardo più sicuro contro le mene dei Puritani e desiderava pertanto di vedere l'erede al trono sposato con una cattolica.³

Ora, per un parentado con famiglie sovrane cattoliche il re d'Inghilterra aveva bisogno del consenso del papa. Già nel 1608 egli dovette accorgersene in maniera spiacevole. Giacomo I allora lavorava a Madrid per il fidanzamento di sua figlia Elisabetta con un nepote di Filippo III, il figlio del duca di Savoia. Il re di Spagna non sarebbe stato contrario alla proposta, ma l'idea fallì per l'opposizione di Paolo V.⁴ Nel 1611 il duca di Savoia riprese il piano; Elisabetta, fece egli intendere questa volta, avrebbe ben potuto farsi cattolica.⁵ Le trattative, però, non ebbero risultato migliore dei passi di un pretendente ancora assai più cospicuo alla mano di Elisabetta, cioè dello stesso re di Spagna, vedovo dal 1611.⁶ La principessa inglese andò sposa il 14 febbraio 1613 al capo del partito calvinistico in Germania, il futuro « re d'inverno » Federico V del palatinato, con gran pompa, in mezzo al giubilo dei protestanti.⁷ Sebbene Giacomo I dichiarasse enfaticamente, solo però dopo il fallimento della domanda del matrimonio spagnolo, che

probabile, che ci ha havuto qualche partecipazione d'alcuno delli medesimi, si no nel principio, al manco nella prosecutione di questa ultima congiura », come accadde nella congiura di Babington (f. 140).

¹ GARDINER II 138.

² Ivi.

³ Ivi 137.

⁴ Il cardinal Millini a Paolo V in data 4 luglio 1614, presso GARDINER II 27.

⁵ GARDINER II 137.

⁶ Ivi 151.

⁷ Ivi 152, 160 s.

nulla l'avrebbe condotto a sposare sua figlia con un papista,¹ non per questo egli cessò dall'adoperarsi per trovare una sposa cattolica all'erede del trono Enrico. Il duca di Savoia aveva proposto nel 1611 il matrimonio di suo figlio con Elisabetta, di sua figlia col principe ereditario inglese.² Non molto tempo dopo Giacomo I, dietro suggerimento dell'inviato spagnuolo Velasco, pensò di sposare con suo figlio l'infanta spagnuola Anna, poi la sorella di questa, Maria, che per verità aveva solamente sei anni,³ finalmente una sorella del granduca di Toscana; il Salisbury, che dalla fine dell'ottobre 1611 conduceva le trattative con Firenze, non mancò d'informarsi anche occasionalmente circa la dote che si poteva attendere.⁴ Il Granduca espone l'affare al papa, il quale dichiarò di essere obbligato a negare il suo consenso al matrimonio.⁵ Meno scrupoli religiosi del Medici ebbe il duca di Savoia, al quale sarebbe stata assai gradita l'Inghilterra come alleata contro la Spagna; egli promise una dote di 700.000 ducati, e del resto gli bastava che alla futura regina fosse concesso l'esercizio segreto della sua religione.⁶ Ancor meno scrupolosa si mostrò Maria dei Medici, la reggente di Francia, allorchè Giacomo I, dietro suggerimento del duca di Bouillon, le propose il matrimonio del principe ereditario inglese con la figlia di lei Cristina, solamente di sei anni. Essa sarebbe stata disposta a lasciar portare la bambina fin dall'anno seguente in Inghilterra, ove essa quindi avrebbe ricevuto sicuramente un'educazione protestante.⁷

¹ GARDINER II 152.

² Ivi 137. * « Istruzione per il P. Fra Paolo da Cesena Cappuccino di quello che haverà da trattare col Sigr. Duca di Savoia per impedire il matrimonio del Principe di Piemonte con la Principessa d'Inghilterra », del 13 agosto 1619 (sic!), nelle « Istruzioni politiche sopra varie materie » t. II, *Cod.* 468 f. 456 ss., Biblioteca Corsini in Roma (cfr. LAEMMER, *Zur Kirchengesch.* 127 s.). La data è sbagliata, perchè il principe ereditario di Savoia il 10 febbraio 1619 era già sposato a Cristina di Francia. Secondo il SIRI II 559 la data dell'istruzione è il 13 agosto 1605. Cfr. ivi 585, 712 sopra gli sforzi del nunzio nel 1611 e 1612.

³ GARDINER II 138 s. Maria era nata nel 1606.

⁴ Ibid. 139 s.

⁵ Ibid. 153. * « Summarium rationum, ob quas ill. cardinales a SS. D. N. ad id deputati censuerunt, omnino denegandam esse dispensationem a S. Magno Etruriae duce petitam collocandi in matrimonium unam ex sororibus suis Angliae principis haeretico », in *Borghese* II 56, 57, p. 292, Archivio segreto pontificio; * Tarq. Pinaoro, « Risoluzioni di un politico detto il cattolico scritte l'a. 1612 sopra il corrente dubbio, se N. S. Paolo V P. M. deve ammettere il matrimonio fra la sorella del gran duca di Toscana e il figlio del re d'Inghilterra eretico e ciò tanto per ragioni di stato quanto di religione, lasciata però la questione teologale a chi tocca », *Urb.* 860 f. 281-297 (cfr. 861 f. 360-368), Biblioteca Vaticana.

⁶ GARDINER II 153.

⁷ Ivi 154-157.

Tutti questi piani furono improvvisamente distrutti, quando il 6 novembre 1612 morì il principe Enrico. Il secondo figlio di Giacomo, Carlo, fu destinato ora a subentrare al posto del fratello anche quale futuro sposo di Cristina; nel novembre 1613 la cosa veniva considerata in Francia come già conclusa. I protestanti più moderati e i favoriti scozzesi del re d'Inghilterra erano guadagnati al progetto.¹

Ma gli amici della Spagna alla corte inglese non stavano oziosi. Dal 1613 era inviato spagnolo a Londra Diego Sarmiento de Acuña, conte di Gondomar,² un negoziatore molto abile, che era stato destinato apposta per lo scopo di ritrarre Giacomo dai suoi legami con la Francia e con le potenze protestanti,³ e al quale riuscì di acquistare una tale influenza sul debole re, da occupare presto il primo posto intorno a Giacomo e da rendere il re suo docile strumento.⁴ Dei consiglieri regi era favorevole agli Spagnuoli il Northampton, al quale si era dato totalmente il favorito onnipotente del re, l'Earl di Somerset.⁵ Filoispagna era anche la regina Anna, la quale assisteva bensì col marito alle prediche protestanti, ma non ricevette mai la comunione anglicana e in segreto ascoltava la messa cattolica.⁶ Ma poichè Filippo III dichiarò che non avrebbe mai dato sua figlia ad un acattolico, il partito spagnolo a Londra rivolse i suoi occhi sopra una figlia del duca di Savoia.⁷

Nell'anno seguente, però, il re di Spagna cercò di riallacciare le trattative.⁸ Giacomo I assicurò al Sarmiento, ch'egli rinuncie-

¹ GARDINER II 223 s.

² Ivi 165; F. H. LYON, *Diego de Sarmiento de Acuña Conde de Gondomar*, Oxford 1910. Cfr. VENCESLAO RAMIREZ DE VILLA-URRUTIA, Marqués de Villaurrutia, *La embajada del Conde de Gondomar a Inglaterra en 1613*, Madrid 1913.

³ GARDINER II 218.

⁴ « No other ambassador, before or since, succeeded so completely in making a tool of an English King » (GARDINER IV 335). Paolo V lodò nel 1614 in due * Brevi al Sarmiento il suo zelo per la Chiesa cattolica in Inghilterra. *Epist. IX*, Archivio segreto pontificio.

⁵ GARDINER II 218, 225, 247.

⁶ Ivi 225. Che Anna fosse cattolica, si può considerare come sicuro; vedi PLENKERS nelle *Stimmen aus Maria-Laach* XXXV (1888) 491 ss.; BELLESHEIM, *Schottland* II 453 ss. Paolo V scrive tuttavia il 15 dicembre 1612 al nunzio Ubaldini, che non è da contare su Anna, poichè essa è così mutevole e suo marito diviene sempre più crudele contro i cattolici (W. BLISS nella *English Hist. Review* 1889, 110).

⁷ GARDINER II 225.

⁸ Ivi 247. Cfr. FRANCISCO DE JESUS, *El hecho de los tratados del matrimonio pretendido por el principe de Gales con la ser. infante de España Maria, tomado desde sus principios*, ed. S. R. GARDINER (Camden Society), Londra 1869; S. R. GARDINER, *Prince Charles and the Spanish Marriage*, Londra 1869; LUIGI AREZIO, *L'azione diplomatica del Vaticano nella questione del matrimonio Spagnuolo di Carlo Stuart, principe di Galles (a. 1623)*. Palermo 1896 (secondo

rebbe volentieri al matrimonio francese, ove Filippo III non ponesse condizioni impossibili.¹ Dopo ciò l'invitato consigliò al suo signore di non insistere perchè il principe ereditario passasse alla Chiesa cattolica prima del matrimonio o perchè fossero abolite le leggi penali contro i cattolici; la prima concessione potrebbe costare al re la vita, la seconda non era in suo potere senza il consenso del Parlamento. Si doveva solo lavorare perchè i preti fossero tratti dalle prigioni, le multe non fossero più riscosse, le potenze protestanti del continente non fossero ulteriormente appoggiate. Allora, per conseguenza del tutto spontanea, l'antica religione avrebbe riacquisitato il sopravvento in Inghilterra, il protestantesimo sul continente si sfascierebbe e il re d'Inghilterra sarebbe stato costretto a tornare alla Chiesa.²

Filippo III decise di sottoporre la cosa al pontefice. Come era da attendere, Paolo V rispose negativamente.³ Egli lodò il re per aver dato già prima all'Inghilterra la risposta giusta, quando aveva chiesto il passaggio del principe ereditario al cattolicesimo e fatto dire al re d'Inghilterra, ch'egli non darebbe mai sua figlia ad un acattolico. Filippo III doveva rimaner fermo a questa sua risposta; senza la conversione del principe ereditario il papa non poteva che disapprovare e detestare altamente questo matrimonio;⁴ egli aveva appunto in ogni modo, con ammonizioni scritte e mediante inviati, sostenuto con successo anche di fronte ad altri principi lo stesso punto di vista. I suoi motivi essere parecchi: il divieto ecclesiastico dei matrimoni misti; lo scandalo presumibile per i cattolici, e il relativo incoraggiamento per gli eretici; il pericolo per la fede in cui incorrerebbe una giovane principessa per il rapporto continuo con eretici, specialmente riguardo a certi punti delicati del giuramento di fedeltà, che a persona poco informata potevano apparire indiffe-

documenti dal 24 gennaio al 1° novembre 1623, in Palermo); LINGARD IX 198 ss.; F. KUNZ, *Österreich und der spanisch-englische Heiratsplan vom Jahre 1623*, Vienna 1895; A. GINDELY nell'*Archiv f. österr. Gesch.* LXXXIX (1901) 59-76 e nella *Zeitschr. f. allgem. Gesch.* I (1884) 481-497, 607-629; * « Discorso sobre el casamiento que se trata entre el principe de Gales y la ser. Ynfanta de España, del conde D. Ant. Xerley dirigido al conde Olivares », *Barb.* 3453. Biblioteca Vaticana; * « Varie scritture che mostrano che la Ynfanta Maria deve darsi in matrimonio al principe di Galles », *Cod. Ottob.* 3077, ivi.

¹ GARDINER II 252.

² Ivi 255.

³ Minuta autografa della lettera di Paolo V, pubblicata in BELLESHEIM, *Schottland* II 474 ss. Il conte di Castro a Filippo III il 14 luglio 1614, in GARDINER II 255. Un parere (contrario) del Bellarmino sul matrimonio spagnuolo in LE BACHELET, *Auct. Bellarm.* 541-543.

⁴ « Senza la quale non potria S. Santità se non improvare et detestare grandemente questo accasamento » (in BELLESHEIM loc. cit. 475).

renti per l'ortodossia.¹ Inoltre i figli sarebbero stati allevati nella eresia, l'avvicinamento a paesi eretici avrebbe necessariamente portato con sè danni indescrivibili; in Inghilterra esser permesso il divorzio; agli altri paesi cattolici si darebbe un cattivo esempio. Nelle condizioni attuali d'Inghilterra e date le cattive qualità del re non c'era da sperar nulla di buono; occorreva pertanto assicurarsi assolutamente della conversione del principe ereditario. Le concessioni promesse essere insufficienti; il pericolo che la futura regina venisse trascinata nell'eresia, e l'educazione protestante dei figli, sussisterebbero anche se le si concedesse l'esercizio privato della sua religione e si promettesse libertà di coscienza. La concessione tacita della libertà di coscienza era senza valore, perchè non escludeva che la regina insieme con i figli fosse condotta all'eresia; la semplice parola del re non garantiva questa concessione; d'altra parte egli non concederebbe esplicitamente libertà religiosa, e così rimarrebbe sempre in suo potere di non mantenere la sua promessa o d'interpretarla ad arbitrio. Se la concessione tacita equivalesse all'espressa, egli non si limiterebbe alla tacita; e perciò appariva qui la sua mancanza di buona fede. La semplice espressione di libertà di coscienza, senza libero esercizio del culto cattolico, poteva altresì esser di poco aiuto ai cattolici.

Filippo III non si contentò di questa risposta. Egli convocò un'adunanza di teologi e chiese il loro parere sulle offerte di Giacomo I, senza presentar loro la lettera pontificia. La prospettiva di ottenere libertà di coscienza per i cattolici inglesi fece una tale impressione sull'adunanza, ch'essa si pronunciò in favore del matrimonio, ove si ottenesse il consenso papale. Il Consiglio segreto stabilì dopo ciò le condizioni per il matrimonio; non si insisteva più sul cambiamento preventivo di religione da parte del principe ereditario, veniva approvata anche la remissione delle pene pecuniarie mediante semplice grazia reale, perchè un'abolizione delle leggi riuscirebbe a vantaggio anche dei Puritani.² Paolo V però non ritenne che la sua decisione precedente fosse invalidata dal parere divergente dei teologi; egli lasciò tranquillamente agli atti il loro parere. Così lo scambio d'idee sul matrimonio, a Londra come a Madrid, potè nel frattempo avviarsi indisturbato.³ Il Digby, cui erano affidate le trattative in Madrid, disse apertamente al re, che una principessa ereditaria protestante sarebbe stata preferibile ad una cattolica, nonostante la ricca dote dell'Infanta. Una principessa cattolica porterebbe con-

¹ « Massime in certi punti sottili, che si contengono nel giuramento del Re d'Inghilterra, i quali a chi non è informato non par che tocchino i dogmi della fede » (ivi).

² GARDINER II 256.

³ GINDELY nella *Zeitschr. f. allg. Gesch.* I 488.

fusione nel paese, i cattolici crescerebbero di numero, e si renderebbero necessarie misure rigorose per reprimerli. Se però si voleva assolutamente una principessa ereditaria cattolica, allora certamente il meglio era di rivolgersi alla Spagna; là si trovava il più puro sangue reale insieme con i ducati di miglior peso.¹

Ma proprio allora Giacomo I era indeciso, se nonostante tutto la Francia non fosse preferibile per lui alla Spagna. I Francesi, cioè, erano in quel tempo in gran favore presso Giacomo; avendo il famoso teologo spagnuolo Suarez scritto un'opera contro il suo scritto circa il giuramento di fedeltà, questa confutazione era stata, con grandissima gioia del re, abbruciata a Parigi per mano del carnefice come non conciliabile con i principî gallicani.² L'invitato Edmondes ricevette ora l'incarico di ritornare alla capitale francese e di fare controproposte al trattato di matrimonio da lui portato in febbraio. Maria dei Medici, però, non aveva nessun desiderio di un'alleanza con l'Inghilterra, e così Giacomo si vide nuovamente rinviato agli Spagnuoli.³ Sarmiento ritenne di poter trionfare. Se le stipulazioni del trattato, scriveva egli nel dicembre 1614, a favore dei cattolici inglesi venissero eseguite subito e la Infanta venisse in Inghilterra solo dopo alcuni anni, la religione cattolica nel frattempo si fortificherebbe colà grandemente. La situazione potrebbe quindi svolgersi in modo, che il principe ereditario celebrasse le nozze in Spagna ed assistesse alla messa e alla predica nella chiesa di Nostra Signora di Atocha.⁴

Potè sembrare dapprincipio, che Sarmiento avesse visto esattamente. Digby andò a Madrid, e dietro le sue spalle anche il favorito del re, Somerset, dovette aprire trattative con Filippo III.⁵ Al principio del maggio 1615 Giacomo era in possesso delle richieste spagnuole. Secondo queste tutti i figli della futura regina dovevano esser battezzati cattolicamente, educati dalla madre, e, se avessero voluto rimanere cattolici, non essere esclusi per ciò dalla successione. Tutti i domestici dovevano appartenere alla confessione dell'Infanta; ai seguaci dell'antica religione doveva esser concessa una chiesa o cappella pubblica alla corte, cui ognuno potesse accedere liberamente; gli ecclesiastici di detta

¹ GARDINER II 257.

² Cfr. RANCE nella *Rev. d. quest. hist.* XXXVII (1885) 594-608; LAEMMER, *Zur Kirchengesch.* 88. Il nunzio di Francia Ubaldini viene incaricato il 15 marzo 1614: * « Quando V. S. senta che da qualche maligno si parli più del libro del P. Suarez, sarà carissimo che ella con la sua solita accuratezza veda di rimediare con suoi offitii affinchè non ne nasca scandalo ed inconveniente ». Biblioteca di Stuttgart *Cod.* 181.

³ GARDINER II 314 ss.

⁴ *Ibid.* 316.

⁵ *Ibid.* 316, 321 s.

chiesa avrebbero potuto portar le vesti sacerdotali sulla pubblica via. Le leggi penali dovevano frattanto non essere applicate.¹

Allorchè, però, queste condizioni pervennero in Inghilterra, Giacomo I era tutt'altro che ben disposto per la Spagna. A causa dell'asserzione di un certo Owen, che sovrani scomunicati potessero essere uccisi, il re, già senz'altro timoroso, si trovava in un'ansia perpetua dei sicari. Egli dormiva in un letto barricato da tre altri letti; quando si mostrava in pubblico, era circondato da una schiera di soldati, così che nessuno poteva avvicinarsi, e tutto il corteo doveva camminare rapidissimamente. Nella sua visionarietà fantastica Giacomo temeva addirittura, che il suo proprio figlio usufruisse dell'unione colla Spagna per ribellarsi al padre coll'aiuto dei cattolici; egli si vedeva già ridotto un vecchio senza soccorso trascorrente i suoi giorni dietro le porte di una prigione o terminante la vita per mano di un sicario prezzolato. Egli pertanto provò timore ad avvicinarsi ancor più alla Spagna,² e segnò sul dietro del documento contenente le condizioni spagnuole delle annotazioni quasi incondizionatamente negative.³

Ma questa disposizione d'animo non fu duratura. Alla fine di maggio le trattative per una principessa di Galles francese erano divenute presso a poco senza speranza; il legame col re di Spagna apparve di nuovo a Giacomo in luce attraente.⁴ A metà di giugno 1615 egli era pronto ad accettare, con alcune lievi modificazioni, le richieste spagnuole come base di trattativa.⁵ Sir Robert Cotton, il futuro famoso archeologo, « pazzo dalla gioia » di poter recare un così lieto messaggio e di veder finalmente qualche prospettiva di poter vivere e morire da cattolico dichiarato come i suoi antenati, dette per incarico di Giacomo I questa notizia all'invitato spagnuolo.⁶

Nel marzo 1616 tornò da Madrid l'invitato di Giacomo, Digby. Gli era riuscito di ottenere una modificazione delle condizioni per il matrimonio; il Lerma aveva ammesso che nel contratto matrimoniale non si dicesse nulla del battesimo e dell'educazione cattolica dei rampolli reali nè della mitigazione delle leggi penali; circa i domestici della futura regina venne stabilito solo che sarebbe toccato al re di Spagna nominarli.⁷ Il Digby consigliò tuttavia al re di scegliere piuttosto una principessa tedesca come moglie del principe ereditario; il re di Spagna non poter nulla

¹ GARDINER II 323 s.

² Ibid. 325 s.

³ Ibid. 324 s.

⁴ Ibid. 326.

⁵ Ibid. 326.

⁶ Ibid. 326 s.

⁷ Ibid. 392.

senza il consenso del papa e non esser perciò in grado di disporre della mano della propria figlia.¹

Nel corso dell'anno Giacomo fece l'ultimo tentativo a fin di ottenere per suo figlio una principessa francese. Nonostante la magra nel tesoro dello stato, che spinse il re a far denaro colla concessione della dignità dei Pari, il suo negoziatore Lord Hay fece un ingresso estremamente sfarzoso in Parigi; la leggenda racconta, che ai cavalli erano stati appositamente messi ferri di argento con tale trascuranza, che per strada vennero necessariamente a cadere. Ma ciononostante le proposte e le condizioni inglesi, fra cui al primo posto era ancora l'assicurazione della dote, vennero respinte a Parigi, ed era finita così la speranza di un matrimonio francese.²

Per le trattative colla Spagna, riprese poche settimane dopo il ritorno del Digby, c'era da risolvere innanzi tutto una questione preliminare. Giacomo fece domandare a Madrid, se il papa non avrebbe per principio negato *a priori* il suo consenso al matrimonio, nonostante concessioni ragionevoli. Filippo III rispose, che sarebbe un'offesa per il papa, se lo si interrogasse circa il suo consenso a condizioni che non gli fossero mai state sottoposte.³ Tuttavia il re di Spagna fece assumere per mezzo del cardinale Borgia informazioni presso Paolo V, che allora si trovava per l'appunto in Frascati. Dopo un indugio assai lungo si ebbe per risposta nell'ottobre 1616, che il papa acconsentirebbe al matrimonio soltanto se il principe ereditario divenisse cattolico e i cattolici inglesi ottenessero libertà religiosa.⁴

In conformità di tale decisione gli Spagnuoli s'industriarono ora ad ottenere un trattato matrimoniale che potesse soddisfare il pontefice. A quale religione volesse aderire il principe ereditario, era cosa che solo egli stesso poteva decidere; questo punto, quindi, venne solo sfiorato nelle trattative fra il Digby e il regio confessore Luigi de Aliaga; ma tanto più pressanti furono gli Spagnuoli sul punto, che i rampolli reali dovessero rimanere fino agli anni della maturità della ragione sotto la guida della madre. Per i cattolici inglesi il Digby era disposto a prometter tolleranza, ma solo tacita. Egli invece rinnovò costantemente la richiesta, che Filippo III versasse fin d'ora un anticipo di mezzo milione di ducati per la dote, al che però gli Spagnuoli non consentirono.⁵

Nel 1618 il negoziatore inglese tornò in Inghilterra, ed allora s'iniziarono anche là, in seno al Consiglio segreto del re, lunghe

¹ GARDINER II 390.

² Ibid. 391-396.

³ Ivi 391.

⁴ GINDELY loc. cit. 488.

⁵ Ibid. 490.

trattative. Quando il Gondomar nello stesso anno ritornò in Spagna, v'era ancora tanto poco di deciso quanto due anni dopo, alla sua ricomparsa in Londra. Tuttavia Giacomo I non mancò di tornare subito a far capire al reduce quanto gli premesse il mezzo milione di ducati, del che il Gondomar si lagnò col Buckingham usando forti espressioni. Giacomo pertanto fece chiamare a sè lo Spagnuolo, lo assicurò nella maniera più recisa che i cattolici avrebbero potuto in futuro vivere indisturbati secondo la loro religione, e giurò, colla mano sul cuore, che nessuno amava il re di Spagna più di lui.¹

Giacomo, del resto, aveva appunto allora anche un motivo particolare per ricercar l'amicizia della Spagna. Il suo inconsiderato genero, Federico principe elettore del Palatinato, aveva accettato dalla mano di ribelli la corona di Boemia, e correva ormai il pericolo di perdere non solo la Boemia, ma anche il suo territorio ereditario; ora la Spagna poteva, occupandosi di affari tedeschi in base al suo possesso della Fiandra, interloquire autorevolmente pro o contro il Principe elettore. Ma le concessioni, a cui Giacomo s'indusse sotto la pressione delle circostanze, non erano tuttavia ancora bastanti per la Spagna. Egli, per verità, promise che d'ora in poi nessun ecclesiastico cattolico sarebbe stato giustiziato per il semplice esercizio del suo ufficio, e ch'egli avrebbe accordato ogni indulgenza ai Rieusanti cattolici.² Ciò, tuttavia, significava soltanto mitigazione, non soppressione delle leggi penali; e per l'Infanta egli aveva concesso solo la libertà di culto entro la mura del suo palazzo, ma non una chiesa pubblica. Pure l'opinione a Madrid si volgeva gradatamente a favore di Giacomo. Il Gondomar fece presente, che il re mostrava buona volontà, ed aveva già dato istruzione di non applicare le leggi penali; una volta che il matrimonio spagnolo fosse cosa decisa, egli certamente farebbe ancora di più. Il Consiglio di stato spagnolo consigliò quindi il suo re di ottenere innanzi tutto a Roma il desiderato permesso di matrimonio e solo dopo richiedere piena libertà religiosa per i cattolici.³

In conformità di ciò, al principio del 1621 fu destinato da Madrid Diego de la Fuente come inviato a Roma, mentre in maggio giungeva ivi da Londra il cattolico Giorgio Gage. Prima ch'essi potessero entrare in rapporto col papa, Paolo V morì, e prima che il nuovo papa, Gregorio XV, potesse attendere alle loro proposte, anche Filippo III venne a mancare, il 21 marzo 1621.⁴ Si pretende che sul letto di morte egli raccomandasse al figlio e

¹ GINDELY loc. cit. 490 s.

² Il 27 aprile 1620; vedi LINGARD IX, 199; GARDINER III 346.

³ GINDELY loc. cit. 491 s.

⁴ GARDINER IV 230.

successore di porre la corona imperiale sulla testa dell'Infanta, ricca di pretendenti. Difatti sei mesi prima Filippo III aveva promesso la mano di sua figlia al futuro imperatore Ferdinando III.¹ I ducati dell'Infanta sembrarono definitivamente perduti per Giacomo I.

Per quanto strette si fossero fatte le relazioni con Giacomo I durante il papato di Paolo V, pure esse non esercitarono sulla condizione dei cattolici inglesi quell'influsso benefico che si poteva supporre e che di fatto in Spagna si supponeva.² I protestanti inglesi non volevano sentir parlare del matrimonio spagnuolo; la prospettiva di avere forse un principe ereditario cattolico accrebbe sempre più l'odio per i cattolici. E a quel modo che l'atteso matrimonio del principe ereditario con l'Infanta di Spagna tenne tutto il paese in tensione, così il matrimonio già concluso della sua sorella maggiore col Conte palatino Federico fu una sorgente di agitazione continua. L'Inghilterra giubilò quando Federico ebbe accettata dalla mano degli insorti la corona reale di Boemia. «È meraviglioso», scrive una relazione inglese del 1619, «quali nuove speranze i torbidi di Boemia suscitano in tutti i cuori, e quanto altamente si apprezzi il Conte palatino in tutte le classi della popolazione. Egli vien riguardato come uno destinato all'annientamento dei Papisti, al progresso dell'Evangelo e alla conquista di Roma. Queste millanterie sono nella bocca di nobili e di plebei, i ragazzi ne fanno canzoni, in ogni predica e conversazione si viene a parlarne. False relazioni degli eroismi del Principe elettore gettano olio sul fuoco. Così la pubblica opinione si predispose ogni giorno più contro i cattolici, e cresce il desiderio di opprimerli, come se fossero nemici del bene dello Stato». ³ Su spinta del Consiglio di Stato segreto le autorità locali tornarono alle violenze contro i cattolici. In particolare s'insistette di nuovo sul giuramento.⁴ Così contemporaneamente fu lecito ai protestanti giubilare, perchè i

¹ GARDINER IV 189 s. Cfr. CAUCHIE-MAERE, *Recueil* 118.

² Relazione annuale dei Gesuiti inglesi del 1619, in FOLEY V 987. Il prete Vincenzo Laurefici, che nel 1613 visitò l'Inghilterra (*Archiv für Kulturgesch.* I [1903] 412), trovò per verità presso i revisori doganali tolleranza verso i libri cattolici, che era possibile anche comprare dai librai, e riguardo presso gli albergatori per l'astinenza cattolica del venerdì e del sabato. Ma questo non prova ancora nessuna indulgenza governativa, e se anche nazionali frequentavano le funzioni cattoliche presso gl'inviati stranieri, ciò veniva concesso eccezionalmente per riguardo agli inviati. Del resto anche per i protestanti d'Inghilterra v'erano sotto Elisabetta tre giorni alla settimana di astinenza dalla carne (per favorire l'industria della pesca; vedi FRERE 101); e per esempio nel novembre 1606 vennero arrestati quanti tornavano dalla messa presso l'inviato spagnuolo o belga. Cfr. WILLAERT nella *Rev. d. hist. ecclés.* VIII (1907) 82.

³ Relazione annuale in FOLEY V 987 s.

⁴ *Ibid.* 988, 989 s.

Boemi avevano deposto il loro re legittimo, e i cattolici furono trattati come rei di alto tradimento, perchè non volevano giurare l'inalterabilità dei sovrani. Lo scorno, col quale la storia universale torna sempre a costringere la persona insincera a giudicarsi per la sua stessa bocca, non appare mai, anche sotto Giacomo il Doppio, con altrettanta tagliente severità come in questo caso.

Quando le speranze riposte nel Principe elettore rovinarono improvvisamente colla battaglia alla Montagna Bianca, allora propriamente lo sdegno e l'exasperazione dei protestanti inglesi gettarono fiamme. Ma la morte risparmiò a Paolo V di assistere all'ulteriore sviluppo di queste cose.

Per quanto la condizione dei cattolici sotto Giacomo I potesse apparire pericolante e talvolta addirittura disperata, tuttavia essi non perdettero di vista il lavoro per il proprio assetto interno cominciato sotto Clemente VIII.¹ I tentativi di ottenere per l'Inghilterra un vescovo proprio furono rinnovati anche sotto Paolo V;² poco prima della sua morte, l'arciprete Harrison sotto il pretesto di ottenere da Roma una dispensa per il matrimonio

¹ Cfr. la presente opera vol. XI 325 s.

² Così nel 1610 (FOLEY VII 2, 1005, 1018, 1022) e nel 1612 (LAEMMER, *Melet.* 319 s.). Maffeo Barberini, nunzio in Francia dal 1604, patrocinò la nomina di vescovi per l'Inghilterra: * « Il Generale dei Gesuiti in quell'acerbità di tempi non havendo persona alcuna in Inghilterra, che potesse confortare i suoi religiosi, si raccomandava frequentemente al patrocinio di Maffeo, il quale ricevendo gli avvisi e le lettere, che loro scriveva il medesimo Generale, le faceva poi penetrare in quel regno per mezzo di Gio. Svitto Cattolico e suo corrispondente. Pensò ancora il Nuntio ad un altro ripiego, che fosse atto a porgere aiuto e reggere e consolare quegli afflitti Cattolici e questo sarebbe stato il creare alcuni vescovi in quel regno; onde ne scrisse sensatamente al Papa, con rappresentarli però che dovendosi far questa elezione, si sceglieressero soggetti, in cui non potesse cader sospetto, che fossero per ingerirsi in cose di stato e che non fossero nè del partito de' Gesuiti nè degli appellanti, che erano le due fazioni contrarie poco prima insorte fra i Cattolici di quel regno » (* Niccolotti, Vita di Urbano VIII, *Barb.* 4730 f. 238 s. Biblioteca Vaticana). Una * lettera dei Benedettini inglesi di Douai in data 18 agosto 1607 al cardinal Givry indica come motivo per il desiderio di avere vescovi le contese nel clero: « Cum clerus Anglicanus divisus fuerit per multos annos periculosissima simultate sic ut una pars patribus Jesuitis omnia deferat, altera pars pertinacissime repugnet », perciò devono essere scelti a vescovi uomini imparziali. Conosco come nomi di candidati: il presidente del seminario di Douai, T. Worthington, il decano di Courtrai, Wright, il prete T. Fitzherbert, il laico Giorgio Talbot. L'ultimo « omnino ab illis clericis reicitur, qui ad sedem Romanam contra Jesuitas appellarunt ». I tre primi sono tutti pei Gesuiti. (Biblioteca civica di Metz *Ms.* 219 p. 157). Nella stessa lettera vi sono altri lamenti contro i Gesuiti. « Haeremus adhuc in eisdem salebris, quoniam per quorundam patrum Jesuitarum consilia nondum obtinimus facultatem monasterium erigendi, quae sola facultas nobis deest et si adesset a principe, habemus reliqua omnia parata » (ivi p. 156).

spagnuolo del principe di Galles, inviò nel 1621 a questo scopo nella Città Eterna il prete Giovanni Bennett.¹ La morte di Paolo V impedì il disbrigo dell'affare.

Un avvenimento importante per la chiesa britannica fu il ritorno dei Benedettini nel paese che è debitore al loro Ordine della prima introduzione del Cristianesimo. Alcuni inglesi di nascita, per lo più allievi dei seminari missionari inglesi, erano entrati in vari chiostri benedettini. Un decreto dell'Inquisizione in data 5 dicembre 1602 accolse la domanda di inviare alcuni di questi, che avevano studiato a Salamanca, come missionari in Inghilterra. Ne seguì una grande affluenza ai monasteri benedettini spagnuoli, così dall'Inghilterra come particolarmente dal seminario di Valladolid diretto dai Gesuiti, fra i cui alunni, in seguito ad agitazioni interne, non meno di 25 avevano cercato nel 1603 di essere ammessi fra i Benedettini.² Le discordie seguitene fra i due Ordini furono eliminate da un decreto dell'Inquisizione in data 10 dicembre 1608.³

Era ancora vivente allora un membro dell'antichissima abbazia di Westminster, ristabilita sotto Maria la Cattolica, di nome Sigbert Buckley, il quale a causa della fede aveva languito in carcere 40 anni. A lui vennero sottoposti nel 1607, con posteriore approvazione di Paolo V, alcuni monaci inglesi della Congregazione cassinese; a questi passarono attraverso il Buckley († 1610) tutti i diritti della ex-abbazia di Westminster, cosicchè fu ristabilito il pieno collegamento con i Benedettini della vecchia Inghilterra. Paolo V confermò nel 1612 la riunione dei Benedettini inglesi provenienti dalle provincie spagnuola e italiana, e il 23 agosto 1619 la Congregazione missionaria inglese, che era stata decisa in una consulta tenuta a Parigi sotto la presidenza del nunzio Bentivoglio. Nel 1615 si contavano 70 inglesi appartenenti alla Congregazione spagnuola, e 12 appartenenti alla Congregazione cassinese; molti eccellenti pastori di anime provennero da esse,

¹ BELLESHEIM *Schottland* II 246; LINGARD IX 200, 400 nota F.

² CMM in *The Month* XCII (1898) 374.

³ Riprodotto in *The English Hist. Review* IV (1889) 737 s. Sulla contesa vedi CMM. loc. cit. 364-377; POLLEN ivi XCIV (1899) 233-248, 348-365; LAW in *The Engl. Hist. Rev.* loc. cit. 730-738; LAEMMER, *Melet.* 278. Cfr. nelle * *Lettres et Mémoires du card. Givry* alcune lettere di Benedettini a lui dirette: il priore e il monastero di Douai lo pregano in data 10 giugno 1607 di prendere il loro monastero sotto la sua protezione (p. 107); il 28 agosto 1607 essi fanno delle proposte per la pacificazione della contesa (p. 156 s.); lettere del benedettino inglese Anselmo sulla contesa, Roma 1609 gennaio 25 e seguenti (ivi p. 333 s.); lettera del priore di Douai del 23 febbraio 1609, *Cod.* 219 della Biblioteca civica di Metz. Cfr. CLEM. REYNER, *Apostolatus Benedictinorum in Anglia*, Douai 1926, 242 ss. e Appendice documentaria 1-40.

e non pochi che soffrirono la morte a causa della fede.¹ Sul continente essi ebbero monasteri a Douai, Dieulouard in Lorena e Parigi,² a cui se ne aggiunsero anche altri più tardi.

Anche la Provincia francescana inglese risorse nel 1618, colla erezione fatta in detto anno da Giovanni Germing a Douai di un convento di Osservanti.³ Enrico Garnet si acquistò grandi meriti nel consolidamento interno della missione gesuitica inglese; nel 1619 essa potè essere eretta in Viceprovincia, nel 1623 in Provincia.⁴ Per quanto si parlasse molto negli ultimi anni di Elisabetta di Gesuiti in Inghilterra, il loro numero era altrettanto piccolo. Nel 1593 si trovavano in Inghilterra solo 8 Gesuiti, nel 1598 se ne contavano colà solo 14 in libertà e 4 in prigione.⁵ L'erezione della Viceprovincia dette l'impulso a un rapido sviluppo;⁶ nel 1625 l'ancor giovane fondazione contava 115 Gesuiti in Fiandra, 152 in Inghilterra come suoi appartenenti, nel 1634 il numero totale dei suoi membri era salito a 366, da questo anno in poi torna a discendere.⁷

Anche monasteri femminili per le Inglesi sorsero sul continente.⁸ Recisamente sul terreno delle comunità religiose femminili si ebbe una nuova formazione assai importante per l'ulteriore sviluppo di queste associazioni, allorchè nel 1609 l'inglese Maria Ward con alcune compagne venne dalla patria inglese a fondare un convento in Fiandra. Lo scopo di questa comunità, l'educazione della gioventù femminile, non rappresentava nulla di nuovo; ma era nuovo il fatto che presso le cosiddette Madamigelle inglesi tutta l'organizzazione dell'associazione fosse per la prima volta adattata strettissimamente a tale scopo, specialmente mediante l'introduzione di una Superiora generale per tutta la comunità, la rinuncia alla clausura e al Coro, e altro ancora.

¹ P. SCHMIEDER in *Studien u. Mitteil. aus dem Benediktiner u. Zisterzienserorden* XII (1891) 86-88; E. TAUNTON, *English Black Monks of St. Benedict*, Londra 1897; *American Catholic Encyclopaedia* II 447; POLLEN in *The Month* XC (1897) 581-600.

² Fondati nel 1605, 1606, 1611.

³ *Annales Minorum continuati a* STANISLAO MELCHIORRI DE CERETO XXV, Quaracchi 1886, ad a. 1618, n. 8, p. 293.

⁴ FOLEY VII 1, LXX ss. Un noviziato speciale per i Gesuiti inglesi venne eretto a Watten in Fiandra, vedi WILLAERT nella *Rev. d'hist. ecclés.* IX (1908) 55. Cfr. * Paolo V al vescovo di St. Omer in data 17 febbraio 1607 (esorta a dar loro la prepositura di Watten), *Epist.* II, Archivio segreto pontificio.

⁵ FOLEY VII 1, LXVI s.

⁶ Cfr. la relazione gesuitica per il 1619, ivi V 988.

⁷ Ivi VII 1, LXXV ss. Cfr. MORRIS, *Bedrängnisse* 184.

⁸ MORRIS 2. Cfr. STEELE, *The Convents of Great Britain*, Londra 1902; POLLEN in *The Month* XC (1897) 583; A. PASTURE nell'*Annuaire de l'Université cath. de Louvain* 1913, 449 ss.

Il Seminario inglese a Roma ebbe sotto Paolo V una nuova conferma dei suoi privilegi.¹ Il papa si adoperò più volte presso sovrani e magnati a favore dei collegi inglesi sul continente.²

3.

In Scozia i cattolici erano oppressi così duramente, che l'inviato francese scriveva, meritare essi ancor più compassione dei loro correligionari d'Inghilterra. Era severissimamente proibito affittare una casa a chi fosse anche solo in sospetto d'essere cattolico. Chi aveva fornito ricovero ad un papista passava per sospetto di eresia. Tre cittadini di Edimburgo, che avevano alloggiato dei sacerdoti, furono condannati a morte; la condanna tuttavia non fu eseguita. Il « delitto » di avere assistito a una Messa fu dovuto pagare da Giovanni Logan con 5000 sterline, da altri coll'esilio; Giovanni Due, che si acconciò ad abiurare, dovette far penitenza per otto giorni con sacco e cenere.³ Secondochè nel 1609 veniva riferito al Segretario di stato card. Borghese in Roma, l'emigrazione dalla Scozia era consentita solo col permesso del re e dietro promessa che non s'intendeva all'estero farsi cattolici; emigranti cattolici potevano portar con sè solo una parte dei loro averi e dovevano lasciare indietro i figli, che quindi erano destinati ad essere educati in Inghilterra nel protestantesimo. Chi aveva ascoltato messa all'estero, perdeva per sè e per gli eredi tutti i propri beni a favore della Corona. Alla stessa pena sottostavano tutti coloro che venivano scomunicati dai predicanti per papismo ostinato.⁴

La pena di morte contro i cattolici fu applicata in Scozia raramente. L'esecuzione del gesuita Giovanni Ogilvie a Glasgow nel 1615 fu un'eccezione;⁵ i nuovi vescovi imposti da Giacomo I alla Scozia presbiteriana vollero con questo giudizio capitale purgarsi del sospetto, che il loro ufficio vescovile avesse qualcosa di comune

¹ Il 3 settembre 1607, *Synopsis* 241.

² * Breve al duca di Lerma del 7 maggio 1605, al re di Spagna, del 5 maggio 1606; il seminario inglese a Madrid * è raccomandato dal papa al re di Spagna il 1611, e * al confessore di lui Luigi de Aliaga il 9 novembre 1611 (*Epist.* VII, Archivio segreto pontificio). Cfr. *Bull.* XII 182 s.

³ BELLESHEIM II 228 ss.

⁴ Ottavio Mancini al Borghese in data 29 aprile 1609, presso BELLESHEIM II 470 s.

⁵ JAMES FORBES, *L'Église catholique en Écosse à la fin du XVI^e siècle. Martyre de Jean Ogilvie*, Parigi 1885; W. FORBES-LEITH, *Narratives* 296-316; SPILLMANN nelle *Stimmen aus Maria-Laach* XV (1878) 1 ss., 155 ss., 399 ss. XVI (1879) 139 ss., 242 ss.; W. E. BROWN, *J. Ogilvie*, Londra 1925. Cfr. Biblioteca Casanatense in Roma. * N. 23 p. 354-356; ivi p. 348-354 * Relazione delle cose di Scozia al card. Aldobrandini.

coll'antica religione.¹ Così pure non si conoscevano in Scozia le multe per mancanza d'intervento al culto. Eppure, giudica una relazione contemporanea,² la persecuzione qui non è più mite, al contrario: se in Scozia fosse possibile il riscattarsi con danaro dalla persecuzione, si troverebbe appena uno od altro dei nobili di riputazione che non fosse disposto a dar di cuore anche due terzi del suo avere per poter professare liberamente il suo cattolicesimo. Ma invece si fa sperare da principio alla gente un trattamento piuttosto benigno, ove essa intervenga al culto protestante, quindi la si spinge a sottoscrivere professioni di fede eretiche; se ciò viene rifiutato, ne segue perdita dei beni, prigionia perpetua od esilio. Ciò, dice l'autore di detto parere, è peggio della morte; se fosse lasciato a scelta piuttosto di morire eroicamente per la fede, non basterebbero prigionieri e carnefici. Queste condizioni spiegano l'apostasia di tanti e l'opinione dominante, che gli Inglesi siano più fermi nella fede degli Scozzesi. È un'opinione errata: molti della più alta nobiltà scozzese vivono in esilio a causa della fede, mentre della più alta nobiltà inglese ciò non si può dire nella stessa misura.

Effettivamente l'alta nobiltà scozzese, presa nell'insieme, era ancora di sentimenti cattolici. Lo scopo per cui si affannavano soprattutto i protestanti era quello di renderla infedele all'antica religione.³ D'altro lato anche l'autore di quel memoriale fondava la sua speranza nel ritorno della Scozia alla Chiesa soprattutto sull'aristocrazia del paese. Poichè la nobiltà scozzese, egli spiega, la quale dimora sparsa per tutto il paese, possiede un tale prestigio e una tale potenza, che la gente del popolo ubbidisce quasi più ad essa che al re medesimo; a loro volta i nobili appartenenti alla stessa famiglia stanno stretti solidamente insieme e si sottomettono più volentieri al capo di tutta la famiglia che allo stesso sovrano. Il fondamento, poi, di tanta dipendenza del popolo ordinario dai nobili si ritrova nelle condizioni economiche. Mentre il nobile inglese affitta la sua terra per cinquant'anni, e durante questo tempo non ha più quasi nessun potere sul fittavolo che paghi regolarmente e sui beni affittati, il nobile scozzese può in ogni momento cacciar via il suo fittavolo ad arbitrio; egli lo obbliga in precedenza ad ogni specie di servizio, particolarmente a portar le armi nell'esercito del suo signore; e di qui si spiega come è che i nobili potevano così spesso opporsi con le armi in mano al loro re.

¹ BELLESHEIM II 235; FORBES-LEITH loc. cit. 296 s.

² * Narratio de statu religionis apud Scotos et de rationibus fidei catholicae in magna Britannia restituendae, *Barb.* 2696 Biblioteca Vaticana, scritta, secondo il BELLESHEIM, che ne pubblica un brano (II 456), circa il 1617-1619.

³ BELLESHEIM II 230 s.

Inoltre presso gli Scozzesi l'affitto non viene pagato in danaro, ma dando una parte del raccolto. Padrone e fittavolo sono perciò legati reciprocamente in tutt'altro modo che in Inghilterra, ove il fitto deve esser pagato in denaro. Quindi il nobile inglese è incomparabilmente più ricco in danaro liquido del proprietario fondiario scozzese; ma riguardo alla potenza sui sottoposti, la nobiltà scozzese è superiore all'inglese, e non ha nessuna mancanza di granaglie, bestiame, carbone. L'autore di questo parere, evidentemente uno scozzese, consiglia pertanto di scegliere addirittura la Scozia piuttosto che l'Inghilterra come punto di partenza, se si vuol riconquistare l'impero insulare del Nord alla fede cattolica. C'è anche da considerare che in Inghilterra i porti sono tutti nelle mani delle truppe governative, che esercitano una stretta vigilanza su chi arriva; mentre in Scozia i porti sono in mano del nobile vicino.¹

Paolo V aveva avuti affidati come cardinale gli affari scozzesi. Perciò per la Scozia, dice egli nella risposta ad una lettera di auguri del collegio scozzese di Douai, egli conservava pur sempre una predilezione particolare;² questa fu da lui dimostrata anche col raccomandare quel collegio all'arciduca Alberto.³ Del resto egli non si lasciò indurre nè da quel memoriale nè altrimenti ad intervenire in Scozia. Di una Bolla speciale contro la forma del giuramento di fedeltà che veniva colà richiesta, era già preparata la minuta,⁴ ma non venne pubblicata.

4.

Anche dall'Irlanda Paolo V ricevette subito dopo la sua ascensione al trono lamenti per un « colpo spaventoso e inaudito » contro i cattolici.⁵ Giacomo I, cioè, aveva anche colà fatto pubblicare, in data 4 luglio 1605, il comando che tutti dovessero recarsi ad assistere al culto anglicano, e che tutti i sacerdoti cat-

¹ * Ex his colligitur necessario inchoandam religionis catholicae restitutionem opera Scotorum et non Anglorum, primum ob appulsus et locorum commoditatem, secundo ob nobilium Scotorum auctoritatem et vires, tertium ob catholicorum unanimem in coeundo audaciam et voluntatem, quarto ob comaeatus opportunitatem et copiam, et denique ob ardentissima vota catholicorum sospirantium ut esse possit auxilium se a persequentium ingo liberandi. *Barb.* 2696, Biblioteca Vaticana.

² * Breve agli allievi del Collegio scozzese in Douai del 27 luglio 1605, *Epist.* I, Archivio segreto pontificio.

³ * 28 novembre 1609, *ivi*.

⁴ Opera del Bellarmino; vedi LE BACHELET. *Auct. Bellarm.* 530.

⁵ Giacomo White, vicario apostolico di Waterford, al cardinal Baronio in data 7 ottobre 1605, presso BELLESHEIM, *Irland* II 272.

tolici trovati ancora in paese dopo il 10 dicembre venissero espulsi a forza.¹

La misura, per quanto concerneva l'espulsione dei sacerdoti, era indubbiamente illegale, perchè nessuna decisione parlamentare valida per l'Irlanda permetteva questa pena del bando. Già per tal motivo l'editto regio era destinato ad incontrare opposizione. Allorquando il vescovo apostata Miler Magrath fece convocare in Cashel il Consiglio e i cittadini a suon di tromba sul mercato, perchè assistessero alla lettura dell'editto, nessuno si presentò, e la gente chiuse porte e finestre.²

Risultò impossibile eseguire effettivamente la cacciata dei preti. Per costringere ad andare in chiesa si dovette ricorrere a mezzi illegali. La legge irlandese, cioè, consentiva solo una multa di uno scellino per ogni intervento in chiesa mancato. Questa multa era certo un peso gravoso per i nullatenenti, ma per i facoltosi non appariva particolarmente sensibile. Il vicerè Chichester si permise quindi di oltrepassare la legge e d'inflettere penalità di suo arbitrio. Nell'ottobre 1605 gli aldermanni ed alcuni dei cittadini più distinti di Dublino dovettero comparire innanzi a lui; egli dichiarò di non voler affatto violentare le loro coscienze; non trattarsi però in questo caso assolutamente di questioni di coscienza; non si chiedeva loro altro che di prender posto nella chiesa a un certo giorno e ad una certa ora; essi avrebbero dovuto ascoltare la predica, ma non erano obbligati ad approvarla, si trattava solo di mostrare la loro obbedienza alla legge.³

Gl'Irlandesi, però, non erano ancora maturi per la finezza di una morale simile; le persone citate dichiararono unanimemente che la loro coscienza vietava loro di ubbidire. Il Chichester replicò il 13 novembre con il comando di trovarsi la domenica seguente in chiesa, e allorquando nessuno dei convocati volle venire, 16 di essi ricevettero una citazione in tribunale, dove il 22 novembre un funzionario tenne loro una lezione sui loro doveri. Può il re, egli domandò, nominare vescovi e conferir loro il potere vescovile, e invece il popolo non prestare obbedienza all'autorità posta in carica da quello stesso? Può egli comandare al vescovo di promuovere un'ecclesiastico a un beneficio, e non comandare ai fanciulli della parrocchia di venire alla predica di lui? Può il re far venire la gente al servizio dello stato, e non al servizio di Dio? L'azione giudiziaria finì colla sottomissione di uno dei 16, la condanna di nove a multe di 100 e di 50 sterline, e quella degli

¹ GARDINER I 391; BELLESHEIM II 270, 274.

² Ivi 271.

³ GARDINER I 392. Sulla politica del Chichester v. A. ZIMMERMANN nel *Katholik* 1888, II 582 ss. Cfr. MAC CAFFREY nella *Irish Theological Quarterly* X (1915) 319 ss., XI (1916) 62-75.

altri a multe simili.¹ Seguirono altre violenze. Prima ancora che fosse pronunziato il giudizio, i più ragguardevoli Lords e cittadini dei dintorni di Dublino comparvero innanzi al Consiglio reale con una supplica, in cui richiedevano che l'esecuzione delle ordinanze reali fosse sospesa, fino a che essi avessero informato il re dei procedimenti illegali del governo.² Il Chichester, che aveva preso coraggio, perchè dopo le sue prime misure contro i cattolici la frequenza in chiesa era aumentata, fece mettere in prigione i principali sottoscrittori della supplica; i più di questi, però, furono ben presto liberati, quando essi ebbero chiesto il perdono del governo.³ Le multe inflitte giudiziariamente non furono, tuttavia, pagate, e fu ricusato l'ingresso nelle case ai funzionari che vennero a riscuoterle. Allora il governo fece sfondare in due casi la porta con violenza; al che tutta Dublino risonò di lamenti contro tali violazioni del diritto.⁴

Tuttavia il Chichester proseguì per allora nella via intrapresa. Furono nominati dei giurati per stimare il valore delle parcelle di proprietà che dovevano esser sequestrate per il soddisfacimento delle multe inflitte. I proprietari minacciati cedettero allora i loro possessi ad altri mediante finti contratti retrodatati di sei mesi, e l'exasperazione generale era così grande, che i giurati non si arrischiarono a trattare questi contratti come nulli. Essi dichiararono anzi, che non c'era nessuna proprietà su cui il governo potesse metter le mani, e fu necessaria una sentenza apposita della Corte suprema di giustizia per ricusare qualsiasi valore ai finti contratti.⁵

Il Chichester allora arrischiò di nuovo un passo ulteriore: egli decise di esigere anche dai meno abbienti la multa di uno scellino per ogni visita alla chiesa omessa: 400 abitanti di Dublino riceveranno citazioni giudiziarie, 88 si sottomisero, 143 furono condannati, gli altri non comparvero. Nella provincia di Munster si procedette in guisa analoga.⁶

V'erano degli impiegati governativi in sottordine, i quali già si cullavano nella speranza che l'Irlanda fosse per divenire protestante la più gran parte.⁷ Il Chichester aveva la vista più acuta. Egli aveva dappertutto nel paese i suoi informatori e apprese ben presto, che le sue misure avrebbero già suscitato una rivolta, se non fossero stati ancora vivi nella memoria di tutti i terrori

¹ GARDINER I 393.

² Ivi.

³ Ivi 394.

⁴ Ivi.

⁵ Ivi 395.

⁶ Ivi.

⁷ Ivi 396.

dell'ultima guerra civile. Ora, per far fronte ad una rivolta, le forze del vicerè, 880 soldati a piedi e 234 a cavallo, erano veramente troppo modeste.¹ Pertanto il Chichester pensò a raggiungere il suo scopo con mezzi più miti. Il 3 giugno 1603 egli scrisse al Regio Consiglio secreto in Inghilterra, esser difficile spuntarla con gl'Irlandesi di età e benestanti; doversi tentare colla gioventù e colle classi inferiori. L'educazione della gioventù offrire la prospettiva maggiore di riuscita.²

Date queste circostanze, anche il Regio Consiglio in Inghilterra non si mostrò d'accordo colle misure coercitive adoperate. Il 3 luglio 1606 esso invitò il Consiglio d'Irlanda a giustificarsi per il suo procedere illegale. La risposta, seguita dopo lungo indugio finalmente al 1° dicembre, è un tessuto di sofismi e caratterizza l'imbarazzo in cui gli uomini di governo irlandesi si vedevano posti.³

In Inghilterra i magistrati furono richiesti di un parere su questo documento, parere che riuscì favorevole per il governo irlandese. Ma ciò nonostante non si osò in Irlanda spingersi avanti sul cammino iniziato. Nello stesso giorno in cui il Consiglio secreto irlandese concludeva la sua giustificazione, il Chichester esponeva altresì in una lettera particolare al Salisbury la sua opinione propria, e sconsigliava di nuovo da misure violente; si doveva attendere il miglioramento delle condizioni dall'istruzione della gioventù. In seguito a un ricorso di Lord Buttevant sui procedimenti nel Munster il Consiglio secreto inglese raccomandò in data 26 luglio 1607 un trattamento più mite dei cattolici locali.⁴

Precisamente nel Munster, ove il potere era nelle mani del nemico deciso dei cattolici Enrico Brouncker, la persecuzione era, nonostante tutte le raccomandazioni di mitezza, assai aspra. Giorno e notte, secondo quel che scriveva nel 1606 Giacomo White al Baronio,⁵ si perseguitavano i sacerdoti. Uno di essi, che al momento dell'arresto aveva fatto conoscere la sua qualità, venne impiccato immediatamente, tre altri imprigionati furono ugualmente messi a morte perchè ritenuti sacerdoti. I laici erano condotti all'estremo della povertà dalle multe e dagli imprigionamenti. Il giuramento di fedeltà, richiesto anche in Irlanda, dette

¹ GARDINER I 396.

² Ivi.

³ Ivi 396-398. Vi si negava addirittura, che il comando di visitare le chiese facesse correre ai cattolici il pericolo di divenire ipocriti. Si diceva esser pure evidente, che la frequenza delle chiese era prescritta dalla legge divina, poichè sarebbe stato impossibile ammettere che il Parlamento prescrivesse qualcosa di contrario alla legge divina, e così via.

⁴ GARDINER I 398 s.

⁵ BELLESHEIM, *Irland* II 278.

nuova occasione a crudeltà ed estorsioni. Secondo che scrivevano a Roma gli ecclesiastici riuniti a Dublino nel 1607,¹ per la scoperta di un Gesuita era assegnato un premio di 2000 fiorini, per quella di un prete secolare uno di 1000 fiorini. Se i servitori di un sacerdote cadevano nelle mani dei birri, essi venivano staffilati sino a che rivelassero il nascondiglio del loro padrone. Tutto il paese era perlustrato da soldati alla caccia di banditi e di preti, che potevano essere impiccati immediatamente secondo il diritto di guerra. Anche laici erano esposti a sentenze di morte arbitrarie e al saccheggio delle loro case. Languivano in carcere un vescovo, un vicario generale, religiosi, sacerdoti secolari e moltissimi laici di tutte le classi.²

Un'altra fatalità per i cattolici irlandesi divenne il fatto, che i due potenti conti Tyrone e Tyrconnel, possessori di estese proprietà fondiari nel nord dell'isola, si vedessero costretti nel 1607 alla fuga dal suolo natale; la loro decisa protesta contro una serie d'illegalità e l'oppressione religiosa li avrebbe altrimenti condotti al carcere perpetuo. Pare che l'arcivescovo irlandese Lombard di Armagh avesse fatto sperare da Roma ai due conti l'aiuto del papa per il ristabilimento della libertà religiosa. Ma a Bruxelles il nunzio Bentivoglio fece loro notare che un simile appoggio non era nel potere del papa, e più tardi il cardinale Borghese protestò che Paolo V non aveva dato mai ad essi queste speranze. Ciononostante essi, secondo il consiglio dell'arciduca Alberto e dell'inviato spagnuolo, si recarono a Roma, ove Paolo V li ricevette con grandi onori, come già al loro arrivo sul continente erano stati accolti con grandissima solennità dai cattolici. L'aria di Roma, però, non fu favorevole ai due nordici: il Tyrconnel morì nella Città eterna già il 1608, e il Tyrone nel 1616.

Il timore del governo, e la speranza dei cattolici, che i due conti ottenessero in Spagna un aiuto per il paese calpestatto, ebbe per conseguenza, immediatamente dopo la loro fuga, un temporaneo allentamento della persecuzione ed un nuovo affluire di sacerdoti.³ Ma fu un danno d'importanza incalcolabile, che i cattolici dell'Irlanda settentrionale perdessero con i due fuorusciti i loro sostegni principali, e che i beni di essi venissero incamerati dalla Corona ed affittati a coloni inglesi. Da allora in poi solo chi avesse prestato il giuramento di supremazia venne ammesso come lavoratore su quegli estesi possessi o fu in grado di procacciarsi colà proprietà fondiari, dalle quali, del resto, erano esclusi i

¹ BELLESHEIM, *Irland* II 278 s.

² *Ibid.* 279. ZIMMERMANN loc. cit. 586 ss.

³ BELLESHEIM II 286. Cfr. sopra p. 449.

nativi Irlandesi.¹ L'arcivescovo Kearney di Cashel scriveva nel 1609 alla Santa Sede: «Giorno per giorno arrivano coloni dall'Inghilterra e dalla Scozia, i quali tengono oppressi i cattolici in servitù, timore ed angustia. Ma su mille Irlandesi appena ad uno si appicca l'eresia».² La terra sequestrata da Giacomo I per vari motivi a proprietari cattolici viene calcolata 4.279.000 acri.³

La caccia al prete ricominciò assai presto dopo la fuga dei conti di Tyrone e di Tyrconnel, secondochè testimonia l'arcivescovo Kearney.⁴ Eugenio Matthews, nominato da Paolo V il 2 maggio 1611 arcivescovo di Dublino, domandò prima di tornare in patria il privilegio di poter dir Messa su un altare portatile, dicendo che tutte le chiese d'Irlanda erano profanate o distrutte.⁵ Sulla testa dell'arcivescovo Matthews il governo pose nel 1617 una taglia di 500 sterline;⁶ il vescovo Cornelio O' Devany, francescano, cadde nelle mani del governo e fu nel 1612 pubblicamente giustiziato.⁷ Il vicerè Chichester, per verità, fu richiamato nel 1616, ma i suoi successori non perseguirono con minore veemenza la Chiesa.⁸

Una grande eccitazione s'impadronì dei cattolici, allorché Lord Chichester riconvocò nel 1613, dopo 27 anni, il parlamento irlandese. Si disse che fossero in progetto nuove leggi di persecuzione. Nella Camera Alta gli avversari dei cattolici, grazie alla presenza dei prelati protestanti, erano in maggioranza; nella bassa il re venne loro in aiuto creando più di trenta nuovi distretti elettorali. Il risultato fu, che già nella scelta del presidente scoppiarono i contrasti ed i cattolici lasciarono la Camera. Il vicerè dovette promettere di non presentare nessuna nuova legge penale contro i seguaci dell'antica religione, dopodichè i deputati cattolici ripresero il loro posto nella Camera bassa e si dichiararono d'accordo nella proclamazione di Tyrone e Tyrconnel come rei di alto tradimento e nell'assegnazione dei loro beni alla Corona.⁹ La spo-

¹ BELLESHEIM II 289 s. Lettera del Chichester del 17 settembre 1607 su i latifondi dei due conti, in ZIMMERMANN loc. cit. 584 ss.

² BELLESHEIM II 290 s.

³ Ibid. 290.

⁴ Ibid. 291.

⁵ Ibid. 292.

⁶ Ibid.

⁷ Ibid 294-297; ZIMMERMANN loc. cit. 590 ss. Un Breve del 20 marzo 1609 (*Synopsis* 254) parla dei Gesuiti «in regno Iberniae pro conservatione et propagatione fidei catholicae summis cum vitae periculis versantibus nec certum domicilium habentibus». Tra le facoltà che i Gesuiti avrebbero potuto comunicare anche ad altri sacerdoti si fa menzione: «recitandi in periculo pro breviario aliquot psalmos memoriter» (ivi 232).

⁸ BELLESHEIM II 302 ss. Cfr. circa le sofferenze dei cattolici 1612 ss.: *Spicilegium Ossoriense* I 123 ss., e le relazioni annuali dei Gesuiti ivi 115 ss.

⁹ BELLESHEIM II 299-301. Cfr. GARDINER II 283-303.

liazione dei cattolici venne ancora estesa ulteriormente mediante altri mezzi illegali.¹

Paolo V fece quanto potè per l'isola infelice; ripetutamente egli inviò al vicario apostolico Giacomo White come al popolo irlandese lettere di consolazione e d'incoraggiamento.² Giorno e notte, scrisse egli una volta, il pensiero delle sorti irlandesi non gli usciva di mente; se egli avesse potuto spegnere la persecuzione col suo proprio sangue, l'avrebbe fatto volentieri.³ I seminari per la formazione di preti irlandesi furono raccomandati ripetutamente dal pontefice alla beneficenza dei principi cristiani.⁴ Il giuramento di fedeltà per l'Irlanda fu da lui condannato il 22 settembre 1606.⁵

¹ Ivi 302-303.

² * Al White in data 19 maggio 1605 e 10 luglio 1606; * alla nobiltà, clero e popolo d'Irlanda in data 26 febbraio 1607. Secondo l'ultima lettera, in Waterford, Limerick, Kilkenny e « Jaderdensi » esistevano Congregazioni dell'Annunciazione di Maria, a cui vennero concesse indulgenze. *Epist. Archivio segreto pontificio.*

³ * « Dies noctesque cogitamus. Utinam crudelitatis ardorem ad delendam Ecclesiam Dei in septentrionalibus istis partibus proprio sanguine extinguere possemus ». Al White in data 19 maggio 1605, ivi.

⁴ Così il seminario di Douai al * generale Spinola in data 23 febbraio 1607, all'* arciduca Alberto in data 12 settembre 1608, al * re di Spagna in data 22 luglio 1608, e sotto la stessa data al * duca di Lerma. * Brevi per il collegio irlandese in Bordeaux furono inviati l'11 novembre 1609 al duca di Joyeuse e il 16 marzo 1614 al re di Francia. * Brevi del 10 ottobre 1605 e 21 febbraio 1607 al re di Spagna intercedono per i collegi irlandesi di Douai e di Anversa, per il quale ultimo contribuiscono anche i soldati irlandesi col loro soldo (*Epist. IV s., Archivio segreto pontificio*). Un Breve del 9 settembre 1619 consente di dare ai pescatori il permesso di pescare anche in sei domeniche per il mantenimento del collegio irlandese di Siviglia; vedi SYNOPSIS 287. Privilegi per le ordinazioni a favore dei seminari irlandesi in Spagna vengono conferiti il 24 gennaio 1619, ivi 285. Cfr. BELLESHEIM II 721, 729 s. Vedi anche *Bull. XII 204*. Sui seminari irlandesi cfr. L. BERTRAND, *Hist. des Séminaires de Bordeaux* [fondato nel 1603 dall'irlandese Maccarthy] *et de Bazas*, Bordeaux 1894; LAENEN, *Het Iersch college te Antwerpen*, in *Bijdragen tot de geschiedenis XVII*, Anversa 1922, 39-61. Il collegio irlandese di Lille fu fondato nel 1610 dal cappuccino irlandese Francesco Nugety (Nugent?) (* Relazione del dicembre 1689 nell'Archivio di Propaganda in Roma). Sui collegi irlandesi del continente in generale cfr. BELLESHEIM II 218-223, 316-322, 357-361.

⁵ *Ibid.* 278.

CAPITOLO X.

Russia e Polonia. - La fine del falso Demetrio. - Restaurazione cattolica sotto il re di Polonia Sigismondo III. - L'Unione dei Ruteni.

1.

Quando era cardinale, Paolo V aveva dovuto occuparsi, come membro dell'Inquisizione, della comparsa di Demetrio, il presunto figlio di Ivan IV, la quale aveva suscitato speranze sul ritorno della Russia all'unità ecclesiastica.¹ Il nunzio di Polonia Rangoni, non così riservato come il defunto Clemente VIII, si mostrava totalmente favorevole al nuovo pretendente, straordinariamente generoso in promesse, la cui autenticità egli non metteva in dubbio. Dal giorno in cui Demetrio si era gettato ai piedi del nunzio, la conquista del cuore di questo era fatta. Il nunzio ripose in lui le più grandi speranze, e seguì con attenzione intensissima la sua penetrazione in Russia, sui cui particolari lo informavano i due gesuiti Sawicki e Czyrzowski, che si trovavano presso le truppe quali cappellani militari. Queste lettere venivano mandate immediatamente dal Rangoni a Roma, ove Paolo V ne prendeva conoscenza.²

Se anche gli avvenimenti svolgentisi nel lontano Oriente ancora così poco conosciuto fecero su Paolo V una impressione profondissima, egli tuttavia non rinnegò da principio anche in questo affare la sua circospezione consueta. Poche settimane dopo la sua elezione, il 4 giugno 1605, il cardinale segretario di Stato Valenti richiese al nunzio di Polonia una relazione approfondita il più possibile su Demetrio. « Quanto più precisa, aggiunse il Valenti di suo pugno alla lettera, riuscirà questa relazione, tanto più gradita sarà al papa ». Contemporaneamente egli domandava

¹ Cfr. la presente opera vol. XI 422 ss.

² V. PIERLING nelle *Rev. d. quest. hist.* LVI (1894) 542.

notizie sulla disposizione d'animo del re polacco e sull'atteggiamento della pubblica opinione rispetto al pretendente al trono russo.¹

Frattanto gli avvenimenti in Russia precipitavano. Il 13 aprile 1605 morì improvvisamente lo zar Boris Godunov, in seguito a che venne proclamato al Kreml, come successore, suo figlio Feodor. Mentre le più delle provincie riconoscevano questo, la maggior parte dell'esercito passò a Demetrio, che il 25 maggio iniziò la sua marcia trionfale su Mosca. Davanti ad ogni località il popolo l'aspettava per dargli il benvenuto con sale e pane, il suo cammino era accompagnato dappertutto da uno scampanare a festa. Dopo che lo zar Feodor venne strozzato il 10 giugno, Demetrio fece il 20 giugno il suo ingresso solenne nella capitale della Russia, fra il giubilo della popolazione.²

La notizia di questi avvenimenti giunse anche a Roma, ove si aspettavano con il più gran desiderio notizie precise dal Rangoni. Pieno d'impazienza, il cardinal Valenti si rivolse nuovamente a lui il 16 luglio, e in una lettera cifrata gl'impartì l'ordine di riferire immediatamente su quel che occorresse fare per rafforzare Demetrio nei suoi sentimenti fino allora cattolici, dato il caso che tutto l'impero si pronunciasse per lui.³ Data la lentezza con cui si avevano le relazioni, Paolo V ritenne pericoloso ogni indugio ulteriore; egli fece compilare pertanto il 12 luglio 1605, con una fretta in lui del tutto insolita, una lettera di congratulazione a Demetrio per la sua ascesa al trono, nella quale lo esortava a mantenersi cattolico.⁴

Era la fine del luglio 1605, quando finalmente arrivò a Roma la relazione particolareggiata del Rangoni in data 2 luglio. In essa era raccolto, in 27 pagine in-folio, quanto sembrava parlare a favore di Demetrio.⁵ Risultava qui da ogni linea, con quale accortezza e successo il pretendente avesse guadagnato la piena fiducia del Rangoni. I precedenti di Demetrio e la sua prima comparsa vengono ritratti secondo la relazione inviata a suo tempo da Adamo Wiśniowiecki al re Sigismondo III. Gli avvenimenti ulteriori dalla primavera del 1604 in poi, l'udienza di Demetrio presso Sigismondo III e il passaggio del pretendente alla Chiesa cattolica potevano essere esposti dal Rangoni in base alla sua conoscenza personalissima. Per gli avvenimenti di Russia egli si servì delle

¹ Vedi ivi 343.

² Vedi SKRIBANOWITZ, *Pseudo-Demetrius* I 97 s., 101 s., 110 s.

³ Vedi PIERLING, *Rome et Démétrius* 195.

⁴ TURGHENJEV, *Hist. Russiae Monum.* II (1842) n. XXXVII.

⁵ La relazione del Rangoni, creduta per molto tempo perduta (vedi *Rev. d. quest. hist.* LVI 543), fu ritrovata dal Pierling, nell'Archivio dell'Inquisizione a Roma, e pubblicata in *La Russie* III 431 ss.

notizie inviategli dai Gesuiti che si trovavano presso l'esercito. L'opinione in Polonia era rappresentata dal nunzio assai più favorevole di quanto fosse in realtà, sebbene anch'egli non potesse nascondere l'esistenza fra i Senatori di due partiti, l'uno dei quali era capitanato dal Zamojski, ostile a Demetrio, l'altro dal Zebrzydowski a lui favorevole. Anche l'atteggiamento di Sigimondo era rappresentato dal Rangoni con troppo ottimismo; egli faceva comprendere addirittura che il re di Polonia avrebbe sostenuto il pretendente colle armi.

Alla fine della lunga lettera viene espressa vivamente ancora una volta l'opinione favorevolissima che il Rangoni si era formato di Demetrio e delle speranze per la riunione della Russia con Roma e per la lotta contro i Turchi da parte del nuovo Zar. Il nunzio è pieno di lode per il carattere nobile del pretendente, la sua capacità, la sua arditezza e il suo timor di Dio. Egli racconta che Demetrio ha inteso con soddisfazione affermare che il ristabilimento dell'unione della Russia colla Chiesa cattolica gli assicurerebbe fama mondiale, e che questo fatto sarebbe eternato in Vaticano con un dipinto che prenderebbe il suo posto accanto ad altre rappresentazioni del genere.¹

La relazione del Rangoni del 2 luglio 1605 fu decisiva per il contegno del pontefice. Quanto veniva esposto qui da un diplomatico apparentemente bene informato e partecipe degli avvenimenti, ma troppo credulo ed ottimista incorreggibile, suscitò in Paolo V l'idea che Demetrio fosse l'ideale di un principe, che il suo intervento avrebbe assicurato alla Chiesa ed alla cristianità i più bei successi, se lo si fosse appoggiato con tutte le forze. Pertanto subito al principio di agosto furono prese una serie di misure per incoraggiare questo pretendente che faceva sperar tanto bene. Brevi a Sigismondo III, al cardinal Maciejowski ed a suo cugino Giorgio Mniszech, molto potente presso il re polacco, esortarono costoro ad adoperare la loro influenza presso Demetrio ed a confermarlo nelle sue intenzioni favorevoli alla Chiesa cattolica. « Noi non dubitiamo, vi si dice, che, se Demetrio persevera nelle intenzioni avute fin qui, egli può ricondurre i Moscoviti alla Chiesa, poichè quel popolo si regola in tutto secondo il suo sovrano ».² Nella sua ferma fiducia nel nuovo Zar, Paolo V gli aveva anche occasionalmente raccomandato i missionari carmelitani che andavano in Persia.³ Il 5 agosto venne anzi preso in considerazione l'invio del nepote del Rangoni, conte Alessandro, a Mosca, e preparata una lettera credenziale per lui.⁴

¹ Si pensava evidentemente, con questo, ad un affresco nella Sala Regia.

² Vedi TURGHENJEV II n. XLI, XLII, XLIII.

³ Vedi *ibid.* n. XXXVIII.

⁴ Vedi *ibid.* n. XLIV. Cfr. PIERLING, *La Russie* III 220.

Frattanto il Rangoni aveva già inviato, con una missione confidenziale, il suo segretario privato Luigi Pratissoli a Mosca, ove Demetrio era stato coronato solennemente come Zar il 31 luglio 1605. Nella lettera portata dal Pratissoli si ricordava a Demetrio la sua promessa di riunire la Russia con la Chiesa. Conformi a ciò erano anche i regali inviati: una Bibbia latina, una croce ed una immagine della Madonna, come pure un rosario.¹

La fiducia del Rangoni sembrò giustificata dalla accoglienza onorevole fatta a suo nepote, giunto a Mosca nell'ottobre 1605. Questo, munito di doni, lasciò il 22 dicembre la capitale russa.² Già prima era stato spedito al nunzio un confidente dello Zar, Giovanni Buczyński. Egli doveva sollecitare due affari, che stavano molto a cuore a Demetrio: il riconoscimento del suo titolo imperiale da parte del re polacco, e la dispensa papale perchè Marina, figlia di Giorgio Mniszech, sposata allo Zar per procura il 22 novembre 1605 dal cardinal Maciejowski, potesse alla sua incoronazione ricevere la Comunione dalle mani del Patriarca dissidente ed assistere al servizio divino ortodosso.³

Del resto Demetrio era entrato già allora in rapporto diplomatico diretto con il papa, che l'11 settembre 1605 si era congratulato con lui per l'incoronazione e l'aveva eccitato ad attuare l'unione della Chiesa.⁴ Suo plenipotenziario fu uno dei due Gesuiti venuti a Mosca in compagnia del suo esercito, Andrea Lawicki. Il Padre, che aveva indossato il vestito di un ecclesiastico russo e si era fatti crescere capelli e barba, portò al papa due lettere dello Zar. Nella prima, del 30 novembre 1605, Demetrio svolgeva il piano di una crociata contro i Turchi da intraprendere insieme con l'imperatore ed il re di Polonia; nella seconda, del dicembre, si dava l'assicurazione che veniva concessa la protezione richiesta per i missionari carmelitani. La istruzione incaricava il Lawicki di sollecitare presso il papa, oltrechè l'affare della guerra contro i Turchi, il riconoscimento del titolo imperiale a Demetrio da parte del re polacco e la nomina a cardinale del Rangoni.⁵ Marina dressè il 7 gennaio 1606 una lettera sottomessa al papa, in cui prometteva il suo aiuto per attuare l'Unione.⁶ Questa assicurazione, ma

¹ Vedi PIERLING, *Rome et Démétrius* 92 s., 162 s.; *La Russie* III 220 s.

² Vedi PIERLING, *La Russie* III 222.

³ Vedi PIERLING, *Rome et Démétrius* 165 s., 217 s.

⁴ Vedi TURGHENJEV II n. XLIX.

⁵ L'istruzione per il Lawicki, in data 18 dicembre 1605, trovasi in PIERLING, *Rome et Démétrius* 166 s. Cfr. inoltre, per la missione di questo, TURGHENJEV II n. LXXVI; WIELEWICKI negli *Script. rer. Pol.* X 104, 111, 113, 121 s., 140; PIERLING, *La Russie* III 226 s.

⁶ L'originale della lettera in *Borghese* II 449, Archivio segreto pontificio; vedi PIERLING, *La Russie* III 228.

specialmente le relazioni ottimistiche del cardinal Maciejowski¹ e le comunicazioni del Lawicki, tutto infatuato per Demetrio, rafforzarono in Paolo V la speranza che l'autocrate russo effettuerrebbe la riunione del suo impero colla Chiesa. Per sfruttare l'occasione favorevole, il Lawicki venne rinvio da Roma a Mosca già il 10 aprile 1606. Egli portava una lettera con questa data, in cui Paolo V esprimeva chiaramente le sue aspettative. « Poichè tu, vi si dice, puoi presso il tuo popolo tutto ciò che vuoi, comandagli dunque di riconoscere il Vicario di Cristo sulla terra ».² Nelle lettere dirette dal papa al padre di Marina ed a questa medesima, raccomandava al primo i Gesuiti, specialmente il Lawicki, ed esortava lei a guardare che i protestanti non acquistassero alcuna influenza su Demetrio.³ Le istruzioni date al Lawicki riguardavano la guerra turca, per la quale il papa assicurava il suo aiuto; si rilevava che sarebbe stato desiderabile per tale impresa, che Demetrio e Sigismondo dimenticassero i loro contrasti, del resto il papa si sarebbe dato premura di favorire il prestigio dello Zar.⁴ Il cardinalato del Rangoni è caratteristicamente passato in silenzio. Quale impressione avesse fatto questa preghiera sul papa, proprio in simili affari assai geloso della sua indipendenza, lo si può comprendere dal fatto, che il Rangoni venne richiamato il 3 giugno 1606 dalla sua nunziatura.⁵

Nessuna speranza di soddisfazione v'era anche per il desiderio di Demetrio riguardante la dispensa per la sposa, poichè a questo proposito già il 2 marzo 1606 l'Inquisizione romana, sotto la presidenza del papa, aveva preso ad unanimità una decisione completamente negativa.⁶ Come quando si era trattato dell'incoronazione di Sigismondo III a re di Svezia,⁷ così anche adesso la Santa Sede, sia pure per un vantaggio così grande, non si allontanò neppure di un capello dai principi ecclesiastici, e mantenne rigorosamente fermo il divieto di partecipazione ad un atto di culto acatolico.⁸

Contemporaneamente al soggiorno del Lawicki in Roma, si trovava in Mosca come inviato del papa il conte Alessandro Rangoni. Il suo ricevimento e le dichiarazioni fattegli lo conquistarono così completamente allo Zar, ch'egli fece una parte del tutto pas-

¹ Cfr. PIERLING, *ivi* 263.

² Vedi TURGHENJEV II n. LXXVI, p. 90.

³ Vedi PIERLING, *La Russie* III 231.

⁴ Vedi WIELEWICKI *loc. cit.* 122 s.

⁵ PIERLING, *La Russie* III 240.

⁶ Vedi *ivi* 248.

⁷ Cfr. la presente opera, vol. XI 385.

⁸ Cfr. a questo proposito anche i Brevi di Paolo V ai cattolici inglesi del 22 settembre 1606 e 22 settembre 1607, sopra.

siva. Invece di agire su Demetrio nell'affare dell'Unione, come il papa avrebbe desiderato, il Rangoni si limitò a prender nota delle richieste dello Zar.¹ Queste erano le seguenti: il papa dovrebbe inviare a Mosca alcune persone adatte a far da segretario e cancelliere e così pure gente esperta di guerra; inoltre doveva dare aiuto per avviar relazioni colla Francia e la Spagna e indurre i sovrani di questi paesi alla guerra contro i Turchi.² Per dissimulare queste mire egoistiche, fu consegnata nelle mani di Rangoni alla sua partenza ancora una lettera piena di sommissione dallo Zar al papa (in data 5 marzo 1606), in cui quegli attestava quanto fosse attaccato al papa ed alla Chiesa cattolica. Il documento non conteneva nessuna promessa circa l'Unione, che era pure il punto principale.³

Il 29 marzo 1606 Alessandro Rangoni s'incontrò a Mir presso Nowogródek con la sposa dello Zar, Marina Mniszech, in cammino per Mosca. Nel suo grosso seguito si trovavano, insieme col padre di lei, anche cinque religiosi Bernardini e il Padre gesuita Sawicki, che nel 1604 aveva accolto Demetrio nella Chiesa cattolica. Ora il Sawicki doveva divenire confessore dello Zar, dato che il cambiamento di religione rispondeva a una convinzione seria.⁴ Il papa ed i Gesuiti, accecati da speranze ottimistiche sul ritorno della Russia alla Chiesa, ritenevano ciò per sicuro, prestando fede incondizionata alle numerose relazioni favorevoli per Demetrio, il quale apparentemente stava saldo sul trono.

In realtà, però, le cose stavano in modo del tutto diverso. La nuova benedizione del matrimonio di Marina e la sua coronazione, che ebbero luogo il 18 maggio 1606, furono compiute secondo il rito bizantino dal patriarca dissidente; tuttavia lo Zar e la Zarina si astennero dal ricevere la comunione.⁵ Ma nel resto non si notò nessun fatto che corrispondesse alle ripetute assicurazioni di Demetrio della sua sommissione alla S. Sede. Egli cercava di sfruttare al possibile per i suoi scopi l'amicizia di Paolo V, e rinviava invece sempre la sua azione a favore dell'Unione. Bastarono tuttavia le relazioni col papa a rendere lo Zar estremamente sospetto agli occhi dei Moscoviti ortodossi. Essi presero scandalo così dei due Gesuiti come dei parecchi protestanti che si trovavano nel contorno più immediato del nuovo Zar, e del culto, oltrechè cattolico, anche luterano che veniva permesso di celebrare

¹ Vedi SKRIBANOWITZ, *Pseudo-Demetrius* I 138, il quale dice benissimo, che « il martello divenne incudine ».

² Vedi PIERLING, *Rome et Démétrius* 169 s.

³ Vedi ivi 127, 171 s. Cfr. SKRIBANOWITZ, *Pseudo-Demetrius* I 133, 139.

⁴ Vedi SKRIBANOWITZ loc. cit. 139. Sul ricevimento di Demetrio nella Chiesa da parte del Sawicki vedi la presente opera vol. XI 424.

⁵ Cfr. PIERLING, *La Russie* III 304; SKRIBANOWITZ loc. cit. 147.

per le guardie del corpo nel Kreml. Il malcontento crebbe per il fatto che anche nel resto Demetrio si allontanava moltepliciemente nella foggia di vestire, nei costumi e nel cerimoniale dalle sacrosante tradizioni dell'antica Russia. Specialmente suscitò indignazione, che lo Zar amasse la musica conviviale, abbominevole per ogni ortodosso, e mangiasse carne di vitello. Ma non era solo il clero dissidente a mormorare; tutti erano indignati del contegno tenuto dai numerosi Polacchi venuti con Marina, che si comportavano come in paese conquistato. Si aggiunsero a ciò le cattive qualità che emersero in Demetrio, dopochè una fortuna senza pari l'aveva innalzato sul trono degli Zari. Molto superiore per capacità e cultura ai Russi, egli urtò non solo per l'orgoglio sconfinato e la imprudenza, colla quale in ogni occasione rinfacciava ai magnati la loro ignoranza e i pregi superiori dell'Occidente, ma anche per la sua prodigalità e la vita scostumata.¹

Caratterizza la presunzione di Demetrio il fatto ch'egli dispregiò qualsiasi avvertimento. Già nel febbraio il gesuita Czyrzowski lo aveva supplicato di pensare alla sua sicurezza personale, giacchè fra i popi e i boiari si ordiva una congiura, e il popolo veniva messo su richiamando l'attenzione su diverse innovazioni.² Quanto spensierato fosse lo Zar, appare dalla conversazione ch'egli ebbe col gesuita Lawicki immediatamente prima della catastrofe. Questi riferisce in proposito: « Due giorni prima della sua morte, lo Zar mi chiamò..... io lo trovai solo nella camera da letto e mi congratulai con lui, che aveva ottenuto l'eredità paterna.... Lo Zar ringraziò ed accettò i doni. Quindi egli si alzò da sedere, e cominciammo a passeggiare in su e in giù per la camera. Allora io portai il discorso sulla religione e sui diversi propositi dello Zar, per ragione dei quali i miei superiori mi avevano mandato a Mosca. Demetrio in proposito disse, ch'egli pensava a fondare un collegio di Gesuiti per educarvi insegnanti per le scuole future..... Io non osai nè approvare nè rigettare l'intrapresa..... Quindi lo Zar venne a parlare dei suoi piani di guerra, e a questo proposito egli ebbe ad osservare, che non sapeva ancora contro chi farebbe mareciare i suoi 100.000 uomini, se contro i Turchi o contro qualchedun altro. Dopo ciò egli espresse la sua indignazione contro il re di Polonia, che gli rifiutava il titolo di sua spettanza. Io gli risposi, che la Provvidenza divina non avrebbe permessa una simile inimicizia fra due potenti sovrani. Dopo un'ora l'udienza fu terminata, perchè Demetrio voleva recarsi da sua madre ».³

In Russia ab antico ha trovato dimora, accanto all'autocrazia, la rivolta. La natura slava è per l'appunto estremamente passio-

¹ Vedi PIERLING, *La Russie* III 313 s.; SKRIBANOWITZ loc. cit. 154.

² Vedi PIERLING, *Rome et Démétrius* 115 s.

³ Vedi WIELEWICKI loc. cit. X 145 s.

nale e inclinata agli estremi. Anche a Demetrio toccò sperimentarlo. La mattina del 27 maggio 1606 scoppiò la rivolta, eccellenemente preparata dall'ambizioso boiario Vasilij Šujskij. Lo Zar venne sorpreso nel Kreml ed ucciso. Quindi i boiari si precipitarono nella città e chiamarono il popolo alla lotta contro i « pagani » stranieri, che avevano collocato un impostore sul trono. Circa cinquecento Polacchi caddero vittime del furore popolare. Il Mniszeh e i due Gesuiti poterono scampare e più tardi pervennero felicemente in patria. Dopo il giorno di terrore, il cadavere orrendamente deformato di Demetrio venne sotterrato in terra non consacrata. Ma l'ombra dell'ucciso non lasciava ancora tranquilli i congiurati. Il cadavere venne disseppellito, bruciato, le ceneri vennero introdotte in un cannone e disperse ai quattro venti. Salì al trono il capo dei rivoluzionari e rappresentante dell'antica Russia ortodossa, Vasilij Šujskij.¹

Neppur oggi, dopo che una piccola biblioteca è sorta sul « falso Demetrio » si può considerare completamente decisa la questione sulla vera personalità dello Zar assassinato. Si può tener per sicuro, che il sovrano così improvvisamente rovesciato non avesse nulla di comune col figlio d'Ivan IV. Anche la tradizione ufficiale russa, che si trattasse del monaco Gregorio Otrepjev fuggito dal convento è quasi generalmente abbandonata, ma del resto, oltre questo resta certa solo l'origine russa del pretendente. La ricerca documentaria ha del resto eliminata definitivamente l'opinione, che tutto l'intrigo sia stato macchinato dai Gesuiti e dal papa. Se si domanda di chi fosse creatura Demetrio, la risposta più credibile è, ch'egli sia stato lo strumento di un partito di boiari contro Boris.²

¹ Vedi PIERLING, *La Russie* III 321 s.; SKRIBANOWITZ, *Demetrius* I 159 s.

² Contro il KARAMZIN (X 259) uno scolaro del Ranke, F. L. MONAKOWSKI (*De Demetrio I magno Russiae duce* [Berol. 1840] 62 ss.) sostenne vivamente la tesi, che Demetrio fosse veramente il figlio d'Ivan IV. Da principio anche il Pierling propendeva per questa opinione sebbene non ignorasse, che mancava una prova preventiva (*Rome et Démétrius* XXII). Dopo aver raccolto in ricerche di decenni nuovo materiale, il Pierling ha esaminato nuovamente con severa critica la questione (*La Russie* III 397 ss.). Egli si dichiara per l'identificazione di Demetrio con Gregorio Otrepjev.

Egli la mantiene anche di contro al WALISZEWSKI (*La crise révolutionnaire*, Parigi 1906); vedi *Rev. d. quest. hist.* LXXXI (1907) 213 ss. Del resto egli non si nasconde, che in conclusione rimane sempre indecisa la vera personalità di Demetrio. Per lui sicuro è soltanto, che costui non aveva nulla da fare col figlio d'Ivan IV. R. STÜBE (in una recensione del Waliszewski nella « *Beilage* » all'*Allgem. Zeitung* 1907, nr. 199) giudicava perfettamente possibile, che il pretendente non sia stato punto un mentitore, ma abbia creduto indubitabilmente alla propria autenticità. « Certo, egli è fuggito dalla Russia. Presumibilmente egli ha qualche legame di origine illegittima colla casa d'Ivan IV. Forse è stato messo avanti da un partito che lavorava contro Boris Godunov coll'aiuto della Polonia. Ma per stabilire la sua identità col principe Demetrio occor-

Quanto insufficientemente si fosse informati nell'Occidente d'Europa sugli avvenimenti russi, appare dalle notizie contraddittorie che si diffusero sulla catastrofe. Gli uni annunciavano, che Demetrio era salvo, gli altri, ch'era morto. A Roma, dove la prima notizia giunse alla fine dell'agosto 1606, un mese più tardi si credeva alla morte dello Zar. Il cardinale Borghese scrisse allora le parole caratteristiche: « La fine infelice di Demetrio è una nuova prova

rebbe dimostrare che il giovane principe sia sfuggito in Uglič all'attentato che indubbiamente ebbe luogo, e che al suo posto un altro bimbo abbia perduto la vita. Le relazioni ufficiali in seguito all'inchiesta sono un tessuto di menzogne senza esempio. Ma esse presuppongono come indubitabile la morte del principe; soltanto, si sarebbe trattato, mentre giuocava, di una sua caduta sopra un coltello, che gli avrebbe tagliato il collo. Inoltre il cadavere è stato seppellito più tardi accanto a quello di Ivan IV. Il principale colpevole, poi Zar, Wasilij Šuiskij, salendo al trono nel 1606, ha dichiarato esplicitamente che Boris Godunov aveva fatto uccidere il principe. Tutto concorre a far credere, che l'assassinio fu realmente compiuto. Come però avvenisse, lo si deve dedurre da altre relazioni. Vi è però una tradizione tutta diversa, secondo la quale la salvezza del principe non sarebbe stata completamente impossibile. Non è tuttavia presumibile che si faccia piena luce ». Lo SKRIBANOWITZ (*Demetrius I* 162 ss.) ritiene, « che il Demetrio divenuto Zar era indubbiamente falso ». Egli compendia la sua opinione in questi quattro punti: « 1° il principe Demetrio è morto in Uglič il 15 maggio 1591. 2° Gregorio Otrepejev fuggì dalla Russia dopo l'usurpatore, e tutt'al più è stato un suo aiuto. 3° L'usurpatore era di stirpe russa e 4° lo strumento di un partito di boiari contro Boris Godunov ». Riguardo all'autore dell'intrigo lo SKRIBANOWITZ giudica (I 178): « Da Massa e Patterson fino a Soloviev e Karamzin molti hanno tentato d'imputar la colpa ai Gesuiti. Si disse, che la S. I. e dietro lei la Curia voleva per questa via ottenere l'Unione più volte tentata, cioè mettere Mosca alle dipendenze di Roma. Solo recentissimamente Paolo Pierling è riuscito a purgare da questo grave sospetto il suo Ordine ». Poichè la vecchia opinione, che Demetrio sia stato « scelto dai Gesuiti ed educato per rappresentar queste sua parte » (così ancora il Witkowski nella sua edizione « storico-critica » delle Opere complete di Schiller VIII 149), non è neppure adesso completamente ridotta al silenzio, riferisco le parole, colle quali il PIERLING (*Rome et Démétrius* 149-150) riassume il risultato delle sue ricerche:

« Les historiens qui affirment que Démétrius a été soudoyé soit par le Pape, soit par le nonce Rangoni, soit par les Jésuites, ne peuvent citer aucun document, ni donner aucune preuve qui supporte la critique. Rome et les Jésuites ne sont entrés en rapports avec Démétrius qu'au mois de mars 1604, lorsqu'il passait déjà à la cour de Pologne pour le vrai fils de Jean IV et qu'il était entouré de ses compatriotes.

« Rome et les Jésuites ont fait des efforts consciencieux pour découvrir la vérité et se sont laissés guider de bonne foi par le roi de Pologne, qu'ils croyaient plus à même de pénétrer le mystère.

« Démétrius a réellement abjuré le schisme et embrassé la foi catholique. Tous ceux qu'ont pris part à sa conversion se sont réglés sur des principes de saine théologie et de charité, que l'Eglise russe ne saurait mettre en question sans condamner ses procédés envers les Raskolniks.

« Dans les rapports ultérieurs avec Démétrius, Rome n'a cherché que le bonheur de la Russie, qu'elle voulait éclairer par la lumière de la vérité et faire entrer dans l'alliance européenne contre les Turcs. Les Jésuites sont restés dans

dell'instabilità di tutte le cose umane. Che Dio sia misericordioso all'anima di lui ». Più tardi tornarono a giungere notizie contraddittorie. Ancora alla fine del 1607 si assicurava al nuovo nunzio di Polonia, Simonetta, che Demetrio era in vita. Lo stesso affermavano i figli di Gregorio Mniszech, venuti allora a Roma.¹

I torbidi russi non terminarono con la caduta di Demetrio. La guerra civile scoppiò con tutti i suoi orrori. Comparve un secondo Demetrio, si spinse fino a Tula, ma fu sconfitto e messo a morte. Tosto venne fuori un terzo avventuriero, che si spacciò per il Demetrio autentico. Data questa situazione, Sigismondo III ritenne giunto il momento di fare i conti coll'antico avversario della Polonia. Egli si decise alla guerra di Moscovia, che doveva protrarsi fino al 1618. Egli la rappresentò a Roma come una crociata per la diffusione della fede cattolica. Tuttavia la sua speranza di un soccorso in denaro da principio non ebbe adempimento.² Solo nel 1613 il vescovo di Luck, spedito a Roma come inviato per l'obbedienza, Paolo Wolucki, ottenne dal papa, in data 10 agosto, la concessione di 40,000 scudi,³ più tardi accresciuti ancora di 20,000.⁴ Anche il permesso, concesso già il 1 giugno 1612, di

les limites de leur vocation exerçant leur ministère et se montrant prêts à accepter des collèges pour l'instruction de la jeunesse. Démétrius a fait des promesses parfaitement libres et spontanées en faveur de la religion catholique, que les Papes ne pouvaient et ne devaient pas repousser.

« Dans le développement moral de Démétrius il faut distinguer trois périodes: 1. à Cracovie, il a tout le zèle d'un néophyte et sa piété est exemplaire; 2. pendant la campagne, c'est la raison d'Etat qui prédomine et l'amour de la religion lui est subordonné 3. parvenu au trône et mal entouré, il s'adonne à l'impiété et au désordre en y joignant l'hypocrisie envers le Pape et Sigismond III. Vouloir prouver par le seul fait de ces changements que la conversion de Démétrius n'a pu être sincère, c'est nier du même coup la mutabilité de la volonté humaine, hélas! trop souvent constatée.

« Nous nous flattons d'avoir poursuivi dans ce travail une œuvre de conciliation. La part que les Papes ont prise dans l'affaire de Démétrius a toujours été un des principaux griefs historiques de la Russie contre Rome. A la leur de nos documents, le lecteur impartial aura pu apprécier la sagesse et la prudence du Saint Siège et réduire à néant les calomnies élevés contre lui. Un brillant avenir s'ouvrait à la Russie dans la voie que lui indiquaient les Pontifes romains. En y entrant, elle aurait échappé à bien des désastres et peut être, à l'heure qu'il est, aurait elle été maîtresse de l'Orient pacifié par ses efforts, christianisé par ses apôtres ».

¹ Vedi PIERLING nella *Rev. d. quest. hist.* LVI (1894) 545 s. e *La Russie* III 330 s., 347 s., 357. s.

² Vedi ivi III 363 s.

³ Cfr. THEINER, *Mon. Pol.* III 356 s. La prestazione di obbedienza ebbe luogo il 31 gennaio 1613; vedi * *Acta consist. Barb.* 2926, Biblioteca Vaticana. Sul viaggio del Wolucki a Roma cfr. WIELEWICKI negli *Script. rer. Pol.* XIV 88 e *Bulletin de l'Ac. de Cracovie* 1893, 110.

⁴ Vedi l' * appunto in *Borghese* I 554 p. 10: « Aiuto dato al re di Polonia 60.000 scudi di moneta pagati al depositario generale sotto li 16 novembre 1614 », Archivio segreto pontificio.

prelevare sussidi dal clero polacco fu rinnovato il 4 maggio 1613 e ancora il 1 marzo 1614.¹ Tuttavia fra Paolo V e Sigismondo III si formò una tensione sensibile, perchè il papa si rifiutò costantemente di conferire il cappello rosso al Rangoni, secondo il pressante desiderio del re polacco.

Durante le lotte contro i Polacchi s'iniziò in Russia il dominio di una nuova dinastia. Il manifesto che nel 1613 annunciava al popolo l'elevazione al trono di Michele Romanov, figlio di un nepote di Anastasia, la moglie di Ivan IV, esprimeva indignazione e disprezzo per tutti i Latini.² Sebbene il nuovo sovrano dovesse comprar la pace, come nel 1617 dalla Svezia, così un anno dopo dalla Polonia mediante cessioni di territorio, tuttavia il tentativo di Sigismondo III di far della Russia una provincia polacca fallì, alla pari dei suoi sforzi per rientrare in possesso del suo regno ereditario di Svezia.³

La storiografia russa esalta il mantenimento dell'indipendenza nazionale. Ciò è comprensibile e giustificato. Altrimenti stanno le cose riguardo alla prosecuzione della separazione che i Romanov mantennero per trecento anni con i mezzi più riprovevoli. Uno sguardo al disfacimento attuale dell'impero gigantesco fornisce la risposta al quesito, se sia stata una fortuna o una disgrazia per la prosperità del popolo russo l'essergli stato impedito il congiungimento, cui il papa mirava, con le vivificanti forze spirituali della Chiesa cattolica.

2.

Al tempo dei torbidi russi anche in Polonia erano sorte agitazioni serie che dapprincipio minacciavano di scorvolgere il proseguimento della restaurazione cattolica.

Già il matrimonio, avvenuto nel 1605, contro la volontà della Dieta, di Sigismondo III con la sorella della sua defunta prima moglie Costanza, degli Asburgo di Stiria, aveva suscitato un grande malcontento in tutti gli elementi contrari all'Austria. Una parte

¹ Vedi *Bull.* XII 169 s., 210 s., 256 s.

² Vedi BRÜCKNER, *Gesch. Russlands* I, Gotha 1896, 550 s.

³ Cfr. DROYSEN, *Gustav Adolf I*, Lipsia 1869, 92 s. Cfr. ivi 95 sopra i partigiani cattolici di Sigismondo in Svezia. Due alunni del collegio Germanico furono giustiziati crudelmente ancora da Carlo IX, per pretesa corrispondenza con la Polonia; vedi *Hist. Arkisto* XI, Helsinginä 1891, 220. Anche sotto il successore di Carlo IX, Gustavo Adolfo, ebbero luogo esecuzioni di cattolici (cfr. GFRÖRER, *Gustav Adolf* 158; CORNELIUS, *Gesch. der schwedischen Kirche nach der Reformation*, Upsala 1886). Giovanni Messenio, lo storico rinomato,

della nobiltà si sentiva trascurata nel conferimento di uffici lucrosi. Appariva sempre più che la fredda natura scandinava di Sigismondo era in forte contrasto con la vivacità di carattere dei suoi sudditi polacchi. Sorse una opposizione politica pericolosa, alla cui testa si mise Nicolò Zebrzydowski, palatino di Cracovia. I Polacchi protestanti e i Ruteni non cattolici si unirono ad essa in una resistenza armata. Essi si servirono in ciò del cosiddetto Rokosz, una forma d'insurrezione, che si cercava di legittimare colla costituzione polacca. L'attacco al re fu così violento, che questi nel maggio 1607 dovette fare alla Dieta di Varsavia una serie di concessioni all'opposizione; i Ruteni dissidenti ottennero libertà di culto, in seguito a che si divisero dai protestanti. La Dieta dichiarò allora, che la prosecuzione del Rokosz era alto tradimento e intimò ai membri di esso di deporre le armi. Non essendosi ottemperato a tale esigenza si venne a guerra aperta, che tuttavia finì colla vittoria dei regii. Il Palatino di Cracovia dovette sottomettersi nel 1608, dopodichè Sigismondo dette un'ammistia generale.¹ I risultati della disfatta colpirono in prima linea i protestanti. Dato il naturale vivace dei Polacchi, si era venuti già prima a scontri violenti fra protestanti e cattolici. Essi ora si moltiplicarono. Poichè i protestanti avevano fatto causa comune con gli insorti, non può sorprendere ch'essi non trovassero da parte del re nessuna protezione contro le violenze cui erano esposti dall'altra parte.²

Il nunzio pontificio Rangoni, che allo scoppio delle agitazioni interne aveva sostenuto decisamente la causa del re, fu sostituito nel settembre 1606 da Francesco Simonetta, vescovo di Foligno.³ A questo nuovo rappresentante della S. Sede fu assegnato dalla

fu tenuto in prigione, a causa dei suoi sentimenti cattolici, per venti anni, fino alla sua morte avvenuta nel 1637; vedi SCHÜCK, *I. Messenius* (1920). Uguale ostilità contro tutto ciò che fosse cattolico regnava nella Norvegia, appartenente alla Danimarca; vedi A. BRANDRUD, *Klosterlasse. Ei Bidrag til den jesuitiske Propagandas Historie i Norden*, Kristiania 1895; L. DAAE nella *Hist. Tidskrift* III, 3, Kristiania 1895, 329 s. Su tentativi di missione nella Danimarca medesima vedi anche DUHR II 2, 75; PIEPER, *Propaganda-Kongregation* 6 s.

¹ Cfr. ora, oltre ALESS. CILLI, *Storia delle sollevazioni notabili seguite in Polonia gli anni del Signore 1606-1608*, Pistoia 1627 (vedi sull'autore di questo scritto raro CIAMPI, *Notizie di medici, musicisti etc. italiani in Polonia*, Lucca 1830, 49 s. e CIAMPI, *Bibliografia* I 84, 271, 354 s.), la narrazione interessante del gesuita Wielewicz negli *Script. Rer. Pol.* X 122 ss. Una raccolta di scritti politici del tempo della guerra civile 1606-1608 fu pubblicata da I. CZUBEK; *Pisma polityczne z czasów rokoszu Zebrzydowskiego 1606-1608* I, Kraków 1916.

² Esposizione particolareggiata di questi avvenimenti dal punto di vista protestante in KRASINSKI, *Gesch. der Reformation in Polen* 236 s.

³ Vedi * *Epist.* II 161 (cfr. 180), Archivio segreto pontificio Simonetta giunse a Cracovia il 20 giugno 1607. Rangoni partì il 29 giugno; vedi *Script. Rer. Pol.* X 232.

Istruzione impartitagli¹ il compito di rimanere in strettissima unione col re, e inoltre di mantenere buone relazioni col Primate e arcivescovo di Gniezno, cardinale Maciejowski, col Gran cancelliere Mattia Piotrkowski, col vicecancelliere Stanislaw Miński, col vescovo di Wladyslawów (dal 1607 di Cracovia) Pietro Tylicki, e con i Gesuiti. Il Simonetta doveva adoperarsi perchè fossero rigettate le antiche richieste rinnovate dai protestanti durante le agitazioni; tali richieste miravano a sopprimere gli appelli a Roma in affari ecclesiastici, a far cessare l'invio delle annate alla Curia, ad intralciare ogni attività del rappresentante del papa alla Corte e alla Dieta.

Riguardo all'azione in favore della restaurazione cattolica, che Paolo V seguiva con la massima attenzione fin dal principio del suo pontificato, l'Istruzione contiene pure additamenti notevoli. Il nunzio doveva innanzi tutto adoperarsi, perchè, conformemente alle prescrizioni tridentine, venissero eretti dappertutto seminari diocesani per educare buoni ecclesiastici, e s'introducesse nei conventi una disciplina rigorosa. Si richiama anche l'attenzione del Simonetta sull'introduzione in Polonia di nuovi Ordini rigorosi, per esempio, dei Carmelitani scalzi. Il nunzio non doveva esser meno attivo perchè nelle nomine dei vescovi e dei parroci si escludessero tutti gli elementi non adatti: doveva rafforzare il re nella sua cura di escludere i protestanti dagli impieghi statali. Alla regina Costanza il papa inviava la rosa d'oro.² Il 1 maggio 1607 Paolo V diresse una lettera speciale circa il patrocinio degli interessi cattolici alla Dieta all'arcivescovo di Leopoli, Giovanni Zamojski.³ Paolo V raccomandò al re il 19 maggio 1607 di proteggere i Gesuiti, così proficui ai cattolici, contro gli attacchi che erano da temere alla Dieta.⁴

Il papa guardava con particolare soddisfazione all'attività del cardinale Maciejowski. Il 3 agosto egli lodava il suo contegno

¹ Vedi * Istruzione a Msgr. Simonetta vescovo di Foligno, nunzio in Polonia, dat. 1606 novembre 11, nel *Cod. A E IX* n. 13 della Biblioteca di Brera in Milano. In *Borghese I* 311 p. 457 (Archivio segreto pontificio) l'istruzione ha la data del 16 novembre. L'istruzione, che è anche in copia in *Inform. polit.* X 721 s. della Biblioteca governativa di Berlino, è tradotta in polacco in *Relacje Nuncyuszów Apost.* II 97 s. Le * relazioni del Simonetta del 1607-09 in *Borghese II* 224, 230, 237, IV 79, le relazioni dal luglio 1609 al 1610 in *Nunz. Pol.* 37 A, Archivio segreto pontificio, e nel *Cod. E* 34-38 dell'Archivio Boncompagni in Roma. Le * prescrizioni del card. Borghese fino al luglio 1609 in *Nunz. Pol.* 173, loc. cit., dell'ottobre e novembre 1609, in *Barb.* 5932 e del 1611-1612 in *Barb.* 6575, Biblioteca Vaticana. Cfr. *Bulletin de l'Ac. de Cracovie* 1893, 109 s., ove è rilevata l'importanza delle relazioni per la guerra con la Russia.

² THEINER III 294.

³ * *Epist.* II 412, Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi THEINER III 295.

virile alla Dieta.¹ Il cardinale tenne nell'autunno 1607 un sinodo provinciale a Piotrków, nel quale vennero prese risoluzioni salutari per la riforma del clero e del popolo.² Paolo V appoggiò gli sforzi a favore dell'istruzione religiosa del popolo impartendo un'indulgenza speciale.³ I canoni del sinodo vennero confermati il 12 aprile 1608 dalla Congregazione del Concilio.⁴ Il papa riconosceva altamente in una lettera del 1611 lo zelo col quale il cardinale Maciejowski si adoperava nel suo arcivescovato di Gniezno ad effettuare la Visita di cui era stato incaricato dalla Santa Sede.⁵ Il 7 novembre 1609 il pontefice aveva raccomandato a re Sigismondo di appoggiare la riforma dei Premostratensi polacchi.⁶ Nell'anno seguente il sovrano polacco veniva onorato coll'invio di una spada benedetta.⁷

Il re di Polonia rese un servizio segnalato alla Chiesa, allorchè nel 1611, dando in feudo all'Elettore di Brandeburgo, Giovanni Sigismondo, il ducato di Prussia, assicurò per l'avvenire ai cattolici di là, una situazione migliore di quella goduta fin allora. Il Principe elettore doveva garantire ad essi il libero esercizio della religione, il diritto di accedere a tutti gl'impieghi dello Stato, e l'esercizio del diritto di patronato; inoltre Giovanni Sigismondo prometteva di erigere a sue spese entro tre anni in un sobborgo di Königsberg una chiesa cattolica insieme colla casa parrocchiale e di dotarla con 1000 fiorini d'entrata annuale; il Principe elettore otteneva il diritto di presentazione del parroco, che doveva essere investito dal vescovo di Ermland e sottoposto alla sua sorveglianza.⁸

Simonetta vide ancora questo successo della causa cattolica; ma la sua attività ebbe un termine precoce per la sua morte avvenuta in Varsavia il 19 gennaio 1612. Depochè Cesare Baroffio, uditore del Simonetta, ebbe tenuto come interino la nunziatura,⁹

¹ Vedi * *Epist.* III 122, loc. cit.

² Vedi « *Concilium provinciale regni Poloniae, quod Paulo V Pontifice Bernardus Maciejowski, card. tit. S. Joannis ante portam Latinam, archiep. Gnesnens. eccl. habuit Petricoviae A° 1617. 1617, Cracoviae 1617* ». Cfr. FABISZA 204 s.

³ Vedi FABISZA 203.

⁴ Vedi * *Epist.* III 264, IV 161, Archivio segreto pontificio.

⁵ Vedi * *Epist.* IV 298, Archivio segreto pontificio.

⁶ * *Ibid.* V. 180.

⁷ Breve del 22 febbraio 1610, presso THEINER II 327.

⁸ Vedi DITTRICH, *Gesch. des Katholizismus in Altpreußen I*, Braunsberg 1901, 91 s. Il passaggio del Principe elettore al calvinismo (1613) ebbe buoni effetti, in quanto Giovanni Sigismondo, per ottenere l'appoggio del re di Polonia contro gli attacchi dei Luterani, dovette mostrarsi ancor più accondiscendente di prima verso i propri sudditi cattolici.

⁹ Le * relazioni del Baroffio in *Barb.* 6577, Biblioteca Vaticana, e nel *Cod.* E 39 dell'Archivio Boncompagni in Roma.

questa venne affidata nel settembre 1612 al bolognese Lelio Ruini.¹ L'Istruzione impartitagli² indica, quale compito del nuovo rappresentante della S. Sede, innanzi tutto l'attuazione completa dei decreti tridentini riguardo all'erezione di seminari diocesani e alla riforma dei monasteri. Come ai suoi predecessori, anche al Ruini viene prescritto di mantenere la più stretta intesa con il re, con la pia regina e con l'episcopato polacco; specialmente egli doveva tener vivo anche in seguito lo zelo lodevole dei vescovi per la riforma delle condizioni religiose.

I buoni rapporti fra Sigismondo III e la S. Sede, che si mostrano anche nella concessione di un sussidio per la guerra contro la Russia, furono turbati in qualche misura durante la nunziatura di Ruini dalla richiesta fatta con grande ardore dal re del cappello rosso per il Rangoni.³ Paolo V non voleva vedere per quest'alta dignità candidati raccomandati da sovrani. Egli oppose al desiderio del re una resistenza decisa. Anche Francesco Dotallevi, divenuto nell'estate 1614 successore del Ruini,⁴ ebbe istruzione di togliere ogni speranza in questa faccenda.⁵ Così pure il nunzio doveva rifiutare un sussidio ulteriore. Di ciò la causa non

¹ Vedi il Breve del 13 settembre 1612 in THEINER III 353. Il Ruini giunse a Cracovia il 14 gennaio 1613; vedi WIELEWICKI, loc. cit. XIV 95.

² * Istruzione per Mgr. Ruini destinato Nuntio da Paolo V al re di Polonia, in data 1612 settembre 26, nel *Cod.* 468 p. 254 s. della Biblioteca Corsini in Roma, nelle *Inform. polit.* X 673 s. della Biblioteca Nazionale di Berlino e nell'*Ottob.* 1066 p. 614 s. Biblioteca Vaticana, parzialmente pubblicata in LAEMMER, *Zur Kirchengesch.* 126 (Cfr. *Melet.* 335 n. 1); traduzione polacca in *Relacye Nunc. Apost.* II 109 s. Le * relazioni del Ruini del 1612-1613 nel *Barb.* 6578, Biblioteca Vaticana, del 1614 in *Borghese* I 855, Archivio segreto pontificio.

³ Cfr. sopra p. 232.

⁴ Vedi l'*Avviso* del 30 luglio 1614 in *Studi e docum.* XV 278. La lettera di accreditamento al re di Polonia, del 4 settembre 1614, è nel THEINER III 358.

⁵ * Istruzione per M. Dotallevi, vescovo di S. Angelo, destinato da N. S. per suo Nuntio al re di Polonia, dat. 1614 settembre 3, nel *Cod.* 6600 p. 439 s. della Biblioteca Nazionale di Vienna, copia anche nell'*Ottob.* 2434 p. 829 s., Biblioteca Vaticana. Il RANKE (III^o App. nr. 83) non dà il fondo da cui l'ha tratta. Le * relazioni del Dotallevi, la cui importanza è stata rilevata con ragione dal LEVINSON (*Polnisch-Preussisches aus der Bibl. Borghesiana in Vatik. Archiv*, nella *Zeitschr. des Westpreuss. Geschichtsvereins* XLVIII 86), trattano anche molto particolareggiatamente la questione della nomina del Rangoni a cardinale; esse si trovano per il 1615 in *Borghese* II 221 e 227, per il 1616 *ibid.* 219 e 220, per il 1617 *ibid.* 225 e 227, per il 1618 *ibid.* 185, per il 1619 *ibid.* 235, per il 1620 *ibid.* 231. Archivio segreto pontificio; quelle dal dicembre 1620 al dicembre 1621 nel *Barb.* 6579, Biblioteca Vaticana. Cfr. *Script Rer. Pol.* XII 83 e *Bull. de l'Ac. de Cracovie* 1893, 108. Le * istruzioni del Borghese del 1615, 1616 e 1619 nella Biblioteca di S. Paolo fuori le Mura in Roma (cfr. LAEMMER, *Melet.* 336 n. 1), le * istruzioni dal gennaio 1615 al 28 ottobre 1617 anche in *Borghese* II 358, loc. cit., vedi *Bull. de l'Ac. de Cracovie* 1894, 26.

era — spiegava l'Istruzione — una mancanza di buona volontà, ma le strettezze finanziarie della S. Sede. Per il resto le prescrizioni fatte al Diotallevi erano analoghe a quelle per i suoi predecessori: attuazione dei canoni tridentini specie riguardo ai Seminari, nomina di buoni vescovi e di buoni parroci erano le cose raccomandategli. Per le Diete il nunzio doveva vegliare, che non fosse fatta ai protestanti la minima concessione: la più piccola arrendevolezza alla loro bramosia incessante portare fin troppo facilmente alle peggiori conseguenze. Fra le personalità, colle quali il nunzio doveva mantenere il contatto, vengono rilevate questa volta, oltre i sovrani, anche il principe ereditario Ladislao, e tra i vescovi Alberto Baranowski, successore del Maciejowski a Gniezno, e il vescovo di Luck, Paolo Wołucki. Anche durante la nunziatura del Diotallevi (1614-1621) le pressioni incessanti del re per il conferimento della porpora al Rangoni avevano prodotto un contraccolpo sfavorevole sulle relazioni fra il papa e il re, perchè Paolo V non soddisfece a tale esigenza per gravi motivi.¹ Fortunatamente questa tensione non ebbe alcuna influenza sullo sviluppo della riforma cattolica. Lo zelo del re per la causa della Chiesa rimase anche in seguito così grande, che il successore di Paolo poteva ringraziare fervidamente Iddio per la piega presa dalle cose di Polonia.²

Le relazioni inviate a Roma sulle condizioni della Chiesa cattolica in Polonia dal successore immediato del Diotallevi, Cosmo de Torres, davano nuove straordinariamente liete sui grandi progressi della causa cattolica nella Polonia propriamente detta ed in Mazuria.³ Nel 1611 si calcolava che in Polonia, sopra una popolazione totale di 14-15 milioni, un quarto appartenesse all'antica Chiesa.⁴ Più tardi la proporzione si spostò a favore dei cattolici. In Lituania ora questi erano ugualmente in progresso; se anche vi erano colà numerosi dissidenti orientali e protestanti, tuttavia la potenza di questi ultimi era scemata dal fatto, che si dividevano nelle sette più diverse. Nel ducato di Prussia, feudo polacco, la mag-

¹ Vedi PIERLING III 39. Cfr. THEINER III 359. Quando anche l'imperatore Ferdinando II appoggiò la domanda di Sigismondo III, Paolo V parve finalmente inclinare a far cardinale il Rangoni; vedi il * Breve a Ferdinando II in data 1620 dicembre 19, nelle * *Epist.* XVI 274, Archivio segreto pontificio. Ma tuttavia nella nomina dell'11 gennaio 1621 non si tenne conto del Rangoni.

² Cfr. * Istruzione a Mgr. di Torres, arcivescovo d'Adrianopoli, Nuntio destinato da N. S. in Polonia, data 1621 maggio 30, Biblioteca Casanatense in Roma, X. V 15 p. 382.

³ Vedi *Relacye Nunc. Apost.* II 139 s. La pietà del popolo polacco è rilevata dal Miniò nella sua relazione del 1620; vedi *Notizenblatt zum Archiv f. österr. Geschichtsquellen* 1854, 247.

⁴ Vedi GIOIA III 280.

gior parte della popolazione aveva abbracciato la dottrina luterana o calvinista; pure la Polonia, nel rinnovare l'inf feudazione, ottenne la costruzione e il mantenimento di una chiesa cattolica in Königsberg. Un'oasi cattolica era formata nella Prussia orientale dal vescovato di Ermland, ove i Gesuiti possedevano in Braunsberg una casa fiorente.¹ Ostilità sistematiche da parte dei protestanti danneggiavano l'attività di quelli a Danzica e a Thorn. Tuttavia essi poterono fondare nel 1619 una sede in Graudenz, e stazioni di missione a Marienburg (1619) e Bromberg (1621).² La Compagnia di Gesù svolgeva un'attività grandiosa nella Polonia propriamente detta. Ostilità non mancavano neanche là, ma re Sigismondo si dimostrò un protettore potente. Riuscì inoltre straordinariamente giovevole agli Ordini religiosi come in genere alla causa cattolica il fatto, che tutti i posti lucrosi venivano dati solo a cattolici. La bassa nobiltà e quella alta, che una volta erano state i sostegni principali del protestantesimo in Polonia, tornarono in gran parte alla Chiesa, e i seggi del senato polacco e di quello lituano ad essere quasi interamente in possesso dei cattolici.³ Anche nelle città regie il culto protestante andava soggetto a restrizioni crescenti. Sui beni dei nobili, invece, ove questi erano indipendenti, simili misure non si potevano effettuare.

Quale strumento capitale per il ravvivamento e la propagazione dell'antica Chiesa anche il Torres indica la riforma del clero secolare e regolare e la diffusione delle nuove comunità religiose: Gesuiti, Carmelitani scalzi e Cappuccini.⁴ Le Carmelitane riformate ed i Fratelli della Misericordia vennero pure sotto Paolo V in Polonia.⁵ Sigismondo III desiderava con gioia del pontefice stabilire colà anche i Cappuccini,⁶ ma la cosa non riuscì. Così principale sostegno della Chiesa rimasero i Gesuiti, i quali per il suo sviluppo in Polonia fecero cose grandi.⁷

¹ Cfr. DUHR I 179 ss.; II 1, 375 s.

² Vedi ibid. II 1. 381 s. Riguardo alla missione gesuitica di Danzica cfr. anche il FREYTAG nella *Altpreuss. Monatsschrift* XXVI (1889) 521 s. e LEVINSON nella *Zeitschr. des Westpreuss. Geschichtsvereins* XLII.

³ Cfr. VÖLKER, *Der Protestantismus in Polen*, Lipsia 1910, 87, 216.

⁴ Vedi *Relacye Nunc. Apost.* II 147 s.

⁵ Vedi *Script. rer. Pol.* XIV 68; FABISZA 203.

⁶ Vedi * *Epist.* XI, 300, Archivio segreto pontificio.

⁷ Cfr. per quel che segue le *Litterae annuae* 1605, p. 884 s., 1606 p. 687 s., 1607 p. 395 s., 1608 p. 662 s., 1609 p. 405 ss., 1610 p. 402 s., 1611 p. 589 ss., 1612 p. 449 s., 1613-14 p. 361 s.; I. ARGENTI, *Ad Sigismundum III de statu Soc. Iesu in prov. Poloniae et Lithuaniae liber*, ed. altera, Ingolstadii 1616; J. WIELEWICKI, *Historici diarii domus prof. Soc. Iesu Cracoviae 1600-1629*, negli *Script. rer. Pol.* X, XIV, XVII, Cracoviae 1886-1899; ST. ZALENSKI, *Jesuici w Polsce* I, II e IV, 1-3, Kraków 1904. Vedi anche la dissertazione, importante per utilizzazione di materiale manoscritto, del CHOTKOWSKI: *Szkoly jesiuckie w Poznazin*, Kraków 1893.

La provincia gesuitica polacca, staccatasi nel 1575 da quella austriaca, si era sviluppata così potentemente, che nel 1608 dovette esser divisa in due provincie interamente separate, una polacca ed una lituana.¹ Un prospetto del 1616 mostra come, in quasi tutte le località importanti del regno di Polonia, fossero state fondate case; il numero dei membri ammontava a non meno di 795.² In Cracovia, l'antica città dell'incoronazione regia, i Gesuiti possedevano il loro noviziato e la casa professa. V'erano collegi a Kalisz, Poznań, Thorn, Jaroslaw, Leopoli, Sandomir, Kamieniec, Lublino e Luck, residenze a Przemysl, Rawa, Krasrolród e Danzica. La sede preeminente era quella di Poznań. L'Ordine avrebbe visto volentieri il collegio di Poznań elevato ad università. Sigismondo III era favorevole. Ma all'università di Cracovia, che temeva un danno per la sua attività, riuscì di mandare a vuoto il consenso papale.³

Nella provincia lituana Vilna formò il punto centrale dell'attività gesuitica. Il collegio locale era stato elevato già da Gregorio XIII ad università.⁴ Inoltre essi possedevano in Vilna una casa di professione e di noviziato, e di più anche un secondo noviziato a Varsavia. Oltre a ciò nel 1616 la provincia lituana aveva collegi a Pultusk, Płock, Nieśwież, Łomża, Orsza, Polock, Smolensk, Riga e Dorpat. Anche Braunsberg apparteneva alla provincia lituana.

Erano destinati ad acquistare importanza grandissima i fioriti istituti d'istruzione gesuitici, in cui i figli della nobiltà venivano educati in uno spirito rigorosamente cattolico. In tal modo funzionari e clero superiore trovavano le loro nuove reclute in uomini pervasi dallo spirito della riforma cattolica. Solo questa nuova generazione poteva attuare efficacemente i canoni riformatori tridentini.

I Gesuiti svolgevano un'attività non menò instancabile nella vita pastorale. Essi non si limitavano punto per questa alle città ove avevano stabilimenti, ma organizzavano dappertutto

¹ Allora si ebbe anche il primo polacco alla testa come Provinciale, Pietro Fabricio; precedentemente questo posto, salvo uno spagnolo, era stato sempre tenuto da italiani; vedi WIELEWICKI negli *Script Rer. Pol.* X 247, 271. Cfr. *Cit. ann.* 1608 p. 662.

² Vedi IUVENCIUS V 2, 355.

³ Cfr. l'articolo di L. SCHERMANN nella *Zeitschr. der hist. Gesellsch. für die Provinz Posen* IV, Posen 1888, 70 s. Sulle lotte sorte più tardi fra l'università di Cracovia e i Gesuiti, cfr. WIELEWICKI negli *Script. rer. Pol.* XVII. Wielewicki, che è gesuita egli stesso, le ascrive ai procedimenti malaccorti del P. Lancicio. La contesa danneggiò l'Ordine non poco. I grandi errori commessi dai Gesuiti nei riguardi dell'Università di Cracovia risultano anche dall'esposizione, lodevolmente imparziale, del gesuita St. Zaleski, il quale ha dato della sua grande opera (1904) citata sopra p. 501 n. 7 anche una edizione compendiosa: *Jesuiti w Polsce. W skróceniu, 5 tomów w zednym, z dwoma mapami*, Kraków 1908.

⁴ Cfr. la presente opera vol. IX 681.

missioni nei territori intorno, prossimi e lontani: Essi penetrarono nei Carpazi e in Ucraina ed estesero la loro attività anche al di là dei confini polacchi in Slesia ed in Ungheria.¹ Nel 1615, anzi, fu ventilata la fondazione di un collegio in Kiev.² Per talune provincie, specie la Livonia e la Russia Bianca, ove era sensibile la mancanza di sacerdoti, queste missioni furono di pregio incalcolabile.³

I successi dei Gesuiti nella loro attività pastorale non furono meno grandi che sul terreno dell'insegnamento. Giovanni Argenti, che visitò le provincie dell'Ordine polacca e lituana, potè, in uno scritto diretto nel 1615 a Sigismondo III, constatare che dappertutto era avvenuta una trasformazione religiosa fondamentale.⁴ Insieme col fatto dei numerosi eterodossi ricondotti alla Chiesa, l'Argenti rileva soprattutto il ravvivamento dello spirito ecclesiastico nei cattolici, che si mostrava nella assiduità ai Sacramenti. Questo era un effetto dello zelante esercizio della predicazione da parte dei Gesuiti, che annunciavano la parola divina non solo in polacco, ma, dov'era necessario, anche in tedesco e in ruteno.⁵ I Padri rivolgevano anche grandissima cura alla catechesi ed alla spiegazione dei fondamenti iniziali della fede. Cogli altri Ordini gareggiavano i Gesuiti nella loro cura di poveri e di malati; nelle epidemie essi mostravano uno spirito di sacrificio, che imponeva rispetto anche ai loro avversari.⁶

Nemici non mancavano alla Compagnia di Gesù neppure in Polonia. Già nel 1606 si era visto come essi procedessero arditamente. Fra le numerose richieste avanzate dai partigiani del Rokosz a Sigismondo III, v'era anche quella che i Gesuiti, — accusati di immischiarsi in affari civili e politici, di aspirare alla signoria assoluta, di biasimare le tendenze liberali e di aizzare i soggetti all'insurrezione, — fossero allontanati immediatamente dalla corte del Re, che i membri non polacchi dell'Ordine fossero espulsi e gli stabilimenti di Cracovia, Varsavia, Sandomir, Leopoli, Thorn, Danzica, Polock, Riga e Dorpat soppressi.⁷ Intervenne come avvocato del suo Ordine così seriamente minacciato e malignamente calunniato nientemeno che il predicatore di Corte di Sigismondo III, Pietro Skarga. Ai molti meriti che quest'uomo insigne si era guadagnato verso la Chiesa e verso la

¹ Cfr. *Litt. ann.* 1605 p. 884 s., 886 s., 891 s., 1611 p. 635 s., 1613-14 p. 459 s.; WIELEWICKI loc. cit. X 83 s., XIV 87, 106, 189, 203.

² Vedi ARGENTI 31.

³ Cfr. *Litt. ann.* 1613-14, p. 461; *Argenti* 28.

⁴ ARGENTI 37.

⁵ Cfr. *Litt. ann.* 1607 p. 472, 1608, p. 705.

⁶ Cfr. *ivi* 1605, p. 899 s., 1606, p. 779, 1607, p. 413 s.; WIELEWICKI XIV 112, 153.

⁷ Vedi WIELEWICKI X 197.

patria, egli ne aggiunse uno nuovo colla splendida difesa fatta della Compagnia di Gesù nella sua famosa predica del 17 settembre 1606 a Wislica innanzi al re ed a molti senatori. Essendo stata la proposta del Rokosz respinta dal re e dal senato, lo Skarga potè riferire a Roma al Generale Aquaviva, che non aveva più motivo di essere inquieto; sebbene i nemici non avessero deposto le armi, pure l'esistenza della Compagnia in Polonia era assicurata.¹

Infatti un precetto del re nel dicembre 1606 impose il ritorno dei Gesuiti cacciati da Thorn dal consiglio protestante.² La grandezza del cambiamento intervenuto si vide nella Dieta del 1607, la quale prese posizione decisamente a favore dei Gesuiti ed assicurò la prosecuzione della loro attività. Questa risoluzione venne confermata ancora, nonostante tutti gli sforzi in contrario dei nemici dell'Ordine, nel 1609 e nel 1611.³ Le accuse antiche tuttavia non tacquero. In risposta all'asserzione che i Gesuiti compromettero la pace del regno, il parroco Gaspare Cichochi mostrò che la causa dei torbidi era la Confederazione di Varsavia.⁴ Fra gli scritti, con i quali i Gesuiti si difesero, emerge la relazione diretta a Sigismondo III dal visitatore Giovanni Argenti sullo stato dell'Ordine in Polonia ed in Lituania.⁵ Questo esposto apparso la prima volta nel 1615, e diffuso in parecchie edizioni⁶, confuta minutamente le accuse elevate contro la Compagnia, specialmente quelle dell'immischiarsi in affari politici, del suscitare torbidi e dell'accumulare ricchezze. L'Argenti protesta in questa apologia anche contro un lavoro diffuso dapprima come manoscritto, pubblicato nel 1614 a Cracovia con data e località di stampa false, che porta per titolo: « Ordinanze segrete dei Gesuiti » (*Monita secreta Societatis Iesu*). Con piena ragione egli dichiara questo scritto per una falsificazione mostruosa. L'autore era un ex-gesuita polacco, di nome Zahorowski, il quale cercò di vendicarsi con questo libello del congedo avuto dalla Compagnia. Poichè la satira maligna veniva presa da più parti sul serio, il Gretser scrisse per incarico del Generale Muzio Vitelleschi una confutazione, apparsa nel 1618.⁷

¹ Vedi ivi 208 s.; BERGA 256.

² Vedi WIELEWICKI X 228 s. Cfr. WERNICKE, *Gesch. Thorns* (1842) 96 s., E. KESTNER, *Beitr. zur Gesch. der Stadt Thorn* (1882) 225 s. Vedi anche LEVINSON, *Polnisch-Preussisches*, nella *Zeitschr. des Westpreuss. Geschichtsvereins* XLII.

³ Cfr. LENGNICH, *Gesch. der Lande Preussen* V (1727) 15 s.; WIELEWICKI X 245 s.; DUHR II 1, 387.

⁴ Vedi VÖLKER, *Der Protestantismus in Polen* 88.

⁵ Vedi il titolo sopra p. 501 n. 7.

⁶ Vedi SOMMERVOGEL, *Bibliothèque* I 536 ss.

⁷ Sui *Monita secreta*, abbandonati anche dagli eruditi protestanti seri, e le loro confutazioni vedi DUHR, *Jesuitenjabeln* 76 ss.; Id., *Gesch. der Jesuiten*

Più sensibilmente che da falsificazioni e pasquinate di simil genere, i Gesuiti polacchi furono colpiti dai gran vuoti aperti in questo tempo dalla morte nelle loro file. L'un dopo l'altro rapidamente scomparvero gli antichi campioni: dapprima nel 1611 il grande Possevino, poi nel 1612 Gaspare Pełkowski e Giusto Rabe. Seguirono a questi: il 27 settembre dello stesso anno Pietro Skarga, nel 1613 l'apostolo della Lituania Stanislao Grodzicki, nel 1615 Martino Laski.¹ La morte dello Skarga fu pianta profondamente in tutta la Polonia.² La nazione perdetto con lui non solo il suo più gran predicatore, ma anche uno dei suoi figli più fedeli.³ Il domenicano Birkowski, il quale ne pronunciò l'elogio funebre, lo chiamò un secondo Elia. Di fatto questo semplice religioso, nelle sue famose prediche della Dieta⁴ innanzi al re ed ai magnati polacchi, aveva scoperto con intrepidezza ammirevole ed acume raro le piaghe politiche e sociali, e presagito, ove esse persistessero, la rovina del potente Stato: «Se voi non vi correggerete, i paesi congiunti a questo Regno faranno defezione, e il vostro impero sarà conquistato. Voi non avrete più un re del vostro sangue, anzi sarete cacciati dal vostro stesso paese e diverrete lo scherno dei vostri nemici e padroni». Nella esortazione alla penitenza pubblicata il 1610,⁵ il «Crisostomo polacco» compendì ancora una volta in guisa commovente gli ammonimenti diretti alla sua diletta nazione. Dispensato due anni più tardi, dietro sua preghiera ripetuta, dall'ufficio di predicatore di Corte e confessore di Sigismondo III, tenuto da lui esemplarmente per ventiquattro anni, egli si ritirò a Cracovia, ove presto lo colse la morte, in età di 76 anni. La memoria di quest'uomo, insigne come predicatore, missionario e scrittore non meno che come patriota, è rimasta viva fino ad oggi nel popolo polacco. Il suo significato per la minacciata Chiesa di Polonia è analogo a quello del Canisio per la Germania e del Cotton per la Francia.

II 2, 675 s. Cfr. anche v. AKEN in *Précis hist.* 1881, 261 ss. 344 s., 432 ss.; ivi 1890, 83, s., la dissertazione del SOMMERVOGEL; I. REIBER, *Monita secreta*, Augsburg 1902; Fr. RODRIGUEZ, *Os Jesuitas e a Monita secreta*, Roma 1912; BROU, *Les Jésuites de la légende* I, Parigi 1906, 275 s.; ALBERS in *Studiën* 1916, 136 s.; ABT in *Études* LXII 106-116. Una edizione senza data, stampata dicesi, a «Roma, Tipografia della Propaganda», in versione italiana reca l'*imprimatur* (invece del *Nihil obstat*) di un certo P. Generale Felice Aconiti che non è mai esistito.

¹ Vedi WIELEWICKI XIV 40, 58, 63, 72, 98, 148. Sopra questo ed altri scrittori gesuiti polacchi vedi HURTER I 174.

² Cfr. la letteratura speciale indicata nel vol. IX 684, n. 2.

³ Vedi BERGA 259.

⁴ Il BERGA (263-372) tratta in maniera particolareggiata ed imparziale dello Skarga come predicatore.

⁵ *Invitatio ad poenitentiam incolarum regni Poloniae et Magni ducatus Lituaniae*; vedi ROSENTERER nel *Freib. Kirchenlex.* XI² 393.

Accanto a Sigismondo III, celebrato dal Rubens in un quadro come il domatore dell'eresia,¹ e accanto ai Gesuiti, ebbe parte essenziale nel mantenimento e ravvivamento della fede cattolica in Polonia l'episcopato, nella cui rinnovazione a mezzo della nomina regia i nunzi premettero con successo perchè fossero scelti uomini di rigorosi sentimenti ecclesiastici. Così il seggio primaziale di Gniezno, divenuto vacante nel 1608 per la morte del cardinale Maciejowski, ebbe dei buoni titolari in Alberto Baranowski e, morto questo nel 1615, in Lorenzo Gembicki.² L'eccellente distinto vescovo di Cracovia Pietro Tylicki ebbe il 1616 un successore di spirito uguale in Martino Szyszkowski.³ Vescovi zelanti del loro dovere furono anche Giovanni Zamojski in Leopoli, Mattia Pstrokoński fino al 1609 in Przemyśl, quindi in Władysławów († 1609), e Paolo Wołucki, che operò nello spirito della riforma cattolica fino al 1609 in Kamieniec, quindi fino al 1616 in Luck, finalmente in Leslau, e fondò in Luck un collegio di Gesuiti.⁴ Il vescovo di Samogizia, Melchiorre Gedrojć, ricondusse alla Chiesa quasi per intero la gente lituana, colà stabilita.⁵

L'importanza dell'Ordine gesuitico e del fiorire della religione in Polonia ebbero la loro espressione visibile nella costruzione di numerose chiese, conventi e cappelle. Prima viene la chiesa dei Gesuiti di S. Pietro e Paolo a Cracovia, fondata a Cracovia nel 1597 dal re Sigismondo III, amante d'arte, nello stile del Gesù di Roma, la cui cupola splendidamente dorata ebbe nel 1619 il coronamento della Croce.⁶ La costruzione fu diretta dapprima dal gesuita Giovanni Maria Bernardona di Como, e dopo la sua morte da Giovanni Gislenio di Roma. Sono notevoli in essa la facciata, in pietre quadre, ornata di sculture ed incrostate di marmo, e il bell'atrio, chiuso verso la strada da una balaustrata adorna delle statue dei dodici Apostoli. Il magnifico tempio, in cui lo Skarga ebbe il luogo del suo ultimo riposo, forma con le sue verdi cupole di rame una nota caratteristica nel panorama pittoresco della città. Nel 1610 l'arcivescovo di Leopoli Giovanni Zamojski pose la prima pietra alla chiesa locale dei Gesuiti, che divenne, coll'aiuto della nobiltà polacca, e specialmente grazie ai larghi contributi

¹ Cfr. *Bull. de l'Ac. de Cracovie* 1905, 16.

² Il Gembicki tenne nel 1620 un sinodo diocesano a Lowicz, nel 1621 un sinodo provinciale a Pietrków. Cfr. su lui ed i suoi predecessori la letteratura particolare citata in *Freib. Kirchenlex.* V² 764 s.

³ Su P. Tylicki vedi WIELEWICKI XIV 179, 196 s. M. Szyszkowski promulgò dal 1621 « Reformationes generales ad clerum et populum Cracoviens. pertinentes » e tenne un sinodo; vedi *Freib. Kirchenlex.* VII² 1031. Sullo Szyszkowski cfr. anche BZOVIVUS, *Vita Pauli* V 33.

⁴ Vedi WIELEWICKI XIV 7 s.

⁵ Vedi GAMS 357.

⁶ Vedi WIELEWICKI XIV 303.

in danaro di Elisabetta Gostowska-Sieniawska, una delle più grandi di tutta la città. La costruzione eretta verosimilmente secondo i piani di un Gesuita con le sue tribune sulle navate laterali, offriva posto per molte migliaia di persone.¹ A Vilna i Gesuiti dapprima rimaneggiarono la chiesa di S. Giovanni di Jagellone e quindi le posero accanto un bel campanile. L'interno, un modello di ampia area del tardo gotico, rimase immutato. Accanto a questa chiesa universitaria sorse quale chiesa principale dei Gesuiti S. Casimiro, nel nuovo stile. Presto si elevarono in Vilna anche numerose altre chiese barocche, alle quali la città deve la sua pittoresca linea, ricordante Salisburgo e Würzburg. Numerose sorsero in tutta la Polonia le nuove chiese dei Bernardini, che nel 1580 avevano formato una Congregazione particolare.² Tutte mostrano lo stile barocco, evocante sotto il grigio del Nord il cielo azzurro e il sole d'Italia.

La premura, colla quale Paolo V vegliava sopra l'avvenire religioso della Polonia, si mostrò anche nei suoi sforzi per attuare l'unione dei Ruteni colla Chiesa cattolica avviata nel 1596 a Brest. Già il 29 maggio 1605 egli confermò i poteri concessi dal suo predecessore al metropolita di Kiev Ipazio Potsiej per la istituzione dei vescovi ruteni.³ Nella lettera di ringraziamento alle congratulazioni inviate dal Potsiej al nuovo papa per la sua ascensione al trono, questi stimolava il metropolita, riconoscendo caldamente lo zelo grande da lui mostrato fin qui, a difendere, consolidare e propagare l'Unione anche in futuro.⁴ La situazione del Potsiej era estremamente difficile: in Kiev dominavano i dissidenti, dimodochè il Potsiej dovette stabilirsi a Vilna; poichè coloro avevano usurpato i beni della sua chiesa metropolitana, egli mantenne la sua diocesi precedente di Vlodimir.

Rendendosi conto di queste difficoltà, il papa pregò il 9 giugno 1606 il cancelliere di Lituania, Leone Sapieha, ad appoggiare energicamente anche in seguito il metropolita.⁵ Il nuovo nunzio Simonetta ebbe l'ordine, nella sua Istruzione⁶ del novembre 1606, di impegnarsi con tutto lo zelo per il mantenimento dell'Unione e di collaborare efficacemente alla rimozione degli ostacoli che ad essa si contrapponevano.

¹ La chiesa è lunga 41 metri, larga 22 e alta 26; vedi I. PIOTROWSKI, *Lemberg* 94.

² Il Voivoda di Cracovia Nicolò Lebrzydowski costruì negli anni 1603-1609 il convento bernardino di Kalwarya e la chiesa di Kalwarya, la quale è celebre come luogo di pellegrinaggio.

³ Vedi *Bull.* XI 194 s.

⁴ Breve del 13 dicembre 1605, in THEINER, *Mon. Pol.* III 288 ss.

⁵ Vedi *ibid.* 293.

⁶ Cfr. sopra p. 497 n. 1.

Dopo la morte dell'avversario principale dell'Unione, il principe Ostrožskyj, sembrò che le cose prendessero una piega migliore. Il figlio di lui si fece cattolico alla corte imperiale, sposò una cattolica, introdusse la dottrina cattolica sui suoi domini, e per la predicazione di questa eresse un convento di Domenicani. Anna Ostrogska, colla quale si spense la schiatta, fondò nel 1624 in Ostrog un collegio di Gesuiti.¹

Se anche il nemico più potente dell'Unione era scomparso dal campo della lotta, l'agitazione degli acattolici tuttavia continuava inalterata. Il 6 gennaio 1608 il papa inviò una epistola consolatoria al Potsiej.² La lode in essa impartita a quest'uomo assai travagliato appare del tutto giustificata, perchè il Potsiej si adoperava instancabilmente colla parola e gli scritti a difendere l'Unione. Le difficoltà, in cui egli urtava nella sua richiesta di un riconoscimento giuridico del suo potere vescovile, erano così grandi da spiegare, se anche non giustificare, la vivacità di talune sue espressioni.³ Gli riusciva particolarmente doloroso, che il governo gli desse sovente un troppo debole appoggio, e che anche i vescovi polacchi latini si tenessero lontani dagli Uniti. Era assai penoso per lui, che la promessa di aprire l'adito al Senato ai vescovi ruteni non fosse adempiuta, sebbene Paolo V nel 1611 la ricordasse energicamente al re.⁴

Come conseguenza della guerra fatta dagli acattolici al Potsiej, questi seguitava a veder misconosciute e sospettate le sue più nobili intenzioni. Se egli procedeva contro i recalcitranti, questi sollevavano lamenti esagerati di violenza. Della disfatta sofferta dai dissidenti nel 1609, colle misure del re in Vilna, questi presero vendetta assalendo per la strada, il 12 agosto 1609, il vecchio metropolita e ferendolo.⁵ Nonostante tutte le ostilità ed i pericoli, in cui il Potsiej s'incontrava dappertutto, a Kiev come a Minsk ed a Leopoli, nel far valere la sua autorità,⁶ a questo uomo coraggioso non vennero meno le forze per la sua attività in pro del riconoscimento giuridico dell'Unione. Dopo la sua morte (13 luglio 1613) egli trovò nel suo coadiutore Velamin Rutskyj un successore dello stesso spirito.

Il Rutskyj, originario di una vecchia famiglia nobile rutena, era stato allevato nel calvinismo, ma da studente a Praga aveva fatto ritorno alla Chiesa cattolica. Istruito nel Collegio greco a Roma dai Gesuiti, egli entrò nel 1607, dopo assai lunghe esita-

¹ Cfr. PICHLER II 107 s.

² Vedi THEINER III 297.

³ Cfr. LIKOWSKI 251 s.

⁴ THEINER III 348.

⁵ Vedi LIKOWSKI 255 s. 257 s.

⁶ Vedi *ibid.* 258.

zioni, nel monastero basiliano della Trinità a Vilna. Colà una piccola, ma zelante comunità religiosa si era formata intorno a Giosafat Kuntsevyz, anch'egli diretto dai Gesuiti, segnalato per la profonda pietà, l'ascesi rigorosa e la solida conoscenza dei Padri greci della Chiesa. L'opera di questa comunità per l'Unione attirò ad essa da parte degli acattolici persecuzioni così aspre, che i Basiliani di Vilna senza la protezione di Sigismondo III sarebbero stati perduti. Nel 1609 il Rutskyj divenne archimandrita del monastero. Egli affidò questa carica nel 1614 al suo amico Giosafat Kuntsevyz,¹ che un anno prima aveva eretto a Byten ed a Zyrowice monasteri di Basiliani, e lavorava instancabilmente per l'Unione. In considerazione della grande influenza goduta da Giosafat presso il popolo ruteno, il Rutskyj lo elevò nel 1617, con il consenso del re, a coadiutore del novantenne arcivescovo di Polock col diritto di successione. Dopo la morte dell'arcivescovo, Giosafat intraprese l'opera di riforma della diocesi profondamente degenerata: egli agì instancabilmente in tutti i modi, con visite, sinodi, prediche, con la composizione di un catechismo, dimodochè già dopo tre anni tutta la popolazione della Russia bianca, con poche eccezioni, professava l'Unione.²

Allorchè il Rutskyj nel 1615 era andato a Roma per riferire sulla sua attività vescovile, egli aveva descritto particolareggiatamente al papa le condizioni degli Uniti. Egli mostrò, che il mezzo capitale di agitazione da parte degli acattolici era la diffusione della menzogna, che l'Unione fosse diretta contro il rito bizantino e servisse unicamente di ponte di passaggio per introdurre il rito romano. Per tagliar corto a questa calunnia, Paolo V emise il 10 dicembre 1615, dietro premura del Rutskyj, una dichiarazione solenne, nella quale si rilevava espressamente, che la Santa Sede non pensava a cambiare neppure di un punto il rito orientale, e tanto meno ad eliminarlo e sostituirlo con quello romano.³ Contemporaneamente il papa concedeva, viste le grandi distanze, che Ruteni ricevessero la consacrazione episcopale da Latini e Latini da Ruteni. Paolo V assegnava anche ai Ruteni uniti quattro posti gratuiti nel Collegio greco di Roma.⁴ Ma questo soccorso era troppo poca cosa per rialzare il clero secolare ruteno, i cui membri erano profondamente decaduti e, causa la mancanza nel loro ceto dell'uso più intenso del celibato, troppo fortemente immischiati nella vita quotidiana. Date queste circostanze, il Rutskyj diresse la sua attenzione allo

¹ Cfr. A. GUÉPIN, *St. Josaphat, archevêque de Polock*², 2 voll. Poitiers 19. .; LIKOWSKI 263 s., 303 s.; G. HOFMANN in *Orientalia Christiana* I (Roma 1923) 297 s., III (1925) 173 s.

² Vedi LIKOWSKI 313 ss.

³ Vedi *Bull.* XII 341.

⁴ Vedi *ibid.* 340, 342.

antico, venerabile Ordine monastico, che dal nuovo archimandrita Giosafat era stato sottratto alla decadenza e ridotto a una grande fiorenza. Sorsero monasteri, come a Byten ed a Zyrowice, anche a Krasnobród e Grodno; anche in quelli antichi di Minsk e di Novgorod presso Vilna s'introdusse lo spirito che animava il monastero della Trinità a Vilna. Nel 1616 venne fondato a Byten un noviziato comune dell'Ordine, la cui direzione fu affidata a due Gesuiti.¹

Nell'anno seguente il Rutskyj riunì al castello di Ruta un capitolo generale, che approvò per i Basiliiani regole nuove, adatte ai bisogni dei tempi.² Un Proto archimandrita, scelto a vita dai membri dell'Ordine ed approvato dal metropolita, doveva avere la direzione generale, stabilire e deporre i superiori delle singole case, visitare ogni anno tutti i conventi e vigilare sull'osservanza delle regole riformate. L'obbligo del celibato esisteva solo per i vescovi ruteni. Il Rutskyj stabilì, che d'ora in poi solo Basiliiani riformati potessero essere elevati alla dignità episcopale. Contemporaneamente, a fin di prevenire aspirazioni ambiziose, egli obbligò i monaci per voto a non ricercare vescovati. Dapprincipio solo otto monasteri accolsero la riforma, che doveva riuscire di così grande importanza per la Chiesa rutena. Sette anni più tardi il Rutskyj poteva riferire a Roma, che già più di venti monasteri avevano aderito alla riforma.³ Per l'educazione del clero secolare il Rutskyj eresse, coll'approvazione di Paolo V, due collegi presso i monasteri basiliani di Minsk e Novgorod, più tardi anche scuole monastiche a Zyrowice, Vlodimir e Borun.⁴

Questo sviluppo confortante e l'esistenza dell'Unione vennero minacciate nel 1620 da una tempesta, che partì da Cirillo Lucaris. Questo Cretese, ch'era già stato lo spirito maligno del duca Ostrogskyj,⁵ nutriva contro la Chiesa cattolica ed il papato un odio, che non poteva esser superato da nessuno dei suoi compagni di fede scismatica, nè dai calvinisti olandesi con cui egli era in rapporto. Conoscitore preciso delle condizioni polacche, il Lucaris fu per avventura il primo a comprendere l'importanza della questione cosacca quale mezzo per suscitare all'impero polacco un pericolo gravissimo sul terreno politico, e al tempo stesso per aiutare la Chiesa non unita, della quale era divenuto capo supremo,

¹ Vedi LIKOWSKI 267.

² Cfr. *Regole del S. P. Basilio M. ed osservazioni ed istruzioni raccolte da G. Welamin*, Roma 1854 (Prop. Fide).

³ Vedi LIKOWSKI 268.

⁴ Vedi *ibid.* 269.

⁵ Cfr. la presente opera vol. XI 419 ss.

come Patriarca di Costantinopoli, a ottenere vittoria sull'odiata Unione.¹

Nella primavera di quello stesso anno 1620, nel quale Cirillo toccò la mèta della sua ambizione, il patriarcato di Costantinopoli, Teofano patriarca di Gerusalemme comparve a Kiev, nel viaggio di ritorno da Mosca, quale suo plenipotenziario. I nemici dell'Unione accolsero con giubilo l'alto dignitario della Chiesa orientale non cattolica. Dopo che l'astuto Greco ebbe preparato il terreno per i suoi piani, egli prese in agosto a porte e finestre chiuse una misura della più grande importanza: richiamandosi ai poteri speciali conferitigli dal patriarca di Costantinopoli sulla Chiesa rutena, Teofano dichiarò deposti il metropolita Rutskyj insieme con tutti gli altri vescovi ruteni uniti, e nominò degli scismatici, un metropolita e sei vescovi suffraganei, alle sedi vescovili dei deposti. In questa misura Teofano si appoggiò ai Cosacchi dell'Ucraina, il cui hetmanno, Konaševyč-Sahajdačnyj giurò alla consacrazione dei vescovi ortodossi di proteggere e difendere la gerarchia scismatica novamente costituita con l'intera forza delle sue bellicose schiere.²

L'alleanza degli scismatici con i Cosacchi seguì in un momento nel quale il Sultano minacciava con un grosso esercito l'impero polacco. I Cosacchi richiesero in cambio del loro aiuto che la gerarchia scismatica venisse confermata dalla Dieta apertasi a Varsavia al principio del 1621. A scongiurare questo pericolo ebbe parte eminente, accanto agli arcivescovi Rutskyj e Giosafat, che si affrettarono a recarsi personalmente a Varsavia, anche il nunzio papale Diotallevi, che, come il suo predecessore Ruini, era stato incaricato dal papa³ di proteggere con tutte le forze l'opera dell'Unione. Sebbene malato, il Diotallevi, senza temere il freddo invernale, si affrettò a recarsi dal re, dai vescovi latini e dai senatori, fece loro le più pressanti rimostranze.⁴

Sebbene in seguito a ciò rimanesse evitato il peggio, tuttavia Sigismondo III si trovava in un tale stato di costrizione, da non poter pensare a procedere contro gli scismatici, che violavano i suoi diritti reali, nella maniera che aveva designato da principio. Anche considerando le disposizioni più che tiepide dei senatori polacchi civili ed ecclesiastici di fronte all'Unione, della quale non riconoscevano la portata, il re di Polonia dovette acconciarsi a

¹ Giudizio dello SMOLKA, *Die reussische Welt* 277. Sui precedenti di C. Lucaris, del quale parleremo ancora nel volume seguente, vedi PH. MEYER in *Herzogs Realencykl.* XI³ 682 s.

² Vedi LIKOWSKI 216 s., 271; SMOLKA 277 s.

³ * Istruzione per il Diotallevi, Biblioteca Nazionale di Vienna loc. cit.

⁴ Vedi LIKOWSKI 221, 273 s.

un ripiego umiliante, rinviando la decisione circa i vescovi scismatici.¹ Fra questi si trovavano parecchi uomini energici, come l'archimandrita del famoso Chiostro delle Grotte a Kiev, Giobbe Boretskyj, il quale riuscì a conquistare una gran parte della popolazione rutena. L'unione si vide ben presto esposta dappertutto a gravi attacchi, che dovevano toccare il culmine nella morte da martire dell'ottimo arcivescovo di Polock, Giosafat Kuntsevyz.

¹ Vedi SMOLKA 280 s.

CAPITOLO XI.

Relazioni di Paolo V con gl'imperatori Rodolfo II, Mattia e Ferdinando II. — I successi della restaurazione cattolica in Germania. — La rivoluzione in Boemia e il principio della guerra dei Trent'anni. — La morte del papa.

1.

La politica di Paolo V rispetto all'imperatore ed all'impero seguì interamente le stesse linee che quella di Clemente VIII. Gli scopi perseguiti dalla Santa Sede continuarono ad essere come prima: assicurare la successione di Rodolfo nell'impero, appoggiare l'imperatore nella guerra contro i Turchi, respingere la richiesta protestante di « libertà religiosa », promuovere la riforma e la restaurazione cattolica.

Tutti questi compiti erano strettamente collegati insieme; ma il loro adempimento venne reso, già negli ultimi anni di Clemente VIII, straordinariamente difficile dal disfacimento spirituale dell'imperatore senza energia, la cui irresolutezza e indecisione produsse uno stato di cose estremamente pericoloso. Questo s'inasprì ogni giorno più per l'insurrezione degli Ungheresi, il cui capo Stefano Bocskay non ebbe nessuno scrupolo di allearsi col Turco, nemico ereditario. Mentre le schiere degli insorti, appoggiate da colonne volanti turche, si mostravano ripetutamente sulla March e su la Drava, e l'esercito imperiale, mal pagato, compiva estorsioni sul suo proprio paese, la nobiltà austriaca richiedeva impazientemente la concessione della « libertà religiosa ». Rodolfo II non sembrava commuoversi per tutto questo; egli rimaneva completamente inattivo. Questo stato di cose mosse gli arciduchi Mattia, Massimiliano, Ferdinando di Siria e suo fratello Massimiliano Ernesto ad un rapido intervento. Il 30 aprile 1605 i sunnominati si obbligarono ad agire tutti come un solo uomo per l'interesse della loro casa, e a far presenti in comune all'imperatore i pericoli che minacciavano, ove non si provvedesse ra-

pidamente. Si recarono quindi a Praga ed ottennero colà, che Rodolfo II desse a suo fratello Massimiliano poteri illimitati per condurre così la guerra ungherese come le trattative d'accordo col Bocskay.¹

La questione spinosa del regolamento della successione nell'impero era stata trattata solo accessoriamente nel convegno degli arciduchi.² Fu Paolo V che si decise, quale padre della cristianità e amico della casa di Asburgo, a rimettere in carreggiata per il suo disbrigo questa faccenda assai urgente, che ormai occupava la Curia da venti anni. A Roma si riconosceva altrettanto chiaramente quanto a Madrid³ che qui era in gioco un interesse vitale non solo della casa di Asburgo, ma anche dell'antica Chiesa. Poichè, se Rodolfo moriva, c'era il pericolo di un vicariato imperiale protestante e poi di un imperatore protestante. Il 24 giugno 1605 Paolo V comunicò all'imperatore, che il nunzio di Praga, Ferreri, aveva l'incarico di trattare con lui circa l'elezione di un re dei Romani. Contemporaneamente i più importanti consiglieri di Rodolfo vennero pregati dal papa di appoggiare il nunzio con il consiglio e l'azione.⁴ Al Principe elettore Ernesto di Colonia Paolo V aveva raccomandato già l'11 giugno di recarsi a Praga e incalzare su l'imperatore per questa faccenda, nella cui sistemazione si vedeva in Roma l'unico mezzo per il mantenimento della Chiesa in Germania.⁵ La indecisione e la morbosa suscettibilità dell'imperatore, come pure la sua ripugnanza a regolare la questione della successione, erano allora più grandi che mai. Paolo V, però, proseguì incessantemente a far pressioni. Il 22 agosto 1605 egli scrisse di nuovo all'imperatore e lo ammonì a non procrastinare l'elezione del re dei Romani. Esserci pericolo per i disegni dei protestanti, i quali nulla desideravano tanto, quanto strappare la corona imperiale alla casa d'Austria, il che si preverrebbe colla elezione del re dei Romani.

Una lettera di contenuto simile fu inviata il 5 ottobre 1605.⁶ In senso uguale era redatto il memoriale, che il Ferreri presentò

¹ Vedi GINDELY I 71; STIEVE V 764; I. FISCHER, *Der Linzer Tag von 1605* (Progr.). Feldkirch 1898. Il Fischer dimostra, che il promotore del convegno di Linz non fu l'arciduca Mattia, ma suo fratello Massimiliano, allora governatore del Tirolo e dei Paesi vicini (Vorlanden).

² Vedi FISCHER loc. cit. 37.

³ Cfr. la * «Instrucion del Marques de Villena al de Aytona», in data 9 marzo 1606, nella quale si tratta a fondo dei pericoli, che necessariamente si verificerebbero al momento della morte dell'imperatore, se non vi fosse un re dei Romani. Vi si dice: * «El negocio de la elecion del Rey de Romanos es oi el mayor; de mas gravidad que pende en el mundo». Archivio dell'Ambasciata di Spagna in Roma I 28.

⁴ Vedi MEYER, *Nuntiatuiberichte* 392, 396 s.

⁵ Vedi ivi 382.

⁶ Vedi ivi 472, 582.

al principio di novembre a Rodolfo II. Contrariamente all'aspettativa, l'imperatore non prese in mala parte questa ammonizione; il nunzio, però, nella sua udienza ottenne solo la risposta inconcludente, che la cosa verrebbe presa in considerazione.¹ Anche l'elettore Ernesto, dal cui viaggio a Praga Paolo V sperava una chiarificazione, non ottenne, in molteplici udienze, nulla.² Adesso il Ferreri abbandonò ogni speranza. Invece il papa proseguì i suoi sforzi. Un nuovo Breve, del 6 gennaio 1606, richiedeva pressantemente che si provvedesse all'affare. Ferreri esitò a consegnare il documento, e vi si decise solo dopo ripetuto comando e rimprovero.³ Ora Paolo V si aggrappò alla speranza, che gli Elettori ecclesiastici fossero per riuscire ad ottenere una decisione della questione alla Dieta imminente.⁴

Accanto alla sistemazione della successione all'impero Paolo V aveva non meno a cuore la felice conclusione della guerra contro i Turchi. Egli inviò pertanto, solo quattordici giorni dopo la sua elezione, il chierico di Camera Giacomo Serra con sussidi in Ungheria, per arrolare truppe.⁵ Questo passo fu determinato non solo dalla politica tradizionale della Santa Sede diretta alla difesa della cristianità contro gli infedeli, ma anche dalla speranza di trattenere l'imperatore dal far concessioni riguardo alla religione ai protestanti d'Austria e di Ungheria.⁶

Che il grido verso le libertà di fede e di coscienza risonante sempre più alto in queste terre spaventasse all'estremo il pontefice, è ben facile a comprendersi mentre l'esperienza aveva mostrato ciò che significasse per i cattolici l'accoglimento di simile richiesta. Dovunque essa era stata concessa, ne era poi seguito, che i cattolici venissero completamente oppressi, le loro chiese ed i loro beni rapiti e l'esercizio della religione cattolica proibito.⁷

¹ Vedi ivi 580, 582. Paolo V si rivolse il 5 ottobre 1605, per la faccenda della successione, anche all'Elettore di Magonza, al quale aveva già scritto il 15 luglio sullo stesso argomento; vedi STEVE V 753.

² Vedi MEYER 583 s., 585, 623, 635, 638.

³ Vedi MEYER 651 s. 661, 689.

⁴ Vedi ivi 735 s., 772, 798. Cfr. STEVE V 857 n.

⁵ Vedi MEYER 372, 407, 421, 629 s. Secondo la relazione dell'inviato lucchese per l'obbedienza, Paolo V aveva pensato ad inviare un cardinale in Germania, affinché non si tornasse a dissipare il sussidio per i Turchi; vedi *Studi e docum.* XXII 203.

⁶ Vedi MEYER XLVIII.

⁷ Questo fatto, rilevato già da contemporanei come lo STOBEO (vedi *Epist. ad diversos*, Venet. 1749, 81, tradotta in DUHR II 2, 325), è ammesso anche da uno scrittore così anticattolico come A. KLUCKHOHN (*Zur Vorgeschichte des Dreissigjäh. Krieges*, nella «Beilage» dell'*Allg. Zeitung* 1876, n. 14). Come fosse spaventoso anche per i protestanti il pensiero della tolleranza verso i cattolici, appare dal rifiuto assoluto della proposta fatta da Paolo V di concedere in Norimberga ai cattolici una delle numerose chiese e cappelle. Perciò anche

Non può quindi meravigliare, che tanto il pontefice quanto i nunzi condannassero severissimamente le aspirazioni di allora alla tolleranza¹ e cercassero di contrastarle con tutti i mezzi. Ma a Paolo V era riserbato su questo punto un successo non più che parziale. L'aiuto, per verità concesso da lui e dagli Spagnuoli contro i Turchi, ebbe valore decisivo per il rifiuto che nel luglio 1605 la Dieta regionale di Vienna oppose alla richiesta fatta dai protestanti della libertà religiosa in cambio del loro aiuto contro l'Islam.² Con questo, tuttavia, veniva tolta al papa solo una parte della preoccupazione, perchè gli insorti ungheresi facevano ugualmente richiesta tumultuosa della libertà di religione, e dati i loro stretti legami colla Porta, moltissimo dipendeva dall'esito della campagna turca.

È noto come la guerra in Ungheria procedesse addirittura pietosamente. Nell'autunno del 1605 i Turchi conquistarono Visegrad e l'importante Gran. Il papa, che giusto allora si adoperava con zelo presso il granduca di Toscana perchè questi aiutasse l'imperatore,³ ebbe un gran dolore da queste perdite. Questo fu anche accresciuto dall'apprendere, che l'esito vergognoso della guerra era dovuto al demoralizzamento divenuto sistematico dell'amministrazione militare imperiale. « Scrivete che non vogliamo dar più sussidi, poichè si vede che tutto è buttato » ebbe a dire in grande eccitazione Paolo V, abitualmente così calmo, al cardinal protettore di Germania, Ottavio Paravicini.⁴ Anche nella sua lettera di condoglianza del 31 ottobre 1605 a Rodolfo II il papa disse a questo la verità con chiarezza non equivocabile: se non si poneva riparo, c'era da aspettarsi per il futuro ancor peggio; quale amico ed alleato egli doveva ammonire a cangiar il sistema risultato cattivo.⁵ Ma di ciò non si discorse neppure: armamento, vestiario e vettovagliamento delle truppe seguirono ad essere completamente insufficienti. Anche il tentativo del papa di formare contro i Turchi una lega terrestre e marittima, che comprendesse la Spagna, gli stati italiani, la Germania cattolica, i principi croati

la Dieta imperiale non doveva esser tenuta a Norimberga, giacchè « per tal via si sarebbero suscitati nella gente comune scrupoli di coscienza, che la religione cattolica non fosse tanto cattiva quanto i predicanti la dipingevano »; vedi CHROUST X 85 s., 298, 424, 740. C'è da dubitare, però, che Rodolfo II fosse stato conquistato dall'idea della libertà di coscienza o addirittura di culto, come ammette il MEYER (LXVII s.); vedi *Hist. Zeitschr.* CXIV 124 s.

¹ Vedi MEYER XLIX.

² Vedi MEYER LV 434, 442, 446.

³ Vedi le relazioni in RINIERI, *Clemente VIII e Sinan Bassa Cicala*, Roma 1898, 125 s., 187 s.

⁴ Vedi MEYER 563.

⁵ Vedi ivi 555 s.

e slavi, fallì a causa dell'indifferenza spagnuola e dell'opposizione degli egoistici Veneziani.¹

Le spese complessive della Camera papale per la guerra turca di Rodolfo II superavano già allora i due milioni di scudi d'oro. Pertanto il massimo a cui Paolo V volle ancora indursi alla fine del 1605 fu una breve proroga dell'assoldamento delle truppe papali; e tuttavia egli dovette, per ridare un certo equilibrio alle sue cattive condizioni finanziarie, sopprimere il 23 dicembre 1605 una serie di privilegi e d'immunità, accordate dai suoi predecessori, per avvantaggiar gl'introiti della Camera papale.²

Dacchè l'imperatore fu deciso alla pace cogli insorti ungheresi, si trattò di prendere precauzioni, perchè la religione cattolica non venisse danneggiata.³ Il pericolo era grande, perchè gli Ungheresi richiedevano venisse accordata non solo la Confessione di Augusta ma anche l'elvetica, cioè il calvinismo. Il papa fece all'invitato imperiale rimostranze molto serie,⁴ e scongiurò in parecchi Brevi l'arciduca Mattia, incaricato delle trattative di pace, di non ammettere nessuna clausola dannosa alla Chiesa ed alla fede ortodossa.⁵ Nello stesso senso agì con zelo il nunzio di Praga, Ferreri. Anche il vescovo Klesl, consultato, sconsigliò la cosa in maniera pressantissima. Fra i motivi da lui fatti valere egli rilevò, avere la regina Elisabetta d'Inghilterra fatto dire al Sultano per mezzo del suo inviato, che il calvinismo e il Corano non erano molto differenti fra loro e coincidevano nella maggior parte dei punti, ed avere gli Olandesi dichiarato recentemente lo stesso a Costantinopoli. Inoltre il Klesl richiamò l'attenzione sul fatto, che la concessione delle richieste ungheresi non solo avrebbe avuto effetti dannosissimi nei riguardi politici, ma sarebbe apparsa altresì come una conferma della concessione religiosa in Austria e avrebbe stimolato gli altri Paesi alle stesse richieste. Infine egli ricordò il giuramento di coronazione dell'imperatore, la cui persona era rappresentata dall'arciduca in questo affare. L'imperatore si era vincolato con giuramento personale a mantenere e proteggere nel regno di Ungheria la Chiesa una ed universale e ad impegnare per ciò i beni e il sangue. L'arciduca pertanto avrebbe dovuto dichiarare agl'insorti, non essere in suo potere di concedere un'altra religione.⁶

¹ Vedi ivi LII s., 560.

² Vedi ivi LIV, 611.

³ Vedi la lettera del cardinal Borghese a Serra in data 19 novembre 1605 presso MEYER 577.

⁴ Cfr. la relazione in *Archiv des Ver. f. siebenbürgische Landeskunde* N. S. XIX (1884) 604 s.

⁵ Vedi MEYER 672, 698. Gli originali dei due Brevi nell'Archivio di Stato di Vienna, *Documenti*.

⁶ Vedi HAMMER, *Klesl II, Beil.* n. 186.

Queste rimostranze non rimasero senza effetto. Mattia dappri-
ncipio oppose resistenza alle richieste dei ribelli, ma all'ultimo il
magnate ungherese Stefano Illésházy gli fece cambiare idea. Così,
dopo cinque mesi di trattative, si concluse il 23 giugno 1606 con
gli Ungheresi la molto importante pace di Vienna. Questa soppri-
meva espressamente l'articolo aggiuntivo rodolfino del 1604, ri-
guardante il rinnovamento dei decreti emessi dai re anteriori a
favore della Chiesa, e concedeva, senza nominare il calvinismo,
libero esercizio della loro religione agli Stati ungheresi, cioè ai
magnati, ai nobili, alle città libere, ed ai borghi appartenenti
immediatamente al re; però anche la chiesa cattolico-romana
non doveva subire alcun pregiudizio ed il suo clero non esser
toccato.¹

Mentre peudevano ancora le trattative, il nunzio di Praga
Ferreri aveva raccomandato insistentemente all'imperatore di
eccettuare nella ratifica del trattato, per salvezza della sua co-
scienza, quanto fosse contro la religione.² Il Ferreri all'ultimo si
spinse fino a minacciare la rottura delle relazioni diplomatiche,
ove accadesse il contrario. Però questa asprezza di contegno, la
quale doveva necessariamente condurre alle più grandi compli-
cazioni, non fu approvata dalla Santa Sede.³ Quando Rodolfo II,
dopo lunga esitazione, si decise il 6 agosto 1606 alla ratifica del
trattato di Vienna, egli scelse il ripiego di dichiarare, in un do-
cumento mantenuto strettamente segreto, ch'egli l'aveva fatto uni-
camente perchè costretto dalla necessità e senza intendersi legato
dagli articoli contrari al suo giuramento come re cattolico.⁴ Ma,
anche così, il trattato di Vienna rimase un grave colpo per la
Chiesa, giacchè ora non c'era più da pensare a un progresso
della restaurazione cattolica in Ungheria.⁵

L'imperatore aveva intrapreso ad attenuare la pace di Vienna
evidentemente per riguardo al papa, il quale, nonostante le sue
strettezze finanziarie, si decise nel 1606 a dare ancora una volta
non meno di 130.000 scudi per la guerra turca.⁶ Ma anche questo
sacrificio fu compiuto inutilmente. Alla pace di Vienna seguì

¹ Vedi KATONA XXVIII 545 s. Cfr. STIEVE V 804 n. 3. e GÉZA LENCZ, *Der Aufstand Boskays und der Wiener Friede* (in ungherese), Debreczen 1917, la cui esposizione tuttavia suscita obiezioni molteplici (vedi *Wiener Zeitschr. f. Gesch.* I 624), perchè, come rileva ottimamente lo STEINACKER (*Hist. Zeitschr.* CXXVII 166 s.), essa è unilaterale.

² Vedi MEYER 691.

³ Vedi ivi 692, 711.

⁴ Vedi SCHMIDT, *Gesch. der Deutschen* VIII 159. La favola imbandita dallo HUBER (*Der Jesuitenorden* 137) del consiglio dato da un Gesuita in questo affare è respinta anche dallo STIEVE (V 808 n. 2).

⁵ Vedi MEYER LVII 787.

⁶ Vedi ivi LIV.

un accordo e olla Porta, concluso l'11 novembre 1606 presso Komorn allo sbocco del fiume Zsitva nel Danubio. Anche Paolo V aveva finito per consigliare un compromesso, essendo allora interamente impegnato nel conflitto con la potente Venezia.¹ Per quanto riguarda i Turchi ebbe gran peso per la conclusione della pace il pericolo minacciante dalla parte della Persia, con il cui sovrano Paolo V si era messo in rapporto nel 1605.² Dato l'alto senso che l'imperatore aveva della sua dignità, egli dovette sentir doppiamente quello che c'era di umiliante nelle paci sfavorevoli con i ribelli ungheresi e con i Turchi. Egli non era punto disposto a rassegnarsi; ma per lungo tempo non si potè risolvere a decisioni ferme. Ma dall'estate 1607 egli violò apertamente la pace di Vienna e mostrò con altrettanta chiarezza l'intenzione di rinnovare la guerra contro i Turchi. I danari necessari per la lotta contro gl'infedeli, per la quale Paolo V, tornato a pensare alla guerra ai Turchi,³ era novamente disposto a contribuire,⁴ dovevano esser procurati dalla Dieta imperiale di Ratisbona.

Con gran rincrescimento dei protestanti, Rodolfo II nominò a rappresentarlo in questa assemblea l'arciduca Ferdinando, rigido cattolico. Paolo V comunicò all'imperatore il 3 ottobre 1607, che l'arcivescovo di Capua, Antonio Caetani, successore del Ferreri dal giugno nella nunziatura di Praga, era destinato ad intervenire alla Dieta quale rappresentante della Santa Sede.⁵ Al

¹ Vedi STIEVE V 810, 828.

² Cfr. * « Relazione del negotiato fatto da un padre Carmelitano scalzo mandato da Paolo V al re di Persia l'a. 1605 per unire i principi cattolici contro il Turco » (in spagnolo), *Cod.* 35 B. 9 pp. 96-101, Biblioteca Corsini in Roma. Cfr. sopra p. 264 s.

³ Appena fu assicurato il compromesso con Venezia, Paolo V riprese i suoi sforzi per combattere i Turchi; vedi le * relazioni dell'inviato mantovano da Roma in data 7 aprile, 19 maggio e 21 luglio 1607, *Archivio Gonzaga in Mantova*.

⁴ Vedi STIEVE V 841. Sulle intraprese, appoggiate da Paolo V, della flotta di Ferdinando I di Toscana e dell'Ordine di S. Stefano contro i Turchi vedi LE BRET VIII 467 s.; REUMONT, *Toscana* I 351 s.; JORGA III 393 s.; UZIELLI, *Cenni s. imprese scient. maritt. e coloniali di Ferdinando I*, Firenze 1901 (pubbl. per nozze). Cfr. anche la * lettera ad « Aly Giampulat, princip. et protect. regni Syriae », in data 1607 febbraio 2, il quale viene lodato, perchè si opponeva alla tirannia turca e liberava le popolazioni di quella regione. *Epist.* III 375, *Archivio segreto pontificio*.

⁵ * Breve a Rodolfo II, in data 1607 « V non. Oct. » *Epist.* III 227, ivi. L'istruzione in data 20 ottobre 1607 per il Caetani è in *Egloffstein* 114 s. Sull'arrivo del Caetani a Praga vedi STIEVE V 841 n. 3. L'asserzione, che il papa dapprincipio fosse inclinato a mandare come legato alla Dieta imperiale il cardinal Carlo Madruzzo (vedi * *Instrucion del Marq. de Villena al de Aytona*, in data 1606 novembre 9, *Archivio dell'Ambasciata di Spagna in Roma* I 28), non è esatta. Nel * Breve a Filippo III del 22 settembre 1606, il papa dice, che invierà in Germania per affrettare l'elezione del

Caetani vennero inviati Brevi per i principi cattolici dell'impero, i quali contenevano, oltre il suo accreditamento, l'esortazione ad opporsi nella Dieta ai piani protestanti, ad interessarsi per la diffusione della religione cattolica, e soprattutto ad ottenere la restituzione dei conventi e dei beni ecclesiastici confiscati. L'imperatore, avendo saputo di queste lettere, pensò ch'esse si riferissero alla questione, per lui odiosa, della successione, opinione che il Caetani si affrettò a confutare.¹

Rodolfo II non era punto d'accordo coll'invio del Caetani a Ratisbona, perchè temeva che i protestanti, già assai scontenti per la nomina dell'arciduca Ferdinando a suo rappresentante, s'irriterebbero ancora più per tale invio. I consiglieri imperiali dissuasero pressantemente il Caetani dal recarsi a Ratisbona; essi rilevarono che la Dieta era indetta solo per il sussidio contro i Turchi, e che non era consueto l'intervento di nunzi in assenza dell'imperatore ad una simile assemblea; il nunzio avrebbe potuto riuscire più utile alla religione rimanendo a Praga presso l'imperatore.² Date queste circostanze, Paolo V si decise a ritirare l'incarico affidato al Caetani. Ciò avvenne con un Breve del 24 novembre 1607, che il Caetani comunicò all'imperatore. Il Caetani trasmise contemporaneamente un memoriale, in cui Rodolfo veniva esortato a non impartire ad amministratori vescovili protestanti nessun indulto o privilegio nocivo alla Chiesa, a non ammettere l'amministratore di Magdeburgo e tutti gli altri usurpatori alla Dieta imperiale, e a non privare più a lungo i cattolici del loro diritto riguardo ai beni ecclesiastici. In una lettera di accompagnamento il nunzio osservava ancora, che il Papa aveva bensì acconsentito a che egli rimanesse assente dalla Dieta, ma gli aveva comandato di recarsi assolutamente a Ratisbona e disimpegnarvi gli incarichi primitivi, se egli non venisse completamente soddisfatto dall'imperatore nelle faccende indicate. Vollesse questi pertanto far pervenire immediatamente all'arciduca Ferdinando prescrizioni precise. Il Caetani inoltre inviò a Ratisbona il suo Uditore, per informare più particolarmente l'arciduca sui desideri del papa.³

re dei Romani un rappresentante capace, secondo i consigli del re, ma non manderà un cardinale prima che la Dieta imperiale sia annunciata. *Epist.* II 199, Archivio segreto pontificio.

¹ Vedi STIEVE V 903 e PIEPER, *Der Augustiner F. Milensio*, nella *Röm. Quartalschr.* V (1891) 58 n. 1. Uno sguardo generale sulla nunziatura del Caetani è dato dalla * Vita del cardinal Antonio Caetani di Msgr. Cristoforo Caetani vescovo di Foligno, *Barb.* 6030 p. 21 ss., Biblioteca Vaticana.

² Vedi PIEPER loc. cit. 59 n. 1.

³ Vedi STIEVE V 897, 903 s.; PIEPER 59.

Oltre queste misure per la protezione degli interessi ecclesiastici, il Caetani ritenne anche necessario destinare a Ratisbona un uomo di fiducia, che lo ragguagliasse su quel che sarebbe avvenuto alla Dieta. Egli pensava di affidare anche questo compito al suo Uditore, ma a Roma si temette di urtare con questo l'imperatore.¹ La scelta del Caetani finì per cadere sull'agostiniano Felice Milensio, napoletano, che dal 1602 attendeva alla visita dei conventi del suo Ordine in Germania ed in Boemia.² Poichè l'imperatore, veniva detto nell'Istruzione data al Milensio, assume la cura degli affari religiosi, il papa vuole che il nunzio rimanga a Praga. Egli però lo ha incaricato d'inviare a Ratisbona una persona di fiducia, che informi lui, il nunzio, e il cardinale Borghese sopra quanto accada alla Dieta imperiale. Egli deve procedere là con circospezione e riserva grandissime e trattare coll'arciduca per mezzo del suo confessore, padre Miller; solo pochissime persone debbono sapere della presenza del Milensio.³ Questo compito di relatore non subì ampliamenti da parte di Roma neppure durante la durata della Dieta. Solo una volta, l'8 marzo 1608, il Milensio ebbe l'incarico di consegnare dei Brevi all'arciduca e al vescovo di Ratisbona e di rafforzare i commissari e prelati cattolici nel loro zelo a non permettere nessuna decisione dannosa alla religione cattolica. L'attività del Milensio durante la Dieta si contenne strettamente nei limiti assegnatigli. Perchè a Ratisbona egli abitava nel convento del suo Ordine, solo pochi seppero della sua presenza. Non partì da lui nessuna influenza sulle trattative.⁴

¹ Vedi STIEVE VI 108.

² Vedi PIEPER 61, 151 s. Sul Milensio cfr. OSSINGER, *Bibl. August.* Ingolstadt 1768, 590 s., e STIEVE VI 156. Vedi anche WIEDEMANN II 189 e BERTOLLOTTI nel periodico bolognese *Bibliofilo* VI (1885) nn. 10-11.

³ Vedi EGLOFFSTEIN 110 s.; PIEPER 152.

⁴ Ciò risulta chiaramente dalle relazioni del Milensio utilizzate per primo dal PIEPER (153 s.) dietro gli originali dell'Archivio segreto pontificio, e dalle prescrizioni conservate nello stesso archivio, [*Segreteria di Stato*], a lui dirette (queste ultime anche nel Ms. 181 della Biblioteca civica di Stuttgart). Il RANKE (*Päpste* II 6 270 s., III 102 * s.) si attenne per le sue asserzioni in senso contrario (che « questo frate agostiniano sconosciuto abbia mandato a monte al momento decisivo l'annuncio di una concessione [dell'imperatore], che verosimilmente avrebbe soddisfatto i protestanti ») ad una relazione del Milensio (« Ragguaglio della dieta imperiale fatta in Ratisbona », ecc. il Ranke non indica ove l'abbia trovata, ma evidentemente egli utilizzò il *Barb.* (5137). Sebbene il Ranke riconoscesse, che questa relazione era stata composta « solo molti anni dopo », egli ne omise una indagine critica. Questa fu intrapresa per primo dal GINDELY nel 1868 (*Rudolf II* vol. I 163 ss.), il quale giunse al risultato, che il Milensio si ascrisse un merito non spettantegli. Il GINDELY fece la prova per via negativa, collo stabilire che nè lui, nè lo Hammer, nè l'Hurter, nelle loro ricerche sull'anno 1608 all'Archivio di Stato di Vienna, avevano trovato la minima notizia che

Del tutto contrariamente alle intenzioni di Rodolfo e con sbigottimento di Paolo V,¹ a Ratisbona le contese religiose vennero subito in prima linea. Ciò accadde in connessione coll'eccitamento violento provocato nei protestanti da un avvenimento in sè di poca importanza, l'esecuzione del bando sulla piccola città imperiale sveva di Donauwörth.²

Donauwörth apparteneva alle città, in cui secondo la pace religiosa di Augusta cattolici e luterani dovevano mantenere i loro diritti e lasciarsi reciprocamente in pace ed in tranquillità riguardo alla loro religione ed alle loro consuetudini religiose. Ma qui, come altrove, relazioni sopportabili delle due confessioni non erano state di durata, poichè, una volta ottenuta dai protestanti la maggioranza nel Consiglio comunale, questo, violando continuamente la pace religiosa, cominciò ad opprimere in ogni guisa i cattolici. Questi si videro non solo esclusi da ogni ufficio, ma anche interdetto l'esercizio pubblico della loro religione. Con quale durezza si procedesse è mostrato dal fatto che ad una donna della cittadinanza, morente all'ospedale, fu rifiutato di ricevere gli ultimi conforti della religione cattolica. I reclami del vescovo di Augusta, e quelli anche degli stati cattolici alla Dieta del 1594 non avevano portato nessun miglioramento, ma un peggioramento nello stato delle cose. I cattolici, che a Donauwörth erano già assai ridotti, ne sarebbero stati sradicati completamente, se non avessero trovato un appoggio nei Benedettini del monastero

potesse confermare il racconto del Milensio; risultare invece l'opposto dal carteggio dell'arciduca Ferdinando con sua madre durante la Dieta di Ratisbona (pubblicato integralmente in HURTER, *Ferdinand II*, vol. 5); il silenzio dell'ampia relazione di Ferdinando del 28 aprile 1608, che non fa parola della cosa, è decisivo. Il Ranke, nelle edizioni posteriori della sua Storia dei papi ignorò questa rettifica importante; nel suo libro *Zur deutschen Geschichte* egli ripete (p. 165 s.) l'asserzione del Milensio, ed osserva contro il Gindely, senza nominarlo: « un'attestazione così precisa » come quella del Milensio non poter « essere scossa » dai motivi addotti. Lo STIEVE (*Ursprung des Dreissigjäh. Krieges* 238, n. 3) e l'EGLOFFSTEIN (97 ss.) si dichiararono invece in favore del Gindely. Il PIEPER (loc. cit. 57 s.), in base alle corrispondenze del Milensio e del nunzio conservata integralmente, ha poi deciso la questione definitivamente (vedi STIEVE VI 156; cfr. 243 s.) contro il Ranke. Il Pieper dimostra, che il Milensio non era affatto, come crede il Ranke (*Päpste* II^o 270), « incaricato d'affari del papa », che l'asserzione del fantasioso Napoletano sul suo intervento decisivo è una favola, e che il « Ragguglio » (pubblicato in EGLOFFSTEIN 105 s.) così altamente apprezzato dal Ranke è stato composto solo nel 1630, e per i suoi molti errori è « privo di qualsiasi valore per la indagine storica ».

¹ Cfr. le *preserizioni al Milensio dell'1 e 8 marzo 1608, Archivio segreto pontificio.

² Cfr. per quanto seguè LOSSEN, *Die Reichstadt Donauwörth und Herzog Maximilian*, Monaco 1866; STIEVE, *Der Ursprung des Dreissigjäh. Krieges*, l. 1^o, Monaco 1875; JANSSEN-PASTOR V 292 s.; DUHR II 2, 334 s. Vedi anche STRENGER, *Vesfassung und Verwaltung der Reichsstadt Donauwörth* (1909).

di Santa Croce (« zum Heiligen Kreuz ») confinante colla città. Allorchè questi religiosi, i più dei quali avevano studiato presso i Gesuiti in Dilligen, vollero tornare a celebrar a bandiere spiegate le processioni pubbliche, cadute in dimenticanza; il Consiglio lo proibì. Il vescovo di Augusta, Enrico di Knöringen, si rivolse, per questo e per altri pregiudizi arrecati ai cattolici di Donauwörth, al Consiglio della corte imperiale. Un ordine di protezione emesso da questo per l'esercizio della religione cattolica ebbe per unico effetto, che nell'aprile 1606 la processione delle Rogazioni, uscita dal monastero di Heiligen Kreuz fu assalita e dispersa dalla plebaglia istigata dai predicanti. Il Consiglio si rifiutò di punire il misfatto, nel quale un Crocefisso era stato gettato a terra, e finì per scusarsi di fronte al Consiglio della corte imperiale dichiarando di non esser padrone della cittadinanza eccitata. In seguito a ciò l'imperatore, cansando le autorità della Lega sveva, dette incarico nel marzo 1607 al duca Massimiliano di Baviera di proteggere i cattolici di Donauwörth contro ulteriori violenze. Essendo stati minacciati personalmente i commissari del duca, venne proclamato su Donauwörth il bando da lungo tempo annunciato per violazione della pace territoriale e religiosa, e poichè questa misura da sola non bastava, si procedette altresì all'esecuzione nel dicembre 1607 a mezzo di truppe bavaresi. Queste il 17 dicembre occuparono la città, da cui fuggirono i predicanti e la maggior parte dei caporioni. Massimiliano fece ora iniziare immediatamente in Donauwörth la restaurazione ecclesiastica, chiamò alcuni Gesuiti e restituì novamente ai cattolici la chiesa parrocchiale abbandonata dai predicanti, ma del resto procedette con molta circospezione.¹

In una lettera al papa, Massimiliano esprimeva la speranza, che per la rapida effettuazione del bando contro Donauwörth il prestigio dell'imperatore fosse stato consolidato non poco nell'impero e la religione cattolica avesse ricevuto « aiuto e spinta assai grandi », ciò che le sarebbe riuscito « confortevole e profittevole » anche in molti altri luoghi.² Queste speranze, condivise anche da Paolo V,³ fallirono. Dal procedimento contro Donauwörth non

¹ Cfr. STIEVE loc. cit. 216 s., 448 s. e DUHR II 2, 335.

² Vedi WOLF II 255. Cfr. STIEVE loc. cit. « Quellen bericht » 80.

³ Vedi la * lettera del cardinal Paravicini a Rodolfo II, in data Roma 1608 gennaio 12, nella quale si dice: « Mandò il duca di Baviera quà relatione a S S^{ta} del seguito di Donnevert et il suo agente la pubblicò poi alli altri, et è stata di grandissima allegrezza et consolatione; S. S. ne giubilava, et il Collegio ancora, come cosa di gran conseguenza per la religione cattolica et per il maggior rispetto, che habbiano da portare li heretici per l'avenire; io oltre a tutte queste cause ne rendo grazie al Signore con vero affetto et me ne rallegro con V. M^{ta} humilmente perchè vedo che tanto più sarà riverita e stimata ja M^{ta} S. quanto che mostrerà non solo a tutte quelle provintie, ma alla chri-

derivò vantaggio alla religione cattolica e neanche al prestigio dell'imperatore: esso riuscì, piuttosto, di vantaggio ai piani del partito rivoluzionario del Palatinato elettorale. Si era appena aperta la Dieta imperiale il 12 gennaio 1608, che già si diffondevano in questa le voci più strane. Il papa, si diceva, ha 10.000 uomini sotto le armi, e li manderà nell'impero sotto colonnelli gesuiti travestiti; il re di Spagna ha depositato segretamente 100.000 ducati e già distribuisce polizze di arruolamento; anche il duca di Baviera ha già 15.000 uomini in servizio; uno spaventoso mare di sangue irromperà sui poveri cristiani evangelici.¹ A causa della impressione profonda suscitata dal procedimento contro Donauwörth, propalazioni di questo genere trovavano facilmente fede, e ciò tanto più, in quanto i protestanti tenevano l'arciduca Ferdinando per capace delle cose peggiori, da quando si era servito rapidamente e decisamente del diritto di riforma ed aveva effettuato la restaurazione ecclesiastica nei suoi territori. Con questa disposizione d'animi, la scissura preesistente fra gli Stati luterani dell'impero e i calvinisti del Palatinato passò in seconda linea: questi ultimi acquistarono la direzione dei protestanti.

Che cosa ciò significasse, si vide, con spavento di Paolo V², alla Dieta di Ratisbona. Perfino la Sassonia elettorale fece ora dipendere la concessione del sussidio contro i Turchi dal soddisfacimento delle pretese protestanti. La pace religiosa doveva esser confermata, ma al tempo stesso anche ampliata nel senso, che i cattolici rinunziassero ai beni cattolici strappati loro dal 1555 in poi. Gli Elettori ecclesiastici erano disposti ad accondiscendervi, solo che dalla parte opposta venisse data assicurazione di non violare più d'ora in poi il trattato. Ma questo fu assolutamente rifiutato dal Palatinato elettorale: i protestanti dovevano mantenere anche per il futuro mano libera, per incorporare i beni ecclesiastici.

Ogni spirito equo doveva domandarsi a che cosa potesse servire ai cattolici un trattato, se i loro avversari dichiaravano nel punto stesso: noi ci teniamo quanto vi abbiamo preso, e quel che potremo ancora prendervi ve lo prenderemo.³ Per suggerimento, quindi, dell'arciduca Ferdinando i membri cattolici

stianità la sua potenza et la gloriosa sua risoluzione contro ribelli de Dio et suoi» (Archivio di Stato di Vienna Ms. n. 595, t. XII, 39). Cfr. anche il * Breve di lode diretto a Massimiliano I il 10 gennaio 1608 da Paolo V, *Epist. V*, Archivio segreto pontificio.

¹ Vedi JANSSEN-PASTOR V 304 s.

² Cfr. le * prescrizioni al Milensio del 29 marzo, 5, 19 e 26 aprile e 3 maggio 1608, Archivio segreto pontificio.

³ Giudizio del GINDELY (*Rudolf II* vol I 159 s.).

del Consiglio dei principi, cui si unirono adesso anche gli Elettori ecclesiastici, decisero che alla conferma della pace religiosa dovesse essere apposta la clausola: quanto l'una o l'altra parte si fosse appropriato di proprio arbitrio, contrariamente a questo trattato, deve essere restituito. La minaccia qui implicita fallì al suo scopo; data, pertanto, la condizione di necessità dell'Imperatore, l'arciduca propose il 16 marzo 1608 un compromesso. Questo consisteva nel rinnovare puramente e semplicemente la pace religiosa senza l'aggiunta menzionata, ma col patto che dall'omissione non derivasse un pregiudizio a nessuno. Ma neppure questa arrendevolezza verso la volontà della minoranza protestante soddisfece ancora quelli del Palatinato elettorale. Essi richiesero la soppressione espressa della riserva aggiunta, cosicchè ai cattolici ne sarebbe venuto un pregiudizio grave.¹ La Sassonia elettorale, temendo che la Dieta imperiale si sfasciasse completamente, rifiutò di spingere in questa guisa l'opposizione all'estremo. L'insurrezione, però, dell'arciduca Mattia contro l'imperatore incoraggiò il partito palatino a dissolvere col proprio ritiro la Dieta alla fine di aprile.

Fiaccato così l'ultimo organo vitale nella costituzione dell'impero,² si effettuò il piano di una lega separata protestante, che il re di Francia Enrico IV aveva proposta già dieci anni addietro e propugnata con ardore. Il 15 e 16 maggio 1608, in Ahausen, villaggio dell'Ansbach, fu conclusa fra il Palatinato elettorale, il Württemberg, il Palatinato di Neuburg, Baden-Durlach, Brandenburg-Ansbach e Kulmbach una Unione, apparentemente solo per la difesa della fede « evangelica », in realtà, però, allo scopo di difendere colle armi tutto quanto era stato occupato illegalmente dalla pace religiosa di Augusta in poi, nonchè ulteriori esigenze dei protestanti.³

Quanto gli Stati protestanti dell'impero intraprendevano contro la costituzione imperiale, veniva tentato su scala più piccola dagli Stati dei Paesi ereditari austriaci, i quali sotto il pretesto del nuovo Evangelo lavoravano ad erigere repubbliche nobiliari oligarchiche. Dopochè in Germania alcune dozzine di principi e di conti avevano, in nome della « libertà evangelica », esteso nei territori ad essi soggetti la propria signoria illimitatamente sulle coscienze dei sudditi, e per giunta avevano fatto un bel bottino di beni ecclesiastici, v'erano in Austria, Ungheria e Boemia un paio di centinaia di capi di stirpe nobile, che volevano imitare l'esempio allettante. Per verità, risonava dappertutto la richiesta

¹ Vedi RITTER, *Briefe u. Akten* II 227 s. Cfr. *Hist. Zeitschr.* LXXVI 75 s.

² Cfr. DÖBERL, *Gesch. Bayerns* I³ (1916) 535.

³ Vedi JANSSEN-PASTOR V 336 ss. Cfr. KLOPP, *Dreissigjäh. Krieg* I 49 s.; GINDELY, *Rudolf II* vol. I 140.

di libertà di coscienza e di protezione contro la costrizione della fede. In fatto, però, si trattava di strappare i sudditi al potere ecclesiastico cattolico per consegnarli all'arbitrio dei capi di stirpe nobile. « Una vera libertà di coscienza presupponeva uno stato della società che nel secolo XVII era inesistente ».¹ Per giunta, in questo tempo in cui condizioni ecclesiastiche e politiche erano strettissimamente intrecciate, non v'era nessun sovrano in Europa che potesse esser sicuro del suo trono, ove i suoi sudditi abbandonassero la fede cattolica. Dovunque gli antichi sovrani rimanevano fedeli alla Chiesa, la innovazione religiosa prendeva il carattere di una rivoluzione politica. Ciò valeva particolarmente per i paesi austriaci.² I dirigenti di là stavano in strettissima relazione col partito antimperiale nell'impero, specialmente coll' Elettore palatino Federico IV, un notorio ubriaccone, e coll'intrigante Cristiano di Anhalt-Bernburg. Questi « capi e direttori » del partito rivoluzionario nell'impero stendevano le loro fila, per la completa oppressione dei cattolici, da ogni parte, da Parigi fino a Venezia ed a Costantinopoli. Per render completa la sciagura, si aggiunse a tutto questo anche la discordia nella famiglia degli Asburgo e mise in pericolo la dinastia.

Dopochè già nell'aprile 1606 gli arciduchi avevano dichiarato in un patto di famiglia segreto l'incapacità di Rodolfo II a governare a causa « di una certa malattia dello spirito », ed avevano nominato Mattia capo della casa, questi, profondamente irritato personalmente contro l'imperatore, prese due anni più tardi la risoluzione disperata di porsi in rapporto con gli Stati, quasi interamente protestanti, dei diversi Paesi, e di metter fine allo sgoverno del supremo capo imperiale con un sollevamento rivoluzionario. Egli incominciò coll'assicurarsi alla dieta di Presburgo l'appoggio degli Stati di Ungheria e d'Austria; i renitenti furono costretti ad accedere con minacce.³ I magnati moravi, lavoranti apertamente per una illimitata signoria della nobiltà, si unirono al movimento, cui Rodolfo oppose solo mezze misure. A metà dell'aprile 1608 Mattia, che diveniva sempre più uno strumento dei capi del partito calvinistico (l'ungherese Illésházy, l'austriaco Tschernembl e il moravo Zierotin), mosse con un esercito imponente di truppe degli Stati ungheresi ed austriaci contro Praga, per decidere definitivamente la partita con suo fratello. Cristiano di Anhalt sperava già fosse sonata l'ultima ora per quella casa di Asburgo ch'egli odiava mortalmente. Secondo il suo piano ⁴ i Principi elettori dovevano, escludendo la Spagna e

¹ Su questo insiste a ragione il GINDELY (loc. cit. 307).

² Vedi ivi.

³ Vedi *Mon. Hung. dipl.* III 252.

⁴ Vedi RITTER loc. cit. I 687 s.

il pontefice, assumere la mediazione tra i due fratelli nemici, assicurare agli Stati d'Austria e di Boemia libertà di culto per ciascuno, « quale che si fosse »; a Mattia doveva toccare il governo in Ungheria ed in Austria; in Boemia invece avrebbe dovuto esser posto dall'imperatore come luogotenente suo fratello Massimiliano. Dal dissidio che ne sarebbe derivato fra Mattia e Massimiliano l'Anhalt sperava complicazioni che avrebbero dovuto portare alla rovina di casa d'Austria.¹

Ma l'effettuazione di questi piani si rivelò impossibile. La mediazione tra i due fratelli non fu assunta dai Principi elettori, ma dai rappresentanti proprio di quelle potenze, che l'Anhalt avrebbe voluto escludere: l'inviato di Filippo III, San Clemente, e il nunzio del papa, Antonio Caetani. Le trattative presero un corso straordinariamente difficile, ma nè all'inviato spagnuolo nè al nunzio vennero meno le forze.² Quel che decise del risultato finale fu che gli Stati boemi ricusarono di unirsi ai ribelli; Rodolfo li guadagnò accordando le loro richieste politiche, rinviando il regolamento della situazione ecclesiastica ad una nuova Dieta da tenersi in novembre, e promettendo libertà religiosa fino alla riunione di questa. Il trattato di Lieben, concluso il 25 giugno 1608, dette a Mattia solo una mezza vittoria. Rodolfo gli cedette Ungheria, Austria e Moravia, ma conservò la Boemia colla Slesia e la Lusazia, per le quali a Mattia fu soltanto assicurata la successione.

Tale era la situazione, allorquando giunse a Praga il cardinale Giangarzia Millini, nominato legato presso l'imperatore nel concistoro del 5. maggio 1608.³ Il pontefice aveva dovuto decidersi a questo invio, nonostante la sua contrarietà a prender parte ad affari politici, perchè la lotta fraterna degli Asburgo minacciava di danneggiare gravissimamente la Chiesa.⁴ Rimasti vani tutti gli ammonimenti scritti del papa⁵ e gli sforzi del suo nunzio, dovette ora intervenire quale mediatore tra i due fra-

¹ Sul « terminus fatalis domus Austriacae » vedi GINDELY loc. cit. 210. Secondo una * lettera del principe di Anhalt all'Elettore palatino in data Amberg 1609 luglio 29, anche il Tschernembl pensava, che, a causa dell'incapacità di Rodolfo II e di Mattia, il « terminus fatalis domus Austriacae » fosse giunto. Archivio di Bernburg Reg. VI B. 4. p. 24.

² Vedi GINDELY loc. cit. 211 s.; HUBER IV 506 s.

³ Vedi * Acta consist. (del vicecancelliere), Barb. 2926 Biblioteca Vaticana. Le facultà per il Millini nel Bull. XI 477 s.

⁴ Vedi GINDELY loc. cit. 250. Il 1° marzo 1608 il Provinciale dei Gesuiti aveva scritto da Vienna al card. Borghese: * « Le cose qui sono in cattivissimo termine poichè da quello si può congetturare non potranno terminarsi senza grandissima ruina del Christianismo ». Il dissidio tra i due fratelli doveva pertanto essere eliminato per opera del pontefice. Borghese II 163, Archivio segreto pontificio.

⁵ Vedi * Epist. III ivi.

telli un membro del Sacro Collegio, sperimentato già in diverse missioni diplomatiche. A Roma si prevedeva che in ciò si sarebbero dovute superare le più grandi difficoltà.¹

Una grossa difficoltà si ebbe subito dall'imperatore stesso, perchè questi suppose giustamente, che il Millini dovesse anche far premura per l'elezione del re dei Romani, e che il papa, per quanto disapprovasse la ribellione di Mattia, pure non si schierebbe incondizionatamente dalla parte imperiale.² Egli pertanto cercò di mandare a vuoto l'invio del Millini adducendo a pretesto, che, se ora venisse un inviato speciale del papa, si sospetterebbe una lega contro gli Stati protestanti dell'impero.³ Con questo motivo Rodolfo inviò il 6 giugno 1608 un messaggero, in persona di Mattia Renzi, incontro al cardinale, pregando che questi volesse interrompere il viaggio fino a quando avesse ricevuto un nuovo ordine dal pontefice.⁴

Il cardinale Millini aveva lasciato Roma solo il 20 maggio 1608. Il ritardo era stato dovuto al fatto, che il pontefice aveva voluto attendere ancora le relazioni del nunzio di Praga recatosi da Mattia.⁵ Frattanto il Millini mandò innanzi un Agostiniano pratico delle condizioni d'Austria, Pietro Mander di Neuhausen.⁶ Il 31 maggio il Millini era a Bologna, il 9 giugno a Trento.⁷ Qui egli

¹ Gli « Avvertimenti dati al cardinal Millini, » del 12 maggio 1608, sono pubblicati in modo incompleto ed errato e annotati con tali errori da M. KOCH nelle *Denkschriften der Wiener Akademie* (I, 2, Vienna 1850, 141 ss.), che è da maravigliarsi, come un corpo scientifico abbia potuto far stampare una simile assurdità. I controsensi del Koch, il quale evidentemente non possedeva i primi principii della lingua italiana, sono stati esaminati dal PIEPER nella *Festschrift zum Jubiläum des deutschen Campo Santo in Rom* (Friburgo 1897) 264 ss., che ha dato ivi 267 s. una riproduzione autentica dell'Istruzione secondo *Nunziat. di Germania XVIII* (Archivio segreto pontificio). Una copia degli *Avvertimenti* è nella Biblioteca civica di Stuttgart Ms. 181.

² Cfr. STEVE VI 372, 398.

³ Vedi ivi 403.

⁴ Vedi la lettera di Rodolfo II al cardinal Millini del 4 giugno 1608, in PIEPER loc. cit. 265, n. 1.

⁵ Vedi la relazione del cardinal Paravicini all'imperatore in STEVE VI 372 n. 2. Cfr. la * prescrizione al Milensio del 17 maggio 1608, Archivio segreto pontificio.

⁶ Cfr. * « Relatione di me Pietro Mander di Neuhausen mandato di Roma li 17 maggio 1608 et dell'operato in Germania, Bohemia, Austria, Ungaria sin alli 2 settembre che tornai d'Innsbruck per Roma dove son gionto li 12 detto », *Borghese* I 28 p. 19 s., Archivio segreto pontificio. In questa prolissa relazione diretta a Paolo V il Mander descrive il suo viaggio, le sue trattative ed osservazioni. Secondo i suoi dati il Mander giunse il 27 maggio ad Innsbruck, donde per Ratisbona si recò a Linz (1° luglio); il 4 luglio era a Praga, donde il 24 luglio si recò a Vienna. Di là giunse il 6 agosto a Salisburgo, e il 14 agosto era nuovamente ad Innsbruck.

⁷ Vedi gli * originali delle lettere del Millini dal suo viaggio in *Borghese* II 154, Archivio segreto pontificio. Secondo queste il Millini

attese la risposta di Paolo V. Questa diceva, che il papa e la Congregazione germanica ritenevano senza fondamento i dubbi dell'imperatore, e che pertanto egli doveva recarsi assolutamente a Praga.¹ In seguito a ciò il cardinale partì immediatamente con un piccolo seguito, e già la sera del 9 luglio era a Praga.² L'imperatore, sempre più declinante di corpo e di spirito,³ dette a divedere chiaramente il suo malcontento per la venuta del legato, tardando tre giorni a ricevere in udienza il rappresentante del papa; egli sarebbe stato assai felice di non riceverlo affatto. Quando finalmente, nel pomeriggio del 12 luglio, concesse l'udienza, lo fece il meno graziosamente possibile, andando incontro al cardinale legato appena fino alla metà della sala d'udienza. Quelli che si trovavano nell'anticamera videro come l'imperatore, scoprendosi per salutare, inclinò solo lievemente il capo, mentre il Millini gli faceva un inchino profondissimo.⁴ L'udienza durò appena un quarto d'ora.

Il compito del legato, che si trovava a fare da mentore sgradiato, era solo apparentemente facilitato dal compromesso tra i due fratelli nemici, del quale il Millini aveva saputo sulla via di Praga. Il trattato di Lieben, infatti, aveva bensì scongiurato il pericolo di una guerra aperta fra Rodolfo II e Mattia, ma non

era il 31 maggio a Bologna (egli scriveva di là: « Io ho risoluto di menar meco in Germania con licenza del suo generale p. Baldassare Bolognetti dell'ord. de Servi, padre di molte lettere et integrità », apprezzato anche dal papa), il 4 giugno a Mantova, il 9 giugno a Trento.

¹ Vedi la prescrizione del 21 giugno in PIEPER loc. cit. 265 n. 2. Il Breve qui ricordato a Rodolfo II del 21 giugno 1608 (« necessario progrediendum ulterius legat. apost. cum iam Oenipontem pervenerit nec amplius esse locum revocationis ») nelle *Epist.* IV 16, Archivio segreto pontificio. L' *Avviso* del 18 giugno 1608, Biblioteca Vaticana, annuncia l'adunanza della Congregazione germanica.

² Il 28 giugno 1608 il Millini scrive da « Ala » (Hall presso Innsbruck), ove s'imbarcava sull'Inn; vedi *Borghese* II 154, Archivio segreto pontificio. Sull'arrivo a Praga vedi STIEVE VI 434 n. 2, ove tuttavia non si accenna alla relazione di Gaspare Paluzzi da Praga in data 14 luglio 1609, pubblicata nel *Saggiatore* III, 5 (1846), 140.

³ « Attende alla alchemia più che mai, riferisce il Mander, di giorno in giorno va calando di sanità et crescendo in malinconia »; egli dice di non poter scrivere tutto quanto apprende. Alla fine della sua relazione il Mander descrive con i colori più oscuri la decadenza spirituale e fisica dell'imperatore. *Borghese* I 28, Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi le relazioni in STIEVE VI 434 s., 439. Sulla contrarietà dell'imperatore a dare udienza al Millini, e sullo stato pietoso della corte riferisce il legato nella sua prima lettera al card. Borghese del 14 luglio 1608 (*Borghese* II 163, p. 11, Archivio segreto pontificio). Seguono a questa (p. 7 s., p. 9 s., p. 34 s.) tre altre lettere dello stesso giorno, delle quali il GINDELY (*Rudolf II* vol. I 252 s.) utilizzò solo quella riguardante l'elezione del re secondo una copia dell'Archivio di Simancas; fu poi il PIEPER (loc. cit. 275) a dare i passi principali delle altre lettere.

aveva punto avviato fra i due delle relazioni tollerabili. Dato il carattere di Rodolfo, non era da attendere che egli fosse per dimenticare mai come suo fratello gli avesse portato via la più gran parte dei suoi territori. Per giunta, il trattato non acquetava lo scatenato movimento rivoluzionario degli Stati. Ambedue i fratelli avevano da aspettarsi, che gli Stati richiederebbero per mercede larghe concessioni politiche e religiose. Il cardinal legato riconobbe assai bene i germi di nuovi torbidi e di seri pericoli per la Chiesa contenuti nel trattato di Lieben.¹ Egli pertanto raccomandò innanzi tutto all'imperatore di curare le buone relazioni con Mattia e di resistere contro le esigenze che erano da attendersi da parte dei protestanti, secondochè gli prescriveva particolarmente la sua Istruzione;² solo per ultimo venne a parlare della delicata questione della successione imperiale.

Sui due primi punti l'imperatore, secondo la relazione del legato del 14 luglio 1608, rispose a così bassa voce, che il Millini riuscì a pena a comprenderlo.³ Rodolfo ringraziò il papa per la premura datasi riguardo a una mediazione nella contesa con suo fratello, il quale si era portato assai male. Il procedere di Mattia aveva anche incoraggiato i Boemi alla loro richiesta di libertà religiosa; tuttavia egli, l'imperatore, era deciso a continuare a proteggere, come aveva fatto sin qui, la religione cattolica; avrebbe poi comunicato al legato le sue decisioni più in particolare. Il Millini aveva motivato la calda preghiera di non procrastinare più a lungo lo stabilimento della successione nell'impero, esponendo i pericoli che altrimenti minacciavano la prosperità della casa di Asburgo e della religione. Se presentemente l'imperatore venisse a morte senza eredi, il regno diverrebbe un trastullo in mano degli eretici; a loro si unirebbero all'estero non solo tutti i compagni di pensiero, ma anche tutti i nemici della casa d'Austria; e si poteva appena porre in dubbio, che il risultato dell'elezione imperiale dopo la sua morte, colla divisione dei Principi elettori in una metà cattolica ed in una protestante, sarebbe riuscito a svantaggio degli Asburgo.

Durante questa esposizione l'imperatore non nascose quanto gli dispiacesse che venisse trattato questo affare, complicatosi ancora maggiormente colla disfatta umiliante inflitta a lui testè da Mattia. La sua risposta fu fatta a voce ancora più bassa della precedente. Il Millini dovette pertanto avvicinarsi quanto più

¹ Cfr. la « Relatione » del Millini in PIEPER 273.

² Vedi PIEPER 272.

³ Considerando la lettera, pubblicata dallo STIEVE (VI 434 s.) del Vischere al Fleckhammer, del 12 luglio 1608, in favore della cui attendibilità stanno la sua origine e la verosimiglianza interna, appare non inverosimile, che il Millini non abbia compreso tutto quanto disse l'imperatore. Cfr. PIEPER 275 n.

era possibile per comprenderlo. Rodolfo spiegò, che negli ultimi tempi egli si era deciso ad occuparsi sul serio della tante volte discussa elezione del re dei Romani, allorchè erano intervenuti gli ultimi avvenimenti; del resto la decisione vera e propria esser nelle mani dei Principi elettori; avrebbe ancora fatto sapere al legato le sue ulteriori determinazioni.

Il Millini replicò, che un grande sovrano doveva pure badar più al bene della religione, dello Stato e della dinastia propria che alle sue querele personali; e ciò tanto più in quanto propriamente tutto dipendeva dalle decisioni stesse dell'imperatore, giacchè gli era pur facile far inclinare i Principi elettori ai suoi desideri. A queste dichiarazioni Rodolfo non replicò altro, e pose fine all'udienza. Nella relazione inviata dal Millini il 14 luglio 1608 a Roma su questo colloquio, egli narra ancora, che Rodolfo II aveva detto al suo segretario intimo Barvizio,¹ che il cardinale aveva pienamente ragione ad ammonire l'imperatore di considerar solo il bene della cristianità, ma il rancore ch'egli sentiva verso suo fratello essere ancora troppo grande. In seguito il Millini si sforzò invano di indurre l'imperatore, per mezzo dei suoi consiglieri, a una decisione riguardo l'elezione del re dei Romani: l'imperatore fu più che mai inaccessibile. Che, nello stato presente delle cose, solo a Mattia potesse toccare la successione imperiale, era per il Millini altrettanto indubitato, quanto che l'imperatore non avrebbe mai offerto a tal fine la mano da se stesso, anche se avesse dovuto temere il sommo, la propria deposizione; d'altra parte esser troppo pericoloso il conferire a questo timore un più alto grado di certezza.²

Contemporaneamente il Millini si era adoperato con grande zelo presso i consiglieri imperiali e presso altre persone, affinché nella Dieta imminente non venisse concessa agli Stati boemi nessuna libertà religiosa.³ Mentre egli si dava così attorno, fu spaventato dalla notizia, che gli Slesiani avanzavano la stessa richiesta, e minacciavano di ribellarsi a Mattia. Il Millini pertanto inviò all'imperatore una controrimostranza scritta, che, com'egli seppe, trattenne all'ultimo momento Rodolfo II da una simile concessione.⁴

¹ Il nunzio A. Caetani caratterizza in una * relazione al card. Borghese del 14 luglio 1608 (*Borghese* II 163, p. 14, *Archivio segreto pontificio*) il Barvizio come « ministro timido e pieno d'infiniti rispetti ». Cfr. in proposito MEYER, *Nuntiaturberrichte* LXX s.

² Vedi la relazione del Millini del 14 luglio 1608, tradotta in GINDELY I 253.

³ Vedi la relazione citata, *ibid.*

⁴ Vedi le relazioni del Millini del 18 e 21 luglio 1608, in PIEPER 276 nota 1.

Frattanto era giunto a Praga il nuovo inviato di Filippo III, Baldassare de Zúñiga. L'imperatore, molto sdegnato per la sua comparsa, gli fece aspettare una udienza ancor più che al legato.¹ Naturalmente il de Zúñiga fece la stessa esperienza del Millini riguardo alla questione della successione. L'inviato, che non aveva visto l'imperatore da due anni, lo trovò assai cambiato. Egli si trovò d'accordo col Millini e col nunzio Caetani, che l'infelice monarca non avrebbe vissuto ancora a lungo.² Tuttavia il Millini si adoperò zelantemente per riconciliare Rodolfo II con Mattia ed impedire concessioni ai protestanti; per l'ultimo rispetto egli riteneva di poter contare su di un successo.³

Il 18 agosto 1608 il Millini ebbe da Rodolfo una seconda udienza. Egli lo ringraziò per il suo proposito di rimaner fermo, rispetto ai protestanti, e quindi venne a parlare ancora una volta dell'elezione del re dei Romani. Il legato mise avanti, a questo proposito, gl'interesssi religiosi e tornò a consigliare una conciliazione con Mattia. L'imperatore rispose brevemente, a voce molto bassa ed appena percettibile, che tratterebbe con i Principi elettori, terrebbe quindi una Dieta imperiale e sbrigherebbe al più presto la faccenda. Le parole di S. M., aggiungeva il Millini alla sua relazione, non avrebbero potuto sonare più consolantemente; ma simili assicurazioni erano state date già tante volte; e, per quanto io conosco questa corte, non vi si può fare assegnamento.⁴ Una terza udienza, del 25 agosto 1608, nella quale il Millini si congedò, non recò nulla di nuovo.⁵

¹ * Zúñiga è arrivato tre giorni fa. « Egli sta aspettando di avere la prima audienza et prevedendo quanto avrà da penare per la seconda, ha risoluto di trattare in questa de negotio et particolarmente del principale dell'elezione del Re de' Romani » (relazione del Millini del 28 luglio 1608, *Borghese* II 163, Archivio segreto pontificio). Il 4 agosto 1608 * il Millini riferiva, ch'egli non aveva ancora avuto la sua seconda, il Zúñiga non ancora la sua prima udienza. « L'aspettar li par molto duro. Si dorme profondamente in tutte le risoluzioni ». Una seconda * relazione del 4 agosto annuncia: « Pensano alcuni per ottimo rimedio che S. M.^{ta} armi vedendo che sono armati gl'heretici... L'Imperatore va pensando di fuggirsene ». Una terza * lettera del 4 agosto riferisce: « S. M.^{ta} parla di volersi ritirare. Non crede il Nuntio (A. Caetani) che S. M.^{ta} sia per far mai tal risoluzione » (ivi).

² Vedi la lettera dello Zúñiga del 9 agosto 1608 in STEVE VI 460 e la * relazione del Millini dell'11 agosto 1608, Archivio segreto pontificio.

³ Cfr. le * relazioni del Millini del 4 agosto e le due * lettere dell'11 agosto 1608. Nell'ultima si dice: « Continua S. M.^{ta}, per quanto dice ne la resolutione di non concedere cosa alcuna pregiudiziale a la santa religione ». Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi le quattro relazioni del Millini del 18 agosto 1608, *Borghese* II 163, p. 158 s., Archivio segreto pontificio, dalle quali il PIEPER (277, n. 2) ha comunicato la risposta di Rodolfo II.

⁵ Vedi la * relazione del Millini del 25 agosto 1608, Archivio segreto pontificio loc. cit.

Il cardinale legato lasciò fin dal giorno seguente la capitale boema, onorato all'ultim'ora con doni preziosi dell'imperatore.¹ Egli si recò a Vienna, per informare colà l'arciduca Mattia circa lo stato della questione su la successione, per esortarlo alla pace con Rodolfo II, e soprattutto per dissuaderlo dal far concessioni pregiudizievoli alla Chiesa cattolica nella questione religiosa.² Sull'ultimo punto egli credeva di poter sperare in un successo, perchè il Mander aveva dato notizie molto favorevoli circa i sentimenti cattolici di Mattia.³

Il Millini, giunto a Vienna il 3 settembre, aspettò ivi l'arrivo dell'arciduca Mattia dalla Moravia. L'arciduca aveva dato alla Dieta di quel paese la sola assicurazione generica, che nessuno verrebbe perseguitato per causa di religione, ma aveva rifiutato, invece, di accordare libertà di coscienza incondizionata.⁴ Il Millini esortò Mattia a mostrare uguale fermezza verso gli Stati protestanti d'Austria e di Ungheria. Simili esortazioni erano assai necessarie. Nell'Austria superiore gli Stati protestanti, dominati dal Tschernembl, un calvinista ambizioso non meno che energico, affermarono il principio che, prima dell'omaggio, l'Amministrazione Regionale era sovrana. Conforme a ciò venne ristabilita la libertà del culto protestante, come era esistita sotto Massimiliano II, e il 31 agosto fu inaugurato il servizio divino protestante a Linz, Steyr e Gmunden. Nell'Austria inferiore solo uno dei signori, Adamo Geyer, in Inzersdorf presso Vienna, osò imitare l'esempio. Mattia per suggerimento del Millini, fece chiudere la chiesa locale ed imprigionare il Geyer. Allora i membri degli Stati protestanti lasciarono Vienna, si recarono ad Horn e si prepararono a strappare colle armi le loro richieste di libertà religiosa. Gli Stati cattolici ruppero le relazioni con quelli di Horn e prestarono l'omaggio a Mattia.⁵ Poichè l'arciduca non possedeva la forza necessaria per sottomettere quelli di Horn egli cercò d'isolarli, intendendosi cogli Ungheresi.

Mattia riuscì ad ottenere la sua elezione a re d'Ungheria, e fu quindi coronato il 19 novembre 1608 dall'arcivescovo di Gran, cardinale Forgács. Ma per questo egli dovette pagare un alto

¹ Vedi STIEVE VI 463, n. 1

² Vedi la prescrizione al Millini del 25 luglio 1608 in PIEPER 265 n. 3.

³ Egli è « religioso cattolico, e sente ogni giorno la Messa »; vedi la * relazione del Mander in *Borghese* I, 28, p. 57^b, Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi CHLUMECKY I 516 s.

⁵ Vedi HUBER IV 518 s. L'intervento del Millini è narrato da questo nella sua « Relatione », in PIEPER, loc. cit. 278. Il Millini lasciò Vienna il 12 settembre (vedi STIEVE VI 463 n 1); il suo ricevimento in Concistoro a Roma ebbe luogo l'8 novembre 1608; vedi *Acta consist., *Barb.* 2926, Biblioteca Vaticana.

prezzo; non solo furono posti al suo potere politici limiti così ristretti da fare di lui un'ombra, ma anche nei riguardi religiosi il debole sovrano fece concessioni, contro le quali i prelati, su esortazione di Paolo V, interposero protesta. Oltre le città libere nobiliari e regie, anche tutte le altre città e villaggi ottennero libertà religiosa. Ai Gesuiti venne vietato il possesso di beni immobili, le prescrizioni precedenti in difesa dei cattolici furono semplicemente messe da parte.¹

Paolo V non aveva avuto mai una gran fiducia in Mattia. Allorchè questi, il 22 agosto 1608, lo pregò di appoggiare la sua elezione a re dei Romani, il pontefice rispose il 6 settembre rinviando semplicemente alla comunicazione che era da attendere dal cardinale Millini, ed ammonì al tempo stesso, a non conceder nulla agli Stati in pregiudizio della religione cattolica.² Già prima, il 23 agosto, il papa aveva destinato, per suggerimento del Klesl,³ il vescovo di Melfi, Placido de Marra, che si trovava al seguito del legato, come nunzio ordinario a Mattia, coll'incarico di congratularsi con lui per la sua designazione a re d'Ungheria ed ammonirlo a non fare ai protestanti nessuna concessione pregiudizievole alla religione cattolica.⁴ Quanto preoccupato fosse il pontefice per la piega delle condizioni austriache ed ungheresi, è mostrato dal fatto, che, per implorare l'aiuto di Dio egli indisse il 27 agosto un Giubileo.⁵ Egli sperava ancora sempre, che Mattia avrebbe tenuto in Ungheria, rispetto alla questione religiosa, lo stesso contegno negativo mostrato verso gli Austriaci. Per questo egli fece fare per mezzo del De Marra le congratulazioni all'arciduca per l'ottenuta corona d'Ungheria.⁶ Quando, però, giunsero a Roma le lagnanze del cardinale Forgács per le concessioni fatte da Mattia ai protestanti,⁷ e vi si aggiunse ben presto

¹ Vedi HUBER IV 529 s. Sulla richiesta di Paolo V ai prelati ungheresi, vedi HERGENRÖTHER III^o 671 n. 1.

² Vedi STEVE VI 458 n. 1.

³ Il 4 agosto 1608 il Millini scriveva da Praga al card. Borghese d'invviare accluso un memoriale del Klesl, che riteneva necessaria la nomina di un nunzio speciale presso Mattia. Il Millini in tale occasione richiamava l'attenzione sul De Marra, a cui impartiva grandi lodi. *Borghese* II 163, Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi le * prescrizioni del Segretario di Stato a P. de Marra in data 23 e 26 agosto 1608, Ms. 181 della Biblioteca civica di Stuttgart. Sui Brevi vedi STEVE VI 464 n. 1. Cfr. anche la relazione del Millini in PIEPER loc. cit. 279. L'* appunto sulle nunziature in *Barb.* 4141 (Biblioteca Vaticana) indica il Marra come «huomo di dolce tratto».

⁵ Vedi * Acta consist. loc. cit. Il suggerimento del Giubileo è nella * lettera del Millini del 4 agosto 1608, Archivio segreto pontificio.

⁶ Vedi l'ordine al De Marra del 15 novembre 1608 nelle *Denkschr. der Wiener Akad.* I, 2, Vienna 1850, 145.

⁷ Cfr. la * lettera del card. Forgács a Paolo V, in data «Posonii» 1608 novembre 1, *Borghese* II 163, p. 352. Ivi p. 353 una * lettera del cardinale

la notizia della espulsione dei Gesuiti,¹ il papa vide di aver avuto ragione a non concedere a Mattia i sussidi richiesti e caldamente patrocinati dalla Spagna, per combattere colla forza i protestanti. Paolo V aveva risposto allora, ch'egli concederebbe un tale appoggio solo nel caso che si concludesse una lega tra Mattia, l'imperatore e tutti i principi cattolici di Germania. Questa riservatezza del pontefice non fu dovuta, come si potè credere, a spirito di economia fuor di posto, o addirittura ad avarizia, ma ad un apprezzamento sagace ed esatto della situazione. Il sussidio poteva partorire utili effetti solo a patto che, in conseguenza dell'unione dei sovrani cattolici, i passi intrapresi avessero speranza di successo. Uno sparpagliamento di danari dati a questo e a quello avrebbe semplicemente disperso e indebolito i mezzi della Santa Sede, senza ottenere nulla di nulla. Le esperienze fatte dalla Santa Sede con le grandi somme concesse a Rodolfo II argomentavano contro la concessione di sussidi a un reggente così oscillante e debole come Mattia.² Quale riguardo si avesse in Roma alla situazione difficile di Mattia in Ungheria, lo mostra il fatto, che Paolo V fu assai moderato nella manifestazione del suo rincrescimento, nel che egli tenne conto anche del fatto, che in Ungheria in sostanza era stato semplicemente confermato lo stato di cose già effettivamente esistente.³

Diversa si fece la situazione, allorquando Mattia, dopo lunga titubanza, nell'interesse del mantenimento della sua sovranità concesse a quelli di Horn, nel marzo 1609, assai più che non avesse fatto a suo tempo Massimiliano II, cosicchè, come rilevarono subito i prelati nella loro protesta, la religione cattolica era destinata infallantemente alla rovina.⁴

Paolo V, pertanto, diresse questa volta a Mattia un Breve di biasimo severo.⁵ Il vescovo Klesl, però, allorquando il re volle

a Paolo V, in data « Posenii », 1608 dicembre 5: « Liquefacta est anima ». Alla esortazione papale di adoperarsi contro le perdite della Chiesa in Ungheria, il cardinale replica: « Nunquam Vest. S^{tas} credat, quales Ungari, antea ab ubere s. matris ecclesiae lactati, catholica pietate celebres, ubi venena haeresum hauserunt, evaserint, quanto furore ad destructionem religionis catholicae, ad diripiendum praedandumque patrimonium Christi ». Archivio segreto pontificio.

¹ Questa venne annunciata al papa dal card. Forgács colla sua * lettera, in data « Tyrnaviae » 1608 dicembre 30, in cui si dice: « Inter has dictae Ungariae tempestates obruta propemodum haec ecclesia nostra catholica ». Ivi 355.

² Così giudica il CHLUMECKY (*Zierotin* I 564), tutt'altro che favorevole al papa.

³ Vedi GINDELY, *Rudolf II*, vol. I 308.

⁴ Vedi HURTER, *Ferdinand II*, vol. VI 186 s.; HUBER IV 541 s. Cfr. BIBL nello *Jahrb. des Ver. f. Landeskunde von Niederösterreich* 1903, 28 s., e nell'*Archiv f. österr. Gesch.* CIX 433.

⁵ Vedi il testo della * lettera in data 4 aprile 1609 nell'*Appendice* Nr. 1, Archivio segreto pontificio.

fare la sua Pasqua, dichiarò di non poterlo ammettere ai sacramenti, perchè quanti avevano partecipato alla cosa erano incorsi nella scomunica pronunciata dalla Bolla *In coena Domini*. Allora gli scrupoli, concepiti già prima dal re per la propria condotta, si risvegliarono così vivamente, ch'egli domandò a Roma l'assoluzione. Per ottenerla, quei consiglieri che avevano suggerito a Mattia di cedere, dovettero dichiarare pubblicamente, che gli articoli concessi erano erronei e nulli, e supplicare il re di revocarli alla prima occasione.¹

I successi del partito protestante, nei paesi che avevano fatto defezione dall'imperatore, esercitarono immediatamente un grande contraccolpo sugli Stati boemi. La situazione è caratterizzata ottimamente da un contemporaneo coll'osservazione, che in Praga si voleva fare « un Horn boema ». Le redini del movimento degli Stati erano nelle mani di Venceslao Budowec di Budowa, capo spirituale dell'« Unità dei Fratelli ». La mira di quest'uomo eloquente, energico e penetrato incrollabilmente delle dottrine del diritto pubblico calvinistico, era di costruire sulle rovine dell'antica Chiesa e del trono reale una illimitata signoria nobiliare cecco-protestante. A questo divisamento si opponevano, appoggiati dal nunzio pontificio Caetani e dall'inviato spagnuolo Zúñiga, l'arcivescovo di Praga Carlo von Lamberg, il cancelliere supremo Popel von Lobkowic, Guglielmo Slawata e Jaroslaw von Martinitz. L'imperatore, disfatto di spirito e di corpo, e pieno solo di pensieri di vendetta contro Mattia, restava oscillante.

Da gennaio fino a giugno durò la lotta, nella quale la maggioranza degli Stati, che erano composti di Luterani e di Fratelli Boemi, non rifuggì dal minacciare la ribellione aperta. All'imperatore infine rimase solo la scelta fra l'abdicazione a favore del fratello, o l'accogliere incondizionatamente le richieste protestanti. Nel suo odio contro Mattia egli scelse la seconda alternativa, tanto più che da lungo tempo il suo attaccamento alla fede cattolica era divenuto vacillante.

Il 9 luglio 1609 Rodolfo II sanzionò quel « foglio di pergamena, che più tardi mise in fiamme mezzo mondo », « la Lettera di maestà ». A questo si aggiunse un compromesso riconosciuto dall'imperatore fra Stati cattolici e protestanti, che andava ancora più avanti. In ambedue i documenti veniva permessa a tutti gli abitanti della Boemia senza distinzione di classe la Confessione Boema, elaborata nel 1575, misto di dottrine ussitiche, luterane e calvi-

¹ Vedi la relazione del Bódenio a Massimiliano I del 23 aprile 1609 (Archivio nazionale in Monaco), utilizzata in CHLUMECKY I 561-562, e la lettera del Klesl al Zúñiga in GINDELY I 308 n. Cfr. la relazione di Matt. Renzi in MAYR VII 6 s. Sulla questione di diritto cfr. il parere del Bellarmino del 1608 in LE BACHELET, *Bellarmin avant son cardinalat* 595 s.

nistiche. Il diritto di costruire chiese, però, veniva concesso nella Lettera di maestà solo ai tre Stati superiori, Signori, Cavalieri e Stati regi; nel compromesso, inoltre, anche agli abitanti dei beni regi. Poichè i protestanti computavano fra questi anche i beni ecclesiastici, ciò che veniva contestato dai cattolici, ulteriori liti erano inevitabili.¹

Poichè Rodolfo II non ottenne neppur così dagli Stati protestanti il congedo delle loro truppe, la sua autorità, come si riconobbe subito a Roma,² era ridotta quasi a nulla. Egli dovette pertanto rilasciare ben presto anche agli Slesiani, alleati dei Boemi, una « Lettera di maestà », che esprimeva ancor più nettamente di quella boema il diritto anche dei sudditi alla costruzione di chiese.³

Per la debolezza e la mancanza di decisione dei due fratelli asburgheesi di Praga e di Vienna, nemici mortali fra loro, il protestantesimo aveva ottenuto successi grandiosi nei paesi austriaci, ove solo ancora l'arciduca Ferdinando manteneva l'unità di fede. Il contraccolpo sulle condizioni ecclesiastiche dell'impero non poteva mancare. Da quando si era formata colà la lega separata protestante « dell'Unione », la decisione delle sorti della Germania, riposava sulla punta della spada. L'Unione doveva provocare un'alleanza difensiva cattolica: la « Lega ».

È nella natura della difensiva, ch'essa agisca meno rapidamente dell'offensiva. Così anche la Lega cattolica ha una lunga preistoria. Il piano di una gran lega difensiva cattolica come difesa contro il partito aggressivo protestante era stato spesso discusso dal principio del movimento di restaurazione cattolica in poi; ma le cause più svariate, particolarmente la gelosia fra Baviera ed Austria, e la timorosità dei principi ecclesiastici, avevano sempre mandato a vuoto l'attuazione, che i protestanti rappresentavano già come un fatto e utilizzavano a scopo di agitazione.⁴

Poco dopo l'elezione di Paolo V, nel giugno 1605, al nunzio alla corte imperiale era stato prescritto, in vista delle condizioni

¹ GINDELY, *Gesch. der Erteilung des böhm. Majestätsbriefes*, Praga 1868, e *Rudolf II* vol. I 309 s.; CHLUMECKY, *Zierotin* I 575 s.; JANSSEN-PASTOR V 615 s.; HUBER IV 544 s.; KRÖSS nella *Zeitschr. f. Kath. Theol.* XXXI 474 s.

² Vedi la lettera di Borghese al nunzio di Praga dell'8 agosto 1609 in LAEMMER, *Zur Kirchengesch.* 82.

³ Vedi *Grünhagen* II 140 s.

⁴ Per primo il card. Otto Truchsess nel 1561-1562 aveva rilevato la necessità di una lega cattolica nell'impero; nel 1569 Alberto V di Baviera designava l'allargamento della Lega di Landsberg (vedi RIEZLER IV 594 s.). Il nuovo incitamento del legato pontificio Madruzzo nel 1582 (vedi la presente opera vol. IX 590) fu suscitato dai piani di alleanza di Guglielmo V, che tuttavia fallirono per le più svariate difficoltà, specialmente per la gelosia fra Baviera ed Austria; vedi RITTER II 13 s. Per i tempi posteriori cfr. BURGER, *Ligapolitik Joh. Schweikarts* (1908) 11 s.

della Germania minacciose per la Chiesa, di lavorare nei paesi ereditari degli Asburgo per una lega di principi ecclesiastici e di altri principi che fossero buoni cattolici.¹ Nel luglio 1605 il nunzio di Graz, Girolamo Porzia, suggerì al duca di Baviera Massimiliano I una lega difensiva cattolica. Ma questi, tutto occupato allora nell'ordinamento dei suoi affari interni, tenne in questo come nel resto una prudente riservatezza: egli lasciò cadere l'accenno.² Solo i fatti di Donauwörth³ produssero un cambiamento della sua politica,⁴ poichè ora egli riconobbe chiaramente, che i protestanti lavoravano all'annientamento della Chiesa cattolica e alla dissoluzione dell'impero.⁵ Colla consapevolezza di fine ed energia a lui ordinaria, Massimiliano si decise ad energiche contromisure e fece presente nel giugno 1607 alla corte dell'Elettore di Colonia la necessità di una lega difensiva cattolica. La debolezza di Rodolfo II, la dissoluzione della Dieta imperiale di Ratisbona provocata dal partito del Palatinato elettorale, finalmente la lotta fraterna asburghese spinsero sempre più innanzi il duca di Baviera. Mettendo da parte l'imperatore incapace di governare, la Germania cattolica non austriaca doveva unirsi in una lega difensiva. Per evitare ogni apparenza di mire egoistiche, Massimiliano pensava di far prendere l'iniziativa ai tre Principi elettori ecclesiastici, come Stati più nobili e più minacciati. Questi, però, esitarono per timore dei loro vicini protestanti. Solo la fondazione « dell'Unione » aprì loro gli occhi. Nel luglio 1608 essi dichiararonsi intesi in principio con l'antilega e già si misero d'accordo sulle questioni particolari. Ma poichè dopo ciò essi tennero un contegno di aspettativa,⁶ passò ancora un anno intero prima che venisse posta la prima pietra della lega cattolica. Quel che infine ebbe effetto decisivo, fu l'aggressione del Palatinato elettorale ai possessi del vescovo di Spira nell'aprile 1609. Sotto l'impressione suscitata negli Stati ecclesiastici da questo atto di violenza, venne firmato a Monaco il 10 giugno 1609 il documento d'alleanza dell'unione fra la Baviera, i vescovi di Würzburg, Costanza, Augusta, Ratisbona, l'arciduca Leopoldo quale vescovo di Passavia e di Strasburgo, il prevosto di Ellwangen e l'abate di Kempten. Questa alleanza, detta più tardi « Lega », doveva servire unicamente alla difesa ed al mantenimento della religione cattolica e alla protezione della pace religiosa e delle

¹ Vedi MEYER, *Nuntiaturberichte* 396.

² Vedi STIEVE V 781 s.

³ Cfr. sopra p. 523.

⁴ Per quanto segue vedi RIEZLER V 60 s., ove è data la bibliografia speciale.

⁵ DÖBERL, *Gesch. Bayerns* I 536.

⁶ Cfr. BURGER, loc. cit. 16 s.

leggi imperiali.¹ Vennero superati alla fine anche i dubbi dei tre Elettori renani per l'esclusione dell'Austria; premuti dal pericolo che minacciava le loro diocesi a causa dell'ardente questione di successione dello Jülich,² essi accondiscesero alla Lega il 30 agosto 1609, in seguito a che fu nominato capo supremo dell'alleanza, accanto al duca di Baviera, anche il Principe Elettore di Magonza.

A quel modo che l'Unione protestante si appoggiava alla Francia, così la Lega cattolica cercò aiuto presso la Spagna e il papa. Anche in questo Massimiliano appare come la forza traente e dirigente. Già in un memoriale segreto di Massimiliano del giugno 1608 sopra una lega cattolica s'insiste di fronte al legato Millini, la cui visita allora si attendeva a Monaco, sulla necessità dell'appoggio da parte della Santa Sede.³ Nell'autunno il duca fece trattare confidenzialmente dal suo inviato Forstenhauser col nunzio di Praga, Caetani, circa l'apprestamento di sussidi in favore della Lega da parte del Tesoro papale. Paolo V rispose in novembre, che occorreva prima accertare se i protestanti avessero deciso addirittura una lega generale contro i cattolici; in caso diverso una Lega cattolica non era consigliabile, perchè in tal modo gli oppositori, spinti proprio allora a fare alleanza, avrebbero potuto istigare ad essa anche altre potenze. Questo modo di vedere, superato dagli avvenimenti, indispose talmente Massimiliano, ch'egli comandò di troncane le trattative col Caetani.⁴ Ma nell'anno seguente, immediatamente prima della conclusione della Lega, egli rinnovò il suo tentativo, rivolgendosi peraltro direttamente al papa, con una lettera pressante del 22 giugno 1609. Questi e, per sua esortazione, il re di Spagna, il granduca di Toscana ed altri principi esteri dovevano appoggiare la lega degli Stati cattolici tedeschi con denaro o truppe.⁵ Frattanto il famoso cappuccino Lorenzo da Brindisi, incaricato dallo Zúñiga, inviato spagnuolo a Praga, d'accordo col nunzio Caetani, di una missione a Madrid, giunse a Monaco. Massimiliano gli dette un memoriale da portare a Filippo III, con il quale s'invocava il suo aiuto per i cattolici tedeschi. Il messo urgente, che doveva portare a Roma la lettera del 22 giugno, ricevette ora anche una seconda lettera per il papa, del 25 giugno, colla preghiera che S. Santità appoggiasse la sollecitazione del Cappuccino presso Filippo III. Paolo V rispose a volta di corriere il 3 luglio 1609 di aver fatto immediatamente tutto per patrocini-

¹ Vedi DÖBERL loc. cit. Cfr. HEFELE, *Der Würzburger Fürstbischof Julius Echter von Mespelbrunn und die Liga*, Würzburg 1912, 31 s.

² Vedi BURGER loc. cit. 18 s., 21 s., 24 s.

³ Vedi STIEVE VI 418 s.

⁴ Vedi WOLF II 464 ss.; STIEVE VI 418 s., 475 s., 489 s.

⁵ Vedi CORNELIUS nel *Münchener Hist. Jahrb.* 1865-66, 162 s. Cfr. STIEVE VI 711 s.

nare presso Filippo III l'istanza di Massimiliano. Per sua parte darebbe ciò che gli fosse possibile.¹

Dopochè il 30 agosto ebbe luogo l'accessione degli Elettori ecclesiastici alla Lega, questa destinò nel novembre 1609 un'ambascieria al papa ed ai sovrani italiani, per ottenerne l'aiuto. Allo stesso scopo Massimiliano inviò a Roma il suo consigliere Giulio Cesare Crivelli. Da principio le trattative promettevano bene, perchè Paolo V dimostrava il più grande interesse per la Lega ed ebbe ad assicurare ripetutamente ch'egli pensava di venirle in soccorso non solo con danaro, ma anche con truppe. In questo proposito il pontefice veniva rafforzato particolarmente dal card. Bellarmino, che si profferse, ove fosse necessario, di mettere a disposizione una parte delle sue proprie entrate.²

Tuttavia gl'inviati della Lega non poterono concludere patti precisi, e dopo tre mesi di soggiorno dovettero ripartire con semplici assicurazioni generiche. Questo contegno sorprendente di Paolo V si spiega non solo con il suo riguardo per casa d'Austria,³ ma anche coll'accorto lavoro di opposizione dell'ambasciatore francese Brèves, il quale, appena il papa inclinava ad appoggiare la Lega, sapeva sempre ritrarnelo novamente colle sue insinuazioni.⁴ Paolo V riteneva di dover usare il più gran riguardo al potente sovrano francese; egli temeva, intervenendo troppo apertamente per la Lega alleata con la Spagna, di arrivare ad una tensione di rapporti con Enrico IV. Inoltre egli aveva poca inclinazione ad accrescere ancora la preponderanza spagnuola, già grande per sè stessa e che si faceva in Italia sentire pesantemente sulla S. Sede. Si aggiungeva ancora a ciò, che il pontefice nella sua estrema circospezione, aveva paura, riguardo alla Lega proprio come per la questione contemporanea di Jülich-Cleve, di fare un passo che avesse potuto scatenare la guerra tra protestanti e cattolici. Egli riteneva troppo pericoloso un simile rischio, dato l'attuale rapporto di forza delle parti. Per quanto le sue simpatie intime fossero per la Lega, pure non voleva dare nessuna occasione allo scoppio di una guerra in Germania per causa religiosa. Se però ci si fosse giunti ugualmente, allora il pontefice, come ebbe a dichiarare apertamente all'ambasciatore di Francia nel gennaio 1610, era deciso a dare il suo appoggio alla Lega.⁵

¹ Vedi STIEVE VI 719 s. Cfr. CORNELIUS loc cit. 163.

² Vedi MAYR VII 53, 157 s., 181 s., 215, 260, 264 s., 356 s., 361 s., 369 s., 371, 392, 403 s.; VIII 24, 201 s., 414 s.

³ Vedi ivi VII 317 s., VIII 343 ss. Il RIEZLER (V 70) opina, che vi abbia contribuito anche la circostanza, « che Paolo V era occupato completamente dalla sua guerra con Venezia », dimenticando che il conflitto con Venezia era già stato appianato nell'aprile 1607.

⁴ Vedi GINDELY, *Rudolf II* vol. II 64 s.

⁵ Vedi *Brieje u. Akten* III 499; HILTEBRANDT in *Quellen u. Forsch. des preuss. Instituts* XV 347 s., 353 s.

L'assassinio di Enrico IV aveva eliminato per verità il pericolo di una grande guerra; ma invece di questa c'era la minaccia, in seguito alle violenze di quei dell'Unione nei territori episcopali della Germania centrale, di uno scontro colla Lega. A questa riusciva assai dannoso il fatto di non aver dato una piega diversa ai suoi rapporti coll'Austria. Al pari della Spagna, anche il pontefice faceva dipendere il suo appoggio alla Lega dalla condizione, che l'Austria assumesse la direzione suprema nell'alleanza. Di fronte a questo Massimiliano minacciò di ritirarsi. Per conseguenza la Spagna moderò le sue richieste primitive. Il 14 agosto 1610 si concluse un trattato col quale Filippo III si obbligava a un pagamento mensile di 30.000 ducati, colla sola condizione che l'arciduca Ferdinando unicamente fosse viceprotettore col titolo di condirettore e capo principale della Lega al posto del re e prendesse parte a tutte le trattative. Contemporaneamente il nunzio di Praga promise in nome di Paolo V il pagamento di 66.000 scudi annui alla cassa federale durante tutto il tempo in cui la Lega dovesse stare in armi per difesa dei cattolici.¹

Gli armamenti di Massimiliano² e dei suoi collegati spaventarono talmente quei dell'Unione, ch'essi perdettero coraggio. Il 24 ottobre si concluse un compromesso fra loro ed i Leghisti, per il quale ambe le parti deponevano le armi. Frattanto durava la discordia fraterna tra Rodolfo e Mattia. Alla pari degli altri amici di casa d'Asburgo, anche Paolo V vedeva in questa lotta una sorgente primaria di ogni sciagura ed un pericolo costante per gli interessi della Chiesa. A fine di ristabilire dei rapporti sopportabili tra i fratelli nemici si ritornò al piano di una riunione degli arciduchi, ch'era venuto fuori sul bel principio, ma era fallito per la diffidenza di Rodolfo. Soprattutto il Klesl, il primo consigliere di Mattia, patrocinava l'idea di ristabilire per questa via la pace nella casa di Asburgo.³

Nella speranza d'indurre il fratello alla restituzione dei paesi strappatigli Rodolfo II si lasciò, nel gennaio 1610, decidere dall'Elettore di Colonia Ernesto a convocare una simile assemblea. Il congresso finalmente si riunì, ma non quale congresso di fami-

¹ Vedi GINDELY loc. cit. 68 s.; MAYR VIII 528 (cfr. 24 n. 2).

² Gli abati e prelati bavaresi erano stati esortati da Paolo V già con Breve del 29 marzo 1610 (Orig. nell'Archivio di stato di Monaco, trad. nella *Darmstädter Allg. Kirchenzeitung* XLVII [1868] Nr. 37) a dare a Massimiliano cavalli e cavalieri per la guerra contro gli eretici che lo minacciavano; contemporaneamente Massimiliano viene assolto dalle censure per le disposizioni già prese a questo riguardo. Per il caso di guerra coll'Unione Massimiliano domandò, che il famoso Cappuccino Lorenzo da Brindisi assistesse l'esercito della Lega, preghiera che fu accolta dal papa il 20 ottobre 1610. Il Breve dato dal MAYR (VIII 569) era pubblicato del resto da lungo tempo.

³ Vedi KERSCHBAUMER, *Klesl* 163.

glia, secondochè Mattia aveva voluto, ma come un'assemblea di principi. In essa si combinò nel settembre 1610 un trattato tra Rodolfo e Mattia.¹ Data l'instabilità dell'imperatore e gli sforzi intensi dei protestanti per rinfocolare la discordia fraterna, a Roma si nutrono subito dubbi sulla stabilità del compromesso. Il vescovo di Sarzana, Giovan Battista Salvago, nominato nel novembre 1610 successore del Caetani alla nunziatura di Praga,² ebbe pertanto l'incarico nella sua istruzione di vegliare con attenzione grandissima a che i nemici della Chiesa e della casa di Asburgo non attizzassero nuovamente la lite di famiglia. Il nunzio di Vienna e l'inviato spagnuolo dovevano in questo appoggiarlo.³

Si vide subito quanto fossero fondati i timori della S. Sede, che la riconciliazione dei fratelli fosse soltanto apparente. Rodolfo, pieno dell'astio più profondo contro Mattia, ordì coll'ambizioso arciduca Leopoldo, venuto a Praga, piani avventurosi per riconquistare la potenza perduta. Dovevano venire allo scopo le truppe di Passau, divenute superflue dopo l'esito infelice della spedizione di Leopoldo nello Jülich. L'apparizione di queste truppe in Boemia produsse allora la catastrofe. Senza curarsi delle ammonizioni in contrario del nunzio pontificio Giovan Battista Salvago e dell'inviato spagnuolo Zúñiga, l'arciduca Leopoldo depose le vesti sacerdotali ed assunse il comando supremo di queste bande indisciplinate. Allorchè esse giunsero a Praga, Rodolfo, per il cui odio atroce verso il fratello sono straordinariamente caratteristiche le espressioni del suo alchimista Hauser,⁴ si dichiarò apertamente dalla loro parte. Dopo la loro partenza Mattia, invocato dagli Stati di Boemia per loro protettore contro Rodolfo, comparve con un

¹ Vedi GINDELY, *Rudolf II* vol. II 127 s.; MAYR VIII 125 s., 598.

² Vedi il * Breve del 12 novembre 1610 a Rodolfo II, *Epist.* VI 184, Archivio segreto pontificio.

³ * «Ma perchè i medesimi heretici et altri male affetti alla casa d'Austria procureranno per loro interesse di disunire con nove arti gli animi di queste M^{te} et indurle a nuove scissure, appartenerà a V. S. stare vigilantissimo per la sua parte acciò che s'impedischino tutti li tentativi di ridurre le cose a discordie peggiori delle prime in che deverà anco invigilare Monsig^{re} Nuntio in Vienna et insieme con V. S. Don Badassar de Zunica, ambasciator cattolico in Praga, desiderando il suo re che la riconciliazione sudetta sia stabile per i buoni effetti che ne possono seguire a beneficio dell'Imperio, della casa d'Austria e della religione cattolica in Germania». (Istruzione a Msgr. vescovo di Sarzana ecc., del 23 ottobre 1610, *Cod.* 468, p. 215 della Biblioteca Corsini in Roma; altre copie dell'Istruzione nell'*Ottob.* 1066, p. 178^b s., Biblioteca Vaticana, e in *Nunziat. div.* 240 p. 43 s., Archivio segreto pontificio). Le * relazioni del Salvago del 1611 in *Vat.* 9611-9615, quelle del 1612 nel *Barb.* 6915, Biblioteca Vaticana. Le * prescrizioni dirèttagli dal Segretario di Stato 1610-1612 nel *Barb.* 5928 ivi.

⁴ Vedi MAYR IX 517 s.

esercito. Il 24 marzo 1611 egli fece il suo ingresso solenne in Praga, il 23 maggio ricevette la corona di Boemia, a cui l'imperatore senza difesa dovette rinunciare. Ancora una volta quest'uomo oltraggiato mortalmente sperò di riguadagnare quel che aveva perduto. Per rovesciare il fratello egli voleva intendersi col peggiore nemico della sua casa, l'Unione protestante. La sua morte avvenuta il 20 gennaio 1612, gli risparmiò ulteriori umilianti delusioni.¹

Paolo V aveva seguito con grande preoccupazione e « amarezza infinita » il nuovo scoppio della lite fraterna. Vanamente egli aveva cercato, « per calmare la tempesta », d'indurre così Rodolfo II come gli arciduchi Mattia e Leopoldo a un compromesso pacifico. L'imperatore malato di mente vaneggiava, che il papa fosse il suo nemico peggiore. In realtà Paolo V si era adoperato onestamente per un compromesso, e quando la caduta dell'infelice monarca era divenuta inevitabile, aveva cercato per mezzo dei nunzi Salvago e De Marra di addolcirne la sorte.² Saputa la notizia della morte di Rodolfo, egli ricordò l'estinto con ogni onore nel concistoro del 6 febbraio 1612.³ Essendo giunta contemporaneamente la notizia che l'imperatore si era confessato prima di morire, gli furono fatte il giorno dopo nella Sistina le esequie usuali, a cui Paolo V assistette. Ma poi il pontefice apprese con dolore che Rodolfo aveva ricusato di confessarsi ed era morto impenitente. In seguito a ciò fu prescritto al nunzio di Praga di tener secreta quanto più fosse possibile l'impenitenza del monarca malato di mente. La custodia del segreto riuscì così bene che solo l'indagine contemporanea ha messo in luce il vero stato delle cose.⁴

Colla morte di Rodolfo II tornò ad aversi, per la prima volta dopo cento anni, in Germania la condizione pericolosa di un interregno,⁵ durante il quale i Principi elettori protestanti del Palati-

¹ Vedi GINDELY loc. cit. II 164 s., 195 s., 279 s., 291 s., 310 s., 326 s.

² Cfr. MAYR IX 99, 208 s., 308; GINDELY II 196; *Böhm. Landtagsverhandl.* XV 73, 84, 226 s., 228, 490, 545, 614 s., 635, 706, 751, 755 s., 757 s. Sul gran valore delle relazioni di nunziatura di quest'anno per la storia della Boemia vedi NOWAK nelle *Mitteil. des böhm. Landesarchivs* I.

³ Vedi * Acta consist., Barb. 2926, Biblioteca Vaticana.

⁴ Vedi la lettera del card. Borghese al nunzio di Praga, in data Roma 1612 febbraio 11, pubblicata dalle *Nunziat. div.* 8 p. 463^b s., per opera del TURBA nell'*Archiv f. österr. Gesch.* LXXXVI (1899) 357 n. 1. Al CROUST (X 243 s.), nel discutere la questione se l'imperatore si sia confessato, è sfuggita questa testimonianza decisiva; essa basta per decidere anche senza le relazioni della nunziatura di Praga degli ultimi mesi di Rodolfo, sin qui non rinvenute. Cfr. ora anche la testimonianza dell'inviato mantovano in LUZIO, *L'Archivio Gonzaga* II 97. Sulle solenni esequie nella Sistina vedi l'*Avviso* dell'8 febbraio 1612, Biblioteca Vaticana; su quelle in S. Maria dell'Anima vedi SCHMIDLIN 451, su quelle nel Campo Santo DE WAAL, *Campo Santo* 165 s.

⁵ Cfr. la * relazione del Mander in *Borghese* I 28 p. 44^b, *Archivio segreto pontificio*.

nato e della Sassonia assunsero come vicari l'amministrazione dell'impero. Naturalmente a Roma sorsero gravi preoccupazioni che nuovi danni dovessero toccare agli interessi cattolici. Paolo V pertanto prescrisse immediatamente ai nunzi, il 4 febbraio 1612, di fare il possibile per affrettare l'elezione.¹ In un concistoro del 6 febbraio 1612 vennero ordinate pubbliche preghiere per un felice esito dell'elezione imperiale.² Dalla preoccupazione, di cui il pontefice era pieno, rampollò l'idea d'inviare un legato agli Elettori ecclesiastici,³ sebbene sul suolo imperiale vi fossero già sei rappresentanti della S. Sede: Giovan Battista Salvago a Praga, Placido de Marra presso re Mattia, Pietro Antonio da Ponte a Graz, Antonio Albergati a Colonia, Antonio Diaz a Salisburgo e Guido Bentivoglio a Bruxelles. Come personalità adatta ad assumere la legazione appare Ottavio Mirto Frangipani, che per aver tenuto le nunziature di Colonia e di Bruxelles era familiare al relativo ambiente. Il Salvago, richiesto di consiglio, rispose il 27 febbraio 1612 da Praga con un'ampia esposizione della situazione. Egli, innanzi tutto, accennò che a sua conoscenza non si era mai inviato un legato pontificio ad una elezione imperiale, e rilevò che in questo caso sarebbe stato molto più adatto un nunzio. Nè un legato avrebbe potuto ottener di più di un simile rappresentante della S. Sede. Un legato non sarebbe poi stato in condizione di fare una comparsa rispondente alla sua dignità, perchè secondo la Bolla d'oro gli elettori dovevano esser presenti a Francoforte solo con un seguito assai limitato e fra i Principi elettori si trovavano parecchi protestanti.⁴ A una interrogazione posteriore del nunzio di Colonia all'Elettore di Magonza questi rispose che un passo simile non era da consigliar anche solo per il sospetto che l'invio di un legato doveva suscitare presso i Principi elettori etorodossi.⁵ A Roma si abbandonò pertanto quest'idea.⁶

Il papa, quindi, esercitò la sua influenza sull'elezione per mezzo dei nunzi, e in ciò la parte principale toccò al nunzio

¹ Cfr. CHROUST X 277 s.

² Vedi * *Avviso* dell'11 febbraio 1612, Biblioteca Vaticana. Sulle preghiere in S. Maria dell'Anima vedi SCHMIDLIN 451.

³ Vedi la dissertazione * «Se il Papa debba mandare o no persona in Germania a procurare d'un Imperatore Cattolico, se debba mandare un cardinale legato o pure nuntio et a chi persona più opportuna commettere questo carico», nel *Cod.* 6621, p. 725 s. della Biblioteca nazionale di Vienna.

⁴ Vedi la * relazione del Salvago del 27 febbraio 1612, Biblioteca Corsini in Roma 35 B. 6 p. 270.

⁵ Vedi CHROUST X 280.

⁶ La consultazione degli Atti concistoriali annunciata da un * *Avviso* senza data, ma che dev'essere del febbraio (Biblioteca Vaticana), si connette probabilmente con le consultazioni circa l'invio di un legato.

di Colonia, Antonio Albergati. A questo era stato prescritto nel 1611 di adoperarsi per l'elezione di un re dei Romani. Un Breve esortante a ciò, del 16 dicembre 1611,¹ fu consegnato dall'Albergati l'8 febbraio 1612 in Aschaffenburg all'Elettore di Magonza Giovanni Schweikhart. Egli informò questo in segretezza, che il pontefice aveva abbandonato la sua precedente raccomandazione per re Mattia, perchè la dipendenza di lui dagli Stati protestanti aveva mostrato, che la sua elezione non riuscirebbe utile agli interessi cattolici. Il nunzio suggerì quindi con circospezione l'elezione dell'arciduca Alberto. L'Elettore rispose anch'egli con assai circospezione, sebbene per la sostanza egli fosse del tutto d'accordo ed avesse anche già guadagnato la Sassonia per l'elezione di Alberto.²

La morte di Rodolfo aveva creato una situazione interamente nuova. Ora non si trattava più di eleggere un re dei Romani, ma un imperatore. Nonostante l'opposizione degli Elettori ecclesiastici, Mattia aveva grandi probabilità; anche la Spagna e la Francia lo sostenevano. Lavorava con zelo a suo favore l'Elettore Palatino, che metteva in moto tutti i mezzi per impedire l'elezione di Alberto.³ Per la posizione di Roma ebbe gran peso il fatto, che una elevazione di Alberto rischiava non solo di provocare una discordia nella casa di Asburgo, ma anche di guastar nuovamente le buone relazioni tra Francia e Spagna, ciò che avrebbe arrecato un gran danno agli interessi cattolici. Per conseguenza Paolo V, morto Rodolfo II, tornò ancora all'idea di sostenere la candidatura di Mattia.⁴ Egli agì in questo senso dappertutto, anche presso Alberto in Bruxelles.⁵ La sua preoccupazione principale rimaneva anche adesso quella di affrettare l'elezione, unico modo per impedire uno sfruttamento dell'interregno da parte di quei del Palatinato elettorale. Furono inviati Brevi da ogni parte, affinché si facesse rapidamente una buona elezione.⁶ Il 25 febbraio Paolo V scriveva all'Elettore di Magonza, che la condizione attuale della Germania durante l'interregno non gli dava riposo; egli aveva costantemente innanzi agli occhi i pericoli per la Chiesa cattolica e per l'impero, che sarebbero ancora accresciuti da un indugio della nuova elezione; egli pertanto esortava lui e gli Elettori ecclesia-

¹ Il * Breve del 16 dicembre 1611 all'Elettore di Magonza è in originale nell'Archivio di Stato di Vienna. Cfr. CHROUST X 296 n. 1.

² Vedi il protocollo in CHROUST X 294 s.

³ L. WILZ, *Die Wahl des Kaisers Matthias*, Lipsia 1911, 62 s.

⁴ Vedi la relazione del Mander von Neuhausen del 4 febbraio 1612 da Roma in CHROUST X 278 s.

⁵ Cfr. *Bijdragen tot de geschiedenis v. Brabant VII* (1908) 508.

⁶ Cfr. la lettera al nunzio in Venezia dell'11 febbraio 1612 in LAEMMER, *Melet.* 310 s.

stici suoi colleghi ad affrettare questa al possibile.¹ La morte, avvenuta il 17 febbraio 1612, dell'Elettore di Colonia Ernesto fu assai rimpianta da Paolo V, perchè egli aveva riposto in lui grandi speranze per l'elezione imperiale.² A metà di marzo l'elezione di Mattia era considerata nei circoli diplomatici come sicura.³ Il 4 maggio una nuova esortazione a sollecitare fu indirizzata all'Elettore di Magonza. Nella sua lettera di accompagnamento il nunzio Marra rilevava, quanto stesse a cuore al pontefice una elezione immediata e l'elevazione di un candidato che desse ogni cura all'onore dell'impero ed alla protezione della religione.⁴ In questa lettera viene anche espressa la preoccupazione, che gli Elettori protestanti, come già nell'elezione di Rodolfo II, tentassero una modificazione della formula di giuramento tradizionale, ove essa designava il papa quale tutore degli imperatori romani. In una lettera ulteriore dell'1 giugno 1612, l'Elettore di Magonza viene incaricato di ottenere dal nuovo imperatore, che questi abroghi tutte le ordinanze promulgate a danno della causa cattolica.⁵ Speranze di simil genere non avevano alcun fondamento, poichè l'elezione di Mattia avvenuta il 13 giugno 1612 si effettuò grazie a un compromesso fra le parti cattolica e protestante. La decisione seguì col passaggio della Sassonia alla parte di Mattia, avvenuto alla fine con gioia di quei dell'Unione e sorpresa degli Elettori ecclesiastici; a questi pertanto non rimase che aderire alla maggioranza.⁶ Era quindi una semplice frase officiosa, se essi dissero nella loro lettera al papa, che solo l'influenza di S. Santità aveva potuto determinarli all'elezione di Mattia.⁷ Esatto era l'accento

¹ Vedi CHROUST X 352 s. Il nunzio « vescovo di Vigiliae » non spiegato dal Chroust è Antonio Albergati, dal 1609 vescovo di Bisceglie « Vigilia ».

² Vedi il * dispaccio di Tommaso Contarini, in data 1612 marzo 3, in *Ol. VII Cod. MXIII* della Biblioteca Marciana di Venezia.

³ Vedi la * lettera di Msgr. Aurelio Recordati, in data Roma 1612 marzo 14, *Archivio Gonzaga in Mantova*.

⁴ Vedi CHROUST X 500 s.

⁵ Vedi ivi 513 s.

⁶ Vedi WILZ loc. cit. 91 s.

⁷ Il testo della lettera degli Elettori ecclesiastici, redatta subito dopo l'elezione, è pubblicato su la minuta dell'Archivio di Stato di Vienna dal CHROUST X 544 s., a cui è sfuggito che il documento era stato dato già in traduzione tedesca dallo SCHMID nello *Hist. Jahrb.* VI 195 s. secondo il Cod. 851 p. 65 s. della Biblioteca Corsini in Roma. I desideri degli Elettori, al cui accoglimento il papa avrebbe dovuto indurre il neoeletto, erano i seguenti: 1° innanzi tutto devono essere restituiti per sua autorità i beni ecclesiastici usurpati dagli avversari del cattolicesimo; 2° l'imperatore non deve prendere per suo conto, nè permettere ed approvare alcuna decisione, che possa offendere in qualsiasi modo la religione cattolica e i diritti, statuti, consuetudini, beni ed entrate della Chiesa; 3° egli deve revocare in un documento autentico eventuali promesse contro la religione cattolica e le singole chiese, che avesse fatto agli avversari volontariamente o costretto; 4° entro un

al fatto, che gli Elettori avevano superato nell'elezione grandi pericoli per la Chiesa, poichè era riuscito loro d'impedire, nello stabilir la capitolazione elettorale, i mutamenti a favore dei protestanti desiderati dal Palatinato e dal Brandeburgo.¹

L'imperatore inviò, nello stesso giorno della sua elevazione, una lettera al papa in tono molto deferente, nella quale esprimeva la speranza di avere il suo appoggio ulteriore, ed annunciava il prossimo invio di un'ambasceria di obbedienza.²

A Roma la notizia dell'elezione imperiale fu accolta con le consuete dimostrazioni di gioia. L'opinione generale era che Mattia fosse di buoni sentimenti cattolici.³ Anche Paolo V non fece apparir nulla delle preoccupazioni nutrite precedentemente per la politica di compromesso di Mattia, come testimonia la sua lettera di congratulazione del 23 giugno 1612.⁴ Un mese più tardi egli destinò il Marra per nunzio alla corte imperiale.⁵ Questi ebbe l'incarico di ottenere, che fosse domandata espressamente la conferma papale dell'elezione, e che anche nell'allocuzione dell'ambasceria fosse adoperata la parola « obbedienza ». Riguardo al giuramento di Paolo V, volle accontentarsi dell'invio della formula di Francoforte. Il segretario imperiale Barvizio dichiarò al nunzio, che nella cancelleria imperiale non esisteva nessun documento circa passate domande di conferma. Riguardo alla dichiarazione di obbedienza fu fatta la concessione, che Mattia si sarebbe fatto chiamare figlio obbedientissimo di S. Santità e della Chiesa.⁶ Fu promesso l'invio dell'istrumento elettorale e del

anno, senza proroghe e scappatoie, egli deve lasciarsi porre a fianco, mediante elezione legale, un re dei Romani; 5° ove sia necessario prender le armi per difesa, l'imperatore deve favorire, appoggiare e difendere colla maestà imperiale la parte cattolica; 6° egli non deve prendere in mala parte ciò che gli Elettori, ed altri in loro nome, hanno fatto sin qui nell'interesse del bene pubblico, nè procedere per via giuridica straordinaria contro alcuno per qualsiasi pretesto; 7° quello che è stato fatto dall'arciduca Leopoldo, egli deve ricoprirlo col manto dell'amore fraterno, e non prenderlo a pretesto di una decisione contro la sua persona, i suoi beni od i suoi soggetti. Ove una tal decisione fosse già presa, deve revocarla e rimetter tutto nello *statu quo ante*; 8° in generale egli deve promuovere instancabilmente tutto quanto appartenga all'onore di Dio, alla elevazione della Chiesa, alla pace ed alla tranquillità. Nel trasmettere la risposta del papa del 23 giugno 1612 (in CHROUST X 546 n.) il nunzio espresse il desiderio di Paolo V che s'inviasse il giuramento della coronazione, ciò che fu subito fatto (vedi ivi).

¹ Vedi WILZ loc. cit. 76 s.

² Vedi SCHMID in *Hist. Jahrb.* VI 194 s.

³ Vedi la * relazione di Msgr. Aurelio Recordati, datata. Roma 1612 giugno 23, Archivio Gonzaga in Mantova. Cfr. anche *Bijdragen tot de geschied. v. Brabant VII* (1908) 508.

⁴ Vedi * *Epist.* VIII 24, Archivio segreto pontificio.

⁵ * Breve del 21 luglio 1612, *Epist.* VIII 62, ivi.

⁶ « Obedientissimus (invece di « observantissimus »), filius Suae Stis sanctaeque matris Ecclesiae ». vedi SCHMID loc. cit. 197.

giuramento. Paolo V si dichiarò soddisfatto di queste concessioni.¹

Nel novembre 1612 parti l'ambasciata imperiale d'obbedienza, alla cui testa era l'ottimo vescovo di Bamberg, Johann Gottfried von Aschhausen.² Il vescovo fu incaricato dalla Lega di adoperarsi per il prolungamento del sussidio concesso nel 1610 alla alleanza cattolica, nella misura di 20.000 ducati.³ Egli giunse a Roma poco prima del Natale, e vi fu ricevuto nella guisa consueta. Il vescovo discese al palazzo del cardinal Madruzzo. Quivi gli dette il benvenuto il Segretario di Stato cardinale Borghese con sette altri cardinali e lo accompagnò dal papa. L'Aschhausen consegnò a questo la sua lettera credenziale, che in sostanza si tenne, come l'allocuzione, conforme ai precedenti di Massimiliano II.⁴ Esaminate le copie dell'istrumento elettorale e del giuramento imperiale, il papa fece nel concistoro segreto del 7 gennaio 1613 ai cardinali le comunicazioni relative, e procedette alla conferma dell'elezione.⁵ Il giorno seguente ebbe luogo nella Sala Regia la prestazione solenne d'obbedienza da parte del vescovo di Bamberg. Essa procedette nella guisa consueta. Fenzoni, l'Uditore del cardinale Borghese, propose all'Aschhausen la redazione di una Bolla di conferma, riferendosi alla testimonianza del Segretario dei Brevi, Scipione Cobelluzio, sulla precedente compilazione di tali Bolle. L'Aschhausen obiettò, che esse però precedentemente non erano state accettate, ma promise di riferirne all'imperatore.⁶

2.

Sebbene in età di solo 55 anni, l'imperatore Mattia era già un vecchio decrepito. Signore bonario e socievole, egli, giunto finalmente alla meta dei suoi desideri, voleva ora soprattutto godersi la sua alta dignità, preoccupandosi il meno possibile degli affari di

¹ Vedi SCHMID. loc. cit.

² Cfr., oltre HÄUTLE, *Des Bamberger Fürstbischofs J. Gottfried von Aschhausen Gesandtschaftsreise nach Rom und Italien 1612 u. 1613* (Bibl. des Stuttg. Lit. Vereins vol. 155), Tübingen 1881, anche v. ZWIEDINECK nell'*Archiv f. österr. Gesch.* LVIII 188 s.; CHROUST X 750; SCHMIDLIN 451 s.

³ Vedi CHROUST X 736 s.

⁴ Vedi *Archiv f. österr. Gesch.* LVIII 190 s.; SCHMID nello *Hist. Jahrb.* VI 197. Sull'arrivo dell'Aschhausen v. *Studien aus dem Benediktinerorden* IV, 2, 154 s.; * *Avviso* del 22 dicembre 1612, Biblioteca Vaticana. Cfr. SCHMIDLIN 451 n. 6, ove è tuttavia indicato erroneamente come giorno dell'ingresso il 30 dicembre, e la * relazione di Msgr. Aurelio Recordati, in data Roma 1612 dicembre 22, Archivio Gonzaga in Mantova.

⁵ Vedi * *Acta consist.*, Barb. 2926. Biblioteca Vaticana.

⁶ Vedi * *Acta consist.* loc. cit. e SCHMID loc. cit. 197 s.

governo. Perciò il potere fu nelle mani dei suoi consiglieri. Il più ragguardevole fra questi era Melchiorre Klesl.¹

Nato nel 1553 a Vienna da un padrone fornaio protestante, ma tornato già da studente alla Chiesa cattolica, quest'uomo pieno d'ingegno era salito rapidamente grazie alla sua capacità, applicazione e condotta illibata, divenendo nel 1579 preposito del Capitolo nel Duomo di S. Stefano in Vienna e cancelliere dell'Università, nel 1581 vicario generale del vescovo di Passavia, per la parte di diocesi situata nell'Austria inferiore, nel 1588 vescovo di Wiener-Neustadt, nel 1590 direttore della commissione religiosa per l'Austria inferiore, nel 1598 vescovo di Vienna. In tutte queste posizioni egli aveva svolto un'attività indefessa, difesa la libertà della Chiesa contro il Consiglio dei conventi e combattuto il protestantesimo così ardentemente, che lo si può designare addirittura come il direttore della restaurazione cattolica nell'Austria inferiore. Divenuto vescovo della piccola diocesi di Vienna, il Klesl entrò in più stretti rapporti coll'arciduca Mattia, luogotenente dell'Austria inferiore e dell'Ungheria, e si acquistò la sua fiducia illimitata. D'ora in poi egli s'ingerì sempre di più anche negli affari politici.

Con qual rigore il Klesl propugnasse da principio gli scopi della restaurazione e riforma cattoliche, risulta dal suo parere formulato nel 1596 per il vescovo di Passavia, che respingeva assolutamente ogni temporeggiamento, arrendevolezza ed accomodamento.² Nel 1604 egli propugnò in un memoriale, che l'arciduca Mattia inviò all'imperatore come proprio, l'annullamento dell'assicurazione data da Massimiliano II ai protestanti.³ Nel 1606 e nel 1608 egli esortò nel modo più pressante Mattia a non fare concessioni di sorta a coloro che avevano abbandonata la Chiesa.⁴ Quanto il Klesl mantenesse ancora nel 1609 un tal punto di vista, è mo-

¹ La storia del Klesl è ancora da scrivere. La grande opera dello HAMMER ha valore solo come raccolta di documenti, ma anche sotto questo rispetto non è punto completa. La monografia apprezzabilissima del KERSCHBAUMER manca di acutezza critica, e inoltre dopo la sua pubblicazione (1865), come dopo quella dell'articolo pregevolissimo del Ritter nell'*Allg. Deutschen Biogr.* XVI, è stato pubblicato sul Klesl nuovo materiale molto abbondante, specie nelle Lettere ed Atti editi dalla Commissione storica di Monaco. Moltissimo tuttavia giace ancora negli archivi austriaci e romani. In base ai primi occorrerebbe innanzi tutto esporre l'influenza del Klesl sull'amministrazione del territorio austriaco sotto Mattia; dai secondi il prof. Dengel farà nuove comunicazioni, riferentisi soprattutto al processo del Klesl.

² Vedi HAMMER Docum. 131. Cfr. KERSCHBAUMER 79 s.

³ Il Klesl accennava in proposito all'arciduca Ferdinando come ad « esempio vivente »; vedi KHEVENHÜLLER VI 2781 s.; HUBER IV 355 s.

⁴ Vedi i pareri in HAMMER Docum. 186 e 240. Cfr. HAMMER II 95; STIEBE V 803 s., 907 s.

strato dal suo intervento coraggioso nella Pasqua di quell'anno, allorchè Mattia cedette a quelli di Horn.¹

Arrivavano tuttavia a Roma relazioni tutt'altro che favorevoli, non solo dal duca di Baviera Massimiliano,² ma anche dai nunzi, che dovevano verosimilmente sentirsi offesi dal contegno troppo rigido e scortese del Klesl. Nell'Istruzione per il nunzio pontificio Caetani del maggio 1607 si rilevano, per verità, i meriti del Klesl verso la Chiesa cattolica, ma vi si dice anche ch'egli è testardo e presuntuoso, e che in occasione dell'ultima pace conclusa cogli Ungheresi non si è opposto con lo zelo in lui abituale alle concessioni ai protestanti.³ Nell'autunno 1608 lo stesso Klesl riteneva, che Paolo V non avesse di lui l'opinione migliore.⁴ Nella primavera 1609 il nunzio di Graz riferiva la voce, che il Klesl avesse contribuito alle concessioni fatte ai protestanti.⁵ In agosto il nunzio di Vienna richiamava l'attenzione della Curia sul fatto, che il Klesl, sebbene da assai lungo tempo nominato vescovo, non aveva ancora ricevuto la consacrazione.⁶ Venne pertanto ordine da Roma di sollecitare la consacrazione; tuttavia il Klesl indugiò ancora parecchi anni.⁷ Allorchè nell'ottobre 1609 il nunzio di Vienna comunicò al cardinal Borghese la notizia data dal Klesl, che Mattia pensava a propugnare la sua nomina a cardinale, venne aggiunta l'osservazione che quella notizia era stata data non senza astuta accortezza, affinchè, cioè, ne venisse riferito a Roma.⁸ Pure, nel luglio 1610 lo stesso nunzio doveva confessare, che il Klesl era l'unico protettore della Chiesa in quelle contrade.⁹ Un Breve di Paolo V del maggio 1611 lodava quindi anche gli sforzi del Klesl per la difesa della religione cattolica. Contenuto simile ha un Breve dell'agosto dello stesso anno, colla differenza, ch'egli viene in esso ammonito a resistere tenacemente alle istigazioni da parte dei protestanti.¹⁰ Più esplicite sono le lettere del cardinal Borghese al nunzio di Vienna del giugno e luglio 1611 sul contegno equivoco del Klesl rispetto ai protestanti; è deplorabile, vi si dice, che un tal uomo goda una così grande

¹ Cfr. sopra p. 533.

² Cfr. HAMMER *Docum.* 266.

³ Vedi il passo dell'Istruzione in KERSCHBAUMER 213. Cfr. anche la presente opera vol. XI 232 sulla rottura del Klesl con i Gesuiti.

⁴ Vedi la lettera del Borghese a P. de Marra del 29 ottobre 1608 nelle *Denkschr. der Wiener Akad.* I, 2, Vienna 1850, 145.

⁵ Relazione dell'11 aprile 1609, in KERSCHBAUMER 142.

⁶ Relazione del 22 agosto 1609, ivi 213 n. 2.

⁷ Lettera del 10 luglio 1610, ivi 217. Sul KLESL e la restaurazione cattolica a Vienna vedi *Gesch. der Stadt Wien* IV 125 s.

⁸ Relazione del 31 ottobre 1609, in HAMMER *Docum.* 260.

⁹ Cfr. KERSCHBAUMER 203.

¹⁰ Vedi HAMMER *Docum.*, 309, 343. Cfr. KERSCHBAUMER 211.

influenza; la grazia di Dio possa illuminarlo.¹ Le molte ostilità, a cui il Klesl si vedeva esposto, ebbero per effetto che alla fine del 1609 egli pensasse a ritirarsi dalla scena politica. Due volte, nel 1610 e 1611, egli chiese infatti il suo congedo. Senonchè Mattia non poteva lasciar cadere il suo fedele favorito e il consigliere divenutogli già indispensabile. Egli non ebbe a pentirsene, perchè il Klesl gli prestò servizi importantissimi nella sua elevazione a re di Boemia e ad imperatore.²

Quanto più Mattia, elevato alla dignità massima, si trovava in un labirinto di difficoltà, tanto più indispensabile gli era l'aiuto del Klesl. Come presidente del Consiglio segreto, quest'uomo instancabilmente attivo, ambizioso, fu « il direttore dell'imperatore » e il vero « Factotum » durante tutto il governo di lui. La sua influenza era tanto più grande, in quanto egli poteva anticipare somme considerevoli al perpetuo bisogno di danaro dell'imperatore. Se anche di quando in quando il Klesl si faceva sentir a dire, ch'egli non era se non un umile, fedele servitore del suo sovrano, pure egli era anche talvolta abbastanza malaccorto per vantarsi, che Mattia gli doveva tutto, ch'egli lo aveva aiutato ad ottenere tutte le corone. In un colloquio satirico sulle condizioni politiche si racconta, che il Klesl veniva chiamato generalmente il « vice-imperatore »; per verità egli è « un papista, ma sa voltare il mantello secondo il vento e portare acqua ai due mulini ».³

Giudizi di questo genere si comprendono, visto il cambiamento operatosi nel Klesl, da quando in lui il politico dal freddo calcolo aveva respinto nello sfondo il principe ecclesiastico. Colui, che aveva finora respinto assolutamente ogni temporeggiamento e adattamento nelle cose religiose, ora, sotto il peso delle gravi disfatte procurate al principio cattolico e monarchico dalla lotta dei due fratelli, patrocinava negli affari imperiali una fiacca politica di accomodamento, colla quale sperava di salvare la potenza di casa d'Austria. Anche ora, del resto, egli combatteva le richieste dei protestanti nei paesi ereditari austriaci e promuoveva colà gli sforzi per la riforma cattolica. Ma la sua politica imperiale mirava a guadagnare i protestanti, mediante concessioni, per quanto riguardava gli affari comuni, e a trasformare la Lega cattolica in modo da assoggettarla al suo imperiale Sovrano. Fino a che punto il Klesl intendesse giungere nella sua arrendevolezza, appare dal suo contegno nella questione più importante fra quelle pendenti tra cattolici e protestanti: la questione dei vescovati imperiali occupati illegalmente dai protestanti. La richiesta del-

¹ Vedi KERSCHBAUMER 214 n. 2.

² Vedi ivi 143 s., 173 s., 180 s., 185 s.

³ Vedi JANSSEN-PASTOR V 679 s.

l'amministratore protestante dell'arcivescovato di Magdeburgo per l'investitura o per un indulto relativo, come pure per la concessione del seggio e del voto alla Dieta imperiale, il Klesl era disposto ad accettarla entro questo limite, che pensava di concedere l'indulto per alcuni anni e sotto certe condizioni.¹ Ciò non significava nulla di meno che una temporanea legalizzazione del rapimento dei beni ecclesiastici, e una breccia in quella Riserva ecclesiastica ch'era strettamente connessa colla pace religiosa di Augusta.

Il duca Massimiliano di Baviera entrò in campo, sollecitamente ed energicamente, come l'oppositore più deciso di questi piani del Klesl, in occasione della Dieta imperiale convocata per l'estate del 1613 a Ratisbona. Egli rigettò ogni concessione agli amministratori vescovili protestanti, sia che questa dovesse consistere in un indulto d'investitura, o nell'attribuzione così spesso richiesta di seggio e di voto alla Dieta imperiale, perchè ai suddetti non poteva esser riconosciuto nessun possesso legale. Ove si desse - insisteva inoltre Massimiliano - agli amministratori vescovili protestanti seggio e voto alla Dieta, i protestanti verrebbero ad ottenere la maggioranza dei voti anche nel Consiglio dei principi, oltrechè in quello delle città, e l'adopererebbero per opprimere completamente i cattolici.² Ugualmente contrario era Massimiliano alla trasformazione della lega difensiva cattolica, sua opera personalissima di cui non voleva lasciarsi strappare la direzione. Naturalmente il duca di Baviera cercò di far valere per tali questioni la sua influenza anche a Roma contro le mire del Klesl.³

Già allora è stato affermato, come anche più tardi, che Paolo V, i Gesuiti e gli Stati cattolici imperiali avrebbero voluto abrogare la pace religiosa di Augusta ed iniziare una guerra distruttiva contro i seguaci delle nuove credenze. Ma ciò non si può assolutamente sostenere.⁴ Per quanto anche la Santa Sede, i Gesuiti e gli altri polemisti cattolici protestassero nelle loro esposizioni teo-

¹ Cfr. RITTER II 380.

² Vedi WOLF III 340 s.

³ Cfr. CHROUST XI 20 s.

⁴ «È una opinione molto diffusa, dice lo STIEVE (*Abhandl.* 175 s.), che, una volta sviluppatosi il movimento di restaurazione, gli Stati cattolici dell'impero abbiano sempre più inclinato ad abrogare la pace religiosa ed annientare il protestantesimo intero, che specialmente i Gesuiti abbiano istigato instancabilmente in questo senso, e che la guerra dei Trent'anni sia scoppiata, perchè essi e coloro che condividevano i loro sentimenti ritennero fosse giunto il momento buono per l'attuazione dei piani lungamente covati. Questa opinione, però, non ha altra origine che nelle fantasie dei protestanti del tempo, dalle quali gli storici si sono fatti guidare o influenzare fino ad oggi, perchè non conoscevano i protocolli degli Stati cattolici».

riche contro le molteplici violazioni dei diritti ecclesiastici contenute nella pace religiosa di Augusta, essi tuttavia non mettevano in questione la validità di quell'accordo quale pace politica e civile. La Santa Sede, del resto, non aveva approvato positivamente il trattato concluso nel 1555, ma l'aveva tollerato in pratica come male minore.¹ Paolo V, per lo stesso motivo, fece un passo più avanti, raccomandando il mantenimento della pace religiosa. Ripetutamente, specie negli anni 1610 e 1611, egli si esprime nel senso che non si dovesse « in questi tempi già per sè torbidi e difficili scuotere in nessun modo la pace religiosa e civile, nè dare causa od occasione a guerra aperta ed insurrezione nel Sacro Impero ».² Per l'anno 1612 abbiamo parecchie testimonianze, che Paolo V prescrisse agli Elettori ecclesiastici di mantenere la pace religiosa.³ Nulla era più alieno da questo pontefice così circospetto e ponderato, che la volontà di suscitare complicazioni bellicose; egli sapeva pure assai bene, come i cattolici fossero di fatto nell'impero la parte più debole, e come pertanto sarebbe stata una grande imprudenza scuotere la pace religiosa di Augusta. Il terrore circa la responsabilità di dare il segnale dello scoppio d'una guerra, e il timore per l'esito di questa furono le cause, insieme col riguardo a casa d'Austria, del contegno riservato tenuto dal papa di fronte alla Lega. Per quanto egli approvasse in se stessa una lega cattolica difensiva, pure egli dette il suo appoggio solo con esitazione e circospezione,⁴ e nel 1611 disse chiaro e tondo di non voler dare neppure un soldo, ove dai cattolici s'intraprendesse contro i protestanti qualcosa in contrasto colla pace religiosa.⁵ La pace religiosa, però, non doveva essere osservata solo dai cattolici, ma anche dai protestanti. Perciò il pontefice respinse ogni concessione che facesse breccia nella Riserva ecclesiastica,⁶ e quindi anche, in tutto e

¹ Vedi JANSSEN-PASTOR V 457 s., 471 s. Cfr. DUHR II 1, 456 s.

² Vedi MAYR VII 340 e CHROUST IX 312 («Dixit nuncius quod Sua Sanctitas cupiat religionem, augustanae confessionis et talia compactata illaesa et si quid contra statuatur, quod non velit contribuere praemissa»). Il MERKLE (nella *Allg. Zeitung* 1905, Append. Nr. 4) propone di leggere, invece di « praemissa »; « promissa ».

³ Vedi CHROUST X 299 n. 1 e 419.

⁴ Cfr. sopra p. 539 s.

⁵ Vedi CHROUST IX 79.

⁶ Già il nunzio Caetani si era opposto, per incarico di Paolo V, alla concessione di un indulto d'investitura o delle regalie all'amministratore protestante di Magdeburgo. Il suo successore Marra ebbe ordine il 23 ottobre 1610 nella sua * Istruzione di fare altrettanto. Vi si dice: « In questo proposito si dice che Regali o indulti non si devono concedere da S. M.^{ta} ad alcuno, se prima non è confermato dalla Sede Apost., et ogni volta che senza la detta confirmatione si tratterà di queste materie V. S. doverà contraddire atteso che questi tali dimandano simili concessioni dall'Imperatore per potere fondare con titolo colorato le violenze loro, imperochè in virtù di Regali gli eletti acquistano

per tutto, la politica mediatrice del Klesl. Al cardinale Carlo Madruzzo, nominato legato apostolico alla dieta imperiale di Ratisbona,¹ fu prescritto nella sua Istruzione del marzo 1613 di opporsi energicamente ai gravi danni che necessariamente ne derivavano alla causa cattolica. La politica del Klesl viene sottoposta in questa Istruzione alla critica più severa. I consiglieri dell'imperatore, vi si dice, guardano più alle condizioni politiche e mondane, all'utile momentaneo, che all'onore di Dio, alla conservazione della

giurisdizione nei sudditi, voto e sessione nelle diete e collatione de canonicati, la qual collatione appartiene a N. S.^{re} conforme ai concordati di Germania et ne è fino oggi in possesso non solo ne' vescovati cattolici, ma anco ne gli usurpati dall'heretici come Brema, Brandeburgh, Alberstadio et simili, et poichè V. S. sa che senza confirmatione di qua i vescovi eletti non sono vescovi, deve stare molto attenta, che non abbiano luogo nelle diete imperiali e non s'introduca, come si studia d'introdurre che gli heretici sieno non meno che i cattolici capaci delle dignità et benefici ecclesiastici contro loro costituzione della pace stabilita l'anno [15]55 in Augusta». (*Cod.* 468 della Biblioteca Corsini in Roma). Riguardo all'esposizione del RANKE (*Zur deutschen Gesch.* 227) si deve ricordare, che non si trattava semplicemente di beni ecclesiastici, ma dell'eliminazione della fede cattolica nelle fondazioni imperiali.

¹ C. Madruzzo era stato nominato legato alla dieta di Ratisbona nel concistoro del 25 febbraio 1613; vedi * Acta consist., *Barb.* 2926, Biblioteca Vaticana. Paolo V annunciò all'imperatore la nomina del Madruzzo con * Breve del 3 aprile 1613; vedi *Epist.* VIII 307, Archivio segreto pontificio. Ivi 327 agli abati tedeschi circa l'invio del Madruzzo, 3 aprile (cfr. BONELLI III 467 s.). Dello stesso giorno il Breve al Klesl, in *HAMMER Docum.* 395. Il card. Madruzzo andò a Ratisbona accompagnato da suo nepote Giovanni Gaudenzio e con un seguito di 200 persone; vedi la * Vita del cardinale nel *Cod. Mazzetti LX* della Biblioteca civica di Trento. Paolo V pose accanto al cardinale come teologo il cappuccino Giacinto; vedi VENANZIO DA LAGO SANTO, *Il P. Giacinto*, Milano 1886, 74. Sull'Uditore di Rota Gio. Batt. Riboldi, che fu ugualmente alla Dieta, vedi *Bjdragen tot de geschiedenis v. Brabant VI* (1904) 277. Dalle * lettere del Madruzzo al cardinal Borghese, che si trovano in parte nel « Registro del negotio della legatione Imperiale 1613 » (*Barb.* 5912, Biblioteca Vaticana), risulta ch'egli ricevette in Trento il 29 aprile 1613 la sua prima Istruzione sui « negotii publici », poi ancora una seconda sui « feudi d'Asti », e al 6 maggio una terza « su Salisburgo ». Il 20 maggio il cardinale esprime la sua soddisfazione per il fatto, che gli era stato dato come teologo il P. Giacinto; il 20 giugno il Madruzzo lasciava Trento; il 23 giugno scrive da Bressanone, il 28 da Hall, il 29 da Kufstein (discussione coll'arciduca Massimiliano, che prima del 22 agosto non può partire). L'8 luglio riferisce da Ratisbona di aver trovato a Landshut il p. Giacinto, che ha detto esserci gran pericolo che all'amministratore di Magdeburgo sia accordato l'indulto. In seguito all'annuncio ulteriore del Padre, che il duca di Baviera intende venire alla Dieta solo alla fine di agosto, egli ha scritto al duca una « lettera efficace » colla preghiera di trovarsi presente all'arrivo dell'imperatore, « poichè i pericoli più importanti s'hanno a temere degli heretici nell'ingresso della dieta ». Il 9 luglio il Madruzzo esortò anche l'arcivescovo di Salisburgo a trovarsi presente all'arrivo dell'imperatore. Il 5 luglio il cardinale era giunto a Ratisbona; vedi * Relatione della dieta Imperiale data dal cardinal Madruzzo legato a 6 di novembre 1613, *Borghese I* 115-116, Archivio segreto pontificio.

religione cattolica e al vero bene dello Stato. Per considerazioni mondane essi escogitano svariati piani politici, tenendo conto del momento, e vogliono imporli agli altri cattolici. Essi si lusingano di non sottrarre nulla con ciò ai cattolici, di accontentare gli avversari, e di poter ristabilire così la pace desiderata. Chi guarda più addentro alle cose, prosegue l'Istruzione, sa per esperienza, che nessuno ha mai fatto tanto danno a tutti i cattolici e alla religione cattolica di questi politici, che non si vogliono guastare con nessuna parte. Il legato pertanto dovrà alla Dieta imminente opporsi con tutte le forze ai piani del Klesl, che, costruiti per il momento, e apparentemente soddisfacenti, in realtà sono dannosi, e riunire contro di essi i cattolici.¹ Il più zelantemente attivo, di parte cattolica, fu Massimiliano di Baviera. Egli si rivolse all'imperatore, al nunzio Marra² e al legato Madruzzo, e li scongiurò di non cedere nella questione della concessione dell'indulto all'amministratore di Magdeburgo; ciò sarebbe stato ingiustificabile di fronte al papa, i cui diritti ancora rimasti in Germania avrebbero subito un danno gravissimo, ingiustificabile di fronte ai cattolici, minacciati dalla più grande sciagura.³ Allorchè il nunzio seppe che alcuni Stati cattolici non erano nella questione totalmente per un rifiuto, egli riunì insieme tutti i motivi in contrario in un memoriale destinato all'imperatore.⁴ Il Klesl sperò a lungo di guadagnare alla sua opinione l'Elettore di Magonza, e anzi il legato stesso, al quale egli cercò di mostrare che tutta la faccenda era puramente politica e non pericolosa per la religione. Ma il Madruzzo non si lasciò ingannare.⁵ Egli rispose al Klesl il 24 luglio, che la concessione di un indulto d'investitura all'amministratore protestante di Magdeburgo era contraria al diritto canonico,

¹ L'Istruzione è data in traduzione tedesca dal CHROUST (XI 177 s.), secondo una copia dell'Archivio di stato di Monaco. Un'altra copia, pure senza data, è nell'*Ottob.* 1066, p. 257 s., Biblioteca Vaticana. Una terza copia dell'Istruzione nella Biblioteca nazionale di Parigi *Ms. espagn.* 441 I p. 256 s. Ivi p. 248 s., 252 s. ulteriori * Istruzioni per il Madruzzo del 13 e 27 aprile 1613, la prima sull'affare di Salisburgo.

² Vedi CHROUST XI 496 s., 498.

³ Vedi ivi 499 n.

⁴ Vedi ivi 490 s.

⁵ Il Madruzzo riferisce nella sua * Relatione: « Il negotio del indulto si era in pericolo per concedere all'intruso Magdeburgense sotto alcune concessioni che parevano di prima faccia ammissibili et avvantaggiose che venivano per tali stimate da Msgr. Cleslio. Furono perciò le predette condizioni addotte dal medesimo Monsignor considerate et accertosi che sub mele latebat venenum perchè concedendosi qualunque indulto benchè conditionato si veniva ad approvare un heretico intruso per legitimo et davasi occasione ad altri di pretendere il medesimo con grave et irreparabile danno de cattolici». Archivio segreto pontificio.

alle leggi imperiali, particolarmente alla pace di religione, e aprirebbe la porta ai protestanti per portar via ancora ulteriori fondazioni e beni ecclesiastici. Egli pertanto non poteva approvare simili concessioni, tanto più che il papa in tale questione gli aveva prescritta una via obbligatoria da seguire.¹

Allorchè l'indulto, contro il quale il Madruzzo si adoperò con tutte le forze,² finì per non esser concesso, il Klesl cercò invano di calmare i cattolici ancora irritati. Da parte bavarese gli toccò sentire i peggiori rimproveri; ma conseguenze ancor più gravi ebbe il fatto, che adesso lo sdegno dei cattolici si rivolse contro l'insieme della politica mediatrice imperiale. Questa fece alla dieta di Ratisbona fallimento completo;³ poichè neppure col partito palatino-calvinistico fu possibile, nonostante ogni accondiscendenza da parte imperiale, raggiungere una intesa. Colla dichiarazione, fatta in onta ad ogni principio di diritto pubblico, di non riconoscere decisioni a maggioranza non solo nelle cose religiose, ma neanche in tutti gli altri affari, quel partito disdisse formalmente l'obbedienza alle costituzioni imperiali. Esso protestò all'ultimo contro un deliberato della dieta dell'impero concedente un sussidio di 30 mesi per la guerra turca, che era stato preso dagli Stati fedeli all'imperatore (oltre che dai cattolici, anche da quelli luterani

¹ Vedi CHROUST XI 506 n.

² Vedi quanto egli espone nella * Relatione citata.

³ Il Madruzzo si preoccupò soprattutto alla Dieta di mantenere uniti i cattolici; egli fu anche quello che spinse gli Stati cattolici a presentare i propri gravami; vedi la sua * Relatione citata sopra, in cui si riferisce ancora quanto segue sull'attività del legato: « Nella causa di Alberstadio non ha mancato il cardinal Legato di affaticarsi molto, si perchè venghi levato il decreto fatto già da quel capitolo pregiudiziale a cattolici, come perchè quella chiesa cada in soggetto cattolico, et a questo effetto ha non solo inviato un breve di N.^{ro} Sig.^{re} a quel decano promesso espresso, ma accompagnatolo ancora con ogni conveniente e caldo uffitio..... Non ha lasciato intentato alcun offitio per far levare la concessione estorta dalli Stati di Slesia sotto l'Imperatore passato, non solo per ordine espresso di S. S.^{tà}, ma ancora sollecitato dal signor arciduca Carlo, et con tutto che più volte habbia rinovata l'istanza, nondimeno non ha per questo potuto ottenere altro che una buona volontà di Sua Maestà. Perchè venghino soppressi i libri famosi pestiferi pubblicati contro la Santa Sede et la Chiesa cattolica, non ha mancato destramente di rappresentare quanto ha stimato bene, ma per esser le cose di Germania confuse, et sotto il dominio di diversi principi, non vede che si possa darvi quel compenso che sarebbe necessario per assicurare la Cristianità da veneno così pestifero. «Dopochè nella casa dell'Elettore di Colonia si fu verificato un caso di peste, questi lasciò la Dieta, ciò che fece il 9 ottobre anche l'Elettore di Magonza, lasciando però i suoi commissari; « et il suo esempio seguì poi alli 12 l'illustrato con poco gusto di Sua Maestà », dice il nunzio Marra nella sua * Relatione della Dieta Imperiale di Ratisbona dell'a. 1613», in *Borghese* I 115-116 p. 25^b, Archivio segreto pontificio.

di Sassonia e di Darmstadt).¹ Il partito palatino-calvinistico potè osare questo contegno, perchè mediante le alleanze strette dall'Unione con l'Inghilterra (7 aprile 1612) e con l'Olanda (6 maggio 1613) possedeva all'estero un solido appoggio.² Il Klesl era veramente accecato, se sperava di poter concludere un compromesso con questo partito!

Paolo V non aveva lasciato incerto il Klesl su quanto egli condannasse la di lui politica di transazione. Il cardinale Madruzzo fu incaricato di comunicargli, che il papa nell'affare dell'amministratore vescovile protestante di Magdeburgo non solo disapprovava una accondiscendenza, ma la vietava a lui direttamente in forza della sua autorità suprema; gli argomenti in contrario del Klesl essere di nessun valore. Affari di religione non dovrebbero esser trattati secondo i principî della ragione di Stato.³ Quando il Klesl si volle scusare colle concessioni degli imperatori precedenti, gli fu risposto dal cardinale Borghese, che queste provavano precisamente il contrario, perchè tutte le concessioni fatte sinora avevano solo arrecato un danno straordinario alla religione; se non si voleva procurare ancora di peggio, si dovevano d'ora in poi evitare al possibile nuove concessioni.⁴ Per usar riguardo personale all'influente ministro, Paolo V gli accordò quasi contemporaneamente il possesso di tutti i benefici che aveva avuto sinora, cioè i vescovati di Vienna e di Wiener-Neustadt, la prepositura del Duomo a Vienna e la parrocchia di Oberholzbrunn.⁵

Mentre l'intesa con i protestanti tentata dal Klesl faceva fallimento completo, in una assemblea contemporanea della Lega, il suo piano di una trasformazione della Lega diretto contro il crescente influsso della Baviera, e favorito dall'arcivescovo di Magonza Schweikart, compiva un gran passo avanti, in quanto questa lega venne assoggettata all'influenza dell'imperatore.⁶

¹ Vedi RITTER II 382 s. Cfr. K. A. Menzel VI 49 s. 53; HUBER V 48 s.; JANSSEN-PASTOR V 694 s.

² Cfr. RANKE, *Zur deutschen Gesch.* 231; RITTER II 361, 419.

³ Vedi la * lettera del Borghese del 10 agosto 1613, *Cod. X, VI 22 n. 11*, Biblioteca Casanatense in Roma, ¶ parzialmente in KERSCHBAUMER 215.

⁴ Vedi la * lettera di Borghese del 7 settembre 1613, parzialmente ivi 215. Cfr. inoltre anche CHROUST XI 786.

⁵ Breve del 31 agosto 1613, in HAMMER, *Docum.* 399. Cfr. ivi 397 il Breve del 13 luglio 1613; inoltre la * lettera di Borghese al nunzio di Vienna del 20 luglio 1613, la quale rileva, che il Breve è redatto « nella più favorevole forma che è stato possibile et si è ordinato che passi ogni cosa gratis ». *Cod. X VI 22 n. 22*, Biblioteca Casanatense in Roma.

⁶ Vedi RIEZLER V 108 s.; DÖBERL I 541.

Paolo V, che non voleva urtare, nè l'imperatore, nè la Lega,¹ aveva sempre visto assai malvolentieri l'esclusione dell'Austria dalla lega cattolica, e già nella primavera del 1609 aveva fatto passi, su preghiera dell'inviato spagnuolo, per l'ammissione degli Asburgo.² Egli aveva cercato invano di appianare le discordie tra Massimiliano e l'Elettore di Magonza Schweikart.³ Quanto il papa deplorasse questo contrasto pericoloso, si vide al principio del 1613, nelle trattative col Principe Vescovo di Bamberga, Johann Gottfried von Aschhausen, venuto a Roma come inviato imperiale per l'obbedienza. Questi ottenne, nonostante gl'intrighi da parte austriaca, che Paolo V desse a sperare la continuazione del sussidio già prima concesso, e precisamente per tre anni.⁴ Ma i sospetti diffusi dalla stessa parte, che accusavano Massimiliano di mirare ad altro che alla difesa della religione e dell'autorità imperiale, proseguirono ad agire con la stessa forza di prima sul papa e sui cardinali.

Nell'ottobre 1613 Paolo V, prima ancora di aver avuto notizia della trasformazione della Lega, nell'ultima Dieta di questa, dichiarò al conte di Collalto, inviato dall'imperatore a Roma, di esser pronto a cooperare, perchè i Leghisti cattolici si ponessero sotto l'obbedienza dell'imperatore e il sussidio promesso loro fosse adoperato per la guerra turca.⁵ Da parte di Roma, pertanto il Klesl nulla aveva da temere nella questione della Lega, salvo che colà non si approvava l'ammissibilità, dichiarata all'ultima assemblea leghista, dei protestanti nell'alleanza. In seguito gli riuscì di rappacificare totalmente il papa. Egli cercò ora, persistendo nella sua politica di conciliazione nonostante l'insuccesso alla dieta di Ratisbona, di far propaganda per essa a Roma. La lettera diretta da lui il 1° settembre 1614 al cardinale Borghese dimostra, con quale abilità egli procedesse. Se io fossi a Roma, egli scriveva, e potessi descrivere lo stato delle cose in Germania, S. Santità e il Collegio dei cardinali sarebbero meglio informati in proposito. I nunzi qualche volta s'ingannano, perchè non possono penetrare tanto nei segreti di Stato; del resto egli era pronto ad obbedire in tutto ai voleri di S. Santità, come già l'aveva detto ripetutamente.⁶

¹ Vedi la relazione di I. G. von Aschhausen in CHROUST XI 51.

² Vedi la *relazione del marchese di Aytona a Filippo III, in data Roma 1609 aprile 26, originale nell'Archivio di Simanca 990-20.

³ Vedi CHROUST X, Nr. 11; BURGER, *Ligapolitik* 71; SETTERL, *Die Ligapolitik des Bamberger Fürstbischofs I. G. von Aschhausen*, Bamberga 1915, 72, 136.

⁴ Sulle trattative dell'Aschhausen con Paolo V nel gennaio e febbraio 1613 Vedi SETTERL loc. cit. 72 s., 78.

⁵ Vedi CHROUST XI 811, 989.

⁶ Vedi KERSCHBAUMER 216.

Non era in accordo con queste assicurazioni la condotta del Klesl nella questione di stabilire un successore per Mattia, questione che, data la mancanza di figli dell'imperatore, veniva sempre più in prima linea. L'incertezza circa la successione era un pericolo serio, non solo per gli interessi della casa d'Asburgo e dell'impero, ma anche per quelli della Chiesa cattolica; poichè i membri dell'Unione meditavano non soltanto l'esclusione degli Asburgo, ma l'estirpazione completa dei cattolici in Germania, dovesse per questo anche crollare l'intera costituzione dell'impero.¹

Paolo V, pertanto, e gli arciduchi austriaci fin dal giorno dell'elezione imperiale, gli Elettori ecclesiastici fin dalla dieta di Ratisbona, avevano insistito sulla necessità di compiere passi decisivi per il regolamento della successione. Tutti costoro prendevano in considerazione quale candidato, così per i paesi ereditari degli Asburgo come per l'impero, l'arciduca Ferdinando, capo della linea di Stiria, che si trovava nel fiore degli anni. Il nunzio pontificio caldeggiava questa candidatura, alla quale però si apparecchiavano serie difficoltà non solo dalla maggior parte dei protestanti, ma, con sorpresa penosa di molti, anche dalla Spagna, perchè Filippo III credeva di possedere diritti ereditari sulla Boemia e l'Ungheria.² Un ritardo ulteriore sorse per il fatto che il Klesl sosteneva la necessità di arrivare prima nell'impero ad una intesa, alla « composizione » cioè tra i partiti religiosi così ostilmente contrapposti, al che egli pretendeva di riuscire colle sue arti diplomatiche e i suoi piccoli mezzi.³ Mancava a lui, per giunta, la decisa continuità necessaria per far trionfare il suo indirizzo conciliativo. Nè egli apparteneva interamente a nessun partito. Data la sua esitante indecisione, il corso delle cose doveva presto sopraffarlo.⁴

L'arciduca Massimiliano, pieno della più grande preoccupazione per l'avvenire di tutta la casa, aspirava con risolutezza ardente al regolamento immediato della successione; la mollezza, colla quale il Klesl attendeva all'affare importantissimo, lo eccitava tremendamente, ed egli accusava quello di maligna bassezza. Nell'impetuoso arciduca si radicò sempre più l'idea, che il Klesl fosse un traditore e un nemico della dinastia. Con questa interpretazione delle vie assai tortuose e della politica per più lati non chiara

¹ Vedi JANSSEN-PASTOR V 734.

² Cfr. GINDELY, *Dreissigjähr. Krieg* I 7 s.; RITTER II 429 s.; A. WAHL, *Kompositionen -u.- Sukzessionsbestrebungen unter Kaiser Matthias 1613-1615*, Bonn 1895.

³ Cfr. I. MÜLLER nell'«Ergänzungsband» alle *Mitteil. des österr. Inst.* V 619.

⁴ Vedi W. MEIER, *Kompositionen -u.- Sukzessionsverhandlungen unter Kaiser Matthias während der Jahre 1615-1618*, Bonn 1895 (proseguimento del lavoro, ugualmente del 1895, di A. WAHL sul periodo dal 1613 al 1615), p. 66 s.

del Klesl, Massimiliano giungeva certo troppo oltre. Taluni dei motivi, addotti dal Klesl per una proroga del regolamento della successione, non erano senza fondamento. Così era giusto, s'egli insisteva sulla necessità di intendersi prima colla Spagna e di preparar meglio il terreno in Germania e in Boemia.¹

Non sarebbe possibile provare, che la mollezza assai sorprendente del Klesl, del resto così attivo, in una questione di tale importanza, avesse la sua radice addirittura in un animo traditore. Non sembra neppur giusta l'opinione, ch'egli si lasciasse guidare dal timore che un sollecito stabilimento della successione lo defraudasse della sua influenza, sinora illimitata, sull'imperatore Mattia. Sembra, piuttosto, che il Klesl volesse vedere preposto a ogni altra cosa l'accordo dei partiti per motivi patriottici, il che fa onore più al suo cuore, che alla sua intelligenza politica.²

A Roma già nel 1614 non si era trovata nella condotta del Klesl, riguardo alla questione della successione la chiarezza necessaria e si era fatta l'ammonizione di non cedere circa il diritto di voto dell'amministratore vescovile di Magdeburgo, perchè non si deve fare nulla di male per ottenere il bene.³

Paolo V, che nel luglio 1614 e nel giugno 1615 aveva stimolato gli Elettori ecclesiastici ad aspettare l'elezione del re dei Romani,⁴ fece esortare nell'agosto 1615 il Klesl a mezzo del nunzio ad accrescere la sua fama, dopo conclusa la pace coi Turchi e messi in ordine gli affari boemi, col determinare la successione.⁵ Un breve in senso analogo fu indirizzato il 27 ottobre 1615 agli Elettori ecclesiastici.⁶

Mentre il numero degli avversari del Klesl, le cui maniere rozze ed aspre offendevano molti, e la cui lingua tagliente non

¹ Vedi HUBER V 89 s. Anche W. MAYER nel lavoro già citato rimprovera (p. 67) al Klesl uno « spiccato egoismo », « che gli faceva temere la elezione troppo sollecita del successore, concentrare in sua mano la direzione di tutti gli affari dei paesi ereditari e dell'impero, al che non erano sufficienti la sua forza di lavoro, e, per gli ultimi almeno, la sua intelligenza ».

² Cfr. I. MÜLLER loc. cit. 605 s. C. MAGINI (*La guerra de' trent'anni in Germania*, Siena 1907) vede (p. 23 s.), nel Klesl un vero traditore degli Asburgo, per il che egli dà grande importanza a una dichiarazione dell'imparziale cardinale Medici.

³ Vedi la * lettera di Borghese al nunzio di Vienna del 20 settembre 1614, Biblioteca Casanatense in Roma loc. cit. n. 35 (« non sunt facienda mala, ut inde veniant bona »).

⁴ Vedi i * Brevi finora sconosciuti del 12 luglio 1614 e 28 giugno 1615, *Epist.* X e XI, Archivio segreto pontificio (cfr. *Appendice* n. 5 e 8).

⁵ Vedi l'* avvertimento al nunzio del 19 agosto 1615 (Archivio segreto pontificio) in parte in KERSCHBAUMER 250.

⁶ Vedi il * testo in *Appendice* n. 9, Archivio segreto pontificio.

risparmiava nessuno, cresceva anche alla corte imperiale, il debole ed indolente Mattia gli rimaneva invece attaccato come prima, con fiducia immutabile. A ciò dovette il Klesl, se Paolo V, sebbene venissero sollevate, specialmente dall'arciduca Massimiliano, le accuse più gravi e i sospetti peggiori contro il direttore della politica imperiale, pubblicò nel concistoro dell'11 aprile 1616 la sua nomina a cardinale, già avvenuta segretamente il 2 dicembre 1615 su raccomandazione imperiale.¹ Il maestro di camera Lodovico Ridolfi fu incaricato di portare il berretto rosso; contemporaneamente egli doveva portare all'imperatrice la Rosa d'oro.² Nello stesso concistoro fu data al Klesl anche la carica di protettore della Germania.³

Così il figlio del fornaio viennese aveva salito il grado più alto degli onori ecclesiastici. Egli era al culmine della sua fortuna ed assumeva adesso una posizione simile a quella tenuta già dal Wolsey in Inghilterra, e più tardi dal Richelieu in Francia. Ma in lui, come in costoro, l'uomo politico aveva preso il sopravvento sul principe della Chiesa. Caratteristica per questo rispetto è la lettera da lui diretta all'imperatore subito dopo la pubblicazione della sua nomina. « Stamane » così egli annunciava a quello il 20 aprile 1616, « il corriere di Roma mi consegnò lettere di congratulazione del card. Borghese e di molti altri cardinali, perchè il loro sovrano ha pubblicato l'11 aprile la mia nomina a cardinale. Dio sa, che io non me ne rallegro. Ma ciò deve essere, sia per adattarmi al volere di V. M.^{ta} e sia per far tacere le chiacchiere di genti malvagie poichè un imperatore romano al presente non potrebbe fare grazie maggiori. A me è più cara la grazia, l'affezione, la fiducia e il cuore di V. M.^{ta} che il papato stesso ».⁴

Paolo V aveva incaricato il Ridolfi di agire sul Klesl oralmente nella questione successoria. Anche un Breve del 6 maggio 1616, consegnato dal Ridolfi, esprimeva il desiderio che questo affare fosse sbrigato sollecitamente.⁵ Nello stesso giorno Brevi analoghi furono inviati agli Elettori ecclesiastici.⁶

Il 19 giugno 1616 il Klesl stese una lettera al papa per risposta al Breve del 6 maggio ed alle comunicazioni del Ridolfi. Sebbene, così egli dice, tutto il Collegio dei cardinali, specialmente quelli

¹ Cfr. sopra p. 245.

² Vedi il * Breve di Paolo V all'imperatore Mattia del 27 aprile 1616, *Epist.* XV, Archivio segreto pontificio. Cfr. la lettera del Ridolfi del 30 aprile 1616 in HAMMER *Docum.* 630.

³ Vedi * *Acta consist.*, *Barb.* 2692, Biblioteca Vaticana.

⁴ HAMMER *Docum.* 624. In altre lettere di quel tempo il Klesl usa un linguaggio diverso; vedi JANSSEN-PASTOR V 702, n. 2.

⁵ Vedi il * testo di questo documento, mancante nello HAMMER, in *Appendice* N. 10, Archivio segreto pontificio.

⁶ Vedi * *Epist.* XI 264 *ivi*.

nominati da Paolo V, siano profondamente obbligati al pontefice, pure nessuno lo è più di lui, a cui S. Santità ha mostrato innanzi a tutto il mondo tanta degnazione, e ha impartito tanti doni e grazie col suo cuore paterno; non v'è nessuno, che desideri di vivere e morire secondo il cuore e il volere del papa più di lui, il quale ne ha motivo più di tutti gli altri. Quindi il Klesl afferma con le espressioni più forti il suo desiderio di soddisfare il papa nella questione successoria. Segue una relazione esauriente sulle diverse fasi di questa faccenda. In conclusione si dice, che, per quel che è in lui e per quanto le parti vorranno seguirlo, egli lavorerà giorno e notte per accontentare il papa. Ma finchè la Spagna non abbandona le sue pretese, è impossibile sperar qualche cosa di buono; poiché l'imperatore Mattia non vorrà mai agire contro Filippo III, mentre ne risulterebbe la disunione di tutta la casa di Absburgo. Colà, conclude la lettera, non v'è altro mezzo che l'autorità e l'interposizione di V. Santità. Ma non c'è da perder tempo, giacchè l'imperatore è vecchio, e spesso anche infermo. Nel qual caso io non vorrei avere nessuna colpa, perchè V. Santità rileverà dall'insieme di questa mia relazione, dov'è l'ostacolo e dove le mie mani sono legate. Ma se io ho quel ch'è necessario, allora, con la grazia di Dio, io adempirò certamente per quanto posso il volere di V. S. ».¹

Con questa lettera s'incrociò un Breve del 25 giugno,² che di nuovo premeva perchè si accelerasse la faccenda; contemporaneamente il papa scrisse anche all'arciduca Massimiliano.³ Quindi il 16 dicembre 1616 Paolo V diresse di nuovo lettere di esortazione all'imperatore ed al Klesl.⁴ Nonostante ogni premura, tuttavia, il Klesl procedette nell'affare della successione con una circospezione quasi pedantesca e con tutto suo agio;⁵ egli tornava sempre ad insistere, che le cure per l'elezione del re dei Romani non potevano condurre allo scopo senza il compromesso, la « composizione », con i protestanti.⁶ Lo sdegno, anzi la disperazione dell'impetuoso Massimiliano cresceva sempre più. Egli inviò al Klesl nell'autunno del 1616 il commendatore dell'Ordine teutonico Eustachio di Westernach coll'incarico di dichiarargli netto e tondo, che il cardinale doveva finalmente mettere ad effetto

¹ Vedi HAMMER *Docum.* 647.

² Anche questo * documento manca nello HAMMER; esso è in *Epist.* XII 18, Archivio segreto pontificio. Il Breve dell'11 giugno 1616 menzionato dallo HURTER (VII 50 n. 128), non è diretto, come questi crede, al Klesl.

³ Il * Breve, datato « XV Cal. Iulii » (17 giugno) 1616 è in *Epist.* XII 5, Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi il * testo nell'*Appendice* Nr. 11 e 12, *ibid.*

⁵ Giudizio del KERSCHBAUMER (p. 253), autore molto favorevole al Klesl.

⁶ Cfr. W. MEIER, *Konpositions -u. -Sukzessionsverhandlungen unter Kaiser Matthias während der Jahre 1615-1618*, Bonn 1895.

quanto aveva promesso colla parola e collo scritto, e addirittura per la salvezza stessa dell'anima sua; altrimenti l'arciduca avrebbe dovuto considerarlo come il nemico peggiore di casa d'Absburgo, anzi per il suo distruttore, e pensare a tutti i mezzi per assicurare essa casa contro un tale avversario.¹

Il Klesl aveva saputo finora con vera maestria rinviar sempre daccapo la soluzione della questione successoria. Fu un grave colpo per lui, che nella primavera 1617 fosse assicurato il compromesso colla Spagna.² Gli arciduchi Massimiliano e Ferdinando ritennero con questo di cacciare l'astuta volpe dal suo ultimo nascondiglio. Allorchè il Klesl tentò ancora nuove scappatoie, essi gli minacciarono di congedarlo colla forza. Anche l'inviato spagnuolo annunziò al cardinale, che avrebbe presentato querela al papa. Ora, finalmente, il Klesl dovette far la concessione di promettere per l'agosto 1617 la convocazione della Dieta elettorale boema. Nel caso che questo termine non fosse stato osservato, gli arciduchi pensavano a impadronirsi della persona del Klesl; ma esso venne ancora abbreviato allorchè l'imperatore alla fine dell'aprile 1617 ammalò in guisa preoccupante. Il Klesl dovette quindi acconsentire, che gli Stati boemi fossero convocati per il 5 giugno.³ La proposta dell'imperatore fu, considerando la sua vecchiaia imminente e la rinunzia dei suoi fratelli Massimiliano e Alberto, di ordinare la successione in Boemia in modo, che l'arciduca Ferdinando da lui adottato venisse « accettato » (non eletto) « proclamato e coronato come re ». Intimidita l'opposizione protestante, il 6 giugno seguì quasi all'unanimità l'accettazione di Ferdinando per re di Boemia, avvenimento salutato da Paolo V colla più grande gioia.⁴ Allorchè Ferdinando ebbe promesso di confermare dopo la morte di Mattia i diritti e privilegi boemi, fra i quali era anche la Lettera di Maestà, ebbe luogo il 19 giugno la coronazione.⁵

Poco prima di questi avvenimenti Paolo V aveva ancora una volta premuto sul Klesl per regolare la successione imperiale.⁶ La faccenda fece un passo avanti, allorchè l'imperatore al principio d'agosto si recò, insieme con Ferdinando, con suo fratello Massimiliano e con il Klesl, dall'Elettore di Sassonia Giovanni

¹ Vedi HURTER VII 59 s.

² Vedi ivi 74; GINDELY, *Dreissigjühr. Krieg* I 53 s. L'esposizione del RANKE, *Zur deutschen Gesch.* 248, è parzialmente errata; l'obbligazione segreta di Ferdinando ivi nominata ha la data del 31 gennaio, non del giugno, 1617.

³ Vedi GINDELY loc. cit. 55 s.

⁴ Cfr. il * Breve del 22 giugno 1617 all'imperatore Mattia, *Epist.* XIII 32, Archivio segreto pontificio.

⁵ Vedi GINDELY I 159 s.

⁶ Vedi i * Brevi al Klesl, pure mancanti in Hammer, del 13 e 21 maggio 1617, in *Epist.* XII 289 e 293, Archivio segreto pontificio.

Giorgio a Dresda. Colà l'Elettore promise d'intervenire, in qualsiasi tempo e luogo, alla Dieta dei Principi elettori che Mattia avrebbe convocato, e di partecipare all'elezione del re dei Romani.¹ Come termine per la Dieta dei Principi elettori fu stabilita la Candelora del 1618. Contemporaneamente - questo aveva ottenuto il Klesl - si sarebbe discusso anche della « composizione », del compromesso con i protestanti; poichè il cardinale teneva fermo che a questi si dovesse cedere.

Quanto prevalessero nel Klesl le considerazioni politiche, e quanto poco fermi fossero i principi da lui seguiti in cose religiose, risulta anche dai suoi sforzi per un matrimonio fra l'arciduca Ferdinando e la vedova protestante del precedente Elettore di Sassonia. Il cardinale, che qui ancora appare soltanto un politico, sperava di guadagnare i protestanti, se la principessa avesse potuto vivere liberamente alla corte imperiale secondo la propria religione ed avere a fianco il suo predicante. Ma un uomo come Ferdinando non poteva esser convertito a un progetto che era in opposizione con i precetti della Chiesa ed avrebbe messo in pericolo l'opera della sua vita, la restaurazione cattolica in Stiria.²

L'elezione di Ferdinando a re di Boemia fu un grave colpo per l'Elettore palatino, Federico V, che, già nel domandare la mano della figlia del re d'Inghilterra, aveva designato come suo possesso futuro la corona di S. Venceslao.³ Adesso quelli dell'Unione vollero almeno impedire, che Ferdinando, odiato più di tutti dai protestanti per la sua condotta rigorosamente cattolica nell'Austria centrale, salisse il trono imperiale. Essi ricorsero al mezzo disperato di stimolare all'accettazione di questa dignità il loro maggiore avversario, Massimiliano di Baviera. Ma a Monaco si vide in questo « un lacciuolo calvinistico », destinato ad inimicare la Baviera coll'Austria e colle potenze cattoliche, ed a procurare all'Elettore palatino, col ritardo della ormai inevitabile scelta di Ferdinando, un lungo vicariato imperiale.⁴ Nella primavera del 1618 le prospettive per Ferdinando erano favorevoli. La riunione della Dieta dei principi elettori sembrava del tutto assicurata, nè la sua elezione, per la quale erano guadagnati cinque voti, poteva essere impedita dal Palatinato e dal Brandeburgo. Ma improvvisamente sorsero nuove difficoltà. Esse provenivano, cosa strana, dalla corte imperiale; loro autore era il Klesl, l'uomo dalle « arti imperscrutabili », delle quali già nel 1610 aveva parlato il nunzio di Vienna.⁵

¹ Vedi GINDELY I 181 s.

² Vedi GINDELY I 183 s., RITTER II 444.

³ GINDELY I 186.

⁴ Vedi RIEZLER V 118 s.; DÖBERL I³ 544.

⁵ Vedi KERSCHBAUMER 390 n. 1.

Ancora una volta il Klesl si rivelò maestro nel differire e ritardare. La dieta dei Principi elettori da convocare a Ratisbona per la Candelora fu differita, per riguardo a una dichiarazione dell'Elettore di Brandeburgo, al 28 maggio. Quindi si disse, che per il viaggio dell'imperatore a Ratisbona occorreva innanzi tutto procurarsi i mezzi coll'aiuto spagnuolo.

Le trattative in proposito passarono per qualche tempo in seconda linea, a causa della riunione della dieta nazionale ungherese, nella quale, in seguito a un compromesso fra il governo e gli Stati, Pietro Pázmány, nominato nel 1616 arcivescovo di Gran e primate, ottenne il 16 maggio 1618 la proclamazione di Ferdinando a re d'Ungheria.¹ Frattanto il Klesl si ostinava, nonostante una seria ammonizione di Paolo V,² nei suoi intrighi contro la Dieta elettorale, procedendo con doppiezza di linguaggio. Che il cardinale, secondochè si affermava dall'arciduca Massimiliano e da parte bavarese, compiesse addirittura un tradimento e operasse di concerto coll'opposizione ungherese, non è verosimile e non è stato dimostrato fin qui.³ Ma è un fatto, che ai suoi rigiri riuscì di ritardare tanto l'apertura della Dieta elettorale, sollecitata con zelo infinito dall'arciduca Massimiliano, che infine lo scoppio della rivoluzione in Boemia la rese impossibile. Ora Ferdinando e Massimiliano dovettero anettere più gran valore al mantenimento della corona boema, che alle premure per quella tedesca.⁴

Poichè il Klesl patrocinava una politica di temporeggiamento anche verso i ribelli boemi, e impediva un'azione unitaria energica, Ferdinando e Massimiliano posero fine al doppio giuoco inesplacabile del cardinal-ministro imprigionandolo il 20 luglio 1618 e trasportandolo nel Tirolo.⁵ A Roma si temeva già da un pezzo questa conclusione. Nell'aprile il papa aveva fatto scongiurare il Klesl a non ritardare più a lungo l'apertura della Dieta elettorale, perchè ne potevano derivare le peggiori conseguenze per la sua persona.⁶

In un concistoro segreto del 6 agosto 1618 Paolo V comunicò ai cardinali la relazione del nunzio di Vienna sull'imprigionamento del Klesl, esprimendo la sua deplorazione, che fossero state messe le mani sopra un cardinale e vescovo nella sua propria residenza.

¹ Vedi GINDELY I 184 s., 203 ss., FRAKNÖI, *Pázmány* I 299 s., 623 s.

² Vedi il Breve del 10 febbraio 1618 in HAMMER *Docum.* 826. Nella sua risposta del 30 aprile 1618 (ivi 846) il Klesl sostiene, che la lettera gli sarebbe pervenuta solo il 25 aprile, ciò che è assai sorprendente, e non può corrispondere a verità.

³ Vedi GINDELY I 229- 231.

⁴ Vedi ivi 236.

⁵ Vedi KERSCHBAUMER 280 s.; KLOPP I 273 s.; DUHR II, 2, 215 s.

⁶ Vedi KERSCHBAUMER 255.

Contemporaneamente fu istituita una commissione di cardinali per deliberare le misure ulteriori in questo affare.¹ Era chiaro che non si poteva prendere in pace l'offesa alla dignità di un cardinale, ma era altrettanto impossibile offendere il re Ferdinando, su cui riposavano le speranze dei cattolici. Pertanto Paolo V procedette con grandissima circospezione e mitezza.² Egli rispose alla relazione dell'imperatore Mattia con un Breve del 13 agosto, rinviante ad una comunicazione orale del nunziò. Lo stesso contenuto aveva un Breve, concepito pure con gran circospezione, a Ferdinando e Massimiliano.³ Il nunziò domandò, che gli arciduchi sollecitassero l'assoluzione dalle pene ecclesiastiche incorse coll'imprigionamento del Klesl, e inviassero i punti di accusa contro il cardinale.⁴ Non essendosi avuta nessuna risposta, nel febbraio 1619 Fabrizio Verospi fu inviato come nunziò straordinario a Vienna; egli doveva insieme interrogare il Klesl.⁵ A questo punto Ferdinando cedette. Non solo egli sollecitò l'assoluzione dalle pene ecclesiastiche, ma consegnò il Klesl, ordinando le norme più rigorose di precauzione, all'inviato pontificio. Il Verospi portò quindi il cardinale nel monastero di St. Georgenberg presso Schwaz nel Tirolo, ove egli fu tenuto in rigorosissima prigionia.⁶ Ciononostante il Klesl si sentì assai sollevato. In una lettera del 7 ottobre 1619 egli ringraziò il papa per l'invio del Verospi e si sottomise in tutto ai voleri di S. Santità.⁷

3.

Mentre il cattolicesimo a causa della discordia fraterna degli Absburgo subiva in Austria gravi disfatte e nuovi vescovati andavano perduti nella Germania settentrionale, la restaurazione cat-

¹ Vedi *Acta consist. in KERSCHBAUMER 300. Il 20 agosto fu data lettura in concistoro delle lettere degli arciduchi; vedi *Acta consist., Barb. 2926. Biblioteca Vaticana. Fra i membri della congregazione cardinalizia era anche il Bellarmino; vedi il suo parere in LE BACHELET, *Auct. Bellarm.* 540 s. diretto al cardinal Giustiniani, che faceva anch'egli parte della Commissione è il * Ragionamento di Tarquinio Pinaoro sopra la rettenzione del cardinale Cleselio, datato Roma 1618 agosto 25, *Coll. Cam.* 44 p. 257 s., Biblioteca governativa di Monaco, e *Vat.* 6344 p. 221 s., Biblioteca Vaticana.

² Cfr. SIRI IV 530.

³ Ambedue i Brevi in HAMMER *Docum.* 906, 907.

⁴ Vedi KERSCHBAUMER 302.

⁵ Vedi *ivi*.

⁶ Vedi *ivi* 302 s. L'assoluzione di Ferdinando dalle censure, in data 25 ottobre 1619, è in *Bull.* XII 455 s.

⁷ Vedi HAMMER *Docum.* 929.

tolica segnava in altre parti dell'impero successi notevoli, che davano speranza di compenso per i grandi territori perduti.¹ Uno splendido trionfo dell'antica Chiesa fu la professione di fede cattolica compiuta dal conte palatino Volfango Guglielmo von Neuburg, prima segretamente nel luglio 1613, pubblicamente nel maggio dell'anno seguente.² Paolo V aveva favorito l'intenzione del Neuburg assicurandogli delle entrate ecclesiastiche;³ avvenuto il passaggio del conte alla Chiesa, egli espresse a Massimiliano I grazia e riconoscenza per la parte da lui avuta alla conversione, ed impartì la dispensa necessaria a cagione di parentela per il matrimonio del convertito con Maddalena, la sorella del duca di Baviera.⁴ Già nel gennaio 1614 il papa incaricava il nunzio di Colonia di trattare con Volfango Guglielmo per la restaurazione cattolica nel suo paese.⁵ E questi infatti, dopo la morte del padre avvenuta in agosto, esercitò il suo diritto di riforma prima lentamente, poi decisamente. Nel 1617 la confessione cattolica fu dichiarata religione del paese e furono congedati tutti i predicanti.⁶ Già alla fine del 1613 erano stati chiamati a Neuburg i primi Gesuiti; presto furono date ad essi la scuola di latino di là e la chiesa di corte.⁷

I Gesuiti, cui Paolo V affidò nel 1617 il monastero di Eschenbrunn occupato dai protestanti, compirono insieme con i Cappuccini, data la mancanza di ecclesiastici, il lavoro principale per il ristabilimento della religione cattolica anche nel resto del Palatinato di Neuburg. I mezzi adoperati furono quelli allora generalmente in uso: esortazione alla conversione, istruzione sufficiente e, come ultimo mezzo, espulsione di chi resistesse ostinatamente.⁸ La conversione del conte palatino Volfango Guglielmo

¹ G. Botero calcolava nel 1611 il numero dei «cattolici manifesti» in Germania a 7 milioni sopra una popolazione totale di 27 milioni, in Italia con le isole a 10, in Spagna ad 8 $\frac{1}{2}$, in Francia a 12 $\frac{1}{2}$; vedi GIODA, *Botero* III 278.

² Cfr. oltre la letteratura registrata in JANSSEN-PASTOR V 710, anche SPERL, *Gesch. der Gegenreformation in den pfalz-sulzbachischen und hipoltsteinschen Landen* I, Rothenburg 1889, 9 s., e RIEZLER V 96 s. La relazione inviata a Roma sulla conversione di Volfango Guglielmo è in WOLF III 497 s.

³ Vedi KIEWNING, *Nuntiaturreichte* II 290.

⁴ Vedi WOLF III 535 s.

⁵ * Breve a Volfango Guglielmo del 31 gennaio 1614, in *Epist.* IX 233, Archivio segreto pontificio. Ivi 164 il * Breve del 13 dicembre 1613 sulla conversione.

⁶ Vedi MENZEL VI 68 s.; RIEZLER V 101. Cfr. la relazione di Stato del vescovo di Augusta del 1617 in *Merkles Archiv* I (1848), 555 s.

⁷ Vedi DUHR II 1, 239 s.

⁸ Vedi LIPOWSKY, *Gesch. der Landstände von Pfalz-Neuburg* (1827); DUHR II 1, 239; II 2, 336 s. Sulle difficoltà incontrate da Volfango Guglielmo per introdurre il cattolicesimo in Neuburg, cfr. SCHNITZER nello *Jahresber. des Hist. Ver. Dillingen* XXVIII 117 s.

significò per il protestantesimo dell'impero una perdita di terreno tanto più importante, in quanto venne a cacciare un cuneo nell'Unione ed impedì il passaggio completo dei ducati basso-renani al possesso dei protestanti.¹

Il tentativo dei protestanti di procurare la fine dell'antica Chiesa sul Reno inferiore era fallito.

Non minore importanza per la Germania nord-occidentale ebbe il fatto che, dopo la morte dell'Elettore di Colonia Ernesto (17 febbraio 1612), suo nepote, il rigorosamente cattolico Ferdinando di Baviera, gli successe nel marzo a Colonia, in aprile a Münster. All'accortezza ed energia di quest'uomo fu dovuto nel vescovato di Münster il compimento della restaurazione dell'unità religiosa avviato dal suo predecessore. Là dove il protestantesimo era penetrato più profondamente, non mancarono, com'è naturale, resistenze ostinate. In molti luoghi, però, ove la maggioranza era piuttosto ignorante che eterodossa, intere parrocchie poterono essere ricondotte senza difficoltà alla Chiesa. Per la mancanza di ecclesiastici operosi ed illibati, costò gran fatica il ristabilimento religioso interno, intrapreso contemporaneamente coll'esterno. Ferdinando si servì in esso, oltrechè del suo avveduto vicario generale, Giovanni Hartmann, del collegio germanico, prevalentemente dei Gesuiti, il cui ginnasio di Münster ottenne una influenza crescente su tutti gli elementi di cultura superiore. Allo stesso modo dei Gesuiti furono favoriti i Cappuccini, venuti a Münster già nel 1612. Ferdinando stabilì colà nell'anno seguente anche i Francescani della stretta osservanza.²

Così pure fu molto importante a Paderborna, che nel 1612 si riuscisse, collaborandovi Paolo V, a dare al vecchio Dietrich von Fürstenberg un coadiutore, nella persona di Ferdinando, che avesse il potere e la volontà di proseguire con successo la restaurazione cattolica, senza curare la resistenza dei vicini protestanti.³

¹ Vedi DÖBERL I 539; KELLER III 74 s.; DUHR II 1, 81 s. Il * Breve di Paolo V del 21 novembre 1620, che esorta Volfango Guglielmo a curare gli interessi della Chiesa cattolica in Jülich (Orig. nell'Archivio di Stato di Monaco), è in traduzione nell'*Allg. Darmstädter Kirchenzeitung* XLVII (1868), n. 37.

² Vedi KELLER III 279 s., 287 s., 302 s., 323 s.; DUHR II 1, 52, 56 s.; SCHAFMEISTER, *Herzog Ferdinand von Bayern u. Erzbischof von Köln als Fürstbischof von Münster (1612 bis 1650)*, Haselünne 1912, 70 s. Quale amministratore della fondazione di Berchtesgaden, Ferdinando agì anche colà per una riforma; vedi LINSENMAYER nelle *Forsch. zur Gesch. Bayerns* VIII 117 s. Su J. Hartmann vedi TIBUS, *Weihbischöfe von Münster* 144 s. Sullo scrittoio prezioso ordinato nel 1612 da Ferdinando in Augusta per il cardinal Borghese vedi *Zeitschr. f. Schwaben* VIII 10 s.

³ Vedi KELLER III 611 s., 618 s., 644, 646 s., 652 s., Cfr. LEINWEBER nella *Zeitschr. f. Gesch. Westfalens* LXVII, 200.

Occorsero ripetute ammonizioni del pontefice¹ al Fürstenberg, che sperava nell'elezione di suo nepote, prima che egli si adattasse alla nomina di Ferdinando. Una volta, però, compiuta l'elezione, egli prese in perfetto accordo con il coadiutore tutte le ulteriori misure per l'attuazione della riforma e restaurazione cattolica. Resero in proposito grandi servigi i Cappuccini, venuti a Paderborna nel 1612, ed ancor più i Gesuiti, che erano instancabili nel ravvivare lo spirito cattolico con prediche, devozioni, processioni e confraternite.² Colla Scuola superiore per lo studio della teologia e filosofia fondata da Dietrich nel 1614 a Paderstadt, munita di tutti i privilegi da Paolo V,³ aperta due anni più tardi e affidata ai Gesuiti, fu non solo costituito per il vescovado un centro intellettuale ed un semenzaio della fede cattolica, ma anche un punto di appoggio per la riconquista dei territori vicini.⁴

Nell'archidiocesi di Colonia, Gesuiti e Cappuccini furono ugualmente i promotori della riforma cattolica. Del favore mostrato in Colonia alla Compagnia di Gesù dall'Elettore Ferdinando è testimonio la splendida chiesa di Maria SS. Assunta, ancora totalmente di stile gotico, di cui il nunzio Albergati pose nel 1618 la prima pietra.⁵ Il Consiglio di Colonia appoggiò con zelo così in generale la causa cattolica,⁶ come anche i Gesuiti; esso riconobbe, che la loro attività era un interesse non solo religioso, ma anche sociale e civico.⁷ Da Colonia alcuni Gesuiti si recarono nel 1613 ad Essen. A Neuss Ferdinando assegnò loro nel 1615 il convento francescano, nel che, però, egli procedette così violentemente, che Paolo V dovette biasimarlo. Anche il seminario sacerdotale di Colonia fondato nel 1615, la cui erezione era stata

¹ Vedi KELLER III 653 s., 666, 686 s. Il Breve, dato qui solo in parte, del 23 luglio 1611 è da lungo tempo pubblicato per intero in *Bull.* XII 7 s.

² Cfr. RICHTER, *Gesch. der Paderborner Jesuiten* I 107 s. e *Festschrift zur Feier des 300 jährigen Jubiläums des Gymnasium Theodosianum in Paderbon*, P. 1912, 42 ss.; KELLER III. 627. Una * cronaca manoscritta dei Cappuccini di Paderborna, cominciante col 1612, si trova ora nel Convento dei Cappuccini a Dieburg in Assia. «Liber annal. conv. Capuc. Paderb.»

³ Vedi *Bull.* XII 299 s.

⁴ Vedi KELLER III 627. Cfr. RICHTER I 127 s., 202 s.; FREISEN, *Die Universität Paderborn* I 3 s., 12 s.; DUHR II 1, 586 s.

⁵ Cfr. BRAUN, *Kirchenbauten* I 64 s.; *Stimmen aus Maria-Laach* 1909, I 282 s.; CLEMEN, *Kunstdenkmäler der Rheinprovinz*. II 1: *Köln* (1911) 125 s.

⁶ Alla lettera di congratulazione del Consiglio * Paolo V rispondeva il 25 settembre 1605 con una lode per il favore mostrato all'università di Colonia. « hisce calamitosis temporibus tam necessarium opus »; voi provvederete, egli dice, nel modo migliore per la religione, « si vestri homines ut instituantur curaveritis ». *Epist.* I 219, Archivio segreto pontificio.

⁷ Vedi DUHR II 1, 20 s. Cfr. A. MÜLLER, *Die Kölner Bürger-Sodalität 1906-bis-1908*, Paderborna 1909.

patrocinata con calore dal Papa già nel 1611, fu affidato dall'Elettore ai figli di S. Ignazio.¹ Per iniziativa di Paolo V i Cappuccini vennero nel 1611 a Colonia: essi fondarono nel 1615 una sede in Essen, nel 1618 un'altra a Bonn.²

Fu di ostacolo alla riforma cattolica il fatto, che i conflitti avuti da Ferdinando col nunzio Coriolano Garzadoro si rinnovarono anche col suo successore Attilio Amalteo.³ Antonio Albergati, che nel 1610 successe all'Amalteo,⁴ ebbe pure a sostenere talune difficoltà con la Curia arcivescovile, ma tuttavia potè, durante la sua nunziatura di undici anni, sviluppare un'attività così fruttuosa, che a lui spetta un gran merito per il rapido e vigoroso rifiorire della vita cattolica nell'archidiocesi di Colonia.⁵ Anche l'amico dell'Albergati, il francescano Nicolò Wiggers instancabilmente attivo, produsse colà frutti abbondanti; egli introdusse in Colonia la confraternita del SS. Sacramento, la cui istituzione fu confermata da Paolo V nel 1611.⁶

Nella ricca e potente città imperiale di Aquisgrana i protestanti suscitavano nel 1611 una rivolta e dettero l'assalto al collegio dei Gesuiti. I cattolici si trovarono in tali angustie, che l'Elettore Ferdinando si rivolse per loro nel 1612 al papa. Nel 1614 avvenne un cambiamento completo, perchè il generale spagnuolo Spinola applicò la condanna imperiale e ristabilì il Consiglio cattolico. In tal modo l'antica città imperiale fu salvata per la Chiesa. I Gesuiti cominciarono là fin dal 1615 la costruzione di un nuovo

¹ Vedi DUHR II 1, 23, 106 s. 644 s. Il nunzio Albergati fu incaricato da Paolo V con * Breve del 21 maggio 1611 di adoperarsi presso l'arcivescovo per un seminario da erigere a Colonia. *Epist.* XV, Archivio segreto pontificio.

² Vedi BINTERIM-MOOREN, *Die alte und neue Erzdiözese Köln* I 121 s.; CLEMEN, *Kunstdenkmäler der Rheinprovinz* III: Bonn (1905) 120 s. Nel 1614 Paolo V si adoperò per introdurre i Carmelitani a Colonia; vedi il * Breve al Senato locale, *Epist.* IX 2, Archivio segreto pontificio.

³ Vedi UNKEL, *Der erste Kölner Nuntiaturstreit*, nello *Hist. Jahrb.* XVI 786 s. A. Amalteo era stato nominato nunzio il 1° settembre 1606 (* *Epist.* II, Archivio segreto pontificio). La * Istruzione per lui, del 3 settembre 1606 (nell'*Ottob.* 2415 II 294 s., Biblioteca Vaticana), mostra quanto il pontefice avesse a cuore il progresso della restaurazione cattolica. La conferma di Paolo V ai decreti arcivescovili per la riforma degli Ordini di Colonia, del 6 giugno 1607, è in *Bull.* XI 424 s. Le * relazioni dell'Amalteo del 1606-1610 nel *Barb.* 5894-5897, Biblioteca Vaticana.

⁴ Il 26 aprile (* *Epist.* II, Archivio segreto pontificio). Cfr. ivi il * Breve credenziale all'arcivescovo di Magonza del 27 maggio 1610.

⁵ Vedi UNKEL loc. cit. 791. L'* Istruzione per A. Albergati, datata, Roma 1610 maggio 12, è nell'*Ottob.* 2476, p. 415 s., Biblioteca Vaticana. I decreti di riforma secondo i canoni tridentini promulgati per S. Severino negli anni 1615 e 1620 dall'arcivescovo Ferdinando sono stati pubblicati dallo HESS (*Urkunden des Pfarrarchivs von St. Severin*, Colonia 1901).

⁶ Vedi *Freib. Kirchenlex.* XII² 1572.

Ginnasio, e ben presto anche di una chiesa più grande.¹ Ai Cappuccini fu ceduto l'antico monastero di S. Servasio.²

Nel vescovado di Treviri Lotario di Metternich proseguiva con zelo non diminuito la sua attività per la rinnovazione religiosa. Sono da rilevare le sue visite parrocchiali,³ la riforma dell'abbazia benedettina di S. Massimino⁴ e lo stabilirsi dei Cappuccini a Treviri.⁵ Quale «fondatore e generoso protettore dei PP. Cappuccini»,⁶ l'Elettore pose nel 1617 la prima pietra della loro chiesa a Treviri. Il suo appoggio permise più tardi ai Cappuccini di stabilirsi anche a Cochem sulla Mosella.⁷ Paolo V non mancò di appoggiare l'attività riformatrice del Metternich.⁸ Egli lo chiamava un modello di vescovo.⁹

L'Elettore di Magonza Giovanni Schweikart si teneva per la riforma ecclesiastica totalmente sul terreno del concilio di Trento. L'opera di riforma, effettuantesi lentamente fra grandi difficoltà, ebbe la sua espressione nell'ordinamento ecclesiastico del 1615 e nei suoi articoli aggiuntivi del 1617.¹⁰ In quel tempo lo

¹ Cfr. NOPPIUS, *Aachener Chronik* II (1632) 217 s.; MEYER, *Aachensche Gesch.* I (1781) 549 s.; PELTZER nella *Zeitschr. des Aachener Geschichtsvereins* XXV (1903) 198 s.; CLASSEN ivi XXVIII; WESSLING, *Konfessionelle Unruhen in Aachen* (1905); FRITZ, *Das Aachener Jesuiten-Gymnasium*, Aquisgrana 1906, 37 s.; DUHR II 1, 76 s. Sulla chiesa gesuitica di S. Michele ad Aquisgrana vedi oltre BRAUN I 105 s., anche SCHEINS, *Gesch. der Jesuitenkirche in Aachen* (1884).

² Vedi PICK, *Aus Aachens Vergangenheit*, Aquisgrana 1895, 77 s.

³ Cfr. A. SCHÜLLER, *Pfarrvisitationen in der Diözese Trier 1609 s.*, nel *Trierischen Archiv* XVI (1910).

⁴ Vedi *Studien aus dem Benediktinerorden* XVI (1895) 193 s., 280 s.

⁵ Vedi MARX, *Gesch. des Erzstiftes Trier* II, Treviri 1862, 385 s.

⁶ Così il Metternich viene chiamato nella lapide in pietra arenaria trovata nel 1908 al Teatro civico di Treviri, che porta la data della posa della prima pietra (2 giugno 1617).

⁷ Vedi la rivista *Pastor bonus* 1900, 85.

⁸ Vedi il * Breve al capitolo del Duomo di Treviri concernente l'appoggio alla visita per mezzo del nunzio A. Albergati, del 1612 agosto 4, in *Epist.* VIII 77, Archivio segreto pontificio. S. Santeul riferisce in una * lettera del 1612 al cardinal Givry, vescovo di Metz: « Monsieur l'archevesque de Treves reconnoissant le grand besoing que son diocese et ceulx de ses suffragants ont d'un concile provincial pour remedier aux grands abus qui s'y commettent, il le desiroit intimer. Mais par ce qu'il craint que messieurs de Metz, Verdun et Toul ne refusent de s'y trouver come pretendants avoir quelque exemption ou pour ne l'oser faire sans en avoir la permission du roy, il en a escrit a Ms. le nonce lequel vous supplie luy mander » etc. L'ultimo concilio provinciale a Treviri aveva avuto luogo nel 1549. *Cod.* 219, p. 487 della Biblioteca civica di Metz.

⁹ Vedi l'* Istruzione per A. Amalteo citata sopra p. 570 n. 3.

¹⁰ Vedi A. L. VEIT, *Kirche und Kirchenreform in der Erzdiözese Mainz im zeitalter der Glaubensspaltung und der beginnenden tridentinischen Reformation* (*Erl. und Erg. zu Janssens Gesch. des deutschen Volkes*, edita da L. BAR. v. PASTOR, X, 3), Friburgo 1920, 35 s., 93 s. Cfr. anche *Katholik* 1850, I 227 s.

stato di possesso della confessione cattolica nell'archidiocesi era sufficientemente assicurato. Già al principio del pontificato di Paolo V lo Schweikart era riuscito a compiere la restaurazione cattolica nella signoria di Königstein.¹ Il pontefice lodò ripetutamente il suo zelo ecclesiastico con Brevi speciali.² Nel render cattolici i luoghi della contea di Rieneck appartenenti in comune all'Elettorato di Magonza e allo Hanau, lo Schweikart incontrò difficoltà, che riuscì a dominare solo a poco a poco.³ Ancor più fatica costò la restaurazione cattolica dell'Eichsfeld, assai lontano dalla residenza arcivescovile; pure anche qui la meta fu alla fine raggiunta mediante visite frequenti, istituzione di funzionari buoni cattolici e per l'opera dei Gesuiti, che possedevano in Heiligenstadt un collegio ed una scuola.⁴ Anche nelle altre parti della diocesi lo Schweikart si servì dei Gesuiti per consolidare internamente l'antica Chiesa. A Magonza egli eresse per loro un grande edificio scolastico, nella sua residenza d'inverno di Aschaffenburg fondò nel 1612 una loro sede, e in Erfurt protestò i Padri contro ostilità ingiustificate.⁵ Ai Cappuccini l'Elettore rese possibile di fondare conventi, a Magonza nel 1612, ad Aschaffenburg nel 1620.⁶

Essendo scoppiata a Francoforte sul Meno una rivoluzione, « der Fettmilchische Aufstand », e temendosi colà la condanna imperiale, Paolo V pensò di servirsene per riguadagnare alla Chiesa la città, voltasi in gran parte al protestantesimo. Egli rivolse pertanto nel 1615 all'Elettore di Magonza, creato dallo imperatore commissario per la repressione della rivolta, un incitamento ad adoperarsi, perchè fosse restituita la libertà del culto cattolico illecitamente limitata, e fosse concesso ai Gesuiti un collegio in Francoforte.⁷ Inoltre il papa voleva render possibile

¹ Vedi SCHMIDT, *Kathol. Restauration* 98 s.

² Un * Breve del 5 agosto 1605 loda lo zelo dello Schweikart per i Gesuiti nell'Eichsfeld * *Epist.* I 114, Archivio segreto pontificio. Ivi II 503 un * Breve generico di lode del 1616. Cfr. anche le espressioni di elogio nella * Istruzione per il nunzio di Colonia A. Amalteo (3 settembre 1606) nell'*Ottob.* 2415 p. 300, Biblioteca Vaticana.

³ Vedi SCHMIDT loc. cit. 108 s.

⁴ KNIEB, *Reformation und Gegenreformation auf dem Eichsfelde* 266 s.; SCHMIDLIN, *Zustände* 476.

⁵ Vedi DUHR II 1, 148 s.; II 2, 685 s.

⁶ Vedi ROCCO DA CESINALE I 375 s. e lo scritto di occasione: *Die Kapuziner in Mainz*, Magonza 1901, 8 s. Una *Relatio eccles. Mogunt* (circa il 1620) è pubblicata dal FALK nella *Röm. Quartalschr.* XXI 140 s. Nel 1621 i Cappuccini ricevettero anche il luogo di pellegrinaggio di Nothgottes nel Rheingau; vedi DIEFENBACH nella *Köln. Volkszeitung* 1903, n. 898 e P. KILIAN (Müller), *Die Aufhebung der Wallfahrt Nothgottes*, Mainz 1907.

⁷ Vedi il Breve del 25 novembre 1615 nell'*Archiv j. Frankfurts Gesch.* VI (1854) 128. Si riferisce a pratiche precedenti di Paolo V il * « Breve credent. in

anche ai Cappuccini di stabilire una sede nell'antica città imperiale.¹ Ai Gesuiti non riuscì affatto di prender piede fermo in Francoforte, ai Cappuccini solo nel 1626. Riguardo alla convocazione di un concilio provinciale da parte dell'arcivescovo di Magonza la S. Sede, considerando i tempi torbidi, domandò nel 1609 un parere al nunzio di Colonia.² Nel 1614 l'Albergati ricevette l'incarico di intraprendere una visita in Magonza, Colonia e Bamberg.³

Al nuovo vescovo di Spira, Filippo Cristoforo di Sötern, Paolo V fece subito premura per una riforma del Capitolo della cattedrale.⁴ Più tardi egli appoggiò l'opera di restaurazione del Sötern con tale energia, che il vescovo poté scrivere che il ricordo del papa sarebbe rimasto eternamente benedetto nella diocesi di Spira.⁵

Lo zelante vescovo di Vormazia, Guglielmo di Effern, chiamò nel 1606 alcuni Gesuiti, la cui attività è elogiata dal nunzio di Colonia, e li protestò contro gli attacchi violenti, cui erano esposti.⁶

Giovanni Federico di Schwalbach, eletto nel 1606 abate di Fulda, fu appoggiato da Paolo V con energia nella sua attività riformatrice.⁷ Il vecchio ma sommamente benemerito, vescovo di Würzburg, Giulio Echter von Mespelbrunn, ricevette nel 1608 un Breve con lode di altissimo apprezzamento.⁸ L'anno seguente il papa lo incaricò di patrocinarne gl'interessi della Chiesa nella provvisione del vescovato vacante di Bamberg.⁹ Poichè anche il duca Massimiliano si adoperò allo stesso scopo, si riuscì,

nunt. de catholicis in Frankfurt», diretto allo Schweikart, in data 1612 agosto 31, *Epist.* VIII 95, Archivio segreto pontificio.

¹ Vedi il « Breve credent. in nunt. de erigendo monast. Capuccinor. Francofurti », diretto a Schweikart, in data 1615 luglio 24, *Epist.* XI 33, Archivio segreto pontificio.

² Vedi la lettera di Borghese in LAEMMER, *Zur Kirchengesch.* 81.

³ Le facoltà per l'Albergati, in *Bull.* XII 278 s. Cfr. il * Breve al capitolo della cattedrale di Magonza del 18 ottobre 1614, i * Brevi agli arcivescovi di Magonza e Colonia ed al vescovo di Bamberg del 10 gennaio 1615 in *Epist.* XV. Ivi XVI un * Breve all'arcivescovo di Colonia del 9 agosto 1619, perchè appoggi A. Albergati nella riforma dei Carmelitani in Colonia e provincia. Archivio segreto pontificio.

⁴ * Breve dell'11 dicembre 1610, ivi VI 232.

⁵ Vedi SCHMIDLIN 453.

⁶ Vedi DUHR II 1, 174 s. Alla bibliografia speciale ivi indicata è da aggiungere ancora il saggio nell'*Archiv f. hess. Gesch.* II 3, 473 ss.

⁷ Cfr. i * Brevi all'abate di Fulda del 15 marzo 1608, 17 ottobre 1609, 22 ottobre 1611 e 7 marzo 1619, nelle *Epist.* III 430, V. 158, VII 147, XIV 54, Archivio segreto pontificio. Sull'eccellente parroco di Salmünster, Giovanni Haal (1603-1609), vedi RICHTER, *Quellen zur Gesch. der Abtei Fulda* IV (1907) 45 s.

⁸ * Breve del 9 maggio 1608, *Epist.* III 494, Archivio segreto pontificio.

⁹ * Breve del 1° agosto 1609, Originale nel Catalogo di asta del Kubasta in Vienna 1899, n. 655.

coll'aiuto del decano capitolare Giovanni Cristoforo von Neustetter, già alunno del Germanico,¹ a far cadere l'elezione, il 23 luglio 1609, sull'eccellente Giovanni Goffredo von Aschhausen.

Il nuovo vescovo di Bamberga si occupò immediatamente del rinnovamento interno ed esterno del vescovato (che il suo indegno predecessore Gelbsattel aveva lasciato andare in completo abbandono), con tale ardente zelo,² che Paolo V gli faceva già nel 1610 le sue lodi più ampie.³ Nella primavera del 1611 Giovanni Goffredo ordinò una visita generale del vescovato, che fu diretta personalmente, con grande avvedutezza, dal suo vicario generale Federico Forner. Nello stesso anno il vescovo chiamò i Gesuiti a Bamberga.⁴ Egli approfittò del suo viaggio a Roma (fine del 1612), quale inviato imperiale per l'obbedienza, a fin di dar relazione al pontefice intorno al suo vescovato. Quali mezzi efficaci contro gli abusi dominanti, egli indicò: celebrazione di un sinodo diocesano, ristabilimento dei decanati rurali e fondazione di confraternite eucaristiche e mariane. Giovanni Goffredo effettuò queste proposte. Egli, che personalmente era un modello di sacerdote, dette alla sua corte un'impronta quasi monastica. Visitò in persona una gran parte della sua diocesi, costruì parecchie chiese, un grande ospedale e un seminario per studenti poveri. Secondochè riferiva al papa nel 1615 il provinciale renano dei Gesuiti,⁵ le condizioni ecclesiastiche della diocesi di Bamberga avevano subito un cambiamento completo. Allorquando il 13 settembre 1617, Giulio Echter chiuse i suoi occhi stanchi, Giovanni Goffredo venne preposto anche al vescovato di Würzburg. Egli resse fino al 1622 ambedue le diocesi, nelle quali riformò anche i monasteri benedettini.⁶

L'ottimo vescovo di Eichstätt, Corrado di Gemmingen, ebbe nel 1612 un successore dello stesso carattere in Giovanni Cristoforo di Westerstetten. Nonostante la resistenza del capitolo cattedrale, egli chiamò ad Eichstätt i Gesuiti, che assunsero l'insegnamento nel seminario, e lavorarono con zelo insieme con i Cappuccini nella cura delle anime anche fuori della città.⁷

¹ Cfr. STEINHUBER I² 384.

² Cfr. WEBER, *Joh. Gottfried von Aschhausen, Fürstbischof von Bamberg*, Würzburg 1889; LOOSHORN V (1903) 391 s.; SCHMIDLIN, *Zustände* 155 s.; RIEDLER nel *Bericht des Hist. Vereins von Bamberg* LX 57 s., LXI 2 s.

³ Vedi SCHMIDLIN 155 n. 1.

⁴ Vedi DUHR II 1, 164 s.

⁵ Vedi SCHMIDLIN 351 s.

⁶ Vedi WEBER, *Aschhausen* 56 s., 70. Il conferimento da parte di Paolo V nel 1618 dei pieni poteri al nunzio Albergati per la visita del vescovato di Bamberga è in *Bull.* XII 417 s.

⁷ Oltre il DUHR II 1, 236 s., cfr. l'eccellente saggio che il mio amico, defunto nel 1888, preposto del capitolo del Duomo I. G. SUTNER ha dedicato al vescovo Westerstetten nei *Kathol. Blättern aus Franken* 1852, nn. 17-28.

Il vescovato di Ratisbona subì ugualmente una rinnovazione radicale per opera dell'eccellente vescovo Volfango von Hausen (1600-1613), il quale compì assiduamente visite e missioni per mezzo di Gesuiti e Cappuccini. Egli attese ad elevare il culto, come a riformare i monasteri. Il suo successore Alberto barone di Törring lavorò con lo stesso spirito.¹

Va nominato fra i promotori della restaurazione cattolica anche l'arciduca Leopoldo, il quale, sebbene ripetutamente sviato dai suoi doveri pastorali a causa di faccende politiche, pure ha fatto molto per il rinnovamento ecclesiastico, quale titolare del vescovato di Passavia e più tardi anche in Strasburgo. Egli formò nelle due diocesi un consiglio diocesano per l'applicazione della disciplina ecclesiastica. A Passavia favorì lo stabilimento dei Cappuccini ed eresse per i Gesuiti un collegio splendido.² L'attività svolta dall'arciduca Leopoldo nel vescovato di Strasburgo venne ripetutamente riconosciuta con lode da Paolo V. Allorchè in seguito, correndo dietro a mire politiche, egli trascurò i suoi doveri ecclesiastici, ricevette un Breve di severo biasimo.³ Più tardi Leopoldo si limitò completamente all'amministrazione dei suoi vescovati, e allora Paolo V ebbe tutti i motivi per essere soddisfatto della sua attività. Nel 1614 l'arciduca fece eseguire una visita generale, che produsse un miglioramento sensibile nelle condizioni ecclesiastiche dell'Alsazia.⁴ Nel 1614 i Gesuiti ebbero un collegio ad Hagenau, nel 1615 una residenza a Schlettstadt.⁵ Ma Leopoldo favorì soprattutto la casa principale della Compagnia di Gesù a Molsheim. La chiesa contigua al collegio di là, consacrata nel 1618, è un testimonio splendido della sua liberalità: con la chiesa dei Gesuiti a Colonia, essa è la costruzione gotica più grande e più importante sorta nel Seicento su suolo tedesco.⁶ Contemporaneamente alla consacrazione di questo edificio imponente, dopo che Paolo V ebbe dato la sua approvazione, il collegio fu elevato ad accademia.⁷

¹ Vedi LIPF, *Gesch. der Bischöfe von Regensburg* 216 s.; SCHMIDLIN 115 s. Il * Breve di Paolo V a W. v. Hausen colla « facultas reformandi monast. S. Iacobi Scotorum » ha la data dell'8 maggio 1615. *Epist.* X 343, *Archivio segreto pontificio*.

² Vedi SCHMIDLIN 205 s.; SCHÖLLER, *Bischöfe von Passau* (1844) 207 s.

³ Vedi SCHÖLLER 411-412 n.

⁴ Vedi ivi 412 s. Notizie più particolari saranno date da un lavoro sulla restaurazione cattolica in Alsazia preparato dal prof. Schmidlin per le *Erl. und Erg. zu JANSSENS Gesch. des deutschen Volkes*.

⁵ Cfr. DUHR II 1, 190 s.

⁶ Cfr. BRAUN, *Kirchenbauten der deutschen Jesuiten* I 49 s.; POLACZEK, *Denkmale der Baukunst im Elsass* (1906) 94 s.

⁷ Vedi DUHR II I. 188 s., 592. Allorchè nel 1618 l'arciduca Leopoldo, morto Massimiliano, il Maestro dell'Ordine Teutonico, divenne reggente del

Nella estesa diocesi di Costanza il pio vescovo Giovanni Giorgio di Hallweil aveva cercato energicamente, nei primi anni del secolo XVII, di elevare la disciplina ecclesiastica; ma il suo governo (1601-1603) era stato troppo breve, perchè i molti inconvenienti introdottisi sotto il suo predecessore avessero potuto essere eliminati.¹

Questo compito si propose il nobile Giacomo Fugger, eletto il 27 gennaio 1604, che fu appoggiato ripetutamente da Paolo V nei suoi sforzi riformatori.² Rendendosi chiaramente conto che l'ulteriore diffusione della innovazione religiosa poteva essere impedita solo mediante una riforma radicale del clero, egli tenne nell'autunno 1609 un sinodo diocesano, i cui statuti furono inviati l'anno seguente al clero in forma di libro. Vengono date qui in modo eccellente regole per la cura pastorale, per la predica, per l'istruzione e per la vita sacerdotale. Nel sinodo la diocesi fu divisa in quattro distretti, nominato per ciascuno di essi, oltre i decani, un visitatore proprio, e sottoposto alla pari dei decani a due visitatori generali risidenti in Costanza. Alla visita il vescovo prendeva parte personalmente. Gli era a lato il vescovo suffraganeo Giacomo Mirgel, uno del Germanico.³

Poichè la maggior parte dei monasteri degli antichi Ordini avevano perduto di vista il loro proprio fine — un'eccezione era solo Weingarten sotto l'eccellente abate Giorgio Wegelin, — anche a Costanza entrarono nella breccia i nuovi Ordini riformatori. Al collegio che i Gesuiti possedevano già in Costanza, se ne aggiunse nel 1620 uno a Friburgo in Breisgau. Il vescovo Fugger

Tirol e del « Vorlauden », egli favorì anche là il rinnovamento ecclesiastico. Notizie ulteriori su questa attività, che rientra solo per la più piccola parte entro il pontificato di Paolo V, saranno date nel volume seguente. È ancora del tempo di papa Borghese l'introduzione dei Gesuiti a Friburgo nel Breisgau effettuata per opera di Leopoldo; vedi DUHR II 1, 268 s.

¹ Sulle cattive condizioni di là cfr. gli atti di S. visita nella *Zeitschr. f. die Gesch. des Oberrheins* XXV 129 s., XXVIII 489 ss. Contro il concubinato assai diffuso elevò la sua voce specialmente I. Lorichio (cfr. su questo eccellente scienziato EHSER, *Festschrift des Campo Santo* [1897] 242); vedi * « Contra incontinentiam et concubinatum clericorum lectiones Ioh. Lovichii Theol. doct. et prof. in acad. Frib. Brig. » dissertazione che comincia colle parole: « In foeda, ignominiosa ac damnabili vitiorum seu peccatorum colluvie nullum est quos nostri ordinis viri, pro dolor, frequentius, obstinatius, detestabilibus pollutant quam incontinentia ». I Ce. 1-5 trattano « de damnis incontinentiae », c. 6 « de causis », c. 7 « de remediis incontinentiae »; c. 8: « Diluuntur argumenta concubinariorum obstinatorum » (*Cod.* 262 della Biblioteca universitaria di Friburgo in Br.) Nello stesso volume è una * dissertazione del Lovichio: « De temporibus christianorum » (1598), con una « Appendix de abusibus spectaculorum in festo Corporis Christi ».

² Per quanto segue cfr. l'eccellente monografia di HOLL, *Fürstbischof Jakob Fugger von Konstanz (1604-1626)*. Friburgo 1898.

³ Vedi HOLL 117, 133 s., 189 s.; SCHMIDLIN 379 s.

favori i Gesuiti in tutto quel che potè. Forse ancora più stretti furono i suoi rapporti con i Cappuccini, nella cui chiesa a Costanza egli scelse il suo ultimo luogo di riposo. Il numero dei conventi di Cappuccini nelle diverse parti del suo vescovato salì durante il suo governo a ventuno. Gesuiti e Cappuccini si segnalavano specialmente nel 1611, l'anno della peste, dedicandosi col più grande spirito di sacrificio, giorno e notte, alla cura materiale e spirituale dei malati.¹

Sorprende il fatto, che un vescovo zelante nelle cose ecclesiastiche come il Fugger facesse resistenza al dovere di render conto personalmente a Roma. Il nunzio di Svizzera Ladislao d'Acquino sospettava, che ciò dipendesse da antipatia nazionale verso gli Italiani. Può essere esatto, ma un motivo non meno forte erano le grosse spese di un viaggio simile ed i pericoli che una piuttosto lunga assenza, in tempi così inquieti, portava con sè per il vescovato. Il Fugger, del resto, inviò ripetutamente dei rappresentanti per la relazione a Roma, ove quindi non si biasimò neppure la sua condotta.²

La Curia fu posta in grave imbarazzo, allorchè le contese antiche del passionale arcivescovo di Salisburgo, Wolf Dietrich von Raitenau, con Massimiliano di Baviera si acuirono talmente, che il duca nell'autunno 1611 si impadronì del suo avversario con la forza.³ L'eccitazione prodotta a Roma dal procedimento di Massimiliano fu da principio assai grande. Paolo V costituì una speciale congregazione di cardinali per indagare sul caso. I cardinali più anziani stavano per misure severe contro il duca di Baviera, il quale, però, trovò nella persona del cardinal Millini un caldo difensore.⁴ Su proposta sua venne inviato per indagare sulla faccenda, intorno alla quale da principio erano giunte relazioni assai partigiane, Antonio Diaz come nunzio straordinario a Salisburgo. Questi ottenne da Massimiliano la consegna dell'arcivescovo prigioniero, ma lo trattò il più aspramente possibile, lo costrinse il 7 marzo 1612 a rassegnare la carica e lo fece quindi ricondurre nella sua prigione. In questa il Raitenau compose una esposizione particolareggiata del duro trattamento usatogli, nella quale dichiarava calunnie le accuse sollevate dai suoi avversari, ad eccezione della sua relazione illecita con Salome Alt, si lamentava amaramente del Diaz e domandava una nuova inchiesta per

¹ Vedi HOLL 98 s., 112.

² Vedi HOLL 126 s. Cfr. SCHMIDLIN 387 s.

³ Cfr. per quanto segue il lavoro documentario di F. MARTIN: *Des Erzbischofs Wolf Dietrich letzte Lebensjahre*, nelle *Mitteil. der Gesellsch. f. Salzburger Landeskunde* L (1910) 157 ss. Vedi anche la monografia del MARTIN su *Wolf Dietrich von Raitenau*, Vienna 1925.

⁴ Cfr. MEMMOLI, *Vita del card. Millino*, Roma 1644, 28 s.

opera dei vescovi di Seckau e Lavant. Ma la lettera fu sequestrata e consegnata al nunzio.¹ Questi prima di ripartire consegnò il prigioniero nelle mani del nuovo arcivescovo, eletto nel frattempo, Marco Sittich von Hohenems. Sebbene i fratelli di Wolf Dietrich facessero i più grandi sforzi per la sua liberazione, tutto fallì contro la resistenza di Marco Sittich, timoroso per la sua posizione, il quale fece tenere il suo infelice predecessore, contrariamente ai patti, in dura prigionia ad Hohensalzburg, fino alla sua morte avvenuta il 18 gennaio 1617.

L'arcivescovo cominciò il suo governo con una visita generale, che rilevò nel clero condizioni assai cattive.² Marco Sittich ottenne, con i suoi procedimenti assai duri, una conversione solo superficiale, poichè un cambiamento non poteva ottenersi che lentamente, degli abitanti protestanti dell'arcivescovato, assai numerosi specialmente nel Pongau.³ Per l'attuazione delle leggi riformatrici tridentine Marco Sittich nel 1616 emise una serie di ordinanze eccellenti; divise pure, affine di render possibile una sorveglianza più rigorosa sul clero, l'arcidiaconato di Salisburgo in sette decanati. L'arcivescovo dava per primo il buon esempio, dicendo messa quasi ogni giorno e predicando anche frequentemente. Egli cercò di promuovere la vita religiosa coll'introduzione delle Quarant'ore e del rito romano, con la fondazione di numerose confraternite, con l'appoggio ai Cappuccini, come pure con pellegrinaggi e processioni. Per formare un buon clero, Marco Sittich eresse un ginnasio, che, secondo il suo piano, fu trasformato più tardi in università e affidato ai Benedettini.⁴ Così la condotta di Marco Sittich nei riguardi ecclesiastici fu il contrapposto di quella del suo predecessore. Lo uguagliò invece nel suo amore per la magnificenza e nella grandiosa attività costruttrice, a cui debbono la loro origine il castello ed il parco di Hellbrunn e il duomo di Salisburgo. Questo splendido tempio, che al momento della caduta del Raitebau era appena oltre i primi principi, e la cui prima pietra fu posta nuovamente dal Sittich nel 1614, divenne ora una costruzione non a pianta centrale, come lo aveva disegnato il famoso scolaro del Palladio, Vincenzo Scamozzi, ma a navata lunga, sul tipo della chiesa del Gesù a Roma. L'edificio imponente, tutto pieno dello spirito del Barocco romano, eseguito dal lombardo Santino Solari, era già coperto nel 1619, alla morte del Sittich,

¹ Vedi ZAUNER *Chronik von Salzburg* VII 204 s. Cfr. MARTIN, *Letzte Lebensjahre* 188.

² Vedi SCHMIDLIN 91.

³ Vedi WOLF, *Geschichtl. Bilder aus Österreich* I (1878) 187 s.; LOSERTH nelle *Mitteil. des österr. Instituts* XIX 676 s.

⁴ Vedi WIDMANN III 263 ss. Cfr. *Studien aus dem Benediktinerorden* XI 64 s.; *Zeitschr. j. kath. Theol.* 1910, 614 s.

e la facciata era stata eretta per metà.¹ Al Sittich, che nel Duomo trovò il suo ultimo luogo di riposo, spetta la gloria di aver costruito la chiesa più insigne della prima metà del Seicento in tutto il territorio artistico tedesco.²

Enrico V di Knöringen, vescovo di Augusta, può riguardarsi, accanto al vescovo di Bamberga, Giovanni Goffredo von Aschhausen e al vecchio Echter von Mespelbrunn, come il vescovo più importante e benemerito nella Germania del tempo. Uomo di alte doti, energico, profondamente pio, fedele al suo dovere, instancabile nel lavoro, pieno di zelo, ardente per la causa cattolica, egli impegnò tutte le sue forze per ristabilire l'unità di fede nella sua grande diocesi, e ricondurre alla disciplina e all'ordine clero e popolo. Egli iniziò con un mandato rigorosamente religioso, nel secondo anno del suo episcopato, la sua attività restauratrice, che toccò il culmine nei decreti riformatori del sinodo diocesano del 1610. Su questo fondamento da lui posto con essi, egli lavorò quindi ulteriormente con regolari visite parrocchiali e con ordinanze numerose sia per il clero secolare e regolare che per il popolo. Appoggio tenace egli trovò nei Gesuiti, nei Cappuccini e nei Francescani, di cui egli fu liberale protettore.

Il vescovo, che aveva studiato presso i Gesuiti a Dillingen, fondò la loro università ed appoggiò la costruzione di una nuova chiesa, simile nello scompartimento dei vuoti e nella costruzione alla chiesa di S. Michele in Monaco, la quale fu da lui consacrata nel 1617. Nel 1614 egli aveva già aperto anche un seminario tridentino, di cui affidò la direzione ai Gesuiti. Gli statuti ne sono concepiti nello stesso spirito di quelli del seminario pontificio già esistente a Dillingen.³ La lode impartita da Paolo V nel 1612 alle premure pastorali del vescovo di Augusta,⁴ era tanto più meritata da lui, in quanto egli provò di essere il primo e più fedele coadiutore di Massimiliano negli sforzi di questo per la formazione dell'alleanza difensiva della Lega.

¹ Vedi TIETZE nella *Österr. Kunsttopographie* IX (1912) 1 ss.; WIDMANN III 362 ss.; MÜHLMANN, *Der Dom zu Salzburg*, Vienna 1925; I. WEINGARTNER nella rivista *Das neue Reich* VIII (1925), n. 10.

² Giudizio del WACKERNAGEL, *Die Baukunst des 17. und 18. Jahrhunderts in den germanischen Ländern*. 44.

³ I. SPINDLER dedicò ad Enrico di Knöringen una monografia eccellente nello *Jahrb. des Hist. Vereins Dillingen* XXIV (1911) 1-138, XXVIII (1915) 1-254. Cfr. SPECHT, *Gesch. der Universität Dillingen* (1902); LOCHNER, *Die Jesuitenkirche in Dillingen*, Stuttgart 1895; BRAUN, *Jesuitenkirchen* II 133 s.; DUHR II 1, 228 s., 570 s. Sull'attività per la s. visita del principe-abate di Kempten, Enrico di Ulma, che Paolo V esortò, nel confermarlo il 3 marzo 1608, al mantenimento della fede nel suo territorio, vedi ROTTENKOLLER nell'*Allgäuer Geschichtsfreund* 1918, n. 1.

⁴ Breve del 24 novembre 1612, in STEICHELE, *Beiträge* I 324 s.

Massimiliano I, il più gran sovrano che la Baviera abbia avuto mai, ebbe a cuore ugualmente il patrocinio degli interessi cattolici nell'impero e la cura della riforma cattolica nel suo paese. Paolo V lo rimeritò facendogli concessioni importanti, accumulò dignità ecclesiastiche e prebende sopra il fratello di lui, Ferdinando, e chiuse gli occhi su molte cose nella politica ecclesiastica interna del duca. Per quanto questi, da politico realistico, pensasse al vantaggio proprio, tuttavia il cattolicismo di Massimiliano rispondeva ad una convinzione sincerissima. Nell'istruzione per suo figlio egli designa come il dovere primo e più elevato di un sovrano la cura dell'onore di Dio, della religione cattolica e della salute delle anime dei soggetti affidatigli da Dio, per i quali egli dovrà render conto nel dì del Giudizio finale. Con questo senso tanto vivo del dovere si connetteva anche la polizia ecclesiastica di Massimiliano, amplissimamente sviluppata. Lo scopo prefisso, conservazione dell'unità di fede ed elevamento della vita religiosa e morale dei sudditi, nell'insieme fu completamente raggiunto. Era tuttavia da criticare che l'osservanza dei precetti ecclesiastici fosse imposta dal duca mediante pene di polizia, e sorvegliata con spioni appositi. Non meno criticabile appare, che Massimiliano pretendesse per lo stato diritti sovrani in cose ecclesiastiche assai al di là delle concessioni del concordato, e invadesse il campo della giurisdizione vescovile talora in maniera assai sensibile. Se in questi casi abbiamo misure di governo assai discutibili, tanto più splendidamente risaltano di fronte ad esse i meriti di Massimiliano per l'elevazione morale del clero, in gran decadenza, e del popolo. Ebbe profonda influenza l'introduzione generale dell'insegnamento religioso in tutto il paese, per il quale furono posti a fondamento gli ottimi catechismi del Canisio.¹

Il duca dava in persona l'esempio migliore ai sudditi. A differenza del quadro ripugnante, che offrono la maggior parte delle corti principesche protestanti del tempo, la condotta della corte di Monaco era esemplare. Essa agì per riflesso sulla capitale, di cui è stato detto, che allora albergava una delle popolazioni di più rigidi costumi della cristianità.²

La vita religiosa, per la quale sono caratteristiche le Congregazioni mariane e le processioni magnifiche, veniva curata instancabilmente dai Gesuiti; i loro collegi d'Ingolstadt e di Monaco ebbero allora il proprio periodo di splendore.³ Sulla grande massa del popolo agivano i Cappuccini. Questi, come anche i Gesuiti, erano

¹ Cfr. STIEVE, *Das kirchl. Polizeiregiment in Bayern unter Maximilian I.*, Monaco 1876; *Zeitschr. f. Kirchenrecht* XIII 375 s., XIV 63 s.; RIEZLER VI 242 s.; DÖBERL I 489 s., 492 s.

² Giudizio del RIEZLER (VI 253).

³ Cfr. DUHR II 1, 202 s., 204 s.

in stretti rapporti con la Corte. Confessore del duca era il gesuita Buslidio.¹ Godette presso di lui un grande prestigio anche il cappuccino Lorenzo da Brindisi, che gli rese importanti servizi per la Lega, ed a cui il duca più di una volta servì la messa.² Anche un altro cappuccino, Giacinto da Casale, era destinato ad avere una gran parte nella vita di Massimiliano. Quest'uomo meraviglioso era stato destinato da Paolo V, alla pari di Lorenzo,³ come predicatore missionario per la Germania. Egli lavorò colà nel 1606 e 1607, ed entrò in relazione colla casa imperiale di Absburgo. Inviato nel 1613 un'altra volta in Germania col cardinal legato Madruzzo, imparò a conoscere Massimiliano e introdusse i Cappuccini a Ratisbona.⁴ Questi già nel 1606 erano venuti a Rosenheim. Massimiliano fondò loro un convento nel 1610 a Landshut, nel 1614 un altro a Straubing. Vi si aggiunsero nel 1615 conventi di Cappuccini a Würzburg e nel 1616 a Günzburg.⁵ A Monaco sorse nel 1609 un monastero delle Gesuitesse, fondate dall'inglese Maria Ward per l'istruzione della gioventù femminile, le quali precorsero le Signorine Inglesi.⁶

Anche negli antichi Ordini sorse una vita nuova. Nel 1617 Paolo V si rivolse a Massimiliano per la riforma degli Agostiniani bavaresi.⁷ Nel 1620 seguì, per impulso della S. Sede, una riforma radicale dei Francescani bavaresi,⁸ per la quale il pontefice, in un Breve del 23 febbraio 1620, espresse al duca la sua gioia.⁹

Uno sviluppo simile a quello della Baviera assunse la vita religiosa nel Tirolo. Accanto ai Principi-vescovi di Bressanone e di Trento, Andrea di Spaur e Carlo Madruzzo,¹⁰ anche qui fu il sovrano del paese, Massimiliano, maestro dell'Ordine teutonico, che procurò la vittoria della riforma e della restaurazione cattolica.¹¹

¹ Vedi DUHR, *Jesuiten an den Fürstenhöfen* 137.

² Cfr. BON. DE COCALLIO et ERARDO DA RADKERSBURGO, *Vita del b. Lorenzo da Brindisi*, Roma 1783; STIEVE, *Briefe. u. Akten* VI; MAYR, *Briefe u. Akten* VII ed VIII.

³ Vedi le facoltà pontificie per Lorenzo del 12 e 28 maggio 1606 nel *Bull. Capuc.* I 51.

⁴ Vedi VENANZIO DA LAGO SANTO 74; W. GOETZ., *P. Hyazinth*, nella *Hist. Zeitschr.* CIX 103 s. Il Goetz lamenta con ragione, che in Venanzio da Lago Santo manchino indicazioni di fonti, ma egli stesso non ha tenuto conto di una delle fonti più importanti, il *Bull. Capuc.* III 238-289.

⁵ Vedi EBERL 46 s., 49 s., 51 s.

⁶ Vedi HEIMBUCHER II 316.

⁷ * Breve del 12 febbraio 1617, *Epist.* XV, Archivio segreto pontificio.

⁸ Vedi MINGES, *Gesch. der Franziskaner in Bayern* (1896) 106 s. Cfr. LINS, *Gesch. der bayr. Franziskanerprovinz* 1620-1802, Monaco 1926.

⁹ * *Epist.* XVI 246, loc. cit.

¹⁰ Cfr. appresso p. 584.

¹¹ Cfr. per quanto segue il lavoro particolareggiato di HIRN, *Maximilian I* 212-340.

Tutto quanto a Roma si apprendeva della vita e dei sentimenti di lui era tale da giustificare le più grandi speranze. L'agostiniano Mander, che nel 1608 fece visita a Massimiliano, lo rappresentava addirittura come l'ideale di un principe cattolico.¹ La lode non era immeritata. Se anche taluna misura di Massimiliano non era d'accordo col diritto canonico formale, tuttavia egli mirava indubbiamente a quel che fosse meglio per la Chiesa e per i sudditi.² Paolo V lodò, pertanto, ripetutamente lo zelo del gran Maestro teutonico nel favorire la religione nei suoi paesi.³ Come in Baviera, così anche in Tirolo le invasioni statali sul terreno ecclesiastico, per molta parte derivanti dalla situazione, furono attenuate dalla pietà del sovrano, che non possedeva soltanto la dignità e l'entrata di un Maestro teutonico, ma viveva anche come tale e compose perfino un libro di preghiere.⁴

Notevole in Massimiliano è il tratto, eccezionale in quella età di un ardente zelo ecclesiastico, di una certa tolleranza verso gente di altra fede. Così ancora un anno prima della morte egli sceglieva per suo chirurgo un anabattista. Egli sollevò anche opposizione contro il canone del sinodo di Bressanone, per cui era vietato ai malati di chiamare un medico che non avesse giurato la confessione cattolica.⁵

Si accorda con ciò il fatto che per Massimiliano l'uso della costrizione esterna contro eterodossi fu sempre solo in seconda linea. Egli riteneva che i mezzi più nobili e più efficaci del rinnovamento cattolico fossero una istruzione soda e l'esempio di buoni pastori di anime. Per tale rinnovamento il suo governo fu nel Tirolo di effetto decisivo. La trasformazione del clero è attestata dalle relazioni delle visite, che dopo il sinodo di riforma del 1603 si susseguono regolarmente e registrano di anno in anno progressi sempre più confortanti. Adesso si afferma nel popolo quello spirito, che ha valso al Tirolo la sua fama mondiale di paese rigorosamente cattolico. Da per tutto vengono erette o rinnovate chiese e cappelle; vengono in uso nelle chiese e nelle case il S. Sepolcro a Pasqua, il Presepio a Natale; dal 1615 in poi si diffonde l'uso d'invitare dopo il suono dell'Avemaria della sera alla preghiera per i defunti; la partecipazione alle prediche e alla dottrina cri-

¹ « Della natura et qualità del ser. Massimiliano », nella * relazione del Mander citata sopra p. 529 n. 3, *Borghese* I 28, p. 67 ss., Archivio segreto pontificio.

² Ciò rileva a ragione P. M. STRAGANZ nel suo saggio su Massimiliano (*Tirol. Stimmen* 1918, n. 247).

³ Vedi * Brevi del 12 dicembre 1609 e 4 marzo 1613 (*Epist.* V 232, VIII 248, Archivio segreto pontificio), l'ultimo dei quali si riferisce alle pratiche per lo stabilimento dei Cappuccini a Merano.

⁴ Cfr. HIRN, *Maximilian* I 216.

⁵ Vedi HIRN I 338.

stiana, alle confraternite, ai pellegrinaggi e alle processioni diviene generale, la preghiera del Rosario nella famiglia usuale, cresce la frequenza dei sacramenti.¹

I nuovi Ordini riformatori parteciparono eminentemente a questa trasformazione. Il lavoro indicibilmente zelante dei Gesuiti sul terreno della scuola e della cura delle anime è lodato a buon diritto dal biografo di Massimiliano.² Il Maestro teutonico eresse per i Padri, che quasi da soli provvedevano all'insegnamento superiore, un bel ginnasio in Innsbruck, e cumulò sul collegio benefici di ogni sorta. Egli si adoperò in ogni guisa per l'introduzione della Compagnia in Hagenau, Ensisheim, Friburgo nel Breisgau e a Trento.³ La vedova dell'arciduca Ferdinando, Anna Caterina, trovò un aiuto intelligente in Paolo V per le sue fondazioni ecclesiastiche nella capitale del Tirolo. Oltre il monastero delle Servite, essa eresse la cosiddetta Casa regolare, in cui si ritirò sotto il nome di Anna Giuliana, insieme con la figlia più giovane, per vivere al modo delle terziarie dell'Ordine servita. Nel 1614 essa fondò il convento maschile dei Serviti nella parte nuova della città di Innsbruck; e colà in tempi assai recenti le fu eretto un decoroso monumento sepolcrale. I Serviti d'Innsbruck assunsero nel 1621 la cura del famoso luogo di pellegrinaggio di Waldrast. Dal Tirolo essi si diffusero in quasi tutti i territori della Corona dei paesi ereditari absburghesi, e di là giunsero anche sul Reno. Tre provincie dell'Ordine, con circa trenta conventi, sono derivate dalla fondazione della pia Arciduchessa.⁴

Con i Cappuccini d'Innsbruck Massimiliano era in rapporti così stretti da considerarsi quasi come un membro dell'Ordine. Colla sua energia e liberalità egli riuscì, nonostante tutti gli ostacoli, ad effettuare nel 1616 la fondazione di un convento di Cappuccini a Merano, ove i padri assunsero l'insegnamento religioso nella sua totalità ed introdussero la celebre processione della sera del venerdì Santo, già organizzata nel 1609 a Bressanone, che trovò presto imitazione. Insieme col vescovo di Coira Giovanni Flugli di Aspermont, Massimiliano si dette cura altresì perchè i Cappuccini si occupassero degli abitanti del Vintschgau, minacciati nella loro fede.⁵ Massimiliano ebbe anche parte alla fonda-

¹ Cfr. *ibid.* 255 s., 272 s., 308.

² *Ibid.*, 307, Sull'attività dei Gesuiti nel 1614 in val d'Adige vedi KROPP VIII, n. 618.

³ Vedi DUHR II 1, 210 s.; II 2, 237, 289.

⁴ Vedi, oltre HIRN I 304 s., anche HEIMBUCHER I 476 e la bibliografia ivi riportata.

⁵ Vedi AGAPIT HOHENEGGER, *Das Kapuzinerkloster zu Meran*, Innsbruck 1898.

zione del convento dei Cappuccini a Neumark in val d'Adige.¹ Ad Ala l'Ordine si era stabilito già nel 1606.

Nonostante le numerose comunità religiose, stabilitesi nei luoghi ricordati, avevasi altrove una mancanza grandissima di sacerdoti per la cura d'anime. Così ad esempio Bruneck nel 1607 non aveva ancora un proprio parroco. Ciò spinse il vescovo di Bressanone, Spaur, nel 1608 alla fondazione di un seminario diocesano.² Il vescovo di Trento, Carlo Madruzzo, nella cui diocesi si faceva pur sentire grande mancanza di sacerdoti, affidò nel 1618 il nuovo seminario eretto colà ai Somaschi, chiamati da Pavia, e più tardi fece venire nella sua città vescovile anche i Cappuccini.³ Il vescovo di Bressanone sollecitò anche ripetutamente buoni sacerdoti dagli istituti pontifici di Roma, Dillingen e Graz. Paolo V si mostrò protettore generoso di questi come di altri istituti. La storia della Chiesa tedesca registra con riconoscenza i sussidi fatti pervenire da lui regolarmente ai collegi di Braunsberg, Fulda, Praga, Vienna ed Olmütz.⁴

Quali fossero le mire di Paolo V sulla Germania cattolica, è detto nella Istruzione per il nunzio Caetani del 20 ottobre 1607: pubblicazione dei decreti di riforma tridentini per mezzo dei vescovi od in un concilio provinciale, come quelli tenuti nel 1569 a Salisburgo ed a Liegi; ristabilimento della disciplina del clero specialmente colla visita, collazione di benefici solo a soggetti degni, dei quali si curasse la formazione nei seminari, soppressione degli abusi nei Capitoli cattedrali, osservanza del concordato, soppressione dell'accumularsi delle prebende, allontanamento dei protestanti dalle corti ecclesiastiche, proibizione per i sudditi dei vescovi d'inviare i loro figli a scuole non cattoliche, cura dell'istruzione religiosa del popolo.⁵ Anche se mancava assai all'attuazione completa di questo ampio programma, tuttavia si può dire, dando uno sguardo retrospettivo, che durante il governo di papa Borghese furono compiuti progressi assai considerevoli per il rinnovamento ecclesiastico della Germania.⁶

¹ Vedi EBERL 64 s.

² Cfr. la monografia del FREISEISEN, Brixen 1908.

³ I Somaschi ottennero la chiesa di S. Maria Maddalena, i Cappuccini Santa Croce, vedi *Cod. Mazzetti LX 22 s. della Biblioteca civica di Trento. Sugli sforzi del Madruzzo, coronati da successo soltanto più tardi (1624), per condurre i Gesuiti a Trento, vedi PROBST, *Gesch. der Gymnasien in Tirol*, Innsbruck 1858, 105 s. Cfr. **Ambraser Akten* VI 60 nell'Archivio dipartimentale in Innsbruck.

⁴ Cfr. quanto è riportato dagli *Appunti del Costaguti nell'*Appendice* nn. 22-25, Archivio Costaguti in Roma.

⁵ Vedi Egloffstein, *Reichstag zu Regensburg* 114 s.

⁶ Già nel 1613 Paolo V riceveva in proposito notizie confortanti dalla seguente * lettera, proveniente dall'ambiente del Madruzzo:.... « Si desidera

4.

Mentre il Governo dell'imperatore Mattia si mostrava disposto nell'impero a larghe concessioni in favore dei protestanti, in Boemia esso cercava di proteggere l'antica Chiesa contro i progressi dei novatori religiosi. Nelle contese per l'interpretazione della Lettera di Maestà e per il compromesso del 1609, il governo si oppose ai protestanti, e promosse, lentamente ma conseguentemente, la riforma e restaurazione cattolica,¹ per cui si adoperarono con zelo grandissimo specialmente l'ottimo vescovo di Praga Giovanni Lohelio,² il preposto di Leitmeritz Giovanni Sisto

principalmente che Monsignore rappresenti alla Santità Sua per particolare consolatione lo stato buono de' prelati et clero di Germania, il quale è molto diverso da quello, che altre volte fu osservato nella dieta di Augusta et nell'altra di Ratisbona, poichè, non solo nell'habito esteriore, ma nell'interiore ancora si è visto un grande acquisto in pochi anni, havendo i prelati celebrato spessissimo et comunicate le famiglie loro con molta edificazione di tutti. Onde in così buona congiuntura non si stima difficile il ridurli ad una riforma et disporli alle visite et alle funzioni sinodali, si come alcuni di loro, coi quali n'ha trattato il cardinale Legato, se ne sono mostrati desiderosi. Et quando si risolvesse Sua Beat.^{ne} a così sant'opera, bisogneria pensare a deputare persona intelligente et destra et che habbia qualche cognitione delle cose di Germania et passar in oltre offitio con Sua Maestà Cesarea che volesse farvi assistere commissarii delle medesime condizioni, et se cadesse l'elettione in persona ecclesiastica, si potrebbe sperare maggiore satisfattione et frutto. Di Trento li 6 di novembre 1613 » in *Borghese* I 115-116 p. 9^b. Archivio segreto pontificio.

¹ Cfr. per quanto segue GINDELY I 59 s., 124 s., 237 s.; KLOPP I 246 s.; HUBER V 54 s., 84 s., 101 s.; RITTER II 393 s., 453 s. Sulla questione di diritto, oltre la nota del RITTER in *Reuschs Theol. Literaturblatt* 1870, 865, vedi anche SWOBODA, *Die Kirchenschliessung zu Klostergrab und Braunau*, nella *Innsbr. Zeitschr. f. kath. Theol.* X 396 s.; DUHR, *Jesuitenjabeln*⁴ 167 s.; KNOLL nelle *Mitteil. des Vereins f. Gesch. der Deutschen in Böhmen* XLV (1907) 48 s. Lo svolgimento effettivo degli avvenimenti è esposto ottimamente, con utilizzazione di documenti d'archivio, da L. WINTERA, *Gesch. der protest. Bewegung in Braunau*, Praga 1894 (estratto dalle *Mitteil. des Vereins f. Gesch. der Deutschen in Böhmen* XXXI e XXXII), e *Braunau und der Dreissigjährige Krieg*², Warnsdorf 1905. L'opinione qui confutata è l'asserzione spesso fatta della chiusura della chiesa protestante in Braunau, che avrebbe dato l'occasione immediata per lo scoppio della guerra dei Trenta anni. Il Wintera dimostra inoppugnabilmente, che l'asserzione, ripetuta dallo stesso GINDELY (I 75), è insostenibile, perchè la chiesa protestante di Braunau non fu chiusa nè nel 1614, nè nel 1618, mentre la spesso nominata chiesa protestante di Klostergrab fu atterrata dai protestanti stessi.

² Cfr. FRIND, *Gesch. der Bischöfe u. Erzbischöfe von Prag* 200 s.; GINDELY, *Gegenreformation in Böhmen* 86; SCHMIDLIN, *Zustände* 159 s. Cfr. ivi 178 s. sulla fortunata attività restauratrice del vescovo di Olmütz, card. Dietrichstein, lodato ripetutamente da Paolo V.

von Lerchenfels,¹ i Gesuiti e i Cappuccini.² Quanto più da parte cattolica si resisteva, tanto più vivaci divenivano gli attacchi protestanti. Là dove i seguaci dell'antica fede, come per esempio a Braunau, erano in minoranza, essi vedevansi esposti allo scherno e a tumulti di ogni sorta, cosicchè talune famiglie emigrarono.³ L'ardire dei Protestanti si accrebbe, perchè al loro fianco stava un partito nobile, piccolo ma deciso, guidato dal conte Enrico Mattia von Thurn, ed erano appoggiati dai calvinisti dell'impero.⁴ Questo appoggio derivava da ragioni politiche piuttosto che religiose, giacchè il Thurn con i suoi seguaci, e così i Calvinisti tedeschi, lavoravano soprattutto alla caduta della signoria degli Absburgo.

Riuscì fatale per le contese boeme l'oscurità formale delle leggi religiose di Rodolfo II. Dopotè il governo e l'arcivescovo di Praga, alla fine del 1617 e al principio del 1618, nelle questioni pendenti da sei anni circa la costruzione di chiese protestanti a Braunau ed a Klostergrab, ebbero mostrato la loro risolutezza nel tracciare confini precisi alla propaganda dei novatori religiosi, il Thurn ed i suoi congiurati videro seriamente minacciato il loro disegno di erigere una repubblica nobile calvinistica, e ritennero di non poter indugiare più a lungo. Il piano del conte era di trascinare gli Stati ad un atto, che dovesse avere per conseguenza la rivolta aperta.⁵ Così il 23 maggio 1618 si venne all'attentato omicida contro i luogotenenti cattolici dell'imperatore Mattia, noto sotto il nome di « defenestrazione di Praga »; un attentato fallito bensì come tale, ma che raggiunse completamente il suo scopo: la rottura irreparabile. Con la rivoluzione a questo punto scoppiata in Boemia, simpatizzarono tosto i protestanti di Slesia e d'Austria. Il capo dell'Unione, il calvinistico elettore palatino Federico V, ritenne ora venuto il momento per afferrare la corona di San Venceslao e per fare della rivolta boema il punto di partenza di una grande guerra di annientamento della casa di Absburgo. A questo scopo vennero cercati alleati anche all'estero. Ma perchè Francia e Inghilterra tennero un atteggiamento neutrale, gli Stati generali d'Olanda non poterono procedere da soli. Anche le trattative coll'ambizioso duca Carlo Emanuele di Sa-

¹ Cfr. SCHLENZ nelle *Mitteil. des Vereins f. Gesch. der Deutschen in Böhmen* XLVIII 384 s., XLIX 1 s., 153 s.

² Per i Gesuiti vedi KRÖSS, *Gesch. der böhm. Provinz der Gesellschaft Jesu I* Vienna 1910 e *Zeitschr. f. kath. Theol.* XX 186 s. Per i Cappuccini cfr. *Mitteil. des Vereins f. Gesch. der Deutschen in Böhmen* XLVII (1909) 248 s.

³ Cfr. WINTERA, *Braunau* 17 s., 33.

⁴ Cfr. *ivi* 24 s.

⁵ Che la defenestrazione fosse un atto premeditato, è ammesso anche da F. MACHÁNEK, il quale ha dedicato all'avvenimento una nuovissima indagine in *Ceský Casopis hist.* XIV 197 s., 297 s., 436 s.

voia, le cui aspirazioni già da lungo tempo erano rivolte a una distruzione della potenza absburgo-spagnuola, non ebbero da principio alcun risultato.¹ Tuttavia gl'interessi cattolici erano messi in gran pericolo dall'azione dei ribelli, poichè questi avevano mostrato dal bel principio le loro mire cacciando l'arcivescovo di Praga, l'abate di Braunau, e i Gesuiti dalla Boemia e dalla Moravia.² Così la lotta acquistò subito il carattere di guerra di religione.³ Paolo V, pertanto, nonostante il cattivo stato delle sue finanze, concesse per un semestre all'imperatore Mattia, su preghiera di questo, caldissimamente appoggiata dal cardinale Borghese, un sussidio mensile di guerra di 10.000 fiorini.⁴ Fu ancora più importante, senza paragone, che il papa facesse valere immediatamente il suo prestigio presso Luigi XIII, affinchè l'insurrezione boema non fosse sfruttata dal governo francese a danno dell'imperatore.⁵

Colla morte dell'imperatore Mattia, avvenuta il 20 marzo 1619, cadde l'ultima barriera che trattenesse i ribelli boemi ed i loro amici.⁶ La dichiarazione di Ferdinando, con cui si obbligava a mantenere tutti i privilegi e le ordinanze dei re precedenti, e quindi anche la lettera di Maestà, ebbe per risposta la marcia del Thurn nella Moravia; la ribellione doveva venir propagata ulteriormente. Difatti gli Stati dell'Austria superiore ed i protestanti dell'Austria inferiore ricusarono dopo ciò l'omaggio a Ferdinando. Al principio di giugno il Thurn stava innanzi a Vienna. Egli giunse tuttavia troppo tardi per poter prendere la città, e, in seguito ai successi del Buquoy ed alle misure di difesa di Ferdinando,⁷ ben presto dovette iniziare la ritirata in Boemia. Dopo ciò Ferdinando si affrettò con ardita risolutezza a recarsi a Francoforte per conseguire la corona imperiale. Il partito palatino fece di tutto per impedir ciò, od almeno per ottenere una proroga della dieta elettorale convocata per il 20 luglio.

¹ Cfr. ERDMANNSDÖRFFER, *Karl Emanuel* 131 s., 152 s.

² Cfr. PESCHECK I 340 s.; KRÖSS I 907 s.; DUHR II 1, 9 s. 393; II 2, 687 s. Una * Apologia pro Societ. Jesu ex Boemia proscripta 1618, in *Cl. VII Cod.* 1221 della Biblioteca di S. Marco in Venezia.

³ Cfr. il « progetto per la distruzione successiva della religione cattolica-romana in Germania e in altri luoghi *de anno 1618* » in LÜNIG I 977 s.

⁴ Vedi oltre il GINDELY II 397 anche la relazione di L. Ridolfi da Roma del 7 luglio 1618 in SCHNITZER 154 n. 1. Cfr. v. ZWIEDINECK-SÜDENHORST, *Politik Venedigs* I 42, 275.

⁵ Cfr. BENTIVOGLIO, *Nunziatura* III 132, 137 e GINDELY I 359.

⁶ Cfr. la relazione degli inviati lucchesi in A. PELLEGRINETTI, *Relaz. inedite di ambasciatori Lucchesi alla corte di Vienna*, Lucca 1902, 25.

⁷ Vedi HUBER V 126. Sulla partecipazione dei soldati fiorentini alla difesa di Vienna vedi ora G. BANDINI, *Un episodio mediceo della guerra dei trenta anni*, Firenze 1901, e C. MAGINI, *La guerra de' trent'anni in Germania dal 23 maggio 1618 all'11 giugno 1619 secondo i documenti Fiorentini*, Siena 1907, 47-55.

Anche a Roma si riconobbe subito, quanta importanza avesse la rapidità dell'azione. Paolo V, perciò, si rivolse il 6 aprile 1619 agli Elettori ecclesiastici, eccitandoli ad affrettare l'elezione imperiale.¹ Nell'agosto egli rinnovò la domanda,² e pregò contemporaneamente l'Elettore di Magonza di deliberare immediatamente col nuovo imperatore circa la difesa della Chiesa, gravemente minacciata in Germania.³ Nella sua pietà, il papa aveva già prima fatto ricorso alla preghiera. In Roma vennero fatte preghiere pubbliche. Il 23 aprile Paolo implorò al sepolcro di san Pietro, Iddio perchè aiutasse la Germania.⁴ Grande, pertanto, fu la sua gioia, allorchè giunse la notizia dell'elezione, avvenuta il 28 agosto, di Ferdinando a imperatore romano della nazione tedesca. Annunciando l'avvenimento ai cardinali, egli mise in rilievo i grandissimi vantaggi per la Chiesa cattolica ch'erano da attendere dalla pietà straordinaria dell'eletto, dal suo zelo eminente per la Sede apostolica.⁵ Anche in un Breve al re di Spagna Filippo III il pontefice espresse la sua gioia.⁶ La lunga lettera di congratulazione diretta al nuovo imperatore era concepita nei termini più cordiali.⁷ Il giorno stesso il papa tenne nella Cappella Paolina del Quirinale, in presenza dei cardinali, una funzione di ringra-

¹ Vedi i * Brevi agli Elettori di Treviri, Magonza e Colonia del 6 aprile 1619, in *Epist.* XIII 73, Archivio segreto pontificio. L'8 aprile 1619 il papa annunciò in concistoro la morte di Mattia, ed espresse buone speranze per la nuova elezione; vedi * Acta consist., *Barb.* 2926, Biblioteca Vaticana.

² Vedi i * Brevi agli Elettori di Magonza, Colonia e Treviri del 23 agosto 1619 coll'esortazione ad una buona, rapida elezione. *Epist.* XIV-XV 215, Archivio segreto pontificio.

³ * Breve del 24 agosto 1619, ivi 219.

⁴ * «pregando Dio per la quiete delli correnti motivi di Germania» (*Avviso* del 27 aprile 1619, Biblioteca Vaticana).

⁵ Vedi * Acta consist., loc. cit. Già nel primo * Breve diretto da Paolo V il 23 giugno 1605 all'arciduca Ferdinando, egli lodava il suo zelo cattolico (*Epist.* I 16, Archivio segreto pontificio). Con Breve del 22 novembre 1605 il papa assicurava l'arciduchessa vedova Maria del suo amore per il figlio di lei e la di lei casa; vedi *Steierische Geschichtsblätter* I, Graz 1880, 89 s. Nel 1617 Paolo V donò all'arciduca Ferdinando due reliquiari preziosi; cfr. GRAUS, *Die zwei Reliquienschreine im Dom zu Graz*, Graz 1882. La corte arciducale si trovava in continua, stretta relazione con Roma per mezzo dei nunzi; cfr. in proposito quanto espone lo STARZER nelle *Mitteil. des hist. Vereins f. Steiermark* XLI (1893) 119 s. e BIAUDET 184 s. Vedi anche LOSERTH nei *Fontes rer. Austr.* LX 461 s., e specialmente LANG, *Beitr. zur Kirchengesch. der Steiermark (Veröffentlichungen der Hist. Landeskommission f. Steiermark XVIII)*, Graz 1903, ove è una caratterizzazione del nunzio di Graz, Erasmo Paravicini, il quale è chiamato dal DUHR (II 2, 696) un pessimista.

⁶ * Breve a Filippo III del 9 settembre 1619, *Epist.* XIV-XV 230, Archivio segreto pontificio.

⁷ * Breve a «Ferdinandus in Imperat. elect.» dell'11 settembre 1619, ivi 240.

ziamento a Dio per il buon esito dell'elezione imperiale. La messa fu celebrata dal cardinale Borghese¹ quale protettore della Germania. La colonia tedesca festeggiò l'avvenimento con alte manifestazioni di gioia.²

Da principio, però, furono giorni difficili per l'imperatore: era appena avvenuta l'elezione, quando giunse la notizia a Francoforte che gli Stati boemi lo avevano deposto formalmente quale « allievo dei Gesuiti e nemico capitale della religione evangelica », ed avevano eletto re di Boemia, l'Elettore palatino Federico V.³ La posizione di Ferdinando divenne presto ancor più critica; i rappresentanti dei paesi subordinati alla Boemia aderirono alla sua deposizione, in Moravia cominciò una persecuzione formale dei cattolici, i protestanti dell'Ungheria superiore fecero causa comune col Gran Principe di Transilvania, Bethlen Gábor, che, fidando nell'aiuto dei Turchi, appoggiato dai Protestanti austriaci, si spinse con un esercito contro Vienna.⁴

In mezzo a tanti pericoli, Ferdinando aveva per tempo cercato fuori dell'aiuto. Oltre l'appoggio della Spagna,⁵ ebbe grandissima importanza per l'imperatore il fatto, che Massimiliano di Baviera, rendendosi pienamente conto come fosse in giuoco tanto l'esistenza dello stato danubiano absburghese, quanto l'avvenire della Chiesa cattolica nell'impero, si decise ad appoggiare Ferdinando.⁶ La decisione ebbe luogo nell'ottobre 1619, quando l'imperatore, di ritorno da Francoforte, sostò a Monaco. Nel trattato concluso allora egli assicurò a Massimiliano il supremo comando illimitato sulle forze militari della Lega, la quale nel 1616 si era dissolta ed ora risorse. Ferdinando inoltre promise al duca di Baviera per il suo aiuto militare il risarcimento totale delle spese di guerra e di qualsiasi danno al paese ed alle persone, mediante territorio austriaco. Un accordo orale dette contemporaneamente speranza a Massimiliano per l'elettorato palatino.⁷ Allora Massimiliano, con la risolutezza abituale, in due adunanze della Lega a Würzburg (dicembre 1619 e febbraio-marzo 1620) raccolse i preparativi necessari militari e finanziari. La lega rinnovata aveva per membri fra gli Stati ecclesiastici i tre arcivescovati renani Magonza, Treviri e

¹ Vedi * Avviso dell'11 settembre 1619, Biblioteca Vaticana.

² Vedi SCHMIDLIN 452.

³ Vedi LUNDORP I 712 s.

⁴ HUBER V 142 s. Sulla persecuzione dei cattolici in Moravia cfr. *Chronik der Stadt Olmütz über die Jahre 1619 und 1620*, nelle *Schriften der Mährisch-Schlesischen Gesellsch.* 1851, ove sono i particolari dei tormenti inumani con cui fu ucciso il canonico Giovanni Sarkander. Vedi anche *Hist.-polit. Blätter* XXI 215 s. e *Freib. Kirchenlex.* X² 1718 s.

⁵ Vedi GINDELY II 66 s., 368 s., 401 s.; HURTER VIII 264 s.

⁶ Vedi RIEZLER V 124 s., 134 s.; GINDELY II 381 s.

⁷ Vedi DÖBERL I 547 s.

Colonia, inoltre Bamberga, Würzburg, Worms, Spira, Strasburgo, Eichstätt, Salisburgo, Augusta, Hildesheim, Paderborna, Münster, Liegi, Costanza, Frisinga e Passavia, le abbazie di Fulda, Ellwangen, Salmansweiler e Odenheim e quattro prelati svevi, infine degli Stati laici, oltre la Baviera, il Palatinato di Neuburg, Leuchtenberg, la città imperiale di Aquisgrana e la Borgogna. Diplomatici bavaresi adoperavansi contemporaneamente a Parigi, a Madrid e Roma per procurare truppe o sussidi in danaro.¹

Paolo V aveva promesso spontaneamente alla Lega, già nel dicembre 1618, un sussidio di 200.000 fiorini pagabile entro tre anni, e inoltre l'impiego del reddito di decime ecclesiastiche. Poco dopo il cardinale Borgia, in nome del re di Spagna, rivolse preghiera al pontefice di elevare il sussidio mensile concesso all'imperatore Mattia. Paolo V dichiarò che la cosa era impossibile, causa il cattivo stato delle sue finanze; e mantenne la decisione, sebbene il detto cardinale desse libero corso di fronte a lui alla propria impetuosità. Allorchè il Borgia accennò al tesoro della Chiesa depositato in Castel S. Angelo, che si sarebbe potuto intaccare per una causa così importante per la religione, Paolo V replicò, che il caso presente non rientrava fra quelli, per cui questi danari avrebbero dovuto essere impiegati.² Da questa come da altre espressioni³ risulta, che a Roma la serietà della situazione veniva notevolmente sottovalutata.⁴ Tanto Massimiliano quanto Ferdinando, però, non si stancarono di chiedere aiuto al papa così pressantemente, che in Curia sorsero assai presto serie preoccupazioni per il futuro,⁵ e si dovette anche lasciar cadere il piano ventilato al principio del 1618 di una grande impresa contro i Turchi.⁶

¹ Vedi DÖBERL I 549.

² Vedi GINDELY II 397 s.

³ Cfr. i * Brevi a Magonza del 2 maggio e 20 luglio 1619, *Epist.* XIV-XV 88 e 196, Archivio segreto pontificio. Il 4 luglio 1619 * Paolo V scrisse ai vescovi di Würzburg e di Augusta perchè procurassero l'unione dei principi cattolici tedeschi; vedi ivi. Al nunzio di Bruxelles fu ordinato il 2 giugno 1619 di indurre Alberto e Isabella ad appoggiare i Principi elettori ecclesiastici; vedi CAUCHIE-MAERE, *Recueil* 98.

⁴ Vedi RIEZLER V 126.

⁵ Cfr. WOLF IV 175 n.; GINDELY II 399. Cfr. i * Brevi a Magonza del 18 e 26 ottobre e a Colonia del 27 dicembre 1619, *Epist.* XIV-XV 265, 268, 336, Archivio segreto pontificio. Quali speranze il pontefice riponesse in Massimiliano, risulta dai Brevi a lui diretti del 22 novembre, 13 e 31 dicembre 1619 (orig. nell'Archivio di Stato di Monaco, traduzione nella *Darmstädter Allg. Kirchenzeitung* XLVII [1868], Nr. 37). Qui manca il * Breve del 30 ottobre 1619, *Epist.* XIV-XV, Archivio segreto pontificio. Cfr. anche WOLF IV 354 n., e HURTER VIII 194 (Breve a Magonza del 21 dicembre 1619).

⁶ Vedi JORGA III 342 s. Sull'intensità colla quale Paolo V sentiva il dovere di proteggere la cristianità contro i Turchi cfr. l'esposizione classica del Mocco-

Anche l'imperatore si adoperava a Roma per ottenere aiuto. Al principio dell'ottobre 1619 Ferdinando inviò a Roma il barone Max von Trauttmansdorff dal papa per fargli presente tutta la difficoltà e il pericolo della propria posizione; la guerra dei Calvinisti esser contro la Chiesa, annunciare essi apertamente di volere, vinti i cattolici in Germania, volgersi all'Italia per metter fine anche al papato. Volesse Paolo V, pertanto, pagare per la durata della guerra all'imperatore, invece dei 10.000 fiorini dati sin qui, 100.000 fiorini al mese, ed accordargli dal tesoro di Castel S. Angelo un prestito di 1.000.000 di corone. Inoltre il Trauttmansdorff avrebbe dovuto far decidere il papa a indurre i principi italiani a fornire aiuti e ad organizzare una lega di tutti i sovrani cattolici d'Europa. All'inviato si prescriveva di procedere in tutte queste faccende secondo il consiglio del cardinale Borgia, il protettore della Germania, e, per il caso che Paolo V tenesse un contegno negativo, di chiedere d'esser inteso innanzi al Collegio dei cardinali. Finalmente il Trauttmansdorff ebbe anche l'incarico di domandare al papa se non si potesse, visto lo stato disperato delle cose, recedere un poco dallo stretto diritto, e concedere agli Stati austriaci il « diritto di riforma » per ritrarli dalla loro unione con i ribelli e salvare i cattolici di là dalla completa distruzione.¹

Nell'udienza di un'ora e mezzo, che il Trauttmansdorff ebbe dal papa dopo il suo arrivo, questi dichiarò di non poter dare, quale capo supremo della Chiesa, il consenso a una concessione simile, ma che avrebbe usato indulgenza in proposito. Riguardo ad elevare il sussidio mensile da 10.000 a 100.000 fiorini, Paolo V oppose, ch'egli aveva 18.000.000 di scudi di debito; sebbene le spese di

nigo (107 s.). Ancora al principio del 1618 il pontefice si occupava seriamente del piano di una grande lega antiturca, sebbene dubitasse della possibilità dell'esecuzione; vedi BENTIVOGLIO, *Nunziatura* II 246, 263, 294, 322, e il * Breve a Ferdinando II del 3 febbraio 1618, *Epist.* XV 264, *Archivio segreto pontificio*. Cfr. KLOPP I 236 s.; FAGNIEZ, *Le Père Joseph et Richelieu, le projet de croisade (1616-1625)*, nella *Rev. d. quest. hist.* XLVI (1889) 461 s.; FAGNIEZ, *P. Joseph* I 135 s., 152 s. Numerose sono le dissertazioni circa la guerra turca dedicate a Paolo V. Oltre quelle di Marcello Marchesi (vedi MEYER 366 n. 2; essa si trova anche alla Biblioteca nazionale di Parigi; vedi M. D'AYALA, *Bibliog. milit.*, Torino 1848, 39) e di Girolamo Vecchiotti (pubbl. in BECCARI XI 176 s.) vedi anche * *Relazione del Conte Rob. Sirley Inglese, ambasciatore del re di Persia a Paolo V circa la lega contro il Turco (1609), nell'Ottob.* 2682, p. 168 s., *Biblioteca Vaticana*, e * « Ragionamento di Tarquinio Pinaoro intorno agli apparati di guerra marittima e terrestre che fa il Turco contro all'Italia », *Urb.* 1492, p. 37 s., *ivi*.

¹ Vedi HURTER VIII 130 s., il quale, come lo SCHNITZER (155), non si è accorto che tutta l'Istruzione è pubblicata da gran tempo in HÆBERLIN U. SENKENBERG, *Neuere Deutsche Reichsgeschichte* XXIV, Halle 1793, XLVIII s. Cfr. *Appendice* Nr. 19-20.

corte fossero state assai limitate, pure le elemosine abituali richiedevano 120.000 scudi all'anno, ed alla Lega egli aveva promesso 200.000 scudi. Il tesoro di Castel S. Angelo, secondo le prescrizioni vigenti, doveva esser toccato solo in caso di una minaccia diretta dello Stato della Chiesa; nè esso era tanto considerevole quanto si credeva. L'unione dei principi cattolici specialmente di Spagna, Francia e Polonia, in una grande lega presupponeva trattative lunghe; del resto la Spagna darebbe, su richiesta dell'imperatore, come se appartenesse a una lega. La Francia credeva già di far molto a rimaner neutrale, e assai difficilmente si sarebbe potuta indurre a qualcosa di più.¹

Sebbene il Trauttmansdorff non raggiungesse a bella prima il suo scopo, egli tuttavia sperava nel futuro. Seguendo il suo consiglio, Ferdinando si rivolse, il 24 dicembre 1619, novamente al papa, e ciò facendo potè riferirsi alla nuova minaccia per la sua capitale da parte degli insorti.² Il papa quindi si decise al principio del 1620, oltre che a indire un giubileo generale per implorare l'aiuto di Dio « contro i nemici della fede cattolica in Germania »,³ a prescrivere per tre anni una decima, calcolata in 200.000 scudi su tutte le prebende ecclesiastiche d'Italia, e ad elevare al doppio da marzo in poi il sussidio mensile di 10.000 scudi.⁴ I nunzi di Spagna e di Francia ricevettero, come Paolo V annunciava all'imperatore il 7 febbraio 1620, gl'incarichi opportuni per promuovere la lega generale, i quali tuttavia dovevano esser tenuti segreti il più possibile. Intanto, pregava il pontefice, voglia l'imperatore attendere con tutte le forze a domare la ribellione.⁵

¹ Vedi HURTER VIII 256 s.; *Hist.-polit. Blätter* XXXI 821 s.; SCHNITZER 155 s.

² Vedi HURTER VIII 258.

³ Vedi * *Acta consist.* al 13 giugno 1620, Biblioteca Vaticana. Cfr. gli * *Avvisi* del 21 gennaio 1620 « domenica è stata pubblicata la bolla del Giubileo; oggi comincia il Giubileo; il papa andò da S. Maria degli Angeli con tutti i cardinali e i prelati a S. Maria Maggiore » e 5 febbraio 1620 « affissa in pubblico l'estensione del giubileo per tutta questa settimana a quelli che non avessero potuto nelle due settimane precedenti », ivi.

⁴ Vedi HURTER VIII 259. La decima fu prescritta non con Breve del 13 luglio 1620, come si potrebbe pensare secondo HURTER (loc. cit.), ma con una Bolla del 13 gennaio 1620; vedi *Bull.* XII 459 s.

⁵ * Breve del 7 febbraio 1620, orig. nell'Archivio di Stato di Vienna. Ivi un * Breve del 18 luglio 1620, in cui Paolo V si scusa per non poter inviare nessun sussidio nonostante le tristi notizie dalla Transilvania e dall'Ungheria. Sulla prestazione di obbedienza da parte di Ferdinando II, avvenuta per mezzo del principe Paolo Savelli, nominato per ciò legato speciale, il quale fece il suo ingresso in Roma il 1° maggio 1620 (vedi ORBAAN, *Documenti* 32 s.), cfr., oltre lo ZWIEDINECK nella sua dissertazione sulle ambascierie di obbedienza degli imperatori tedeschi nell'*Archiv f. österr. Gesch.* LVIII 196 s., anche SCHMID nello *Hist. Jahrb.* VI 199 s. Le date, mancanti qui come nello Zwiédineck, risultano dagli * *Acta consist.* della Biblioteca Vaticana.

Mentre Paolo V era assalito dalle domande di aiuto di Ferdinando II, giungevano a Roma l'11 aprile 1620, colla stessa richiesta, gli inviati di Massimiliano e della Lega, il barone Giulio Cesare Crivelli e il decano capitolare di Augusta, Zaccaria von Furtenbach.¹ Sebbene Paolo V scorgesse nella Lega uno strumento capitale per il mantenimento della religione cattolica in Germania,² e, dopo che Massimiliano si era deciso per l'Imperatore, riponesse grandi speranze nel duca di Baviera,³ il suo stato finanziario e il raddoppiamento, accordato appena allora, del sussidio mensile a Ferdinando II gli rendevano assai difficile l'accettazione di questa nuova preghiera. Egli cercò pertanto di guadagnar tempo, facendo dipendere la concessione del sussidio dall'apertura delle ostilità.⁴ Finalmente, poichè a Ferdinando II vennero assicurati assai grossi sussidi da parte del re di Spagna, gli inviati della Lega riuscirono ad ottenere dal papa un appoggio che superava d'assai quello promesso all'imperatore. Al Crivelli furono accordati per Massimiliano 100.000 scudi. Inoltre la Lega doveva ricevere altri 100.000 scudi dalla decima imposta alle dodici congregazioni monastiche, su cui la corte di Vienna aveva fatto assegnamento sicuro. Finalmente il papa autorizzò i prelati tedeschi, ad imporre decime su tutti i benefici, dal che si sperava di ricavare 1.500.000 fiorini. Secondo l'intenzione del pontefice, i grandi mezzi concessi alla Lega dovevano profittare anche all'imperatore; indirettamente ciò avvenne, perchè la Lega fece gli sforzi estremi per agire così a propria difesa, come in favore della causa di Ferdinando.⁵

Secondo questi la conferma dell'elezione di Ferdinando ebbe luogo il 4 maggio e la prestazione di obbedienza il 5 maggio 1620. La Bolla della « Confirmatio » è del 5 maggio 1620; vedi *Bull.* XII 467 s. Ivi 472 s., la concessione a Ferdinando, del 4 giugno 1620, dell'« Indultum nominandi ad beneficia primo vacatura (primariae preces) ». La * lettera di ringraziamento di Paolo V a Ferdinando II del 7 maggio 1620 in *Epist.* XV-XVI 67, Archivio segreto pontificio.

¹ L'Istruzione degli inviati è del 20 febbraio 1620; vedi WOLF IV 353 e HURTER VIII 202. Cfr. SCHNITZER 157; RIEZLER V 141.

² Vedi BENTIVOGLIO, *Nunziatura* III 256.

³ Cfr. sopra p. 590 n. 5.

⁴ Cfr. WOLF IV 355 s. circa il gran malumore che provò per questo Massimiliano.

⁵ Vedi oltre HURTER VIII 259, specialmente SCHNITZER 157 s. e *Jahrb. des Hist. Vereins f. Dillingen* XXVIII 10. La Bolla per l'imposizione agli Ordini monastici è nel *Bull. Casin.* I 297 s. La Bolla per l'« Impositio decimae in Germania pro religionis defensione ab omnibus eccles. uno tantum anno persolvendae », del 31 luglio 1620, nel *Bull.* XII 478 s. Nella dissertazione anonima * « Se dalla Sede Ap^{ca} debba mandarsi prelato et qual sia più a proposito per assistere negli conventi, compositioni, accomodamenti et spedizioni militari della sacra lega cattolica di Germania » (*Cod.* X, VI 30 p. 142 s. della Biblioteca Casanatense in Roma) viene raccomandato per

Oltre il detto appoggio finanziario da parte del papa,¹ ebbe anche grande importanza l'appoggio prestato dai suoi nunzi a Madrid e a Parigi, col risultato che tanto la Spagna quanto la Francia fecero sperare aiuto militare contro gli insorti.

Che cosa potevano opporre Federico V ed i suoi amici a questo spiegamento di forze? Riuscì fatale per essi, innanzi tutto, la condotta pietosa dell'Unione, ricca a parole, ma povera a fatti, la cui riservatezza agevolò assai agli Stati generali olandesi e al circospetto Giacomo I d'Inghilterra il rifiuto di un soccorso immediato. Anche la repubblica di S. Marco dette risposta negativa alle pressanti richieste d'aiuto dei ribelli boemi.² Fu un colpo non meno grave il fallimento della speranza in un appoggio compatto da parte dei Protestanti, fallimento dovuto al dissidio inconciliabile tra calvinisti e luterani. Assicurazioni tranquillanti circa i beni ecclesiastici incamerati e la concessione in pegno della Lusazia guadagnarono addirittura l'Elettore di Sassonia, Giovanni Giorgio, alla causa dell'imperatore. Le trattative in proposito furono condotte dal langravio Luigi V di Assia-Darmstadt, il quale erasi inimicato colla linea calvinistica di Cassel, e in una visita a Roma nel marzo 1619 era stato dall'accorto contegno di Paolo V, se non acquistato all'antica Chiesa, come molti protestanti temettero, almeno reso libero dai pregiudizi peggiori contro il papato.³

A Federico V non rimasero in sostanza che l'infido Gran principe calvinistico di Transilvania, Bethlen Gábor, che il 25 agosto

questo posto scabroso lo spagnuolo Antonio Diaz, che era stato nunzio straordinario a Salisburgo. Intorno alla Lega è detto qui: « la qual si può dirsi essere l'unico mezzo di salvare la Germania ».

¹ Cfr. SIRI V 168 s. Giudica esattamente HURTER (VIII 260 s.): « Se consideriamo le somme impiegate dai papi nelle ininterrotte guerre coi Turchi; se riflettiamo, che già al tempo di Sisto V la Camera apostolica non arrivava mai ad introitare 180,000 scudi: noi dobbiamo pur sempre giudicare considerevoli le concessioni fatte all'imperatore e alla lega, nè dobbiamo meravigliarci se esse non si effettuarono sempre così regolarmente, come avrebbe richiesto il bisogno di chi riceveva ». Le somme effettivamente pagate non si possono stabilire con sicurezza, data la diversità delle indicazioni. Secondo il GÖTZ (*Die Kriegskosten Bayerns*, nelle *Forsch. zur Gesch. Bayerns* XII 114) i sussidi del papa nel 1620 ammontarono a 98.385 fiorini, mentre la Spagna dette solo 57.520 fiorini. L'imperatore ricevette secondo il Costaguti (v. *Appendice* nn. 22-25) 228.000 scudi. Secondo un * appunto in *Borghese* I 554 p. 11, l'aiuto dato all'Imperatore et alla lega l'anni 1619-1620 ammontò a 156.115 scudi, a cui si aggiunsero ancora i « denari delle sei decime et quello che hanno contribuito le 11 congregazioni et regolari » (*Archivio segreto pontificio*). Quest'ultimo contributo ammontò a 100.000 scudi; vedi * *Miscell. di Clemente XI* 213 p. 182 (ivi).

² Vedi v. ZWIEDINECK-SÜDENHORST, *Politik Venedigs* I 101 s. Sul motivo del contegno di Venezia vedi *Hist.-polit. Blätter*.

³ Cfr., oltre K. A. MENZEL VI 442, la dissertazione del BAUR sul viaggio del langravio Luigi V nell'*Archiv f. hess. Gesch.* IV, 2, Darmstadt 1845, 19 s.

1620 si fece eleggere antirè d'Ungheria, i Turchi ed i Boemi. In Boemia, però, regnavano sotto ogni riguardo, specialmente finanziario e militare, condizioni assai cattive, che furono rese ancora peggiori dai passi falsi del re, ignorante della lingua e dei costumi boemi, e per giunta incapace. Consigliato dal suo predicatore di corte, Sculteto, Federico V aveva abbandonato già nel dicembre 1619 il Duomo di S. Vito in Praga, adorno dell'arte di due secoli, agli iconoclasti calvinistici.¹ Con le misure, seguite a questa, per l'introduzione della confessione riformata egli si rese odioso in Boemia, come ai cattolici, così agli Utraquisti e ai Luterani, mentre nell'impero si attirò la contrarietà violenta dei Luterani. L'aristocrazia feudale boema, che aveva fatta la rivoluzione, non vide adempiute le sue speranze, e mormorò per la concessione dei posti più importanti a stranieri.²

Noncurante di tutti i pericoli esterni e delle condizioni d'anarchia in cui era piombata Praga, il principe palatino, smanioso di divertimenti, consumò l'inverno a fare il gaudente.³ Il suo destino fu deciso, allorquando l'accorto duca di Baviera riuscì a separare da lui l'Unione. Servigi essenziali furono resi per questo dal Governo francese, al quale l'imperatore destinò alla fine del 1619 il conte Ladislao von Fürstenberg per chiedere aiuto armato, facendo presente il pericolo che dalle tendenze repubblicane dei calvinisti proveniva a tutti i sovrani.⁴

Dalla posizione della Francia dipendeva allora in certo modo non solo il destino di casa d'Absburgo, ma anche quello dell'antica Chiesa in Germania. Perciò nella decisione finalmente seguita a favore della causa cattolica il nunzio Bentivoglio vide un miracolo e un intervento evidente della Provvidenza. Egli aveva fatto di tutto, unitamente al confessore di Luigi XIII, il gesuita Arnould, ed al partito cattolico, per guadagnare il figlio di Enrico IV. Aiuto d'armi, quale lo dava la Spagna, non fu tuttavia accordato, ma la Francia si dichiarò contro l'antirè boemo. Furono inviate lettere dissuaditrici ai principi dell'Unione, e si destinò in Germania una grande ambasciata per agire colà a pro della causa dell'imperatore. Un simile colpo proprio da questa parte i Calvinisti non se l'erano aspettato.⁵ L'ambasceria, di cui era a capo

¹ Cfr. SCHLENZ nelle *Mitteil. des Vereins f. Gesch. der Deutschen in Böhmen* LVIII (1920) 155 s.

² Vedi RITTER III 73 s., 81 s.

³ «Solstitialis rex» lo chiama già L. PAPPÒ, il Tacito della guerra dei Trent'anni, nella sua *Epitome rer. Germanic.*, ed. L. ARNDTS, I, Vienna 1856, 160.

⁴ Vedi SIRI V 66 s. Cfr. *Mercure Français* IX 342 s.

⁵ Vedi SIRI V 86 s.; GINDELY III 3 s.; KLOPP I 533 s.; HANOTAUX nella *Rev. d. Deux Mondes* 1902, VII 28 s. Sull'azione del Bentivoglio vedi la sua *Nunziatura* IV 22, 60, 66, 86, 90, 134, 198, 218, 296.

il duca di Angoulême, intimidì perciò talmente l'Unione, che essa abbandonò del tutto la Boemia nel trattato di Ulma concluso colla Lega il 3 luglio 1620. Così fu ottenuta una splendida vittoria senza sparare un colpo, e Federico soccombeva prima ancora di combattere. Adesso Massimiliano, sicuro alle spalle, poté muovere alla fine di luglio contro gl'insorti nell'Austria superiore e costringerli a prestare omaggio, per iniziare poi la sua marcia contro la Boemia. Si trovava presso l'esercito, la cui bandiera principale era adorna dell'immagine di Maria, insieme con altre personalità principesche, anche il giovane duca Virginio Orsini di Roma;¹ accompagnavano l'esercito quali predicatori di campo molti Gesuiti e Cappuccini e il carmelitano spagnuolo Domenico di Gesù e Maria.²

Nell'autunno 1620 la rovina si approssimava ai ribelli da tre parti. Mentre l'esercito ispano-fiammingo sotto lo Spinola entrava nel Palatinato e l'Elettore di Sassonia nella Lusazia, l'esercito riunito imperiale leghista moveva contro la Boemia. L'8 novembre si venne ad ovest di Praga alla battaglia decisiva della Montagna Bianca. Sulla decisione del consiglio di guerra di attaccare le posizioni fortificate dei Boemi, esercitò una influenza sostanziale l'intervento di Domenico di Gesù e Maria, venerato come un santo, il quale, presentando una immagine di Maria mutilata dai Calvinisti, levò la sua voce, con parole infiammate, secondo i sentimenti di Massimiliano e del Tilly per un attacco immediato, e promise la protezione di tutti i Santi, dei quali si celebrava l'Ottava.³ Nello spazio di un'ora la rotta completa dei ribelli boemi fu decisa, in seguito a che Federico V si dette a rapidissima fuga.

Subito dopo la battaglia, prima ancora che le porte di Praga venissero aperte, i pochi cattolici della città si affrettarono a recarsi al campo per congratularsi col duca di Baviera, e col Buquoy e

¹ Cfr. * *Avviso* del 12 febbraio 1620, Biblioteca Vaticana.

² Vedi RIEZLER V 151 e *Abhandl. der Münchner Akad.* XXIII 1, 105 s. Cfr. DUHR II 2, 302 s.

³ L'influenza esercitata sul consiglio di guerra dal P. Domenico di Gesù e Maria, rigettata a torto come una favola dal KREBS nel suo libro, del resto ottimo, *Die Schlacht am Weissen Berge bei Prag* (Berlino 1879), è messa fuori dubbio dalla testimonianza di Massimiliano I; vedi GINDELY nell'*Archiv f. österr. Gesch.* LXV, 1 (1883) 137 ss. Cfr. inoltre il RIEZLER nei *Sitzungsber. der Münchner Akad.*, Phil.-hist. Kl., 1897, 423 s. L'inviato fiorentino Altoviti annuncia il 28 novembre 1620 da Vienna: * « È stata una segnalata vittoria qual s'attribuisce a Dio et alla giustizia della causa come è dovere et multa parte ve si hanno l'esortazioni d'un padre degli Scalzi di vita esemplarissima, che assiste a Baviera, il qual confortò mentre si stava in ambiguità la battaglia et assicurò la vittoria ». (Archivio di Stato di Firenze). Un ritratto di Domenico di Gesù e Maria del Rubens è posseduto dal dott. Anschütz in Monaco; vedi *Münchner Jahrb. f. bild. Kunst* XI 58 s.; OLDENBOURG, *Rubens* 140 s.

per eccitarli tanto all'occupazione di Praga, quanto al ristabilimento dell'antica religione. « Molti erano in tale gioia, che passarono tutta la notte seguente, vegliando in preghiera ». All'ingresso dell'esercito nella città, i cattolici contesero quasi fra loro su chi doveva salutare per primo il duca di Baviera. Mentre poco prima la fede cattolica era stata considerata solo come religione della classe infima del popolo, dell'appartenenza alla quale un nobile dovesse vergognarsi, ora anche molti Calvinisti e Luterani andavano attorno col breviario o col rosario, o cercavano protezione in un monastero cattolico per sè e per la propria roba. I predicanti si nascondevano, non osavano più professare pubblicamente la loro confessione,¹ e cercavano colla ossequiosità verso il governo di far dimenticare la parte avuta nell'insurrezione. Il parroco Dicasto, della « Teinkirche » e amministratore del « concistoro inferiore », che aveva incoronato il « re d'inverno » (Winterkönig) ora dichiarava questo un nemico della patria, augurava all'imperatore la vittoria e lo ripeteva in ogni predica.²

Non solo in Praga ma anche altrove, la vittoria della Montagna Bianca fu considerata a pieno diritto come una vittoria dell'antica religione e una disfatta del protestantesimo. Si trattò, infatti, non meno della conservazione della corona boema a Ferdinando, che dell'avvenire della Chiesa cattolica nei paesi degli Absburgo e nell'impero.³

Quanto si fosse convinti da parte cattolica dell'importanza decisiva della guerra boema, era apparso dalle pubbliche preghiere che al principio della campagna erano state ordinate da per tutto in Germania, e dallo zelo con cui il popolo vi partecipò. Ad Augusta tutte le chiese vennero frequentate così intensamente e la devozione dei fedeli fu così grande, da suscitare meraviglia nei protestanti. Nell'Ordine dei Gesuiti si dissero ogni settimana parecchie migliaia di messe e di preghiere per l'esito felice della guerra.⁴ Se la caduta della « monarchia calvinistica » in Boemia venne festeggiata in questa guisa in tutto il mondo cattolico,⁵ a Roma il giubilo fu particolarmente grande. Massimiliano, che più di tutti aveva contribuito al successo, annunciò la vittoria a Paolo V mediante un corriere speciale, che giunse alla Città Eterna il 1° dicembre 1620. « Io stesso venni e vidi, ma bensì, Dio vinse », è detto nella lettera del nobile duca.⁶

¹ CARAFA, *Comment.* 105-106.

² GINDELY, *Gegenreformation* 105.

³ Cfr. DÖBERL I 552.

⁴ Cfr. REIFFENBERG 514, 525.

⁵ Cfr. oltre CARAFA 110, anche *Hist.-polit. Blätter* XXXI 829, *Script. rer. Pol.* XVII 33, 36, e sulla festa in Vienna GINDELY III 359.

⁶ Vedi ADLZREITER 79.

Paolo V, che già aveva pellegrinato a piedi, il 24 gennaio 1620, alla testa di una processione di supplica, da S. Maria sopra Minerva alla chiesa nazionale tedesca,¹ aveva seguito con tensione d'animo l'avanzata del duca bavarese.² Egli comprese pienamente, che la disfatta dei ribelli boemi significava un « indebolimento smisurato della potenza protestante in Germania ».³ Immediatamente dopo la conferma della notizia da parte del corriere di Massimiliano, Paolo si recò alla sua chiesa prediletta di S. Maria Maggiore, e rimase colà una buona ora innanzi all'immagine miracolosa della Cappella Paolina, « ringraziando per vittoria così segnalata e per tante buone conseguenze per la religione cattolica ».⁴

La pubblica festa di ringraziamento fu indetta per il 3 dicembre. Nonostante il tempo cattivo, il papa prese parte di nuovo personalmente alla processione dalla Minerva all'Anima. Là venne cantato il salmo di gioia « *Exaudiat te Dominus* » e fatte preghiere di ringraziamento; la messa di ringraziamento fu celebrata da Paolo V all'altar maggiore. Erano presenti tutti i cardinali, anche quelli che negli altri casi rimanevano assenti per vecchiaia od infermità, tutti i prelati e impiegati di corte, il governatore della città, gl'inviati dell'imperatore, della Francia, di Venezia e di Savoia. La solennità venne chiusa con la concessione di una indulgenza plenaria. La sera vennero sparate salve di gioia da Castel S. Angelo, mentre inviati e cardinali illuminavano le loro abitazioni.⁵

Hanno la data del 3 dicembre anche le lettere papali di congratulazione a Massimiliano⁶ e all'imperatore, nelle quali si insiste sulla importanza della vittoria per la diffusione della fede cattolica. « A quel modo, vien ivi detto, che la defezione boema è stata dapprima la fonte di tanti torbidi in Germania, così ormai la sottomissione dei Boemi ricondurrà all'obbedienza gli altri ribelli ».⁷ In una nuova lettera all'imperatore, del 19 dicembre 1620, il pontefice diceva ch'egli non poteva esprimere con parole

¹ Vedi SCHMIDLIN 452.

² In un * Breve del 16 settembre 1630 al P. Domenico di Gesù e Maria egli esprimeva la sua gioia per la conquista di Linz. *Epist.* XV-XVI 200, *Archivio segreto pontificio*.

³ Giudizio del RITTER nella sua recensione della *Gesch. des Dreissjährigen Krieges* del Gindely nella *Allg. Zeitung* 1879, *Beil.* n. 85.

⁴ Così l'* *Avviso* del 2 dicembre 1620, Biblioteca Vaticana.

⁵ Vedi * *Avviso* del 5 dicembre 1620, Biblioteca Vaticana. Cfr. SCHMIDLIN 452.

⁶ *Epist.* XV-XVI 259 (*Archivio segreto pontificio*), pubblicata in ADLREITER, *Annal.* III 84 s., e sopra una copia in DUDIK, *Drei Urkunden aus der Vallicella zu Rom*, Monaco 1857, 9 s.; qui è anche la lettera di Massimiliano al card. Borghese, in data, Praga 1610 novembre 13.

⁷ Vedi SCHNITZER 160.

la sua gioia.¹ Contemporaneamente egli fece esortare Ferdinando per mezzo dell'inviato imperiale, il principe Savelli, ad usufruire il più possibile della ottenuta vittoria a vantaggio della religione cattolica. Raccomandò che questo fine gli fosse innanzi agli occhi nel colloquio imminente con i duchi di Baviera e di Sassonia a Praga. Poichè l'Elettore Giovanni Giorgio aveva già manifestato inclinazione a ritornare alla Chiesa, Ferdinando favorisse questa inclinazione il più possibile. Ove dovessero sorgere difficoltà per i beni ecclesiastici che la Sassonia si era presi, il papa cercherebbe mezzi e vie per eliminarle. Riguardo all'Elettorato palatino, egli patrocinò caldissimamente che fosse trasferito al duca di Baviera.² Un suggerimento di Paolo V ad usufruire dei successi dello Spinola nel Palatinato per la restituzione dei beni ecclesiastici fu giudicato da Ferdinando II intempestivo e lasciato senza alcun seguito.³ Così nelle località conquistate dal generale spagnuolo ci si limitò dappprincipio alla restaurazione cattolica.⁴

V'è qualche cosa di tragico nel fatto che Paolo V, la cui salute di ferro sinora aveva resistito a tutti gli strapazzi,⁵ vedesse improvvisamente svanire le sue forze ora, al punto culminante del suo pontificato. Alla fine del 1620 gli incomodi dell'età divennero sensibili in lui, che era entrato nel 69° anno.³ Tuttavia egli

¹ * *Epist.* XV-XVI 275. Ivi 273 anche un * Breve di encomio, dello stesso giorno, al Buquoy per la parte da lui avuta nella vittoria (Archivio segreto pontificio). Quanto a Paolo V stesse a cuore la prosperità dell'imperatore, appare dalla * relazione del Savelli in data 9 gennaio 1621, Archivio di Stato di Vienna.

² Vedi HURTER IX 157; SCHNITZER 160-161. Il cardinale Bellarmino aveva scritto già nel settembre 1620 a Massimiliano circa il ritorno dell'Elettore di Sassonia alla Chiesa, per il quale avrebbe avuto collaboratore P. Domenico di Gesù e Maria; vedi BELLARMINI *Epist. famil.*, Romae 1650, 384, 386.

³ Il passo relativo dell'* Istruzione per il Carafa del 12 aprile 1621 (Biblioteca Corsini in Roma 38 A 11) è stato pubblicato per primo dal RANKE (III^o App. n. 96).

⁴ Allora i Francescani furono ricondotti a Kreuznach, ove si adoperarono con molto successo per la restaurazione cattolica; vedi *Pastor bonus* XV 367 s.

⁵ * « Il cui corso d'anni fu così felice che non hebbe mai un dolor di testa o altro male che gli facesse tralasciare funzione alcuna, dice il cardinale Orsini nella sua relazione [Conclave per la morte di Paolo V], *Barb.* 4676 p. 1, Biblioteca Vaticana.

⁶ Secondo il Nicoletti (* Vita d'Urbano VIII, I 539, Biblioteca Vaticana), Paolo V fu colto da cancrena senile. L'asserzione del RANKE (II^o 296), fatta senza nessuna indicazione di fonte, che Paolo V fosse colpito da un attacco apoplettico nella processione di giubilo per la battaglia della Montagna Bianca, fu già ribattuta dal GRÖNE (II 390) colla testimonianza del bene informato BZOVIO (c. 57). Tuttavia essa venne ripetuta molte volte, anche dallo SCHNITZER (161). Negli * *Avvisi* e nelle altre fonti essa non trova alcuna conferma. Negli * *Acta* consist. è detto, annunciando la morte di Paolo V avvenuta al Quirinale il 28 gennaio 1621: « Qui ante exitum superioris anni vexari morbo cepèrat, cum illum videretur negligere et functionibus

non tralasciò di adempiere i doveri della sua carica. L'11 gennaio 1621 procedette a una assai ampia nomina di cardinali,¹ il 16 conferì a cinque dei nuovi nominati il cappello rosso.²

Il papa seguì anche a visitare assiduamente come prima le chiese, entro e fuori della città: il 20 gennaio: S. Sebastiano, il 21: S. Agnese fuori le mura.³ In quest'ultima visita Paolo V subì un leggero attacco apoplettico. Egli cercò di fuggire le preoccupazioni di chi gli era intorno, mantenendosi a forza in piedi.⁴ Un nuovo insulto, però, da cui fu colpito la domenica 24 celebrando la S. Messa, lo condusse a morte quattro giorni più tardi.⁵ Alle esequie il discorso funebre fu tenuto da Gasparo Palloni.⁶ I resti

adesset et populo se praeberet videndum, subito veterno gravi correptus post dies quattuor interit » (*Barb.* 2926, Biblioteca Vaticana). Il cardinale Borghese * scrisse il 28 gennaio 1621 a Ferdinando II, che suo zio, il papa, era morto « dopo una breve indisposizione di pochi giorni ». (*Archivio di Stato di Vienna*).

¹ Vedi sopra p. 246 s.

² Vedi * *Acta consist.*, *Barb.* 2926, Biblioteca Vaticana. L'* *Avviso* del 13 gennaio 1621 annuncia che il papa è stato « alle divotioni di Santa Maria Maggiore, Santa Croce in Gerusalemme et San Giovanni Laterano ». Biblioteca Vaticana.

³ Vedi Bzovius c. 57. Un * *Avviso* del 20 gennaio 1621 annuncia, che Paolo V si recò domenica dal Quirinale al Vaticano e di lì a S. Pietro, dove tenne cappella per la festa della Cattedra di S. Pietro. Biblioteca Vaticana.

⁴ Vedi Agost. Mascardi, * « Scrittura intorno all'elettione in s. pontifice del cardinal Ludovisio », *Cod.* C. 20 dell'Archivio Boncompagni in Roma. Cfr. *Conclavi* I 374.

⁵ L'* *Avviso* del 30 gennaio 1621 riferisce, che Paolo V il 25 sera « cominciò ad esser travagliato da humori suporifici o vero lethargo, onde subito li furno applicati diversi rimedii di bottoni di fuoco, vessicatorii et simili con che la natura si è alquanto rihavuta sendo subito state poste l'orationi delle 40 hore in molti luoghi pii della città ». Il 28 « su le 23 hore rese lo spirito et la sera fu portato a S. Pietro et il corpo esposto al luogo dell'adoratione et già il collegio ha cominciato le solite esequie » (Biblioteca Vaticana). Cfr. anche la * relazione di Fabrizio Aragona del 27 gennaio 1621, *Archivio Gonzaga in Mantova*. La morte è narrata dall'Aragona nella * relazione del 30 gennaio 1621, *ivi*. Vedi anche GARRICUS I 457. Su i medici di Paolo V cfr. HÆSER II³ 123.

⁶ Vedi * *Avviso* del 10 febbraio 1621, Biblioteca Vaticana. Gasparo Palloni era segretario dei Brevi segreti. Negli * *Elogii delli Pontifici Romani in ottava rima composti da Giacinto Gigli Romano*, si dice:

Porta il tempio di Pietro il nome in fronte
Del Quinto Paolo, e 'l suo splendor dimostra
L'Esquille e 'l Quirinale e 'l nobil Fonte
Che con l'antica maestà ben giostra.
La pace e la giustizia ognun' racconta
E l'abbondanza data al età nostra.

Cod. Sessor. 359 p. 126^b, Biblioteca Vittorio Emanuele in Roma). L'Accarisio (* *Vita Gregorii XV* l. 2, c. 14) dice di Paolo V: « Cuius in morte haec passim ab omnibus ferebantur, Paulum V singulati

mortali del pontefice vennero collocati provvisoriamente in San Pietro,¹ e un anno più tardi trasportati a spese del cardinale Scipione Borghese nella splendida Cappella Paolina in S. Maria Maggiore,² ove Paolo V già in vita si era eretto un monumento sepolcrale.

Unanime riconoscimento trovarono in Roma lo zelo indefesso nel lavoro di papa Borghese, la purità immacolata dei suoi costumi, la giustizia rigorosa da lui esercitata, le cure eccellenti per approvvigionare Roma, e gli splendidi edifici di cui aveva adornato la città. Ma il lungo pontificato di quindici anni ed otto mesi aveva, tuttavia, destato nei più vasti cerchi il desiderio di un cambiamento. Questo desiderio era tanto più vivo, in quanto le grazie e le liberalità del papa erano toccate quasi esclusivamente alla sua famiglia. Tutto il mondo, dice il cardinale Orsini, era stanco delle amabili, ma vuote promesse del cardinal nepote Borghese. La contrarietà contro di lui si era ancora accresciuta dopo l'ultima promozione cardinalizia.³

Lo splendore, che la vittoria della Montagna Bianca fece riflettere sugli ultimi giorni di Paolo V, lo compensò delle molte preoccupazioni arrecategli durante il suo lungo pontificato dalla situazione della Germania. Papa Borghese, divenuto straordinariamente timoroso dopo l'esito infelice del suo conflitto con Venezia, di nulla aveva avuto tanto terrore quanto di una decisione a mezzo delle armi della lotta fra cattolici e protestanti tedeschi. Egli cercò con grande circospezione di evitare un simile scontro, e solo esitando dette il suo appoggio alla Lega ed all'imperatore. Allorché il corso degli avvenimenti lo costrinse ad intervenire, una catena di eventi, che convien chiamare quasi miracolosa, apportò in breve tempo un cambiamento completo. Si schiusero adesso prospettive splendide per la restaurazione cattolica, promossa metodicamente da Paolo V, come in Francia, nei Paesi Bassi, in Svizzera ed in Polonia, così anche in Germania, sempre, e per quanto poté. Sul suo monumento sepolcrale già compiuto, l'esaltazione dell'avvenimento più importante e più ricco di conseguenze del pontificato, la vittoria della Montagna Bianca, non poté più trovar

iustitia populorum rexisset, opportunaque omni moderatione enascentes bellorum faces compressisset, quae causa deinde fuit, ut urbem toto sui principatus tempore frugum ubertate exhilarare potuerit » *Cod. B 7 dell'Archivio Boncompagni in Roma.*

¹ * Sepolto in una nicchia della navata incontro alla Capella Gregoriana. *Avviso del 3 febbraio 1621, Biblioteca Vaticana.*

² *Racconto della trasportatione del corpo di Paolo V a S. Maria Maggiore con l'orazione recitata nelle sue esequie di Lelio Guidiccioni, Roma 1623.*

³ Vedi Cardinale Orsini, * *Conclave per la morte di Paolo V, nel Barb. 4676 p. 2 s., Biblioteca Vaticana.*

posto. I rilievi e le iscrizioni colà scolpiti elogiano invece a ragione l'attività di Paolo V in favore della pace, giacchè, colla posizione neutrale, ch'egli seppe mantenere fra gli Absburgo ed i Borboni, egli si acquistò un merito duraturo verso gl'interessi cattolici. Le iscrizioni lodano pure giustamente le cure di Paolo V per la Chiesa e per il suo possesso temporale, la sua partecipazione alla difesa dell'Ungheria contro i turchi, e l'abbellimento artistico da lui conferito a Roma eterna.

CAPITOLO XII.

Il mecenatismo artistico di Paolo V. - Compimento della Chiesa di S. Pietro. - La Cappella Paolina in S. Maria Maggiore. - Il palazzo del Quirinale. - Strade e fontane. - Il palazzo e la villa Borghese. - Trasformazione della Città Eterna.

Paolo V, amante di costruire come pochi dei suoi predecessori, romano schietto, era la personalità adatta per continuare l'antico mecenatismo artistico dei papi in modo grandioso e splendido. « Il Santo Padre, riferisce un inviato il 23 settembre 1605, medita piani di costruzione così grandi, come si addicono ad un principe che al più alto potere spirituale unisce anche il temporale ».¹

Come Sisto V, anche Paolo V pensò innanzi tutto a terminare la chiesa di S. Pietro. Questo edificio gigantesco, la cui cupola passava per una delle meraviglie del mondo, fu al centro degli interessi artistici durante tutto il suo lungo governo.²

Tutto quanto concerneva la Fabbrica di S. Pietro era stato sbrigato finora da un collegio di prelati: la nuova « Congregazione della rev. Fabbrica di S. Pietro », costituita da Clemente VIII. Una delle poche ordinanze emesse da Leone XI, durante il suo pontificato di soli 26 giorni, fu quella che costituiva una speciale congregazione cardinalizia per tutte le faccende riguardanti la Chiesa di S. Pietro. Paolo V confermò l'ordinanza e nominò membri

¹ Vedi la * relazione di Fr. M. Vialardo, in data Roma 1605 settembre 23, Archivio Gonzaga in Mantova.

² Lo scritto, composto verosimilmente da Paolo de Angelis utilizzando il c. 42 dello Bzovius, * « Magnificentia Pauli V Pont. Max. seu publicae utilitatis et plendoris opera a Paulo V. P. M. vel in urbe vel alibi instituta », dice: « Publica urbana opera maximo operum illo concludens quod inter orbis terrae miracula non immerito connumerandum multi censuerunt, id est d. Petri Vaticani templum, quod quamquam a solo Paulo pontifice extractum nequam sit, cum in eo pontifices amplius septemdecim a Iulio II usque ad Paulum V vires pecuniasque contulerint, unius tamen Pauli iussu impensisque constructa eius templi pars cum reliquis ab omnibus retro pontificibus extractis partibus merito conferri potest ». *Barb.* 2353, Biblioteca Vaticana.

i cardinali Giovanni Evangelista Pallotta, Bernardo Giustiniani, Francesco Maria del Monte, Pompeo Arigoni, Alfonso Visconti, Bartolomeo Cesi, Pietro Paolo Crescenzi e Iacopo Serra. Dopo la morte del Visconti (19 settembre 1608) ne prese il posto Maffeo Barberini, e all'Arigoni (morto il 4 aprile 1616) successe Marcello Lante.¹ Rimasero architetti Giovanni Fontana e Carlo Maderno.² Nato a Capolago (Canton Ticino), il Maderno era venuto già prima di Sisto V in Roma, ove quindi lavorò collo zio Fontana. Nel 1603 egli aveva creato la bella facciata di Santa Susanna; ora gl'incarichi più importanti dovevano toccare a lui, l'ingegno più forte fra gli architetti d'allora.³

Al principio del pontificato di Paolo V era in piedi ancora intatto un resto cospicuo del braccio longitudinale a cinque navate della basilica costantiniana, diviso dalla chiesa nuova mediante una parete eretta da Paolo III.⁴ Ma inoltre erano conservate le ampie costruzioni esistenti innanzi alla basilica: l'atrio, cui si appoggiavano a sinistra il palazzo dell'Arciprete, a destra la loggia a tre navate della Benedizione e il vecchio campanile,⁵ formava un quadrilatero allungato, circondato primitivamente all'interno da portici di colonne corinzie. Di queste, però, le laterali erano state sostituite da altri edifici, quelle di sinistra dall'oratorio della Confraternita del Sacramento eretto sotto Gregorio XIII e dalle case della Cappella Giulia e degli altaristi, quelle di destra dall'ampio palazzo d'Innocenzo VIII.⁶ Nel mezzo del quadrilatero, poco avanti la facciata della presente basilica, si elevava la fontana zampillante « Cantharus » posta da Costantino o dal figlio Costante sotto un piccolo portico sorretto da otto colonne di porfido con la pigna colossale in bronzo, che avrebbe appartenuto al mausoleo dell'imperatore Adriano. Da questo atrio si contemplava la facciata raggiante d'oro e di colori dell'antica chiesa di S. Pietro, tutta

¹ Vedi * dati del Grimaldi nel *Barb.* 2733, p. 34, Biblioteca Vaticana, pubblicati in parte in EHRLE, *Veduta Maggi-Mascardi* 10, n. 4. ove però il numero dei cardinali è indicato erroneamente in 11. Una * biografia del Pallotta è data dal Grimaldi in *Miscellanea, Arm.* 7, t. 45, Archivio segreto pontificio ora Vat. Lat. 11988 p. 188 ss., Biblioteca Vaticana.

² Vedi ORBAAN, *Abbruch von Alt.-St.-Peter* 4 s., 35. Sul Maderno cfr. le comunicazioni del BERTOLOTTI nel *Boll. d. Svizz. ital.* VII, 109 s.

³ Giudizio del WÖLFFLIN (316).

⁴ Riproduzione in Grimaldi, * *Barb.* 2733 p. 116, colla porta d'ingresso, su cui l'iscrizione: « Paulus III P. M. ». Biblioteca Vaticana.

⁵ Il campanile si elevava là, dove ora sui gradini della nuova basilica si trova la statua colossale dell'apostolo Paolo. Il gallo metallico, che ne coronava la cima, è conservato nella sagrestia di Pio VI.

⁶ Vedi GRISAR, *Anal.* I 488, 505 s. e tavv. 11-12. Riproduzioni migliori del disegno di Grimaldi-Tasselli, in PASTOR, *Rom* 19 ed in ORBAAN, *Abbruch* 12 s.

adorna di mosaici rinnovati nel secolo XIII, con in alto nel mezzo l'immagine del Redentore seduto benedicente, cui tanti milioni di pellegrini avevano con pia devozione elevato lo sguardo. L'interno della basilica a cinque navate, con la moltitudine delle sue colonne preziose, abbondava di altari, e monumenti di papi e di dignitari ecclesiastici e laici dei secoli più diversi; il tetto era a travatura visibile; le pareti della nave centrale mostravano, a cominciare dall'architrave, in pittura od in mosaico, rappresentazioni dalla Sacra Scrittura e le immagini di tutti i papi.

Si comprende che Paolo V esitasse a metter le mani su questa basilica, veneranda per i ricordi di una storia più che millenaria, ricchissima di oratori, di sacrosante memorie e di monumenti preziosi. Ma l'esistenza, l'una accanto all'altra, di due costruzioni del tutto eterogenee, il cui aspetto strano appare già dagli schizzi di Martino van Heemskerck,¹ era a lungo andare presso a poco impossibile. Si aggiungeva ciò che già al tempo di Nicolò V e di Giulio II si era constatato, come la basilica, risaliente al IV secolo, minacciasse rovina;² stato di cose, questo, di cui lo stesso Paolo V parla in iscrizioni come di un fatto notorio.³ Un contemporaneo assai attendibile, Jacopo Grimaldi, testimonia che le pitture del muro meridionale erano quasi indistinguibili per la polvere aderente ad esse, mentre il muro opposto pendeva verso l'interno.⁴ Anche altrove, sulla stessa travatura scoperta del tetto, apparivano molti punti deteriorati.⁵ Un terremoto avrebbe necessariamente trasformato la chiesa intera in un cumulo di rovine. Un incidente spiacevole spronò ancora più particolarmente a far presto. In una tempesta violenta cioè, nel settembre 1605, un grosso blocco di marmo cadde da una finestra giù presso l'altare della Madonna della Colonna; e poichè ivi si celebrava per l'appunto la Messa, fu un vero miracolo che nessuno rimanesse offeso.⁶

Il card. Pallotta, arciprete di S. Pietro, accennò all'incidente nel concistoro del 26 settembre 1605, in cui egli sulla base di pareri competenti, portò in discussione il pericolo di rovina della basilica. Aderendo a una decisione presa il 17 settembre dalla Congregazione cardinalizia,⁷ il papa decise la demolizione di quanto rimaneva della vecchia basilica. Egli dispose però, al tempo stesso, perchè

¹ Vedi PASTOR, *Rom.* 21, 24; ORBAAN, *Abbruch* 3, 29 s.

² Cfr. la presente opera vol. I 464 s. III 2 732.

³ Vedi FORCELLA, VI 121.

⁴ Vedi MÜNTZ, *Les arts* I 118. Ancora altri passi su questo in ORBAAN, *Abbruch* 2, n. 3.

⁵ Vedi l'*Avviso* del 4 marzo 1606 in ORBAAN, *Abbruch* 47.

⁶ Vedi la descrizione dell'incidente fatta dal Pallotta in * Grimaldi, *Barb.* 2733, *Biblioteca Vaticana*.

⁷ Vedi l'*Avviso* in ORBAAN, *Abbruch* 35. Il MIGNANTI (II 53) parla erroneamente di una decisione concistoriale.

si curasse degnamente il trasporto e la conservazione dei monumenti sepolcrali e delle reliquie dei santi.¹ Questa disposizione fu certo una conseguenza dell'opposizione recisa sollevata dal dotto storico della Chiesa, il card. Baronio, contro la demolizione di un edificio che custodiva tante memorie sacre e commoventi della storia del Papato.² Al card. Pallotta fu affidata la soprintendenza su tutti i lavori concernenti la demolizione.³

Paolo V fece ancora calda raccomandazione particolarmente ai canonici di S. Pietro, Sestilio Mazucca vescovo di Alessano, e Paolo Bizoni, di vegliare sui monumenti del santuario venerando e di procurare che tutto venisse esattamente fissato in figura e scrittura, particolarmente il disegno della cappella della Madonna di Giovanni VII posta all'ingresso della basilica, la quale era tutta decorata di mosaici, il ciborio con il sudario della Veronica, i mosaici di Gregorio XI della facciata ed altri monumenti antichi. Del trasporto dei corpi santi e delle reliquie dovevano esser redatti protocolli, e i sepolcri venire aperti solo in presenza del clero della Basilica. Su tutto ciò doveva avere la sorveglianza il vescovo di Alessano.⁴

Deve chiamarsi una fortuna particolare, che si trovasse nel canonico e archivista capitolare di S. Pietro, Jacopo Grimaldi

¹ L'indicazione, disgraziatamente assai breve, degli *Acta consist.* è pubblicata in ORBAAN, *Abbruch*. 35.

² * Actum in senatu de veteris Vaticanae basilicae demolitione utque ad normam et architecturam Michaelis Angeli Bonarotae, eminentissimi quondam ingenii et egregii molitionum opificis, reduceretur, sicut magno Iulio placuerat omnibus assentientibus; nam necessitas exprimebatur, prout volebant Palotta et Arigonius in gratiam Maderni tantum opus foedere ausi. Baronius acriter et religiose repugnavit, et sapientes ac pii parietum illorum miserabantur, illos esse memorantes, quos magnus Constantinus excelsissimae pietatis vel egesta humeris effossaque manu humo construxerat in honorem principis Apostolorum, quos Theodosius magnus, Honorius, Valentinianus, quos Caroli, Ludovici, Othones aliique Caesares et Summi Divorum nutantes firmarant, quos tot reges, antistites, duces praesulesque spectavissent, in quibus depictae imagines quae defunctis ob veritatem testimonium exhibuerant; proclinatorum capitibus spectabantur altaria illa verenda, in quibus sanctissimi viri et omni praecinio celebratissimi litarant, sanctimoniam ac religionem spirantia, illi lateres, illa columnae, illa marmora tot sanctorum vestigiis calcata, sepulchrales moles veterum Divorum ac Caesarum tumuli ac reliquiae tantae molis prouendae, in miserationem, tristitiam ac gemitum omnium converterant: et ea tunc basilica manibus nostris excoidebatur (Hist. Pauli Aemilii Santorii l. 14. *Barb.* 2580, p. 2. Biblioteca Vaticana). È dunque errata l'affermazione dell'ORBAAN (*Abbruch* 1), che non vi sia stato « nessun partito tra gli allora riveriti, che fosse intervenuto a favore della conservazione ».

³ Vedi *Acta consist.* loc. cit.

⁴ La * « Iussio Pauli V canonici basilicae S. Petri vivae vocis oraculo de veteribus templi Vaticani memoria servandis » del 30 ottobre 1605 è data letteralmente dal Grimaldi, *Barb.* 2733 p. 112^b Biblioteca Vaticana.

(† il 7 gennaio 1623), un uomo fornito di grandissima comprensione per il passato e di ampia scienza della materia, il quale inventariò esattamente i monumenti destinati alla distruzione e ne conservò l'immagine con disegni accurati.¹

Il piano della demolizione, come fu stabilito dall'Opera della basilica, verosimilmente sotto la direzione del Maderno, abbracciò tre compiti: l'apertura dei sepolcri dei papi e degli altri monumenti sepolcrali e dei luoghi ove conservavansi sacre reliquie, e il trasporto del loro contenuto; quindi la demolizione propriamente detta, nella quale dovevano evitarsi catastrofi, infine la messa in sicuro di tutti gli oggetti che, o dovevano esser trasportati per motivi di pietà nella chiesa sotterranea, le cosiddette Grotte vaticane, o dovevano essere adoperati in qualsiasi forma nella nuova costruzione.²

Decisa la demolizione, cominciarono subito i lavori.³ Il 28 settembre il card. Pallotta trasportò in processione solenne, accompagnato da tutto il clero della basilica, il SS. Sacramento nell'edificio nuovo, e precisamente nella Cappella Gregoriana. Si cominciò adesso col dissacrare, seguendo le cerimonie prescritte, l'altare degli Apostoli Simone e Giuda e trasportar le reliquie nella nuova chiesa; seguì immediatamente la demolizione. L'11 ottobre fu aperto il sepolcro di Bonifacio VIII, il 20 ottobre presso l'altare adiacente la tomba di Bonifacio IV. Il giorno seguente si trassero fuori i corpi dei santi Processo e Martiniano. Il 30 ottobre Paolo V visitò i lavori di demolizione degli altari e ordinò la costruzione di

¹ Le * annotazioni del Grimaldi, purtroppo non ancora pubblicate interamente, le quali sono una fonte capitale per le indagini sulla storia della basilica sepolcrale del Principe degli Apostoli, furono passate in rassegna particolareggiata dal MÜNTZ nella *Bibl. de Rome* I 235 ss. e nei *Mél. d'archéol.* VIII 119 ss., dal KIRSCH nella *Röm. Quartalschr.* II 114 s. Ambedue ne conobbero i manoscritti seguenti: 1. Archivio della Chiesa di S. Pietro Cod. G. 13; 2. Biblioteca Vaticana, Barb. 2732 e 2733 (con molti schizzi colorati); 3. Biblioteca Corsini in Roma, Cod. 276 (copia). Si aggiunge a questi anche un * codice Grimaldi, prima nell'Archivio segreto Vaticano, adesso nella Biblioteca vaticana, (vedi sopra a pag. 604 n. 1). Alcune comunicazioni dal Grimaldi furono già fatte dal BONANNI (*Numismata templi Vatic.* 82 ss.), quindi particolarmente dal MÜNTZ e dall'ORBAAN; esse però, come osserva giustamente il KIRSCH, loc. cit., furono utilizzate solo scarsamente dagli storici recenti della chiesa di S. Pietro. Da queste fonti derivano evidentemente anche le indicazioni particolareggiate in MIGNANTI II 54 ss., sebbene questi non indichi nessuna fonte. Della raccolta preziosa di disegni del vecchio s. Pietro di Domenico Tasselli, munita di note del Grimaldi e compiuta sotto la sua direzione, nell'Archivio di S. Pietro ha dato notizia per il primo il GRISAR (*Anal.* I 484 ss.).

² Vedi ORBAAN, *Abbruch* 8.

³ Per quanto segue cfr. le accurate *annotazioni del Grimaldi loc. cit., e i calcoli e le notizie degli *Avvisi* pubblicate dall'ORBAAN (*Abbruch* 33 s.).

altri nuovi, affinchè rimanesse conservato il numero dei sette altari privilegiati.¹

Con speciale solennità si ebbe il 29 dicembre 1605 l'estrazione dei resti mortali di Gregorio Magno, che l'8 gennaio 1606 furono portati nella Cappella Clementina. Seguì lo stesso mese la demolizione dell'altare, sotto il quale riposavano le ossa di Leone IX, e quella dell'altare della Croce, sotto il quale Paolo I nel 757 aveva riposto il corpo di S. Petronilla. Grandi solennità ebbero luogo per il trasporto di tutte queste reliquie;² così il 26 gennaio nel trasporto dell'immagine della Veronica, del capo di S. Andrea e della Sacra Lancia, che furono messi in sicuro temporaneamente nell'ultimo ambiente dell'archivio capitolare.³ A questo punto erano già scoperti tanti sepolcri nel suolo, che si fu costretti di collocare la terra scavata in un cumulo di macerie rapidamente crescente a porta Angelica.⁴

L'8 febbraio 1606 si cominciò a demolire il tetto, il 16 febbraio si calò giù la grande croce marmorea della facciata. I lavori furono proseguiti con grande celerità: il papa vi si recò personalmente ed esortò a far presto. Egli si convinse in questa occasione che l'antica, veneranda basilica minacciava rovina: la sua caduta era stata profetata per il 1609. Ora si lavorò febbrilmente, anche la notte alla luce delle torcie.⁵

Atterrando le pareti, ciò che si incominciò il 29 marzo, si vide chiaramente come queste fossero pericolanti. Si comprese più tardi la causa: il muro meridionale e le colonne relative erano elevate sui resti del Circo Neroniano, che alla lunga non erano in grado di sopportare il grave peso.⁶

Nel luglio 1606 fu nominata una commissione, di cui fece parte anche Jacopo Grimaldi, la quale fu incaricata dalla congregazione cardinalizia di provvedere a mettere in salvo i monumenti di papi, che si trovavano nella navata mediana e in quelle laterali della basilica.⁷ Venne quindi il 5 settembre aperto per primo il sepolcro d'Innocenzo VIII, a cui seguì l'estrazione e il trasporto delle ossa di Nicolò V, Urbano VI, Innocenzo VII e IX, Marcello II e Adriano IV.⁸

¹ Vedi * Grimaldi *Barb.* 2733 p. 15, Biblioteca Vaticana; ORBAAN, *Documenti* 63 s. Cfr. BARBIER DE MONTAULT II 418, 423.

² Cfr. KIRSCH nella *Festgabe für Schlecht* 1917, 181 s.

³ Vedi ORBAAN, *Abbruch* 54.

⁴ Vedi *ivi* 8.

⁵ Vedi *ivi* 43, 46 s.

⁶ Vedi * Grimaldi, *Barb.* 2733, p. 295^b-206^b, Biblioteca Vaticana; MIGNANTI II 69; ORBAAN, *Documenti* 70 s. Cfr. HÜLSEN, *Il Circo di Nerone*, nella *Miscell. Ceriani*, Milano 1910, 258 ss.

⁷ Cfr. MÜNTZ nella *Bibl. de Rome* I 250 ss.; ORBAAN, *Documenti* 67 s., 71.

⁸ Vedi * Grimaldi, *Barb.* 2733, p. 178 ss., loc. cit.

Nel maggio 1607 si trovò il corpo di Leone il grande, quindi anche i resti di Leone II, III e IV, che erano posti in uno splendido sarcofago marmoreo. Il 30 maggio Paolo V si recò a venerare le reliquie dei suoi santi predecessori.¹

Frattanto anche le discussioni della congregazione cardinalizia sul compimento della nuova fabbrica erano giunte a conclusione. Esse avevano durato quasi due anni.² La cosa non può far meraviglia, perchè v'erano da risolvere questioni difficilissime, quali il collegamento della nuova facciata col palazzo Vaticano, la sistemazione della facciata e della Loggia della benedizione; e le opinioni in proposito erano assai differenti. Gli uni pensavano che, osservando rigorosamente i piani di Bramante e di Michelangelo, la facciata dovesse andare unita immediatamente alla nuova costruzione. Gli altri invece patrocinavano l'aggiunta di un braccio longitudinale, alla pianta centrale. Quasi tutti gli architetti eminenti, di cui allora disponeva l'Italia, furono invitati a presentare progetti; in prima linea, naturalmente, Flaminio Ponzio, Carlo Maderno e Giovanni Fontana, quindi Girolamo Rainaldi, Niccolò Braconio, Ottavio Turriani, che risiedevano tutti in Roma. Di quelli di fuori si fece appello a Domenico Fontana in Napoli, a Giovanni Antonio Dosio, al pittore Lodovico Cigoli in Firenze, e a molti altri ancora.³

Al tempo di Gregorio XIII Tiberio Alfarano aveva consigliato l'aggiunta di un braccio longitudinale. Ancora sotto Sisto V Domenico Fontana aveva disegnato per questo un piano, secondo il quale doveva costruirsi semplicemente nella larghezza fra i pilastri della cupola un braccio longitudinale a tre navate, che sarebbe stato come un vestibolo della costruzione a pianta centrale. Il Fontana manteneva ancora la facciata di Michelangelo.⁴ Quando, però, sotto Clemente VIII nel 1595 fu consacrato l'altar maggiore, il cerimoniere papale Giovanni Paolo Mucanzio osservò, che la costruzione a pianta centrale disegnata da Bramante e da Michelangelo si allontanava troppo dallo schema anteriore di chiesa, che doveva simboleggiare il corpo del Crocefisso, e non sembrava adatta a celebrare le solennità ecclesiastiche.⁵ Per l'al-

¹ Vedi MIGNANTI II 64 s.; ORBAAN, *Abbruch* 59 s.; *Documenti* 81.

² Vedi Grimaldi in EHRLE, *Veduta Maggi-Mascardi* 10 n. 5.

³ Vedi ivi. Il piano del Cigoli per la facciata è pubblicato in *I disegni d. Galleria degli Uffizi* 2^a serie, Portafoglio 1, Firenze 1913, tav. 4; un impiccolimento di esso in Muñoz, *Roma barocca* 52.

⁴ Il piano di D. Fontana è conservato nella raccolta di disegni degli Uffizi, e riprodotto in BONANNI, *Historia*, tav. 27, p. 103. Cfr. WÖLFFLIN, *Renaissance u. Barock*, 4^a ediz. di H. ROSE, Monaco 1926, 313 s.

⁵ Vedi CERRATI, *Tib. Alpharani de basil. Vatic. structura* liber 24, n. 2. Sulla concezione simbolica medievale, rifierita allora in seguito allo studio

lungamento si fece valere anche un altro motivo: sembrava una profanazione non comprendere nella nuova costruzione tutto il terreno coperto dall'antica basilica.

Anche la tesi opposta, però, trovò zelanti sostenitori. Sono ancora conservati due estesi pareri di Gian Paolo Maggi e Paolo Rughesi, che combattono decisamente l'aggiunta di un braccio longitudinale. Gian Paolo Maggi fece valere a pro del mantenimento della costruzione a pianta centrale di Michelangelo soprattutto il fatto, che il grande maestro aveva in essa concepito qualcosa di sì bello e sì completamente perfetto, che ogni cambiamento diminuiva, e anzi distruggeva, il valore artistico.¹ Paolo Rughesi sostiene non meno caldamente il mantenimento della costruzione centrale di Michelangelo, ammirata da tutto il mondo come qualche cosa di unico. L'aggiunta di un braccio longitudinale costerebbe spese enormi, probabilmente la metà di quanto si era speso finora, impedirebbe la vista completa della cupola e distruggerebbe l'effetto di luce. Se qualche cosa si voleva aggiungere, si erigesse un atrio spazioso, mediante il quale si includerebbe anche il terreno consacrato dell'antica basilica. Ivi potrebbero tenersi le processioni, leggersi le Bolle di scomunica ed altri documenti importanti.²

Nessuno degli architetti chiamati a concorrere si pronunciò per l'abbandono della croce greca e lo sviluppo del quarto braccio di essa in croce latina così decisamente come Carlo Maderno. Solo in questo modo, egli rilevava, poteva salvarsi lo spazio sacro della antica basilica dall'essere sconsecrato con destinazioni profane, e solo così potevano essere creati quei locali, la cui mancanza era stata rilevata fin da principio dalla congregazione cardinalizia nel piano di Michelangelo, cioè un coro per i canonici, una sagrestia, un battistero, un atrio spazioso ed una loggia per impartire la benedizione.³

Data l'importanza delle solenni cerimonie religiose del pontefice quale capo supremo della Chiesa abbracciante tutti i popoli e tutti i paesi, la buona soluzione della questione dello spazio, mediante

della letteratura scolastica, ved. SCHLOSSER, *Materialien zur Quellenkunde* IV 36 e WÖLFFLIN loc. cit. 311 s.

¹ * Considerazione sopra la pianta di Giov. Paolo Maggi architetto fatta per la fabrica di S. Pietro in Vaticano et Sacro Palazzo, *Barb.* 4344, p. 18 s. Biblioteca Vaticana. Passi di essa in EHRLE, *Roma al tempo di Urbano VIII*, Roma 1915, 9 s.

² La *Considerazione* di P. Rughesi è pubblicata completa in CERRATI 203 ss. Ivi 48, fig. 3 un piano, affine a questo parere, per il prolungamento di S. Pietro. Archivio capitolare della basilica.

³ Cfr. la lettera del Maderno a Paolo V del 30 maggio 1613 in BONANNI, *Numismata templi Vatic.* 104-105, in BOTTARI-TICOZZI, *Lett.* VI 44, e di nuovo in ORBAAN, *Abbruch* 125 s.

l'ampliamento della costruzione centrale di Michelangelo in croce latina, doveva pesare decisamente sulla bilancia.¹ Certo soprattutto per questo inclinarono dal lato del Maderno non solo i cardinali Pallotta, Arigoni e Cesi,² ma anche il papa stesso.

Paolo V non si fece rimuovere dalla sua opinione neppure quando un uomo così intelligente d'arte come Maffeo Barberini sollevò opposizione. Solo la biografia di Urbano VIII dello Herrera dà notizia delle discussioni avvenute allora, nelle quali il cardinale propose di sistemare il coro mancante per i canonici sottoterra presso la Confessione.³ Non si può che approvare il papa di non avere adottato il progetto.

L'8 marzo 1607, in presenza degli architetti della chiesa di San Pietro e del governatore di Roma, s'incominciarono i lavori delle fondamenta per il prolungamento della basilica sotto la cappella del Sacramento attuale.⁴ Essi furono spinti avanti così alacramente, che già il 7 maggio il card. Pallotta, dopo aver detto messa nella Cappella gregoriana, poté collocare solennemente la prima pietra, benedetta dal papa in Quirinale.⁵ Nel frattempo era stato anche costruito da Giuseppe Bianchi un modello in legno del piano del Maderno, che rendeva perspicui tutti i particolari. Il 15 settembre il papa si recò dal Quirinale a S. Pietro, ove esaminò il modello. Questo gli piacque straordinariamente; egli stabilì, che entro sei anni dovesse esser compiuta la costruzione dell'atrio; e mise a disposizione per le spese considerevoli i mezzi pecuniari necessari.⁶

Corrisponde perfettamente allo spirito dell'età barocca, che Paolo V ordinasse di cominciare dalla facciata, perchè questa era considerata come la cosa più importante. Il 5 novembre 1607 si iniziarono i lavori per le fondamenta della facciata e dell'atrio, con gioia dei pellegrini e dei Romani, i quali già pensavano, che S. Pietro non sarebbe stato finito mai.⁷ Il 10 febbraio 1608 fu stabilito per la posa della prima pietra della facciata. Il papa la benedisse, dopo aver detto messa in Quirinale; e nello stesso giorno

¹ Così concordemente si esprimono il BRINCKMANN (*Baukunst*, 1920) e il WÖLFFLIN (loc. cit. 312 s.).

² Ciò risulta dalla * Relazione comunicata sopra (p. 606 n. 2) di Paolo Emilio Santori. Herrera (* Memorie intorno la vita d'Urbano VIII) dice: «C. Maderno era portato dalli cardinali Cesi et Arigone...; lo favorivano perchè serviva loro nelle fabbriche. *Barb.* 4901 p. 49, Biblioteca Vaticana.

³ Vedi * Memorie intorno la vita d'Urbano VIII cavate dall'orig. di Msgr. Herrera, *Barb.* 4901 p. 47^b s. (Biblioteca Vaticana); vedi *Appendice* n. 21.

⁴ Vedi ORBAAN, *Abbruch* 57.

⁵ * Grimaldi, *Barb.* 2733, p. 190, Biblioteca Vaticana; BONNANI, *Numismata* 83.

⁶ Vedi ORBAAN loc. cit. 57, 63 s.

⁷ Vedi ivi 65 s.

la pietra fu collocata nelle fondamenta colle cerimonie relative.¹ Poco dopo, la domenica *Lactare* (16 marzo), Paolo V conferì alla basilica del Principe degli Apostoli la rosa d'oro.²

Si attendeva tuttora la decisione definitiva, se il piano del Maderno per l'ampliamento di S. Pietro dovesse venir seguito completamente anche nel senso della larghezza, poichè la congregazione cardinalizia non riusciva a mettersi d'accordo; si sperò che questo avvenisse dopo l'arrivo del card. Arigoni. Il 16 giugno 1608 ebbe luogo la seduta in cui fu presa la decisione. Il giorno seguente fu data relazione al papa sul risultato. Maderno finalmente aveva trionfato con il suo piano intero.³

Il 15 giugno 1608 si elevava da terra il primo blocco di travertino della nuova facciata, avvenimento che fu salutato col suono di tutte le campane di S. Pietro. Si ricordò, che nello stesso giorno anche Sisto V aveva iniziato il compimento della cupola.⁴

Demolizione e nuova costruzione ora s'intrecciano più che mai. Il 13 novembre 1608 vennero aperti i sepolcri di Pio II, Pio III e Giulio III.⁵ I grandi monumenti marmorei dei due papi Piccolomini dovevano, secondo l'intenzione primitiva di Paolo V, esser trasportati nella nuova chiesa di S. Pietro;⁶ invece essi passarono nel 1614 in S. Andrea della Valle.⁷ Al principio del 1609 si cominciò ad atterrare, innanzi alla facciata che s'innalzava lentamente, il gran palazzo d'Innocenzo VIII, che aveva albergato la Rota e gli altri uffici amministrativi. Circa 300 operai erano continuamente al lavoro. Dalle cave presso porta Portese giungeva un carro dopo l'altro, carico di travertino; foreste intere di legname venivano trasciniate per le impalcature. Nel porto presso Castel S. Angelo sbarcavano tali masse di travertino dalle cave di pietra presso Tivoli, che la via d'accesso da S. Spirito a S. Pietro, deteriorata, ebbe bisogno di riparazioni.⁸

¹ Vedi Grimaldi in BONANNI loc. cit. 83.

² Vedi * Grimaldi, *Barb.* 2733, p. 214, Biblioteca Vaticana.

³ Vedi ORBAAN loc. cit. 67. Una medaglia in rame di Paolo V del 1609 mostra ancora S. Pietro a pianta centrale; in una piccola medaglia d'argento senza anno appare la facciata del Maderno colla torre d'angolo; vedi D. FREY, *Bramante-Studien* 118 s.

⁴ Vedi * Grimaldi, *Barb.* 2733, p. 215, Biblioteca Vaticana.

⁵ Vedi Grimaldi in MÜNTZ *Les arts à la cour des Papes Innocent VIII, Alexandre VI, Pie III*, Parigi 1898, 277 s.

⁶ Vedi il * Breve a Siena del 1° giugno 1606, in cui Paolo V dice: « Senam semper valde dileximus, nam ab ea oriundi ». *Epist.* II, Archivio segreto pontificio, orig. nell'Archivio di Stato di Siena, *Cassa della Lupa*.

⁷ Vedi CERRATI 85. Il vescovo di Suana, Metello Bichi, riferiva già il 27 marzo 1610 da Roma a Lelio Piccolomini, che i Teatini avevano fatto di nuovo passi per avere i monumenti di Pio II e Pio III. *B. V* 8, p. 106 della Biblioteca di Siena.

⁸ Vedi ORBAAN, *Abbruch* 14 s.

Nel pavimento dell'antica chiesa erano stati messi allo scoperto i resti del Circo neroniano e molti sepolcri, fra cui, il 15 gennaio 1609, quello del papa tedesco Gregorio V.¹ Al cominciare dei caldi estivi una gran tenda fu stesa a riparare gli operai della basilica. In luglio la costruzione dell'atrio era così progredita, che poterono esser collocate le grappe per il rivestimento in travertino. Il 24 di detto mese il papa ispezionò il lavoro ed ammirò un sarcofago antico colle rappresentazioni del ratto di Elena, che era stato messo alla luce negli scavi. Tre giorni più tardi Paolo V ripeté la visita, per esaminare le nuove scoperte di sepolcri. Il 31 agosto l'inviato persiano, che il giorno avanti aveva visitato il Vaticano, comparve in S. Pietro, ove in suo onore fu suonato l'organo restaurato da Giuseppe Bianchi. Il 19 settembre il papa rimase stupito innanzi al rapido progresso della facciata.²

Presto non rimase dell'antica chiesa di S. Pietro che il coro di Sisto IV. Il 15 novembre 1609 Mario Altieri disse ivi l'ultima messa. Il giorno seguente l'altare venne dissacrato, e cominciò anche qui la demolizione. Parti dei quadri del Perugino, che ornavano il santuario, furono date ai cardinali Borghese e Montalto. Lo splendido sepolcro in bronzo di Sisto IV, entro il quale riposava anche Giulio II, venne nel febbraio del 1610 posto al sicuro in sagrestia, come pure la Pietà di Michelangelo, collocata da Gregorio XIII nel coro di Sisto IV; l'uno e l'altra erano destinati ad abbellire più tardi il nuovo S. Pietro.³

Essendo imminente la demolizione degli edifici ancora elevantisi innanzi alla nuova facciata, il 27 luglio 1610, Paolo V comparve, come sempre nei momenti decisivi, sul luogo dei lavori, ove l'attendevano i cardinali Pallotta e Cesi con altri membri della Fabbrica. Egli ordinò ivi, che il mosaico di Giotto detto della Navicella, fatto fare alla fine del secolo XIII dal cardinale Giacomo Gaetano Stefaneschi, venisse calato giù con le più grandi precauzioni, dal palazzo dell'Arciprete adiacente all'atrio; contemporaneamente il papa ordinò la demolizione di questo palazzo e della Loggia della benedizione. Egli confermò questo comando il 30 agosto, stimolando ancora una volta a far presto nella costruzione della facciata.⁴

Le colonne della Loggia della benedizione furono destinate dal pontefice ad ornare l'Acqua Paola; ma egli dovette pagarle alla Fabbrica alla pari di tutti gli altri che ebbero frammenti della antica basilica.⁵

¹ Vedi CERRATI 84; ORBAAN, *Documenti* 136.

² Vedi ORBAAN, *Abbruch* 75 s.

³ Vedi ivi 78 s., 82.

⁴ Vedi ivi 86, 88. Cfr. G. CASCIOLI, *La Navicella di Giotto a S. Pietro in Vaticano*, Roma 1916. Vedi anche VENTURI, *La Navicella*, in *L'Arte* XXV (1922).

⁵ Vedi ORBAAN, *Abbruch* 16, 56.

Il famoso mosaico di Giotto della Navicella cominciò ad esser calato giù il 20 ottobre; esso fu collocato nel 1618 presso l'ingresso al Vaticano, dopo un restauro poco felice eseguito da Matteo Provenzale.¹ Nell'ottobre 1610 fu aperto anche il sepolcro dell'imperatore Ottone II, e s'incominciò ad abbattere il campanile, il cui resto si sfasciò da se stesso.²

I lavori di S. Pietro furono ora condotti innanzi ancora più intensamente di prima. Più di 700 operai erano impiegati giorno e notte a riempire le fondamenta, a stivare i massi di travertino e ad abbattere la vecchia facciata. Di questa al principio del 1611 non rimaneva che un mucchio di pietre.³ Anche negli anni seguenti durò questa attività accresciuta all'estremo; la fabbrica poderosa marciò a passi di gigante verso il suo compimento.

Dopo che per l'Annunciazione di Maria del 1612 la decorazione in mosaico della grande cupola, eseguita secondo i cartoni di Cesare d'Arpino, fu terminata con giubilo degli artisti che vi lavoravano dal 1598,⁴ anche la facciata si poté considerar terminata il 29 dello stesso mese.⁵ Già in maggio il cardinale Cesi aveva commesso le tredici statue colossali (Cristo, Giovanni Battista e undici apostoli) che dovevano esser collocate sulla balaustrata superiore; ma questa decorazione poté essere scoperta solo due anni dopo.⁶ La congregazione cardinalizia provvide che, per trovare le proporzioni esatte, fossero posti in prova sulla facciata modelli di gesso; così pure la congregazione si fece presentare il modello della grande arma papale per la facciata e anche le redazioni della iscrizione da collocarsi su di essa.⁷ Questa ebbe il tenore seguente: « In onore del Principe degli Apostoli Paolo V Borghese Romano Pontefice Massimo nell'anno del Signore 1612, settimo del pontificato ». (« In honorem Principis Apostolorum Paulus V Borghesius Romanus Pont. Max. Anno Domini MDCXII Pont. VII »).

¹ Vedi CASCIOLI loc. cit. 17. Cfr. ZIMMERMANN, *Giotto* I 390 s. e MUÑOZ, *I restauri della Navicella di Giotto*, nel *Bollett. d'arte* IV (1925) 433 s.

² Vedi CERRATI 111 s.; ORBAAN, *Abbruch* 26, 92, 95.

³ Vedi ORBAAN loc. cit. 18.

⁴ * « A. 1612 in vigilia Annunciationis beatæ Virginis absolvitur opus musivum tubi Vaticani inchoatum a. 1598 magno tunc pictorum plausu et clamoribus in lætitiæ signum ardui et laboriosi operis. S. Iohannes Evangelista et Lucas a Io. de Vecchis a Burgo S. Sepulcri, S. Matthæus et Marcus a Cesare Nebula Urbevæ. Angeli in triangulis Evangelistarum a Christoph. Pomerancio, cætera omnia ipsius tubi a Iosepho Arpinate egregiis pictoribus acta sunt, » dice il Grimaldi, *Barb.* 2733, p. 246^b, Biblioteca Vaticana. Cfr. ORBAAN, *Abbruch* 120. I cartoni per gli Apostoli si trovano nel refettorio dell'abbazia di Montecassino.

⁵ Grimaldi in ORBAAN loc. cit. 112.

⁶ Vedi ORBAAN 112 s., 132.

⁷ Vedi ivi 22 s. Il marmo per l'arma fu preso dal Foro di Nerva, uno dei rari casi d'impiego di materiale antico nella nuova costruzione.

I cospicui mezzi pecuniari, che allora il papa mise nuovamente a disposizione,¹ mostrarono quanto gli premesse il compimento della basilica. Il 2 settembre 1612, dopo una nuova ispezione della facciata, egli impartì l'ordine definitivo di erigere campanili ai due lati.² Queste costruzioni d'angolo progettate dal Maderno dovevano soprattutto mettere in rilievo il braccio longitudinale, conferire ad esso la preponderanza almeno per chi guardasse dalla piazza S. Pietro, ed eliminare così per la vista esterna la sproporzione molesta fra la costruzione centrale e la longitudinale. Le torri sono assolutamente necessarie per comprendere gl'intenti artistici del maestro, giacchè solo mediante esse viene « chiaro l'aggruppamento costruttivo, è fatto vivo il profilo « *die Silhouette* », risospinta indietro artisticamente la cupola, attenuata la larghezza, diminuita la preponderanza dell'attico, generata una nuova armonia artistica ».³

Quantunque le costruzioni d'angolo durante la vita del Maderno, nonostante vi si lavorasse di giorno e di notte,⁴ non arrivassero al disopra dell'attico,⁵ tuttavia fu riservato a lui di portare a compimento in tempo relativamente breve il gigantesco braccio longitudinale. Questo nell'estate del 1613 era progredito fino all'impostazione degli archi delle cappelle,⁶ un anno più tardi, quando Giovanni Fontana venne a morte,⁷ era già collocata l'armatura in

¹ Non 200.000 scudi, come dice l'*Avviso* del 7 luglio 1612 (ORBAAN loc. cit. 111), ma 100.000; vedi *Appendice* Nr. 21a (Archivio segreto pontificio). 600.000 scudi, legati dall'ultimo principe di Bisignano, al papa, furono devoluti da questo nel novembre 1610 alla Fabbrica di S. Pietro; vedi ORBAAN loc. cit. 96. Nel 1608 Paolo V aveva riserbato per S. Pietro 10.000 ducati della Cruzada spagnuola (*Bull.* XI 557 s.; cfr. 610 s.). Sulle spese per S. Pietro giornalmente crescenti s'insiste già ripetutamente nelle *prescrizioni al nunzio di Napoli, Gugl. Bastoni, eccitandolo a procurare risorse, così nelle *lettere di Borghese del 18 gennaio, 1° febbraio, 4 aprile e 18 luglio 1608, *Ms.* 181 della Biblioteca civica di Stuttgart. Vedi anche POLLAK, *Akten zur Gesch. der Peterskirche*, nello *Jahrb. der preuss. Kunstsaml.* XXXVI, *Beiheft* 78 s., e *Studi e docum.* XV 278.

² ORBAAN, *Abbruch* 114.

³ Vedi GURLITT, *Barockstil* 333, ove è anche una veduta di S. Pietro con le torri progettate dal Maderno.

⁴ Così è detto dal Grimaldi nella sua *relazione De fundamento campanilis Vaticanis ad meridiem inchoati 1 aug. 1618, *Miscell.* loc. cit. p. 165.

⁵ Nella sua lettera a Paolo V del 30 maggio 1613 il Maderno fa menzione « degli altissimi campanili de quali al presente si fanno li fondamenti » (BONANNI *Numismata templi Vatic.* 85); in una lettera al card. Barberini del 30 giugno 1613 egli annuncia che il campanile di destra « è alto sino alli primi capitelli » (POLLAK, *Künstlerbriefe*, nello *Jahrbuch der preuss. Kunstsaml.* XXXIV [1913] 28). La torre di sinistra fu cominciata nel 1618; vedi ORBAAN, *Documenti* 254. Computi per i lavori di fondazione della torre meridionale di facciata in POLLAK, *Akten* 100 s. Cfr. anche DE WAAL, *Campo Santo* 156 s.

⁶ Vedi la lettera citata alla n. 5 del 30 giugno 1613.

⁷ Vedi il *Diario* in *Studi e docum.* XV 278.

legno per la volta sulla navata mediana. Nel settembre 1614 il Maderno promise in una seduta della congregazione cardinalizia di compire tutta la colossale volta a botte entro un anno.¹ La promessa non solo fu mantenuta, ma abbreviata ancora notevolmente il termine. Iacopo Grimaldi attesta, che l'interno della volta meravigliosa, a cassettoni decorati di rosette, riccamente dorata, era già compiuto il 22 novembre, l'esterno il 12 dicembre 1614. Suono a distesa di campane e tonar di cannoni da Castel S. Angelo salutarono questo successo.²

Nel febbraio 1615 si potè cominciare ad abbattere la parete divisoria eretta da Paolo III, tuttora esistente fra le due costruzioni; con che l'ultimo pezzo del vecchio S. Pietro venne a cadere.³ Il 12 aprile, Domenica delle Palme, si ebbe per la prima volta la vista completa del tempio maggiore e più bello della Città eterna,⁴ in cui si rispecchia in maniera unica la potenza mondiale della Chiesa rinnovata dalla riforma cattolica. Con orgoglio giustificato, pertanto, i Romani guardarono all'opera meravigliosa, che un papa nato nella loro città aveva finalmente portato a compimento. L'iscrizione nell'interno della basilica, che fa questa constatazione, dà l'anno 1615;⁵ il compimento totale dei lavori avvenne solo nel 1617 con il collocamento della nuova scalinata e la nuova erezione su di essa delle statue dei principi degli Apostoli, appartenenti al tempo di Pio II.⁶

Occorreva una personalità del tipo di Sisto V per creare in un decennio qualcosa di sì colossale. E non solo il nome di Paolo V, ma anche quello del Maderno è congiunto in perpetuo colla costruzione più gigantesca della cristianità. L'architetto, per verità, ha ricavato spesso dalla sua opera più biasimo, che lode.⁷ Ma la responsabilità per la deviazione dal piano di Bramante e di Michelangelo non è unicamente sua, ma altresì della congregazione cardinalizia e di Paolo V, per i quali ebbero peso decisivo esigenze culturali, e certo anche la tradizione.

Dopo essere stato per lunga pezza biasimato fortemente, il Maderno ha avuto nei tempi nuovi un apprezzamento più giusto. Critici senza pregiudizi riconoscono adesso, che al difficilissimo compito affidatogli ha egli corrisposto con grande abi-

¹ Vedi ORBAAN, *Abbruch* 133-134.

² * Grimaldi, *Barb.* 2733, p. 247, Biblioteca Vaticana. Cfr. ORBAAN loc. cit. 136.

³ Vedi il computo nel POLLAK, *Akten* 105.

⁴ Vedi Grimaldi in ORBAAN loc. cit. 139.

⁵ Vedi BONANNI, *Numismata* 86, ove è data anche la variazione dell'iscrizione fatta più tardi da Urbano VIII.

⁶ Vedi l'iscrizione in *Forcella* VI 143.

⁷ Il Milizia chiama il Maderno «il più gran reo di lesa architettura!»

lità.¹ Rimane, per verità, a deplorare, che, in seguito all'aggiunta del braccio longitudinale, la cupola non sia completamente visibile dal di fuori che in assai grande lontananza,² e che nell'interno tutta la maestà della costruzione non si riveli subito all'ingresso. Il Maderno, però, fece tutto quanto poté per rimediare a questi difetti inevitabili, introducendo nella grande costruzione un giuoco di alternative, ma insieme anche di movimento. Colla perforazione, in sè non felice, della volta a botte con grandi lucernari egli ha ottenuto una illuminazione efficacissima per l'impressione dell'interno: in conformità al principio seguito al Gesù, la parte anteriore della navata mediana leggermente rischiarata è seguita da una parte oscura, che forma un contrasto nettissimo colla pienezza di luce irraggiante a torrenti dalla cupola nello spazio principale e raddoppiante l'effetto del capolavoro di Michelangelo.

Nell'apprezzamento della facciata, la più biasimata e in gran parte a ragione (larga 115 metri, alta 46, ornata di otto splendide colonne, di quattro pilastri, di sei semipilastri di ordine corinzio, e, sopra, di una balaustra), occorre tener presenti i campanili progettati per le costruzioni d'angolo, la cui mancanza fa apparire l'attico assai più pesante e accresce il contrasto fra la divisione in due piani con un mezzo piano intermedio e le masse colossali. Ma qui Maderno si trovava in uno stato di costrizione, perchè si esigeva sopra l'atrio una loggia per la benedizione, di cui Michelangelo non si era curato.³

¹ Vedi specialmente il GURLITT, *Barockstil* 333 s.; M. G. ZIMMERMANN, *Kunstgesch. des Barock, Rokoko und der Neuzeit*, Bielefeld 1903, 24 s.; MUÑOZ, *Roma barocca* 64 ss.; ID. C. Maderno, Roma [s. a.], 10 ss. « Il Maderno, giudica il BRINCKMANN (*Die Baukunst des 17. und 18. Jharhuderts* I, Berlino [s. a.], 51), risolse il problema spaziale non solo tanto bene quanto egli poteva, ma tanto bene quanto poteva esser risolto in generale ». Cfr. anche RIEGL, *Barockkunst* 136 s.

² Ciò fu rimproverato al Maderno già dal card. Barberini; vedi la lettera del Maderno del 10 agosto 1613 in POLLAK, *Künstlerbriefe* 28 s., e inoltre Herrera nella sua *vita di Urbano VIII (vedi sopra p. 611 n. 2), il quale riferisce: « Stando il cardinale in Bologna, Carlo Maderno gli mandò la stampa grande del disegno di S. Pietro, dove sopra la facciata si fa veder tutta la cuppola grande. Gli rispose che quel disegno era falsissimo, perchè da nessuna parte del piano, diceva, si può vedere tanta cuppola quanta in esso si vuole, nè anche da luoghi alti come da Montecavallo, e che egli per questo era falsario pubblicando un disegno falso ». *Barb.* 4901, p. 49^b, Biblioteca Vaticana.

³ Vedi BERGNER, *Barockes Rom* 47. Per il giudizio sulla facciata vedi anche BRINCKMANN loc. cit. I 65, ROSE, *Spätbarock* 88 e RIEGL, *Barockkunst* 138 s., il quale rileva che il problema posto qui al Maderno era il maggiore e il più difficile che l'architettura ecclesiastica moderna abbia avuto mai da sciogliere. Il WÖLFFLIN, dopo avere addotto tutte le mancanze della facciata, dice che tuttavia il Maderno « ha salvato il meglio dell'idea costruttiva michelangiolesca, cioè la grandiosità ». Precisamente, dunque, tutto quello che,

Universalmente riconosciuto come un capolavoro è l'atrio, lungo 71 metri, largo 13 ed alto 20, al quale si entra per cinque ingressi, come pure altrettante porte conducono da esso nella basilica. I tre ingressi esterni più grandi sono adornati ciascuno di quattro colonne antiche: le due colonne della porta mediana, di pavonazetto e quelle di breccia africana, stavano una volta immediatamente agli ingressi nella navata principale della vecchia basilica. Due colonne antiche di pavonazetto furono pure destinate all'ornamento delle tre porte conducenti dall'atrio nella chiesa. Per l'ingresso principale furono adoperate le imposte di bronzo dell'antico S. Pietro fatte sotto Eugenio IV dal Filarete, le quali, però, dovettero esser completate sopra e sotto. Alla parete fra le porte, segnate col suo nome, Paolo V fece murare tre iscrizioni venerabili del vecchio S. Pietro: la Bolla del Giubileo di Bonifacio VIII, l'iscrizione sepolcrale di Carlomagno per Adriano I e un atto di donazione dell'anno 720 per la manutenzione delle lampade sulla tomba del Principe degli Apostoli.¹

L'atrio, colla sua maestà imponente e con la sua splendida prospettiva, è uno degli ambienti più solenni e grandiosi, che l'architettura abbia creato dall'antichità in poi. Esso è una preparazione degna all'interno di S. Pietro. Nessun ambiente moderno lo uguaglia nella Città eterna.²

Gli stucchi splendidi, con cui, secondo il disegno del novarese Giovan Battista Ricci, vennero decorate le volte dell'atrio e del braccio longitudinale — oro scuro su bianco — portano accanto ad arabeschi e ad altri ornamenti l'arma di papa Borghese e fatti della vita degli Apostoli.³ Anche nel mezzo della gran volta a botte del braccio longitudinale fu collocata nel 1615 l'arma in mosaico di Paolo V, eseguita da Marcello Provenzale.⁴ La decorazione pittorica della grande Loggia della benedizione sopra l'atrio, che il

date le proporzioni prescritte, si poteva salvare» (p. 322). Vedi ora anche MUÑOZ, *S. Pietro* 28 s., e D. FREY, *L'architettura barocca*, Roma 1927, 20 s.

¹ Cfr. CERRATI 117.

² Vedi EBE, *Spät-Renaissance* I (1886) 320; ZIMMERMANN loc. cit. 25.

³ Vedi MIGNANTI II 83. Riproduzione degli stucchi del Portico di S. Pietro in MUÑOZ, *M. Ferabosco*, in *Vita d'arte* IV (1911) 98, 99, e in RICCI, *Architettura barocca in Italia*, Bergamo 1912, 60. P. M. FELINI (*Trattato nuovo*, ed. 1615) scrive (p. 15): «La volta del restante del tempio è già fatta insieme con tutto il corpo delle cappelle da ciascun lato restandovi hora solamente da intonacare le muraglie con aggiungervi tutti gli ornamenti». Cfr. anche POLLAK, *Akten* 106, 117. Sulle stuccature magnifiche eseguite nel 1620-1621, da Martino Ferabosco nella cappella del Coro e del Sacramento di S. Pietro, vedi G. BELTRAMI ne *L'Arte* XXIX (1926) 31, 34 s.

⁴ Vedi BAGLIONE 350; FORCELLA VI 141. L'arma fu sostituita nel restauro sotto Pio VI da quella di questo papa.

papa aveva destinato al Lanfranco, non venne eseguita per il ritardo della Congregazione della Fabbrica.¹

Oltre il già nominato compimento del mosaico della Cupola, ove appare di nuovo l'arma di Paolo V, la chiesa sepolcrale del Principe degli Apostoli deve a papa Borghese la decorazione della Confessione e delle Grotte.

Si distinguono le Grotte Vecchie, cioè la chiesa sotterranea sistemata nel 1594 da Clemente VIII fra il pavimento antico ed il nuovo, e le Grotte Nuove, formate dalla cappella sepolcrale propriamente detta, decorata già da papa Aldobrandini, da un corridoio a ferro di cavallo e da parecchie altre cappelle. In questi spazi sotterranei Paolo V fece trasportare dal 1606 al 1617 i monumenti più importanti di papi; cardinali e vescovi, inoltre altari, cibori, statue, mosaici ed iscrizioni dell'antica chiesa di S. Pietro. Già nel 1618 Francesco Maria Torrigio compose per i pellegrini e gli stranieri una guida di questa sotterranea necropoli, che nasconde tanti monumenti storici come nessun altro cimitero del mondo.² Il Torrigio riferisce, purtroppo assai brevemente, anche sugli scavi intrapresi nel 1615 presso la Confessione.³ L'ingresso, accordato una volta alle donne solo il lunedì dopo la Pentecoste, si trovava presso la Colonna Santa, ove oggi si eleva l'altare di sant'Elena.⁴

Della maggior parte dei pezzi trasportati nelle Grotte fu fissato con iscrizioni il significato e l'anno del trasporto. Luoghi particolarmente memorabili vengono segnalati da iscrizioni, così il Poliandro munito del monogramma di Cristo, in cui furono raccolte le ossa trovate allora negli scavi.⁵ Disgraziatamente i monumenti della vecchia basilica non furono affatto salvati tutti. Non pochi, anche pezzi di molto valore, finirono in chiese romane,⁶ o anche fuori, come a Poli, Assisi, Firenze, e in altri luoghi. Solo recentemente nella minuscola cittadina di Bauco (Boville Ernica) furono scoperti

¹ Vedi BELLORI II 108.

² F. M. TORRIGIO, *Le sacre grotte Vaticane*, Viterbo 1618, e in seguito in parecchie edizioni accresciute. Cfr. inoltre DIONYSIUS, *Sacrarum Vatic. Basil. Cryptarum monumenta*, ed. alt., Romae 1828 (App. auctor. ST. SARTO et I. SETTELE, Romae 1840); BARBIER DE MONTAULT, *Les Souterrains de St.-Pierre à Rome*, Roma 1866; DUFRESNE, *Les Cryptes Vaticanes*, Roma 1902, e il brillante saggio di E. STEINMANN nelle *Pilgerfahrten in Italien*, Lipsia 1922, 320 s.

³ Vedi DE ROSSI, *Inscript. christ.* II 1, 235 s. e LIETZMANN, *Petrus und Paulus in Rom.* Bonn 1915, 142 s.

⁴ Vedi FORCELLA VI 144.

⁵ Cfr. K. M. KAUFMANN nel *Katholik* 1901, II 322.

⁶ Una parte del mosaico «L'adorazione dei Magi» della cappella della Madonna di Giovanni VII (vedi sopra p. 606) finì a santa Maria in Cosmedin, ove è conservata nella sagrestia.

alcuni pezzi pregevolissimi del vecchio S. Pietro, che il vescovo locale Giovan Battista Simoncelli aveva ottenuto per l'ornamento della sua cappella. Sull'altare di questa si trova un gran medaglione in mosaico, su disegno di Giotto, rappresentante un angelo a mezzo busto, che proviene dalla Navicella. Anche altri resti della basilica costantiniana, una croce di porfido, un gran bassorilievo e due figure in marmo dei Principi degli Apostoli furono potuti adoperare dal Simoncelli per decorazione della sua cappella.¹

Per quanto siano a deplorare questi storni, pure nell'oscurità sacra delle Grotte è conservato tanto, specie dei grandi monumenti del quattrocento, anche se disperso e frantumato, ch'esse possono essere chiamate il museo più splendido della prima rinascenza. Il merito di Paolo V per questo museo può essere apprezzato a pieno, solo ove si pensi con quale indifferenza e mancanza di riguardo avesse proceduto coi monumenti del passato, al tempo di Giulio II, Bramante, «nella piena coscienza della propria genialità creatrice».² Rimarrà perpetuamente memorabile, che un papa dell'età barocca abbia mostrato verso quei monumenti più comprensione e rispetto che non gli spiriti direttivi della Rinascenza matura, i quali giunsero a immurare spietatamente nelle fondamenta pezzi preziosi.³ Che anche sotto Paolo V non si siano adoperati, nel trasporto dei monumenti dall'antica chiesa di S. Pietro nelle Grotte, la circospezione ed il riguardo necessari, è certo assai deplorabile, ma si spiega col fatto che la protezione e la cura dei monumenti sono conquiste appartenenti solo ad età assai più tarde.⁴

Poichè la cappella sotterranea presso il sepolcro del Principe degli Apostoli non poteva essere aperta a tutti, Paolo V aveva deciso già nel 1611,⁵ per facilitare l'accesso a quel luogo sacro, di far collocare, come in Laterano e nella Cappella Sistina in S. Ma-

¹ Vedi MUÑOZ nel *Bollett. d'arte* V 161 ss., VI 239 ss., VII 264 ss.; N. S. 1922, 566 ss. Cfr. ORBAAN, *Abbruch* 49, 61, 66; CERRATI 20, 109; *Arte cristiana* 1916, 116 s.; LANCIANI, *Wanderings through ancient Roman Churches*, Boston 1924, 106 s. Sul grande mosaico donato da Paolo V al fiorentino Antonio Ricci, rappresentante Maria mediatrice fra Dio e gli uomini, che si trovava sopra la Porta Santa e che il Ricci (dal 1612 vescovo d'Arezzo) a sua volta dette alla chiesa di S. Marco in Firenze, vedi L. FERRETTI nella rivista *Roma aeterna* VI (1926) 232 s. Anche il museo del Campo Santo tedesco serba resti dell'antica Confessione e due facciate anteriori di sarcofagi, venute alla luce nella rinnovazione del vestibolo di S. Pietro e che erano state adoperate, capovolte, per il pavimento di esso.

² Vedi STEINMANN loc. cit. 323. Cfr. la presente opera III 739.

³ Vedi ESCHER, *Barock* 17. Cfr. *Röm, Quartalschr.* 1911, 165*.

⁴ Recentemente taluni monumenti sono stati trasportati dalle Grotte nel nuovo Museo di S. Pietro; Vedi *Guida del Museo di S. Pietro* (1925).

⁵ Vedi l'*Avviso* in ORBAAN, *Documenti* 184.

ria Maggiore, una Confessione¹ innanzi all'altar maggiore, sotto la cupola, che fosse in immediata comunicazione con quella cappella. Martino Ferabosco e Carlo Maderno presentarono per ciò dei progetti. Il papa scelse quello dell'ultimo, perchè dava allo spazio scavato una forma non rotonda, ma a ferro di cavallo.²

Balaustrate a trafori di marmo colorato furono scelte per recingere questo luogo sacro, al quale si scende per due gradinate doppie di marmo bianco, poste davanti. Al disotto, per chiusura della nicchia centrale (la Confessione propriamente detta) adorna di un'antica immagine in mosaico del Redentore, venne collocata una porta bronzea a traforo, recante rappresentazioni del martirio dei Principi degli apostoli ed i loro busti; e dietro questa, la porta dello stesso metallo messavi al tempo di Innocenzo III. Al disopra della nicchia si leggono su una lastra di marmo nero le parole « Sacra B. Petri Confessio a Paulo Papa V eius servo exornata Ann. Dom. MDCXV Pontif. XI ». Sopra la nicchia sorge il pavimento col grande altare papale; nella volta dell'arco ivi esistente Giovan Battista Ricci dipinse tre affreschi, rappresentanti l'oratorio di papa Anaclero I, l'altare di S. Pietro di Silvestro I, e Paolo V in preghiera innanzi alla nuova Confessione. Nella iscrizione il papa esalta la potenza, sperimentata da lui e dai suoi predecessori, dell'intercessione dei Principi degli Apostoli.³

I lati della nicchia centrale sono adorni ciascuno di due preziose colonne di alabastro, le nicchie adiacenti delle statue in bronzo dorato di S. Pietro e S. Paolo. Per il pavimento e le pareti della Confessione si mise in opera tutto quanto era possibile per dare all'ambiente un aspetto sontuoso. Dovunque si guardi, è un'abbondanza di marmi preziosi a svariati colori; spicca luminosa ai lati la grande arma di papa Borghese, giù in fondo presso le colonne di alabastro vedonsi le chiavi e la croce di Pietro. A destra e a sinistra porte di ferro conducono alle Grotte nuove, il cui soffitto fu decorato con stucchi, mentre alle pareti Giovan Battista Ricci nel 1618 e 1619 eseguì affreschi che rappresentano preghiere esaudite da S. Pietro.⁴

Alle lampade, che ardevano ab antico sul sepolcro di S. Pietro

¹ Sul nome « Confessio » vedi BARBIER DE MONTAULT, (*Œuvres* XI 311.

² Vedi BONANNI, *Numismata templi Vatic.* 123 s.

³ Vedi FORCELLA VI 142.

⁴ Cfr. oltre i * dati del Grimaldi (*Miscell.* A. VII 145, p. 162 s., Biblioteca Vaticana) e del TORRIGIO (*Grotte* 23 ss.), anche lo scritto poco noto del D'ACHILLE, *I sepolcri dei Romani Pontefici*, Roma 1867, 22 s., che descrive meglio di ogni altro la nuova Confessione. Riproduzione in COSTAGUTI, *Architettura di S. Pietro*, Roma 1620 (nuova ed. 1684), tav. 26.

ed accrescevano la solennità del luogo, Paolo V aggiunse un lampadario d'argento a sette braccia del peso di settanta libbre.¹

Le spese per la decorazione della Confessione, che fu sostanzialmente terminata nel natale del 1615, ammontarono a 12,000 scudi. Le statue di bronzo della nicchia, eseguita da uno scolaro di Sebastiano Torrigiano, fu posta il 17 febbraio 1617.²

La memoria di Paolo V sopravvive anche in un secondo grande tempio della Città Eterna. Il papa aveva una devozione particolare per la Madre del Signore. Quale vicario di S. Maria Maggiore egli ebbe modo di seguire quotidianamente il sorgere della splendida cappella di Sisto V. Elevato alla dignità suprema, egli decise già il 6 giugno 1605 di erigerle di fronte una costruzione analoga nel transetto sinistro della basilica.³ Colà doveva esser collocata la veneratissima immagine della Madonna attribuita a S. Luca, che già Gregorio Magno aveva portato per Roma in processione solenne, mentre infuriava una pestilenza;⁴ colà egli voleva anche apprestare il sepolcro per il suo predecessore Clemente VIII e per sè stesso.

Al principio dell'agosto 1605 il pontefice collocò personalmente la prima pietra della costruzione, il cui piano era stato disegnato dal suo architetto di casa, il lombardo Flaminio Ponzio.⁵ Come nella cappella di Sisto V, la cupola si eleva sopra una breve croce greca, ma tutto è più largo e massiccio. Anche qui sono ai due lati dell'ingresso due cappelle più piccole, consacrate ai due eroi della Chiesa santificati da Paolo V, Carlo Borromeo e Francesca Romana. Le pareti laterali furono destinate ai monumenti sepolcrali, ma l'altare, anzichè nel mezzo, fu collocato nella parete posteriore. Dovevano venire spesi per la nuova chiesa — poichè una grandezza tale ebbe la cappella — non meno di 150,000 scudi.⁶ Ma fino all'autunno del 1618 il costo salì al doppio.⁷ L'interesse del pontefice per la costruzione era grandissimo. Dal principio in

¹ Vedi TORRIGIO 23.

² Vedi ivi 23-24. Che la decorazione fosse sostanzialmente compiuta nel 1615, risulta da una iscrizione (ivi 24) e dall'*Avviso* in ORBAAN, *Documenti* 239.

³ Vedi l'*Avviso* in ORBAAN loc. cit. 49. I dati del RIEGL, nella sua edizione della vita del Bernini del Baldinucci (Vienna 1912) p. 21, sono errati.

⁴ Cfr. FR. DE' CONTI FABI MONTANI, *Dell'antica immagine di Maria Santiss. nella basilica Liberiana*, Roma 1861; WILPERT, *Mosaiken* II 1134 ss.

⁵ Vedi l'*Avviso* in ORBAAN loc. cit. 57. Cfr. BAGLIONE 135; LAVAGNINO e MOSCHINI, *Santa Maria Maggiore* 77 s.

⁶ Vedi l'*Avviso* in ORBAAN 58; cfr. 60,64.

⁷ Cfr. nell'*Appendice* il Nr. 21 a, *Archivio segreto pontificio*.

poi egli seguì attentamente i lavori, condotti da Giovan Battista Crescenzi,¹ accertandosi con visite ripetute dei loro progressi.²

Nel 1611 l'edificio in sostanza era terminato,³ ma la decorazione interna richiese ancora assai lungo tempo. Il desiderio del papa di dir la messa nella cappella già nell'Ascensione del 1611⁴ non potè effettuarsi. Richiese particolarmente assai tempo l'eseguire i lavori in metallo⁵ e il procurare le varietà di marmi preziosi. Non soltanto egli si rivolse per questi agli edifici antichi in Roma e dintorni; ma secondo che risulta dai conti, venne tratto marmo anche da Ravenna, dal lago di Garda, e perfino dalla Sicilia dalla Sardegna e dalla Corsica.⁶ Lucca fornì colonne preziose di diaspro.⁷ Le loro scannellature furono ornate di metallo. Questa nuova specie di decorazione, sconosciuta, secondochè riferiscono con ammirazione i contemporanei, alla stessa antichità,⁸ fu un ritrovato del romano Pompeo Targone, che Paolo V aveva fatto venire dalle Fiandre.⁹ Il papa prendeva a tutto un tale interesse, che una volta visitò addirittura l'officina del Targone. Anche Nicola Cordier, che scolpì quattro statue per la cappella, fu onorato dalla visita di Paolo V.¹⁰

Il 27 gennaio 1613 ebbe luogo, con gran solennità, il trasporto della Madonna di S. Luca allo splendido altare della nuova cappella;¹¹ ma soltanto per la Natività di Maria (8 settembre) fu dato al papa di dir la messa.¹² La ricca decorazione circondante l'immagine non era compiuta neanche allora, e potè essere scoperta solo al principio del dicembre 1616.¹³ Tutta una schiera di poeti esaltò la nuova sacra cappella con espressioni iperboliche.¹⁴

¹ Vedi BAGLIONE 367.

² Vedi gli *Avvisi* in ORBAAN 75, 120, 176, 180, 184, 203, 204.

³ L'anno 1611 viene dato dalle iscrizioni nel pavimento, nella lanterna della cupola, e all'esterno della cappella; vedi FORCELLA XI 57 ss.

⁴ Vedi l'*Avviso* in ORBAAN 183.

⁵ Cfr. l'*Avviso* ivi 205.

⁶ Vedi i conti ivi 186 ss.

⁷ Vedi la * lettera di ringraziamento a Lucca, dat. 1609 «XVII Cal Febr.», *Epist.* IV 296, Archivio segreto pontificio. Ivi VI 377 una * lettera di ringraziamento di contenuto analogo al «Princeps Castilionis», in data 1611 «Prid. Cal. Maii».

⁸ Vedi l'*Avviso* in ORBAAN 204.

⁹ Vedi BAGLIONE 330.

¹⁰ Vedi l'*Avviso* in ORBAAN 193 e BAGLIONE 116.

¹¹ Vedi *Diarium* di P. Alaleone in ORBAAN 12. Cfr. SEVERANO, *Sette Chiese* I 710. Vedi anche l'* appunto di Giuseppe Maria Bargi nell'Archivio di S. Maria Maggiore in Roma.

¹² Vedi ORBAAN 13.

¹³ Vedi l'*Avviso* del 7 dicembre 1616, ivi 246.

¹⁴ La maggior parte di questi poeti sono menzionati in CIACONIUS IV 391. Cfr. * *Borghese* IV 100, Archivio segreto pontificio, e * *Vat.* 6785, p. 185^b ss., Biblioteca Vaticana.

Caratteristico per il gusto dell'età è il fatto, che anche il Baglione nelle sue vite di artisti, dica la cappella di Paolo V superare di gran lunga, a giudizio dei più, quella di Sisto V.¹ I colori, per verità, sono nel tempio innalzato da papa Borghese molto più sgargianti, la decorazione ancor più ricca e preziosa, ma l'impressione è che si sian fatte troppe cose buone a danno dell'effetto complessivo. Una sovrabbondanza del lusso più abbagliante appare soprattutto nell'altare, eseguito da Pompeo Targone sulla base di un disegno del romano Girolamo Rainaldi,² la cui decorazione dorata spicca sul marmo bruno. Su zoccoli di marmo verde siciliano, rivestiti di agata preziosa, s'innalzano quattro colonne poderose di diaspro sanguigno con listelli nelle scannellature e capitelli compositi in bronzo dorato. Fra le colonne, sopra un fondo di lapislazzuli, in una piccola nicchia, circondata da ametiste e da altre pietre preziose, appare l'immagine della Madonna, abitualmente chiusa, portata da cinque angeli e sormontata dalla colomba dello Spirito Santo. Tanto questa decorazione, quanto i due angeli grandi e i tre piccoli sul pinnacolo sono in bronzo dorato; essi vennero fusi su disegni del vicentino Camillo Mariani dal romano Domenico Ferrerio.³ Dalla stessa officina proviene il rilievo in bronzo del pinnacolo, che rappresenta, secondo un disegno di Stefano Maderno,⁴ il miracolo della neve, a cui, secondo la leggenda, la basilica deve la sua origine.⁵

Nelle nicchie ai lati dell'altare furono poste grandi statue di marmo: a destra Giovanni Evangelista, di Camillo Mariani, a sinistra S. Giuseppe, di Ambrogio Bonvicino.⁶ Alle pareti laterali si elevano i poderosi monumenti marmorei di Clemente VIII e di Paolo V. Essi imitano così esattamente quelli della Cappella Sistina, che Clemente VIII è posto a sedere come là Pio V, e

¹ BAGLIONE 94.

² Vedi ivi 326-327, 330. Dettero descrizioni particolareggiate dell'altare, come di tutta la cappella: BRUNELLI, *De ampliss. aede in basil. S. Mariae Mai. Aedificata*, Romae 1613; A. VITTORELLI, *Gloriose memorie della B. V. Madre di Dio . . . nella Cappella Borghesia*, Roma 1616, 52 ss.; PAULUS DE ANGELIS, *Basil. S. Mariae Mai. de Urbe descriptio et delineatio*, Romae 1621; GERARDI, *La basilica Liberiana*, Roma 1839; SEVERANO I 701 s.; PANCIROLI, *Tesori nascosti* (1615) 254 ss.; L. PORTELLI, *Descrizione della Borghesiana Cappella*, Roma 1849; FELLI, *Guida alla Cappella Borghese in S. Maria Maggiore*, Roma 1893; TACCONE GALLUCCI, *Santa Maria Magg.*, Roma 1911, 123; LAVAGNINO e MOSCHINI loc. cit. Il *Diary* dell'EVELYN esalta (p. 103) la Cappella Borghese come « behynd allimagination, glorious and beyond description ».

³ Vedi BAGLIONE 114.

⁴ Vedi ivi 345.

⁵ Riproduzione dell'altare in MUÑOZ, *Roma barocca* 58; ivi 59 la cupola e p. 60 una veduta della cappella. Vedi anche MAGNI, *Il barocco a Roma* I, tav. 88-89.

⁶ Vedi BAGLIONE 114, 171.

Paolo V in ginocchio come Sisto V. Queste statue furono collocate nel dicembre 1611.¹

I rilievi di questi due sepolcri parietali si riferiscono ai fatti gloriosi dei defunti. In quello di Clemente VIII è rappresentata in alto la conclusione della pace tra Francia e Spagna, opera di Ippolito Buzzi, inoltre la canonizzazione di S. Raimondo e S. Giacinto, di Giovanni Antonio Valsoldo, nel mezzo la coronazione del papa opera di naturalismo notevole dovuta a Pietro Bernini.² Accanto alla nicchia mediana, in cui è la statua di Clemente VIII di Silla da Viggiù, i rilievi esaltano l'uno la conquista di Ferrara, di Ambrogio Bonvicino, l'altro la partecipazione di Gian Francesco Aldobrandini alla guerra turca in Ungheria, di Camillo Mariani.³

Anche nel sepolcro di Paolo V il rilievo centrale in alto rappresenta la coronazione, quelli accanto la canonizzazione di santa Francesca Romana e di san Carlo Borromeo, e il ricevimento degli inviati asiatici. I rilievi accanto alla statua del papa celebrano l'appoggio dato a Rodolfo II per la guerra turca e l'erezione della cittadella di Ferrara.⁴

La statua di Paolo V è come quella di Clemente VIII, opera di Silla da Viggiù, il rilievo della coronazione papale è d'Ippolito Buzzi, e quello dell'aiuto a Rodolfo di Stefano Maderno. Gli altri rilievi sono lavori di Giovan Antonio Valsoldo, Cristoforo Stati, Ambrogio Bonvicino e Francesco Mocchi. A questi artisti dell'Italia settentrionale si unisce l'assai valente Nicola Cordieri (Cordier), un lorenese, che fece le belle statue per le nicchie a lato dei monumenti, Aronne e S. Bernardo accanto a quello di Clemente VIII, Davide e S. Dionisio accanto a quello di Paolo V.⁵

¹ Vedi ORBAAN, *Documenti* 195.

² Vedi FRASCHETTI 4-5, e specialmente SOBOTKA in *L'arte* XII (1909) 416 ss. Cfr. BALDINUCCI, *Bernini*, ed. RIEGL. (1912) 27.

³ Le iscrizioni sono in CIACONIUS IV 271. Un apprezzamento dei rilievi in MUÑOZ, *Roma barocca* 60.

⁴ Anche queste iscrizioni sono in CIACONIUS IV 387. Il rilievo col ricevimento degli inviati è riprodotto in MUÑOZ loc. cit. 67.

⁵ * Nomi de Scultori [delle statue di S. Maria Maggiore]; David, Aron, Santo Bernardo e S.^{to} Dionisio sono opere del Franciosino [Cordier; vedi BAGLIONE 115 s.]; San Giovanni del Vicentino [Camillo Mariani]; San Giuseppe dell'Ambrosino [Bonvicino]; le due statue delli Papi del Silla; l'Incoronazione della S.^{ta} V.^{ra} del Butio [BAGLIONE 341]; la Canonizzazione del Valsoldo; l'Imbasciaria del Braccianese [Cristoforo Stati; vedi BAGLIONE 162]; il Soccorso dell'Imperatore del Maderno; la Fortificazione di Ferrara dell'Ambrosino [Bonvicino; vedi BAGLIONE 171]; l'Incoronazione di Papa Clemente del Bernino [vedi BAGLIONE 305, il quale menziona anche altri lavori]; la Pace del Butio; la Canonizzazione del Valsoldo; la Ricuperazione di Ferrara dell'Ambrosino; la Presa di Strigonia del Mochi (*Borghese* II 27-28 p. 115, *Archivio segreto pontificio*). I pagamenti in BERTELOTTI, *Art. Lomb.* II 113 ss.; ORBAAN, *Documenti* 96, n. 2, 296 s., e nel *Bollett. d. Svizz. ital.* VII 161. Vedi anche BRINCKMANN, *Barockskulptur* II 217 s.

Appare degno di rilievo, che le cariatidi femminili¹ nei due sepolcri sono vestite: prova, che l'editto, emesso nel 1603 da Paolo V quale cardinal-vicario, per l'applicazione delle rigorose prescrizioni tridentine circa rappresentazioni figurative nelle chiese, era in vigore; esso del resto fu novamente intimato nel 1610 e nel 1619.²

La decorazione marmorea della cappella, la quale è chiusa da uno splendido cancello in bronzo dorato,³ fu completata nel soffitto con pitture e stucchi dorati; in questi uno scolaro di Prospero Bresciano, il milanese Ambrogio Bonvicino, Cristoforo e Francesco Stati e Prospero Ferrucci⁴ hanno fatto opera eccellente.⁵

Le pitture si riferiscono tutte alla Madre di Dio; il loro valore artistico è assai differente.⁶ I più deboli sono gli affreschi della cupola, ove Lodovico Cigoli rappresentò il trionfo di Maria in cielo.⁷ Molto migliori sono gli affreschi dell'Arpino; i quattro profeti, Isaia, Geremia, Ezechiele e Daniele, con cui egli decorò i pennacchi della cupola, si distinguono per serietà e grandiosità. Anche l'affresco nel lunettone sopra l'altare, che si riferisce a Gregorio il Taumaturgo, è opera eccellente.⁸ E tuttavia, quale distanza dagli affreschi di Guido Reni, che lo stesso D'Arpino avrebbe chiamato a Roma per contrappeso all'indirizzo naturalistico del Caravaggio!⁹

Nella lunetta di destra, divisa dalla finestra, sopra il monumento di Clemente VIII Guido Reni celebrò due miracoli: san Giovanni Damasceno¹⁰ cui è restituita da un angelo, per interes-

¹ Cfr. SOBOTKA, P. *Bernini*, in *L'Arte* XII (1909) 417, e MUÑOZ, *La scultura barocca a Roma*. Vedi: *Le Tombe Papali*, Milano 1918, 6.

² * Editto del card. vic. gen. Millini del 24 agosto 1619, *Bandi* V 7, p. 6, Archivio segreto pontificio. Gli *Avvisi* (ORBAAN, *Documenti* 181) ricordano anche una rinnovazione dell'editto nel 1610. Un quadro non conveniente del Caravaggio fu rimosso da S. Pietro e donato al cardinal Borghese; vedi VENTURI, *Cat. d. Gall. Borghese*, 106.

³ Riproduzione in JOZZI, *Storia di S. Maria Maggiore*, Roma 1904, tav. 9-10.

⁴ Vedi RICCI, *Architettura barocca* 67.

⁵ Vedi BAGLIONE 171.

⁶ Il programma delle pitture, compilato evidentemente da teologi, fra i quali verosimilmente Andrea Vittorelli (cfr., il suo scritto citato sopra p. 624 n. 2, dedicato a Paolo V) e il Baronio (vedi CALENZIO 993 ss.), risulta dalle iscrizioni, le quali sono riprodotte nelle descrizioni citate sopra p. 624 n. 2. Un *Avviso* del 15 gennaio 1611 (in ORBAAN, *Documenti* 183-184) riferisce, che Paolo V ha assunto per affrescare la Cappella Paolina, D'Arpino, Baglione, Cigoli e Giov. Alberti. Ma già nel settembre 1610 si può rilevare un pagamento non solo per il Cigoli, ma anche per G. Reni; vedi BERTELOTTI, *Art. Bolognesi* 141.

⁷ Vedi BAGLIONE 154. Pagamento al Cigoli nel 1610 in BERTELOTTI loc. cit. 141; ivi anche per G. Reni.

⁸ Vedi VOSS II 586. Cfr. THIEME VI 310.

⁹ Cfr. il giudizio di MANCINI, *Viaggio*, ed. Schudt 77.

¹⁰ Non Giovanni Crisostomo, come dice il v. BÖHN (*G. Reni* 66).

sione di Maria, la sua mano tagliata; e sant'Ildefonso riceve dalla Madre di Dio una pianeta in premio per la difesa fatta di lei. Nella lunetta di sinistra sopra il monumento di Paolo V il geniale scolaro dei Caracci eternò la fiducia riposta nella protezione della Regina del cielo da due condottieri, l'imperatore Eraclio nella sua lotta contro i Persiani, e Narsete, il liberatore dell'Italia dai Goti. Il Reni decorò altresì il giro degli archi da ambedue i lati delle lunette con Padri della Chiesa e santi, e così pure nel garbo medesimo degli archi. Dal lato dell'epistola si vede lo Spirito Santo, da quello del vangelo il Padre Eterno, innanzi al quale intercedono i grandi fondatori d'Ordini religiosi Francesco e Domenico, splendide figure piene di espressione.¹

Quantunque non bene illuminati, pure gli affreschi di Guido Reni — giustamente esaltati in una poesia da Maffeo Barberini, il futuro Urbano VIII² — formano il più bello e prezioso ornamento della Cappella Paolina, come dal suo fondatore fu denominato il nuovo tempietto, che, al pari della cappella di Sisto V, dà un'idea della grande magnificenza delle chiese nell'età della restaurazione cattolica. Paolo V mostrò una vera intelligenza d'arte, allorchè non volle lasciarsi sfuggire la collaborazione del Reni per la decorazione pittorica della sua cappella. L'irritabile maestro si era guastato — si racconta — con il tesoriere del papa; egli abbandonò il suo lavoro e si affrettò a tornare in Bologna sua patria, ove dipinse in S. Domenico la semicupola della cappella sepolcrale del fondatore dei Domenicani, e nel 1616 creò un'opera monumentale di profonda concezione religiosa nella grande Pietà, con i cinque Santi protettori di Bologna (Petronio, Domenico, Francesco di Assisi, Proculo e Carlo Borromeo). Ma Paolo V non ebbe riposo, fino a che non gli riuscì di riavere il pittore a Roma.³

Oltre i pittori nominati lavorarono in S. Maria Maggiore per incarico di Paolo V anche il Lanfranco⁴ e Domenico Passignano. Il Passignano decorò la piccola sagrestia della Cappella Paolina e la grande sagrestia della basilica, rifabbricata dal papa — la più bella di tutte le sagrestie di Roma,⁵ — con affreschi rappresentanti la vita di Maria.⁶

¹ Vedi PASSERI 72 ss. Buona riproduzione del S. Francesco in Muřoz, *Roma barocca* 61.

² Vedi *Poemata Urbani VIII* p. 194.

³ Vedi MALVASIA, *Vite* II (1841) 14 s.; O. POLLAK, *Künstlerbriefe*, in *Jahrbuch der preuss. Kunstsamml.* XXXIV (1913) 43.

⁴ Vedi BELLORI II 108.

⁵ Tale è detta già nel 1609 da G. V. Imperiale; vedi *Atti della Società Ligure* XXIX 67.

⁶ Vedi BAGLIONE 95, 332; FELLI loc. cit. 89 ss.; VOSS II 402 (con riproduzione). Cfr. LAVAGNINO e MOSCHINI, loc. cit. 97 s.

Sembrava che il papa ritenesse di non fare mai abbastanza per l'esaltazione della Regina del cielo. Nell'estate del 1613 si riseppe che la splendida colonna di marmo bianco, la quale si trovava ancora nella basilica fabbricata da Massenzio, il cosiddetto Tempio della Pace, doveva essere eretta davanti alla porta principale di S. Maria Maggiore.¹ Il compito, difficile per i mezzi tecnici di allora, fu affidato a Carlo Maderno.² Questi procedette analogamente al Fontana per gli obelischi di Sisto V. Nell'ottobre la colonna gigantesca era abbassata a terra, nell'aprile 1614 era collocata felicemente al nuovo posto.³ Il papa destinò per suo coronamento una statua di bronzo della Beatissima Vergine, per la quale il modello fu apprestato dallo scultore Guglielmo Berthelot, chiamato da Parigi. La fusione venne eseguita dai romani Domenico Ferrerio e Orazio Censore.⁴

Il 18 luglio 1614 ebbe luogo il collocamento della statua, che venne riccamente dorata.⁵ Le iscrizioni, poste nella base adorna dello stemma in bronzo dei Borghese,⁶ mostrano, che Paolo V fu guidato nell'impresa dallo stesso pensiero di Sisto V: un monumento del paganesimo doveva esser posto in servizio del culto cristiano. Venne perciò eseguito sulla colonna, come già prima sugli obelischi, un esorcismo.⁷

La chiesa di Maria sull'Esquilino ebbe dalla liberalità di Paolo V anche una nuova campana grande ⁸ e un edificio adiacente destinato ai canonici.⁹ L'altare di Maria della Cappella Paolina venne dotato di indulgenze abbondanti,¹⁰ e a fin di provvedere degnamente al culto divino furono istituite cappellanie, di cui ebbe il patronato

¹ Vedi l'*Avviso* in ORBAAN, *Documenti* 210.

² Vedi BAGLIONE 95, 308. Cfr. BERTOLOTTI, *Art. Lomb.* II 213 e *Art. Svizz.*, Bellinzona 1886, 34.

³ Vedi gli *Avvisi* in ORBAAN, loc. cit. 212, 217-218.

⁴ Vedi BAGLIONE 325, 338-339; BERTOLOTTI, *Art. Bologn.* 188.

⁵ Vedi P. Alaleone in ORBAAN 13 (cfr. 223). Sulle spese vedi FEA, *Miscell. filolog.* II (1839), 12.

⁶ Vedi FORCELLA XIII 130-131.

⁷ Vedi il * *Diarium P. Alaleonis* sotto il 18 luglio 1614, *Biblioteca Vaticana*. Il RANKE (III^o 50) non ha compreso l'intento del papa; egli afferma al tempo stesso erroneamente, che la basilica di Massenzio fosse « allora conservata ancora sufficientemente bene »; vedi HÖFLER negli *Annali di scienze relig.* VI (1838) 413. Sopra un « Madrigale di Giov. Batt. Basile per la colonna drizzata nel Esquilino da Paolo V », vedi ADEMOLLO, *La bell'Adriana*, Città di Castello 1888, 244, n. 1. * Poesia di Gregorio Porzio Anconitano « De columna in Exquiliis erecta ac Deiparae Virg. a Paulo V dicata » nel *Barb.* 1825, *Biblioteca Vaticana*.

⁸ Vedi * *Magnificentia Pauli V*, *Barb.* 2353, ivi; CIACONIUS IV 380; BERTOLOTTI, *Art. Bologn.* 187.

⁹ Vedi BAGLIONE 95. Una iscrizione dà come data della costruzione il 1605.

¹⁰ Cfr. FORCELLA XI 61, 63.

la famiglia Borghese,¹ perchè nella chiesa sotterranea della cappella dovevano venir seppelliti i membri di questa prosapia.² A testimonianza di gratitudine per tutti i benefici resi alla Basilica Liberiana, i canonici di questa eressero al papa una grande statua onoraria in bronzo. Quest'opera di Paolo San Quirico trovò nel 1621 collocamento nella sagrestia nuova.³

Anche altre chiese di Roma testimoniano la liberalità e la passione costruttiva di Paolo V, col quale gareggiarono i suoi cardinali, particolarmente Scipione Borghese così intelligente per l'arte.

Paolo V si ricordò, appena eletto, della sua ex-chiesa titolare di S. Crisogono in Trastevere. Dietro suo incitamento, il cardinale Scipione fece abbellire questa basilica antichissima con quadri, con un nuovo altar maggiore e con un soffitto intagliato e ricchissimamente dorato. La nuova facciata, disegno di Giambattista Soria, fu compiuta solo dopo la morte del papa.⁴ Questi dette l'impulso anche alla restaurazione di S. Gregorio al Celio. Fu ancora il Soria, per incarico di Scipione Borghese, che costruì la scalinata montante alla chiesa, l'atrio e la nobile facciata, compiuta tuttavia anch'essa solo sotto Urbano VIII.⁵

Nelle cappelle ad oriente di S. Gregorio, alle quali il cardinal Baronio aveva consacrato le sue cure,⁶ l'opera di questo fu continuata da Scipione Borghese, dopochè, quale abate commendatario, divenne successore del dotto storico della Chiesa, morto il 30 giugno 1607. Nella cappella di mezzo, dedicata a S. Andrea, il cardinale fece eseguire nel 1608 i due affreschi famosi, in cui gareggiano il Domenichino e Guido Reni.⁷ Il Domenichino dipinse a destra dell'ingresso il martirio di S. Andrea, che, spogliato, legato con funi ad un banco, deve venir flagellato da brutali aguzzini; spettatori profondamente commossi, in bene ordinati gruppi, circondano questa naturalistica scena d'orrore. Il dipinto corrispondente del

¹ Vedi *Bull.* XII 315 s. In conformità delle prescrizioni del nuovo « Codex iuris canonici » il principe Scipione Borghese rinunciò spontaneamente al patronato il 22 luglio 1924 in favore di Pio XI, ciò che questi approvò con Breve del 5 agosto 1925. L'uso della cappella fu lasciato dal pontefice al Capitolo, salvo rimanendo il diritto di proprietà della Santa Sede.

² Cfr. AMAYDEN-BERTINI, *Storia delle famiglie Romane* I, Roma 1910, 174, 176.

³ Vedi BAGLIONE 323; ORBAAN, *Documenti* 259; BRINCKMANN, *Barockskulptur* II 217. L'iscrizione in FORCELLA XI 64; riproduzione in MUÑOZ, *Roma barocca* 68.

⁴ Vedi BAGLIONE 97; PANCIROLI, *Tes. nasc.* (1625) 601 (Soffitto 1620); FORCELLA II 186 (iscrizioni del 1623 e 1626).

⁵ Vedi BAGLIONE 97; FORCELLA II 129 (iscrizione del 1633); A. GIBELLI, *Mem. stor. d. chiesa dei ss. Andrea e Gregorio al clivo di Scauro*, Siena 1888, 31 s.

⁶ Vedi la presente opera vol. XI 694.

⁷ Vedi FORCELLA II 124; ORBAAN, *Documenti* 124; PASSERI 15 ss., 64.

Reni, a sinistra, mostra l'andata del santo al tribunale, con un bello sfondo di paesaggio. È un nobile dipinto, di gran profondità di sentimento. Estremamente commovente è la figura del santo, un vegliardo, che, circondato dai carnefici, cade in ginocchio, ringraziando Dio per averlo fatto degno del martirio, dopo che ha visto sopra un monte la croce, su cui deve morire.¹ Ambedue gli affreschi sono, purtroppo, fortemente ridipinti. Quasi distrutto è nell'abside della cappella di S. Silvia il colore del grazioso Concerto d'angeli, sulla cui gioia festosa il Padre Eterno, benedicente dall'alto, stende le braccia. Questa esaltazione di musica ecclesiastica, in cui alita lo spirito e la bellezza di Melozzo da Forlì fu dipinta da Guido nel 1609 ugualmente su incarico del cardinale Scipione.² A questo principe della Chiesa intelligente d'arte sono dovuti pure i soffitti delle tre cappelle, semplici e belli.

Come qui, il nome di Scipione Borghese appare ripetutamente anche in S. Sebastiano fuori le Mura. Il restauro della basilica divenuta pericolante fu affidato dal cardinale a Flaminio Ponzio, e dopo la morte di questo a Jan van Santen. Questi dettero alla chiesa un aspetto completamente modernizzato; disgraziatamente molte preziose antichità andarono distrutte nei lavori.³ Lo stesso accadde nel restauro, intrapreso dal cardinale Millini nel 1620, dell'antichissima chiesa dei Santi Quattro Coronati sul Celio.⁴ Il cardinale Torres restaurò S. Pancrazio fuori della porta omonima,⁵ il cardinale Serra, S. Giorgio in Velabro,⁶ il cardinale Lancellotti, S. Simeone.⁷

¹ Vedi PHILIPPI, *Kunst der Nachblüte in Italien und Spanien*, Lipsia 1900, 74; BÖHN, *G. Reni* 56; SCHMERBER, *Ital. Malerei* (1906) 12; FRIEDLÄNDER, *N. Poussin* (1914) 18; SERRA, *Domenichino* 26 ss.; VOSS, *Malerei* 193, 507. Esattamente osserva il SAUER nella *Kunstgesch.* del Kraus II 2, 790: « In confronto alla rappresentazione parallela del Domenichino, che si distingue per struttura ritmica, maggiore chiarezza, altissima bellezza di figure, l'affresco del Reni mostra una caratterizzazione più fine e più significativa ed un sentimento squisito per motivi paesistici ».

² Vedi FORCELLA II 124; BÖHN, *G. Reni* 13, 56; MUÑOZ loc. cit. 269 ss., 283; MOSCHINI, *S. Gregorio al Celio*, Roma [s. a.], 12.

³ Vedi BAGLIONE 135, 175 (cfr. 115 su i lavori del Cordier); FORCELLA XII 151 s.; *Katholik* 1915, fasc. 15, pp. 299-304; *Civ. Catt.* 1919, III 146 ss. I lavori promossi da Scipione Borghese in S. Paolo fuori le Mura furono visitati da Paolo V nell'aprile 1608; vedi ORBAAN, *Documenti* 100; cfr. TOTTI 117. Scipione Borghese fece anche dipingere l'abside principale di S. Domenico presso Sora.

⁴ Cfr. FORCELLA VIII 292; MEMMOLI, *Vita, chiesa e reliquie dei SS. Quattro Coronati*, Roma 1628, e *Vita del card. Millini*, Roma 1644; MUÑOZ, *Il restauro della chiesa dei SS. Quattro Coronati*, Roma 1914, 52 ss., 77 ss.

⁵ Vedi ORBAAN, *Documenti* 79, FORCELLA VI, 371, 383.

⁶ Vedi FORCELLA XI, 385.

⁷ Vedi TOTTI 252.

Nel 1617 venne scoperto il soffitto riccamente dorato di Santa Maria in Trastevere, fatto fare dal cardinale Aldobrandini, il quale, disegnato dal Domenichino, aveva nel mezzo un dipinto ad olio di questo maestro, l'Assunzione di Maria.¹ Per lo stesso cardinale il Domenichino dipinse la « Comunione di S. Gerolamo, » di celebrità mondiale, che ora si trova nella Pinacoteca Vaticana: sant'Efrem porge al morente il viatico, che fa rifiorire ancora una volta nel vegliardo l'antica forza vitale. Il quadro, « nel quale, accanto alla debolezza umana, appare la grandezza divina dilatantesi all'infinito », ornava una volta l'altar maggiore di S. Girolamo della Carità.²

A Santa Agnese fuori le Mura Leone XI aveva intrapreso da cardinale lavori di restauro e di abbellimento, proseguiti dal cardinale Sfondrato, con tanto più gran zelo, per esser venute fuori in essi le reliquie della Santa titolare insieme con quelle di S. Emenziana. Paolo V fece apprestare per esse un prezioso stipo d'argento, al cui collocamento nelle fondamenta dell'altar maggiore procedette egli medesimo nel 1615. La statua di S. Agnese di questo altare, ornato di alabastro orientale, fu fatta per incarico dello Sfondrato da Nicola Cordier.³

Paolo V fece eseguire restauri ed abbellimenti nella Basilica Lateranense,⁴ a Sant'Angelo in Pescheria,⁵ Santa Marta,⁶ Santi Quirico e Giuditta,⁷ San Niccolò de' Lorenesi⁸ e a San Sisto sulla Via Appia.⁹ Il convento della Maddalena per le Convertite, presso il corso, distrutto da un incendio, fu rinnovato a spese del papa.¹⁰

¹ Vedi BAGLIONE 383; BELLORI II 48, 49; PASSERI 21; ORBAAN loc. cit. 252; SCHMERBER, *Ital. Malerei* 13; SERRA, *Domenichino* 58; RICCI *Baukunst* 59. Il dipinto del Reni è stato sostituito da una copia.

² PASSERI 16 s.; ORBAAN 227; SERRA loc. cit., 42 ss.; THIEME IX 401; VOSS, *Malerei* 450.

³ Vedi BAGLIONE 97; ORBAAN 64; CIACONIUS IV 384; C. CECCHETTI *S. Agnese fuori le Mura* 15; FORCELLA XI 351 s.; * « Magnificenza Pauli V », *Barb.* 2353 Biblioteca Vaticana. Cfr. il * registro delle spese di Paolo V nell'Appendice n. 21 a. Archivio segreto pontificio. Nel restauro del 1901 (vedi *Röm. Quartalschr.* XVI 58) fu ritrovata dal Wilpert la cassa d'argento, lunga m. 1.30 e alta e larga quasi mezzo metro. La faccia anteriore e posteriore porta la ricca arma di Paolo V, il coperchio una corona con due palme incrociantesi, tutto dorato, compresa l'iscrizione.

⁴ Vedi LAUER 639; ORBAAN 125. Nella sagrestia è il busto di Paolo V del Cordier; vedi BAGLIONE 96.

⁵ ORBAAN 332.

⁶ Vedi FORCELLA VI 295.

⁷ Vedi PLATNER-BUNSEN III 2, 237; ORBAAN 298; *Inventario* 31; FORCELLA VIII 297.

⁸ ORBAAN 336 n.

⁹ Nel portale e nel soffitto è l'arma di Paolo V; vedi ANGELI, *Chiese* 564.

¹⁰ Vedi BAGLIONE 97; ORBAAN, *Documenti* 252; FORCELLA XII 467. Cfr. nell'Appendice n. 21-a il * registro delle spese di Paolo V, Archivio segreto pontificio.

Paolo V dette anche aiuti per la costruzione del convento di santa Susanna.¹

L'attività nelle grandi chiese nuove proseguì sotto papa Borghese; il cardinale Montalto attese con particolare zelo a finire S. Andrea della Valle, spendendovi somme cospicue. Alla morte del papa la splendida cupola di questa chiesa, opera del Maderno, la più bella dopo quella di S. Pietro, era quasi terminata.² Negli anni 1611-1614 furono rimaneggiati la tribuna e l'altar maggiore di santa Maria della Pace, e il soffitto della prima fu dipinto da Francesco Albani.³ Nel 1616-1617 il Domenichino creò le sue rappresentazioni dalla leggenda di S. Cecilia in san Luigi de' Francesi.⁴ Nel 1620 Faustolo Rughesi terminò, secondo i piani di Martino Longhi, la facciata della chiesa degli Oratoriani: S. Maria della Vallicella.⁵ In questo tempio Rubens aveva abbellito nel 1608 l'altar maggiore con tre quadri splendidi.⁶

Continuavano sempre a sorgere nuovi templi. Così venne incominciata nel 1605 dal modenese Giovanni Guerra, S. Andrea delle Fratte;⁷ consacrata nello stesso anno la chiesa nazionale dei Piemontesi: il S. Sudario;⁸ posta nel 1612 la prima pietra alla chiesa dei Barnabiti di S. Carlo ai Catinari.⁹ Il piano di questo edificio perfettamente unitario fu disegnato da Rosato Rosati,¹⁰ su motivi del S. Pietro di Bramante. L'interno, una croce greca con alta cupola, fa una impressione imponente colla sua ampiezza. Nel 1612 il cardinale Paolo Emilio Sfondrato fece porre la prima pietra alla nuova chiesa nazionale dei Lombardi: san Carlo al Corso,¹¹ la costruzione della quale fu diretta da Onorio Longhi e dopo la sua morte (1619) dal figlio Martino.¹² La pianta differisce essenzialmente da quella del Gesù: la larga navata mediana ha accanto due navate laterali, ed in conseguenza anche i transetti sono divenuti più larghi; un ampio deambulatorio circonda il coro prin-

¹ Vedi ORBAAN 297; FORCELLA IX 537.

² Vedi ORBAAN 107, 119, 193 ss., 216; PASSERI 135; BONI, *S. Andrea della Valle* (1907) 10. Cfr. REYMOND, *De Michelange à Tiepolo*, Parigi 1912, 147.

³ Vedi FORCELLA V 487; THIEME I 174.

⁴ Vedi THIEME IX 401.

⁵ Vedi GURLITT, *Barock* 192.

⁶ Vedi ROSENBERG nella *Zeitschr. f. bild. Kunst* 1896, 111 s., e OLDENBOURG nello *Jahrb. der preuss. Kunstsamml.* XXXVII (1916) 278 s. Il Rubens abitava in via della Croce; vedi BERTOLOTTI *Art. Belgi* 25. Cfr. *Buonarotti* 3. Serie III 34 s.

⁷ Vedi GURLITT loc. cit. 364.

⁸ ORBAAN 49.

⁹ Vedi ORBAAN 194, 201; PREMOLI, *Posa della prima pietra della chiesa di S. Carlo a' Catinari*, Roma 1912.

¹⁰ Vedi BAGLIONE 174.

¹¹ Vedi ORBAAN 195, 199. Cfr. FORCELLA V 331.

¹² Vedi BAGLIONE 157. Cfr. l'iscrizione in FORCELLA V 352.

cipale semicircolare. Paolo V dette sussidi per questo edificio, di cui nel 1614 era terminata una parte della navata centrale.¹ In onore di Carlo Borromeo, canonizzato poco prima, sorse nel 1612, con sussidi del cardinale Bandini, una piccola chiesa di san Carlo alle Quattro Fontane.² Nel 1612 venne rimaneggiato san Salvatore in Cacaberis e denominato ora santa Maria del Pianto.³ Un anno prima era avvenuto lo stesso con san Niccolò de' Calcarario.⁴ Nel 1618 si poté aprire la nuova cappella presso il Monte di Pietà.⁵ La chiesa di santa Francesca Romana presso il Foro ebbe nel 1615 dalla generosità del cardinale Sfondrato un soffitto con ricca doratura, ed una facciata su disegno dell'aretino Carlo Lombardo, la prima facciata in Roma a pilastri.⁶

Un piccolo tempio dedicato a santa Francesca Romana fu costruito nel 1614 dai Trinitari in via Sistina.⁷ Nel 1615 i Lucchesi decisero la costruzione di una chiesa con ospedale alla Lungara;⁸ nel 1616 sorse la chiesa della confraternita di santa Maria del Suffragio in via Giulia;⁹ nel 1617 santa Maria Liberatrice al Foro venne rimaneggiata completamente da Onorio Longhi,¹⁰ nel 1619 fu eretto san Dionisio alle Quattro Fontane.¹¹

Splendide cappelle sorsero anche nel palazzo pontificio estivo, al Quirinale,¹² che, essendo il Vaticano assai esposto alla malaria, venne prescelto sempre più dal papa come luogo di soggiorno nella

¹ Vedi B. NOGARA, *S. Ambrogio e S. Carlo al Corso* 7 s.

² Vedi ORBAAN 203. Cfr. HEMPEL, *Borromini*, Vienna 1924, 33.

³ Vedi ARMELLINI, *Chiese* 2 570; *La chiesa di Santa Maria del Pianto*, Roma 1907.

⁴ Vedi ARMELLINI, *Chiese* 493.

⁵ TAMILIA, *Il S. Monte di Pietà di Roma*, Roma 1900, 104.

⁶ Vedi ORBAAN 231; P. LUGANO, *Santa Maria Nova*, Roma [1923], testo dell'illustrazione 3. Cfr. BRINCKMANN 66.

⁷ Vedi ARMELLINI, *Chiese* 304.

⁸ Vedi ORBAAN 235.

⁹ Vedi ARMELLINI 358.

¹⁰ Vedi BAGLIONE 156; GURLITT, *Barock* 202.

¹¹ TITI 284; ARMELLINI 187.

¹² Una monografia sul Quirinale manca. I dati di M. DE BENEDETTI (*I Palazzi e Ville Reali d'Italia* I, Firenze 1911) sono insufficienti; apprezzabili sono, comunque, le illustrazioni ivi date. Fino al 1897 si trovava sull'ingresso principale del palazzo, sotto il balcone, lo stemma di Paolo V, che, sotto pretesto di un restauro, venne rimosso e sostituito da quello dei Savoia. Venne distrutta inoltre l'iscrizione in via XX settembre (FORCELLA XIII 159). Nella Sala Paolina il mediano dei grandi stemmi di Paolo V è stato impiastricciato sovrappo-
nendovi la croce di Savoia. Certo, non fu possibile cancellare tutti i ricordi dei proprietari di una volta del palazzo, che, occupato con la forza l'8 ottobre 1870 dal generale Alfonso La Marmora, in seguito al trattato dell'11 febbraio 1929 è stato lasciate in libero possesso del governo italiano, altrimenti si sarebbero dovuti distruggere gli splendidi soffitti, in cui appare dappertutto lo stemma papale come motivo essenziale di decorazione. Le iscrizioni di Paolo V nel Quirinale sono integralmente in CIACONIUS IV 393.

calda stagione.¹ Allorchè Paolo V nel maggio 1605 comandò di proseguire le costruzioni incominciate colà dai suoi predecessori, egli ordinò contemporaneamente l'erezione di una cappella spaziosa a fine di potervi tenere durante l'estate le cerimonie religiose solenni insieme con i cardinali.² I lavori furono condotti dal lombardo Flaminio Ponzio, e, dopo la sua morte precoce, da Carlo Maderno,³ che dopo il compimento di S. Pietro divenne l'artista più celebre di Roma. Egli disegnò i piani per la grande cappella e il nuovo portale del Quirinale.⁴

Per far posto all'ampliamento del palazzo del Quirinale si dovette atterrare la piccola chiesa di san Saturnino ed acquistare la prossima dimora estiva dei Benedettini.⁵ In seguito anche una piccola chiesa dei Cappuccini e molte case dovettero far posto alla nuova costruzione.⁶ Questa fu visitata sovente dal papa, con esortazioni pressanti ad accelerare i lavori.⁷ Al principio del 1609 si apprese, che per essi si dovrebbero metter fuori 200,000 scudi.⁸ Per evitare il disturbo durante la permanenza nella stagione calda fu stabilito che al Quirinale si lavorasse solo d'inverno, in Vaticano d'estate.⁹ Per stabilire un nuovo accesso più comodo, progettato dal 1610 in poi, dalla città bassa al Quirinale furono necessarie nuove compere di case.¹⁰ Medaglie del 1611 e 1612 celebrano l'ingrandimento del palazzo,¹¹ nella cui Sala Grande si potè già nell'agosto 1611 tener concistoro.¹² I lavori, però, solo alla fine del 1618 giunsero ad una certa conclusione. Le spese ammontarono a 364,142 scudi.¹³

La nuova residenza al Quirinale era degna, come nota un contemporaneo, di un sovrano, il cui dominio si stende su tutto

¹ Cfr. CELLI 280 s. 352 s., 355 s., 361.

² Vedi ORBAAN, *Documenti* 73.

³ Cfr. BAGLIONE 95, 135, 308. Sulla morte del Ponzio vedi GROSSI-GONDI, *Ville Tuscul.* 105; sulla sua graziosissima casetta in Via Alessandrina n. 7, ora demolita, vedi ORBAAN 207 n. Cfr. anche *Repert. j. Kunstwissensch.* XXXVII 40.

⁴ Vedi MUÑOZ, *Maderno* 14.

⁵ ORBAAN, 86, 94, 98; cfr. 231. Vedi anche *Studi e docum.* XV 289; MORONI L 233.

⁶ ORBAAN 139.

⁷ Vedi ivi 134, 136, 159, 180, 182, 184, 187.

⁸ Vedi ivi 132.

⁹ Vedi ivi.

¹⁰ Vedi ivi 168, 189, cfr. 297.

¹¹ Vedi BONANNI II 509. Cfr. le iscrizioni in *Forcella* XIII 157 s.; P. M. FELINI, *Trattato nuovo di cose mem. di Roma* (1610) 218: « Hora Paolo V attende a finire il Palazzo et correggere l'architettura ove peccava ».

¹² Vedi ALALEONE in *Orbaan* 10.

¹³ Vedi il * registro delle spese di Paolo V. nell'*Appendice* n. 21-a, *Archivio segreto pontificio*.

il mondo.¹ La porta principale, su piazza del Quirinale, compiuta secondo l'iscrizione² nel 1615, è da attribuire sicuramente al Ponzio;³ essa fu adornata con due colonne di cipollino e colle statue degli apostoli Pietro e Paolo, eseguite da Guglielmo Berthelot e Stefano Maderno;⁴ si trovava fra esse la Madonna col Bambino, di Pompeo Ferrucci, che più tardi fu adoperata dal Bernini per coronamento della Loggia della benedizione da lui eretta.⁵

Lo splendore del palazzo era costituito dagli ambienti di lusso posti verso Via Pia, di cui uno doveva servire alle solennità civili, l'altro a quelle religiose.

La Sala Paolina⁶ gareggia in grandezza e in magnificenza colla Sala Clementina in Vaticano, e serviva come questo ambiente per stanza della Guardia svizzera. Il pavimento è di marmo variopinto. Lo splendido soffitto, riccamente dorato, mostra tre volte lo stemma poderoso di papa Borghese, i cui animali araldici, aquila e drago, compaiono ripetutamente nella decorazione.⁷ Al disotto del soffitto corre un fregio dipinto con figure allegoriche e rappresentazioni bibliche. Questa decorazione sontuosa, festevole di colore,⁸ fu opera di Giovanni Lanfranco,⁹ Carlo Saraceni, Agostino Tassi ed Orazio Gentileschi.¹⁰ Sulla grande porta d'ingresso alla Cappella Paolina, Paolo V fece collocare il rilievo marmoreo di Taddeo Landini, che aveva scarsa illuminazione nella Cappella Gregoriana.¹¹ La rappresentazione di « Cristo che lava i piedi ai discepoli » si adattava ottimamente al palazzo dei papi, che si chiamano Servi dei servi di Dio. Ad ornamento del pinnacolo su questo rilievo vedonsi due angeli marmorei portanti le armi papali; quello di destra è opera di Pietro Bernini, quello di sinistra è dovuto a Guglielmo Berthelot.¹²

¹ Vedi BAGLIONE 308.

² Vedi FORCELLA XIII 159, n. 298.

³ Vedi BRICARELLI nella *Civ. Catt.* 1918, II 426.

⁴ Vedi BAGLIONE 339, 345; BERTOLOTTI, *Art. Francesi* (1886) 163; THIEME III 492. Riproduzione in M. DE BENEDETTI 15.

⁵ Vedi BAGLIONE 347; BRICARELLI loc. cit.

⁶ Riproduzione in M. DE BENEDETTI 25, e RICCI, *Baukunst* 193.

⁷ Riproduzione in M. DE BENEDETTI 31.

⁸ Cfr. POSSE nello *Jahrb. der preuss. Kunstsaml.* XL 136 s.

⁹ Riproduzione in M. DE BENEDETTI 29 e in VOSS, *Malerei* 95 (cfr. 450). Vedi anche BAGLIONE 146 s.; PASSERI 106, 131; BELLORI II 107.

¹⁰ Il TITI (305) nomina solo A. Tassi e il Gentileschi, ma grazie al Baglione e ad altre fonti la partecipazione del Lanfranco e anche del Saraceni è sicura. Nei * « Mandati delle fabbriche » appaiono dall'agosto 1611 in poi pagamenti per A. Tassi, C. Saraceni e Giov. Lanfranco (Archivio di Stato in Roma). Cfr. anche BERTOLOTTI *A. Tassi* 27.

¹¹ Riproduzione in M. DE BENEDETTI 33.

¹² Vedi BAGLIONE 305, 339; MUÑOZ nella *Vita d'arte* IV (1909) 447; SOBOTKA, *P. Bernini*, in *L'Arte* XII (1909) 419, 422. L'arma di Paolo V nel mezzo

La Cappella Paolina, simile per forma e grandezza a quella Sistina in Vaticano, è giustamente famosa,¹ specie per il suo soffitto a stucchi dorati, eseguito, secondochè risulta dai conti, su disegno e sotto la direzione di Martino Ferabosco nel 1617-1618.² L'opera magnifica, nella quale rappresentazioni religiose (in mezzo un angelo che tiene l'ostensorio) si alternano collo stemma di Paolo V, mostra eccellentemente il passaggio dal Cinquecento al barocco puro. Negli angoli della volta sono figurate in rilievi di stucco dorato le costruzioni principali di Paolo V.³ Il presbiterio era diviso dalla parte restante da otto colonne di Pietra Santa. Queste si elevavano sopra uno zoccolo di marmo bianco e portavano un cornicione, su cui stavano otto candelabri di metallo dorato. Per i cantori fu eretta una tribuna speciale.⁴ Nella festa della Conversione di san Paolo, il 25 gennaio 1617, il papa consacrò personalmente il nuovo tempio della Madre di Dio, da lui così profondamente venerata.⁵ Mentre i papi precedenti solevano datare le Bolle ed i Brevi emanati dal Quirinale col nome di questo colle o anche coll'indicazione « presso S. Marco », Paolo V cominciò dal 1614 a datarle « presso S. Maria Maggiore ». ⁶ Ciascuna delle tre grandi basiliche patriarcali aveva ora un palazzo ad essa spettante.

Poichè la Cappella Paolina era destinata solo per le solennità principali, Paolo V fece fare nella parte occidentale del palazzo, verso il giardino, una seconda magnifica cappella, di assai più piccole dimensioni, ma messa altrettanto riccamente. Questa Cappella dell'Annunziata, eretta nel 1610,⁷ forma una croce greca, sormontata da una cupola. L'artista più celebrato di quell'età, Guido Reni, ebbe l'incarico di decorare l'edificio sacro. Egli aveva già dipinto per il papa la « Discesa dello Spirito Santo », la « Trasfigurazione » e l'« Ascensione di Cristo », e per il cardinale Scipione Borghese tre scene della vita di Sansone.⁸ Ad esse egli aggiunse

del soffitto, dopo l'occupazione del Quirinale da parte del governo italiano, è stata sostituita ed anche il fregio trasformato colle armi delle città italiane.

¹ Vedi TOTTI 276.

² Vedi MUÑOZ, *M. Ferabosco nella Vita d'arte* IV (1909) 93 ss., 97, con ottime illustrazioni. Cfr. anche RICCI, *Baukunst* 61, 62; MAGNI, *Il barocco* II 67; G. BELTRAMI in *L'Arte* 1926, 28 s. La Cappella Paolina, devastata dapprima dai Francesi nel 1798, servì fino al 1923 come ripostiglio di Palazzo, oggi è la solenne cappella reale.

³ Vedi MUÑOZ loc. cit. 97.

⁴ Vedi MORONI VIII 139.

⁵ Vedi Alaleone in ORBAAN 15. Le iscrizioni, in FORCELLA XIII 160 s., indicano l'anno 1616.

⁶ Vedi MORONI L 234.

⁷ Vedi l'iscrizione in FORCELLA XIII 158.

⁸ Vedi PASSERI 69 ss. Cfr. BERLOTTI, *Art. Bologn.* 140.

la famosa « Annunciazione di Maria », che Paolo V destinò all'altare in marmo della sua cappella privata.¹ In questa medesima Guido Reni rappresentò ora sull'arco di trionfo il Padre Eterno ed una Gloria d'angeli, nella cupola l'Assunzione della beatissima Vergine, nei pennacchi Mosè, David, Salomone e Daniele, nelle lunette scene della vita di Maria con una concezione da pittura di genere, negli archi dal lato interno dei pilastri gli antenati di Maria. Oltre Guido Reni, lavorò nella cappella anche Francesco Albani, di cui è specialmente lodata la « Presentazione di Maria al Tempio ».²

Per i cardinali ed i prelati abitanti nel palazzo Paolo V fece fare la Cappella del Presepio, decorata ugualmente con ricchezza di stucchi e di affreschi. Il quadro d'altare rappresentava l'Adorazione dei pastori; a lato era rappresentata la Strage degli Innocenti e l'Adorazione dei magi. Nella cupola venne dipinta una Gloria d'angeli, nelle lunette i quattro Evangelisti.³ Sotto la Cappella Paolina si creò ancora una seconda cappella;⁴ qui certamente Baldassare Croce dovè eseguire gli affreschi menzionati dal Baglione.⁵ Inoltre nelle stanze del palazzo attesero ancora a lavori decorativi altri pittori, come Pasquale Cati e Antonio Caracci.⁶

Paolo V rivolse cure speciali al giardino del Quirinale, adornato già da Clemente VIII, e ottenne da lui la sua piena bellezza e divenne un insieme compiuto.⁷ Una incisione di Giovanni Maggi, del 1612, dà una rappresentazione vivace dello stato in cui allora si trovava questo luogo di spasso con le sue fontane, giuochi d'acqua, aiuole di fiori, alberi d'arancio, e i tre boschetti nella parte verso Via Pia.⁸ Paolo V prendeva gusto speciale, come al palazzo, così al giardino,⁹ donde si gode una delle viste più splendide di Roma.

¹ Riproduzione in M. DE BENEDETTI 38.

² Vedi TITI 310 e 481, BÖHN 63 s. e SOBOTKA, *G. Reni*, nella rivista *Daheim* 1913. La liquidazione nel 1612 a G. Reni per le pitture nella « Cappella di Monte Cavallo » è in BERTELOTTI, *Art. Bologn.* 142. Cfr. M. DE BENEDETTI 40. Tre * distici « de picturis Guidonis Rheni in aedibus Quirinalibus card. Burghesii » nel *Vat.* 6967 p. 215, Biblioteca Vaticana.

³ Vedi MORONI IX 161.

⁴ Vedi *ivi*.

⁵ Vedi BAGLIONE 299 e TITI 311.

⁶ Vedi BAGLIONE 113, 151. Cfr. VENUTI, *Roma moderna*, Roma 1767, 234.

⁷ Vedi l'*Avviso* in ORBAAN, *Documenti* 146.

⁸ Vedi L. DAMI, *Il giardino del Quirinale*, in *Bollett. d'arte* 1919, 113 ss. (con riproduzione della pianta) Cfr. MORONI L. 234; A. KAUFMANN *Der Gartenbau im Mittelalter*, Berlino 1892, 55; HÜLSEN, *Antikengärten*, Heidelberg 1917, VIII 90; GUIDI, *Fontane* 30; L. DAMI, *Il giardino italiano*, Milano 1924, 41; COLASANTI, *Fontane* 181.

⁹ Vedi l'* *Avviso* del 26 giugno 1610 nell'Archivio di Stato di Vienna.

Parecchi poeti gareggiarono nell'esaltare ciò che papa Borghese aveva fatto sul colle di Quirino.¹ Si giudicava che con questo fosse stata superata di gran lunga la stessa famosa Villa Medici.² In quella guisa che le costruzioni di ampliamento del Quirinale destinate alla corte si allargarono principalmente verso la città vecchia,³ così pure si elevò là dal 1611 in poi anche il nuovo edificio della Dataria, divenuto necessario per la demolizione del palazzo Innocenziano.⁴

In Vaticano Paolo V fece intraprendere estesi lavori di restauro e di abbellimento; specialmente il fregio nella Sala concistoriale ebbe una decorazione pittoresca di paesaggi.⁵ Dell'antico palazzo Innocenziano era rimasta in piedi una parte verso piazza S. Pietro colla porta d'ingresso. Ma poichè questo resto deprimeva troppo la nuova facciata della chiesa di S. Pietro e non si accordava neppure col palazzo contiguo, Paolo V ordinò nel 1617⁶ di impiccolire l'ingresso e di eliminare l'irregolarità costruendo un corridoio destinato alla Guardia svizzera, il cui muro esterno venne adornato con una fontana e col mosaico della Navicella.⁷ La cosiddetta Porta di bronzo, colle sue belle colonne di marmo, per la quale ancora oggi si entra in Vaticano, è l'antico ingresso ai palazzi Vaticani. Le aggiunte di Paolo V (arma ed iscrizione),⁸ sono scomparse, ma si conserva nel mezzo l'immagine della Madonna con i due Principi degli apostoli, che fu eseguita in mosaico su disegno di Giuseppe Cesare d'Arpino.⁹ La porta di bronzo mostra anche oggi lo stemma dei Borghese. Più tardi, però, fu eliminata la costruzione eretta da Paolo V in forma di

¹ Vedi la * poesia, dedicata a Paolo V, « Mons Quirinalis Nicolai Tassi » nel *Barb.* 1951, Biblioteca Vaticana. Cfr. *Horti Quirinales Pontificii* di ALEX DONATI S. I. nel *Parnassus Soc. Iesu* I, Francofurti 1654, 152 ss., e la * poesia « De colle Quirinali » in *Borghese* II 27-28 p. 68, Archivio segreto pontificio. Un epigramma del Silos in FEA, *Notizie sui conclavi* 71.

² Così G. V. IMPERIALE 1609; vedi *Atti della Soc. Ligure* XXIX 63.

³ Vedi le iscrizioni in * *Magnificentia Pauli V* loc. cit., Biblioteca Vaticana.

⁴ Vedi BAGLIONE 95. L'iscrizione in MORONI XXIX 112. Cfr. EHRLE, *Veduta Maggi-Mascardi* 12. La Rota e la Camera apostolica, alloggiata pure nel palazzo d'Innocenzo VIII, furono trasportate da Paolo V nel nuovo Palazzo Vaticano.

⁵ Cfr. BZOVIVUS c. 42; CHATTARD II 167; * Costaguti nell'*Appendice* n. 22-25, Archivio Costaguti in Roma. Dell'attività di Paolo V testimoniano ancora oggi numerosi stemmi ed iscrizioni; vedi CIACONIUS IV 393 s.; FORCELLA VI 123 ss. « Paulus P. M. V », si legge anche sopra la porta della camera in cui morì Leone XIII. Un fregio dipinto « al fresco » del tempo di Paolo V è anche nell'anticamera del Segretario di stato al primo piano.

⁶ ORBAAN, *Documenti* 251 s.

⁷ Vedi TOTTI 19; EHRLE, *Veduta Maggi-Mascardi* (1615) 15.

⁸ Vedi FORCELLA VI 146.

⁹ Vedi BERTELOTTI, *Art. Subalp.* 200 s.

torre, con un orologio ed un leggiadro campanile aperto, coronato da una croce.¹ Il tutto fu eseguito nel 1616-1617 secondo il disegno di Martino Ferabosco e con la collaborazione di Giovanni Vasanzio.² Un secondo ingresso monumentale fu dato al Vaticano dietro la chiesa di S. Pietro:³ esso è noto a tutti i visitatori di Roma, come attuale accesso ai giardini ed ai Musei.

Furono creati in Vaticano nuovi ambienti per la Segreteria apostolica,⁴ e le camere del papa e dei suoi nepoti furono adornate di pitture, fra le quali vennero particolarmente elogiate quelle di Guido Reni.⁵

La Biblioteca Vaticana ebbe due nuove sale. Il papa fece eseguire nei corridoi adiacenti pitture decorative, e rappresentare nelle lunette le sue costruzioni e gli avvenimenti segnalati del suo governo.⁶ Sono anche eternati qui in iscrizioni l'accrescimento della Biblioteca con manoscritti preziosi e l'assegnamento di nuove entrate.⁷

La creazione di una scala nuova rese possibile al papa di visitare indisturbato il giardino Vaticano.⁸ Per suo incarico Carlo Maderno fece là tre fontane splendide: la piccola Fontana degli Specchi, circondata da giuochi d'acqua, la grande Fontana delle Torri, così detta perchè fiancheggiata da due torri, infine la straordinariamente pittoresca Fontana dello Scoglio, formata da tre grotte nella roccia poste intorno ad un bacino semicircolare e coronata da un'aquila.⁹ La veduta offerta dalle acque, precipitanti qui da ogni parte sui massi accatastati, viene esaltata dal Bzovio come unica al mondo.¹⁰ Anche il cortile del Belvedere ebbe nel 1609 una grande fontana, per cui venne adoperata una tazza gigantesca, tolta da Giulio II alle Terme di Tito.¹¹ Vennero inoltre collo-

¹ Vedi la riproduzione in EHRLE loc. cit. 14.

² Vedi BAGLIONE 96, 176; G. B. COSTAGUTI, *Architettura di S. Pietro*, Roma 1620, tav. 12 e 30; EGGER, *Röm. Veduten* I 26-27; ID., *Architekt. Handzeichnungen* tav. 21-23; MUÑOZ in *Vita d'arte* IV (1909); 86; Voss nello *Jahrb. der preuss. Kunstsamml.* XLIII 2. s.

³ Vedi INVENTARIO 313.

⁴ Vedi FORCELLA VI 125.

⁵ Vedi TAJA 95 ss., 279 ss.

⁶ Queste rappresentazioni, descritte particolareggiatamente dal TAJA (456 ss.), non sono conservate tutte; cfr. FORCELLA VI 127 ss.

⁷ Vedi FORCELLA VI 124; BARBIER DE MONTAULT II 181 s.

⁸ Cfr. EHRLE, *Veduta Maggi-Mascardi* 16, 17, 19.

⁹ Vedi BONANNI, *Numismata* 174 s.; FALDA, *Giardini* tav. 3 e 4; FORCELLA VI 125; GUIDI, *Fontane* 34 e tav. VIII. Cfr. BARBIER DE MONTAULT II 85; WÖLFFLIN, *Renaissance u. Barock* 174 s.; L. DAMI, *Il Giardino italiano* 37; COLASANTI, *Fontane* 185, 188.

¹⁰ Vedi BZOVIVUS c. 42.

¹¹ Vedi FALDA, *Fontane* I (1669) 4 s. L'iscrizione in FORCELLA VI 126. Cfr. STEINMANN, *Sixtin. Kapelle* II 56 n. 2; EHRLE loc. cit., 18; COLASANTI, *Fontane* 180.

cate ancora parecchie altre fontane in Vaticano.¹ Per incarico di Paolo V, il Maderno restaurò anche la graziosa fontana presso la scala del Bramante, detta La Galera, perchè il bacino porta una nave di bronzo pavesata.² Nel settembre 1611 il papa si recò dal Quirinale in Vaticano per rendersi conto dell'effetto, che produceva l'acqua apportata alla fontana nel cortile del Belvedere dalla nuova condotta dell'Acqua Paola.³

Acqua Paola venne chiamata dal nome del suo costruttore, l'antica condotta dell'imperatore Traiano, che portava l'acqua raccolta presso il lago di Bracciano fino in Trastevere. L'Acqua Traiana era caduta completamente in rovina; Paolo V progettò già nel novembre 1605 il ristabilimento di essa,⁴ ma solo nel 1607 cominciarono i lavori,⁵ che furono diretti da due architetti eminenti, Giovanni Fontana e Pompeo Targone.⁶ Nell'agosto 1608 il papa acquistò le sorgenti che appartenevano a Virginio Orsini, duca di Bracciano.⁷ Si vide ben presto, che il ripristino dell'acquedotto richiedeva più spese di quanto avessero ammesso gli specialisti giacchè la maggior parte degli archi antichi non si potevano più utilizzare.⁸ Trattandosi di un'opera di utilità pubblica, il pontefice fu in diritto di esigere il concorso del comune di Roma;⁹ tuttavia egli dovette contribuire con i propri mezzi per non meno di 400,000 scudi all'incirca,¹⁰ i quali solo in parte vennero ricu-

¹ Vedi BAGLIONE 96, 176; GUIDI 34, 40. Cfr. FORCELLA VI 189; EHRLE 16, 17.

² Vedi MUÑOZ, *Maderno* 14; COLASANTI, *Fontane* 183.

³ Vedi ORBAAN, *Documenti* 193.

⁴ Vedi ivi 65.

⁵ Vedi ivi 80 ss. Cfr. * Editti V 51 p. 47: « Editto sopra li appalti de lavori da farsi per la condotta dell'acque di Bracciano a Roma », datato 1608 febbraio 15; p. 48: « Prorogatione dell'offerte alli lavori di Bracciano », datato 1608 febbraio 29; p. 49: « Editto contro quelli che hanno guastato li condotti vecchi dell'acque di Bracciano », datato 1608 marzo 1 (cfr. ORBAAN 99) p. 50: « Editto per gli scarpellini », datato 1608 marzo 6; p. 107: « Editto contro quelli che non hanno fatto fare li restauri alle loro fonti », datato 1608 giugno 5; ulteriori editti a « Galeazzo Sanvitale, arcivescovo di Bari e chierico di Camera, Aless. Monti et Paolo Millini deputati sopra l'opera de' condotti dell'Acqua Paola, del 31 agosto 1609, 6 maggio 1610, 3 settembre 1611; p. 54-56^b « Pauli P. V erectio congregationis ac deputationis officialium super Aquae Paulae et illius Aqueductus curae et administratione », in data 1612 novembre 29 (nel *Bull.* XII 185 s. colla data del 13 settembre 1612); p. 57 ss.: Editti dei deputati, in data 1614 maggio 23 e 1616 settembre 23. Archivio segreto pontificio. Cfr. FEA 143 s.; ORBAAN 99 n. 1.

⁶ Vedi BAGLIONE 96, 131; ORBAAN 80, su Targone. Il GURLITT (213) e il GUIDI (*Fontane* 68) ammettono anche una collaborazione di C. Maderno.

⁷ Vedi FEA, *Storia delle Acque*, Roma 1832, 41, 135 ss.

⁸ Vedi ORBAAN 140, 168.

⁹ Vedi ivi 82 ss.

¹⁰ Vedi i * dati nell'Appendice n. 21 a, Archivio segreto pontificio.

perati colla vendita dell'acqua — 200 scudi all'oncia, — avendo il papa rinunciato in molti casi a un compenso.¹

La condottura, corrente in parte sotto terra, viene esaltata da un contemporaneo come opera paragonabile alle costruzioni dell'età imperiale.² Il poeta Tarquinio Galluzzo elogiò in una poesia il beneficio reso da Paolo V alla sua città natale;³ medaglie furono coniate per ricordo.⁴

Nel giugno del 1611 potè farsi il primo tentativo circa la nuova condottura presso S. Pietro in Montorio.⁵ Un po' più alto ancora di questa chiesa, ove si apre uno dei più bei panorami su Roma e le montagne, Paolo V fece fare nel 1612 da Giovanni Fontana e da Carlo Maderno lo splendido castello dell'acqua Paola, in travertino, il cui incanto è stato descritto insuperabilmente dal Goethe e dal Platen. L'iscrizione dice, che il papa ha condotto l'acqua da fonti ottime presso il lago di Bracciano per 35 miglia (circa 50 km.), restaurando l'antico acquedotto ed aggiungendo una condottura nuova.⁶ La monumentale opera decorativa, con sei colonne ioniche di granito sopra un alto basamento, è la prima delle fontane romane, in cui l'acqua scaturisca spumeggiando e romoreggiando. Le colonne di granito, provenienti dall'antica chiesa di S. Pietro, inquadrano tre nicchie grandi e ai lati due piccole, di forma semicircolare. Sopra la trabeazione è collocata l'iscrizione colossale, sul coronamento è lo stemma di Paolo V, sostenuto da due angeli, al disopra una croce. Gli angoli sono ornati dagli animali araldici dei Borghese, aquila e drago. Originariamente l'acqua si effondeva dalle tre nicchie di mezzo, a cascate rumoreggianti, in altrettanti bacini, in cui draghi poderosi emettevano potenti getti d'acqua.⁷ Questi animali araldici furono

¹ Vedi FEA loc. cit. 41, 45. Un * memoriale di Pompeo Targone « sopra i profitti da cavarsi dell'acqua di Bracciano », in *Barb.* p. 43 ss., Biblioteca Vaticana.

² * « Aquae penuria tota Transtiberina regio mirum in modum laborabat; opus ergo molis immensae Paulus aggressus incredibilem aquae copiam ex agro Braccianensi deductam a quinto et trigesimo milliario, partim subterraneo specu, partim arcuato opere in summum Ianiculum perduxit. Rem profecto Caesarum opibus comparabilem. Magnificentia Pauli V », *Barb.* 2353, Biblioteca Vaticana.

³ * Tarquinii Gallutii carmen de novo fonte ex agro Sabatino in urbem a Paulo V P. M. corrivato, *Vat.* 5557, Biblioteca Vaticana.

⁴ Vedi ARTIOLI nell'opera citata appresso (p. 642 n. 2), p. 9 e 10. Le iscrizioni di Paolo V sulla condottura, in Ciaconius IV 394. Riproduzione dell'Arco dell'Acquedotto dell'Acqua Paola presso villa Pamfili con iscrizione del 1609 in MAGNI, *Il barocco* II, Torino 1911, 22.

⁵ Vedi ORBAAN 191.

⁶ FEA loc. cit., 42; FORCELLA XIII 107. Le due iscrizioni sull'acquedotto fuori di porta S. Panerazio, in FORCELLA XIII 63.

⁷ Anche l'acqua dei due draghi sotto le areate minori sgorgava in bacini particolari.

eliminati sotto Alessandro VIII e fu costruito un gran bacino di marmo bianco.¹

La nuova condotta doveva provvedere innanzi tutto alla mancanza d'acqua in Trastevere ed in Borgo, ma riuscire utile anche alle regioni della città poste dall'altra parte del Tevere, grazie ai condotti di piombo collocati sopra ponte Sisto. Perciò Paolo V negli anni 1612-1613 fece erigere da Giovanni Fontana e Jan van Santen, là dove la via Giulia sbocca presso ponte Sisto, adiacente all'ospizio dei poveri fondato da Sisto V, un secondo arco trionfale della stessa forma, ma con una sola nicchia. L'acqua in alto precipita in un bacino, e da questo, con violenza, nel bacino inferiore, nel quale draghi da ambedue le parti schizzano getti d'acqua incrociantisi.²

Il ristabilimento e rafforzamento della condotta traiana, al mantenimento ed amministrazione della quale fu destinata a sorvegliare una congregazione apposita sotto la presidenza del cardinale Scipione Borghese,³ rese possibile di alimentare parecchie nuove fontane, che Paolo V donò alla sua sede. La più bella di queste adorna piazza S. Pietro dal lato del Vaticano.⁴ Carlo Maderno ha creato con essa un'opera di grandiosa semplicità, che attua splendidamente un'ardita concezione: in una piramide alta sette metri l'acqua viene lanciata in alto in fasci possenti, e quindi, battendo sul fusto a forma di fungo, ricade romoreggiando in una tazza di granito di nobile forma, da cui traboccando vien raccolta nel bacino ottagonale. La massa d'acqua elevantesi potentemente, che scivola di bacino in bacino come un velo avvolgente, dà all'insieme il suo effetto affascinante e conferisce essenzialmente all'animazione della piazza.⁵

¹ MORONI XXV 172. La forma primitiva dell'Acqua Paola è in Artioli, nella monografia citata sotto (n. 2), p. 25. Per il giudizio sulla costruzione cfr. GURLITT 213 s.; RIEGL 131; GUIDI 24, 69.

² Vedi BAGLIONE 96, 131, Bonanni II 536, Orbaan 212, e specialmente R. ARTIOLI, *Il Fontanone di Ponte Sisto in Roma*, Roma 1899, 14 ss., 30 ss., 46 ss., con illustrazioni di quest'opera architettonica, purtroppo demolita nel 1879, e che nel 1897-98 fu novamente eretta, con qualche mutamento dall'altra parte del Tevere, in piazza di Ponte Sisto.

³ Cfr. la Costituzione del 13 settembre 1612 in FEA *Aequae* 141 s.

⁴ Vedi BAGLIONE 96; FALDA I 3; BONANNI, *Numismata* 161; GUIDI, *Fontane* 65 ss.

⁵ Cfr. DURM, *Renaissance in Italien* 375; H. SEMPER, *Monumentalbrunnen*, nella *Zeitschr. des bayr. Kunstgewerbevereins* 1891, 57; MACKOWSKY, *Röm. Brunnen*, in *Museum* III 35; RIEGL 142. Nella gradazione ritmica di bacino, tazza e fusto, giudica il VOSS (*Jahrb. der preuss. Kunstsamml.* XXXI 104), questa fontana può considerarsi insuperata nel genere. Cfr. anche W. WEISEBACH, *Die Kunst des Barock in Italien*, Berlino 1924, 30 s. Una buona riproduzione in W. FRIEDLÄNDER, *Römische Barockbrunnen* Lipsia 1922, 6, e in COLASANTI, *Fontane* 189. Cfr. *Inventario* 322.

« Dall'ultimo finimento, scrive Fontana, le acque, sorgendo abbondantemente in aria a guisa di fiumi, passano dalle dette Tazze dentro quelle Vasche con strepito tale, che rendono somma meraviglia; meglio però viene riconosciuta la quantità di questa acqua, quando da venti impetuosi sono trasportate fuori delli destinati vasi, e dilatandosi per aria a guise di nuvole, appaiono dentro di esse iridi, con non ordinario stupore di chi le mira ». ¹

Due altre fontane isolate furono erette da Carlo Maderno, per incarico del papa, nel 1614 nel mezzo di piazza Scossa Cavalli e di piazza di Castello. ² A queste si aggiunsero ancora una quantità di piccole fontane parietali, straordinariamente graziose, in Borgo, in via de' Banchi e alla Lungara, e una fontana in S. Francesco a Ripa. ³ Anche le piazze presso S. Maria Maggiore ⁴ ed il Laterano furono adornate da fontane. ⁵ Per i « contadini assetati e i facchini polverosi » sorse una fontana in via Cernaia. ⁶ Le premure del papa si estesero anche agli Ebrei, che entro il Ghetto mancavano di acqua buona: essi ebbero sulla piazza della Sinagoga una fontana, su cui fu posto, oltre il solito ornamento di draghi, anche il candelabro a sette braccia. ⁷

I Romani furono inoltre debitori a Paolo V del ristabilimento della fontana salubre dell'Acqua Acetosa e dei bagni dell'Acqua Santa presso la via Appia nuova. ⁸

Paolo V, reso contento di aver conferito alla Città Eterna, col mormorio e il zampillare delle sue fontane, un ornamento altrettanto bello e caratteristico quanto utile, migliorò anche la rete stradale di Roma facendo lastricati ⁹ e aprendo nuove vie di co-

¹ FONTANA, *Il tempio Vaticano*, Roma 1694, 199. Cfr. anche la poesia di GIROLAMO PRETI nelle sue *Poesie*, Perugia 1632, 57.

² Vedi BAGLIONE 96; ORBAAN 215. La fontana di piazza Scossa Cavalli è in FALDA, *Fontane di Roma I* (1669) 30 e in COLASANTI 187; quella di piazza di Castello fu distrutta dalla rivoluzione del 1849; vedi MORONI LI 135. Cfr. FEA, *Acque* 45.

³ Vedi * « Magnificentia Pauli V », loc. cit. Biblioteca Vaticana; *Inventario* 302; TOTTI 2; FORCELLA XIII 107; H. SEMPER loc. cit. 65 s.; GUIDI *Fontane* 28. Cfr. le riproduzioni in RICCI, *Archit. barocca in Italia* 266; FRIEDLÄNDER loc. cit. 16; *Architetture minori in Italia I: Roma*, Torino 1926, 163.

⁴ Vedi ORBAAN 230. Cfr. FALDA, *Fontane I* 9; *Inventario* 343; COLASANTI 191 s.

⁵ Vedi *Bull.* XII 257 s.; FALDA I 10. Cfr. *Inventario* 15.

⁶ Vedi *Inventario* 339.

⁷ Vedi FORCELLA XIII 109.

⁸ Vedi ORBAAN 215; FORCELLA XIII 108.

⁹ Vedi BZOVIVS c. 42; L. Allatius, * De aedificiis Pauli V (cfr. sotto p. 644 n. 12): « Via a Foro Boario ad amphitheatrum Vespasiani et aliae lapidibus stratae... Via a Porta Flumentana (sic!) ad pontem Milvium aliaque delapidantur » (Biblioteca Vaticana). Vedi anche ORBAAN 57.

municazione. Il Trastevere, grazie ai lavori colà intrapresi, assunse uno sviluppo confortante.¹ Col regolamento della strada da S. Benedetto a S. Francesco a Ripa e oltre, fino a porta Portese, il papa volle tener conto della venerazione per il Poverello di Assisi e al tempo stesso creare una migliore prospettiva.² Da motivi religiosi ed estetici scaturì l'idea di aprire una strada rettilinea dalla nuova colonna della Madonna presso S. Maria Maggiore al Laterano,³ con che sorse una bella prospettiva, che rallegra l'occhio ancora oggi. Via della Scrofa venne migliorata, perchè gl'inviati entranti in Roma da porta del Popolo la percorrevano per andare in Vaticano.⁴ Dette straordinariamente da fare al papa lo stabilimento di migliori strade d'accesso al Quirinale; egli ebbe cura, ciò facendo, che i possessori delle case espropriate ricevessero un giusto compenso.⁵ La strada a S. Giuseppe a Capo le Case fu pure dovuta a Paolo V.⁶ Venne anche regolata la difficile salita all'Aventino.⁷

Servi inoltre al benessere della città la manutenzione degli acquedotti⁸ e delle fontane pubbliche,⁹ lo stabilimento di uno speciale deposito di legname presso il porto di Ripetta,¹⁰ il restauro del ponte Quattro Capi¹¹ e dei ponti sull'Aniene,¹² la pulizia ed il miglioramento delle cloache,¹³ l'eliminazione dei sudici posti di vendita al portico del Pantheon,¹⁴ e l'ampliamento dei magazzini di grano.¹⁵

¹ Vedi BAGLIONE 96; ORBAAN 191.

² Vedi BZOVIVS c. 42. Cfr. TOTTI 58, 63.

³ Vedi ORBAAN 212.

⁴ Vedi ivi 173. Cfr. FORCELLA XIII 89; * I. Allatius più sotto n. 12.

⁵ Vedi ORBAAN 140, 172, 188 ss., 195, 214. Cfr. FORCELLA XIII 88, *Inventario* 51, e la * dissertazione dell'Allatius citata alla n. 12.

⁶ Vedi ORBAAN 253.

⁷ Vedi la * dissertazione dell'Allatius citata alla n. 12.

⁸ Vedi BZOVIVS c. 42; FEA, *Acque* 106-110. Cfr. anche *Bull.* XI 437 s.

⁹ Vedi * Editto che Piazza Navona e le fontane pubbliche si conservino nette, del 15 giugno 1607, negli *Editti* V 74 p. 157, Archivio segreto pontificio.

¹⁰ Vedi BAGLIONE 96, ORBAAN 216, 222, 223.

¹¹ Vedi FORCELLA XIII 55.

¹² « Pontes Salarius et Mammolus in Aniene nutantes reficiuntur: Alii item ponticuli ». L. Allatius, * De aedificiis Pauli V curatore aquarum ac viarum Laelio Biscia, nel *Barb.* 3060 s. Biblioteca Vaticana.

¹³ Vedi L. Allatius, loc. cit., BZOVIVS c. 42.

¹⁴ Vedi * L. Allatius, loc. cit.

¹⁵ Vedi BZOVIVS c. 42; * Magnificentia Pauli V. loc. cit., Biblioteca Vaticana; L. Allatius loc. cit. Cfr. ORBAAN 137, 158; FORCELLA XIII 177 s.; *Inventario* 339, 349 s. Paolo V intraprese piccoli restauri alle mura della città (v. NIBBY, *Le mura di Roma*, Roma 1820, 355), a Villa Giulia (vedi ORBAAN 97, 99). Una iscrizione sopra un restauro del Campidoglio è in CRACONIUS IV 396. Una iscrizione di Paolo V collocata adesso nel giardino di Castel S. Angelo accenna pure ad un restauro.

Molte preoccupazioni furono procacciate al papa dalla questione difficile della correzione del Tevere, che il 26 gennaio 1606 aveva fatto una nuova inondazione.¹ Dal febbraio 1606 si tennero consulte in proposito.² Giunsero numerosi memoriali con proposte vecchie e nuove.³ Su una di queste, di Giovanni Fontana, dettero parere il Maderno ed il Ponzio. V'è un progetto anche di Giovan Paolo Maggi.⁴ Non solo la difficoltà dell'impresa, ma anche la enorme spesa e la gelosia degl'ingegneri romani verso Pompeo Tar-gone riuscirono di ostacolo.⁵ Nuove inondazioni alla fine del dicembre 1607 ed al principio del 1608⁶ furono un'esortazione a far presto, ma di nuovo si frapposero gli ostacoli della spesa elevata e della contrarietà dei Romani a nuove tasse.⁷ Si cercò frattanto di attenuare il malanno colla proibizione di fabbricare sulla riva del Tevere e di gettare macerie nel fiume, quindi s'incominciò col pulire il letto del fiume. Dal 1610 ci si limitò a questo, e si tentò una deviazione degli affluenti, per il che venne chiamato un architetto spagnuolo.⁸

In una iscrizione del 1611, che ancora oggi si conserva sul lato esterno di S. Francesco a Ripa, il popolo e il senato di Roma esaltano Paolo V per aver abbellita la Città Eterna con nuovi templi ed altre fabbriche, fornito abbondantemente d'acqua il Trastevere, reso più salubre e più agiato economicamente ed arricchitolo di nuove strade, restaurato il ponte Fabricio e munitolo di scalinate al Tevere.⁹ Il numero delle altre iscrizioni, che narrano dell'attività di Paolo V per l'utile comune, è tuttora assai alto, sebbene ne siano scomparse molte, come risulta da raccolte precedenti.¹⁰

I contemporanei non finiscono mai dal vantare in prosa ed in poesia ciò che Paolo V ha fatto per Roma.¹¹

¹ Vedi l'iscrizione in FORCELLA XIII 220.

² ORBAAN 69 ss., 72.

³ Due di questi * memoriali sono in *Borghese* II 27-28 p. 235 ss., 240 s. Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi * *Cod. H-II 43 Chigi*, Biblioteca Vaticana, p. 166 ss.: «Proposta fatta da Giov. Fontana» data 1606 maggio 14; p. 168 s.: «Proposta di Giov. Paolo Maggi» Cfr. in proposito EHLE, *Pianta di Roma Maggi-Maupin-Losi*, Roma 1915, 9.

⁵ Cfr. ORBAAN 87, 92.

⁶ Vedi ivi 7, 88.

⁷ Vedi ivi 112, 118, 120. Cfr. * *Relatione del negotiato del popolo Romano circa il negotio di trovar denari per la reparatione del Tevere*, in *Borghese* II 27-28, p. 220 ss., Archivio segreto pontificio.

⁸ Vedi ORBAAN 121, 144. Cfr. BZONIUS c. 42.

⁹ FORCELLA IV, 402. Cfr. *Inventario* 270.

¹⁰ Vedi la raccolta più completa in * «Magnificentia Pauli V seu publicae utilitatis et splendoris opera», *Barb.* 2335, Biblioteca Vaticana.

¹¹ Cfr. ivi e la * *Vita Pauli V*, citata a p. 646 n. 1. Inoltre FRANCESCO

« In tutta la città, vien detto in una biografia contemporanea del papa, egli ha appianato colline, nelle strade dove avevansi angolosità e rovine ha aperto vaste vedute, aggiungendovi grandi piazze rese ancor più magnifiche dai nuovi fabbricati che vi ha innalzato; egli ha creato acquedotti abbondantissimi donde ha fatto scaturire le fonti non a guisa di scherzevole ruscellino, ma irrompenti come un fiume che inonda. Con lo splendore dei suoi palagi rivaleggia il variare degli annessi giardini. Nell'interno delle sue cappelle private tutto splende di oro e di argento, mentre esse sono, non tanto ornate, ma ricolme di pietre preziose. Se egli doveva costruire un oratorio privato, questo si innalzava con lo splendore di una pubblica chiesa; se una cappella pubblica, questa aveva la decorazione e l'ampiezza di una basilica; le basiliche poi da lui erette, templi immensi, di fuori sembrano monti di marmo, veduti di dentro la reggia del cielo ».¹

Quanto fossero ampie le costruzioni trasformate e le nuove di papa Borghese, si vede da una lettera del Bentivoglio. Questi, allorchè nel 1616 tornò a Roma dalle Fiandre, ove aveva dimorato dal 1607 in poi, non solo trovò completamente cangiata la corte intera, ma trasformata anche del tutto la città negli edifici e nelle strade.² La febbrile attività costruttiva del pontefice³ aveva suscitato talmente l'emulazione di cardinali, di nobili e di borghesi, che la città si era considerevolmente ingrandita e il benessere generale straordinariamente elevato.⁴ La popolazione aumentò costantemente: al principio del papato di Paolo V, Roma contava 99,647 abitanti, nell'anno in cui morì 118,356.⁵

Gli inviati veneziani per l'obbedienza, che si recarono nel 1621 da Gregorio XV, riescono appena a trovar parole per descrivere lo splendore della residenza papale; Paolo V ha talmente accresciuto le meraviglie di essa, che queste potrebbero gareggiare con quelle degli antichi. I monumenti di ambedue, essi rilevano giustamente, formano un insieme incomparabile.⁶

DELLA VALLE, *Le nuove fabbriche di Roma sotto Paolo V nei Lirici marinisti*, ed. B. CROCE, Bari 1910, 44.

¹ * Vita Pauli V (*Barb.* 2670 p. 8^b 9^a, Biblioteca Vaticana), in trad. tedesca in RANKE III ° 46, testo latino in MAES, *Villa Borghese*, Roma, 1885, 58.

² BENTIVOGLIO, lettere, ed. BIAGIOLI I 59.

³ Cfr. l'*Avviso* in ORBAAN 183.

⁴ V. BZOVIVUS c. 42. Cfr. TOMASSETTI IV 415 e sopra p. 59 n. 3.

⁵ Cfr. sopra p. 58 n. 1. Per gli elementi componenti la popolazione romana si trova un ricco materiale, ancora quasi per nulla sfruttato, negli archivi parrocchiali, oggi riuniti tutti nell'Archivio generale del Vicariato di Roma, che per cura di Pio XI ha trovato posto nel 1926 nell'ala sinistra del colonnato di S. Pietro. Sulle parrocchie vedi *Studi e docum.* XII 197 s.

⁶ Vedi BAROZZI-BERCHET, *Relazioni* I, Roma 119 ss.

Fino a che punto questa città, su cui posa l'incanto dei secoli, portasse in quel tempo ancora quell'impronta, unica, profondamente commovente, ch'essa perdette solo nell'ottavo decennio del secolo XIX, appare dalle vedute, piante della città e descrizioni contemporanee.

Nelle vedute hanno una parte importante soprattutto le rovine dell'antichità. Gli artisti del Seicento le riprodussero con maggior realismo dei loro predecessori. Sono giustamente rinomate sotto questo rispetto le vedute di Alò Giovannoli, 146 fogli, che comparvero nel 1615-1619 insieme con una pianta della città. Sebbene eseguite rozzamente, esse, però, sono disegnate con gran precisione, e rappresentano un vero tesoro per la conoscenza dei monumenti romani al tempo di Paolo V.¹ Segue ad esse la serie, comparsa nel 1618, d'incisioni in rame dei monumenti e rovine della Città Eterna del romano Giovanni Maggi, dedicata interamente alle antichità, ove se ne eccettuino le vedute di Castel S. Angelo, dell'Isola Tiberina e di santo Stefano Rotondo.² Questo artista pubblicò nello stesso anno anche una raccolta di vedute delle fontane più importanti di Roma.³ Sono, inoltre, dovuti a lui i grandiosi rami, in cui egli eternò nel 1612 la magnificenza del nuovo palazzo del Quirinale,⁴ nel 1615 quella di S. Pietro e del Vaticano.⁵

L'attività artistica di Paolo V suscitò la comparsa di monografie speciali su santa Maria Maggiore ⁶ e S. Pietro.⁷ Essa spinse anche nel 1615 il servita Pietro Martire Felini a pubblicare il suo trattato sulle meraviglie della Città Eterna. Questo libro rappre-

¹ *Roma antica* di ALÒ GIOVANNOLI 10, 15-19. Cfr. BARTOLI, *Cento vedute di Roma antica*, Firenze 1911, 31.

² «*Aedificiorum et ruinarum Romae ex antiquis atque hodiernis monumentis.... incisus et delineatus a Io. Maggio Romano.... Joseph de Rubeis Mediolanensis D. D.* (1618)» (CICOGNARA IV 3768), nella Biblioteca governativa di Monaco, unico esemplare completo. Cfr. BARTOLI, loc. cit. 32; EHRLE, *La pianta di Roma Maggi-Maupin-Losi*, Roma 1915, 14, ove sono anche notizie particolareggiate sulla vita dell'autore.

³ *Le Fontane di Roma* (1618). Cfr. *Repert. f. Kunstwiss.* 1909, 406, e la rivista *Capitolium* 1926, 356.

⁴ Questa incisione, conservata solo in pochi esemplari (vedi *Cat. of the printed Maps, Plans and Charts in the British Museum* II, Londra 1882, 3556) sarà nuovamente pubblicata, ed illustrata, di sulla lastra conservata nell'Archivio di S. Maria Maggiore in Roma, da Monsignor St. Le Grelle.

⁵ Vedi EHRLE, *La grande veduta Maggi-Mascardi del Tempio e del Palazzo Vaticano*, Roma 1914.

⁶ Del VITTORELLI (1616), e del DE ANGELIS (1621).

⁷ G. B. COSTAGUTI (Maggiordomo di Paolo V), *Architettura della basilica di S. Pietro* con tavole di MARTINO FERRABOSCO, 1620 (edizione rarissima; nuova edizione 1684, dedicata a Innocenzo XI).

senta uno sviluppo ulteriore della Guida di Roma del Franzini del 1588 e 1600, ed è stato pubblicato anch'esso dalla casa editrice del Franzini ora alla testa nella produzione delle Guide. L'autore di questa opera schiudente una via nuova aveva diritto di criticare severamente nell'introduzione l'inesattezza delle antiche Guide di Roma. Egli ha preso tutto il materiale raccolto dai suoi predecessori e gli ha dato una forma nuova, divenuta classica da allora in poi. L'interesse per i monumenti, che finora era stato ancora assai sporadico, trionfa in lui decisamente. Con le sue molte indicazioni nuove egli ha reso completamente antiquate le vecchie guide.¹

Un'opera del tutto originale fu prodotta da un medico proveniente da Siena, Giulio Mancini, che lavorò per una lunga serie di anni all'Ospedale di S. Spirito.² Il suo *Viaggio di Roma*, principiato ancora sotto Paolo V e terminato nel 1624, rappresenta un « Cicerone » diverso dal solito tipo delle Guide di Roma, ma riguarda solo la pittura. Questo lavoro, reso noto solo recentemente, costituisce una fonte storico-artistica di prim'ordine, assolutamente unica per l'abbondanza del materiale considerato. Il Mancini s'interessa principalmente delle chiese, circa 100 delle quali passa in rassegna; i palazzi descritti, una quindicina, e le ville hanno un posto assai inferiore. Nella descrizione delle chiese il Mancini è il primo ad omettere completamente, ciò a cui finora le guide avevano dato l'importanza maggiore, cioè le reliquie, le indulgenze, e le leggende di fondazione, per occuparsi unicamente dei monumenti, limitandosi in questi, secondo il suo piano, alla pittura. Qui, però, egli dà, se anche con concisione grandissima, una quantità sorprendente d'indicazioni. Mentre le guide precedenti si occupavano solo di opere dei pittori « moderni », cioè dell'arte della Rinascenza da Giotto in poi, egli include abbondantemente anche le opere più importanti dell'arte antico-cristiana e medievale. Il numero delle opere da lui esaminate e degli artisti ricordati nominatamente è così grande, che egli supera tutti i suoi predecessori. Per la prima volta viene fatto qui il tentativo di dare una rassegna di tutte le opere d'arte esistenti. L'attendibilità e l'esattezza del Mancini, nonostante i parecchi errori in cui è incorso, è tanto grande, che la maggior parte dei suoi dati regge anche alla critica moderna.³

¹ Vedi SCHUDT, *Mancini* 30 s., 121. Una guida molto sommaria attraverso la Roma del 1613, per la visita delle cose principali in tre giorni, è nella descrizione di viaggio, citata sotto, p. 649, del vescovo v. Aschhausen p. 195 s.

² Vedi SCHUDT 8 s., 10 s.

³ Vedi SCHUDT 38 s., a cui dobbiamo una edizione modello del *Viaggio di Roma*.

Quanto il Mancini, che osservava con sguardo di fine conoscitore e che esattamente si informava, si sia elevato al disopra dei contemporanei, appare soprattutto da un confronto colle descrizioni di Roma fatte in questo tempo da viaggiatori. Si constata con stupore, quanto poco sviluppata, così negli Italiani come nei non Italiani, fosse ancora la comprensione della grandezza e bellezza della Città Eterna. Un esempio classico in proposito è fornito, per una parte, dal giornale di viaggio di Gian Vincenzo Imperiale, del 1609,¹ per l'altra, dalla descrizione del viaggio del principe-vescovo di Bamberg Giovanni Goffredo von Aschhausen, fatto nel 1612-1613, e composta dai suoi compagni di viaggio.² Ad un livello assai più elevato si trova la relazione di viaggio ancora inedita del medico di Königsberg dott. Gaspere Stein, che, pur non essendo affatto un ammiratore incondizionato dell'Italia, ricevette tuttavia da questo « paradiso » forti impressioni.³ A Roma lo sorprese soprattutto il gran numero delle chiese (più di 300), poi gli ottimi ospedali e i numerosi ospizi. Egli elogia il modo eccellente con cui si ha cura colà dei poveri e dei malati, siano romani o stranieri.⁴ Mette in rilievo anche i molti orfanotrofi. Alla testa

¹ Pubblicato da A. G. BARRILI negli *Atti della Società ligure di stor. patria* XXIX 62 ss.

² *Des Bamberger Fürstbischofs Joh. Gottfried von Aschhausen Gesandtschaftsreise nach Italien und Rom 1612 und 1613*, edito da CHR. HÄUTLE, Tübingen 1881. Cfr. NOACK, *Deutsches Leben in Rom*, Stuttgart 1907, 19 s. Gli appunti del Guarinoni, che nel 1613 pellegrinò a Roma, sono pubblicati nella *Zeitschr. des Innsbrucker Ferdinandeums Serie 3^a XXIII* (1878), 77 s. Di Eg. Gelenio, che fu a Roma nel 1619, è conservata soltanto la descrizione del suo viaggio di ritorno; vedi *Hist. Annalen für den Niederrhein XXIII*, 7 s. Assai magri sono altresì gli appunti di un inglese, che visitò Roma nel 1622; vedi *Papers of the British School VI* (1913) 482 s.

³ * « Peregrinus sive peregrinatio terrestris et coelestis a Casparo Stein Regiomontano, Borusso, medicinae licentiatum et historico scriptus, Ms. Nr. 1751 della Biblioteca di Königsberg. il dott. Stein (cfr. su lui *Acta Borussica I* 195) qualifica qui gli Italiani come vendicativi e molto invidiosi, e rileva fra l'altro: « multae vigiliae, ieiunia et dies festi non sine molestia celebrantur »; egli si lamenta anche dei buffoni e dei frati mendicanti e, come il Nicolai, delle molte pulci che sono in Italia; non gli piace la cucina all'olio, ma tuttavia dice: « Italia ob amoenitatem orbis paradisi vocatur ». Della mancanza di sicurezza, lamentata da altri (vedi la rivista *Roma* 1926, 244 s.) lo Stein non fa menzione. Accenneremo qui anche alla descrizione di viaggio di un altro tedesco del Nord: * *Journal d'un voyage à Rome de Johann Georgius a Born, genthillhomme Brandenburgue, 1609, nell'Otto. 2659, Biblioteca Vaticana*.

⁴ * « Hospitalia et xenodochia Romana tanta magnificentia extracta, ut inter recentia urbis Romae monumenta nihil fere praedicatione dignius, in quae inquilini et peregrini pauperes ac infirmi recipiuntur et a medicis, chirurgis, farmacopoeis et ministris ordinariis magna diligentia curantur ». S. Spirito ha 200.000 corone di entrata annuale. Egli cita, di ospizi nazionali: 1. Anima (Belgorum et Germanorum); 2. S. Luigi (Gallorum); 3. S. Iacopo

delle cose degne di esser viste il dott. Stein mette la nuova chiesa di S. Pietro, nella cui sagrestia ammirò, accanto a doni più antichi di Enrico VIII d'Inghilterra, e del re di Portogallo per Gregorio XIII, quelli offerti da poco a Paolo V dal duca di Toscana. In Vaticano il viaggiatore di Königsberg visitò, oltre la Sala Regia, gli affreschi di Raffaello e di Michelangelo e la raccolta di statue antiche, anche le stanze private del papa regalmente decorate, ed il giardino famoso (egli dice) in tutto il mondo. La Guardia svizzera, secondo lo Stein, aveva una forza abituale di 200 uomini, ma talora anche di 300. Anche nel palazzo estivo del Quirinale il viaggiatore nordico potè visitare tutte le stanze; egli descrive lo splendore con cui erano messe,¹ e non dimentica di rilevare, che Paolo V dopo l'elezione dell'imperatore Ferdinando II aveva detto la messa di ringraziamento proprio nella Cappella Paolina. Nel giardino del Quirinale lo Stein, come già Enrico Schickhardt, l'accompagnatore del duca del Württemberg, fu colpito dalle costruzioni idrauliche, soprattutto dall'organo idraulico e dagli scherzi d'acqua, che bagnavano i visitatori senza sospetto. Nella descrizione di Castel S. Angelo si menzionano gli splendidi fuochi artificiali, che venivano incendiati colà nelle grandi feste quali Pasqua, Pentecoste, Corpus Domini e S. Michele.

Il medico di Königsberg vide il papa, quando si recava a villa Borghese in una lettiga tirata da muli, ricoperta di seta rossa. Il corteo solenne, al cui approssimarsi tutti s'inginocchiavano, fece anche su lui una impressione profonda. I cardinali, di cui una quarantina abitavano allora in Roma, sono paragonati dallo Stein a dei re.

Accanto alle chiese lo Stein non trascurò di visitare i palazzi. Egli vide tutti i principali, particolarmente il nuovo palazzo Mattei,² il palazzo Farnese col gigantesco Toro Farnese, che si trovava in un assito di legno, e i due palazzi Borghese, i cui tesori artistici egli descrive con entusiasmo. Lo straniero del nord fu soprattutto rapito dalla magnificenza dei giardini-ville. Egli esalta soprattutto la villa di Sisto V, quella del granduca di Toscana sul Pincio, dove allora la gioventù romana era usa a correre, i giardini

(Hispan.); 4. S. Toma (Anglor.), 5. S. Pietro (Ungaror.); 6. S. Brigitta (Svecor.); 7. S. Andrea prope Argentinam (Flandror.); 8. S. Giov. Battista (Florent.); 9. S. Giov. Battista prope ripam Tib. (Genuen.). Su S. Spirito vedi anche la descrizione di viaggio sopracitata (p. 649 n. 2) del vescovo di Bamberg I. G. von Aschhausen, p. 104.

¹ * « Cubiculum pontificis hybernum cum lecto et culcitris ex byssino rubro aureo fulgente. Cubiculum pontificis aestivum cum lecto et culcitris ex byssino albo et molli, auro et argento artificiose intertexto et speculo magno pellucidissimo ».

² Sul palazzo fabbricato negli anni 1595-1610 dal Maderno per Asdrubale Mattei cfr. MUÑOZ, *Maderno* 7.

dei Farnese al Palatino, infine la nuova villa Borghese. Lo Stein visitò anche le catacombe sulla via Appia; chi lo accompagnò qui fu un monaco, ma del resto gli servi da guida uno di Lucerna, tal Giovanni Hoch, da lui incontrato nell'albergo della Spada, ove allora scendevano, oltrechè nel vecchio Albergo dell'Orso, i più dei Tedeschi.¹

A dare una visione chiara della poderosa attività costruttiva durante il pontificato di Paolo V serve ottimamente un confronto fra le due grandi piante della città conservate di questo tempo. L'una, del fiorentino Antonio Tempesta, è del 1606,² l'altra è un lavoro dello strasburghese Matteo Greuter del 1618.³

Il piano prospettivo di Roma del Greuter, che servi di modello al capolavoro del Falda, fornisce, per dir così, il rendiconto della grandiosa attività di Paolo V, culminante nel compimento di S. Pietro. « I notabili accrescimenti dell'Alma città di Roma, scrive il Greuter, per tanti et così ampi edifitii et principalmente per l'eccelsa fabrica del tempio di S. Pietro in Vaticano condotto quasi all'ultima fine, per la sontuosissima Capella di S. Maria Maggiore dell'ottimo e Sommo Pontefice Paolo V, per i siti montuosi spianati, et ridotti in bellissime apparenze, et di comodissime abitazioni arricchiti; per la magnificenza delle strade di nuovo addirizzate, come si vede a Monte Cavallo, a Strada Felice (via Sistina), a Capo le Case, ne' (L'Arco dei) Pantani, ne' Monti, nella Suburra, in Borgo, in Trastevere, et in tanti altri luoghi, oltre alle molte Chiese di nuovo erette, hanno... acceso l'animo mio a fare il presente disegno et intaglio... per porre avanti gl'occhi del Mondo tutto quasi una nuova, et moderna Roma, la quale si come pare che sia in un certo modo rinata sotto il felicissimo Pontificato di Papa Paolo V; così io sento particolarissimo contento, che questa mia fatica venga in luce nell'istesso Pontificato ».

La pianta di Roma del Greuter, messa con finezza artistica, ed estremamente piacevole, è dedicata al cardinale Medici. Essa rappresenta la Città Eterna nel momento, in cui il fiorire di una arte schiettamente romana, dovuta al pontificato Borghese, aveva cominciato a determinarne la fisionomia. La pianta mostra sul margine superiore a sinistra, collo stemma di Paolo V, la figura di Roma, fiancheggiata dai Principi degli Apostoli, sul margine inferiore a destra le sette chiese principali. Lo Strasburghese ha fissato con la più grande esattezza e con fine senso artistico l'immagine della Roma trasformata da Paolo V, con le sue chiese, i palazzi

¹ Sugli alberghi della Roma d'allora vedi ORBAAN 88 ss.

² Questa pianta sarà pubblicata dal card. Ehrle.

³ *Disegno nuovo di Roma moderna.... disegnata et data in luce da MATTEO GREUTER* tedesco nell'anno 1618 (vedi HÜLSEN nell'*Arch. Rom.* XXXVIII 81 ss.), pubblicato dall'ORBAAN, *Documenti* tavv. IV-VII; cfr. ivi, p. CXV ss.

per lo più a due piani, le case, piazze e fontane. Si ha uno sguardo a volo d'uccello nel labirinto dei vicoli e delle strade romane, ove ad ogni angolo di via siede la storia con le sue tavolette coperte di scrittura. Si scorge come la linea serpentina del Tevere, fosse racchiusa tra numerose case estremamente pittoresche, oggi sacrificate tutte ai lavori di regolamento delle rive. Si riconosce chiaramente, quanto meglio d'oggi fossero in quel tempo conservati ancora taluni resti dell'età romana, gli acquedotti, il tempio di Minerva Medica, l'Anfiteatro Castrense, le terme di Diocleziano e di Caracalla. Un'attrattiva particolare della Roma di una volta, l'alito spirante dappertutto dalla Campagna agreste nella città, è resa magnificamente dal piano del Greuter. Anche molti particolari sono estremamente pittoreschi, così i molini ancorati nel Tevere presso S. Giovanni de' Fiorentini e presso l'Isola di S. Bartolomeo ed il giardino affascinante del palazzo Bentivoglio (Mazzarino-Rospigliosi), altri di effetto addirittura commovente: dietro S. Pietro si vede il campo di lavoro per la demolizione dell'antica basilica e la costruzione della nuova, il deposito dei materiali di costruzione presso S. Marta e le fornaci ancora fumanti della fabbrica di S. Pietro. La chiesa di S. Pietro appare nel Greuter totalmente compiuta, terminati i palazzi Borghese e la villa Borghese nel suo aspetto primitivo.

Il palazzo Borghese nell'avvallamento del campo di Marte fu costruito da Martino Longhi per il cardinale Deza, e dopo la morte di questo principe della Chiesa acquistato per 42,000 scudi nel febbraio 1605 dal cardinale Camillo Borghese.¹ Questi, eletto papa poco dopo, lo regalò ai fratelli e lo fece compiere in dimensioni schiettamente romane da Flaminio Ponzio e dal Maderno.² Il Longhi aveva creato il cortile grandioso e severo, cinto di un porticato al pianterreno ed al primo piano, le cui arcate hanno un centinaio di antiche colonne in granito. Il Ponzio, quale architetto

¹ Vedi BAGLIONE 68; *Arch. Rom.* XXXIII 288.

² Vedi BAGLIONE 135, 308; ORBAAN 66, 70, 174. Vi si lavorava ancora nel 1610; vedi FELINI, *Trattato nuovo delle cose mem. di Roma* (1610), 213. Nel 1613 Paolo V regalò il palazzo con tutto l'adobbo prezioso a Marcantonio Borghese, principe di Sulmona, il figlio maggiore di suo fratello Giambattista. Nel luglio 1614 il papa desinò nelle « Stanze nove » del palazzo; vedi il *Diario negli Studi e docum.* XV 276. Sul palazzo cfr. *Inventario* 81; LETAROUILLY, *Édif.* II 175 s.; MAGNI, *Il barocco a Roma II*, Torino 1911, 17 s.; GURLITT 197; RIEGL 133; BERGNER 27 s.; ROSE, *Spätbarock* 165 s., 189 s. I ricordi del tempo di Paolo V, serbati nel palazzo, andarono venduti nel 1892, e furono dispersi. Maioliche della sala da bagno vennero a far parte del museo di Castel S. Angelo. Sei rilievi dorati con scene mitologiche, appartenenti a una piccola cassa ornamentale della collezione Borghese, che secondo la tradizione Paolo V avrebbe commesso in gioventù a Bevenuto Cellini, pervennero al Kaiser-Friedrich-Museum di Berlino; vedi *Kunstchronik* XVI (1904-05) 301-

di casa Borghese, ingrandì il palazzo quasi della metà, prolungandolo verso Ripetta,¹ cosicchè esso acquistò un aspetto irregolare, simile nella pianta ad un clavicembalo e perciò fu chiamato popolarmente « il Clavicembalo Borghese ».²

L'esterno del palazzo Borghese, con la sua lunga facciata, è rigorosamente sobrio,³ la decorazione del portale e delle finestre è ridotta al minimo; ma chi riguarda il pittoresco cortile a colonne e sale per le ampie scalinate alle camere superiori, sente di entrare in una costruzione che può misurarsi con più di un superbo castello regale. Le sale decorate a fresco e adorne di stucchi,⁴ il cui soffitto mostra lo stemma dei Borghese, sono di una grandezza quale si trova soltanto in Roma. Nella sala di cerimonia potrebbe entrare comodamente una piccola casa d'abitazione.⁵

Per esser vicino al papa, allorchè questi abitava in Vaticano, il cardinale Scipione Borghese acquistò dai Campeggi il palazzo, fabbricato dal Bramante, del cardinale Adriano Castellesi in Borgo; di lì venne praticata una comunicazione in legno con il corridoio congiungente Castel S. Angelo col Vaticano.⁶ Ma il cardinale

¹ Il palazzo termina dalla parte di Ripetta in una piccola facciata d'angolo straordinariamente pittoresca con un grazioso balcone ed un giardino pensile, disegnati da Carlo Rainaldi, nel 1690 (vedi HEMPEL, *Rainaldi* 95 s.). La vista splendida, che da questa opera decorativa finemente sentita si godeva una volta sulla pianura verde di là dal Tevere con S. Pietro, superava anche il famoso colpo d'occhio sul giardino procurato dalle arcate aperte del lato posteriore del cortile. Si aggiunse inoltre una terza prospettiva originalissima: per prolungare la linea che taglia diagonalmente la fuga di camere nel pianterreno dell'ala aggiunta, fu costruito un labirinto di piccole stanze, che sopra via di Ripetta, verso il Tevere, si continuava in un edificio accanto attraverso un corridoio oscuro a guisa di funnel, in cui s'incrociavano costantemente una quantità di sottili zampilli d'acqua. Il colpo d'occhio terminava in una fontana sollevante un grosso getto d'acqua. L'insieme, visto in lontananza dalla fuga di molteplici sale, produceva un effetto d'incantesimo, specialmente perchè il giuoco dei getti d'acqua luminosi era reso ancora più intenso dal verde degli alberi di là dal Tevere. Vedi SEB. BRUNNER, *Italien* II 155. Cfr. GURLITT 205.

² Cfr. il detto romano citato dal BROUSSE (*Reisen* II 412):

Il Cembalo di Borghese,
Il Dado di Farnese,
Il Portone di Carboniani
E la Scala dei Gaetani
Sono i quattro maravigli Romani.

³ Secondo gli *Avvisi* in ORBAAN 117, 124, il pontefice non era punto soddisfatto dell'architettura.

⁴ Il fregio di parecchie sale fu dipinto dal cappuccino Cosimo di Venezia; vedi BAGLIONE 161.

⁵ Nel palazzo venne collocata anche una biblioteca, ed ampliata la piazza innanzi; vedi ORBAAN 173, 175, 181; cfr. 255: esame delle « pitture et paramenti nuovi » nel palazzo da parte del papa (1° agosto 1618).

⁶ Vedi ORBAAN 145, 178.

nepote doveva star sempre a fianco del papa anche nei mesi estivi, quando questi dimorava nel Quirinale. Perciò Scipione Borghese fece erigere in faccia alla residenza papale, da Flaminio Ponzio e dopo la sua morte da Jan van Santen e dal Maderno, un nuovo palazzo con giardino e casino, per la cui costruzione scomparvero le rovine delle Terme di Costantino e del Tempio del Sole di Aureliano.¹

Questo terzo palazzo Borghese in Roma, che nel 1611 fu acquistato dal cardinale Bentivoglio, e passò quindi in possesso del Mazzarino, e finalmente in quello dei Rospigliosi, venne riccamente affrescato. Lodovico Cigoli, Antonio Tempesta, Paolo Bril e Guido Reni vi lavorarono. Le loro opere, come le statue e le fontane del giardino con i suoi mirti, giacinti, narcisi, furono cantate dal poeta Gregorio Porzio.² Nel grazioso Casino, il cui ingresso è adorno di quattro colonne antiche - due di rosso antico, le uniche di questa preziosa qualità di marmo in Roma, - Guido Reni creò nel 1609 il suo capolavoro, la universalmente celebre, altamente poetica « Aurora ». La Dea si avvanza spargendo fiori innanzi al carro del dio Sole, accompagnato dalle Ore lievemente danzanti; quattro cavalli pezzati di bianco tirano il carro, su cui si libra Espero alato con la fiaccola. Sulla Terra, sonnacchiante giù in fondo di contro al Giorno, cadono i primi raggi dell'Aurora.³ Un giudice rigoroso ha dichiarato il fresco mirabile come la pittura italiana più perfetta dei due ultimi secoli,⁴ e questa fama è rimasta all'« Aurora » di Guido. Al suo « incanto incomparabile » contribuisce essenzialmente « il tono caldo del color d'oro ».⁵ A pochi passi di là Guido lavorò per incarico di Scipione anche in una piccola loggia. Nel fregio di questa Antonio Tempesta dipinse, secondo la nota

¹ Vedi BAGLIONE 135, 176, 308; EISLER nel *Burlington Magazine* VII (1905) 313 s.; JORDAN-HÜLSEN, *Topographie von Rom* I 3, 439.

² * Horti Quirinalis ill. cardinalis Burghesii carmen Gregorii Portii Anconitani, esemplare originale in *Borghese* IV 50, Archivio segreto pontificio, il quale comincia:

O decus et sydus sacri venerande senatus
Scipio Burghesie gentis et urbis honor.

Cfr. *Vat. lat.* 6967 f. 215 (Biblioteca Vaticana): * De picturis Guidonis Rheni in aedibus Quirinalibus cardinalis Burghesii:

Ut trahit, ut retinet defixaque lumina fallit.
Quod Rhennus celso fornice pinxit opus!
Pictorem celebras, haeres immotus et anceps,
Ambigis an scultor sit vel uterque simul.
Sculpta putas quae picta vides: sic undique pulchre
Preminet eximia perlitus arte color.

³ Vedi BAGLIONE 154, 297, 315; PASSERI 68; BÖHN 6.

⁴ BURCKHARDT, *Cicerone* II ⁴ 770.

⁵ BÖHN 61 s.

poesia del Petrarca, il Trionfo di Amore e della Fama. Decorò le lunette Paolo Bril con pitture di paesaggio rappresentanti le Quattro Stagioni, e nel soffitto creò una decorazione piacevolissima: vi si vede un fitto pergolato con animali di ogni specie, uccelli, farfalle, api, e pieni, allettanti grappoli. I putti incantevoli, che animano i tralci, sono di Guido Reni; essi mostrano tutta la grazia di questo maestro.¹ Un altro casino, demolito per l'allargamento di via Nazionale, aveva un cielo d'affreschi con quattro scene della favola di Amore e Psiche, eseguite dal Cigoli nell'anno della sua morte, 1613. Questi affreschi, a cui si riferiscono le parole della introduzione nella *Psiche* di Francesco Bracciolini, rivolte al Cigoli come all'ispiratore del poeta, furono trasportati nella Galleria capitolina, ove erroneamente passarono per lungo tempo come un lavoro di Annibale Caracci.²

Gli affreschi erano solo una parte della decorazione fornita dal cardinale Scipione Borghese ai suoi palazzi: egli li corredò inoltre ricchissimamente di quadri di maestri antichi e nuovi, di statue antiche e moderne, di bronzi, arazzi, maioliche ed altre opere delle arti minori.³

Da lungo tempo Roma non aveva visto un mecenate di così fine intelligenza e di tanta liberalità come questo Nepote. Appassionato in ugual misura della musica⁴ e delle arti del disegno, egli — alla pari del papa, che nel 1609 comperò la famosa collezione di statue dello scultore Tommaso della Porta⁵ — fece raccolta con gusto finissimo e instancabilmente in tutta Italia, di opere d'arte, che gli affluivano da tutte le parti, sia come doni, sia come acquisti.⁶ Egli fece intraprendere scavi nella città e nei suoi dintorni. Da Parigi e da Bruxelles fece venire, coll'aiuto dei nunzi locali, parecchi arazzi preziosi,⁷ che erano considerati

¹ Vedi MAYER, *Brill* 46 s., 51 s.; EISLER, *An unknown fresco-work by G. Reni* nel *Burlington Magazine* VII (1905) 313 ss.

² Vedi BAGLIONE 154, A. SACCHETTI SASSETTI ne *L'Arte* XVI (1913) 307 s. In un'altra «loggietta nel giardino» Orazio Gentileschi dipinse le nove Muse; vedi BAGLIONE 359.

³ Cfr. l'*Avviso* in ORBAAN 244.

⁴ Cfr. HABERL, *Jahrb. für Musik* 1887, 72. Anche Paolo V amava assai la musica; vedi ORBAAN, *Documenti* LIII.

⁵ Cfr. l'atto di compera del 2 ottobre 1609, coll'elenco delle statue, in *Borghese* II 517, *Archivio segreto pontificio*.

⁶ Un * Breve (senza data) emesso a favore di Scipione Borghese contiene l'«absolutio a censuris et poenis incuris ob acquisitionem statuarum pretiosarum et columnarum marmor. et operum divers. insig. tam sculpt. quam picturar. ad ornamentum palatinorum et villarum suarum tam urbis quam extra cum facultate alias acquirendi absque licentiae requisitione». *Arm.* 42, t. 57, p. 25 e 108, *Archivio segreto pontificio*.

⁷ Vedi BENTIVOGLIO, *Lettere* I, passim. Cfr. MÜNTZ, *La tapisserie en Italie* I 38; ORBAAN 203; BROM, *Archivalia* III 5; *Mededeelingen v. h. Nederlandsch Hist. Institut. te Rome* I (1921) 141 s., III (1923) 209 s., IV (1925) 137 s.

come elementi fondamentali di una decorazione principesca, sfarzosa. Marcello Provenzale gli fornì mosaici, fra cui il ritratto dello zio.¹ Oltre ad antichità cristiane² e classiche, il cardinale si procurò soprattutto quadri di valore, dimodochè la sua galleria poteva gareggiare con quella dell'imperatore Rodolfo II. Vi si trovavano lavori di maestri di prim'ordine. Grande fu la gioia del prelado amatore d'arte, allorchè nel 1608 gli riuscì di aggregare alla sua collezione la « Deposizione » dipinta dall'Urbinate venticinquenne per Atalanta Baglioni in S. Francesco a Perugia.³ Questo quadro formò d'allora in poi il gioiello della sua galleria. Si ammirava in questa anche un « S. Giovanni », di Raffaello, una Madonna di Fra Bartolomeo, la « Sibilla eumana », e la « Caccia di Diana » del Domenichino, l'« Incendio di Troia » del Barocci, una « Roma » del D'Arpino, una « Nascita di Cristo » del Salviati, una « Giuditta » del Baglione, un « David colla testa di Golia » del Caravaggio, la « Venere giacente » del Tiziano, inoltre quadri del Cigoli, di Lavinio Fontana, del Pordenone, di Paolo Veronese, del Passignano e del Bril. Nel suo entusiasmo per l'arte, il collezionista non considerò che rappresentazioni di Venere si addicevano poco alle stanze di un cardinale. Colla libertà di un uomo della Rinascenza, Scipione Borghese ammirava le scene mitologiche prese dall'antichità. Di sculture moderne la sua collezione aveva opere di Cordier, Berthelot, Prospero Bresciano, Guidotti e del giovane Bernini. Viene menzionata anche un'opera di Michelangelo.⁴

Il cardinale ripartì questi tesori, ch'egli mostrava volentieri a visitatori eminenti, come nel 1613 all'ambasciatore imperiale,⁵ fra i suoi palazzi romani; una gran parte ne ripose anche nella sua

¹ Vedi BAGLIONE 350. Il ritratto in mosaico di Paolo V è conservato nella Galleria Borghese; esso ha l'iscrizione: « Paulus P. M. A. 1621 ».

² Vedi BOSIO, *Roma sotterranea* 287.

³ Sulla maniera singolare oggi per noi incomprensibile, colla quale procedette in proposito il Borghese, spinto dalla sua passione di collezionista, vedi J. SAUER, *Wie Raffaels « Grablegung » in den Besitz der Borghese kam*, Roma 1924.

⁴ Liste in ORBAAN 110-115. Cfr. anche VENTURI, *Note sulla Galleria Borghese*, in *L'Arte* XII (1909) 31 ss. La poesia menzionata dall'Orbaan, però, non è del Fantuzzi, ma di Scipione Francucci: *La galleria del ill. Scipione card. Borghese cantata 1613 (*Borghese* IV-102, Archivio segreto pontificio, esemplare originale). Il Venturi ne menziona una stampa, Arezzo 1647. Nella descrizione del MANILLI (60 ss.; vedi sotto p. 637, n. 7) rimane incerto, che cosa sia stato acquistato dai Borghese dopo la morte di Scipione. Compere di statue sono annunciate dagli *Avvisi* in ORBAAN 90, 155, 190. Nonostante l'attività collezionistica del Borghese, numerose antichità seguirono ad andar fuori come prima, specialmente a Firenze; vedi BERTELOTTI, *Esportazioni di oggetti di belle arti nella Toscana*, in *Riv. Europea* 1877, II 717 ss.

⁵ Vedi ORBAAN 207.

villa fuori di Porta Pinciana, taluni nelle sue ville di montagna a Frascati.

Paolo V aveva comprato per suo nepote nell'antica Tuscolo dapprima la villa del cardinale Galli, in cui egli dimorò l'estate dal 1607 al 1614. Nel 1613 egli acquistò con i possessi del duca Gian Angelo Altemps anche villa Mondragone e poco dopo aveva villa Taverna.¹ Poichè il papa dal 1614 fino alla morte dimorò a lungo, in primavera ed in autunno, nella villa Mondragone, questa casa di campagna dovette essere considerevolmente ingrandita ed abbellita.² Fu fatta allora la poderosa terrazza con la grande fontana a tre tazze, sostenuta al di sotto da quattro dragoni, al di sopra da quattro aquile.³ Direttore della trasformazione di villa Mondragone, fu un architetto dei Paesi Bassi, Jan van Santen,⁴ che dopo la morte del Ponzio nel 1613 era divenuto architetto di palazzo del papa.⁵ Al Ponzio fu affidata anche l'erezione del Casino nella villa di città, che il cardinale si apprestò a settentrione, immediatamente fuori le porte di Roma. Nel 1606⁶ egli cominciò ad acquistare il terreno in collina fra Porta Flaminia e Porta Pinciana, sul quale sorsero quindi il Casino ed il parco comprendente un giro di tre miglia. I secoli successivi hanno talmente trasformato questa proprietà che ci si può raffigurarne l'aspetto primitivo solo mediante antiche incisioni e descrizioni di viaggio.⁷

¹ Vedi GROSSI-GONDI, *Le ville Tuscolane* (1901) 89 ss. Cfr. TOMASSETTI IV 447, 449.

² Vedi GROSSI-GONDI 93 ss., 100.

³ Vedi COLASANTI, *Fontane* 157.

⁴ Ciò è stato dimostrato dal GROSSI-GONDI (105 ss.) in base ai conti. Carlo Rainaldi ha fatto solo sotto Urbano VIII la grandiosa porta principale (vedi ivi 107 ss.).

⁵ Vedi BAGLIONE 175; cfr. ORBAAN 310. Del 27 luglio 1613 è il primo pagamento, del 19 febbraio 1621 l'ultimo a favore di Jan van Santen (vedi BERTOLLOTTI, *Artisti Belgi ed Olandesi* [1880] 38 ss.), il quale nel 1611 appare come « architetto delle fontane », vedi ORBAAN, *Bescheiden in Italië* I 66.

⁶ Vedi ORBAAN 75.

⁷ Cfr. per quanto segue *The Diary of JOHN EVELYN* [1644] 106; JACOPO MANILLI, *Villa Borghese fuori di Porta Pinciana descritta da J. M.*, Roma 1650 (descrizione particolareggiata « da servire alla curiosità de' forastieri e particolarmente de' signori oltramontani, divotissimi, per così dire, delle antichità nostre »); D. MONTELATICI, *Villa Borghese*, Roma 1700; KEYSSELER, *Reisen* II 118 s.; MORONI C 214 ss.; FALDA, *Giardini*, vedi COLASANTI, *Fontane* 194 s.; L. VICCHI, *Villa Borghese nella storia e nelle tradizioni del popolo Romano*, Roma 1885; IUSTI, *Winckelmann* II² 19 s.; DURM, *Renaissance in Italien* 214 s.; RODANI, *B. Cenci*, Roma 1899, 53 ss.; BERGNER nella *Zeitschr. f. bild. Kunst* N. S. XXV (1914) 15 s.; A. VENTURI, *Il Museo e la Galleria Borghese*, Roma 1893; A. J. RUSCONI, *La Villa, il Museo e la Galleria Borghese*, con 157 illustrazioni, Bergamo 1906, M. GÖTHEIN I 346 s.; O. V. GERSTFELDT u. E. STEINMANN, *Pilgerfahrten in Italien*⁴, Lipsia 1922, 344 s.; E. v. KERCKHOFF,

Il parco di villa Borghese, creato da Domenico Savini e Girolamo Rainaldi, abbracciava circa tre quinti dell'attuale ombroso luogo di ricreazione, noto a ogni visitatore di Roma. Esso era circondato intorno da una doppia muraglia, abbellita da piramidi, casini e torri, cosicchè l'insieme appariva a chi giungeva da lontano come una piccola città a sè.¹

L'ingresso principale, « un tiro di fucile » a nord di porta Pinciana, fu fatto decorare dal cardinale col suo stemma e con quello del papa, e colla iscrizione « Villa Burghesia ». ² Si entrava di qui nella prima parte della villa, il cosiddetto « Giardino Boscareccio ». ³ Alla fine di un lungo, leggermente saliente ed ombroso viale di olmi, il visitatore scorgeva una fontana in una grotta incavata nella rupe, coronata da un'aquila e fiancheggiata da quattro grossi platani. ⁴ Questo viale d'ingresso, cui stavano a lato tre viali laterali, s'incrociava nel mezzo con il viale principale, cui a loro volta corrispondevano due viali laterali. All'incrocio appariva la prima volta il Casino della villa.

Il Giardino Boscareccio era diviso in boschetti quadrati, recinti di siepi, piantati ad allori, cipressi, platani, pini e quercie. D'ambo i lati del viale principale, nei punti d'incrocio con i viali laterali, furono collocate in piazze rotonde delle fontane a tazza semplici e belle e circondate con sedili rotondi ed una quantità di statue: v'era rappresentato tutto l'Olimpo. ⁵ Interamente nasco-

Oud Italiãnsche Villa's, Rotterdam 1923, XI s., 46 s. Il cardinal Borghese possedeva anche un'altra villa, che il papa visitava spesso (vedi Alaleone in ORBAAN 18, 29), la Cecchignola, pittorescamente situata all'Acqua Ferentina, la quale però rimase incompiuta, e nel suo stato attuale di desolazione è caduta quasi del tutto in dimenticanza. L'ultimo papa, che vi abbia fatto soggiorni frequenti, fu Leone XII.

¹ Questa fu l'impressione dell'Evelyn, allorchè il 17 novembre 1644 visitò la villa (*Diary* 106). Analogamente già il TOTI (*Roma moderna* [1638] 341).

² Questo ingresso ancora sussiste (riproduzione in RUSCONI 87), ma ora è chiuso. L'ingresso attuale presso Porta Pinciana è su terreno acquistato posteriormente. Anche la parte presso la porta del Popolo, ove era la villa Giustiniani, fu acquistata solo al principio dell'ottocento dal principe Camillo Borghese. Già nel Settecento il principe Marcantonio aveva trasformato il vecchio parco in « un parco inglese con spiccate tendenze classiche », e cancellato l'aspetto primitivo, in parte, fino a renderlo irricognoscibile. Sorsero in quel tempo il Giardino del Lago, l'Ippodromo, il Castello medievale etc.; anche il Casino fu rimaneggiato nel 1782. Nel 1902 la famiglia vendette tutto il possedimento al Governo italiano, che lo dette alla città di Roma come parco pubblico.

³ La vecchia divisione è data già dalla guida più antica, il MANILLI (p. 2). Cfr. inoltre la pianta incisa da Simone Felice in FALDA, *Giardini* 16, in scala più piccola in GOTHEIN I 345.

⁴ Al suo posto si trova ora la bella Fontana dei cavalli marini.

⁵ Vedi MANILLI II; GUIDI 33. Queste fontane sono ancora conservate; riproduzione in FRIEDLÄNDER 3.

sto nella prossimità del muro di cinta, un tempietto dorico rotondo, sopra una grotta ricoperta d'edera e destinata a cantina, serviva da sala da pranzo durante la calda stagione estiva, così per esempio nel luglio 1614, allorchè l'ambasciatore di Spagna visitò la villa.¹

Dietro il Casino si stendeva verso oriente, quasi ugualmente grande, la seconda parte della villa, che rivaleggiava colla prima in fontane dai getti gorgoglianti ed in statue di marmo. Nel mezzo stava un obelisco, portante in cima l'aquila dei Borghese. Nella parte meridionale si elevava un edificio con stalle, rimesse e locali per la servitù. Il muro di cinta settentrionale era rivestito di una decorazione da teatro, le cui colonne, statue di divinità ed iscrizioni antiche offrivano un quadro estremamente pittoresco.² Nel mezzo si leggeva sopra una lastra di marmo l'iscrizione molto discussa: Chiunque tu sia, solo che tu sia un uomo libero, non temere qui i vincoli delle leggi! Va, dove tu vuoi, chiedi ciò che desideri, torna via quando vuoi. Più ancora che per il proprietario, qui tutto è apparecchiato per lo straniero. In questa età dell'oro, che promette una sicurezza universale, il padrone della casa non vuole a gente bene educata imporre nessuna ferrea legge. Il godimento decoroso sia qui la legge per l'ospite. Quegli, però, che con maligna premeditazione violi la legge aurea dell'urbanità, tema che il sorvegliante adirato gli abbruci i santi contrassegni dell'amicizia ospitale».³ Due finestre aprivano la vista sugli adiacenti liberi fondi di caccia, che col loro stato naturale facevano un contrasto efficacissimo alla parte così riccamente adornata.

La terza parte della villa consisteva in un gran parco di animali: prati, fondi vallivi, colline boschive riunivano tutte le bellezze di un paesaggio naturale e di una vegetazione meridionale. Corrispondentemente al terreno assai accidentato v'erano qui sparsi padiglioni speciali per struzzi, pavoni e tartarughe, un lago animato da cigni, anitre ed altre bestie acquatiche con due iso-

¹ Vedi l'*Avviso* in ORBAAN 223.

² Questa decorazione è conservata, anche se fortemente deperita.

³ Il testo esatto dell'iscrizione, data già in modo inesatto dal MANILLI (159) e ancora recentemente dal GÖTHEIN (I 350), e scomparsa nel 1848, è in VICCHI 288, il quale rifiuta l'opinione, che già allora la villa fosse aperta alla visita pubblica. Questa opinione è stata ripresa recentemente dal MAES (*La questione di Villa Borghese*, Roma 1885). Cfr. anche *Il diritto del popolo Romano sulla Villa Borghese*, Roma 1885. I documenti qui pubblicati stanno in favore dell'opinione del Maes. Che ai forestieri, anche esteri, da principio fosse permesso l'ingresso, è sicuro. Ma essendosi uno del Nord scandalizzato di certe pitture che ivi si trovavano, Paolo V tolse il permesso di visita del Casino. Di ciò il Recordati dà notizia l'8 dicembre 1612 in questi termini: « * De ordini santissimi s'è dato ordine al guardarobba di Borghese che non mostri più il casino di Borghese a persona veruna, perchè un Fiamingo ch'ha veduto certe pitture dentro un puoco lascive, onde ha detto cose da fuoco, che resapute dal Papa ha dato questa commissione ». Archivio Gonzaga in Mantova.

lette, recinti per cervi e caprioli, gabbie per un leone ed un leopardo che un mercante di Tunisi aveva donato al cardinale insieme con due cammelli.¹ V'erano inoltre grandi e piccoli paretai, casini e giardinetti di piacere, fontane. Accanto a questi incatenavano lo sguardo un bosco maestoso di pini parasoli, lunghi viali di elci e di olmi, gruppi di graziosi cipressi, siepi sempreverdi di nobili specie di cespugli, alberi di fico dalle larghe foglie, piccoli vigneti. Verso il Muro Torto v'era un giardino con fiori rari, alberi da frutto, fontane e statue. Adiacente a questo era un casino più grande. A questa parte si accedeva dall'altra attraverso un portale collo stemma bronzeo dei Borghese, su cui si innalzavano due graghi ed un'aquila. Si apriva qui un lungo viale d'elci. L'altra porta d'ingresso verso il Muro Torto, sebbene cambiata, si conserva ancora.

Questa costruzione grandiosa, congiungente arte e natura, colla quale Scipione Borghese, ed il pontefice che ne fornì i mezzi, rivaleggiarono da schietti romani con i loro antenati, fu esaltata presto da poeti,² descritta da tutti i viaggiatori,³ e fu oggetto di stupore come una meraviglia del mondo.⁴ Essa formò la cornice adatta per il Casino eretto da Jan van Santen,⁵ una costruzione tipicamente barocca,⁶ che non doveva rappresentare punto una casa di abitazione, ma solo un luogo di sosta, ove il cardinale potesse, per lo più per breve tempo, ritirarsi per suo ristoro e ricevere gli ospiti.

¹ Vedi ORBAAN 269 s. K. Stein *ricorda, oltre il cammello, anche « alia animalia ac res rarae ex India et America aliisque orbis terrarum partibus nuper allatae ». Biblioteca di Königsberg loc. cit.

² Vedi la poesia di S. Francucci menzionata sopra p. 649 n. 3; L. Leporeo. * Villa Borghese (cfr. *Appendice* n. 18); A. BRIGENTIUS, *Villa Burghesia*, Romae 1716.

³ Cfr. specialmente la sopracitata (p. 649 n. 3) * relazione di viaggio di K. Stein del 1619, Biblioteca di Königsberg.

⁴ Vedi TOTTI, *Roma moderna* (1638) 341; P. ROSSINI, *Il mercurio errante II* (1704) 91. L'EVELYN (1644) chiama la villa un paradiso.

⁵ Vedi BAGLIONE 97, 176 e BERTOLOTTI, *Artisti Svizz.* 58. Questo maestro olandese si chiamava, non Hans von Xanten, come dice il Bergner (37), e neppure Zans, come dice il Grossi-Gondi (106), ma Jan van Santen, era nativo di Utrecht, e compare dal 1596 in poi negli atti dell'archivio del Campo Santo al Vaticano. Nel 1606 egli era camerlengo di quella confraternita; vedi HOOGEWERFF, *Nederlandsche Schilders in Italië*, Utrecht 1912, 261. Il primo pagamento fattogli, del luglio 1613, l'ultimo dell'aprile 1621, in BERTOLOTTI, *Artisti Belgi ed Oland.* 38 s. « Ioanni van Santhen Flandro Utraiect, Pauli V architecto » sono dedicate le incisioni ricordate sopra p. 647 n. 2 « aedific. et ruinar. Romae ». Notizie particolareggiate sulla sua vita e le sue opere in HOOGEWERFF, *Een Nederlandsch « Monument » te Rome en zijn bouweester Jan van Santen*, nel *Bulletin van den Ned. Oudheidk.* Bond 1914, 205 ss. L'artista morì il 25 agosto 1621.

⁶ Vedi WÖLFFLIN, *Renaissance und Barock* 157.

L'aspetto primitivo del Casino a due piani, più tardi totalmente cambiato, il cui fabbricato centrale era fiancheggiato da due torri, appare da un quadro di Giovanni Guglielmo Baur (1610-1640).¹ Qui si vede, con quale ingegnosità il maestro olandese avesse dato alla facciata anteriore l'aspetto di un foglio di pietra, che non si leggeva mai sino al termine:² nelle nicchie grandi statue antiche, le superfici piane ricoperte sistematicamente con una quantità di frammenti antichi, dimodochè scomparivano le pesanti forme costruttive. Busti d'imperatori si alternano con rilievi, frammenti architettonici, festoni, ghirlande ed iscrizioni.

Il quadro del Baur mostra anche la vita movimentata che si svolgeva nella spaziosa piazza quadrangolare innanzi al Casino. L'accesso è incorniciato da una splendida balaustrata in travertino con posti a sedere, ai crocicchi sono basamenti con statue antiche, quelli inferiori utilizzati ingegnosamente al tempo stesso come fontane. Sulla piazza un po' più piccola innanzi alla facciata posteriore erme splendide³ e statue antiche, circondate di allori e di oleandri; nel mezzo un bacino di fontana colla figura di Narciso.

Secondo l'uso, da ambedue i lati del Casino furono collocati piccoli giardini chiusi (« Giardini segreti »), nei quali il profumo degli alberi di limone fioriti si mescolava con quello di fiori ed erbe rare. Il Bentivoglio aveva provveduto dai Paesi Bassi i tulipani.⁴ Il giardino settentrionale è adorno di due uccelliere ricche di statue, busti e stucchi,⁵ simili a quelle nei Giardini Farnese sul Palatino. Come sui basamenti per le statue, anche qui appare dappertutto come decorazione pittoresca il drago dei Borghese.

Un bell'atrio conduce nell'interno del Casino. Qui si aprono tre porte sulla grande sala mediana di ricevimento, lateralmente sono due sale più piccole per parte, in fondo è la galleria, con un ambiente più piccolo e uno più grande congiunti da una parte e dall'altra.⁶ Per una modesta scala a chiocciola si arriva al piano superiore scompartito nella stessa guisa. Anche qui tutte le stanze sono congiunte fra loro, spaziose, destinate in anticipo all'esposizione di preziose opere d'arte, e quindi messe

¹ Il quadro (vedi catal. Venturi 221) si trova con altri del Baur (Quirinale, Campidoglio etc.) nella Galleria Borghese; riproduzione in MUÑOZ, *Roma barocca* 73. Su J. W. Baur vedi THIEME III 89.

² IUSTI, *Winckelmann* II² 19.

³ Riproduzione in RUSCONI 77 e FERRARI, *Lo stucco nell'arte ital.* 101 s.

⁴ Vedi HENSEN in *Mededeelingen v. h. Nederl. Hist. Institut te Rome* III (1923) 205 s.

⁵ Riproduzione in RUSCONI 73, 77.

⁶ Vedi GURLITT 99; ROSE, *Spätbarock* 141 s., 177, 188.

riccamente, e più di tutte la galleria, che è un capolavoro di splendida incrostazione marmorea.¹ Vi si aggiungono freschi decorativi dai colori gai nei soffitti e nella loggia del piano superiore, del Lanfranco.² I contemporanei non rifiniscono dall'esaltare i tesori d'arte custoditi nel Casino.³ Con i pezzi antichi esposti in parte in nicchie, con le colonne, adorne di statuette, d'alabastro orientale e di altre qualità preziose di pietra, con i tavoli di porfido ed i mosaici fiorentini in pietre dure gareggiava una quantità di quadri costosi e di gran pregio, fra cui lavori di Raffaello, Michelangelo, Tiziano, Pordenone, Pomarancio, D'Arpino e Palma il Vecchio.⁴ Vengono menzionati anche un istrumento musicale ingegnoso, un raro giuoco di scacchi e un sedile a sorpresa, che tratteneva chi vi si sedesse.⁵

Non contento dei capolavori della scultura antica (lo schermitore di Agasia d'Efeso,⁶ Seneca morente, una Venere e l'Ermafrodito), il cardinale Borghese fece rappresentare in un gruppo di marmo da Pietro Bernini e da suo figlio Lorenzo una scena di Virgilio: Enea salva il vecchio padre Anchise, portante nelle mani i Penati, dal mare di fiamme di Troia. Il genio del giovane artista, che qui appare ancora inceppato dal manierismo del padre, arrivò a sviluppo completo nella statua, compita nel 1619, di David colla fionda. Ancora più famosa di quest'opera, che venne esposta nel corridoio laterale di mezzogiorno al pianterreno, è un gruppo eseguito più tardi, sempre per commissione di Scipione Borghese: Dafne, inseguita da Apollo, si cambia in alloro, cosicchè i suoi piedi si fissano come radici nel terreno e dalla sua capigliatura e dalle mani sollevate in un'ansia mortale germogliano foglie di alloro.⁷

¹ Vedi BURCKHARDT, *Cicerone* II 4 277; HOOGWERFF, *Een Nederlandsch Monument* 225.

² Vedi PASSERI 131; BELLORI II 122; MANILLI 95; *Jahrb. der press. Kunst-samml.* XL 144; ROSE 215.

³ La prima descrizione precisa fu data dal guardarobiere della villa, il MANILLI (53-115).

⁴ Cfr. nell'*Appendice* n. 18 la * poesia di L. Leporeo, *Archivio segreto pontificio*.

⁵ K. Stein * menziona, insieme con le molte statue antiche, « instrumentum musicum artificiosissimum, ludus scaccarum rarissimus; mensae marmoreae pretiosissimae; sella admirabilis, quae insidentes ita, concludit, ut se movere non possint » (*Biblioteca di Königsberg* loc. cit.). Cfr. anche il *Diary* dell'EVELYN loc. cit.

⁶ Ora nel Louvre a Parigi.

⁷ Vedi BALDINUCCI, *Bernini* 63 s., 67 s., 73 s. Cfr. MUÑOZ, *Roma barocca* 76 ss. La data del David è stata fissata, in base a un pagamento, dal VENTURI in *L'Arte* XII 50. Sul collocamento del David vedi MANILLI 61; ivi circa i gruppi di Enea e di Dafne nella « terza stanza » del pianterreno.

Fra queste opere d'arte si rifugiavano spesso Cardinale e Pontefice, dal tumulto degli affari. Essi trovavano ristoro nel Casino e nel giardino, che, secondochè dice un viaggiatore inglese, non avevano il loro simile in tutto il mondo.¹ La Città Eterna, col suo movimento senza mai riposo, sembrava lontana, perchè nulla si vedeva nè si udiva di essa; dalle finestre, al di là del parco verde, si scorgeva la Campagna silenziosa e la corona incomparabile dei monti azzurri, dal Soratte dentato alle vette degli Appennini e ai ridenti Colli Albani.

Lorenzo Bernini ha eternato il suo mecenate in due ritratti a busto meravigliosi. Il Baldinucci racconta in proposito un aneddoto divertente. Egli riferisce, che l'artista, prima di terminare il primo busto, avvertì una vena nel marmo che deturpava la fronte e le tempie, e dava al viso un'espressione sgradevole. Il Bernini, cui nulla stava tanto a cuore, quanto di soddisfare il suo protettore magnanimo, si decise a fare un nuovo busto, che compì in quattordici giorni di lavoro febbrile. Quando il cardinale comparve nello studio dell'artista, questi gli mostrò da principio solo il primo busto, vedendo il quale Scipione Borghese poté celare solo a fatica il suo disappunto. Tanto più grande fu la soddisfazione di lui, allorchè quindi il Bernini scoperse il secondo busto. Dal punto di vista artistico, però, il primo busto, nonostante il difetto nel marmo, è di gran lunga il più riuscito e caratteristico. Scipione Borghese, compare qui innanzi a chi lo guarda, nella pienezza di forza della sua età adulta, in tale vivezza di verità, collo sguardo energico, ardito, raggiante di gioia per i suoi tesori d'arte, che si crede ch'egli viva e respiri: una istantanea nel marmo.²

Entrambi i busti, dopo molteplice peregrinazione, nuovamente hanno trovato nel Casino la sede che loro spettava. In compagnia ai piccoli busti di Paolo V del Bernini, ugualmente ivi collocati,³ essi ricordano al visitatore che il mecenatismo artistico del Cardinale ha trovato il suo culmine nella splendida villa fuori porta del Popolo, come quello del Papa lo ha trovato nel compimento della basilica di S. Pietro. Mentre queste opere magistrali meravigliano l'amatore dell'arte, esse pongono sott'occhio allo storico il fatto che il favoreggiamento del cardinale Nepote, criticabile sotto il punto di vista religioso, pure ha concorso sostanzialmente a mantenere la migliore tradizione della rinascenza ed a promuovere l'arte.

¹ Vedi *Pap. of the British School VI* (1913) 485.

² Vedi BALDINUCCI, *Bernini*, ed. Riegl. 56 ss. MUÑOZ, *Roma Barocca*, 87 s. Dietro le notizie del gennaio 1633 addotte dal Fraschetti, entrambi i busti sono stati eseguiti solo allora per incarico di Urbano VIII, con il che cade il racconto di Baldinucci.

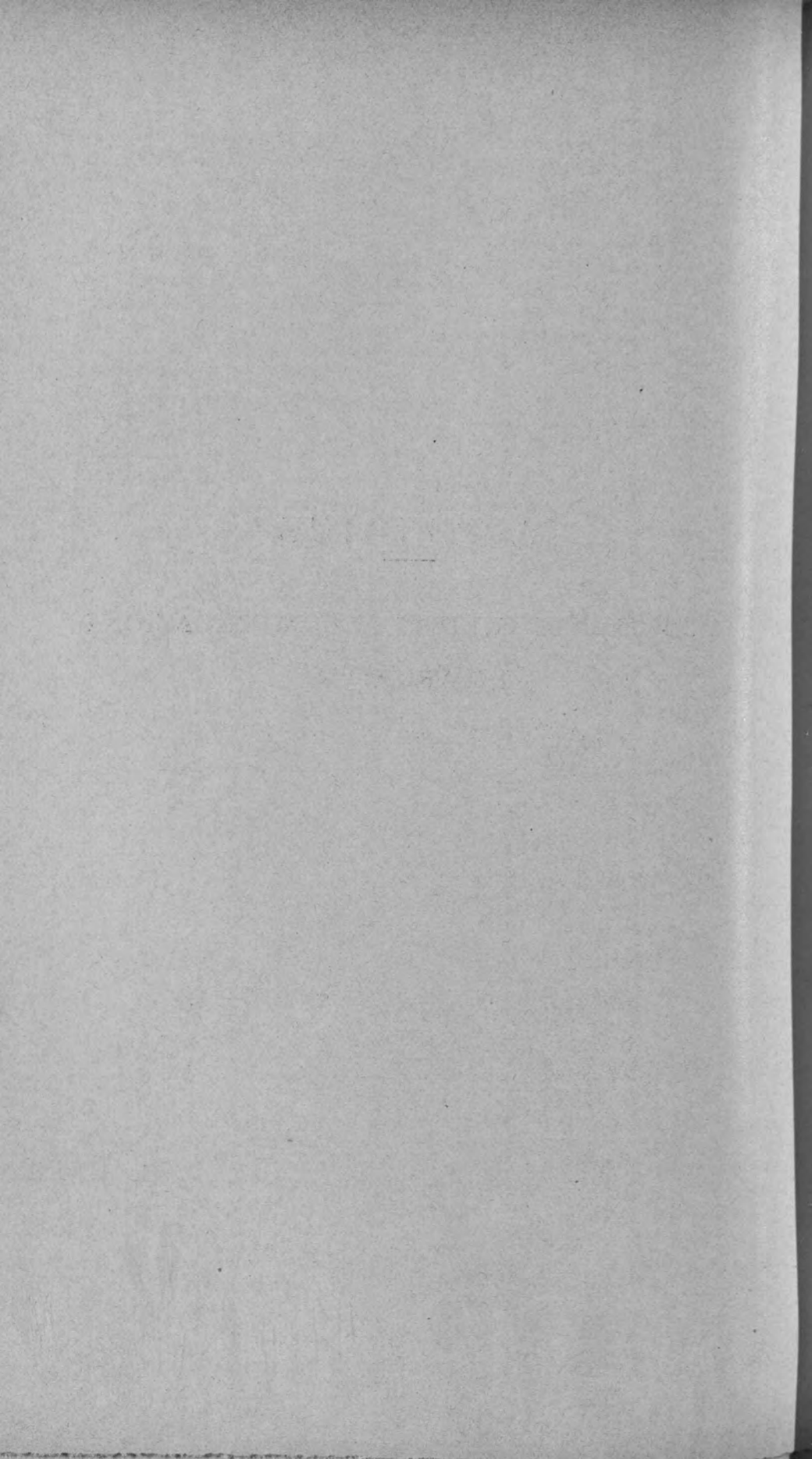
³ Vedi sopra, pag. 36.

Appena qualche altra famiglia ha lasciato a sè in Roma, come quella Borghese, monumenti splendidi e duraturi: Chiese, cappelle, palazzi, acquedotti, fontane, strade, ville e giardini, parlano dell'energia artistica e di pubblico vantaggio di questa prosapia. Tanto il Papa come il suo Nepote consideravano come uno dei loro compiti più importanti l'abbellire l'Eterna Città. Essi, così, come veri romani, agirono non solo per il bene della loro città natale, ma con questo vollero accrescere anche lo splendore del papato.¹ Come i nomi di Giulio II e di Sisto V, così anche i loro restano scritti per tutti i tempi a caratteri d'oro negli annali della storia dell'arte e della cultura.

¹ Vedi ciò che scrive Giovanni Tommasi nel suo «Tractatus de cardinalibus» (*Cod. X. VI 18 della Biblioteca Casanatense in Roma*) riportato da MAES *Villa Borghese*, 59 s. «Paolo V, giudica ESCHER (*Barock*, 16), era per la sua energia e per la sua risolutezza la persona adatta per dar nuovo aspetto a Roma nel senso di Giulio II e di Sisto V, anzi egli non solo cercò rivaleggiare con quest'ultimo, ma superarlo per la quantità, la grandezza e la maestosità delle imprese».

APPENDICE

DOCUMENTI INEDITI E COMUNICAZIONI
DI ARCHIVIO



AVVERTENZA PRELIMINARE

I documenti qui raccolti debbono confermare e completare il testo del mio libro: non era nel mio piano di dare una propria raccolta di documenti. In ogni numero è stato indicato il fondo di provenienza quanto è più possibile preciso. Con le annotazioni esplicative dovetti io, per ragione di spazio, essere parco. Per ciò che riguarda il testo stesso io, per regola, ho conservato anche la maniera di scrivere dei documenti e lettere, esistenti per la più parte in originali; i cambiamenti introdotti in riguardo alle grandi lettere iniziali ed all'interpunzione non abbisognano di alcuna giustificazione. Dove furono tentate correzioni, è stato sempre indicato. Piccoli spostamenti, e manifesti errori ortografici furono al contrario corretti senza speciali osservazioni. Le citazioni da mia parte sono contrassegnate con parentesi quadrate, i punti incomprendibili o dubbi con un segno « sic ». Quei brani che io nel trascrivere, o più tardi, nella preparazione della stampa esclusi volontariamente o come non essenziali, o perchè inutili al mio scopo, sono indicati con punti (...).

Debbo alla bontà del sig. prof. Schmidlin gli estratti degli Avvisi Urbinati diretti in Pesaro al duca Francesco Maria II di Urbino, dei quali recentemente si è occupato H. VAN HOUTTE nel Bulletin de la Commission Royale d'histoire, LXXXIX (Bruxelles, 1926), 359 s.

Qui pure io ripeto i ringraziamenti già espressi da me nel vol. XI pag. 705 al prof. Steinmann, direttore della Hertziana.

1. Papa Paolo V al Re Mattia d'Ungheria.¹

Roma, 4 aprile 1609.

« Carissimo in Christo filio Nostro Matthiae Ungariae regi illustri.
Paulus Papa V.

Carissime in Christo filii Noster, salutem et apostolicam benedictionem. Gravissima animi molestia affecti sumus ex his quae accepimus de compositione inter Maiestatem Tuam et Austriae haereticos nuper facta. Dolemus enim vehementer id tanto cum divini honoris et catholicae religionis atque communis boni detrimento transactum fuisse, et

¹ Cfr. sopra p. 535.

Tua etiam causa valde dolemus, qui de Tua tranquillitate atque honore, ut patrem amantissimum decet, semper solliciti, videmus quam timere debeas Dei iram, cuius misericordiam propitiam Tibi reddere iugiter studuimus. Fili carissime, Deus est per quem reges regnant et hominum cogitationes vanae sunt. Divinum igitur auxilium nobis conciliemus in primis oportet, et humana consilia, quae alio respiciunt, perniciem afferunt, non securitatem; sed hoc assequi non potest, quicumque Dei honorem negligit et apparentis fallacisque commoditatis rationem illi praeponit. Nos quidem versamur in magna afflictione et venerabilis frater Placidus episcopus Melphiensis Apostolicus Nuncius Noster significabit Maiestati Tuae Nostram hanc vehementem sollicitudinem multaque simul ad negotium pertinentia Tibi renunciabit, cui fidem consuetam adhibeas cupimus. Dirigat Dominus cogitationes et opera Tua in beneplacito suo, et Nos Maiestati Tuae apostolicam benedictionem Nostram tribuimus.

Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris pridie nonas Aprilis MDCIX, pontificatus Nostri anno quarto ».

« Petrus Stroza ».

Arm. 44, t. 4, n. 384, Archivio segreto pontificio.

1-a. Berlingherio Gessi, nunzio in Venezia, al cardinale Borghese.¹

Venezia, 18 aprile 1609.

«... Non manco con ogni buon modo di cercare secretamente di sapere quel che passa nella causa de' frati Serviti prigioni, i quali, non ostante quello che di già mi fu riferito, hora intendo, che ambidui sono vivi, et che contra di loro in processo si ha, che fra Gio. Francesco Perugino baccelliero, che stava in Padova, per lettere che gli scriveva un altro frate Perugino da Roma con participatione di persone grandi et cardinali, s'era indotto di procurare di dar morte a fr^{re} Paolo di Venetia, et confidato il negotio con un frate Antonio di Viterbo, giovane amatissimo di detto fr^{re} Paolo et suo intrinseco e familiare, l'indusse con promesse d'esser largamente premiato a dargli parola, che l'havrebbe ammazzato al sicuro, et fatto insieme questo concerto secretamente in Venezia nella camera propria di fr^{re} Antonio, dove fr^{re} Gio. Francesco fu ricercato di nascosto e trattenuto alcuni pochi giorni, non s'aspettava altro per dargli compimento che l'opportunità; ma passando molto tempo e non vedendosi effetto alcuno, fr^{re} Gio. Francesco non mancava di tener sollicitato con lettere fr^{re} Antonio, et di fargli animo, servendosi del mezzo d'un hebreo, che ricapitava le lettere in mano propria, senza però esser consapevole del fatto; finalmente fr^{re} Antonio gli scrisse liberamente che non gli bastava l'animo di mettergli le mani addosso, et assallirlo co' l'ferro; ma che se gli avesse mandato qualche veleno buono, che più tosto havria cercato di darglielo, et di privarlo di vita con esso. Così applicatosi il pensiero a questa via, frate Gio. Francesco procurava da Roma

¹ Cfr. sopra p. 143.

il veleno, e di mano in mano teneva avvisato frate Antonio di quello che passava, scrivendo, se non in modo, che altri non potessero intendere il loro gergo, finchè una volta, come la disgratia volle, l'hebreo mezzano portava secondo il solito una lettera a frate Gio. Francesco alla chiesa de' Servi per darla in mano a frate Antonio, benchè il soprascritto dicesse ad un hebreo, non ritrovò in casa frate Antonio, et la lasciò in mano al P. Socio, che promise di recapitarla, ma perchè nell'interrogare, che fece al portatore, esso venne in sospetto, et tanto più, che la lettera aveva un soprascritto finto et mentito, si risolvè d'apirla; et apertala, se gli accrebbe maggiormente il sospetto dal contenuto d'essa, di maniera che conferì il tutto a frate Antonio il quale titubando e variando assai nel dire, scoperse poi il trattato, affermando che frate Giovanni Francesco lo stimolava continuamente a conspirare contra la sua persona, et gli narrò tutto il fatto, fuorchè quello che poteva pregiudicare a lui; sbigottito frate Paolo del pericolo, in che si trovava incorso, pensando subito al rimedio et alla punitione di chi gli machinava contro, fece, che frate Antonio scrivesse a frate Gio. Francesco ch'egli era preparato e risoluto per effettuare, quanto sapeva in questo modo, cioè che pigliarebbe l'impronto della chiave della camera di frate Paolo et che una notte entrerebbe dentro et l'ammazzerebbe, ma che bisognava, ch'esso frate Gio. Francesco venisse a Venetia, et che portasse qualche materia atta a pigliare detto impronto e facesse fare la chiave egli stesso. Così frate Gio. Francesco se ne venne a Venetia, et portò una cera attissima per quello che si cercava, et la diede a frate Antonio dentro ad un invoglio di carte, fra le quali per errore erano tre o quattro lettere scritte sopra questo trattato, una delle quali diceva, che se gli manderia la tonica fina e benissimo cuscita (cioè il veleno), et un'altra diceva, che si procuraria havere quel quadragesimale, se gli sarebbero dati tanti denari, cioè se s'havesse procurata la morte di frate Paolo. Di esse lettere dicono che alcune erano scritte dal frate Perugino, che sta in Roma, et furono consegnate subito da frate Antonio in mano di frate Paolo, et con un stratagemma frate Gio. Francesco fu trattenuto tanto, che i signori capi di X lo mandorno a pigliare, et fu fatto prigioniero et condannato dopo molti essamini et costituiti alla forca, con conditione però, che se egli rivelava i complici et tutto il fatto, come stava, gli fosse commutata la forca in 4 anni di prigionia. Onde il Perugino accettò quest'ultimo partito, et rivelò l'intendimento che haveva in Roma, e tutto quello che era passato poi con frate Antonio, et immediatamente fu fatto prigioniero detto frate Antonio, il quale non è anco sentenziato; ma si dubita assai, che sia per essere impiccato o annegato, se bene frate Paolo lo favorisce et protegge gagliardamente per l'affettione più che ordinaria che gli porta. Ho inteso che frate Paolo ha composto un libro, et che poco tempo fa lo faceva copiare, et mi è stato detto, che si tratta in esso dell'autorità di N. S^{re}; ma è impossibile sapere in individuo quello che contenga, si come anco tengo per impossibile sapere, se l'abbia mandato in Francia, poichè sarà cosa nota a poche persone, e suoi confidenti, et niuno di quelli, con chi posso parlare, ardisce di dimandarne; quando però ne scoprii altro, ne darò conto a V. S. ill^{ma} ».

1-b. Berlingherio Gessi, nunzio in Venezia, al cardinale Borghese.¹

Venezia, 9 novembre 1609.

«Fra Paolo Servita cerca in ogni sua attione mostrarsi estrinsecamente al popolo buono et esemplare, et celebra frequentemente la messa; ha però da certo tempo in quà tralasciato di andare in choro, et non confessa in chiesa, ma confessa in camera qualche suo amorevole, ha anco tralasciato di andare alla mensa commune et mangia solo o (con fr. Fulgentio; studia assai, et per quanto si dice compone un libro intorno all'autorità del Sommo Pontefice Romano con pensiero di farlo stampare fuori di quà. Va spesso in colloquio come consultore della ser^{ma} Repubblica per li negotii che si consultano con lui, nel che questi signori gli hanno tanto credito che più non si potria dire. Si trattiene quasi ogni giorno per molto spatio nella bottega di certi mercanti fiamenghi detti li Cecchinelli appresso il ponte di berettari in merciaria, et conversa con molti oltramontani, che sentono male delle cose della religione, et similmente con li nobili male affetti verso la Sede Apostolica; quando va per Venetia porta il giacco et la manopola, et si può credere anco di altre armi, si come pure vanno bene armati tre frati che si conduce dietro. Fr. Fulgentio Servita è compagno continuo di fr. Paolo et tiene l'istessa vita che egli fa nello studio et nelle conversazioni, solo di più osserva di andare spesso in choro et di confessare in chiesa, et anco per lo più va alla mensa in refettorio, se bene talhora mangia con fr. Paolo separatamente da gli altri.

Prete Gio. Marsilio tiene una casa in un vicolo presso alle monache di Santa Caterina insieme con una sua femina detta Cicilia, celebra qualche altra volta, conversa con gran numero di nobiltà, et cerca quanto più può intrinsecarsi con li nobili che sono del collegio o del consiglio di X; prattica continuamente per il palazzo et per piazza, cercando con isquisita diligenza scoprire et sapere tutto quello che si fa et dice, et studia proporre alli capi di X tutte le cose che si può imaginare essere contrarie al senso di N. S^{re} et all'autorità apostolica.

Non è in buon concetto, ma è difeso et protetto più per ragione di stato che per buona opinione che si habbia di lui. Attende esattamente ad instruire in cose di politica li giovani nobili con chi prattica, et in questo fa pessimo effetto, cercando rendergli odiosi et nemici di Roma.

Fr. Bernardo Giordano zoccolante celebra di continuo nella chiesa di S. Francesco della Vigna, va spesso in choro, et attende con grandissima diligenza a confessare gran numero di penitenti, fra quali vi è molta nobiltà, et studia di essere tenuto in buon concetto et havuto per divoto; fa vita separata dalli altri frati, prevalendosi della provvisione di 350 ducati che ha dalla Repubblica, et mostra gran timore per le cose passate di essere oppresso, o offeso da altri frati, et con questo pretesto impedisce il buon governo et riforma che voglia fare ogni superiore nel convento, ricorrendo subito alli capi di X a dire che questo si fa

¹ Cfr. sopra p. 143.

per opprimere lui per le cose passate. È maligno et pessimo huomo, et col mezo delle confessioni ha nociuto grandissimamente alle cose di Roma.

Fra Michelangelo zoccolante è huomo di buon tempo, che ha per fine il mangiare et bere bene, et si dice che attende alle femine et in queste cose pone le sue felicità. Non va in choro, celebra poco, fa vita separata dalli altri frati con la provisione sua delli ducati 350; era già unito con il Giordano, ma adesso sono in discordia, non è tanto maligno quanto esso Giordano, et ha qualche volta havuto pensiero di venire a Roma, ma poi se ne retirò per l'augumento della provisione, et perchè non si assicura alli potere fare costì la vita libera et licentiosa, che fa in Venetia... ».

Nunziat. di Venezia 40 A pp. 203-204, Archivio segreto pontificio

2. Memoriale a papa Paolo V su le condizioni della diocesi di Metz.¹

(Fine del 1609)

« Beatissimo Padre.

« La chiesa di Metz, della quale hoggidì si trova vescovo il cardinale di Givry, è insigne e principale in quei contorni, posta ai confini di Lorena, Germania e Flandria, ha qualche infettione di heresia e se ne può sperare bene si sarà aiutata da chi deve. Ma il clero di quella è molto corrotto et tutto camina al peggio sendo in possesso di usar della lubricità della carne li ecclesiastici et in specie il capitolo et canonici della cathedrale con pretensione che il vescovo non possa supra di loro havere iurisdittione alcuna, et havendo detto cardinale et vescovo dato principio a voler correggere et emendare tal inconveniente, detto capitolo et canonici si sono opposti et con cavilationi et appellationi vanno turbando ogni cosa, onde si vede che si V. S. motu proprio non provvede a tal inconveniente col dare Breve delegatorio amplissimo di correggere, punire et castigare simil corrutela in buona forma procedendo avanti ad ogni atto rigoroso tanto nelle cause comminciate et pendenti quanto in quelle che a suo tempo si comminceranno auctoritate apostolica al detto cardinale vescovo commandandoli di impiegarsi in tal funtione, si vede che detta chiesa corre pericolo di roinare in tutto, poichè dalla vita del clero nasce lo scandalo publico, si contrastano i catholici, li heretici pigliano piede et tutti insieme tendono a tal ruina si come el medesimo et per l'istesse cause ruinò già del trenta sei la chiesa di Geneva, come si vede con tanto danno essere successo, et quella di Bisanzone archivescovato camina a gran passo all' medesimo, si Vostra Beatitudine non provvede; et chi accenna questo è molto bene informato et è stato poco fa sul luogo et basti che si sia scarricato la coscienza col sommo pastor della Chiesa ».

Cod. 219. p. 379f. Biblioteca civica di Metz

¹ Cfr. sopra p. 362.

3. Papa Paolo V ad Enrico IV, re di Francia.¹

Roma, 22 gennaio 1610.

«Carissimo in Christo filio Nostro
Henrico Francorum regi Christianissimo.
Paulus Papa quintus.

Carissime in Christo fili Noster, salutem et apostolicam benedictionem. Gravissima animi afflictione coacti, sed tamen in Maiestatis Tuae praestanti pietate atque prudentia confisi, nunc ad Te scribimus. Religio catholica in Germania inferiori ad extremum fere periculum redacta videtur, ut accepimus; haeretici, viribus et opibus aucti, quotidie magis nostris insultant. Nos omnia officia, quae hactenus potuimus, sedulo praestitimus; quidquid ulterius cum Domino poterimus, alacri animo facturi. Verum, carissime fili, nihil opitulari potest huic causae aequae auctoritas et prudentia Tua. Mandavimus itaque venerabili fratri Roberto episcopo Montispolitani Nuncio Nostro Apostolico, ut de hoc negotio cum Maiestate Tua diligenter agat, sollicitudinem Nostram et necessitatem, quam catholica religio habet, tutelae Tuae in illis partibus Tibi exponat. Multa et gravia perpessae sunt retroactis temporibus ab haereticis duce Iuliacensium et Cliviensium principe catholico tunc superstite adiacentes ecclesiae. Actum plane esset, si ditiones illae in potestatem redigerentur alienorum a religione catholica. Summam Tibi laudem comparavit apud omnes catholicos studium, quod adhibes in instauranda antiqua pietate in florentissimo Galliarum regno Tuo; verum augebitur nominis Tui fama, si idipsum etiam apud externos efficere curaveris. Apparebit quidem tanto magis Tua virtus nullis terminis circumscripta, si laudabiles operationes Tuae intra limites amplissimi istius regni contentae non fuerint. Nos certe cum omni Nostri cordis affectu postulamus a Maiestate Tua, ut velis efficaciter succurrere filiis Nostris catholicis in Germania inferiori, nec aliud solatium habemus in tantis Nostris curis atque molestiis, quibus hoc tempore affligimur hac de causa, nisi spem, quam in Tua religione atque virtute collocavimus. Pro Tua igitur erga Nos filiali pietate fiduciam Nostram confirma, Nosque a tam gravi anxietate subleva. Sed quia plura de his Nuncios Noster, petimus a Te, ut illi consuetam fidem adhibeas, et benedictionem Nostram apostolicam Maiestati Tuae ex intimis Nostri cordis visceribus impartimur, Deum iugiter precantes, ut dona suae sanctae gratiae benignus in Te semper augeat ac Te continua protectione custodiat ad Ecclesiae sanctae praesidium et christianae reipublicae firmamentum. Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris XI calendas Februarii MDCX, pontificatus Nostri anno quinto.

« Petrus Stroza ».

Arm. 45, t. 5. n. 288. Archivio segreto pontificio.¹ Cfr. sopra p. 296.

4. Papa Paolo V a Maria dei Medici regina di Francia.¹

Roma, 17 agosto 1611.

«Carissimae in Christo filiae Nostrae
 Mariae Francorum reginae christianissimae regenti.

Carissima in Christo filia Nostra, salutem et apostolicam benedictionem. Universalis Ecclesiae cura humilitati Nostrae divina dispensatione commissa exigit a Nobis, ut quantum praestare possumus, singularum ecclesiarum statui et conservationi iuxta apostolicam disciplinam prospiciamus. Ideo mentis oculos intenta cogitatione ad omnes christiani orbis partes circumferimus diligentique investigatione vineam Domini et operarios culturae illius praepositos ubique locorum, quatenus permissum est, lustrare atque recognoscere sedulo curamus, piorum atque prudentum virorum fidem atque diligentiam in hoc tam gravi negotio adhibentes. Et vero non leve solatium Nobis attulerunt, quae de statu multarum atque insignium ecclesiarum in amplissimo florentissimoque Galliarum regno accepimus, in quibus episcopi, zelo Dei et gregis sibi commissi caritate incensi, ministerium suum adimplere ex apostolico praecepto student. Quo nomine Maiestati Tuae plurimum gratulamur, cum nihil sit quod aequè conducat ad regni felicem facilemque gubernationem ac sacerdotii probitas. Duo enim sunt, carissima in Christo filia, quibus regia auctoritas maxime fulcitur: divina nempe gratia et subiectorum obedientia; utraque sacerdotalis virtus et bonitas praestat. Haec propitium regi reddit divinum auxilium assiduitate precum et puritate sacrificiorum, haec populos divino timore instruit, legibus obtemperare assuefacit; facile enim leges observant, qui, ne in Deum peccent, non solum iniquas operationes, sed pravas quoque cogitationes vitant. Sic enim de timore Domini scriptum legimus, quod dilectio illius custodia legum est. Contra verum, ubi, sacerdotum socordia atque negligentia, pretiosus iste thesaurus omnium virtutum amittitur, cuncta ruunt, nec tantum ecclesiasticus ordo, sed totius regni quies atque tranquillitas confunditur. Experimentis nimis frequentibus res comprobata est. Propterea in eligendis episcopis maxima cura atque diligentia est adhibenda, debent enim doctrina scientiaque rerum divinarum atque prudentia esse veluti sal, quo caeteri sacerdotes condiantur, eisque exemplo integritatis suae vitae et caritatis ardore lucem praeferre, ut per semitam rectam Deo servientes et animarum saluti consulentes gradientur. Quare Maiestatem Tuam hortamur atque paternae caritatis affectu admonemus, ut pro Tuo pietatis zelo, quem summum esse cognoscimus, satagas, quotiescunque occasio tulerit, ut alicui ecclesiae in Galliarum regno novus episcopus sit praeficiendus, is Nobis proponatur, qui zelum, prudentiam, doctrinam, caritatem, eam demum virtutis atque probitatis commendationem habeat, quam sacri canones in sacerdotibus ad tantum munus

¹ Cfr. sopra p. 363.

digne assumendis exigunt. Mandavimus venerabili fratri Roberto episcopo Montispolitiani Nuncio Nostro Apostolico, ut plura adhuc in hoc gravissimo negotio Maiestati Tuæ exponeret. Illi consuetam fidem adhiberi abs Te cupimus. Deum oramus, continua Te protectione custodiat, et Maiestati Tuæ peramanter benedicimus.

Datum Romæ apud Sanctum Marcum sub annulo piscatoris XVI calendas Septembris MDCXI, pontificatus Nostri anno septimo.

Arm. 44, t. 7, n. 43, Archivio segreto pontificio

5. Papa Paolo V a Ferdinando elettore ed arcivescovo di Colonia.¹

Roma, 12 luglio 1614.

« Venerabili fratri Ferdinando archiepiscopo Coloniensi,
sacri Romani imperii principi electori.
Paulus Papa quintus.

« Venerabilis frater, salutem et apostolicam benedictionem. Neque fraternitati Tuæ pluribus exponamus necesse est sollicitudinem Nostram de regis Romanorum electione quamprimum facienda, ut hoc obstaculo irrita reddamus studia illorum, qui ex filiorum Nostrorum discordia vires acquirunt in detrimentum Ecclesie sanctae catholice. Nam periculum, quod ab eius dilatione imminet, et Nostrum de communi quiete zelum non ignoras. Itaque longa oratione minime utemur, ut Tibi persuadeamus, quam gratum Nobis præstiteris officium, si, ut confidimus atque postulamus, dabis operam, ut electio ista maturetur. Nam ab anxietate animi, qua Nos sublevabis, ut Tibi renunciabit venerabilis frater Antonius episcopus Vigiliensis Noster Apostolicus Nuncius, satis hoc intelligere poteris. Qui Noster Nuncius habet a Nobis in mandatis, ut de hoc negotio Tecum sedulo agat Nostroque nomine Te efficaciter requirat, ut quibuscunque modis ac rationibus, quae opportuniore Tibi videbuntur, studeas accelerare hanc electionem, ac simul certiozem Te faciat de fiducia, quam habemus in Tua singulari prudentia, et quam Nobis polliceamur de Tua in Nos observantia atque studiosa voluntate. Illi igitur fidem in omnibus indubitam adhibebis et Nos benedictionem Nostram apostolicam fraternitati Tuæ peramanter impartimur.

Datum ut supra [apud Sanctam Mariam Maiorem sub annulo piscatoris IV idus Iulii MDCXIV, pontificatus Nostri anno decimo] ».

« Petrus Stroza ».

Arm. 45, t. 10, n. 57, Archivio segreto pontificio.

¹ Cfr. sopra p. 560.

6. Papa Paolo V a Luigi XIII, re di Francia.¹

Roma, 22 gennaio 1615.

« Carissimo in Christo ilio Nostro
Ludovico Francorum regi christianissimo.
Paulus Papa quintus.

Carissime in Christo fili Noster, salutem et apostolicam benedictionem. Occasione conventus causa status nuper habiti retulisse ad Maiestatem Tuam accepimus praelatos et ordinem universum ecclesiasticum amplissimi istius regni Tui, quam gravibus necessitatibus, quam multis incommodis ac perturbationibus eorum ecclesiae sint implicatae, atque generatim clerus omnis in Gallia, et insuper quam expediret, ut sacrosancti concilii Tridentini decreta istic reciperentur. Etsi facile Nobis persuadeamus, confisi in Tua ingenita pietate, religione optimaque voluntate, fore ut iustas hac de causa postulationes ordinis ecclesiastici regni Tui non modo humaniter audias, sed benigne quoque exaudias, tamen volumus, zelo officii Nostri pastoralis commoti, quo indemnitati studere debemus cunctarum ecclesiarum, atque paterno affectu, quo propitiam Maiestati Tuae magis semper cupimus reddere divinam bonitatem, revocare Tibi in mentem Nostris hisce litteris obligationem, qua teneris ob innumera beneficia a misericordiarum patre Deo accepta Ecclesiae sanctae suae utilitatem curare, Christianissimorum regum maiorum Tuorum laudabilissimo exemplo, tueri ac defendere. Etenim, si Ecclesiae eiusque auctoritati faveris, ut confidimus, sperare poteris regiam Tuam auctoritatem praesidio divinae gratiae maius semper incrementum accepturam esse, ut optamus. Venerabilis frater Robertus episcopus Montispolitiani Nuncius Noster Apostolicus adhuc uberius agere mandato Nostro cum Maiestate Tua de hoc negotio, et quam Nobis cordi sit, qui pariter Nostrum desiderium de Tua vera felicitate et quam ex animo oremus pro Te divinam clementiam, Tibi significabit, cui consuetam fidem in omnibus adhiberi abs Te cupimus, et ex intimis Nostrae paternae caritatis visceribus benedictionem Nostram apostolicam Maiestati Tuae impartimur.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Maiorem sub annulo piscatoris XI calendas Februarii MDCXV, pontificatus Nostri anno decimo ».

« Petrus Stroza ».

Arm. 45, t. 10, n. 252, Archivio segreto pontificio.

¹ Cfr. sopra p. 346.

7. Papa Paolo V all'adunanza generale del clero francese.¹

Roma, 31 gennaio 1615.

«Venerabili fratri Nostro dilectisque filiis Nostris ac pariter venerabilibus fratribus dilectisque filiis cardinalibus, archiepiscopis, episcopis, abbatibus caeterisque ecclesiastici ordinis regni Galliae in comitiis generalibus congregatis.

Paulus Papa quintus.

Venerabilis frater Noster dilectique filii Nostri ac pariter venerabiles fratres dilectique filii, salutem et apostolicam benedictionem. Perturbavit adeo animum Nostrum excessus audaciae, qua, sicut accepimus, nonnulli publico conventu istic IV nonas Ianuarii habito violare sacrosanctam auctoritatem Apostolicae Sedis conati sunt, ut, nisi Nos consolaretur fiducia, quam habemus firmam in Nostrorum carissimorum filiorum Ludovici regis et Mariae reginae eius matris eximia pietate atque prudentia, quos curavisse hactenus reprimere conatus tam nefarios intelleximus, et in zelo admirabili, quo Vos incensos non minus constantiter ac generose quam sapienter et pie tantae impudentiae restitistis, plane dolor intolerabilis Nos occupavisset. Et quidem fuisset hoc horrendum indicium, cum non immerito timere possemus, evolaveritne in Galliam flamma ex miserabili Anglicano incendio ad conflagrationem atque destructionem in isto christianissimo regno totius verae pietatis et religionis, quam divino auxilio freti confidimus semper auctum iri patrocinio tam pii regis, a religiosissima matre vereque christianissima ad hoc potissimum summa vigilantia educati, ac Vobis praeterea sedulo adnitentibus, ut laudabiliter semper fecistis. Caeterum quamvis recreet Nos non mediocriter eiusmodi spes, non ob id tamen immunes ac vacui sumus ab afflictione ac molestia, imo vehementer angimur, recogitantes Nobiscum, quam adversa tempestate et quam procellosa beati Petri naviculam occulta Dei dispensatione regendam suscepimus, ancipites ac dubii, ne Nostra forte negligentia augeatur sentina vitiorum et ob id periculosa magis atque difficilior semper evadat praesens navigatio. Propterea ad implorandum auxilium Illius iugiter confugimus, qui, ut nullis Nostris meritis, ita quoque Nobis nihil minus cogitantibus, in puppi sedere Nos atque clavum tenere voluit: quem oramus, ne, dum ex adverso fluctus irruunt et ex latere cumuli spumosi maris intumescunt et a tergo tempestas insequitur, permittat ullam fieri iacturam ex tam valida vehementique navis concussionem. Interim eius immensae bonitati gratias summas agimus, quod in graviore discrimine, quo fortasse hactenus versati unquam fuerimus, subsidio opportunissimo, Vestra scilicet praestantissima virtute, Nobis subvenit ac saluti regni Galliae Nobis, dilectissimi, consilio, opera religiosaque fortitudine ecclesiastici ordinis eiusdem regni prospexit. Et ex altera parte valde Vobiscum gratulamur ac pariter Vos maxime laudamus, quod in Vobis non modo Vestra Gallia reforescentem videat zelum, pietatem, doctrinam animique magnitudinem sanctorum patrum suo-

¹ Cfr. sopra p. 346.

rum, Dionysii, Hilarii, Martini, Bernardi caeterorumque, quorum memoria in benedictione est ob studium divini honoris et ecclesiasticae dignitatis, sed et Ecclesia sancta Dei universa agnoscere possit cardinales ex coetu Vestro, ea praestantia, quae decet, tam digna membra huius Sanctae Apostolicae Sedis et antistites ac praelatos rectoresque animarum, qui servi boni et fideles ac Domino suo digni vere sint, cum amare magis eius gloriam quam se ipsos re ipsa ostenderint, vere pastores ovicularum Christi, qui pro salute gregis propriam animam ponere non dubitaverint, cum effusione proprii sanguinis, ut accepimus, paratos tueri ovis Dominici septa, ecclesiastica nempe iura, tanto animi ardore se exhibuerint. Summopere igitur Vos laudamus atque iterum Vobis gratulamur. Etenim quid laudabilius, quid gloriosius quam, omnis humani commodi ratione posthabita, sacerdotes Dei dignitatem Ecclesiae sanctae constanter defendisse ac veritatis catholicae tuendae zelo propriam vitam neglexisse, sicuti felicitati quoque maxime adscribendum est contigisse fieri hoc praeclarissimum sacerdotalis Vestrae virtutis periculum regnante in rege Vestro non minus pietate ac religione sancti Ludovici progenitoris sui, quam reforescat in ipso eius gloriosi nominis memoria. Propterea eo magis hortamur Vos, ut acrius semper insistatis. Perficiet utique Dominus opus, quod in Vobis incepit; manum eius iam agnoscite, corda regum, quae continet, mirabiliter moventem. Interim unanimes admitimini adversus impetum feri maris, concitati aestu humanae superbiae atque saecularis prudentiae a timore Dei disiunctae turbine. Plane exortas tempestates ipse sedabit, qui fluctuantibus discipulis suis non defuit. Tentari quidem permittit, sed facit cum tentatione proventum. Igitur bono animo estote, scientes quod speculator adstat desuper atque suorum agones intuetur, ut unicuique dignam proprio labore mercedem retribuat. Qui vero fortiter certaverit, digne coronabitur. Nos autem, qui Vos semper summa in Domino caritate prosecuti sumus et ut vehementer Vos diligimus, ita maximi facimus praestantissimam Vestram virtutem, Vobis amantissime deferimus, quicquid cum Domino praestare auxilii atque solatii Vobis occasione hac possumus, mirifice devincti tam specioso tamque admirabili Vestro facinore. Cum interea non praetermittamus iugiter orare Deum misericordiarum patrem, ut incremento suae sanctae gratiae Vos in suo sancto servitio conservare semper atque confortare dignetur. Et quia non possumus hunc amantem in Vos Nostri cordis affectum pro Nostro desiderio Vobis scribendo sufficienter declarare, iussimus venerabili fratri Roberto episcopo Montispolitiani Nostro Apostolico Nuntio, ut quod in mandatis a Nobis de hoc fusius accepit, diligenter suis verbis apud Vos prosequeretur: qui pariter Vobis exponet ulterius, quid opportunum existimemus, ut negotium perfecte absolvatur. Illi igitur eandem fidem adhibebitis, quam Nobis ipsis loquentibus habereis. Confirmet Vos Deus in omni opere bono; consilia atque opera Vestra in suo sancto beneplacito semper dirigat; et Nos ex intimis Nostrae caritatis visceribus apostolicam benedictionem Nostram Vobis impartimur.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Maiorem sub annulo piscatoris pridie calendas Februarii MDCXV, pontificatus Nostri anno decimo.

« Petrus Stroza ».

8. Papa Paolo V all'arcivescovo Schweikart, elettore di Magonza.¹

Roma, 28 giugno 1615.

« Venerabili fratri Ioanni Suicardo archiepiscopo Moguntino
sacri Romani imperii principi electori.
Paulus Papa quintus.

Venerabilis frater, salutem et apostolicam benedictionem. Eadem animi sollicitudine de communi christianae reipublicae tranquillitate, potissimum autem de Germaniae utilitate atque commodo, ut alias fraternitati Tuae significavimus, vehementer cupimus maturationem electionis regis Romanorum, eoque vehementius, quo magis in dies apparet ex dilatione illius necessitas perfectionis huius tam gravis negotii. Cum autem tantopere confidamus in Tua prudentia atque auctoritate, ut optime nosti, mandamus venerabili fratri Antonio episcopo Vigiliensi Nuncio Nostro Apostolico, ut denuo Tibi exponat Nostrum hoc tam necessarium desiderium et quae opportuna existimemus, ut commodius et celerius perficiatur, sicut praesens rerum Germanicarum status maxime exigere videtur. Nuncio igitur Nostro Apostolico eandem plane fidem adhibebis, quam Nobis haberes, si Te alloqueremur. Dirigat Dominus cogitationes et opera Tua in eius sancto beneplacito Tuosque pastorales labores aura suae sanctae gratiae clementer sublevet.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Maiorem sub annulo piscatoris IV cal. Iulii MDCXV, pontificatus Nostri anno undecimo».

Arm. 45, t. 11, n. 8, Archivio segreto pontificio.

9. Papa Paolo V all'arcivescovo Schweikart, elettore di Magonza.²

Roma, 27 ottobre 1615.

« Venerabili fratri Ioanni Suicardo archiepiscopo Moguntino
sacri Romani imperii principi electori.
Paulus Papa quintus.

Venerabilis frater, salutem et apostolicam benedictionem. Hactenus fraternitati Tuae perspectam esse sollicitudinem Nostram scimus de maturanda electione regis Romanorum, neque dubitamus eam Tibi maxime cordi esse, conscii prudentiae et pietatis Tuae, qua semper communis pacis et quietis conservationem studuisti instaurationi catholicae religionis et imperii bono. Nihilominus facere non possumus, quin, etsi minime dubii de Tua voluntate, iterum Te efficacissime hortemur, ut studia conatusque Tuos in hoc gravissimo negotio iteres, et si fieri potest etiam augeas. Dilatio quippe huius electionis nimis periculosa est, ut

¹ Cfr. sopra p. 560.

² Cfr. sopra p. 560.

nosti, et Nos communi utilitati prospicere sedulo debemus. Minime Te Nostris exhortationibus egere plane novimus; verum iterum Tibi confirmamus tanto arctiori vinculo caritatem Nostram Tibi obstricturum, quanto magis celeriter Nostrum animum hac sollicitudine levabis, perfectione huius desideratissimi negotii. Exaudiat Dominus petitiones Tuas et omne Tuum consilium confirmet.

Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris pridie calendis Novembris MDCXV, pontificatus Nostri anno undecimo ».

Arm. 45, t. 11, n. 118, Archivio segreto pontificio.

10. Papa Paolo V al cardinal Klesl.¹

Roma, 6 maggio 1616.

« Dilecto filio Nostro Melchiori S. R. E. presbytero cardinali Cleselio nuncupato.

Paulus Papa quintus.

Dilecte fili Noster, salutem et apostolicam benedictionem. Quam necessaria sit conservationi cum Romani imperii tum catholicae religionis regis Romanorum electio, prudentiam Tuam non latet, imo vero nemo hoc fortasse melius intelligit, qui tantopere praestas rerum Germanicarum peritia atque experimento. Propterea haud necessarium existimamus, ut enitamur declaratione huius necessitatis Tibi suadere, ut ad communem imperii Romani et catholicae religionis utilitatem studeas adiuvare accelerationem huius electionis. Verum, cum absolutio huius gravissimi negotii potissimum pendeat a voluntate Caesaris, Tuque apud ipsum spectatae Tuae in eum fidei ac eximiae prudentiae merito, gratia et auctoritate maxime polleas, efficaciter petere a Te volumus, ut sedulo serioque electioni regis Romanorum faveas, ita ut quam primum, sicut omnes boni desiderant et reipublicae tranquillitas maxime exigit et Nos ad Dei gloriam et Ecclesiae sanctae catholicae tutelam maxime cupimus, absolvatur. Satis Tibi declarare non possumus, quantum opere Tibi devincturus sis occasione hac Nostram paternam caritatem. Sed ex gravitate sollicitudinis, qua Nos sublevabis, facile coniecere poteris, qui pro singulari prudentia Tua optime intelligis, quam anxie curare debeamus hanc electionem vel hac potissimum una de causa, ne haereticorum vires et audacia magis augeantur pari cum detrimento Ecclesiae catholicae, Romani imperi et augustae Austriacae familiae Nobis tantopere dilectae. Omnipotens ac misericors Deus Te in suo sancto servitio confortare et conservare dignetur, et Nos Tibi peramanter benedicimus.

Datum ut supra [Romae apud S. Mariam Maiorem sub annulo piscatoris pridie nonas Maii MDCXVI, pontificatus Nostri anno undecimo] ».

Arm. 45, t. 11, n. 263. Archivio segreto pontificio.

¹ Cfr. sopra p. 561.

11. Papa Paolo V all'imperatore Mattia.¹

Roma, 16 dicembre 1616.

« Carissimo in Christo filio Nostro Matthiae Hungariae et Bohemiae regi illustri in Rom. imperatorem electo.
Paulus Papa quintus.

Carissime in Christo fili Noster, salutem et apostolicam benedictionem. Paternae caritatis zelo, quo de tranquillitate ac pace christianae reipublicae solliciti sumus, cogimur renovare petitiones adhortationesque, quibus toties iam a Maestate Tua efficacissime postulavimus absolutionem gravissimi negotii successionis. Ea Nobis hactenus renunciata fuerunt de propensa ad hoc voluntate Tua, ut firmam spem concepissemus desiderati solatii. Valde quidem afficit animum Nostrum haec sollicitudo, carissime fili; nam tametsi diurnam speremus et precemur Maestati Tuae vitam, nihilominus ambiguitas haec tam nostris est periculosa quam adversariis opportuna: quod nemo melius Te novit. Igitur ut uno eodemque tempore, una eademque re communi utilitati, peculiari augustae familiae Tuae bono eximiaequae Tuae prudentiae laudi ac propriae Nostrae consolationi consulas, a Te etiam atque etiam petimus, sicut uberius frater Vitalianus archiepiscopus Adrianopolitanus Noster Apostolicus Nuncius Tibi significabit, et Maestati Tuae ex intimis Nostrae caritatis visceribus benedictionem Nostram apostolicam impartimur.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Maiorem sub annulo piscatoris XVII kalendas Ianuarii MDCXVI, pontificatus Nostri anno duodecimo ».

Arm. 45, t. 11, n. 183, Archivio segreto pontificio.

12. Papa Paolo V al cardinal Klesl.²

Roma, 16 dicembre 1616.

« Dilecto filio Nostro Melchioni S. R. E. card. Cleselio nuncupato.
Paulus Papa quintus.

Dilecte fili Noster, salutem et apostolicam benedictionem. Conquiescebamus ea spe, quam excitaverant in Nobis absolutionis gravissimi negotii successionis litterae Tuae prudenter et accurate ad Nos iam dudum scriptae. Sed cum imperfectum adhuc illud videamus, multo sane maiori animi molestia atque sollicitudine afficimur, tantoque magis, quanto de voluntate deque diligentia Tua minus dubitare possumus. De impedimentis itaque atque difficultatibus dubii, sed de Tua auctoritate

¹ Cfr. sopra p. 562.

² Cfr. sopra p. 562.

et gratia apud Caesarem certi, ad quem hac de causa sane quam efficaciter scribimus, significare Tibi non modo Nostris hisce litteris, sed per venerabilem quoque fratrem Vitalianum archiepiscopum Adrianopolitanum sollicitudinem Nostram volumus atque etiam enixe a Te petere, ut omnibus rationibus ac modis, qui praestanti prudentiae Tuae opportunores videbuntur, velis Nos a cura tam gravi, qua diu noctuque premimur, sublevare et una communi christianae reipublicae bono et catholicae religionis conservationi prospicere. Diligimus Te quidem ex animo, sed Noster paternus in Te amor plurimum augebitur ex solatio, quod Nobis pollicemur ex opera Tua, sicut latius Tibi Noster Apostolicus Nuncius exponet, quem non secus ac Nos loquentes audies, et Nos cum omni caritatis affectu Nostram Tibi apostolicam benedictionem impartimur.

Datum ut supra [Romae apud Sanctam Mariam Maiorem sub anulo piscatoris XVII calendas Ianuarii MDCXVI, pontificatus Nostri anno duodecimo] ».

Arm. 45, t. 11, n. 184, Archivio segreto pontificio.

13. Papa Paolo V a Filippo III di Spagna.¹

Roma, 22 marzo 1617.

Dolore e lamento su « talia praesumpta » contro l'« Inquisitione in regnis Tuis, ubi fidei catholicae tutissimum domicilium esse praedicatur. In regno Sardiniae Inquisitor quoniam absolvere duas personas a se excommunicatas nolebat, citatus ad regium tribunal de regiae audientiae consilio, exilio damnatus, ad tubarum et timbanorum sonitum in Calaritana civitate et aliis locis publicis banno subiicitur. Cum non pareret, Gubernator civitatis armata manu non solum militum, sed populi in domum s. Officii effractis ostiis irrumpit et abire iussis ecclesiasticis ad Inquisitorem accedit, eumque aut excommunicatione absolvere aut ad Flandrorum navem illi merito suspectam abire iubet, recusantem tanta cum violentia trahit, ut pene exanimem relinqueret. A prandio reversus Inquisitorem in lectulo febris laborantem consurgere et ad navem cogere frustra conatus cum militum custodia reliquit, et cum nocte per fenestram fune demissus ad ecclesiam Praedicatorum confugisset, mane dum ad altare sacris vestibibus missam acturus accedit, per vim ecclesiam ingressus aggreditur »; onde quando l'inquisitore prese per difesa il santo Sacramento « custodia militum circumseptum multas horas ieiunium stare compulit ». Preti e frati feriti « ut inquisitor mortis metu cum fideiuss. mult. 1000 scutorum infra triduum navem conscendere promitteret, qui denique excommunicatione absolvit ». Lo scandalo potrebbe esser sepolto, grande il male. Noi abbiamo citato presso il tribunale i « principales delinquentes » e vogliamo proseguire l'indagine. Essi devono dare esempio di penitenza. Cercate voi che i vostri ministri non « perturbent officium s. inquisitionis. Datum » il 22 marzo 1617.

Arm. 45, t. 15, p. 186^a, Archivio segreto pontificio.

¹ Cfr. sopra p. 230.

14. Papa Paolo V ai cristiani del Giappone.¹

Roma, 8 febbraio 1619.

« Dilectis filiis Christifidelibus in Iaponia commorantibus.
Paulus Papa quintus.

Dilecti filii, salutem et apostolicam benedictionem. Quoties de vestro praesenti statu cogitamus, contrario plane doloris et laetitiae sensu simul Noster animus afficitur; cum enim vos in visceribus Christi unice dilectos filios tot aerumnis oppressos, tot christiani nominis hostibus, qui sanguinem vestrum sitiunt, circumventos consideramus, ingemiscimus et paterno affectu vestris malis, tanquam eorum participes effecti, vehementer commovemur: verum inter has doloris tenebras eximii Nobis gaudii lux affulget, dum ea, quae pro Christi gloria sustinetis adversa, forti prorsus animo ac maxime prompto tolerare vos intelligimus; gratiae profecto immortales benignissimo Deo agenda sunt, cuius praestanti munere vobis concessum est, ut in illum credatis, sed etiam ut pro illo libenter patiamini. Noluit vos Dominus velut ignavos milites otio torpentes delitescere, sed in campum et aciem produxit ad strenue confligendum cum suo atque humani generis hoste, ut proprio etiam sanguine, si opus sit, illustriorem in istis regionibus reddatis evangelii veritatem et virtutem atque ipsius quoque evangelii hostes aperta Christi confessione provocantes, invicto animi robore clametis: Quis nos separabit a caritate Dei, tribulatio an angustia, an persecutio, an gladius? Certi sumus, quod neque mors, neque vita, neque ulla creatura poterit vos separare a caritate Dei, quae est in Christo Iesu. Spectaculum facti estis, dilecti filii, Deo, angelis, hominibus; diligenter providendum vobis est, ne in isto tam nobili virtutis vestrae theatro aliquid timidum vel infirmum in vobis aspiciatur. Aemulos vos posuit Dominus virorum illorum, qui nascentem olim Ecclesiam liberaliter suo sanguine irrigaverunt, quorum sanguine effuso tanquam seminata seges Ecclesiae fertilius pullulavit. Par sine dubio vestri sanguinis fructus in ista Iaponis ecclesia colligetur; modicum nunc si oportet vos contristari in variis tentationibus, exultabitis postea laetitia inenarrabili et glorificata, reportantes finem certaminis vestri salutem innumerabilium animarum. Magna quidem de vobis pollicetur sibi Dominus, sed maiora procul dubio pollicetur, coronam videlicet incorruptibilem, incontaminatam et immarcescibilem in caelis: aflacres ad illam festinate; nihil vos fluxa haec atque caduca mundi detineant, quae, velint nolint homines, statim relinquere necesse habent. Quid vobis cum hac luce, quibus lux aeterna promissa est? quid cum hoc vitae commercio, quos coeli amplitudo deposcit? Toto affectu currite in amplexum eius, qui vester amantissimus pater est et iustissimus remunerator; de ipsius manu stolam iucunditatis et coronam pulchritudinis accipietis, in cuius beatissimo sinu in aeternum quiescentes has laetitiae plenas voces illi dabitis: 'Transi-

¹ Cfr. sopra p. 257.

vimus per ignem et aquam et eduxisti nos in refrigerium.' Nolumus autem, dilecti filii, vos existimare haec Nos ideo scripsisse, quod de vestra constantia quicquam dubitemus: confidimus, quemadmodum coepistis, ita, divina adiutrice gratia, ad extremum usque spiritum in christianae fidei professione vos perseveraturos, sed Nostro muneri et magnae sollicitudini, quam de omnium Christi fidelium salute habemus, aliqua ex parte satisfacere volumus. A vobis autem summo studio contendimus, ut pro Nobis atque universa Ecclesia assiduas preces ad Deum fundere velitis, quas ipsum, utpote ab optime meritis filiis profectas, benigne auditurum speramus. Nos vicissim pro vobis orare et salutem vestram Deo commendare non deerimus et iterum toto cum animi affectu apostolicam benedictionem impartimur.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Maiorem sub annulo piscatoris die octava Februarii 1619, pontificatus Nostri anno decimo quarto».

Arm. 45, t. 13, p. 34, Archivio segreto pontificio.

15. Papa Paolo V a Luigi Lollin, vescovo di Belluno.¹

Roma, 12 marzo 1620.

«Venerabili fratri Aloisio episcopo Bellunensi.
Paulus Papa quintus.

Venerabilis frater, salutem. Dionysius Areopagita, qui in antiquo codice doctissimis commentariis illustrato fraternitatis Tuae munere ad Nos pervenit, tanti apud Nos est, quantum et doni ipsius dignitas et eius qui donavit egregia virtus ac merita requirunt. Exornabit in posterum nobile hoc opus bibliothecam Nostram Vaticanam, sed non exiguo cum fraternitatis Tuae ornamento; quotquot enim eruditi viri ex variis mundi partibus ad hanc ipsam bibliothecam invisendam et perscrutandam unquam accedent, procul dubio tui memoriam debita cum laude usurpabunt tuamque liberalitatem commendare non desistent, quippe qui communi studiosorum bono benigne prospiciens, quae res prius Tuo tantum privato usui deserviebat, eam deinceps ad publicum commodum celeberrimo in loco exponendam dederis. Nos equidem sicut accepti doni magnitudinem aequa lance pensamus et Tuum maxime promptum animum in re Tibi carissima largienda plurimi facimus, ita, cum usus venerit, perspicue demonstrare conabimur, quantus sit Noster in te paterni animi affectus, et quam grato semper adacrique animo quae ad tua comoda pertinere unquam intelligemus, exequi studeamus. Dominus fraternitatem Tuam coelestibus donis quotidie magis augeat, et Nos iterum Tibi apostolicam benedictionem toto ex animo impartimur.

Datum Romae apud Sanctam Mariam etc. 12 martii 1620 anno XV».

Arm. 45, t. 14, p. 42, Archivio segreto pontificio.

¹ Cfr. sopra p. 38.

16-17. Dai Ruoli di Paolo V dal 1611 al 1620.¹

Rolo per il dì 1 Gennaio 1611.

Secretarii.

Mons. Cobellucci secr^o de' Brevi.
 Mons. Hortensi secr^o della Congregatione de' vescovi.
 Sig^r Pietro Strozzi secr^o de' Brevi de' principi.
 Sig^r Francesco Fagnano secr^o della Congregatione del Concilio.
 Sig^r Giovanni Antonio Fuccioli secr^o della Consulta.
 Sig^r Odoardo Santarello secr^o de bono regimine.
 Sig^r Mario Diglio secr^o delle Cifre.
 Mons. Seneca secr^o della Riforma.
 Paolo Mocanse secr^o della Congregatione de' Riti.

Offitiali della Libreria.

Baldassari Ansidei custode di Libreria.
 Alessandro Rinaldi suo compagno.
 Luca Valerii correttore.
 Mons. Acatio scrittore in greco.
 Giovanni Santamaura scrittore in greco.
 Luigi Mercati scrittore in latino.
 Emilio Florio scrittore in latino.
 Prefetto del Registro in Libreria.

Rolo del 1 Dicembre 1620.

[Secretarii].

Ill^{mo} Cobellucci secr^o de' Brevi.
 Sig^r Gaspero Pallonio secr^o de' Brevi de' principi.
 Mons^r Felitiani secr^o de' Stati.
 Mons^r Vulpio secr^o della Congregatione de' vescovi.
 Mons^r Zazzera secr^o della Consulta.
 Sig^r Prospero Bonis secr^o della Congregatione del Concilio.
 Mons^r Jacomo Bulgarino secr^o della Congregatione de bono regimine.
 Sig^r Mario Dilio secr^o delle Cifre.
 Sig^r Pietro Ciammariconi secr^o della Congregatione de' Riti.

Offitiali di Libreria.

Sig^r Nicolò Alemanni custode.
 Detto Prefetto del Registro di Libreria.
 Alessandro Rinaldi secondo custode.

¹ Cfr. sopra p. 48.

Leone Allazio scrittore greco.
 Gregorio Porzio scrittore greco.
 Bartolomeo Bertini scrittore latino.
 Andronico Spinelli scrittore latino.
 Baldassare Sorresino ligatore di libri.
 Jeremia Guelfi stampatore.
 Scopatore di Libreria.

Vat. 7956, pp. 23, 24, 30, 33, Biblioteca Vaticana.

18. Poesia di Lodovico Leporeo su Villa Borghese.¹

Villa Borghese
 cantata da Lodovico Leporeo
 all'ill^{mo} et rev^{mo} sig^r card. padrone.

Sestina 1^a.

O famose di Pindo habitatrici,
 Meco cangiate le magioni antiche,
 E venite a goder de più felici
 Selve, prati, antri, fonti e piagge apriche;
 Tutte accorrete a vagheggiare il sito
 De la Borghese Villa, ove io v'invito.

7^a.

Scipion di nome e d'animo Romano,
 Illustrator del fosco secol nostro,
 Che l'alto impero ha della Chiesa in mano
 Non men splendente di valor che d'ostro,
 Degnissimo che 'l mondo honori et ami
 E semideo de' porporati il chiami.

.....

65^a.

Illustri statue e lucide colonne
 Splendono intorno gli angoli leggiadri
 E di famosi eroi, d'eroiche donne
 Sono i bei volti effigiati in quadri:
 Hor qui mirate immagini più belle
 Che mai pingesse col pennello Apelle

¹ Cfr. sopra p. 660, 662

66^a.

Delle città la gigantessa altera
 In ampio quadro par che parli e dica:
 Hoggi rinasco a degnità primiera.
 Hoggi racquistò la mia gloria antica,
 Mentre novo Scipion mi rinovella,
 Risorgo più che pria famosa e bella.

67^a.

Cedan le penne e cedano gl'inchiostri
 D'almi poeti e nobili oratori,
 O sien d'antichi o pur de' tempi nostri,
 E i vaghi altrui pennelli e bei colori
 Ch'illuminar od ombreggiar simile
 Indarno s'affatica ogn'altro stile.

68^a.

Opra mirate qui del gran Titiano,
 Dell'opre sue la più famosa e diva
 Che figurò con maestrevol mano
 De l'humanato Dio l'imagin viva,
 Fanciullo testè nato in grembo a quella
 Che sola madre e vergine s'appella.

69^a.

L'impicciolito Creator del mondo
 Sotto mortali e tenerelle membra,
 Agli occhi altrui severo, altrui giocondo,
 Tanto l'arte potè, dubbio rasmembra,
 E tal splendor dai lumi suoi traluca
 Che ad adorar sua Deità n'induce.

70^a.

Quivi la bella madre il suo bel figlio,
 Che per noi partorì, dimostra in seno,
 A lei simile, candido e vermiglio,
 D'ogni giocondità del ciel ripieno;
 Vergin beata e madre semidea
 Che col beato suo fanciul ne bea.

71^a.

Ma, s'io non erro, voi voi sete Muse,
 Le vergini antichissime Sibille,
 Che del presente alto mistero infuse
 Lo prediceste già mille anni e mille,
 Onde tropp'oltre sorvolò mia penna,
 Se questa vi spiegò, l'altre v'accenna.

72^a.

Emuli di Titian la coppia egregia,
 Pordenon, Buonaroti e Raffaello,
 Per cui l'andato secolo si pregia
 Colorir con angelico pennello
 Sacrate istorie quei, questi profane,
 Che colman di stupor le menti humane.

73^a.

Qui pure esercitaro i lor pennelli
 Pasignan, Pomarancio, Arpino e Palma,
 De la moderna età viventi Apelli,
 Nè dir saprei chi la vittoria impalma;
 Ditelo voi, vergini saggie e vaghe,
 Qual di quell'opre sia che più v'appaghe.

74^a.

Con vago e distint'ordine ristretti
 Per artificio inimitabil rari
 Mirate in angustissimi quadretti
 Spatiose campagne, immensi mari;
 Qui l'ampia varietà de la natura
 Similissima a lei l'arte figura.

Borghese I 425, pp. 1-2, 12^b-13^b, Archivio segreto pontificio.

19-20. Scritti dedicati a Paolo V.¹

Ciaconio (IV, 391) ci dà un indice in certo modo completo degli scritti,² dedicati a Paolo V, per quanto essi sono comparsi per le stampe. Ma oltre questi ci sono pure un grande numero di scritti in-

¹ Cfr. sopra p. 38.

² Anche qui al primo posto sta il volume 12° degli *Annali* del Baronio (cfr. sopra p. 235). Oltre questo merita menzione l'edizione dei Concilii Romani editi negli anni 1608-1612 in quattro volumi, la quale guadagnava particolarmente grande e fondamentale importanza col venirvi inseriti i testi greci originali (cfr. PITRA, *Anal. Novis.* I [1885] 306; REUSCH, *Bellarmins Selbstbiogr.* 226 s.; LE BACHELET 568). Severino Bini per la sua edizione uscita poco prima e dedicata al papa ricevette un breve laudativo (dat. 1608 V. Id. Febr., *Epist.* III, 388, Archivio segreto pontificio). Intorno alla versione dei salmi dedicata da Bellarmino al papa v. REUSCH loc. cit. 179 s.; intorno a SEDULIUS *Praescriptiones adversus haereses* che parimenti sono dedicate a Paolo V ved. *Hist.-polit. Bl.* CXIII 429. L'opera in due volumi del cardinal Mantica, menzionata presso ORBAAN (*Documenti* 147) senza alcuno schiarimento, è citata (loc. cit.) dal Ciaconio. Intorno ad uno scritto non menzionato dal Ciaconio vedi MORONI VIII 313. La grammatica

diti, la cui dedica fu accettata da Papa Borghese.¹ Io ne ho notati i seguenti:²

I. Archivio segreto pontificio. *Borghese:*

97: *Carmina et gratiarum actio in disputationibus philosophicis* S^o D. N. D. Paulo V a Francisco Passardo seminarii Rom. clerico dicatis (Orig.).

379: Magnus Perneus, *Gloria Pauli V* (Orig.).

379^a: Magnus Perneus, *De promotione Pauli V.*³

386: *Ad Paulum V declaratio contra Agarenos seu Israelitas auctore* Lucio Caccianemico Bonon. Domenicano (Orig.).

420: *Compendium tractatus eorum quae praecipue spectant ad veriorem statum utriusque opinionis de sanctificatione B. V. Mariae*, composto da « Lucas Castellinus » 1618 (copia con stemma di Paolo V).

475: *De 7 spiritualibus temporibus...* per Bernard. Castellum Salentinum Speclensem phil. et med. doct. (Orig.).

496: *Propugnaculum inexpugnabile ecclesiarum pro sibi reintegrandis bonis... illegitime alienatis auctore* Alph. Vilagut, abb. monast. S. Severini a Neapoli (Orig.).

497: *De breviario et missali Pii PP. V iussu editis...* libri duo fr. Petri Martyris Felini Cremonen. ord. Servit. (Orig.).

526^{bis}: Cepari, *Vita di S. Luigi Gonzaga* (Orig.).

677: *De Christi liberatoris excessu ad Paulum V oratio* Tarq. Galutii S. J. (copia con stemma del cardinal Borghese).

729: *Illacrimatio ad...* Paulum V, di Marcus Zubenicus Arben. S. Hieronymi Illyricor. canonicus (Orig.).

730: *Pauli V assumptio ad pontificatum. Pauli Zacchiae Rom. carmen, ad ipsum pontificem* (Orig.).⁴

II. Biblioteca Vaticana. *Barberini:*

922. *Theolog. disputationes in materiam de gratia, visione Dei et eius scientia auctore* D. Hippolyto Burghesio abbate Olivetano.

938: *Tractatus de amore cultuque reginae coeli per fr. Ioannem Carmelit. discalc. Calaguritanum ad S. D. N. Paulum V.*

della lingua arabica stampata nella tipografia medica nel 1610 è dedicata a Paolo V; vedi *Giorn. degli Arch. Toscani* IV 287 s. Alcune delle molte poesie dedicate al papa anche nei *Carmina ill. poet.* II 55. MARINI dedicò a Paolo V nel 1614 i suoi *Discorsi*: ved. BORZELLI G. B. *Marino*. Napoli 1898, p. 110.

¹ Il giudizio di Agostino Mascardi Paolo V non avere avuto favore per i « poeti e per i letterati » (vedi *Atti Liguri* XLII 84) va accettato quindi con un certo limite.

² Cfr. inoltre sopra p. 121 n. 5, 136 n. 2, 189 n. 1, 194 n. 3, 259 n. 1, 590 n. 6. Intorno alla *Vita di Pio V* di Gabutius vedi la presente opera vol. VIII, p. 658. Intorno agli scritti di Michele Lonigo dedicati a Paolo V vedi *Studi e Documenti* VIII 20 s.

³ 381: « Sermo super translatione corporis Pauli V » gennaio 30 1622 dedicato al cardinal Borghese.

⁴ BORGHESE IV 119: * Bessarionis patr. Const. Ep. Tuscul. etc. de ea parte evangelii Ioannis ubi dicitur: sic eum volo manere donec veniam, quid ad te? (dedica esterna: Scipioni Burghesio card. ampl. Petrus Arcudius). Intorno ad uno scritto di Trojano Boccalini († 1613) dedicato al cardinal Borghese vedi *Archiv f. neuere Sprachen* CIII (1899) 120.

939: Enchiridion de divinae gratiae auxiliis et lib. arbitrii viribus a fr. Lelio Balleoneo de Florentia ord. servor. in almo Pisar. gymnasio profess.

941: De praedestinatione et reprobatione di Aloysius Albertus Patavinus, Eremit.

976: De immac. conceptione Mariae a Petro Thoma Pitealis Carmelit.

987: Barnabae Riccoboni Rhodigini, abbatis Olivetani « Liberum arbitrium ».

999: Considerat. sul decretum Pauli V de immac. concept.

1001: Tractatus de modo quo auxiliis div. gratiae ad bonum supernaturale movetur humana voluntas, Rutilii Benzonii Romani episc. Lauret. ac Recanat, ad Paulum V.

1699: Brevis tractatus de iustitia Romana Romanorumque pontif. et praecipue Pauli V eius promotoris atque cultoris auctore Leonardo Novello Reatino.

2106: La pastorale di M. Gualterio vesc. di Borgo S. Sepolcro scritta a se stesso 6 Dec. 1615.

3077: Dom. card. Pinellus: 1) Causae, casus et tempora in quibus S. Pontifices processerunt contra imperatores, reges, principes, p. 1-8; 2) De iure Rom. pontif. in reges Gallor., p. 12-27.

3266: Ad S. D. N. Paulum V Magnus Perneus Anagninus theologus: opusculum de Christi potestate in temporalibus.

3267: Magnus Perneus: de potestate papali.

3282-3289: Magnus Perneus: de gloria Pauli V ex iis quae supra ipsum sunt et ex iis quae in ipso sunt ad extra.

3863: Sonetti spirituali sopra gli Evangeli dedicati dall'autore Rottilio Gracco a Paolo V.

4056, p. 76-81: Panegirico di Paolo V scritto in ottava rima da Lelio Guidiccioni (Orig., alquanto diverso da quello pubblicato).

4781: Il Maomettano di Giov. Batt. Gigli alla S. di N. S. Paolo V, 1613.

5042: Capit° Roberto Ellyatta, gentilhuomo inglese, Descriz. del regno di Tunisi (1615).

5366, p. 1-13: Del combatter contra il Turco.

Vat. 5451: Marci Ant.¹ Neapolit, episcopi Montis Marani Tractatus contra impediētes litteras apostolicas sive discursus super Placet sive Exequatur principum temporal. ad Paulum V.

Vat. 5459: Giov. Batt. della Rosa (canonico di Palermo), Discorso con molti ragioni, atti et scritture date alla S^{ta} di N. S. Paolo V per la giurisdizione della Sede Apost. nelli canonicati della Metropolitana di detta città.

Vat. 5554: Barnabae Riccoboni Rhodigini abb. Olivetani « Liberum arbitrium » sive hominis liberae facultatis dilucidatio (Praef. ad Paulum V).

Vat. 5703: Fr. Thomae de Lemos Hispani (ord. Praed.). Quaestio qua certitudine tenendum sit hunc vel illum electum Rom. Pontificem esse verum ac legit. pontificem Petri success. et Christi Domini vicarium in terris ad Paulum V.

¹ M. A. Genovesi.

Vat. 6369-6372: Iohannis Roa Davila (ord. Can. reg. s. August.) Controversiae auxiliorum Dei resolutio catholica et media depulsis extremis ad Paulum V, 4 voll.

Ottob. 2424 I p. 510-514: Ad sanct. D. Paulum V de rebus ab eo praecclare gestis et aliis deinceps B. Virg. praesidio feliciter gerendis paraenetica gratulatio. Ex Ms. Iuvenalis Ancinae Saluciar. episc. collecta et praesenti tempori accommodata (una poesia che comincia: Paule pater pastorque gregis vere optime salve).

Ottob. 2341: Decretorum Congregationis sacrorum Rituum liber secundus a Io. Paulo Mucantio presbytero Romano I. U. D. sacrarum caerimoniarum magistro et eiusdem Congregationis secretario compilatus, in quo continentur omnia decreta in eadem sacra Congregatione expedita, et subscripta ab antiquiore cardinali in eadem Congregatione praefecto. A die X mensis Iunii 1602, quo tempore idem Io. Paulus secretarii munus subire coepit, usque ad totum et integrum annum 1610 cum postillis in margine et indice causarum omnium expeditarum in principio et repertorio omnium et singularum rerum et materiarum, quae in eo continentur, in fine voluminis, ordine alphabetico ab eodem auctore compilatis et conscriptis, ut facilius omnia, quae in hoc volumine continentur, reperiri valeant.

Urb. 551: Barnabae Riccoboni Rhodigini (abbatis Olivet.) de libero arbitrio ad Paulum V.

IV. Biblioteca Angelica:

Cod. S. 6. 6 p. 141-143: Disticha et anagrammata praesertim ad Paulum V.

Cod. V. 2. 12: Alphabetum f. Felicis Milensii de nonnullis Teutoniae Sarmatiaeque citerioris monachis et monasteriis ordinis s. Augustini ad Paulum PP. V, (diverso dall'edizione uscita in Praga nel 1614).

V. Nella Biblioteca Borghese, venduta nel 1891, si trovavano i seguenti manoscritti: «Oratio de Christi passione habita a P. Francisco Herrera Soc. Iesu in sacello Pontificio ad Paulum V Pont. Opt. Max. Anno 1611. (Esemplare originale).

Ivi si trovavano ancora due pubblicazioni assai rare.

1. S. D. N. Paulo V Pont. Opt. Max. D. Francisci Suriani in basilica Vaticana musicae praefecti missarum liber primus. Romae apud Ioh. Bapt. Robblettum a. 1609. (Nel frontespizio un'incisione in rame di Filippo Thomasin, rappresenta Paolo V in trono cui l'autore genuflesso offre la sua opera).

2. C. Curtii Mancini Romani sanctae domus Lauretanae capellae magistri liber primus Motectorum, quae partim quatuor vocibus, partim quinis, partim senis et septenis, denique octonis concinantur, cum basso ad organum. S. D. N. PP. Paulo V dicatus. Romae apud Barthol. Zanettum 1608. (Questa pubblicazione è restata sconosciuta).

VI. Rimini, Biblioteca Gambalunga (Comunale):

D. IV: 1) Paolo Pinaoro, Discorso per condurre la pace in Italia; 2) G. B. Avogadri, Relazione dei moti della Valtellina a Paolo V; 3) Martino Dabranio (capitano illirico), Discorso per la guerra contro i Turchi a Paolo V.

21. Papa Paolo V e la chiesa di S. Pietro.¹

...Papa Paolo faceva obietzione che Michelangelo non haveva fatto sacristia. Rispondeva egli² che nel vano di due lumache grandi si potevano cavar due sacristie, lasciandovi due altre lumache delle quattro che vi sono, e che vicino alla tribuna erano due stanze capaci con altre di sopra che potevano servire a questo effetto, e che in Fiorenza nella chiesa principale sono anco due sacristie, ciascuna di mediocre capacità. Diceva di più Papa Paolo che nel disegno di Michelangelo mancava il coro per li canonici. Rispondeva egli che il coro si poteva fare sotto, attorno alli corpi delli Apostoli, dove hoggi è la Confessione, dando ad esso lume da più bande, ma particolarmente dalla faccia orientale dell'altare grande, che si poteva vacar sotto per questo effetto, aggiuntandovi però altrettanto verso oriente [sic], per fare che relassi [sic] in mezzo della cuppola, come hebbe pensiero Michelangelo. Soggiunse di più Papa Paolo, che mancava il campanile; rispose egli che vi erano quattro campanili bellissimi, cioè le quattro cupole picciole che circondano la cuppola grande. Finalmente disse che era inconveniente che restasse scoperta parte alcuna della chiesa di prima, il che sarebbe...³ col disegno di Michelangelo; rispose che ne anco questo seguiva, perchè il sudetto Michelangelo faceva il portico avanti overo antetempio, come hoggi si vede nella chiesa della Ritonda, il quale veniva a coprire il luogo di detta chiesa vecchia. Sopra la parte di mezzo del tempio di Michelangelo si poteva cavar spatio sufficiente con bella ringhiera per le benedittioni et il Papa sarebbe stato sotto il portico et una buona parte del popolo, e l'altro, che non capiva dentro ad esso, sarebbe rimasto fuori: cosa che dava grandezza. Disse a Papa Paolo che un altro Papa haverebbe demolito il nuovo disegno del Maderno per restituire quello di Michelangelo. Rispose Paolo quinto che vi haverebbe fatto tale spesa attorno che ogni Papa haverebbe pensato a demolirlo. Quando vello [sic] attaccorno la nave fatta dal Maderno alla fabrica di Michelangelo, si vidde che quella era più alta di molti palmi della volta e nel pavimento era più depressa. Papa Paolo entrò in collera grande contra il Maderno; ma il card. Barberino lo difese, dicendo che non era sua la colpa, che in tal luogo facesse un coro...³ et in un altro una sacristia di altezza e grandezza tale che per ubedire queste fabriche lo havevano portato a quello inconveniente; soggiunse come si poteva in qualche modo rappezzare che non facesse sì brutta volta, cioè nella volta cornici e nel pavimento scalini che facessero unione il più che si poteva con il restante. Dolendosi il medesimo Paolo che Michelangelo havea fatto una gran gofferia con porre l'altare delli Apostoli non in mezzo della cuppola, rispose che, se questo era errore, non era di Michelangelo, ma di Bramante che havea fatto li fondamenti e parte dell'alzato; ma che non era errore, perchè secondo il disegno di Michelangelo all'altare delli Apostoli ne va aggiunto altret-

¹ Cfr. sopra p. 611.

² Cardinal Barberini.

³ Il manoscritto è qui deteriorato.

tanto dalla banda di oriente e così il tutto resta in mezzo e da quattro lati delle tribune fa...¹ di quadrato. Portò una volta Carlo Maderno un modello di un pezzo di colonna col capitello che doveva farsi nella facciata di San Pietro, il quale, mostrando di essere di ordine Ionico per le volute, aveva nel mezzo il fiore dell'acanto che appartiene solo all'ordine Corintio. Dimandò il card. Barberino con che regola aveva fatto quel capitello. Rispose Carlo che l'aveva cavato da quel maestro ch'egli tanto stimava, cioè da Michelangelo nel palazzo di Campidoglio, ma che in luogo di maschera aveva fatto il fiore. Replicò il cardinale che aveva fatto male, perchè il fiore è solo dell'ordine Corintio, e che in cambio di maschera, per esser chiesa, si poteva fare un cherubino e si fece in alcune; in altre volsero porre il fiore. Carlo Maderno era portato dalli cardⁱ Cesi et Avignone, senza haver essi intelligenza proportionata al mestiero, nè essi sapevano di architettura, ma lo favorivano perchè serviva loro nelle fabbriche.

Memorie intorno la vita d'Urbano VIII cavate dall'originale di Msgr. Herrera.

Barb. 4901 p. 47^b-49^b, Biblioteca Vaticana.

21-a. Dal registro delle spese di papa Paolo V.²

Denari che N^{ro} Sig^{re} ha dato contanti alla
fabbrica di San Pietro.

A di... ³ febraro 1612 scudi 100 000, retratti in più somma de luoghi del Monte delle Lumiere, luoghi 258 $\frac{1}{3}$ del Monte Novennale e luoghi 300 della Fede	sc.	100 000.—
A di... ³ maggio 1614 sc. 50 241.66, retratti da luoghi 420 del Monte della Fede	sc.	50 241.66
A di 23 ottobre 1614 sc. 70 800, retratti da luoghi 600 del Monte della Fede	sc.	70 800.—
A di... ³ luglio 1618 sc. 70 467 moneta havuti dal re di Francia per la concordia fatta con S. M ^{ta} per li Monti che haveva in Roma la già Lionora Concina, compresi li frutti decorsi per tutto aprile 1618	sc.	70 467.—
	sc.	<u>291 508.66</u>

Cappella e sacristia di S^{ta} Maria Maggiore con la colonna.

Nella fabbrica della cappella che la Santità di N. S^{re} Papa Paolo V ha fatta in S^{ta} Maria Maggiore, compresi la sacristia di detta cappella, le cappelle due di S. Carlo

¹ Il manoscritto è qui lacunoso.

² Cfr. sopra p. 615, 622, 631, 640.

³ Manca nel manoscritto.

et S^{ta} Francesca, dentro a detta cappella l'altare fatto di metallo e pietre dure et il nicchio dove si è messa la santissima Madonna, et li depositi, statue e pitture, come anco la sacristia grande della chiesa con il coro, che sta congiunto a detta sacristia, si trova che si è speso in muratori, scarpellini, pittori, scultori, ferraro, ottonaro et altri, dal principio di detta fabrica per tutto l'ultimo d'ottobre 1618 sc.

306 987.76

E più si è speso nella colonna, che N. S^{re} ha fatto drizzare sopra la piazza della chiesa di S^{ta} Maria Maggiore, come si vede nel conto a parte tenuto per la detta colonna

sc. 13 232.41

sc. 320 220.17

Le sudette spese sono oltre l'argenteria et altri addobamenti et mobili di bellezza e valore grandissimo.

Palazzo Vaticano

Nel palazzo di S. Pietro, trovato da N. S^{re}, quando fu assunto al pontificato, in stato che haveva di bisogno di riparatione necessaria in molti luoghi et tutto conquassato per le due sede vacanti precedenti, vi ha speso in accomodare il portone vecchio di esso Palazzo dentro e fuori, il cortile del teatro, levar terra, far chiaviche, fortificare, coprire et restaurare la galaria [sic] Gregoriana, le stanze et soffitte nell'appartamento nuovo, li forni e tutte le case contigue ad essi, li fenili, stalle et il torron grande della lanterna, il muro della spaliera de' Merlangoli, il muro del giardino di Paolo III, le stanze della stampa, con il bastione sotto la galleria scoperta verso il giardino de' Merlangoli, la galleria bianca coperta e sua volta, rimesse delle carozze, granari, stanze della biada, munitione della legna, galinaro, scale del giardino, delle statue, corridoro scoperto sopra il corridoro longo, stanze della sacristia, armaria, condotti dell'Acqua vecchia de S^{to} Antonio, le fontane e palazzina di Pio IV, stanze del Maestro del S^o Palazzo, fatto di nuovo le stanze et portone sopra la Panattaria con con le scale, terrapieno et salita a cordoni, stradone che va alla stampa, molti muri del giardino, dov'erano fatti condotti di S. Antonio a diverse fontane dell'Acqua Paola per tutto il giardino, le stanze dell'archivio a canto della libreria, accomodato le stanze per la Rota, la Segretaria de brevi, li stantiolini per l'inverno, e risarcito il Palazzo per li danni fatti nelle dette due sede vacanti passate, restaurato la guardia delli cavalli leggieri, Svizzari, campanile di S^{ta} Maria Maggiore, vigna di Papa Giulio, e fatto li condotti e fontane per Borgo, in tutto

sc. 200 613.50

Nel porton nuovo con la fortificatione et accomodamento delle facciate contigue ad esso, si è speso

sc. 33 997.38

sc. 234 610.88

Monte Cavallo.

Nella fabrica di Monte Cavallo, cioè nelle quattro stanze contigue al Palazzo vecchio, nella sala e scale, Dataria, cucine e nel Palazzo di Verselli, nel giardino, stalle, strade, piazza et anche nel riquadramento di detto palazzo di Montecavallo con la capella, che N ^{ro} S ^{re} ha fatto fare in esso Palazzo, si trova essersi speso in muratori, scarpellini, falegnami, ferrari, stagnari, pittori, vetrari et altri artisti, dal principio di detta fabrica a tutto l'ottobre 1618	sc.	330 370.24
E più sc. 14 000 pagati al sig ^r Roberto Primi, il quale ne diede credito alla Camera in un conto a parte per pagarne il prezzo delle case che si presero alla salita di Montecavallo e son retratti de Monti Novennali eretti da maggio 1611 sopra l'avanzo che si fece quando s'estinse li luoghi 350 del Monte delle Galere	sc.	14 000.—
E più sc. 13 920, che importa luoghi 130 del Monte della Fede a sc. 156 per luogo, dati al sig ^r Bernardino Maffei per il prezzo del suo Palazzo dove si è messa la Dataria	sc.	13 920.—
E più sc. 3300 che importa luoghi 33 del Monte della Pace del Giustiniani a sc. 100 per luogo, dati, cioè sc. 2300. a Francesco Moroni Bergamasco per il prezzo di una casa posta nella salita di Monte Cavallo e sc. 1000 al sig ^r Tiberio Lancilotto per il canone che aveva sopra detta casa	sc.	3 300.—
E più sc. 2552, che importa il prezzo de luoghi 22 del Monte della Fede a sc. 116 assignati alla capella dei sig ^{ri} Lancelotti in San Giovanni Laterano in loco delle due case poste nella salita di Montecavallo destinato per detta capella	sc.	2 552.—
	sc.	<u>364 142.24</u>

Acqua Paola.

Nella fabrica delli condotti dell'Acqua Paola, ch'è stata condotta da Bracciano alla mostra vicina a S. Pietro Montorio, si trova essersi speso per mezo del Banco di S ^{to} Spirito sc. 152 532.11, ritratti de luoghi 1416 $\frac{2}{3}$ del Monte di S. Spirito con alcuni frutti decorsi	sc.	152 532.11
E più sc. 198 944.50 per mezo dell'istesso Banco di S. Spirito, retratto de luoghi 1772 del Monte della Carne, con alcuni frutti decorsi	sc.	198 944.50
E più sc. 25 000 pagati a D. Virginio Orsino per l'acqua che s'è havuta da lui e per tutti li danni patiti da S. E. nello stato di Bracciano per li condotti di detta Acqua	sc.	25 000 —
E più sc. 20 000 per luoghi 200 dell'istesso Monte di S ^{to} Spirito eretti quando si ridusse detto Monte, li frutti de quali servirono per dote e mantenimento delli condotti di detta Acqua	sc.	20 000.—
	sc.	<u>396 476.61</u>

Convertite.

Aiuto dato alle monache convertite per restaurare il loro convento che per accidente s'abbrugiò, sc. 12 000, retratti da luoghi 100 dell Monte di S. Bonaventura eretti a questo effetto sopra l'avanzo della riduzione del Monte Pio sc. 12 000.—

Sant'Agnese.

Nella tribuna et altare di S^{ta} Agnese, opera di muro e scarpello s'è speso sc. 1 440.47
 Per la cassa d'argento sc. 3 440.35

sc. 4 880.82

Debito lasciato da N. S^{re} Papa Paolo V, dedutto l'estinzione fatte de danari lasciati contanti alla sua morte scudi un milione ottanta tre mila duecento cinquanta sc. 1 083 250.85

E più nelli Monti del Popolo Romano scudi diciassette milla e cento sc. 17 100.—

sc. 1 100 350.85

Sommario dell'esito di P. Paolo V.

Denari dati all'Abbondanza	sc.	744 054.60
Spesi al porto di Civita Vecchia	sc.	78 042.17
Nella palificata di Fiumicino	sc.	80 291.—
Nel porto d'Ancona	sc.	15 050.52
Aiuti dati a principi	sc.	335 029.54
Fortezza di Ferrara	sc.	560 874.—
Cappella di S ^{ta} Maria Maggiore	sc.	320 220.17
Fabrica della chiesa di S. Pietro	sc.	291 508.66
Palazzo Vaticano	sc.	234 610.88
Palazzo di Monte Cavallo	sc.	364 142.24
Acqua Paola	sc.	396 475.61
Aiuto delle Convertite	sc.	12 000.—
Nella tribuna e cassa di S ^{ta} Agnese	sc.	4 800.—
	sc.	3 437 099.39

Questo è l'esito delle cose straordinarie del tempo della felice memoria di N^{ro} S^{re} Papa Paolo V, oltre le spese fatte nel tempo delli ru-mori di Venetia, de' quali non s'è fatto mentione in questo libro.

Come anco delli mobili che detto Paolo V fece fare per servitio delli palazzi di S. Pietro e di Monte Cavallo, che ascendono a scudi cinquantamila.

Borghese I 554 e *Biblioteca Pia* 265 p. 64^b s., Archivio segreto pontificio.

22-25. Le biografie di Paolo V e le note di Giovan Battista Costaguti.

Poco dopo la morte di Paolo V il domenicano Abramo Bzovio¹, oriundo di Pola, scrisse una biografia del papa da lui dedicata ad Urbano VIII². Il lavoro basasi su buone informazioni scritte e orali e contiene alcune notizie preziose, nonchè molti importanti documenti. Bzovio doveva a Paolo V una viva gratitudine. Tale sentimento ha influito talmente su di lui nel comporre la sua biografia, che essa in più punti si è trasformata assolutamente in un panegirico³.

Lo stesso carattere porta il lavoro anonimo: « Pauli V. Pont. Max. Vita compendio scripta », Barb. 2670, Biblioteca Vaticana, di cui RANKE (III^o 99) fa menzione brevemente, senza però entrare in merito sul suo contenuto.

Anche l'*Histoire de Paul V* (volumi due) comparsa anonima nel 1765 in Amsterdam, il cui autore è l'abate CL. P. GOUIET, un zelante aderente del partito degli appellanti, (cfr. REUSCH, *Index*, II, 768) non prende affatto scandalo per il nepotismo di papa Borghese. Quello che principalmente importa a questo partitante, egli lo dice del tutto apertamente: combattere i Gesuiti allora espulsi dalla Francia: combattere le « prétentions ultramontaines » e il Molinismo. Come egli proceda con spirito di partito, risulta dal fatto, che in questo si appoggia alla bolla apocriфа di Paolo V contro Molina (cfr. sopra, p. 183, n. 3). Pure occorrendo, con prudenza, si può far uso di un numero di passi comunicatici da Gouiet e provenienti dalle relazioni dell'inviato di Enrico IV in Roma, Savary de Brèves, conservate in Parigi nella Biblioteca Nazionale. Anche PERRENS nella *Revue hist.* LXXIV, 242 s., rileva che Gouiet ha lavorato senza critica; ma Perrens cade nell'errore, come fu rilevato già nella *Hist. Zeitschr.*, XXXI, 95, di appoggiarsi nella sua Caratteristica di Paolo V unicamente alle relazioni ingiuste, spesso contraddittorie di un gallicano così intollerante come Brèves.

Di un valore ben diversamente grande sono le note di Giovan Battista Costaguti, che non erano destinate affatto per essere pubblicate: esse si appoggiano quasi sempre sulla propria esperienza che egli fu in grado di formarsi prima come Foriere maggiore e quindi come Maggiordomo di Paolo V.⁴ Queste note portano il titolo: « Alcune attioni

¹ Cfr. HURTER *Nomenclator* I 338 s.

² *Paulus Quintus Burghesius P. O. M. F. ABRAHAMI BZOVII POLONI S. T. MAGISTRI, ORD. PRAED. Romae 1626* con il motto: In memoria aeterna erit iustus ab auditione mala non timebit. *Psalm. CXI.*

³ Cfr. particolarmente i capitoli 20 e 56 su i nepoti e il raffronto con i papi predecessori nel capitolo 59.

⁴ Secondo Moroni (XLI 263) egli rivestì questo posto dal 1618 al 1621. A completare le notizie del Moroni si osservi che secondo il * documento originale dell'Archivio Costaguti, Giov. Battista fu nominato protonotario apostolico il 19 luglio 1608, dopochè il 17 luglio ebbe ricevuto la prima tonsura. Nel dicembre 1614 Costaguti fu nominato canonico di S. Maria Maggiore: vedi *Studi e documenti* XV 284. Quivi egli viene chiamato appunto « maestro

di Paolo V raccolte da Giovan Battista Costaguta [sic] suo maggiordomo e foriero maggiore di quello è pervenuto a sua notizia o per averle trattate o per haverle S. S.^{ta} con lui conferite». Mi è riuscito nel 1904 di trovarlo in un'archivio privato in Roma non ancora usufruito per l'indagine storica, in quello della Famiglia Costaguti (Cod. n. 11).

Il lavoro del Costaguti, che esalta le buone intenzioni di Paolo V riguardo allo Stato Pontificio (Mantenimento della giustizia e ripristino delle condizioni di tranquillità, suo interessamento per il bene della popolazione, rassicuramento dello Stato da attacchi stranieri, in fine esaltazione e abbellimento di Roma, sua città residenziale), dividesi in quattro capitoli o parti. Non è facile dare un sunto del contenuto, poichè le note sono solo poco ordinate; e il Costaguti è ben parco di dati cronologici. È chiaro che nel suo lavoro si tratta di una prima traccia, che più tardi doveva venire ancora rilavorata. L'interesse dell'autore si attacca principalmente alla questione economica intorno alla quale egli ci dà in tutte quattro le parti pregevoli notizie. Nella prima in corrispondenza alla materia principale vien dato uno sguardo sommario all'attività del papa con speciale relazione alle sue spese. La seconda parte comincia con il memoriale « Donde nasca il mancamento della Sede Apostolica ». A questo seguono le spese su le costruzioni del papa. Queste vengono trattate particolarmente nella terza e più importante parte. Qui si parla anche dell'aiuto ai principi cattolici. La quarta parte tratta delle ambascerie ricevute da Paolo V, dà notizia del personale di alcune congregazioni da lui erette, e dà di nuovo diverse notizie finanziarie, fra le quali sono di speciale interesse le spese per S. Pietro e per altri edifici del papa.¹ Alcuni dei punti più importanti vengono da me riprodotti letteralmente nelle pagine seguenti.

[Capitolo I].

Abondanza.

Hebbe a cuore l'Abondanza, e nel suo stato mai si patì di vittoaglie, ne di prezzo eccessivo, come è successo ne luoghi convicini.

Ha provista di roba anco di fuori dello stato, quando è occorso il bisogno senza guardare ne a spesa, ne ad interesse.

Per mantenimento delle vittoaglie ha fabricato granari e farinari, dove faceva conservare molta quantità di grano e farina. E la farina particolarmente contro la malitia de fornari et inondatione del fiume.

Ha procurato l'accrescimento dell'arte del campo, e dati privilegi agli agricoltori tanto di Roma quanto di Corneto.

di casa del Papa ». Vedi anche RENAZZI, *Maggiordomi Pontifici* Roma 1785, 112. Nell'Archivio Costaguti trovasi anche un documento su « l'alloggio preparato per commandamento di Paolo V per la venuta a Roma dell'altezza di Mantova da G. B. Costaguta foriere maggiore di S. S.^{ta} nel mese di dicembre 1618 ».

¹ Cfr. sopra pp. 39, 40, 62, 67, 68, 69, 72, 74, 78, 79, 81, 83, 84, 203, 638.

All'Abondanza di Roma ha lasciato grosso corpo di denari.

Deputò una Congregazione di prelati per il governo di essa, e volse che si facesse in Palazzo contigua alle sue stanze per potervi intervenire a suo piacere o sentire de vicino quello che in essa si discorreva e li pareri d'ognuno de congregati.

Le risoluzioni faceva annotare a un libro et a Sua Santità se ne mandava copia et in margine annotava quello approvava, reprovava, raccordava o commandava si havesse ad eseguire.

Da principio hebbe pensiero, che l'Abondanza consistesse principalmente nel fare le pagnotte grosse. Questa opinione era fomentata da alcuni della Congregazione o fosse per aderire alla volontà del principe o perchè così credevano et essendo state alcune bone raccolte agiutarono questa opinione.

Cominciò poi la terra a non rendere il frutto così abondante. Li mercati perciò a lasciare di sementare, poichè non potevano dare il grano al prezzo, che era necessario al fornaro per fare il peso del pane, come voleva il prefetto dell'Annona. Li fornari facevano pane cattivo per poterne cavare il denaro e pagare il prezzo del grano a quei mercanti che restavano.

Il principe rimetteva di borsa in far venire i grani di fuori a grave prezzo per potere supplire al mancamento di quello che non nasceva nel territorio di Roma.

Da questo disordine volse Sua Santità che nella Congregazione si facesse discorso di quello si havesse da fare. E li pareri furono diversi, quali si dettero in iscritto a Sua Santità e si notorno nel libro delle resoluzioni. Fu il cardinale Serra di parere, che si mantenesse il pane grosso. Monsignor Rucellai prefetto dell'Annona disse, che li dava l'animo di mantenere il pane al peso, che si trovava, se così commandava Sua Santità. Il Commissario della Camera et il Costaguta affermano, che si dovea calare il peso, valendo più al popolo il pane di manco peso e buono, che grosso e cattivo, e che oltre al servizio del popolo era utile del principe, che non vi rimetteva di borsa, e si sariano mantenuti i mercanti, che haveriano potuto lavorar il terreno.

In ogni modo era tanto il zelo di Sua Santità verso li poveri, che volse seguitare il parere di lasciare il pane di peso grave. Ma verso la fine dell'anno accortosi del pan cattivo, che si faceva et accertatosene con mandarlo a comprare da parafranchieri, e da alcune false accuse, che vennero dati contro i mercanti de grani che le cose violenti non sono durabili, fece dall Costaguta fare discorso di quello le paresse circa il modo di governar l'Abondanza. Glielo detti in scritto l'anno 1613.¹ E nell'anni seguenti si governò conforme alle stagioni con gran facilità. E quando le raccolte eran triste, come fu l'anno 1617, con la quantità de grani che teneva ne granari, havea tempo di fare le provisioni di fuori, si come fece di gran somma, e quello che perdeva ne grani forastieri in tempo di strettezza, lo guadagnava in quelli che haveva già provisti ne tempi di larghezza.

¹ Il * Discorso di G. B. Costaguta sopra il governo dell'Abbondanza di Roma data alla s. mem. di Paolo V l'anno 1614 (sic!) è conservato nell' Archivio Costaguti in Roma.

Mantenimento dello stato.

Sapeva Sua Santità lo stato recuperato da Giulio II a santa Chiesa, la proibitione di non alienarlo fatta da Pio V e 'l tesoro messo in Castello da Sisto V. Ma non giudicando Sua Santità bastanti queste provisioni lo ha assicurato:

Con fortezze.

Fini quella di Ferrara cominciata da Clemente VIII, risarcì quelle del mare Adriatico, quelle del Mar Tirreno e fabricò nove torri per scoperta dell'incursioni de Corsari. Volse, che fussero munite d'armi e di vittoaglie.

Con l'armi.

Fece due armarie in Roma, in Castel S. Angelo l'una, e l'altra in Vaticano. Una in Ancona, una in Bologna, et una in Ferrara, et fondere molte artiglierie.

E volse, che dal Costaguta si procurassero inventari di tutte l'armi offensive e difensive, che sono nell'armerie, fortezze, città, terre e luoghi dello stato provisti da Sua Santità e da suoi predecessori. De quali fu fatto libro, e lasciato l'esemplare in Camera non più per l'adietro usato.

Introdusse in Tivoli la fabrica d'ogni sorte d'armi offensive e difensive per la soldatesca non più stata per l'adietro in altro luogo del stato ecclesiastico.

Con le militie.

Instituì le militie a piede et a cavallo per tutto lo stato, le fece armare a certo numero, e le nobilità con privilegi, sapendo che non basta al principe haver li popoli ben affetti, se in tempo di bisogno non sono armati ed essercitati.

Con denari.

[Segue uno sguardo generale sull'opera svolta a questo riguardo].

Conservatione delle Scritture.

Per conservatione delle scritture della Sede Apostolica ha fatto nel Vaticano archivii, perchè non siano strabalzate, come per li tempi passati. Levò però la stampa del Palazzo Vaticano, ancorchè utile, quando se li fosse atteso, acciochè li poco amorevoli della Sede Apostolica non potessero far comento sopra i libri stampati con qualche errore o per inavertenza del stampatore o poca cura del correttore.

Accrebbe la libreria di stanze e di libri e la ornò.

Roma.

A Roma città dominante e sua patria hebbe amore particolare ne tralasciò cosa che potesse credere utile alla città o particolari.

Agiutò la povertà, quelli non atti a lavorare con l'elemosine manuali, nelle quali si distribuiva grossa somma a monasteri, luoghi pii, persone vergognose, povere zitelle, che o si monacavano o si maritavano, poveri infermi et altri d'ogni sorte. A quelli che erano atti a lavorare dava il modo di guadagnare con le fabbriche, che ha fatto principalmente per trattenimento de poveri della città, che in conseguenza hanno causato bellezza ad essa città, commodo a Pontefici et honore al Signore Idio et alla sua santissima Madre. Ha però fatta condurre l'Acqua Paola, fabricato il Palazzo di Monte Cavallo con la cappella, restaurato il Palazzo Vaticano, fornita la chiesa di S. Pietro con la loggia della beneditione et Confessione, la cappella di Santa Maria Maggiore e sacristia, la sacristia di detta chiesa, eretta la colonna che stava al tempio della Pace avanti a detta chiesa, et a Santa Agnese fatto il ciborio sopra l'altare et in esso altare riposti li corpi di detta Santa e di santa Emenziana in una cassa d'argento, restaurato il monasterio delle Convertite, et altro. Quali fabbriche et elemosine, che mantenevano molta quantità di persone, hanno dato occasione d'augumento alla città...

[Capitolo II].

Porti e strade fatte e raccomandate.

Porto di Fano.

Porto di Civitavecchia.

Porto d'Ancona.

Ponte di Ciprano et altri accomodati e risarciti.

La bocca della Fiumara di Roma.

La strada di Campagna per Napoli...

Fabbriche in servitio dell'Abondanza.

Granari a Termini oltre un farinaio. Un cortile grande per commodità d'asciugar i grani, che fossero in qualche modo offesi.

Fontana per commodità delli bestiami, che portano il grano.

Accomodato il Palazzo di S. Giovanni Laterano a uso di granaro.

Risarciti li granari di Ripa Grande.

Fatto granaro nel Palazzo Vaticano per servitio del Palazzo e di Borgo...

[Capitolo III].

Fabbriche per servitio dello stato.

Fortezza di Ferrara.

Torre di Badino appresso Terracina. Torri di Valdalsa e Marangone appresso a Civitavecchia.

Ristaurato la fortezza e città d'Ancona e la Santa Casa et altri luoghi maritimi tanto del Mar Adriatico come dal Mar Tirreno...

Fabbrica dell'armi in Tivoli.

Sua Santità dette molti privilegi a quest'arte con facoltà d'estrarre fuor del stato la roba fabricata, e dette intentione, avviata che fosse la fabbrica, di prohibire l'introdurre nel stato simili opere forestiere...

Elemosine

continuate e fatte fare dalla santa memoria di Paolo V.

A sette collegi ultramontani ¹ e case de poveri, e sono l'infrascritte:	
Il Collegio di Braunsperga, Fulda, Velna, Praga, Vienna ² ...	
Olmus e... ² Case de poveri di Fulda e Praga	sc. 11 190
Collegio di Remes in Francia	sc. 2 100
Collegio delli Inglesi in Roma	sc. 600
Collegio de Maroniti di Roma	sc. 600
Collegio di Scio	sc. 520
Al P. Generale de Gesuiti per sovvenitione della missione di Costantinopoli	sc. 600
Al detto per sovvenitione d'alcuni padri che sono in Altena	sc. 100
Alla Casa del Rifugio di Roma	sc. 1 000
Al Collegio Scozzese di Roma	sc. 600
Penitentieri di S. Pietro	sc. 1 000
Penitentieri di S. Giovanni Laterano	sc. 160
Alle Scuole Pie	sc. 200
Alla Dottrina Christiana	sc. 200
Alle coltre delle Catedrali	sc. 500
Vestiti d'infedeli che venivano al santissimo battesimo	sc. 3 000
Alla Santissima Nuntiata per il maritaggio delle zitelle	sc. 1 950
Al Confalone per il maritaggio delle zitelle	sc. 300
d'oro per	sc. 390
Al'elemosiniere publico e segreto per distribuir a luoghi pii, a poveri religiosi, e zitelle che si monacavano o maritavano. Pellegrini et ultramontani, che venivano a Roma. Poveri vergognosi, et infermi della Città e simili	sc. 42 000
Al decano de parafrenieri per dar a poveri mendichi ogn'anno in Camera	sc. 1 000
A luoghi pii per lo stato	sc. 5 000
Elemosine di Palazzo, cioè in Campo Santo pane e vino due giorni la settimana a 1000 poveri. Si dava a mangiare a 27 poveri ogni giorno. Elemosine a diversi luoghi pii di Roma una volta la settimana. Alla casa delli Indiani e loro interprete e capellano. All'ospedale di Santa Marta quello bisogna. All'i pri-	

¹ Cfr. la * Tabella per le paghe da farsi dal depositario della Camera nel 1619. *Cod.* 362, p. 16 dell'Archivio di Propaganda in Roma.

² Nome illeggibile.

gioni. A molte persone nobili venute in povertà. A molti venuti alla fede. Il tutto si calcola possa importare	sc. 10 000.
	<hr/> sc. 82 710

Oltre alle sudette se ne facevano

Dal Datario.

Da Monsignor Tesoriere.

Da tribunali.

Da doganieri per l'esentione.

Dalli appaltatori di sale in sale.

Da Sua Santità di sua mano.

Acqua Paola.

L'Acqua Paola condotta da Bracciano fa capo in due luoghi, cioè nel Janicolo a S. Pietro Montorio e nel Vaticano in Belvedere.

Da S. Pietro Montorio si riparte a Ponte Sisto, a Savelli, a Orsini, in Trastevere et altri luoghi. Da Belvedere si riparte dentro al Palazzo alli torrioni, a piede alle scale, dentro al giardino, alla fontana Isolata, alla Musaica, alla Palazzina, alle statue d'Innocentio, alla Cleopatra, alla Peschiera grande, sopra la Galleria, alla Vignola, alla libreria, nel teatro, alla Panattaria, alli Svizzeri, Fuor del Palazzo: sotto il Porticale di S. Pietro, nella Piazza di S. Pietro, alla Piazza del signor cardinale Borghese, alla Traspontina vecchia, per Borgo novo, per Borgo vecchio, a S. Spirito per l'ospedale, per Borgo S. Spirito, alla Lungara et altri luoghi.

Il condurre l'acqua e far cisterne pubbliche è peso del principe a spese de popoli, che ne sentono il benefitio, la necessità dell'acqua è cosa naturale et il popolo e particolarmente i poveri la possono havere solo per mezzo delli acquedotti e cisterne pubbliche, non havendo essi ne modo ne commodità di farne. Che in Trastevere e Borgo, per quali luoghi è stata condotta principalmente quest'acqua ve ne fosse bisogno, si vede chiaramente, e già vi fu condotta l'Acqua Felice dalla santa memoria di Clemente VIII, che poi per la rottura del Ponte Santa Maria non potè continuare. È utile perchè cresce la città d'habitatori per la commodità dell'acqua e li datii publici.

Monte Cavallo.

Aperta et indolcita la strada. Allargata la piazza. Fabricata la guardia de cavalli a Vercelli, le stalle per il Palazzo con le commodità delle fontane. Comprò il Palazzo della Dataria. Et attaccato al Palazzo molta quantità di case per la commodità della Corte con cortili grandi. Il giardino nobilitato di fontane e di piante, fabricato nella galleria del Palazzo un salotto con due camerini, capella et altre commodità per l'inverno ottime.

Verso il giardino.

Fabricar le scale ampie, alte e chiare, un salone con due sale. Quattro stanze, et una capella privata belle et ornate di pitture con altre commodità sopra. Riquadrato il cortile e selciato.

Verso strada Pia.

Una sala con sei stanze belle. Un salone con la capella nobilissima per funzioni pubbliche. Sotto stanze nobili per li tribunali della Ruota e Camera e per li ministri della capella. Sopra molte commodità per la famiglia.

È stato necessario fabricare questo palazzo per havere il principe luogo, dove ritirarsi massime l'estate per fuggire la mal aria del Vaticano, conforme all'esempio degli antecessori, che molti sono anche andati fuor di Roma. E da Gregorio XIII ultimamente fu preso questo luogo, dove per serie continuoata hanno habitato tutti i Papi, ma con molto incomodo loro e della famiglia e di tutta la Corte, danno di molte migliaia di scudi alla Camera per le pigioni delle case che si pagavano e roba che si strapazzava in portarla e riportarla da un luogo all'altro, gridi d'habitatori convicini, ch'erano cacciati di casa, lamenti de padroni di esse case, che non trovavano a locarle, e che da cortigiani gli erano lasciate in cattivi termini, e che era più la spesa che facevano in accomodarle, che il provento di esse pigioni.

Palazzo Vaticano.

Accomodato il portone vecchio di esso Palazzo dentro e fuori. Il cortile del Teatro. Levata terra. Fatte chiaviche. Fortificata, coperta e ristaurata la galeria Gregoriana. Le stanze e soffitte dell'appartamento nuovo. Li forni e tutte le case contigue ad essi. Li fenili, stalle. Il torron grande della lanterna. Il muro della spalliera de Melangoli. Il muro del giardino di Paolo III. Le stanze della stampa con il bastone sotto la galeria scoperta, e sua volta. Rimesse delle carrozze, granari, stanze della biada. Munitione della legna. Gallinaro, scale del giardino delle statue. Corritore scoperto sopra il corritore longo. Stanze della sacristia. Armeria. Condotti dell'Acqua vecchia di S. Antonio. Le fontane e palazzina di Pio IV, stanze del Maestro del Sacro Palazzo. Fatte di novo le stanze, e portone sopra la panataria con le scale, terrapieno e salita a cordone. Stradone, che va alla stampa. Molti muri del giardino, dove erano fratte. Condotti di S. Antonio, e diverse fontane dell'Acqua Paola per tutto il giardino. Le stanze dell'Archivio acanto alla libreria. Accomodato nel palazzo novo la Dataria con tutti gli officiali. Dato luogo alli registri di tutti gli offitii della Corte, le stanze per la Ruota. La Segreteria de brevi. Li stanziolini per l'inverno. Risarcito il Palazzo per li danni fatti nelle due sedi vacanti passate. Ristaurata la guardia de cavalli legieri et svizzeri. Li bastioni di Borgo. In Castello molti luoghi. Il Corridore che dal Palazzo Vaticano va in Castello. Rifatto l'albero di Castello abbrugiato dalla saetta.

Due sono state le necessità di fabricare in questo palazzo. L'una causata dall'antichità di esso Palazzo che in questo tempo era venuto a termine d'haver bisogno di molto risarcimento essendovi in esso molte parti, che minacciavano rovina, oltre il ristauramento de danni, che furono fatti grandi nelle due sedi vacanti antecedenti. La seconda causata dall'haver atterrata molta parte di esso Palazzo per dar luogo alla fabrica della Chiesa di S. Pietro, che è bisognato risarcire quella parte

che è restata e trovar nuovo luogo alla Dataria, Camera, Ruota et altri officii della Corte necessarii et utili per grandezza della Sede Apostolica.

Chiesa di S. Pietro.

La chiesa di S. Pietro fornita. Il porticale. La loggia della benedictione. La sacristia. Il choro. La Confessione di S. Pietro con pietre belle, statue di metallo indorato di molto valore. Una lampada d'argento bella per l'artificio, e di valore per il peso. Entrata per il mantenimento de lumi e per la custodia di essi.

Questa fabrica era in stato di manifesta ruina, come fu considerato da molti architetti. Da Nostro Signore col consiglio del sacro Collegio de cardinali in un concistoro segreto fu risoluto, che si buttasse a terra e quanto prima si rifacesse, e con molta ragione essendovi quel santo corpo, che tutto il mondo riverisce, capo di santa Chiesa, e dal quale Roma riceve gloria e la Sede Apostolica veneratione.

Per dar luogo a questa fabrica fu necessario buttar a terra gran parte del Palazzo ad essa contiguo, dove eran stanze e molte commodità per li Pontefici, loro corte e famiglia. E dovendo Giov. Battista Costaguta come forier maggiore trovarli nuovo luogo, fece fare la pianta del restante Palazzo con tutte le parti adiacenti, inclusa la detta basilica et essendole parsa oltre al suo bisogno cosa curiosa, essortò Martino Ferrabosco valente architetto a far l'intagliare in rame, et insieme l'alzata, prospetto et altre parti della basilica vecchia e nova, e darla al mondo sì per memoria di esse, come per gusto delli intelligenti della professione.

Accettò volentieri l'impresa et in vita di esso Paolo V havendone finite alcune tavole li furono mostrate. E vistole Sua Santità lodò talmente l'opera, che comandò si attendesse alla fine, e che le tavole si facessero vestite d'istoria. Fu però chiamato Ferrante Carlo scelto fra primi letterati della Corte et eminente in ogni professione, et a questo effetto gli furono assegnate stanze in Palazzo vicino alla libreria e provisto il suo bisogno, acciò potesse con più facilità attendere all'opera ¹.

Santa Maria Maggiore.

Da fondamenti fatta la sacristia per li canonici et altra per li beneficiati con palazzo per habitatione de canonici e ministri della chiesa, stanze per far il Capitolo et il choro per uso del clero.

Ristaurato il tetto del sudetto palazzo abbrugiato per inavvertenza di un ministro, che dormiva in una stanza sotto a esso tetto.

Accomodato il campanile tocco due volte dalla saetta e copertolo di piombo.

Rifatta la campana grossa.

Drizzata la colonna, levata dal tempio della Pace e messavi sopra la Madonna Santissima col putto in braccio in metallo indorato. Condotta l'acqua alla detta colonna et alla guglia situata dall'altra parte di essa chiesa. Aperte molte strade. Da fondamenti eretta la nobilissima

¹ Cfr. sopra p. 638.

sima capella ornata di marmi bellissimoi con statue di marmo et in essa postovi il deposito di Clemente e sue imprese. Il telaro dell'altare di essa capella ornato di diaspro con colonne e basi dell'istesso, e sopra di esso angeli di tutto rilievo di metallo indorato. La luce del quadro di esso altare, di lapislazzaro con angiolini di mezzo rilievo di metallo indorato et il telari in faccia alla santissima imagine di amatista con un altro telaro a torno pieno di diverse gioie. Il legno, dov'è dipinta la santissima imagine, è posto dentro a una cassa di metallo in un solo pezzo indorato, coperto con ornamento d'argento con oro, adornata con una bellissima collana, e corona di gioie diverse legate in oro et argento, et una croce d'oro con belli diamanti con catena d'oro.

Contigoo alla capella ha fabricata la sacristia per servitio di essa molto bella con abitazione per il sacristano e protettore pro tempore.

Ha ornata detta capella e sacristia, e così quella de canonici di molto belle e vaghe pitture, descritte in libro da Andrea Vittorelli l'anno 1616. Per servitio di questa capella Sua Santità a fatto una molto bella, ricca e vaga supellettile. Sei candelieri e croce d'argento per l'altar maggiore di vago lavoro e molto peso. Due torchieron grandi pure d'argento, et una lampada, et altre simili d'ottone.

Per le capellette candalieri, croce e lampada d'argento, oltre quelle d'ottone per li giorni ordinarii. Teste molto grandi. Apostoli in statue di rilievo, reliquiari belli. Vasi per fiori tutti d'argento.

Di questi vasi ve ne sono anco d'ottone e di christallo ornati d'argento.

Molti calici con loro patene. Profumieri grandi. Ostensori, bacili d'oro, e di essi due con gioie, piviali, tonicelle, paramenti d'altare di ricamo d'oro, di damasco con trine d'oro et altri in gran quantità.

Biancheria per tutto il bisogno in gran copia e con lavori belli assai. Tutto quello, che è necessario per la consecratione de vescovi, tanto per il consacrato, quanto per il consacrante.

Data entrata per mantenere i ministri, la fabrica e la supellettile.

I canonici di detta basilica per gratitudine di animo di tanti benefitii fatti a detta chiesa, gli hanno eretta una statua maggiore del naturale di metallo.

Sua Santità era particolarmente divoto della santissima Vergine e da lei riconosceva ogni sua grandezza e bene.

Altre fabriche pie.

A Santa Agnese ha fatto il ciborio. Una cassa d'argento, dove è stato riposto il corpo di essa Santa e di sant'Emerenziana.

Alla fabrica del monasterio delle Convertite abruciato casualmente ha dato grosso agiuto.

Al Seminario Romano comprò il palazzo.

A Frascati ha fatta la chiesa de Camaldoli, da Sua Santità introdotti a quel luogo.

Fabrìche publiche.

A Ripa Grande le scale per commodità del scarico delle barche. A Ripetta luogo capace per le legna, che publicamente si vendono.

Aperte strade a S. Francesco in Trastevere.
 Allargata e ridrizzata la strada a Ponte quattro capi.
 Alla Scrofa et altre intorno a Monte Cavallo selciata la strada del
 Popolo sino a Ponte Molle...

[Capitolo IV].

Congregazioni instituite da Paolo V.

Congregazione per la militia.

Signor cardinale De Cesis.
 Monsignor Cappone tesoriere generale¹ e poi cardinale.
 Signor Mario Farnese luogotenente generale.
 Monsignor Malvasia chierico di Camera.
 Monsignor [Giulio] Monterentio commissario della Camera.²
 Giovan Battista Costaguta.

Congregazione del saldo de conti.

Monsignor Cappone tesoriere generale.
 Monsignor Malvasia chierico di Camera.
 Monsignor Monterentio commissario della Camera.
 Giovan Battista Costaguta.
 Antonio Fracasso
 Fantino Benzi
 Matteo Pini
 Giov. Carlo Claratio

} computisti della Camera.

Congregazione delle fabbriche.

Monsignor Cappone tesoriere generale.
 Giovan Battista Costaguta.
 Giov. Angelo Formento.
 Flaminio Ponsi architetto di Sua Santità.
 Carlo Maderno architetto della fabbrica di S. Pietro.

Congregazione dell'Abondanza.

Monsignor Serra tesoriere generale e poi cardinale.³
 Monsignor [Girolamo] Serlupi chierico di Camera e presidente
 della Grascia.
 Monsignor Rucellai chierico di Camera e prefetto dell'Annona.
 Signor Ortensio de Rossi commissario della Camera.
 Giov. Battista Costaguta.

¹ Cfr. sopra p. 43, 241.

² Cfr. MORONI XCIX 140.

³ Cfr. sopra p. 243.

Congregazione per l'interessi della Camera.

Monsignor Patritio tesoriere generale.
 Signor Ortensio de Rossi commissario della Camera.
 Giov. Battista Costaguta.

Fabriche in Roma e per il stato.

Fortezza di Ferrara c ^a	sc.	600 000
Porto di Civitavecchia	sc.	82 000
Fiumicino c ^a	sc.	62 000
Investiti nel Monte delle Comunità seconda erettione per mantenimento di essa c ^a	sc.	18 000
Laghetto in Castel Gandolfo c ^a	sc.	3 600
Porto d'Ancona	sc.	15 000
Palazzo Vaticano	sc.	240 000
Monte Cavallo c ^a	sc.	365 000
Acqua Paola c ^a	sc.	400 000
Granari di Termini	sc.	25 000
	sc.	<u>1 810 600</u>

Fabrica di S. Pietro.

Ha donato per servitio di dessa fabrica: A dì... Febraro 1612 sc. 100 ^m , ritratti in più somma da luoghi 300 del Monte delle Lumiere. Luoghi 258 ² / ₃ del Monte Novenale e luoghi 300 della Fede eretti sopra li detti 2000 della pescivendoli di Roma. E scudi 3000 dell'avanzo della reductione del Monte Sisto	sc.	100 000
A dì... Maggio 1614 sc. 50241, ritratti da luoghi 420 del Monte della Fede eretti sopra l'avanzo della riduzione del Monte della Fede	sc.	50 241
A dì 23 Ottobre 1614 sc. 70 800, ritratti da luoghi 600 del Monte della Fede eretti sopra l'apalto del Banco di Pescaria	sc.	70 800
A dì... Luglio 1618 sc. 70 467 moneta, havuti dal re di Francia per la concordia fatta con Sua Maestà per li Monti, che doveva in Roma la già Leonora Concina compresivi li frutti decorsi per tutto Aprile 1618	sc.	70 467
	sc.	<u>291 508</u>

Li sudetti Monti sono compresi nel debito fatto da esso
 Paolo V di sopra descritto.

Entrate donate da Paolo V alla fabrica di S. Pietro
 oltre alla retroscritta somma de denari.

In Napoli.

Gabella del grano a rotolo detti 7243, tari 2 e grani 7.
 Gabella de frutti et agrumi detti 5096, tari e grani 9.
 Gabella del 2° grano a rotolo detti 4999, tari 4 e grani 18.

In Portogallo.

Assegnamento sopra la Crociata di Portogallo detti 10^m
de reais, sc. 500 ogn'anno...

Fabriche de luoghi pii.

A Santa Maria Maggiore in fabrica c ^a	sc.	330 000
Nella capella in mobili c ^a	sc.	50 000
Alle convertite c ^a	sc.	12 000
Palazzo comprà per il Seminario Romano c ^a	sc.	18 300
Santa Agnese c ^a	sc.	5 000
A Frascati a Camaldoli c ^a	sc.	6 000
	sc.	<u>421 300</u>

Agiuto dato a' principi.

All'imperator Rodolpho l'anno 1606 circa	sc.	130 000
Al re di Polonia l'anno 1613 c ^a	sc.	40 000
Al principe di Nemburgh l'anno 1614 c ^a	sc.	10 000
All'imperator Ferdinando fiorini 380 ^m che sono in c ^a	sc.	228 000
	sc.	<u>408 000</u>

Alla lega di Germania li denari cavati dalle decime del
clero d'Italia.

AGGIUNTE E CORREZIONI

Pag. 35, l. 3: è stata omessa una parte della nota stessa del testo tedesco, non verificandosi ora più le condizioni in cui nel 1895 era palazzo Borghese.

Pag. 88, l. 6: alla bibliografia del Pastor sul P. Sarpi si aggiunga una nota di A. MERCATI in Civiltà Cattolica (vol. 8°, p. 527) dal titolo: «Intorno a Fra Paolo Sarpi», la quale, dopo aver riassunto la bibliografia apparsa dopo la pubblicazione del presente volume del Pastor (ed. tedesca) in difesa del Sarpi, ci dà un importante documento a conferma dei sentimenti calvinistici del Sarpi.

Pag. 99, l. 20, leggi: Brulart invece di Bruslart.

Pag. 112, l. 20, leggi: Viguier invece di Vignier.

Pag. 115, (passim) leggi: Wotton invece di Wolton.

Pag. 152, l. 23, leggi: Diodati invece di Diodato.

Pag. 153, l. 12 (dal fine), leggi: Champney invece di Campigny.

Pag. 158, l. 8, leggi: Beneur invece di Veneur.

Pag. 191, l. 4, leggi: Bascapé invece di Boscapé.

Pag. 197, l. 1, leggi: da Germano invece di Gennaro.

Pag. 243, l. 22, leggi: Centini invece di Contini.

Pag. 316, l. 10, leggi: Weid invece di Weidel.

Pag. 317, l. 28, leggi: Fugger invece di Függer.

Pag. 319-320 (passim), leggi: Flugì invece di Flügi.

Pag. 437, l. 15, leggi: Greenwell invece di Grenewell.

Pag. 506, l. 3, leggi: Cracovien invece di Cracoviens.

Pag. 579, l. 5, leggi: Knöringen invece di Knoringen.

Pag. 628, l. 14, leggi: Ferrerio invece di Ferrero.

INDICE DEI NOMI DI PERSONA

A

- Abbas I, Scià di Persia, 264, 265, 266, 271.
- Abbot Roberto, 439.
- Absburgo, famiglia degli, 147, 155, 292, 293, 295, 298, 304, 514, 526, 541, 562, 581, 595.
- Acarie Maria, 365, 367, 368, 369.
- Acatio, scrittore della Biblioteca, 684.
- Accarisio, biografo, 600.
- Accoromboni Ottavio, vescovo di Fossombrone, 165, 229, 230.
- Acquapendente, predicatore, 98.
- Adamo, monaco caldeo, inviato in Roma, 272, 273.
- Adriano, imperatore, 604.
- Adriano I, papa, 618.
- Adriano IV, papa, 608.
- Aelst Nicola van, 11.
- Agatangelo di Vendôme, 204.
- Agnese (S., vergine), 631.
- Agostino S., 172, 173, 175, 180, 181, 200.
- Agucchio Girolamo, Maggiordomo di Pietro Aldobrandini, cardinale 6, 23.
- Aguggiari Giambattista, predicatore ital., 205.
- Ahali Guli Beiz inviato persiano, 266.
- Ahmed I, sultano, 275, 517.
- Akbar il grande, Granmogul, 254.
- Alaleone Paolo, prefetto delle cerimonie, 22, 38, 39, 41, 42, 43, 44, 46, 53, 61.
- Albani Francesco, pittore, 632, 637.
- Albergati Antonio, nunzio, 386, 409, 410, 544, 545, 546, 570, 573.
- Alberti Giov., pittore, 626.
- Alberto (Albrecht) arciduca, governatore della Neerlandia, 121, 286, 289, 296, 297, 300, 302, 384, 385, 386, 394, 399, 411, 414, 426, 440, 460, 478, 545, 563, 590.
- Alberto (S.), vescovo di Liegi, 192, 394.
- Alberto V, di Baviera, 537.
- Albret Giovanna d', 351.
- Aldobrandini, famiglia, 53.
- Aldobrandini (Passeri), Cinzio, cardinale, 6, 10, 13, 43, 49, 62, 163, 242.
- Aldobrandini Giacomo, nunzio, 227.
- Aldobrandini Gian Francesco, 625.
- Aldobrandini Ippolito, 46.
- Aldobrandini Olimpia, 55.
- Aldobrandini Pietro, cardinale, 4, 6, 7, 8, 11, 12, 13, 14, 15, 19, 20, 21, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 43, 45, 49, 242, 249, 324, 326, 455, 456, 630.
- Aldobrandini Silvestro, cardinale, 6, 27.
- Alemanni Nicolò, segretario, 77, 684.
- Alessandro VI, papa, 101, 243.
- Alessardo VIII, papa, 642.
- Alfarano Tiberio, architetto, 609.
- Algardi Francesco, scultore, 22, 23, 334.
- Aliaga, Luigi de, domenicano confessore di Filippo III, 185, 470, 476.
- Alidosi, fiorentino, 225.
- Alincourt, Carlo de Neufville signore di, inviato francese a Roma, 117, 119, 130, 136, 145, 283.

- Allacci L., scrittore della Vaticana, 38, 685.
- Alt Salome, concubina di Raitenau, 577.
- Altamiro, v. Torres.
- Altamps Gaspard di, 120.
- Altamps, Gian Angelo, duca, 41, 657.
- Altieri Mario, 613.
- Altoviti, inviato fiorentino, 247, 596.
- Altoviti Antonio, arcivescovo di Firenze, 17.
- Alvares Diego, domenicano, 185.
- Alvaro II, sovrano del regno del Congo, 268, 269.
- Alvaro III, sovrano del regno del Congo, 269.
- Amadeo IX, duca di Savoia, 194.
- Amaltes Attilio, nunzio, 292, 408, 409, 570, 574.
- Ambrogio (S.), padre della Chiesa, 398.
- Americi Vincenzo, 105.
- Anacleto I, papa, 621.
- Anastasia, moglie di Ivan IV, 495.
- Ancema Giovenale, 237, 690.
- Andeolo, cappuccino, 358.
- Andrea apostolo (S.), 608, 629.
- Andrea di S. Maria, francescano, vescovo di Kotschin, 260.
- Angela Merici (S.), 369, 371, 375, 377.
- Angelico di Tudela, cappuccino, 204.
- Angelis Paolo de, 603.
- Angelo de Filiis, accademico dei Lincei, 220.
- Angoulême, duca di, 596.
- Anhalt Cristiano di, 99, 146, 147.
- Anna moglie di Giacomo I di Inghilterra, 466.
- Anna d' Austria (ramo di Spagna) moglie di Luigi XIII, 348.
- Anna d' Austria, (ramo di Stiria) prima moglie di Sigismondo III, 481.
- Anna del Tirolo, moglie dell'imperatore Mattia, 561.
- Anna Catarina, vedova del duca Ferdinando, 583.
- Anna Maria, figlia di Filippo III, 304, 464, 466, 467, 468, 469, 470, 472.
- Ansdei Baldassarre, custode dell'archivio Vaticano, 77, 684.
- Antonio, vescovo, Cyrenen., 267.
- Aquaviva Claudio, generale dei Gesuiti, 104, 118, 129, 179, 183, 184, 185, 207, 208, 279, 334, 336, 339, 344, 355, 356, 390, 418, 420, 460, 504.
- Aquaviva Ottavio, arcivescovo di Napoli, cardinale, 6, 7, 14, 25, 26, 27, 28, 54.
- Aquino, Ladislao d', vescovo di Venafrò, cardinale, 245, 308, 309, 310, 313, 314, 315, 316, 577.
- Aragona Fabrizio, 600.
- Arcieri, P., Aniello, eretico, 224.
- Arenberg, famiglia, 390.
- Aretino Pietro, poeta, 86.
- Argenti Giovanni, gesuita, 503, 504.
- Argenti Matteo, segretario, 47.
- Arigoni Pompeo, cardinale, 5, 8, 14, 25, 39, 43, 44, 47, 177, 180, 181, 221, 241, 324, 604, 606, 611, 612.
- Arnauld Antonio, avvocato, dell'Università di Parigi, 332, 333.
- Arnoux (Arnould) Giovanni gesuita, 350, 355, 357, 595.
- Arpino Cesare d', pittore, 614, 626, 638, 656, 662.
- Arsengo, Girolamo, vescovo di Bacau, 276.
- Arundel, (Earl) conte di, 423.
- Ascalona duca di, vice re in Sicilia, 197.
- Aschhausen, Giovanni Goffredo von, vescovo principe di Bamberg, 548, 558, 574, 579, 649.
- Astalli Flaminia, v. Borghese.
- Atanasio (S.), padre della Chiesa, 432, 433.
- Athanase, v. Molé.
- Aubespine Gabriele de l', vescovo di Orleans, 341.
- Aureliano imperatore, 654.
- Avellino Andrea, Teatino, 195, 199.
- Averulino, v. Filarete.
- Avila, Guzman de (Dávila), cardinale 6, 10, 11, 14, 15, 23, 27, 221, 232, 235.
- Aytona marchese di, inviato spagnolo in Roma, 54, 121, 226, 230, 235, 283, 514, 519.
- Azpilcueta, teologo moralista, 184.

B

- Badoer Angelo, ambasciatore veneziano, 354.
- Baglione Giovanni, scrittore di arte, 635, 637.
- Baglione pittore, 626, 656.
- Baglioni Atalante, 656.
- Bainham, 420, 421.
- Baio, 179, 388.
- Baldenstein, v. Rink.
- Baldinuoci, scrittore di arte, 622, 663.
- Balleoneo Lelio, scrittore, 689.
- Balmerino Lord, segretario di Giacomo I, 455.
- Baltazar Cristiano, provinciale dei Gesuiti, 339.
- Bancroft, arcivescovo anglicano di Canterbury, 446, 447, 458.
- Bandini, abate, 19.
- Bandini Giovan Battista, canonico di S. Pietro, cardinale, 13, 25, 73, 210, 622.
- Banes Domenico, domenicano, 175, 181.
- Baranowski Alberto, arcivescovo, di Guiezno, 500, 506.
- Barberini Maffeo, arcivescovo di Nazaret, più tardi Urbano VIII, nunzio, 24, 42, 44, 51, 62, 66, 118, 140, 162, 163, 177, 178, 235, 283, 285, 286, 300, 324, 325, 327, 328, 329, 330, 339, 473, 604, 611, 615, 617, 627, 692.
- Barclay Giovanni, polemista, 38, 113.
- Barclay Guglielmo, giurista scozzese, 337, 352, 448.
- Bardon de Brun, Bernardo, parroco, 363.
- Barlão Gaspare, dotto, 416.
- Barocci Federico, pittore, 656.
- Baronio Cesare, oratoriano, storico, cardinale, 3, 4, 5, 6, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 25, 26, 28, 29, 39, 96, 104, 110, 111, 179, 192, 221, 235, 236-238, 239, 606, 629, 687.
- Barossio Cesare, uditore, 498.
- Bartolomeo fra, pittore, 656.
- Barvizio, segretario, 531, 547.
- Bascapé Carlo, vescovo di Novara, 191.
- Basile Giov. Battista, poeta, 628.
- Basta Colibechi, oratore dello Schia di Persia, 265.
- Bastida Fernando de la, gesuita, 114, 170, 171, 172, 173, 175.
- Bastoni Guglielmo nunzio, 227, 615.
- Bates Tommaso, 429, 437.
- Baur Giovanni Guglielmo, 661.
- Beauvilliers Maria de, 359.
- Boudouin, gesuita, 440.
- Baylon Pasquale (S.), 192.
- Becano Martino, gesuita, 207, 393.
- Bedell Guglielmo, cappellano dell'inviato inglese a Venezia, 99, 145, 146, 150, 154.
- Bellarmino Roberto, cardinale, 4, 5, 6, 26, 27, 28, 110, 114, 142, 161, 164, 165, 172, 174, 179, 180, 181, 182, 185, 189, 196, 198, 205, 207, 215, 219, 221, 236, 237, 238, 239, 260, 273, 337, 338, 339, 340, 342, 353, 363, 376, 383, 430, 446, 447, 449, 450, 451, 452, 454, 455, 456, 466, 599, 687.
- Bellay, Eustachio du, vescovo di Parigi, 158.
- Belle-Isle, v. Orléans.
- Bellièvre Pomponio de, cancelliere francese, 329.
- Bellintani Mattia, cappuccino, 205.
- Bellori, 405.
- Belmosto Ottavio, cardinale, 245.
- Beltramini Giovanni, arcivescovo di Salerno, 164, 188.
- Beltrand Ludovico (B.), 192.
- Bénard Lorenzo, dei cluniacensi, 361.
- Benedetto d'Urbino, 204.
- Benedetto (S.), fondatore d'ordine, 360.
- Benedetto XIV, papa, 201.
- Benedetto XV, papa, 76.
- Bennett Giovanni, prete, 474.
- Bentivoglio Guido, cardinale, 247, 233, 322, 348, 349, 350, 351, 352, 353, 385, 386, 388, 389, 390, 393, 395, 395, 411, 412, 456, 544, 595, 646, 654, 661.
- Benzoni Tullio, vescovo di Loreto, 689.

- Berchmans Giovanni (S.), 390.
 Berg Rapedio von, scrittore, 87.
 Bermond Francesca de, 368, 369.
 Bernardi Giov. Battista, vescovo di Aiaccio, 158.
 Bernardona Giov. Maria, gesuita, 506.
 Bernardino di Appignano, 274.
 Bernardo di Chiaravalle(S.), dottore, 677.
 Bernerio Girolamo, domenicano, cardinale, 3, 6, 8, 14, 180, 181, 182, 221, 242.
 Bernini Lorenzo, scultore, 197, 656, 662, 663.
 Bernini Pietro scultore, architetto, 22, 23, 36, 50, 625, 635, 662.
 Bertaut Giovanni, poeta, vescovo di Sééz, 362.
 Berthelot Guglielmo, scultore, 628, 634, 656.
 Berti Orsino, vescovo di Trieste, 307.
 Bertini Bartolomeo, scrittore della Biblioteca, 685.
 Berzio Pietro, filologo, 416.
 Bérulle Pietro de, 328, **364-365**, 366, 367.
 Bethlen Gábor gran principe della Transilvania, 589, 594.
 Béthune Filippo de, inviato francese in Roma, 3, 10, 11, 31, 282.
 Bevilacqua Bonifacio, cardinale, 6, 26, 28.
 Bianchetti Lorenzo, cardinale, 3, 6, 7, 8, 26, 180, 181.
 Bianchi Giuseppe, costruttore di organi 611, 613.
 Biard, missionario, Gesuita, 279.
 Bichi Metello, vescovo di Suana, arcivescovo di Siena, cardinale, 163, 242, 612.
 Bini Severino, 687.
 Biondi, segretario dell'ambasciatore di Venezia a Parigi, 146.
 Biondi Fabio maggiordomo di Paolo V, 43.
 Birkhead Giorgio, arciprete, 447.
 Birkowski, domenicano, 505.
 Biscia, monsignore, 68.
 Bisignano, principe di, 615.
 Bizoni Paolo, canonico di S. Pietro, 606.
 Bizzi Marino, arcivescovo di Antivari, 276.
 Blackwell, aciprete, 420, 444, 445, **446-448**, 449.
 Blandrata Francesco, conte di S. Giorgio, vescovo di Aquì, cardinale, 6, 8, 24, 26, 29, 221, 232.
 Blarer Giacomo Cristoforo, vescovo di Basilea, 315.
 Boccalini Troiano, 688.
 Bocskay Stefano, rivoluzionario dell'Ungheria, 513.
 Boderie, La, 450, 451, 455.
 Böhmer Giov. Federico, 238.
 Bolognetti Baldassare, 529.
 Bolswert, Schelte a, incisore in rame, 400.
 Bonifacio IV, papa, 607.
 Bonifacio VIII, papa, 607, 618.
 Bonis P., segretario della Congregazione del Concilio, 684.
 Bonsi Giambattista, vescovo di Béziers, cardinale, 243, 346.
 Bonvicino Ambrogio, scultore, 624, 625, 626.
 Bordes Giovanni de, Gesuita, 357.
 Boretskyj, Giobbe, archimandrita, 512.
 Borghese, famiglia **32-33**, 49, 55, 284, 652, 661.
 Borghese, sorella di Paolo V, 33.
 Borghese Austino, inviato, 32.
 Borghese Camillo, principe, 658.
 Borghese Camillo, cardinale (Paolo V) 3, 6, **30-31**, **33**, 37, 241.
 Borghese (Astalli), Flaminia, madre di Paolo V, 33.
 Borghese Francesco, fratello di Paolo, V, 33, 50, 51, 53.
 Borghese Galgano, inviato, 32.
 Borghese Giov. Batista, fratello di Paolo V, 33, 61, 232, 652.
 Borghese Gian Battista militare, 32.
 Borghese Giov. Battista, fratello di Scipione Borghese, 50.
 Borghese Girolamo, fratello di Paolo V, 33.
 Borghese Ippolito, scrittore, 688.
 Borghese Ludovico, giurista, 32.

- Borghese Marcantonio padre di Paolo V, 32, 33.
- Borghese Marcantonio, principe di Sulmona, nipote di Paolo V, 51, 53, 55, 652.
- Borghese Marcantonio, principe, 658.
- Borghese Niccolò, biografo di S. Caterina da Siena, 32.
- Borghese Orazio, fratello di Paolo V, 33.
- Borghese Paolo, pronipote di Paolo V, 55.
- Borghese Pietro, senatore di Roma, 32.
- Borghese (Santa Croce), cognata di Paolo V, 50.
- Borghese Simone padre del giurista Ludovico, 32.
- Borghese (Caffarelli) Scipione, nipote, di Paolo V, cardinale, 44-50, 51, 52, 53, 54, 55, 61, 65, 75, 86, 92, 93, 94, 95, 96, 106, 126, 142, 150, 206, 231, 234, 241, 245, 247, 250, 255, 282, 292, 298, 299, 300, 337, 338, 344, 351, 445, 452, 476, 493, 548, 550, 557, 558, 561, 589, 601, 629, 636, 637, 642, 653, 654, 655, 656, 660, 662, 663, 668, 670.
- Borghese Scipione, principe, 36, 629.
- Borghese (Lante) Virginia, cognata di Paolo V, 51, 53.
- Borgia Francesco (S.), generale dei Gesuiti, 194.
- Borgia Gaspare cardinale, 222, 243, 245, 470, 587, 590.
- Boris, 492.
- Born, Giovanni Giorgio von, descrittore di viaggi, 649.
- Borromeo Carlo (S.), arcivescovo di Milano, cardinale, 6, 57, 90, 163, 168, 190, 205, 354, 385, 622, 625, 627, 632.
- Borromeo Federigo, arcivescovo di Milano, cardinale, 6, 13, 14, 18, 163, 221, 237, 238, 239.
- Bossuet, Giacomo Benigno, vescovo di Meaux, 443.
- Botero Giovanni, pubblico economista, 57, 58, 60, 78, 277, 567.
- Bouillon, duca di, 464.
- Bourbon, famiglia, 285, 304.
- Bourdoise Adriano, parroco, 363, 366.
- Bourgneuf Carlo di, vescovo di Nantes, 353.
- Boverio Zaccaria, cappuccino, 223.
- Bovio Antonio, carmelitano, vescovo di Molfetta, consultore, 174, 175, 176, 177.
- Bracciano, v. Orsini Virginio.
- Bracciolini Francesco, poeta, 655.
- Braconio Nicolò, architetto, 609.
- Bradley, astronomo, 212, 215, 220.
- Braganza Caterina, 160.
- Bramante, architetto, 604, 611, 615, 617, 627, 691.
- Brandolino, abate di Nervesa, 89.
- Bréauté, marchese di, 367.
- Brenner Martino, vescovo di Seckau, 578.
- Bresciano Prospero, scultore, 626, 656.
- Breslay Renato de, vescovo di Troyes, 341.
- Brétigny, v. Quintandoine.
- Brèves, Savary de, inviato francese in Roma, 274, 288, 289, 293, 294, 297, 298, 299, 300, 307, 341, 445, 540, 696.
- Briard, gesuita missionario, 279.
- Bril Paolo, pittore, 654.
- Brissac, v. Cossé.
- Brouncker Enrico, 482.
- Bruslart de Sillery, Nicola, 99, 329, 331.
- Brun, v. Bardon.
- Bruno Giordano, filosofo, 86.
- Brulart, inviato francese a Venezia, 99, 112.
- Buckingham Giorgio Villiers, duca di, 471.
- Buckley, Sigberto, benedettino, 474.
- Buczyński Giovanni, 488.
- Budowec Wenzel, capo dell'«Unità dei Fratelli Moravi», 536.
- Bufalo de Cancellieri Innocenzo, vescovo di Camerino, cardinale, 6, 25, 180, 221, 242, 326.
- Bulgarino mons. Jacomo, segretario, 684.
- Bugnoy Carlo, conte di, 587, 596.
- Buos Cesare de, canonico, 203, 354, 365, 366, 368.
- Burgley Guglielmo, Cecilio, Lord, 438.
- Buselio, francescano, 410.

Buslidio, gesuita, 581.
 Buzzi Ippolito, architetto, scultore,
 625.
 Bzovio Abramo, storico, 235, 696.

C

Cabrera Alessandro, vescovo di Pi-
 stoia, 20.
 Caccianemico Lucio, domenicano,
 scrittore, 688.
 Caccini Tommaso, domenicano, 213,
 214.
 Caetani Antonio, arcivescovo di Ca-
 pua, cardinale, 46, 64, 65, 74, 75,
 110, 229, 519-520, 521, 522, 527,
 532, 536, 539, 542, 553, 584
 Caetani Bonifacio, cardinale, 233, 235.
 Caffarelli, famiglia, 33.
 Caffarelli Francesco, 52, 105, 114.
 Caffarelli Giov. Pietro, 299.
 Caffarelli Scipione, cardinale, v. Bor-
 ghese.
 Calasanza, v. Giuseppe.
 Calcagnini, protonotario, 218.
 Calvino Giovanni, 146, 173-174, 181,
 351, 382, 383, 400, 407.
 Camelin Bartolomeo de, vescovo di
 Fréjus, 341.
 Camerino cardinale, 221.
 Camillo de Lellis (S.), 200-201, 202.
 Campeggi, famiglia, 653.
 Campori Pietro, maggiordomo di Sci-
 pione Borghese, cardinale, 234, 245.
 Camus Pietro, vescovo di Belley, 361.
 Canaye Filippo, v. Fresne.
 Canisio Pietro (S.), 385, 393, 505, 580.
 Capelli, v. Resta.
 Capello Marcantonio, minore conven-
 tuale, 109, 113, 152.
 Capponi Luigi, cardinale, tesoriere di
 Leone XI, 20, 43, 74, 75, 80, 163,
 241, 242, 706.
 Caracci, famiglia di pittori, 627.
 Caracci Agostino, pittore, 398.
 Caracci Annibale, pittore, 655.
 Caracci Antonio, pittore, 637.
 Carafa, famiglia, 52.
 Carafa Decio, arcivescovo di Napoli,
 cardinale, 164, 194, 228, 242, 384,
 385.
 Caravaggio (Amerighi), Michelangelo,
 pittore, 36, 626, 656.
 Cardena, Iñigo de, inviato spagnolo
 a Venezia, 119, 128, 130.
 Carlo arciduca, 556.
 Carlo Emanuele I, duca di Savoia,
 44, 117, 128, 226, 237, 239, 240,
 295, 305, 306, 307, 464, 586.
 Carlo, figlio di Giacomo I, 465.
 Carlo magno, imperatore, 606, 618.
 Carlo I, re di Inghilterra, 381.
 Carlo V, imperatore, 32, 228.
 Carlo IX, re di Svezia, 463, 495.
 Carlos (don) figlio di Filippo III, 285,
 280, 295.
 Carracciolo Fabrizio, vescovo di Tro-
 pea, 164.
 Carretto Giulio del, vescovo di Casale,
 29, 33, 42, 43, 82, 283.
 Carvaial Alvaro, cappellano di Filip-
 po III, 34.
 Casale, v. Giacinto da.
 Casaubon Isacco, Ugonotto, 111, 237,
 328.
 Cassandra Agostino, francescano, ve-
 scovo di Gravina, 205.
 Cassiano di Nantes, 204.
 Castagna Gianbattista, cardinale, 234.
 Castellani Alberto, domenicano, 167.
 Castellesi Adriano, cardinale, 653.
 Castelli Bernardo, scrittore, 688.
 Castelli, astronomo benedettino, 213,
 214, 215.
 Castellino Luca, scrittore, 688.
 Castiglione, marchese di, 117, 124.
 Castro, v. Lerma.
 Castro y Quiñones Pietro de, arcive-
 scovo di Siviglia, 186.
 Catania, v. Luigi.
 Caterina di Genova (S.), 377.
 Caterina di Siena (S.), 32.
 Catesby Roberto, 417, 418, 419, 420,
 421, 422, 423, 425, 426, 432, 434,
 437, 438.
 Cati Pasquale, pittore, 637.
 Cavaglio Valent, proposto dei gesuiti,
 257.

- Cayet Pietro Vittorio Palma, 328.
 Cazères Francesco de, 370.
 Cecchinelli, mercanti fiamminghi, 670.
 Ceci B., 35, 46, 80, 168.
 Cecilia (S.), V. e M., 632.
 Cecil, prete inglese, 445.
 Cellini Benvenuto, scultore, 652.
 Cenci, famiglia, 63.
 Cennini Francesco, vescovo di Amelia, nunzio, cardinale, 229, 247, 248.
 Censore Orazio, scultore, 628.
 Centini Felice, vescovo di Mileto e Macerata, cardinale, 164, 243.
 Centurione Francesco (Mons.), 74, 75, 79.
 Cepari Virgilio, gesuita, 195, 688.
 Cerqueira Luigi, vescovo di Funai, 256.
 Cervini, cardinale, 154.
 Cesi, Bartolomeo, cardinale, 6, 22, 26, 28, 29, 39, 73, 77, 604, 611, 613, 614, 692, 706.
 Cesi Federigo, fondatore dell'accademia dei Lincei, 210.
 Champigny, prete inglese, 445.
 Champney, inviato francese a Venezia, 145, 153.
 Chantal Giovanna Francesca di (S.), 372-374, 377-378, 381.
 Chapelain, 249.
 Charmoisy, madame di, 380.
 Chastel Giovanni, 332, 333.
 Chiara (S.), 400.
 Chichester, vicerè dell'Irlanda, 479, 480, 483, 484.
 Giaconio Alf., domenicano, 687.
 Ciammariconi Pietro, segretario, 684.
 Cicatelli Sanzio, discepolo di S. Camillo de Lellis, 201.
 Cicerone, 120.
 Cichochi Gaspare, parroco, 504.
 Cigoli Ludovico, pittore, 609, 626, 654, 655, 656.
 Cima Pietro Giacomo, Maestro di Camera di Leone XI, 20.
 Cirocchi, capo del fisco, 45.
 Claver Pietro (S.), 280-281.
 Clavio Cristoforo, astronomo, 207, 210, 211, 218.
 Clemente V, papa, 92, 274.
 Clemente VII, papa, 32, 35, 73, 228.
 Clemente VIII, papa, 6, 7, 8, 9, 12, 13, 16, 18, 20, 21, 23, 24, 25, 29, 33, 34, 35, 38, 39, 41, 45, 46, 48, 53, 55, 56, 57, 61, 66, 69, 70, 79, 81, 82, 88, 91, 93, 94, 97, 113, 114, 161, 164, 165, 166, 167, 169, 170, 171, 172, 179, 190, 193, 195, 196, 202, 207, 208, 226, 234, 248, 249, 251, 264, 265, 268, 271, 284, 314, 318, 327, 351, 357, 360, 366, 368, 379, 384, 389, 393, 418, 426, 445, 455, 473, 513, 603, 609, 619, 624, 625, 699, 705.
 Clemente XI, papa, 35, 594.
 Cobelluzio Scipione, segretario dei Brevi, cardinale, 38, 48, 245, 548, 684.
 Coccini B., 195.
 Cocks Riccardo, capitano inglese, 257.
 Coeberger Venceslao, architetto di corte belga, 394.
 Coëffetau Nicola, domenicano, 362.
 Coeuvres de, inviato francese, 62, 246, 247, 351.
 Coke Edoardo, procuratore generale inglese, 419, 436, 437, 439, 458, 459.
 Collalto, conte di, inviato, 558.
 Colombe, Lodovico delle, 212.
 Colonna, famiglia, 49, 55.
 Colonna Ascanio, cardinale, 6, 7, 12, 103, 221.
 Colonna Pier Francesco, duca di Zagarolo, 49.
 Comitoli Paolo, gesuita, 111.
 Concini Leonora, 692.
 Condé, principe, 295, 296, 300, 301, 342, 348, 349.
 Condé, principessa, 295, 301.
 Contarini Andrea, generale veneziano, 85, 96.
 Contarini Francesco, inviato veneziano, 122, 136, 139, 144.
 Contarini P., 227, 546.
 Conti Carlo, vescovo di Ancona, cardinale, 6, 215.
 Copernico Nicola, astronomo, 211, 212, 213, 215, 217, 218, 219, 221.
 Cordieri (Cordier) Nicola, scultore, 36, 623, 625, 630, 656.

- Cornaro Federigo, inviato, 24, 28, 29, 30.
- Cornaro Marco, vescovo di Padova, cardinale, 134.
- Correr Marcantonio, 411.
- Corsini Andrea (S.), 194.
- Cosimo, cappuccino veneziano, pittore, 653.
- Cosimo de Medici, *v.* Medici.
- Cospeau Filippo, vescovo di Aire, 362.
- Cossé Carlo, de, maresciallo, duca di Brissac, 367.
- Costaguti, giov. Battista, maggiordomo di Paolo V, 35, 38, 39, 40, 43, 63, 67, 68, 69, 71, 72, 73, 74, 76, 78, 79, 80, 83, 84, 696-708.
- Costanzo, imperatore, 604.
- Costantino il grande, imperatore, 604, 606, 654.
- Costanza, seconda moglie di Sigismondo III, 495.
- Coster Francesco, gesuita, 393.
- Coton Pietro, gesuita, 118, 285, 330, 336, 346, 350, 351, 354, 355, 356, 357, 365, 369, 453, 505.
- Cotton, Sir Roberto, archeologo, 469.
- Cour, Desiderio de la, benedettino, 360, 361.
- Creil, dott. della Sorbona, 178.
- Cremonini Cesare, filosofo, 86, 221.
- Crescenzi Pietro Paolo, cardinale, 243.
- Cristiano II di Anhalt-Bernburg, 295, 526, 527.
- Cristiano II, principe elettore di Sassonia, 294, 297.
- Cristiano Guglielmo, marchese di Brandeburgo, amministratore di Magdburgo, 553, 554, 557.
- Cristina figlia di Enrico IV, 285, 286, 295, 464.
- Crisostomo abbate di Monte Santo, 197.
- Cristophori Dionisio, vescovo di Bruges, 386.
- Crivelli Giulio Cesare, inviato, 298, 540, 593.
- Croce Baldassarre, pittore, 637.
- Cusa Nicolò di, 218.
- Cuyck Enrico, vescovo di Roermond, 386.
- Cysat Renward, segretario di Lucerna, 313.
- Czyrzowski, gesuita, 491.

D

- Daniele a S. Severo, cappuccino, 358.
- Davila Giovanni Roa, scrittore, 690.
- Delfino Giovanni, vescovo di Vicenza, 6, 7, 26, 89, 95.
- Demetrio, l'avventuriere, 494.
- Demetrio, figlio di Iwan IV, 492.
- Demetrio, il falso, zar, 486, 487, 488, 389-492, 493, 494.
- Deti Giambattista, cardinale, 6, 249.
- Deza Pietro, cardinale, 652.
- Diaz Antonio, nunzio, 544, 577.
- Dicasto, parroco di Praga, 597.
- Digby, inviato inglese, 430, 467, 470.
- Diglio Mario, segretario della Cifra, 684.
- Diodati, predicatore inglese e traduttore della bibbia, 146, 147, 148, 152.
- Dionisio (Areopag.), vescovo di Parigi, 677.
- Diotallevi Francesco, uditore a nunzio, 232, 499, 500, 511.
- Ditrichestein, Francesco di, vescovo di Olmütz, cardinale, 6, 7, 12, 15, 26, 195, 585.
- Dohna, Acacio di, 147.
- Dohna, Cristoforo di, 147, 148, 149, 151.
- Dolfino Giovanni, inviato veneziano, 19.
- Domenichino (Zampieri Domenico), pittore, 398, 403, 629, 630, 631, 632, 656.
- Domenico (S.), fondatore di ordine, 165, 248, 404, 627.
- Domenico di Gesù Maria, carmelitano spagnolo, 596, 598, 599.
- Domini, Marcantonio de, arcivescovo di Spalato, 156, 157, 222.
- Donadieu, Francesco de, vescovo di Auxerre, 341.

- Donato Leonardo, inviato veneziano, doge, 92, 101, 102, 103, 113, 115, 122, 136, 146, 154.
- Doria Giovanni, vescovo di Palermo, cardinale, 6, 12, 15, 164.
- Dormy Claudio, vescovo di Boulogne, 349.
- Dosio Giov. Antonio, architetto, 609.
- Drake, famiglia, 417.
- Drake Francesco, 417.
- Draskowich, vescovo, 158.
- Dubois Giovanni, 335.
- Dubois Oliviero, ecclesiastico, 224, 363.
- Due Fronton du, gesuita, 357, 453.
- Due Giovanni, 476.
- Dulci Stefano, vice legato pontificio, 65 699.
- Duodo Pietro, inviato veneziano, 93, 94.
- Du Perron Giacomo Davy, vescovo di Evreux, cardinale, 3, 6, 11, 14, 21, 23, 26, 28, 29, 30, 39, 120, 122-129, 130, 139, 140, 169, 170, 172, 177, 179, 180, 181, 182, 183, 330, 331, 341, 344, 345, 346, 348, 353, 357, 383, 453, 454.
- Du Plessis Mornay Filippo, 146, 147, 299, 332, 336, 338, 343, 358.
- Durand, 341.
- Duval, teologo, 178, 341.
- E**
- Echter Giulio von Mespelbrunn, principe elettore di Würzburg, 530, 538, 573, 574, 579.
- Eckio Giovanni, 22.
- Edmondo, inviato Francese, 468.
- Efferm Guglielmo von, vescovo di Vormazia, 573.
- Elia, patriarca Nestoriano, 272, 273.
- Elisabetta, regina d'Inghilterra, 115, 432, 444, 455, 457, 472.
- Elisabetta, figlia di Giacomo I, 463, 464.
- Enrico, figlio di Giacomo I, 464, 465.
- Enrico III, re di Francia, 335.
- Enrico IV (di Navarra) re di Francia, 3, 4, 10, 16, 18, 21, 23, 26, 31, 117, 118, 120, 122, 124, 125, 126, 127, 128, 130, 139, 140, 150, 152, 153, 155, 193, 200, 231, 237, 242, 275, 283, 284, 285, 286, 287, 288, 122, 295, 296, 297, 298, 300, 301, 302, 303, 305, 324, 325, 326, 327, 329, 330, 331, 332, 333, 336, 347, 351, 354, 355, 358, 362, 363, 364, 367, 368, 372, 411, 440, 450, 453, 454, 458, 461, 525, 540, 594.
- Enrico VI, imperatore, 192.
- Enrico VIII, re di Inghilterra, 446, 650.
- Epernon, duca di, 296.
- Eraclio, imperatore, 627.
- Erasmus Matteo, arcivescovo « Haxinanen » in Persia, 265.
- Ernesto di Baviera, principe elettore di Colonia, vescovo di Hildesheim Liegi e Münster, 120, 386, 514, 515, 538, 541, 544, 556, 568.
- Escalona Giovanni Fernando Pacheco, duca di, marchese di Villenna (Viglienna), inviato spagnuolo a Roma, 5, 14, 19, 21, 27, 35, 69, 118, 119, 283, 284.
- Essex, conte di, 428.
- Este Luigi d', cardinale, 6, 7, 25, 26, 27, 28.
- Estio Guglielmo, esegeta, 389.
- Eudämon Giovanni, gesuita, 341.
- Eudes Giovanni (S.), 366.
- Eugenio IV, papa, 189, 194, 618.
- Eusebio, storico della Chiesa, 238.
- Eutiche, eretico, 271.
- Evangelista da Bologna fra, osservante, 225.
- Evelyn, descrittore di viaggi, 658.
- F**
- Faà Camilla, moglie di Ferdinando Gonzaga, 245.
- Fabri, accademico dei Lincei, 220.
- Fabricio Pietro, gesuita, 502.
- Facchinetti Cesare, cardinale, 6, 7, 232.
- Fagnano Fr. segretario « S. Congregationis Concilii », 684.
- Fantuzzi, 656.

- Farinacci, uditore generale, 63.
 Farnese, famiglia, 53.
 Farnese Mario, luogotenente di S. C.,
 in Ferrara, 77.
 Farnese Odoardo, cardinale, 6, 7, 12,
 14, 27, 62, 247.
 Farnese Ranuccio, duca di Parma,
 195.
 Favre, servo di S. Francesco di Sales,
 379.
 Fawkes Guido, 422, 428, 432, 439,
 440.
 Febonio, 113.
 Fedele da Sigmaringen (S., Martire),
 204.
 Fedele da San Germano, cappuccino,
 197.
 Federico I (Barbarossa), imperatore
 di casa Hohenstaufen, 450.
 Federico II, imperatore di casa Hohen-
 staufen, 450.
 Federico IV, principe elettore del
 Palatinato, 471, 472, 536.
 Federico V; principe elettore del Pala-
 tinato, 321, 440, 564, 586, 589,
 594, 595, 596.
 Federighi Pietro, 24, 27, 42, 43, 51.
 Felice di Macerata cappuccino, 274.
 Felice Simone, incisore in rame, 658.
 Feliciani Porfirio, vescovo e segre-
 tario pontificio, 48, 309, 684.
 Felini Pietro Martire, servita, 647,
 688.
 Fenelon, scrittore, 381.
 Fenouillet Pietro, vescovo di Mont-
 pellier, 361.
 Fenzoni, uditore del cardinale Bor-
 ghese, 548.
 Feodoro, zar, 486.
 Ferabosco Martino, architetto, scul-
 tore, 618, 621, 636, 639.
 Ferdinando I, duca di Toscana, 519.
 Ferdinando II, duca di Stiria, impe-
 ratore tedesco, 40, 80, 84, 120, 193,
 307, 308, 500, 513, 519, 520, 522,
 524, 559, 563, 564, 565, 566, 587,
 588, 589, 590, 591, 592, 593, 597,
 599, 600, 650.
 Ferdinando III, imperatore, 472.
 Ferdinando di Baviera, elettore di
 Colonia, vescovo di Frisinga, Hil-
 desheim, Liegi, Münster, 386, 568,
 570, 573, 580, 588, 590, 674.
 Ferdinando, infante di Spagna, car-
 dinale, 246.
 Feria, duca di, governatore di Milano,
 vicerè di sicilia, 68, 193, 321.
 Fernando di S. Iosè, agostiniano,
 martire, 257.
 Fernandez, gesuita, 262.
 Ferrara Ercole, architetto e scultore,
 23.
 Ferratino Bartolomeo, cardinale, 234.
 Ferreri Giov. Stefano, vescovo di
 Vercelli, nunzio a Praga, 124,
 514, 515, 517, 518, 519.
 Ferrerio Domenico, scultore, 624,
 628.
 Ferrier Giuseppe, 339.
 Ferrucci Pompeo, scultore, 626, 634.
 Ferrucci Prospero, scultore, 626.
 Fidele Roberto, libellista, 61.
 Fedele (S.) di Sigmaringen 204.
 Filarete (Antonio Francesco Averu-
 lino), pittore e scultore, 618.
 Filesac Giovanni, 341.
 Filippo, figlio di Filippo III, 228.
 Filippo II, re di Spagna, 34, 207,
 343.
 Filippo III, re di Spagna, 4, 5, 10,
 14, 15, 16, 23, 24, 39, 54, 118, 119,
 120, 185, 187, 188, 191, 192, 206,
 222, 227, 228, 229, 230, 235, 239,
 240, 245, 246, 251, 253, 255, 264,
 270, 285, 289, 290, 307, 322, 332,
 343, 411, 427, 460, 463, 466, 467,
 470, 472, 527, 539, 540, 541, 558,
 562, 588, 681.
 Filippo (S.), Neri, fondatore di Ordine,
 17, 18, 21, 164, 194, 199.
 Filippo Luigi, conte palatino di
 Neuburg, 290, 292, 297, 301.
 Filonardi Filippo, vescovo di Aquino,
 cardinale, 243.
 Filonardi Paolo Emilio, nunzio, 227,
 228.
 Fitzherbert Tommaso, sacerdote, 473.
 Florio Emilio, scrittore della Biblio-
 teca, 684.
 Flugli Andrea, 320.
 Flugli-Aspermont Giovanni V, vescovo
 di Coira, 124, 318-319 320, 583.

- Fontaines-Marans, Maddalena De (madre Maddalena di S. Giuseppe), 367.
- Fontana Domenico, architetto, 609.
- Fontana Giovanni, architetto, 11, 74, 604, 609, 615, 640, 641, 643, 645.
- Fontana Lavinia, pittrice (?) 656.
- Foresto Giulio Cesare, inviato di Mantova, 7, 11, 12, 13, 20, 24, 25, 26, 27, 28, 37, 46.
- Forgács Francesco, arcivescovo di Gran, cardinale, primate e gran cancelliere di Ungheria, 240, 533, 534, 535.
- Formento Giov. Angelo, 706.
- Fornari Maria Vittoria, fondatrice delle Annunziate, 200.
- Forner Federico, vicario generale di Bamberg, 574.
- Fortan Giuseppe, scrittore, 75.
- Foscarari 158.
- Fosrtenhauser, inviato, 539.
- Foscarini Antonio, inviato veneziano a Parigi, 141, 154, 159.
- Foscarini Paolo Antonio, carmelitano, 213, 217.
- Fourier Giovanni, gesuita, 380.
- Fourier Pietro (S.), 363, 375.
- Francesca Romana (S.), 39, 189, 190, 522, 625, 633.
- Francesco di Assisi (S.), 627, 644.
- Francesco di Sales (S.), 177, 178, 179, 186, 200, 364, 365, 372, 274, 375, 276, 377, 378, 379-383, 395.
- Francesco Maria II, duca di Urbino 35, 242.
- Francesco Saverio (S.), 193, 258, 399.
- Francesco di Siviglia, cappuccino, 204.
- Francucci Scipione, poeta, 656.
- Frangipani Ottavio Mirto, nunzio, 384, 544.
- Franchesius Pietro, conte di Villalunga, 34.
- Franzini, editore, 648.
- Frate Antonio da Viterbo, 668, 669.
- Fraschetta Girolamo, 19, 34.
- Fremyot Benigno, presidente di tribunale, 372, 374.
- Fresne Filippo Canaye, signore du, 118, 120, 122, 124, 125, 127, 131, 132, 357, 471.
- Fuccioli Giov. Ant., segretario della Consulta, 684.
- Fuente Diego de la, inviato spagnuolo 471.
- Fuentes, conte di, governatore di Milano, 121, 282, 305.
- Fugger von Kirchberg-Weissenhorn Giacomo, vescovo di Costanza, 317, 538, 576, 577.
- Fulgenzio v. Manfredi.
- Fürstenberg, Ditrich (Diego) von, vescovo di Paderborna, 568, 595.
- Furstenberg, Ladislao, conte di, 595.
- Furtenbach Zaccaria, decano del duomo di Augusta, 593.

G

- Gabuzio, 630.
- Gage Giorgio, inviato, 471.
- Galamina Agostino, generale dei Domenicani, vescovo di Loreto, cardinale, 163, 243, 359.
- Galilei Galileo, 98, 209, 210, 212, 213, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220.
- Galli Antonio Maria, cardinale, 3, 6, 7, 24, 26, 52, 235, 657.
- Galli Tolomeo, cardinale, 3, 5.
- Galluzzio Tarquinio, poeta, 641, 688.
- Gandèves de Cuyes Touss, de, vescovo di Sisteron, 341.
- Garnet Enrico, gesuita, 417, 418, 419, 420, 421, 428, 429, 430, 431, 432, 433, 434, 437, 438, 439, 475.
- Garzadoro Coriolano, nunzio, 570.
- Gaspere Graziano duca di « Naxiae » 275.
- Gaudenzio Giovanni, 554.
- Gaudenzio (S.), 36.
- Gautier, gesuita, 341.
- Geber Astronomo, 218.
- Gedroyc Melchiorre, vescovo di Samogizia, 506.
- Gehanghir, Gran Mogol, 264.
- Gelbsattel, vescovo di Bamberg, 574.
- Gelenio, 649.
- Gembicki Lorenzo, arcivescovo di Gniezno, 506.

- Gemmingen Corrado von, vescovo di Eichstätt, 574.
- Gentile Adeodato, nunzio, 227.
- Gentileschi Orazio, pittore, 635.
- Gerard Giovanni, gesuita, 429, 430, 431, 437, 438.
- Germing Giovanni, francescano, 475.
- Germonio Anastasio, 177, 383.
- Gerson Giovanni, 109.
- Gessi Berlingherio, vescovo di Rimini, nunzio, 86, 137, 138, 140, 146, 148, 153, 668, 670.
- Gesualdo Filippo, vescovo di Cariati, 171.
- Gesualdo Ascanio, nunzio, 395.
- Geyer Adamo, 533.
- Giacomo I, re d'Inghilterra, 113, 115, 122, 147, 150, 152, 154, 222, 417, 418, 423, 426, 427, 430, 442, 443, 444, 448, 449, 450, 451, 453, 454, 455, 456, 457, 458, 459, 460, 461, 462, 463, 465, 466, 467, 470, 471, 472, 473, 476, 478, 594.
- Giacomo II, re d'Inghilterra, 442.
- Giacomo (S.), apostolo, 12.
- Giacinto (S.), di Casale 196, 197, 205, 554, 581, 625.
- Giampulat Aly, 519.
- Gigli Giacinto, romano, poeta, 600.
- Gigli Giov. Batt., 689.
- Giglioli Girolamo, inviato, 7.
- Ginnasio Domenico, arcivescovo di Siponto, nunzio, cardinale, 6, 8, 12, 13, 24, 26, 201.
- Giordano Bernardo (fr.), 670, 671.
- Giosuè, 213.
- Giotto (Ambrogio di Borbone), pittore, 620, 649.
- Giovanni VII, papa, 606, 619.
- Giovanni (S.), Calebita dei fratelli della Misericordia, 201.
- Giovanni Damasceno (S.), dottore, 626.
- Giovanni di Angers, cappuccino, 204.
- Giovanni di Gesù e Maria, carmelitano, 202.
- Giovanni Battista di Avranches, cappuccino, 204.
- Giovanni Battista de la Concezione, 200.
- Giovanni di Dio (S.), 200.
- Giovanni Federico, duca di Württemberg 650.
- Giovanni Giorgio, principe elettore di Sassonia, 594, 596, 599.
- Giovanni Guglielmo, duca di Jülich-Cleve-Berg, 291, 292.
- Giovanni detto « il marchese della Villa » bandito, 62.
- Giovanni Francesco (fr.), perugino, 668, 669.
- Giovanni Sigismondo, principe elettore di Brandeburgo, 290, 292, 297, 300, 498, 565.
- Giovanni Taddeo di S. Eliseo, carmelitano, 265.
- Giovanni di S. Marta, minorita, martire, 257.
- Giovanni di S. Sansone 368.
- Giovannoli Alò, artista, 647.
- Giovio Paolo, scrittore, 157, 158.
- Girolamo di Castroferretto, cappuccino, 274.
- Gislenio Giovaani, Gesuita, 506.
- Giulia di Marco, suor, 224.
- Giuliani Vincenzo, 439.
- Giuliano l'apostata, 447.
- Giulio II, papa, 92, 137, 603, 605, 613, 620, 639, 699.
- Giulio III, papa, 612.
- Giuseppe da Leonessa, 204.
- Giuseppe (S.), di Calasanza, 202, 242.
- Giustiniani Andrea, domenicano, 272.
- Giustiniani Benedetto, cardinale, 65, 66, 111, 163, 460, 566.
- Giustiniani Bernardo, cardinale, 6, 13, 25.
- Giustiniani Francesco, vescovo di Treviso, 103.
- Givry (Anne d'Escars), cardinale, 3, 6, 16, 31, 134, 180, 181, 221, 303, 360, 361, 362, 474, 571, 671.
- Godunow Boris, zar, 486, 492, 493.
- Goethe, poeta, 641.
- Gondi Enrico, vescovo di Parigi, cardinale, 6, 246, 329, 353, 365, 366, 369.
- Gondomar v. Sarmiento.
- Gontery Giovanni, gesuita, 357, 369.
- Gonzaga, famiglia 196, 306.
- Gonzaga Carlo, duca di Nevers, 306.

- Gonzaga Ferdinando, cardinale, 196, 240, 243, 244, 245, 306, 307.
 Gonzaga Ferrante, principe di Bozzolo, 245.
 Gonzaga Francesco, vescovo di Mantova, 95.
 Gonzaga Francesco IV, duca di Mantova, 306.
 Gonzaga Giovanni Francesco II, duca di Mantova, 54, 117, 150, 196, 239, 240.
 Gonzaga Isabella, 245.
 Gonzaga Anna Giuliana Caterina, vedova dell'arciduca Ferdinando, 200.
 Gonzaga Luigi (S.), gesuita, 195, 196, 390.
 Gonzaga Luigi, duca di Nevers, cardinale, 289, 290.
 Gonzaga Margherita, duchessa di Ferrara, 195.
 Gonzaga Vincenzo, cardinale, 244, 245.
 Gostowska-Sieniawska Elisabetta, 507.
 Goujet Cl. P., abate, biografo di Paolo V, 696.
 Govean Andrea, agostiniano, 265.
 Gozzolini Silvestro, beato, fondatore dei Silvestrini, 192.
 Gracco Rotilio, poeta, 689.
 Gravita Pietro, gesuita, 197.
 Graziani Antonio Maria, nunzio, 94, 137.
 Greenway (Osvaldo Tesmond), gesuita, 421, 428, 429, 430, 431, 439.
 Greenwell, gesuita, 437.
 Gregorio Magno, papa, 608, 622, 629.
 Gregorio V, papa, 613.
 Gregorio VII, papa, 188-189.
 Gregorio XIII, papa, 6, 9, 17, 19, 72, 82, 166, 167, 188, 198, 219, 269, 412, 413, 471, 502, 604, 606, 609, 613, 650, 703.
 Gregorio XIV, papa, 6, 33, 167, 201, 234.
 Gregorio XV, papa, 59, 134, 193, 231, 336, 352, 646.
 Gretser Giacomo, gesuita, 110, 111, 113, 207, 504.
 Greuter Matteo, 651, 652.
 Grienberger, astronomo, 213.
 Grimaldi Giacomo, archivista dell'archivio di S. Pietro, 605, 606, 608, 615, 616.
 Grimani Marino, doge di Venezia, 16, 90, 92.
 Grodzicki Stanislao, gesuita, 505.
 Groslet de Lisle, 332.
 Grozio Ugo (Grotius), giurista, 416.
 Gualtierio, vescovo di Borgo S. Sepolcro, 689.
 Guarinoni, 62.
 Guarlo Andrea del, eremita agostiniano, 200.
 Guelfi Geremia, stampatore, 685.
 Guerra Giovanni, architetto, 632.
 Guerrero Bartolomeo Lobo, arcivescovo di Lima, 278.
 Guevara Beltramo, 242.
 Guevara Fernando de, cardinale, 612.
 Guglielmo V di Baviera, 193, 537.
 Guicciardini, 157.
 Guidiccioni Lelio, poeta, 689.
 Guidotti, pittore, 656.
 Guise, famiglia, 333.
 Guise Luigi, cardinale, 244.
 Gussoni Vincenzo, inviato veneziano, 226.
 Gustavo Adolfo, re di Svezia, 495.

H

- Haal Giovanni, parroco, 573.
 Hallweil, Giov. Giorgio von, vescovo di Costanza, 576.
 Harington Giovanni, 427.
 Harley Achille de, presidente del Parlamento di Parigi, 332, 334, 335, 338.
 Harley, figlio di Achille, s.m., 341.
 Harley Nicola de, 357.
 Harrison, arciprete, 460.
 Hartmann Giovanni, vicario generale di Münster, 568.
 Hasekura Rokuyemon, vassallo del Giappone, 252, 253, 254.
 Hausen, Volfango von, vescovo di Ratisbona, 538, 575.
 Hauser, alchimista, 542.

Hauzeur Matteo, francescano, controversista, 393.
 Hawkins, famiglia, 417.
 Hay Lord, inviato inglese, 470.
 Heemskerck, Martino van, pittore, 605.
 Heino Giovanni, francescano, 413.
 Hellot Carlo, benedettino, 359.
 Henriquez Enrico, gesuita, 111.
 Hernando de S. Iosé, agostiniano, 257.
 Herrera Francesco, biografo di Urbaño VIII, 611, 617, 690.
 Heyden Giacomo ab, incisore in rame, 36.
 Hidetada, sovrano giapponese, 251, 256.
 Hoboken, inviato fiammingo, 427.
 Hoch Giovanni, 651.
 Hohenems, Marco Sittich von, arcivescovo di Salisburgo, 578.
 Hohenzollern, Eitel Federico conte di, cardinale, 247.
 Holtbey, superiore dei Gesuiti in Inghilterra, 445.
 Horky, studente bolognese, 211.
 Hortensi (mons.), segr. della Congregazione dei Vescovi e Regolari, 684.
 Hove Mattia van den, arcivescovo di Malin, 385, 386.
 Hülsen F. van, incisore in rame, 36.
 Hurault Filippo, vescovo di Chartres, 341.
 Hurault de L'Hôpital Paolo, arcivescovo di Aix, 341, 353.
 Hugo Ermanno, gesuita, 393.
 Huss Giovanni, 113.

I

Ignazio (S.) di Loiola, fondatore d'Ordine, 183, 193, 374, 381.
 Ilario (S.), vescovo di Poitiers, 677.
 Ildefonso (S.), 399.
 Illésházy Stefano, maguate di Ungheria, 518, 526.
 Imperiale Giau, Vincenzo, descrittore di viaggi, 649.
 Innocenzo III, papa, 73, 621.
 Innocenzo VII, papa, 608.

Innocenzo VIII, papa, 101, 604, 608, 612, 637.
 Innocenzo IX, papa, 6, 608.
 Innocenzo XI, papa, 186, 647.
 Insulense Angelico, cappuccino, 358.
 Iode Pietro de, incisore in rame, 36.
 Isabella Clara Eugenia, moglie dell'arciduca Alberto di Austria, 228, 385, 394, 399, 426, 590.
 Isidoro (beato), 192.

J

Jjejasu, sovrano del Giappone, 251, 252, 255, 256.
 Jeannin, presidente, 331, 353.
 Jenatsch Giorgio, 320.
 Jost Ildebrando II, vescovo di Sitten, 317.
 Joyeuse, duca di, 484.
 Joyeuse Francesco, cardinale, 3, 6, 7, 8, 11, 12, 13, 14, 102, 125-134, 144, 283, 329, 341, 346, 353, 365.
 Jwan IV, zar, 492, 495.

K

Kearney David, arcivescovo di Cashel, 483.
 Kepler Giovanni, astronomo, 210, 212, 217.
 Klebelsberg, conte di, 248.
 Klesl Melchiorre, vescovo di Vienna, cardinale, 245, 517, 534, 535, 541, 549-566, 679, 680-681.
 Kuöringen Enrico di, vescovo di Augusta, 522, 523, 538, 579, 590.
 Konaševyc-Sahajdač, capo dei cosacchi, 511.
 Kostka Stanislao (S.), 196, 390.
 Kuntsevyc Giosafat basiliano, arcivescovo di Polock, 509, 510, 511, 512.

L

Laderchi G. B., 25, 27.
 Ladislao, principe ereditario di Polonia, 500.

- Laerzio, provinciale dei Gesuiti, 262.
 Lambert Carlo, von, arcivescovo di Praga, 536.
 Lancellotti Orazio, cardinale, 243, 630.
 Lancellotti Scipione, cardinale, 243.
 Lancellotti Tiberio, 694.
 Lancisio (P.), gesuita, 502.
 Landini Taddeo, scultore, 635.
 Lanfranco *v.* Margotti.
 Lanfranco Giovanni, pittore, 619, 627, 635.
 Lante, famiglia 52.
 Lante Marcello, vescovo di Todi, cardinale, 163, 233, 604.
 Lante Virginia, *v.* Borghese.
 Laski Martino, gesuita, 505.
 Laurefici Vincenzo, prete, 412, 472.
 Laurens Honorato du, arcivescovo di Embrun, 353.
 Lauwers Nic., incisore, 400.
 Lavalette, *v.* Nogaret
 Lawicki Andrea, gesuita, 488, 489, 491.
 Le Blanc, *v.* Serry.
 Le Bossu, dottore della Sorbona, 178.
 Lebrzydowski Nicolò, voivoda di Cracovia, 507.
 Le Caron, missionario Gesuita, 279.
 Lefèvre de la Boderie, inviato francese in Inghilterra, 445.
 Lemire Giovanni, vescovo di Anversa, 386.
 Lemos, Tommaso de, Domenicano, 169, 170, 172, 689.
 Lenck Giambattista, 151.
 Leonardo Novello reatino, scrittore, 689.
 Leni Giambattista, cardinale, 240, 241, 242.
 Le Noblez Michele, parroco, 363.
 Leone Magno, papa, 609.
 Leone II, papa, 609.
 Leone III, papa, 609.
 Leone IV, papa, 609.
 Leone IX, papa, 608.
 Leone X, papa, 16, 32.
 Leone XI, papa, 11, 20-23, 24, 31, 35, 43, 80, 163, 324, 603, 631, *v.* Medici Alessandro.
 Leone XII, papa, 658.
 Leone XIII, papa, 55, 78, 192, 538.
 Leopoldo arciduca, vescovo di Passau e di Strasburgo, 193, 290, 296, 297, 300, 319, 538, 542, 543, 575, 576.
 Leporeo Lodovico, poeta, 685-687.
 Le Prêtre Claudio, consigliere del Parlamento di Parigi, 344.
 Lerchenfels Giovanni Sisto, von, proposto di Leitmeritz, 585.
 Lerma, Francesco de Castro, duca di, inviato spagnolo, cardinale, 6, 116, 119, 120, 128, 130, 131, 193, 230, 240, 246, 298, 299, 304, 321, 466.
 Lessio Leonardo, gesuita, 184, 185, 186, 207, 393.
 Lestonnac Giovanna de, benedettina, 371, 375.
 Le Veneur Gabriele, vescovo di Evreux, 158.
 Levetzow Ulriço, di, 248.
 Lhullier Madalena, 368.
 Lichtenstein Eusebio, principe di, 201.
 Lindano Guglielmo, dotto, 237.
 Lipsio Giusto, dotto, 38, 237, 388, 394, 395.
 Liques David, nobile francese, 147.
 Lis Eustacchio di, vescovo di Nevers, 341.
 Lisle, *v.* Groslot.
 Livio, santo, 398.
 Lobkovic Popel, di, primo cancelliere, 536.
 Lodron, Parisio di, arcivescovo di Salisburgo 554.
 Logan Giovanni, 476.
 Lohelio Giovanni, arcivescovo di Praga, 585, 587.
 Lollin Luigi, vescovo di Belluno, 38, 683.
 Lombard, arcivescovo di Armagh, 482.
 Lombardo Carlo, architetto, 633.
 Lommelín Adriano, incisore in rame, 400.
 Lommelín Conrado, incisore in rame, 400.
 Longhi Martino, architetto, 632, 652.
 Longhi Onorio, architetto, 632, 633.
 Longobardo Niccolò, gesuita, 258.

- Longueville, duchessa di, 367.
 Lonigo Michele, 688.
 Lorena Carlo di, vescovo di Verdun, 120, 246.
 Lorena, Carlo di (Baudemont), cardinale, 6, 360, 362.
 Lorena Enrico, duca di, 246.
 Lorenzo, arcivescovo e abate del Monte Sinai, 274.
 Lorenzo da Brindisi, santo, cappuccino, 204, 206, 539, 541, 581.
 Lorichio I., scrittore, 576.
 Lorini, domenicano, predicatore aulico, 214.
 Lorpersio Giovanni, 96.
 Lorrain Claudio, pittore, 248.
 Lubieniecki Valeriano, vescovo di Bacau, 276.
 Luca S., 622.
 Lucalberti Lorenzo, benedettino, 360.
 Ludovisi Alessandro, cardinale, più tardi Gregorio XV, 77, 163, 245, 307, 600.
 Ludovisi Ludovico, 77.
 Ludovico, imperatore, 606.
 Ludovico (S.), re di Francia, 188, 303.
 Ludovico V, Langravio di Hessen-Darmstadt, 594.
 Luigi XIII, re di Francia, 244, 338, 348, 350, 351, 352, 355, 361, 364, 366, 368, 587, 595, 675.
 Luigi di Catania, 158.
 Luigi S., v. Gonzaga.
 Lukari Cirillo, patriarca di Costantinopoli, 510.
 Lunadori, 57.
 Lunello, 158.
 Lutero Martino, 111, 113, 213, 218, 400, 407.
 Luynes, duca di, 356, 352.
- M**
- Macaulay Tommaso Babington, Lord, 417.
 Machado y Tavora, Giov. Battista, gesuita, martire, 257.
 Machault Giovanni, gesuita, 333.
 Maciejowski Bernardo, vescovo di Vilna, e Lutzk, arcivescovo di Gniezno, cardinale, 6, 16, 487, 488, 497, 498, 500, 506.
 Maddalena di S. Giuseppe, v. Fontaines-Marans.
 Maddalena, sorella del duca di Baviera, 567.
 Maderno Carlo, architetto, 11, 604, 606, 607, 609, 610, 611, 612, 615, 616, 617, 621, 628, 632, 634, 639, 640, 641, 643, 645, 650, 652, 654, 691, 692.
 Maderno Stefano, scultore, 624, 625, 634.
 Madruzzo Carlo, cardinale, 519, 537, 548, 554, 555, 555, 581, 584.
 Madruzzo Giovanni Gaudenzio, 554.
 Madruzzo Ludovico, arcivescovo di Trento, cardinale, 6, 12, 15, 23, 29.
 Maffei Bernardino, 694.
 Maffei Orazio, cardinale, 233, 242.
 Maddalena, sorella di Massimiliano I, di Baviera, 567.
 Magdelène, barone di, 445.
 Maggi Gian Paolo, architetto, 11, 619, 637, 645, 647.
 Maggi Giovanni, incisore, 637.
 Magni G., inviato, 28, 29, 30, 34, 35.
 Magrath Miler, vescovo apostata, 479.
 Maignelay, marchesa di, 365.
 Maillane Giovanni, 426.
 Mais Gisberto, vescovo di Herzogenbusch, 386.
 Makeblyde Luigi, gesuita, 385, 393.
 Malacrida Martino, segretario di Stato, 47, 48.
 Maidonat, 340.
 Malvasia, chierico di Camera, prefetto dell'annona, 69, 81, 82, 83, 706.
 Mancini Curzio, scrittore, 690.
 Mancini Giulio, medico, 648, 649.
 Mander Pietro, agostiniano, 528, 533, 581.
 Manfredi Fulgenzio, 108, 111, 114, 140, 141, 143, 150-153, 670.
 Mantica Francesco, cardinale, 6, 8, 687.
 Manzanedo de Quiñones Alf., 195.
 Maraldi Aurelio, datario, 43.
 Marcello II, papa, 608.

- Marchesi Girolamo, 591.
 Marco, patriarca dei Copti, 274.
 Marco Antonio Napol, vescovo di Monte Marano, 689.
 Margherita, regina di Navarra, 460.
 Margotti Lanfranco, segretario di Stato, cardinale, 47, 48, 57, 241, 243, 298, 300, 306.
 Maria, arciduchessa, vedova di Stiria.
 Maria, infante di Spagna, 464, 466, 472.
 Maria la Cattolica, regina di Inghilterra, 474.
 Maria di Savoia, nepote di Carlo Emanuele, 306.
 Maria Stuarda, 19, 426.
 Mariana Giovanni, gesuita, 334, 335, 336.
 Mariani Camillo, pittore, 624, 625.
 Marin Lancelot, gesuita, 368.
 Marina v. Mniszek.
 Marinario, 158.
 Marini Giov. Battista, 16.
 Marco Sittich., v. Hohenems.
 Marquemont Simone de, arcivescovo di Lione, 362, 370, 376.
 Marra Placido de, arcivescovo di Melfi, nunzio, 534, 543, 544, 546, 547, 553, 555, 556.
 Mars Natale, benedettino, 360.
 Marsiglio Giovanni, ex gesuita, 87, 96, 109, 110, 111, 140, 670.
 Marsilio di Padova, 113.
 Marthonie Enrico, vescovo di Limoges, 362.
 Marthonie Raimondo de la, vescovo di Limoges, 362.
 Martino, vescovo di Tours (S.), 677.
 Martiniano (S.), 607.
 Martinitz Jaroslaw, di, 536.
 Marzato da Sorrento, Anselmo, cappuccino, cardinale (Monopoli), 6, 26, 27, 177, 203.
 Masamune Date, principe di Osiu (Giappone), 252, 253, 254, 255.
 Massarelli, 77, 157.
 Massè, missionario gesuita, 279.
 Massenzio, imperatore, 628.
 Massimiliano I, duca di Baviera, 120, 124, 292, 293, 295, 298, 523, 524, 538, 539, 540, 541, 552, 555, 564, 567, 577, 579, 580, 581, 589, 590, 593, 595, 596, 597, 598.
 Massimiliano, Gran maestro dell'Ordine Teutonico (Tirolo), 575, 581, 583.
 Massimiliano di Austria, arcivescovo di Compostella, 452.
 Massimiliano Ernesto, fratello dell'arciduca Ferdinando di Stiria, 513, 514, 554, 559, 560, 561, 562, 563, 565, 566.
 Massimiliano II, imperatore, 533, 535, 548, 549.
 Massimis Innocenzo, de, 306.
 Mattia, arciduca d'Absburgo, imperatore, 513, 514, 517, 518, 525, 526, 527, 529, 530, 531, 532, 533, 534, 535, 536, 541, 542, 543, 545, 546, 547, 548, 549-551, 558, 560, 562, 563, 564, 566, 585, 587, 667, 679, 680, 681.
 Mattei Asdrubale, 650.
 Mattei Orazio, nunzio a Venezia, 91, 92, 93, 101, 115.
 Matthewes Eugenio, arcivescovo di Dublin, 483.
 Maurizio di Oranges, 413, 416.
 Maurizio di Savoia, cardinale, 194, 240.
 Mazarin Giulio, statista francese, 654.
 Mazucca Sestilio, vescovo di Alesano, 606.
 Medici, famiglia, 16, 53.
 Medici de', Mons. Bastiano vicario di Firenze, 17.
 Medici Alessandro de', cardinale, papa Leone XI, 3, 6, 7, 8, 13, 14, 16, 326.
 Medici Carlo de', cardinale, 242, 244.
 Medici Cosimo II de', granduca di Toscana, 16, 17, 18, 117, 194.
 Medici Ferdinando de', cardinale, 17-20, 23, 560, 651.
 Medici (Salviati), Francesca de', madre di Leone XI, 16.
 Medici Francesco de', 242.
 Medici Maria de', regina di Francia, 295, 335, 337, 338, 341, 342, 348, 352, 358, 363, 366, 367, 380, 464, 673-674.
 Medici Ottaviano de', nipote di Leone XI, 22.
 Medici Ottavio de', padre di Leone XI, 16.
 Melanchthon Filippo, 218.

- Melchior di Orihucla, cappuccino, 204.
 Melchisedec, patriarca della grande Armenia, 271.
 Meli, nunzio, 454.
 Melozzo da Forlì, pittore, 629.
 Memmoli Decio, segretario del cardinale Millini, 233.
 Ménard Ugo, benedettino, 361.
 Menezes Alesio de', arcivescovo di Goa, 263.
 Mennochio Giacomo, giurista, 97.
 Mercati Luigi, scrittore della Biblioteca, 684.
 Merici, v. Angela.
 Meruoli Decio, 48.
 Messenio Giovanni, storico, 481.
 Metternich Lotario von, principe elettore di Treviri, 571.
 Michaelis Sebastiano, domenicano, 359.
 Michelangelo, 163, 397, 606, 609, 610, 611, 613, 617, 662, 692.
 Michelangelo, zoccolante, 671.
 Milenzio Felice, agostiniano, 96, 521, 522, 690.
 Miller (P.), 521.
 Millini Paolo, 640.
 Millini Giangarzia, cardinale, 43, 164, 221, 229, 233-234, 241, 243, 247, 300, 527, 528, 529, 530, 531, 532, 533, 534, 630.
 Miński Stanisław, vice-cancelliere di Polonia, 497.
 Mireo, 394.
 Miranda, conte, 34.
 Mirgel Giacomo, vescovo ausiliare di Costanza, 576.
 Miron Carlo, vesc. di Angers, 347, 353.
 Miron Roberto, 345.
 Mniszek Giorgio, 487, 488, 492.
 Mniszek Marina, moglie del falso Demetrio, 489, 490, 491.
 Mocanze, segretario della Congreg. dei Riti, 684.
 Mocchi Francesco, scultore, 625.
 Mocenigo Giovanni, inviato veneziano, 44, 47, 53, 79, 84, 152, 590-591.
 Modena, duca di 66.
 Mola, Pier Francesco, pittore, 36.
 Molé Atanasio, procuratore generale dei Cappuccini, 358.
 Molé Edoardo, cappuccino, 358.
 Molina Luigi, gesuita, 170, 174, 177, 178, 179, 181, 182, 696.
 Monopoli, v. Marzato.
 Montaigne Michele de, filosofo, 383.
 Montague Lord, 423.
 Montalto (Alessandro Peretti), cardinale, 3, 6, 7, 13, 14, 16, 19, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 33-43, 247, 632.
 Montanari Giov. Giacomo, generale dei Minori C., 198.
 Monte Albano Giov. Battista, 276.
 Monte, Francesco M.^a del, cardinale, 6, 7, 28, 604.
 Monteagle Lord, 420, 423, 424, 425.
 Montecuccoli Massimiliano, conte, 25, 27.
 Montelparo, cardinale, 6, 8, 26.
 Monterenzio, commissario della Camera, 706.
 Monti Alessandro, 640.
 Morin Giovanni, orientalista, 357.
 Mornay, v. Du Plessis.
 Moro Benedetto, provveditore di Terra Santa, 121.
 Morone, cardinale, 17, 33.
 Moroni Francesco, 6, 94.
 Morosini, inviato, 226.
 Morra Lucio, nunzio, 395.
 Mosso L., minore osservante, 103.
 Mota Alonso de la, vescovo di Puebla de los Angeles, 278.
 Mucauzio Giov. Paolo, prefetto delle Cerimonie, pontificio, 11, 12, 15, 21, 22, 29, 609, 690.
 Müller Bernardo, abate di S. Gallo, 314.
 Muti Tiberio, vescovo di Viterbo, cardinale, 162, 163.
 Muti Valeriano, nunzio, 227, 244.
 Myle Cornelio van del, inviato olandese, 151.
- N**
- Nani Agostino, inviato veneziano, 23, 28, 30, 37, 90.
 Narni, Girolamo da, cappuccino, 205, 206.
 Narsere, condottiere, 627.

- Navarrete Alonzo, domenicano, mar-
tire, 257.
Nebbia Cesare, pittore, 614.
Neefs Giacomo, incisore in rame, 400.
Nemours, madama di, 19.
Neri, *v.* Filippo (S.).
Nestorio, eresiarca, 271, 273.
Neustetter Giov. Cristofano di, decano
del duomo di Bamberg, 574.
Neuburg Volfango Guglielmo, conte
palatino, 567.
Nevers duca di, *v.* Gonzaga Carlo e
Luigi.
Newton Isacco, astronomo, 212, 215,
220.
Nicolò del Flüe (S.), 194.
Nicolò V, papa, 32, 189, 605, 608.
Nicolai, 649.
Nicoletti A., scrittore, 66.
Nigrita Antonio Emanuele, 268.
Nobili, de', Roberto, gesuita, 260, 262,
263.
Nogaret, Lavalette Luigi de, cardi-
nale, 247.
Norcia Giovanni, 62.
Northampton (Earl) conte di, 430,
436.
Northumberland duca di, 423.
Nottingham (Earl) conte di, 436.
Nugety (Nugent?) Francesco, cap-
puccino, 484.
- Onorato da Parigi P., cappuccino,
389.
Onorio, imperatore, 606.
Orange *v.* Maurizio.
Oresme Nicola, 218.
Orlandino Nicola, 207.
Orléans, d', Antonietta, marchesa di
Belle-Isle, 359, 360.
Orsini, famiglia, 49, 55.
Orsini Alessandro, cardinale, 216,
244, 599, 601.
Orsini Camilla, moglie di Marcantonio
Borghese, principe di Sulmona, 53.
Orsini Virginio, duca di Bracciano,
299, 596, 640, 694.
Ortenberg, di, Ermanno uditore di
Rota, 384.
Osiandro Luca, 218.
Osma, vescovo di, 187.
Ossat, Arnaldo d', cardinale, 18 34.
Ossuna, vice-re di Napoli, 55, 62, 72,
149.
Ostrogaska Anna, 508.
Ostrožskyj Costantino (padre), duca,
510.
Ostrožskyi (figlio), principe, 508.
Otrepjev Gregorio, monaco, 492, 493.
Ottone II, imperatore, 614.
Ottoni, imperatori, 606.
Owen Ugo, 428, 439, 440.

P

- Oates-Titus, 425.
Obicini Tommaso, guardiano dei Fran-
cescani in Aleppo, 273.
O'Devany Cornelio, vescovo, 483.
Offredi, degli, Offredo, nunzio a Vene-
zia, 90, 94, 115.
Ogilvie Giovanni, gesuita, 476.
Oldecorne, gesuita, 431, 432, 433.
Oldenbarneveldt Giovanni van, 416.
Olier, 366.
Olivier Serafino, cardinale, 3, 6, 8,
38, 221, 242.
Olivares, conte, 34, 466.
Ongaro Michele, scultore, 244.
- Pacheco, cardinale, 17.
Padavino Giov. Battista, 149, 320.
Paez Pietro, gesuita apostolo dell'Etio-
pia, 269, 270.
Paganelli Domenico, domenicano, 65.
Paleotto Gabriele, cardinale, 77.
Palestrina Iginio, 168.
Palladio, architetto, 578.
Palloni Gasparo, segretario, 600, 684.
Pallotta Giov. Evangelista, cardinale,
6, 8, 604, 605, 606, 607, 611, 613.
Palma il vecchio, pittore, 662.
Palmegiani Tommaso, segretario del
nunzio Mattei, 93, 96, 114.
Paluzzi Gaspare, 529.

O

- Pamfili Girolamo, cardinale, 6, 8, 25, 43, 161, 164, 221, 242.
 Paniaqua Gabriele Treio, cardinale, 244.
 Paolo da Cesena, cappuccino, 144, 305, 464.
 Paoli *v.* Vincenzo.
 Paola (S.), 377.
 Paolo I, papa, 608.
 Paolo III, papa, 82, 101, 604, 616, 703.
 Paolo IV, papa, 33, 82.
 Paolo (S.), apostolo, 121, 205, 267, 604.
 Paolo Simone, carmelitano missionario, 265.
 Paravicini Erasmo, nunzio, 588.
 Paravicini Ottavio, vescovo di Alessandria, cardinale, 6, 10, 11, 13, 15, 23, 28, 242, 516, 523, 588.
 Paruta Paolo, inviato veneziano, 34.
 Passe Crispino de, incisore in rame, 36.
 Passignano Domenico, pittore, 627, 656.
 Passurdo Francesco, scrittore, 688.
 Patavino Luigi Alberto, scrittore, 689.
 Patrizi, monsignore, tesoriere pontificio, 80.
 Pázmány Pietro S. J., arcivescovo di Graa, cardinale, 196, 218, 565.
 Pazzi, de', Maddalena, Santa, 195.
 Pelissier Giovanni, vescovo di Apt, 328.
 Pellegrini, giurista, 97.
 Peña (Pegna) Francesco, canonista, 38, 63, 189.
 Peralta, de', Alonso, vescovo di La Plata, 278, 279.
 Percy Tommaso, 423, 437, 439.
 Peretti *v.* Montalto.
 Peretti Andrea Baroni, cardinale, 6.
 Perille, Pompeo de, vescovo di Apt, 328.
 Perkins Cristoforo, ex gesuita, 442.
 Perneus, scrittore, 688.
 Peroni Giuseppe, scultore, 23.
 Persio A., polemista, 87, 110.
 Persons, gesuita, 446, 460.
 Perugino Pietro, pittore, 613.
 Petavio Dionisio, dotto, 237.
 Petit Giovanni, domenicano, 335.
 Petkowski Gaspare, gesuita, 505.
 Petrarca, poeta, 655.
 Petrocha Gregorio minore, 254.
 Petronilla (S.), 608.
 Petronio (S.), 627.
 Piatti Flaminio, cardinale, 6, 8, 26, 74.
 Piccinardi, scrittore, 61.
 Piccolomini, Gioacchino (beato), servita, 192.
 Piccolomini Lelio, 612.
 Pierbenedetti Mariano, cardinale, 6, 8, 13, 72, 242.
 Pierling Paolo, gesuita, 493.
 Pietrasanta, 203.
 Pietro dell'Ascensione, minorita, martire, 257.
 Pietro Roberto, tesoriere pontificio, 80.
 Pignatelli Stefano, cardinale, 234, 247.
 Pinaoro Tarquinio, 6, 73, 121, 165, 308, 566, 591, 690.
 Pinelli Domenico, cardinale, 6, 8, 13, 142, 179, 180, 221, 282, 689.
 Pio cardinale, *v.* Savoia
 Pio II, papa, 32, 92, 181, 612.
 Pio III, papa, 612.
 Pio IV, papa, 6, 67, 68, 82, 157, 158, 703.
 Pio V, papa, 9, 16, 37, 57, 79, 90, 135, 166, 186, 194, 443, 624, 699.
 Pio VI, papa, 604.
 Pio IX, papa 384.
 Pio XI, papa, 629, 646.
 Piotrkowski Mattia, gran cancelliere polacco, 497.
 Pirkheimer Caritas, 315.
 Piteale P. Tommaso, carmelitano, scrittore, 689.
 Planta, famiglia, 320.
 Planta Rodolfo, 320.
 Platen, poeta, 641.
 Plinio, conclavista del card. Montalto, 29.
 Pole Reginaldo, cardinale, 158.
 Politi A. 300.
 Pome Rodolfo, sicario, 143.
 Pomarancio, pittore, 662.
 Ponte, Pietro Antonio da', nunzio, 544.

Ponzio Flaminio, architetto, 609, 622, 629, 634, 645, 652, 654.
 Pordenone Giov. Antonio da, pittore, 656, 662.
 Porta Giacomo, architetto, 98.
 Porta Tommaso, scultore, 655.
 Porzia Girolamo, nunzio, 522.
 Porzio Gregorio (Gregorius Portius), segretario, poeta, 628, 654, 685.
 Possevino Antonio, gesuita, 111, 207, 237, 505.
 Potier Renato, vescovo di Beauvais, 347.
 Potsiei Ipazio, metropolita di Kiev, 507, 508.
 Pozzo Andrea, gesuita, architetto e pittore, 197.
 Pratissoli Luigi, segretario privato del nunzio Rangoni, 488.
 Preston, superiore dei benedettini inglesi, 448.
 Primi Roberto, proprietario, 694.
 Priuli Francesco, inviato veneziano, 31.
 Priuli Matteo, cardinale 245.
 Priuli Pietro, inviato veneziano a Parigi, doge di Venezia, 146, 227.
 Processo e Martiniano (SS.), 607.
 Proculo (S.), 627.
 Provenzale Marcello, artista, 36, 614, 618.
 Pstrokoński Mattia, gran cancelliere di Polonia, vescovo di Przemyśl, 506.

Q

Querengo Antonio 38.
 Quiñones, v. Castro.
 Quintandoine de Brétigny Giovanni di 367.
 Quirini Bernardino, vescovo di Argesch, 276.
 Quirini Marcantonio, senatore veneziano, 109, 135, 136.

R

Rabe Giusto, gesuita, 505.
 Rabutin, Barone di Chantal (il vecchio), 373, 374, 377.

Rabutin Cristoforo, Barone di Chantal, 372, 373, 377, 378.
 Rader Matteo, dotto, 237.
 Raffaele, pittore, 656.
 Raimondi, 168.
 Raimondi Giov. Battista, orientalista, 38.
 Raimondo (S.), 625.
 Rainaldi Carlo, architetto, 657.
 Rainaldi Girolamo, architetto, 73, 609, 624, 653, 658.
 Rainaldi Odorico, annalista, 238.
 Raitenau, Volfango Ditrich von, arcivescovo di Salisburgo, 564, 577, 578.
 Raleigh Gualtiero, 435.
 Rangel, francescano, vescovo di san Salvador, 268.
 Rangoni Alessandro, 289.
 Rangoni Claudio, vescovo di Reggio, nunzio, 232, 486, 487, 488, 489, 490, 495, 496, 499.
 Raskolnik, 493.
 Ravaiillac Francesco, uccisore di Enrico IV, 302, 334.
 Recanati, Sebastiano da, scultore, 36.
 Recordati Aurelio, monsignore, 198, 546, 547, 548.
 Rembrandt, pittore, 407.
 Reni Guido, pittore, 192, 626, 627, 629, 630, 636, 637, 639, 654.
 Renzi Mattia, 528.
 Rescio Stanislao, dotto, 237.
 Resta Capelli, proposto, vescovo di Cariati, 17, 349.
 Retz, cardinale, 349.
 Révol, Antonio de, vescovo di Dol, 365.
 Rey, diplomatico polacco, 155.
 Ribetti, vicario generale di Venezia, 152.
 Ricci Antonio, vescovo di Arezzo, 620.
 Ricci Giov. Battista, pittore, 621.
 Ricci Matteo, gesuita, 258, 259, 260.
 Riccoboni Barnaba, scrittore, 689, 690.
 Richardot Giovanni, arciv. di Cambrai, 386.
 Richelieu, vescovo di Luçon, 247, 347, 358, 362, 561.
 Richeôme Luigi, gesuita, 357.
 Richer Edmondo, sindaco della Sorbona, 113, 339, 340, 341, 342.

- Richio Giusto, poeta, 269.
 Ridolfi Ludovico, maestro di camera pontificio, 561, 587.
 Riedmatten, Adriano von, vescovo di Sitten, 166, 316, 317.
 Rignano, marchese di, 63.
 Riboldi Giov. Battista, uditore, 554.
 Rinaldi Alessandro, custode della Biblioteca, 684.
 Rink di Baldenstein Guglielmo, vescovo di Basilea, 315.
 Riser P. Giovanni, missionario, 414, 415.
 Rivarola Domenico, arcivescovo di Nazaret, cardinale, 65, 242, 300, 302, 304, 460.
 Rivarola Fr., biografo di Federico Borromeo, 238.
 Roberto Pietro, tesoriere privato, 80.
 Robustelli, cavalier Giacomo, 321.
 Roccella, principe della, 52.
 Roche, Eustacchio de, inviato francese, 316.
 Rochefoucauld, de, Francesco vescovo di Clermont, 240, 294, 300, 341, 346, 353, 362, 369, 453.
 Rodolfo II, imperatore, 10, 11, 15, 23, 43, 96, 116, 121, 124, 128, 139, 155, 237, 272, 297, 301, 308, 513, 514, 515, 516, 517, 518, 519, 520, 521, 522, 523, 526, 527, 528, 529, 530, 531, 532, 533, 534, 535, 536, 537, 538, 541, 542, 543, 545, 546, 586, 625.
 Roma Giulio, cardinale, 247.
 Romanow Michele, Zar, 495.
 Romillon Giov. Battista, missionario per il popolo, 354.
 Rondinelli Ereole, 29.
 Rosa Giov. Batt., scrittore, 689.
 Rosati Rosato, architetto, 632.
 Rospigliosi, famiglia, 654.
 Rosweido Eriberto, gesuita, 393.
 Rovenio Filippo, vicario apostolico, 413, 414.
 Roz, gesuita, arcivescovo di Cranganor, 262.
 Rua, teologo spagnolo, 185.
 Ruade Bruno, certosino, vescovo di Conserans, 362.
 Rubens Pietro Paolo, pittore, 246, 395, 369-403, 406, 407, 506, 596, 632.
 Ruberti Settimio, coppiere, 43.
 Rucellai Annibale, maggiordomo, 68, 72, 698.
 Rughesi Faustolo, architetto, 632.
 Rughesi Paolo architetto, 610.
 Ruini Lelio, uditore, 499, 511.
 Rusca Niccla, arciprete 320.
 Ruskin Giovanni, 87.
 Ruspoli Alessandro, 43.
 Rusticucci Girolamo, cardinale, 5, 34.
 Rutskij Velaminio, metropolita di Kiew, 508, 509, 510, 511.
 Ruysdael, Giovanni van, pittore, 407.
 Ryser Giovanni, gesuita, 415.

S

- Sacrati I., 195.
 Sá Cristoforo da, geronimiano, arcivescovo di Goa, 262.
 Sadeler Raffaele, incisore in rame, 36.
 Sagri F. Maria, eretico, 224.
 Saillio Tommaso, gesuita, 393.
 Saint-Beuve Claudio, 368.
 Saint-Beuve Madama, 369.
 Saint-Sixt Carlo, vescovo di Riez, 341.
 Salazar Gonsalvo, agostiniano, vescovo di Merida, 278.
 Sales Carlo-Augusto, nipote di S. Francesco de Sales, 177.
 Sales Francesco, v. Francesco (S.), de.
 Salice Federico, scrittore, 328.
 Salinate Pietro, vescovo di Sofia, 276.
 Salisbury, Carlo, 99, 423, 424, 425, 427, 420, 435, 436, 439, 449, 481.
 Salvag. Giov. Battista, vescovo di Sarzana, 542, 543, 544.
 Salviati Francesco, v. Medici.
 Salviati, pittore, 656.
 Salviati, Ant. Maria, cardinale, 5.
 Samarino Francesco, beneficiato lateranense, 167.
 Sanchez Tommaso, gesuita, scrittore, 207.
 San. Clemente, inviato di Filippo III, 527.

- Sandoval Alonso, gesuita, 280.
 Sandoval Baldassarre, cardinale, 244.
 Sandoval Bernardo, arcivescovo di Toledo, cardinale, 6, 33, 228.
 Sannesio Giacomo, vescovo di Orvieto, cardinale, 6, 1611.
 Sanquinico Paolo, scultore, 36, 75, 629.
 San Severino, Lucio, nunzio, 395.
 Santa Croce, *v. Eo.* ghese.
 Santamaura S., scrittore in greco della Biblioteca, 684.
 Santen Jan, architetto, 629, 642, 654, 657, 660.
 Santeul S., 571.
 Santorello Odoardo, segretario «boni regiminis», 684.
 Santori Giulio Antonio, cardinale, 5, 99, 167.
 Sauritale Galeazzo, arcivescovo di Bari, 640.
 Sapielha Leone, cancelliere della .i-tuana, 507.
 Saraceni, canonico di Vicezza, 89.
 Saraceni Carlo, pittore, 635.
 Sarego, Ludovico di, vescovo di Adria, 308.
 Sarkander Giovanni, canonico di Olmütz, 589.
 Sarmiento de Acuña Diego, conte di Gondomar, 465, 471.
 Sarpi Paolo, servita, 54, 91, 96, 97-100, 104, 107, 109, 111-112, 113, 114, 139, 140, 141, 142, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 154, 155, 156, 157, 159, 207, 214, 299, 332, 342, 668, 669, 670.
 Sauli Ant. Maria, arcivescovo di Genova, cardinale, 6, 8, 24, 25, 26, 27.
 Savelli Giulio, cardinale, 244.
 Savelli Paolo, principe, inviato imperiale, 592, 599.
 Savini Domenico, architetto, 658.
 Savoia, di, cardinale *v. Maurizio*.
 Savoia, Carlo Emanuele Pio di, cardinale, 6, 27, 28.
 Savonarola, 18.
 Sawicki gesuita, 490.
 Sbyzek, arcivescovo di Praga, 160.
 Scaglia Desiderio, vescovo di Melfi, cardinale, 164, 247, 248.
 Scaligero Giulio Cesare, ngonotto, 111.
 Scamozzi, Vincenzo, 324, 578.
 Schieckhardt Enrico, 650.
 Schwalbach Giov. Federico di, abbate di Fulda, 573.
 Schmied Pietro, abbate di Wettin-gen, 314.
 Schopp Gaspare, 115.
 Šuškić Vasilij, boiardo, 492, 493.
 Schweikart von Cronberg Giovanni, principe elettore di Magonza, 538, 545, 546, 555, 556, 557, 558, 571, 572, 573, 588, 589, 678-679.
 Scribiano Carlo, gesuita, 393.
 Scupoli Lorenzo, teatino, 199.
 Seghizi (di Lodi), commissario dell'Inquisizione, 217.
 Seltan Segued, negos dell'Abissinia, 269, 270.
 Selwin, giudice inglese, 436.
 Semproni Luca, vescovo di Città di Castello, nunzio, 149.
 Semin, giudice, 436.
 Seneca (Mons.), segretario, 684.
 Sermoneta, duca di, 299.
 Serra Giacomo, cardinale, 69, 72, 80, 515, 517, 604, 630, 698.
 Serra, Giovanni Perez de la, arcivescovo di Messico, 278.
 Serry Giacomo Giacinto (Agostino Le Blanc), domenicano, 173.
 Servin Luigi, avvocato generale, 328, 332, 333, 334, 337, 349.
 Sfondrato Paolo Emilio, cardinale, 6, 7, 14, 20, 24, 25, 26, 27, 221, 631, 632.
 Sforza Francesco, cardinale, 6, 7, 25, 26, 249.
 Sherley Roberto, 266, 460, 466.
 Sigismondo III, re di Polonia, 232, 237, 402, 486, 487, 489, 494, 495, 496, 498, 499, 501, 502, 503, 505, 506, 509, 511.
 Signorini Fulvio, scultore, 36.
 Sillery, *v. Brulart*.
 Silos, poeta, 638.
 Silva Feliciano, vescovo, 309.
 Silvestro I, papa, 621.
 Simone e Giuda, 607.
 Simoncelli Giov. Battista, vescovo di Faenza (Boville Ernica), 620.

- Simonetta Francesco, vescovo di Folligno, nunzio, 124, 452, 496, 497, 498, 507.
 Singleton, 445, 446.
 Sirleto Guglielmo, 257.
 Sirley Roberto, conte, 591.
 Sirmond, gesuita, 341.
 Sisto IV, papa, 76, 77, 92, 101, 137, 613.
 Sisto V, papa, 6, 25, 29, 33, 61, 63, 68, 69, 79, 77, 83, 113, 166, 186, 201, 207, 243, 384, 386, 594, 604, 616, 624, 625, 627, 628, 650, 699.
 Sizzi Francesco, nobile fiorentino, 211.
 Skarga Pietro, gesuita, 207, 503, 505.
 Slavata Guglielmo, 536.
 Sleidan, scrittore, 157.
 Soissons, conte di, 342.
 Solari Sante, architetto, 578.
 Somerset (Earl) conte, di, 465.
 Soave Pietro Polano, v. Dominis M.
 Soranzo G., inviato veneziano, 55, 227.
 Soria Giov. Battista, scultore, 241.
 Sorresino Baldassarre, legatore della biblioteca, 685.
 Sosa Francesco de, vescovo di Osma, inviato spagnolo a Roma, 182.
 Sotelo Luigi, minore, 252, 254, 255.
 Sötern Filippo Cristoforo di Spira, 573.
 Soto D., domenicano, 158.
 Souffour de, oratoriano, 369.
 Sourdis, Francesco d'Escoubleau de, cardinale, 3, 6, 329, 346, 358.
 Spaur Andrea di, principe vescovo di Bressanone, 581, 584.
 Spernazzati p. Agostino, 74.
 Spinelli Andronico, scrittore, della biblioteca, 685.
 Spinelli Filippo, cardinale, 6, 9.
 Spinola gener. spagnolo, 484, 570, 596, 599.
 Spinoia Carlo, gesuita, 247.
 Spinola Orazio, cardinale, 46, 106, 235.
 Spitzlin Elisabetta, monaca riformatrice, 315.
 Sponde Enrico, dotto, 357.
 Stanislao Kostka, (S.), 390.
 Stepleton Tommaso, controversista, 383, 389.
 Stati Cristoforo, scultore, 626.
 Stati Francesco, scultore, 625, 626.
 Stefaueschi Giacomo Gaetano, cardinale, 613.
 Stein dottor Gaspare, medico, descrittore di viaggi, 391, 649, 650.
 Stella Tommaso, 158.
 Stelluti, dotto, 220.
 Stobäus Giorgio, vescovo di Lavant, 515, 578.
 Stourton Lord, 423.
 Strado Famiano, gesuita, 249.
 Stricker Martino, sacerdote, 409, 410.
 Strozzi Pietro, segretario ai brevi di Leone XI, 20, 48, 272, 684.
 Stuart famiglia, 442.
 Stunica Giobbe, 217.
 Suarez Francesco, gesuita, 110, 207, 342, 343.
 Suarez Giacomo, vescovo di Séz, 207, 362.
 Suffolk, conte di, 436.
 Sully Massimiliano, duca di Béthune, 302, 303, 328.
 Sulmona, v. Borghese Marcantonio.
 Sulmona Paolo di, 152.
 Suriano Francesco, scrittore, 690.
 Svitto Giovanni, corrispondente, 473.
 Szyszkowski Martino, vescovo di Cracovia, 506.

T

- Tachler Giovanni Corrado, cistercense, 324.
 Talbot Giorgio, 473.
 Talpa Antonio, discepolo di S. Filippo, 10, 164.
 Tanner Adamo, gesuita, 110, 207.
 Targone Pompeo, architetto, 73, 74, 623, 624, 640, 641, 645.
 Tarugi Fran. Maria, oratoriano, arcivescovo di Avignone, cardinale, 6, 8, 28, 237.
 Tasselli Domenico, 507.
 Tassi Agostino, pittore, 635.
 Tasso Torquato, poeta, 233.

- Taverna Ferdinando, cardinale, 25
180, 221, 657.
- Tempesta Antonio, 651, 654.
- Teniers David, pittore, 395.
- Teresa di Gesù, 195, 267, 367, 375,
398.
- Tesmond Osvaldo, v. Greenway.
- Teodosio il grande, imperatore., 398.
- Teofane patriarca, di Gerusalemme,
511.
- Teynham (Lord), 456.
- Thesis Giov. Battista, inviato, 22,
29, 30, 34, 36, 37, 42.
- Thorn astronomo, 219.
- Thou Augusto de, secondo presidente
del parlamento di Parigi, scrittore,
157, 332, 333.
- Thurn Enrico Maria, conte di, 586,
587.
- Tibaut Filippo, 368.
- Tiberio, imperatore romano, 61.
- Tilly generale di esercito, 596.
- Tito, imperatore, 640, 643.
- Tiziano, pittore, 86, 656, 662.
- Tokugawa prosapia giapponese, 251.
- Toledo Francesco, gesuita, cardinale,
180.
- Toledo D. Pedro, marchese di Vil-
lafranca, 11, 286, 288, 289, 384.
- Tolomeo, astronomo, 211.
- Tolomeo, cardinale, 5.
- Tommaso di Aquino (S.), dottore della
Chiesa, 12, 173, 174, 178.
- Tommaso, apostolo (S.), 264.
- Tommaso da Bergamo, cappuccino,
204.
- Tommaso di Gesù, carmelitano, 267.
- Tommaso di Kempis, 200.
- Tommasi Giovanni storico, 664.
- Tonti Michelangelo, cardinale, 43,
241-242, 243.
- Torre, conte Giovanni della, 308.
- Torres, Cosimo de', uditore, arcive-
scovo di Adrianopoli, nunzio, 500,
501.
- Torres Ludovico, arcivescovo di Mon-
reale, cardinale, 38, 233, 235, 242,
630.
- Torres Altamiro Did., vescovo di Car-
tagena, inviato spagnuolo a Roma,
187.
- Torrignano Sebastiano, scultore, 622.
- Torrigio Franc. Maria, 619.
- Törring Alberto barone von, vescovo
di Ratisbona, 575.
- Tortus Matteo, cappellano di Bellar-
mino, 450.
- Tosco Domenico, cardinale, 6, 8, 11,
13, 24, 26, 27, 28, 29.
- Toscana, granduchessa di, 195.
- Traiano, imperatore, 640.
- Trauttmansdorff, Massimo, inviato
imperiale in Roma, 40, 84, 591,
593.
- Tremblay, Giuseppe, cappuccino, 358,
360.
- Tresham Francesco, 420, 422, 423,
424, 428, 432.
- Tresnel, marchese di, ambasciatore di
Francia, 343.
- Trigault Nicola, gesuita, 260, 261.
- Trissino Serrano, scalco, 43.
- Truchsess Ottone, cardinale, 537.
- Tschernembl, calvinista, 526, 527.
- Turibio, arcivescovo di Lima, 278.
- Turriani Ottavio, architetto, 609.
- Tycho Brahe, astronomo, 212, 218.
- Tylicki Pietro, vescovo di Cracovia,
497, 506.
- Tyrconnel (Earl), conte di, 449.
- Tyrone (Earl), conte di, 448, 449.

U

- Ubalдини Roberto, segretario di Stato
di Leone XI, 20, 22, 43, 140, 244,
289, 290, 292, 295, 295, 297, 300,
301, 302, 304, 330, 331, 332, 333,
337, 338, 339, 341, 342, 343, 348,
352, 353, 355, 363, 452, 453, 460,
466, 672, 674, 675.
- Ulma, Enrico di, abbate principe di
Kempten, 579.
- Urbano II, papa, 8, 9.
- Urbano VI, papa, 608.
- Urbano VII, papa, 234.
- Urbano VIII, papa, 22, 48, 77, 206,
247, 336, 462, 657.
- Urbino, duchessa di, 19.

V

- Vagnoni Antonio, gesuita, 258.
 Valderrama, Domenico de, domenicano, 278.
 Valencia, Gregorio de, gesuita, 162.
 Valenti Erminio, vescovo di Faenza, cardinale, 6, 43, 45, 161, 163, 248, 486.
 Valentiniano, imperatore, 606.
 Valeriano, cappuccino (il monaco lungo), 204.
 Valerio Luca, matematico, 220, 684.
 Valier Alberto, vescovo di Verona, 134.
 Valier Pietro, cardinale, 247.
 Valiero Agostino, vescovo di Verona, cardinale, 4, 6, 7, 8, 25, 26, 29, 95, 96, 221, 232, 239.
 Valsoldo Giov. Antonio, scultore, 625.
 Van Dyck Antonio, pittore, 246, 248, 375, 403-406, 407.
 Vanglie, imperatore della Cina, 259.
 Vanini Giulio Cesare, 354.
 Vartabied Zaccaria, inviato armeno in Roma, 271, 272.
 Vasanzio Giovanni, scultore, 639.
 Vasari Pietro, pittore, 19.
 Vasquez Gabriele, teologo gesuita, 207.
 Vauxanna, 432.
 Vecchietti Girolamo, 591.
 Vecchis, Giovanni de, pittore, 614.
 Vaudemont, Francesco di, conte, 460.
 Velasco, inviato spagnuolo, 464.
 Velasco, governatore della Lombardia, 224.
 Velasco Didaco, governatore di Cartagine nell'America, 278.
 Venanzio da Lago Santo, cappuccino, 581.
 Vendramin Francesco, patriarca di Venezia, 93, 150, 244.
 Verallo Fabrizio, vescovo di S. Severo, cardinale, 240-241, 308.
 Verdun Nicola, presidente del parlamento di Tolosa, 339.
 Veron Francesco, gesuita, 357.
 Veronese Paolo, pittore, 656.
 Veronica, (S.), 608.
 Verospi Fabrizio, nunzio, 566.
 Verweg Antonio, missionario, 414.
 Vialardo, inviato, 227, 282.
 Vian, Teofilo de, poeta, 354.
 Vicariis, Giuseppe de, eretico, 224.
 Vieupont Giovanni de, vescovo di Meaux, 341.
 Vigiù Silla da, scultore, architetto, 36, 625.
 Vigier (Padre), somasco, 203.
 Viglienna, v. Escalona, 112, 338.
 Viguier Nicola, calvinista.
 Vilagut Alfonso, abate, scrittore, 688.
 Virgilio, poeta, 662.
 Virvins Luigi di, 362.
 Vittorelli Andrea, teologo, 626.
 Vittorio Amadeo I v. duca di Savoia.
 Villafranca, v. Toledo.
 Villanova Tommaso di, arcivescovo di Valenza, 192.
 Villars Pietro de, arcivescovo di Vienne, 380, 383.
 Villeroi Francesco, duca di Neufville, ministro francese, 10, 105, 116, 118, 134, 292, 293, 302, 306, 331, 353.
 Vincenzo de Paoli (S.), 363, 366, 378.
 Vinta, inviato, 48.
 Visconti Alfonso, vescovo di Cervia, cardinale, 6, 14, 25, 27, 604.
 Vitelleschi Muzio, generale dei Gesuiti, 186, 504.
 Vitelli Giov. Battista, cardinale, 77, 237.
 Vittorelli Andrea, teologo, 626.
 Vittori famiglia, 33, 52.
 Vittori Diana, nepote di Paolo V, 52.
 Vives Giov. Battista, referendario, inviato pontificio, 269, 384.
 Volfango Guglielmo, conte palatino di Neuburg, 397.
 Volpi Ulpiano, arcivescovo di Chieti, 300, 302.
 Voltaire, filosofo, 302.
 Vosmeer Sasbold, vicario apostolico, 413.
 Vossio Giovanni, dotto, 416.
 Vratanja Simeone, vescovo della Serbia unita, 276.
 Vulpio, segretario della Congregazione dei vescovi, 684.

W

- Ward Giovanni, 433.
 Ward Maria, 475, 581.
 Watteville, di, Giovanni vescovo di Losanna, 316.
 Wegelin Giorgio, abbate di Weingarten, 576.
 Weid, Antonio von, vicario generale di Losanna, 316.
 Welser Emerano, gesuita, 313.
 Werden Corrado di, abbate, 409.
 Westernach Eustachio, 562.
 Westerstetten Giovanni Cristoforo von, vescovo di Eichstätt, 574.
 White Giacomo, vicario apostolico, 481, 484.
 Wielif, eresiarca, 113.
 Widdrington Ruggero, 448.
 Wiggers Nicola, minorita, 413, 414, 570.
 Wignacourt, gran maestro dei Gianniti, 197.
 Winter Tommaso, 418, 437.
 Wisniowiecki Adamo, 486.
 Witt, Arnaldo von, missionario, 414.
 Wolsey Tommaso, cardinale, statista inglese, 561.
 Wolucki Paolo, vescovo di Luck, 494, 500, 506.
 Worcester, conte di, 436.
 Worthington Tommaso, 473.
 Wotton, inviato inglese a Venezia, 99, 115, 119, 145, 146, 147, 154, 156, 453.
 Wright, decano di Courtrai, 473.
 Wright Cristoforo, 437.
 Wright Guglielmo, gesuita, 446.
 Württemberg, duca, 650.

X

- Xaintonge Anna de, 371.
 Xavier Girolamo, generale dei Domenicani, cardinale, 235, 240.

Z

- Zacchia Paolo, poeta, 688.
 Zacchia, nunzio, 99.
 Zacchia Paolo Emilio, cardinale, 3, 6, 8, 12, 13, 14, 23, 24, 26, 232.
 Zahorowski, ex gesuita polacco, 504.
 Zaleski, gesuita, 502.
 Zambra, capo del cantone, 320.
 Zamet Sebastiano, vescovo di Langres, 366.
 Zamojski senatore polacco, 487.
 Zamojski Giovanni, arcivescovo di Leopoli, 497, 506.
 Zappata Antonio, arcivescovo di Burgos, cardinale, 6, 12.
 Zazzera, Mons., segretario, 684.
 Zebrzydowski Nicola, Palatino di Cracovia, 487, 496.
 Zecchinelli, famiglia, 146.
 Zeno Raniero, inviato di Venezia, 96.
 Zermoski Pietro, segretario aulico di Sigismondo III, 402.
 Zierotin Carlo von, capo regionale della Moravia, 155, 526.
 Zorzi, senatore veneziano, 122.
 Zorzi Marino, vescovo di Brescia.
 Zubenico Marco, scrittore, 688.
 Zuñiga Baldassarre de, inviato spagnolo, 449, 532, 536, 539, 542.
 Zuñiga Giovanni de, inviato spagnolo, 449.



IMPRIMATUR

† IOSEPHUS PALICA, Arch. Philippen.,
Vicesgerens.

I. S. A. VENEZIA	BIBLIOTECA 115
---------------------	-------------------

ISTITUTO DI STUDI ADRIATICI
N° 1398.



